Università degli Studi di Udine

Corso di Dottorato di Ricerca in Scienze dell'Antichità

Coordinatore: Prof. AUGUSTO GUIDA

Tesi di Dottorato di Ricerca

TEORIA DELL'ETNICITÀ E PROTOSTORIA: IL CASO DEI BOII CISPADANI DALL'INIZIO DEL IV ALL'INIZIO DEL II SECOLO A.C.

Supervisori:

Prof.ssa ELISABETTA BORGNA

Prof. STEFANO MAGNANI

Presentata da:

Dott. ERIC FRANC

Ciclo XXVII

Anno Accademico 2016 – 2017

Indice

Introduzione **5**

Capitolo I La diversità umana tassonomizzata: principi generali e concetto di "cultura" **11**

§ 1. L'etnocentrismo e l'essenzialismo: "razza", "cultura", "etnia", "tribù"… 11

§ 2. Origini e aspetti critici del concetto antropologico di "cultura" 13

§ 3. Il contributo degli studi sulle relazioni interculturali 20

Capitolo II La diversità umana tassonomizzata: "etnia", "tribù", "razza" **25**

§ 1. "Etnia" e "tribù": il superamento dell'essenzialismo e il concetto di "etnicità" 25

§ 2. I piani e gli agenti di produzione dell'essenzialismo e dei gruppi etnici 40

§ 3. La riconcettualizzazione dell'identità etnica in senso relazionale e dinamico: gli aspetti chiave 65

§ 4. L'inesistenza biologica della razza e il tema dei tratti fenotipici nelle costruzioni identitarie 71

Capitolo III L'etnicità: definizione e funzionamento **77**

§ 1. Teorie dell'etnicità a confronto 77

§ 2. La definizione del concetto di "etnicità" 81

§ 3. Categorizzazione etnica ed etnonimi 86

§ 4. Simboli e criteri di attribuzione etnica 98

§ 5. I simboli etnici: organizzazione e selezione 109

§ 6. Il confine etnico e la multidimensionalità 117

§ 7. La dimensione retrospettiva dell'etnicità: la costruzione del passato al servizio del presente 127

§ 8. Gli indizi visivi d'identità etnica individuale 153

§ 9. L'etnicità delle comunità estinte 156

Capitolo IV I Boii cispadani nel quadro della boicità europea: le fonti classiche ed epigrafiche **173**

§ 1. Boicità cispadana e boicità europea 173

§ 2. I Boii cispadani nelle fonti classiche 192

Capitolo V I Boii cispadani e il *record* archeologico 249

§ 1. Delimitazione del campo di ricerca e caratteri generali del *record* 249

§ 2. Il territorio a Ovest della provincia di Bologna: la pianura modenese, reggiana e parmense 270

§ 3. Casalecchio di Reno: Zona "A", adiacenze del cimitero moderno, Ceretolo 277

§ 4. Bologna: via della Dozza, svincolo Arcoveggio 289

§ 5. Marzabotto: Pian di Misano e Misanello 290

§ 6. Bologna: area urbana e periurbana 305

§ 7. Siti minori della bassa e dell'alta pianura bolognese 345

§ 8. La valle dell'Idice: Monte Bibele e Monterenzio Vecchia 348

§ 9. Siti minori dell'Appennino bolognese: valli del Setta e del Santerno 426

Conclusioni Antichi fenomeni etnici nell'*ager Boicus*: il contributo del *record* archeologico all'incrocio con le fonti classiche ed epigrafiche e alla luce di una teoria dell'etnicità post-essenzialista 431

Appendice 459

Bibliografia 465

Ringraziamenti 513

Introduzione

Sottoponendo questo lavoro alla comunità scientifica, si spera di contribuire a "gettare un ponte" fra due ambiti di ricerca diversi. Il primo è quello praticato da chi, occupandosi del lontano passato, si trova a dover fronteggiare il difficile problema della dimensione etnica di comunità estinte ed eventualmente, in seconda battuta, anche lo sfruttamento identitario di queste ultime da parte di gruppi odierni. Il secondo ambito è, invece, quello frequentato da quanti si occupano di comunità viventi, contemporanee, ma che non possono, come avremo modo di vedere[1], non manipolare il passato (più o meno remoto) al fine di costruire identità etniche attuali.
Lo scopo della ricerca che qui si presenta consiste, così, nel formulare un *corpus* di strumenti analitici mirato allo studio di fenomeni identitari di tipo etnico, un *corpus* che, pur inevitabilmente muovendo da teorie di ambito antropologico e sociologico[2], sia applicabile anche ai resti, sia testuali sia materiali, di comunità estinte, tenendo conto delle specificità insite in simili categorie documentarie.
L'elaborato si articolerà in due macro-sezioni. I capitoli I, II e III serviranno a sviluppare il *corpus* teorico-metodologico, anche grazie alla considerazione sintetica di un gran numero di singoli casi esemplificativi, pertinenti a contesti storico-geografici assai vari, antichi o recenti ma comunque emblematici dei *tratti distintivi* e dei *modi di funzionamento tipici* di quell'insieme di fenomeni sociali che, come vedremo, oggi si fa ricadere sotto il "cappello" dell'etichetta "etnicità". In estrema sintesi, potremmo dire che si tratterà di vedere cosa, dal nostro punto di vista, l'etnicità *non* sia, cosa invece essa *sia* e poi, soprattutto, come essa *funzioni* nello spazio popolato dagli attori sociali. La nostra ambizione di fornire strumenti concettuali utili a *riconoscere* come tali e poi a *studiare* fenomeni etnici specifici, pertinenti anche a comunità estinte, riposa proprio sul tentativo di formalizzare i caratteri e il funzionamento propri dell'etnicità. È lecito parlare di "caratteri distintivi" e "funzionamento tipico" dell'etnicità in quanto tale, con un occhio alla contemporaneità e uno all'evo antico, perché dal complesso della ricerca svolta riteniamo discenda una conclusione fondamentale: al di là d'incarnazioni storiche ovviamente molto diverse tra loro, quei fenomeni sociali che, per ragioni su cui ci soffermeremo, oggi in Occidente chiamiamo "etnici" possiedono un *nucleo unitario di fondo*, che travalica la distinzione fra mondo moderno e pre-moderno. Senza quest'unità di fondo, il nostro tentativo di "gettare un ponte" fra passato e presente sarebbe votato al fallimento. Più in generale, quanto alla comprensione di antichi fenomeni etnici, gli studiosi del lontano passato (storici antichi, archeologi, filologi, linguisti…) si troverebbero in gravissima difficoltà. Questo perché, come risulterà da numerosissimi esempi, i fenomeni etnici comportano, intrinsecamente, un livello di complessità tale da rendere necessaria, per illuminarli, la formalizzazione di una teoria dell'etnicità dettagliata, una teoria irrealizzabile senza il massiccio soccorso di studi condotti su comunità viventi o vissute nel passato recente, sulle quali si hanno sempre dati assai più ricchi rispetto a quelli disponibili per il remoto passato. Naturalmente, si tratta poi di vedere cosa, dagli studi antropologici e sociologici, possa legittimamente trarsi per analizzare contesti antichi. Però, di rimando, si tratta anche di mostrare al mondo delle scienze sociali, che godono di ricchi *corpora* documentari, ma cui è precluso l'accesso al remoto passato, come fenomeni ben attestati in tempi recenti finiscano, se

[1] V. cap. III, § 7.
[2] V. *infra*.

debitamente ricercati, per trovare riscontri assai indietro nel tempo[3]. Ciò è utile per evitare cantonate analitiche gravi: quelle in cui s'incorre immaginando che certi fenomeni siano esclusivi dell'evo moderno quando, invece, le cose non stanno affatto così.

Dopo aver sviluppato la nostra "cassetta degli attrezzi teorico-metodologici" ed esserci soffermati sui termini entro i quali essa può venire applicata al mondo antico, passeremo alla seconda macro-sezione dell'elaborato. Coi capitoli IV e V, proveremo a mettere subito alla prova gli strumenti analitici sviluppati in sede teorica, trattando un singolo caso di studio, conchiuso nel tempo e nello spazio. Porremo infatti l'attenzione su un gruppo della seconda età del Ferro europea, i Boii cispadani. Ci si sforzerà di vedere che cosa, sul piano dell'etnicità, emerga facendo passare attraverso le maglie della nostra "rete esegetica" un *corpus* di dati sopravvissuti su comunità cui le fonti greche e romane associano il nome "Boii". Più nel dettaglio, il focus sarà sui gruppi umani insediati dall'inizio del IV all'inizio del II sec. a.C. in un territorio costituito da una fascia di pianura cispadana compresa fra l'area in cui è sita Parma e quella in cui è ubicata Bologna, con in aggiunta una sezione dell'Appennino alle spalle del capoluogo emiliano. Naturalmente, al momento opportuno, daremo conto delle ragioni a monte del "ritaglio" di questi limiti cronologici e geografici[4]. I dati di cui potrà giovarsi l'analisi deriveranno da tre diverse categorie di fonti. La prima consisterà nell'insieme dei brani greci e latini che menzionano esplicitamente i Boii cispadani: precisiamo "cispadani", giacché, come si vedrà, "Boii" è un nome che compare a diverse coordinate storiche e geografiche del mondo antico, sulla scorta sia di testi appartenenti alla letteratura classica, sia di epigrafi redatte in diversi idiomi. La seconda categoria di fonti sarà costituita proprio da documenti epigrafici. Si tratterà, in primo luogo, di testi transpadani e transalpini in cui la boicità pare essere evocata e dei quali cercheremo di cogliere la significatività in rapporto alle comunità cispadane di nostro interesse, in secondo luogo, di iscrizioni prodotte da membri di queste ultime, che, pur non evocando mai i Boii, permettono diverse considerazioni utili ai nostri fini. La terza categoria di fonti sarà rappresentata dal *record* archeologico prodotto dalle comunità stanziate nell'area cispadana sopra descritta durante il periodo ugualmente sopra definito.

Il numero di epigrafi che, per una ragione o per un'altra, dovremo considerare è limitato, per il semplice fatto che si tratta di documenti rari. Il *corpus* di fonti classiche è assai più ricco, benché non sterminato: anche se qualcosa naturalmente può esserci sfuggito, nel corso della ricerca che stiamo introducendo si è almeno tentato di prendere in considerazione tutti i passaggi della letteratura classica in cui i Boii della Cispadana compaiono. Quanto invece al *record* archeologico, non si è puntato a presentare una schedatura esaustiva di ogni sito preso in esame. Come pure nel caso delle epigrafi, questa parte della ricerca si è svolta sull'edito, cui ci si potrà riportare per ulteriori dettagli[5]. All'interno dell'area che dal Parmense giunge al Bolognese, l'analisi più sistematica sarà riservata alla provincia di Bologna: come si vedrà, è in essa che si addensano le evidenze ed è essenzialmente su di essa che si fondano le speranze di

---

[3] Sulle diverse posizioni in cui si trovano, da un lato, gli specialisti del lontano passato, dall'altro, gli scienziati sociali, cfr. BOISSINOT 1998, p. 23; VIDALE 2004, p. 8.

[4] V. cap. IV, § 1 e cap. V, § 1.

[5] In calce al testo, prima della bibliografia generale, si troverà anche un'appendice con una lista dei siti citati nel capitolo V e appartenenti alla fase di IV-III secolo della storia cispadana, seguita da una bibliografia ragionata sito per sito. Cogliamo l'occasione per precisare che l'etichetta "fase di IV-III secolo" rappresenterà, per la nostra area di studio, la forma abbreviata della più precisa ma prolissa dizione "fase compresa tra l'inizio del IV e l'inizio del II sec. a.C.". Peraltro, il momento iniziale del II sec. a.C., ben documentato a livello di fonti classiche, risulterà essere assai poco rappresentato nel *record* archeologico.

estrarre informazioni utili ai nostri fini *anche* dal *record* archeologico e non solo da fonti di natura verbale (testi classici ed epigrafi). Per ragioni forse intuitivamente chiare e che comunque appariranno evidenti nello svolgimento del lavoro, è l'analisi del *record* archeologico a rappresentare la sfida di gran lunga più ardua per uno studio come il nostro. Per il "cuore documentario" dell'area in esame, vale a dire il Bolognese, presenteremo i caratteri salienti delle scoperte sia funerarie (la larga maggioranza), sia insediative, sia pertinenti a rituali non funerari. Nessun tipo di fonte archeologica è stato escluso *a priori*. Una volta superato (per le ragioni e coi mezzi che si vedranno) l'approccio analitico che chiameremo "essenzialista"[6] e con esso l'idea di poter tradurre in termini etnici profili culturali archeologicamente percepibili, entreremo in un campo di ricerca di fatto molto giovane. Talmente giovane che, come si dirà, solo una panoramica generale di un certo *record*, anche in un caso come il nostro, può al momento fondare la speranza di cogliere, qua e là, i frammenti di antichi fenomeni etnici, mentre non siamo ancora in grado d'isolare *a priori*, a colpo sicuro, frazioni del *record* certamente informative sull'etnicità antica[7]. Ci riserveremo, poi, lo spazio delle conclusioni per tirare le fila di ciò che, alla luce di una teoria dell'etnicità post-essenzialista e all'incrocio con le fonti classiche ed epigrafiche, il dato archeologico sembra poter dire sui fenomeni etnici che ebbero luogo nell'area e nei tempi prescelti come nostro caso di studio protostorico.

La scelta di quest'ultimo non è stata casuale. In pratica, coi capitoli IV e V, porremo "sotto la lente d'ingrandimento" un singolo dettaglio di un ambito tematico che, in varie forme, ci accompagnerà a partire già dai capitoli teorici, fornendoci un punto d'osservazione privilegiato sull'etnicità. Ci stiamo riferendo agli studi cosiddetti "celtici", di cui anche la "questione boica" fa parte (senza dilungarci prematuramente sui problemi che solleva una simile definizione, anticipiamo, per chiarezza, che i Boii, secondo un'ottica ereditata dalle fonti classiche, rappresenterebbero un sottoinsieme degli antichi Celti). L'incrocio fra studi etnici e studi "celtici" si rivela particolarmente fecondo e adatto a un discorso che aspiri a far da ponte tra mondo antico e moderno. Quella dell'identità celtica e di altre identità collegate a essa è una questione che, recentemente, è stata al centro di una grande attenzione critica da parte di archeologi e di altri specialisti del lontano passato. In questo settore, si è ingenerato un ampio (e a volte aspro) dibattito su fenomeni antichi che si sono rivelati molto complessi e la cui analisi ha fatto collassare rassicuranti paradigmi ereditati dalle passate generazioni di studiosi. Tale dibattito ha pure suscitato riflessioni dotate di una portata teorico-metodologica che va ben al di là della specifica "questione celtica" e comportato la presa in carico, da parte dei ricercatori, di varie forme di mobilitazione identitaria dell'Antichità dipanatesi tra la fine del mondo antico e l'epoca contemporanea: anche di questo ci avvantaggeremo nel corso del nostro lavoro[8].

La *vague* d'interesse per le questioni identitarie che ha investito gli studi "celtici", e all'interno della quale pure noi ci collochiamo, è parte di un fenomeno più vasto. Metterlo a fuoco, di fatto, consente d'introdurre un primo, fondamentale principio teorico, che consiste nel riconoscere come pure la ricerca scientifica sia un fenomeno storicamente e culturalmente situato[9]. È innegabile che, nell'ultima trentina d'anni, anche in seno alla comunità dei diversi specialisti del lontano passato, sia andata emergendo una particolare attenzione per il tema dell'identità etnica: questo non è un

---

[6] Sul concetto di "essenzialismo", v. cap. I, § 1.
[7] V. cap. III, § 9.
[8] Su questi dibattiti cui qui si è solo accennato, si rinvia, soprattutto, al cap. II, § 2.
[9] In ambito archeologico, v., per esempio, BUCHSENSCHUTZ 2007, p. 8; SHENNAN 1994[2], pp. 1-2; WELLS 2001, pp. 19-20.

caso, ma un fenomeno con un preciso retroterra storico-sociale[10]. Particolarmente interessante è che si senta un rinnovato bisogno di centrarsi su temi identitari anche in ambito archeologico, cioè laddove per lungo tempo si è dovuto pagare il fio dell'uso politico che di interpretazioni etniche è stato fatto nella prima parte del Novecento. Per dirla con Patrice Brun, "*certains de nos devanciers ont miné le terrain en se mettant au service d'idéologies agressives*"[11]. Oggi, torniamo a interessarci di queste delicatissime tematiche e non c'è da sbagliarsi sul peso del tempo presente in questo ritorno. Caratterizza il mondo contemporaneo la compresenza di due tendenze opposte: se da un lato l'economia capitalista si è globalizzata, dall'altro si è assistito al diffondersi di particolarismi, all'esplodere di (ri-)costruzioni e mobilitazioni d'identità di vario genere (etniche, nazionali, religiose…), che spesso hanno implicato conflitti violenti[12]. Nell'epoca della globalizzazione, tra i fenomeni sociali più pericolosi c'è proprio quello della chiusura identitaria[13]. In seguito, vedremo come, fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, si sia prodotta una netta discontinuità nella considerazione del problema etnico da parte delle scienze sociali[14]. Ora, a portare questo problema al centro dell'attenzione sia dell'antropologia sia della sociologia non furono solo questioni teoriche ed empiriche interne alle discipline. Determinante fu l'esplodere globale, da fine anni Sessanta, di conflitti e rivendicazioni su base etnica tanto in seno a società industrializzate quanto nel cosiddetto "Terzo Mondo": a questo fenomeno di mobilitazione politica dell'identità etnica a volte ci si riferisce come "*ethnic revival*"[15]. "Riconoscimento", "autodeterminazione", "autonomia", "indipendenza", "secessione" sono parole d'ordine proprie di questa rinascenza etnica che perdura ancora nel mondo d'oggi[16] e continua a influenzare le sensibilità anche di archeologi e storici.

Prima di chiudere l'introduzione, è fondamentale mettere in rilievo un secondo principio teorico-metodologico di base. Quando parliamo di "Boii" o di "Celti", ma anche, per esempio, di "cultura" o di "etnia", non trattiamo sostanze, ma parole, *etichette*[17]. Nel caso di un appellativo come "Boii", abbiamo più precisamente a che fare con un'*etichetta etnica*[18] o *etnonimo* (solo per variare, quale ulteriore sinonimo useremo anche il termine "etnico"). Ora, programmaticamente, la ricerca che qui si presenta intende dedicare un'attenzione specifica a talune etichette circolanti dentro e fuori l'ambito accademico. Non si tratta di una cavillosa propensione alla minuzia terminologica, ma della volontà di affrontare un problema fondamentale, che va preso in carico per "maneggiare" coscientemente le categorie che le etichette designano. Se tra significanti come "Boii", "Celti", "cultura", "etnia", "tribù" ecc. e i rispettivi significati (nel senso di "contenuti ricoperti") vi fosse un legame biunivoco, necessario e immutabile, basterebbe enunciare i termini fissi della questione. Ma così non è. Le etichette hanno una stabilità che i contenuti non possiedono[19]. "Celti", per esempio, è un "cappello" sotto il quale vediamo scorrere duemilacinquecento anni di significati diversi,

---

[10] Cfr., per esempio, BOISSINOT 2005, p. 14; D'ERCOLE 2005, pp. 165-166; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, pp. 219-223; HALL 1997, pp. XIII-XIV, 1; MOGGI 2008, pp. 54-55.
[11] BRUN 2006, p. 31.
[12] BAYART 1996, pp. 10-11, 24-25; GODELIER 2007, pp. 18-22.
[13] AMSELLE 1999, p. 31; BAYART 1996, p. 248; CUCHE 2004^3, p. 75.
[14] V. cap. II, § 1.
[15] JONES 1997, pp. 51-55, 96; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008^2, pp. 24-25, 30, 81. L'espressione *ethnic revival* è nota, in particolare, per essere comparsa nel titolo di un volume del 1981, *The Ethnic Revival in the modern world* (SMITH 1981), ma circolava già prima (se ne veda l'uso in PORTER 1975).
[16] CUCHE 2004^3, p. 82; DOUAIRE-MARSAUDON 2002, p. 23; FABIETTI 1998^2, p. 117; JONES 1997, pp. 101-102; PORTER 1975, p. 267.
[17] Cfr., per esempio, BOISSINOT 1998, p. 23.
[18] È ciò che in francese è detto *étiquette ethnique* e in inglese *ethnic label*.
[19] Cfr., per esempio, BURILLO MOZOTA 2005, p. 62 sull'etnico "Celtiberi".

mutevoli a seconda dei contesti storici, geografici, politici, ideologici ed economici. Visto che, comunque, le etichette categoriali organizzano il mondo e lo rendono pensabile (quella di denominare è un'operazione che consente di padroneggiare la realtà: si ricordi Adamo[20]), non occuparsi, in sede scientifica, delle etichette e della loro storia e storicità significa consentire ai dati raccolti di organizzarsi in modo irriflesso, sulla base di schemi inveterati, in cui essi rifluiscono senza che se ne comprenda bene la ragione. Spiegando perché fosse sbagliato un certo atteggiamento denigratorio nei confronti della tassonomia intesa quale noioso e meccanico "*stamp collecting*", il grande evoluzionista Stephen Jay Gould evidenziava come i sistemi classificatori non fossero "*neutral hat racks for hanging the facts of the world*": al contrario, "*classifications both reflect and direct our thinking. The way we order represents the way we think. Historical changes in classification are the fossilized indicators of conceptual revolutions*"[21].

Il sistema onomastico che tutte le lingue possiedono per identificare i singoli (con gli antroponimi) e un certo genere di collettività umane (con gli etnonimi) non è che un tipo di tassonomia. Come tale, esso non è un'elencazione catalogica, ma l'esito di operazioni che, attraverso lo strumento linguistico, permettono a ogni parlante di organizzare gerarchicamente l'umanità collocando ogni cosa al suo posto[22]. Guardando agli etnonimi, si può dire che un complesso di "*définitions identitaires*" funge da "*système de classement qui fixe les positions respectives de chaque groupe*"[23]. Ma i nomi possiedono una storia, ivi compresi i nomi etnici[24]! Ecco qualcosa di tanto ovvio quanto fondamentale, eppur spesso "dimenticato". Delle etichette va tenuta presente la storicità e va indagata la storia, cercando in particolare di arrivare a capire il perché, in un dato momento, qualcosa entri e qualcosa esca da una categoria. Già la comparsa di un'etichetta è sempre situata all'interno di uno specifico ambito storico-culturale, che può essere illuminato dal fatto stesso che nel suo seno, in un momento dato, una certa nozione abbia preso forma. Denys Cuche, nel suo recente lavoro sulla "*notion de culture dans les sciences sociales*", ha utilmente sottolineato come le parole facciano la loro comparsa in contesti determinati, al fine di dare risposte a domande che in quegli specifici contesti si pongono. Così, per esempio, il concetto di cultura quale oggi lo s'intende nella sua accezione vasta, collettiva, cioè con riferimento "*aux modes de vie et de pensée*", nasce in seno alla società occidentale del XVIII secolo, mentre non ha un corrispondente nella gran parte delle lingue orali parlate nelle società oggetto degli studi antropologici[25].

Per comprendere il significato di un'etichetta, cioè quali contenuti essa ricopra in un contesto dato, occorre rivolgersi al concetto di "*criterio di attribuzione*": bisogna chiedersi quali siano i parametri che stabiliscono chi o cosa è *fuori* e chi o cosa è *dentro* la categoria designata dall'etichetta[26]. Posta per esempio un'etichetta di tipo etnico, se non consideriamo i criteri che stabiliscono l'appartenenza a essa, "*we literally do not know what we are talking about*"[27].

---

[20] HARTOG 1980, p. 253.
[21] GOULD 1983, p. 72.
[22] CARDONA 1982, pp. 1, 12, 15.
[23] CUCHE 2004[3], p. 87.
[24] BAZIN 1985, p. 105.
[25] CUCHE 2004[3], pp. 4-7.
[26] Come insegna, per esempio, la filosofia della biologia "i soggetti che si lasciano fuori dalle tassonomie sono tanto significativi quanto quelli che vi si includono" (PIEVANI 2011, p. 57).
[27] MOERMAN 1965, p. 1223.

Capitolo I
La diversità umana tassonomizzata: principi generali e concetto di "cultura"

§ 1. L'etnocentrismo e l'essenzialismo: "razza", "cultura", "etnia", "tribù"…

A monte della complessa storia di quelle categorie scientifiche occidentali che, nell'ormai classico *The Archaeology of Ethnicity. Constructing identities in the past and present*, Siân Jones ha efficacemente chiamato "*taxonomies of difference*"[1], si trova il "problema" della diversità umana. Parliamo di "problema" giacché, come ricordava Claude Lévi-Strauss, gli uomini hanno in generale tendenza a concepire tale diversità come un fatto abnorme: assai significativo è che questo atteggiamento sia condiviso tanto dagli Occidentali quanto dagli stessi che gli Occidentali hanno voluto qualificare come "selvaggi"[2]. Questa valutazione di quanto è considerato come altro da sé ricade in quel fenomeno, ampiamente attestato e dagli esiti talvolta devastanti[3], che va sotto il nome di "etnocentrismo" (a scanso di equivoci, si badi che ci si è riferiti a quanto è *considerato* altro da sé e non a ciò che *è* altro da sé: chi siano gli Altri e quali siano le differenze significanti sono cose socialmente costruite, che non si danno da sé, così come non automatica ma necessitante attivazione è la pertinenza dei discrimini fra identità e alterità[4]). Il termine "etnocentrismo" compare per la prima volta nel 1906, in un'opera del sociologo americano William Graham Sumner. Si tratta, per Sumner, del "*technical name for this view of things in which one's own group is the center of everything, and all others are scaled and rated with reference to it*", unico depositario di costumi corretti: ogni gruppo si considera superiore agli altri, dalle differenze rispetto ai quali sono tratti epiteti ingiuriosi[5].
"Razza", "cultura", "etnia" (o "gruppo etnico") e "tribù" sono solo alcune delle categorie (quelle su cui maggiormente ci concentreremo) che sono state usate nel cosiddetto "Occidente" moderno e contemporaneo per tassonomizzare la diversità umana. Accanto a tali categorie ve ne sono altre, quali "popolo", "nazione", "società", "civiltà". La trama evolutiva delle tassonomie occidentali della diversità umana è un groviglio di estrema complessità. Il contenuto delle singole etichette e le loro relazioni reciproche, che si dispongono fra l'estremo dell'uguaglianza sinonimica e quello della totale distinzione, sono variati sulla scorta di una molteplicità di fattori. Lungo il filo dell'evolvere delle vicende e dei contesti storici, entrano in gioco le discontinuità legate a fattori come le diversità linguistiche, disciplinari, di corrente di ricerca ecc. Aggrava la complicazione il fatto che, inevitabilmente, le categorie citate siano state usate e accostate in modo più o meno cosciente, tanto da autori direttamente interessati all'analisi delle etichette quanto da autori che le etichette hanno sfruttato acriticamente.

---

[1] JONES 1997, p. 40.
[2] LÉVI-STRAUSS 1952, pp. 11-12.
[3] CUCHE 2004[3], p. 21; HERSKOVITS 1948, p. 627; MASSENZIO 1998, p. 442; RIVIÈRE 1995, pp. 11-12 (ed. ital.).
[4] Su ognuno degli aspetti qui solo accennati, ci soffermeremo nel corso del lavoro.
[5] SUMNER 1906, p. 13.

Qui sarà possibile solo segnalare alcuni snodi fondamentali della storia di certe categorie, senza dimenticare che queste non sono state e non sono utilizzate solo in ambito accademico, ma anche a livello popolare, mediatico e politico.
Nella letteratura scientifica, compaiono con una certa frequenza termini come "sostanzialismo", "oggettivismo", "essenzialismo" e "discontinuismo". Quando sono applicati alle tassonomie occidentali della diversità umana, tali concetti fondamentalmente rinviano a un medesimo tipo di concezione (popolare, mediatica, scientifica o politica) dell'umanità come giustapposizione discontinua di componenti reificate, come metaforico mosaico di agglomerati discreti, definiti in sé, omogenei al loro interno e con una, per così dire, "pelle" a limitarli all'esterno. L'essenzialismo (di preferenza, in questo lavoro sarà usata tale etichetta, che ci sembra la più perspicua) non assume forme del tutto identiche in ogni ambito. In particolare, si segnaleranno differenze tra quanto accade nello spazio scientifico e quanto avviene nel complesso dello spazio in cui si muovono gli attori sociali. Qui, dell'essenzialismo diamo una descrizione nella sua forma più articolata e compiuta, quale si può riscontrare al giorno d'oggi (avremo comunque modo di notare che principi rapportabili a una visione della diversità umana definibile come essenzialista non sono affatto esclusivi di tempi recenti, né del solo mondo occidentale o influenzato da modelli occidentali). In tale prospettiva, un'*etnia*/*gruppo etnico* (oppure un'altra categoria cui sia attribuito il medesimo significato che qui stiamo considerando per "etnia"/"gruppo etnico") assume un profilo peculiare. L'etnia essenzializzata è un gruppo umano discreto, identificato da un nome (l'etnonimo), che col gruppo in questione ha uno stabile rapporto uno a uno. A tale entità la nascita affilia una volta per tutte, implicando una consapevolezza e una rivendicazione di appartenenza automatiche, naturali e ineluttabili. Questa etnia è definita dalla coincidenza di più tratti intesi come oggettivi, quali una lingua, una cultura (come insieme di costumi e valori, con focus sul concetto di "tradizione"), una religione, un territorio, una discendenza comune, a volte anche certi caratteri fisici ecc. Questi tratti costituirebbero l'*essenza*, ereditaria e pressoché immutabile, dell'etnia, che va a essere delimitata da un limite che si fa barriera. Centrale è l'idea che le caratteristiche (culturali, linguistiche, fisiche) che definiscono il gruppo siano da quest'ultimo possedute grazie all'avvenuta trasmissione di un'*eredità*, di un patrimonio collettivo che si perpetua stabile nel tempo, come parte di un mondo in cui i vari aspetti della diversità umana *co-varierebbero*. In sostanza, le etnie sono *naturalizzate*. Esse sono percepite come categorie tassonomiche dotate di un'oggettività e di proprietà simili a quelle attribuite alle specie biologiche nella loro qualità di unità discrete tra loro non ibridabili e che si auto-riproducono biologicamente, reclutando i nuovi membri dal proprio interno, con la procreazione. Un'etnia preesisterebbe (e durevolmente sopravvivrebbe, sostanzialmente tale e quale) a quanti, *per nascita* appunto, appaiono sulla scena come suoi membri (e come tali dotati di caratteristiche naturali e, quindi, non evitabili). Rispetto alla storia del gruppo, ciò significa che prima viene l'"oggetto" etnia in sé e solo dopo la presa di coscienza dei membri di formare un'unità. Garanzia di un'identità *autentica* sarebbe l'adesione a ciò che si suole riassumere con la metafora naturalizzante (vegetalizzante, per la precisione) delle "radici", la cui perdita farebbe di un uomo uno "sradicato". Drammaticamente, nella logica di un *immaginario*, decisamente *retrospettivo*, secondo cui l'autenticità di una cultura (etnicamente etichettata) dipende dal mantenimento di una condizione di primigenia purezza, può rientrare l'idea che, "all'occorrenza", vadano intraprese operazioni di purificazione etnica, che prendano di mira l'Altro contaminante[6].

[6] Cfr. AIME 2011, p. XXVIII; AMSELLE 1985, pp. 15-18; *id*. 1987, p. 485; *id*. 1999, pp. 24-25, 27-28; BARBUJANI, CHELI 2010, pp. 11, 111-112, 123; BARTH 1969b, pp. 9-13; BAYART 1996, pp. 51-52, 74, 85-

Appuntarsi sugli snodi storici della concettualizzazione di tassonomie della diversità umana significa, soprattutto, individuare piani e agenti produttori dell'essenzialismo e mostrare come questo sia scientificamente del tutto superato grazie al lavoro decostruttivo condotto dai ricercatori e, nel contempo, durissimo a morire.

§ 2. Origini e aspetti critici del concetto antropologico di "cultura"

Si è già fatto riferimento nell'introduzione allo studio dedicato da Cuche al concetto di cultura, donde risulta che il significato moderno della parola emerge nel Settecento. Nel contesto universalista e umanista dell'illuminismo francese, *culture* (sempre al singolare) finirà per designare l'insieme dei saperi che l'umanità nel suo complesso ha accumulato nel corso del tempo[7]. In ambito tedesco, come ricorda Timothy Champion, una prospettiva diversa si ha già nell'opera del filosofo Johann Gottfried Herder, latore dell'idea dell'esistenza di *Völker* diversi, ognuno coi suoi propri, distinguibili tratti culturali, fra cui primeggia la lingua. Per esempio, secondo Champion, è allo specifico contributo di Herder che va fatta rimontare l'elaborazione di uno dei presupposti (quello, appunto, per cui il mondo è fatto di tanti popoli separati, ciascuno con la sua specifica cultura) sulla base dei quali, tra Ottocento e primo Novecento, si fisserà la definizione archeologica degli antichi Celti come portatori della cultura archeologica detta "di La Tène"[8]. Tuttavia, per Cuche la posizione di Herder era isolata, seppur relativamente, mentre sarà in seno al nazionalismo tedesco del XIX secolo che sempre più, per il termine *Kultur*, s'imporrà un'accezione improntata all'essenzialismo e al particolarismo, strettamente connessa a un concetto di "nazione" centrato sull'idea della comunanza di origine: la cultura, intesa come entità discreta rappresentativa dell'essenza profonda di un determinato popolo, è ciò che fonda la possibilità di rivendicare un'unità nazionale che preesiste all'unificazione politica[9].

La definizione scientifica del concetto di cultura sorge nel tardo Ottocento nell'ambito dei nascenti studi etnologici/antropologici[10]. Per i pionieri della disciplina, "cultura" è un concetto descrittivo che serve a spiegare la diversità umana in termini non biologici: si tratti dell'approccio evoluzionista (quello entro cui, come si vedrà, la nozione di cultura è formalizzata per la prima volta), che vede nella diversità solo uno stadio momentaneo, oppure dell'approccio di chi invece metterà l'enfasi sulla diversità, è comunque condiviso il principio di derivazione illuminista della fondamentale unitarietà dell'uomo[11].

Le categorizzazioni del primo Ottocento erano state informate dal contrasto fra quanti attribuivano un'origine singola all'umanità e quanti, invece, sostenevano la tesi di origini multiple[12], così ripartendosi in due schieramenti, monogenismo e poligenismo. Pur spiegando diversamente l'origine della variabilità umana incontrata dagli Europei nel mondo, entrambi si muovevano entro un paradigma biblico e conferivano centralità

86, 163; CHAPMAN 1992, pp. 28, 76-77; CUCHE 2004[3], pp. 39-40, 83-84; DOUAIRE-MARSAUDON 2002, p. 25; ERIKSEN 1991, pp. 127-129, 131-132; FABIETTI 1998[2], pp. 13, 18-20, 25-26, 51-67, 110-111, 133; GODELIER 2007, pp. 22-24; JONES 1997, p. 57; KEYES 1976, p. 202; MOKOUNKOLO 2009, pp. 24-25; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. XV, XVII, XXII-7, 30-33, 193-195.

[7] CUCHE 2004[3], pp. 8-9.

[8] CHAMPION 2006, pp. 127, 136.

[9] CUCHE 2004[3], pp. 12-13.

[10] Sul tema delle implicazioni dell'uso delle etichette "etnografia", "etnologia", "antropologia sociale" e "antropologia culturale", v. RIVIÈRE 1995, pp. 13-15 (ed. ital.).

[11] CUCHE 2004[3], p. 15.

[12] JONES 1997, p. 42.

alla nozione di razza[13]. Jones ha rilevato che durante l'Ottocento tale nozione, nel complesso, ha mantenuto il ruolo di strumento principale per la concettualizzazione dei gruppi umani ed è stata per lo più impiegata "*as a synonym for national, cultural and linguistic groups*". È tra tardo Ottocento e primo Novecento che è emersa la volontà di scindere classificazioni culturali e razziali. L'istituzionalizzarsi dell'antropologia culturale e della sociologia, nonché la definizione della categoria di cultura da parte di antropologi come il britannico Edward Burnett Tylor e il tedesco (poi cittadino statunitense) Franz Boas furono determinanti nello spostare il focus dell'attenzione dalla razza alla cultura, anche se quello di razza è un concetto che si è dimostrato ben duro a morire[14]. È tra l'altro uno dei teorici del razzismo, Georges Vacher de Lapouge, ad aver introdotto (in francese), a fine Ottocento, il termine *ethnie*[15]. Per Vacher de Lapouge, "*facteur fondamental de l'histoire*" è la razza, concepita come insieme di "*caractères physiques, physiologiques et psychiques*" ereditari. L'introduzione del termine "etnia" risponde all'esigenza dell'autore di trovare un nome a una forma di raggruppamento che altri (nell'ottica di Vacher de Lapouge abusivamente) chiamano "razza", categoria che si desidera invece restringere a un'accezione solo zoologica (applicabile all'uomo in quanto primate). L'autore pensa a raggruppamenti fondati su lingua e cultura che si formerebbero allorché elementi di diverse razze sono riuniti dalla storia, finendo per provare una solidarietà di gruppo che sopravvive all'entità che l'ha generata: si fa l'esempio delle "*nations dites latines*", eredi linguistiche e culturali dello stato romano[16].
Quanto alla definizione della cultura come categoria scientifica propria dell'antropologia, la priorità è unanimemente riconosciuta a Tylor[17]. La definizione apre il capitolo iniziale (*The science of culture*) del primo volume di *Primitive culture* (1871):

> *Culture or Civilization, taken in its wide ethnographic sense, is that complex whole which includes knowledge, belief, art, morals, law, custom, and any other capabilities and habits acquired by man as a member of society*[18].

Tylor si mosse in una prospettiva universalista (erede dell'illuminismo) ed evoluzionista, in base alla quale la cultura seguiva ovunque un progresso evolutivo lungo stadi di complessità crescente, i primi dei quali (preistorici) sarebbero conservati presso le società primitive contemporanee[19]. Negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, il dispiegarsi di concetti evoluzionisti (entro un quadro cronologico ormai completamente mutato grazie all'accettazione dell'antichità dell'uomo[20]) offriva un modo nuovo di

---

[13] Grazie ai loro viaggi nel mondo, gli Europei si erano trovati al cospetto di una straordinaria varietà sia nei tratti fisici che nei costumi. All'inizio dell'Ottocento, nell'assenza di dati archeologici consistenti e sotto i vessilli dell'imperante paradigma biblico, le origini di tale varietà erano spiegate come esito o di creazioni multiple (tesi poligenista) o di un'unica creazione seguita da successive diversificazioni (tesi monogenista) ed erano indagate ricorrendo a tassonomie basate su tratti fisici o appartenenze linguistiche. Come detto, quella di razza era comunque una categoria centrale (CHAMPION 2006, p. 127; COLLIS 2003, p. 57; JONES 1997, pp. 41-42).
[14] JONES 1997, pp. 43-46.
[15] AMSELLE 1987, p. 465; GOSSIAUX 1997, p. 329; LEWUILLON 2006, p. 175; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 34-35.
[16] VACHER DE LAPOUGE 1896 (v., in particolare, pp. 3-11).
[17] BOISSINOT 1998, p. 20; CUCHE 2004[3], p. 16; KROEBER, KLUCKHOHN 1952, p. 145; ROSSI 1970, pp. VII-VIII.
[18] TYLOR 1871, vol. I, p. 1.
[19] CUCHE 2004[3], pp. 16-18; FABIETTI 2001[2], pp. 18-19.
[20] Quello della cronologia è un settore in cui il pensiero ottocentesco intervenne portando a una rivoluzione epocale, grazie alla convergenza di ricerche effettuate in ambiti diversi. L'*a priori* mitologico da cui liberarsi era la brevissima scala di tempo stabilita, sulla base delle genealogie bibliche,

concettualizzare la diversità umana: non si smette, però, di parlare di razze, ora chiamate a rappresentare i diversi stadi dell'evoluzione culturale umana[21]. Per Tylor, la cultura non è affatto un'eredità biologicamente determinata (diversa la posizione degli evoluzionisti socio-culturali che adottarono una prospettiva lamarkiana e ancor più quella dei darwinisti sociali[22]), né esistono società prive di cultura, per primitiva che sia[23]. Ma così come con la comparazione dei diversi *gradi* di civiltà si può disporre l'umanità lungo una scala con a un estremo nazioni europee e americane e all'altro le "*savage tribes*", si può anche fare l'esempio di una sequenza gerarchica di progresso culturale che ha a un capo la razza australiana e all'altro quella italiana[24].
La stagione dell'evoluzionismo culturale doveva avviarsi verso il declino già a partire dalla fine del XIX secolo. Infatti, pur con macroscopiche divergenze, tra fine Ottocento e primo Novecento in più ambiti si impongono approcci anti-evoluzionisti: alla ricerca di leggi proprie di un'evoluzione unilineare si sostituisce lo studio di *singole* culture, con enfasi sulla dimensione temporale e spaziale della variazione culturale e sul ruolo dei fenomeni di diffusione nel generare tale variazione. Per esempio, nel diffusionismo tedesco e poi austriaco, entro il quale emerse la nozione di *Kulturkreis*, le somiglianze socio-culturali tra ambiti diversi furono studiate alla ricerca non più delle cause invarianti che le avrebbero generate, ma della stratificazione di diffusioni e migrazioni: punto di partenza furono manufatti parte di collezioni museali[25].
Visto quanto detto finora sull'area di lingua tedesca, non ci si stupirà che per lo sviluppo in antropologia di una concezione particolarista della cultura come pluralità di insiemi distinti, storicamente determinati sia stata centrale l'opera di Boas, nato e formatosi in Germania[26]. Pur non essendo l'inventore dell'espressione "relativismo culturale", Boas fu rappresentante di un approccio relativista alla cultura: stabilitosi negli Stati Uniti nel 1887, egli influenzerà profondamente l'antropologia nord-americana della prima metà del Novecento. Boas si mosse sia contro il concetto di razza, sia contro il dominante evoluzionismo unilineare con le sue generalizzazioni comparatiste. Da un lato, lo studioso si applicò a dimostrare l'assenza di nessi tra aspetto fisico e cultura e, stabilendo l'impossibilità di definire insiemi stabili di tratti fisici, a decostruire il concetto stesso di razza. Dall'altro lato, Boas contestò l'idea che tratti culturali simili fossero sistematicamente sorti presso popoli distanti l'uno dall'altro per via delle medesime cause, in virtù di leggi universali, sostenendo invece la necessità di ricercare le specifiche cause storiche dei fenomeni (per questo orientamento si parlerà

---

dall'arcivescovo irlandese James Ussher, che nel Seicento aveva fissato al 4004 a.C. la data della creazione, fornendo agli studi successivi una barriera cronologica invalicabile (RENFREW 1973, pp. 12-13 [ed. ital.]). Una delle basi fondamentali per la dimostrazione dell'antichità dell'uomo era già stata posta dalla teoria geologica dell'uniformitarianismo degli scozzesi James Hutton (*Theory of the Earth*; 1795) e Charles Lyell (*Principles of Geology*; 1830-1833). L'anno cruciale fu però il 1859. Da una parte, due studiosi inglesi, l'antiquario John Evans e il geologo Joseph Prestwich, aderivano all'idea, poi generalmente accolta, della grande antichità del genere umano espressa sin dal 1841 da un funzionario doganale francese, Jacques Boucher de Perthes, che nelle cave di ghiaia lungo la Somme aveva rinvenuto asce litiche associate a faune estinte. Dall'altra parte, Charles Darwin pubblicava *On the Origin of Species*, i cui assunti ben si accordavano con l'idea di una lunga storia umana, visto che le implicazioni della teoria dell'evoluzione per la nostra specie erano già ora evidenti nonostante il posto dell'uomo nella nuova teoria fosse esplicitato solo nel 1871, con la pubblicazione di *The Descent of Man* (RENFREW 1973, pp. 13-14 [ed. ital.]; *id*. 1980, p. 287; RENFREW, BAHN 2012[6], p. 26).
[21] JONES 1997, p. 42.
[22] JONES 1997, pp. 42-43.
[23] FABIETTI 2001[2], p. 17.
[24] TYLOR 1871, vol. I, pp. 23-24.
[25] FABIETTI 2001[2], pp. 77-81; JONES 1997, pp. 46-47.
[26] FABIETTI 1998[2], p. 53; JONES 1997, p. 46.

di "particolarismo storico"). Ogni cultura è concepita come un tutto singolare e coerente[27]. Al fine di individuare le cause storiche della formazione di determinati costumi, questi ultimi vanno per Boas analizzati dettagliatamente, "*in their bearings to the total culture of the tribe practicing them, and in connection with an investigation of their geographical distribution among neighboring tribes*"[28]. La considerazione dei fenomeni di diffusione culturale è parte integrante di questo approccio[29]. Anche se certo siamo lontani dalle posizioni estremiste prevalse nel diffusionismo britannico di primo Novecento (secondo tale impostazione le culture mondiali altro non sarebbero che degenerazioni della cultura originaria, propagata dagli Egiziani!)[30], Boas non manca di sostenere che sia etnografia sia archeologia dimostrano come vi siano sempre state relazioni inter-tribali, potenzialmente foriere di diffusioni su vastissime aree[31].
La nozione di cultura conoscerà i maggiori sviluppi nell'antropologia statunitense, che, per l'appunto, si suole definire "culturalista". La corrente immediatamente legata all'eredità di Boas si sarebbe centrata sul tentativo di definire, in ambito indiano americano, *aree culturali* intese come territori caratterizzati dalla presenza di certi *tratti culturali* (cultura materiale compresa), la cui distribuzione spaziale sarebbe stata concepita quale esito di storie di diffusione da centri verso periferie[32].
Secondo Jones, nella prima metà del Novecento, pur nella varietà degli approcci, la ricerca antropologica è stata accomunata da alcuni tratti di fondo. La categoria di razza è sempre più duramente attaccata (sullo sfondo sono le tragedie comportate dal suo uso politico) e per indicare un dato gruppo umano si parla di "*a culture*" (o di "*a society*"), invece che di "*a race*". In continuità con idee ottocentesche, nonostante il ripetuto emergere di evidenze empiriche contrarie, l'umanità è di norma concepita quale insieme di entità discrete, internamente omogenee ed esternamente delimitate: *cultures*/*societies* equiparate a "*distinct peoples or 'tribes'*". Fondamentale è che il sentimento di formare un gruppo fosse concepito come "*passive reflection of cultural similarities*"[33].
Jones, che scrive da una prospettiva anglofona, fa riferimento alle categorie *culture*, *society*, *people* e *tribe*. L'autrice avrebbe potuto anche menzionare la categoria *ethnic group*, non ignota all'antropologia in lingua inglese della prima metà del XX secolo. Per esempio, il volume del 1940 *African Political Systems* (curato da Meyer Fortes e Edward Evan Evans-Pritchard) è un testo in cui certo domina l'etichetta *tribe*, ma non per questo è totalmente assente l'etichetta *ethnic group*[34]. Ricordiamo pure come tale categoria compaia, quale possibile alternativa a *people* e *tribe*, in uno studio che si può far rientrare tra quelli che hanno precocemente evidenziato sul campo elementi a sfavore dell'essenzialismo in fatto di tassonomie della diversità umana. Si tratta della monografia sui Nuba del Kordofan (Sudan) dell'antropologo britannico, ma di origine austriaca, Siegfried Frederick Nadel (1947)[35]. Va annotato che sino a quando, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, alcuni autori non hanno accolto il neologismo *ethny*[36], in inglese è mancato un sostantivo corrispondente a termini romanzi come l'italiano "etnia" o il francese *ethnie*. Allorché si voleva usare un'etichetta rimontante al greco ἔθνος, si doveva ricorrere a espressioni tipo quella appena citata (*ethnic group*), che

[27] CUCHE 2004[3], pp. 18-22; FABIETTI 2001[2], pp. 43-46.
[28] BOAS 1896, p. 905.
[29] JONES 1997, p. 46; ROSSI 1970, p. XV.
[30] FABIETTI 2001[2], p. 84.
[31] BOAS 1896, p. 906.
[32] CUCHE 2004[3], pp. 29-32; FABIETTI 2001[2], pp. 81-82; JONES 1997, pp. 46-47.
[33] JONES 1997, pp. 48-51.
[34] V., in particolare, RICHARDS 1940, p. 83.
[35] V., in particolare, NADEL 1947, pp. 1-2.
[36] MC DONALD 2007, p. 4.

comunque non sono uscite dall'uso per via della proposta d'impiegare il neologismo *ethny* (oppure di prendere direttamente in prestito un sostantivo straniero[37]). La letteratura antropologica di lingua inglese ha invece avuto a disposizione sin dalle origini della disciplina il termine *tribe* (sopra, ne è stata citata un'occorrenza in *Primitive culture* di Tylor), cioè un'etichetta derivata dal latino *tribus*, parallela al francese *tribu* e all'italiano "tribù".
Un esempio di come l'antropologia abbia contribuito a frazionare la "realtà etnografica" in un mosaico di "isolati etnico-culturali" è fornito, secondo Ugo Fabietti, da due classici studi su gruppi africani redatti da autori appartenenti allo struttural-funzionalismo che imperò in Gran Bretagna fra gli anni Trenta e Cinquanta. Si tratta del citato *African Political Systems* e di *African Systems of Kinship and Marriage* (edito nel 1950 a cura di Alfred Reginald Radcliffe-Brown e Daryll Forde). In entrambi i lavori, le *tribes*, concepite come entità statiche, sono prese quali unità tassonomiche scontate entro le quali svolgere ricerche sui sistemi politici o parentali[38]. Jones ammette che se per gli struttural-funzionalisti britannici la definizione dei limiti tra gruppi era solo una pratica preliminare, negli Stati Uniti l'attenzione ai temi della diffusione e dell'acculturazione ha fatto dei limiti un oggetto di studio di maggior rilievo. Ciò non avrebbe però impedito che si concepisse la diffusione come passaggio di tratti fra unità discrete e l'acculturazione come fenomeno destinato a sfociare in un nuovo, omogeneo pacchetto discreto. Inoltre, quella di acculturazione sarebbe una nozione sviluppatasi in un contesto concettuale segnato da preoccupazioni coloniali e sarebbe legata all'idea di una correlazione uno a uno tra la cultura, da una parte, e l'identità etnica, dall'altra[39]. Le questioni di fondo che Jones solleva sono fondamentali, tuttavia il giudizio sulla categoria di acculturazione andrà in parte rivisto[40].
Innanzi al concetto di cultura, non ci si può esimere dal chiedersi fino a che punto le culture umane siano delimitabili, e, ciò che ancora più conta per noi, quali relazioni esse intrattengano coi gruppi etnici. Già in un'affermazione formulata nel 1952 da due antropologi americani emergeva la consapevolezza del fatto che i limiti (per così dire, i "bordi") di una cultura *non* appartenessero al regno dell'auto-evidenza, dell'in sé definito indipendentemente dal taglio operato da un osservatore. Infatti, così si esprimevano Alfred Louis Kroeber e Clyde Kluckhohn:

> *the lines of demarcation of any cultural unit chosen for description and analysis are in large part a matter of level of* abstraction *and of* convenience *for the problem at hand. Occidental culture, Graeco-Roman culture, nineteenth-century European culture, German culture, Swabian culture, the peasant culture of the Black Forest in 1900 — these are all equally legitimate abstractions if carefully defined. At one level "Mayan culture" is a useful concept; more microscopically, this entity dissolves into a series of rather differentiated, separate cultures*[41].

Qualche anno più tardi, nella sua *Anthropologie structurale*, anche Lévi-Strauss si soffermerà sulla scala di osservazione come elemento dirimente per delimitare una cultura. La cultura è definita come "*ensemble ethnographique qui,* du point de vue de l'enquête*, présente, par rapport à d'autres, des* écarts significatifs", scarti che possono essere ricercati, di volta in volta, a scale così diverse da far opporre, come diverse unità culturali, tanto due continenti quanto due città di uno stesso Stato. Lévi-Strauss prende,

---

[37] In effetti, può succedere che un autore anglofono accolga, senza adattamenti, il francese *ethnie*, come in SMITH 2008, p. 30.
[38] FABIETTI 1998², pp. 34-35.
[39] JONES 1997, pp. 33-34, 50.
[40] V. § 3.
[41] KROEBER, KLUCKHOHN 1952, p. 185. Enfasi mia.

però, anche in considerazione la multidimensionalità dei sistemi di cultura cui appartiene un dato raggruppamento umano[42]. Qui si tratta, quindi, non solo degli osservatori scientifici, ma anche degli attori delle culture.
In tempi recenti, i concetti espressi da Lévi-Strauss sono stati ripresi da Cuche, la cui posizione presenta però anche notevoli punti di contatto con quanto a suo tempo affermato da Kroeber e Kluckhohn. Cuche mantiene una concezione forte della cultura, secondo la quale, per poter usare questa categoria, bisogna trovarsi di fronte non già a "*toute forme d'expression collective*" ma a dei "*systèmes globaux d'interprétation du monde et de structuration des comportements*", che tendono verso la coerenza. Nondimeno, la postura adottata è ormai esplicitamente anti-essenzialista, a favore invece di una concezione dinamica, relazionale e continuista. La coerenza dei sistemi culturali non è mai totale: non si dà mai completa integrazione tra componenti invariabilmente di provenienza disparata sul piano del tempo e dello spazio. Poi, le culture non sono eredità che si trasmettono invariate da una generazione all'altra e non sono ripartibili in pure e meticce: si tratta, invece, di *costruzioni* sociali storicamente situate, che, da un lato, evolvono costantemente, dall'altro, sono sempre, seppur in misura variabile, "miste". Infine, Cuche nega che fra le culture vi siano discontinuità vere e proprie, ma ritiene sia in certi casi metodologicamente utile, se non necessario, comportarsi *come se* si fosse in presenza di entità separate, distinte da limiti identificabili ponendosi il problema della *scala adeguata* come definito da Lévi-Strauss[43].
In materia di cultura, Philippe Boissinot può essere preso come esempio di un archeologo pre-protostorico che ha accolto i risultati ottenuti dagli antropologi, dai sociologi e pure dagli storici, tutte figure che possono fare affidamento su più documenti di quelli disponibili a chi studia le epoche più remote dell'umanità. Le "culture" non sono entità in se stesse esistenti che la ricerca dovrebbe semplicemente riconoscere e classificare: l'identificazione di "una cultura" è, semmai, un atto che si colloca alla fine della "*chaîne interprétative*" e che dipende dalla scala e dal punto di vista adottati da chi interpreta i dati[44].
Con tutta evidenza, da tempo si è compreso che le "culture" umane *non* sono insiemi di componenti aggregate a formare pacchetti in sé discreti. Su questo, così come sulla non stabilità diacronica delle "culture" (nemmeno di tanti pretesi "zoccoli duri"), oggi non possono più sussistere dubbi[45]. Nondimeno, ha ragione Fabietti quando ricorda che nell'uso (sia esso popolare, politico o scientifico) del concetto di cultura (così come di categorie quali etnia e tribù) *resta* insito un "potere di reificazione della vita umana in una serie di entità delimitate, isolate, circoscritte e discontinue", per sfuggire al quale gli studiosi hanno sottoposto il concetto a riconsiderazioni più o meno radicali. Per lo stesso Fabietti, la nozione di cultura, oggi, può ancora avere un significato solo a condizione che le si attribuisca un senso "dinamico, comunicativo, negoziale, inventivo", di conseguenza "non discreto e non 'insulare'"[46]. È del tutto comprensibile che vi siano ricercatori come Jean-François Bayart, i quali, tutto sommato, del concetto di cultura farebbero assai volentieri a meno[47]: per James Clifford, quella di cultura "*is a deeply compromised idea I cannot yet do without*"[48]. Nel caso di una decostruzione

[42] LÉVI-STRAUSS 1958, p. 325. Nella citazione, enfasi mia.
[43] CUCHE 2004[3], pp. 5, 40-41, 64-65, 67, 96, 107-108, 113-114.
[44] BOISSINOT 1998, pp. 19-20.
[45] BAYART 1996; BOISSINOT 1998, pp. 20, 22; DOUAIRE-MARSAUDON 2002, p. 25; LEWUILLON 2006, p. 179.
[46] FABIETTI 1998[2], pp. 20-21, 51-57.
[47] BAYART 1996, p. 113.
[48] CLIFFORD 1988, p. 10.

"temperata" del concetto di cultura come quella adottata da Cuche, un punto particolarmente delicato si rileva, senza dubbio, in quell'utilità o anche necessità metodologica di muoversi, in certi casi, "come se" si avesse a che fare con un'entità discreta. Il "come se" rischia di tramutarsi "in un 'è'"[49].
Aver affermato che la nozione di cultura ha il potere di creare entità discrete laddove non esistono davvero è insufficiente. In seguito, bisognerà anche mostrare come si sia giunti a riconoscere (sarebbe forse meglio dire "ad accettare") l'insussistenza di relazioni biunivoche e necessarie (cioè di sistematica co-varianza) fra somiglianze/differenze culturali e identità etniche. Per quanto la letteratura scientifica praticamente rigurgiti di espressioni simili, è già da ora evidente che quelle etichette composte dal sostantivo "cultura" e da un aggettivo etnico (come può, per esempio, essere "cultura *celtica*") tutto indicano tranne che le unità di riferimento naturali della ricerca in quanto dipendenti dalla norma della variazione oggettiva dei diversi aspetti della diversità umana.
Nel campo problematico che stiamo trattando ricade anche la nozione di relativismo culturale. Essa è diventata oggetto di una trattazione sistematica dopo la seconda guerra mondiale, con l'opera *Man and his Works. The Science of Cultural Anthropology* (1948) dello statunitense Melville Jean Herskovits[50], che era stato allievo di Boas alla Columbia University[51]. Il relativismo culturale era un fatto già inevitabile e completamente affermato agli occhi di Kroeber e Kluckhohn, secondo i quali ogni cultura andava innanzitutto compresa "*in terms of its own particular value system*", senza sovrapporvi né i modelli né i valori di un'altra[52]. Esso è ancora irrinunciabile nel momento in cui costituisce un punto di voluta discontinuità, in sede scientifica, rispetto ad analisi e gerarchizzazioni fondate sugli *a priori* etnocentrici. Ciò a patto che si sia contemporaneamente consapevoli della complessità e delicatezza delle questioni che il relativismo solleva allorché, da orientamento metodologico evitante le aberrazioni analitiche che sorgono quando il ricercatore non si sforza di prendere le distanze dai propri schemi culturali, passa a principio etico globale[53]. Tornando al piano analitico, il relativismo diventa, poi, un ingombro ingiustificato se porta a una concezione teorica estrema in base alla quale le culture sono entità in se stesse chiaramente delimitate, del tutto incomparabili, intraducibili, incommensurabili l'una rispetto all'altra[54]. Se i modi di pensare, agire e organizzare la vita sociale elaborati e vissuti da un dato gruppo di persone non fossero intelligibili ad altri che ai membri del gruppo in questione, sarebbero scientificamente illegittime le discipline praticate da ricercatori che si occupano di contesti culturalmente diversi da quelli nei quali loro stessi sono nati e/o si sono formati. Questo colpirebbe al cuore non solo l'antropologia ma anche discipline come l'archeologia e la storia[55]. Conviene però anche riconoscere che, a prescindere dalle concezioni più estremiste, l'approccio relativista rientra tra i fattori che hanno fatto sì che l'antropologia sia stata uno dei piani di produzione di una concezione discontinua dell'umanità[56].

---

[49] FABIETTI 1998[2], p. 61.
[50] FABIETTI 1998[2], p. 36.
[51] ROSSI 1970, p. 303.
[52] KROEBER, KLUCKHOHN 1952, pp. 174-178.
[53] Cfr. quanto sostenuto in BAYART 1996, pp. 46, 66-67, 242; CUCHE 2004[3], pp. 21, 113-114; FABIETTI 1998[2], pp. 19-20, 36-37; GODELIER 2007, pp. 46-49, 55-56, 62-64, 230; MASSENZIO 1998, p. 443.
[54] CUCHE 2004[3], pp. 113-115; FABIETTI 1998[2], pp. 37-38; KROEBER, KLUCKHOHN 1952, pp. 175-179.
[55] GODELIER 2007, pp. 43-47, 52-56, 117, 230.
[56] FABIETTI 1998[2], pp. 19-20, 25.

§ 3. Il contributo degli studi sulle relazioni interculturali

Pervenuti a questo punto, dobbiamo soffermarci sul concetto di "acculturazione", che si deve all'antropologia americana. In quest'ambito, esso è presente a partire dal tardo Ottocento, ma sarà formalizzato solo negli anni Trenta del secolo successivo: una delle figure centrali nella trattazione del concetto è stato, di nuovo, Herskovits. Questi, nel 1936, insieme a Robert Redfield e Ralph Linton, in quanto membro di un comitato nominato dal *Social Science Research Council* degli Stati Uniti, stilò un breve ma dettagliato *Memorandum for the Study of Acculturation*, che di "acculturazione" diede la definizione canonica[57]. Due anni dopo, il *Memorandum* sarà riprodotto in appendice a un lavoro specificamente dedicato all'acculturazione dal solo Herskovits[58], che del tema non mancherà di occuparsi anche nel suo trattato generale del 1948.
I giudizi di Jones sul concetto di acculturazione sostanzialmente rigettano la categoria nel novero degli approcci essenzialisti ed etnocentrici. Quanto al nesso tra identità etnica e cultura, va riconosciuto che l'idea dell'entità "popolo" come unità primaria di delimitazione della cultura (ciò che fa sì che l'acculturazione sia concepita innanzitutto come contatto tra popoli[59]) è senz'altro ben radicata nell'orientamento di ricerca di cui i testi succitati sono espressione. Quando in *Man and his Works* dovrà sintetizzare cosa intenda per "cultura", Herskovits si esprimerà in questi termini: "*culture is essentially a construct that describes the total body of belief, behavior, knowledge, sanctions, values, and goals that mark the way of life of any people*"[60].
In effetti, avremo modo di vedere che per un decisivo salto in avanti nella comprensione dell'identità etnica, il quale comprenderà il ripensamento del nesso fra questa e la cultura, bisognerà attendere gli anni Sessanta e Settanta[61]. Rispetto all'etnocentrismo che sarebbe insito nella categoria di acculturazione, va invece aggiustato il tiro. Oggi, per diversi studiosi, "acculturazione" indica solo l'imporsi di una cultura su un'altra, con conseguenti effetti di depauperamento, ma ciò discende da una degenerazione del significato nel tempo: recentemente, si è assistito a una proliferazione di termini alternativi, non sempre uniformemente intesi e non sempre definiti in modo da avere un senso diverso da quello che, una volta, già ricopriva "acculturazione" (guardando alle scienze sociali francesi, Cuche ricorda *métissage*, il cui successo è un chiaro segno dei tempi, visto che si tratta di un concetto prima negativamente connotato, e *créolisation*, di origine linguistica)[62]. Pure con riferimento a orizzonti protostorici, accade che il concetto di acculturazione sia guardato con sospetto, in quanto percepito come una categoria legata a giustamente superate idee di dominanza etnocentrica, che schierano da un lato gruppi superiori donatori, dall'altro gruppi inferiori riceventi, passivi o al massimo resistenti alle innovazioni[63], in contraddizione con una sensibilità ormai mutata sulla scorta di fenomeni come la decolonizzazione, i movimenti di orientamento regionalista e le rivendicazioni di minoranze[64]. Anche qui non mancano proposte di

[57] BATS 2006, p. 30; CUCHE 2004[3], pp. 51-53; HERSKOVITS 1938, p. 3; REDFIELD, LINTON, HERSKOVITS 1936, p. 149.
[58] HERSKOVITS 1938.
[59] V., per esempio, quanto si afferma in HERSKOVITS 1938 sin dalla pagina di prefazione.
[60] HERSKOVITS 1948, p. 625. Cfr. anche *ibid*., p. 29: "*a culture is the way of life of a people*" (in corsivo nell'originale).
[61] V. cap. II, § 1.
[62] CUCHE 2004[3], pp. 65-66.
[63] Per esempio, si veda come il concetto di acculturazione è trattato in GOUDINEAU 1992, testo che concludeva gli atti di un convegno con oggetto *Marseille grecque et la Gaule*, nonché, più recentemente, in GOUDINEAU 2010, p. 235.
[64] BOISSINOT 2005, p. 14.

terminologie alternative[65]. In realtà, se ricondotta ai testi che l'hanno formalizzata e poi via via approfondita, la categoria di acculturazione si dimostra parte di una rete concettuale assai articolata (che qui solo sfioriamo), la quale contiene molti elementi ancora utili, anche per lo studio della Protostoria. Non a caso, con un articolo recente che parte proprio da un ritorno alle fonti antropologiche, Michel Bats ha inteso riabilitare la categoria e mostrarne l'operatività in campo archeologico[66].
Il *Memorandum* del 1936 propone la definizione seguente:

Acculturation comprehends those phenomena which result when groups of individuals having different cultures come into continuous first-hand contact, with subsequent changes in the original cultural patterns of either or both groups[67].

Questa definizione non intende affatto per "acculturazione" un fenomeno *necessariamente* unidirezionale e caratterizzato da rapporti di dominanza di un gruppo sull'altro, né distingue i contatti che hanno luogo esclusivamente tra gruppi allora detti "primitivi" da quelli che si verificano tra "primitivi" e non[68]. Quanto al resto del *Memorandum*, rileviamo solo alcuni punti. "Acculturazione" non coincide con "diffusione": l'acculturazione comprende sempre fenomeni di diffusione, che ne rappresentano però solo un aspetto; inoltre, si dà spesso diffusione senza contatto continuo e diretto. L'acculturazione è un processo, che prevede un atteggiamento attivo da parte del gruppo ricevente (si rammenti che in base alla definizione entrambi i gruppi possono essere sia riceventi sia donatori). Sono presi in esame i fenomeni di selezione dei tratti culturali e il processo di aggiustamento che l'integrazione di nuovi tratti implica, processo che comprende la modifica nonché la reinterpretazione dei tratti adottati. I risultati dell'acculturazione possono essere multipli: per esempio, non è ignorata l'eventualità dell'emersione reattiva di veri e propri "*contra-acculturative movements*"[69].
Temi come la reciprocità dei contatti inter-culturali e le modalità di selezione e rimodellamento dei prestiti ritorneranno negli ulteriori approfondimenti portati avanti dall'antropologia americana: tra questi, sarà fortunata la definizione di Herskovits del concetto di *reinterpretation* [70]. Attiva nel cambiamento culturale che proviene dall'interno di una cultura quanto in quello esogeno, allorché si tratta d'integrare un prestito, essa consiste nel "*process by which old meanings are ascribed to new elements or by which new values change the cultural significance of old forms*". Tra i tipi di reinterpretazione si trova, per esempio, il sincretismo in ambito religioso[71]. Se si prende il capitolo di *Man and his Works* in cui Herskovits tira le somme di una teoria della cultura (quello che contiene la definizione di "cultura" citata sopra), si trovano sia conferme dell'importanza accordata al popolo come unità di cultura, sia considerazioni che riflettono acquisizioni importanti, ottenute anche grazie alle ricerche sull'acculturazione. La cultura è un'entità dinamica, costantemente soggetta al mutamento (da considerare "in relazione alla resistenza" a esso), e ciò coinvolge *tutte* le culture: per questo "l'equiparazione dei popoli 'primitivi' attuali all'uomo preistorico è

[65] Si può citare l'esempio di un articolo dedicato alla Cipro di fine età del Bronzo/inizio età del Ferro, in cui si propone, come parte di un approccio che si autodefinisce "postcoloniale", il termine *hybridization* (VOSKOS, KNAPP 2008).
[66] BATS 2006.
[67] REDFIELD, LINTON, HERSKOVITS 1936, p. 149.
[68] Rispetto a tali questioni, vanno visti i commenti alla definizione in HERSKOVITS 1938, pp. 10-11.
[69] REDFIELD, LINTON, HERSKOVITS 1936.
[70] BATS 2006, p. 30; CUCHE 2004[3], pp. 54-55.
[71] HERSKOVITS 1948, p. 553.

risultata metodologicamente inaccettabile". Il mutamento di origine esterna è quello risultante da "un processo di adozione, ossia di trasmissione culturale". Gli studi sull'acculturazione, consistendo in ricerche "sulla trasmissione culturale in atto", hanno prodotto un decisivo avanzamento rispetto alle ricerche dei diffusionisti, che si occupavano "dei risultati finali del mutamento culturale": in particolare, essi hanno rilevato "come l'adozione non sia mai indiscriminata, ma sempre selettiva". Si ricordi infine che, per Herskovits, "qualsiasi popolo ha preso dal modo di vita di altre società una parte della propria cultura molto maggiore di quella che ha avuto origine in seno al gruppo"[72].

Fra gli ulteriori sviluppi delle ricerche sull'acculturazione, bisogna almeno accennare al contributo dello studioso che tali ricerche introdusse in Francia negli anni Cinquanta, Roger Bastide, che si applicò a ricollocare i processi di acculturazione nei loro contesti sociali complessivi. Ricordiamo qui il richiamo alla necessità di studiare la dialettica tra "*causalité interne*" e "*causalité externe*" attiva in tutti i processi di acculturazione. Sul piano terminologico, dato che non si dà mai il caso di una cultura solo ricevente opposta a una solo donatrice, Bastide ha proposto le etichette *interpénétration* e *entrecroisement*, destinate a rilevare proprio l'aspetto della reciprocità, che il termine "acculturazione" non designa in modo chiaro (si rammenti, però, che la parola "acculturazione" è composta con un prefisso, derivato dal latino *ad*, che indica un movimento di avvicinamento non per forza unidirezionale)[73].

Quanto detto spiega perché Cuche riconosca agli studi sull'acculturazione il merito di aver portato a un decisivo rinnovamento del concetto di cultura, determinante nel dare forma a quella concezione *dinamica* sintetizzata sopra. Grazie alle ricerche sull'acculturazione è stato possibile superare l'impostazione dei diffusionisti, che consideravano solo la fase conclusiva di scambi intesi a senso unico, così come l'idea che le culture "primitive" fossero entità scarsamente o per nulla mutate da contatti interculturali e che l'ibridazione tra culture fosse un fenomeno negativo, l'alterazione di una primigenia purezza. L'acculturazione andrebbe invece presa come uno dei normali e fondamentali fattori di cambiamento culturale, purché non si dimentichi che i veri protagonisti del contatto non sono le culture ma gli individui (condizionati da certi vincoli sociali), cioè che la cultura è un'astrazione da non reificare[74].

Al fine di legittimare l'uso del concetto di acculturazione, è primordiale, ovviamente, la possibilità di distinguere culturalmente gli ambiti che vanno a interagire. Ora, è chiaro che alla parola "culture" *non* corrispondono delle sostanze che si manifestano agli osservatori come tante unità discrete, ognuna di per sé provvista di un "perimetro" evidente, quindi non problematico. Semplicemente perché simili sostanze non esistono nel mondo empirico. Di conseguenza, è necessario tenere presente che i limiti culturali sono sempre punti in questione, dei fenomeni individuabili prendendo in carico gli "scarti significativi" di cui sopra. In particolare, non ci si può affatto muovere guidati dall'automatismo per cui, in un contesto dato, il gruppo composto da quanti si auto-attribuiscono l'etnonimo X coinciderebbe per forza con "una cultura", nel senso di un'entità delimitata dagli scarti culturali obiettivamente più significativi all'interno della più ampia collettività umana di cui il gruppo X fa parte.

Detto questo, non si può nemmeno negare che, per quanto quella di cultura sia un'astrazione di delicato utilizzo, comunque la *diversità culturale* esista ed esista una varietà di situazioni in cui gruppi di individui tra i quali sussistono scarti culturali rilevanti a un certo punto entrano in contatto diretto e non episodico. Di fronte a queste

---

[72] HERSKOVITS 1948, pp. 625-641. Nelle citazioni, trad. di D. Pianciola (v. ROSSI 1970).
[73] BATS 2006, pp. 30-32; CUCHE 2004[3], pp. 51-52, 56-62.
[74] CUCHE 2004[3], pp. 5, 50-52, 55-56, 63-65.

situazioni (e anche di fronte ai fenomeni di diffusione che non prevedono contatti diretti tra i gruppi implicati), è utile confrontarsi con la rete concettuale intessutasi attorno al concetto di acculturazione nella sua accezione non degradata. Per esempio in Europa, nel caso dei contatti dell'età del Ferro tra gruppi continentali e mediterranei, il principio per cui le configurazioni culturali pregresse determinano la selettività dell'adozione di concetti, pratiche o manufatti esogeni è di capitale importanza per comprendere "*les refus ou les 'retards' dans les domaines de la cuisine, de la monnaie, des armes, de l'écriture ou de la religion*"[75]. Certi "ritardi" sono davvero categorizzabili come tali solo se ci si muove in un'ottica etnocentrica, per cui è atteso che un dato elemento sia speditamente adottato per via del suo promanare da entità che sarebbero superiori. Parimenti, solo dimenticando che i prestiti sono *sempre* "digeriti" da chi li accoglie[76], si potrà pensare che certe reinterpretazioni di costumi classici siano degli imbarbarimenti. Quello della reinterpretazione dei prestiti è un fenomeno molto importante, anche nel caso della trasmissione di manufatti. Un oggetto che in un contesto culturale possiede una certa morfologia, una certa funzione e una certa collocazione all'interno di una rete culturale più ampia può essere accolto in un altro contesto mantenendo inalterate solo le caratteristiche formali[77]. Adottare un oggetto non equivale ad adottare la "*culture de cet objet*": ne consegue che "*il n'existe de rapport direct entre la diffusion d'un objet et l'existence d'un groupe culturel correspondant*"[78]. Detto in altri termini, la carta di distribuzione di un manufatto non mappa necessariamente la zona di condivisione di una serie di scarti culturali importanti rispetto a chi è fuori dall'areale di distribuzione.

[75] BATS 2006, p. 35.
[76] Su questo punto, v. anche BAYART 1996, pp. 23-24.
[77] Cfr. BARNETT 1940, in particolare alle pp. 30-31, dove, relativamente a un tratto o complesso culturale, si dà la definizione dei concetti di *form*, *function* e *meaning* e si richiama il fenomeno della "*mutation of meaning and function with a retention of form*".
[78] BATS 2006, p. 38.

Capitolo II
La diversità umana tassonomizzata: "etnia", "tribù", "razza"

§ 1. "Etnia" e "tribù": il superamento dell'essenzialismo e il concetto di "etnicità"

A questo punto, il focus della nostra attenzione deve spostarsi sulle categorie "etnia"/"gruppo etnico" e "tribù". Nell'ambito delle tassonomie della diversità umana, l'etichetta derivata dal latino *natio*, quantomeno in ambito francofono, ancora nel XVIII secolo può servire a designare popolazioni esotiche scoperte nel mondo dai viaggiatori: sarà la Rivoluzione francese a caricare politicamente il termine[1]. Quella di "nazione" è una categoria che finirà con l'essere riservata agli Stati che si vogliono "civilizzati", mentre l'antropologia andrà a servirsi, per le società cosiddette "primitive", di etichette tratte dal greco ἔθνος o dal latino *tribus*[2]. I termini "etnia"/"gruppo etnico" e "tribù" hanno assunto un ruolo centrale nella designazione delle *unità di ricerca* dell'antropologia intesa come studio delle società cosiddette "tradizionali", cioè qualificate con un'etichetta più politicamente corretta di altre, eppure non scevra delle stesse implicazioni negative che è stato possibile riconoscere nella scelta antropologica dei termini "etnia" e "tribù". Da una parte, la qualifica società *tradizionali* lascia intendere che si abbia a che fare con entità statiche, senza storia[3]. Dall'altra parte, Jean-Loup Amselle ha rilevato che l'imporsi dei termini "etnia" e "tribù", a scapito di parole come "nazione", è disceso dalla volontà di classificare a parte determinate società negando loro la dimensione storica, la cui assenza rende le società in questione non solo diverse ma anche inferiori rispetto alle nostre:

en ce sens les notions d'« ethnie » et de « tribu » sont liées aux autres distinctions par lesquelles s'opère le grand partage entre anthropologie et sociologie : société sans histoire/société à histoire, société préindustrielle/société industrielle, communauté/société[4].

Nonostante quanto detto del precoce declino dell'evoluzionismo culturale, la tendenza per cui gli Europei hanno ritenuto di riconoscere nei "primitivi" incontrati nel mondo il loro stesso, perduto passato non si è certo estinta tra fine Ottocento e primo Novecento, né fuori né dentro l'ambito scientifico[5].
Nella prospettiva stigmatizzata da Amselle (occidentale ed etnocentrica), "etnico" è l'Altro. Sotto questo aspetto, non è concettualmente distante quell'accezione del termine "etnia" per cui "etnici" sono gruppi minoritari *interni* al mondo occidentale opposti a una maggioranza dominante *non* etnica. Questa è l'ottica che è stata usata da quegli studiosi anglofoni che, relativamente alla società statunitense, hanno escluso

[1] GOSSIAUX 1997, p. 330.
[2] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 59.
[3] FABIETTI 2001², pp. 218-219.
[4] AMSELLE 1985, pp. 14-15.
[5] FABIETTI 1998², pp. 90-91; FAUVELLE-AYMAR, BON, SADR 2007.

dall'appartenenza a un *ethnic group*/*ethny* i membri della comunità composta dagli individui nativi degli Stati Uniti e di ascendenza anglo-sassone[6].
Nell'accezione che li fa coincidere con la categoria "società tradizionale", i concetti di etnia e tribù compaiono, in particolare, nel quadro dell'immagine (diffusa dagli amministratori coloniali e poi dagli antropologi) dell'Africa nera precoloniale come statico mosaico di, appunto, etnie/tribù. Secondo lo stereotipo (non solo mediatico ma anche scientifico), invariabilmente insiemi coerenti sul piano etnico sono stati smembrati dall'imposizione coloniale di arbitrarie frontiere nazionali, ponendo le basi per le rivendicazioni contemporanee di movimenti sociali qualificati come "tribalismi" o "etnismi". In quest'ottica, le etnie o le tribù sono i retaggi persistenti di un passato arcaico, che ostacola l'avvento della modernità e con essa delle nazioni[7]. Qui "nazione" compare nel ruolo di termine ormai specializzatosi per l'etichettatura di una forma di organizzazione sociale intesa, di norma, come fenomeno esclusivamente moderno, emerso non prima del tardo Settecento[8]. Per esempio, secondo Benedict Anderson, è storicamente solo verso la fine del XIX secolo, all'epoca dei Lumi e delle rivoluzioni, che le nazioni poterono essere *immaginate* (immaginate giacché, per Anderson, la nazione altro non è che "*an imagined political community — and imagined as both inherently limited and sovereign*")[9]. L'ottica modernista è adottata, fra gli altri, da Eric Hobsbawm, che infatti definisce la nazione come una "*comparatively recent historical innovation*"[10]. Essa ha invece un noto detrattore in Anthony D. Smith[11].
A differenza dell'aggettivo "nazionale", nel lessico comune e mediatico l'aggettivo "tribale" tende a essere fortemente connotato in senso primitivista. Quanto alla letteratura antropologica, della nozione di tribù vanno soprattutto distinte due accezioni. Nel primo caso, "tribù" ha pressappoco il medesimo significato del concetto di etnia "essenzialisticamente" inteso: si tratterebbe, quindi, di un gruppo omogeneo e discreto, dotato di una certa cultura, di una certa lingua ecc. Nella seconda accezione, caratteristica in particolare della ricerca anglofona, "tribù" indica una specifica tipologia di organizzazione sociale, formata da un insieme di lignaggi e priva di un potere politico centralizzato (in alternativa a "tribù", in questo senso si può trovare la dizione "società segmentaria")[12]. Come "tribù", qui è designato un tipo di unità politica[13], che, in particolare, figura nella celebre classificazione evoluzionista delle organizzazioni sociali in *bands*, *tribes*, *chiefdoms* e *states* proposta dall'antropologo americano Elman R. Service[14], ben nota anche in ambito archeologico[15]. Diffusasi tra gli archeologi dagli anni Settanta, l'idea di un'evoluzione sociale per *stadi* successivi, di cui uno sarebbe la tribù, è oggi per lo più rigettata, anche perché riconosciuta figlia di uno sguardo carico dei giudizi etnocentrici di un Occidente contemporaneo postosi in cima alla scala evolutiva[16].
Con riferimento al piano extra-accademico (politico, mediatico), non bisogna dimenticare che, in ambito occidentale, il termine "etnia" può essere impiegato sia per

---

[6] MC DONALD 2007, pp. 4-5.
[7] DOZON 1985, pp. 49-53. Cfr. BAYART 1996, pp. 43-45.
[8] V. la bibliografia citata in JONES 1997, nota 10, p. 148.
[9] ANDERSON 1991^2, pp. 4-7.
[10] HOBSBAWM 1983, p. 13.
[11] SMITH 2008.
[12] Cfr. AMSELLE 1985, p. 15; FABIETTI 1998^2, pp. 55-57; GUIDI 2004, p. 68.
[13] Cfr. CHAPMAN 1992, p. 38; TESTART 2010a, p. 190.
[14] SERVICE 1962.
[15] RENFREW, BAHN 2012^6, p. 170.
[16] BABIĆ 2005, pp. 71-73. V. *infra* in questo paragrafo per un esempio di confutazione, in ambito africanistico, dell'evoluzione per stadi delle organizzazioni sociali.

"stigmatizzare gli altri" sia per "indicare se stessi a scopi autocelebrativi": "cultura" e "tribù" non dispongono, invece, della stessa doppia spendibilità, essendo il primo termine troppo valorizzante per gli altri e il secondo troppo squalificante per se stessi (con quella sua connotazione di "categoria raggruppante in maniera indistinta gruppi e popoli 'diversi' da un 'noi' collettivo occidentale")[17].
Nell'ambito della ricerca, già all'inizio degli anni Venti del Novecento, con la prima pubblicazione della famosa opera postuma di Max Weber *Wirtschaft und Gesellschaft*, avevano visto la luce notevoli riflessioni sul concetto di gruppo etnico. Questo è inteso da Weber come gruppo fondato sulla *credenza soggettiva* dei membri in una loro *comune origine*, nel senso di una loro comune *discendenza*. Ciò in cui i membri credono prescinde dal fatto che la *Blutsgemeinsamkeit*, la "comunanza di sangue", esista oggettivamente oppure no[18]. L'approfondimento di Weber, oggi tornato alla ribalta[19], fu però isolato: quella di etnia/gruppo etnico è una nozione che a lungo non ha goduto di un sistematico investimento teorico da parte dell'antropologia[20]. Nel 1985, Amselle stigmatizzava la mancanza d'interesse dimostrata sino a epoca recente da gran parte degli antropologi per l'analisi della problematica dell'etnia, fenomeno che l'autore collegava all'essere l'antropologia una disciplina formatasi "*sur la base du rejet de l'histoire*", praticata da ricercatori che si erano trovati a studiare certe società allorché la colonizzazione le fissava. Quella che avrebbe dovuto rappresentare "*l'interrogation épistémologique fondamentale de toute étude monographique*", cioè la definizione del gruppo etnico oggetto di studio, era stata spesso ridotta a obbligo preliminare da sbrigare il più in fretta possibile per giungere ai "veri" oggetti di ricerca[21].
Tentativi di oggettivare i gruppi etnici, combinando variamente tratti del tipo di quelli evocati sopra nella descrizione dell'approccio essenzialista, si sono avuti precocemente in ambito sovietico. Nell'antropologia occidentale invece, questa strada che ormai sappiamo essere inevitabilmente votata a generare aporie insanabili è stata intrapresa dalla metà del Novecento. In questo caso, si voleva giungere a una definizione universalmente valida, che permettesse di classificare il mondo etnografico nelle sue oggettive unità discrete di base, unità da sottoporre poi a confronto nel quadro di un vasto progetto comparativo[22]. Oltre a produrre controversie sulla lista di tratti corretta, la concezione essenzialista delle unità etniche come insiemi discreti di tratti definitori poteva mettere gli studiosi di fronte a gravi problemi: la difficoltà a reperire nella variazione dei tratti discontinuità sufficienti a tracciare confini (anche linguistici[23]); la non sovrapposizione delle variazioni in materia di cultura, lingua, organizzazione politica, categorie etniche degli attori ecc. e quindi l'inconciliabilità fra unità definite in base a criteri diversi (per esempio la variazione linguistica e le etichette etniche usate dagli attori), che in teoria si sarebbero voluti co-varianti ma che in pratica potevano

[17] FABIETTI 1998[2], pp. 65-67.
[18] WEBER 1922, p. 219.
[19] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 222; HALL 1997, pp. 25-26; HOROWITZ 1985, p. 53. V. anche cap. III, § 2.
[20] GOSSIAUX 1997, pp. 329, 331.
[21] AMSELLE 1985, pp. 11-15. Cfr. GOSSIAUX 1997, p. 331.
[22] GOSSIAUX 1997, pp. 331-332; HALL 1997, pp. 19, 24; JONES 1997, pp. 58-59; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 61-65.
[23] Su, da un lato, le catene di variazione linguistica ininterrotta (entro le quali non ci sono salti bruschi della mutua intelligibilità) e, dall'altro, i fenomeni che causano stacchi linguistici netti, v. DE SAUSSURE 1922, pp. 240-248 (ed. ital.) e HALL 1997, pp. 171-172. Cfr. DEMOULE 2006, p. 26.

delimitare gruppi irrimediabilmente non coincidenti; la creazione di unità prive di qualsivoglia significato agli occhi degli attori sociali interessati[24].
Volgendo lo sguardo anche allo studio della Protostoria, si può per esempio notare che la questione della mancata coincidenza fra i criteri che "dovrebbero" unitamente definire un medesimo gruppo è diventata cruciale per quanti s'interessano alla celticità dell'età del Ferro. L'acquisizione fondamentale della ricerca più avveduta in questo campo consiste proprio nel riconoscimento della sfasatura tra quelli che la storia degli studi aveva finito per far assurgere al ruolo di criteri accademici di attribuzione di celticità. Che i confini delle definizioni della celticità antica prodotte dall'archeologia, dalla linguistica e dallo studio dei testi classici non si sovrappongano è ormai chiaro almeno a una parte dei ricercatori[25]. Fra l'ultimo terzo dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, era giunta a fissarsi e strutturarsi la definizione archeologica dei Celti, con la cultura detta "di Hallstatt" e quella più tarda "di La Tène" sovrapposte alla celticità linguistica e con la cultura lateniana identificata coi Celti cosiddetti "storici" dei testi classici[26]. Senza testi redatti in greco e latino, di Celti non avremmo mai sentito parlare[27]. Ma con a disposizione l'etnonimo Κελτοί/*Celtae*[28], dalla sovrapposizione tra una famiglia di lingue chiamate "celtiche", riconosciute come indoeuropee, e una serie di scoperte archeologiche in due siti diventati ormai sinonimi di "celticità" era nata l'immagine di un gruppo etnico i cui eredi sarebbero stati ancora viventi[29]. Va detto che il focus della celticità archeologica era e sarebbe poi restato sul La Tène. Sin dalle origini si è infatti ingenerata una distinzione tra un'epoca lateniana percepita come sicuramente celtica e un'epoca hallstattiana sentita invece come possibilmente celtica[30] o proto-celtica, se intesa come fase preparatoria[31]. Oggi sappiamo che, pur non mancando d'intersecarsi, i Celti/Galati/Galli delle fonti greco-romane, i locutori delle lingue indoeuropee etichettate come "celtiche" e i produttori/fruitori delle culture archeologiche che hanno avuto in sorte di divenire sinonimi di celticità sono semplicemente irriducibili gli uni agli altri[32]. Che ci si occupi del lontano passato oppure del mondo contemporaneo, unità tassonomiche etnicamente denominate costruite con ottica essenzialista da passate generazioni di studiosi possono andare incontro a un momento in cui si palesano come eredità assai ingombranti, troppo a lungo adottate senza riflettere[33].
In antropologia e sociologia, è a partire dagli anni Sessanta e Settanta del XX secolo che, muovendo dalle impasse cui portava l'essenzialismo, la ricerca ha impresso una svolta netta all'approccio al problema etnico. Come aspetto decisivo, tale svolta ha implicato l'abbandono del rapporto d'identità fra etnia e cultura, sicché oggi non si può non fondarsi su una concezione desostanzializzata dei gruppi etnici, per cui questi sono *sempre* irriducibili a collettività che possiedono e tramandano un certo retaggio culturale[34].

---

[24] V. le argomentazioni proposte in COHEN 1978, pp. 382-383, EIDHEIM 1969, p. 39, KEYES 1976, p. 202 e, soprattutto, in MOERMAN 1965.
[25] V., per esempio, RIECKHOFF 2006, p. 9 e MORET 2004, p. 100.
[26] RUIZ ZAPATERO 2005, p. 24.
[27] COLLIS 2003, p. 13.
[28] Sull'arco di tempo in cui i Celti compaiono nella letteratura classica, v. cap. III, § 7.
[29] LÖFFLER 2006d, p. 144.
[30] FITZPATRICK 1996, p. 241.
[31] BATS 2006, p. 38.
[32] V., per esempio, COLLIS 2003; *id*. 2006; CUNLIFFE 2003; KRUTA 2000; LEJARS 2006; LORRIO, RUIZ ZAPATERO 2005; RUIZ ZAPATERO 2005; VITALI 2014a, p. 746.
[33] V. quanto, per l'ambito antropologico, è rilevato in COHEN 1978, pp. 382-383.
[34] GOSSIAUX 1997, pp. 332-333; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 60, 140-141, 192, 195.

Nel 1975, introducendo il famoso volume collettaneo *Ethnicity. Theory and Experience*, Nathan Glazer e Daniel P. Moynihan sintetizzavano nei termini di una polarizzazione tra primordialisti e circostanzialisti il dibattito inerente a quel campo teorico che, come si noterà, aveva visto imporsi la categoria *ethnicity*[35]. Nel 1987 invece, G. Carter Bentley avrebbe ritenuto di rilevare, come cosa da tempo corrente, l'opposizione tra approccio primordialista e approccio strumentalista[36]. Per parte sua Amselle, tornando nel 1999 sullo spirito di un lavoro del 1985, ha opposto il costruttivismo al primordialismo[37]. In tutte queste dichiarazioni, l'etichettatura di un polo teorico è mutevole, mentre è costante il riferimento al polo rappresentato dal primordialismo. Benché la concettualizzazione in forma bipolare del dibattito teorico sull'etnicità abbia condotto a forzature, al di là delle divisioni si è potuto riconoscere che l'acquisizione teorica minima accomunante la gran parte delle attuali ricerche sull'etnicità, cioè il riconoscimento del carattere non essenziale e statico ma *relazionale* e *dinamico* dell'identità etnica, scaturisce dalla critica al primordialismo[38]. In pratica, questa critica ha rappresentato un passaggio decisivo nel superamento di quello che qui, in termini generali, si è definito "essenzialismo", del quale il primordialismo rappresenta una veste a livello di corrente di ricerca (tutto ciò non vuol dire che il primordialismo non intercetti affatto aspetti rilevanti). Per i primordialisti, quella etnica è l'affiliazione primaria e fondamentale di ogni essere umano, quella capace di suscitare le più forti solidarietà ed emozioni. La nascita entro un certo gruppo (composto di individui intrinsecamente simili tra loro) doterebbe i membri di *legami* ineffabili, irrazionali, incoscienti, emotivamente fortemente sentiti e inevitabili. In quest'ottica essenzialista, a mezzo dei processi di socializzazione, il gruppo *trasmette in eredità*, entro il proprio perimetro, tratti che preesistono e prescindono dall'interazione con alterità: essi sarebbero posseduti e mantenuti dal gruppo grazie a processi del tutto endogeni[39]. Un esempio di definizione primordialista dell'identità etnica è quella di Harold R. Isaacs, per cui tale identità è fatta di "*primordial affinities and attachments*", di "*what a person is born with or acquires at birth*"[40].

È opportuno precisare che non sono mancati precedenti della svolta avvenuta dagli anni Sessanta e Settanta. Uno di questi è stato già esplicitamente richiamato (anche quale esempio della possibile fluidità, in ambito anglofono, tra le categorie *ethnic group*, *people* e *tribe*). Si tratta del lavoro di Nadel del 1947 sulle *tribù* sudanesi in cui si ripartivano quanti gli Arabi chiamavano con il nome collettivo "Nuba"[41]. Le ricerche di Nadel contengono alcune osservazioni che costituiscono precoci esempi di un processo di decostruzione in senso dinamico, anti-essenzialista dell'etnia/tribù che sarà portato a compimento solo anni dopo (un limite di Nadel nell'opera sui Nuba è, per esempio, quello di non considerare la questione del dominio politico, e del potere di nominazione, degli Arabi)[42].

Le osservazioni di Nadel sui Nuba sono interessanti a più livelli. In primo luogo, l'autore nota che, quantomeno al tempo dell'osservazione, non manca un impiego auto-attribuito dell'etnonimo "Nuba". Tuttavia, il termine non è indigeno presso alcuno dei gruppi studiati ed è usato in concorrenza con altre etichette (ugualmente sovraordinate a

---

[35] GLAZER, MOYNIHAN 1975, pp. 19-20.
[36] BENTLEY 1987, p. 25.
[37] AMSELLE 1999, p. 24. Su entrambi i lavori, v. *infra* in questo paragrafo.
[38] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 95-96, 134-136.
[39] CUCHE 2004³, p. 84; HALL 1997, p. 17; JONES 1997, pp. 63, 65-68; KEYES 1976, nota 2, p. 211; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 95-104, 192.
[40] ISAACS 1975, pp. 29-30.
[41] NADEL 1947, pp. 1-2.
[42] AMSELLE 1985, pp. 19-21; FABIETTI 1998², pp. 57-59.

quelle indicanti le sotto-unità chiamate da Nadel "tribù"), le quali, come lo stesso etnonimo "Nuba", non sono sistematicamente intese col medesimo raggio di applicazione. In secondo luogo, Nadel rileva come le variazioni linguistiche e culturali non coincidano necessariamente coi limiti fra tribù. La "*social unit*" più vasta, ciò che Nadel chiama "tribù", non è definibile altrimenti che in termini soggettivi, in base al fatto che i gruppi in questione si concepiscano come unità: la coscienza dell'unità, d'intensità variabile, non trova riscontro nella comunanza di origine, nella geografia o nella cooperazione interna. Poi, la coscienza di formare un'unità "*is invariably expressed in terms of cultural identity and diversity*", ma nella maggior parte dei casi l'antropologia non conferma la pretesa dei membri del gruppo di possedere una cultura omogenea e unica, distinta da quella degli altri. Vi sono tanto gruppi vicini che pur possedendo pressoché la stessa lingua e cultura non si considerano una tribù, quanto gruppi che rivendicano un'unità tribale a prescindere dalla diversità culturale al loro interno. "*Cultural and linguistic uniformity, then, does not imply, and cultural and linguistic diversity — at least within certain limits — not preclude, the recognition of tribal unity*". Insomma, "*the tribe exists, not in virtue of any objective unity or likeness, but in virtue of an ideological unity, and a likeness accepted as a dogma*". Infine, è interessante ricordare che, secondo le osservazioni di Nadel, il settore ove si riscontra l'uniformità maggiore è quello degli elementi pertinenti al corredo individuale, impiegati come emblemi di appartenenza alla tribù: si cita la panoplia, l'acconciatura e il vestiario. L'uniformità è però relativa: prestiti e imitazioni imbrogliano le carte[43].
Nel 1965, le osservazioni di Nadel sul non co-variare delle similarità/differenze linguistiche e culturali da un lato e dell'auto-riconoscimento tribale dall'altro saranno estese a tutt'altro ambito (l'area thai settentrionale) dall'antropologo americano Michael Moerman[44].
Tenendo presenti i contributi di Nadel, Moerman e di antropologi quali il britannico Edmund R. Leach e il norvegese Fredrik Barth[45], Philippe Poutignat e Jocelyne Streiff-Fenart hanno potuto ricostruire come l'antropologia (intesa quale studio delle società "tradizionali") abbia isolato, grazie all'evidenza empirica, tre proprie ingenuità, sino a pervenire, a fine anni Sessanta, a un decisivo balzo in avanti nel modo di concettualizzare le etnie. La prima ingenuità era stata quella di pensare che un'unità etnica fosse definibile da una *qualsivoglia lista di tratti*. In realtà, *la variazione culturale non consente di tracciare limiti tra etnie*, perché un'identità etnica può mantenersi anche se la collettività corrispondente non è affatto culturalmente omogenea e, per converso, "*une théorie indigène de la diversité ethnique*" può suddividere una comunità che, quanto alla cultura, all'antropologo appare uniforme. Non si dovrà, quindi, più studiare la distribuzione di tratti che non co-variano sistematicamente e prevedibilmente con l'identità etnica, ma l'articolazione e il mantenimento sociali della diversità etnica[46].
L'ingenuità numero due era stata ritenere che tale diversità fosse basata sull'isolamento tanto geografico quanto sociale. Al contrario, sul campo si verifica, da un lato, che i confini tra etnie perdurano nonostante essi siano attraversati (cioè nonostante i cambiamenti d'identità), dall'altro, che relazioni fondamentali s'intessono proprio attraverso i confini etnici: le interrelazioni fra i gruppi sono quanto fa sì che le identità

[43] NADEL 1947, pp. 2-4, 12-14.
[44] MOERMAN 1965, p. 1220.
[45] Pur di nazionalità norvegese, Barth, allievo di Leach, fu "profondamente influenzato dalla tradizione anglosassone sviluppatasi sulle due rive dell'Atlantico nel corso degli anni 1950" (FABIETTI 2001[2], p. 205).
[46] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 65-69, 90. Cfr. anche JONES 1997, pp. 51-52.

etniche esistano e si perpetuino. L'appartenenza a un dato gruppo etnico non è determinabile se non in relazione al limite che separa i membri dall'alterità dei non membri[47]. Siamo qui innanzi a un'acquisizione capitale: al pari di altri tipi d'identità, quella etnica/tribale si definisce relazionalmente, in modo *contrastivo* e *contestuale*[48]. Insomma, i gruppi etnici esistono solo gli uni rispetto agli altri: ciò che è antropologicamente davvero essenziale è il *confine* che li separa[49]. Cioè non contano le diversità culturali in se stesse, *non* automaticamente pertinenti per gli attori sociali. Importa l'organizzazione contestuale di alcune di esse in categorie contrastive. Al cuore della questione, sono i tratti selezionati e mobilitati nell'interazione dagli attori quali *emblemi* (o, detto altrimenti, *simboli*) pertinenti di somiglianza interna e differenza rispetto all'esterno, allo scopo di manifestare e mantenere distinzioni tra membri e non membri[50]. Ormai, è diventata cruciale la considerazione del modo in cui un gruppo si auto-definisce in opposizione agli Altri (quanti sono posti come alterità senza l'*esclusione* delle quali l'autodefinizione è semplicemente impossibile) e del modo in cui questi Altri categorizzano il gruppo[51]. In un quadro simile, che ha come fulcro la creazione e il mantenimento di dicotomizzazioni tra dei *Noi* e dei *Loro*, s'impone in primo piano il tema delle etichette etniche e dei criteri di appartenenza impiegati dai membri e dai non membri[52]. Per esempio, ciò si riscontra già in un citato articolo del 1965 di Moerman (ben rappresentativo della svolta che stava avvenendo nella ricerca è quanto Moerman vi afferma su un gruppo del Sud-Est asiatico, i Lue: "*someone is a Lue by virtue of believing and calling himself Lue and of acting in ways that validate his Lueness*")[53].

La terza e ultima ingenuità era consistita nel prestar fede a un'equazione. A un dato etnonimo corrisponderebbe un certo modo di vivere e un certo, reale gruppo d'individui: di fatto, si erano ricalcate le credenze dei membri dei gruppi studiati, invece di analizzare il nesso problematico fra gli elementi della pretesa equazione. Nel complesso, tali ripensamenti hanno implicato il passaggio dallo studio di caratteri oggettivi di pretese unità discrete e statiche a quello di processi sociali d'identificazione e categorizzazione, con un'impostazione dinamica, relazionale e soggettivista, aperta al superamento della barriera tra mondo occidentale e mondo non occidentale[54]. Questo spostamento dell'attenzione sul punto di vista degli attori sociali ha rovesciato l'ottica tradizionale[55]. Pur non ignorando del tutto le concezioni dei soggetti studiati, quest'ultima era centrata sullo sguardo esterno dello studioso, il quale, come vedremo, si arrogava il diritto di stabilire appartenenze etniche indipendentemente da, se non in contrasto con, le opinioni degli attori, sulla base del rilevamento "obiettivo" di tratti culturali[56]. Oltre alla questione del nesso meccanico fra cultura e identità etnica, qui è in gioco anche il problema dell'idealizzazione dello sguardo scientifico. Rispetto al dibattito degli scienziati sociali occidentali tra oggettivismo privilegiante una visione

---

[47] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 67-68, 166. Sul concetto di "confine etnico", da non intendersi in accezione territoriale, v. *infra* in questo paragrafo.
[48] BAYART 1996, pp. 101-102; FABIETTI 1998², pp. 44, 58; STROBEL 2009, p. 121.
[49] GOSSIAUX 1997, p. 332; ERIKSEN 1991, p. 129.
[50] CUCHE 2004³, pp. 85-86; MARTIN 1992, pp. 583, 588-589; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 141-142, 145-146.
[51] AMSELLE 1987, p. 485; COHEN 1978, p. 387; JONES 1997, pp. 52, 84; LUCY 2005, pp. 95-96; MOERMAN 1965, p. 1216; POYER 1988, p. 476; *ead*. 1990, p. 136; WELLS 2001, p. 22.
[52] COHEN 1978.
[53] MOERMAN 1965.
[54] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 68-69.
[55] FABIETTI 1998², p. 95.
[56] V. *infra* in questo paragrafo e § 2.

etica e soggettivismo privilegiante una visione *emica* (risoltosi nell'imporsi, da fine anni Sessanta, della concezione emica), non si è infatti mancato di rilevare l'ingenuità insita nel concepire come puramente oggettivo il punto di vista dell'osservatore scientifico [57]. Nel minare questa ingenua visione è naturalmente decisivo il riconoscimento del fatto che anche la ricerca scientifica sia storicamente situata[58].
Per quanto riguarda l'apprezzamento del ruolo degli individui, la demolizione dell'essenzialismo ha fatto riconoscere l'importanza delle *azioni* del singolo, che non può più essere visto come un semplice "deposito" di un'identità etnica che esprimerebbe involontariamente[59].
Il testo chiave della svolta avvenuta in campo antropologico alla fine degli anni Sessanta è il volume del 1969 *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*. Si tratta di una raccolta di saggi curata da Barth, la quale presentava i risultati di un simposio che, nel febbraio 1967, aveva visto confrontarsi un gruppo di antropologi scandinavi all'Università di Bergen [60]. Fondamentale e celeberrima è, soprattutto, l'introduzione dovuta allo stesso Barth. Si tratta di un testo assai articolato e denso, che qui non può essere ripreso in ogni aspetto. Su alcuni concetti, in parte già anticipati, conviene però soffermarsi con una certa ampiezza.
Innanzitutto, per sgombrare il campo da equivoci, sarà utile una precisazione terminologica. Qui con "confine" si renderà il termine inglese *boundary*, impiegato da Barth in senso ampio: per "*ethnic boundaries*", s'intendono infatti dei confini *sociali*, benché questi possano avere controparti sul territorio. L'intenzione della raccolta curata e introdotta da Barth è rispondere all'esigenza di ripensare i problemi posti dai gruppi etnici e dalla loro persistenza, con un approccio tanto teorico quanto empirico. L'oggetto polemico del ripensamento è quella visione delle cose per cui la variazione della diversità culturale è discontinua e il mondo è popolato da "*ethnic units*" intese come gruppi *discreti* di persone, ognuno dei quali si auto-perpetuerebbe in larga misura biologicamente, sarebbe portatore di una cultura, costituirebbe "*a field of communication and interaction*" e sarebbe composto da individui che si identificano e sono identificati dagli Altri quali membri di una categoria. Da un punto di vista simile, il mantenimento dei confini non rappresenta un punto problematico: semplicemente, esso discenderebbe "*from the isolation which the itemized characteristics imply: racial difference, cultural difference, social separation and language barriers, spontaneous and organized enmity*". L'idea che i gruppi etnici siano primariamente definiti dall'essere "*culture-bearing units*" implica, poi, che la classificazione di singoli o gruppi quali membri di un dato gruppo etnico debba discendere dalla manifestazione dei tratti caratteristici della cultura in questione, obiettivamente giudicabile dall'etnografo, senza curarsi "*of the categories and prejudices of the actors*". Così, le differenze tra gruppi diventano "*differences in trait inventories*". Diacronicamente, tale visione promette la possibilità di scrivere un'etnostoria, ricostruendo la formazione di una certa aggregazione di tratti culturali[61].
Il lavoro che Barth presenta muta profondamente l'approccio. Prima di ogni altra cosa, è attribuita importanza cruciale al fatto che i gruppi etnici siano "*categories of ascription and identification by the actors themselves*": tale fatto diviene l'aspetto critico. Gli attori categorizzano sia loro stessi che gli Altri: i gruppi etnici sono "*a form of social*

[57] JONES 1997, pp. 56-60, 64, 84.
[58] Cfr. HALL 1997, pp. 15, 18-19.
[59] LUCY 2005, p. 95.
[60] BARTH 1969a.
[61] BARTH 1969b.

organization", il cui elemento decisivo è "*the characteristic of self-ascription and ascription by others*"[62].
Barth si esprime anche su quel che reputa rendere etnica una categorizzazione:

A categorical ascription is an ethnic ascription when it classifies a person in terms of his basic, most general identity, presumptively determined by his origin and background. To the extent that actors use ethnic identities to categorize themselves and others for purposes of interaction, they form ethnic groups in this organizational sense[63].

Al fine di non generare fraintendimenti, rileviamo subito, anticipando argomenti di cui ci occuperemo distesamente più in là, che quanto in tale passaggio Barth afferma rispetto all'identità etnica va preso con il dovuto discernimento. Il riferimento alla presunzione di una certa origine come fattore che, nella concezione degli attori, determina l'identità etnica di un dato individuo mette a fuoco un punto che se da un lato ci rinvia a Weber, dall'altro è ancora di piena attualità[64]. Al contrario, oggi non potremmo riproporre una formulazione secondo cui quella etnica è l'identità "fondamentale" e "più generale" di una persona. Va infatti riconosciuto che l'identità etnica, da un lato, ha un'importanza non assoluta ma circostanzialmente variabile (sino al punto di poter non essere attivata)[65], dall'altro, contempla più "livelli" sovrapposti di generalità decrescente dall'"alto" verso il "basso", in quanto relativi a gruppi via via meno inclusivi[66].
Torniamo però alla nostra sintesi del testo di Barth. Allo scopo di analizzare i processi tramite i quali i gruppi etnici si generano e persistono, il fulcro dell'attenzione va posto sui confini etnici e sul loro mantenimento. Le distinzioni tra diverse categorie etniche non dipendono affatto dalla mancanza di interazioni, insomma dall'isolamento. Al contrario, la ricerca sul campo mostra che relazioni sociali spesso anche vitali si svolgono proprio tra individui che si dicotomizzano come membri di gruppi etnici diversi, anzi di frequente tali relazioni si basano proprio su questa dicotomizzazione. Ora, nella relazione interetnica, l'identità di un gruppo si mantiene grazie a confini retti da "*criteria for determining membership and ways of signalling membership and exclusion*". L'assegnazione al *confine etnico* del ruolo di tema centrale della ricerca coincide con un radicale cambiamento nella concezione del nesso tra gruppo etnico e cultura: è il confine *in sé* a definire il gruppo e non il complesso delle caratteristiche culturali di quanti stanno all'interno del confine. Non v'è, infatti, alcuna "*simple one-to-one relationship between ethnic units and cultural similarities and differences*": le categorie etniche tengono conto non della "*sum of 'objective' differences*", ma esclusivamente dei tratti che "*the actors themselves regard as significant*". Dunque, sono solo i fattori socialmente pertinenti a essere discriminanti per l'appartenenza etnica: quel che conta è la dichiarazione di appartenenza a una data categoria, in opposizione a un'altra del medesimo ordine, a prescindere dalle manifeste, "oggettive" differenze comportamentali fra i membri. Gli attori impiegano certi tratti culturali "*as signals and emblems of differences*", ignorandone altri, e in certe situazioni di relazione minimizzano e negano differenze radicali. Quelli che Barth chiama "*cultural contents of ethnic dichotomies*" sono di due tipi. Innanzitutto, si tratta di "*overt signals or signs — the diacritical features that people look for and exhibit to show identity*", come per

[62] BARTH 1969b.
[63] BARTH 1969b, pp. 13-14.
[64] V. cap. III, § 2.
[65] V. COHEN 1978, p. 387, MOERMAN 1994, pp. 142-144 e § 3, nella sezione dedicata alla messa in rilievo dell'etnicità.
[66] V. COHEN 1978, pp. 385-389 e cap. III, § 6, nella sezione dedicata alla multidimensionalità verticale.

esempio l'abbigliamento o la lingua oppure la forma delle abitazioni o ancora lo stile generale di vita. Col secondo ordine di contenuti si entra, invece, nel campo degli orientamenti valoriali, degli "*standards of morality and excellence by which performance is judged*". Cruciale è che nulla di tutto questo sia deducibile da una lista descrittiva di tratti o di differenze culturali né prevedibile sulla base di qualche principio generale. Barth nota che la maggior parte del "materiale" culturale in un dato momento associato a una certa popolazione non è vincolato dai confini etnici: esso può mutare senza che vi siano nessi decisivi con il loro mantenimento (ragion per cui tracciare la storia di un gruppo etnico non equivale a scrivere "*the history of 'a culture'*"). Per Barth, la persistenza dei gruppi etnici non richiede la stabilità dei tratti culturali: può anche ridursi drasticamente la complessiva differenza culturale tra gruppi senza che sia per forza messo in questione il mantenimento del confine che li separa. Non è necessaria nemmeno la stabilità dei tratti che definiscono il confine, purché "qualcosa" continui ad assolvere questa funzione: nella relazione interetnica, i confini sono mantenuti da un insieme ridotto di tratti, che non solo sono diversi a seconda dei casi, ma possono cambiare nel tempo. Diacronicamente, la natura della continuità di un'unità etnica è specificata dai cambiamenti che questa subisce a causa dei mutamenti che sopravvengono nei tratti differenziatori che definiscono il confine[67].

Formulando la questione in un modo che oggi risulta in parte problematico, Barth sostiene poi che il mantenimento di un gruppo etnico richiede "*continual expression and validation*", non esaurendosi certo in un reclutamento che al gruppo affilierebbe una volta per tutte. Ciò che rende problematica la formulazione barthiana è l'aggettivo *continual*, che per parte nostra eviteremmo per le stesse ragioni in virtù delle quali non qualificheremmo l'identità etnica come identità "fondamentale" di un individuo. Non essendo forme di raggruppamento costantemente attivate, i gruppi etnici non possono aver bisogno, per mantenersi, di essere *continuamente* espressi e convalidati, almeno se con "continuamente" si vuol lasciare intendere che un raggruppamento di tipo etnico non sopravvivrà a meno di non essere perennemente attivato dai membri. Quanto al reclutamento etnico, Barth mette in rilievo come questo conosca diverse modalità: esso, quindi, non si esaurisce nella nascita entro un dato gruppo. È ben documentato il fenomeno per cui confini persistono nonostante un flusso di persone li attraversi, cioè nonostante i processi che generano totali cambiamenti d'identità di singoli o gruppi. Come detto, per Barth a un'identità etnica si associano specifici criteri valoriali per il giudizio delle azioni. Così, si sostiene che il mantenimento o meno, da parte di un individuo, di un'identità dipende dalla possibilità che questa sia realizzabile con successo (secondo il sistema di valutazione proprio di quell'identità) e dalla disponibilità d'identità alternative coi relativi metri di giudizio. Va poi detto che, nell'ottica di Barth, il mantenimento del confine implica anche che l'interazione fra gruppi etnici sia organizzata con prescrizioni che regolano le circostanze in cui avviene il contatto e divieti che impediscono, in alcuni ambiti, l'interazione con quanti sono dicotomizzati come non membri. Infine, ricordiamo la trattazione, da parte di Barth, del possibile nesso fra identità etnica e accesso a specifici mezzi di produzione[68].

Fra gli aspetti della svolta a un certo punto intervenuta nell'approccio alle questioni etniche rientra l'imporsi della categoria "etnicità". Nelle scienze sociali anglofone, la parola *ethnicity* ha una sua storia che rimonta sino agli anni Quaranta del Novecento.

---

[67] BARTH 1969b.

[68] BARTH 1969b. Cfr. MOERMAN 1965, pp. 1220-1223, dove già ci si soffermava, fra le altre cose, sulla non significatività universale, per l'assegnazione di etichette etniche da parte degli attori, di "*any single 'objective' difference or similarity*" in materia di organizzazione sociale, lingua, aspetto fisico, religione, nonché sul tema dei cambiamenti di identità sia individuale sia collettiva.

Qui importa ricordare che il termine, impiegato negli anni Sessanta al fine di indicare sentimenti legati all'appartenenza etnica, dilaga solo dal decennio successivo, quando diviene una categoria *universale* per l'analisi dell'esplosione, nei contesti più diversi del globo, di rivendicazioni e conflitti all'insegna di appartenenze etniche. Tuttavia, se per autori come Glazer e Moynihan l'*ethnicity* è un *nuovo* fenomeno globale, prettamente moderno, secondo altri essa è uno strumento per superare l'essenzialismo in direzione dinamica e costruttivista, che si tratti di società moderne, industriali o di società "tradizionali", dell'oggi o di ieri (si colpisce così la dicotomia etnocentrica che oppone i civilizzati ai non civilizzati)[69].

Per quanto concerne la ricerca antropologica anglofona, nel 1978 Ronald Cohen fotografava una situazione in cui tanto il sostantivo *ethnicity* quanto l'aggettivo *ethnic* erano ormai diventati onnipresenti, a tutto danno dei termini *tribe* e *tribal*. Nell'opinione di Cohen, tale sviluppo è segno non di un mero cambiamento nel lessico degli studiosi (magari mirante ad abbandonare parole sgradite ai gruppi oggetto di studio), ma di una svolta di grande portata, vale a dire il superamento della tradizionale concezione essenzialista, etnocentrica e primitivisita delle società non occidentali[70]. La posizione cui dà voce Cohen è quella di antropologi di lingua inglese che vanno a identificare decisamente i termini *tribe*/*tribal* come *le* incarnazioni di tale concezione tradizionale. Ciò nonostante, sappiamo come al tempo in cui quest'ultima dominava anche agli antropologi anglofoni non fosse del tutto estraneo l'uso di etichette rimontanti al greco ἔθνος come *ethnic group*. D'altronde, due anni prima che l'articolo di Cohen vedesse la luce, Charles F. Keyes aveva pubblicato un intervento che, sin dal titolo *Towards a New Formulation of the Concept of Ethnic Group*, presentava come punto all'ordine del giorno non un cambiamento di lessico, ma il rinnovamento concettuale di una categoria già esistente[71].

L'uso attuale della categoria "etnicità" è disomogeneo. Ormai saldamente impostosi, questo termine è concettualizzato in modo variabile e, in realtà, è di rado esplicitamente definito sin dall'epoca del suo dilagare nelle scienze sociali[72]. Per esempio, Fabietti per "etnicità" intende "il sentimento di appartenere a un gruppo etnico o etnia" (o, in altri termini, "alla stessa 'tradizione'") [73]. Per parte loro, Poutignat e Streiff-Fenart riconoscono che le definizioni del concetto sono state ondivaghe e imprecise. Nel complesso, è stata continua la confusione tra due accezioni: quella "*qui fait de l'ethnicité une qualité afférente au groupe ethnique*" e quella in base alla quale, invece, "*le terme désigne l'existence des groupes ethniques eux-mêmes*". Nondimeno, i due autori adottano la categoria, facendone sostanzialmente l'emblema di una concezione problematica, non essenzialista del gruppo etnico[74] (in linea con quest'ottica, accade che l'etichetta sia recepita da chi si occupa di Protostoria come alternativa dinamica, relazionale e situazionale a sostantivi come "etnia" o "popolo"[75]). Più precisamente, nel loro *Théories de l'ethnicité*, che è ormai un irrinunciabile contributo in materia, cui abbiamo fatto e faremo spesso riferimento, Poutignat e Streiff-Fenart non accolgono il concetto di etnicità in quell'accezione ristretta e prettamente politica elaborata negli Stati Uniti, che rimanda a rivendicazioni per il riconoscimento di specifiche identità portate avanti sulla scena pubblica. Invece, con un'impostazione di ascendenza

[69] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 21-33.
[70] COHEN 1978, pp. 379-385, 399.
[71] KEYES 1976.
[72] COHEN 1978, p. 385; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 220; JONES 1997, p. 56.
[73] FABIETTI 1998², pp. 14, 157.
[74] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 16-17; 93-94.
[75] BOISSINOT 1998, p. 21; *id.* 2005, p. 28; *id.* 2011, p. 171.

barthiana, si parla di etnicità per riferirsi a processi implicanti attribuzioni categoriali e modi di rendere le differenze culturali "*pertinentes pour l'organisation sociale*"[76].
Sempre intendendo le etichette "antropologia" e "sociologia" nei termini di quella "grande divisione" tradizionale di cui parlava Amselle, è ora necessario soffermarsi sul versante sociologico della riconcettualizzazione del problema etnico avvenuta negli anni Sessanta e Settanta. A tale scopo va specialmente trattato quel filone di studi che si occupava dell'incorporazione degli immigrati nella società statunitense. Alle spalle della riconsiderazione sociologica in esame, stavano teorie che pronosticavano, ma anche vagheggiavano, in un'ottica di progressismo liberale e modernista, che in una società industriale come quella statunitense i gruppi minoritari etnici si sarebbero progressivamente dissolti. Ci si attendeva che ciò sarebbe avvenuto grazie a un'inevitabile uniformazione culturale implicata dal contatto continuo delle minoranze di origine straniera con una società intesa come un tutto integrato, distinto dalla tendenza all'universalismo e alla standardizzazione razionale di stili di vita e comportamenti[77]. Ma la "*liberal expectancy*", come l'ha chiamata Milton M. Gordon, doveva essere disattesa da fenomeni imprevisti come il movimento del *Black Power*[78], che pure s'inscrivevano in un contesto ove il pronosticato avanzamento dell'omogeneizzazione culturale era effettivamente avvenuto[79]. In accordo con quanto si scopriva sul tribalismo africano e il regionalismo europeo, negli anni Sessanta e Settanta si dovette riconoscere che, negli Stati Uniti, alla riduzione della diversità culturale *non* aveva fatto seguito la scomparsa delle identificazioni etniche, bensì l'accentuarsi della loro mobilitazione, che per di più aveva finito con l'investire non solo le minoranze. I sociologi americani, che per tradizione riservavano la nozione di gruppo etnico a comunità di origine straniera, passarono dal considerare l'etnicità come caratteristica di gruppi di minoranza contraddistinti da specificità culturali al vedere in essa una categoria *generale* della vita in società, che emergeva e si configurava sulla base delle relazioni sociali intessute *negli* Stati Uniti contemporanei, non certo sulla base dell'emersione di eredità culturali tradizionali[80].
Siamo davvero in armonia con i risultati ottenuti nell'analisi del cosiddetto tribalismo africano. Dagli africanisti sono giunti importanti contributi alla riconsiderazione dell'etnia/tribù, sui quali, anche per gli archeologi[81], è fruttuoso soffermarsi in modo non cursorio. In particolare, ricordiamo l'edizione della famosa raccolta di saggi a cura di Amselle e di Elikia M'Bokolo, intitolata *Au cœur de l'ethnie. Ethnies, tribalisme et État en Afrique* (1985). Sullo sfondo, sta quel vulgato stereotipo per cui l'Africa sarebbe, eminentemente e irrimediabilmente, il regno di un mosaico di etnie/tribù (essenzializzate) perennemente impegnate in lotte definite "tribali". Il *tribalismo* sarebbe l'espressione politica (particolarista) dell'etnia/tribù, analizzabile (e squalificabile!) come "*survivance et résurgence d'archaïsmes précoloniaux*" [82] (si ricordi il primitivismo che, nel linguaggio comune e mediatico, connota l'aggettivo "tribale"). A tutto ciò viene contrapposto il desiderio di condurre a termine il "*processus de déconstruction de l'objet ethnique*". Nel saggio iniziale della raccolta, Amselle sostiene che gli antropologi, definendo l'etnia/tribù come entità sussistente grazie alla coincidenza di tratti quali lingua, territorio, costumi, valori, etnonimo, discendenza

[76] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 16-17, 190-191. Per una presentazione della più formale e completa definizione del concetto di etnicità prospettata dai due autori, v. cap. III, § 2.
[77] JONES 1997, pp. 53-54; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 70-74.
[78] GORDON 1975, p. 88.
[79] GLAZER, MOYNIHAN 1975, p. 8.
[80] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 74-87, 90.
[81] V., per esempio, BOISSINOT 1998, p. 21.
[82] *Au cœur de l'ethnie* 1985, pp. 7-9.

comune e coscienza di appartenenza dei membri, in sostanza avevano definito una versione difettiva del concetto di Stato-nazione territoriale concepito in Europa, in linea con un pensiero coloniale essenzialmente preoccupato di "*distinguer en abaissant*"[83]. Elemento cardine della raccolta è, in effetti, la messa a fuoco dell'antropologia e del colonialismo come agenti di un congelamento delle etichette etniche legato al disconoscimento e alla negazione della storia[84]. Si è ormai giunti a individuare e a criticare l'invenzione, da parte di professionisti dell'antropologia e di amministratori coloniali (peraltro figure talvolta coincidenti), di quella concezione per cui l'etnia/tribù sarebbe un'entità caratteristica del mondo oggetto della ricerca antropologica, distinto, fra le altre cose, dalla non storicità[85]. A proposito dell'intreccio fra antropologia e colonialismo, si rammenti come, al di là dei casi di coincidenza individuale tra antropologo e amministratore, vi sia tutto un "sapere etnologico" che è stato al servizio delle amministrazioni europee delle colonie[86].
In un intervento edito nel 1999, Amselle è tornato sulla genesi e sul senso del volume del 1985. Questo era stato l'esito di un lavoro di decostruzione del concetto di etnia avviato a inizio anni Ottanta da africanisti stanchi della vulgata mediatica sull'Africa e che, sul piano teorico, si caratterizzavano restituendo storicità alle società cosiddette "primitive" e riconoscendo a queste il fatto di esser state parti di più vasti "*réseaux englobants*". Come aspetto centrale, tale visione implicava la messa a fuoco di nette differenze tra l'etnicità precoloniale e quella del periodo coloniale. Al contrario di ciò che qualcuno avrebbe poi pensato, l'intento non era quello di negare l'esistenza di etnie africane. Invece, aderendo a un costruttivismo anti-primordialista e anti-discontinuista, si voleva mostrare come le etnie contemporanee, intese quali "*catégories dans lesquelles se pensent les acteurs sociaux*", fossero prodotti eminentemente storici e come le appartenenze etniche fossero relative[87].
Integrando quanto pubblicato nel 1985 con la ripresa del 1999, è opportuno enucleare alcuni punti chiave della decostruzione "africanista" dell'etnia. Li possiamo ripartire in due sezioni: da un lato, le considerazioni teoriche generali, dall'altro, la ricostruzione dell'evolvere storico della situazione africana, estremamente istruttiva.
Sul versante teorico, si sostiene innanzitutto che se le etnie dell'essenzialismo, le quali si darebbero in sé, non esistono, quel che esiste sono gruppi socialmente *costruiti*. In questa prospettiva, è fatto emergere il carattere *performativo* degli etnonimi, nel senso che questi, per il fatto stesso di essere usati, (a certe condizioni[88]) *fanno esistere* i gruppi che designano. Si rileva, inoltre, come non vi sia un legame invariante, fisso tra *un* etnonimo e *un* referente. Un'etichetta etnica non copre un significato univoco: gli etnonimi sono significanti che rimandano a una molteplicità di significati, mutevoli secondo le *epoche*, i *luoghi* e le *situazioni sociali*: è proprio questa caratteristica che li dota di una proprietà performativa[89]. Un ulteriore elemento di fluidità è contemplato affermando che "*un acteur social, en fonction du contexte où il se trouve, opérera à l'intérieur du* corpus catégoriel *mis à sa disposition par la langue un* choix *d'identification*", che sarà passibile di cambiamenti: in pratica, un *corpus* categoriale consente delle "*mutations ethniques*"[90]. Come si legge nell'introduzione al volume del

[83] AMSELLE 1985, pp. 18-20.
[84] *Au cœur de l'ethnie* 1985, p. 10.
[85] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 59.
[86] FABIETTI 1998², p. 33.
[87] AMSELLE 1999, pp. 23-25.
[88] V. cap. III, § 3.
[89] AMSELLE 1985, pp. 37-38; *id.* 1999, pp. 24-25, 27-31. A proposito del carattere performativo degli etnonimi, cfr. GALATY 1982, pp. 16-17.
[90] AMSELLE 1985, p. 34. Nelle citazioni, enfasi mia.

1985, "*nul n'est exclusivement membre d'une ethnie et les individus comme les groupes sociaux sont ou cessent d'être selon le lieu et le moment membres de telle ou telle ethnie*"[91]. Tutto ciò fa sorgere alcune delle domande più pertinenti in una ricerca sui processi identitari di tipo etnico. Occorre inventariare, circoscrivere il campo semantico di un etnonimo "*en fonction de l'époque, du lieu et de la situation sociale*". Invece di muovere da etnonimi funzionanti come scatole vuote da riempire poi con contenuti economici, politici e religiosi, bisognerà "*montrer comment un terme situé dans le temps et dans l'espace acquiert progressivement une multiplicité de sens*"[92].
Qui si torna al problema dell'etnia come unità analitica preliminarmente stabilita a profitto di ricerche successive. Nel suo contributo alla raccolta del 1985, significativamente intitolato *À chacun son Bambara*, Jean Bazin nota che l'antropologia ha preso a modello le scienze della natura, invertendone però le procedure. Come etichette scientifiche, si sono recepiti nomi *già enunciati* da un qualche attore (magari con intenti dispregiativi[93]) e *poi* a questi sono stati attribuiti contenuti culturali (sulla base del presupposto che un nome debba delimitare per forza qualcosa). All'etnia intesa quale unità tassonomica fondamentale di un'antropologia che stabilisce un univoco rapporto uno a uno tra un certo nome e un certo insieme di dati (garantendo, di studioso in studioso, la cumulabilità di conoscenze "*dans le même compartiment d'un fichier*") sono contrapposte le "*identifications relatives*", le mutue nominazioni usate dagli attori sociali, caratterizzate dalla polisemia di cui abbiamo parlato. Il significato di una *stessa* etichetta X (i criteri di attribuzione a essa e le caratteristiche associate alla X-ità) è dato dallo specifico *spazio sociale* di enunciazione e dalle *posizioni* che, rispettivamente, in esso occupano chi è nominato, chi nomina (col *punto di vista* che discende dalla sua posizione) e l'interlocutore dell'enunciatore. In piena concordanza con Amselle, Bazin propone giustamente di abbandonare la vana ricerca dell'essenza da connettere a un nome e di studiare invece di questo la grammatica, il completo inventario dei significati, nessuno dei quali è quello "giusto": "*on ne saurait « être » un Bambara sans avoir été nommé tel : nommé par qui, dans quel contexte, quand ?*"[94]. Il guado è ormai oltrepassato: se di raggruppamenti *etnici* si vuol parlare, si deve accettare di essere alle prese con entità che, per loro intrinseca natura, né prescindono da, né precedono la nominazione. Per parte sua, la polisemia delle etichette usate dagli attori sociali da impaccio per il ricercatore essenzialista si tramuta in fondamentale oggetto di studio[95]. Gli atti di nominazione etnica sono sempre contesto-specifici[96] e, naturalmente, non possono esistere indipendentemente da chi li attua[97]. Di ciò, con tutto quel che ne consegue, si può solo prendere atto.
Passiamo allo sviluppo della situazione africana così come ricostruito da Amselle. Per l'epoca antecedente la colonizzazione europea, questi assegna importanza primaria a una dimensione d'insieme rappresentata da un "*espace international africain précolonial*" e solo secondaria agli elementi di cui questo insieme è costituito, qualificati come "*societés locales*", con scarso entusiasmo rispetto alla categoria di società. L'immagine ricostruita è un intreccio di relazioni fra società, di "*chaînes de sociétés*", lungo le quali gli attori sociali si muovono e che determinano e configurano le società locali: queste ultime emergono, quindi, come effetti della rete relazionale in cui

[91] *Au cœur de l'ethnie* 1985, p. 10.
[92] AMSELLE 1985, pp. 21, 43-44.
[93] Su questo punto, cfr. GALATY 1982, pp. 1-2.
[94] BAZIN 1985, pp. 90-112, 124-125.
[95] Cfr. GALATY 1982, pp. 2-3.
[96] CHAPMAN 1992, pp. 24, 50.
[97] BOISSINOT 1998, p. 23.

sono integrate. Il continente risulterebbe essere stato strutturato da quattro "*espaces sociaux*": spazi di scambio; spazi statali, politici e guerrieri; spazi linguistici; spazi culturali e religiosi. Su alcuni dettagli conviene soffermarsi. Innanzitutto, l'esplorazione storica delle forme di organizzazione sociale conduce Amselle a confutare la concezione evoluzionista per cui le società organizzate in modo più "semplice" sarebbero antenate di quelle più "sviluppate": al contrario, l'Africa precoloniale è vista come sede di continui "*processus de composition, de décomposition et de recomposition*"[98]. In un momento dato, si possono opporre le "*sociétés englobantes*" (Stati, imperi, reami, *chiefdoms*) alle "*sociétés englobées*": le prime sono quelle in possesso del massimo potere di delimitare lo spazio. Esse hanno anche una tendenza a ricorrere a tassonomie etniche a fini di controllo che ne apparenta la politica a quella che sarà praticata dagli Stati coloniali (qui siamo entro il cruciale ambito del potere di nominazione). Poi, è da rimarcare un'annotazione sulla lingua. A fronte della diffusa concezione in base alla quale la comunanza di lingua sarebbe il tratto decisivo nel determinare l'esistenza di un'etnia (secondo lo schema di relazione uno a uno per cui gli X parlano X, gli Y parlano Y ecc.), si sottolinea come gli antropologi africanisti abbiano spesso constatato disomogeneità linguistiche tra diverse frazioni di un gruppo pur identificato da un medesimo etnonimo. Amselle rileva che quanto s'intende per "etnia" in accezione essenzialista non esiste nell'Africa contemporanea, né in quella precoloniale. Per l'autore, prima della colonizzazione qualcosa cui si può attribuire un nome tipo "etnia" sussiste, in taluni casi, come "*mode de regroupement idéologique d'un certain nombre d'agents*" in una certa tassonomia sociale, sotto i vessilli della "*fiction d'une appartenance ou d'une descendance commune*". Tale natura è attribuita non solo all'etnia ma anche a quelle unità sociali più ridotte che prendono il nome di "clan" e "lignaggi", le quali, in questa concezione, si pongono così in piena continuità con l'etnia. Secondo Amselle, tanto gli etnonimi quanto i nomi di clan e lignaggi sono "*emblèmes onomastiques*" impiegati dagli attori sociali "*pour affronter les différentes situations politiques qui se présentent à eux*"[99]. L'immagine complessiva dell'Africa precoloniale che Amselle, in linea coi risultati ottenuti da altri ricercatori[100], è arrivato a costruire con i suoi studi è molto fluida. Essa include l'idea che i cambiamenti identitari non fossero l'eccezione ma la norma[101].

Poi, i colonizzatori opereranno per territorializzare l'Africa, ritagliando e designando entità a fini di dominio: la rete precoloniale di relazioni è disarticolata e frazionata in una moltitudine di spazi ristretti, ciascuno dei quali sarà prontamente eretto al ruolo di entità etnica/razziale/tribale congelata. Talvolta, l'etnia è creata dal nulla: un termine che in epoca precoloniale non designava alcuna unità sociale è selezionato, investito del ruolo di etnonimo e applicato a un territorio ritagliato arbitrariamente dall'amministrazione coloniale. In altri casi, etnonimi precoloniali sono ripresi e semanticamente trasposti su nuovi contesti, a dimostrazione di come un etnonimo sia un "*signifiant flottant*" (nel senso che rimanda a molti significati), il cui uso ha una natura performativa. In altri casi ancora, unità politiche oppure toponimi preesistenti sono trasformati in etnie. Sono queste nuove etnie create dal colonizzatore che l'antropologia assumerà come altrettanti oggetti discreti di studio. In seguito, gli attori sociali delle diverse regioni, confrontati ai nuovi spazi statali dell'epoca coloniale e post-coloniale, se ne riapproprieranno facendone propri strumenti ideologici: ora gli attori stessi rivendicano gli etnonimi che gli amministratori coloniali avevano inventato o

[98] Su questo punto, v. anche BAYART 1996, nota 84, p. 263.
[99] AMSELLE 1985, pp. 23-38, 42-43.
[100] BAYART 1996, pp. 43, 70-71.
[101] AMSELLE 1999, pp. 38-39.

trasposto[102]. Nella *riappropriazione* indagata da Amselle (esempio patente della natura costruita dell'identità etnica), è in gioco anche lo specifico dell'effetto di ritorno sull'autocoscienza indigena dei testi antropologici[103]. In conclusione, e ritornando da dove siamo partiti, l'etnia che si è presupposto riemergere da un lontano passato precoloniale dando quale manifestazione politica il tribalismo moderno risulta essere un "*faux archaïsme*". Dietro alla mobilitazione di identità etniche/tribali stanno, per Amselle, conflitti attuali di natura sociale, politica, economica[104]. Se poi, su un piano teorico generale, simili mobilitazioni debbano essere prese come *cause* dell'esistenza dei gruppi etnici è una questione su cui si dovrà tornare[105].
Concludendo questo paragrafo, vale la pena rimarcare che la convergenza tra i risultati ottenuti analizzando mobilitazioni etniche in contesti tanto diversi quanto gli Stati Uniti e l'Africa oggi ci appare inevitabile. Una volta desostanzializzato, il gruppo etnico si palesa come una forma di raggruppamento che non può *mai* riemergere, in un momento X, tale e quale si era manifestato in un passato più o meno lontano[106]. Beninteso, non fa differenza che il momento X corrisponda all'oggi o a uno ieri anche remoto.

§ 2. I piani e gli agenti di produzione dell'essenzialismo e dei gruppi etnici

Ormai, siamo in grado di tirare le fila del problema concernente piani e agenti di produzione della concezione essenzialista delle tassonomie della diversità umana e, in contemporanea, delle etnie stesse intese come categorie in cui gli attori sociali si riconoscono, storicamente costruite nel gioco delle relazioni e dei rapporti di forza tra diversi agenti. Abbiamo visto che, a un certo punto, la ricerca antropologica ha messo a fuoco quell'ingenuità consistita nel riprodurre acriticamente, riguardo alle realtà correlabili agli etnonimi, concezioni essenzialiste dei membri dei gruppi studiati[107]. Di fatto, tale messa a fuoco faceva ben risaltare due dei piani di produzione della concezione essenzialista e delle etnie stesse.
Innanzitutto, v'è un piano inerente a concettualizzazioni spontanee. A causa di queste, gli attori sociali agiscono da essenzializzatori. Essi fanno sì che *rappresentazioni contingenti* emerse da determinati contesti di relazioni contrastive, delle costruzioni prodotte da congiunture storiche, sociali e politiche, siano percepite come oggetti naturali ed eterni, autonomamente esistenti nel mondo empirico[108]. Ci sono, in particolare, le rappresentazioni essenzializzate che gli attori producono dei gruppi di cui si considerano membri[109]. Attualmente, nelle scienze sociali (e anche in quelle politiche), l'approccio relazionale e dinamico, che guarda alla costruzione contestuale dell'identità e rigetta l'essenzialismo, può essere dato per acquisito[110]. Sappiamo che esistono *enunciati* identitari e *strategie* identitarie, che specifici attori sociali proferiscono e perseguono a certe coordinate storiche e in contingenze determinate, con esiti a volte tremendamente sanguinosi, come nel caso del conflitto tra Hutu e Tutsi in Rwanda o in quello delle operazioni di pulizia etnica perpetrate nella ex Yugoslavia. Al

[102] AMSELLE 1985, pp. 22-23, 35-39, 43. Cfr. BAYART 1996, pp. 43-45 e COHEN 1978, pp. 382-383.
[103] AMSELLE 1999, pp. 31-33.
[104] AMSELLE 1985, pp. 23, 39-40.
[105] V. cap. III, § 1.
[106] MARTIN 1992, p. 583.
[107] Cfr. anche AMSELLE 1985, p. 36.
[108] FABIETTI 1998², pp. 21, 24-25; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. XXII.
[109] HALL 1997, p. 18.
[110] BONNIOL 2002, p. 17; MARTIN 1992.

contrario, non esistono identità naturali e primordiali, o meglio tali "essenze" atemporali non *esistono* se non quali contenuti della coscienza di determinati attori: il che è sufficiente a renderle operative, *efficaci* nella realtà, a volte *drammaticamente* efficaci[111]. Identità naturali e primordiali non esistono nel mondo empirico né oggi né, sia detto subito, nell'Antichità[112]. L'idea che le identità etniche siano inevitabilmente costruzioni (pericolose!), sempre esposte al cambiamento è ormai patrimonio anche di alcuni degli studiosi che hanno scelto di dedicarsi al problema celtico dall'Antichità ai giorni nostri[113]. Se dal primordialismo si passa all'approccio di cui è espressione Barth, da qualità che inerisce all'appartenenza, che si acquisisce una volta per tutte con la nascita, l'etnicità diventa "*un processus continu de dichotomisation*" tra membri e non membri, fra dei Noi e dei Loro, da esprimersi e convalidarsi nell'interazione[114] (in linea con quanto già detto, questo approccio è da accogliere con l'eccezione di quanto suggerisce che le distinzioni etniche siano qualcosa di continuamente attivato). Di più, a essere riasseriti, con azioni o discorsi[115], sono solo i tratti considerati cruciali, quelli che (per gli attori implicati) fanno del gruppo ciò che è "accanto e/o in opposizione ad altri", tratti che nel tempo possono mutare[116].

Tutto questo, come pure l'eventuale possibilità (in sede storiografica) di datare la costruzione di un gruppo etnicamente cosciente di sé a un periodo assai recente[117], non impedisce affatto che una volta costruita, una volta *immaginata* per riprendere la celebre ed efficace formula "*imagined community*" coniata da Anderson[118], un'identità sia percepita come fatto oggettivamente vero, reale e radicato in un passato (più o meno) remoto[119] da chi la rivendica (così come ben concreti, per chi li riconosce, sono altri gruppi del medesimo ordine del proprio). In particolare, la costruzione di un gruppo permette a quest'ultimo di assegnarsi omogeneità all'interno e diversità rispetto all'esterno, attraverso l'enfatizzazione di tratti che vanno a essere percepiti come immutabili[120]. A fondare la concettualizzazione dei gruppi etnici come entità discrete e omogenee è, nota Jones, "*the reification or objectification of transient cultural practices*"[121]. Per i membri di un gruppo, sono i tratti selezionati (imprevedibilmente! si ricordi Barth[122]) a rappresentare l'essenza eterna e distintiva del gruppo, la loro X-ità, a prescindere da quanto ciò possa risultare incongruente con gli esiti dell'analisi antropologica[123]. La costruzione di un gruppo etnico implica sempre che gli attori selezionino tratti culturali (o valori) come criteri di attribuzione al gruppo. Una volta selezionati quali emblemi identitari, essi fondano il confine etnico e sono percepiti come "*propriété du groupe au double sens d'attribut substantiel et de possession*", ma *non* è detto che vengano selezionati i tratti "obiettivamente" dotati del maggior potere

---

[111] BAYART 1996, pp. 9-10, 98-101, 116; LEMONNIER 2002, p. 11; MARTIN 1992, p. 592; MOERMAN 1994, p. 140; RENFREW 1996, pp. 125-126.
[112] V., per esempio, D'ERCOLE 2005, p. 181.
[113] V., per esempio, DE LA TORRE ECHÁVARRI 2005, p. 451; RUIZ ZAPATERO 2005, p. 28.
[114] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 123-124.
[115] LUCY 2005, p. 97.
[116] FABIETTI 1998², pp. 21-22.
[117] Sul concetto di "autocoscienza etnica", v. § 3.
[118] ANDERSON 1991².
[119] Su questo aspetto, v. cap. III, §§ 2 e 7.
[120] BAZIN 1985, p. 125; FABIETTI 1998², pp. 21-22, 133-135, 145-146; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 226; GODELIER 2007, p. 24; MOERMAN 1965, p. 1219; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 180-181.
[121] JONES 1997, p. 123.
[122] V., inoltre, cap. III, § 5.
[123] AMSELLE 1987, pp. 481-484; GODELIER 2007, pp. 22-23.

distintivo[124]. Abbiamo visto che, nella sincronia, affinità e diversità culturali "oggettive" non co-variano necessariamente con le identità etniche, ciò che non frena pretese di omogeneità e unicità culturali come quelle dei sottoinsiemi dei Nuba studiati da Nadel o, per fare un altro esempio, come quelle dei micronesiani dell'atollo di Sapwuahfik studiati da Lin Poyer. Questi isolani sono andati costruendo un'identità propria di Sapwuahfik centrandosi prioritariamente sul contrasto con le pratiche degli occupanti dell'isola di Pohnpei, rispetto ai quali, all'osservatore scientifico, le similarità "obiettive" appaiono molto ampie[125]. I gruppi tendono a rappresentarsi come unici, puri e ben distinti dagli altri a onta anche dell'ampia documentazione antropologica di fenomeni come le pratiche esogamiche, il multilinguismo e le aggregazioni sotto l'egida di un unico etnonimo di realtà precedentemente separate[126]. La purezza è una qualità che individui e gruppi amano attribuirsi, mentre connotano spregiativamente termini indicanti la mescolanza. Nondimeno, di qualunque tipo sia (biologico, linguistico, culturale), la purezza resta sempre e comunque una qualità immaginaria, *socialmente* costruita (con, eventualmente, il contributo di un'Accademia che riprenda schemi di pensiero popolari)[127].

Il punto nodale di tutta la faccenda (che è poi quell'ingenuità che l'antropologia ha mantenuto riprendendo etnonimi usati dagli attori e riproducendo le credenze di questi ultimi su di essi) è la concezione popolare in base alla quale dagli etnonimi derivano *predicati* di tipo culturale[128], se non anche linguistico e/o fenotipico. La rigidità delle categorie per tassonomizzare la diversità umana formalizzate dagli studiosi occidentali ha senz'altro fatto dell'Occidente otto-novecentesco un centro di propagazione di una forma spinta di essenzialismo[129], più compiuta di quella che poteva essere prodotta dai comuni attori sociali[130]. Ciononostante, l'idea che costituisce l'elemento portante della visione essenzialista, quella per cui dagli etnonimi deriverebbero predicati culturali/linguistici/fenotipici, non è né solo occidentale, né solo moderna. Come ha affermato Bazin partendo dalle rappresentazioni esterne di quanti sarebbero "i Bambara", prima ci s'illude che essere designati col medesimo nome garantisca l'esistenza "*de quelque consubstantialité fondamentale, alors qu'il suffit, par exemple, d'occuper une même position au regard d'un tiers*". Poi, ci s'illude che un X non possa che agire (nel bene o nel male) in virtù di quella consustanzialità, sicché nel caso specifico: "*c'est la bambaraïté qui fait agir le Bambara et inversement chacun de ses actes la signifie*"[131]. In quest'ottica, si concepisce quanto fa di una categoria di persone ciò che è come qualcosa che si palesa inevitabilmente nel comportamento quotidiano. All'interno di tale griglia interpretativa, etichettare con termini etnici un individuo significa sia distinguerlo sia evocare un "ritratto" socialmente riconoscibile: la designazione etnica di un individuo comporta l'attribuzione a esso di caratteristiche utili a *spiegarne il comportamento*, che non sarebbe altro se non il risultato della sua appartenenza a un certo gruppo[132]. Per i comuni attori sociali, così come per i ricercatori

[124] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 141-142.
[125] POYER 1988; *ead.* 1990.
[126] MOORE 1995. V. anche DERKS, ROYMANS 2009, p. 1.
[127] CHAPMAN 1992, pp. 71, 86-90, 94-95.
[128] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], p. 68.
[129] CLIFFORD 1988, pp. 230-236, 337-339; JONES 1997, pp. 103-104.
[130] V. *infra* in questo paragrafo.
[131] BAZIN 1985, pp. 87-90.
[132] COHEN 1978, p. 388; DRUMMOND 1980, pp. 354, 366, 368; MOERMAN 1994, pp. 131, 138; POYER 1990, p. 134.

che ne mantengano le concezioni essenzialiste, un'etichetta etnica è qualcosa che *descrive in modo adeguato* qualunque persona o gruppo di persone[133].
Chiaramente, il principio sociale in base al quale appartenere a una categoria X garantisce il possesso di tratti distintivi funziona sia nella definizione del Noi che nella definizione del Loro. Gli *stereotipi etnici* sono costrutti che gli attori elaborano tanto in relazione ai gruppi in cui si riconoscono quanto in relazione ai gruppi altrui[134]. Insomma, esistono tanto endo- quanto eso-stereotipi etnici. Nel momento in cui una caratteristica associata a un dato raggruppamento etnico serve a stabilire l'appartenenza a esso, avremo a che fare con un simbolo che funge da criterio di attribuzione. Secondo il punto di vista degli attori, distingueremo fra *criteri di endo-attribuzione* e *criteri di eso-attribuzione* (in questo secondo caso, quanto di volta in volta, più o meno realisticamente, è colto come peculiare consente la distinzione fra alterità diverse[135]). È necessario anche ricordare come, una volta applicata a un gruppo di persone un'etichetta X, *tutti* i tratti che i membri di quel gruppo manifestano siano passibili di designazione a mezzo dell'etichetta X, anche laddove non siano minimamente distintivi[136]. In un quadro siffatto, è chiaro come, per il ricercatore che non compie attivi sforzi allo scopo di "de-essenzializzarsi", sia sin troppo facile contribuire col proprio lavoro a produrre una letteratura rigurgitante quelle espressioni tipo "cultura celtica".
Benché l'idea per cui "essere" un X determina il possesso di caratteri distintivi valga anche entro la comunità di quanti si riconoscono come "gli X", vanno tenute presenti differenze fondamentali tra la rappresentazione del Sé e quella degli Altri. L'etnocentrismo fa sì che i gruppi tendano a definire positivamente il Sé e negativamente l'Altro[137]. Le diverse alterità possono essere stigmatizzate grazie alla produzione di stereotipi negativi[138]. Quello della creazione di immagini stereotipe negative degli Altri è un fenomeno pressoché universale[139], nonché antichissimo. Lo vediamo già all'opera nella sprezzante descrizione che gli scribi sumerici facevano dei Martu (Amorrei), dei Gutei e dei Sua: sin d'ora, i "barbari" sono sprovvisti dei tratti che caratterizzano peculiarmente la civiltà (città, sedentarietà, agricoltura, culti, tombe ecc.), se non di quelli che definiscono la stessa appartenenza alla specie umana[140]. Così, nelle letterature mesopotamica ed egiziana è comune il fatto che, nella qualificazione etnonimica degli Altri entri, come vero e proprio "sema pertinente alla denominazione", il termine "cane"[141]. Naturalmente, le rappresentazioni dell'alterità non si risolvono sempre e comunque in sole notazioni negative e non è nemmeno impossibile che i membri di un gruppo esprimano ammirazione per un altro gruppo[142].
Qui, conviene però soffermarsi sui rilievi stigmatizzanti, per notare che lo stereotipo etnico può consentire di rendere ragione di comportamenti giudicati negativamente[143]. È vero che l'etnicizzazione delle motivazioni dei comportamenti, cioè lo schema di ragionamento per cui un osservatore giudica che un X abbia compiuto la tal azione *in quanto X*, può emergere sia in riferimento al Sé che in riferimento all'Altro. Tuttavia, quando si tratta di giudicare le azioni di un co-membro, questo meccanismo di regola

---

[133] MOERMAN 1994, pp. 130-131.
[134] V. DRUMMOND 1977, p. 848; GALATY 1982, p. 6; LYMAN, DOUGLASS 1973, pp. 346-347.
[135] FABIETTI 1998², p. 18.
[136] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², nota 2, p. 142.
[137] FABIETTI 1998², pp. 16-17.
[138] BAZIN 1985, pp. 92-93.
[139] COLLIS 2003, p. 14.
[140] LIVERANI 1988, pp. 272, 300-301, 306.
[141] CARDONA 1982, pp. 8-9.
[142] CHAPMAN 1992, nota 17, p. 290; GALATY 1982, pp. 7-8.
[143] AMSELLE 1987, p. 482.

non si attiverà se le azioni sono "cattive", cioè se infrangono una o più norme comportamentali socialmente riconosciute. Poniamo un contesto in cui la ripartizione in termini etnici dello spazio sociale è pertinente per gli attori[144] e poniamo, poi, un punto di osservazione relativo a degli Y. Se il responsabile dell'infrazione di una norma è un X, l'infrazione potrà essere interpretata come commessa dallo X in quanto X. Di norma, questo schema non si applicherà invece a un Y, la cui devianza dovrà essere spiegata diversamente, anche se la sua infrazione è la stessa dello X. Il fenomeno si riflette anche nell'uso degli etnonimi altrui, che possono costantemente assumere una connotazione denigratoria, con espressioni del tipo "non comportarti come un *x*", ciò che è il contraltare dell'idea per cui quanti sono "dei nostri" non hanno comportamenti di tal fatta[145]. E quand'anche uno di Noi li avesse, non si comporterebbe così *in quanto* dei nostri. Secondo la mentalità diffusa nella Roma tardo-repubblicana, i *Galli* incarnano l'eccesso, per esempio nel consumo di bevande alcoliche[146]. Nell'Urbe della tarda Repubblica non saranno certo mancati Romani giudicati dei beoni da altri Romani. Sarebbe però inatteso che, dal punto di vista di un romano, un beone romano fosse tale *in quanto* romano, cioè che la sua devianza nel consumo di alcol fosse presa come tipico segno di romanità.

Come gli altri aspetti dell'etnicità, anche gli stereotipi etnici sono soggetti a evoluzione nel tempo, siano essi endo- o eso-stereotipi, al punto che Malcolm Chapman ha messo in discussione la pertinenza dello stesso termine "stereotipo" anche per via dell'immutabilità che esso suggerisce[147]. La variabilità diacronica degli stereotipi non si manifesta nel solo ambito etnico. Nella sfera religiosa, si può ricordare il caso degli stereotipi sessuali nutriti dall'Occidente cristiano nei confronti del mondo islamico: oggi pensato come luogo della sessuofobia, nel Medioevo questo era costantemente rappresentato quale sede della libertà sessuale se non della dissolutezza[148]. Chapman critica il termine "stereotipo" anche perché, a suo modo di vedere, esso oscura il fatto che i giudizi interculturali risultino da giochi complessi fra realtà e immaginari[149]. I rilievi di Chapman sono in se stessi corretti, ma sembrano esserci valide ragioni per mantenere la categoria "stereotipo". A partire dal fatto che le rappresentazioni di alterità, pur non essendo affatto immutabili, mostrano la tendenza a resistere all'afflusso di informazioni che in teoria potrebbero metterle in discussione. Vedremo un esempio di questo fenomeno considerando la storia delle rappresentazioni classiche dei Celti/Galati/Galli[150].

La stereotipazione etnica riguarda anche le rappresentazioni per immagini, grafiche o plastiche che siano. Sin da epoca molto antica, l'iconografia ha impiegato cliché visivi che rendevano subito riconoscibile l'alterità di certi soggetti rappresentati[151]. Anche qui, si riscontra la resistenza degli eso-stereotipi ai flussi informativi. Nel XVI e nel XVII secolo, i primi viaggiatori europei nelle Americhe testimoniarono ripetutamente la benevolenza e l'ospitalità degli indigeni e le conoscenze geografiche sul Nuovo Mondo evolvettero costantemente. Ciononostante, l'iconografia dei nativi persistette nella

---

[144] V. § 3.
[145] CARDONA 1982, p. 12.
[146] GOUDINEAU 1990, pp. 86-93. Sui temi legati a quella che è stata chiamata "*soif celtique*", v. DIETLER 1992.
[147] CHAPMAN 1992, pp. 186-187, 200.
[148] SCARCIA AMORETTI 2001, p. 168.
[149] CHAPMAN 1992, pp. 199-200, nota 19, p. 290.
[150] V. cap. III, 7.
[151] CARDONA 1982, pp. 9-10.

raffigurazione di selvaggi cannibali, mentre le carte continuavano a essere popolate da esseri fantastici[152].
Infine, si dovrà pure ricordare che, nella storia, i punti di vista esoetnici non hanno prodotto solo scarni stereotipi del tipo "gli X sono degli ubriaconi". Alcuni dei passaggi dedicati da autori classici ai Celti/Galati/Galli esemplificano la possibilità che in seno a certe comunità si siano sviluppate in forma scritta, anche in epoca premoderna, vere e proprie elaborazioni storico-etnografiche.
Per procedere oltre nella nostra indagine, dobbiamo spostarci sul secondo piano di produzione dell'essenzialismo in materia di diversità umana: l'antropologia. Molteplici fattori hanno contribuito a conferire tale ruolo a questa disciplina. Si è detto della parte giocata dal relativismo culturale e, pure, dalla ripresa acritica di aspetti dell'essenzialismo degli attori. Di nuovo: ragionare in termini di gruppi discreti dotati di tradizioni discrete non significa altro che ripetere la concezione popolare in materia di stereotipi etnici[153]. Tuttavia, abbiamo anticipato che nello spazio scientifico l'azione degli studiosi produce una forma di essenzialismo più compiuta di quella possibile nell'insieme dello spazio popolato dagli attori sociali ordinari. Come ha notato Bazin, per selezione e per restrizione, un'etichetta enunciata *polisemicamente* nello spazio sociale diventa categoria scientifica grazie alla sua metamorfosi in designazione di una sola, unica entità. Con atteggiamento coloniale, si *decreta* quale sia il solo significato corretto di un nome, quale sia la vera identità di un oggetto che si reputa preesistere alla nominazione. Per Bazin, ciò implica tutta una serie di operazioni: si stabilisce rigidamente il criterio di attribuzione; si neutralizzano tutte le connotazioni dell'etichetta, in particolare (ma non solo) quelle spregiative; si riprende a proprio conto l'accezione auto-attribuita dell'etichetta, quella di quanti si ritiene non possano sbagliarsi circa il proprio nome e, quindi, non essere ciò che dicono di essere[154].
Riguardo all'ultimo aspetto segnalato da Bazin, è necessario aggiustare il tiro. L'essenzialismo scientifico può certo considerare le categorie degli attori sociali studiati e può, eventualmente, riprenderle in modo esplicito a proprio conto. Però, esso resta una prospettiva *fondamentalmente etica*, che "all'occorrenza" può condurre a un netto distacco dalle concezioni degli attori. Quello dell'ultima parola su chi è cosa è un diritto che, qui, si arroga il ricercatore[155]. La concettualizzazione tradizionale dei gruppi etnici come "unità portatrici di cultura" contro la quale Barth ha costruito il proprio modello contemplava sì, per la definizione del gruppo etnico, il parametro dell'auto-identificazione, ma conferiva pur sempre allo studioso il diritto di pronunciarsi sulla classificazione etnica di singoli o gruppi in virtù della presenza o meno di certi tratti, giudicabile senza riguardo per le concezioni degli attori. Ora, la visione essenzialista può non solo prescindere dalle affermazioni degli attori su loro stessi, ma anche esprimersi *contro* di esse. In questo modo, accade che un autore giunga a negare la qualifica di "veri X" a gruppi di individui che pure X si considerano, giacché questi non sono *più* in possesso della totalità dei tratti che, in origine, avrebbero definito il gruppo: seguendo questo schema, dovremmo parlare di "ex X" oppure di "post-X" (questa idea si fonda sul presupposto per cui i gruppi etnici intesi nell'accezione contro la quale si scagliava Barth esistono originariamente in una forma pura)[156].

---

[152] OLIVIER 2006, pp. 164-165.
[153] DRUMMOND 1980, p. 359. V. anche ERIKSEN 1991, pp. 127-128.
[154] BAZIN 1985, pp. 112-124.
[155] V., per esempio, quanto notato in COHEN 1978, p. 382.
[156] Si vedano, a questo proposito, presentazione e commento di Jones alle posizioni espresse da Raoul Naroll nel quadro della polemica con Moerman sulla definizione dei Lue (JONES 1997, pp. 58-59).

Il fenomeno delle discrasie tra definizioni etniche auto-attribuite e definizioni etniche enunciate da ricercatori si riscontra anche quando si ha a che fare con gruppi del passato. Il passato, tra l'altro, offre ai ricercatori il vantaggio di potersi pronunciare su individui non in grado di replicare. Dalla bizantinistica (quantomeno da quella di lingua inglese) viene un interessante esempio di rifiuto, da parte degli specialisti di un settore, ad adottare l'etnonimo che i membri del gruppo studiato si auto-attribuiscono, perché contrario a una certa sensibilità. In epoca medievale, quanti oggi sono etichettati come "Bizantini" si auto-attribuivano il nome "Romani" (in greco naturalmente, quindi Ῥωμαῖοι)[157].

A questo punto, vorremmo approfondire il tema del rapporto fra ricerca scientifica ed essenzialismo proponendo un ampio *excursus* che muove dall'analisi di due importanti e famose mostre archeologiche. Questi eventi espositivi rappresentano altrettanti casi di studio interessanti, si spera, sia per quanti si occupano del passato remoto sia per quanti lavorano sulla contemporaneità. Ci interessano, qui, il ruolo dei ricercatori nella produzione dell'essenzialismo in ambito etnico, le discrasie tra enunciati identitari dei ricercatori ed enunciati degli attori sociali (di oggi e, sulla base di quello che si ritiene di poter ricostruire, di ieri), infine, il fenomeno della fabbricazione di continuità col passato al servizio di costruzioni e mobilitazioni identitarie presenti. Quest'ultimo fenomeno ha a che fare con l'aspetto distintivo dell'identità etnica[158], al quale sarà dedicato un paragrafo specifico[159]. In effetti, l'*excursus* fungerà anche da "crocevia": vi incontreremo alcuni concetti cruciali che saranno poi trattati in modo sistematico, nonché alcuni contesti storici sui quali sarà utile tornare a più riprese.

Nel 1988, a Venezia, Palazzo Grassi inaugurava una serie di grandi mostre internazionali che, coi loro titoli, esprimevano la versione scientificamente sanzionata (e qui divulgata al più vasto pubblico) dell'immaginario del mondo a mosaico. In questo caso, il mondo era quello antico e le tessere, di conseguenza, erano antichi gruppi etnici. Si comincia con *I Fenici*. Nel catalogo, il direttore scientifico Sabatino Moscati dichiara esser stata sua intenzione allestire non "*una* Mostra sui Fenici, bensì *la* Mostra", prima del suo genere. Oggetto dell'operazione è la civiltà di "un popolo enigmatico e affascinante", in possesso di un suo "genio creativo"[160]. Gli aspetti enigmatici non turbano, comunque, l'idea dell'esistenza di un'identità *fenicia*, cioè di un'identità etichettabile in termini etnici. Quanto alla "madrepatria", l'area da cui partì un'espansione verso Ovest che disseminò di colonie le coste mediterranee[161], non importa che sia giudicata "assai labile" la "coscienza dell'unità nazionale" tra i cittadini dei centri costieri componenti la "Fenicia" (grosso modo l'odierno Libano). *In loco* il gruppo etnico, in mancanza di meglio designato con l'etnonimo di conio ellenico "Fenici", sussiste dal XII sec. a.C., in virtù dell'avvenuta aggregazione di un set di tratti distintivi e obiettivi. Con una classica lista, si parla di territorio, storia, lingua, cultura, religione[162].

Nel 1991, il testimone passa alla mostra *I Celti. La prima Europa*, non meno ambiziosa della precedente. Di nuovo, gli organizzatori intendono approntare "non *una* mostra sui Celti […] ma *la* mostra sui Celti", anch'essa senza precedenti[163]. Gli articoli che formano il monumentale catalogo (tradotto in diverse lingue) manifestano la

[157] KALDELLIS 2013, p. 107.
[158] V. cap. III, § 2.
[159] V. cap. III, § 7.
[160] MOSCATI 1988a.
[161] MOSCATI 1988b, p. 21.
[162] MOSCATI 1988c. Sull'etnonimo "Fenici", v. anche cap. III, § 3.
[163] LECLANT, MOSCATI 1991.

sommatoria di tutto ciò che, nei secoli, ha finito con l'essere accademicamente sanzionato come celtico[164]. Questo nell'ambito della cultura materiale (e più specificamente dell'arte), della lingua, della scrittura, della letteratura, dell'organizzazione sociale e della religione. La celticità protostorica considerata è, innanzitutto, quella della prima età del Ferro, a partire dalla cultura hallstattiana occidentale, definita "celtica" (almeno per la fase cosiddetta "principesca" di VI sec. a.C.) sulla base di stringati riferimenti sia agli aspetti di continuità tra Hallstatt e La Tène sia a brevi passaggi in fonti greche (Ecateo di Mileto ed Erodoto)[165]. L'*altra* prima età del Ferro "celtica" rappresentata è quella golasecchiana[166]. Viene poi la parte dedicata alla seconda età del Ferro lateniana, dalla fase formativa di V secolo, presentata come di celticità indiscussa[167], all'epoca dei cosiddetti *oppida* (II-I sec. a.C.), passando per le sezioni che presentano i Celti de *La prima espansione storica* (IV sec. a.C.) e *Il tempo dei guerrieri* (III sec. a.C.). Completano la panoramica della celticità protostorica una sezione su *I Celti dell'Iberia*, piuttosto breve[168], e una più ampia su *I Celti delle Isole* (britanniche), o meglio sui Celti insulari *pre-cristiani*, come precisa l'articolo che introduce[169] una sezione che giungerà sino ai primi secoli dell'era volgare. La precisazione è necessaria perché il catalogo si prolunga in una parte conclusiva che tratta di Celti sempre insulari ma, oramai, *cristiani*[170].

Alcune differenze tra le due mostre veneziane nonché fra i rispettivi cataloghi balzano subito all'occhio. Innanzitutto, i titoli delle esposizioni. Il primo, *I Fenici*, è ridotto al minimo e non istituisce alcun collegamento esplicito con l'età contemporanea. Si vuole coprire globalmente la civiltà etichettata come "fenicia", andando "da Oriente a Occidente" e "dal primo emergere delle città marinare sulle coste levantine fino alla distruzione di Cartagine"[171]. La fenicità in oggetto, che come detto copre anche le colonie mediterranee compresa quella di Cartagine e le realtà da questa promanate[172], è circoscritta all'evo antico. Parlare di Fenici contemporanei è fuori questione e pure l'attenzione particolare posta su "ciò che collega i Fenici a noi" non mira a rivendicare una filiazione diretta. Al contrario, i Fenici "sono l''altro da noi' della storia antica, i vinti anziché i vincitori", rilevanti nel fare di noi quello che siamo in virtù dei loro incontri e scontri con quelli che, questi sì, sono "i nostri predecessori"[173]. Evidentemente, il Noi in questione è un Noi europeo, che si relaziona *selettivamente* con le etichette assegnate a quanti calcarono il suolo europeo (nel catalogo, saggi specifici sono dedicati alla Spagna, alla Sicilia, alla Sardegna e a Malta[174]). Non è in discussione l'esistenza di certi antichi oggetti etnici, né la loro presenza in Europa, ma quali debbano prendere posto nella rosa dei predecessori: i Romani senz'altro sì; i soggetti della mostra, i Fenici, no.

Nel caso dell'esposizione sui Celti, lo scenario è tutt'altro. A partire dal sottotitolo. L'aggiunta all'etnonimo della formula che pretende fare dei Celti *La prima Europa* è

---

[164] Non manca nemmeno l'evocazione di una "razza celtica" (BALBI DE CARO 1991).
[165] FREY 1991a, p. 75; MOHEN 1991, p. 103; KIMMIG 1991, p. 114. Sui passaggi ecataici ed erodotei in questione, v. anche cap. III, § 7.
[166] DE MARINIS 1991.
[167] FREY 1991b.
[168] Oltre a un saggio di inquadramento generale (ALMAGRO GORBEA 1991), è presente solo una scheda sulla città celtiberica di *Numantia* (JIMENO MARTÍNEZ 1991).
[169] RAFTERY 1991.
[170] *Celti* 1991.
[171] MOSCATI 1988a, p. 10.
[172] MOSCATI 1988b.
[173] MOSCATI 1988a.
[174] V., rispettivamente, AUBET SEMMLER 1988; TUSA 1988; ACQUARO 1988; CIASCA 1988.

palesemente ideologica[175]. Nell'ultimo decennio del Novecento, al fenomeno proteiforme, contraddittorio e di lungo corso della mobilitazione politico-identitaria dei Celti antichi è venuto ad aggiungersi il tentativo, destinato a scarsa fortuna, di arruolare i Celti al servizio della costruzione di un'identità pan-europea[176]. Di tale fenomeno la mostra veneziana ha rappresentato un momento chiave. Il sottotitolo dell'esposizione era stato concepito pensando proprio all'imminente, "grandioso processo dell'unificazione europea occidentale": quella celtica, quale *prima* civiltà documentata su scala continentale, avrebbe consentito agli Europei attuali di richiamarsi alle loro "comuni radici". Dopo la concezione dello slogan "la prima Europa", sarebbe crollato il Muro di Berlino e la mostra sarebbe diventata "via via quasi un simbolo, un emblema della nuova Europa, ormai tutta convergente dagli Urali all'Atlantico"[177]. I Celti si prestavano (e ancora oggi si prestano) a servire la causa dell'*ancestralizzazion*e di identità immaginate nel presente e proiettate in un passato il più arcaico possibile[178], quello in cui l'essenzialismo retrospettivo è propenso a collocare metaforiche radici, per visualizzare la rivendicazione di continuità ininterrotte. Il catalogo della mostra si apre con una pagina introduttiva a firma del presidente di Palazzo Grassi. Si parla dei popoli europei come di gruppi in possesso di "caratteristiche primigenie", di tratti distintivi mantenutisi nell'ambito della lingua, della ragione e dello spirito. Lo scopo delle scienze storiche consisterebbe anche nello "scavare nel passato dei popoli per individuarne le basi permanenti" (non si manca, naturalmente, di usare anche la metafora botanica delle radici). I Celti rappresentano la "Madre comune" dell'Europa e "per comune sentire, tutte le nostre culture prendono le mosse dalla loro". Lo scopo della mostra è individuare i tratti e "la continua, e si vorrebbe dire immutata, presenza" di questa Madre. I visitatori della mostra sono invitati ad accogliere "il messaggio dei Celti", latori di una "eredità" che nessuno può ignorare, per quanto la Madre celtica sia meno evidente di quella latina[179]. Questo limpido esempio di essenzialismo e di mobilitazione politico-identitaria dell'Antichità è in sintonia con quanto affermato anche nelle cartelle stampa di Palazzo Grassi relative alla mostra[180].

La pubblica affermazione di una presenza celtica nel mondo contemporaneo va ben oltre la pretesa che sussista una vaga *eredità* celtica pan-europea, lascito di una celticità antica che la mostra espone perentoriamente come tessera componente il mosaico etnico di un'Europa che fu. Se tutti gli Europei non devono dimenticare la loro Madre celtica (non a caso, il lessico è quello della discendenza[181]), al lettore del catalogo non sfugga la *sopravvivenza* di una *celticità attuale* agli *estremi margini* occidentali del continente. La sezione su *I Celti cristiani* si apre con un intervento centrato sull'Alto Medioevo[182] e si chiude con un articolo di Gearoid Mac Eoin dall'inequivoco titolo *I Celti contemporanei*[183].

Lasciamo per un po' i lidi veneziani di fine Novecento. Nel 1854, sulla *Revue des Deux Mondes* appariva un saggio del famoso intellettuale francese Ernest Renan: *La poésie des races celtiques*. Renan apriva il proprio discorso evocando le peculiarità della natia Bretagna, intesa come una fra le sedi di una razza celtica rappresentata, con toni

---

[175] GAMBARI 2004, nota 3, p. 11.
[176] DIETLER 2006, p. 239; WELLS 2001, pp. 20-21. V. anche CUNLIFFE 2003, p. 8 (ed. franc.). Sul concetto di "sfruttamento politico-identitario del passato", v. cap. III, § 7.
[177] LECLANT, MOSCATI 1991, p. 14.
[178] Sul concetto di "strategia ancestralizzante", v. cap. III, § 7.
[179] BENVENUTI 1991.
[180] LEWUILLON 2006, pp. 182-183.
[181] V. cap. III, §§ 2 e 6.
[182] RYAN 1991.
[183] MAC EOIN 1991.

romantici, come nettamente distinta dalle altre[184]. In seguito, avremo occasione di soffermarci su quel tema essenziale rappresentato dall'idea della venerabilità dell'antico e dal potere che l'antico, di conseguenza, possiede quale legittimatore di costruzioni presenti[185]. Per Renan, quella celtica è, ovviamente, una razza *antica*: un tempo, essa popolava quasi l'intero Occidente. Straordinariamente, le sue ultime reliquie ancora sopravvivono, pure da ogni contaminazione esterna, "*dans quelques îles et presqu'îles perdues de 1'Occident*". Il criterio sulla base del quale Renan *decreta* quali gruppi al tempo suo *ancora meritino* la qualifica di "celtici" è linguistico[186].
Una volta tradotto in inglese nel 1896, il saggio di Renan influenzò a fondo il *movimento pan-celtico*, che fiorì specialmente nel periodo anteriore allo scoppio del primo conflitto mondiale. Una delle forme con cui in Europa si è manifestata l'epoca dei nazionalismi è quella dei movimenti pan-nazionali attivati all'insegna di comunanze linguistiche. Per parte sua, un movimento pan-*celtico* poteva mettere a frutto l'idea accademicamente garantita dell'esistenza di una famiglia (uno *Stamm*, nella terminologia linguistica tedesca) di lingue *celtiche*, parlate da altrettanti gruppi *celtici* continuatori di un'etnia *celtica* antica, contraddistinta dalla *celticità linguistica* ma anche dotata di una sua cultura materiale *celtica* (quella hallstattiana e, poi, quella lateniana). A loro volta, antichi Celti identificati come *celto*-foni si legavano al più remoto e quindi venerabile passato grazie al riconoscimento scientifico dell'indoeuropeità della "famiglia" linguistica detta "celtica". Fra il 1900 e il 1910, fu attiva una *Pan-Celtic Association*, che in linea coi principi di Renan stabilì su base linguistica quali regioni potessero fregiarsi dell'etichetta di *Celtic nations* ed essere con ciò accolte nel suo seno. All'inizio, l'onore fu concesso a Irlanda, *Highlands* scozzesi, Galles, Isola di Man e Bretagna. Dapprima esclusa al pari di altri territori (fra cui la Francia non bretone e le regioni italiane e danubiane considerate come solo *un tempo* celtiche), la Cornovaglia fu ammessa nel 1904, allorché vennero accolte le prove portate a sostegno della rivendicazione di una sopravvivenza del cornico nell'Ovest del paese[187]. Il riconoscimento della celticità attuale della Cornovaglia era stato il primo obiettivo del fondatore del *Cowethas Kelto-Kernuak*, cioè della Società celto-cornica, sorta nel 1901, la quale, tra le altre cose, puntava a riattivare l'uso orale del cornico[188]. Come noto, di quel gruppo linguistico anticamente assai diffuso e che ha avuto in sorte di essere etichettato come "celtico" i soli rappresentati perpetuatisi sin dentro l'epoca moderna sono l'irlandese, il gaelico scozzese, il manx, il gallese, il cornico e il bretone. L'ulteriore sopravvivenza di questi idiomi deve molto agli sforzi compiuti da movimenti sorti nella *vague* del nazionalismo romantico al fine di preservare lingue investite del ruolo di simboli identitari. Per il cornico e il manx, sono state necessarie vere e proprie rivitalizzazioni[189]. Il cornico si era virtualmente estinto verso la fine del Settecento. Sforzi mirati a resuscitarlo hanno avuto luogo dalla seconda metà del XIX secolo: per la fase che va da metà Ottocento a oggi, si parla di *Revived Cornish*[190]. Al tempo della *Pan-Celtic Association*, seppur da tempo in declino, il manx era ancora parlato: l'ultimo locutore nativo sarebbe morto nel 1974. Già nell'Ottocento si era però avviato un movimento volto a salvare la lingua destinato a giungere fino ai giorni nostri.

---

[184] CUNLIFFE 2003, p. 140 (ed. franc.).
[185] V. cap. III, § 7.
[186] RENAN 1854, pp. 473-475, nota 2, p. 475.
[187] LÖFFLER 2006a, p. 389; *ead*. 2006c, pp. 1415-1416; *ead*. 2006d, pp. 143-147.
[188] HALE 2006a.
[189] LÖFFLER 2006a, p. 389; *ead*. 2006b; SIMMONS 2006, p. 1344.
[190] HALE 2006b; KENT 2006; MOTTA 2000, p. 188.

Dagli anni Settanta del Novecento, ha preso vigore la produzione di nuovi testi in manx[191].
Tenendo bene a mente i dati sopra esposti, torniamo adesso al catalogo della mostra veneziana sui Celti. Paul-Marie Duval apre la sezione iniziale del volume (*La riscoperta degli antichi Celti*) con un articolo sulla prima "arte originale" dei Celti (con ciò intendendo l'arte lateniana), la quale arrivò a fiorire "in tutte le regioni europee tra le pianure nordiche e le coste del Mediterraneo". Prima di ogni altra cosa, Duval afferma che dei Celti non è possibile parlare "senza definire ciò che li distingue dai mediterranei" e che la loro origine si perde "nella notte dei tempi". I Celti parlavano "un antichissimo linguaggio di natura indoeuropea", che ancora sopravvive in Irlanda, Scozia, Galles e Bretagna. Non mancano i toni romantici: i soggetti artistici "puramente celtici" si sono sviluppati "in un clima che favoriva i misteri della foresta e delle sue potenze animali"[192]. Più di seicento pagine dopo, il catalogo si chiude con delle *Considerazioni conclusive* che, fra le altre cose, si soffermano sulla "grandiosità" di quanto è interpretato come l'"espansione celtica nell'intera area europea" e su come le Isole britanniche, in virtù di un fenomeno "straordinario e unico", abbiano costituito un "deposito" per la conservazione della cultura celtica. Per via della loro sopravvivenza sino ai giorni nostri, le lingue celtiche rappresentano "un caso più unico che raro tra le civiltà scomparse del mondo antico"[193].
Dunque, nel complesso, a una peculiare "comunità immaginata" è confermata una sanzione scientifica che ora, programmaticamente, si rivolge al più vasto pubblico. L'immagine è quella di un'etnia ben distinta dalle altre, non priva di tratti romantici, originatasi in tempi remoti, ma straordinariamente ancora rappresentata da ultime reliquie sopravvissute alle estremità di un'Europa che, anticamente, era stata in larga parte sua. Affinché questa seducente narrazione possa funzionare, i sanzionatori scientifici devono rimuoverne il motore: la *nominazione*. Va rimosso il potere performativo di una nominazione enunciata da attori cui, socialmente, è accordato il ruolo di specialisti della materia. Nello spazio scientifico, l'immaginario in esame si regge sul fatto che gli specialisti del settore continuino, in linea coi loro predecessori, a porre sotto le insegne del *medesimo etnonimo* collettività che dall'età del Ferro giungono alla contemporaneità. Questi specialisti fanno proprio il *decreto* in base al quale essere scientificamente tassonomizzati quali membri di una certa "famiglia" linguistica vale come criterio di attribuzione a un dato *oggetto etnico*, un gruppo essenzializzato che con una "famiglia" linguistica ha un rapporto uno a uno. Non ci s'inganni immaginando che la distintività del caso celtico risieda nel fatto che gli idiomi etichettati come celtici rappresentino il bizzarro caso di lingue pervicacemente resistenti a quelle alterazioni che di regola il trascorrere dei secoli implica. Già in epoca medievale, i testi redatti nelle Isole britanniche e in Bretagna documentano una celticità linguistica profondamente mutata rispetto a quella, assai più arcaica, nel complesso

---

[191] BRODERICK 2006; KEWLEY DRASKAU 2006, pp. 1252-1253; MADDRELL 2006; WILLIAMS 2006, p. 1247.
[192] DUVAL 1991, p. 25. Sulla dimensione romantica del pensiero di Duval, è istruttivo vedere come questi abbia deciso di aprire il suo importante volume del 1977 sull'arte celtica. L'autore lamenta che solo tardivamente storici e archeologi abbiano ricercato in manufatti protostorici i segni di quelle sensibilità e mentalità che Renan aveva evidenziato nelle opere letterarie del Medioevo insulare. I tratti distintivi della nozione di "celtico" sarebbero questi: "potenza di reazione istintiva e non-conformismo, immaginazione volta al fantastico, gusto del soprannaturale, tendenza al sogno e alla metamorfosi, predilezione per il vago, l'indefinito, lo sfuggente, le forme incerte *generate dalle nebbie e favorite dai foschi cieli dell'Europa del Nord, dalle umide rive delle isole, dei laghi e dei mari*" (DUVAL 1977, p. 1 [ed. ital.]; corsivo mio).
[193] MOSCATI 1991, p. 678.

restituita dalle lingue che compongono il *corpus* epigrafico del celtico antico (la stragrande maggioranza di questo *corpus* è tradizionalmente tripartita fra "celtiberico", "gallico" e "leponzio")[194]. La sommatoria di quanto, nel corso dei secoli, ha finito per essere sanzionato come celtico che il catalogo veneziano manifesta è tenuta in vita dall'uso contemporaneo di diversi criteri accademici di attribuzione di celticità. Come sappiamo, questi ultimi producono definizioni della celticità dai confini non sovrapponibili. Nell'ottica di cui il catalogo è espressione, a venire privilegiato è chiaramente il criterio linguistico. Una collettività umana di cui sia nota la lingua è inclusa o al contrario esclusa dalla celticità sulla base dell'attribuzione o meno della lingua in questione alla famiglia degli idiomi etichettati come "celtici" dai linguisti. Questo anche contro l'autocoscienza dei diretti interessati.
Facciamo di nuovo un passo indietro. In conseguenza dei molti sviluppi occorsi nella seconda metà del XIX secolo, i primi decenni del Novecento furono un'epoca in cui si produssero numerose opere di sintesi e raccolte di fonti nei vari ambiti disciplinari che (per una ragione o per un'altra) si richiamavano ai Celti[195]. Fra le sintesi di carattere più generale, qui c'interessa l'ambizioso progetto di Henri Hubert, edito nel 1932 in due volumi postumi[196]. La comparsa precoce di un rifiuto dell'equazione Celti = La Tène[197] rientra fra gli aspetti rimarchevoli di un'opera ancora oggi ristampata. Tuttavia, Hubert non sfugge affatto all'idea che *occorra* fissare criteri di celticità obiettivi[198]. Per Hubert, posto che grosso modo lingua e società coincidono e i Celti sono un insieme di società/popoli, "*les Celtes sont le groupe des peuples qui parlaient ou parlent encore des dialectes d'une certaine famille que l'on appelle les langues celtiques*". Grazie a tale postulato, "*les moindres traces des parlers celtiques attestent avec certitude la présence des Celtes en un certain lieu, à une certaine date*"[199]. Fin dall'inizio della propria opera, Hubert aveva tenuto a chiarire cosa *dovesse* intendersi con l'etnonimo "Celti":

> *Le parler celtique est l'*indice principal *de la celticité* […]. *Tous ceux qui ont parlé celtique ont été Celtes d'où qu'ils vinssent. Ceux qui cessaient de parler celtique se perdaient dans les peuples qui les absorbaient et* cessaient d'être des Celtes. […] *On peut affirmer que, d'une façon générale,* la limite des langues celtiques correspond avec celle des sociétés et des civilisations celtiques[200].

L'essenzialismo scientifico in materia di identità etnica appare realizzato in modo cristallino, con tanto di patente manifestazione della sua natura fondamentalmente etica. Nel nostro caso, è al nome "Celti" che tocca subire la metamorfosi in etichetta designante un'unica entità. È stabilito un rigido criterio di attribuzione a una data X-ità, nello specifico la celtic-ità. Si decreta che il tratto prescelto (in questo caso la lingua) costituisce il cuore, lo zoccolo duro, di un'essenza, di un oggetto dotato di un'esistenza obiettiva che non dipende dalla sua nominazione: a questo livello, si palesa ciò che potremmo chiamare "*effetto locomotiva*". La lingua *non* vale solo per se stessa, cioè non si limita ad assegnare, *sic et simpliciter*, i suoi locutori a una certa categoria tassonomica di ordine linguistico. Una volta documentata, anche la minima traccia di lingua funziona da locomotiva che trascina dietro di sé tutto un convoglio, fuor di metafora un'essenza etnica, una X-ità. Tuttavia, pur non valendo solo per se stessa ma implicando ben di più

[194] LAMBERT 2003², pp. 14-24; MOTTA 2000; VILLAR 1996², pp. 450-459 (ed. ital.); ZIMMER 2006.
[195] KRUTA 2000, pp. 47-48 (ed. ital.).
[196] HUBERT 1932a; *id.* 1932b.
[197] HUBERT 1932a, pp. 101-102.
[198] LEWUILLON 2006, pp. 178-181.
[199] HUBERT 1932a, pp. 40-41.
[200] HUBERT 1932a, pp. 23-24. Enfasi mia.

per chi la parla, quale fulcro di una data X-ità la lingua non può andare persa senza che il giudice scientifico dell'identità decreti l'illegittimità di chiamare X degli ex X-foni, cioè "Celti" degli ex celto-foni.
Quasi sessant'anni dopo l'edizione dei due volumi di Hubert, ritroviamo nel catalogo veneziano un simile immaginario essenzialista. La cosiddetta celtofonia è il tratto prioritario della celticità e se l'essere celtofoni basta per venire sanzionati come Celti, cessare definitivamente di esserlo è sufficiente ai fini dell'esclusione dalla categoria. Il caso delle Isole britanniche mostra come questi siano principi che si pretendono atemporali: essi sono fatti valere per il passato (per i celtofoni protostorici), per il presente (per i celtofoni attuali) e addirittura per il futuro. Nel suo articolo sui Celti contemporanei, Mac Eoin fotografa lo stato di declino dei quattro idiomi celtici superstiti (tra loro incomprensibili), dopo l'estinzione del cornico nel XVIII secolo e del manx nel XX. Mac Eoin ricorda che solitamente, per "popolazioni celtiche dei nostri giorni", s'intendono gli abitanti di *sei* paesi e dichiara che il tratto che accomuna i "paesi celtici" e li distingue dagli altri consiste nell'"avere avuto, quale proprio vernacolo, durante gli ultimi secoli un linguaggio celtico". Con ciò sono incluse anche la Cornovaglia e l'Isola di Mann (o, più brevemente, solo Mann). Nondimeno, per Mac Eoin, una volta che il bretone, l'irlandese, il gaelico scozzese e il gallese saranno definitivamente scomparsi

> non ci sarà più motivo per designare come celtiche le popolazioni della Bretagna, dell'Irlanda, della Scozia e del Galles, dal momento che mai c'è stata altra giustificazione, per tale denominazione, all'infuori appunto di quella linguistica[201].

Insomma, il ricercatore si erge persino a giudice del futuro. Con buona pace delle eventuali opinioni contrarie degli attori sociali direttamente interessati. Ora, va riconosciuto che oggi i comuni attori sociali non costruiscono affatto suddivisioni dello spazio sociale lungo confini etnici in robotica obbedienza a quanto affermato e, soprattutto, scritto dai ricercatori. Il potere di cui questi ultimi dispongono consiste nella produzione di rappresentazioni del passato e/o del presente di cui, per via del loro riconoscimento istituzionale quali prodotti di scienza, gli attori sociali possono dover tenere conto. Come vedremo occupandoci dei testi scientifici che restituiscono immagini del passato, fuori dall'ambito accademico, laddove siano diventati risorse per costruzioni e rivendicazioni identitarie, i prodotti dei ricercatori possono essere manipolati, riscritti, contestati[202]. All'interno di tale cornice, i ricercatori possono muoversi in due direzioni opposte. Pensando e agendo non diversamente dai comuni attori sociali, quindi non adottando alcun consapevole distanziamento dalla concezione popolare, essi possono partecipare alla produzione dell'essenzialismo creando o confermando immagini sostanzialiste di gruppi etnici di oggi e/o di ieri e arrogandosi il diritto di decretare chi, nel presente e/o nel passato, meriti o al contrario non meriti di essere categorizzato come uno dei tali X. All'opposto, uno studioso può consapevolmente scegliere di assumersi il ruolo di chi relativizza e desostanzializza identità contemporanee e/o passate, cosa che, naturalmente, tutto implica tranne il necessario instaurarsi di rapporti idillici con gli attori sociali.
Ma torniamo al caso celtico, con particolare riferimento all'emblematica questione dell'etichettatura di quanti occuparono e occupano le Isole britanniche. Nel 1999, Simon James notava che nessun abitante della Gran Bretagna e dell'Irlanda si era mai

[201] MAC EOIN 1991.
[202] V. cap. III, § 7.

autodefinito "Celta" prima del Settecento[203]. Come sempre quando si tratta di comunità del passato, sulle quali le informazioni non saranno mai del tutto complete, un modo più preciso di formulare la questione (ma che ai nostri fini conduce alle medesime conseguenze) consiste nel dire che, a ora, non è noto alcun documento attestante un'auto-attribuzione dell'etnonimo "Celti" da parte di abitanti pre-settecenteschi delle Isole britanniche[204]. L'aspetto rivelatore di tale faccenda è che non siamo di fronte a chissà quale inattesa scoperta recente. Lo stesso Hubert si mostrava consapevole dell'assenza sulle isole di prove di autodefinizioni all'insegna dell'etnonimo "Celti" in epoca premoderna[205]. Ugualmente, passando dallo sguardo interno a quanto è noto degli sguardi esterni, passando cioè ai brani superstiti di antichi autori greci e latini[206], il fatto che *non* sia noto alcun passaggio ove l'etnonimo "Celti" venga applicato alle Isole britanniche[207] risulta esser stato perfettamente chiaro anche prima che apparisse l'opera di Hubert[208], il quale, di nuovo, per parte sua non ignorava il fenomeno[209]. L'indifferenza che un grande studioso come Hubert dimostra, al pari di altri prima e dopo di lui[210], dipende tutta dall'immaginario essenzialista. Quando s'immagina di avere a che fare con un mosaico di essenze sussistenti in modo autonomo nel mondo empirico, prima di, e a prescindere da, ogni atto di nominazione, grazie a obiettivi criteri definitori, chi siede sullo scranno dello specialista di una data essenza, logicamente, si reputa legittimato a denominare la "sua" essenza e a stabilire i criteri di appartenenza a essa. Ciò anche ignorando, se non contrastando, le opinioni degli attori su loro stessi, figuriamoci quelle di certi attori su *altri* attori.

In tempi recenti, non sono di certo mancate operazioni che abbiano continuato a convalidare da pulpiti scientifici l'idea di una celticità millenaria dotata di un prioritario criterio di attribuzione linguistico. A tal proposito, vale la pena di soffermarsi su alcuni aspetti di un lavoro edito nel 2006, a cura di John T. Koch: *Celtic Culture. A Historical Encyclopedia*. Di nuovo, abbiamo a che fare con un'opera monumentale, senza precedenti e destinata a rimanere a lungo un essenziale punto di riferimento per il lavoro di ricerca, come è stato per il catalogo della mostra di Palazzo Grassi. Tuttavia, il clima è oramai inevitabilmente cambiato rispetto all'epoca dell'esposizione e del catalogo veneziani. Sin dall'introduzione, non ci si può esimere dal fare riferimento a quella che qui è presentata come un'ondata di *Celtoscepticism* per cui, in Gran Bretagna, gli archeologi hanno messo in dubbio la legittimità di usare (per il passato come per il presente) la categoria "Celti", specialmente in relazione ai territori la cui etichettatura come celtici è notoriamente un fatto moderno, cioè le Isole britanniche. Si afferma pure che etichette quali lingue "celtiche", "germaniche", "semitiche" in fondo sono tutte arbitrarie. Nondimeno, da subito si chiarisce che a tenere insieme il campo disciplinare che l'enciclopedia vuole trattare, un campo *etnicamente etichettato* (quello degli studi *celtici*) e per nulla circoscritto ai soli studi linguistici, è la lingua (o meglio la *comunanza di origini rimontanti al remoto passato* che farebbe tanto delle lingue celtiche quanto *dei rispettivi locutori* un'unica *famiglia*: con ciò si tocca quello che, come vedremo, è il cuore delle credenze su cui si fondano le identità etniche[211]). Si

---

[203] JAMES 1999, p. 17.
[204] CUNLIFFE 2003, pp. 11, 123 (ed. franc.). V. anche RENFREW 1996, p. 132.
[205] HUBERT 1932a, pp. 28-29, 32.
[206] Sui testi greci di epoca medievale, v. cap. III, § 7.
[207] V., per esempio, COLLIS 2003, p. 27; CUNLIFFE 2003, p. 95 (ed. franc.); MEGAW, MEGAW 2001, p. 10 (ed. franc.).
[208] V., per esempio, DOTTIN 1915², p. 18 e, ancor prima, BROCA 1877, p. 511.
[209] HUBERT 1932a, p. 28.
[210] V., per esempio, POWELL 1958, pp. 14-15 (ed. ital.).
[211] V. cap. III, § 2.

tratta di occuparsi di lingue *e* di culture *celtiche*. L'ambito che finisce per essere coperto è ancora più vasto di quello interessato dal catalogo del 1991. Cronologicamente, si spazia dalla prima età del Ferro all'inizio del XXI secolo. I soggetti interessati sono: quanti, dall'Antichità al presente, hanno occupato i "*Celtic countries*" (sedi di "*Celtic civilizations*"); gli "*ancient Continental Celts*" della Penisola iberica, della Gallia, dell'Europa centrale e orientale e della Turchia; i membri della "*Celtic diaspora*" nelle Americhe e in Australia[212]. La voce dell'enciclopedia dedicata ai "*Celtic countries*" tratta di *sei* paesi: i quattro ove la celtofonia è stata ininterrotta sino al presente (Irlanda, Scozia, Galles, Bretagna), più i due in cui lingue celtiche sono state parlate fino a epoca moderna e sono ancora usate per opere letterarie (Isola di Mann, Cornovaglia). Si accenna anche a come spesso, soprattutto con riferimento alla musica, tra i paesi celtici venga inclusa la Galizia, un territorio non più celtofono dal primo Medioevo[213].
Abbiamo già detto che il Settecento è uno spartiacque nell'evolvere delle costruzioni identitarie sulle Isole britanniche. Nella lunga e complessa storia dell'elaborazione di identità passate e/o attuali all'insegna dell'etnonimo "Celti" (e di altri a esso collegati), il XVIII secolo ha rappresentato un punto di svolta sotto diversi aspetti. John Caius, che riprendeva le fantasiose invenzioni diffuse da Annio da Viterbo a fine Quattrocento[214], già nel 1568 aveva fatto dei Celti i primi abitanti della Britannia. Tuttavia, ove davvero si sviluppa l'idea che antichi Celti abbiano giocato un ruolo di primo piano nel popolamento di Britannia e Irlanda è nella *Rerum Scoticarum Historia* dell'erudito scozzese George Buchanan (1582). Di per sé, il lavoro di Buchanan si presterebbe a essere visto come inizio dell'avvicinamento a una definizione linguistica dei Celti: però, il suo peso effettivo sulle opere successive è dubbio[215]. Bisogna scendere al Settecento per incontrare un evidente e duraturo momento di svolta: ora sorge chiaramente una definizione linguistica dei Celti e si fissa l'idea correlata di un antico e attuale popolamento celtico delle Isole britanniche. Cioè s'impone l'idea che i Celti siano i locutori di lingue affini, un tempo parlate dai Celti noti dagli autori classici e ora da gruppi stanziati alla periferia atlantica d'Europa (Bretagna e Isole britanniche)[216]. Secondo le ricerche di John R. Collis, la prima definizione dei Celti come locutori di lingue *celtiche* si deve al monaco bretone Paul-Yves Pezron, autore dell'*Antiquité de la Nation, et de la Langue des Celtes, Autrement appellez Gaulois* (1703). Per Pezron, le nazioni sono definite dalle rispettive lingue e nel bretone sopravvive la lingua celtica degli antichi Celti delle fonti classiche, immaginata come una di quelle dell'epoca della Torre di Babele. Riconoscendo le affinità tra bretone e gallese, Pezron pensa che i Gallesi discendano da Celti migrati dal continente. Per parte loro, i Celti sarebbero stati i discendenti di Gomer (nipote di Noé), stanziatisi a Ovest dopo un'espansione europea che li aveva portati a dominare Greci e Romani[217]. Il saggio di Pezron[218] influenzò Edward Lhuyd, studioso di madrelingua gallese cui si deve la prima definizione sistematica di un insieme di idiomi viventi etichettati come "celtici". Della sua

---

[212] *Celtic Culture* 2006, pp. XIX-XXI.
[213] DAVIES 2006.
[214] Su Annio da Viterbo, v. CHAPMAN 1992, pp. 201-202; COLLIS 2003, p. 34; GOUDINEAU 2002, pp. 37-39.
[215] CHAPMAN 1992, p. 205; COLLIS 2003, pp. 34-44, 47; *id*. 2006, pp. 102-103.
[216] RUIZ ZAPATERO 2005, pp. 22, 24.
[217] COLLIS 2003, pp. 48-49; *id*. 2006, p. 103. V. anche CUNLIFFE 2003, pp. 124-126 (ed. franc.); MORGAN 1983, p. 67; *id*. 2006.
[218] La versione inglese comparve nel 1706. Il titolo scelto dal traduttore è significativo e piuttosto diverso dall'originale francese: *The Antiquities of Nations; More particularly of the Celtae or Gauls, Taken to be Originally the same People as our Ancient Britains. Containing Great Variety of Historical, Chronological, and Etymological Discoveries, many of them unknown both to the Greeks and Romans*.

ambiziosa *Archaeologia Britannica*, Lhuyd riuscì a pubblicare un solo volume, *Glossography* (1707), col quale vedeva la luce la prima comparazione scientifica tra lingue di area atlantica intese come rappresentanti di un gruppo linguistico detto "celtico" esistente dall'Antichità[219]. Che, per le lingue ancora oggi chiamate "celtiche", dovesse finire per imporsi proprio *questa* designazione non era affatto inevitabile. Viene da chiedersi quanto grandi sarebbero state le conseguenze dell'imporsi di un nome diverso[220].

Un testo edito nel 1753 dal curato del villaggio gallese di Coychurch, Thomas Richards, offre l'occasione per anticipare diverse nozioni cruciali ai nostri scopi, delle quali dovremo poi occuparci in modo analitico[221]. Nel suo *Antiquae Linguae Britannicae Thesaurus: Being A British, or Welsh-English Dictionary*, Richards parla dell'antica lingua britannica in termini che restituiscono un bell'esempio dello schema concettuale tipico delle costruzioni identitarie di tipo etnico. Il gruppo di riferimento dell'autore è ancestralizzato e immaginato come puro tramite la selezione e mobilitazione quale simbolo etnico di un tratto (la lingua), che sostiene il mito della discendenza comune dei membri del gruppo da antenati vissuti in un passato remoto e glorioso. A livello contenutistico, lo schema si riempie grazie al contributo di recenti opere di erudizione, le quali avevano fatto in modo che, per rappresentanti di certe comunità del margine atlantico d'Europa, fosse disponibile la possibilità di richiamarsi a un gruppo di cui, nel XVIII secolo, si aveva ancora notizia grazie alla sopravvivenza di testi di autori classici. Per Richards, la "*ancient British Tongue*", ora parlata solo in Galles (e, con un altro dialetto, in Bretagna), era un tempo la lingua comune della Britannia, anzi di larga parte d'Europa. Infatti, secondo molti eruditi, gli antichi Celti/Galli del continente formavano coi Britanni un solo popolo, che parlava un unico idioma, seppur, afferma Richards con ardita sicurezza, con variazioni dialettali minori. Non c'è ragione di rinnegare la propria discendenza da una "*renowned and mighty Nation*", celebre, in particolare, per le imprese belliche. Persino i Romani dovettero combattere contro di essa: allo scopo di sopravvivere, non per volontà di dominio! Per il nostro curato, quella britannica (sopravvissuta in Galles nonostante i Romani, i Sassoni e i Normanni) è una delle più antiche lingue del continente ed è rimasta sostanzialmente incorrotta da cambiamenti e mescolanze con altre parlate[222].

Moderne opere di erudizione hanno schiuso a membri di certe comunità atlantiche una *possibilità* nuova e allettante. Quella di rivendicare, seguendo un principio linguistico sanzionato dalle autorità del sapere scritto, una continuità millenaria con un antico e glorioso popolo guerriero: ai *celto*-foni si apriva la possibilità di sfruttare la risorsa rappresentata dall'idea di una loro passata grandezza[223]. Naturalmente, gli eruditi settecenteschi, così come i ricercatori di oggi, non agivano in uno spazio socialmente vuoto, ma come attori parte di una complessa rete relazionale storicamente situata. Restando sul piano della produzione intellettuale, non si può non ricordare che a rendere il Settecento una svolta nella storia della costruzione di celticità passate e/o attuali sta

---

[219] CHAPMAN 1992, pp. 205, 207; COLLIS 2003, pp. 49-52; *id*. 2006, p. 103; CUNLIFFE 2003, pp. 11-12, 126-127 (ed. franc.); DAVIES 2006, p. 365; MORGAN 1983, pp. 67-68; ROBERTS 2006; RUIZ ZAPATERO 2005, pp. 22, 24; ZIMMER 2006, p. 372. Il titolo completo del lavoro di cui *Glossography* sarebbe dovuto essere solo il primo volume è il seguente: *Archaeologia Britannica, Giving some Account Additional to what has been hitherto Publish'd, of the Languages, Histories and Customs of the Original Inhabitants of Great Britain: From Collections and Observations in Travels through Wales, Cornwal, Bas-Bretagne, Ireland and Scotland*.

[220] CHAPMAN 1992, p. 70.

[221] V. cap. III, §§ 2 e 7.

[222] RICHARDS 1753, pp. III-XVII.

[223] CHAPMAN 1992, p. 61; CUNLIFFE 2003, pp. 124-129 (ed. franc.); MORGAN 1983, pp. 68-69.

anche il fatto che sia in questo secolo ad avviarsi un capitale processo che proseguirà nell'Ottocento e che ebbe fra i suoi motori una serie di opere letterarie e di saggi. Si tratta della *romanticizzazione* dei Celti (attuali e, retrospettivamente, antichi). Qui, basterà ricordare i nomi di autori come Thomas Gray, James Macpherson, Walter Scott e Matthew Arnold, sul versante britannico, e come Théophile Malo Corret de La Tour d'Auvergne, François-Auguste-René de Chateaubriand, Théodore Claude Henri Hersart de la Villemarqué e il già citato Ernest Renan, sul versante francese. Il mito fascinoso e pittoresco del Celta *inventato* dall'immaginario anti-classicista e primitivista di pre-romantici e romantici è ancora ben vitale nel mondo di oggi. È l'immagine, insieme eroica e melanconica, del Celta buon selvaggio, fiero, passionale, libero, imprevedibile, immaginativo, spirituale e in armonia con una pura *natura* primigenia. Questa è incarnata da un paesaggio fatto di monti, brughiere, lande e foreste, ma anche costellato di evocativi siti megalitici anacronisticamente attribuiti agli antichi druidi[224].
Nelle aree al margine atlantico d'Europa sedi di lingue tassonomizzate come celtiche dagli eruditi, la nozione di "Celti" sarebbe stata usata, a scopi di autodefinizione, in due forme diverse. La prima forma è quella che si riscontra nelle circostanze in cui i Celti appaiono quali *antenati* di un gruppo che li rivendica nel suo presente senza assumerne il nome, mantenendo invece un etnonimo diverso, per esempio *Welsh* o *Cymry* (a seconda che l'etichetta corrispondente all'italiano "Gallesi" sia espressa in inglese oppure in gallese). In tale prospettiva, i Celti sono al servizio di ristrette identità nazionali di area atlantica. Tra il Settecento e il primo Ottocento, sulla scorta degli intensi sforzi attuati da uomini di cultura, è il Galles a spiccare per l'esplodere di un articolato e in certi casi assai ardito movimento di manipolazione romantica del passato al servizio di un'identità attuale. Questo movimento incluse l'introduzione della possibilità d'invocare la discendenza ancestralizzante dagli antichi Celti[225].
Una forma più spinta d'investimento identitario moderno sull'etnonimo "Celti" si ha allorché dei membri di una collettività come quella gallese si autodefiniscono "Celti" nel loro presente. Quando ciò accade, è attivata un'identità più inclusiva di quella resa pertinente dall'enunciazione di un etnonimo come *Cymry*, il quale, nel sistema che stiamo esaminando, ricopre il ruolo di sottoinsieme di un insieme "Celti" ubicato a un livello identitario più "alto"[226]. È questo il livello invocato dalla *Pan-Celtic Association* a inizio Novecento e oggi dai militanti della *Celtic League*, un'organizzazione politica fondata nel 1961 e che dal 1973 pubblica la rivista *Carn. A Link between the Celtic Nations*[227]. Naturalmente, nelle congiunture in cui si autodefinisce "Celta", un abitante del Galles contemporaneo non nega affatto che l'etichetta "Celti" sia appropriata per quegli antichi celtofoni insulari che considera propri antenati. Benché per ora non risulti che nessuno di questi ultimi si sia mai autodefinito "Celta", alla fine del XX secolo ormai non mancavano certo, notava Chapman, dei Gallesi ben felici di definirsi in tal modo, al pari di membri di altri gruppi di area atlantica[228]. Beninteso, se (mai dire mai!) venisse alla luce un documento attestante l'auto-attribuzione, da parte di celtofoni indigeni dell'antica Britannia, dell'etnonimo registrato nelle fonti classiche come

---

[224] CHAPMAN 1992, pp. 120-145, 206-217; COLLIS 2003, pp. 72-73; *id.* 2006, pp. 103-105; CUNLIFFE 2003, pp. 129-133, 136, 140-141 (ed. franc.); GOUDINEAU 2002, pp. 17-31; *id.* 2006, pp. 9, 13-25; LÖFFLER 2006a; MORGAN 1983; SMILES 2006, pp. 115-116; TREVOR-ROPER 1983.
[225] CUNLIFFE 2003, pp. 128-130, 135-141 (ed. franc.); MORGAN 1983. Per la diffusione dell'idea di una discendenza dai Celti antichi tra i locutori della sola lingua gallese, fu importante la storia dell'antico Galles edita nel 1716 da Teophilus Evans, intitolata *Drych y Prif Oesoedd*, cioè *Specchio delle età primitive* (MORGAN 1983, p. 68; *id.* 2006).
[226] Sulla questione dei diversi livelli dell'identità etnica, v. cap. III, § 6.
[227] LÖFFLER 2006c, pp. 1418-1419.
[228] CHAPMAN 1992, pp. 61-62, 207-208.

Κελτοί/Κέλται/*Celtae*, non avremmo alcun motivo di ritenere che l'appellativo coprisse allora un significato sovrapponibile a quello che gli sarebbe stato assegnato da eruditi settecenteschi! Meno che mai, il rinvenimento di qualcosa come un'antica epigrafe insulare recante una formula traducibile come "noi Celti" al pari dell'ἡμεῖς οἱ Κελτοί usato da un dotto celta in un'operetta lucianea[229] proverebbe che quanti in quella formula si riconoscevano *fossero* Celti in un qualche senso obiettivo. Qui come in ogni altro caso, a essere in gioco non sono essenze. Che poi, per i diretti interessati, tenda a essere vero il contrario sta nella logica dei fenomeni di cui ci stiamo occupando.
Fra i contesti in cui la moderna identità celtica "atlantica" è stata attivata e celebrata da quanti in essa si sono riconosciuti, rientrano vari tipi di raduno (come congressi e festival) organizzati dal XIX secolo ai giorni nostri nello spirito proprio del pan-celtismo inauguratosi al tempo del nazionalismo romantico ottocentesco[230]. Si va dal primo *Congrès celtique international* tenutosi nel 1867 a Saint-Brieuc, in Bretagna[231], a manifestazioni attuali come il *Festival Interceltique* che si svolge ogni anno a Lorient, sempre in Bretagna. Tra le altre cose, quello celtico è un caso atto a esemplificare come l'essenzialismo degli attori sociali non sia inevitabilmente vincolato alla versione dell'essenzialismo dominante in ambito scientifico. Abbiamo detto che il lemma dell'enciclopedia apparsa nel 2006 in cui si definisce quali siano i *Celtic countries* concerne sei paesi (Irlanda, Scozia, Galles, Mann, Cornovaglia e Bretagna), pur accennando al fatto che spesso, in particolare con riferimento alla musica, si annoveri come settimo paese celtico la Galizia, che non ospita celtofoni dalla prima epoca medievale. Per parte sua, il lemma relativo al festival di Lorient ricorda come a quest'ultimo, che è un festival musicale discendente dal *Festival des Cornemuses* tenutosi a Brest negli anni tra il 1953 e il 1970, siano state ammesse tanto la Galizia quanto le Asturie, "*which sometimes claim Celtic cultural heritage and have lively contemporary piping traditions*"[232]. Insomma, l'enciclopedia registra l'esistenza di una definizione della celticità contemporanea che si estende a due regioni della Spagna nord-occidentale ma non la ratifica, restando fedele al criterio linguistico [233]. Diversamente si comportano gli organizzatori del *Festival Interceltique* di Lorient quando elencano, sul sito della manifestazione, non sei ma otto "*Nations Celtes*", cioè includendo Galizia e Asturie (senza dimenticare un'emigrazione dai "*Finisterres Celtiques d'Europe Occidentale*" intesa come scaturigine di una "*diaspora celtique*" in Argentina, Australia, Canada, Cuba e Messico)[234].
Notoriamente, la Penisola iberica antica fu caratterizzata da una grande complessità linguistica. A Sud dei Pirenei, v'è un unico idioma indigeno attestato direttamente e sulla cui classificazione come celtico i linguisti siano oggi concordi: si tratta di quello tradizionalmente chiamato "celtiberico"[235]. Quest'ultimo è rappresentato da uno dei quattro *corpora* epigrafici paleoispanici noti: alle iscrizioni celtiberiche si affiancano quelle dette, rispettivamente, "tartessie" (o in modo più neutro "sud-occidentali"), "lusitane" e "iberiche"[236]. Nessuno di questi quattro *corpora* si estende all'angolo nord-occidentale della Spagna. Certo, le testimonianze indirette di celticità linguistica travalicano ampiamente l'area di distribuzione dell'epigrafia celtiberica, interessando

[229] Lucian., *Hercul.*, 4.
[230] CUNLIFFE 2003, pp. 8-9, 139, 143, 147 (ed. franc.); LÖFFLER 2006c; *ead.* 2006d.
[231] *Congrès celtique* 1867.
[232] GIBSON 2006.
[233] V. anche CALVETE 2006, cioè la voce dedicata alla Galizia.
[234] http://www.festival-interceltique.bzh/ (sito consultato in data 05/05/2015).
[235] BURILLO MOZOTA 2005, pp. 419-420; JORDÁN CÓLERA 2007, p. 750.
[236] CORREA 2009, p. 295; GARCÍA ALONSO 2006, p. 691; VILLAR 1996², carta 36, p. 504 (ed. ital.).

anche la Spagna di Nord-Ovest, ma la loro interpretazione è una faccenda delicata[237]. Per esempio, riguardo alla Spagna nord-occidentale, secondo Aedeen Cremin fra quanti nell'evo antico occuparono, rispettivamente, le attuali Galizia, Asturie e Cantabria solo i primi ebbero probabilmente una lingua celtica come idioma principale[238]. Il fatto che, nella Spagna nord-occidentale, testimonianze indirette di celtofonia identificate dai ricercatori siano invocate a sostegno di costruzioni identitarie odierne fornisce un bell'esempio di come gli attori sociali si comportino selettivamente verso ciò che, posto il loro contesto di vita, sarebbe potenzialmente disponibile per essere mobilitato quale simbolo etnico. Dati onomastici come toponimi che i linguisti riconoscono esser stati creati da antichi celtofoni sono invocati a scopo di definizione etnica contemporanea in un contesto, mentre sono etnicamente del tutto irrilevanti in mille altri casi[239]. Nell'Eurasia continentale, l'onomastica classificata come celtica dalla linguistica si distende "*sur un vaste arc de cercle allant de l'Espagne jusqu'en Asie mineure en passant par la Bohême*"[240]. Nessuna traccia di quella lingua celtica nota solo indirettamente che si suole chiamare "galatico"[241], e che San Girolamo giudicava molto simile a quella dei Treviri[242], obbliga alcun nativo della Turchia centrale a invocare oggi un retaggio celtico.

Nonostante l'impossibilità di fare riferimento a una celticità linguistica attuale o anche solo estinta di recente, già nell'Ottocento si è avviato il processo grazie al quale oggi in Spagna, la Galizia, le Asturie e la Cantabria sono ampiamente sentite come le regioni spagnole celtiche per eccellenza. È in particolare dalla seconda metà degli anni Settanta del Novecento che ha preso forza l'invocazione, da parte di membri delle comunità galiziana, asturiana e cantabrica, di antichi gruppi fondatori intesi come sottoinsiemi degli antichi Celti e designati, rispettivamente, *Galaicos*, *Astures* e *Cántabros* (per usare i termini spagnoli). Questo fenomeno si inscrive in un più vasto movimento di manipolazione del passato al servizio della costruzione d'identità di scala regionale esploso dal momento in cui, dopo la morte di Francisco Franco (1975) e l'adozione di una Costituzione democratica (1978), lo Stato spagnolo si è organizzato in diciassette *Comunidades Autónomas*, ognuna delle quali si è mossa per elaborare la propria storia nazionale. Talvolta, l'ancestralizzazione di queste costruzioni identitarie attuali è ricorsa alla rivendicazione di una discendenza da gruppi preromani noti dalle fonti classiche. Così è stato per le Comunità Autonome di Galizia, Asturie e Cantabria, ma non solo per queste. Le informazioni precedenti sono tratte da un articolo dell'archeologo spagnolo Gonzalo Ruiz Zapatero, edito lo stesso anno dell'enciclopedia curata da Koch, il 2006. L'istantanea che in questo inizio di XXI secolo fornisce Ruiz Zapatero è particolarmente interessante per quel che riguarda le Asturie. Secondo quanto riferisce lo studioso spagnolo, non sono pochi gli abitanti di questa regione, ammessa al *Festival* di Lorient nel 1987, che non solo si considerano discendenti di Celti antichi, ma si autodefiniscono "Celti" nel presente. Poi, a scopi politici, nelle Asturie, la pretesa di

---

[237] CALVETE 2006, pp. 790-791; DE HOZ 2005, pp. 417-418; GARCÍA ALONSO 2006; LAMBERT 2003[2], p. 20; LORRIO, RUIZ ZAPATERO 2005, pp. 187-188; VILLAR 2007, p. 430.

[238] CREMIN 2006, p. 952. Sulle testimonianze indirette di celtofonia nel *conventus lucensis* e nel *conventus bracarensis* (due dei tre *conventus* in cui Roma divise la Penisola iberica nord-occidentale), v. LUJÁN 2006; *id*. 2009. Si badi che quella celticità linguistica galiziana estintasi nel primo Medioevo cui si è accennato sopra non rappresenta un prolungamento di una celtofonia protostorica. Essa è considerata esito di un movimento demico di celtofoni giunti in epoca post-romana dalla Britannia o dalla Bretagna (CALVETE 2006; KOCH 2006a).

[239] Cfr. CHAPMAN 1992, nota 58, p. 294.

[240] MÜLLER 2009, pp. 47-48.

[241] ESKA 2006a, p. 481; *id.* 2006b.

[242] Hieron., *Comment. in Epist. S. Pauli ad Galatas Lib. II*, Migne XXVI, col. 357a.

possedere un antico retaggio celtico risulta essere mobilitata tanto da nazionalisti di sinistra quanto da neonazisti[243].
L'affermazione della loro celticità attuale da parte di Asturiani odierni contrasta con una visione del tipo di quella che nel catalogo veneziano esponeva Mac Eoin, che pure era erede di una storia di costruzione di una moderna celticità atlantica che, a modo loro, anche un buon numero di Asturiani oggi sfruttano. Per di più non senza il riconoscimento di attori che si reputano membri di sottogruppi dei Celti contemporanei diversi da quello asturiano e che, a differenza di questo, possono mobilitare anche la lingua come simbolo etnico. Palesemente, dal punto di vista degli Asturiani che si considerano legittimi membri della più vasta famiglia celtica così come da quello di soggetti che agiscono nel ruolo di organizzatori del *Festival Interceltique* di Lorient, al simbolo della celtofonia *attuale* non è attribuita un'importanza sufficiente a farne un criterio di esclusione dei nativi delle Asturie. Qui, la celticità è definita in un modo tale per cui vi sono simboli di appartenenza gerarchicamente sovraordinati alla celtofonia attuale, al punto che l'assenza di questa non basta a porre un gruppo nella schiera dei non Celti[244]. Fra i tratti con un ruolo di simboli di *membership* includenti anche gli Asturiani nella moderna celticità atlantica, rientra un certo tipo di pratica musicale[245].
Più rigidamente attaccata alla definizione linguistica della celticità elaborata dall'erudizione a partire dal XVIII secolo, anche se non fino al punto di negare la celticità dell'Isola di Mann e della Cornovaglia, è invece la posizione cui dà voce Mac Eoin. Non si tratta, si badi, di un'ottica oggi esclusiva del solo mondo accademico. Quello dei Celti contemporanei è uno dei non rari esempi di difformità tra i criteri di appartenenza riconosciuti da diversi segmenti della collettività di quanti rivendicano lo stesso etnonimo[246]. Ciò che nella primavera del 1973 si poteva leggere nella pagina iniziale del primo numero della rivista *Carn* resta ancora valido. Per la *Celtic League*, il criterio di celticità primario è la celtofonia (intesa in modo da includere Cornovaglia e Mann). Così, oggi, nessuna regione spagnola è riconosciuta fra le nazioni celtiche: tale definizione è accordata solo a Irlanda, Scozia, Mann, Galles, Cornovaglia e Bretagna, o meglio *Éire*, *Alba*, *Mannin*, *Cymru*, *Kernow* e *Breizh*, per usare i termini locali, che, per esempio, campeggiano sulla *home page* del sito dell'organizzazione[247].
Torniamo alle Asturie. L'uso politico dei Celti antichi da parte di attori fra loro tanto diversi quanto dei militanti della sinistra nazionalista e dei neonazisti palesa con efficacia l'ovvia inesistenza di un qualsivolgia obiettivo "messaggio dei Celti", per riprendere le parole che il presidente di Palazzo Grassi aveva deciso di usare nel 1991, con le migliori intenzioni. Nel mondo extra-accademico contemporaneo, i Celti antichi sono invocati per un ampio spettro di scopi, non di rado tra loro contraddittori, da parte di una gran varietà di soggetti, i cui immaginari si nutrono di materiali diversi. Fra questi ultimi rientrano, opportunamente digeriti, volumi accademici o di divulgazione scientifica, così come siti e musei archeologici[248]. Il punto è che etnonimi antichi come "Celti" risultano essere utili proprio perché risultano essere manipolabili. Se nell'Antichità fosse davvero esistito, e ci fosse noto, qualcosa di tanto assurdo quanto

[243] RUIZ ZAPATERO 2006.
[244] Sul tema dell'organizzazione gerarchica dei simboli etnici, v. cap. III, § 5.
[245] Cfr. CALVETE 2006, p. 790; CUNLIFFE 2003, p. 147 (ed. franc.).
[246] Su questo fenomeno in generale, v. cap. III, § 3.
[247] https://www.celticleague.net/. Nella sezione delle FAQ, si trova la risposta alla domanda "*Why isn't Galicia listed by the League as the seventh Celtic nation?*" In essa, si legge: "*an area is Celtic if a Celtic language was spoken as a historical community language, within living memory. This definition was and still is in line with the accepted position of Celtic scholars and the pan Celtic movement*" (sito consultato in data 11/05/2015).
[248] BIRKHAN 2006; CUNLIFFE 2003; DIETLER 2006; RUIZ ZAPATERO 2006.

dei Celti non solo tali per invarianti ragioni obiettive, ma addirittura latori di un messaggio incontrovertibile e vincolante per i posteri, ebbene questo qualcosa avrebbe un'utilità politico-identitaria ben più scarsa di quella che, invece, evidentemente hanno i Celti antichi invocati da attori contemporanei.
Nel catalogo della mostra di Palazzo Grassi, nessun articolo era specificamente dedicato all'ormai conclamata incongruenza tra definizioni della celticità antica generate da diversi criteri accademici di attribuzione e nemmeno alla lunga e complessa storia dello sfruttamento politico-identitario dei Celti antichi, di cui il catalogo veneziano fu più un ennesimo protagonista che non un analista critico. Come anticipato, troviamo invece una prima sezione intitolata *La riscoperta degli antichi Celti*, che contiene, fra gli altri, un articolo omonimo a firma di Venceslas Kruta[249]. In questo articolo, si badi, non si ignora affatto l'incongruenza tra una celticità antica identificata dalla "civiltà di La Tène" (ed eventualmente anche dal suo antecedente hallstattiano) e una celticità antica identificata dalla celtofonia. "Oggi dobbiamo ammettere", scrive Kruta, "che esistono un''identità linguistica', la quale può corrispondere a una molteplicità di culture archeologiche, e un''identità culturale', nella quale possono riconoscersi popolazioni di lingua diversa". Nondimeno, tramite l'attribuzione alla lingua del ruolo di scontato zoccolo duro delle identità etniche, non emergono dubbi circa l'esistenza obiettiva di Celti antichi che nei celtofoni contemporanei avrebbero i loro eredi. In armonia con quest'ottica essenzialista, un titolo come *La riscoperta degli antichi Celti* comunica un messaggio molto preciso: l'etichetta "Celti" designa *una* entità dotata nell'evo antico di esistenza obiettiva, ma che c'è stato a un certo punto bisogno di riscoprire. Insomma, un antico gruppo etnico sarebbe come un antico monumento che giace sepolto nel terreno e di cui si è persa la memoria: potremmo anche non riscoprirlo mai, ma esso esisterebbe oggettivamente, a prescindere dalla nostra riscoperta. In realtà, i Celti intesi come oggetto etnico esistente dall'Antichità a oggi in virtù della continuità di uno zoccolo duro identificato nella lingua traggono origine non da una riscoperta, ma da una *costruzione* moderna.
Quattordici anni dopo la mostra veneziana, si avvierà un'altra straordinaria iniziativa, questa volta indirizzata a un pubblico solo scientifico, la quale sfocerà in volumi che sottoporranno al lettore un panorama concettuale degli studi celtici ben diverso da quello restituito dal catalogo veneziano. Nel 2005, si è svolto in cinque tavole rotonde, ospitate da altrettante città europee, il convegno *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire*. Un *Colloque de synthèse* si è poi tenuto al *Collège de France* di Parigi l'anno successivo, che ha visto anche l'edizione degli atti delle precedenti tavole rotonde[250]. Il cerchio si è chiuso nel 2010 con la comparsa degli atti del convegno parigino[251]. L'obiettivo dell'iniziativa era sintetizzare vent'anni di risultati scientifici sui Celti protostorici[252]. Nell'ambito di tale iniziativa, il dibattito su quanto ruota intorno al tema dell'identità celtica dalla Protostoria a oggi ha finito per imporsi in primo piano, non senza far risaltare nette divaricazioni tra approcci diversi in materia. È di particolare interesse il fatto che, nell'immagine complessivamente offerta da questa eccezionale operazione scientifica, vi sia molto di imprevisto dagli stessi organizzatori. Questo fenomeno rivela la penetrazione, anche in seno a una comunità di ricercatori prevalentemente dediti a studiare la Protostoria, di un'esigenza di ripensare a fondo gli schemi concettuali ereditati dalle passate generazioni di studiosi. Introducendo il *Colloque de synthèse*, Vincent Guichard e Gilbert Kaenel affermano che, in modo per

[249] KRUTA 1991a.
[250] *Celtes et Gaulois* 1; *Celtes et Gaulois* 2; *Celtes et Gaulois* 3; *Celtes et Gaulois* 4; *Celtes et Gaulois* 5.
[251] *Celtes et Gaulois* 6.
[252] GUICHARD *et al.* 2006, p. 7.

loro inatteso, leggendo gli atti delle tavole rotonde del 2005 emerge un "*état d'esprit général*" non affatto sollecitato dagli organizzatori. La gran parte dei contributori risulta essersi dedicata a decostruire sistematicamente i paradigmi in voga ancora a fine Novecento. Guichard e Kaenel devono poi notare che la discussione sviluppatasi a Parigi "*est curieusement revenue à de nombreuses reprises sur la question de l'identité culturelle celtique*"[253]. Nelle conclusioni, giunge a fare capolino la domanda "*et s'ils n'existaient pas ?*" (i Celti). Si sottolinea pure che l'iniziativa chiusasi a Parigi aveva inteso essere diversa dall'esposizione e dal catalogo veneziani. In questi, era stato escluso il dibattito teorico e si erano volute smussare le asperità rappresentate dalle questioni problematiche e dai punti di vista diversi[254]. Ciò in un'iniziativa che mirava a raggiungere il più vasto pubblico possibile, si ricordi.
Possiamo ora risalire alle origini dell'essenzialismo scientifico, in antropologia ma non solo in questa. Dal punto di vista dello studioso, è ovviamente primordiale il fattore che si lega a quanto rilevavamo sin dall'introduzione: organizzandolo, le categorie rendono il mondo pensabile (e dominabile!). Esse rispondono alla "fame" di contenitori che si sperimenta di fronte a quello che, altrimenti, diviene un magma ingovernabile. Etnie, tribù, culture e società sono categorie tassonomiche che hanno reso analizzabile (ma anche, di nuovo, dominabile) l'universo etnografico, ma che, con quel loro "potere di reificazione" di cui parla Fabietti, hanno finito col popolare un mondo in realtà continuo di altrettanti oggetti discreti. Una ricerca prima mossasi nel solco delle tassonomizzazioni delle scienze naturali avrebbe poi dovuto decostruire questi oggetti, riconducendoli ai parametri della loro costruzione. A quest'ultima aveva contribuito anche il fatto che, in ambito accademico, ciascun antropologo avesse teso a circoscriversi un campo di studio autonomo, con tra l'altro propensione a eliminare dal proprio "oggetto", come elemento inautentico, quanto fosse riconoscibilmente di origine esterna, in particolare se occidentale[255]. Torniamo così al vagheggiamento di purezze originarie e di "primitivi" esotici senza storia, attardati ma anche reliquie di un passato ormai scomparso in Occidente e ora minacciato di disintegrazione anche fuori da questo (e quindi da salvare). È qui in gioco la proiezione sulla diversità umana di un'idea di autenticità elaborata in Occidente (legata a quella forma spinta di essenzialismo di cui si è detto) e di un sentimento di *autenticità perduta* molto diffuso nel mondo capitalista di oggi e che si ritrova nei movimenti predicanti il ritorno a origini/radici[256].
La pratica del ritaglio accademico di un settore di ricerca autonomo, chiaramente, coinvolge anche gli studiosi del passato più o meno remoto. Essa si fonda sulla necessità di una forma non evanescente di *esistenza* di una data entità affinché sia legittimato il lavoro di ricerca dello specialista di *quella* entità (l'"X-ologo"[257]), con lo specialista che finisce per essere anche costruttore dell'oggetto che legittima il suo lavoro. Siamo entro la medesima complessità caratterizzante il nesso tra diverse strutture istituzionali di ricerca e diverse discipline: le istituzioni, da un lato, sono riflessi di quelli che già vengono intesi quali legittimi ambiti di ricerca, dall'altro, perpetuano e convalidano tali ambiti "*and reify their objects of study as legitimate entities*"[258]. Ad esempio, questa problematica investe pienamente la ricerca che, per una

[253] GUICHARD, KAENEL 2010.
[254] GOUDINEAU 2010, pp. 233-234.
[255] FABIETTI 1998², pp. 25-28, 31-36, 51-63, 80-92.
[256] CLIFFORD 1988, pp. 4-5, 14-16, 230-236; DOUAIRE-MARSAUDON 2002, p. 25; FABIETTI 1998², pp. 80-92; JONES 1997, pp. 103-104.
[257] Si può trattare tanto del "bambarologo" che nella comunità degli antropologi non può sfuggire alla necessità di dichiarare il "suo" etnonimo (BAZIN 1985, p. 91), quanto, per fare un esempio riferito allo studio del passato, dell'archeologo che si specializza come "etruscologo".
[258] CHAMPION 2006, p. 126.

via o per un'altra, chiama in causa i Celti. Oggi, sul piano della produzione e della perpetuazione di un "oggetto Celti" attivamente esistente nell'Antichità e/o in seguito (ed eventualmente disponibile a captazioni e mobilitazioni contemporanee) si colloca ogni istituto, laboratorio, cattedra, corso, mostra (ecc.) di archeologia, lingua, letteratura (ecc.) *celtica*. Non ci s'illuda che l'etnia possa *mai* fungere da quadro di riferimento neutro la cui arbitrarietà sarebbe compensata dalla comodità a livello operativo:

Elle tient toujours la place d'un sujet *auquel nous reconnaissons au moins assez d'existence pour pouvoir lui attribuer comme* prédicats *des énoncés, des événements, des rapports sociaux dont nous pourrions donner une autre description si nous étions libérés de cette référence obligée*[259].

Far intervenire quei soggetti che sono le etnie dell'essenzialismo *muta radicalmente l'interpretazione della realtà empirica*. Visto che la ricerca può giungere ad attribuire retrospettivamente a un etnonimo una pertinenza su tempi anche molto lunghi, la cosa può impattare sull'interpretazione di fenomeni scalati lungo secoli, se non lungo millenni: esemplare è il caso dei Celti, che sono stati costruiti come oggetto dalla continuità nientemeno che millenaria, dall'età del Ferro a oggi, quindi attraverso una miriade incalcolabile di cambiamenti economici, storici, sociali, culturali, insediativi, religiosi, linguistici ecc. I fenomeni più disparati (relativi alle sfere della cultura materiale, della politica, della guerra, della religione, della lingua…) e lontani nel tempo possono finire per essere etichettati col medesimo aggettivo X ("celtico" per esempio) e per essere *spiegati*, in modo più o meno consapevole, come *conseguenze*, come *tipiche manifestazioni* dell'esistenza continua, di epoca in epoca, della tal X-ità, con la scelta di impiegare sempre il medesimo etnonimo X ("Celti" per esempio) che, in un immaginario centrato sull'idea della discendenza, predispone a immaginare continuità obiettive[260]. L'enorme impatto distorsivo di questo schema di ragionamento è patente. Sia la variabilità culturale, linguistica e fenotipica della specie umana, sia la pluralità delle traiettorie storiche seguite da diverse comunità umane nel mondo sono fatti oggettivi. Tuttavia, questi fatti *non* sono epifenomeni dell'esistenza oggettiva di tante X-ità diverse: la loro *organizzazione* e *spiegazione* come tali dipende da uno schema di ragionamento tipico dei comuni attori sociali.
Nella pratica del lavoro di ricerca, la necessità di avere a disposizione contenitori per organizzare le informazioni, l'illusione che i contenitori (cioè i gruppi) etnici siano quadri di riferimento neutri e lo spaesamento analitico che deriverebbe dalla rinuncia alle categorie abituali congiurano per farci mantenere lo *status quo*. Eppure, i lavori di decostruzione sono andati inesorabilmente avanti e ci ritroviamo per le mani etnonimi sui cui ambiti di utilizzo legittimo aleggiano dubbi. Nonostante tutto il lavoro critico portato avanti in materia, "*having failed to find a sound alternative*", nota Marion Lofflër, "*the majority of linguists and archaeologists continue to find the concept of Celticity useful*"[261]. In situazioni di tal fatta, tutti siamo tentati di risolvere il problema non facendo altro che virgolettare sostantivi e aggettivi etnici. Le virgolette: "*ce trop facile refuge de la conscience critique malheureuse auquel nous avons tous recours*", le definisce Bazin, che continua: "*nous brisons peut-être le musée, mais nous gardons les étiquettes ; faute de mieux, à contrecœur, par commodité pratique*"[262]. Da un po' di tempo a questa parte, i Celti sono entrati nella loro "epoca delle virgolette". Sfogliando lavori recenti, possiamo incontrare, per esempio, una provincia romana da considerarsi

[259] BAZIN 1985, pp. 91-92. Enfasi dell'autore.
[260] V. CHAPMAN 1992, pp. 70-119, 255.
[261] LOFFLËR 2006a, p. 389.
[262] BAZIN 1985, p. 91.

"*at least partly 'Celtic'*"[263], un "*âge du Fer « celtique »*"[264], delle "*populations « celtiques »*"[265], una "*archéologie « celtique »*"[266], oppure, più nel dettaglio, delle "*panoplies « celtiques »*" o della "*vaisselle céramique « celtique »*"[267]… Tuttavia, "*les guillemets ne résolvent rien : car si c'est un autre qui parle, qui est-ce ?*" ci avverte sempre Bazin[268]. Pur con tutti i limiti che questo comporta, è però anche vero che, quando si dichiara "celtica" con le virgolette, una certa archeologia protostorica si mostra appannaggio di una comunità di ricercatori dal punto di vista teorico più in salute di altre, nelle quali tutto è, ancora, graniticamente X, senza virgolette. Non certo perché in quei campi vi siano X-ità oggettive che mancano a chi ha a che fare coi Celti! Dove anche negli studi celtici le virgolette di norma sembrano non arrivare è nelle formulazioni ufficiali, per esempio nei nomi di istituti, corsi, mostre ecc.

Fra le altre cose, lo sguardo degli Occidentali, antropologi e colonizzatori inclusi, sul resto del mondo è stato condizionato dalle elaborazioni del nazionalismo europeo sette-ottocentesco[269]. Ciò ha avuto ricadute evidenti sulla produzione di un'immagine fortemente discontinua della diversità umana. Si rammenti quanto detto circa la proiezione etnocentrica su realtà "esotiche" di una versione difettiva dello Stato-nazione territoriale così come concepito in Europa. Si noti, poi, che lo Stato-nazione moderno è un'entità tendente verso la mono-identificazione, assai più rigida delle società "tradizionali" in materia di concezione e controllo dell'identità[270]. È ormai evidente la molteplicità dei fattori che hanno apparentato se non reso "complici" antropologi e colonizzatori. All'etnocentrismo, in una declinazione eurocentrica comprendente la negazione dell'altrui storicità e uno sguardo conformato sullo Stato-nazione, si accostano tutta quell'antropologia sviluppatasi alle dirette dipendenze delle amministrazioni coloniali (quando antropologo e amministratore non coincidevano) e la generale ripresa delle etnie create dai colonizzatori quali oggetti di analisi antropologica, in contesti come quello africano studiato da Amselle.

Per quest'ultimo, lo si rammenterà, quella versione difettiva del concetto di Stato-nazione utilizzata al fine di definire l'etnia/tribù consisteva in una lista di tratti, fra i quali la lingua figurava in prima posizione. All'epoca del nazionalismo, in Europa è stato accordato un gran peso al fatto linguistico: nell'Ottocento, è andata a imporsi l'idea che una nazione dovesse possedere la sua lingua comune e, per converso, che ogni lingua fosse, o dovesse essere, una nazione[271]. Indubbiamente, questa impostazione influenza ancora la ricerca. Per esempio, non è motivo di stupore constatare che, oggi, la lingua sembra giocare il ruolo di ultimo baluardo delle definizioni essenzialiste della celticità. Innanzi a un gruppo etnico relativamente al quale le passate generazioni di studiosi hanno trasmesso una pluralità di criteri attributivi, nessuno dei quali genera una definizione sovrapponibile a quella prodotta da un criterio diverso, se si resta fedeli all'immaginario essenzialista, giocoforza si sperimenta l'urgenza di gerarchizzare i criteri e di sceglierne *uno* prioritario, dirimente. La lingua appare qui come la vincitrice annunciata. Ma anche quest'ultimo baluardo dell'essenzialismo non può che crollare al pari di qualsiasi altro, come vedremo[272].

---

[263] CREMIN 2006, p. 953.
[264] GUICHARD, KAENEL 2010, p. 11.
[265] BOURDIN 2014, p. 67.
[266] GOUDINEAU 2010, p. 234.
[267] VITALI 2014b, p. 295.
[268] BAZIN 1985, p. 91.
[269] FABIETTI 1998[2], p. 33.
[270] CUCHE 2004[3], pp. 88-89.
[271] CHAPMAN 1992, pp. 15-16; MÜLLER 2009, p. 47.
[272] V. cap. III, §§ 2 e 4.

È evidente che anche il potere politico dev'essere citato quale cruciale piano di produzione dell'essenzialismo in materia di diversità umana. Questo con particolare, ma non esclusivo, riferimento a organizzazioni centralizzate come gli Stati (a tal proposito, non si dimentichi che pure contesti quali l'Africa precoloniale hanno conosciuto le loro forme di organizzazioni centralizzate impegnate in attività di tassonomizzazione etnica). Si ponga ora mente a quanto seguito allo sguardo e all'azione di colonizzatori e antropologi in Africa, cioè ai fenomeni di riappropriazione indigena di creazioni coloniali e testi antropologici (naturalmente, l'intervento etnicizzante non si è limitato all'Africa, né questa è stata la sola sede di riappropriazioni, né, infine, solo testi antropologici in senso stretto sono stati recuperati e mobilitati[273]). Sarà così lampante che non stiamo parlando solo della produzione di un'immagine essenzializzata di alterità da dominare (sul piano conoscitivo e/o politico-amministrativo), ma anche della produzione delle etnie stesse in quella loro qualità di rappresentazioni categoriali nelle quali certi attori sociali si riconoscono, o meglio arrivano a riconoscersi giocando il loro ruolo in una partita che vede in campo più giocatori.
I giocatori in campo, se così vogliamo chiamarli, possono essere ripartiti in "due livelli di produzione" dell'identità etnica, uno *interno* e uno *esterno* (che comprende anche gli *altri* gruppi etnici): in questa complessa dinamica, sono fondamentali i rapporti di forza tra i diversi agenti, che determinano chi ha il "potere di dare nomi" (una variabile importante è l'eventuale possesso della scrittura, che fissa e tramanda tassonomie)[274]. Uno dei risultati primari della ricerca è consistito proprio nello scoprire che l'identità etnica, l'appartenenza a un certo gruppo etnico, si costruisce *invariabilmente* in una dialettica tra definizioni esogene e definizioni endogene, cioè tra la categorizzazione attribuita dall'esterno da altri gruppi, da non membri (gli *outsiders*), e l'autodefinizione enunciata dai membri (gli *insiders*). Di norma, *endo-definizioni* ed *eso-definizioni* sono incongruenti e purtuttavia sempre connesse: un gruppo non può prescindere dall'esodefinizione (o *dalle* esodefinizioni) e, per lo più, solo con riferimento a essa (o a esse) l'endodefinizione ha significato[275]. Ovviamente, gli specifici agenti della categorizzazione e i loro particolari rapporti di forza mutano a seconda dei casi. L'endodefinizione possiederà una legittimità maggiore o minore rispetto all'esodefinizione: nel gioco complesso delle mutue categorizzazioni, quanto potere si ha nell'imporre nomi (coi relativi stereotipi) a sé e agli altri dipende dal posto che ciascun gruppo occupa nella rete relazionale[276]. Decostruire le culture/etnie/tribù dell'essenzialismo significa passare dal piano degli oggetti che esisterebbero in sé nel mondo empirico a quello delle categorizzazioni relazionalmente e dinamicamente costruite: innanzitutto, ciò implica proprio l'individuazione di agenti e rapporti di forza[277]. Questo vale tanto per il mondo contemporaneo quanto per il lontano passato[278], pur sempre nella consapevolezza che le possibilità di accedere a quest'ultimo restano in ogni caso (più o meno) limitate.
A proposito delle esodefinizioni, non si dimenticherà che tra i co-membri di un gruppo X possono circolare nomi e rappresentazioni (verbali, scritte o orali, ma anche figurative) non solo di *outsiders* con cui s'interagisce spesso o con una certa frequenza, ma pure di *outsiders* lontani nello spazio, coi quali certi X possono anche non avere mai interazioni

[273] FABIETTI 1998[2], pp. 33-34, 45-46.
[274] FABIETTI 1998[2], pp. 40-44, 49-50.
[275] CHAPMAN 1992, p. 56; COHEN 1978, pp. 382, 386; MARTIN 1992, p. 587; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 155-156; YELVINGTON 1991, pp. 162-164.
[276] CUCHE 2004[3], pp. 86-87; LUCY 2005, p. 96.
[277] Cfr. AMSELLE 1987, p. 480.
[278] V., per esempio, DERKS, ROYMANS 2009, pp. 1-2.

faccia a faccia nel corso della loro vita. Questo non è un fenomeno limitato all'era dei moderni mezzi di comunicazione di massa. Basti pensare alle rappresentazioni scritte e per immagini che, in Grecia e a Roma, si produssero di gruppi collocati assai lontano dalle sedi occupate dai destinatari dei testi e delle raffigurazioni.

§ 3. La riconcettualizzazione dell'identità etnica in senso relazionale e dinamico: gli aspetti chiave

Abbiamo visto che, al di là di contrasti fra i diversi approcci al tema, la gran parte dei ricercatori si accorda oggi sul carattere *relazionale* e *dinamico* dell'identità etnica. Questa impostazione è ormai acquisita come normale punto di partenza anche da lavori centrati sull'etnicità nel mondo antico. Ad esempio, è così per la monografia di Peter S. Wells, *Beyond Celts, Germans and Scythians. Archaeology and Identity in Iron Age Europe* (2001)[279], per *Ethnic Constructs in Antiquity. The Role of Power and Tradition*, un volume edito nel 2009 a cura di Ton Derks e Nico Roymans[280], e per un lavoro apparso nel 2014 a cura di Jeremy McInerney, *A Companion to Ethnicity in the Ancient Mediterranean*[281]. Un altro discorso, poi, è fino a che punto diversi lavori storici e/o archeologici che pur adottano una visione relazionale e dinamica dell'etnicità vadano oltre un anti-essenzialismo "di facciata" e/o propongano strumenti analitici convincenti per *riconoscere* e *studiare* antichi fenomeni etnici a partire dalla documentazione superstite.

Dalla decostruzione portata avanti congiuntamente da antropologia e sociologia (e accolta anche da una parte degli specialisti del lontano passato) risulta che il gruppo etnico, non più definibile in sé sulla base di un contenuto culturale obiettivo, va preso come entità emergente dal differenziarsi reciproco di gruppi in interazione entro un contesto dato, come forma di raggruppamento che per gli attori diventa *pertinente* solo in situazioni definibili come "plurali"[282]. In tal modo, il contesto di emersione dell'etnia è necessariamente "*oppositivo* e *contrastivo*"[283], mentre l'aspetto della pertinenza chiarisce perché il fatto che l'identità etnica sia una rappresentazione costruita non privi per nulla l'identità stessa di reale *efficacia* sul piano sociale, talvolta con gli esiti drammatici che conosciamo[284]. Come insegnano fra le altre le riappropriazioni africane del periodo coloniale e post-coloniale, anche identità la cui costruzione si è fatta inizialmente solo dall'esterno (con più o meno nessi con le situazioni pregresse) possono secondariamente diventare pertinenti per coloro ai quali erano state applicate. Naturalmente, dallo studio della fase successiva alla riappropriazione non si dovranno trarre indebite deduzioni sulle epoche precedenti[285]. Ciò vale, ovviamente, per le epoche antecedenti riappropriazioni occorse in qualsiasi momento della storia umana, Antichità compresa. Ben si comprende quanto sia delicata la questione se, da testi antichi documentanti l'auto-attribuzione di un etnonimo in un certo contesto all'epoca X, la nostra attenzione si sposta sul medesimo contesto ma nell'epoca Y, antecedente l'epoca X. Il rischio concreto è quello di generare anacronismi di cui non percepiamo quel ridicolo che, invece, non ci sfuggirebbe se, per riprendere l'efficace esempio proposto

[279] WELLS 2001, pp. 7-8, 22.
[280] DERKS, ROYMANS 2009, p. 1.
[281] MCINERNEY 2014.
[282] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 89-92.
[283] FABIETTI 1998², p. 50. Corsivo dell'autore.
[284] BAYART 1996, p. 101; CUCHE 2004³, p. 85.
[285] Cfr. BAZIN 1985, p. 125.

da Chapman, qualcuno sostenesse che in epoca *pre*-colombiana abitanti delle Americhe si autodefinivano "Indiani" o "Americani", sulla base del fatto che ciò è attestato in epoca moderna[286].
L'efficacia sociale delle rappresentazioni etniche pertinenti per gli attori ricade nel più vasto ambito degli effetti reali degli immaginari umani, di cui quelli etnici costituiscono solo aspetti. A questo livello, è utile introdurre la distinzione fra ciò che Maurice Godelier chiama, da un lato, "*l'imaginaire*" e, dall'altro, "*le symbolique*". L'immaginario è composto di tutti quei contenuti del pensiero che danno senso a ogni sorta di rapporto sociale: si tratta dell'insieme delle rappresentazioni mentali che le persone si fanno del mondo che le circonda e degli esseri popolanti questo mondo o supposti tali, ivi compresi gli esseri umani con le loro differenze[287]. Il simbolico di Godelier comprende, invece, i mezzi e i processi attraverso i quali le "*réalités idéelles*" componenti l'immaginario "*s'incarnent à la fois dans des réalités matérielles et des pratiques qui leur confèrent un mode d'existence concrète, visible, sociale*": per fantasmatici che siano, i contenuti mentali, ideali dell'immaginario acquisiscono un'"*existence manifeste*" e producono conseguenze ben reali incarnandosi in pratiche e manufatti che li simbolizzano[288]: in racconti, musiche, rituali, danze, posizioni del corpo, oggetti di *parure*, edifici, monumenti[289]… Anche le "comunità immaginate", fra cui quelle di tipo etnico, esistono nella misura in cui vi sono individui che credono nella loro realtà e agiscono di conseguenza: questa *forma di esistenza* è sufficiente a produrre effetti concreti. Anche laddove manchino di ogni nesso con realtà oggettive indipendenti da frutti dell'immaginario, le credenze (pure quelle etniche) possono generare effetti tutt'altro che immaginari[290]. Nel XIV secolo, nessun ebreo ha mai diffuso la peste nera avvelenando sorgenti e pozzi: i massacri compiuti seguendo l'idea che così fosse stato furono, tuttavia, ben reali[291].
Trattando i simboli nei quali s'incarnano gli immaginari umani (compresi quelli etnici), s'impongono due considerazioni. Prima, non va dimenticato che *ogni simbolo è ambiguo*[292]: si tratti di abiti, di un edificio, di una pratica religiosa, di testi, di pretesi antenati, di monumenti o manufatti antichi o di altro ancora, non esiste cosa investita del ruolo di simbolo che non possa essere interpretata in modo diverso se non contraddittorio, o anche volutamente alternativo, da quanti la invocano[293]. Poi, va colto il carattere *materiale* di alcuni fra i simboli incarnanti gli immaginari. In quest'ambito, non sfuggirà la *dimensione corporea* della vita simbolica umana, quella espressa e interpretata attraverso corpi che sono ben altro che meri dati biologici. Infinita è la pletora d'informazioni identitarie, politiche, economiche… (beninteso socialmente costruite, contestuali, ambigue e mutevoli nel tempo come tutti i significati veicolati da simboli) che gli esseri umani si sono scambiati e si scambiano assumendo posture ed espressioni facciali, compiendo gesti con le mani e la testa, vestendosi, agghindandosi e intervenendo sulla loro pelle, sui loro peli, sulle loro barbe e sui loro capelli (con ciò a volte prendendo posizione in dispute appassionate e conflitti di vario genere, ma

[286] CHAPMAN 1992, p. 34.
[287] GODELIER 2007, pp. 37-38; *id.* 2008, p. 78.
[288] GODELIER 2007, pp. 38-41, 139.
[289] GODELIER 2008, p. 78.
[290] Cfr. BAYART 1996, pp. 138-143, 224; CHAPMAN 1992, pp. 230, 253-254; PETROVICH NJEGOSH 2012, pp. 15-20.
[291] MUZZARELLI 2003, pp. 264-265.
[292] DRUMMOND 1980, p. 367.
[293] Cfr. BABIĆ 2005, pp. 78-79; BAYART 1996, pp. 103, 196; GOUDINEAU 2002, p. 178.

tutt'altro che immaginari)[294]. Alle diverse forme di raggruppamento sociale si associano rappresentazioni corporee di membri e non membri, che possono anche materializzarsi in raffigurazioni grafiche e/o plastiche. Ciascun individuo, poi, da un lato, "occupa" un corpo tramite il quale interagisce in senso fisico con gli altri individui, dall'altro, si costruisce un'immagine mentale del proprio corpo: entro certi limiti, il singolo può agire su quest'ultimo, per conformarsi oppure distaccarsi dai modelli circolanti nel suo contesto di vita e più o meno interiorizzati, così utilizzando la propria corporeità come un canale non verbale per esprimere contenuti, eventualmente anche etnici, che saranno poi interpretati da altri in modo più o meno conforme ai propositi iniziali[295]. Pensando per un momento all'aspetto diacronico dei simboli incorporati in ciò che è stato chiamato "*body idiom*"[296], c'è ancora bisogno di dire che "*là où il y a changement dans le temps, il y a histoire*" e che quindi si deve e si può fare storia del corpo[297]? Quella dell'investimento simbolico dell'apparenza corporea è, invero, una storia assai lunga, che si avvia fin dal Paleolitico[298]: in tal modo, essa si estende ben oltre i tempi in cui, come si vedrà, riteniamo essere senz'altro rilevabili fenomeni sociali rientranti nell'ambito dell'etnicità così come la concepiamo qui[299]. I corpi che gli esseri umani usano per veicolare messaggi non sono solo quelli viventi, ma anche quelli dei defunti manipolati dai sopravvissuti durante i rituali funebri: anche per questo verso si tratta, evidentemente, di una storia tanto lunga quanto ancora attuale[300].
Sgombrata la scena da "oggettivi" pacchetti discreti di caratteri peculiari che produrrebbero autonomamente gruppi etnici socialmente pertinenti, al centro dell'attenzione sono venuti a collocarsi gli enunciati e le rappresentazioni degli attori, i quali sappiamo occupare posizioni diversificate, interne ed esterne. Con l'asse ormai spostato su una dimensione intellettuale, soggettiva e propria di attori che si ripartiscono in due posizioni differenziate, alcuni autori ripresi da Poutignat e Streiff-Fenart hanno introdotto una rigorosa distinzione tra, da un lato, "categoria etnica" e, dall'altro, "gruppo etnico". Per chiarezza, quando vorremo riferirci al concetto di categoria etnica nell'accezione che qui andiamo a presentare, parleremo di categoria etnica in senso ristretto. Per *categoria etnica* s'intende "*un simple agrégat d'individus placés dans des conditions communes ou perçus comme similaires par les outsiders*", mentre il *gruppo etnico* fa la sua comparsa solo nel momento in cui "*ces individus partagent un sentiment d'appartenance commune, une croyance en une même origine et disposent d'organisations unificatrices*". La definizione del Sé collettivo va di pari passo con l'emergere dell'idea di essere separati da un Altro collettivo: un Noi si costruisce grazie all'opposizione a un Loro, gli Altri, cioè quanti devono rifluire nella *classe degli esclusi dal Noi*, affinché il Noi possa esistere. Il tutto avviene, necessariamente, in circostanze d'interazione, dove la comunicazione culturale consente di porre un confine per mezzo di simboli intelligibili tanto dagli *insiders* quanto dagli *outsiders*[301]. Si badi che l'autodefinizione etnica implica, per forza, che una data collettività umana acquisisca un

[294] BABIĆ 2005, pp. 82-84; BAYART 1996, pp. 186-189, 195-229; MARTHON 2005, p. 9; TYRRELL 2000, p. 143; WELLS 2001, p. 18.
[295] BABIĆ 2005, p. 82; JUAN 2002, pp. 37, 44-46; MARTHON 2005, p. 9; MCCLURE, POOLE, ANDERSON-FYE 2012; TYRRELL 2000, pp. 137-138, 141-144.
[296] TYRRELL 2000, pp. 137, 141.
[297] LE GOFF, TRUONG 2003.
[298] JUAN 2002, p. 38.
[299] V. cap. III, § 9.
[300] BABIĆ 2005, pp. 82-84; MARTHON 2005, p. 9.
[301] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 91-92, 134-135.

nome collettivo (cioè un etnonimo) e che i membri s'identifichino nella comunità definita da quel nome e nei relativi simboli[302].
Dunque, nel complesso, per poter parlare di un gruppo etnico o etnia si deve avere a che fare con un gruppo di persone che, identificandosi in un certo nome che diviene endoetnonimo [303] (cioè una declinazione specifica del Noi), si percepiscono e rappresentano come unite fra di loro e separate dalle altre da un certo set di caratteristiche selezionate e mobilitate quali emblemi della propria identità. È necessaria quella che, sinteticamente, oltre che endo- o auto-definizione etnica, possiamo chiamare "*autocoscienza etnica*"[304], la quale ha come focus "*the boundary established to define who are 'us' in contrast, or opposition to 'them'*" [305] (cosa renda *etnica* un'autocoscienza e quale sia il posto della credenza collettiva in una comune origine risulterà più chiaro in seguito[306]). Ribadiamo: con "autocoscienza" (o "endodefinizione" o "autodefinizione"), intendiamo l'auto-attribuzione a una certa categoria raggruppante, sotto l'egida di un medesimo nome collettivo, individui che si *percepiscono* e *rappresentano* come uniti all'interno *e* distinti da alterità esterne escluse. Dato ciò, dovrebbe essere chiaro che non stiamo scivolando in quella concezione coloniale per cui osservatori "scientifici" decretano che, in caso di difformità tra definizione endogena e definizione esogena, quella endogena è la vera, autentica identità di un oggetto preesistente alla nominazione con confini auto-evidenti, in contrasto con identità enunciate da non membri che sarebbero false[307]. Il confine che oppone contrastivamente un Sé collettivo a un Altro collettivo trova primaria collocazione in uno spazio che è quello mentale [308] . La dimensione resta quella soggettiva della costruzione di rappresentazioni categoriali tanto nel caso del gruppo etnico che in quello della categoria etnica come sopra definiti. Tutt'altro uso del concetto di autocoscienza etnica è quello di chi, per definire l'etnia, alla necessità della coscienza di unità interna e distinzione rispetto all'esterno affianca tutta una lista di tratti distintivi oggettivamente posseduti dai membri (lingua, cultura, territorio ecc.)[309].
Un ulteriore elemento va aggiunto per contribuire a superare la confusione tra identità etnica e cultura. I processi a cui rinvia la nozione di cultura per lo più non sono coscienti. Al contrario, l'identità etnica è necessariamente una rappresentazione *cosciente*: essa prevede la consapevolezza di criteri di appartenenza e non può mantenersi senza essere attivamente e ripetutamente enunciata[310].
La natura relazionale dell'identità etnica discende sia dal fatto che la delimitazione del raggruppamento sociale includente quanti si riconoscono in un Noi si costruisca in modo oppositivo e differenziale rispetto a realtà alterizzate quali "esternità" escluse, sia dal fatto che sussista sempre, giocata sul filo dei rapporti di forze, una dialettica tra categorizzazioni interne ed esterne, con le relative rappresentazioni. Ora, il tratto della relazionalità conduce direttamente a quello della dinamicità, dato che nell'interazione le identità possono riformularsi. Come aspetto determinante della natura non statica dell'identità etnica, va poi notato che l'organizzazione e suddivisione dello spazio

---

[302] SMITH 2008, pp. 30-34. V. anche HALL 1997, p. 25; RENFREW 1996, p. 130; STROBEL 2009, pp. 120-121.
[303] Sul concetto di "endoetnonimo", v. cap. III, § 3.
[304] Cfr. FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 223.
[305] MARCO SIMÓN 2010, p. 151.
[306] V. cap. III, § 2.
[307] V. le riflessioni proposte in BAZIN 1985, pp. 114, 122-124.
[308] CHAPMAN 1992, p. 28.
[309] Per esempio, si consideri la concezione, elaborata in ambito sovietico (su questo, v. JONES 1997, p. 63), sfruttata in RENFREW 1987, p. 216.
[310] CUCHE 2004[3], p. 82; FABIETTI 1998[2], p. 148; HALL 1997, pp. 41, 182.

sociale lungo confini etnici ha un'importanza *variabile* secondo *situazioni*, *luoghi*, *epoche*: essa può anche non essere affatto *attivata*, cioè *messa in rilievo*, dagli attori sociali. In base alla situazione e alla controparte, le interazioni possono essere o meno organizzate su basi etniche (invece che religiose, di genere, di status…), cioè essere o meno *etnicizzate* (creando un rapporto di diseguaglianza fra quanti interagiscono, allorché ci si trova in un contesto nel quale le etichette etniche in gioco assegnano gli attori a raggruppamenti gerarchizzati, tra i quali intercorrono rapporti non paritari ma bensì di dominazione). In termini anglofoni, si tratta della questione della *saliency* dell'etnicità, per cui quello etnico è solo *uno* dei modi per identificare le persone o per qualificarne il comportamento. In tale ottica, l'etnicità è un *repertorio* più o meno ricco di etichette etniche e correlati stereotipi etnici (auto- ed etero-attribuiti; positivi e negativi), del quale bisogna domandarsi quando e come sia reso pertinente o, detto altrimenti, saliente[311].

Misurati i rischi delle generalizzazioni, se ben documentate, sono certo possibili affermazioni come quella per cui si dice che, in un dato periodo storico (più o meno lungo), l'etnicità ha, *in generale*, minore importanza in un'area (più o meno vasta) e maggiore in un'altra, giacché in quest'ultima il repertorio etnico è reso saliente più spesso, ha un maggiore impatto sociale e politico, i legami etnici tendono a suscitare emozioni più forti… Lo stesso tipo di ragionamento è possibile anche riferendosi a una medesima area, ma in periodi diversi. Un altro discorso consiste poi nello spiegare *perché* queste variazioni avvengano[312]. Comunque, riconoscere che esistano contesti ove le identità etniche sono messe in rilievo più di frequente che in altri (coevi o passati), anche *molto* frequentemente, non deve oscurare il fatto che la polarità tra attivazione e non attivazione dell'etnicità sia *sempre* presente. Non sapremmo dirlo con parole più chiare di quelle usate da Moerman:

> *L'ethnicité n'est pas, pour reprendre la froide métaphore sartrienne à propos de la famille, une peau dans laquelle les personnes sont cousues, mais au contraire un vêtement parmi d'autres dans leur garde-robe ; l'ethnicité n'est pas « un travail à plein temps » mais une tâche pratique quelquefois accomplie, un rôle quelquefois joué, un réflexe quelquefois provoqué*[313].

Nelle situazioni in cui gli individui effettivamente interagiscono *come membri* di gruppi etnici distinti, le relazioni interetniche non si svolgono per forza sulla base di rapporti di potere marcatamente diseguali, quelli che si hanno quando le appartenenze etniche contribuiscono in modo consistente a determinare le possibilità di accedere a *risorse scarse*. Infatti, non manca l'evidenza di relazioni nelle quali il potere di cui i rappresentanti dei gruppi interagenti dispongono, gli uni rispetto agli altri, è abbastanza equilibrato. Si badi poi che il termine "risorse" non va inteso con esclusivo riferimento ai mezzi di sussistenza, ma in un'accezione più ampia, che comprende anche i simboli (materiali e non). Si tratta di tutto ciò che permette di rispondere a bisogni e desideri, con tutti i condizionamenti socio-culturali del caso, che rendono qualcosa desiderabile in un contesto e non in un altro[314].

---

[311] BARBUJANI, CHELI 2010, pp. 124-127; COHEN 1978, pp. 386-389, 395-398; CUCHE 2004[3], p. 86; DERKS, ROYMANS 2009, p. 4; DRUMMOND 1980, p. 369; ERIKSEN 1991, p. 138; FABIETTI 1998[2], pp. 21, 79; HALL 1997, pp. 30-33; LUCY 2005, pp. 95-96; LYMAN, DOUGLASS 1973; MARTIN 1992, p. 587; MOERMAN 1994, pp. 135-136, 140-142; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 135-136, 148, 155, 166, 182-188; WELLS 2001, p. 9.

[312] V., per esempio, HALL 1997, pp. 65-66; HOROWITZ 1985, pp. 62-64; LUCY 2005, pp. 98, 109; SMITH 1981, pp. 120, 134-135 (ed. ital.).

[313] MOERMAN 1994, p. 135.

[314] COHEN 1978, pp. 389-395; LUCY 2005, p. 96.

Quelle che si organizzano come relazioni interetniche (quali che siano i rapporti di potere tra i gruppi interagenti) possono essere o non essere interazioni conflittuali. Naturalmente, relazioni conflittuali possono diventare amichevoli e relazioni amichevoli possono farsi conflittuali. L'attivazione circostanziale di un confine può anche corrispondere a una chiusura identitaria che si esplica nel repentino esplodere di violenze verso Altri coi quali si conviveva e che sono ora identificati come nemici[315], cioè costruiti in modo tale che "la loro diversità diventi segno di minacciosità"[316]. Le espulsioni di comunità ebraiche europee del tipo di quella avvenuta in Spagna nel 1492 si contraddistinsero per l'improvvisa stigmatizzazione di fatti conosciuti da tutti e da sempre presenti, come la diversità religiosa rispetto alla maggioranza cristiana. A tale stigmatizzazione s'accompagnò il fissarsi di uno stereotipo negativo anche corporeo degli Ebrei, iconograficamente rappresentati con "volti grifagni e nasi adunchi"[317]. È chiaro che l'aumento della salienza della loro identità per i membri di un dato gruppo *può* configurarsi come la *reazione* di dominati a pratiche di dominanti. A monte di fenomeni simili possono trovarsi dinamiche di vario genere, più o meno intrecciate fra loro, come la dura stigmatizzazione operata da *outsiders*, l'arrivo di immigrati che si pongono in posizione di dominanza ed esclusioni dagli apparati di potere del tipo di quella che ha reso più saliente l'identità curda in Iraq e Turchia[318].
Un'altra questione da rimarcare concerne la mutevolezza nel tempo di ogni identità etnica. Pur sempre restando un'acquisizione definitiva e ineludibile [319], questa mutevolezza può essere concepita con accenti diversificati. V'è chi afferma che l'identità etnica è continuamente ridefinita [320] e chi, invece, ritiene eccessive formulazioni simili, notando che non sono infrequenti casi di identità provviste di una certa stabilità[321]. Non a caso, un invito ad assumere una posizione equilibrata giunge da specialisti della Protostoria, che possono additare la frequente mancanza di prospettiva diacronica delle ricerche antropologiche e sociologiche: vanno indagati sia il ritmo sia la natura dei cambiamenti, né negando *a priori* aspetti di continuità in identificazioni etniche perdurate lungo periodi cospicui, né dimenticando che la continuità di uno stesso etnonimo non equivale all'invariata continuità del suo contenuto semantico[322]. Insomma, non potendosi porre norme valide per i casi di ogni tempo e luogo, bisogna guardare ai contesti specifici (contemporanei o passati che siano), tenendo fermo, quale punto di riferimento teorico, che le identità etniche sono perennemente *esposte* al cambiamento[323].
Fra le altre cose, il carattere relazionale dell'identità etnica è anche determinante nel restringere i margini di manovra degli attori sociali. Abbiamo parlato di dimensione soggettiva di categorie e gruppi etnici, dell'identità etnica come rappresentazione costruita, dell'etnicità come insieme di etnonimi e stereotipi attivabile o meno dagli attori, di cambiamenti identitari sia individuali sia collettivi. Per di più, di certi comportamenti posti in essere da individui o gruppi possiamo parlare come di vere e proprie tattiche, come di strategie che comportano manipolazioni strumentali a fini specifici. Anche il singolo, ivi compreso quello in posizione di dominato, ha a sua disposizione (più o meno) risorse da usare strategicamente. Tutto questo, però, *non*

[315] BAYART 1996, pp. 98-102; GODELIER 2007, p. 23; MARTIN 1992, pp. 583-584.
[316] ECO 2011, p. 12.
[317] MUZZARELLI 2003, p. 265.
[318] HALL 1997, pp. 26-27, 30-32.
[319] MOERMAN 1994, p. 133.
[320] V., per esempio, BAYART 1996, p. 99; FABIETTI 1998[2], p. 134; YELVINGTON 1991, p. 165.
[321] V., per esempio, CUCHE 2004[3], p. 85. Cfr. anche HOROWITZ 1975, pp. 116-117.
[322] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 225.
[323] Cfr. BATS 2006, p. 38.

equivale affatto a sostenere che ciascun individuo o gruppo sia in grado di fare qualsiasi cosa in materia d'identità etnica, quando, al contrario, più fattori concorrono a limitare la libertà degli attori sociali. Soprattutto, la rete relazionale, con i suoi rapporti di potere più o meno diseguali, assegna a ogni soggetto (individuale o collettivo) il suo posto e fa risentire gli effetti degli stereotipi e delle azioni altrui, orientando e vincolando le sue rappresentazioni e le sue scelte. Qui non si dimentichi come le risorse cui un gruppo ha più o meno possibilità di accedere siano anche risorse simboliche: i simboli non sono proprietà esclusive, al punto che possono essere invocati da più gruppi contemporaneamente. Inoltre, è ovvio che non solo i simboli ma anche gli etnonimi debbano essere contestualmente comprensibili da *insiders* e *outsiders*. In situazioni plurietniche complesse, poi, i membri di gruppi etnicamente etichettati e socio-economicamente subordinati possono anche subire gli svantaggi di una minore possibilità, rispetto ai dominanti, di acquisire competenze nelle regole d'interazione vigenti nell'ambiente in cui si trovano a vivere. Da tale quadro risulta che la possibilità di manipolare le identità etniche (a partire, a monte, dalla scelta se metterle o meno in rilievo) è disomogeneamente distribuita fra gli attori. Resta comunque il fatto che, a seconda degli studiosi, l'enfasi sarà spostata più verso il polo della libera scelta tattica degli individui oppure verso quello dei vincoli[324]. Di questi ultimi dovremo tornare a occuparci a più riprese.
Il fatto che, entro certi limiti, l'identità etnica abbia un'importanza contestualmente variabile, possa anche non essere resa pertinente per l'interazione e sia strategicamente mobilitata (e manipolata) non impedisce che, sovente, a essa siano associate *forti emozioni*. Ciò contribuisce a renderla un potente (e pericoloso) strumento di mobilitazione politica. Questa dimensione psicologica rappresenta un aspetto assai rilevante cui il primordialismo, pur sempre rimanendo uno schema esplicativo fumoso e superato, presta attenzione e che invece altri approcci spesso non considerano a sufficienza[325].

§ 4. L'inesistenza biologica della razza e il tema dei tratti fenotipici nelle costruzioni identitarie

Per completare in modo soddisfacente la decostruzione dell'essenzialismo in materia di diversità umana, bisogna riservare uno spazio d'analisi autonomo al concetto di "razza". Abbiamo visto che i significati coperti dalle singole etichette per mezzo delle quali la diversità umana (nei suoi vari aspetti) è stata tassonomizzata nell'Occidente moderno e contemporaneo sono stati variabili e, inoltre, che i rapporti fra i vari termini sono stati complessi, con l'inclusione anche di rapporti di equivalenza. Una delle etichette con cui il termine "etnia" ha in certi casi intrattenuto (in ambito scientifico e non) una relazione di uguaglianza è proprio "razza"[326]. Non sempre quest'ultima etichetta ha coperto un contenuto esclusivamente biologico: si ricordi, per esempio, la polemica in merito di Vacher de Lapouge. Attualmente, è tuttavia impossibile pensare alla parola "razza" senza essere rinviati (solo o anche) a contenuti di ordine biologico, più nel dettaglio a dei tratti fenotipici. I tratti fenotipici rilevanti in questa sede sono i caratteri fisici di un

[324] CUCHE 2004[3], pp. 85, 92-94; ELWERT 1995, p. 5; HALL 1997, p. 31; LUCY 2005, p. 96; LYMAN, DOUGLASS 1973; MARTIN 1992, pp. 583, 586; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 146-147, 183-184.
[325] JONES 1997, pp. 68-72, 76, 78-80, 97-98; LUCY 2005, p. 98; MARTIN 1992, pp. 586-587, 589-590; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 99-101. Sulla questione della carica emotiva dei legami etnici, v. cap. III, § 6.
[326] FABIETTI 1998[2], pp. 28-29.

individuo che, da un lato, rientrano nel suo fenotipo[327] e, dall'altro, sono osservabili a occhio nudo: l'altezza, i lineamenti del viso, il colore della pelle, dei capelli, degli occhi ecc.
Se l'Ottocento in Europa è stato un periodo di fervore quanto all'elaborazione di teorie all'insegna dell'etichetta "razza"[328], oggi questo termine è spesso percepito come sconveniente, perché "maledetto" dalla storia tragica del XX secolo. In tale quadro, non di rado la nozione di "gruppo etnico/etnia" finisce per apparire come un eufemismo di "razza"[329]. In effetti sovente, oltre a essere concepita in modo essenzialista, la categoria "gruppo etnico/etnia" ha anche tratti fenotipici nel ruolo di criteri di attribuzione decisivi (in concorrenza o meno con altri)[330]. Nell'alveo della storia delle tassonomie occidentali della differenza umana, tutto ciò si presterebbe a essere reso con la parola "razza", se questa non fosse divenuta (almeno in taluni contesti) politicamente scorretta.
Ora dobbiamo soffermarci sulla "razza" in accezione esclusivamente biologica: ciò per dire non solo, ovviamente, che i gruppi etnici come sopra definiti (i quali sono gruppi *sociali* e non biologici[331]) non trascrivono pacchetti discreti della diversità biologica umana[332], ma anche, a monte, che tali pacchetti sono di per se stessi inesistenti. A partire dal XVIII secolo, al cospetto del "problema" della diversità umana, si sono dipanati molteplici tentativi di classificare scientificamente delle razze, tentativi che sono continuati sino ai giorni nostri. Significativamente, ogni tassonomia è diversa dalle altre, tanto che il numero stesso delle razze individuate oscilla in modo impressionante: mai alcun accordo è stato raggiunto in questo campo, né, verosimilmente, mai lo sarà. All'interno della nostra specie (*Homo sapiens*), non sono state riconosciute quelle discontinuità nella variazione di tratti biologici che servirebbero per definire dei raggruppamenti discreti qualificabili come "razze": la variazione geografica della diversità umana è continua. Inoltre, tratti fenotipici quali un certo colore della pelle appaiono essenzialmente come adattamenti climatici impostisi in modo convergente presso comunità lontane le une dalle altre, e con più significative differenze genetiche tra loro, a causa di simili pressioni selettive. Nessuna moderna analisi genetica, poi, ha condotto ad alcuna concorde associazione tra etichette razziali e specifici pacchetti genetici. Si noti, infine, che la maggior frazione della complessiva diversità genetica umana si riscontra fra i membri di un medesimo gruppo e non tra gruppi diversi, sia che si analizzino, come gruppi, presunte razze precedentemente definite sia che si comparino diversi continenti[333]. Per dirla con le parole sintetiche del filosofo della scienza Telmo Pievani: se per "razze" intendiamo delle "popolazioni geneticamente distinte e riconoscibili attraverso insiemi discreti di differenze nel genotipo e nel fenotipo" in seno a una medesima specie, dobbiamo ammettere che nella *nostra* specie tale fenomeno non si rileva: "la variazione è continua e non esistono razze biologicamente distinguibili"[334].
Tali acquisizioni non impediscono che resti probabilmente vero quanto sosteneva Chapman nel 1992, affermando che coloro i quali scindevano nettamente l'eredità biologica da quella culturale, nel mondo, dovevano rappresentare una ristretta

[327] Il fenotipo è l'insieme delle caratteristiche di un organismo risultante dall'interazione fra il suo genotipo e l'ambiente.
[328] CHAPMAN 1992, pp. 76, 83.
[329] BARBUJANI, CHELI 2010, p. 111; HALL 1997, pp. 19-20; MCINERNEY 2014, p. 1; PETROVICH NJEGOSH 2012, p. 31; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 44-45.
[330] V., per esempio, TYRRELL 2000, p. 140.
[331] HALL 1997, pp. 2, 32, 182; TYRRELL 2000, pp. 141-142.
[332] V., per esempio, LUCY 2005, p. 93; MCINERNEY 2014, p. 3.
[333] BARBUJANI 2005; PIAZZA 1997.
[334] PIEVANI 2011, p. 23.

minoranza[335]. L'inattualità scientifica di una nozione biologica di "razza umana" non solo non vieta che fra i criteri di attribuzione a un dato gruppo sociale, selezionati dai membri del gruppo stesso e/o dagli Altri, possano ancora entrare (in congiunzione o meno con tratti di diverso tipo) considerazioni di ordine fenotipico. Oggi può pure succedere che, a discapito di altri aspetti disponibili (i quali, si badi, darebbero luogo a raggruppamenti diversi), un tratto fisico venga scelto e mobilitato come emblema adatto a una determinata strategia identitaria: è il caso di un certo uso dell'etichetta *Noir* nella Francia contemporanea, interessante anche quale esempio d'identità che non si radica in un gruppo provvisto di una specifica cultura[336].

Nella sfera dell'incorporazione del simbolico, i tratti fenotipici si trovano accanto a elementi fabbricabili a piacere, tipo il vestiario, come un "materiale" di base composto di parti non ugualmente manipolabili: basti per esempio confrontare il colore dei capelli con la statura. Abbiamo sostenuto che l'attribuzione di valori simbolici all'apparenza corporea umana è un fenomeno di così lungo corso da rimontare assai più indietro dei tempi in cui possono rilevarsi fenomeni sociali senz'altro qualificabili come "etnici". L'organizzazione lungo linee etniche dell'apparenza corporea, e con essa dei tratti fenotipici, è comunque qualcosa d'indubbiamente antico. Ad esempio, uno sguardo d'insieme al *corpus* dei testi greci e latini che hanno a che fare coi Celti/Galati/Galli serve a evidenziare come tratti corporei, fenotipici e non, abbiano svolto un ruolo nelle esodefinizioni classiche di varie alterità settentrionali. Strabone si mostra sensibile sia alla lingua sia all'apparenza corporea, quando si tratta di descrivere le somiglianze e le differenze fra tre gruppi della Celtica transalpina: gli Aquitani, i Celti e i Belgi[337]. Pur non arrivando a parlare di un'attuale gallicità insulare, Tacito, poi, usa l'aspetto fisico, la collocazione geografica, la religione, la lingua e il comportamento bellico per speculare sull'eventualità che, in un tempo imprecisato, vi fosse stata una migrazione gallica verso la Britannia[338]. Infine se stiamo a Svetonio, dal punto di vista dell'imperatore Caligola, a distinguere i Germani dai Galli concorrevano la lingua, l'onomastica personale e l'apparenza fisica, qui con riferimento sia a tratti fenotipici più o meno manipolabili (la statura e il colore dei capelli), sia ad aspetti prettamente legati ad azioni individuali (il porto di chiome più o meno lunghe)[339].

La messa al lavoro sul piano identitario di tratti anche fenotipici rientra nel campo delle *costruzioni* storicamente contingenti, di sicuro non in quello di un inevitabile rilevamento sociale di "razze" che esisterebbero autonomamente nell'identità biologica degli individui e determinerebbero di necessità appartenenze socialmente riconosciute. Può così essere enorme il contrasto fra la realtà biologica di un tratto quale il colore della pelle (come detto, un semplice fenomeno adattativo che in alcun modo può essere ricondotto alla razza in senso biologico) e l'ampiezza della manipolazione di questa realtà nella storia: nel complesso, si può dire che le razze, semplicemente, siamo stati capaci di inventarle, talvolta per poi prenderle maledettamente sul serio[340].

Quando si tratta di *Homo sapiens*, in biologia non c'è più posto per l'etichetta "razza", come per una qualsiasi altra etichetta che, per quanto eufemisticamente, designi gruppi umani obiettivamente discreti grazie a criteri definitori (e quindi attributivi) di ordine biologico. Si è ormai compreso che il ritaglio di simili gruppi non rispondeva e non risponde alla cogenza di dati empirici trattati con ottica tipicamente scientifica, bensì a

---

[335] CHAPMAN 1992, p. 21.
[336] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. XV-XVI.
[337] Strab., *Geogr.*, IV, 1, 1; 2, 1.
[338] Tac., *Agr.*, 11.
[339] Suet., *Calig.*, 47. Su questo brano, v. ÖSTENBERG 2009, pp. 154-156.
[340] BARBUJANI 2006, p. 10; BARBUJANI, CHELI 2010, p. 122; BONNIOL 2002.

un immaginario essenzialista che anche i ricercatori potevano e possono trascinarsi dietro, non distanziandosi sufficientemente dagli schemi di percezione e tassonomizzazione della differenza propri dei comuni attori. Nello spazio sociale, anche i caratteri fenotipici *possono* diventare strumenti mobilitabili per la propria e l'altrui definizione, senza che alcuno di essi possieda un medesimo, universale significato identitario. *Se* e *in che termini* i diversi tratti fenotipici debbano essere presi in considerazione è qualcosa di contestualmente determinato. Non a caso, le categorie centrate sul fenotipo sono ondivaghe e contingenti, il che dà esiti del tutto peculiari. Per esempio, nel Sudafrica dell'*apartheid* i Giapponesi erano "bianchi" ma non i Cinesi e oggi in Gran Bretagna "nero" può essere chiunque sia considerato "non bianco", benché sia patentemente impossibile stabilire in modo obiettivo dove finisca la categoria di "bianco" e dove cominci quella di "nero"[341]… In un quadro siffatto, ben si comprende perché un individuo, pur sempre restando fra quanti sono definiti con etichette pertinenti all'area semantica dell'aspetto fisico, possa trovarsi a essere ricategorizzato nel momento in cui si sposta da un luogo all'altro[342]. Il medico e scrittore italo-togolese Kossi Komla-Ebri racconta di come, avendo condotto per la prima volta i propri figli in Togo, questi fossero stati rincorsi dai bambini del luogo e additati al grido di *Yovo*, cioè "bianchi". Di ritorno a casa, la figlia dell'autore chiese esasperata al padre: "papà, perché in Italia mi chiamano negra e qui in Togo mi dicono *Yovo*?"[343]. Non va dimenticato che già i *giudizi* in merito a somiglianze e differenze fisiche collettive sono contesto-specifici e *non*, invece, astrattamente obiettivi[344], che essi poi siano o meno caricati di significato etnico[345].

Per completezza, va pure segnalato che oggi, nonostante quella sua diffusa impopolarità risultante nell'uso eufemistico dell'etichetta "gruppo etnico/etnia", il termine "razza" non manca di essere utilizzato, in certi contesti, per definire dei Sé collettivi. Un esempio d'impiego autoattribuito si riscontra presso gli *Hispanics* statunitensi, uno dei cui più grandi gruppi di pressione è chiamato *La Raza*[346]. Occorre anche precisare che i termini "razza" e "razziale" *non* sono nemmeno universalmente usciti dal lessico degli scienziati sociali. Tuttavia, chi li usa lo fa non per invocare obiettivi pacchetti discreti della diversità biologica umana, ma per riferirsi a casi in cui la percezione di differenze fenotipiche incide in modo decisivo su delle costruzioni identitarie[347]. Nelle elaborazioni teoriche, il termine "razza" s'invoca per definire gruppi che hanno tratti fenotipici come criteri di appartenenza, gruppi che sono *socialmente* costruiti al pari di quelli detti "etnici", ma che si reputa vadano classificati separatamente[348]. Qui non verrà adottata una simile distinzione tassonomica, né approfondiremo oltre la questione, se non per dire che, quantomeno, è senz'altro illegittimo far uscire dalla categoria "gruppo etnico" qualsiasi gruppo cui si appartenga, nell'ottica dei membri e/o dei non membri, *anche* per via della percezione di peculiarità fenotipiche[349].

---

[341] AIME 2011, p. XXVII; CASPARI 1997, p. 75; CHAPMAN 1992, pp. 76-77; HALL 1997, p. 21; INSOLL 2007, p. 9; LANGANEY, VAN BLIJENBURGH, SANCHEZ-MAZAS 1995, p. 62; LYMAN, DOUGLASS 1973, p. 349.
[342] YELVINGTON 1991, p. 164.
[343] KOMLA-EBRI 2004, p. 29.
[344] CHAPMAN 1992, p. 83.
[345] Sul tema generale dei giudizi di somiglianza e differenza collettiva, etnicamente rilevanti o meno per gli attori giudicanti, v. cap. III, §§ 4-5.
[346] MCINERNEY 2014, pp. 1-3. Sugli *Hispanics*, v. anche cap. III, § 3.
[347] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 43.
[348] V., per esempio, KEYES 1976, p. 208.
[349] V., per esempio, MCCLURE, POOLE, ANDERSON-FYE 2012, pp. 708-709.

Andando a chiudere questo capitolo, non possiamo esimerci dal riconoscere che la posizione di un ricercatore occidentale contemporaneo non è affatto facile. Essa è interessata da tali e tanti piani di produzione dell'essenzialismo che, quando è in ballo il problema etnico (quello relativo all'etnicità, per usare il termine ormai invalso, seppur di preciso significato oscillante), lo studioso si muove in un campo che le compiute opere di decostruzione (teorica e sul campo) hanno ormai reso *controintuitivo*. Il rischio di ricadere nell'ideologia del mondo oggettivamente a mosaico è sempre presente.

Capitolo III
L'etnicità: definizione e funzionamento

§ 1. Teorie dell'etnicità a confronto

Abbiamo visto che "etnicità" è un termine ormai radicatosi, ma variamente concepito e di frequente privo di esplicite definizioni. Senza dubbio, alla sua fortuna ha contribuito il fatto che si tratti di un termine comodo: esso si presta a essere impiegato per designare genericamente ma sinteticamente il complesso dei fenomeni riconducibili alla costruzione di linee di demarcazione identitaria di tipo etnico, a prescindere dalla precisa posizione adottata dal singolo studioso (in base alla quale, per esempio, si dovrebbe poter specificare cosa renda etnica una linea di demarcazione identitaria).
Le discrasie nella concettualizzazione dell'etnicità discendono da più fattori interconnessi, come le differenze disciplinari o di approccio teorico, gli specifici aspetti dell'etnicità indagati, la regione teatro della ricerca e il gruppo oggetto di studio[1]. Non si troverà, in letteratura, una classificazione univoca delle diverse teorie dell'etnicità. In quest'ambito, occorre prestare attenzione al fatto che una medesima etichetta può essere usata in modo più o meno inglobante. In particolare, il termine "strumentalismo", pur sempre designando una concezione dell'etnicità come espressione di comuni interessi collettivi, come mezzo per l'accesso a potere politico e beni economici, copre una gamma di ricerche variabile a seconda del punto di vista adottato. Si è detto che, per Bentley, è definibile "strumentalista" uno dei due poli di un dibattito sull'etnicità ricostruibile nei termini di un'opposizione tra primordialisti e, appunto, strumentalisti[2], mentre altri fautori della bipartizione tra primordialismo e anti-primordialismo, laddove hanno ritenuto di adottare per quest'ultimo un'etichetta globalizzante, si sono rivolti a termini differenti, così diversamente interpretando quanto di più rilevante unirebbe gli approcci anti-primordialisti. È col vasto raggio di applicazione di Bentley che la categoria è accolta da Jones quando parla dello strumentalismo come dell'opzione teorica che, in antropologia e sociologia, è venuta imponendosi a detrimento dell'opzione primordialista a partire dai tardi anni Sessanta, in connessione con l'esplodere delle mobilitazioni dell'etnicità quale base per azioni politiche[3]. Assai più ristretta, e senz'altro più equilibrata, è la prospettiva di Poutignat e Streiff-Fenart. Certo, classificando le teorie che si occupano diversamente delle costruzioni di differenze etniche e delle forme di interazione in cui gli individui agiscono in qualità di membri di gruppi etnici, i due autori collocano, da un lato, il primordialismo (e quella variazione sul tema che è il modello socio-biologico), dall'altro, tutti gli approcci restanti. Tuttavia, questi ultimi *non* sono raggruppati sotto un'unica etichetta globalizzante. Pure le teorie dette *strumentaliste*/*mobilitazioniste* rappresentano qui solo una sezione del campo anti-primordialista, occupato anche dalle teorie etichettate come *neo-marxiste*, *neo-culturaliste* e *interazioniste*[4]. Di ognuna di queste classificazioni è utile occuparsi, almeno brevemente.

---

[1] JONES 1997, p. 56.
[2] BENTLEY 1987, p. 25.
[3] JONES 1997, pp. 54, 65, 72-75, 110, 119. Cfr. HALL 1997, pp. 17-18.
[4] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 92-133.

In un'ottica strumentalista, l'*interesse* è la ragione per cui gruppi si differenziano secondo linee di demarcazione etnica e conseguentemente organizzano le loro relazioni: avremmo a che fare con *gruppi strumentali*, utili nella competizione per ottenere potere politico e/o beni economici rari (la realtà della competizione è qui il focus analitico). Secondo questa prospettiva, c'è qualcosa che sta *dietro* l'etnicità, interessi appunto, che si collocano su un piano diverso da quello dell'etnicità. Ruolo specifico di quest'ultima sarebbe favorire la solidarietà di gruppo e mascherare gli interessi: la dimensione propria dell'etnicità è, qui, quella politica[5].
Indubbiamente, di grande impatto è stato il lavoro di quanti si sono focalizzati sull'aspetto strumentale dell'etnicità, sul suo essere una forma di raggruppamento mobilitabile nello spazio pubblico in vista, per dirla con Glazer e Moynihan, di "*concrete political ends*"[6] (si ricordi quanto detto sull'accezione politica del termine *ethnicity* elaborata in ambito statunitense). L'aver trattato la dimensione politica dell'identità etnica ha contribuito in modo decisivo a mostrare la manipolabilità situazionale e la natura contrastiva dell'identità etnica stessa. Lo studio dei contesti politici marcati da conflitti identitari, cioè di situazioni che secondo un immaginario essenzialista dovrebbero logicamente palesare nel modo più chiaro l'esistenza d'identità primordiali, smentisce la realtà obiettiva di queste ultime[7]. È inoltre evidente che un approccio centrato sulla dimensione politica è ben in sintonia con un'epoca come la nostra, in cui perdura, non di rado virulentemente, l'*ethnic revival*, se così vogliamo chiamarlo.
Tuttavia, non è inevitabile conferire agli interessi il ruolo di *causa* dell'etnicità. Seguendo Fabietti, si può rilevare che, entro gli Stati contemporanei, una lotta mirata al riconoscimento di un'identità etnica dispiega (in modo pacifico o violento) una "strategia di accesso alle risorse" (economiche, giuridiche, simboliche), nel quadro di una competizione tra gruppi (la lotta è condotta in nome di un "diritto alla differenza" legittimato dalla rivendicazione di possedere una tradizione autentica, ciò che richiede la "rimozione del contesto e della storia"[8]). È poi pure vero che le interazioni conflittuali sono atte ad attivare il gruppo etnico "come gruppo 'operativo'". Tutto questo non obbliga, però, ad accettare anche l'idea che la "natura dell'etnia" sia quella di *gruppo d'interesse*, che i gruppi etnici si formino per la "convergenza di interessi politici ed economici"[9]. Si può essere tentati di accogliere posizioni simili, che ben si prestano all'esigenza decostruttiva di smitizzare e desostanzializzare i gruppi etnici, respingendone la fonte lontano dalla statica essenza culturale ereditaria, nel prosaico dominio dell'interesse. Esse pongono, tuttavia, dei problemi.
Un rischio cui sovente non ci si è sottratti è consistito nel produrre definizioni dell'etnicità o così generiche da rendere l'identità etnica indistinguibile da altre forme d'identità sociale o così ristrette da annullare il potere comparativo di definizioni che si risolvono nella semplice descrizione di un caso particolare[10]. Quando si fonda su un caso specifico, una definizione è formulata osservando il ricorrere nel contesto studiato di taluni comportamenti, che sono fatti assurgere al rango di causa/essenza dell'etnicità. Così, l'osservazione di casi implicanti la manipolazione strumentale dell'identità etnica fa definire il gruppo etnico come gruppo d'interesse[11]. Il frequente procedimento di

[5] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 105-110, 115, 136-140, 149-150.
[6] GLAZER, MOYNIHAN 1975, p. 18.
[7] BAYART 1996, pp. 92-94.
[8] Sulla dimensione dell'oblio della storia, v. § 7.
[9] FABIETTI 1998[2], pp. 22, 93-94, 117-134, 143-144, 148-149, 157-167.
[10] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 224; JONES 1997, p. 57.
[11] BENTLEY 1987, pp. 26, 48; JONES 1997, pp. 57-58, 76-77.

fondare teorie generali dell'etnicità su casi specifici espone i teorizzatori ai rischi derivanti dal fatto che l'etnicità sia, chiaramente, un fenomeno dalle configurazioni assai diverse a seconda dei casi[12]. Dunque, è questione di trovare un difficile equilibrio tra il tanto generico da sfumare nell'indistinto e il tanto specifico da generalizzare una semplice descrizione.

È opportuno notare che la mancanza di una definizione esplicita del termine "etnicità" non impedisce che la concezione di questa possa comunque essere restrittiva. Laconicamente, Glazer e Moynihan non vanno oltre l'indicazione del senso di "*character or quality of an ethnic group*". Nondimeno, la loro visione è concettualmente e cronologicamente ben ristretta. Già lo sappiamo, avendo anticipato che, all'epoca del dilagare del termine *ethnicity*, Glazer e Moynihan furono tra quanti ritenevano che il termine in questione designasse un fenomeno prettamente moderno, una "*new social category*". Stando ai due sociologi statunitensi, l'essere diventate basi per mobilitazioni in vista dei citati "*concrete political ends*" era quanto accomunava "*forms of identification based on social realities as different as religion, language, and national origin*". Sarebbe stato questo a legittimare l'attribuzione di tali identità assai varie alla *nuova* realtà recentemente esplosa nel mondo e designata dal *nuovo* termine *ethnicity*[13].

Rispetto allo strumentalismo modernista di cui sono espressione Glazer e Moynihan, una forma diversa di forte restrizione (anche cronologica) del campo di pertinenza dell'etnicità, col vincolamento di questa a condizioni specifiche, è quella propria di approcci neo-marxisti centrati sulla relazione tra etnicità e classe, i quali legano indissolubilmente etnicità e capitalismo[14].

Anche restando nell'alveo della modernità, quindi senza far intervenire considerazioni derivanti dall'analisi di contesti premoderni, varie sono le critiche mosse alla concettualizzazione dei gruppi etnici come gruppi strumentali. Ricordiamo, da un lato, il rilievo dell'inadeguatezza a spiegare formazione e mantenimento di gruppi etnici in situazioni non conflittuali così come la persistenza di auto-identificazioni socialmente svantaggiose, dall'altro lato, il rilievo di eccessi nella semplificazione della percezione di comuni interessi da parte dei membri di un gruppo. In ultima analisi poi, all'ottica strumentalista si rimprovera di non spiegare veramente donde l'etnicità provenga[15].

Negli studi detti "neo-culturalisti", il focus è su come funzioni il processo con cui è simbolicamente costruita la distinzione culturale, l'identificazione/differenziazione secondo categorie etniche pertinenti. L'etnicità è qui un sistema culturale che consente alle persone "*de situer leur place dans un ordre social plus large*" (è questa una dimensione che abbiamo richiamato sin dall'introduzione). L'etnicità risponderebbe all'esigenza di "*organiser de façon significative le monde social*"[16]. Si può ammettere o meno la legittimità di rispondere in modo univoco alla domanda su quale sia, di fondo, la "fonte" dell'etnicità. Eventualmente ammesso questo, si può poi aderire o non aderire alla risposta neo-culturalista così come identificata da Poutignat e Streiff-Fenart. A prescindere da simili valutazioni, è comunque chiaro che uno studio dell'etnicità non può non comportare, quale aspetto centrale, l'analisi dell'etnicità in sé e per sé, del suo *funzionamento*. Tanto per riprendere solo una fra le questioni sollevate da uno degli

---

[12] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 133, 199-200. Noteremo, in particolare, come nessun tratto culturale sia universalmente presente nelle concettualizzazioni degli attori che danno forma alle ripartizioni etniche pertinenti dello spazio sociale: v. § 2.

[13] GLAZER, MOYNIHAN 1975, pp. 1-18.

[14] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 105, 109-110, 117-120, 149-151.

[15] Cfr. JONES 1997, pp. 68, 76-79; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 115-117.

[16] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 120-122, 136-140.

autori assegnati al neo-culturalismo, Lee Drummond: come negare l'importanza di chiedersi in che modo, posti un gruppo X e un gruppo Y, le persone *definiscano* e *identifichino* l'X-ità e l'Y-ità[17]?
Delle teorie interazioniste Poutignat e Streiff-Fenart propongono una bipartizione. Il primo approccio chiaramente non manca di consonanze con quanto attribuito al neo-culturalismo. Esso è centrato sulle operazioni tassonomiche che regolano le interazioni, sulla produzione e l'impiego di etnonimi organizzati contrastivamente, ognuno dei quali descrive un certo tipo di attore (del quale è così spiegato il comportamento) e la relazione appropriata con esso in un certo contesto. L'identità etnica è qui "*un cadre cognitif commun*", che guida i reciproci comportamenti e l'interpretazione di situazioni specifiche, a partire dalla definizione delle identità pertinenti[18]. Si notino le congruenze tra quanto appena detto circa la descrittività degli etnonimi e quanto già esposto sopra riguardo all'essenzialismo degli attori (dove si è anche fatto notare che la spiegazione in termini etnici dei comportamenti non ha lo stesso raggio di applicazione a seconda che si tratti di membri o di non membri).
A monte dello sviluppo del secondo approccio stanno *input* derivanti dall'autore di *The Presentation of Self in Everyday Life*, il sociologo canadese Erving Goffman[19]. Infatti, qui l'etnicità è intesa quale elemento per *definire una situazione*, che gli attori manipolano durante interazioni nelle quali le identità sono negoziate. La tesi è che "*au cours de ces négociations, les acteurs cherchent à imposer une définition de la situation qui leur permette d'assumer l'identité la plus avantageuse*": tatticamente, gli attori possono cercare di controllare le impressioni suscitate negli altri, di alternare identità (ciò che in inglese è detto "*identity switching*") e di attuare strategie di *Altercasting*[20]. L'*Altercasting* consiste nell'assegnare a un altro (o ad altri) con cui s'interagisce, affinché l'assuma, un'identità (o un ruolo) rispondente ai propri obiettivi (così, un individuo può influenzare l'altrui definizione di una situazione non solo con le tecniche goffmaniane di presentazione di sé)[21]. Nel nostro caso, si tratta dell'assegnazione all'altro di un'identità etnica.
Per chiarire meglio la visione di quanti hanno elaborato l'approccio goffmaniano, soffermiamoci su un articolo comparso nel 1973, a firma di Stanford M. Lyman e William A. Douglass. Già il titolo è sufficientemente istruttivo riguardo all'orientamento adottato: *Ethnicity: Strategies of Collective and Individual Impression Management*. Per gestione *collettiva* dell'impressione, s'intendono pratiche come il tentativo, da parte dei membri di un gruppo minoritario e subordinato, d'imporre un'immagine più positiva di quella risultante dagli stereotipi degli *outsiders* (per esempio, provando a limitare le manifestazioni pubbliche di etnicità tra co-membri ai soli aspetti che possono essere bene accetti alla società inglobante). Secondo Lyman e Douglass, la tattica dell'*Altercasting*, da un lato, può non consistere nella mera attribuzione di un'etichetta, ma nello sforzo d'imporre una specifica declinazione di un'identità altrui, dall'altro, può essere indirizzata sia verso un singolo sia verso tutto un gruppo. Il termine *Altercasting* viene così usato anche per designare il fenomeno per cui certi attori applicherebbero, da un periodo all'altro, immagini stereotipe diverse a una certa categoria di *outsiders* al variare dei propri interessi per quanto concerne la

[17] DRUMMOND 1980, p. 366. Cfr. MOERMAN 1965, p. 1220.
[18] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 125-128.
[19] GOFFMAN 1959².
[20] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 125, 128-129.
[21] WEINSTEIN, DEUTSCHBERGER 1963, pp. 454-456.

relazione con questa categoria. L'*identity switching* si pone, invece, sul piano individuale[22]. Di esso è conveniente occuparsi più avanti[23].

§ 2. La definizione del concetto di "etnicità"

Quella che chiamiamo "etnica" è solo una di diverse *identità sociali*. A essa ne sono accostabili altre, come il *genere*, la *classe d'età*, la *casta*, l'*identità religiosa* e ciò che, a seconda dei casi, viene chiamato *status* o *classe sociale*, se non semplicemente *classe* (invero, i termini "status" e "classe" non sempre sono stati concepiti quali esatti sinonimi). Nelle scienze sociali, il termine "identità" è usato sia in formulazioni che si riferiscono a gruppi, sia in formulazioni che si riferiscono al singolo individuo. Nel secondo caso, con "identità" s'intende l'attribuzione di un essere umano a un più vasto raggruppamento di persone, in base a tratti socialmente giudicati come significativi. Intendendo i termini in accezione individuale, l'identità etnica è una componente della più vasta identità sociale di un singolo, fatta del complesso delle sue appartenenze a raggruppamenti diversi, che insieme lo situano socialmente, conferendogli una continuità come ente unitario attraverso e al di là dei cambiamenti, e rendono pertinenti prescrizioni e divieti: cosa è lecito fare in un dato contesto, quali abiti si possono indossare, quali luoghi si possono frequentare, come ci si deve rapportare a un certo individuo nel tal contesto di relazione[24]… In seguito, ci soffermeremo ampiamente su come, anche restando nell'alveo della *sola* identità etnica, una persona di norma appartenga a *più* gruppi (di diversa scala, in una sovrapposizione di livelli con alla base, in continuità coi gruppi che chiamiamo "etnici", gruppi che non siamo soliti etichettare mediante tale aggettivo)[25].
Il termine "etnicità" è stato applicato a una gamma talmente ampia di fenomeni da farne mettere in dubbio la spendibilità analitica. Al problema posto da definizioni generiche al punto di essere applicabili ad altre forme d'identità sociale si è ovviamente risposto specificando il termine, o con definizioni più restrittive dello stesso (col rischio di perdita di virtù comparativa), o con l'elaborazione di sotto-categorie (senz'altro in potenza molto utili, ma comunque sottostanti a una definizione generale esposta ai problemi consueti)[26]. Dire come abbiamo fatto che l'etnicità assume configurazioni molto diverse da caso a caso significa affermare che c'è pur sempre qualcosa che accomuna tutti quei casi disparati. Questo qualcosa, che per via della storia delle tassonomie scientifiche occidentali della diversità umana ci ritroviamo oggi a chiamare "etnicità", è cioè definibile, entro il più vasto campo delle identità sociali, senza perdere specificità e senza tradursi nella conversione del ritratto di un caso singolo in definizione generale. È chiaro che quanto si dà nel mondo empiricamente osservabile sono solo configurazioni particolari, storicamente situate[27], e che una definizione in grado di sussumerle tutte dovrà restare molto sul generale, pur dovendo salvaguardare la specificità del nodo accomunante. Siamo tornati al difficile equilibrio tra genericità e specificità. Quale definizione, dunque?

---

[22] LYMAN, DOUGLASS 1973.
[23] V. § 6.
[24] BABIĆ 2005, p. 74; CONLIN CASELLA, FOWLER 2005, p. 2; CUCHE 2004[3], p. 83; DÍAZ-ANDREU, LUCY 2005; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, pp. 225-226; GODELIER 2007, pp. 180-181, 200; JONES 1997, pp. 57, 85; MUGGIA 2004, pp. 20-21; POHL 2005, p. 184; WELLS 2001, p. 22; YELVINGTON 1991, p. 167.
[25] V. § 6.
[26] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 224; JONES 1997, pp. 61-64, 85.
[27] V. STROBEL 2009, pp. 120-121.

Da *The Archaeology of Ethnicity*, più che la definizione del concetto di etnicità conviene richiamare due diverse definizioni che Jones dà della nozione di gruppo etnico. Secondo la prima definizione, perché un gruppo di persone sia definibile come etnico, si richiede che le persone in oggetto si considerino distinte da Altri coi quali v'è rapporto di interazione o coesistenza "*and/or*" siano considerate distinte da questi Altri. La credenza nella distinzione è dichiarata essere fondata su "*perceptions of cultural differentiation and/or common descent*"[28]. Lasciando da parte la sintesi di quanto si è visto poter essere più rigorosamente ripartito fra "categoria etnica" (in senso ristretto) e "gruppo etnico", si noterà la menzione di due elementi, che in sostanza fondano ciò che abbiamo definito "autocoscienza". Si tratta della percezione di differenziazione culturale e della percezione di discendenza comune, qui presentate quali fattori che possono essere compresenti oppure alternativi. Più oltre invece, Jones contempla il solo rapporto di coordinazione, dichiarando che i gruppi etnici sono fondati "*on the expression of a real or assumed shared culture and common descent*" (ciò che, si precisa, avviene di norma a mezzo della "*objectification of cultural, linguistic, religious, historical and/or physical characteristics*"). L'autrice non manca di valorizzare il fatto che l'implicare classificazioni fondate sulla percezione di distinzioni culturali differenzi l'etnicità da forme di raggruppamento quali genere e classe. Essa nota però anche come l'identità etnica sia frequentemente legata in modo complesso al genere e alla classe, donde l'invito a studiare l'intersezione tra diverse identità sociali[29]. Oggi, gli archeologi sono forse più consapevoli di altri dell'importanza di questo asse di studio, che richiede ancora molti approfondimenti[30].

Dopo quanto visto finora sulla manipolazione selettiva della diversità culturale per costruire e riprodurre/riformulare quei confini sociali che, con terminologia di ascendenza cosiddetta occidentale, chiamiamo "etnici", appare scontato l'inserimento della percezione della differenza culturale nella definizione di "etnicità" e (nell'ambito dei fondamenti dell'autocoscienza) in quella di "gruppo etnico". Il fattore della percezione di una discendenza comune richiede invece ulteriore analisi. Seppur con formulazioni più o meno articolate, la *dimensione retrospettiva* è largamente riconosciuta nelle definizioni di "gruppo etnico"/"etnia" o di "identità etnica" o ancora di "etnicità" reperibili nella letteratura scientifica, compresa quella relativa al lontano passato, sia essa opera di storici antichi o di archeologi[31].

A volte, anche quando il focus è sulla mobilitazione strumentale dell'identità etnica, tale dimensione viene richiamata come elemento decisivo. Si prenda quanto notato da Godelier circa le situazioni storiche nelle quali, in un gruppo, si verificano fenomeni di chiusura identitaria, con la selezione di aspetti che del gruppo rappresenterebbero l'essenza profonda, la quale conferirebbe, ora e per sempre, il diritto di accedere in modo esclusivo a determinate risorse. Di norma, i tratti mobilitati per definire l'identità del gruppo sono quelli che permettono un aggancio con un lontano passato (per esempio, la pretesa di essere i primi occupanti di un certo luogo)[32]. Tra le altre cose, Jones rimprovera alla concezione strumentalista dell'etnicità di rendere difficile la distinzione tra gruppi etnici e altri gruppi di interesse[33]. A mostrare come ciò non sia sempre vero sta, per esempio, Fabietti. Egli adotta sì quella problematica concettualizzazione del

[28] JONES 1997, p. XIII.
[29] JONES 1997, pp. 79, 84-86.
[30] DÍAZ-ANDREU, LUCY 2005, pp. 2, 9; LUCY 2005, pp. 86, 100.
[31] V., per esempio, BOISSINOT 1998, p. 21; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, pp. 223-224; HALL 1997, p. 25; HOROWITZ 1985, p. 52; RIVIÈRE 1995, p. 12 (ed. ital.); SHENNAN 1994[2], p. 14; SMITH 2008, pp. 30-31.
[32] GODELIER 2007, p. 23.
[33] JONES 1997, p. 79.

gruppo etnico come gruppo di interesse, ma non per questo manca di interessarsi alla specificità del gruppo etnico in quanto tale, soffermandosi proprio sul suo aspetto retrospettivo. Secondo Fabietti, per essere *etnico*, un gruppo di interesse deve elaborare "una rappresentazione specifica di sé" che non solo comprende "una idea di differenza o di separatezza" ma pure "rinvia a un sostrato mitico e simbolico", il quale è "tenuto in vita" da ciò che l'autore chiama "memoria etnica". Con questa espressione è indicato il "dispositivo" di "selezione storica" che, nella durata, rende simboli identitari elementi costituiti da rappresentazioni di comunanze in materia di lingua, cultura, religione, territorio, storia, discendenza. Solo una volta ricordati, cioè collocati "in un tempo filtrato" da "processi di inclusione/esclusione, distinzione/fusione, enfatizzazione/sottovalutazione", tali elementi entrano a far parte di una "configurazione etnica". Secondo Fabietti, proprio per il fatto di esercitarsi su elementi del tipo elencato la memoria in questione è *etnica* (questo è un aspetto su cui dovremo tornare in chiusura di paragrafo). Alla memoria etnica è attribuito anche il ruolo di eternizzare l'etnia[34].

Nella sua prefazione a *Théories de l'ethnicité* di Poutignat e Streiff-Fenart, Jean-William Lapierre attribuisce ai due autori il merito di superare i limiti del Barth dell'introduzione a *Ethnic Groups and Boundaries*. All'antropologo norvegese si imputa di non aver chiarito, se non con rapidi cenni, cosa fosse "*spécifiquement « ethnique » dans l'opposition entre « eux » et « nous » et dans les* critères d'appartenance *qui fondent cette opposition*"[35]. Benché rapido nei cenni al tema della specificità del fenomeno etnico (tra questi cenni v'è quello, non rilevato da Lapierre, inerente a cosa renda etnica un'attribuzione categoriale), il testo del 1969 è comunque bastato a Poutignat e Streiff-Fenart per trarre dalla definizione barthiana dei gruppi etnici la loro definizione di "etnicità". Questa è decritta come

> *une forme d'organisation sociale, basée sur une attribution catégorielle qui classe les personnes en fonction de leur origine supposée, et qui se trouve validée dans l'interaction sociale par la mise en œuvre de signes culturels socialement différenciateurs*[36].

Da qui è fatta derivare una definizione del campo di ricerca designato dalla nozione di etnicità che, di fatto, porta a una formulazione più compiuta e articolata della stessa nozione di etnicità. L'ambito circoscritto da questa è quello occupato da

> *processus variables et jamais finis par lesquels les acteurs* s'identifient et sont identifiés par les autres *sur la base de* dichotomisations Nous/Eux*, établies à partir de traits culturels supposés dérivés d'une* origine commune *et* mis en relief *dans les interactions sociales*[37].

Entro un quadro formale barthiano definito dalla nozione di confine (contrastivo, dicotomizzante), appaiono, come in Jones, la dimensione culturale e quella retrospettiva dell'origine/discendenza. Esse sono però contemplate in modo più ambizioso di quanto non accada presso l'autrice britannica. Tra di esse il rapporto non è né di alternanza né di coordinazione: fra la percezione della distinzione culturale e quella dell'origine/discendenza comune è instaurato un *nesso causale*. Mettendosi nella prospettiva degli attori, la comunanza di tratti che fa la distintività di un gruppo (proprio o altrui) *dipende*, *è spiegata* dalla comune origine dei membri di quel gruppo[38].

---

[34] FABIETTI 1998², pp. 24, 144-153. Sull'ultimo aspetto, cfr. MARTIN 1992, p. 589.
[35] LAPIERRE in POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 12-13. Nella citazione, enfasi dell'autore.
[36] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 154.
[37] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 154. Enfasi degli autori.
[38] A questo proposito, v. anche HOROWITZ 1975, p. 121.

Nell'ottica interna del membro di un gruppo rispetto a quest'ultimo, l'idea per cui "la mia gente è la mia gente perché non è un'altra gente"[39] si sostanzia, se il gruppo è di tipo etnico, della percezione del possesso di tratti distintivi che si credono discendere dalla comune origine dei membri del gruppo. È a ritroso di questa concezione degli attori che Poutignat e Streiff-Fenart rilevano come, dal punto di vista dei ricercatori, il problema diventi quello di studiare la "*fixation des symboles identitaires qui fondent la croyance en l'*origine commune"[40].
A monte della condivisibile posizione espressa dai due ricercatori francesi, sta l'idea che, in ultima analisi, la specificità distintiva dell'identità etnica risieda nel suo essere "*orientée vers le passé*" e nel suo possedere sempre una "*aura de filiation*"[41]. Con esplicita ripresa della concezione di Weber, il carattere peculiare dell'etnicità è individuato nella *credenza* nell'origine comune (e *non* nella realtà obiettiva di questa), credenza da cui i simboli etnici sono giustificati e confortati[42]. Si è già messo in rilievo come il modello weberiano preveda di intendere l'*origine* in termini di *discendenza*. In effetti, l'affermazione, da parte dei membri di ciascun gruppo etnico, di un'identità comunitaria ha come base, quale critica risorsa vitale, la *pretesa* di discendere da *antenati comuni*. La realtà genealogica non è importante: gli attori sociali prescindono dal fatto che questa discendenza comune sia anche del tutto immaginaria[43].
Nei termini dello sguardo degli attori sociali sul *presente*, il tratto caratteristico e distintivo dell'etnicità consiste nel suo comportare una forma di reclutamento fondata sul *principio della nascita*: per questo, si parla dell'identità etnica come di un'identità *ascrittiva*. Dalla nascita all'interno del gruppo deriverebbero i tratti che rendono i co-membri affini tra loro e distinti dai non membri. Quello della nascita è però un principio in varia misura immaginario: in questa materia, i gruppi contemplano sia finzioni sia eccezioni. Nella realtà della vita dei gruppi, esistono *altre* forme di reclutamento: sono possibili (lo sappiamo) cambiamenti di identità tanto individuale quanto collettiva. Il grado di importanza conferito al principio della nascita all'interno del gruppo (per via paterna o materna o per entrambe le linee di discendenza) fra i criteri di appartenenza può variare da un gruppo all'altro e, nel tempo, anche dentro un medesimo gruppo. Da un caso all'altro, la consistenza numerica effettiva dei membri per nascita varierà[44]. Comunque, il fatto che X o Y si possa non solo nascere ma anche *diventare*[45], "bypassando" così il principio dell'affiliazione per nascita, non fa perdere al principio in questione validità nel mondo rappresentazionale degli attori sociali[46]. Nella concezione dell'appartenenza etnica propria di questi ultimi, esso mantiene il suo *primato*, cosa che accomuna etnicità e parentela (ciò che in inglese si definisce *kinship*)[47].
Dunque, i membri di un gruppo etnico X *reputano* di condividere degli antenati comuni che risalgono indietro nel tempo sino all'epoca (più o meno arcaica[48]) dell'origine prima del gruppo X. Nel presente, questo si traduce nel principio del reclutamento per nascita

[39] LANTERNARI 1997², p. 150. Cfr. POYER 1988, p. 476.
[40] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 154. Nella citazione, enfasi degli autori.
[41] Con "*aura de filiation*", i due autori francesi traducono l'espressione "*aura of descent*", tratta da COHEN 1978, p. 387.
[42] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 177-178.
[43] BENTLEY 1987, p. 42; *id.* 1991, p. 169; HALL 1997, pp. 24-26; HOROWITZ 1985, p. 52; KEYES 1976, pp. 205-206; SMITH 2008, pp. 34-35, 40-41; YELVINGTON 1991, pp. 166, 168.
[44] HALL 1997, pp. 28-29; HOROWITZ 1975, pp. 113-114; *id.* 1985, pp. 51-57; KEYES 1976, p. 206; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 175-177.
[45] A questo proposito, v. anche POYER 1990, pp. 132, 140-141.
[46] Cfr. CHAPMAN 1992, pp. 27-28.
[47] HOROWITZ 1985, pp. 56-57.
[48] Su questo punto, v. § 7.

dei nuovi membri, che nella pratica sarà più o meno violato. Riprendendo i termini usati da Donald L. Horowitz, l'etnicità può essere vista come "*a form of greatly extended kinship*" o come "*an extension of family*". Ciò con una postilla: per parlare di appartenenza *etnica*, è richiesto un *requisito minimo a livello di scala*. L'insieme composto da quanti si considerano co-membri di uno stesso gruppo etnico dev'essere più vasto della sfera delle relazioni faccia a faccia del singolo membro, cosa che non è necessaria per i gruppi di parentela[49]. Sulla questione dei rapporti fra questi ultimi e i gruppi che chiamiamo "etnici" torneremo ancora più avanti[50]. Qui occorre precisare che se ci si può certo interrogare sull'ampiezza massima ragionevolmente immaginabile per i legami etnici riconosciuti da individui vissuti in epoche via via più remote[51], anche in riferimento al lontano passato va mantenuto il requisito minimo di cui sopra[52].
A livello terminologico, c'è chi formula la questione che ci occupa in questa sede affermando che l'elemento cruciale e distintivo dei gruppi etnici va individuato nel mito della comune *discendenza*[53], piuttosto che, come faremo qui, nel mito della comune *origine*. È vero che la nozione di "mito d'origine" è applicabile a un'ampia gamma di fenomeni: per esempio, può trattarsi di miti della creazione, oppure di miti di fondazione (di città, città-stato, reami ecc.). È però anche vero che, talvolta, diversi tipi di miti appaiono intrecciati fra di loro[54]. Inoltre, il concetto che i membri di un gruppo etnico si fanno della loro origine può esprimersi, discorsivamente, in narrazioni più o meno articolate, con maggiori o minori elementi a fianco di quelli che si riferiscono strettamente alla comunanza di antenati. Per queste ragioni, preferiamo parlare di *miti di origine*, pur sempre tenendo fermo che un mito di origine, quando si tratta dell'origine di un gruppo etnico, implica l'idea del possesso di ciò che, in vari contesti, è immaginato come il medesimo *sangue*. Dell'investimento simbolico di questo "fluido identitario" che scorrerebbe nelle vene degli esseri umani[55] abbiamo già visto traccia nel termine tedesco impiegato da Weber: *Blutsgemeinsamkeit*, che potremmo tradurre anche con l'italiano "consanguineità". Di altri esempi ci occuperemo in seguito[56].
Quanto alla manipolazione che gli attori sociali attuano della diversità umana nei suoi vari aspetti, è evidente che i tratti *reputati* differenziali sono utili ai fini della distinzione etnica *solo* nel momento in cui vengono usati come sostegni della pretesa di una discendenza condivisa. Vedendo la cosa da un'altra prospettiva, ciò vale a dire che a sostanzializzare e naturalizzare una selezione di tratti, facendo sì che questi siano sentiti come attributi essenziali e invariabili di un dato gruppo, è la credenza nella discendenza comune, quindi nel mito di un'origine comune e distintiva cui fa seguito un'*etnostoria* (non nel senso giustamente stigmatizzato da Barth, ma in quello di *storia mitica*, socialmente costruita, di un raggruppamento etnicamente etichettato)[57]. In effetti, i tratti invocati nelle tradizionali definizioni essenzialiste dell'etnia altro non sono che *risorse simboliche* mobilitabili per creare oppure per mantenere il mito d'origine. Comunque, l'identificazione etnica *non* può costruirsi a partire da qualsiasi cosa: essa muove

[49] HOROWITZ 1985, pp. 53, 57, 62.
[50] V. §§ 4 e 6.
[51] V., per esempio, LUCY 2005, p. 100.
[52] Cfr. CAZZELLA 1989, p. 67; DEL LUCCHESE 2004, p. 113.
[53] HALL 1997, p. 25.
[54] SMITH 2008, pp. 40-41.
[55] BARBUJANI, CHELI 2010, p. 24.
[56] V. § 7.
[57] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 223; HALL 1997, p. 2; KEYES 1976; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 177-178; SMITH 1981, pp. 113-116 (ed. ital.); *id.* 2008, pp. 43-44.

sempre da elementi (più o meno numerosi) in un certo qual modo *già disponibili* per gli attori, benché questi possano distorcerli, reinterpretarli e sostituirli[58].
Se Fabietti sosteneva che la memoria *etnica* è tale se esercitata su un certo tipo di elementi, Poutignat e Streiff-Fenart ricordano la lingua, il colore della pelle, l'occupazione di un dato territorio, la religione, elementi della tradizione culturale ecc. fra i tratti che possono diventare segni distintivi di un Noi rispetto a dei Loro e quindi fungere da criteri dell'appartenenza al Noi[59]. Di importanza assolutamente capitale è che, per quanto vi siano tratti come la lingua che si prestano più di altri a sostenere il mito d'origine, *nessuno sia universalmente pertinente*. Nessun tratto è di per se stesso etnico, diventandolo solo se usato come simbolo di appartenenza da quanti rivendicano il possesso di una comune origine (ragionando da un punto di vista interno)[60]. È perché solo se inserito in un dato "*system of meanings*" un attributo diventa etnico che un medesimo elemento è cruciale in un contesto ma non in un altro. Non importa che si tratti del modo di vestire o di parlare, dei mezzi di sussistenza o di aspetto fisico, di religione[61] o, persino, di pratiche quotidiane come il modo di lavarsi[62]. Qualsiasi cosa sia, può passare anche molto tempo tra l'epoca in cui un dato elemento fa la sua comparsa in una certa area e il momento in cui i membri di un gruppo lì insediati fanno assurgere quell'elemento al ruolo di simbolo etnico[63].
Sempre fatto salvo il non universale riconoscimento come etnico di *alcun* tratto, è indubbio vi siano certi elementi che appaiono più spesso di altri nel ruolo di emblemi etnici[64]. Essi compongono, per così dire, la "rosa" di tratti dalla quale gli attori sociali più frequentemente risultano attingere quanto sostiene la loro credenza nella comune origine dei membri del gruppo cui rivendicano di appartenere e dei membri di raggruppamenti di *outsiders*. Tenendo conto di quanto esposto sin qui, in prima battuta, non è difficile segnalare due tra i fattori atti a far sì che un elemento si presti a sostenere la credenza nella comune origine di una collettività umana. Il primo fattore consiste nella potenzialità che un tratto possiede di essere sentito come un fatto di natura. Il secondo fattore concerne la "capacità" che un tratto ha di evocare legami con un passato più o meno remoto. Detto tutto ciò, resta il fatto che non sia possibile definire in modo troppo netto e rigido in cosa consista il tipo di elementi che possono essere caricati della funzione di simboli etnici. La creatività umana in materia, non sottoposta al vincolo dell'irrinunciabilità di alcun simbolo, non deve essere sottovalutata. Ogni lista di cosa possa diventare un simbolo etnico non potrà che essere programmaticamente incompleta[65].

§ 3. Categorizzazione etnica ed etnonimi

Con alle spalle quanto detto sinora e, in particolare, con la disponibilità di una definizione soddisfacente del concetto di etnicità, si può passare ad approfondire quell'aspetto che abbiamo visto non poter mancare in uno studio sull'etnicità, cioè

[58] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 178-180. V. anche HALL 1997, p. 32; MARTIN 1992, pp. 588-589.
[59] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 178-180.
[60] KEYES 1976, pp. 205-206; MCINERNEY 2014, p. 2; MOERMAN 1994, pp. 132-133; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 178-180.
[61] DRUMMOND 1980, p. 354. Cfr. MOERMAN 1965, p. 1219.
[62] LUCY 2005, p. 97.
[63] WELLS 2001, p. 29.
[64] KEYES 1976, pp. 205-206; MARTIN 1992, p. 589; MOERMAN 1994, pp. 132-133.
[65] Cfr. COHEN 1978, pp. 386-387; MOERMAN 1994, pp. 132-133.

l'analisi del *funzionamento* di questa. Il discorso si strutturerà come trattazione di una serie di punti notevoli peculiari, di questioni chiave che dovrebbero contribuire in modo determinante a creare la nostra "cassetta degli attrezzi" per l'analisi di fenomeni identitari di tipo etnico o, parlando sempre metaforicamente, la nostra "rete esegetica" attraverso la quale far passare dati specifici.
In linea con quanto sostenuto fin dall'introduzione sull'importanza di studiare le categorie, prima di tutto va preso in carico quanto riguarda ciò che Barth ha chiamato "attribuzione categoriale" e quindi le etichette che attribuzioni categoriali di tipo etnico implicano, vale a dire gli etnonimi.
A buon diritto, Moerman ipotizzava che l'esistenza di un etnonimo dovesse testimoniare l'esistenza di una "*culture-bearing unit*" nella mente di certi attori[66]. L'attestazione (orale o scritta) di un etnonimo (contemporaneo o anche antico: i testi classici sono per esempio ricchi di nomi etnici[67]) mostra l'operatività di tassonomie nel relativo contesto[68]. Tuttavia, si badi, essa non necessariamente prova che sussista un vero e proprio gruppo etnico corrispondente. Pure nel caso di una sola categoria etnica (in senso ristretto), un etnonimo è implicato per forza[69].
Già sappiamo che il riconoscimento dei membri in un comune etnonimo è un aspetto centrale di quell'autocoscienza senza la quale un gruppo etnico non si dà. Va qui aggiunto come si sia fatto notare che quanto attesta l'effettiva esistenza di un gruppo etnico è che questo non solo si designi ma sia anche designato dagli *outsiders* con un nome specifico, sempre però con la consapevolezza di quel fenomeno per cui endo- ed eso-definizioni sono sia necessariamente interrelate, sia difficilmente congruenti tra loro[70]. Quindi, la situazione è dinamicamente complessa, ma non è immaginabile la sussistenza di un gruppo etnico privo di forme di riconoscimento da parte di non membri prossimi[71].
Anche la dimensione della *saliency* e quella strumentale sono direttamente connesse agli etnonimi. Da una parte, la messa in rilievo di un'identità etnica presuppone innanzitutto proprio la selezione di un'etichetta etnica per identificare una o più persone, oppure per qualificarne il comportamento[72]. Dall'altra parte, a un gruppo un nome serve per poter esistere e di lì, eventualmente, lanciare rivendicazioni[73].
Nel conferire centralità alla nominazione etnica è determinante il fatto che tale attività in se stessa produca etnicità[74]. Siamo alle prese con quella proprietà performativa degli etnonimi (endo- o eso-attribuiti[75]) che Amselle fa dipendere dalla polisemia di significanti i quali coprono significati che variano al mutare di epoca, luogo e situazione sociale. Logicamente, affinché un nome possieda davvero il potere di far esistere l'entità che designa (nel senso, potremmo dire, di renderla una realtà con cui bisogna socialmente fare i conti), è necessario che gli agenti nominanti siano di quelli che, nel quadro di una data rete di relazioni coi suoi specifici rapporti di forza, hanno il potere di imporre nomi (a prescindere dal fatto che questi agenti si pongano, rispetto allo spazio

[66] MOERMAN 1965, p. 1220.
[67] BOISSINOT 1998, p. 19.
[68] FABIETTI 1998², p. 39.
[69] Cfr. RENFREW 1993, pp. 22-23.
[70] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 156-157. Cfr. SMITH 2008, p. 33.
[71] Cfr. SMITH 1981, p. 116 (ed. ital.).
[72] COHEN 1978, pp. 388-389; GALATY 1982, p. 3; MOERMAN 1994, p. 135; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 182-183.
[73] FROIDEVAUX 2005, p. 80.
[74] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 156-157.
[75] Cfr. anche BATS 1999, pp. 388-389; BOISSINOT 2011, p. 172; GIANGIULIO 1999, p. 27.

definito dal nome, in posizione interna o esterna)[76]. In che misura e in che forma, poi, l'attribuzione (interna o esterna) di un nome si traduca nella genesi di un vero e proprio gruppo etnico (con tanto di autocoscienza e forme di riconoscimento da parte di *outsiders* vicini) è cosa che varierà da caso a caso.
Sappiamo che sia un'auto- o endo-definizione, sia un'etero- o eso-definizione include l'uso di un etnonimo. Ora, nel dominio delle incongruenze tra definizioni endogene ed esogene, innanzitutto stanno i frequentissimi casi di difformità tra l'etnonimo che un gruppo attribuisce a se stesso e l'etnonimo (o *gli* etnonimi) che a tale gruppo è attribuito (o sono attribuiti) dall'esterno (nessuno degli appellativi in questione, naturalmente, rappresenta il "vero" etnonimo)[77]. Nel mondo antico, l'idea che di quello che è considerato un medesimo gruppo possano circolare più nomi si riscontra, per esempio, in quanto Erodoto scrive su coloro i quali gli Elleni chiamano Σκύθαι[78]. Per riferirsi alla distinzione tra etichette che i gruppi applicano a loro stessi ed etichette che i gruppi riferiscono ad altri gruppi, si ricorre all'opposizione tra "auto-etnonimi" ed "etero-etnonimi", oppure a quella tra "endo-etnonimi" ed "eso-etnonimi"[79]. Qui parleremo di *endoetnonimi* e di *esoetnonimi*. Naturalmente, a un esoetnonimo non corrisponde sempre un endoetnonimo, potendo darsi la situazione in cui v'è eso- ma non endo-definizione: è questo il caso della categoria etnica (in senso ristretto). Quando invece una corrispondenza tra un'endo- e un'eso-definizione sussiste, bisogna sempre porsi il problema delle differenze tra criteri di endo- ed eso-attribuzione (anche laddove endoetnonimo ed esoetnonimo coincidano)[80].
"*Aucun nom*", scrive Bazin, "*n'est en tant que tel nom de peuple ; mais chacun peut le devenir. Il suffit qu'un peuple s'en empare*"[81]. Di molti etnonimi è possibile riconoscere un significato (questa volta, ci riferiamo al significato letterale delle etichette e non al contenuto da esse coperto) che risponde pienamente alla natura contrastiva dell'identità etnica. In un'ampia casistica che prescinde da luogo e tempo, la polarità tra endoetnonimi ed esoetnonimi si realizza in opposizioni fra etnici elogiativi ed etnici dispregiativi (si ricordino gli epiteti ingiuriosi di Sumner), per cui, ad esempio, Noi siamo "gli uomini" e Loro sono "i cani" o "le scimmie" o "le vipere". Gli endoetnonimi che significano cose come "gli uomini", "i veri uomini", "la gente" sono frequenti, ma, naturalmente, non tutti hanno significati simili, come pure non ogni esoetnonimo punta in direzione del mondo animale. Le (ricorrenti) aree semantiche interessate sono più numerose: può trattarsi, per esempio, anche di lingua, di religione o di occupazione di un dato territorio. Per quanto riguarda gli *outsiders*, i membri di un gruppo, come selezionano criteri di eso-attribuzione secondo quanto colgono come peculiarmente distintivo di un dato settore di Altri, così possono coniare etichette additanti tratti ritenuti spiccatamente identificativi di una data categoria di non membri. Onomasticamente, questi divengono, secondo i casi, quanti in un certo modo mangiano, vestono, allevano gli animali, parlano, fanno sesso oppure coloro i quali vivono in un determinato ambiente o possiedono un certo carattere fisico o ancora manipolano il loro corpo nel tal modo. È bene notare che non c'è bisogno di un endoetnonimo significante semplicemente qualcosa come "gli uomini" perché l'opposizione con gli esoetnonimi

[76] Cfr. CHAPMAN 1992, p. 50.
[77] CHAPMAN 1992, p. 25; COHEN 1978, pp. 382-383; KALDELLIS 2013, pp. 106-107; RIVIÈRE 1995, p. 12 (ed. ital.).
[78] Hdt., IV, 6, 2; VII, 64, 2.
[79] Meno trasparenti sono denominazioni come quella adottata in CARDONA 1982, p. 7, dove si parla, più brevemente, di "autonimi" *versus* "eteronimi".
[80] Cfr. MOERMAN 1965, p. 1223. Per un esempio di coincidenza tra endoetnonimo ed esoetnonimo, v. LETO 2011, p. 57.
[81] BAZIN 1985, p. 124.

delimiti un interno occupato dal Noi, quanti sono uomini in senso pieno, e un esterno più o meno noto popolato dagli Altri, che non sono uomini o non lo sono come lo siamo Noi[82]. Il fenomeno in base al quale l'umanità, o comunque la collettività composta da quanti portano etnici elogiativi, si ferma ai confini del proprio gruppo di appartenenza[83], aspetto essenziale dell'atteggiamento etnocentrico[84], fa il paio con un'altra tendenza, parimenti universalmente documentata, in base alla quale ogni gruppo tende a collocarsi al centro del mondo[85].

Rispetto al modo in cui sin qui abbiamo parlato di endoetnonimi ed esoetnonimi, occorrono delle precisazioni, senza le quali si incorrerebbe in fraintendimenti. In primo luogo, non tutte le etichette etniche usate dagli attori hanno per questi ultimi un significato letterale evidente (gli etnonimi possono però essere rietimologizzati[86]). Si consideri quanto segue: un etnonimo può essere prestato da un gruppo a un altro, il quale rispetto al primo si distingue per lingua; gli etnonimi, una volta creati, possono vivere di vita propria (una vita anche molto lunga e complessa, che include naturalmente alterazioni del nome stesso) finendo per indicare gruppi completamente diversi da quelli originari; un etnonimo all'inizio di significato chiaro può perdere col tempo, per via di mutamenti fonetici, la sua trasparenza[87]. In secondo luogo, come risulta evidente anche solo da quanto appena detto, produzione e uso di un etnonimo non devono per forza coincidere (cioè avere per protagonista il medesimo gruppo). A questo punto, è opportuno assumere, come aspetto dirimente per la distinzione tra endoetnonimo ed esoetnonimo, l'aspetto funzionale (l'uso interno o esterno) e *non* l'aspetto inerente al "conio" (la produzione interna o esterna). A rendere urgente tale precisazione non è il pur di per sé importante fenomeno per cui, non di rado, un gruppo chiama un altro con un nome prodotto da un gruppo terzo[88], giacché qui, pur non coincidendo, produzione *e* uso restano fenomeni esterni. Il dato cruciale riguarda le possibili forme di accoglimento di un etnonimo di conio esoetnico da parte di un gruppo per la designazione di se stesso. Su questo fenomeno, che abbiamo già incontrato evocando le riappropriazioni da parte di gruppi africani di etnonimi creati o trasposti dagli amministratori coloniali, torneremo.

Sono i nomi usati da *outsiders* quelli che circolano di più e che tendono quindi a imporsi in tutto lo "spazio" esterno a scapito di endoetnonimi diversi (ciò è a lungo valso anche per la letteratura scientifica)[89]. In linea di principio, è così del tutto normale che di un gruppo antico sia andato perduto l'etnico auto-attribuito (non importa se in origine coniato o meno dal gruppo), a vantaggio di uno o più nomi usati solo all'esterno all'epoca cui la documentazione fa riferimento. È anche interessante notare che pure quando in testi antichi è registrata l'opposizione tra endoetnonimi ed esoetnonimi, i gruppi in questione possono essere oggi comunemente indicati con gli esoetnonimi. Si

---

[82] CARDONA 1982, pp. 7-10, 13-14; CHAPMAN 1992, p. 30, 32; FABIETTI 1998[2], pp. 16-17; FROIDEVAUX 2005, pp. 72-80; MOERMAN 1965, nota 15, p. 1227.

[83] Si badi: il gruppo di cui, congiunturalmente, ci si dichiara membri, stante la normale disponibilità, per un attore sociale, di livelli identitari diversi (v. § 6).

[84] LÉVI-STRAUSS 1952, p. 12.

[85] FROIDEVAUX 2005, p. 73.

[86] Cfr. BAZIN 1985, p. 101 e relativa nota 46; CHAPMAN 1992, p. 56. V. anche GALATY 1982, pp. 3-4, su come tre diverse etimologie popolari dell'etnonimo "Maasai" fungano, nel loro complesso, da riassunto dei valori associati all'essere Maasai.

[87] CARDONA 1982, pp. 7, 11-12.

[88] V. gli esempi riportati in CARDONA 1982, p. 7.

[89] CARDONA 1982, pp. 8, 14.

pensi ai *Rasenna*/Etruschi[90] e a come, attualmente, esistano solo etruscologi e non "rasennologi".
Tra le altre cose, il tema degli etnonimi è atto a introdurci nella dimensione conoscitiva dell'etnicità. Per Giorgio Raimondo Cardona, i sistemi di etnonimi obbediscono a un'"istanza conoscitiva e classificatoria"[91]. Se l'etnicità è esito non dell'isolamento di entità in se stesse definite come aggregati discreti di individui obiettivamente simili tra loro, ma del differenziarsi di gruppi interagenti entro un contesto plurale, i processi di conoscenza reciproca sono una componente ineliminabile dell'emersione dell'etnicità. Naturalmente, non si dà conoscenza *né* di Loro *né* (si badi) di Noi come tali precostituiti *ab aeterno*. Si danno invece situazioni in cui sono attivi processi di ricezione d'informazioni su ciò che è più o meno vicino o lontano (nello spazio e nel tempo) e processi di categorizzazione e rappresentazione. Un aumento della quantità e qualità delle informazioni disponibili su insiemi di individui coi quali si interagisce direttamente o sui quali si ricevono notizie indirette tramite mediatori (ciò che si potrebbe definire un progresso conoscitivo) è una *variabile* atta a influenzare la sfera della categorizzazione e descrizione etnica ma, chiaramente, non in una direzione deterministicamente prevedibile. Si ricordi quanto detto sul fatto che i giudizi interculturali risultino sempre da un complesso gioco tra la realtà e l'immaginario di quanti di quella realtà fanno esperienza, nonché sulla resistenza degli eso-stereotipi ai flussi informativi.
Non è certo un caso che si parli degli insiemi di etnonimi, dei *corpora* categoriali (per riprendere una definizione di Amselle), come di *sistemi*. Ciò discende dal funzionamento *contrastivo* della categorizzazione etnica. Un etnonimo rientra in un sistema anche solo per il fatto che, chiamandosi "gli X", degli individui indicano che esistono Altri, i quali X non sono[92]. Il funzionamento contrastivo è particolarmente evidente nel caso in cui sia usato un endoetnonimo dal significato letterale trasparente ed elogiativo (il quale fa di tutti i non membri dei, per esempio, non uomini, nel caso in cui l'endoetnonimo in questione abbia, letteralmente, il significato di "gli uomini"). La dimensione contrastiva non concerne unicamente il significato letterale, ma anche il significato inteso come contenuto ricoperto in base a dati criteri di attribuzione. Se dichiarandosi X un gruppo addita dei non X, l'autodefinizione all'insegna di X automaticamente rende pertinenti le etichette che a X si oppongono. All'inverso, il medesimo gruppo, definendone un altro Y, si dichiara non Y, rendendo così pertinente l'etnonimo X in cui si riconosce. Insomma, una categoria evoca quello che, a livello categoriale, le è associato in quanto contrapposto entro un medesimo insieme: gli etnonimi esistono solo come "*collections de catégories qui vont ensemble dans un contexte donné*", tanto che è quel che si oppone a un'etichetta a indicare il contesto in cui questa ha uno specifico significato[93]. Come ha evidenziato Drummond in uno studio sulla Guyana, per quale motivo un etnonimo abbia un certo significato (cioè perché delimiti un certo insieme di individui in virtù di dati criteri) non è comprensibile se non considerando l'interazione reciproca tra le etichette etniche usate nel contesto in esame. Gli etnonimi, coi relativi stereotipi, formano sistemi di *significati contestuali e tra loro interconnessi*. Quale sia il contenuto semantico di un etnonimo (e quindi con quale etichetta venga qualificato un certo comportamento) dipende dall'agente e dal contesto

[90] Dion. Hal., *Ant. Rom.*, I, 30, 3.
[91] CARDONA 1982, pp. 7, 12, 14-15.
[92] MOERMAN 1965, nota 13, p. 1227.
[93] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 127-128.

della categorizzazione[94]. Questo quadro giustifica pienamente la polisemia degli etnonimi.
La società guyanese studiata da Drummond è esempio di un contesto particolarmente complesso, ove è in uso un comune *corpus* di termini etnici, che però gli attori impiegano in modi che, tra loro, sono incongruenti se non contraddittori[95]. Lavorando sul campo in Mali, per parte sua Bazin ha potuto verificare che, nel tentativo di offrire chiarimenti a uno straniero, gli stessi attori sociali possono rendersi conto "*de la polysémie des catégories qu'ils utilisent quotidiennement et dont l'ambiguïté n'est pas gênante dans la pratique mais devient pure incohérence quand elle doit être explicitée*"[96].
Evidentemente, gli etnonimi sono significanti che si prestano a essere fraintesi[97]. A tal proposito, vale ampiamente la pena di tornare alla Guyana. In questa ex colonia britannica, un anglofono giunto da fuori ritrova alcuni etnonimi apparentemente familiari, ma in realtà dotati di contenuti semantici inattesi. Per esempio qui, in un sistema nel quale fra le altre vige anche l'opposizione tra "*black man*" e "*white man*", si incontra un etnico *Potugee* (cioè Portoghese) che *non* equivale a *Withe*: in questo contesto, i Portoghesi non sono bianchi. Particolarmente interessante è però soprattutto il fenomeno per cui un individuo proveniente dall'Inghilterra qui può sperimentare la straniante esperienza di interagire con un locale che, su basi diverse dalle sue, si qualifica come *English* o ritiene di comportarsi in modo tipicamente inglese (senza contare le difficoltà di comunicazione tra due individui che etichettano allo stesso modo la propria lingua)[98]. Abbiamo, così, un utilissimo esempio di quella situazione in cui una persona lontana da casa ritrova il proprio etnonimo usato in modo per lei imprevedibile. Ciò valga come generale ammonimento per ogni osservatore esterno che, semplicemente, constati l'esistenza di uno stesso endoetnonimo in un luogo e poi in un altro. Che la constatazione dipenda da osservazioni dirette, sul campo, di comunità viventi o, diversamente, dalla lettura di documenti scritti relativi a comunità estinte da un tempo più o meno lungo, l'omologia di un'etichetta può essere del tutto (e pericolosamente!) ingannevole rispetto ai caratteri dell'endodefinizione.
La nozione di "sistema di etnonimi" si può applicare non solo al complesso delle etichette utilizzate in un contesto polietnico come può essere lo Stato della Guyana, ma anche all'insieme delle etichette usate da un singolo gruppo. Si comparino i sistemi posseduti da gruppi vicini. Normalmente, si scoprirà che non tutti i gruppi riconoscono categorie sovrapponibili: in altre parole, fra i gruppi non v'è pieno accordo sul posizionamento di confini etnici pertinenti. Si potrebbe anche verificare che più gruppi usano la *medesima* etichetta come esoetnonimo che di volta in volta copre collettività distinte. Possibile è la combinazione per cui un gruppo X ne definisce un altro Y, che sì usa il nome Y ma non per se stesso, applicandolo invece a un terzo gruppo[99].
Quella degli etnonimi è palesemente una realtà molto complessa. Si può ben immaginare quanto difficile ed esposto al rischio di fraintendimenti possa essere lo studio di nominazioni etniche relative a un contesto su cui disponiamo di una documentazione limitata, per esempio una documentazione antica fortemente sbilanciata verso un unico punto di vista[100]. Nella complessità inerente al mondo della

[94] DRUMMOND 1980, pp. 357, 366, 368.
[95] DRUMMOND 1980, pp. 366-368.
[96] BAZIN 1985, pp. 108-110.
[97] V., per esempio, MCINERNEY 2014, p. 3.
[98] DRUMMOND 1980, pp. 355-357, 366.
[99] CHAPMAN 1992, pp. 25-26; MOERMAN 1965, p. 1223.
[100] CHAPMAN 1992, pp. 25-27.

categorizzazione etnica rientra anche la dimensione di eventuali negazioni della *membership*. L'autentica appartenenza a un gruppo può essere contestata sia dall'interno sia dall'esterno, in particolare nel caso in cui si possa rinfacciare la data recente del preteso ingresso in quel gruppo[101]. È tipico che una certa frazione di ciò che dall'esterno è considerato un medesimo gruppo neghi quest'appartenenza a talaltra frazione, così com'è pure tipico che circolino opinioni altamente variabili sul territorio da attribuire a un gruppo. Sono questi due dei fenomeni che Alain Testart annovera tra quanto fa degli etnonimi "*la chose la plus compliquée du monde*"[102]. Non sfugga l'importanza dell'accenno alla variabilità delle opinioni sul territorio pertinente a un certo gruppo. La polisemia è un attributo che interessa non solo gli etnonimi, ma anche i coronimi, che possono anche oscillare tra accezioni piuttosto precise e altre molto vaghe[103]. Non tenendo conto di questo, sul piano analitico si rischia di prendere delle cantonate solenni! Come nel caso degli etnonimi.

Riguardo a questi ultimi ciò che non deve sfuggire è che pure tralasciando la dialettica tra endo- ed eso-definizioni non necessariamente si evita di rilevare discrasie tra definizioni collettive della *membership*. Si rammenti il caso dei Celti "atlantici" contemporanei. Quello per cui vi sono divergenze fra i criteri di endo-attribuzione riconosciuti da diverse sezioni della collettività di quanti rivendicano la medesima appartenenza risulta essere un fenomeno non inconsueto. Alla dimensione individuale, l'identità etnica sarà definita da quanto un individuo rivendica *e* da quanto, socialmente, gli è accordato[104]. Può succedere, per esempio, che in un'interazione faccia a faccia un individuo socialmente in posizione dominante neghi ai suoi interlocutori l'appartenenza a un gruppo di cui lui stesso si dichiara invece vero, autentico rappresentante[105]. Sulla scena pubblica, accusare qualcuno di non essere un vero X può rappresentare uno strumento politico rilevante[106]. Collettivamente, sostenitori di una causa promossa nel nome di un etnonimo X possono negare l'X-ità a quanti non sostengono la causa, senza riguardi per la loro autocoscienza[107].

Accanto ai fenomeni che dinamizzano il mondo delle etichette etniche nella sincronia, vi sono, naturalmente, le dinamiche che si sviluppano diacronicamente, anche sul lungo periodo. Si badi, in particolare, che non solo un etnonimo può col tempo mutare del tutto referente. Può anche darsi il caso di un medesimo referente cui, a un certo punto, si applica (a partire dall'interno oppure dall'esterno) un nuovo nome[108].

Antica o contemporanea che sia, di fronte a un'esodefinizione etnica all'insegna di un certo esoetnonimo (che sappiamo rientrare nella categoria degli etnici che circolano di più), si pone sempre una domanda fondamentale. Essa è tanto più problematica quanto più cospicua è la disomogeneità (qualitativa e/o quantitativa) tra le fonti d'informazione endoetniche e le fonti d'informazione esoetniche. Si pensi, per esempio, alle esodefinizioni che autori ellenofoni o latinofoni hanno tramandato su comunità altre dal punto di vista degli autori in questione e che poco o nulla ci hanno lasciato a livello di documentazione scritta. La domanda cruciale in oggetto concerne il rapporto tra l'esodefinizione all'insegna del tal esoetnonimo con l'endodefinizione dei diretti interessati, quanti, per gli X latori delle informazioni esoetniche, sarebbero gli Y, per via del tal set di criteri di attribuzione di Y-ità. I diretti interessati si riconoscono (e se sì

---

[101] BAZIN 1985, pp. 108-110; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], p. 176.
[102] TESTART 2010b, p. 203.
[103] V., per esempio, AMSELLE 1987, pp. 477-478.
[104] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 163, 174. V. anche GALATY 1982, p. 12.
[105] MOERMAN 1994, p. 137.
[106] BAYART, GESCHIERE, NYAMNJOH 2001, pp. 181-182; POYER 1990, p. 135.
[107] CHAPMAN 1992, nota 52, p. 293.
[108] FABIETTI 1998[2], pp. 46-49.

in che termini) nella definizione esogena, con, in particolare, la sua specifica *estensione* (per riprendere un termine di Antonio Tovar)[109]? Per "estensione" di una definizione etnica intenderemo qui l'ampiezza della collettività umana delimitata, sulla base della maggiore o minore inclusività dei criteri attributivi, cioè di quanto definisce un confine etnico più o meno largo. Se implica che al gruppo venga assegnata un'area di insediamento esclusivo, una definizione etnica ha un'estensione in senso anche territoriale. L'inclusività dei criteri attributivi e quindi l'estensione della definizione etnica è pesantemente condizionata dalla posizione di chi categorizza. Le distinzioni interne sono sempre percepite in modo più sottile di quelle esterne. Infatti, le esodefinizioni etniche sono tendenzialmente *globalizzanti*. Per spiegare questo fenomeno, è stata invocata la volontà etnocentrica di stigmatizzare negativamente soggetti percepiti come altri da sé, che i categorizzanti esterni non hanno interesse a suddividere finemente. V'è però chi ha fatto notare come l'inclusività delle esodefinizioni possa anche semplicemente dipendere, al di là di ogni intento denigratorio, dal fatto che la categorizzazione dell'ambiente sociale richiede la messa in atto di procedure che semplifichino somiglianze e differenze, affinché le informazioni ricevute possano integrarsi nelle strutture cognitive già a disposizione di chi categorizza[110].

Oltre all'etnocentrismo e all'assolvimento di esigenze di semplificazione, tra le variabili determinanti il carattere più o meno globalizzante di un'esodefinizione, va tenuto conto, sempre senza determinismi, della variabile conoscitiva. Il noto si presta a essere sezionato con partizioni più fini dell'ignoto, mentre l'esiguità e la vaghezza delle informazioni sui categorizzati logicamente gioca a favore dell'ampiezza della categoria. Un'alterità definita per mezzo di una griglia a maglie larghe se non larghissime è un terreno fertile per la produzione e il radicamento di stereotipi che possono essere arbitrariamente affibbiati a soggetti tra loro "obiettivamente" assai diversi. L'appartenenza può essere definita al di là di ogni "effettiva omogeneità"[111]. È possibile che quanti sono definiti dall'esterno non abbiano pressoché altro in comune che sembrare, nel complesso, simili agli occhi degli agenti della nominazione: anche quando la categoria imposta copre un contenuto molto eterogeneo, non si manca di individuare caratteri comuni ai categorizzati[112]. Da ciò deriva una conseguenza di grande portata. Per eterogeneo che sia (sul piano delle endodefinizioni e su quello delle diversità "obiettive") a causa dell'ampiezza dei confini esodefiniti, un dato coacervo d'individui, in quanto *percepito* come una cosa sola, si trova a essere *trattato* come tale, in conformità con l'idea che della cosa in questione i categorizzanti esterni si sono fatti. Cioè conformemente agli stereotipi elaborati dagli *outsiders* nominanti su quella che, dal loro punto di vista, è *una* data alterità, portatrice di specifici caratteri, i quali fanno sì che sia ritenuto appropriato relazionarsi con essa in un certo modo[113].

Un ambito nel quale è tipico riscontrare esodefinizioni globalizzanti (e in cui va tenuto conto della variabile conoscitiva) è rappresentato dai contesti di arrivo di migrazioni/invasioni. Ieri come oggi, classico è lo scenario in cui quanti già risiedono lì dove giunge un movimento demico fanno oggetto di categorizzazione globalizzante (e di maggior o minore ostilità) i nuovi venuti, che invece, al loro arrivo, si considerano diversi gli uni dagli altri e si riconoscono in una pluralità di endodefinizioni di

---

[109] TOVAR 1977, p. 163.
[110] Cfr. CHAPMAN 1992, p. 33; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 157 e relativa nota 1; TAJFEL 1972, pp. 274-275.
[111] FABIETTI 1998², p. 136.
[112] BAZIN 1985, pp. 98-99, 105-106; GALATY 1982, p. 2.
[113] GALATY 1982, pp. 2, 6-7; HOROWITZ 1975, pp. 127-132.

estensione più limitata (anche molto limitata)[114]. Fra i movimenti che hanno avuto corso nella storia rientrano, naturalmente, anche quelli bellicosi, tipicamente portati avanti da compagini composte da guerrieri dalle provenienze disparate, ivi compresi individui appartenenti a gruppi sconfitti e quindi sottomessi[115]. Così, nel caso di bande di guerrieri del passato, si è dovuto tener conto del fenomeno per cui l'appellativo globalizzante con cui gli eterogenei componenti delle bande sono esodefiniti va a designare anche soggetti in realtà reclutati nei luoghi di arrivo[116].
L'esodefinizione globalizzante di gruppi allogeni può giungere al paradosso, come in riferimento a quanti, a fine Ottocento, partendo dai territori destinati a diventare la Palestina sotto mandato britannico (ma allora non qualificandosi come "Palestinesi") giunsero in Perù. Qui, essi rappresentarono la frazione maggioritaria di un'immigrazione di arabofoni originari di aree sottoposte all'amministrazione ottomana. Perché in possesso di documenti d'identità ottomani, questi arabofoni (i quali si riconoscevano in identità che, in Perù, erano sia misconosciute sia considerate di nessun interesse) al loro arrivo furono tutti qualificati come *turcos*, denominazione che sopravvivrà alla caduta dell'impero ottomano. Ciò è avvenuto nonostante quanti provenivano dalla Palestina fossero pressoché tutti cristiani ortodossi, emigrati in buona misura al fine di sfuggire l'assimilazione alla Turchia musulmana, e non volessero affatto essere confusi coi Turchi a causa di un appellativo che, infatti, non accetteranno mai[117].
Visto che quella del carattere globalizzante delle esodefinizioni è una tendenza *generale*, nei contesti di arrivo di movimenti demici, esodefinizioni ampiamente inclusive possono essere formulate anche dai nuovi arrivati in relazione alle genti già stanziate *in loco*. I gruppi allogeni in questione possono anche essere di quelli che si impongono come nuove forze dominanti. Per esempio, in quella che è l'odierna Tanzania sud-occidentale, furono i conquistatori Ngoni protagonisti dell'invasione degli anni Quaranta dell'Ottocento ad attribuire il nome "Ndendeuli" a comunità locali per le quali, in precedenza, non esisteva una designazione comune[118].
Un'esodefinizione non smette di implicare criteri di attribuzione ampiamente inclusivi perché la globalità definita è etichettata col meccanismo della parte per il tutto. Si pensi all'etnonimo *Sénégalais*, che, nella Francia del periodo coloniale, designava tutti gli Africani neri[119]. Di fatto, non è inusuale che esoetnonimi di più o meno ampia portata siano elaborati con quella che, in termini retorici, chiameremmo sineddoche nella forma della *pars pro toto*. Per esempio, si è proposto di riconoscere tale fenomeno nell'uso, da parte di quanti già occupavano la Britannia, di designare tutti gli invasori germanofoni dell'isola con diverse forme (in latino e in idiomi celtici) dell'etnico "Sassoni"[120]. È poi nota la tesi secondo cui i Romani chiamano "Greci" quanti si autodefiniscono "Elleni" dal nome del primo gruppo ellenico incontrato, quello dei *Grai*, localizzati nella Grecia occidentale[121]. Interessante è il caso dell'uso omerico e biblico del termine "Sidonii" come sinonimo di "Fenici". Qui, per l'importanza di Sidone, uno di quegli appellativi tratti da nomi di città cui si è ritenuto che gli abitanti della cosiddetta "Fenicia" essenzialmente affidassero i loro sensi di appartenenza funziona come esoetnonimo

[114] BAZIN 1985, pp. 103-105; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 85-86, 157-158.
[115] TESTART 2010a, nota 12, p. 226.
[116] BAZIN 1985, pp. 103-105.
[117] CUCHE 2001.
[118] GALLAGHER 1974, pp. 1-3.
[119] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], nota 1, p. 158.
[120] CHAPMAN 1992, pp. 59-61.
[121] GOUDINEAU 2004, p. 967.

coincidente con un altro esoetnonimo, il greco "Fenici"[122]. Per parte sua, l'etichetta Φοῖνιξ[123], "fenicio", coincide col nome comune φοῖνιξ[124], "rosso porpora": si pensa, così, che l'etnico derivi dalla pratica della tintura di stoffe con pigmenti estratti da molluschi[125].
Quando una stessa etichetta conosce usi sia interni sia esterni, va prestata molta attenzione alla possibilità che il o gli usi endogeni facciano propri criteri di attribuzione assai più restrittivi di quelli esogeni. La sfera dei rapporti tra categorizzazioni interne ed esterne, cui si è accennato per esempio ricordando il caso della non ripresa interna dell'etnonimo *turcos* in Perù, è assai articolata. Il problema dei rapporti di forze e quindi del potere di nominazione è sempre cruciale. Nei contesti implicanti relazioni di dominanza, la discrasia tra endo- ed eso-definizioni è frequente, ma tanta più forza hanno i nominanti esterni tanto più i nominati sono obbligati a riprendere l'esodefinizione. Sappiamo che la definizione etnica può avviarsi in modo esclusivamente esogeno, come nel caso delle partizioni coloniali: il problema sarà, allora, quello dei margini di libertà dei nominati. Comunque, non c'è mai una pura e semplice imposizione d'identità da dominante a dominato: i categorizzati trasformano sempre l'esodefinizione che riprendono[126]. Un caso estremo di coercizione ad accettare una categoria esogena è rappresentato dai contesti in cui i nominati sono schiavi[127].
Nello spazio sociale, possono darsi vere e proprie lotte di nominazione. In quelle che in genere scaturiscono dagli scarti fra endodefinizioni di dominati ed esodefinizioni di dominanti, i dominati cercano, da un lato, di imporre la loro definizione, dall'altro, di screditare quella esterna. Essi possono combattere contro un'etichetta che li distingua in un certo modo o possono voler sostituire un'etichetta spregiativa con una elogiativa (o anche solo più neutra), oppure possono tentare di "*imposer au groupe englobant la reconnaissance d'un label particulariste*" (così è per il regionalismo)[128].
La dinamica per cui un etnonimo all'inizio imposto dall'esterno da un gruppo dominante è poi adottato da un gruppo in posizione subalterna è ben documentata. Una possibile forma di adozione prevede lo sdoppiamento onomastico a seconda della sfera relazionale. In questo caso, i membri del gruppo dominato riservano l'etichetta imposta alle relazioni con gli *outsiders*, mentre usano un termine diverso quando sono tra *insiders*[129]. Tornando una volta di più in Africa occidentale, va ricordato anche il caso esemplificato da un gruppo cui i Francesi applicarono un etnonimo (una delle cui forme è *Gouin*), che oggi i diretti interessati usano allorché si esprimono in francese, impiegando invece un termine diverso quando parlano nella loro lingua locale[130].
Il fenomeno della distinzione tra etnico usato fra membri ed etnico usato in relazione con altri offre l'opportunità di rimarcare un punto importante. Attribuire un ruolo capitale alle interazioni tra individui che si dicotomizzano come membri *versus* non membri nel produrre e mantenere pertinente una suddivisione dello spazio sociale lungo confini di tipo etnico non equivale ad affermare che l'identità etnica sia attivata solo "a

[122] BONNET 2014, p. 328; HERRMANN, LAIDLAW 2008, p. 7; MOSCATI 1988c, p. 24; *id*. 1988d, p. 26; UBERTI 2005, pp. 120-122.
[123] V., per esempio, Hom., *Od.*, XIV, 288.
[124] V., per esempio, Hom., *Il.*, VI, 219.
[125] BARTOLONI 1988, pp. 81-82; MOSCATI 1988c, p. 24.
[126] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 155-156, 159, 161-163.
[127] HOROWITZ 1975, p. 128.
[128] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 162.
[129] FABIETTI 1998², pp. 17-18. Cfr. CHAPMAN 1992, p. 49.
[130] DACHER 1984, p. 158; *ead.* 2005, pp. 25-26.

cavallo" del confine etnico, nelle relazioni tra *insiders* e *outsiders*[131]. Importa anche non dimenticare come l'interazione fra, per esempio, due singoli *insiders* non debba affatto coincidere per forza con un'interazione fra due individui che già si riconoscono quali co-membri di un gruppo. Posto quel requisito minimo di scala che dev'essere soddisfatto affinché sia lecito parlare di appartenenza etnica, a incontrarsi potranno essere anche due estranei, i quali, prima di potersi relazionare come co-membri, dovranno *riconoscersi* come tali scambiandosi *informazioni*[132].
La considerazione per cui l'identità etnica non è messa in rilievo esclusivamente nelle relazioni tra *insiders* e *outsiders* si può fare anche a partire da fenomeni strettamente legati all'etnocentrismo. Sappiamo che ogni etnico, nel momento in cui è applicato a non membri, si presta a connotarsi in senso dispregiativo, anche, si badi, se non possiede un trasparente significato (letterale) denigratorio. Si è, inoltre, evocato il fenomeno della persistenza di auto-identificazioni socialmente svantaggiose. In un contesto plurietnico ove i gruppi sono articolati gerarchicamente in termini di rapporti di potere, la stigmatizzazione da parte del gruppo dominante spesso fa sì che un gruppo dominato si trovi a dover fronteggiare il fatto di vedersi riconosciuta una *identità negativa*[133]. *When Ethnic Identity is a Social Stigma*: così Harald Eidheim intitolava il suo contributo alla raccolta del 1969 curata da Barth, subito richiamando un volume di Goffman, cioè *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, successivo a quello sulla presentazione di sé citato sopra[134]. Lo studio di Eidheim ha per oggetto una comunità insediata in un fiordo del Finnmark occidentale, suddivisa (per usare i termini italiani) tra la categoria "Lapponi" e la categoria "Norvegesi". Nelle relazioni interetniche che Eidheim definisce "istituzionalizzate", i Lapponi non hanno qui spazio per agire presentandosi con lo status di Lapponi: nondimeno, in ambito locale gli attori sono in grado di attribuire gli individui all'una o all'altra categoria. In questo contesto, i Lapponi hanno interiorizzato l'immagine negativa definita dai Norvegesi e, di regola, si comportano diversamente (per presentarsi diversamente) in base alla sfera di interazione, prestando ogni cura a gestire le impressioni in materia di identità. Nella sfera pubblica, l'interazione avviene all'interno degli status e delle istituzioni di quella che è la popolazione norvegese dominante. Qui, i Lapponi si impegnano a presentarsi come pienamente partecipi della società norvegese e, nei limiti del possibile, a sbarazzarsi o quantomeno a nascondere i caratteri localmente considerati dai Norvegesi *segni* della stigmatizzata Lapponità. Al contrario, tali segni sono manifestati nella sfera chiusa delle relazioni tra soli Lapponi (naturalmente comprensibile solo nella sua articolazione con la sfera pubblica). Qui, si svolge una "*Lappish secret life*", utile ai membri per far fronte alle loro condizioni di vita, in quanto spazio in cui si condividono le avversità[135].
L'importante lavoro di Eidheim illustra, naturalmente, solo una delle configurazioni che può concretamente assumere il comportamento dei membri di un gruppo di dominati alle prese con un'identità svantaggiosa. Nei diversi contesti, ritornano, però, le differenze comportamentali a seconda che si interagisca nella sfera pubblica, in cui vanno gestite le impressioni per la presentazione di sé in uno spazio dominato da altri, o in una sfera chiusa di dominati, ove si manifesta e sostiene un'identità interna (o anche più identità interne racchiuse nel perimetro di un'esodefinizione globalizzante),

[131] Si ricorderà pure che, esponendo la teoria dell'etnicità di cui sono rappresentativi Lyman e Douglass, abbiamo fatto riferimento alle pubbliche manifestazioni di identità etnica tra co-membri di un gruppo di minoranza e dominato.
[132] LYMAN, DOUGLASS 1973, pp. 361-362.
[133] CUCHE 2004[3], p. 87. V. anche HALL 1997, p. 31.
[134] GOFFMAN 1963.
[135] EIDHEIM 1969.

necessariamente articolata con l'alterità esterna. Ritorna anche, per i legami tra membri, il ruolo di risorse che vengono sfruttate per fronteggiare un ambiente sociale incerto se non ostile[136]. È istruttivo, poi, notare come persino individui che non hanno chance di sfuggire a un'indesiderata esodefinizione implicante stereotipi anche molto degradanti possano, situazionalmente, sfruttare a loro vantaggio opportunità derivanti dall'interpretazione dello specifico ruolo imposto loro[137].
Un'autocoscienza etnica può costituire la risposta a una categorizzazione esterna[138]. Il caso delle riappropriazioni avvenute in Africa lo mostra bene, giungendo a offrire anche esempi in cui l'etnico ripreso rientra fra quei termini che, in epoca precoloniale, non designavano nessuna unità sociale che fosse pertinente per gli attori e che, al tempo delle colonie, sono stati applicati a spazi arbitrariamente delimitati dagli Europei[139]. È in un quadro di questo tipo che si sono costruiti come gruppo etnico i Bété della Costa d'Avorio, con tanto di riferimenti al tempo precoloniale mascheranti l'origine recente del gruppo[140]. A questo proposito, è importante ricordare come, quale che sia il meccanismo a monte di essa, la costituzione recente di un gruppo non inibisca la possibilità che i membri possiedano una forte autocoscienza[141].
Esodefinizioni (più o meno) globalizzanti imposte da gruppi in posizione di dominanza possono far insorgere nei categorizzati un senso di appartenenza comune e di solidarietà (che evidentemente non deve radicarsi nella cultura di un gruppo preesistente), perché la comune nominazione rende i nominati oggetto, come già rilevato, di uno specifico trattamento. Questo trattamento discenderà da una categorizzazione che stigmatizza più o meno il gruppo, investendolo con più o meno forti ostilità, pregiudizi, discriminazioni, che spingono i categorizzati ad accogliere l'esodefinizione a scopo difensivo. Solo *dopo* che l'esperienza attuale o il ricordo di una comune dominazione ha ingenerato il senso di appartenenza vengono "*la naturalisation d'attributs communs et l'élaboration de mythes d'origine commune*"[142]. Pur coprendo un amalgama di gruppi con origini varie al punto di interessare continenti diversi e pur essendo nata come semplice etichetta per il censimento, negli Stati Uniti la categoria *Hispanics* è diventata sia un oggetto di politiche specifiche sia la base per le azioni di un gruppo che è venuto emergendo grazie a quello che è un fenomeno di ridefinizione dei confini di gruppo[143]. La creazione di un gruppo di pressione ispanico chiamato, come detto, *La Raza* è un bell'esempio di come gli attori sociali possano giungere a evocare legami di sangue anche laddove questi siano del tutto immaginari[144]. Dopo la "scoperta" di Cristoforo Colombo, in Europa, come designazione valida per le genti delle Americhe, si sarebbe imposto il termine "Indiani". Ovviamente, questa etichetta non aveva relazione né con endodefinizioni né con "obiettive" situazioni culturali indigene[145]. In Nordamerica, ciò non ha impedito che, a un certo punto, emergesse un'endodefinizione globalizzante all'insegna delle etichette *Indians*/*Native Americans*. L'accoglimento di un'esodefinizione globalizzante consiste in un allargamento dei confini etnici che non necessariamente esclude la sopravvivenza parallela di pregresse endodefinizioni di estensione ridotta. L'esodefinizione può essere

[136] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 129-132.
[137] LYMAN, DOUGLASS 1973, p. 363.
[138] FABIETTI 1998[2], p. 137.
[139] AMSELLE 1985, p. 35.
[140] DOZON 1985.
[141] HOROWITZ 1975, pp. 117-118.
[142] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. XV, 85, 157-159, 175. V. anche CUCHE 2004[3], pp. 89-90; HOROWITZ 1975, pp. 129-131; MCINERNEY 2014, pp 2-3.
[143] HOROWITZ 1989, pp. 52, 58.
[144] MCINERNEY 2014, p. 3.
[145] WELLS 2001, p. 75.

recepita in termini più o meno conformi a com'è stata enunciata dagli *outsiders*: è possibile sia ripresa un'esodefinizione (globalizzante per via dei suoi criteri di attribuzione inclusivi), ma con la rivendicazione di un etnonimo differente. Il gioco tra endodefinizioni ristrette ed esodefinizioni globalizzanti può assestarsi con l'emergere di un'identità accettabile per i membri e comprensibile per i non membri[146]. Non deve sfuggire che il fenomeno per cui una collettività di individui accoglie un'esodefinizione globalizzante senza che ciò si accompagni alla scomparsa di preesistenti endodefinizioni meno inclusive ha come esito l'aggiunta di un nuovo e più alto *livello* o *strato* di identità, che viene invocato solo in determinate circostanze, mentre in altre sono ancora attivate identità pregresse di livello inferiore[147]. Sul fondamentale tema della pluralità dei livelli dell'identità etnica torneremo in seguito[148]. Qui, invece, resta da toccare un ultimo aspetto inerente alla dialettica tra endo- ed eso-definizioni.
Nel 1975, con uno sguardo al mondo contemporaneo, Daniel Bell rilevava il cambiamento rappresentato dall'attribuzione di un ruolo positivo al colore scuro della pelle: il concetto di *Negritude* e lo slogan "*black is beautiful*" stavano a testimoniarlo[149]. Nelle lotte tra endo- ed eso-definizioni, quale strategia di chi è oggetto di esodefinizione stigmatizzante può emergere la volontà di capovolgere la stigmatizzazione, trasformando ciò che è esterno e negativo in interno e positivo, quindi in una risorsa. Il caso degli individui statunitensi categorizzati sulla base del colore "nero" della pelle mostra due possibili aspetti della strategia in questione: cioè la ripresa di un criterio di attribuzione globalizzante ma con l'inversione del suo valore (*black is beautiful*, appunto) e, in virtù di un tipo di rivendicazione già citato, il tentativo di imporre un'etichetta in sostituzione di un'altra (al posto di *Negro*, *Afro-American*, che palesa la rivendicazione di una comune origine africana)[150].

§ 4. Simboli e criteri di attribuzione etnica

Sin dall'introduzione, abbiamo messo in avanti il concetto di criterio di attribuzione, a indicare quanto stabilisce chi o cosa è fuori e chi o cosa è dentro una data categoria, dunque l'elemento fondante il confine tra un dentro e un fuori. Per le categorie di tipo etnico, abbiamo poi distinto, in base alla posizione degli attori sociali che le enunciano, tra criteri di endo-attribuzione e criteri di eso-attribuzione. Nel corso del lavoro manterremo questo schema: in linea di principio, sarebbe però possibile introdurre una distinzione ulteriore. Quei caratteri che i Norvegesi appartenenti al contesto studiato da Eidheim considerano segni di appartenenza alla comunità lappone e che i Lapponi, sulla scena pubblica, si sforzano di eliminare o almeno di occultare sono, di fatto, assai numerosi, nonché distribuiti fra gli individui in modo irregolare. Essi *non* coincidono certo tutti con quanto, fondamentalmente, in assoluto, localmente definisce la Lapponità che è propria di *ogni* Lappone. Eidheim riporta l'istruttivo caso di un individuo in trasferta nel centro amministrativo del comune, per partecipare alle riunioni del consiglio scolastico comunale. L'individuo in questione è identificato come Lappone per via di una pluralità di segni, tra i quali: la sua provenienza da una certa comunità ("*spatial criterion*"); la sua fisionomia; il suo parlare un norvegese non ineccepibile;

[146] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. 85-86, 158-161, 175. V. anche COHEN 1978, p. 382.
[147] HOROWITZ 1975, pp. 132-136.
[148] V. § 6.
[149] BELL 1975, p. 156. Cfr. SMITH 1981, pp. 112-113 (ed. ital.)
[150] BENTLEY 1987, p. 45; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], pp. XVII-XVIII, 159-161. Cfr. CUCHE 2004[3], pp. 89-90.

certi suoi comportamenti specificamente legati all'ambito del consiglio scolastico; la frequentazione, nel centro amministrativo, di una famiglia considerata Lappone[151].
È a Horowitz che si deve la proposta di distinguere tra quelli che l'autore chiama "*criteria of identity*" e "*indicia of identity*". I primi consistono in quanto definisce un'identità: sono ciò su cui i "*judgments of collective likeness and unlikeness are based*"[152]. I secondi hanno invece carattere operativo: si tratta, appunto, degli indizi sulla cui base è prontamente giudicata la "*individual membership*". Horowitz esemplifica con due casi. Il primo è quello dell'identità nera statunitense, collettivamente definita dal possesso di antenati africani e individualmente indiziata da tratti come il colore della pelle e la fisionomia. Il secondo esempio concerne invece l'Irlanda del Nord, sede di una dicotomia che ha come criterio collettivo l'opposizione tra, da un lato, l'origine irlandese e cattolica e, dall'altro, l'origine scozzese o inglese e protestante, ma che (come accade in svariati altri casi) vede i singoli essere sovente distinti in base ai cognomi. Nella pratica, distinguere tra criteri e indizi è chiaramente difficile, secondo Horowitz in parte a causa del fatto che l'uso duraturo di un indizio può sfociare nel suo essere sempre più considerato come criterio. Comunque, l'autore elenca una serie di caratteristiche degli indizi che conviene ricordare. Gli indizi emergono dopo l'adozione dei criteri e da essi tendono a dipendere: il legame con gli "*underlying criteria of identity*" fa sì che un indizio di grande importanza in un contesto possa altrove essere ignorato, oppure interpretato diversamente. Gli indizi sono spesso ma non obbligatoriamente visibili, però sempre "*probabilistic and subject to contradiction*". Secondo Horowitz, la loro attendibilità varia in base all'importanza delle appartenenze e a quanto queste siano ascrittive: meno i confini etnici sono rilevanti meno gli indizi devono essere affidabili e più un'appartenenza può essere fraintendibile o falsificabile[153].
Il discorso di Horowitz porta con sé il problema che non sia sempre agevole, all'atto pratico, porre linee di demarcazione fra criteri e indizi. Però, esso conserva la grandissima utilità di illuminare il *carattere ambiguo e malleabile* dei tratti su cui si basa l'attribuzione di identità etniche a singoli. Riprendendo la distinzione tra "*critères décisifs*" e "*indices perceptifs*" (aspetti del comportamento, lingua, accento, indizi visivi ecc.), Poutignat e Streiff-Fenart hanno notato che la caratteristica principale degli indizi è proprio la loro equivocità (che essi dipendano da criteri endogeni valorizzanti oppure da criteri esogeni stigmatizzanti). Ciò consente agli attori di giocare su di essi controllando, entro certi limiti, la presentazione di un dato *Me etnico*. Il discorso va, così, a ricadere nel campo della messa in rilievo. Oltre che con la selezione di un'etichetta etnica quale forma di identificazione, l'identità etnica può essere messa in rilievo anche per mezzo di quegli indizi visibili (comportamento, vestiario, modo di acconciare barba e capelli…), che si prestano alla tipizzazione di un gruppo o, appunto, alla presentazione di un dato Me etnico. Indizi come il vestiario e l'acconciatura di barba e capelli sono particolarmente adatti a ostentare pubblicamente un'identità che si rivendica in quanto "*manipulables à loisir et aisément déchiffrables*"[154]. Naturalmente, la decifrabilità sarà contestuale.
Gli indizi visivi meriteranno una considerazione autonoma[155]. Qui, sulla scorta di Lyman e Douglass, è utile fare qualche precisazione circa i *limiti* al controllo della presentazione di un particolare Me etnico. Fra quanto, in un dato contesto, *può* essere

[151] EIDHEIM 1969, p. 47.
[152] Per una possibile precisazione di tale definizione, v. § 5.
[153] HOROWITZ 1975, pp. 119-121.
[154] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 164-166, 182-183.
[155] V. § 8.

investito di significato etnico e quindi usato per giudicare l'appartenenza individuale, evidentemente ricadono non solo elementi che un attore può coscientemente e in piena libertà decidere di presentare agli altri, allo scopo di fornire loro informazioni sulla specifica identità che intende *proiettare*. Il conferimento contestuale del ruolo di criteri di attribuzione a tratti sulla cui proiezione una persona ha controllo scarso o nullo è uno dei fattori atti a contribuire a restringere le possibilità di manipolare l'identità etnica individuale, a porre freni alla gestione dell'impressione etnica. In certi casi, tratti come i lineamenti del viso e il colore della pelle o indizi non visivi quali l'accento diventano barriere alla possibilità di un attore d'invocare, o al contrario negare, una specifica identità[156].

Quello appena sviluppato è un tipo di discorso che, ormai, accomuna la concettualizzazione dell'identità etnica a quella delle altre identità sociali. Pure l'identità religiosa, nonché il genere, la classe di età e lo status sono stati sottoposti a decostruzioni anti-essenzialiste da sociologi, antropologi e archeologi. Queste identità sociali non sono più intese come oggetti statici, ma come processi che richiedono *scelte* e *azioni* del singolo, come costruzioni relazionali, fluide, contingenti, soggette al mutamento, storicamente e culturalmente situate, salienti o meno a seconda delle circostanze. Di nuovo, però, i margini di manovra di un attore sociale sono inevitabilmente limitati da *vincoli* di varia natura: la gamma d'identità socialmente tollerate; la maggiore o minore facilità di cambiare identità; le relazioni di potere; gli effetti delle azioni altrui; il corpo che il singolo possiede; le aspettative che gli altri nutrono rispetto al comportamento individuale, sulla scorta di certi divieti e prescrizioni socialmente riconosciuti, che un individuo può anche conoscere in modo imperfetto[157]… Un approccio non essenzialista a identità sociali altre da quella etnica consente, per esempio, di riconoscere come il genere non sia sempre organizzato in un'opposizione binaria coincidente coi due sessi biologici, né sia sempre fissato definitivamente alla nascita[158]. Lo status di gruppi e individui, invece, per fare un altro esempio, non si può più equiparare semplicemente al potere che deriva da un certo livello di accesso alle risorse economiche e che in termini economici si esprime. Anche il rango è un costrutto sociale complesso: esso risulta da interazioni e negoziazioni fra individui e gruppi, è esposto alle strategie attive dei singoli (incluse le pratiche di resistenza alla dominazione) e assume forme condizionate dal contesto storico-geografico, culturale, politico-istituzionale, parentelare e rituale, senza dimenticare il portato dell'interazione con altre identità sociali. Oggi così come nel passato, nel determinare posizioni sociali oggetto di una stima collettiva disuguale entrano anche fattori non economici[159].

Ciò detto, vanno fatte delle considerazioni specifiche su taluni di quei tratti, di per sé più o meno obiettivamente differenziatori, sempre in qualche modo già disponibili come risorse da selezionare e mobilitare, ma che (più o meno manipolati) diventano simboli/emblemi di raggruppamenti di tipo etnico e quindi criteri di attribuzione a essi solo allorché funzionano da segnali di pretese origini comuni.

Partiamo dalla lingua. Muovendo dal presupposto che un'etnia dovesse "*parler naturellement « sa » langue, comme la pie jacasse et l'éléphant barrit*", in Africa gli Europei, per i loro archivi e i loro schedari, sulla scorta della casualità delle informazioni che possedevano, hanno tracciato su carta frontiere "*entre des*

---

[156] LYMAN, DOUGLASS 1973, pp. 351, 354, 361-362.
[157] CONLIN CASELLA, FOWLER 2005, pp. 6-8; DÍAZ-ANDREU, LUCY 2005, pp. 1-2, 5, 8-12; HARLOW 2012, p. 1; LUCY 2005, p. 96; SCHMIDT 2005, pp. 80-81.
[158] JONES 1997, p. 85; MARTHON 2005, p. 10; SCHMIDT 2005, pp. 79-81.
[159] BABIĆ 2005.

communautés semblables qui pratiquaient depuis des générations le même bilinguisme"[160]. Non è la prima volta che ci ritroviamo a dover constatare come quella europea moderna sia una versione dell'essenzialismo in materia di tassonomie della diversità umana in cui la lingua ha giocato un ruolo centrale. Tuttavia, abbiamo parimenti già visto in più occasioni che, a livello di ricerca, si è dovuto prendere atto dell'evidenza documentaria rappresentata dalle incongruenze tra variazioni linguistiche e categorie etniche riconosciute dagli attori sociali[161]. Un possibile esito di un quadro in cui l'autocoscienza e la lingua non co-variano è quello in cui degli X non negano l'X-ità a individui coi quali la comunicazione *non* è agevole. Riguardo al suo ambito di studio ivoriano, Jean-Pierre Dozon nota che tra i principali gruppi bété la comprensione reciproca non è affatto la regola[162]. Quale riscontro di un contesto in cui l'incomprensibilità reciproca non coincide con l'endodefinizione etnica, si riprenda anche l'area thai settentrionale considerata da Moerman. Qui, per esempio, informatori del villaggio lue di Ban Ping (Thailandia settentrionale) "*report that the Khyn of Chiengtung 'speak as we do', but claim that the Lue of Chiengkhawng are very difficult to understand*"[163]: le caratteristiche registrate dagli informatori appaiono come affinità e differenze collettive riconosciute, ma non per questo considerate etnicamente discriminanti[164]. Checché una forma ben radicata di essenzialismo tenda a farci pensare il contrario, per gli attori il criterio linguistico può semplicemente *non* essere pertinente[165]. I *regna* alto-medievali formatisi sui territori dell'ex Impero romano d'Occidente offrono esempi di élite che continuarono a rivendicare etnonimi implicanti richiami a provenienze da contrade germanofone d'oltre *limes* nonostante le originarie parlate germaniche andassero spegnendosi a tutto vantaggio dell'acquisizione di lingue romanze: gli eruditi dell'epoca, per esempio il longobardo Paolo Diacono autore della *Historia Langobardorum*, non si preoccuparono nemmeno di soffermarsi, nelle loro opere, su questo processo di abbandono[166].

Non significativo in determinati contesti, il discrimine di lingua è invece cruciale in altri[167], per esempio in Canada nell'opposizione tra francofoni e anglofoni[168]. Comunque, nei casi di pertinenza etnica della lingua, non ci s'ingannerà presupponendo che questa sfugga al principio per cui i tratti investiti del ruolo di emblemi etnici non sono necessariamente quelli con "obiettivamente" più potere distintivo. Si pensi alla forzatura per cui, dopo la disintegrazione della Yugoslavia, si è voluto separare il serbo-croato in tre lingue nettamente distinte ("serbo", "croato" e "bosniaco"), per ognuna delle quali si è creata una storia[169].

Liberato il campo dall'*a priori* per cui la lingua sarebbe pertinente in ogni luogo e tempo e quindi accettata l'idea che essa non possa essere equiparata all'etnicità, come non può esserlo nessun altro tratto (ivi compresa, naturalmente, la cultura materiale)[170], cosa ci resta? Ci resta un elemento che più di altri, come detto, è atto a sostenere un mito di origine comune e che, inoltre, in tempi e luoghi diversi si è prestato a

---

[160] BAZIN 1985, p. 116.
[161] V. anche LUCY 2005, p. 91.
[162] DOZON 1985, nota 13, p. 63.
[163] MOERMAN 1965, pp. 1217-1218.
[164] Su questo aspetto, v. anche § 5.
[165] BAZIN 1985, p. 117.
[166] POHL 2005, pp. 189-190, 201-203.
[167] HALL 1997, pp. 21-22.
[168] PORTER 1975, p. 268.
[169] BONIS, COUDART, CLEUZIOU 2002, p. 9.
[170] VOSKOS, KNAPP 2008, p. 662. Sulla cultura materiale, v. anche BATS 2006, p. 38; WELLS 2001, p. 25.

stigmatizzare degli *outsiders*[171]. Sappiamo che quella linguistica è una delle aree semantiche interessate dalla produzione, da un lato, di endoetnonimi elogiativi, dall'altro, di esoetnonimi (più o meno) denigratori tratti da un carattere ritenuto identificativo di una specifica categoria di non membri. Così, se un gruppo può selezionare per se stesso un nome che sta a significare qualcosa come "i parlanti", un tipo molto ben documentato di esoetnonimo è quello che indica gli *outsiders* con riferimento alla sfera linguistica. I non membri possono essere, per esempio, "i muti", "gli incomprensibili", "i balbuzienti", "quelli che parlano una lingua straniera", o quanti utilizzano quella tal espressione. La lingua altrui può essere percepita come un modo di esprimersi animalesco, anormale, scorretto, cacofonico, grottesco, divertente, ridicolo, assurdo[172]… Nell'Atene del V sec. a.C., un contesto in cui la lingua funzionava come forte elemento discriminante e dove si avevano preoccupazioni al riguardo di fenomeni di contaminazione linguistica, i comici sfruttarono, a fini parodici, il modo di esprimersi di barbari o anche solo di Greci che mal impiegavano l'attico[173]. Più in generale, riguardo al mondo ellenico, non si dimenticherà che il termine βάρβαροι con cui i Greci designavano tutti gli *outsiders* sembra avere avuto in origine una connotazione linguistica[174].

Per quanto attiene alla sfera dell'espressione linguistica, occorre non dimenticare la scrittura. Va segnalato che, in certi casi, la decisione stessa di mettere per iscritto un idioma può dipendere dalla volontà di manifestare una data identità etnica puntando sulla lingua come simbolo identitario e che scelte grafiche operate in presenza di più alternative disponibili possono rappresentare opzioni coscientemente selezionate per la messa in rilievo di identità anche di tipo etnico[175].

Si ricorderà che dalla visione del gruppo etnico come unità discreta portatrice di un elenco di tratti culturali contrastata da Barth veniva la promessa (indubbiamente allettante) di poter scrivere etnostorie scientifiche ricostruendo il formarsi di singoli aggregati di tratti. Barth chiariva che, al contrario, scrivere la storia di un gruppo etnico non equivale a scrivere la storia di una (pretesamente discreta) cultura. Evacuata non solo la falsa equazione tra etnia e cultura ma anche l'ugualmente falsa equazione tra etnia e lingua, risulta ovvio che tracciare la storia di un gruppo etnico non equivalga nemmeno a tracciare la storia di un idioma (meno che mai di una "famiglia" linguistica). Per esempio, è illegittimo l'*a priori* per cui l'espansione o la sopravvivenza di un certo idioma andrebbero equiparate all'espansione o alla sopravvivenza di un certo gruppo etnico[176]. È giusta l'auto-limitazione di quei linguisti che, tentando di ricostruire la storia di una certa X-*fonia* (per esempio, quella della celto-fonia), non pretendono di scrivere contemporaneamente la storia di un gruppo etnico[177]. Guardando in quest'ottica non alle storie tutte, ma solo alle loro sezioni iniziali, alle origini[178], risulta che delle

---

[171] FROIDEVAUX 2005, pp. 76-77.

[172] CARDONA 1982, pp. 7-9; CHAPMAN 1992, pp. 32, 55-56, 186; FROIDEVAUX 2005, pp. 76-77; HARRISON 1998, p. 2; MOERMAN 1965, p. 1222; MOORE 1995, p. 624; MORGAN 1983, p. 69.

[173] ROCHETTE 2005, pp. 5-12.

[174] HALL 1997, p. 45. Se stiamo a un passo di Erodoto che trova confronti anche in altri testi (v., per esempio, Aesch., *Ag*., 1050-1052), i non Greci erano locutori di parlate incomprensibili (HARRISON 1998, pp. 17-18), che facevano l'effetto dei suoni emessi dagli uccelli (Hdt., II, 57). Di fatto, "*les étrangers ne parlaient pas, mais faisaient* barbarbarbarbar" (ROCHETTE 2007, p. 14): si ricordi che Strabone ipotizzava per βάρβαρος una spiegazione onomatopeica (Strab., *Geogr*., XIV, 2, 28).

[175] HALL 1997, pp. 143, 153, 178-179, 184.

[176] CHAPMAN 1992, p. 22.

[177] TESTART 2010a, pp. 189-190.

[178] Rispetto al concetto di "origine", conviene ricordare che un osservatore identifica, retrospettivamente, non un "un punto di origine zero" ma "un processo che occupa un segmento più o meno lungo nel *continuum* spazio-temporale" (TOSI 2002, p. 8).

etno-genesi non equivalgono a genesi di certi idiomi[179]. Per "etnogenesi" non sapremmo intendere altro che il processo di costruzione in virtù del quale, in un dato contesto, fa la sua prima comparsa un certo raggruppamento di individui, dotato di caratteri tali per cui lo si debba considerare un gruppo etnico in base alla definizione che di questo abbiamo dato nelle pagine precedenti. È pienamente legittimo, nonché molto interessante, interrogarsi sui fenomeni, anche di lungo periodo, che hanno fatto sì che la costruzione di un gruppo etnico X sia avvenuta in presenza di una data, "obiettiva" configurazione locale della diversità umana a livello culturale, linguistico e fenotipico. Portare a termine un'operazione simile *non* equivarrebbe, però, a ricostruire l'etnogenesi del gruppo X. Avremmo semmai ripercorso la storia di quanto ha reso disponibili agli attori, *condizionandoli*, determinati *materiali*, potenzialmente sottoponibili a coscienti manipolazioni selettive. Il contrario di un'etnogenesi consiste, ovviamente, nella scomparsa di un gruppo etnico[180].

Abbiamo visto che, tra i problemi contro i quali tipicamente deve scontrarsi una visione essenzialista della diversità umana, rientra il fenomeno per cui tratti di ordine diverso non variano affatto come si vorrebbe all'unisono, cosicché, se usati come criteri definitori di unità etniche, delimitano gruppi fatalmente non coincidenti. In questa sede, non appare fuori luogo ribadire che *anche senza* far intervenire la variabile delle categorie etniche usate dagli attori sociali, gli elementi tradizionalmente invocati nelle definizioni essenzialiste del gruppo etnico non presentano *alcuna necessaria co-varianza*. In particolare, dati storici e antropologici mostrano che la sfasatura tra fatto linguistico e fatto culturale è normale: ciò produce configurazioni come quella che vede un'area dotata di grande omogeneità culturale ripartita tra più "famiglie" linguistiche. Il Nordamerica indiano offre diversi esempi in questo senso (fra cui quello degli Indiani delle Grandi Pianure), come ricorda Testart. A uso e consumo degli archeologi, questi valorizza il caso della California indiana, esempio dell'inesistenza di necessaria correlazione anche tra lingua e ritualità funeraria (nello specifico, la dicotomia tra inumazione e incinerazione non è correlata ai territori delle "famiglie" linguistiche, come non lo è con quelli dei gruppi etnici)[181]. Chi studia il remoto passato non è legittimato a presumere la necessaria co-varianza fra caratteri della cultura materiale e lingua oppure tra uno o entrambi questi elementi e gli etnonimi impiegati dagli attori sociali[182], o, ancora, tra lingua e unità politiche[183].

Procedendo nella considerazione dei materiali che, in conseguenza delle selezioni operate dagli attori sociali, possono assurgere al ruolo di simboli etnici, giungiamo al territorio. Si rammenterà che Barth parlava di confini etnici intendendo riferirsi a limiti sociali (a delle "*barrières sémantiques*", secondo la definizione di Boissinot[184]), potenzialmente però dotati di controparti sul territorio. Il nesso tra la simbolizzazione etnica dello spazio fisico e la fondamentale dimensione retrospettiva dell'etnicità, il ruolo che il territorio può avere nel sostenere il mito d'origine, è evidente. Smith ha attirato l'attenzione sul fenomeno per cui processi di attaccamento a luoghi specifici e definizione di confini territoriali prendono la forma di una "*territorialization of memories*". Per Smith, il passato di un gruppo e quindi il gruppo stesso si identifica con uno spazio fisico tramite un doppio processo, di cui l'autore sottolinea l'attestazione ben prima dell'età moderna. Da un lato, si tratta di una naturalizzazione del gruppo, il quale

[179] Cfr. DE BERNARDO STEMPEL 2006, p. 35.
[180] V., per esempio, HALL 1997, p. 29.
[181] TESTART 2010a, pp. 195-196.
[182] Cfr. CHAPMAN 1992, p. 41; LUCY 2005, p. 91.
[183] OLSEN, KOBYLIŃSKI 1991, p. 15.
[184] BOISSINOT 2011, p. 172.

diventa parte integrante di un ambiente naturale (coi monumenti esistenti che si fanno elementi del paesaggio segnalanti l'alta antichità del gruppo). Dall'altro lato, si tratta di una storicizzazione di un certo ambiente naturale, che si lega alla storia e alla cultura del gruppo come ospite delle sedi (monumentalizzabili) di eventi critici, gesta eroiche di antenati, vite e morti di personaggi eminenti, nonché in qualità di ospite dei sepolcreti degli avi[185] (cioè di quanti sono riconosciuti come tali).
Per parte sua, Fabietti parla di luoghi e pure di oggetti della memoria come di luoghi e oggetti specifici che permettono a quella che egli chiama "memoria etnica" di esercitarsi su un materiale visualizzabile dagli attori sociali. Guardando alla dimensione strumentale dei gruppi etnici, Fabietti rimarca che luoghi della memoria sono mobilitati nel quadro di attuali lotte per il riconoscimento. Un caso è quello di Ayers Rock/Uluru, assurto a simbolo delle rivendicazioni sia territoriali sia giuridiche degli Aborigeni australiani[186]. È chiaro che qualcosa che dà l'impressione di esser lì dov'è *ab aeterno* come una montagna costituisce una notevole risorsa simbolica a sostegno di una strategia di ancestralizzazione. Eppure, l'aboriginalità australiana in quanto tale è un costrutto relativamente recente, che non precede l'arrivo di europei in quella che oggi chiamiamo "Australia"[187].
Abbiamo già ricordato che il tema eminentemente retrospettivo del *Noi eravamo qui prima di Voi* (detto altrimenti, lo sviluppo di una rivendicazione di autoctonia contrapposta all'alloctonia di *outsiders*) può essere strumento di una lotta attorno al diritto di accedere a certe risorse. Invocando l'idea dell'autoctonia, un'idea di per sé certo non nata in età moderna (la si ritrova, per esempio, nell'Atene classica), un gruppo traduce l'opposizione Noi *versu*s Loro in una dicotomia tra *indigeni* e *allogeni*. In una mobilitazione strumentale dell'identità etnica, ciò permette a chi si proclama indigeno di usare l'argomento dell'anteriorità insediativa per legittimare la pretesa di possedere diritti da cui l'allogeno dovrebbe invece essere escluso. Ovviamente, con i miti di autoctonia siamo nel campo dell'immaginario[188]. Nondimeno, una volta di più l'immaginario dimostra la propria efficacia reale, in forme anche violente. Dallo scontro al pogrom, sino alla pulizia etnica e al genocidio, una nutrita casistica di eventi infausti legati a pretese di autoctonia su base etnica contrapposte all'alloctonia di *outisders* l'ha offerta negli ultimi decenni l'Africa subsahariana[189].
In merito a questi conflitti subsahariani, vale la pena di soffermarsi su un aspetto del caso camerunese. Abbiamo detto della possibilità che vengano simbolizzati etnicamente i sepolcreti di quanti i membri di un dato gruppo considerano propri antenati. Ora, la fiorente economia di piantagione, sviluppatasi al tempo della colonizzazione tedesca, ha attirato nel Camerun sud-occidentale un flusso di lavoratori provenienti da altre regioni, i quali hanno mantenuto i rapporti con i rispettivi villaggi natali, villaggi dove spesso questi immigrati desiderano essere inumati una volta morti. Il Camerun è esempio di un più vasto fenomeno per cui la scelta del luogo d'inumazione funge da simbolo di *membership*, usato nell'ambito di dibattiti sulla questione dell'autoctonia. La ricerca non si è lasciata sfuggire il fatto che questa simbolizzazione dei riti funerari risponda a esigenze *contemporanee* e si sia imposta anche in seno a comunità africane storicamente mobili e senza una chiara tradizione in materia di luogo di sepoltura[190].

---

[185] SMITH 2008, pp. 35-36, 42-43.
[186] FABIETTI 1998², pp. 151-153.
[187] MCINERNEY 2014, pp. 1-3.
[188] BAYART, GESCHIERE 2001; BRIQUEL 2001, p. 13; DOZON 1985; HALL 1997, pp. 51-56.
[189] BAYART, GESCHIERE, NYAMNJOH 2001.
[190] BAYART, GESCHIERE, NYAMNJOH 2001, pp. 184-185.

Si è rilevato che lì dove giungono consistenti flussi migratori composti da *outsiders* secondo il punto di vista dei membri di un gruppo X già stanziati *in loco*, non di rado gli X finiscono per rivendicare la loro priorità insediativa definendosi con espressioni tipo "figli della terra" o simili. Questo rilievo si deve a Horowitz, secondo cui il peso della priorità insediativa rientra fra ciò che palesa il nesso tra relazioni etniche, da un lato, e relazioni familiari, dall'altro. L'importanza della priorità insediativa nelle relazioni inter-familiari si palesa, per esempio, fra alcuni gruppi di pescatori delle Filippine meridionali, presso i quali esistono famiglie cui sono riconosciuti un prestigio e dei diritti superiori alla norma, di solito perché sono state le prime ad aver iniziato a ormeggiare *in loco*[191].

Anche nel caso di investimento identitario sulla sede di uno specifico evento passato, non importa che quanti portano avanti l'investimento abbiano poco o nulla a che fare (storicamente, culturalmente, genealogicamente…) coi protagonisti dell'evento [192] (ammesso che questo sia reale). Ciò è interessante anche in merito all'eventualità di simbolizzazione etnica di antiche strutture antropiche ancora visibili sul territorio delle cui vere origini il gruppo autore della simbolizzazione poco o nulla può sapere.

Occupandoci del processo sette-ottocentesco di romanticizzazione dei Celti nel Regno Unito e in Francia, abbiamo avuto occasione di citare un importante esempio del culto della natura sviluppatosi nell'Europa pre-romantica e romantica. Smith ha sottolineato che l'antico fenomeno della territorializzazione delle memorie è diventato più diffuso e consapevole proprio al tempo dei nazionalisti romantici, che dei territori fecero dei paesaggi poeticizzati nonché delle componenti irrinunciabili di ogni nazione in quanto tale. In quest'ottica, una nazione *doveva* essere unificata in modo da formare una realtà compatta all'interno dei *suoi confini naturali*[193]. L'idea di confine *naturale*, e per ciò stesso inscritto *ab aeterno* nel mondo empirico, sta chiaramente tutta dentro quell'immaginario naturalizzante e retrospettivo che è l'essenzialismo in materia di tassonomie della diversità umana. Quanti si riconoscono in un simile immaginario possono evidentemente ingaggiare una lotta per adeguare a esso la realtà. Come ha ricordato Christian Goudineau sulla scorta dei risultati della geografia storica, non v'è altra effettiva frontiera se non quella riconosciuta da chi è da una parte e dall'altra di essa, mentre gli elementi naturali nei fatti invitano più al passaggio di quanto non lo ostacolino [194]. Il confine naturale di cui parla il militante di un movimento di unificazione nazionale è, evidentemente, il confine territoriale sia di un'identità che, in prospettiva, di un'*unità politica*, nel senso che il progetto nazionalista è quello di farne la frontiera di uno Stato-nazione[195]. Ciò non deve oscurare il fatto che, più in generale, l'idea secondo cui a *un* gruppo etnico corrisponde *un* territorio non è un'invenzione moderna. Lo fa notare ancora una volta Goudineau, che per il mondo classico lega tale idea allo stoicismo. Nell'ottica classica ricostruita da Goudineau, l'organizzazione del mondo risponderebbe a un disegno provvidenziale in cui i mari, i fiumi e le montagne definiscono gli spazi geometrici destinati a ogni gruppo, ciò che i barbari violano con la loro tendenza a migrare, così sconfinando negli spazi altrui[196].

Anche senza tener conto delle situazioni di nomadismo, è evidente che il rapporto tra lo spazio fisico reale e la collettività di quanti si considerano membri di un gruppo etnico può obiettivamente assumere forme diverse. Per esempio, un gruppo può ritrovarsi a

---

[191] HOROWITZ 1985, pp. 57-58.
[192] FABIETTI 1998², p. 152.
[193] SMITH 2008, p. 36.
[194] GOUDINEAU 2002, p. 97.
[195] Cfr. HALL 1997, p. 34.
[196] GOUDINEAU 1990, p. 83; *id.* 2002, pp. 97-98; *id.* 2005, p. 679.

essere sparso in luoghi distanti l'uno dall'altro oppure un medesimo spazio può essere condiviso da più gruppi[197]. Nel mondo contemporaneo, non ci si dimenticherà certo dei gruppi che non hanno altra obiettiva dislocazione nello spazio se non quella che fa dei suoi membri una componente minoritaria della popolazione di uno Stato, sparsa negli spazi urbani e non urbani di questo. Ci s'ingannerebbe, poi, immaginando che la mobilitazione etnica di un territorio specifico e compatto possa essere appannaggio solo di un gruppo che occupa in modo esclusivo (senza naturalmente escludere con questo presenze più o meno consistenti di *outsiders*) un territorio del quale si considera autoctono. Per quanti discendono da immigrati, per i gruppi in diaspora e per quelli che hanno voluto o dovuto cambiare sede, il territorio di origine rappresenta una risorsa sempre mobilitabile. Qui, a essere investito simbolicamente non è il luogo di insediamento attuale ma il ricordo dell'associazione con un territorio precedente, quello donde gli *insiders* affermano (con più o meno verosimiglianza storica) di provenire e dove, eventualmente, dichiarano di voler tornare. La scomparsa di tratti culturali e linguistici che un tempo effettivamente rimandavano a un territorio più o meno lontano non fa di quest'ultimo una risorsa indisponibile ed è, inoltre, immaginabile che il territorio invocato possa in realtà essere un luogo mitico[198].

Quando parla di *oggetti della memoria*, Fabietti si riferisce a oggetti simbolizzanti l'unità di un dato gruppo. A mo' di esempi di questa variegata categoria, l'autore cita i vessilli, suppellettili rituali quali il candelabro ebraico e, perfino, veicoli nel caso del carroccio invocato dal movimento e partito politico italiano della Lega Nord, protagonista del tentativo di costruire un gruppo etnico "padano"[199]. La Lega Nord nasce come partito nel 1989. Al 1995 data l'introduzione di un progetto non più federalista ma indipendentista, mirante a separare dallo Stato italiano un'Italia settentrionale ribattezzata "Padania", progetto poi abbandonato a favore di una più limitata rivendicazione di larga autonomia[200]. In realtà, la pretesa secessionista non è mai del tutto scomparsa dai discorsi leghisti e, comunque, mai si è arrestato il tentativo di accreditare l'esistenza dei Padani e della Padania. Di per sé, "Padania" è un coronimo derivato dal nome latino del fiume Po, che nell'immaginario leghista è uno dei luoghi della memoria padana ed è sacralizzato a mezzo di determinati riti in quanto simbolo del preteso "territorio etnico"[201]. Sul tentativo leghista di costruire un'etnia padana, il quale implica anche il richiamo agli antichi Celti, torneremo in seguito[202]. Un diverso e già citato caso di identità contemporanea che invoca a proprio uso e consumo la celticità antica ci offre invece qui l'occasione per soffermarci su un interessante caso d'invenzione di un oggetto della memoria. La volontà di ancestralizzare le origini dell'identità cantabrica ha condotto a produrre adesivi sui quali, come simbolo della Cantabria, campeggia un motivo decorativo tratto da una stele della tarda età del Ferro, noto come *lábaro*, associato all'immagine di un bisonte tratta dalle pitture dalla grotta di Altamira[203]. Con ciò, l'appropriazione del passato al servizio del presente giunge ad arruolare persino il Paleolitico.

Un esempio di legame tra la simbolizzazione etnica di oggetti e l'ostentazione della presenza nello spazio fisico di individui rivendicanti una data identità è fornito da una

---

[197] COHEN 1978, pp. 390-391; DERKS, ROYMANS 2009, pp. 4-6; RIVIÈRE 1995, p. 13 (ed. ital.); SMITH 1981, pp. 119-120 (ed. ital.); *id.* 2008, p. 31.

[198] HALL 1997, p. 25; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 178; SMITH 1981, p. 120 (ed. ital.); *id.* 2008, p. 31.

[199] FABIETTI 1998², pp. 153-156.

[200] MACHIAVELLI 2001, pp. 129-130.

[201] FABIETTI 1998², p. 154.

[202] V. § 7.

[203] RUIZ ZAPATERO 2006, pp. 208-209.

suppellettile rituale ebraica meno nota della *menorà* (il citato candelabro). Nella penisola italiana, già nel 1516 si sperimentava, a Venezia, la concentrazione in un'unica area urbana della minoranza ebraica. Dall'epoca dei ghetti, sono giunti a noi manufatti come la *mezuzah*, un astuccio che custodiva un pezzo di pergamena riportante brani biblici. Fissata allo stipite della porta di casa, la *mezuzah* stava a indicare tanto la benedizione di Dio sull'abitazione quanto l'identità ebraica degli occupanti[204].

Passiamo alla religione. È stato notato che questa può assumere il ruolo di simbolo etnico centrale in particolare nel momento in cui produce un peculiare codice legale che regola i più intimi aspetti dell'esistenza, come accade nelle comunità di fede musulmana, oppure nel momento in cui è fondata su un mito di elezione, come nel caso ebraico (tra l'altro esempio di un'identità etnica per il cui mantenimento la lingua non ha avuto una funzione rilevante)[205]. I miti di elezione in base ai quali un'entità divina ha scelto un gruppo in vista di un certo scopo costituiscono un fenomeno di lungo corso, rintracciabile sin nel Vicino Oriente antico[206].

Nella storia, le religioni politeiste sono state le più comuni e sono ancora ben rappresentate nel mondo d'oggi[207]. Ora, in contesti accomunati da un medesimo sistema politeista, occorre tenere presente la possibilità che a marcare una distinzione etnica concorra l'assegnazione di una priorità di culto a una o più divinità del *pantheon*[208]. È poi possibile che l'attribuzione alla religione del ruolo di simbolo etnico cruciale appaia sotto la forma della rivendicazione di essere i *veri* credenti nella tal fede, di contro ad altri che sarebbero, invece, falsi credenti[209].

Parlare di religione offre l'opportunità di presentare un fenomeno interessante e istruttivo. Un tipo particolare di etnogenesi si ha quando un gruppo che non può essere detto "etnico" a causa dell'importanza troppo ampia data all'affiliazione per scelta, ad esempio un gruppo religioso, *diventa* un gruppo etnico irrigidendo i suoi confini, cioè aumentando l'importanza del principio del reclutamento per nascita. È questo il percorso evolutivo che è stato rintracciato nel caso del Sikhismo. Nata come propaggine dell'Induismo, per tradizione la comunità sikh rimpolpava i propri ranghi grazie all'adesione di Induisti. A un certo punto, i Sikh hanno però iniziato a comportarsi vieppiù come un gruppo fondato sul principio dell'affiliazione per nascita. In pratica, quello sikh è diventato un gruppo più marcatamente ascrittivo e i figli di genitori Sikh hanno finito per considerarsi e per essere considerati dagli Altri come Sikh a prescindere dal fatto che seguissero o meno gli insegnamenti del fondatore del Sikhismo[210].

Ci avviamo verso la conclusione di questa rassegna che sappiamo non poter essere che incompleta, ricordando la possibilità che alla base della distinzione tra gruppi vi sia il tipo di attività economica o il tipo di occupazione di certe nicchie ecologiche, con opposizioni come quella fra allevatori e cacciatori o quella tra sedentari e nomadi. Tali opposizioni si prestano a essere interpretate come fatti naturali, che distinguono quanti appartengono a "specie" diverse[211]. Certo, l'idea per cui i membri di un gruppo (proprio o altrui) si distinguono per la pratica di una o più attività (ricordiamo anche la guerra e il

---

[204] MUZZARELLI 2003, pp. 265-270.
[205] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 178-179.
[206] SMITH 2008, p. 41.
[207] GODELIER 2008, p. 79.
[208] HALL 1997, pp. 183-184.
[209] V., per esempio, POYER 1988.
[210] HOROWITZ 1975, p. 117; *id.* 1985, p. 56; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p 175.
[211] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 178-179.

commercio), può largamente dipendere da una forzatura della realtà, al pari di rappresentazioni di comunanze di ordine diverso, per esempio linguistico o religioso[212].
A proposito della simbolizzazione di forme di sussistenza e insediamento, è interessante soffermarsi su quanto notato da Chapman sul ricorrere, in diversi contesti, dell'opposizione fra agricoltori stanziati nelle valli e pastori che si muovono sulle montagne. Gli agricoltori valligiani tendono a vedere nella montagna un luogo selvaggio, pericoloso e contraddistinto da un'instabilità che i gruppi pastorali, per via della loro mobilità, paiono condividere con le alture che abitano. L'idea dell'instabilità dei gruppi di pastori finisce, poi, per tradursi in immagini di disordine logico e morale[213]. Chapman ha attirato l'attenzione su un passaggio della *Topographia Hibernica* di Giraldus Cambrensis (altrimenti noto come Gerald of Wales, Gerald de Barri e Gerallt Gymro), un autore che avremo più occasioni di frequentare. Nato verso il 1146 da una nobile famiglia normanno-gallese in quella che oggi è la contea gallese del Pembrokeshire, Giraldus fu un ecclesiastico e un prolifico scrittore in lingua latina (del gallese, egli pare aver avuto una conoscenza imperfetta: quale fosse la sua lingua madre è incerto). Tra le altre cose, Giraldus scrisse su se stesso, sul Galles e sull'Irlanda, contesti dei quali ebbe un'ampia conoscenza di prima mano[214]. Nel passaggio che ci interessa, Giraldus dà la forma di una teoria evoluzionista al tipico pregiudizio primitivista dell'agricoltore e del cittadino sul pastore che vivrebbe in uno stato ferino[215]. Per Giraldus, normalmente l'umanità progredisce *a silvis ad agros, ab agris ad villas, civiumque convictus*, ma gli Irlandesi sono rimasti fermi allo stadio pastorale e pre-urbano[216].
Pure le abitudini alimentari si prestano a essere naturalizzate, anche se, in realtà, nell'uomo la cultura informa anche tutti i comportamenti che rispondono a necessità fisiologiche, alimentazione compresa[217]. In particolare, è assai antica l'evidenza di un'attitudine selettiva verso il consumo di animali in teoria disponibili come cibo[218]. Quanto di virtualmente commestibile può effettivamente essere mangiato o bevuto e quanto invece è da evitare, se non proibito diventando un vero e proprio tabù, è culturalmente determinato presso le comunità sia antiche sia contemporanee. Tutto dipende dal sistema classificatorio di riferimento: questo, per esempio, stabilirà se i cani ricadono al di qua o al di là del confine tra la categoria degli animali mangiabili e quella degli animali immangiabili. Rispetto alla possibile mobilitazione identitaria delle abitudini alimentari, si ricorderà che i membri di un gruppo possono rappresentarsi quali consumatori di un dato cibo o bevanda, così come possono caratterizzare certi Altri come mangiatori o bevitori di qualcosa. Il modo di nutrirsi altrui può essere considerato anormale e, come detto, può pure servire a coniare esoetnonimi[219]. Anche i modi di preparare il cibo possono essere usati come simboli etnici[220]. Guardando poi alle comunità del passato, non si dimenticherà che il *record* archeologico può informare non solo sul cibo consumato dai vivi ma anche su ciò che può definirsi "cibo dei morti",

---

[212] BAZIN 1985, pp. 98-99, 108; CHAPMAN 1992, p. 186.
[213] CHAPMAN 1992, pp. 20, 186-187.
[214] CHAPMAN 1992, pp. 187-189; RICHTER 2006.
[215] CHAPMAN 1992, pp. 191-192.
[216] Girald. Cambr., *Topog. Hibern.*, III, 10.
[217] CUCHE 2004[3], p. 4; JUAN 2002, p. 47.
[218] Si prenda, per esempio, DE GROSSI MAZZORIN 2008, pp. 167-169 per uno sguardo alla lunga storia dell'avversione per l'ippofagia.
[219] BAYART 1996, pp. 189-195; CHAPMAN 1992, pp. 150-151, 158-160; GUAITOLI 2007, p. 20; LANTERNARI 1997[2], pp. 65-70; MARTIN 1992, p. 589; RIVERA 2016, pp. 68-69; SCARCIA AMORETTI 2001, pp. 239-240; VITALI 2008, p. 1.
[220] LUCY 2005, p. 105.

grazie a tutte quelle offerte alimentari (animali o vegetali) frequentemente deposte nelle sepolture, dalla Preistoria in poi, in ottemperanza all'idea che l'esigenza di nutrirsi non cessasse alla morte fisica[221]. Pur potendo rispondere anche a preoccupazioni differenti, la gran parte dei resti animali scoperti all'interno di tombe umane rientra proprio nella sfera delle offerte alimentari[222]. Di particolare interesse sono le deposizioni funerarie che evocano lo svolgimento di banchetti funebri, visto che quello del consumo conviviale di cibi e bevande è il momento in cui, per eccellenza, si dispiegano i significati simbolici dell'alimentazione[223].

§ 5. I simboli etnici: organizzazione e selezione

I simboli di una data identità X non si danno se non in rapporto coi restanti simboli della X-ità in questione: ogni simbolo assegna agli altri il loro posto. Questa *organizzazione strutturale* dei simboli etnici (interni ma anche esterni) cambia in riferimento a gruppi diversi, così come in riferimento a un medesimo gruppo nel corso del tempo[224]. Per i membri, i simboli che compongono quella che Fabietti chiama "configurazione etnica" sono sempre più o meno rilevanti e la gerarchia delle importanze può mutare da un periodo all'altro[225]. Abbiamo, poi, già visto come i tratti che vanno a essere investiti del ruolo di simboli etnici e quindi di criteri di attribuzione etnica possano essere distorti, reinterpretati e finanche sostituiti dagli attori sociali, senza che questo metta necessariamente in discussione la persistenza di un dato confine. Nel corso della storia di un gruppo, è possibile che i medesimi tratti mutino o perdano il loro significato e pure che tratti diversi si succedano l'uno all'altro assumendo lo stesso senso. Laddove il confine tra due gruppi si fonda essenzialmente sulla dicotomia in *un* ambito, può accadere, così, che l'ambito ritenuto centrale dagli attori cambi, passando per esempio dalla religione alla lingua. Questo è stato il caso dell'opposizione tra Francesi e Inglesi in Québec, percepita dai diretti interessati come dualismo, prima, tra cattolici e protestanti e, solo dopo, tra francofoni e anglofoni[226].
Cosa determina quali tratti vengano *selezionati* dagli attori come simboli di confini etnici? Che raggruppi un Noi distinguendolo da uno o più Altri, oppure che unifichi un Altro distinguendolo da Noi ovvero da Noi e da Altri diversi, cosa guida il processo di scelta di un dato pacchetto di simboli etnici (che è, contemporaneamente, un processo di rimozione di ciò che potrebbe scindere quanto quel pacchetto unisce[227])? Cioè da che dipende la scelta di emblemi di affinità tra membri e diversità rispetto a una o più categorie di non membri (criteri di endo-attribuzione) e di emblemi di somiglianze tra *outsiders* e di distinzione rispetto agli *insiders*, nonché, eventualmente, rispetto ad altre categorie di *outsiders* (criteri di eso-attribuzione)? Qual è, insomma, il nesso tra i materiali resi disponibili dalla storia in un dato contesto e l'etnicità? Non esiste un modello che consenta di rispondere compiutamente a domande simili. Non manca, però, chi si sia avviato per questa impervia strada, tentando di approfondire il legame tra la sfera della cultura e quella dell'etnicità.

---

[221] MAINI 2008, p. 16. V. anche MUGGIA 2004, pp. 186, 188.
[222] MÉNIEL 2003, p. 521.
[223] RIVERA 2016, pp. 151-152.
[224] MOERMAN 1994, pp. 132-133; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 179.
[225] FABIETTI 1998², p. 149. Cfr. POYER 1988, p. 481 e v. *infra* in questo paragrafo per la necessità di una ulteriore complessificazione del piano sincronico.
[226] LAPIERRE in POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 11; MEINTEL 1993, p. 75; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 179.
[227] Si ricordino Barth e Fabietti. V. anche MARTIN 1992, p. 587.

Si ricorderà che Jones riprende da Bentley una ricostruzione in termini bipartiti del dibattito teorico sull'etnicità, con l'opposizione tra, da un lato, il primordialismo e, dall'altro, tutto il resto, che (in modo criticabile) è etichettato come "strumentalismo". Jones fa sue anche esigenze espresse dall'antropologo norvegese Thomas Hylland Eriksen, secondo il quale, chiamiamo etnicità "*a type of social process in which notions of cultural difference are communicated*" o, in altre parole, degli "*acts of communicating cultural distinctiveness*". Eriksen è un antropologo che non mette affatto in discussione le conquiste e i temi di analisi propri di quelle ricerche anti-essenzialiste (ciò che, nel complesso, egli chiama "*formalist approach*") che hanno avuto in Barth la figura di punta. Però, egli insiste sull'esigenza di integrare nella ricerca sull'etnicità aspetti ulteriori. Si tratta di includere lo studio del contesto sociale, storico, ma anche culturale in cui dati fenomeni etnici si sono sviluppati, nonché lo studio delle differenze mobilitate dagli attori in loro stesse. Per Eriksen, è cruciale considerare i *contesti culturali delle differenze etniche* apertamente comunicate, quindi il grado di impatto che diverse differenze culturali invocate dagli attori hanno sulla natura delle loro relazioni e i "*contextual imperatives for the production of ethnic signs*". Questi segni (o simboli) etnici non sarebbero arbitrari (salvo in un caso[228]), per via del loro legame intrinseco con l'esperienza di mondi in cui sono pertinenti certi significati, i quali "*on the one hand contribute to shaping interaction, and on the other hand limit the number of options in the production of ethnic signs*"[229].

Anche Jones ha inteso riportare al centro del dibattito la dimensione culturale dell'etnicità, esprimendosi contro la riduzione di quest'ultima alle sue dimensioni economica e politica e della cultura a un "*epiphenomenal and arbitrary set of symbols randomly selected from existing practices and beliefs, or even brought into being in order to signify ethnicity and justify instrumental ends*". È muovendo criticamente da quanto a suo tempo proposto da Bentley che Jones sviluppa un'applicazione all'etnicità della teoria della pratica di Pierre Bourdieu, con particolare riferimento al concetto di "*habitus*". Ciò consentirebbe di superare la dicotomia tra primordialismo e strumentalismo e di ottenere un risultato sfuggito a entrambi questi approcci: l'istituzione di una teoria del rapporto fra cultura ed etnicità, che, innanzitutto, spieghi come gli attori sociali arrivino a riconoscere comunanze di sentimenti e interessi e a percepire affinità e differenze culturali[230].

Bourdieu è un autore che, di norma, usa il termine "cultura" nella sua accezione ristretta, quella che fa riferimento alle opere culturali (letterarie, artistiche…) e alle pratiche a esse collegate, sostituendo alla nozione di cultura presa nella sua accezione larga, collettiva, il citato concetto di *habitus*[231]. Questa la complessa definizione presentata dal sociologo francese in *Le sens pratique*:

> *Les conditionnements associés à une classe particulière de conditions d'existence produisent des* habitus*, systèmes de* dispositions *durables et transposables, structures structurées prédisposées à fonctionner comme structures structurantes, c'est-à-dire en tant que principes générateurs et organisateurs de pratiques et de représentations qui peuvent être objectivement adaptées à leur but sans supposer la visée consciente de fins et la maîtrise expresse des opérations nécessaires pour les atteindre, objectivement « réglées » et « régulières » sans être en rien le produit de l'obéissance à des règles, et, étant tout cela, collectivement orchestrées sans être le produit de l'action organisatrice d'un chef d'orchestre*[232].

---

[228] V. *infra* in questo paragrafo.
[229] ERIKSEN 1991, pp. 127-131, 141-142.
[230] JONES 1997, pp. 77-83, 87-92, 119, 128. V. anche FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, pp. 222, 228.
[231] CUCHE 2004[3], pp. 6, 80.
[232] BOURDIEU 1980, pp. 88-89. Enfasi dell'autore.

Per Bourdieu, l'*habitus* è "*histoire incorporée*", lascito di esperienze passate, determinante percezione e valutazione delle esperienze presenti: esso "*structure en fonction des structures produites par les expériences antérieures les expériences nouvelles*". L'omogeneizzazione degli *habitus* di un certo insieme d'individui dipende "*de l'homogénéité des conditions d'existence*" degli individui in questione[233].
Secondo Bentley, attingendo alla teoria della pratica di Bourdieu, è possibile rendere conto delle sensazioni sia di somiglianza che di differenza implicate nelle rivendicazioni di identità etnica. Bentley sostiene che l'oggettività di comuni esperienze di vita producenti un comune "*preconscious habitus*" fonda la soggettività di sensazioni di affinità etnica. L'identità etnica deriverebbe dalla condivisione di un *habitus* generante la percezione di comunanze poi simbolicamente costruite[234]. L'idea è che un *habitus* comune produca "*feelings of identification*" tra quanti lo condividono e che le persone in questione si approprino, coscientemente, di tali sentimenti e diano loro forma attraverso le risorse simboliche disponibili. Bentley non nega l'importanza della dimensione relazionale dell'identità etnica (opposizione contrastiva Noi *versus* Loro; dialettica tra endo- ed eso-definizioni), ma guarda polemicamente altrove, per ricondurre al centro dell'attenzione, accanto al tema della *differenza*, quello della *somiglianza* (la somiglianza di esperienze generante *habitus* simili). Egli sostiene che gli attaccamenti etnici non possono essere spiegati solo da "*processes of cognitive and social differentiation*". Nell'ipotesi di Bentley (che con "*structured habitual practice*" intende qualcosa di diverso e di più profondo rispetto agli "*overt culture traits*"), il non co-variare dei tratti culturali oggettivi e dei confini etnici non priva i gruppi etnici di basi oggettive. Infatti, l'autore si spinge fino a sostenere che, seppur imperfetto, un rapporto di co-varianza sussisterebbe tra obiettiva "*common experience and sensations of ethnic affinity*"[235].
Più articolata e sfumata è la posizione di Jones. Secondo l'autrice britannica, l'etnicità si costruisce sulle fondamenta dell'*habitus*, cioè sulle disposizioni subliminali condivise dagli attori sociali, le quali "*shape, and are shaped by, objective commonalities of practice*". Infatti, a tali disposizioni è assegnato il ruolo di fornire la base per il riconoscimento sia di sentimenti che di interessi comuni (che, a loro volta, fondano la possibilità di mobilitare politicamente l'etnia), nonché la base per la percezione e per la comunicazione di affinità e differenze d'ordine culturale[236]. Ora, è empiricamente noto che il riconoscimento di somiglianze (rispetto al quale, naturalmente, non ci attenderemo una coincidenza tra i giudizi scientifici e quelli proferiti dagli attori[237]) non si sovrappone necessariamente al riconoscimento di un'identità comune. Abbiamo già incontrato questo fenomeno menzionando quegli informatori lue che riferiscono di affinità e differenze linguistiche riconosciute ma non considerate etnicamente discriminanti. I membri di un gruppo X possono esplicitamente riconoscere somiglianze (anche consistenti) tra loro e i membri di un gruppo Y, senza con questo mettere in discussione il confine che li separa: questo perché, secondo la teoria di distinzione etnica elaborata dagli X, c'è *qualcosa di cruciale* che unisce gli X tra loro *e* li distingue dagli Y[238]. Jones, che rifiuta la concezione dell'*habitus* come pacchetto discreto ed è ben consapevole della priorità della dimensione contrastiva quando si tratta di etnicità,

[233] BOURDIEU 1980, pp. 90-91, 94, 98, 101.
[234] BENTLEY 1987.
[235] BENTLEY 1991.
[236] JONES 1997, pp. 90-92, 128.
[237] V., per esempio, GALATY 1982, p. 7.
[238] POYER 1988, pp. 476, 479-481. V. anche *ead*. 1990, pp. 136, 138-139; ERIKSEN 1991, p. 135.

s'impegna nel tentativo di chiarire il nesso tra disposizioni abituali condivise e comunicazione della differenza culturale, non indagato da Bentley[239].
Si è visto che quella forma di raggruppamento di attori sociali che chiamiamo "gruppo etnico" non può emergere, in altre parole non può divenire pertinente per gli attori interessati, se non in un contesto *plurale*. Così, l'idea di Jones è che le situazioni in cui vanno a interagire attori sociali portatori di tradizioni culturali diverse producano un modo *riflessivo* di percepire le pratiche culturali, che rompe col tipo di conoscenza sociale irriflessa che è parte costitutiva dell'*habitus*. A livello ormai cosciente, discorsivo, un dato set di elementi è reificato "*as a coherent and concrete object in opposition to specific 'others'*": pratiche e rappresentazioni culturali precedentemente subliminali sono *oggettivate* come simboli etnici. Pur integrando questo, diciamo, "salto" dell'etnicità rispetto all'*habitus* pregresso, tale quadro garantirebbe la non arbitrarietà di simboli etnici, che comunque, oltre a riflettere le contingenze di ordine strumentale proprie di un dato contesto, deriverebbero da, e risuonerebbero con, "*the habitual practices and experiences of the people concerned*"[240]. Il rapporto fra etnicità e *habitus* è, però, ulteriormente complessificato rispetto a Bentley. Un critico di quest'ultimo aveva sostenuto la non necessaria co-varianza tra, da un lato, sensazioni di affinità etnica e, dall'altro, esperienza comune: "*similarities in* habitus *do not guarantee ethnic sensations, and differences in* habitus *do not preclude identification*"[241]. Così scriveva Kevin A. Yelvington, e sembra di risentire, *mutatis mutandis*, le parole di Nadel sui Nuba del Kordofan. Così come Moerman aveva ripreso le osservazioni di Nadel per applicarle all'area thai settentrionale, Jones fa sua la dichiarazione generale di Yelvington nell'elaborazione della propria teoria dell'etnicità. Questa comprende l'idea che la forma specifica di una data oggettivazione della diversità culturale dipenda da un'intersezione tra l'*habitus* dei soggetti interessati e le condizioni sociali e storiche proprie di un certo contesto relazionale, con particolare riferimento ai rapporti di forza e alla conseguente distribuzione del potere di imporre categorizzazioni. In aperto contrasto con Bentley, se ne trae la conclusione che "*the extent to which ethnicity is embedded in pre-existing cultural realities represented by a shared* habitus *is highly variable*"[242]. Benché questa volta siano assenti rapporti diretti fra un testo e l'altro, le parole di Jones quasi si sovrappongono a quelle di Poutignat e Streiff-Fenart, per i quali "*il est généralement admis que le degré d'enracinement des identités ethniques dans des réalités culturelles antérieures est hautement variable*"[243]. Davvero, su questo punto non sembrano poter più sussistere dubbi, se solo si considera quanto esposto sinora, in particolare a proposito di autocoscienze etniche vincolate alla ripresa di esodefinizioni che avevano delimitato collettività senza dubbio "obiettivamente" assai eterogenee. Secondo la formulazione di Jones, il grado di congruenza tra *habitus* ed etnicità dipende dalle trasformazioni culturali prodotte dal tipo di interazione e rapporti di potere in gioco, e potrà variare nel tempo. Infine, dalla contingenza dell'incrocio tra *habitus* e certe condizioni sociali discenderebbe la possibilità che, al variare di contesti relazionali contraddistinti da condizioni sociali diverse, varino, sia qualitativamente (cioè a livello di contenuto) sia quantitativamente, "*the cultural practices and representations involved in the signification of the 'same' identity*": avremmo, così, *manifestazioni potenzialmente variabili* di una data identità etnica in diversi ambiti sociali, sulla scorta

[239] JONES 1997, pp. 93-94.
[240] JONES 1997, pp. 90-91, 94-96, 128.
[241] YELVINGTON 1991, p. 168.
[242] JONES 1997, pp. 93, 96-97, 123, 128.
[243] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 141.

di "*context-specific representations of cultural difference*"[244]. A questo livello, Jones si muove sulla scia di Eriksen.
Al fine di elaborare una propria (più o meno completa) teoria dell'etnicità, non è raro (e certo non stupefacente, considerata la complessità di una materia che pretende la ricerca di strumenti analitici sempre più performanti) che un autore argomenti centrandosi su un concetto, o anche un *corpus* teorico, in origine non espressamente elaborato come mezzo per analizzare l'etnicità (e che, in applicazione a quest'ultima, godrà di maggior o minor fortuna). Se Bentley sfrutta la teoria della pratica di Bourdieu e, per fare l'esempio di un altro studioso già citato, Drummond mutua concetti dalla linguistica creola[245], Eriksen concettualizza la cultura come "*language-game*", ricorrendo così al Wittgenstein delle *Philosophische Untersuchungen*. L'antropologo norvegese definisce il gioco linguistico come "*an intersubjective field tied to a particular context, which is reproduced by the individuals interacting*" e dichiara di utilizzare questo concetto in un modo tale per cui esso "*indicates the local, contextual character of culture seen as the production and reproduction of shared meaning*". Il concetto in questione è usato quale mezzo atto a distinguere, in una data società, contesti di relazione interetnica (coinvolgenti o meno gli stessi insiemi di persone) tra loro diversi per grado di significato condiviso e quindi, secondo Eriksen, per il tipo e l'importanza della differenza culturale di volta in volta comunicata tramite l'etnicità dagli attori sociali. Interagendo, questi ultimi si proporrebbero l'un l'altro di giocare a un gioco linguistico retto da un insieme situazionalmente localizzato di regole (apprese e interiorizzate), il quale rende rilevante una data visione del mondo, ma che può essere più o meno condiviso dagli attori in gioco. Così, si prospetta una classificazione tripartita di contesti interetnici specifici, a seconda che essi siano contraddistinti da un unico gioco linguistico comune agli attori interagenti, da giochi parzialmente sovrapposti oppure, infine, da giochi incommensurabili. Solo nel primo caso, i simboli etnici sarebbero arbitrari, mentre l'ultimo è segnalato come situazione in cui, di norma, le interazioni saranno difficili, le regole stabilite dall'agente più forte e le incomprensioni frequenti[246].
Eriksen esemplifica facendo riferimento allo studio di due isole tropicali, Trinidad e Mauritius, accomunate da similarità in diversi settori, ivi compreso quello delle tassonomie etniche (in particolare, in entrambe le società risulta esservi una dicotomia più rilevante delle altre, quella tra la categoria "Indiani" e la categoria "neri"). Ricordiamo, qui, due fra gli ambiti sociali in cui, entro queste società isolane, l'etnicità risulta costituire, di norma, una dimensione centrale: essi sono rappresentativi dei due casi estremi, quello della comunanza di gioco linguistico e quello dell'incommensurabilità fra giochi diversi. Il primo ambito consiste nella politica istituzionale: qui, tra i politici, la condivisione delle regole del gioco linguistico, cioè in questo caso di una data cultura politica, sarebbe totale. Nel pensiero di Eriksen, ciò vale a dire che, in tale specifico contesto, le differenze culturali di per se stesse sono irrilevanti, non impattanti sulle regole di interazione: esse creerebbero solo opzioni sfruttabili da politici e partiti per i loro scopi. La differenza culturale sarebbe qui comunicata per mezzo di uno stesso gioco linguistico, cioè di uno "*shared cultural idiom*", con simboli etnici arbitrari (arbitrari nel senso che le "*formal properties*" del processo politico sarebbero state le stesse anche senza l'attivazione di tassonomie etniche). Invece, il secondo ambito è rappresentato dalla sfera privata, con riferimento alla forza dell'articolazione di differenze culturali *percepite* in materia sessuale e codificate come etniche nella dicotomia tra neri e Indiani. L'ideologia sessuale dei

[244] JONES 1997, pp. 96-100, 123, 128-129.
[245] DRUMMOND 1980.
[246] ERIKSEN 1991.

membri maschi del primo gruppo è a favore della promiscuità e la pubblica vanteria delle proprie imprese costituisce un'affermazione di identità nera. Tutto al contrario, in questa materia l'ideologia propria dell'indianità si focalizza sulla sacralità del matrimonio e la purezza femminile, di modo che i maschi neri sono sentiti come una minaccia da quelli indiani. In questo caso, le differenze articolate tra neri e Indiani impattano negativamente sulle interazioni: ampio è il consenso intorno all'idea che relazioni interetniche nella sfera sessuale rischino di produrre conflitti. Non a caso, i matrimoni misti sono rari[247].

Valeva la pena di dar conto in modo non troppo succinto di alcuni tra gli sforzi compiuti per rischiarare il rapporto tra cultura ed etnicità. È manifesto, infatti, come abbiamo a che fare con modelli che si fanno carico di un aspetto non trascurabile da parte di chi tenti di approntare uno strumentario analitico il più completo possibile per approssimarsi alla decodifica di quello che abbiamo definito "funzionamento" dell'etnicità. Resta il fatto che maneggiare modelli che qualcuno etichetterebbe come "culturalisti" sia una faccenda delicata. Alta deve essere la vigilanza verso il rischio di riattivare, magari col viatico dell'uso di un termine diverso da "cultura", vecchie trappole proprie di quell'essenzialismo che sappiamo interessare con molti piani di produzione la "posizione" di un odierno studioso occidentale. Da tempo, alcuni autori hanno messo la comunità scientifica di fronte alla legittima esigenza di riportare nel raggio di osservazione certi aspetti poco o per nulla considerati durante il processo di affrancamento dall'ideologia essenzialista del mondo a mosaico. Funzionale sarà, ormai, ragionare tendendo a mente che determinati aspetti possono, a seconda di come li si tratta, tanto "soddisfare" resistenti speranze di individuare rassicuranti co-varianze fisse, quanto arricchire utilmente il quadro analitico facendovi intervenire *variabili* ulteriori, delle quali tenere conto, senza determinismi, nella loro interazione con variabili di altra natura. I modelli sopra riassunti sia presentano diversi punti problematici sia offrono varie opportunità e qui è possibile soffermarsi solo su un numero limitato di questioni.

Prima di tutto, occorre rilevare che quanto esposto, di sicuro, non fa delle selezioni di specifici set di emblemi etnici dei fenomeni in qualche modo prevedibili: il punto posto da Barth non è, cioè, superato. *Ex post*, siamo però sollecitati a riflettere seriamente sui fattori che, di volta in volta, hanno influenzato i processi selettivi, nonché sull'impatto che gli esiti di tali processi hanno sulle interazioni tra *insiders* e fra *insiders* e *outsiders*. In merito ai fattori orientanti e vincolanti rappresentazioni e scelte di agenti che sappiamo subire limitazioni variabili ai loro margini di manovra, a quanto già detto laddove si parlava degli effetti della rete relazionale (con certi soggetti individuali e collettivi implicati e con una certa configurazione dei rapporti di potere) siamo ormai in grado di aggiungere altro. Per prima cosa, possiamo aggiungere l'eventualità della comunanza di condizioni di vita o almeno di certe esperienze come variabile atta a influenzare la percezione di somiglianze. Ciò tenendo presente che una comunanza del tipo in questione può interessare un insieme di individui del tutto privo di una pregressa omogeneità culturale "obiettiva", ma oggetto di quel comune trattamento che discende dall'essere categorizzato dalla medesima esodefinizione, ovviamente tanto più incisiva quanto più potere hanno i nominanti esterni. Possiamo, poi, aggiungere il portato di quei fenomeni, anche con radici nel passato profondo, in virtù dei quali una data suddivisione dello spazio sociale lungo confini etnici attivabili si struttura (e poi riproduce e riformula) alla presenza di quella che abbiamo definito come una certa (e non un'altra) "obiettiva" configurazione locale della diversità umana a livello

[247] ERIKSEN 1991, pp. 132-135, 138-140.

linguistico, fenotipico e culturale. Ciò con, in particolare, la variabile di un contesto culturale attuale percorso da certi scarti "oggettivi" (cioè quanto, sul piano della cultura, pluralizza un contesto dato), che nello spazio popolato dagli attori sociali si dimostrano più o meno impattanti sulla definizione di visioni del "mondo" nei vari ambiti sociali (e quindi sulle relazioni di chi in questi ambiti interagisce) e più o meno atti a suscitare l'esplicitazione di riflessioni comparative tra pratiche culturali.
A proposito del fondamentale aspetto della valutazione comparativa di pratiche culturali, è utile soffermarsi sull'impatto che un certo tipo di mutamento del contesto d'interazione può avere sull'apprezzamento sociale della significatività delle differenze. Come ha notato Horowitz, quel che in un *ambiente ristretto*, contraddistinto da uno spettro di differenze limitato, è sentito come deviazione di grande rilievo può finire con l'apparire cosa di poco conto quando la gamma delle differenze va incontro a un'espansione. Horowitz è interessato a quanto incide su cambiamenti nei giudizi di somiglianza/dissomiglianza collettiva e, quindi, sullo spostamento di confini etnici che possono o espandersi o contrarsi, sulla scorta di processi di unione o scissione tra gruppi sui quali torneremo[248]. Nel novero dei fattori decisivi per la formazione e l'alterazione di confini etnici, è fatto rientrare il contatto "*with ethnic strangers perceived as possessing varying degrees of likeness and difference*"[249], la cui valutazione è influenzata dalla variabile del più o meno ampio spettro di differenze proprio dello specifico contesto d'interazione. La variabile in oggetto appare al lavoro nei casi in cui gruppi che, in un determinato ambiente, erano distinti se non ostili fra loro passano a essere identificati o ad auto-identificarsi come un sol gruppo dopo essere diventati parte di un nuovo ambiente più eterogeneo[250]. Rispetto a quanto visto finora, risultano, così, ulteriormente chiarite le dinamiche attive in scenari come quelli in cui quanti già occupano un luogo classificano i rappresentanti di una variegata congerie di nuovi arrivati come membri di un'unica categoria molto inclusiva, che i diretti interessati finiscono col far propria. Di particolare interesse ci sembra la messa a fuoco delle mutazioni percettive di coloro i quali vanno ad auto-posizionarsi *all'interno* di un nuovo confine allargato. Come ricorda sempre Horowitz, è ampia la documentazione africana di espansioni di confini avvenute a seguito di movimenti dalle campagne ai più eterogenei ambienti urbani. Ora, l'aspetto che qui vogliamo mettere in rilievo è il fenomeno per cui lo svolgersi di interazioni all'interno dei nuovi e più eterogenei contesti fa sì che i migranti riconoscano *in loco* delle comunanze *non* percepite prima dell'inurbamento: poi, di ritorno nelle campagne, questi migranti popolarizzano "*the newly discovered collectivity*"[251].
Appare assai vasto lo spettro degli scenari specifici in cui è immaginabile poter essere stata attiva una dinamica strutturalmente simile a quella operante nel caso degli abitanti di contemporanee campagne africane inurbatisi e poi rientrati nei loro villaggi. Per esempio, viene da pensare a scenari che hanno come protagonisti contingenti di uomini d'arme reclutati all'interno di un dato territorio popolato di attori che si considerano etnicamente separati. Dopo aver fatto l'esperienza di interagire con *outsiders* appartenenti a contesti culturalmente (se non anche geograficamente) assai distanti, i nostri uomini d'arme potrebbero rientrare nei rispettivi luoghi d'origine con un accresciuto apprezzamento delle affinità con quanti in "patria" erano dei vicini *outsiders* e magari con una percezione conseguentemente mutata (allargata) dei confini etnici, potenzialmente atta a influenzare l'autocoscienza anche di quanti non si sono mai mossi

[248] V. § 6.
[249] Su questo punto, v. anche GALATY 1982, nota 11, p. 18.
[250] HOROWITZ 1975, pp. 121-123.
[251] HOROWITZ 1975, pp. 126-127. Cfr. AMSELLE 1987, p. 484.

da casa. Di una dinamica del genere non è illogico tenere conto anche per scenari antichi con protagonisti quali, per esempio, guerrieri originari dell'Europa temperata e qui rientrati dopo aver combattuto in quei contingenti di mercenari (registrati come celtici nei testi classici), che dal IV sec. a.C. agirono al soldo di diverse potenze in vari luoghi del Mediterraneo[252]. Naturalmente, non ci s'ingannerà sul senso di questo discorso dimenticando quanto già è stato visto, cioè che *non* tutte le similarità e differenze collettive riconosciute dagli attori sociali sono per forza considerate, da questi ultimi, portatrici di significato etnico. Così, se volessimo riproporre ora la definizione dei "criteri di identità" di Horowitz, dovremmo precisarla affermando che tali criteri sono ciò su cui si basano i giudizi di somiglianza e dissomiglianza collettiva *etnicamente rilevante per gli attori giudicanti*. Questa formulazione descrittiva non spiega perché somiglianze e differenze collettive comunque socialmente riconosciute siano in un caso valutate come etnicamente discriminanti e in un altro no, ma quantomeno esplicita l'esistenza del fenomeno.

Chiudiamo le riflessioni suscitate dall'incontro con alcuni tentativi di mettere in forma una teoria del rapporto tra cultura ed etnicità con un ultimo rilievo. È molto importante che la nostra attenzione sia stata attirata sull'eventualità che degli X manifestino la loro X-ità mobilitando *simboli diversi* in differenti contesti di relazione tra X e non X (che tali contesti vedano, da un lato e dall'altro, partecipare o meno le stesse persone). Nella sincronia, rispetto all'organizzazione dei simboli etnici all'interno di una stessa (come possiamo comodamente chiamarla) configurazione etnica, bisogna sapere che l'idea semplice di una gerarchia assoluta dell'importanza dei simboli etnici va ulteriormente articolata. Infatti, occorre tenere conto di possibili variazioni contestuali nella mobilitazione di *questo* invece di *quel* componente della configurazione. All'interno della rete relazionale più o meno vasta coinvolgente gli X, innanzitutto si tratterà di considerare la possibilità di cambiamenti legati al variare di contesti contraddistinti da differenze come potrebbe essere, per esempio, quella causata da diverse composizioni di genere o di classe dei partecipanti alle interazioni, ma pur sempre restando nel quadro di una medesima dicotomia X *versus* Y. Naturalmente, occorrerà tenere conto anche di variazioni dei simboli a seconda che questi segnalino il confine con *questa* oppure con *quella* alterità (poi, anche all'interno di un'ulteriore dicotomia X *versus* Z, si riproporrà la questione dei diversi contesti di relazione sempre tra X e Z).

A meno che ci si trovi innanzi a una situazione semplicemente bipolare (cioè al livello minimo di complessità possibile[253]), il confine sociale che, di volta in volta, manterrà un'identità X come tale avrà sul "lato" esterno *diversi* non X. Comunque, non ci si attenderà che, per gli X, il rilievo del limite che li separa dai non X sia obbligatoriamente lo stesso a prescindere da quali siano gli specifici non X implicati. I membri di un gruppo X possono fondare principalmente la propria identità X sull'opposizione contrastiva rispetto a un gruppo Y, senza per questo mancare di mantenere confini di secondaria importanza con altri gruppi ancora[254]. Alla rappresentazione del sé corrisponde quella di "*relevant others*"[255], o detto altrimenti di "*significant others*"[256], ma non tutti per forza ugualmente importanti. Nel tempo, le gerarchie di importanza degli Altri pertinenti possono poi modificarsi[257].

---

[252] Cfr. le argomentazioni proposte in WELLS 2001, pp. 80-81. Sul mercenariato e i Celti/Galati/Galli delle fonti classiche, v. PÉRÉ-NOGUÈS 2007.
[253] GALATY 1982, p. 2.
[254] V., per esempio, POYER 1990, pp. 136-138.
[255] ERIKSEN 1991, p. 139.
[256] COHEN 1978, p. 387.
[257] Per un esempio in tal senso, v. § 7.

Per parte sua, l'accenno alla variabile rappresentata da composizioni diverse, in termini di genere o di classe, dei partecipanti a relazioni interetniche ci riporta al tema della complessa intersezione tra identità etnica e altre identità sociali. Per quanto riguarda la classe, è necessario ricordare che identità etnica e stratificazione sociale non necessariamente co-variano. Secondo la schematizzazione adottata da Cohen, incrociando il fattore delle dimensioni e quello del potere relativi, si ottiene un'utile quadripartizione dei tipi di raggruppamento propri di contesti sociali stratificati. Un raggruppamento numericamente maggioritario e in posizione di dominio è una "*dominant majority*", mentre una "*dominant elite*" ha nelle proprie mani il potere ma è in inferiorità numerica. Invece, per "*subjugated masses*", s'intende una collettività in condizione di superiorità per quanto concerne la taglia ma di inferiorità quanto al potere e, per "*minority group*", un insieme in inferiorità su entrambi i fronti. Ora, quello che qui ci interessa è che ciascuno dei quattro tipi possa essere, a seconda dei casi, mono- o pluri-etnico. Di fatto, è possibile che i membri dei vari gruppi etnicamente tra loro contrapposti in un dato contesto si ritrovino in tutti gli strati sociali (intendendo qui gli "strati" in termini di classe)[258].

§ 6. Il confine etnico e la multidimensionalità

Si è già avuta l'occasione di notare che, per i membri di un dato gruppo etnico, il fatto di essere o di non essere *nati* all'interno del gruppo stesso è un criterio di appartenenza che, da un periodo all'altro, può diventare più oppure meno rilevante. In effetti, nel corso del tempo, un gruppo può divenire più inclusivo o, al contrario, più esclusivo, con confini che si fanno più oppure meno permeabili all'assorbimento di non nativi come nuovi membri. Di un gruppo X sono ugualmente soggetti ad aumento o diminuzione nel tempo la coesione e la solidarietà interne, nonché l'etnocentrismo (se non l'ostilità verso *outsiders*)[259]. Abbiamo qui a che fare con un complesso di variazioni possibili, le quali, nota Horowitz, rientrano fra quanto può incidere sui mutamenti collettivi di identità, altrimenti detto su quei "*changes in group boundaries*" che avvengono allorché gruppi etnici vanno incontro a processi di fusione o di fissione, alla fine dei quali si hanno confini etnici ridefiniti in modo da essere più larghi oppure più ristretti di quelli pregressi. Horowitz ha elaborato un'utilissima classificazione di questo tipo di cambiamenti, che per lo più si sviluppano lentamente, non mancando però casi di processi avvenuti in tempi rapidi[260]. L'accenno fatto nel capitolo II alle aggregazioni sotto l'egida di un unico etnonimo di gruppi in precedenza separati rappresenta solo una delle tipologie di cambiamento individuate da Horowitz. Ma procediamo con ordine. L'autore individua due categorie principali, quella dell'*assimilation* e quella della *differentiation*. Nell'assimilazione, gruppi si fondono grazie alla cancellazione del confine che li separa: questo fenomeno, risultante in gruppi dai confini più larghi di quelli prima vigenti, prende la forma dell'*amalgamation* o quella dell'*incorporation*. L'amalgamazione consiste nell'unione di due (o anche più) gruppi a formarne uno nuovo, diverso e più grande di ciascuna delle componenti: un gruppo X si unisce a un gruppo Y dando, come esito, un gruppo Z. Invece, l'incorporazione prevede la scomparsa dell'identità di un gruppo, che si dissolve dentro un altro assumendone l'identità: da un gruppo X a fianco di un gruppo Y si passa a un solo gruppo X che incorpora gli ex Y allargando il proprio confine. La seconda categoria principale, cioè

[258] COHEN 1978, pp. 392-393, 400-401.
[259] HOROWITZ 1975, pp. 112-114, 117; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 168-169.
[260] HOROWITZ 1975, pp. 113-116.

quella della differenziazione, designa processi nei quali confini si restringono per *division* o per *proliferation*. In una divisione, un gruppo si suddivide in due parti o più, perdendo la propria identità di partenza (altrimenti detto, le parti componenti un gruppo si separano): da un unico gruppo X si passa a un gruppo Y a fianco di un gruppo Z. Infine, una proliferazione si ha quando, dall'interno di un gruppo (o anche dall'interno di più gruppi: spesso si tratta di *due* gruppi), si genera un nuovo gruppo aggiuntivo senza la perdita dell'identità del gruppo progenitore (o *dei* gruppi progenitori). Nel caso più semplice, si passa da un gruppo X a un gruppo X a fianco di un gruppo Y (composto di ex X); in un caso più complesso, da una situazione in cui esistono un gruppo X e un gruppo Y si passa a una successiva in cui sussistono un gruppo X, un gruppo Y e un gruppo Z (composto sia di ex X sia di ex Y)[261].

In realtà, non bisogna immaginare che i mutamenti del tipo appena descritto giungano tutti in modo sistematico fino alle loro estreme conseguenze. Secondo Horowitz, di solito, il compimento di un processo di incorporazione o di proliferazione porta con sé la rinuncia all'identità precedente, cosa che, normalmente, non avviene con l'amalgamazione e con la divisione, le quali tendono così a "*involve a multiplication of identities*". Nell'amalgamazione che non giunge a obliterare i gruppi componenti, questi ultimi diventano dei *sottogruppi* sui quali si sovrappone un nuovo e più alto livello di identità invocabile all'uopo[262]. Rammentando quanto già detto precedentemente, si rileverà che questo nuovo e più alto livello di identità può discendere dall'accoglimento di un'esodefinizione globalizzante che non fa scomparire endodefinizioni pregresse e meno inclusive. Logicamente, nel caso di una divisione "incompleta" è l'identità più vecchia quella che si colloca a un livello superiore.

È ormai arrivato il momento per tornare, seppur brevemente, sul tema riassumibile nella domanda: in linea generale, grazie a cosa uno specifico confine etnico *si mantiene*? A monte della necessità di porsi questa domanda sta ovviamente Barth, il quale ci ha insegnato che la persistenza dei confini etnici *è* una questione problematica, visto che i confini di un gruppo non sono prodotti in modo naturale e automatico da un isolamento implicato dall'ostilità verso gli *outsiders* e dal possesso, da parte del gruppo, di certe caratteristiche culturali, linguistiche e fenotipiche obiettivamente distintive. Già sappiamo che, per mantenersi, un confine non deve essere impermeabile all'attraversamento da parte di non nativi[263]. Sappiamo, inoltre, come non sia necessario né che la configurazione culturale "obiettiva" (ivi compresa, si badi, la cultura materiale[264]) associabile al complesso della collettività umana interna al confine permanga stabile, né che resti invariato il set di tratti che, in quanto selezionati come simboli, definiscono il confine. Per cominciare ad aggiungere qualche considerazione utile a quanto già esposto, converrà innanzitutto precisare che l'adozione, da parte di un gruppo, di tratti in precedenza associati a un *altro* gruppo è un fenomeno che risulta *non* essere necessariamente correlato alla medesima traiettoria evolutiva dei confini etnici. L'accoglimento di tratti, quali per esempio una lingua oppure una religione, può compiersi senza che il gruppo ricevente smetta di considerarsi e di essere considerato come gruppo distinto[265]. Dal punto di vista interno, ieri come oggi, la fierezza con cui una certa identità è invocata può non essere affatto intaccata dalla ricezione di una gamma anche molto ampia di elementi culturali non originatisi in seno al gruppo al

[261] HOROWITZ 1975, pp. 115-118.
[262] HOROWITZ 1975, pp. 138-139.
[263] V. anche HALL 1997, pp. 28-29.
[264] V., per esempio, STROBEL 2009, p. 121.
[265] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 171. V. anche CONLIN CASELLA, FOWLER 2005, p. 7; DERKS, ROYMANS 2009, p. 2; OLSEN, KOBYLIŃSKI 1991, p. 16.

quale si rivendica di appartenere[266]. Tra l'altro, i membri di un gruppo possono assimilare rapidamente elementi esogeni quali componenti del loro patrimonio tradizionale e può succedere che proprio uno di tali elementi sia posto nel novero dei simboli etnici più importanti[267].
Il fenomeno della mobilitazione identitaria di elementi esogeni non manca di investire anche la cultura materiale. Si pensi all'arpa tripla nota in gallese come "*telyn deires*". Si tratta di uno strumento derivato dall'arpa barocca *italiana*, nel Seicento molto popolare in *Inghilterra* e, di qui, giunto in Galles. Nonostante tutto, all'inizio dell'Ottocento, i militanti dell'identità gallese vedevano nell'arpa tripla il *loro* antico strumento nazionale, lo strumento musicale gallese per eccellenza, che andava protetto dall'intrusione delle nuove arpe a pedale prodotte a Parigi da Sébastien Erard. Non di rado, l'arpa tripla venne usata come simbolo del Galles stesso (su stendardi per esempio)[268].
Torniamo ora sul piano generale, per notare che l'allineamento con delle norme comportamentali vigenti in seno al tal gruppo X con cui s'interagisce può precedere la scomparsa di un confine etnico nel momento in cui siamo di fronte alle modifiche comportamentali attuate da un gruppo Y che si muove verso un'incorporazione nel gruppo X che perverrà sino alle sue estreme conseguenze[269].
Sulla scia di Barth, ci è chiaro che la sopravvivenza di un dato confine richiede che la dicotomia etnica in questione sia espressa e convalidata durante interazioni tra gli attori sociali interessati. Si rammenterà che Barth parla di "contenuti culturali delle dicotomie etniche" includenti non solo tratti selezionati ed esibiti dagli attori al fine di mostrare la loro identità, ma anche criteri valoriali per il giudizio delle azioni. Inoltre, si ricorderà che, secondo l'antropologo norvegese, nel mantenimento di un confine è implicata un'organizzazione dei rapporti interetnici con tanto di obblighi e proibizioni. In particolare, va citata quella possibilità di regolamentare le relazioni interetniche che ha direttamente a che vedere col principio del reclutamento per nascita. Si tratta delle cosiddette *proscrizioni matrimoniali*, ovvero delle norme che stabiliscono con chi *non* ci si può sposare: simili norme demarcano confini tra gruppi sociali, ivi compresi gruppi *etnici*, potendo essere usate anche a una scala più ampia di quella di ridotti gruppi parentali[270]. Quella collaborazione degli *insiders* al mantenimento dei confini senza la quale l'etnicità non può darsi (e che talvolta rappresenta il principale criterio di appartenenza) dà luogo a delle "*techniques d'entretien*": fra queste rientrano le restrizioni più o meno forti all'esogamia. È anche possibile che limiti ai matrimoni misti siano imposti da *outsiders*: chiaramente, i confini si producono e riproducono sempre nell'interazione tra spinte endogene ed esogene[271]. Oltre a poter essere più o meno rigide *in teoria*, le restrizioni alle pratiche di esogamia etnica saranno anche, prevedibilmente, più o meno rispettate *nella pratica*. Dopotutto, come ci insegna Godelier, uno scopo cruciale delle scienze sociali consiste nello scoprire se le persone oggetto di studio fanno ciò che dicono e, per converso, dicono ciò che fanno[272]. Nella realtà dei fatti, è consueto che il tasso di matrimoni misti crolli con l'esplodere di un conflitto etnico, sino a giungere a una virtuale scomparsa, come nel caso del conflitto tra Kikuyu e Luo in Kenya[273]. Una sorveglianza molto stretta dell'endogamia etnica può

[266] VEYNE 2005, p. 11.
[267] BAYART 1996, pp. 77, 193-194, 242; COHEN 1978, p. 387; DOUAIRE-MARSAUDON 2002, p. 25.
[268] JONES 2006; MORGAN 1983, pp. 77, 91.
[269] HOROWITZ 1975, pp. 111-112, 114, 124, 138.
[270] KEYES 1976, p. 209.
[271] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 172-173, 175.
[272] GODELIER 2007, pp. 55-56.
[273] HOROWITZ 1985, pp. 61-62.

anche dipendere dall'intento di mantenere un'identità distintiva da parte d'individui che, dopo una migrazione, si ritrovano a vivere come membri di un gruppo di minoranza inglobato in un contesto aperto all'assimilazione degli *outsiders*. Così è stato interpretato ciò che, nel VI sec. d.C., Procopio di Cesarea racconta sui Rugi insediatisi in Italia al seguito di Teodorico[274]. Secondo Procopio, i Rugi, pur avendo accettato di allearsi con Teodorico e di combattere a fianco dei Goti, preservarono la loro identità di ἔθνος astenendosi dall'avere relazioni con donne estranee, in modo da mantenere puri i figli[275].

Giunti a questo punto, non possiamo più esimerci dall'esaminare una delle caratteristiche dell'identità etnica più importanti, ma che sinora è emersa solo a sprazzi. Quella qualificata come "etnica" è un'identità sociale dotata di una proprietà riassumibile facendo ricorso al concetto di "multidimensionalità". Nell'accezione in cui lo impiegheremo, questo concetto copre una pluralità di fenomeni. Questi contribuiscono in modo determinante a fare dell'identità etnica qualcosa di straordinariamente complesso[276], ciò che viene completamente oscurato dall'immagine (in voga anche per l'evo antico[277]) del mondo a mosaico, che suggerisce una semplice giustapposizione bidimensionale di tessere, ognuna con bordi duri, a tenuta stagna[278]. Già in precedenza, è stata introdotta la nozione di "livello" (o, detto altrimenti, "strato") di identità: ora essa ci servirà per distinguere tra diverse manifestazioni della multidimensionalità.

Cuche ha attirato l'attenzione sui casi nei quali, in un'unica identità, si integrano "*deux références identitaires*" ubicate al medesimo livello. Per esempio, un tempo nel Maghreb, i membri di famiglie di religione ebraica presenti *in loco* da secoli erano spesso denominati con un appellativo doppio, "Ebrei arabi", che non poneva problemi ai diretti interessati. Un altro esempio proviene dall'odierno Perù: qui ci sono individui discendenti di immigrati giunti nell'Ottocento dalla Cina che, da un lato, si autodefiniscono e sono definiti dagli *outsiders* come *Chinos*, dall'altro, si percepiscono come pienamente peruviani[279]. Tra le congiunture donde può discendere il fenomeno per cui un individuo rivendica di appartenere a più di un gruppo, rientrano quelle circostanze di transizione nelle quali gruppi stanno lentamente abbandonando le loro vecchie identità per delle nuove[280]. Nei casi in cui la nuova identità non va a formare un nuovo livello ubicato più in alto o più in basso rispetto all'identità preesistente, possiamo dire che la nuova identità si colloca allo stesso livello gerarchico della vecchia. Nel complesso, tutta la casistica sinora esposta potrebbe essere raccolta sotto l'egida della categoria di "multidimensionalità orizzontale". Qui però, ci interessa in special modo approfondire quanto proponiamo di far ricadere nella categoria di "multidimensionalità verticale".

In virtù di un fenomeno ben noto già per il mondo antico, di regola ogni individuo ha a disposizione una serie (più o meno ampia) di identità etniche di scala diversa, situazionalmente salienti. Queste identità sono "inserite" una dentro l'altra un po' come le bambole che compongono una matrioska. I confini dell'identità etnica di una persona si espandono o si contraggono a seconda delle dimensioni del gruppo cui l'identità invocata fa riferimento di volta in volta, da una circostanza relazionale all'altra. Le

---

[274] POHL 2005, pp. 196-197.
[275] Procop., *De bellis*, VII, 2.
[276] V., in particolare, CUCHE 2004[3], pp. 90-92.
[277] V., per esempio, BOURDIN 2015, p. 550; PEYRE 1992, p. 17.
[278] V. BOISSINOT 2011, p. 172.
[279] CUCHE 2004[3], pp. 91-92.
[280] HOROWITZ 1975, p. 118.

dimensioni del gruppo dipendono dal livello su cui questo si colloca in una sovrapposizione gerarchica di livelli cui appartengono raggruppamenti contrastivi di inclusività crescente dal, per così dire, "basso" verso l'"alto"[281]. Per se stesso, il medesimo attore sociale impiegherà un'etichetta diversa in base al livello di contrasto pertinente[282]. Sulla scorta di Lyman e Douglass, si prenda il caso, relativo alla comunità basca immigrata negli Stati Uniti, di un individuo nativo della Biscaglia che può identificarsi come *Vizcayan* interagendo con co-membri del gruppo dei Baschi spagnoli, come *Spanish Basque* relazionandosi con Baschi francesi, infine solo come *Basque* quando si rapporta con dei non Baschi[283].
Abbiamo visto che, in un contesto dato, *corpora* categoriali formano *sistemi* di etnonimi in virtù del funzionamento contrastivo della categorizzazione etnica. Adesso, siamo in grado di mettere a fuoco il fatto che la contrastività della categorizzazione etnica operi "*à des niveaux taxinomiques hiérarchisés*"[284]. Come ha notato Moerman, una tassonomia di etnonimi localmente valida[285] è organizzata in modo tale che due o più etichette opposte tra di loro a un certo livello tassonomico sono unite in una sola a un livello superiore, dove questa unica etichetta è in contrasto con una o più categorie del medesimo ordine. Abbiamo già avuto occasione di menzionare il villaggio della Thailandia settentrionale di Ban Ping: lo abbiamo fatto parlandone come di un villaggio "lue". In realtà, dalle ricerche di Moerman risulta che gli abitanti di questo insediamento possono identificarsi quali membri di sei diverse categorie, distribuite su altrettanti livelli di contrasto. L'inclusività delle categorie contrastive che gli abitanti del villaggio possono invocare va dal minimo incarnato dall'etichetta "Ping" al massimo rappresentato dall'etichetta "Thai". Qualche dettaglio in più aiuterà a comprendere il sistema. Numerando i livelli dal basso verso l'alto (cioè dal minimo al massimo d'inclusività), l'etnonimo "Lue" si incontra al terzo livello della tassonomia, in contrasto con le etichette "Yang", "Shan", "Yuan" e "Lao". Saltando al quinto livello, si rileva che gli etnonimi "Lue", "Yang", "Shan", "Yuan" e "Lao" sono unificati nella categoria "Thai settentrionali" in opposizione alla categoria "Thai centrali". Al sesto e ultimo livello di contrasto, "Thai settentrionali" e "Thai centrali" appaiono come semplicemente "Thai" in contrasto a categorie quali, per esempio, "Cinesi"[286].
Naturalmente, non tutti gli appellativi che compaiono in un sistema di etnonimi devono per forza corrispondere a veri e propri gruppi etnici, potendo anche essere solo denominazioni di categorie etniche (in senso ristretto). È pure chiaro che la multidimensionalità (verticale e orizzontale) dell'identità etnica, accoppiata alla non perenne attivazione dei confini sociali di tipo etnico, fa sì che il termine *gruppo* etnico appaia di utilizzo delicato. Il pericolo è che etichette come *gruppo* etnico/etnia ingannino, lasciando intendere che si adotti quella visione che tramuta evocazioni circostanziali di identità specifiche in entità provviste di autonome esistenze continue[287]. Il rischio della reificazione ha senz'altro contribuito alla fortuna del termine

---

[281] BENTLEY 1987, pp. 34-35; COHEN 1978, pp. 386-387; CUCHE 2004[3], p. 92; DERKS, ROYMANS 2009, pp. 1, 6; DÍAZ-ANDREU, LUCY 2005, p. 11; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 226; HALL 1997, p. XIII; HOROWITZ 1975, p. 118; KEYES 1976, p. 206; MOERMAN 1965, pp. 1223-1224; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], p. 173; POYER 1990, pp. 136-137; TOSI 2002, p. 14; WELLS 2001, pp. 22-23; WHITTAKER 2009, p. 193.
[282] MOERMAN 1965, pp. 1223-1224.
[283] LYMAN, DOUGLASS 1973, p. 355.
[284] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], p. 128.
[285] MOERMAN 1994, p. 135.
[286] MOERMAN 1965, p. 1224. V. anche KEYES 1976, pp. 206-207.
[287] Cfr. HALL 1997, pp. 15-16; LUCY 2005, p. 95.

"etnicità"[288], che tuttavia, da solo, non può bastare alle nostre esigenze analitiche. D'altra parte, declinandola in modi diversi, continuiamo a usare in ambito sociale la parola "identità". A rigor di dizionario, questa rinvia a una nozione di stabile uguaglianza obiettiva che si attaglia ormai solo ai contenuti essenzialisti dell'immaginario degli attori, agli antipodi della concezione desostanzializzata che dell'"identità" sociale (di tipo etnico ma non solo) la maggioranza dei ricercatori è giunta a formarsi per via decostruttiva[289].
Ragionando in termini di gruppi etnici, Keyes ha sintetizzato ciò che qui abbiamo chiamato "multidimensionalità verticale" definendo *segmentary* la natura delle relazioni tra gruppi etnici. Nella formulazione di Keyes, questi ultimi sono strutturati in una "*hierarchy of nested segments*", nella quale i segmenti sono in opposizione a segmenti dello stesso livello e nella quale ogni segmento più inclusivo unifica gruppi che a un altro livello erano fra loro contrapposti[290]. Gli Altri pertinenti, la cui esclusione genera la dicotomia tra Noi da una parte e Loro dall'altra, variano a ogni livello. Formalizzando la questione con l'ausilio delle solite lettere, potremmo avere, per esempio, il caso di un gruppo A che è tale in relazione ai gruppi B, C e D, ma che, quando gli A sono tra di loro, può scomporsi nei sottogruppi X, Y e Z[291]. Detto in un altro modo ancora, in diversi contesti sociali possono essere attivate "*different dimensions of ethnicity*"[292].
Il carattere contestuale o, in altre parole, situazionale dell'identità etnica è evidentemente legato in modo diretto al fenomeno della multidimensionalità verticale. Quello che è contestualmente/situazionalmente attivato è un certo livello di identità[293]. Occorre tuttavia precisare un dettaglio. In casi come quello che, a un dato livello, vede opporsi "Baschi *francesi*" a "Baschi *spagnoli*", l'espressione etnonimica delle identità in gioco è affidata a formulazioni che, oltre all'elemento discriminante (qui "francesi" *versus* "spagnoli"), esplicitano anche l'elemento unificante a un livello superiore. Lo schema è quello per cui i membri di due gruppi s'identificano, rispettivamente, come gli A di tipo X e gli A di tipo Y, palesando non solo la distinzione al livello di X *versus* Y ma anche l'unione al livello di A *versus* B, C ecc.
Il fatto che un individuo possa disporre di multiple identità etniche a scala differente, pertinenti in situazioni diverse, non impedisce che le identità in questione siano tutte autentiche sul piano emotivo, nonché concepite "*in terms of shared descent*"[294]. Si ricorderà che Amselle pone in continuità diretta con l'identità derivante dall'appartenenza a un gruppo etnico le identità che derivano dall'appartenenza a gruppi più ridotti, come clan e lignaggi. Per parte sua Horowitz, quando parla di una pluralità d'identità ascrittive ubicate "*at different levels of generality*", alla base della sovrapposizione di livelli colloca identità del tipo di quella rinviante a un ristretto gruppo di parentela o clan[295]. Per Drummond, a quei costrutti cui si è soliti dare i nomi di *kinship* ed *ethnicity* è sottesa un'unità di fondo[296]. Secondo la formulazione di John G. Galaty, *kinship*, *clanship* ed *ethnicity* sono sistemi di classificazione degli esseri umani che, per gli attori, si fondano su legami naturali e che possono essere visti quali componenti di una stessa serie "*of ascending generality*"[297]. Stando a Bentley, è il fatto

[288] Cfr. BAYART 1996, pp. 71, 100-101.
[289] Cfr. MARTIN 1992, p. 582; POHL 2005, pp. 183-184.
[290] KEYES 1976, pp. 206-208.
[291] COHEN 1978, pp. 387-388.
[292] JONES 1997, pp. 75-76, 91.
[293] BAYART 1996, p. 98; COHEN 1978, pp. 387-389, 395-397; HOROWITZ 1975, pp. 118, 136.
[294] BENTLEY 1987, p. 35. Cfr. COHEN 1978, p. 387.
[295] HOROWITZ 1975, p. 118.
[296] DRUMMOND 1977, pp. 849-850; *id*. 1980, p. 355.
[297] GALATY 1982, pp. 2-3.

che i membri di un gruppo etnico convalidino la loro appartenenza additando un certo insieme di attributi (solitamente costituiti da "*overt culture traits*") che ritengono di condividere ciò che distingue i gruppi etnici "*from lineages, clans, and other actual (or putative) genealogical groupings*"[298]. Fra i ricercatori citati, uno spicca per il suo approfondimento dei rapporti fra gruppi che si sogliono definire "etnici" e gruppi di scala più ridotta, che non siamo usi etichettare in tal modo ma che sono sempre forme di raggruppamento centrate sull'idea della condivisione della discendenza, altrimenti detto sul primato del principio dell'affiliazione per nascita. Si tratta di Horowitz, che abbiamo già seguito dicendo che è possibile vedere l'etnicità come una forma di parentela allargata, insomma come una grande famiglia.
Sempre sulla scia delle ricerche di Horowitz, va detto ora che il nesso fra etnicità e parentela aiuta a spiegare diverse cose. L'idea di possedere ascendenze comuni non solo è ciò che permette ai membri di un gruppo etnico di ragionare "*in terms of family resemblances*", cioè di tratti che i membri reputano di condividere per via di un'eredità che noi chiameremmo "genetica", oppure per via di un'acquisizione avvenuta nella prima infanzia. Questa idea fa anche sì che concetti propri delle relazioni familiari, l'obbligo di aiuto reciproco e l'avversione verso gli *outsiders*, siano estesi a una comunità assai più ampia. Inoltre, essa aiuta a rendere ragione della carica emotiva che può essere associata ai legami etnici e, quindi, della virulenza di conflitti che si scatenano lungo linee di demarcazione di tipo etnico[299].
Si consideri ora il periodo seguente: "*our fathers are the fathers of your fathers, our mothers are the mothers of your mothers*". Così Marion Löffler traduce in inglese due versi di un canto composto dal bretone Théodore Claude Henri Hersart de la Villemarqué. Questi, oltre a esser stato uno fra i protagonisti della romanticizzazione dei Celti, partecipò alle prime mosse di un vero e proprio movimento pan-celtico[300]. Nella composizione, cantata in Galles da de la Villemarqué nel 1838, i versi citati sono messi in bocca a dei Gallesi. Questi si rivolgono a individui che l'autore immagina giunti dalla Bretagna, anzi "dall'Armorica", con scelta onomastica ancestralizzante[301]. I versi intendono rendere pertinente un livello d'identità etnica in cui Gallesi e Bretoni formano un unico gruppo. La cosa si realizza attraverso termini parentelari: è tipico che il linguaggio etnico venga mutuato proprio da quello familiare[302]. Avevamo già avuto un assaggio di questo fenomeno approfondendo i rapporti tra ricerca scientifica ed essenzialismo con quel nostro *excursus* partito dall'analisi di due mostre tenutesi a Palazzo Grassi. Etichette come "fratelli" e "cugini" possono servire a designare individui segnalando un legame etnico più o meno stretto con essi. Inoltre, un linguaggio familiare può essere usato per giustificare il comportamento di co-membri, per esempio rendendo ragione di problemi interni al proprio gruppo nei termini di un litigio in famiglia[303]. L'invocazione dell'immagine della grande famiglia ha avuto un particolare successo nell'epoca dei nazionalismi[304].
Un aspetto molto importante della multidimensionalità verticale è stato rilevato da Moerman e poi anche da Horowitz. I tipi di criteri di endo-attribuzione riconosciuti dai membri di gruppi che, per riprendere una metafora già utilizzata, compongono una stessa "matrioska" possono essere assai diversi da un livello all'altro. Un esempio che è

[298] BENTLEY 1991, p. 169 e relativa nota 2.
[299] HOROWITZ 1985, pp. 57, 60-61, 64.
[300] LÖFFLER 2006d, p. 145.
[301] V. WILLIAMS 1854-1855, vol. II, pp. 236-241, dove sono registrate tre versioni del canto, una in bretone, una in gallese e una in inglese.
[302] HOROWITZ 1985, p. 57.
[303] HOROWITZ 1985, p. 57.
[304] SMITH 2008, p. 41.

stato proposto è quello di una sequenza lungo la quale si incontrano successivamente, dal basso verso l'alto, un indizio visuale come la foggia dei tatuaggi, poi il consumo di uno specifico alimento, infine la pratica di una certa religione[305].
Naturalmente, quella appena riportata è un'immagine iper-semplificata che se, da un lato, aiuta a focalizzare un principio molto rilevante, dall'altro, non rende l'idea di quanto ormai ci appaia complessa la sfera dei criteri di endo-attribuzione. Riguardo ai simboli interni componenti una data configurazione etnica, siamo a questo punto in grado mettere in fila un'articolata serie di osservazioni. Innanzitutto, ci è noto che questi simboli possono essere più o meno numerosi. Va poi tenuto conto non solo della semplice idea per cui essi sono organizzati secondo una gerarchia di importanza assoluta. Infatti, va considerata anche l'eventualità che simboli diversi siano attivati in circostanze relazionali diverse, che a variare siano i caratteri dei contesti nei quali si interagisce con rappresentanti della medesima categoria di non membri, oppure (a livelli ove si oppongono più di due gruppi) i raggruppamenti di *outsiders* coi quali ci si relaziona. Sappiamo, inoltre, come possano sussistere difformità tra i simboli riconosciuti da diverse frazioni della collettività composta da coloro i quali rivendicano di appartenere a un medesimo gruppo[306]. Infine, ci è chiaro che, quando su un dato livello si fronteggiano più di due gruppi, per i membri di un gruppo X il confine che mantiene l'identità X come tale può essere di importanza diseguale, ai fini del mantenimento, a seconda di quale gruppo altro si pone sul "lato" esterno del confine stesso. Tutto questo va moltiplicato su più livelli (tanti quanti sono quelli riconosciuti dalla comunità o dall'individuo che prendiamo a oggetto di studio), che possono "ospitare" configurazioni etniche molto diverse per composizione.
Non deve comunque passare sotto silenzio il fatto che, in assoluto, le identità di livello diverso non siano mai tutte ugualmente importanti per chi può rivendicarle, che si guardi a un singolo oppure a una collettività[307]. In un dato momento, un'identità appartenente a un certo livello può essere anche di gran lunga più rilevante delle altre[308]. Sulla scia di Horowitz, possiamo affermare che un'identità è tanto più rilevante quanto più spesso è attivata: nel corso del tempo, il focus identitario potrà tuttavia spostarsi, e questo sia verso l'alto sia verso il basso. Per esempio, un individuo con a disposizione l'identità A e l'identità subordinata X può passare dal pensarsi principalmente come A al pensarsi prioritariamente come X, o viceversa. Sul piano collettivo, un esempio di spostamento verso l'alto è quello di un'amalgamazione in cui più gruppi si uniscono costituendo un nuovo gruppo più grande, che va a diventare il riferimento identitario principale per i membri di sottogruppi che purtuttavia non scompaiono del tutto come tali, restando attivi in talune occasioni[309].
Occorre non ingannarsi riguardo al tema della scelta, da parte di un singolo, di invocare questo invece di quel livello di identità in uno specifico contesto d'interazione. Non abbiamo a che fare con un semplice fenomeno meccanico, ma con l'interazione complessa di una pluralità di fattori. Tra questi, possiamo ricordare l'interlocutore, il tipo di interazione, la stima dei vantaggi presumibilmente derivanti dall'invocazione di una specifica etichetta e il *corpus* categoriale di norma potenzialmente disponibile nel contesto in oggetto. A quest'ultimo fattore va accostato il fenomeno per cui le persone

[305] HOROWITZ 1975, pp. 120-121; MOERMAN 1965, p. 1225.
[306] Con "frazioni" *non* intendiamo necessariamente collettività che, a un livello inferiore, formano gruppi contrapposti. Riguardo invece a frazioni di un gruppo che, considerando anche un livello più basso, appaiono come sottogruppi di questo, è utile ricordare che può anche darsi il caso in cui i membri di un dato sottogruppo non conoscono nemmeno il nome di tutti gli altri (COHEN 1978, p. 383).
[307] HOROWITZ 1975, pp. 118-119; POYER 1990, p. 137; TOSI 2002, p. 14.
[308] GULLIVER 1969, pp. 21-22.
[309] HOROWITZ 1975, pp. 118-119, 127-128, 131-132, 134-136.

possono interiorizzare una categoria sino al punto di finire per invocarla anche in contesti ove, prima, non era normalmente "prevista"[310]. Il problema dell'invocazione di un'etichetta appartenente a un certo livello di una serie verticale è parte della più ampia questione coinvolgente anche le opzioni fra categorie "riposanti" sul medesimo livello. Naturalmente, già sappiamo che l'identità etnica di una persona non è definita solo da ciò che questa rivendica ma anche da ciò che socialmente le è concesso, poi che un'appartenenza può essere contestata sia dall'interno sia dall'esterno del gruppo cui si pretende di appartenere e, infine, che una pluralità di fattori concorre a limitare (più o meno) la libertà di manipolare la propria identità da parte di un attore, il quale non potrà certo presentare con successo qualsiasi Me etnico.
Ormai, disponiamo degli elementi necessari a riprendere il tema dell'*identity switching*, così come presentato da Lyman e Douglass. È stato citato il caso del nativo della Biscaglia che negli USA può selezionare, secondo gli interlocutori, una delle etichette disposte lungo la serie verticale *Vizcayan – Spanish Basque – Basque*. L'individuo in questione, ricordano i due autori, potrà anche scegliere di qualificarsi come *Amerikanue*, relazionandosi con Baschi europei in occasione di un viaggio di ritorno nella regione pirenaica. L'ottica di Lyman e Douglass è quella di chi vede l'individuo come attore che può tentare di imporre per sé l'identità che, fra le diverse alternative disponibili, presume essere più vantaggiosa di volta in volta. Secondo tale prospettiva, nel quadro di tutto quanto limita le sue chance di manipolare la propria identità nella specifica situazione relazionale, il singolo potrà cercare di presentare un dato Me etnico. Come in parte già accennato, le situazioni relazionali qui sono viste quali teatri di negoziazioni d'identità, esplicite o implicite e dagli esiti non scontati. Per Lyman e Douglass, in queste negoziazioni, gli attori possono cercare sia di assumere l'identità più vantaggiosa sia di attuare un *Altercasting*: entrambe le tattiche operano sempre sul filo dei rapporti di potere e implicano quell'"*information game*" che è lo scambio di indizi identitari (più o meno controllabili). Alcune precisazioni si impongono al fine di comprendere sin dove si spingano i limiti di ciò che Lyman e Douglass considerano come il *corpus* delle etichette potenzialmente *disponibili* a un certo individuo. I due autori includono nel novero dei fenomeni da studiare casi nei quali una persona invoca un'identità trovandosi al di fuori non solo del vincolo del reclutamento per nascita, ma in sostanza anche fuori da quello della compiuta acquisizione di un riconoscimento consuetudinario dello status di co-membro da parte dei rappresentanti locali del gruppo cui, in una data occasione, pretende di appartenere. I due autori si riferiscono a pratiche socialmente percepite come un fraudolento "farsi passare per". Poi, in uno specifico contesto relazionale, l'invocazione potrà nonostante tutto avere successo, sulla scorta anche di abilità a impersonare un'identità etnica (così come questa è stereotipata nel contesto in oggetto), le quali non sono omogeneamente distribuite fra le persone[311]. Naturalmente, si potrebbe discutere della questione di fino a che punto siano valide le premesse teoriche di Lyman e Douglass. Qui importa però piuttosto rilevare che, nonostante tutto, l'alterna invocazione di identità (dello stesso o di differenti livelli), l'*Altercasting* e la pratica, da parte di certi individui, di ciò che altri individui percepiscono come frode identitaria sono fenomeni importanti e indubbiamente documentati.
Sappiamo che ogni individuo appartiene a *più* gruppi sociali di vario tipo e che, pure all'interno di quel tipo particolare di appartenenza che è l'affiliazione etnica, di norma il singolo dispone di una pluralità di possibili riferimenti identitari (in virtù di ciò che qui abbiamo chiamato "multidimensionalità orizzontale e verticale"). La molteplicità delle

[310] BAYART 1996, p. 116; COHEN 1978, pp. 388, 395; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 226; HOROWITZ 1975, pp. 118-119, 131-132; JONES 1997, p. 75; KEYES 1976, p. 207.
[311] LYMAN, DOUGLASS 1973.

identità (etniche e non) di una persona può essere vista anche in termini di *lealtà* verso gruppi differenti. Ora, non va dimenticata l'eventualità che, per il singolo, si ponga circostanzialmente il problema della contraddizione fra lealtà diverse[312].
Torniamo ora a ragionare in termini collettivi. Si prenda un gruppo A che, a un livello inferiore, si scompone in gruppi di scala più ridotta e, a un livello superiore, diventa uno degli elementi costituenti un gruppo di scala più ampia. In una data circostanza, il gruppo A può essere semplicemente *concettualizzato* come unitario ma può anche essere l'emblema all'insegna del quale un insieme di attori *agisce* in modo effettivo. Collettivamente, un certo livello di raggruppamento può essere attivato, per esempio, a scopo politico o come solidarizzazione difensiva (tra quanti a quel livello si riconoscono quali co-membri) innanzi a una comune minaccia esterna[313]. Può essere il pericolo proveniente dall'esterno, che obbliga a unirsi, a far sì che il mito d'origine giochi nel modo più pieno il suo ruolo[314]. Anche la sola percezione come minaccioso di un flusso di migranti portatori di diversità culturali può attivare il mito della condivisione di una discendenza comune nei membri di un gruppo etnico già stanziato *in loco*[315].
A questo punto, è fin troppo evidente che innanzi all'adesione volontaria, da parte di un singolo, a una mobilitazione collettiva condotta all'insegna di un etnonimo (per esempio in risposta agli appelli di figure di élite come possono essere, oggi, uomini politici o autorità religiose) a tutto dobbiamo pensare tranne che all'obbedienza robotica a un'essenza univoca che il singolo possiederebbe, in perpetuo e con tanto di inevitabile orientamento politico conseguente. Sulla scorta di motivazioni più o meno coscienti, i singoli attori non solo possono far intervenire valutazioni e identificazioni di tipo non etnico, ma, anche quando si muovono sotto i vessilli di un gruppo etnico, di norma *de facto* scelgono (per un tempo più o meno lungo) una tra multiple identità etniche[316].
In conclusione, va dato conto di un fenomeno che può essere considerato una forma particolare di multidimensionalità verticale, etichettabile come "multidimensionalità verticale mono-etnonimica". Questa si ha nel momento in cui, dal punto di vista di un certo insieme di individui (poniamo gli abitanti di un dato insediamento), l'invocazione del *medesimo* etnonimo rinvierà a un gruppo più o meno vasto a seconda dei casi. Qui l'unificazione di raggruppamenti che a un livello inferiore erano tra loro contrapposti si realizza grazie alla polisemia di una stessa etichetta. Per esemplificare, volgiamo lo sguardo all'Africa orientale, più nello specifico ai Maasai studiati da Galaty. In questo caso, si riscontra una configurazione etnica che ha la pratica della pastorizia come simbolo cruciale. Gli attori sociali di cui Galaty riferisce le concezioni dimostrano un essenzialismo assai vicino a quello proprio della ricerca antropologica tradizionale. Essi considerano inequivoca l'etichetta "Maasai", che designerebbe una collettività autoevidente, coerente, unitaria, immutabile e naturale. In realtà, l'etnonimo "Maasai", una volta considerate le sue evocazioni in diversi contesti, palesa una complessa polisemia, della quale ci limitiamo a riferire solo alcuni aspetti. La pratica della pastorizia funziona pienamente come criterio di endo-attribuzione nel momento in cui regge il confine che esclude gli agricoltori denominati "Ilmeek" e una congerie linguisticamente e culturalmente variegata di cacciatori globalmente etichettati come "Iltorrobo". Le esodefinizioni all'insegna dei due suddetti etnonimi richiamano stereotipi assai poco lusinghieri. Ciononostante, tra Maasai, da una parte, e Iltorrobo e Ilmeek, dall'altra, esiste una molteplicità di legami sociali. Tali legami possono essere

[312] MARTIN 1992, p. 591; SCARCIA AMORETTI 2001, nota 16, p. 13; WHITTAKER 2009, p. 193.
[313] GULLIVER 1969, pp. 21-23.
[314] AMSELLE 1987, p. 481.
[315] SMITH 2008, p. 35.
[316] BAYART 1996, pp. 74, 98-101; MARTIN 1992, pp. 586-587, 591-592.

contestualmente enfatizzati sino a far sì che quanti di solito si autodefiniscono "Maasai" in contrasto a "Iltorrobo" e "Ilmeek" espandano i loro confini, riclassificando questi ultimi "*as 'Maasai' vis-à-vis complete outsiders or enemies of a given area*". Spostandoci a una scala più ridotta, ci ritroviamo fra pastori che vivono gli uni con gli altri (entro una di quelle "*subtribes or sections*" dell'insieme Maasai chiamate *iloshon*) e che, di regola, si vedono tutti socialmente accordata l'appartenenza ai Maasai. Tra questi pastori ve ne sono alcuni dediti anche ad attività specializzate che, nell'immaginario locale, implicano l'esercizio di poteri soprannaturali. Solo nel momento in cui è pertinente la questione delle rispettive specializzazioni, fabbri e indovini (o meglio quanti sono *anche* fabbri e indovini) vengono esclusi dalla Maasaità dai comuni pastori, che allora li categorizzano come, rispettivamente, "Ilkunono" e "Iloibonok" (di ognuno dei due gruppi un mito riferisce l'origine)[317].

§ 7. La dimensione retrospettiva dell'etnicità: la costruzione del passato al servizio del presente

Ora dobbiamo soffermarci sui temi connessi a quella dimensione distintiva delle identità etniche che consiste nel loro carattere *retrospettivo*, nel loro essere orientate in direzione del passato da credenze in condivisioni di discendenza, storia e tradizioni[318]. Un gruppo etnico *non* può costruirsi *né* può, in seguito, mantenersi e riformularsi senza un persistente riferimento creativo a un passato manipolato in modo che il gruppo vi veda il *suo* passato, che sostiene e giustifica il suo senso di unicità. Nel passato che così diventa passato di gruppo, devono trovare posto ed essere tra loro legati eventi fondatori intesi dai membri come fatti che hanno sempre riguardato un *medesimo* gruppo, perpetuatosi dal momento cruciale delle sue *origini* comuni e distintive fino al tempo presente, dai più remoti antenati ai membri attuali, senza mai cessare di essere riconoscibilmente se stesso dai tempi della sua prima comparsa come entità individuale. Insomma, processi di etnogenesi e, poi, di mantenimento/riformulazione di un gruppo etnico non si danno senza l'attiva costruzione di *continuità* con il passato. Lungo quest'ultimo, attraverso le generazioni, è retrospettivamente proiettata una stessa forma di raggruppamento, che è immaginata nel presente come un'entità unitaria e ben distinta da altre del medesimo ordine[319].
Il passato verso cui punta l'identità etnica è elaborato prioritariamente con strumenti *verbali*[320]. Questo passato *non* è quello ricostruito dalle scienze storiche. Si tratta, invece, di un'etnostoria, che in quanto tale è largamente storia mitica[321], una storia in cui intervengono le elaborazioni *intenzionali* degli attori sociali[322]. Non a caso, Hans-Joachim Gehrke parla della storia e delle tradizioni fondanti ogni costruzione etnica

[317] GALATY 1982.
[318] BENTLEY 1987, nota 38, p. 49; HALL 1997, p. 182; SMITH 1981, p. 112 (ed. ital.); STROBEL 2009, p. 121.
[319] BOISSINOT 1998, p. 22; COHEN 1978, pp. 397-398; DEMOULE 2004, p. 65; DOUAIRE-MARSAUDON 2002, pp. 23, 26; FABIETTI 1998², p. 141; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 223; GEHRKE 2009, p. 85; GIANGIULIO 1999, pp. 30-31; HALL 1997, p. 41; MARTIN 1992, p. 587; POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 180; ROYMANS 2009, pp. 219-220; RUIZ ZAPATERO 2006, pp. 200-201; SMITH 1981, pp. 112-115 (ed. ital.).
[320] Cfr. HALL 1997, p. 41.
[321] LAPIERRE in POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², pp. 13-14; SMITH 2008, p. 44; YELVINGTON 1991, pp. 165-166.
[322] GIANGIULIO 1999, pp. 30-31.

ricorrendo alla categoria di "*intentional history*"[323]. Il fatto che l'etnostoria non sia la medesima storia ricostruita dalle discipline scientifiche *resta* vero nonostante pure le ricerche professionalmente rivolte allo studio di epoche più o meno remote non sfuggano al fatto di non poter essere ingenuamente considerate, con ottica positivista, come puramente oggettive: prima di tutto in quanto esse stesse storicamente situate[324]. Dal punto di vista di attori sociali impegnati nel "gioco" dell'etnicità, il passato non ha interesse se non è rilevante per il presente (e per il futuro)[325]. Il carattere primario dell'elaborazione, da parte di un gruppo che si forma (o mantiene, o riformula) come gruppo etnico, del suo imprescindibile radicamento nella storia consiste nel fatto che il passato del gruppo è costruito come fenomeno continuo dalle origini al presente, *al servizio dei bisogni di quest'ultimo* e, di conseguenza, *ri*-scritto al variare di esigenze attuali[326]. La costruzione del passato è un argomento di studio della massima importanza: la forma in cui la storia è ricordata influenza profondamente la vita delle persone. Si pensi all'impatto che, sul mondo contemporaneo, hanno le affermazioni di membri di gruppi che rivendicano la loro antica grandezza, il loro essere stati vittime di oppressione, il loro diritto a controllare un dato territorio (con le relative risorse) in quanto discendenti degli abitanti originari di questo, il possesso della legittimità storica a operare per cambiare il proprio posto nella rete dei rapporti di potere attuali[327]…
Quando un'identità etnica è mobilitata come strumento per raggiungere obiettivi politici concreti, quanti invocano un passato fondante le loro rivendicazioni presenti basano i loro atti e i loro discorsi sulla pretesa di essere i discendenti autentici dei passati membri del gruppo cui sostengono di appartenere. Da caso a caso, accreditarsi in questo ruolo sarà più o meno agevole: si rammenti quanto detto sulla possibilità di contestazioni della *membership* tanto da fuori quanto da dentro il gruppo cui si pretende di appartenere. Nel mondo contemporaneo, può succedere che ai protagonisti di una mobilitazione sia formalmente richiesta la prova di essere "sempre gli stessi". Nel 1977, nella Corte federale di Boston fu chiesto a quanti si dichiaravano membri della tribù Mashpee di provare la loro identità, affinché si potesse stabilire se essi avessero il diritto d'intentare una causa per la restituzione di terre che rappresentavano i tre quarti dell'omonima città di Mashpee (Massachusetts). I querelanti dovevano provare la loro continua esistenza come tribù distinta dalle altre dal XVII secolo al presente: rispetto agli indigeni di lingua massachusett incontrati dai Padri pellegrini inglesi, essi erano "*the 'same' Indians*"? Durante la causa, davanti alla giuria sfilarono anche storici, antropologi e sociologi[328].
In epoca premoderna così come in quella moderna, i membri di gruppi etnici hanno creato e coltivato simboli, memorie, valori, tradizioni, miti. Fra questi ultimi, come sappiamo, il ruolo di primo piano spetta ai miti d'origine[329]. Si è visto che, laddove riporta la genesi di un gruppo etnico, un mito d'origine implica sempre l'idea di una condivisione della discendenza, in più contesti identificata col possesso di uno stesso *sangue*. Ovviamente, la nozione della con-sanguineità funziona solo all'interno di uno schema contrastivo: essa richiede per forza l'idea che esistano *più* tipi di sangue, cioè il nostro sangue e quello dell'Altro, o di varie categorie di Altri. Due espressioni in lingua

[323] GEHRKE 2009, p. 85.
[324] HALL 1997, pp. 5, 15.
[325] ROYMANS 2009, pp. 219-220.
[326] BAYART 1996, p. 90; CHAPMAN 1992, pp. 90, 203; DERKS, ROYMANS 2009, pp. 7-8; DOUAIRE-MARSAUDON 2002, p. 23; FABIETTI 1998², pp. 150, 152-153; GIANGIULIO 1999, pp. 30-31.
[327] BAYART, GESCHIERE 2001; CHAPMAN 1992, p. 252; LUCY 2005, p. 87; MARTIN 1992, p. 587; SHENNAN 1994², p. 9.
[328] CLIFFORD 1988, pp. 7-8, 277.
[329] SMITH 2008, pp. 34-35.

maa che significano, rispettivamente, "una casa" e "un sangue" rappresentano altrettanti modi con cui la discendenza è concettualizzata, per esempio, dai Maasai di cui riferisce Galaty[330]. Nella panoplia delle rappresentazioni identitarie odierne, il sangue è ancora ben presente. Esso può legarsi all'aspetto più sinistro dell'essenzialismo retrospettivo, quello che guarda a un'immaginaria purezza primordiale del Sé, da preservare integra da contaminazioni con l'Altro. Ciò con la possibilità di azioni conseguenti, tutt'altro che immaginarie[331]. Siamo alle prese con una materia con la quale c'è ben poco da scherzare[332]. Proprio con discorsi sul sangue si espresse la fobia per il meticciato di Joseph-Arthur de Gobineau, in quel vano tentativo di teorizzare organicamente il razzismo che fu l'*Essai sur l'inégalité des races humaines*, edito in ben quattro volumi tra il 1853 e il 1855. Secondo de Gobineau, un popolo muore quando degenera e degenera quando il sangue della pura razza degli antenati si mescola col sangue di altre razze. Prevedibilmente, ciò che andrebbe perso è l'essenza del popolo[333]. Vale la pena di ricordare che le elucubrazioni di de Gobineau sono scritte in un'epoca nella quale la scienza sapeva ben poco sia del sangue sia dell'ereditarietà, ma naturalmente a dominare è un immaginario, così come oggi quando il razzismo prescinde dall'inattualità scientifica del concetto di razza umana in senso biologico[334].
La concettualizzazione ematica della discendenza (o, detto altrimenti, del principio dell'appartenenza per nascita) è lungi dall'essere un fenomeno solo moderno. Essa è documentata, per esempio, in un testo greco redatto nel V sec. a.C., le *Storie* di Erodoto. Il racconto erodoteo della seconda guerra persiana include la presentazione della risposta data dagli Ateniesi, nel 479 a.C., a un'ambasceria spartana. Questa aveva esortato gli Ateniesi a respingere la proposta di accordo col Gran Re Serse recapitata dal re di Macedonia Alessandro, inviato ad Atene quale ambasciatore da Mardonio, generale di Serse. Gli Ateniesi tranquillizzano i messi lacedemoni. In particolare, essi mettono in evidenza come, tra i motivi che impediscono loro di accordarsi con i Persiani, rientri lo Ἑλληνικόν. Questa ellenicità di cui gli Ateniesi sono partecipi è definita come condivisione di sangue, lingua, religione (incarnata da santuari e sacrifici) e costumi[335]. La discendenza immaginata in termini ematici compare al primo posto di una sequenza di criteri di endo-attribuzione etnica[336], forse organizzati in ordine di importanza decrescente[337], che segnalano il confine tra Elleni e barbari persiani.
Sempre antico ma questa volta citato presentando concettualizzazioni altrui è un riferimento al sangue che si trova nella *Germania* di Tacito. Questi afferma che due gruppi stanziati a Ovest del Reno, i Treviri e i Nervi, andavano molto orgogliosi di una loro pretesa origine germanica, come se *per hanc gloriam sanguinis* essi potessero distinguersi dall'indolenza dei Galli[338]. Si noterà pure che la poca convinzione con cui Tacito riferisce le pretese di Treviri e Nervi è, a modo suo, rappresentativa di quello schema di ragionamento che è la messa in discussione esogena di una costruzione identitaria.

---

[330] GALATY 1982, pp. 1-2, 5.
[331] V. BAYART 1996, p. 163.
[332] CHAPMAN 1992, p. 254; MCINERNEY 2014, pp. 5-6.
[333] DE GOBINEAU 1853-1855, vol. I, pp. 36-41.
[334] AIME 2011, p. XXVII; BARBUJANI, CHELI 2010, pp. 12-13, 23-24, 66-68.
[335] Hdt., VIII, 136-144. In particolare, per la definizione dell'ellenicità, v. *ibid*., VIII, 144, 2. Cfr. Diod. Sic., XI, 28, 1.
[336] HALL 1997, pp. 7, 35.
[337] BATS 1999, pp. 389-390. V. anche ROCHETTE 2005, pp. 4-5.
[338] Tac., *Germ*., 28, 4.

Un gruppo etnico non può sussistere, ormai ci è chiaro, senza che i membri traccino la loro storia fino a un punto d'origine collocato in un qualche momento del passato[339]. Che tale momento risulti essere più o meno remoto a seconda dei casi[340] non è in contraddizione col principio di fondo in base al quale gli attori sociali, a fini identitari, elaborano "continuità con un passato il più remoto possibile"[341]. La storia dev'essere costruita in modo da provare che il gruppo possiede origini antiche[342], le più antiche possibili[343]: a tal fine, viene dispiegata una "strategia ancestralizzante", per usare l'azzeccata formulazione di Maurizio Giangiulio[344]. Con tutta evidenza, è in gioco l'idea della *venerabilità dell'antico*, che come tale possiede la forza di *legittimare* e *nobilitare* costruzioni e rivendicazioni attuali[345]. Questa idea sarebbe meritevole, di per se stessa, di approfondimenti. In questa sede, va almeno rilevato come si tratti di un fenomeno che, da un lato, va ben oltre la sfera etnica, dall'altro, è indubbiamente già operante nel mondo che è *per noi* antico e che intratteneva col *suo* passato relazioni creative al servizio del presente. In ambito politico, basti pensare all'Atene classica, ove tanti cambiamenti a livello sociale e istituzionale furono portati avanti sotto i vessilli del ritorno a una pretesa πάτριος πολιτεία[346], che finì per essere, secondo la definizione di Luciano Canfora, un "controverso feticcio"[347]. Guardando a un ambito diverso, è interessante ricordare che l'antichità può anche essere vista come caratteristica che nobilita una tecnica artigianale[348].

Senza che ne conseguano obbligatoriamente scenari tragici come quelli evocati parlando di azioni a difesa di purezze di sangue, è comunque tipico dell'essenzialismo etnico, in quanto immaginario retrospettivo inevitabilmente confrontato a un mondo in inarrestabile mutamento, che fra gli attori sociali emerga la preoccupazione che vadano persi dei "pezzi" importanti della loro autentica, vera identità, che in un passato più o meno lontano sarebbe esistita in una forma originale e pura. Preoccupazioni simili possono dare luogo ad attivi sforzi per conservare tratti ritenuti parti del proprio retaggio tradizionale (quand'anche si trattasse di innovazioni recenti, che sappiamo poter essere velocemente assimilate come tradizionali), o per difendere da ciò che è sentito come contaminazione esogena e intrusiva purezze culturali o linguistiche, non meno immaginarie di quelle ematiche[349]. Rispetto alla lingua, basta un'infarinatura di linguistica storica per capire che, da un punto di vista scientifico, non esistono lingue pure nel senso di prive a ogni livello di apporti da altri idiomi. Riguardo alla sfera lessicale, più precisamente rispetto a parole con origine diversa da quella della gran parte del lessico usato dalla comunità che quelle parole ha adottato, va notata la differenza tra termini ormai pienamente adattati alla fonetica della lingua di arrivo e termini, invece, di più recente accoglimento e che quindi portano ancora la traccia manifesta della loro provenienza esogena. Nell'ambito di una lingua neolatina come l'italiano, se non abbiamo difficoltà a cogliere l'origine allogena di termini pure ormai usuali come *software*, non possiamo immaginare che un italofono odierno senta nel

---

[339] DERKS, ROYMANS 2009, p. 7.
[340] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 180.
[341] GIANGIULIO 1999, p. 30.
[342] MARTIN 1992, p. 587.
[343] RUIZ ZAPATERO 2006, p. 201.
[344] GIANGIULIO 1999, p. 30. Cfr. SMITH 2008, p. 35.
[345] Cfr. COHEN 1978, p. 397; HALL 1997, p. 26; RUIZ ZAPATERO 2006, pp. 201-202.
[346] *Res novae* 2013, p. 5.
[347] CANFORA 2011, p. 77.
[348] V., per esempio, VIDALE 2004, p. 108.
[349] V., per esempio, CHAPMAN 1992, pp. 71, 94-99, 261.

sostantivo "guerra", che pure è di origine germanica[350], qualcosa di meno italiano dell'aggettivo "bellico", naturalmente derivato dal latino *bellicus*. A modo loro, anche fatti come la più o meno progredita "acclimatazione" fonetica di prestiti possono ricadere fra quanto è atto a condizionare percezioni e discorsi identitari. Quale esempio di un contesto in cui circolavano preoccupazioni in merito a contaminazioni linguistiche, abbiamo ricordato l'Atene del V sec. a.C.

Nel momento in cui si sono dovuti occupare della dimensione retrospettiva dell'etnicità, diversi studiosi hanno trovato utile riprendere due famosi testi editi a un secolo di distanza l'uno dall'altro. Si tratta, da un lato, di *Qu'est-ce qu'une nation ?* pubblicato nel 1882 da Ernest Renan (che abbiamo già incontrato come autore de *La poésie des races celtiques*), dall'altro, di *The Invention of Tradition*, apparso nel 1983 a cura di Eric Hobsbawm e Terence Ranger. Del primo lavoro, a imporsi all'attenzione è il passaggio in cui Renan afferma che, affinché si formi ciò che egli intende per *nation*, sono essenziali "*l'oubli, et je dirai même l'erreur historique*"[351]. Questa frase si presta a sintetizzare il rapporto col passato di ciò che qui intendiamo per "gruppo etnico". Rispetto alla realtà storica, la fabbricazione di un mito d'origine etnica e di una susseguente etnostoria costituisce un processo *selettivo*, *amnesico* e *inventivo*, che opera sulla scorta di giudizi, desideri, esigenze e rapporti di forza completamente attuali. Determinati aspetti del passato sono selezionati e più o meno reinterpretati, diventando in tal modo significanti per il presente, senza che nascano preoccupazioni per gli anacronismi. Altri aspetti sono rimossi: per quanto possa sembrare ossimorico, la memoria, quando è etnica, richiede prima di tutto l'oblio. In particolare, l'oblio neutralizza ciò che minerebbe l'immaginario essenzialista, come, da un lato, le provenienze disparate (dal punto di vista spaziale e temporale) degli elementi culturali (anche materiali) associati alla collettività di quanti, nel presente, si riconoscono quali co-membri di un dato gruppo e, dall'altro, le congiunture storico-sociali che hanno contribuito all'etnogenesi. Non manca, infine, lo spazio per la vera e propria invenzione, anche estremamente ardita[352]. Riconoscere, una volta messa a fuoco quell'ingenuità positivista di cui sopra, il fatto che la nozione di "realtà" storica sia un concetto delicato non deve portare irragionevolmente fuori strada. Va tenuto a mente come in certi casi, in sede scientifica, sia perfettamente dimostrabile che, per esempio, determinati eventi riferiti da un'etnostoria rivendicata non possono aver avuto luogo. Rispetto a quanto la ricerca è in grado di ricostruire, un'etnostoria apparirà composta di "dosaggi" variabili di realtà e finzione[353]. Essa potrà anche risultare completamente fittizia[354].

Richiamare selettivamente qualcosa dal passato significa, *ipso facto*, reinventarlo. Lungi dal trasmettere eredità inalterabili, che ingabbierebbero del tutto le azioni degli attori nel presente, la memoria collettiva (ivi compresa quella strettamente etnica) inevitabilmente ricrea ciò di cui si appropria. Le strategie ancestralizzanti attuate dai gruppi etnici ingannano: in realtà, esse producono sempre *qualcosa di nuovo*, come più in generale tutti i tentativi di ritorno a "origini", "radici", "tradizioni" immaginate come genuinamente autentiche (nessuno dei quali avrebbe senso in mancanza dell'idea per cui l'antico è venerabile). Si badi, poi, che le odierne discriminazioni (non solo occidentali) tra l'autentico e l'inautentico (proprio o altrui) non sono processi che vanno da sé. L'autenticità è lungi dall'imporsi in virtù dei caratteri intrinseci di ciò che la

[350] TESI 2001, p. 38.
[351] RENAN 1882, p. 7.
[352] BAYART 1996, pp. 83, 86, 144; BRUN 2006, p. 34; FABIETTI 1998², pp. 22-24, 39-40, 94, 141; MARTIN 1992, pp. 587-588.
[353] COHEN 1978, pp. 397-398; DOUAIRE-MARSAUDON 2002, p. 26.
[354] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 181.

rappresenterebbe. Al contrario, essa è contestualmente fabbricata dalla contingenza di sguardi presenti sul passato, che sono carichi di valutazioni ed esigenze attuali e localizzate. Questi sguardi presuppongono la dimensione dell'oblio, quella della (re-)invenzione e anche quella relazionale, dato che l'autentico non emerge se non contrastivamente opposto a ciò che incarna l'inautentico[355].

Rispetto a quanto è "dimenticato" dalla memoria etnica, occorre una precisazione. Per parlare di oblio di qualcosa, non è necessario che i protagonisti dell'oblio siano debitori di un processo tale per cui quel qualcosa è giunto a essere *effettivamente* dimenticato. In generale, gli attori sociali possono rimuovere, non rivendicare, ciò che nel passato, per qualche ragione, è loro sgradito, ma non per questo ignoto[356]. Si pensi agli scandinavi notoriamente insediatisi in Irlanda nel Medioevo, eppure di norma rigettati dalla genealogia degli Irlandesi contemporanei. Anche se storicamente di grande rilievo, la componente di origine scandinava è oscurata a favore di quella etichettata come "gaelica" (o, più inclusivamente, come "celtica"), più utile a sostenere il confine essenziale dell'identità irlandese, cioè quello con gli Inglesi[357]. L'atteggiamento degli attori sociali nei confronti di ciò che, nel passato, sarebbe potenzialmente disponibile come risorsa simbolica è selettivo, sia rispetto agli eventi sia rispetto agli antenati[358].

Un aspetto assai rivelatore della natura di un rapporto etnico col passato consiste nel fatto che elementi di questo (reali o immaginari che siano, agli occhi dei ricercatori) possano essere invocati oppure "scordati" *all'occorrenza*, ad esempio per aumentare o diminuire l'inclusività di un gruppo cui ci si richiama. A tal proposito, è stata giustamente messa in valore la significatività dello studio di Galaty sui Maasai. Da questo si desume che uno stesso mito d'origine può servire a tenere sia dentro sia fuori determinate collettività, a dimostrazione del fatto che una narrazione della propria origine etnica non impedisce a chi la invoca di restringere o di allargare situazionalmente i confini del gruppo cui rivendica di appartenere[359]. I racconti che ci interessano sono focalizzati sulla genesi di diversi modi di sussistenza e riferiscono come, dopo i tempi in cui l'umanità era stata una cosa sola, siano occorse le primordiali suddivisioni tra Maasai e Iltorrobo e, poi, tra Maasai e Ilmeek. La separazione fra Maasai e Iltorrobo avviene allorché Dio invia ai primi il bestiame, mentre i secondi saranno destinati a procacciarsi il cibo cacciando. La successiva divisione fra Maasai e Ilmeek si ricollega a una carestia, durante la quale gli uomini decidono di scalare, con gli animali al seguito, una scarpata, al fine di raggiungere luoghi ove speravano di trovare pascoli rigogliosi. Solo un gruppo riesce nell'impresa e potrà dedicarsi alla pastorizia, mentre gli altri diventeranno gli agricoltori Ilmeek. Quelle citate circostanze in cui i confini etnici sono espansi fino a includere Iltorrobo e Ilmeek nella Maasaità implicano proprio l'evocazione dei tempi mitici dell'unità primigenia. Infine, è interessante citare la posizione mitica dei Somali, un gruppo ammirato dai Maasai: *dopo* questi ultimi, i Somali hanno trovato il modo di ascendere ai pascoli alti, diventando pastori, pur rimanendo non Maasai[360]. Con questi racconti disponiamo non solo della cornice mitica entro cui funziona un caso specifico di multidimensionalità verticale mono-etnonimica. Disponiamo anche di un palese esempio di come i miti d'origine possano esprimere e legittimare punti di vista su gerarchie fra gruppi.

---

[355] BAYART 1996, pp. 85-94, 114; CLIFFORD 1988, pp. 4-13; CUCHE 2004[3], p. 64; FABIETTI 1998[2], pp. 92-94, 165-166.
[356] Cfr. BAZIN 1985, p. 104; LE BRAS, DEMOULE 2007, p. 46.
[357] CHAPMAN 1992, pp. 92-93.
[358] LUCY 2005, p. 99.
[359] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], p. 181.
[360] GALATY 1982, pp. 6-7.

Quel che rende importante per noi il volume curato da Hobsbawm e Ranger è chiarito già dal titolo *The Invention of Tradition*. La formula "invenzione della tradizione" non è piaciuta a tutti[361], ma è comunque andata incontro a una cospicua fortuna. A seconda dei casi, il concetto è stato usato in modo più o meno conforme a com'era stato definito da Hobsbawm nell'introduzione al volume del 1983. Qui, lo storico britannico avvia il proprio discorso rilevando che le tradizioni (come, per esempio, cerimoniali e feste), che oggi paiono antiche, o che si pretende siano tali, non di rado hanno avuto origine in tempi recenti, per di più talvolta tramite pure invenzioni. Per Hobsbawm, una tradizione inventata si può definire come

> *a set of practices, normally governed by overtly or tacitly accepted rules and of a ritual or symbolic nature, which seek to inculcate certain values and norms of behaviour by repetition, which automatically implies continuity with the past. In fact, where possible, they normally attempt to establish* continuity with a suitable historic past. *[...] insofar as there is such reference to a historic past, the peculiarity of "invented" traditions is that* the continuity with it is largely factitious. *In short, they are responses to* novel situations *which take the form of reference to old situations, or which establish their own past by quasi-obligatory repetition*[362].

Ciascuna tradizione inventata, nota Hobsbawm, nei limiti del possibile utilizza la storia "*as a legitimator of action and cement of group cohesion*" (della nazione, per esempio). Le eredità del passato diventano altrettanti materiali per fabbricare tradizioni inventate. Tra i fenomeni citati da Hobsbawm, uno su cui è istruttivo spendere alcune parole riguarda l'uso dell'evo antico al servizio dell'identità nazionale francese. Si tratta, nello specifico, dell'opposizione tra "*nos ancêtres les Gaulois*" e i Franchi al tempo della Rivoluzione, che mostra come l'aggancio a un passato che unifichi e legittimi nel presente sia importante perfino per i movimenti rivoluzionari[363].
Nella Francia settecentesca, la storia dinastica delle genealogie legittimanti il potere monarchico cede il passo alla storia della nazione. Quest'ultima si riallaccia ai Galli (e ai Romani), che, non senza riferimenti al sangue, come fondatori sostituiscono i Franchi che la nobiltà invoca quali fonti di un "*droit de conquête*"[364]. In *Qu'est-ce que le Tiers-État ?* di Emmanuel-Joseph Sieyès (1789), la nazione coincide con i componenti del Terzo Stato, che *discendono* da Galli e Romani e si contrappongono ai nobili, stranieri immigrati. Qui la concezione del termine "nazione" è di tipo etnico[365] ed è evidente l'attivazione di un mito di autoctonia[366]. Il conferimento ai *Galli* dei testi latini del ruolo di "*nos ancêtres les Gaulois*" è rappresentativo di una forma particolare di strategia ancestralizzante: essa si esplica in un mito d'origine che si affida alla selezione di un peculiare gruppo fondatore. Da un lato, esso porta un nome *diverso* da quello della collettività che lo rivendica nel presente[367] (elemento qui funzionalmente congiunto al fatto che gli etnonimi antichi invocati siano più d'uno). Dall'altro, esso si colloca nell'estremo orizzonte cronologico raggiungibile alla ricerca di un aggancio il più arcaico possibile ad antenati *nominabili*, in questo caso sulla scorta delle fonti

[361] V., per esempio, CHAPMAN 1992, pp. 140-141.
[362] HOBSBAWM 1983, pp. 1-2. Enfasi mia.
[363] HOBSBAWM 1983, pp. 6-7, 12-14.
[364] OLIVIER 2006, pp. 159-162.
[365] BUCHSENSCHUTZ 2007, p. 12; GOSSIAUX 1997, p. 330.
[366] BAYART, GESCHIERE 2001, p. 128.
[367] Si veda quanto scriverà Amédée Thierry introducendo la sua *Histoire des Gaulois, depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine*. Secondo Thierry, quella gallica è "*une race de laquelle descendent les dix-neuf vingtièmes d'entre nous, Français*" (THIERRY 1828, vol. I, pp. I-II).

classiche[368]. Abbiamo già incontrato un fenomeno simile trattando il caso d'invocazioni di antiche ascendenze celtiche al servizio di identità di area atlantica come quella gallese. A differenza del caso gallese, in quello dell'identità francese il gruppo preromano ha però fornito solo antenati e non anche un nome da assumere, in certe circostanze del presente, come endoetnonimo segnalante la rivendicazione di un'identità di livello superiore a quello cui appartiene l'etichetta *Français*. Ci sono senz'altro stati individui che si sono qualificati, in determinate circostanze, come dei *Welsh* con antichi ascendenti celtici, in altre come degli odierni *Celts*, con ciò intendendo *Welsh* quale sottoinsieme di *Celts*. Non si è invece mai formato un sistema di endoetnonimi in cui il nome *Français* fungesse da sottoinsieme di *Gaulois* o di *Celtes*. Al massimo, in Francia si è dato il caso di un uso dell'etnonimo "Galli" come sinonimo ancestralizzante di "Francesi"[369].

Di quanto affermato da Hobsbawm vanno rilevati due aspetti ancora. Innanzitutto, l'autore distingue fra tradizioni inventate e pratiche realmente antiche ed esorta a non confondere "*the strength and adaptability of genuine traditions*" con l'invenzione della tradizione, notando che quando i vecchi modi hanno ancora vitalità le tradizioni non devono essere recuperate né inventate, non essendoci stata quella discontinuità che l'apparire di ogni tentativo di tutelare o far rivivere tradizioni mette a nudo. Il secondo aspetto da rimarcare del discorso di Hobsbawm è estremamente importante. L'autore sollecita *ogni* storico a rassegnarsi all'idea d'intervenire, con la sua attività professionale, nei processi di invenzione della tradizione: che ne siano consapevoli o meno, gli storici partecipano alla creazione, demolizione e ristrutturazione di "*images of the past which belong not only to the world of specialist investigation but to the public sphere of man as a political being*"[370].

A proposito della prima questione, si è notato che, di fatto, sul lungo periodo *tutte* le tradizioni possono essere viste come tradizioni inventate ogni qual volta i mutamenti storici fanno sì che il passato debba essere riconsiderato alla luce di un nuovo presente, non diventando per questo meno autentico agli occhi di chi lo rivendica come proprio[371]. Anche i miti che tracciano origini di gruppi etnici sono soggetti a cambiamenti in funzione dell'attualità. Lungi dall'essere fissate una volta per tutte, le origini mitiche di un gruppo possono essere ridefinite, in particolare sulla scorta di nuovi rapporti di potere. Le manipolazioni dei miti d'origine etnica consentono di adattarli al mutare delle circostanze[372]. Con tutto ciò non si vuole sostenere che, davanti a un set di pratiche componenti una data tradizione vitale in un contesto specifico, sia illegittimo indagare, nei limiti del possibile, la provenienza delle varie pratiche e la loro maggiore o minore continuità con pratiche pregresse a livello tanto formale quanto semantico.

Quanto all'esortazione indirizzata da Hobsbawm a ogni suo collega storico, è ovvio riconoscere come essa vada estesa a *tutti* i soggetti che, in via più o meno esclusiva, si occupano professionalmente del passato. Oltre agli storici, sono senz'altro implicati gli archeologi, ma pure gli antropologi, cui il recupero e lo studio di informazioni su

---

[368] Cfr. GUICHARD, KAENEL 2010, p. 10.

[369] V., per esempio, la testimonianza proveniente dal Testamento di Richelieu riportata in GOUDINEAU 2005, p. 680.

[370] HOBSBAWM 1983, pp. 7-8, 10-11, 13.

[371] DOUAIRE-MARSAUDON 2002, pp. 23, 26. Cfr. CHAPMAN 1992, p. 97.

[372] DERKS, ROYMANS 2009, pp. 7-8; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 223; ROYMANS 2009, p. 219.

epoche più antiche di quella contemporanea possono non essere estranei[373]. Lavori in prima battuta destinati a un pubblico scientifico possono diventare, secondariamente, *risorse* per costruzioni identitarie e correlate rivendicazioni sulla scena politica contemporanea. I lavori scientifici possono essere usati, manipolati, riscritti o anche contestati; a volte, accade che i ricercatori siano sollecitati in prima persona a fornire materiali a supporto di una certa causa. Quale che sia lo scenario, antropologi, storici e archeologi devono comunque assumersi la responsabilità derivante dalla consapevolezza di giocare, volenti o nolenti, un ruolo in processi identitari implicanti l'elaborazione di un rapporto con un passato visto da determinati attori come il *loro* passato (a prescindere dalle opinioni che gli studiosi hanno, o anche non hanno, sulla maggiore o minore continuità fra passato e presente)[374].
Nell'ambito di quello che possiamo nel complesso definire "sfruttamento politico-identitario del passato" rientrano oggi vari fenomeni, non solo quelli strettamente etnici. È però chiaro che l'etnicità è particolarmente chiamata in causa, per via del suo orientamento eminentemente retrospettivo, anzi ancestralizzante. Da questo punto di vista, finiscono per avere un posto particolare gli archeologi, la cui disciplina si caratterizza proprio per la profondità temporale[375].
Evocando il ruolo giocato dagli studiosi che si occupano di epoche più o meno remote, abbiamo di fatto introdotto uno dei fattori che, oggi, possono concorrere a limitare la manipolabilità del passato a scopi identitari. Il principio in base al quale individui e gruppi *non* sono in grado di fare qualsiasi cosa in materia d'identità etnica vale anche per quell'aspetto che è la fabbricazione del passato al servizio del presente. Nello specifico, i ricercatori che producono rappresentazioni di "pezzi" del passato detengono *un* potere con cui gli attori sociali possono doversi confrontare. Si tratta del potere di cui ci siamo già occupati trattando piani e agenti di produzione dell'essenzialismo, quello che agli studiosi deriva dal loro essere costruttori professionali, istituzionalmente riconosciuti, di immagini del passato, diffuse soprattutto con quella forma durevole di trasmissione delle informazioni che è la *scrittura*.
C'è già stata occasione per notare che, nell'ambito dei rapporti di forza determinanti chi abbia potere di nominazione etnica, una variabile di rilievo consiste nell'eventuale possesso della scrittura, in qualità di mezzo che fissa e tramanda delle tassonomie. Si argomentava, allora, sulla scorta di quanto sostenuto da Fabietti. Questi è un autore che identifica i soggetti in grado di imporre etnonimi e quelli che possono "costruire e tramandare memoria". Con quella che appare una forzatura, egli giunge ad affermare che i soggetti in questione coinciderebbero con "formazioni politiche a base burocratica e in possesso di una tradizione scritturale" come gli Stati. L'enfasi sulla scrittura e sulla sua capacità tanto di ricordare etichette quanto di condannare all'oblio quelle che non registra lascia spazio anche a un cenno alla memoria orale come possibile forma di memoria durevole, seppur secondaria[376]. Al di là degli aspetti discutibili di questa ricostruzione, rimane indubbiamente vero che quanto potere si ha nell'imporre efficacemente etnonimi e nel fabbricare e trasmettere memoria etnica è, prima di tutto, funzione di una complessiva configurazione locale dei rapporti di forza. È pure importante che sia stata sollevata la questione del ruolo dei mezzi tramite i quali si ricorda e si dimentica o, detto in modo sintetico, si ricorda selettivamente.

---

[373] V., per esempio, TESTART 2006, p. 386 sulla necessità, da parte della ricerca contemporanea, di sfruttare il vasto *corpus* delle osservazioni etnografiche compiute da missionari, amministratori coloniali e antropologi del passato su pratiche ormai scomparse e quindi non più osservabili.
[374] LEMONNIER 2002; MCINERNEY 2014, pp. 5-6.
[375] BRUN 2006, p. 43.
[376] FABIETTI 1998[2], pp. 39-40.

A livello quantitativo, la capacità di apprendere e tramandare oralmente informazioni in contesti privi di scrittura può essere facilmente sottovalutata da chi viva in società dominate dalla parola scritta. Parlando delle mnemotecniche sviluppatesi in contesti ove la scrittura era poco o per nulla usata, è impossibile non citare il caso delle migliaia di versi apprese e recitate, ancora nel primo Novecento, in quell'ambito serbo-croato servito da sostegno all'interpretazione oralista dei poemi omerici[377]. Aver evocato anche ambiti in cui la scrittura è *poco* usata ci è poi utile per non passare sotto silenzio il fatto che sarebbe troppo semplicistico ragionare sulla base di una dicotomia secca fra società totalmente orali e contesti con una cultura invece "grafocentrica" (per mutuare un aggettivo che è stato usato al fine di qualificare la cultura della Roma di cui è espressione Cesare[378]). Infine, va segnalato che la memorizzazione e la trasmissione per via orale di informazioni, implicando la continua attualizzazione verbale del passato, ben si prestano ai processi di invenzione della tradizione[379], intendendo quest'ultima come riformulazione delle eredità ogniqualvolta il presente lo richieda.
Ciò detto, nessuno potrà negare che testi scritti abbiano, di fatto, "mantenuto in circolo" etnonimi per tempi davvero molto lunghi. A tal proposito, è esemplare il caso dei termini etnici a base *Celt-* nei testi redatti in greco e in latino. Tralasciamo pure i due frammenti di Ecateo di Mileto, tramandati da Stefano di Bisanzio, donde si trarrebbe la menzione, verso la fine del VI sec. a.C., non già dell'etnonimo "Celti"[380], ma del termine Κελτική, in un caso coronimo[381], nell'altro aggettivo qualificante la πόλις di Νύραξ[382]. Questo per paura che le parole che ci interessano non siano genuinamente ecataiche, ma siano invece aggiunte dell'erudito giustinianeo che rappresenta la nostra fonte diretta[383]. Lasciamo da parte pure i *Celtae* del poemetto *Ora Maritima* di Avieno[384], opera tarda che dovrebbe utilizzare anche fonti arcaiche, ma il cui utilizzo è assai delicato[385]. Limitiamoci, dunque, a muovere dai primi riferimenti diretti all'etnonimo Κελτοί[386] contenuti in due brani di Erodoto, stringati ma sicuramente erodotei[387]. Anche così, quasi un millennio intercorre fra la comparsa dei Celti nella letteratura classica superstite e il momento in cui, nel 472 o nel 473 d.C.[388], il vescovo di *Augustonemetum* (Clermont-Ferrand) Sidonio Apollinare, scrivendo all'eroe della lotta arverna contro i Visigoti, Ecdicio, fa riferimento alla *sermonis Celtici squamam* della nobiltà arverna[389]. Il passaggio di Sidonio è stato segnalato da Collis quale ultimo riferimento a una celticità intesa come qualcosa di contemporaneo, a fronte dei gruppi

---

[377] BOSSI 1992, pp. 13-15.
[378] MOTTA 2000, p. 181.
[379] V. BATS 2006, p. 38.
[380] VITALI 2010a, p. 39.
[381] Steph. Byz., *s.v.* Μασσαλία (= Hecat., fr. 55 Jacoby).
[382] Steph. Byz., *s.v.* Νύραξ (= Hecat., fr. 56 Jacoby).
[383] Abbiamo parlato di *due* frammenti e non invece di tre come a volte succede. Benché figuri ancora, per esempio, in FREEMAN 1996, pp. 14-15, va espunto dal novero dei *possibili* riferimenti ecataici all'ambito celtico il passaggio in cui Ecateo qualificherebbe Narbona come ἐμπόριον καὶ πόλις Κελτική (Steph. Byz., *s.v.* Νάρβων [= Hecat., fr. 54 Jacoby]). In realtà, il testo di Stefano di Bisanzio attribuisce l'espressione a Strabone, come peraltro già rilevato in D'ARBOIS DE JUBAINVILLE 1883, nota 1, p. 5. Diversa è l'informazione che Stefano dichiara esplicitamente di prendere da Ecateo (cfr. BATS 2003, p. 148).
[384] Avien., *Ora Mar.*, 133.
[385] CUNLIFFE 2003, p. 98 (ed. franc.); DOBESCH 1991, p. 35; FREEMAN 1996, pp. 15-17; KOCH 2006f.
[386] DÉCHELETTE 1913, nota 1, p. 560.
[387] Hdt., II, 33, 3-4; IV, 49, 3.
[388] LOYEN 1970, p. 86.
[389] Sidon. Apoll., *Ep.*, III, 3, 2.

citati da Stefano di Bisanzio e dei Celtiberi menzionati da Isidoro di Siviglia[390], che parrebbero essere ormai trattati come realtà passate. Dopodiché, i Celti uscirebbero dalla scena letteraria, per ricomparire solo, in termini retrospettivi, nel Rinascimento[391]. Cioè all'epoca della riscoperta e pubblicazione di testi dell'Antichità classica come il *De bello Gallico* cesariano, edito a Venezia già nel 1511[392].
In realtà, nemmeno questo è vero. Il Medioevo spagnolo aveva già visto gruppi diversi recuperare i Celtiberi delle fonti classiche a fini identitari. I Celtiberi si offrivano quali strumenti di un'ancestralizzazione che riportava le origini di chi li invocava a un tempo antecedente l'invasione araba. A partire dal XII secolo, grazie all'incrocio tra fonti classiche e bibliche, fu elaborato un mito sull'origine degli stessi Celtiberi. Questi si trasformano così nei discendenti del *primo* colonizzatore della Penisola iberica, Tubal[393] (secondo la Genesi, Tubal era figlio di Iafet e quindi nipote di Noé[394]).
Va ricordato, poi, che al greco bizantino non è sconosciuto l'uso dell'etnonimo Κελτοί, un uso per di più non retrospettivo ma attuale, nel senso che l'insieme così etichettato è coevo a chi scrive[395]. Questa pratica, istruttiva a vari livelli, rientra in un più ampio fenomeno di classicismo etnonimico, per cui certi autori "bizantini" scelgono, talvolta, di etichettare gruppi loro contemporanei, invece che tramite appellativi attuali, con etnonimi presi da testi classici (quali "Sciti" e, più di rado, "Persiani" e "Celti"), ognuno dei quali portava con sé un suo pacchetto di stereotipi elaborati dall'etnografia antica. Per Anthony Kaldellis, si tratta di un fenomeno prettamente letterario, proprio di una letteratura che in diversi modi vuole distanziarsi dal registro stilistico del greco parlato (una volta di più, ritorna il tema della venerabilità dell'antico), ma non scevro di implicazioni politico-identitarie (in particolare, per l'autodefinizione all'insegna dell'etnico Ῥωμαῖοι, risulta essere stata prioritaria l'opposizione contrastiva con l'alterità nomadica detta "scitica"). Sempre impiegando una categoria in cui i diretti interessati si riconoscevano, abbiamo comunque a che fare, secondo Kaldellis, con discorsi scritti da Romani colti a uso e consumo di altri Romani colti. È solo all'interno di tale circuito che pratiche come quella di chiamare "Celti" gli Europei occidentali hanno un significato[396]. In questo circuito rientra per esempio l'*Alessiade*, in cui Anna Comnena traccia la storia del padre Alessio I Comneno, imperatore di Bisanzio dal 1081 al 1118, all'epoca della prima crociata. Anna ebbe modo di vedere i crociati e di esprimere nella sua opera storica il versante "bizantino" di un'ostilità fra cristiani latini e cristiani greci puntellata da reciproci stereotipi (i primi sarebbero dei barbari rozzi e cupidi; i secondi dei ricchi decadenti e pomposi)[397]. Al pari di altri autori, Anna chiama in blocco gli Europei occidentali, con dei begli esempi di esodefinizioni globalizzanti[398], "Franchi", "Latini", ma anche, sprezzantemente, "Celti"[399]. È sotto l'egida di queste etichette, se non semplicemente dell'appellativo "barbari", che compaiono i membri del variegato esercito crociato. La storica non manca di sfruttare, a sostegno dei propri fini politici e ideologici, gli stereotipi classici sui Celti, per esempio il *topos* della loro spericolata temerarietà in battaglia[400]. Non sfugga l'istruttivo esempio di evoluzione

[390] Isid., *Etym*., IX, 2, 114.
[391] COLLIS 2003, pp. 13, 25, 27. V. anche RUIZ ZAPATERO 2005, pp. 21-22.
[392] CUNLIFFE 2003, pp. 123-124 (ed. franc.); RIECKHOFF 2010, p. 27.
[393] DE LA TORRE ECHÁVARRI 2005, pp. 451-452.
[394] *Gen.*, 10, 1-2.
[395] HIKIDA 2004, p. 23.
[396] KALDELLIS 2013, pp. 9, 106-117, 178.
[397] LE GOFF 1982², pp. 115-119; *id*. 2003, pp. 23-24.
[398] V. CHAPMAN 1992, p. 54.
[399] V., per esempio, Anna Comn., *Alex.*, XI, 6, 3.
[400] CHAPMAN 1992, pp. 182-184; KALDELLIS 2013, pp. 111, 114-115, 166-167, 178.

diacronica dei contenuti coperti dagli etnonimi che abbiamo qui. Ellenofoni cristiani utilizzano un endoetnonimo che palesa la rivendicazione dell'ininterrotta continuità coi Romani antichi, mentre "Latini" è diventato un esoetnonimo designante un'alterità che, in ambito letterario, può anche essere stigmatizzata come "celtica".
In un testo scritto possono trovarsi molte cose potenzialmente rilevanti per chi è impegnato, nel suo presente, a costruire, attribuire, interpretare ruoli etnici. Può trattarsi solo di etnonimi e stereotipi etnici, ma anche di veri e propri brani etnografici e di storiografie organizzate in modo che gli attori protagonisti delle vicende narrate siano gruppi etnici. È però ovvio che, in un momento X, quanto sta scritto in uno specifico testo sia potenzialmente disponibile, per essere usato in una direzione o in un'altra, solo a chi ha la possibilità di accedere al supporto scrittorio che registra il testo, nonché le competenze per leggere e comprendere quest'ultimo. L'essere fatti oggetto, nelle interazioni sociali, di un'esodefinizione etnica globalizzante è lungi dal rappresentare un fenomeno irrilevante per chi dall'esterno è definito. Lo sappiamo bene. Nondimeno, è chiaro che, ad esempio, per degli Europei occidentali di epoca medievale, i quali nemmeno nella fascia di popolazione più colta conoscevano il greco[401], non poteva rivestire alcuna importanza il fatto di essere qualificati con l'etnonimo classicheggiante Κελτοί solo per iscritto, da dotti "bizantini" che si rivolgevano ad altri dotti "bizantini". Chapman ha ragione nel rilevare che (in quanto europeo occidentale) pure un nativo del Galles come Giraldus Cambrensis, il quale scrisse una cinquantina d'anni dopo Anna Comnena, sarebbe stato chiamato da quest'ultima Κελτός (per iscritto, precisiamo noi). È parimenti vero che una simile etichettatura sarebbe risultata estranea a Giraldus e che questi non avrebbe chiamato "Celti" i Gallesi del suo tempo, anche se il linguaggio moderno avrebbe poi contemplato, retrospettivamente, questa designazione[402]. Si prenda, per esempio, il volume *The Autobiography of Giraldus Cambrensis*, apparso nel 1937 a cura di Harold E. Butler: nell'introduzione a firma di C.H. Williams, di Giraldus si parla come di un uomo diventato "*the historian of the Celtic fringes*"[403]. Abbiamo detto che, a quanto ci risulta, prima del XVIII secolo nessun abitante delle Isole britanniche si è mai autodefinito "Celta". Il fatto che ciò sia poi avvenuto è debitore della pubblicazione di opere di eruditi come Pezron e Lhuyd. A loro volta, queste opere erudite avevano alle loro spalle testi classici che dei Celti tramandavano nome, caratteristiche, vicende. Se questi testi classici non fossero sopravvissuti alla fine del mondo antico, né autori "bizantini" come Anna Comnena né, a maggior ragione, un Pezron o un Lhuyd avrebbero mai potuto riesumare i Celti al servizio di preoccupazioni attuali. Sul piano dell'etnicità, la conservazione fisica di supporti scrittori recanti testi ancora leggibili e comprensibili da qualcuno può restare anche a lungo irrilevante, per poi diventare, più o meno rapidamente, importante a seguito di una (ri)-scoperta dei supporti in questione. Anche i testi scientifici moderni possono essere recuperati, a scopo identitario, a distanza di tempo. È per esempio questo il caso di certi lavori linguistici e storiografici prodotti in Occidente alla metà del XIX secolo, che dalla seconda metà del Novecento sarebbero stati utilizzati in Pakistan come risorse per costruire il glorioso passato dei Baluch[404]. *Scripta manent*: a ulteriore conferma delle responsabilità degli studiosi.
Per riflettere sull'impatto, nella lunga durata, della persistenza o meno di testi accessibili e intelligibili, si ponga mente alla diversa sorte toccata, da un lato, alle antiche letterature greca e latina, con le quali l'Europa medievale e poi moderna non ha

[401] LE GOFF 1982², p. 116.
[402] CHAPMAN 1992, pp. 184, 201.
[403] WILLIAMS in BUTLER 1937, p. 10.
[404] FABIETTI 1998², pp. 139-143.

mai smesso del tutto di intrattenere un rapporto, dall'altro lato, ai testi prodotti in tre millenni di storia del Vicino Oriente pre-ellenistico, vittime di un generale e lungo oblio. Usciti di scena nel periodo ellenistico e romano, e quindi ignoti al Medioevo sia cristiano sia islamico, per tornare in circolazione i testi orientali antichi dovettero attendere le decifrazioni delle scritture in cui erano redatti, realizzate nel caso più antico a metà Settecento, e poi soprattutto nella prima metà del XIX secolo. L'unica eccezione al catastrofico naufragio degli scritti del Vicino Oriente antico fu l'insieme di testi biblici componenti quello che la tradizione cristiana ha identificato come "Antico Testamento"[405]. Pensiamo solo per un momento in quel modo "controfattuale" caro a Niall Ferguson[406] e chiediamoci: se le contingenze storiche fossero state differenti e nemmeno quell'unico *corpus* di testi fosse sfuggito al lungo oblio, quanto diversi da quelli effettivamente concretizzatisi sarebbero stati, anche solo sul piano etnico, tutti i successivi presenti alternativi? Per esempio, gli immaginari etnici medievali non si sarebbero potuti servire di quei racconti sulle origini della diversità umana che, nella *Genesi*, sono la storia della Torre di Babele e la genealogia di Noé, coi suoi discendenti antenati di ogni popolo del mondo[407].

È arrivato il momento per guardare più da vicino i caratteri delle etnostorie e dei miti d'origine. Quanto ai mezzi di trasmissione della memoria, è chiaro che gli attori possono trarre materiali non solo da fonti orali *o* scritte, ma anche da entrambi i canali contemporaneamente[408]. Pure a livello di contenuto i tipi di memoria che possono entrare in una storia etnica, e così fondare l'identità attuale di un gruppo, sono diversi. Si va dal ricordo di un passato venerabile a quello della condivisione di sofferenze e oppressioni, come nel caso dell'indianità statunitense, per la cui emersione è stato cruciale il richiamo all'accaparramento della terra a opera dei Bianchi e alle violazioni dei trattati di pace che questi commisero[409]. Sempre negli Stati Uniti, ben si comprende l'importanza accordata dai protagonisti della mobilitazione politica dell'identità *black*/*Afro-American* all'esperienza della negazione dei diritti civili[410]. Nel Regno Unito e in Francia, invece, il lamento per l'oppressione subita dalle minoranze ricorre nei discorsi dei militanti dell'identità celtica "atlantica" e/o delle identità che di questa possono costituire dei sottoinsiemi[411].

Il cosiddetto *Celtic fringe* esemplifica la convivenza tra il lamento della minoranza che si reputa vessata e la rivendicazione di una remota epoca di grandezza, quella in cui il mito della discendenza dagli antichi Celti pone gloriosi antenati guerrieri, padroni di gran parte del continente europeo. Questa narrazione etnostorica è particolarmente efficace. Accettando per il presente così come per il passato un prioritario criterio di attribuzione linguistico vincolato al riconoscimento tutto accademico dell'esistenza di un certo raggruppamento di idiomi un tempo enormemente diffuso e oggi poco rappresentato, si ottiene un'immagine impressionante. Basta comparare cartograficamente la diffusione della celtofonia contemporanea con quello che si ritiene essere l'areale di massima estensione della celtofonia antica[412], per far visualizzare la storia di una X-ità una volta geograficamente imponente e poi via via erosa. Erosa al punto che oggi ne contempliamo solo un'ultima reliquia, abbarbicata come una specie in via di estinzione ai lembi estremi del Vecchio continente, il *Celtic fringe* appunto (si

---

[405] MATTHIAE 2005, pp. 3-10, 70-85; UBERTI 2005, pp. 12-14.
[406] FERGUSON 1997.
[407] POHL 2005, pp. 197-198.
[408] POHL 2005, p. 200.
[409] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008², p. 181.
[410] BENTLEY 1987, p. 45.
[411] CHAPMAN 1992, pp. 99-111, 238-240.
[412] A livello di pubblicazioni scientifiche, v., in particolare, KRUTA 2000, figg. 1-2, pp. 16-17 (ed. ital.).

ricordino i "*Finisterres Celtiques d'Europe Occidentale*" di cui si parla nel sito internet del *Festival Interceltique* di Lorient). A ciò si aggiunga l'onda lunga della romanticizzazione sette-ottocentesca della celticità tanto antica quanto moderna e si disporrà di un risultato di grande fascino e potenza.

In un momento X, un'etnostoria non va immaginata come un unico racconto uniforme e nemmeno come un *corpus* immutabile, ma piuttosto come una pluralità di narrazioni conviventi e soggette a modifiche. Per loro natura, i racconti etnostorici si focalizzano sugli *eventi chiave* del passato del gruppo. Tipico è un meccanismo di riscrittura e idealizzazione della storia che situa nel passato una o più età dell'oro, delle epoche in cui il gruppo sarebbe stato politicamente unito, potente e militarmente glorioso, oppure allietato da ricchezza e prosperità o ancora al culmine delle sue realizzazioni artistiche, intellettuali, religiose… Un movimento identitario può mirare proprio al ritorno a un'età dell'oro[413].

Un'immaginaria epoca aurea, nel caso specifico un'età dell'oro precoloniale, è stata invocata per esempio dai protagonisti dei movimenti politici maori, parte di quei *native movements* sviluppatisi in Oceania dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento[414]. Il caso maori si presta a mettere in luce anche un altro aspetto molto importante. Quell'insieme di miti sul popolamento della Nuova Zelanda complessivamente noto come *Great Fleet* è considerato autentico dai Maori pur derivando dal recupero di elaborazioni occidentali[415]. Così come elementi esogeni possono essere innalzati al rango di simboli etnici (anche prioritari), pure nella costruzione della loro etnostoria gli attori sociali possono servirsi dei *materiali più vari*.

Inevitabilmente, ciò urta le sensibilità nutrite dall'essenzialismo. In ambito scientifico occidentale, irritazioni simili non hanno riguardato solo studiosi confrontati a recuperi contemporanei di materiali occidentali da parte di gruppi extraeuropei. Pure nel passato non ci si è certo privati a beneficio dell'erudizione moderna della possibilità di elaborare storie mitiche con bricolage di elementi disparati. Così, anche specialisti del passato si son dovuti confrontare con narrazioni in cui non ritrovavano ciò che la loro sensibilità essenzialista avrebbe gradito. Era con grande rammarico che Hubert doveva constatare che gli Irlandesi medievali avevano creato narrazioni in cui si riallacciavano a tutto *fuorché* ai Celti. Essi si erano serviti della Bibbia e della letteratura latina, si erano richiamati agli Iberi e agli Sciti: di Celti neanche l'ombra. Ma quella essenzialista è una maniera di interpretare il mondo empirico tanto dura a morire da resistere alla realtà documentaria, persino nella mente di grandi studiosi. A perdere di vista la realtà dei fatti erano stati gli Irlandesi: "*ils se sont désavoués eux-mêmes et ont renié leur parenté*"[416]! Non solo in Irlanda ma anche in Britannia, i miti d'origine medievali effettivamente ignorarono i Celti e attinsero ai miti biblici e classici, certo senza che nessuno provasse il sentimento di rinnegare alcunché. Benché probabilmente sulle Isole britanniche non si avesse diretta conoscenza dei poemi omerici, nel Medioevo insulare ebbero ampia fortuna le leggende imperniate su eroi troiani come il *Britto*/*Brutus*, pronipote di Enea e antenato eponimo dei Britanni, di cui riferiscono l'*Historia Brittonum* e, soprattutto, l'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth[417]. È chiaro che, anche se non accessibili nelle versioni originali, i poemi omerici comunque

[413] BAYART 1996, pp. 92-93; COHEN 1978, pp. 397-398; MARTIN 1992, pp. 587-588; SMITH 2008, pp. 43-45.
[414] DOUAIRE-MARSAUDON 2002, pp. 23-24.
[415] DOUAIRE-MARSAUDON 2002.
[416] HUBERT 1932a, p. 32.
[417] CHAPMAN 1992, pp. 49, 64-65; COLLIS 2003, pp. 28-33; KOCH 2006h.

rinviavano alle vicende *più antiche* registrate nella letteratura classica[418]. Ciò contribuiva non poco a conferire alle peregrinazioni degli eroi troiani un'attrattiva identitaria.
Nell'elaborazione etnostorica, anche eventi in se stessi non positivi possono essere letti sotto una luce gloriosa. Per esempio, una sconfitta bellica può essere interpretata come episodio di un'eroica, seppur sfortunata, resistenza all'oppressione. Nelle Asturie e in Cantabria, oggi si valorizza il ruolo di ultimi oppositori dei Romani giocato nella Penisola iberica dai rispettivi gruppi fondatori, cioè gli antichi Asturi e Cantabri (tramite i quali ci si richiama al più ampio gruppo degli antichi Celti)[419]. Dal punto di vista di chi si riconosce in questa narrazione, è chiaro che Asturi e Cantabri interpretano il ruolo dei "buoni", mentre ai Romani tocca la parte dei "cattivi".
A seconda del punto di vista che un racconto di volta in volta esprime, i *medesimi* gruppi (attuali oppure passati ma ancora rilevanti per il presente) si troveranno a recitare ruoli diversi. I Britanni rivendicati come avi celtici da *Cymry/Welsh* attuali che si pongono fra i Celti contemporanei non solo non si sono mai definiti Celti (per quanto ci risulta). Si pensi al tempo della penetrazione dei germanofoni oggi comunemente chiamati "Anglo-Sassoni". Secondo Chapman, quanti già occupavano la ex Britannia romana, da una parte, si consideravano rappresentanti di una società urbana e civilizzata, erede dell'ordine *romano*, col mito di Bruto che permetteva di agganciarsi alla casata reale troiana che figurava nel mito d'origine di Roma stessa, dall'altra, giudicavano barbari incivili coloro che etichettavano globalmente come "Sassoni". Quando i nuovi arrivati produrranno la loro storiografia, i non germanofoni insulari saranno a loro volta guardati con ottica globalizzante e considerati degli stranieri barbari[420]. Una solidarietà interceltica del tipo di quella oggi invocata dai militanti della *Celtic League* "nell'esercizio delle loro funzioni" si nutre del richiamo ancestralizzante a una celticità antica e medievale definita in termini linguistici al pari di quella contemporanea. Si prenda però il famoso *De excidio et conquestu Britanniae*, che Gilda redasse nel VI sec. d.C., in latino ma lasciando trasparire la sua conoscenza di un celtico di tipo brittonico[421]. Nell'ottica di Gilda, rileva sempre Chapman, tanto i Sassoni quanto gli Scoti e i Pitti sono "*the same kind of pestilence*"[422]! Com'è normale che sia, i confini etnici riconosciuti da Gilda nella sua opera storica, con le conseguenti attribuzioni di ruoli positivi e negativi, non coincidono con quelli riconosciuti da Celti contemporanei in congiunture del tutto diverse. Dal punto di vista di Gilda, parlare di *ferocissimi illi nefandi nominis Saxones, Deo hominibusque invisi*[423] tutto implica tranne che una conseguente, automatica solidarietà con ogni celtofono in ogni circostanza. Riferendosi ai *tetri Scotorum Pictorumque greges*[424], Gilda non intende certo affermare che fra queste orde vi siano dei "Suoi" in quanto celtofoni!
Affermazioni e *contro-affermazioni* etnostoriche, eventualmente implicanti il richiamo a gruppi più o meno antichi (per esempio, nell'Europa contemporanea questo è un fenomeno diffuso[425]), possono riguardare la questione di chi abbia il diritto di definirsi autoctono e quindi la possibilità di giocare sulla scena pubblica la carta della priorità di insediamento. Jean-François Bayart e Peter Geschiere hanno ricordato il caso del Kosovo, dove gli Albanesi si richiamano agli Illiri, mentre vengono legati agli Ottomani

[418] V. COLLIS 2003, p. 28.
[419] RUIZ ZAPATERO 2006, pp. 200, 202, 208.
[420] CHAPMAN 1992, pp. 57-65.
[421] PLASSMANN 2006, p. 807.
[422] CHAPMAN 1992, pp. 67-68.
[423] Gildas, *De excid. et conq. Brit.*, 23.
[424] Gildas, *De excid. et conq. Brit.*, 19.
[425] WELLS 2001, p. 20.

da Serbi che vedono nella terra kosovara la culla della propria nazione[426]. L'accoppiata tra Illiri e Albanesi rappresenta solo uno dei casi in cui, nell'Europa orientale e balcanica, si è invocata l'idea della discendenza da un gruppo antico, tra l'altro non senza lo sfruttamento di resti archeologici. Così è stato anche per i Bulgari e i Romeni, rispettivamente collegati a Traci e Daci[427]. Torniamo per un momento alla Britannia medievale e allo sviluppo conferito da Goffredo di Monmouth al mito di *Brutus*, eponimo dei *Britones*[428]. Secondo Goffredo, alla morte del padre, a dividersi la Britannia furono i tre figli di *Brutus*, eponimi anch'essi. Al secondogenito *Kamber* spetta la regione che prenderà il nome di *Kambria* (il Galles, oggi *Cymru* in gallese)[429]. Quelle elaborazioni mitiche della storia gallese che con l'*Historia Regum Britanniae* assunsero una formulazione a lungo canonica intendevano dimostrare che i *Cymry* erano il popolo originario della Britannia[430]. Non si mosse diversamente chi, nella Spagna medievale, invocò legami con Celtiberi immaginati come discendenti del primitivo colonizzatore della Penisola iberica, così ancorando nella notte dei tempi la propria priorità insediativa rispetto agli Arabi.

Fra le organizzazioni politiche contemporanee che hanno fatto ricorso al mito dell'autoctonia per legittimare l'idea che vi fossero diritti da riservare a soggetti che si proclamano indigeni e da negare invece ad altri categorizzati come allogeni, Bayart e Geschiere hanno ricordato il *Vlaams Blok* (Blocco fiammingo) nelle Fiandre e la Lega Nord in Italia[431].

Abbiamo già incontrato la Lega Nord come protagonista del tentativo di costruire un gruppo etnico padano radicato in un'Italia settentrionale immaginata come Padania e che si vorrebbe autonoma, se non indipendente. Si ricorderà anche la menzione di quei peculiari luoghi e oggetti della memoria che sono, rispettivamente, il Po e il carroccio. Il caso leghista presenta molteplici ragioni d'interesse. Con esso, assistiamo "in presa diretta" al dipanarsi di un tentativo solitario di costruire *ex novo* un gruppo etnico. Questo tentativo impegna ideologhi che, da una parte, sono portatori di una visione radicalmente essenzialista della diversità umana, col tipico corollario della fobia per il meticciamento, dall'altra, sono condizionati dalla scarsità dei materiali che la storia ha reso loro disponibili come potenziali risorse simboliche. Prima e a prescindere dalla versione padana delle lotte per il riconoscimento sociale dell'esistenza di una data X-ità, né a livello di concezioni diffuse tra i comuni attori sociali, né tantomeno a livello di giudizi scientifici, si è data l'idea che esistesse qualcosa come una religione, una lingua, una cultura *padane*, distintive e comuni a quella che si vorrebbe fosse la Padania. Non v'è, poi, alcuna nota e riconosciuta unità politica passata da richiamare, né un'autocoscienza pregressa (ancora oggi, nessun italiano settentrionale si riconosce nell'etichetta "Padano" al di fuori della cerchia leghista). Sappiamo che sia la dimensione contrastiva della costruzione dell'Altro sia la dimensione retrospettiva della costruzione di un'etnostoria sono sempre cruciali in ambito etnico. Se possibile, tali dimensioni sono ancor più vitali in un caso sottoposto alle carenze di cui sopra[432].

La Lega Nord è un soggetto politico apertamente anche se non dichiaratamente xenofobo, nel senso che le pratiche e gli enunciati degli attivisti sono indubitabilmente xenofobi, ma i loro autori rifiutano di riconoscersi in questa etichetta socialmente

---

[426] BAYART, GESCHIERE 2001, p. 126.
[427] BONIS, COUDART, CLEUZIOU 2002, p. 9.
[428] Galfrid. Monemut., *Hist. Reg. Brit.*, 21.
[429] Galfrid. Monemut., *Hist. Reg. Brit.*, 23.
[430] MORGAN 1983, pp. 45-46. L'etnonimo *Cymry* cominciò a guadagnare terreno sull'etichetta *Brython* a partire dal VII sec. d.C. (KOCH 2006b; *id.* 2006c).
[431] BAYART, GESCHIERE 2001.
[432] AVANZA 2003, p. 86; MACHIAVELLI 2001, pp. 130-131, 134-141.

sconveniente (così come nella designazione "razzisti"). Ma chi è lo ξένος in questione? Il caso leghista offre un esempio di mutazione diacronica nelle gerarchie di importanza degli Altri *pertinenti* (e, qui, anche *nemici* in quanto costruiti in quel modo che fa sì che quanto degli Altri è sentito come diverso sia contemporaneamente percepito come minaccioso). Nel 2001, Marta Machiavelli notava che il focus dell'attenzione leghista si era spostato dall'italiano meridionale (stigmatizzato come "terrone") all'immigrato proveniente da paesi poveri europei e non (stigmatizzato come "extra-comunitario"), però senza che venisse meno la dicotomia identitaria tra Nord e Sud Italia[433]. Parlando oggi di *outsiders* pertinenti *e* nemici dal punto di vista degli alfieri della padanità, dovremmo aggiungere soprattutto il forte investimento di recente indirizzato a stigmatizzare negativamente i Rom.
Quanto al versante dell'elaborazione di un passato che legittimi l'esistenza attuale del gruppo, un passato che qui va costruito dal nulla, le operazioni leghiste sono innanzitutto rappresentative del carattere selettivo che chi produce racconti etnostorici intrattiene con quello che reputa essere il *suo* passato. Gli ideologhi leghisti si sono dedicati a una riscrittura della storia italiana imperniata sull'idea della ricorrente opposizione tra autonomia locale e volontà centralizzatrice di entità esogene invasive se non colonizzatrici. Di queste entità l'antica Roma è la prima rappresentante e l'Impero di Federico I, che si scontrò con quella Lega lombarda donde la Lega Nord ha preso il suo nome, un'incarnazione medievale. Lo Stato italiano (la Roma contemporanea), gli immigrati meridionali ed extra-comunitari sono degli ennesimi *avatara* moderni contro cui combattere oggi. La riscrittura punta a mostrare, da un lato, l'illegittimità dell'unificazione italiana e in ultima analisi l'inesistenza dell'Italia stessa, dall'altro lato, la millenaria esistenza della Padania, da sempre irriducibilmente contrapposta al Mezzogiorno. Solo specifici periodi storici sono selezionati e manipolati in ottica positiva (l'epoca preromana e il Medioevo), mentre altri sono o saltati (il Rinascimento) oppure riscritti (il Risorgimento)[434]. Entro la selezione dell'epoca preromana e di quella medievale, l'immaginario padano situa la rivendicazione di una discendenza tanto dai Celti quanto dai Longobardi. Così, disponiamo di un ulteriore esempio di pretesa filiazione da *più* gruppi passati di nessuno dei quali si adotta il nome come proprio, gruppi che però questa volta sono cronologicamente distanti fra loro (a differenza di quanto accadeva con gli antenati gallici e romani invocati nella Francia rivoluzionaria). Sia i Celti sia i Longobardi consentono una proiezione settentrionale della padanità che, una volta opportunamente interpretati entrambi i gruppi (qui l'onda lunga della sensibilità romantica è patente), soddisfa un immaginario antimeridionale/antiromano e primitivista[435]. Inoltre, essi rispondono all'esigenza di ancestralizzare la padanità: questa funzione è ovviamente assolta soprattutto dai Celti. Di nuovo, questi ultimi si collocano nel più antico fra gli orizzonti storici relativamente ai quali è sopravvissuta la memoria di gruppi stanziati *in loco*, grazie all'avvenuta trasmissione fino a noi di testi accessibili e ancora intelligibili. Gli antenati celtici immaginati dai leghisti fondano l'idea dell'autoctonia padana e quindi permettono di invocare l'argomento della priorità insediativa rispetto ai Romani. Non manca l'attribuzione a siti archeologici associati ai Celti del ruolo di luoghi della memoria padana[436]. È evidente che anche nell'immaginario padano i Romani appaiono nel ruolo dei "cattivi" esclusi dalla genealogia rivendicata.

[433] MACHIAVELLI 2001, pp. 130-133.
[434] AVANZA 2003; MACHIAVELLI 2001.
[435] ARDOVINO 2003, pp. 67-69; AVANZA 2003, p. 94; MACHIAVELLI 2001, p. 140.
[436] AVANZA 2003, pp. 92-93; MACHIAVELLI 2001, pp. 130-132, 138-140.

Abbiamo affermato che la grande utilità politico-identitaria di etnonimi antichi come, fra gli altri, "Celti" risiede innanzitutto nel fatto che essi risultino poter essere piegati in un'ampia gamma di direzioni. La produzione di *anacronismi* è un esito caratteristico di questo tipo di manipolazioni. A livello di Stato-nazione, si pensi alla Francia ottocentesca infatuata di Galli ormai divenuti antenati ufficiali dei Francesi[437]. Prima, facciamo però un passo indietro. Tutti conoscono il celeberrimo *incipit* del *De bello Gallico*, in cui Cesare, fra le altre cose, cita il Reno quale confine orientale della *sua* Gallia[438]. Parliamo della *sua* Gallia perché è ormai sufficientemente chiaro che, prima di Cesare, era in voga una concezione classica che faceva della Κελτική/Γαλατία/*Gallia* ancora indipendente dal controllo politico di Roma (quella talvolta detta in latino *Gallia Comata*) un'entità estesa a Est ben oltre il Reno e a cui Cesare impone dei limiti nuovi. Nelle terre trans-renane v'è ora la *Germania*, dipinta da Cesare come inassimilabile a Roma. I vantaggi politici che Cesare personalmente traeva dall'imposizione dei nuovi confini sono ben riconoscibili. Alla fine della guerra, il generale romano si adopera per accreditare l'idea che a lui spetti il merito di aver conquistato un tutto omogeno, un paese intero: il *De bello Gallico* è strutturato proprio in modo da radicare nel lettore la nozione della *Gallia* cesariana (cioè della *Comata* nella sua nuova definizione). Cesare fissa i confini della *Gallia* lì dove sono arrivate le sue conquiste, andando così a ritagliare una *nuova* Gallia all'interno dell'*antica* Celtica/Galazia/Gallia[439].
Il *De bello Gallico* è un ottimo esempio del potenziale impatto identitario sul lungo periodo della conservazione di testi scritti, così come del potere legittimante dell'antico. A partire dal Rinascimento e fino ai giorni nostri, vediamo snodarsi la storia multiforme dello sfruttamento politico-identitario dei Galli in Francia. È proprio il *De bello Gallico* a fondare e legittimare l'idea che la Francia altro non sia che l'ininterrotta continuazione di una *Gallia* dotata di *confini naturali* (un concetto, questo, che sappiamo essere esistito già nel mondo classico), fra i quali si trova il Reno, che ai Francesi dunque spetta di diritto[440]. L'idea antica e moderna che esistano confini territoriali *naturali*, di sicuro, non discende dal recepimento da parte delle persone di proprietà intrinseche di un mondo naturale esterno e indipendente da attori sociali umani e storicamente situati. Abbiamo già avuto modo di affermare che l'idea deriva, invece, da un immaginario tipicamente umano, un immaginario essenzialista che, fra le altre cose, ha la caratteristica di essere *naturalizzante*. In realtà, con grande scorno della nostra mentalità tendenzialmente essenzialista e teleologica, dobbiamo riconoscere che se c'è un aspetto accomunante vicende naturali e vicende storiche, ebbene questo aspetto consiste in ciò che, in un lavoro centrato sul ruolo capitale della *contingenza* nell'evoluzione della vita sulla Terra, è stato chiamato "potere causale del singolo evento", un fenomeno noto tanto agli evoluzionisti quanto agli storici[441]. Se solo Cesare non avesse deciso di scrivere il *De bello Gallico*, o se l'avesse scritto ma il testo fosse andato perso come è accaduto a tanti altri volumi antichi, molte cose nella storia sarebbero andate diversamente. Per esempio, dopo la sconfitta nella guerra del 1870-1871 e la conseguente cessione di Alsazia e Lorena, in Francia non si sarebbe invocata l'autorità cesariana per sostenere l'idea che le due province *dovessero* tornare alla Francia perché questa avrebbe così riconquistato la sua *naturale* frontiera renana. Non si sarebbe

[437] FISCHER 1986, p. 347.
[438] Caes., *Gall.*, I, 1.
[439] GOUDINEAU 2002, pp. 77-101; *id.* 2004; *id.* 2005; *id.* 2007, pp. 326, 357; THOLLARD 2006a, pp. 22-25; *id.* 2009, pp. 117-118; WELLS 2001, pp. 115-116.
[440] BUCHSENSCHUTZ 2007, pp. 9-10; GOUDINEAU 2002, pp. 91-95; *id.* 2005, pp. 679-685; FISCHER 1986, p. 344.
[441] PIEVANI 2011, pp. 119-122.

nemmeno potuta dispiegare quella simbolizzazione anacronistica del passato per cui la guerra franco-tedesca ripeteva la guerra gallica, con i Francesi, i Tedeschi, Bismarck e l'assedio di Parigi rispettivamente assimilati ai Galli, ai Romani, a Cesare e all'assedio di *Alesia*[442].

All'inizio del XXI secolo, i Galli non sono certo usciti di scena come risorsa simbolica a sostegno dell'identità francese. Se a differenza di quanto accaduto in altre fasi storiche è esclusa la rivendicazione di ascendenze germaniche, ritroviamo invece il mito dell'identità dalla duplice ascendenza, gallica e romana, ma con l'elemento romano, radicatosi a causa di una disfatta gallica, che ha un ruolo solo nella misura in cui s'imposta su una matrice gallica intesa come atavica *e* persistente. Non è casuale se la letteratura scientifica francese mantiene quella peculiarità unica che consiste nel chiamare *gallo-romain* quello che altrove è semplicemente "romano"[443].

Il caso francese è ben rappresentativo delle *alchimie congiunturali* che gli attori sociali elaborano per sfruttare quanto dal passato è giunto loro, per esempio gerarchizzando diversi strati di pretesi antenati. Questo caso è evidentemente anche un altro bell'esempio della selettività che, costruendo etnostorie, gli attori dimostrano verso i materiali potenzialmente disponibili come risorse simboliche.

Ma, come sappiamo, *tutti* i simboli sono ambigui. Lo Stato francese non è certo famoso per la sua tendenza al decentramento dei poteri, né oggi, lo abbiamo appena detto, l'identità francese si distingue per l'invocazione, da parte di chi vi si richiama, di una componente germanica nel suo retaggio. Non per questo i plastici Celti/Galli risultano essere inutilizzabili. Sotto altri cieli, con una delle tante capriole che gli attori sociali hanno fatto compiere loro, i Celti puntello della padanità non solo si trovano a condividere coi Longobardi lo spazio simbolico riservato agli antenati. Essi si trasformano anche anacronisticamente in un popolo federalista [444]. A riprova dell'ambiguità di ogni simbolo, sta il fatto che la mitizzazione della Lega lombarda, della battaglia di Legnano (1176) e del carroccio milanese in azione proprio a Legnano sia stata portata avanti in direzione italiana e unitaria prima che padana e anti-unitaria[445].

Il tentativo di elaborare un'identità padana si presta anche a far risaltare il fatto che il motivo del "sempre gli stessi" non compaia solo nell'ottica endoetnica. Cioè in quella di chi sostiene l'idea che certi eventi, nel corso del tempo, siano sempre occorsi a degli "Stessi" che, di volta in volta, senza soluzioni di continuità, hanno rappresentato l'incarnazione contestuale di un medesimo, distinguibile Noi. Anche l'Altro può essere immaginato e costruito come "sempre lo stesso". Nella bocca di un ideologo leghista, l'immigrato musulmano di oggi può essere la *stessa cosa* del Saraceno di ieri[446].

Abbiamo avuto modo di notare che l'etichetta "mito d'origine" può coprire un'ampia gamma di narrazioni, di cui la categoria "mito della comune discendenza" rappresenta solo un sottoinsieme. Si è però anche detto che diversi tipi di mito d'origine possono intrecciarsi fra di loro e pure che la narrazione di un'origine etnica può contemplare, a fianco dei dati strettamente pertinenti alla condivisione di antenati, dettagli ulteriori, che saranno più o meno ricchi e articolati a seconda dei casi. Abbiamo così deciso di optare per la dizione "mito d'origine", sempre però tenendo fermo che, allorquando è un mito d'origine *etnica*, un mito d'origine include l'idea della condivisione di antenati.

---

[442] BUCHSENSCHUTZ 2007, pp. 12-13; GOUDINEAU 2002, pp. 91-92; *id.* 2005, pp. 683-684; *id.* 2007, p. 68; OLIVIER 2006, p. 162.
[443] BRIQUEL 2001, pp. 11-13; GOUDINEAU 2002, pp. 173-178.
[444] AVANZA 2003, nota 21, p. 92.
[445] AVANZA 2003, p. 96; FABIETTI 1998^2, pp. 152-156.
[446] MACHIAVELLI 2001, p. 135.

Stilare una lista completa degli elementi che possono entrare nei miti d'origine etnica è chiaramente impossibile. Riferimenti a una battaglia mitica o alla migrazione da un territorio originario, eventualmente con l'esito di una dispersione in regioni non contigue[447], sono solo due esempi di una lista che la creatività umana può ampliare indefinitamente. Certo, un elemento ricorrente in vari contesti è quello che si ha laddove l'idea della comunanza di antenati è direttamente espressa inventando una *genealogia*. Qui il racconto delle origini etniche nomina esplicitamente uno o più personaggi del passato, più o meno mitici, da cui discenderebbero quanti, nel presente, compongono il tal gruppo[448]. È all'interno di questo schema narrativo che possono collocarsi le invocazioni di antenati fondatori eponimi. Beninteso, a differenza di quanto può avvenire con unità sociali sempre centrate sulla discendenza (reale o fittizia) ma di scala più ridotta, una genealogia etnica non è costruita in modo che ogni membro attuale possa fregiarsi di un albero genealogico dettagliato che da lui rimonta sino all'antenato fondatore. Infatti, come sappiamo, per sostenere l'affermazione di condividere gli antenati sono mobilitate pretese affinità tra i membri e difformità tra questi e i non membri: vengono cioè selezionati ed esibiti simboli etnici (culturali, linguistici, fenotipici) e non sciorinati alberi genealogici, benché, in casi come quello indiano americano, vari concili tribali siano arrivati a regolamentare quanto *sangue* X si debba possedere per essere riconosciuti membri della tribù X[449]. Ma naturalmente si tratta di una questione che riguarda i progenitori immediati. Questi dovranno rimontare più o meno indietro, ma certo non si richiederà a ciascun membro potenziale di esibire chilometriche genealogie risalenti sino a un antenato fondatore ancestrale. Un mito centrato su un antenato eponimo, per esempio, potrà semplicemente riferire che il tal mitico personaggio X, nato da Y e Z, è l'eponimo di tutti gli X del presente.
I miti d'origine etnica, più o meno intrecciati a miti d'origine di altro tipo, sono incontestabilmente un fenomeno non solo mondiale ma anche sia moderno sia antico[450]. Per esempio, nel mondo ellenofono antico è ampiamente documentata proprio la costruzione di genealogie a partire da antenati comuni, spesso eponimi. Questo schema venne utilizzato da ellenofoni per rendere ragione dell'origine tanto di vari Noi quanto di vari Loro, più o meno remoti ma che comunque in tal modo trovavano collocazione entro un sistema di riferimenti culturali familiari ai categorizzanti esterni[451]. Gli etnonimi Κελτοί e Γαλάται sono fra quelli che non sono sfuggiti al meccanismo dei fondatori eponimi, i quali in certi casi appaiono come figli di Eracle[452], una figura che rientra in un più ampio bacino di personaggi disponibili in ambito ellenico come strumenti atti a ordinare e rendere intelligibile il mondo[453]. Può anche succedere che l'autore che costituisce la nostra fonte associ l'idea dell'antenato eponimo al punto di vista di *outsiders* di cui parla. Per esempio, Erodoto riferisce che i Cari, in contrasto con le affermazioni contrarie dei Cretesi, si considerano *autoctoni* del territorio continentale (anatolico) in cui sono insediati e presentano, a Milasa, un *antico* tempio dedicato a Zeus Cario. Ora, i Cari non ammettono al tempio tutti quelli che parlano la loro stessa

[447] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 223; HALL 1997, p. 36; SMITH 1981, p. 122 (ed. ital.).
[448] V., per esempio, AMSELLE 1987, pp. 480-481.
[449] KEYES 1976, pp. 205-206.
[450] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 223; HALL 1997, pp. 182-183; ROYMANS 2009, p. 219; SMITH 2008, pp. 34-35, 40-41.
[451] BRIQUEL 2001, pp. 13-15; D'ERCOLE 2005, pp. 172-173; GARCIA 2006, p. 69; HALL 1997, pp. 36, 40-41, 45.
[452] Sulla progenie di Eracle eponima dei Κελτοί o dei Γαλάται, v.: Diod. Sic., V, 24; Parthen. Nic., *Eroth. path.*, 30; Dion. Hal., *Ant. Rom.*, XIV, 1.
[453] HARTOG 1980, p. 247.

lingua, ma solo Misi e Lidi, riconosciuti come discendenti di Μυσός e Λυδός, fratelli di Κάρ[454].
In merito ad antenati eponimi usati da ellenofoni per spiegare l'origine di diversi Noi, è utile soffermarsi su uno dei frammenti sopravvissuti del *Catalogo delle donne*. In antico, quest'opera fu attribuita a Esiodo, ma sul suo inquadramento storico la ricerca moderna ha molto dibattuto. Quanto alla data, un buon numero di studiosi pensa che la redazione del poema nella forma in cui è giunto a noi vada posta nel VI sec. a.C.[455]. Nel frammento che ci interessa si afferma che Δῶρος, Ξοῦθος e Αἴολος furono altrettanti figli del re Ἕλλην[456]. Se Xuto non può essere ricondotto ad alcuna funzione eponima, Elleno, Doro ed Eolo appaiono evidentemente come gli eponimi degli Elleni, dei Dori e degli Eoli. Attraverso i loro antenati fondatori, Dori ed Eoli appaiono *qui* come sottogruppi degli Elleni: abbiamo, così, il frammento di un antico mito d'origine che riguarda contemporaneamente più gruppi, ubicati a livelli diversi. In sostanza, qui è testimoniata la messa in forma scritta di un mito d'origine che organizzava un sistema locale di etnonimi rendendo ragione in termini genealogici di un caso specifico di multidimensionalità verticale. Ma c'è di più. La genealogia dei discendenti eponimi di Elleno così come l'abbiamo appena descritta viene integrata con quanto è contenuto in un frammento papiraceo scoperto nella località egiziana di Ossirinco, che si pensa riporti una sezione del *Catalogo delle donne*[457]. Fra le altre cose, dal frammento di papiro si apprende che il non eponimo Xuto ebbe per figli Ἀχαιός e Ἰάων, palesemente eponimi degli Achei e degli Ioni[458]. Come ha notato Hall, una volta ricostruita, la genealogia stabilisce il *grado di parentela* e le *relazioni gerarchiche* fra i gruppi implicati (e l'*esclusione* dal novero degli Elleni di quelli non citati). Dal punto di vista di cui è latore chi redasse il *Catalogo delle donne* così come lo conosciamo, i Dori sono più legati agli Eoli che non agli Ioni e agli Achei, mentre gli Ioni e gli Achei sono più affini tra di loro di quanto non lo siano ai Dori e agli Eoli. Inoltre, i Dori e gli Eoli discendono da *figli* di Elleno e non da suoi *nipoti*: in qualità di più diretta progenie di Elleno, essi possono vantare una sorta di ellenicità maggiore di Ioni e Achei[459]. Una delle funzioni che le genealogie possono assolvere consiste proprio nel legittimare rapporti di potere fra gruppi[460].
I miti d'origine sono serviti a giustificare relazioni presenti tanto nell'Antichità quanto in epoche successive. Non si è trattato solo di legittimare la priorità di un gruppo su un altro, ma anche di giustificare attuali rapporti positivi invocando antiche parentele: qui sono le relazioni tra gruppi a essere proiettate nel passato. Per quanto concerne l'evo antico, è ben noto il fenomeno dell'elaborazione di vincoli fra comunità che si dichiarano legate da una parentela, in greco συγγένεια[461]. Particolarmente istruttivi sono alcuni passaggi riportati da due libri della *Bibbia dei Settanta*, il I e il II libro dei *Maccabei*, dai quali apprendiamo che in antico venne inventata una parentela nientemeno che tra Giudei e Spartiati[462], ricordata anche da Giuseppe Flavio[463].

---

[454] Hdt., I, 171.
[455] CRIELAARD 2009, p. 47; HALL 1997, pp. 43-44; HUNTER 2005, p. 2.
[456] Hesiod., fr. 9 Merkelbach-West.
[457] CRIELAARD 2009, p. 47; HALL 1997, pp. 42-43.
[458] Hesiod., fr. 10a, 20-24 Merkelbach-West.
[459] HALL 1997, pp. 43, 47-48, 64.
[460] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 223.
[461] BRIQUEL 2001, pp. 15-16; ROYMANS 2009, pp. 219-220.
[462] *Macc.*, I, 12, 1-23; I, 14, 16-23; *Macc.*, II, 5, 9. Sulla parentela tra Giudei e Spartiati, v. CURTY 1992, che, quanto alle ragioni (politiche) a monte dell'invenzione di questa peculiare συγγένεια, sottoscrive ciò che a suo tempo sostenne MOMIGLIANO 1931, pp. 143-144.
[463] Ios. Flav., *Ant. Iud.*, XII, 225-228.

Qui sarà utile una digressione lessicale. È vero che, in epoca classica, le parole ἔθνος e γένος possono alternarsi l'una all'altra per designare gruppi fra loro distinti da nomi "propri" che *noi* siamo usi chiamare "etnonimi": così è, ad esempio, per l'etnonimo "Dori" in Erodoto[464]. È pure vero che quest'ultimo, in linea con le tendenze generali del periodo classico, usa più spesso ἔθνος di γένος[465]. Infine, ben sappiamo che la parola moderna "etnicità" è tratta dal greco ἔθνος. Ciononostante, secondo Hall, il termine greco antico che possiede un'accezione specializzata più aderente a ciò che *noi* intendiamo per "gruppo etnico" non è ἔθνος, ma bensì γένος. Infatti, il termine γένος (che ha la stessa radice *gen-/gn-* del verbo γί-*γν*-ομαι[466], il cui significato primario è "nascere"[467]) può indicare sia la "nascita" sia una collettività umana *pensata* come raggruppamento cui si appartiene *per* nascita. Nell'ultimo significato, γένος si applica prima di tutto a unità familiari, ma poi anche a raggruppamenti assai più ampi, etichettati con etnonimi quali, per esempio, Ἕλληνες. Per parte sua, un συγ-γενής è un individuo con cui si è parenti per via della condivisione di antenati: così, συγ-γένεια è un termine normalmente usato per indicare la parentela familiare, ma anche esteso a parentele assai più larghe, sempre però centrate sulla *credenza* in discendenze comuni. È nella sua accezione estesa che la nozione di συγγένεια fu ampiamente usata quale strumento politico, per esempio al fine di sostenere appelli lanciati nel momento del bisogno a chi *dovrebbe* rispondere in quanto parente[468]. È chiaro che pure nell'evo antico la costruzione di parentele a una scala ben più ampia di quella delle unità familiari portava con sé l'estensione non solo di un lessico familiare, ma anche di valori tipicamente legati alle relazioni familiari. L'epoca premoderna e quella moderna si ritrovano unite anche nel fatto che le estensioni della parentela siano costruite all'interno di specifiche reti relazionali, con certe configurazioni locali dei rapporti di potere, e siano usate come strumenti politici. Con tutto ciò che ne consegue, ivi compresa la possibilità che qualcuno denunci il fatto che pretese di agire sottostando agli obblighi derivanti da parentele in realtà coprano l'opportunismo di chi vuole perseguire interessi di ben altra e più prosaica natura. Hall ha attirato l'attenzione su diversi brani tucididei[469]. Vediamone uno. Siamo nel 427 a.C.: in Sicilia è scoppiato un conflitto che oppone i Leontini ai Siracusani. Per avere soccorso contro questi ultimi, spalleggiati da altre comunità doriche, i Leontini e i loro alleati hanno inviato un'ambasciata agli Ateniesi, confidando in una precedente alleanza nonché nella comune ionicità. Gli Ateniesi rispondono all'appello, formalmente sulla base del riconoscimento dei vincoli invocati da quanti chiedevano loro aiuto. Tuttavia, per Tucidide, si tratta solo di un pretesto: impegnata nella guerra del Peloponneso, Atene interviene per i propri interessi, come quello d'interrompere le forniture di grano siciliano al Peloponneso[470].

Questo brano storico invita a una riflessione di utilità generale. Poniamo, per un momento, che la ricerca storica abbia i mezzi per dimostrare che i Leontini e i loro alleati, in realtà, non abbiano mai invocato l'argomento della Ionicità per attrarre dalla loro parte gli Ateniesi; insomma che Tucidide si sia inventato un evento. L'affermazione tucididea perderebbe ogni interesse? No, quantomeno se ci occupiamo di etnicità, quindi prima di tutto d'immaginari. Le esigenze di chi studia l'etnicità di

---

[464] Hdt., I, 56, 2.
[465] JOUANNA 2001, pp. 21-22, 30.
[466] PIERACCIONI 1966², p. 204.
[467] CHANTRAINE 1968, *s.v.* γίγνομαι.
[468] HALL 1997, pp. 34-38.
[469] HALL 1997, pp. 37-38.
[470] Thuc., III, 86.

comunità estinte non sempre coincidono con quelle di chi è dedito a una storia evenemenziale, in cui bisogna discriminare tra gli eventi realmente accaduti e gli eventi immaginari. In ogni caso, un brano come quello citato dimostra che chi lo scrisse era partecipe di un mondo in cui le relazioni tra collettività umane *potevano* essere pensate attraverso schemi di ragionamento tipici di ciò che, estrapolando una categoria generale dall'osservazione di specifiche comunità viventi, in epoca moderna abbiamo chiamato "etnicità".

Spostiamoci ora da Tucidide a Cesare, per ragionare intorno a un passaggio del *De bello Gallico* in cui ci viene detto che il senato romano, in occasioni imprecisate, chiamò ripetutamente gli Edui *fratres consanguineique*[471]. *Fratres* e *con-sanguinei* del popolo romano: ancora una volta, incontriamo un'estensione su vasta scala del lessico familiare e una concettualizzazione ematica della discendenza. Dal punto di vista di quanti si autodefiniscono *Romani*, porre un gruppo fra i ranghi dei *Galli* e contemporaneamente definirne i membri come propri fratelli e consanguinei non è una cosa di poco conto. Gli eso-stereotipi sui Celti/Galati/Galli elaborati in ambito classico così come li conosciamo dalla letteratura greca e latina sono assai poco lusinghieri: nel complesso, essi delineano un'identità negativa[472]. Nell'ottica di chi riconosce la storia della città di Roma come la *sua* storia, il rapporto coi *Galli* è in particolare connotato dal ricordo di quella bruciante ferita che era stata l'occupazione gallica della città all'inizio del IV sec. a.C.[473]. Con questo evento, i Galli erano entrati "nella storia scritta ufficiale di Roma"[474]. L'umiliante disfatta aveva dato luogo a racconti dell'occupazione che puntavano a descrivere la barbarie selvaggia e la slealtà dei nemici, nel ricordo di un episodio che entrò a far parte anche dell'educazione dei giovani romani[475]: "*de tels récits construisent et nomment l'ennemi héréditaire : les Gaulois*"[476] o, detto altrimenti, "*le Celte, éternel ennemi*"[477]. Nell'ambito delle letterature classiche, fra gli etnonimi "Celti", "Galati" e "Galli", è notoriamente il primo quello che compare in data più antica[478], come minimo nel V sec. a.C., coi citati passaggi di Erodoto. Da questo momento in avanti, col passare dei secoli, si assisterà a un indubbio aumento dei dettagli etnografici e dell'accuratezza geografica[479]. Nondimeno, una volta comparsi, molti stereotipi non smisero mai del tutto di circolare[480]. La letteratura greca e latina sui Celti/Galati/Galli esemplifica la resistenza degli eso-stereotipi etnici al progressivo aumentare della quantità e della qualità delle informazioni. L'area della Gallia ove erano stanziati i gruppi che conosciamo come "Edui", "Lingoni" e "Senoni" era occupata da comunità integrate nell'orbita economica italiana ben prima della conquista[481]. Più in generale, pare essersi ormai coagulato un ampio consenso intorno all'idea che, per la parte di *Comata* che sarebbe diventata la Gallia cesariana, la conquista e la conseguente integrazione politica abbiano rappresentato un'accelerazione di processi già da tempo in atto[482]. L'aver intrattenuto con una parte di quanti erano

---

[471] Caes., *Gall.*, I, 33. V. anche Tac., *Ann.*, XI, 25.
[472] VITALI 2014a, p. 737.
[473] LEJARS 2006, p. 78.
[474] GRASSI 1991, p. 9.
[475] GOUDINEAU 2002, pp. 34-35.
[476] GOUDINEAU 1994, p. 8.
[477] THOLLARD 2006b.
[478] All'interno della stessa letteratura greca, l'idea che Γαλάται fosse un etnonimo più recente di Κελτοί è espressa in modo esplicito da Pausania: v. Paus., I, 4, 1.
[479] COLLIS 2003, p. 14.
[480] THOLLARD 2006a.
[481] GOUDINEAU 1990, pp. 130-148; *id*. 2002, pp. 53-75.
[482] PAUNIER 2010, pp. 105-106, 121-122.

considerati Galli dei rapporti vieppiù intensi comportò, giocoforza, un aumento del flusso di informazioni, che però non scalfì del tutto gli stereotipi. Evidentemente questi non impedirono, nella pratica, lo sviluppo di cospicue relazioni con quella che sarebbe diventata la Gallia cesariana. In vista di utilità probabilmente economiche e politiche, si poté arrivare al punto di giustificare i rapporti con uno specifico gruppo gallico manipolando in modo piuttosto impegnativo concetti tipici dell'etnicità. Goudineau nota che la formula *fratres consanguineique* fu applicata dai Romani solo ai loro mitici antenati Troiani e agli Edui! Con riferimento a questi ultimi, essa sarebbe rappresentativa di un'alleanza stipulata, forse nella prima metà del II sec. a.C., a fini di supporto al commercio e di sorveglianza della Gallia interna[483]. Il tema della fratellanza tra gli Edui e il popolo romano sarà rivendicato con orgoglio in epoca tarda. Esso ricorre a più riprese in una collezione di panegirici[484] che riunisce orazioni indirizzate tra il 289 e il 389 d.C. da autori originari della Gallia a (per lo più) imperatori[485]. L'ipotesi di Goudineau è che, in origine, Roma avesse dato credito a una leggenda elaborata dagli Edui stessi a proposito di una loro discendenza troiana[486].

Se così fosse stato, dovremmo accostare gli Edui ai loro vicini Arverni. Ricorrendo al solito lessico ematico-familiare, il poeta Lucano stigmatizza il fatto che questi ultimi avessero *osato* rappresentarsi come *fratelli* dei Latini, invocando la loro discendenza dallo stesso *sangue* troiano[487]. Roymans ipotizza che il mito arverno e quello eduo siano sorti entrambi nel II sec. a.C. Per parte loro, le parole di Lucano rifletterebbero il non riconoscimento ufficiale delle pretese arverne da parte di Roma[488]. Comunque sia, il brano lucaneo resta esempio di un punto di vista critico su un mito d'origine attribuito a degli *outsiders*. Sotto questo profilo, non siamo lontani dal passaggio tacitiano sulle pretese germaniche di Treviri ed Edui.

Naturalmente, il mito troiano degli Arverni non soddisfaceva Hubert più dei miti medievali irlandesi. Esso rappresentava solo una di quelle "*généalogies méditerranéennes*" create dai popoli celtici "*aux dépens de leur celticité*"[489]. Ma a onta di ogni aspettativa nutrita da sensibilità essenzialiste moderne, gli attori sociali antichi, come i loro successori odierni, hanno manipolato creativamente, se non spregiudicatamente, i materiali a loro disposizione per costruire miti d'origine (certo, senza per questo smettere di produrre a modo loro essenzialismo!). Anzi essi hanno costruito e *ri*-costruito narrazioni. Già perché *anche* nell'Antichità i miti d'origine, fra cui i miti d'origine etnica, sono stati soggetti a modifiche in funzione del mutare di esigenze presenti: pure sotto questo profilo, l'Antichità non è diversa dalle epoche successive. A proposito degli agenti che nel corso della storia hanno potuto rimaneggiare i miti d'origine, non si dimenticherà il ruolo giocato da letterati e figure religiose[490].

Che uno stesso mito antico possa essere noto in versioni differenti se non tra loro contraddittorie è cosa familiare a chiunque abbia frequentato le letterature classiche. Questo fenomeno riguarda anche i miti d'origine etnica strutturati in forma genealogica. È celebre il brano in cui Tacito fornisce un ulteriore esempio di mito d'origine attribuito al punto di vista di un gruppo di cui l'autore che è nostra fonte parla in qualità di *outsider*. Narra lo storico di come, con antichi carmi, i Germani celebrino *Tuisto*, dio

---

[483] GOUDINEAU 1990, p. 52; *id.* 2007, pp. 73-74.
[484] LASSANDRO 1992.
[485] NIXON, SAYLOR RODGERS 1994, pp. 3-5.
[486] GOUDINEAU 1990, p. 52; *id.* 2007, pp. 73-74.
[487] Luc., *Phars.*, I, 427-428. V. anche Sidon. Apoll., *Ep.*, VII, 7, 2.
[488] ROYMANS 2009, p. 221.
[489] HUBERT 1932a, p. 31.
[490] BRIQUEL 2001, p. 15; HALL 1997, pp. 41, 58; ROYMANS 2009, p. 222; SMITH 2008, p. 40.

nato dalla terra, e suo figlio *Mannus*[491], il cui nome dovrebbe valere etimologicamente "l'Uomo"[492]. *Mannus* è considerato dai Germani il progenitore della loro *gens* e il padre di tre figli che furono i fondatori eponimi, rispettivamente, degli Ingevoni, degli Erminoni e degli Istevoni. A queste informazioni Tacito fa seguire il diverso avviso di quanti sostengono che, in realtà, molti fossero stati i figli di *Tuisto*, eponimi di Marsi, Gambrivii, Suebi e Vandilii[493]. Naturalmente, in altri casi sono testi diversi a tramandare versioni differenti di un medesimo mito d'origine. Comunque, il fenomeno delle varianti è una testimonianza dell'aspetto dinamico delle mitopoiesi[494].
Muovendo da casi tratti dalla letteratura greca, a buon diritto Hall propone di cercare nelle varianti di antichi miti d'origine etnica le testimonianze di attività di costruzione e *ri*-costruzione discorsiva dell'etnicità, attività che comprendono quel gioco tra affermazioni e contro-affermazioni etnostoriche di cui abbiamo già parlato e che, di nuovo, non è certo una prerogativa della modernità. A proposito di cambiamenti diacronici, è importante l'annotazione del fatto che un mito strutturato come genealogia permetta, all'occorrenza, di integrare in un albero genealogico preesistente dei gruppi che prima non ne facevano parte[495]. Per esempio, s'immagini la possibilità di giustificare quell'acquisizione di un nuovo, più alto livello di identità da parte dei membri di un gruppo Z, che si ha se avviene un processo incompleto di amalgamazione (nei termini di Horowitz). La cosa si potrebbe ottenere facendo di un personaggio Z, eponimo degli Z, il fratello di un X e di un Y, personaggi eponimi degli X e degli Y nonché già figli di un certo A, eponimo degli A, i quali vanno ora ad avere non più due ma tre sottogruppi.
Evidentemente, i miti d'origine etnica noti attraverso testimonianze letterarie come sono, per esempio, gli scritti superstiti di antichi autori di lingua greca o latina possono essere classificati a seconda del punto di vista che esprimono. Ai due poli opposti stanno, da un lato, i miti che spiegano l'origine di un Noi in cui (esplicitamente o implicitamente) si riconosce l'autore che riporta il racconto, dall'altro, i miti presentati come credenze altrui, secondo lo schema per cui l'autore si pone nel ruolo del non X che riferisce quanto gli X sostengono su loro stessi. Al cospetto della seconda classe di miti, naturalmente, si pone il problema dell'affidabilità documentaria. Le parole della nostra fonte riflettono realmente il punto di vista di coloro dei quali pretendono di riferire le credenze? E se così è, quanto fedelmente? La questione è particolarmente problematica se alla fonte scritta esoetnica non si può accostare alcuna fonte scritta endoetnica.
Nel caso di ampi sviluppi etnografici, si possono trovare situazioni articolate come quella che ci sottopone Erodoto quando riferisce tre diversi racconti sull'origine degli Sciti, presentando ciò che gli Sciti narrano su loro stessi, ciò che (chiamando in causa Eracle) sugli Sciti affermano gli Elleni del Ponto e, infine, un racconto fatto sia da Elleni che da barbari[496].
Formalmente, un'altra categoria di mito d'origine è quella che s'incontra se un autore non mette se stesso fra quanti si riconoscono nel mito narrato (né può essere ragionevolmente collocato tra di essi per ragioni di contesto, anche in assenza di dichiarazioni esplicite), ma non attribuisce nemmeno il racconto ad alcun punto di vista specifico. Si prenda il brano in cui Diodoro Siculo espone l'arrivo di Eracle nella

[491] Tac., *Germ.*, 2, 3.
[492] CARDONA 1982, p. 10; LENAZ 2009[13], nota 3, p. 194.
[493] Tac., *Germ.*, 2, 3-4.
[494] ROYMANS 2009, pp. 220-221.
[495] HALL 1997, pp. 2-3, 41-42, 47-49, 64, 182-183.
[496] Hdt., IV, 5-12.

Κελτική, sulla quale regnava un uomo con la cui figlia l'eroe si unisce, divenendo padre di Γαλάτης, eponimo dei Γαλάται. Quanto al punto di vista, Diodoro non va oltre un laconico inciso ὥς φασιν[497]. Alle prese con brani simili, la critica moderna non ha sempre aderito all'idea di trovarsi innanzi a elaborazioni tutte esterne alle comunità di cui venivano riferite le origini. Per il caso diodoreo dei Galati di ascendenza eraclea, c'è chi ha pensato alla manipolazione "classica" di un mito d'origine orale di antichi celtofoni continentali[498] e chi, invece, all'opera di aristocratici gallici appropriatisi creativamente di materiali mediterranei[499].

Il fatto stesso di avere o meno a che fare con un mito d'origine etnica può essere materia d'ipotesi. Una ben argomentata è quella proposta da Giangiulio muovendo dalle pagine liviane che trattano il passaggio dei *Galli* in Italia, con particolare riferimento al brano noto come "saga di Belloveso". Si tratta di uno dei passi più dibattuti dagli studiosi delle fonti classiche sui Celti/Galati/Galli: esso concerne la più antica delle cinque ondate migratorie celtiche/galliche che, per Livio, sono giunte nella penisola[500]. In sintesi: all'inizio del VI sec. a.C.[501], per risolvere problemi di sovrappopolazione, il re Ambigato lascia che i suoi nipoti conducano due spedizioni nelle direzioni che gli auguri avrebbero indicato. A Segoveso tocca in sorte come meta la selva Ercinia, mentre Belloveso dovrà condurre in Italia le eccedenze di vari *populi* gallici[502]. La marcia di Belloveso e dei suoi si conclude in quella che oggi è la Lombardia occidentale, perché il corpo di spedizione accoglie come buon auspicio la notizia che il luogo in cui si è fermato porta il nome di *ager Insubrium* ed è così omonimo di un *pagus* degli Edui, fra i partecipanti all'impresa. Qui, viene fondata l'*urbs* di *Mediolanium*[503]. Segue il racconto delle migrazioni successive, a partire da quella cenomane, che avviene sulle orme e col beneplacito di Belloveso[504]. Quale che sia l'interpretazione complessiva del racconto liviano cui si aderisce, è comunque difficilmente contestabile il fatto che, in esso, si trovi almeno un *nucleo* elaborato in seno a una comunità transpadana che si riconosceva nell'etnonimo "Insubri". Gli elementi rivelatori di un punto di vista insubre sono l'attenzione prestata alla fondazione di *Mediolanium* (Milano), avvenuta in una venerabile antichità, la menzione dell'*ager Insubrium* e la primazia insubre nei confronti dei Cenomani[505]. L'idea di Giangiulio è così che, pur mediato da una "trafila storiografica", giunga a noi un mito d'origine elaborato dagli Insubri su loro stessi (forse nel I sec. a.C.). È utile soffermarsi su questo caso perché, pur trattandosi di un mito d'origine "occulto", esso ha tutta l'aria di contenere una nutrita esemplificazione di elementi che rimandano al funzionamento tipico dell'etnicità. Innanzitutto, pare di essere al cospetto di un bell'esempio di messa in atto di ciò che abbiamo chiamato "strategia ancestralizzante" proprio sulla scorta di quanto scritto da Giangiulio a proposito del brano liviano. Sembra, poi, di avere a che fare con uno di quei racconti che mirano a legittimare storicamente rapporti di potere diseguali tra gruppi, nonché con un'occorrenza della possibilità di intreccio fra diversi tipi di mito d'origine, qui un mito

---

[497] Diod. Sic., V, 24.
[498] KOCH 2006d; *id*. 2006e.
[499] ROYMANS 2009, pp. 223-226.
[500] Per le ondate dalla seconda alla quinta, v. Liv., V, 35, 1-3.
[501] BALDACCI 1983, p. 147. La cronologia della prima penetrazione gallica è ribadita tre volte: Liv., V, 33, 5; V, 34, 1 e 8.
[502] Gli antroponimi *Ambi-gatus*, *Bello-vesus* e *Sego-vesus* sono tutti linguisticamente celtici: v. DELAMARRE 2003², *s.vv. ambi-*; *belo-*, *bello-*; *catu-*; *sego-*; *uesu-*.
[503] Liv., V, 34.
[504] Liv., V, 35, 1.
[505] Cfr. ARDOVINO 1999, pp. 40-41; GIANGIULIO 1999, pp. 29-30; KRUTA 2000, *s.v. Ambigatos*; PEYRE 1979, pp. 27-28.

d'origine etnica e un mito di fondazione (la "*Gründungssage* di *Mediolanium*"). Infine, l'*ager Insubrium* potrebbe essere rappresentativo del nesso tra la simbolizzazione etnica del territorio e la dimensione retrospettiva dell'etnicità, cioè della tendenza della memoria a territorializzarsi[506].
Per concludere, va fatto almeno qualche breve rilievo sui nessi tra antichi miti d'origine etnica e identità sociali non etniche. Innanzitutto, si terrà a mente che un mito d'origine etnica può anche svolgere la funzione di legittimare la posizione di potere detenuta o rivendicata da un'élite[507]. Passando all'identità di genere, si noterà invece che il mito diodoreo in cui Eracle e la figlia del re della Celtica generano l'eroe eponimo dei Galati rientra in una più ampia casistica di miti d'origine etnica in cui agli uomini è attribuita la funzione di antenati fondatori, mentre alle donne è affidato un ruolo chiave nella creazione di nuove linee di discendenza o nel rendere ragione del fondersi di gruppi etnici[508].

§ 8. Gli indizi visivi d'identità etnica individuale

Evidentemente, quel complesso e ambiguo "gioco" che consiste nello scambio d'informazioni (ivi compresi indizi identitari più o meno controllabili) tra quanti interagiscono faccia a faccia implica l'uso di mezzi sia verbali sia non verbali, i quali possono anche discordare fra di loro[509]. Sono le diverse forme di comunicazione non verbale a costituire il cosiddetto "*body idiom*", il quale comporta un "vocabolario" soprattutto visivo, anche se non solo[510] (si pensi all'odore: il motivo del puzzo emanato dal portatore di un'alterità stigmatizzata, per esempio, ricorre in molti contesti[511]). Nel dominio dei simboli incorporati, quelli visibili possono veicolare messaggi identitari che rinviano a identità sociali diverse. A questo livello, forme di raggruppamento distinte come il genere, l'età, lo status, il ruolo/occupazione e l'etnicità interagiscono in modi complessi, con, per esempio, il singolo che può provare a mettere in rilievo certe componenti della sua identità sociale, mascherandone invece altre[512].
Sappiamo che gli indizi sulla cui base è giudicata l'appartenenza *etnica* dei singoli sono non unicamente ma spesso visuali e che, al pari di tutti gli indizi d'identità etnica individuale, essi sono tipicamente ambigui, malleabili, esposti a contraddizioni, falsificabili e fraintendibili. Con ciò si entra a pieno nel "gioco" goffmaniano degli sforzi per il controllo delle impressioni e la presentazione di Me etnici specifici, che gli attori sociali intraprendono fronteggiando, tra le altre cose, i limiti imposti dall'eventualità che, fra i criteri di attribuzione etnica, ricadano tratti sulla cui proiezione il singolo ha possibilità di controllo variabili, talvolta limitate o nulle, come nel caso di alcune caratteristiche fenotipiche.
Oltre ai caratteri del fenotipo, ai gesti, alle posture, al vestiario (comprendente abiti, calzature e copricapo) e al modo di acconciare barba e capelli, nel novero di quanto *può* fungere da indizio visivo d'identità etnica rientra l'uso (che può anche rendere significativo il *non* uso) di modificazioni del corpo più o meno definitive come la cosmesi, i tatuaggi, le scarificazioni, la circoncisione, la limatura dei denti e la

[506] GIANGIULIO 1999, pp. 29-32. A favore della tesi di Giangiulio si è espresso VITALI 2014a, p. 737.
[507] HALL 1997, p. 61; ROYMANS 2009, p. 219.
[508] DERKS, ROYMANS 2009, pp. 8-9.
[509] WELLS 2001, p. 18.
[510] TYRRELL 2000, pp. 137-138, 142.
[511] ECO 2011, pp. 15-18.
[512] HARLOW 2012, p. 1; MARTHON 2005, p. 9; THEUWS 2009, p. 292.

perforazione (*piercing*) di orecchie, naso, lingua, labbra ecc. In combinazione con gli abiti, ed eventualmente in connessione con modificazioni corporee, non ci si dimenticherà degli oggetti di *parure* (in metallo, vetro, ambra, osso…)[513]. Fra gli oggetti di *parure*, vanno inclusi non solo manufatti prettamente ornamentali come i gioielli, ma pure oggetti provvisti di una funzione sia decorativa sia pratica come per esempio, nell'età del Ferro europea, quelle spille di sicurezza per il fissaggio degli abiti dette "fibule", che hanno un equivalente funzionale nei cosiddetti "spilloni"[514]. Nell'ambito degli interventi che gli esseri umani possono deliberatamente operare sui loro corpi, anche per segnalare l'affiliazione a raggruppamenti sociali (etnici e/o di altro ordine), una grande diversità intercorre fra pratiche con esiti temporanei, come il vestiario o la cosmesi, e alterazioni permanenti o quasi, come il tatuaggio. Già fra un intervento più invasivo di altri come il *piercing* e il tatuaggio v'è una notevole differenza, essendo dopotutto il *piercing* agevolmente rimuovibile[515].
Vista la sua malleabilità e le infinite opportunità combinatorie che offre, non stupisce che l'abbigliamento (inteso come associazione di vestiario e *parure*) sia stato uno strumento d'elezione per costruire, esprimere e negoziare sul piano corporeo identità di vario tipo, nelle situazioni più diverse del passato e del presente[516]. Per esempio, secondo Jacques Le Goff, nel Medioevo occidentale l'abbigliamento fu simbolicamente caricato al punto di fornire vere e proprie uniformi alle diverse categorie sociali[517]. Il caso dell'Europa medievale a maggioranza cristiana (latina) offre, però, qualcosa di più di un esempio fra i tanti. La distinzione tra indizi poco o affatto controllabili come il colore della pelle e indizi controllabili a piacere come l'abbigliamento deriva da vincoli materiali ovvi: ci sono cose che non si possono mettere, togliere e manipolare al pari di vestiti o monili. Tuttavia, questo non significa che sul singolo non pesino coercizioni sociali, più o meno forti, relativamente alla sua possibilità di manipolare il suo abbigliamento. Nell'Occidente medievale, colui che portava l'abito caratterizzante un'identità sociale che non gli era accordata commetteva un grave peccato. Che poi ciò non abbia impedito a vari individui di tentare la strategia d'indossare panni altrui è una cosa che rientra in questo tipo di "gioco". La sfera specificamente etnica documenta un caso in cui i limiti ai margini di manovra individuali riguardano la possibilità di *non* esibire un simbolo dell'appartenenza a un gruppo minoritario che la maggioranza reputa portatore di un'identità negativa. Si tratta degli Ebrei, che per la Cristianità latina medievale rappresentarono l'Altro interno di contro alle alterità esterne incarnate dal mondo "bizantino" e soprattutto, dal VII secolo in poi, da quello musulmano. Nel 1215, gli Ebrei furono costretti da Innocenzo III a portare un segno di riconoscimento, che Onorio III avrebbe poi specificato come porto di quel disco di panno giallo che si vede, per esempio, in talune miniature. A testimoniare un caso d'incrocio fra identità etnica e status sta il fatto che medici e banchieri, membri di spicco della comunità ebraica, di regola fossero esentati dall'obbligo d'indossare il segno distintivo esibito dagli Ebrei di rango inferiore, alcuni dei quali, naturalmente, non mancarono di tentar la strada di mettere panni altrui[518]. Il segno distintivo degli Ebrei riapparirà con la famigerata Stella

---

[513] DETER-WOLF 2013, p. 15; GALATY 1982, p. 4, nota 11, p. 18; HALL 1997, p. 21; HARLOW 2012, pp. 1-2; ISAACS 1975, pp. 42-43; LUCY 2005, pp. 96-97; MARTIN 1992, p. 589; SHISHLINA, BELKEVICH, USACHUK 2013, p. 67; WELLS 2001, pp. 18, 25.
[514] V., per esempio, BÉRARD 2012, p. 74; KRUTA 2000, *s.v. fibule*; MINARINI 2005a, pp. 342-343; VITALI 2001c, p. 91.
[515] WOHLRAB, STAHL, KAPPELER 2007, pp. 87, 91-92.
[516] BAYART 1996, p. 196; HARLOW 2012, pp. 1-2; WILSON, DE LA HAYE 1999, pp. 1-3.
[517] LE GOFF 1982^2, pp. 5, 329-330.
[518] CARDINI 2003, p. 273; LE GOFF 1982^2, pp. 289, 329; *id*. 2003, pp. 23-34; MUZZARELLI 2003, pp. 265, 270.

di David imposta nella Germania nazista, fornendo un limpido esempio dell'ambiguità degli indizi d'identità etnica individuale. La Stella non serviva solo a denigrare gli Ebrei, ma anche a segnalarli: diversamente, gli altri Tedeschi non sarebbero stati in grado di riconoscerli[519]. Tornando al Medioevo, ma questa volta nello spazio a maggioranza musulmana, ritroviamo sia, in generale, un ruolo di spicco di abiti e accessori nel simbolizzare appartenenze sociali di vario tipo, sia, in particolare, l'imposizione di emblemi vestimentari a rappresentanti di alterità minoritarie interne. Per esempio, nell'Egitto della dinastia mamelucca, distintivi di colori diversi segnalavano i membri maschi delle comunità samaritana, cristiana ed ebraica[520].

Un aspetto rilevante dell'uso dell'abbigliamento come segnale di affiliazione a diversi tipi di gruppo sociale consiste nel fatto che, benché i vestiti e gli oggetti di *parure* siano prodotti artificiali, gli individui tendono a percepire come naturali quelle che, in realtà, sono regole vestimentarie contestuali. Al punto che è l'infrazione alla norma a farla risaltare come tale. Si prenda il caso dell'identità di genere e, più in particolare, quella di un uomo che si veste "da donna", cioè con un vestiario localmente codificato come femminile. Simili infrazioni alle norme, a seconda dei contesti, susciteranno ironia o riprovazione. Poniamo che sia un odierno maschio europeo occidentale ad abbigliarsi con vesti femminili: se un uomo che gioca indossando gli abiti della moglie davanti agli amici suscita l'ilarità generale, al contrario un uomo che mette gli stessi abiti per tentare seriamente d'interagire con altri facendosi passare per donna di norma genera una decisa disapprovazione, da cui rischiano anche di derivare atti di violenza fisica[521].

Un esempio medievale d'investimento simbolico non solo del vestiario ma anche della pelosità maschile ce lo fornisce la già citata *Topographia Hibernica* di Giraldus Cambrensis. Agli occhi di quest'ultimo, a dimostrare il fatto che gli Irlandesi siano dei barbari stanno anche i loro costumi vestimentari e la loro abitudine di lasciarsi crescere barba e capelli incolti[522]. Per quanto concerne la barba, un diverso scenario si può riscontrare in ambito cosiddetto "bizantino". Si prenda quanto Niceforo Gregora dice di Teodoro Paleologo, nato dall'imperatore d'Oriente Andronico II Paleologo e dall'imperatrice Violante/Irene, figlia del marchese di Monferrato Guglielmo VII. Nel 1306, Teodoro era giunto in Italia per assumere a sua volta la carica di marchese di Monferrato. Il passaggio che ci riguarda è parte della fosca descrizione che Gregora fa di Teodoro, in occasione di un ritorno di quest'ultimo in patria[523]. Qui, la rasatura della barba rientra fra quanto attesta che Teodoro, ormai, è diventato in tutto e per tutto un Λατῖνος[524] (dove "Latino" è in contrasto con "Romano", in virtù di quel peculiare sistema "bizantino" di opposizioni di cui abbiamo già parlato). Il punto di vista è quello di chi rivendica la continuità con l'antica Roma, nella quale il porto della barba aveva contraddistinto molti imperatori dall'epoca di Marco Aurelio in poi[525].

Avere in mente le complessità inerenti alla sfera degli indizi visivi d'identità etnica individuale ha un interesse specifico nelle ricerche su comunità estinte. Al di là di quei casi particolari costituiti da raffigurazioni per immagini (grafiche o plastiche) che possono testimoniare dettagli altrimenti difficilmente percettibili nel *record* archeologico, viene per esempio da pensare a tutti quegli oggetti di *parure* che in taluni contesti sono abbondantemente restituiti dagli scavi. Nel momento in cui, come ad

[519] LYMAN, DOUGLASS 1973, p. 361.
[520] SCARCIA AMORETTI 2001, pp. 88, 211-217.
[521] CHAPMAN 1992, pp. 157-158; DÍAZ-ANDREU, LUCY 2005, p. 11.
[522] Girald. Cambr., *Topog. Hibern.*, III, 10.
[523] FASOLIO 2014, pp. 19-21, 35-36.
[524] Nic. Greg., *Hist. Rom.*, I, p. 396 (Schopen – Bekker).
[525] FASOLIO 2014, pp. 33-34. V. anche KALDELLIS 2013, p. 175.

esempio è accaduto nell'archeologia lateniana, recuperando *parures* s'immagina di possedere qualcosa come delle carte d'identità visive[526], è essenziale non sfuggire alla complessità. Per non ripiombare in un approccio essenzialista per cui vi sarebbe un rapporto uno a uno fra il porto di una data *parure* e l'intenzione di manifestare una certa identità, magari etnica all'insegna di uno specifico etnonimo.

§ 9. L'etnicità delle comunità estinte

La questione della pertinenza del termine "etnicità" coinvolge anche la variabile "tempo". Quando Bayart afferma che in Africa l'etnicità contemporanea non deriva dalla riemersione di una pretesa cultura "tradizionale" ma è "*un phénomène éminemment moderne*", da un lato, ribadisce un fatto già dimostrato da altri (e che abbiamo già incontrato), dall'altro, lascia intendere che il fenomeno etichettato come "etnicità" sia ignoto al mondo premoderno[527]. Quanto all'Africa, l'idea di Bayart, così come di altri, è che nei tempi precoloniali esistessero identità assai fluide ma pur sempre definibili "etniche", però non ciò che chiamiamo "etnicità"[528]. Si ricorderà anche lo strumentalismo modernista che emergeva da un lavoro del 1975 a firma di Glazer e Moynihan, per i quali *ethnicity* era una parola nuova, atta a designare una realtà altrettanto nuova. L'ottica di Glazer e Moynihan era quella di chi pensava vi fosse "*something new afoot in the world*", qualcosa che si poteva chiamare, appunto, *ethnicity*. Come sappiamo, si trattava della recente esplosione mondiale di mobilitazioni politiche di raggruppamenti basati su aspetti tanto diversi quanto potevano esserlo la cultura, la religione, la lingua e l'origine nazionale, con conflitti che andavano dal Canada all'Irlanda del Nord, dal Belgio al Pakistan, dalla Malesia a Cipro, dall'Unione Sovietica alla Nigeria e agli Stati Uniti. L'uso dilagante di gruppi *etnici* per perseguire interessi individuali e collettivi smentiva quanti avevano pronosticato che, nel mondo moderno, sarebbe stata la *classe* a diventare la forma di raggruppamento principale degli attori sociali. Per Glazer e Moynihan, il punto era che gli "*ethnic conflicts have become one form in which interest conflicts between and within states are pursued*". Si badi: i conflitti etnici sarebbero *diventati* qualcosa che evidentemente, stando a questa prospettiva, prima non erano. Per parte sua, la categoria *ethnic group* non era in sé nuova, ma dal punto di osservazione di due sociologi statunitensi come Glazer e Moynihan era nuovo il suo uso. A questi sviluppi interni alla sociologia statunitense abbiamo già fatto riferimento: prima usata per designare gruppi minoritari e marginali, concepiti come reliquie del passato in procinto di scomparire per assimilazione, tale categoria era vieppiù applicata a "*all the groups of a society characterized by a distinct sense of difference owing to culture and descent*", ivi compresi gruppi maggioritari come, negli Stati Uniti, i cosiddetti *WASP* (acronimo di *White Anglo-Saxon Protestant*)[529].

Le idee di Bayart, Glazer e Moynihan rientrano in un più ampio spettro di posizionamenti teorici che, seppur in modi diversi, hanno pur sempre visto nei fenomeni che in epoca contemporanea si sono fatti ricadere sotto l'etichetta "etnicità" i frutti di *circostanze storico-sociali specifiche*, variabili di autore in autore ma in ogni caso *recenti*, moderne se non contemporanee[530]. Si ricorderanno anche quegli autori "neo-

[526] V., per esempio, FÁBRY 2011, p. 296.
[527] BAYART 1996, pp. 43-44.
[528] BAYART, GESCHIERE, NYAMNJOH 2001, pp. 179-180.
[529] GLAZER, MOYNIHAN 1975, pp. 1-8.
[530] HALL 1997, pp. 17-18; JONES 1997, pp. 100-101; SHENNAN 1994², p. 14.

marxisti" (secondo la classificazione di Poutignat e Streiff-Fenart), che hanno vincolato in modo indissolubile l'etnicità e il capitalismo.
Sia archeologi sia storici dell'Antichità hanno respinto con decisione l'idea che l'etnicità fosse un fenomeno apparso solo di recente. Essi hanno additato l'ampia documentazione, sin dall'evo antico, di quegli stessi fenomeni che oggi vengono posti sotto il "cappello" del termine "etnicità": in questa prospettiva, si riconosce che se la parola "etnicità" è certo stata coniata recentemente, ciò che essa designa possiede una notevole profondità temporale[531]. Sulla medesima linea si è notoriamente attestato anche un sociologo come Smith, per cui dell'etnicità si hanno prove a partire dal momento in cui s'inizia a disporre di testi scritti nel Vicino Oriente antico: l'*ethnic revival* contemporaneo, pur con tutte le trasformazioni storiche del caso, risulta così esser parte di un fenomeno con cinquemila anni di evidenze[532].
Abbiamo già detto che, nel mondo empirico, a essere osservabile è naturalmente solo una serie di configurazioni specifiche e storicamente situate dell'etnicità. Abbiamo inoltre affermato che, definendo l'etnicità, occorre guardarsi da due estremi opposti: quello per cui la semplice descrizione di un caso specifico si traduce in una definizione generale e quello per cui la definizione è talmente generica da rendere l'identità etnica indistinguibile da altre identità sociali. Ora, è evidente che quanto più una definizione generale dell'etnicità sarà restrittiva, nel senso di vicina alla descrizione di un caso particolare, tanto più l'etnicità stessa apparirà come un fenomeno vincolato a fattori storico-sociali specifici e quindi dotato di una profondità temporale che in nessun luogo potrà mai precedere la comparsa di quei fattori[533]. Se per esempio si definisce la nozione di etnicità in modo da vincolarla all'instaurarsi di un sistema economico capitalista, non ha logicamente alcun senso cercare in un dato luogo le tracce dell'etnicità in tempi antecedenti quelli in cui il capitalismo lì ha fatto la sua comparsa. Al contrario, se s'intende l'etnicità nei termini adottati qui, essa appare come un fenomeno dalle evidenze molto antiche: i casi di studio analizzati finora servivano anche a mostrare la profondità temporale dell'etnicità così come la abbiamo definita e analizzata. Come ha affermato Jones, è importante studiare le possibili differenze tra etnicità ed etnicità, tra le sue diverse manifestazioni al variare dei contesti storico-sociali: non va però oscurato il fatto che l'etnicità, intesa in termini relazionali e dinamici, risulti essere un fenomeno basato su processi di fondo che ricorrono nei contesti più diversi, in epoca tanto moderna quanto premoderna[534].
Nell'ottica di uno specialista del lontano passato, l'idea che sia scientificamente lecito parlare di etnicità tanto antica quanto contemporanea, però solo a patto che il concetto sia sempre inteso in termini relazionali e dinamici, può non essere facile da digerire. Dal punto di vista di chi lavora su contesti antichi, relativamente ai quali la documentazione disponibile è sempre molto parziale, fare a meno dell'essenzialismo significa rinunciare a uno straordinario facilitatore. Se la posizione odierna di qualunque ricercatore occidentale che debba misurarsi con la diversità umana è difficile, perché interessata da molti piani di produzione dell'essenzialismo, nel caso dello specialista di epoche remote il carico si fa ancora più pesante. L'essenzialismo promette rassicuranti co-varianze tra elementi immaginati come "voci" di tante liste conchiuse, ognuna delle quali rappresenterebbe, per così dire, la "carta d'identità" di un gruppo etnico, in altre parole la descrizione di una delle innumerevoli tessere che formerebbero il mondo a mosaico. Pensando che a ogni X-ità corrisponda un certo elenco di caratteristiche distintive, si

[531] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 226; HALL 1997, p. 34.
[532] SMITH 1981, pp. 109-147 (ed. ital.).
[533] Cfr. JONES 1997, p. 101.
[534] JONES 1997, pp. 86-87, 101-103.

produce quello che abbiamo chiamato "effetto locomotiva". Se si lavora immaginando che le etnie siano definite da altrettante liste di tratti obiettivi e che di norma i vari aspetti della diversità umana (cultura, lingua, fenotipo) co-varino, studiando la documentazione relativa a un contesto dato basterà trovare la traccia di un'unica "voce" di una certa lista per dedurre la presenza *in loco* di tutte le altre "voci". In termini etnici, avremmo individuato la presenza di rappresentanti di una certa X-ità. Come detto, l'elemento riconosciuto si trasforma in una "locomotiva", che trascina dietro di sé un intero "convoglio".
Riconsiderare lo studio del passato dopo aver accolto una visione desostanzializzata della diversità umana è indubbiamente scomodo, ma per prendere in prestito un'affermazione fatta da Gould in un altro contesto: "*this is the way the world works: No apologies needed*"[535]. Prima di ogni altra cosa, c'è un problema di linguaggio. Torniamo una volta di più a quella vera e propria miniera di strumenti analitici che è l'articolo di Bazin *À chacun son Bambara*. L'antropologo francese spiega molto bene che si può anche dichiarare ormai superata la concezione essenzialista dei gruppi etnici, nondimeno resta il fatto che in gioco non vi sia solo la questione delle opinioni cui si aderisce, ma pure quella di come il discorso scientifico normalmente è strutturato:

Si je dis par exemple : « Les Bambaras sont un ensemble hétéroclite de gens qui n'ont rien en commun », je ne fais qu'attribuer au substrat « Bambara » une qualité de plus : l'hétérogénéité. Même si j'affirme : « Les Bambaras n'existent pas », c'est un énoncé qui demeure logiquement analogue à : « Les Bambaras sont patrilinéaires ». La question n'est donc pas de savoir ce qu'est ou n'est pas l'ethnie, mais si c'est un référent dont nous pouvons ou non nous passer. Je peux ne plus croire qu'au signifiant « Bambara » corresponde quelque entité effectivement déterminable et n'en continuer pas moins à faire comme s'il en était ainsi. Plus la réalité substantielle de l'ethnie est mise en doute, plus l'ethnographe doit s'installer dans le douloureux inconfort du « comme si »[536].

Ma non è solo l'etnografo a essere colpito. Certo, come osserva Moerman, basta un'occhiata a una biblioteca antropologica per accorgersi che ciò che gli antropologi descrivono è designato in termini etnici: se non già in titoli del tipo "Gli X" o "Il tal fenomeno presso gli Y", quantomeno nel corpo dei testi, si tratti dei "*mythes Bororo*" di Lévi-Strauss o della "*maison Kabyle*" di Bourdieu[537]. Però, il fenomeno va ben oltre l'antropologia. Abbiamo già detto che la letteratura scientifica, in pratica, rigurgita di espressioni del tipo "cultura X", con X che sta al posto di un aggettivo etnico qualsiasi: bambara, bété, lue, ispanico… ma anche etrusco, celtico, fenicio, greco… Antropologo, sociologo, storico, archeologo, filologo… Tutti sono toccati. Non si dimenticheranno le infinite formulazioni del tipo "gli X occupano/occupavano il tal territorio", "gli X pensano/pensavano questo", "gli X fanno/facevano quello". Siamo così tornati al mancato distanziamento dalle griglie interpretative essenzialiste tipiche dei comuni attori sociali da parte di studiosi che vanno così a produrre testi che tendono ad avere gli etnonimi come *soggetti* d'elezione dei predicati. Poi, l'essenzialismo scientifico si differenzia da quello popolare per il suo carattere non solo più rigido, ma anche più ossessivo (nel senso che un'osservazione costante della realtà dall'angolo visuale delle suddivisioni etniche va ben oltre l'attivazione intermittente dell'etnicità nello spazio sociale popolato dai comuni attori)[538].
Nel suo impeto decostruttivo, Bazin si spinge un po' troppo lontano: in realtà, è molto importante chiedersi cosa le etnie siano e non siano. Ma proprio la risposta a questa

[535] GOULD 1993, p. 77.
[536] BAZIN 1985, pp. 90-91.
[537] MOERMAN 1994, pp. 131-132.
[538] MOERMAN 1994, pp. 131-132.

domanda rende attualissima l'interrogazione sulla legittimità di prendere i gruppi etnici come referenti analitici e, quindi, di produrre discorsi in cui i soggetti dei predicati sono etnonimi. Rispetto al modo tradizionale di argomentare, le possibili discontinuità che ci si parano innanzi sono radicali, perché si tratta di accettare l'idea che *non* sia più scontato usare degli etnonimi come ovvi soggetti di ogni predicato.
Dato che l'essenzialismo in materia di diversità umana è stato demolito (in modo definitivo) a partire da studi su comunità viventi o vissute in un passato recente, il remoto passato può facilmente diventare una scappatoia per mettersi al riparo dalla complessità spiazzante rivelata dall'antropologia e dalla sociologia e per continuare a lavorare come se niente fosse cambiato, magari civettando con l'idea che l'etnicità relazionale e dinamica sia affare da contemporaneisti.
Qui c'è anche lo "zampino" di certi antropologi e sociologi. Se nel 1975 per Glazer e Moynihan bisognava constatare il fatto che i conflitti etnici fossero *diventati* dei conflitti di interesse, nel 1988 Clifford ha sostenuto quanto segue:

Twentieth-century identities no longer *presuppose continuous cultures or traditions. Everywhere individuals and groups improvise local performances from (re)collected pasts, drawing on foreign media, symbols, and languages*[539].

Riguardo all'analisi del mondo contemporaneo, le riflessioni di Clifford hanno un aspetto salutare, perché sono fra quelle che aiutano a non appiattirsi sul diffuso e semplicistico lamento per lo sfacelo delle diversità umane autentiche, che sarebbero travolte da una modernità occidentale che disgrega e omologa, trascinando un'umanità interconnessa come mai prima verso una monocultura. Per Clifford, l'esistenza attuale è sì una "*existence among fragment*s", ma la modernità ha preso strade localmente diverse e ha visto processi non solo distruttivi (a volte sanguinosamente distruttivi), ma *anche* di invenzione creativa: certe diversità sono andate perdute, ma ne sono emerse di nuove[540]. Quando però si allarga lo sguardo per abbracciare evo moderno ed evo premoderno, quella di Clifford si manifesta come un'impostazione in cui è insito un rischio distorsivo. Non si tratta, ovviamente, di negare che la modernità abbia generato discontinuità rispetto ai tempi precedenti. Si tratta, invece, d'impedire sconfinamenti ingiustificati della nozione di discontinuità. Jones ha considerato i contributi di Glazer, Moynihan e Clifford analizzando prese di posizione che hanno accreditato l'idea secondo cui l'incorporazione delle etnie in giochi di potere e il loro carattere relazionale e dinamico sarebbero fenomeni recenti. Da simili impostazioni è scaturita l'idea erronea che, nella storia umana, sia occorsa un'evoluzione dall'omogeneo all'eterogeneo, da un'etnicità basata sulla cultura a un'etnicità strumentale in cui i gruppi agiscono come gruppi d'interesse: in tal modo, l'essenzialismo, sconfitto nel presente, sarebbe ripristinato almeno nel passato. In realtà, nulla mostra che vi sia stata una traiettoria evolutiva in virtù della quale da un aggregato di "*discrete culture-bearing units*", ancora descrivibile in termini essenzialisti, si sarebbe passati solo in epoca (più o meno) recente a un mondo fatto d'identità fluide, contingenti e incorporate in relazioni di potere[541].
Ridurre al remoto passato il campo di pertinenza dell'immagine del mondo a mosaico non solo permette di non rinunciare a qualcosa che facilita un complesso lavoro quotidiano e di prevenire l'insorgere di riflessioni critiche sulla legittimità di "X-logie", con tanto di relative cattedre, istituti ecc. In fondo, la salvaguardia dell'essenzialismo

[539] CLIFFORD 1988, p. 14. Enfasi mia.
[540] CLIFFORD 1988, pp. 1-17.
[541] JONES 1997, pp. 96, 100-105.

sulla sola "isola" del remoto passato è anche un ennesimo *avatara* del mito retrospettivo dell'età oro, in questo caso il tempo in cui tutto sarebbe stato "naturalmente al suo posto", prima che la modernità mandasse ogni cosa in frantumi.
La penetrazione di un approccio (più o meno compiutamente) anti-essenzialista in seno alla comunità degli specialisti del lontano passato è diseguale. Prevedibilmente, la "linea di faglia" tende a porsi tra chi ha scelto di occuparsi in modo specifico di identità etnica, e si è quindi dovuto confrontare coi risultati ottenuti in materia dalla gran parte di antropologi e sociologi, e chi ha invece deciso di centrare il proprio lavoro su temi diversi, restando "immune" da certe influenze[542]. Accade, così, che specialisti del remoto passato consacratisi all'etnicità annotino esplicitamente come la loro impostazione anti-essenzialista non sia ancora patrimonio di tutti i loro colleghi, siano essi storici antichi oppure archeologi. Oltre a *The Archaeology of Ethnicity. Constructing identities in the past and present* di Jones, il 1997 ha visto l'edizione di un altro volume ugualmente riconosciuto come un punto di svolta nello studio dell'etnicità delle comunità estinte, ma questa volta nell'ambito della storia antica. Ci riferiamo, naturalmente, a *Ethnic identity in Greek antiquity* di Hall[543]. Proponendo un metodo per analizzare fonti letterarie, archeologiche e linguistiche da un punto di vista antropologico, Hall puntava a eliminare il tabù ancora gravante sullo studio dell'etnicità nell'antica Grecia e a dimostrare che gruppi come i Dori, gli Ioni, gli Eoli e gli Achei, non diversamente da ogni altro gruppo etnico, non corrisposero a quel tipo di entità che s'immagina l'essenzialismo. Hall doveva anche notare che se un approccio anti-essenzialista all'etnicità era ormai normale per gli antropologi, le sue implicazioni dovevano ancora essere assimilate "*by many classicists*"[544]. Siamo in linea con quanto, in campo archeologico, si può leggere in un lavoro ove più di recente ci si è occupati, con ottica programmaticamente anti-essenzialista, di archeologia dell'identità (non solo etnica, ma anche religiosa, di genere, di status e di classe d'età). Ancora nel 2005, Margarita Díaz-Andreu e Sam Lucy dovevano constatare che, nel mondo, quell'essenzialismo in materia di identità sociali tipico dell'archeologia tradizionale continuava a essere accettato da molti archeologi: in ambito archeologico, la presa in carico della natura relazionale, fluida, situazionale e multidimensionale dell'etnicità era *solo all'inizio*, promettendo così, per il futuro, cambiamenti radicali nell'interpretazione del passato[545].
Fra le altre cose, il citato lavoro di Hall sull'identità etnica nell'antica Grecia è esempio di una decostruzione dell'essenzialismo in ambito antico, in questo caso condotta da un autore che muove programmaticamente da una presa in carico dei risultati ottenuti dall'antropologia. Per parte sua, quello della celticità protostorica è chiaramente esempio di un settore che è stato toccato da molteplici lavori decostruttivi, portati avanti con più o meno consapevolezza degli strumenti concettuali che, in teoria, sarebbero stati disponibili a monte di ogni considerazione del caso specifico, grazie alle ricerche pregresse di antropologi e sociologi. In precedenza, abbiamo avuto occasione di citare Boissinot come esempio di un archeologo pre-protostorico che ha fatto suoi i risultati ottenuti in materia di decostruzione dell'essenzialismo non solo da antropologi e sociologi, ma anche da storici. Nello specifico, Boissinot valorizza il contributo di autori che sono andati al di là dell'approccio essenzialista dedicandosi al periodo delle cosiddette "invasioni barbariche" e dell'Alto Medioevo. L'archeologo francese paragona l'Europa di questi tempi all'Africa precoloniale, giacché vi si ritrova la stessa

[542] Cfr. BOISSINOT 1998, p. 19.
[543] FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 222; MCINERNEY 2014, p. 3.
[544] HALL 1997.
[545] DÍAZ-ANDREU, LUCY 2005, pp. 1-2, 10-12.

polisemia degli etnonimi e pure lo stesso decomporsi e ricomporsi di entità politiche (peraltro non accompagnato da profondi e generali rivolgimenti della cultura materiale)[546]. Già Stephen Shennan aveva enfatizzato l'importanza, per i preistorici, del lavoro della medievistica. La messa in dubbio della concezione essenzialista dei gruppi etnici che sarebbero stati gli attori del periodo delle invasioni, a tutto vantaggio di un'ottica soggettivista, relazionale, dinamica e situazionale, aveva colpito una delle storiche fondamenta dell'interpretazione etnica della Preistoria, quantomeno nel continente europeo[547]. Oggi abbiamo studi anti-essenzialisti come quelli di Walter Pohl, che propongono esplicitamente la ricerca sull'etnicità nell'Alto Medioevo come ambito metodologicamente significativo ben oltre la medievistica[548].

Riguardo al passato più o meno remoto, nuove opere di decostruzione dell'essenzialismo sarebbero le benvenute: per questo tipo di ricerca, indubbiamente c'è ancora spazio. Tuttavia, è ormai sufficientemente chiaro che decostruzioni specifiche non serviranno a provare, ma solo a esemplificare e confermare localmente un punto teorico già abbondantemente dimostrato. L'essenzialismo non resiste ad analisi spassionate dei dati empirici perché *non* è una proprietà del mondo empirico, ma dipende da un immaginario umano, non certo identico in ogni luogo e tempo ma comunque dotato di un'unitarietà di fondo rilevabile dall'Antichità a oggi. Come minimo, possiamo affermare che la quantità e la qualità di dati empirici ed elaborazioni concettuali in materia di etnicità fanno sì che, oramai, l'onere di provare la legittimità delle proprie idee ricada più sulle spalle di chi ancora crede nel mondo a mosaico che non su quelle di chi ritiene l'essenzialismo non più sostenibile.

Non sarà vano annotare che, per principio, potremmo dire "per deontologia professionale", lo specialista del passato che si dedica alla teoria dell'etnicità dovrebbe operare cercando di non farsi condizionare dalle difficoltà che, prevedibilmente, un approccio non essenzialista comporterà nell'analisi di specifiche comunità estinte. Non c'è nulla di buono da guadagnare dalla "domesticazione" consapevole della teoria allo scopo di renderla più compatibile con ciò che, *a priori*, si ritiene dicibile a proposito di contesti antichi inevitabilmente sottoposti a cospicui deficit documentari. Lo studio dell'etnicità nel lontano passato, anche nel caso di ricerche focalizzate su singole comunità estinte, dovrebbe essere *esposto* ai fondamentali risultati teorici ottenuti negli ultimi decenni in materia di etnicità. Per esempio, guardando a quanto si è compreso della messa in rilievo dell'identità etnica, tanto vale accettare che nessuno sia mai stato un X "a tempo pieno", piuttosto che ingaggiare battaglie di retroguardia per sostenere il contrario, magari trincerandosi dietro l'ambiguo concetto di "identità culturale".

Per lo specialista di epoche remote, la categoria di "identità culturale" è insidiosa, perché rischia di suggerire un'illusoria via di fuga dal "post-essenzialismo". Far proliferare categorie analitiche al di là del necessario è dannoso. Ora, a meno che non si voglia sostenere che la nozione di "identità culturale" debba sostituire quella di "identità etnica" o quella di "cultura", l'identità culturale si accosterà all'identità etnica e alla cultura. Bisognerebbe allora spiegare che cosa renda necessario l'uso di *tre* categorie distinte. Di fatto, la nozione di "identità culturale" pare spesso collocarsi in un territorio semantico ambiguo, da qualche parte fra la cultura e l'identità etnica. A chi, più o meno consciamente, cerca un "riparo" dal superamento dell'essenzialismo, quello di "identità culturale" può apparire come un concetto meno impegnativo di "identità etnica", da usare per continuare a discorrere d'identità semplicemente descrivendo la cultura.

---

[546] BOISSINOT 2011, pp. 172-173.
[547] SHENNAN 1994[2], pp. 11-12.
[548] POHL 2005, p. 186.

Il tema della dicotomia fra approccio etico e approccio emico si pone ben al di là dei soli studi etnici. Esso investe ogni pratica etnografica e, indubbiamente, vi sono ambiti che, per loro natura, si lasciano indagare meglio privilegiando un'ottica etica. Per esempio, secondo Massimo Vidale, è così per lo studio etnoarcheologico delle tecniche di produzione[549]. Ovviamente, è legittimo anche descrivere da un punto di vista etico il profilo culturale complessivo di una certa collettività umana, definita come unità analitica per una ricerca data. Però, questo di per sé informa, tautologicamente, sulla cultura, non certo sull'identità etnica. Si ricordino gli studi che dimostrano come possa sussistere una correlazione inversa tra diversità culturale "obiettiva" e messa in rilievo dell'identità etnica: al crollo della prima può corrispondere un'impennata della seconda. Che, poi, una descrizione etica della cultura possa informare su una dimensione non designabile né come "cultura" né come "identità etnica" è un'ipotesi di solito non esplicitata da chi usa la categoria di "identità culturale" e di cui, qui, non sentiamo il bisogno.

Almeno in certi paesi, parlare d'identità etnica è ormai diventato di moda anche fra gli studiosi del lontano passato[550]. Al pari di altre, questa moda non manca di avere le sue conseguenze negative. Si può decidere di occuparsi o di non occuparsi di etnicità delle comunità estinte. Se però lo si fa più per moda che per altro, muovendo da una formazione accademica storica e/o archeologica, si può rischiare di non fare sufficientemente i conti con quanto le scienze sociali hanno chiarito rispetto alla natura e al funzionamento dell'etnicità. In tal modo, anche contributi nominalmente centrati su antichi fenomeni etnici possono, all'atto pratico, non registrare ciò che il caso esaminato potrebbe dire di veramente interessante dal punto di vista degli attuali studi etnici. In materia di etnicità, quanto è estraibile da un singolo contesto antico può essere anche molto poco e quel poco andrebbe valorizzato e fatto circolare. Un testo come il presente se da un lato spera di offrire qualche considerazione utile alla comunità scientifica, dall'altro *chiede* soccorso in termini di strumenti analitici e di dati empirici.

In un lavoro che ambisce a far da ponte tra lo studio del presente e lo studio del lontano passato, non si può evitare di porre una domanda. Quanto è antico il fenomeno dell'etnicità così come lo abbiamo definito? Dove, quando e sulla scorta di quali fattori esso è comparso per la prima volta? Per la storia delle comunità umane si tratta, evidentemente, di una questione di grande importanza[551].

Pur avendo a che fare con un fenomeno che, in determinati luoghi, ha indubbiamente lasciato tracce di sé molto antiche, non siamo in grado di dare una risposta soddisfacente a una simile questione. Possiamo però argomentare notando che le chance di rispondervi dipendono dalla considerazione di temi che si articolano su due piani diversi. Il primo è un piano documentario.

Innanzitutto, si può discutere su quale sia il primo periodo in cui, nella tal area, sono *attestati*, per una via o per un'altra, dei fenomeni inquadrabili all'interno di ciò che oggi s'intende per "etnicità". A questo livello, si entra nella complessa problematica dei limiti informativi delle "serie documentarie" (per usare una categoria di Giangiulio[552]) disponibili in storia antica e archeologia. Qui dobbiamo chiederci: ragionando nei termini più generali, cosa reputiamo ci occorra, come requisito documentario minimo, per immaginare di poter dire almeno *qualcosa* sull'etnicità di una comunità estinta? In letteratura, si cercherebbe invano una risposta univoca a questo interrogativo. Il punto cruciale della discordia riguarda la possibilità o meno di estrarre informazioni pertinenti

[549] VIDALE 2004, pp. 106-109.
[550] V., per esempio, BOISSINOT 1998, p. 22; BOURDIN 2012, p. 4.
[551] SHENNAN 1994², p. 14.
[552] GIANGIULIO 1999, p. 22.

in mancanza di documenti scritti, quindi a partire dal solo *record* archeologico (cioè dai "resti materiali residui del comportamento umano"[553]). C'è chi ritiene possibile avventurarsi a studiare antichi fenomeni etnici in contesti relativamente ai quali non si ha l'ausilio di alcuna testimonianza scritta, come per esempio l'Europa settentrionale dell'età del Bronzo di cui si è occupato Kristian Kristiansen[554]. Altri invece, come Derks e Roymans, pensano che la disponibilità di una qualche forma di evidenza testuale sia un prerequisito necessario per parlare di etnicità[555]. La posizione assunta da Hall è che, per studiare l'etnicità nel mondo antico, occorra centrarsi su una fonte prioritaria che non può non consistere nelle evidenze letterarie. Questo perché, secondo Hall, piaccia o non piaccia, l'etnicità *per sua natura* è fondamentalmente costruita attraverso canali verbali, con l'attivazione ripetuta di strategie discorsive, operanti tramite strumenti come i miti d'origine. In tale ottica, i simboli etnici (di ordine culturale, linguistico, fenotipico) ricoprono solo il ruolo di sostenere un'identità primariamente costruita e ricostruita "*through written and spoken discourse*"[556]. Da Hall non è lontano Boissinot, scettico sulla possibilità di accedere a fenomeni etnici coi soli metodi dell'archeologia: la Preistoria tende così a uscire dal raggio di osservazione degli studi etnici[557].

Quella formalizzata da Hall è una posizione "forte", nel senso che essa si regge su un assunto riguardante la natura dell'etnicità e non solo la possibilità di estrarre informazioni su questo fenomeno da quanto rimasto di comunità estinte. Anche se *non* sembra davvero possibile immaginare di fare degli elementi non verbali qualcosa di più importante di quelli verbali, su tale posizione si può certamente discutere, andando ad approfondire il tema del peso relativo dei due tipi di elementi nella costruzione dell'etnicità.

Comunque sia, l'idea che occorra almeno una *qualche forma* di documento scritto per poter parlare di etnicità di comunità estinte potrebbe rappresentare una formulazione ragionevole e onesta rispetto allo status attuale degli strumenti analitici a nostra disposizione. Definendo "protostoriche" le comunità del passato completamente orali (o che usarono poco la scrittura), ma su cui comunità alfabetizzate contemporanee scrissero da punti di vista esterni testi almeno in parte sopravvissuti, ovvero sulle quali sussistono racconti orali o scritti più tardi dell'epoca di cui serbano memoria[558], si potrebbe avanzare la tesi che, all'atto pratico, la Protostoria almeno per ora costituisca l'orizzonte più lontano raggiungibile alla ricerca di dati su fenomeni identitari di tipo etnico. Quantomeno, si può affermare che la Protostoria rappresenta il più lontano orizzonte rispetto al quale, in certi casi, *qualcosa* (per poco che sia) di pertinente sull'etnicità si può indubbiamente dire. A seconda delle aree del mondo, l'orizzonte raggiungibile dagli studi etnici si spingerebbe così più o meno indietro nel tempo, seguendo le macroscopiche variazioni della collocazione cronologica assoluta della Protostoria come sopra definita. Evidentemente, il detto limite protostorico non ha nulla a che vedere con l'esistenza dell'etnicità in sé, ma solo con la nostra possibilità di accedervi, in virtù della combinazione congiunturale fra, da un lato, ciò che resta del passato e, dall'altro, gli strumenti disponibili per interpretare quei resti. In termini filosofici, diremmo che si tratta di un limite epistemologico e non ontologico.

---

[553] VIDALE 2004, p. 11.
[554] KRISTIANSEN 2014.
[555] DERKS, ROYMANS 2009, pp. 4, 7.
[556] HALL 1997, pp. 2-3, 24, 41, 182.
[557] BOISSINOT 1998; *id.* 2005, nota 5, p. 14; *id.* 2011, pp. 188-189.
[558] V., per esempio, LECLERC, TARRÊTE 1988.

Ma un limite ontologico esiste? Con ciò, ci spostiamo sul secondo piano problematico. Inteso in questa prospettiva, il nodo della profondità temporale emerge come una delle questioni più intriganti e insieme più impervie. Avere evacuato, legittimamente, le posizioni che considerano l'etnicità un fenomeno tipicamente moderno non equivale ad aver regolato i conti con l'ipotesi che l'etnicità sia, in assoluto, vincolata a specifiche circostanze storiche, sociali, economiche… (quali che esse siano). In effetti, fra le circostanze evocate in letteratura come possibili prerequisiti per l'emergenza dell'etnicità ve ne sono alcune documentate in tempi di gran lunga anteriori a quelli moderni, almeno in taluni ambiti geografici. Per esempio, si è sostenuto che l'etnicità non esiste se non all'interno di Stati o all'esterno di questi ma pur sempre nella loro sfera d'influenza: stando a Shennan, l'etnicità sarebbe un prodotto della comparsa degli Stati e, quindi, un fenomeno inesistente prima che i più antichi tra questi vedessero la luce[559]. È sulla scia di Shennan che Boissinot mette in dubbio che il concetto di etnicità possa avere una qualche pertinenza se riferito a società senza Stato come quelle dell'Europa occidentale neolitica[560]. Per parte sua, pur ammettendo le difficoltà insite in simili speculazioni, Colin Renfrew ipotizza che un'etnicità implicante autocoscienze forti come quelle che si riscontrano al tempo dell'*ethnic revival* sia un fenomeno che, in Europa, vide la luce per la prima volta nell'età del Ferro, in parte perse salienza all'epoca dell'Impero di Roma e, poi, riprese quota col declinare del potere romano nel V sec. d.C.[561]. In questa ipotesi, l'elemento chiave per l'origine dell'etnicità come la conosciamo oggi è giocato dalla comparsa di *chiefdoms* nei quali il prestigio era legato al valore militare e veniva esibito nei riti funerari con la deposizione nelle sepolture di ricche panoplie. Presso queste comunità, la guerra sarebbe stata usata in manifestazioni aggressive di identità etnica[562].

In realtà, ancora nessuna teoria pare essere stata sviluppata al punto di mostrare in modo abbastanza convincente un nesso causale ineludibile tra specifiche congiunture storico-sociali ed emergenza dell'etnicità così come la abbiamo definita. Considerato il ruolo cruciale del potere politico fra i piani di produzione dell'etnicità, non stupisce che entità politiche come gli Stati e i *chiefdoms* siano state chiamate in causa. Non può, tuttavia, dirsi provata l'impossibilità che identità etniche sussistano in assenza di *uno* specifico tipo di entità politica. In questo settore, le opinioni restano discordi. Per esempio Jones, giustamente sospettosa verso la re-introduzione di parametri oggettivi nella teoria dell'etnicità, non tratta la dicotomia tra società con Stato e società senza Stato nei termini di un'opposizione fra contesti in cui l'etnicità può o non può esistere. Qui, la presenza/assenza dello Stato è semmai un aspetto da approfondire, nel quadro del più ampio studio delle variabili che potenzialmente possono determinare variazioni di rilievo fra diverse incarnazioni storiche dell'etnicità[563]. Il complesso tema del rapporto tra entità politiche e gruppi etnici meriterebbe sicuramente un approfondimento specifico.

Uno dei fattori da prendere in esame per ragionare sulla possibilità che gli individui un tempo vissuti in un dato territorio si considerassero membri di uno o più gruppi etnici riguarda la plausibilità dell'idea che uno di quegli individui riconoscesse di avere antenati comuni con persone più numerose di quelle con cui interagiva faccia a faccia. In altre parole, si tratta di ragionare sulla plausibilità dell'idea che fosse soddisfatto quel requisito minimo di scala senza il quale non si può parlare di identità etniche e che,

---

[559] SHENNAN 1994[2], pp. 15-17.
[560] BOISSINOT 1998, p. 23.
[561] RENFREW 1993, p. 21; *id.* 1996, p. 131.
[562] RENFREW 1996, p. 131.
[563] JONES 1997, pp. 86-87.

come detto, va fatto valere anche per il remoto passato. Al contrario, per poter parlare di antiche identità etniche non c'è alcun bisogno che la più inclusiva fra le identità disponibili in un certo contesto facesse riferimento a un gruppo di enormi dimensioni (si ricordi che il fenomeno della multidimensionalità verticale è ben attestato già nel mondo antico).

Conviene soffermarsi, attraverso un nuovo "*excursus* celtico", su questo punto perché anche in tale materia l'essenzialismo ha nutrito idee erronee sul lontano passato, che ne è risultato distorto. Almeno in certe tradizioni di ricerca, il concetto di "Europa celtica" ha giocato un ruolo forte. Un esempio interessante del suo radicamento in Francia viene dal classico volume sulle religioni dell'età del Bronzo edito nel 1987 da Jacques Briard. Qui è il titolo conferito all'opera che ci interessa: per designare in modo sintetico la cornice geografica della sua ricerca sulla spiritualità antecedente l'età del Ferro, Briard sceglieva di fare riferimento a una Europa "preceltica". *Mythes et symboles de l'Europe préceltique. Les religions de l'âge du bronze (2500-800 av. J.-C.)*[564]: il presupposto di un titolo simile è che sia invalsa l'immagine di tempi protostorici, successivi all'età del Bronzo, in cui un unico gruppo etnico occupò un territorio europeo così vasto da diventare eponimo di una parte del continente, che diviene quell'"Europa celtica" ancora familiare al frequentatore della letteratura scientifica attuale. Una tale idea è logica e coerente solo e soltanto rimanendo nella cornice di una visione essenzialista dell'identità etnica. Ci s'illuda che quest'ultima sia una qualità che un individuo acquisisce nascendo dentro un gruppo e poi, rivendicandola o negandola, si porterà dietro per tutta la vita (talvolta persino a sua insaputa), sotto forma di possesso costante di una serie di attributi oggettivi, la cui condivisione con i co-membri garantirebbe quella "consustanzialità fondamentale" di cui parlava Bazin. Sulla scorta di tale illusione, ci basta mappare sul terreno gli attributi in oggetto. Ancora meglio, ci basta mappare solo *quell*'attributo che i nostri predecessori hanno decretato essere l'indice principale di quella che ora è la "nostra" X-ità (quella di cui siamo gli X-ologi), per ottenere l'immagine di un territorio etnico, anche diffuso a scala continentale.

È questa, lo abbiamo visto, la scala che si ottiene imponendo retrospettivamente alla celticità antica un criterio di attribuzione accademico identificato nella celtofonia, cioè nell'appartenenza a una "famiglia" linguistica tassonomizzata nel Settecento. Ahimè, a ben vedere, procedure di questo tipo sarebbero ormai indisponibili. Mappare la variazione linguistica, così come mappare la variazione culturale (ivi compresa, ovviamente, la cultura *materiale*), non equivale affatto a mappare identità etniche. Riconduciamo, invece, la celticità antica all'unica forma di esistenza possibile per qualunque X-ità presente o passata: vediamola, dunque, come qualcosa che non può darsi indipendentemente da atti di nominazione etnica contesto-specifici. Poi, riconsideriamo i Celti come eventuale *gruppo* etnico antico (e non solo come antica *categoria* etnica, in senso ristretto) alla luce del parametro dell'autocoscienza etnica, senza il quale un gruppo etnico non sussiste. Infine, reintroduciamo nel quadro tutte quelle possibili "irregolarità" che l'essenzialismo ci porterebbe a normalizzare e che, invece, ineriscono al normale funzionamento dell'etnicità: la polisemia degli etnonimi, compresi gli *endo*-etnonimi (con la possibilità che divergenze fra i criteri di endo-attribuzione etnica si manifestino, entro la collettività di quanti rivendicano la stessa identità, con aperte contestazioni della *membership*); le discrasie tra endo- ed eso-definizioni etniche; l'attivazione intermittente di ogni identità etnica; i cambiamenti definitivi di identità etnica individuale e collettiva; l'*identity switching*; i comportamenti socialmente giudicati come tentativi fraudolenti di farsi passare per degli X… In altre

[564] BRIARD 1987.

parole, accettiamo di *esporre* anche l'età del Ferro europea ai risultati ormai ottenuti nel campo della teoria dell'etnicità. Non abbiamo, infatti, motivi per pensare che la natura e il funzionamento dell'etnicità premoderna fossero fondamentalmente diversi da quelli dell'etnicità moderna. Abbiamo invece molte ragioni per ritenere il contrario. Dobbiamo, inoltre, tenere conto di quella decostruzione specifica degli antichi Celti immaginati dai nostri predecessori che ha mostrato l'irrimediabile sfasatura tra quelli che la storia degli studi aveva finito con l'identificare come diversi criteri di attribuzione accademica di celticità. Ebbene, procediamo così e l'Europa celtica, se con ciò intendiamo una larga fetta di continente europeo occupata da un gruppo etnico che rispondeva al nome di "Celti", andrà a occupare il posto che le spetta. Quello di una costruzione erudita figlia di un *immaginario essenzialista moderno* e retrospettivamente proiettata sulla Protostoria[565].

Senza dubbio, non sono state solo esodefinizioni moderne, come quella che fece di ogni abitante delle Americhe un "Indiano", ad avere un carattere iper-globalizzante. Un noto brano eforeo tramandato da Strabone testimonia l'esistenza, nel IV sec. a.C., di un punto di vista mediterraneo-centrico sul mondo "barbaro" secondo cui quest'ultimo può essere quadripartito. In sostanza, Eforo rappresenta l'ecumene come un parallelogramma a quattro sezioni, al cui incrocio centrale si trova la regione mediterranea in cui è ubicata la Grecia[566]. La sezione Ovest del parallelogramma spetta invece ai Celti, la Est agli Indiani, la Nord agli Sciti e la Sud agli Etiopi[567]. Anche se non sempre lo si è rilevato[568], evidentemente si tratta di una rappresentazione sintetica: Eforo non vuole sostenere che a Ovest *tutti* siano Celti, a Est *tutti* Indiani ecc. Piuttosto, egli cita quelli che, dal suo punto di vista, sono i principali gruppi periferici, quelli tanto numerosi da poter incarnare intere sezioni del mondo[569]. La cosa è confermata dalla ripresa che del passaggio eforeo farà il cosiddetto "Pseudo-Scimno", autore di un *Circuito della terra* pubblicato nella seconda metà del II sec. a.C., ma latore di una più antica rappresentazione dell'Occidente[570]. Detto questo, resta il fatto che l'accezione in cui Eforo usa l'etnonimo Κελτοί sia estremamente globalizzante. A riprova sia dell'ampiezza dei territori assegnati da Eforo ai Celti, sia della non staticità dei contenuti semantici delle categorie etniche antiche, sta una presa di posizione di Strabone. Questi critica l'ampiezza eccessiva che il suo predecessore aveva conferito alla Κελτική, facendone un'area tanto vasta da coprire anche la gran parte dei territori che ai tempi di Strabone rientravano sotto l'etichetta "Iberia", fino a *Gadeira* (l'odierna Cádiz)[571].

Spesso, il modo in cui si è trattata la questione degli impieghi auto-attribuiti degli etnonimi "Celti", "Galati", "Galli" nell'Antichità è stato decisamente troppo sbrigativo. Tuttavia, nessuno dei dati che si potrebbero addurre allo scopo di correggere trattazioni insoddisfacenti di questo tema può cambiare un fatto. L'idea che, nell'età del Ferro, individui innumerevoli, distribuiti da un capo all'altro del continente (come sarebbero i cosiddetti "celtofoni"), si siano riconosciuti quali co-membri di uno stesso gruppo

---

[565] Cfr. CHAPMAN 1992, pp. 30-31.
[566] COLONNA 2004, p. 9; FREEMAN 1996, pp. 35-36.
[567] Strab., *Geogr.*, I, 2, 28 (= Ephor., fr. 30a Jacoby). La suddivisione eforea è ripresa anche da un autore del VI sec. d.C., Cosma Indicopleuste (Cosma Indicopl., *Topogr. christ.*, II, 79 [= Ephor., fr. 30b Jacoby]).
[568] V., per esempio, COLLIS 2003, pp. 103, 105; RENFREW 1987, p. 219.
[569] Cfr. FREEMAN 1996, p. 35; MARAS 2004, nota 23, p. 25.
[570] BATS 2003, pp. 149-150; MARCOTTE 2000, pp. 1-20, 47-50. Riprendendo lo schema eforeo, lo Pseudo-Scimno rende evidente il fatto che i gruppi in questione siano solo i principali (e non gli unici) di ciascun quadrante: per esempio, i Celti sono solo il μέγιστον […] ἔθνος posto verso Occidente (Ps.-Scymn., 167-174), un Occidente in cui trovano posto anche, per esempio, Iberi e Liguri (Ps.-Scymn., 199-202).
[571] Strab., *Geogr.*, IV, 4, 6 (= Ephor., fr. 131 Jacoby).

etnico (celtico, galatico, gallico o altro ancora) non solo non è suffragata da alcuna prova[572]. È anche in se stessa del tutto irragionevole. Assolutamente inconcepibile sarebbe, poi, immaginare che, su scala continentale, sia esistita un'endodefinizione etnica all'insegna di uno stesso etnonimo ("Celti" o chi per esso) ovunque e sempre dotato del medesimo contenuto semantico, in virtù di un omogeneo e stabile pacchetto di criteri di endo-attribuzione. A monte della possibilità di elaborare il mito moderno di un'Europa dell'età del Ferro etnicamente unita perché occupata da una gigantesca etnia celtica sta la penuria delle informazioni disponibili sull'autocoscienza dei diretti interessati, che, pur essendo un po' più ricche di quanto talvolta non si presupponga, restano comunque molto scarse. Per non farsi ingannare da un amplissimo vuoto documentario che lascia spazio all'immaginazione, è senz'altro opportuno il confronto tra, da un lato, la pretesa, sterminata Europa celtica protostorica e, dall'altro, la miriade di endodefinizioni che si riscontreranno, all'interno del medesimo spazio fisico, durante il Medioevo, quando la sfera dell'autocoscienza sarà ben più illuminata da testi redatti da punti di vista endoetnici[573].

Nell'ambito dell'etnicità, è però necessario prestare la massima attenzione a come si formulano gli enunciati. Dopo aver affermato che "*'the Celts' never existed in any meaningful sense*", Renfrew precisa che negare l'esistenza di un'identità celtica non equivale a negare che, fra quanti tradizionalmente sono stati chiamati "Celti", l'etnicità fosse un fenomeno importante. In particolare, per Renfrew è indubbio che, nella tarda età del Ferro, in molte zone d'Europa il grado di autocoscienza etnica fosse molto alto: i dubbi concernono invece l'esistenza di sensi di unità a scala sovralocale[574], superiore a quella, per intenderci, a cui sono vincolabili nomi come "Edui", "Arverni", "Elvezi" ecc. Ora, dire che i Celti non sono mai esistiti "*in any meaningful sense*" significa porre i termini della questione in modo deformante. Non c'è modo di "essere" Celti senza essere designati così, come non si può "essere" Bambara: proprio come davanti a un caso di uso dell'etnonimo "Bambara", anche innanzi all'occorrenza di un impiego dell'etnonimo "Celti", dobbiamo chiederci da chi, in quale contesto e quando sia stata enunciata quella nominazione etnica, contesto-specifica al pari di qualsiasi altra. Nel brano eforeo, i Κελτοί appaiono nel ruolo di membri di una *categoria* etnica (in senso ristretto), in questo caso evocata per iscritto. Qui, i Celti esistono, in un senso significativo a modo suo, come categoria dipendente da un punto di vista esterno e mediterraneo-centrico. Quello di un *outsider* rappresentato da uno storico di lingua greca, nato verso il 390 a.C. nella Cuma detta "eolica", il quale decise di inserire nel IV libro delle sue *Storie*, ove era trattata la geografia dell'Europa[575], il passaggio che ci interessa. Naturalmente, tale passaggio non dimostra un bel niente riguardo all'esistenza di un'endodefinizione a scala continentale all'insegna dell'etnonimo che appare in greco come Κελτοί[576]. Di per se stessa, per i diretti interessati, l'esodefinizione globalizzante all'insegna dell'etnonimo Κελτοί registrata in un testo scritto da uno storico cumano non doveva avere più rilievo di quella che, nel Medioevo, sarebbe apparsa nell'*Alessiade* di Anna Comnena. È vero che quanto scrisse Eforo è più rilevante, per chi voglia ragionare sull'autocoscienza di Europei occidentali dell'età del Ferro, di quanto non lo sia, per chi s'interessi degli Europei occidentali medievali, ciò che scrisse la figlia di Alessio I. Questo perché il passaggio eforeo non riflette usi etnonimici

[572] Cfr. CUNLIFFE 2003, p. 106 (ed. franc.); MEGAW, MEGAW 2001, p. 9 (ed. franc.); MÜLLER 2009, p. 46; RENFREW 1996, p. 129; VILLAR 1996², p. 443 (ed. ital.).
[573] CHAPMAN 1992, pp. 30-31, 51-53.
[574] RENFREW 1996, pp. 128, 131.
[575] AUJAC, LASSERRE 1969, nota 3, p. 119.
[576] Cfr. CHAPMAN 1992, pp. 35-37.

arcaizzanti impiegati esclusivamente per iscritto all'interno di un circuito di soli dotti ellenofoni. Dell'accezione del termine Κελτοί di cui è latore Eforo va tenuto conto allorché si ragiona sul fatto che nell'età del Ferro, senza alcun dubbio, non mancarono episodi d'interazione sociale in cui singoli o gruppi si videro apostrofare come "Celti". Soffermarsi su simili questioni rientra nella normale logica dello studio della complessa dialettica tra endo- ed eso-definizioni etniche. Però, nulla potrà cambiare il fatto che da un testo come quello eforeo sia impossibile ricavare l'ipotesi di un'autocoscienza celtica uniformemente diffusa, nel IV sec. a.C., da un capo all'altro d'Europa.
Chiuso il nostro secondo "*excursus* celtico", non possiamo tornare sulla questione di ciò che abbiamo chiamato "limite ontologico" se non per dire che il problema andrà affidato a future ricerche. La nostra impressione è che, per giungere ad avanzamenti sostanziali in questa materia, occorrano gruppi di ricerca interdisciplinari, in cui si affianchino specialisti del passato remoto, antropologi/sociologi, ma anche psicologi o scienziati cognitivi, perché non si dovrebbe mancare di esplorare il nesso fra categorizzazioni etniche e più generali attitudini tassonomiche insite nella mente degli esseri umani. Qui, invece, cominciamo ad avvicinarci alla trattazione, non più con un *excursus* ma in forma estesa, di uno di quei gruppi antichi che, nelle fonti classiche, appaiono come sottoinsiemi dei Celti/Galati/Galli: i Boii cispadani.
Prima di far questo e per chiudere la parte teorico-metodologica del lavoro, occorre qualche ultima considerazione, fondamentale per il trattamento che faremo della documentazione superstite (fonti classiche, epigrafi, cultura materiale) relativamente a quello che abbiamo scelto come nostro caso di studio principale. Superato l'essenzialismo, è ovvio che, anche in materia di etnicità delle comunità estinte, cambino rispetto al passato le domande pertinenti. Per esempio, sul versante archeologico, oggi appare del tutto superata la vecchia questione che consisteva nel chiedersi quale nome (etnico) dare a unità tassonomiche dipendenti dal concetto di "cultura archeologica", che, di fatto, rappresenta la forma assunta dall'essenzialismo nell'ambito dell'archeologia[577]. A porsi sono, ormai, tutti i temi sempre centrali negli studi sull'etnicità in quanto tale, temi che riguardano le mutue nominazioni, la costruzione e il mantenimento dei confini, il modo in cui sono selezionati simboli etnici (rendendo in tal modo certe differenze culturali pertinenti per l'organizzazione sociale), i processi tramite i quali i simboli etnici sono messi in rilievo nell'interazione sociale, la fabbricazione e rielaborazione di miti d'origine, le relazioni tra identità etniche e altre forme di identità sociale, il rapporto fra identità etniche situate a livelli diversi…
È evidente che lo studio dell'etnicità di comunità *estinte* esige la presa in carico delle specificità dipendenti dalle "serie documentarie" disponibili. È qui che si "impatta" col problema dei *limiti* imposti da quantità e qualità documentarie variabili da caso a caso, ma comunque sempre incomparabili a quelle relative a comunità viventi. L'obiettivo non può che essere quello di andare alla ricerca di *segmenti documentari* potenzialmente informativi sulla sfera etnica, i quali produrranno ricostruzioni (più o meno, ma inevitabilmente) "*a macchia di leopardo*". Non inganni il livello di dettaglio con cui, come anticipato sin dall'introduzione, sarà presentata la serie documentaria di più difficile esegesi, la cultura materiale, nel caso della zona in cui, quanto al nostro caso di studio, si addensano le evidenze (il Bolognese). Come detto, pur non mirando a proporre una schedatura esaustiva delle evidenze finora edite, una descrizione piuttosto analitica dei caratteri del *record* bolognese è necessaria perché, attualmente, è solo con una panoramica generale di questo tipo che si può sperare di scorgere, qua e là, i segmenti di cui sopra, non preliminarmente isolabili "a botta sicura". Ma alla fine, a

[577] Cfr., per esempio, BOISSINOT 1998; *id.* 2011; CAZZELLA 1989, p. 67; CONLIN CASELLA, FOWLER 2005; DÍAZ-ANDREU, LUCY 2005; FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011; JONES 1997; SHENNAN 1994[2].

livello di risultati dell'indagine, disporremo comunque di frammenti d'informazioni, più o meno sicuri e comunque distribuiti "a macchia di leopardo". L'inevitabilità di questo esito va tenuta presente come punto teorico-metodologico irrinunciabile e qualificante della nostra prossima indagine.
Nel caso della cultura materiale, si cercherebbe invano un set di regole sicure con cui sceverare, *a priori*, ciò che è o non è informativo su antichi fenomeni etnici. Questo non significa che si brancoli completamente nel buio: abbiamo per esempio parlato di come manufatti di *parure* possano fungere da indizi visivi d'identità sociali di vario tipo, fra cui quella etnica. Di *parures* ne vedremo molte, soprattutto in tombe. Avremo infatti occasione di esplicitare e verificare la natura prevalentemente funeraria del *record* disponibile. Il che non è male, tutto sommato, visto che come sappiamo l'identità etnica è una rappresentazione necessariamente cosciente, che prevede la consapevolezza di criteri di *membership* e che necessita, per mantenersi, di contesti in cui essere consapevolmente attivata. Ora, le deposizioni di tipo funerario risultano da gesti eminentemente volontari, sicché la ricerca, in quei contesti peculiari che sono le sepolture, degli esiti di scelte caricate di simbologie etniche, almeno in teoria, sembra plausibile[578]. La grande sfida che la teoria dell'etnicità pone all'archeologia consiste proprio nell'aver enucleato la necessità di distinguere, nei manufatti e nelle pratiche visibili nel *record*, ciò che, congiunturalmente, fu attivamente usato per marcare confini etnici da ciò che, invece, fu un riflesso passivo di fattori non etnici, come abitudini culturali che sappiamo essere largamente non consapevoli[579].
Nell'ambito dell'archeologia funeraria, l'eventualità che si possano rintracciare esiti di gesti compiuti con l'intento di trasmettere messaggi solo o anche di ordine etnico dipende da alcune delle funzioni sociali che un rito funebre può assolvere. Nel caso di una sepoltura individuale, l'insieme chiuso che chiamiamo "tomba" costituisce la porzione superstite e visibile di un *rito di passaggio* svolto da un gruppo di *viventi* (in rapporto col defunto), durante un tempo più o meno lungo, esteso dal decesso della persona alla chiusura definitiva della tomba. Di fronte a quei resti parziali di riti funebri che sono le tombe, la sfida analitica consiste nel risalire alle azioni che hanno generato il *record* e all'immaginario che queste procedure simbolizzavano per chi le attuava o per chi semplicemente partecipava alle esequie[580]. Un rito funerario dedicato a un singolo può servire a molti scopi. Si tratta di gestire il cordoglio dei congiunti del morto, di ricucire lo strappo che per una comunità sociale rappresenta la scomparsa di un membro, di agevolare il trapasso del defunto dal mondo dei vivi a quello dei defunti, ma anche di comunicare con entità soprannaturali e con le persone partecipanti al rito. Un funerale può infatti ribadire norme e valori di gruppo, nonché celebrare un morto consegnandone un'immagine ideale alla memoria individuale e collettiva, un'immagine che può includere l'affermazione del fatto che il defunto, in vita, abbia posseduto certe identità sociali: è su tali piani che l'utilizzo, da parte dei vivi, di corpi defunti può includere messaggi di tipo etnico[581].
Sono molte le variabili che fanno la specificità di una sepoltura individuale: la localizzazione nello spazio e la struttura della tomba, il trattamento del cadavere e, poi, il tipo, la quantità e la disposizione degli oggetti di corredo (nei casi in cui è prevista la deposizione di manufatti: in molti contesti, in realtà, essa non è contemplata). Tutte queste variabili dipendono da scelte deliberate: è nelle ragioni a monte di esse che

[578] V., per esempio, BÉRARD 2012, pp. 70-71; MARTHON 2005, p. 2.
[579] Cfr. DERKS, ROYMANS 2009, p. 4; HALL 1997, pp. 111-142, 177.
[580] BOISSINOT 2011, p. 176; BRUN 2007, pp. 128-130; LUCY 2000, pp. 318-319; MARTHON 2005, p. 3; MUGGIA 2004, pp. 19-20, 185, 187; RAMSL 2014, pp. 201-203; WELLS 2001, pp. 25-27.
[581] BABIĆ 2005, p. 83; BÉRARD 2012, pp. 70-71; MUGGIA 2004, pp. 19, 185-186; WELLS 2001, pp. 26-27.

possono "annidarsi" volontà di simbolizzare contenuti identitari, etnici e/o di altro ordine[582]. Il più completo protocollo di registrazione dei dati dovrebbe consentire di riconoscere non solo pratiche deposizionali, ma anche pratiche pre-deposizionali come la selezione e il trattamento di oggetti di corredo (e pure eventi o pratiche post-deposizionali)[583]. Molto più difficile è passare alla decodifica degli immaginari simbolizzati. Guardando in particolare ai corredi, è sicuro che siano molteplici le ragioni per cui un oggetto può entrare in un rito funebre, finendo per esser deposto in una tomba. Può trattarsi di un oggetto, caro o meno al defunto, deposto per sole ragioni affettive, dell'offerta a un'entità soprannaturale, di qualcosa di utile se non indispensabile per il passaggio nell'al di là o per la vita dopo la morte, oppure di uno strumento necessario al rito funebre. Ancora, può trattarsi di un bene di proprietà personale del defunto, sprovvisto di particolari significati simbolici oppure atto, da solo o insieme a ulteriori artefatti, ad affermare l'identità sociale del defunto simbolizzandone componenti come lo status (che i parenti possono avere un particolare interesse a enfatizzare), ma anche come l'età, l'occupazione, l'identità etnica e il genere[584]. Un chiaro fattore di complessità discende dal fatto che più elementi di una sepoltura possono avere il medesimo significato, così come un solo elemento può simbolizzare più cose contemporaneamente[585]. Un altro, essenziale fattore che rende l'archeologia funeraria un ambito di complessa e delicata analisi è il rapporto mediato fra riti funebri e società dei vivi: rispetto alla realtà sociale, le esequie possono funzionare come dei filtri, più o meno *deformanti*, con effetti di selezione, mascheramento, enfatizzazione, distorsione, che non mancano d'incidere sul modo di rappresentare le identità sociali dei defunti (quello della non messa in rilievo, nei funerali, di diseguaglianze di status pur apprezzabili per altre vie è un esempio classico di questo tipo di fenomeni). Nella teoria dell'archeologia funeraria, un avanzamento fondamentale è consistito proprio nel superare l'attesa di correlazioni semplici e dirette fra tombe e organizzazione sociale. Nella costruzione di un'immagine ideale del defunto, durante le esequie può anche generarsi una tensione fra codici comportamentali concorrenti, o fra volontà d'individualizzazione e aspettative/restrizioni sociali[586]. Rispetto agli indizi visivi d'identità etnica individuale, è chiaro che l'eventualità di una loro pertinenza anche in contesti funerari aggiunge a una sfera simbolica già assai complessa nella società dei vivi gli elementi di complessità propri del rituale funebre, coi suoi possibili effetti distorsivi.

Con la loro natura verbale, le epigrafi e la letteratura (quella classica nel nostro caso) sono evidentemente meno ostiche da trattare del dato archeologico, anche se questo, beninteso, non significa nemmeno lontanamente che siano facili da interpretare o che non riservino trappole esegetiche. Per esempio, nell'ambito delle nominazioni etniche (fenomeni che possono darsi esplicitamente in testi di vario tipo), bisogna trovare il modo per distinguere le deduzioni legittime da quelle illegittime in condizioni di sperequazione tra le fonti d'informazione endoetniche e le fonti d'informazione esoetniche. Quanto alle trappole esegetiche, visto che l'analisi della boicità cispadana muoverà dalla considerazione di fonti classiche ed epigrafiche (ormai si capirà bene il perché), vorremo chiudere con un argomento "insidioso", che ha a che fare con dati di

[582] BÉRARD 2012, p. 70; LUCY 2005, p. 105; TESTART 2006, p. 390; WELLS 2001, p. 26.
[583] KAURIN, MARION, BATAILLE 2015, pp. 15-17.
[584] MUGGIA 2004, pp. 186, 188; RAMSL 2014, p. 202; TESTART 2006, pp. 390-391.
[585] BÉRARD 2012, p. 75 e relativa nota 45.
[586] BABIĆ 2005, p. 73; BRUN 2007, pp. 115-116, 126-128; LUCY 2000, pp. 318-320; MARTHON 2005, pp. 8, 10; MUGGIA 2004, pp. 19, 185-186; RAMSL 2014, pp. 202-203; RUTA SERAFINI 2004, p. 278; TYRRELL 2000, p. 149.

origine testuale e che ci condurrà a una conclusione che poi si rivelerà di notevole interesse per il nostro caso di studio boico.
Fra quanto rende intrigante l'etnonimo antico "Boii", v'è il fatto che, sulla scorta di fonti sia letterarie sia epigrafiche, esso faccia capolino in luoghi assai diversi. Ora, nell'Europa dell'età del Ferro, il fatto che a gruppi stanziati in regioni differenti del continente (più o meno lontane le une dalle altre) siano associati etnonimi simili o uguali, stanti fonti classiche e/o epigrafiche, è un fenomeno abbastanza comune[587]. Tanto nell'Antichità quanto in epoca moderna, omonimie o somiglianze onomastiche hanno suscitato spiegazioni in termini migrazionisti[588]. Ma la realtà è che all'origine di omonimie possono trovarsi cause differenti: una di queste è naturalmente la migrazione, ma ve ne sono anche altre. Innanzitutto, a monte dell'omonimia vi può essere una parentela immaginaria[589], cioè la volontà, da parte di un gruppo, di rivendicare una filiazione storicamente inesistente, ma per qualche ragione ritenuta valorizzante dal gruppo stesso nel suo processo formativo come tale. Un'altra possibilità (naturalmente laddove la distanza tra i gruppi in questione renda ragionevole una simile ipotesi) è quella della "*continuité primordiale*", poi tagliata dall'interposizione di gruppi diversi[590]. Bisogna poi tenere conto di quanto sottolineato sulla scorta di Bazin: nessun nome è di per sé un etnonimo, ma ogni nome può diventarlo, essendo a questo fine sufficiente che un gruppo lo faccia proprio con questa funzione. Nel caso del mondo celtofono, spesso gli etnonimi che ci sono stati tramandati possono essere tradotti nell'alveo dell'etimologia celtica: essi appaiono come degli appellativi portatori di significati (percepibili da parte degli antichi locutori[591]) appartenenti a diverse sfere semantiche, ma comunque encomiastici e utili ad additare tratti ritenuti particolarmente significativi[592]. Così, tanto per fare solo qualche esempio, i *Bitu-riges* se non proprio Re "*du Monde*" sono i "*Toujours-Rois, Rois Perpétuels*"[593], i *Senones* sono "*Les Anciens*"[594], gli *Are-mori-ci*, invece, "*ceux qui habitent devant la mer, près de la mer*"[595]. È così possibile che etnonimi identici o simili emergano in luoghi diversi in modo indipendente[596]. Riguardo all'ultima opzione, si potrebbe obiettare che un etnonimo dovrebbe servire a distinguersi dagli Altri: ove non si ricada nel caso della filiazione immaginaria, potremmo attenderci l'adozione di nomi sempre diversi. Naturalmente, la questione va valutata caso per caso, tenendo presente anche la distanza geografica (ed eventualmente cronologica) degli omonimi, giacché l'esistenza di un gruppo dello stesso nome in contrade lontane e/o nel passato potrebbe rendere l'omonimia priva di interesse per il gruppo "secondario" (posto che del "primario" si avesse notizia alcuna). Sarebbe anche affascinante riflettere sull'eventualità che un gruppo possa aver adottato un certo appellativo quale proprio etnonimo in cosciente contrasto con un altro gruppo, in virtù di una rivendicazione del tipo "i veri X siamo Noi" o in virtù di una forma di emulazione competitiva. Tutto questo, se non altro, dovrebbe permettere di cautelarsi dal rischio di fabbricare migrazioni immaginarie (il che non è poco!). La sola omonimia (o somiglianza onomastica) non è un criterio sufficiente. Poi, anche quando un gruppo omonimo di un altro compare in una data area

[587] V., per esempio, DOTTIN 1915², pp. 29-31.
[588] Cfr. COLLIS 2003, pp. 113-114.
[589] BOISSINOT 2005, pp. 30-31.
[590] ARNAUD 2002, pp. 186, 188.
[591] DELAMARRE 2003², p. 9.
[592] KRUTA 2000, pp. 32, 79 (ed. ital.).
[593] DELAMARRE 2003², *s.v. bitu-*.
[594] DELAMARRE 2003², *s.v. senos*. Per un'interpretazione alternativa, v. LAMBERT 2003², p. 34.
[595] LAMBERT 2003², p. 34.
[596] ARNAUD 2002, p. 188.

associato a genti che si ritengono senz'altro lì immigrate, non dobbiamo dedurre automaticamente, dalla coincidenza onomastica, che i migranti siano giunti nella loro sede storica partendo dall'area di stanziamento degli omonimi e portando con sé il proprio appellativo già bell'e fatto. Tutte le opzioni presentate, salvo naturalmente quella della "continuità primordiale", possono applicarsi anche a gruppi di migranti, la cui omonimia con altri sarebbe così "secondaria". Nel prossimo capitolo vedremo l'applicazione di questo come di altri principi al caso boico, che ora siamo pronti a trattare.

Capitolo IV
I Boii cispadani nel quadro della boicità europea: le fonti classiche ed epigrafiche

§ 1. Boicità cispadana e boicità europea

A questo punto, spostiamo l'attenzione sul nostro specifico caso di studio, per provare ad applicare, quanto più possibile, gli strumenti analitici sviluppati fin qui a un gruppo della seconda età del Ferro europea, i Boii cispadani. Dall'ottica esoetnica e mediterraneo-centrica di cui sono latrici le fonti letterarie classiche, i Boii della Cispadana rappresentano uno dei sottogruppi di quei barbari celtici/galatici/gallici che, varcato l'arco alpino, invasero l'Italia settentrionale, rendendola una Κελτική[1]/Γαλατία[2]/*Gallia*[3] cisalpina, "appendice" di quella d'oltralpe[4]. Va detto che un termine come per esempio il coronimo latino *Gallia*, documentato già in Ennio[5], *non* sta a significare che, da un punto di vista romano, in conseguenza della calata di *Galli* d'oltralpe, la Cisalpina fosse diventata un territorio di *esclusiva* pertinenza gallica. Tuttavia, l'importanza della componente esodefinita come gallica è tale da rendere il coronimo *Gallia* adatto a un uso in un'accezione globalizzante e sintetica[6]. A mo' di confronto, si possono richiamare i citati Κελτοί intesi da Eforo come gruppo tanto numeroso da poter incarnare un'intera sezione del mondo, senza che con ciò lo storico cumano intendesse fare della sezione occidentale dell'ecumene un territorio abitato *solo* da Celti.

Geograficamente, l'area su cui andremo a concentrarci è rappresentata dai territori posti fra il Po e l'Appennino, oggi emiliano-romagnoli, che le fonti classiche associano al nome "Boii". Fino a che punto questa rappresentazione esterna della boicità cispadana sia precisabile nello spazio fisico sarà una delle materie del prossimo paragrafo. Sul piano temporale, l'arco di riferimento andrà dagli inizi del IV agli inizi del II sec. a.C.[7]. Sia il limite cronologico superiore, sia quello inferiore necessitano di precisazioni. Come ha notato sinteticamente Collis, nel *record* archeologico dell'Italia settentrionale, verso l'inizio del IV secolo si riscontra un aumento nel numero degli oggetti di "*central European style*", un aumento che supporta l'idea, veicolata dalle fonti scritte, che allora sia intervenuto un movimento migratorio[8]. Di aumento si tratta perché, in Cisalpina, non mancano certo manufatti hallstattiani, e poi lateniani, più antichi del IV secolo[9]: anche

---

[1] V., per esempio, Polyb., II, 32, 1. In Polibio, per la Cisalpina (PARETI 1958, p. 394), si trova anche il coronimo Κελτία (Polyb., VII, 9, 6-7).
[2] V., per esempio, Polyb., II, 19, 12.
[3] V., per esempio, Liv., XXIII, 24, 3.
[4] Cfr. PEYRE 1979, p. 13.
[5] Isid., *Etym.*, I, 36, 3 (= Ennius, fr. 225 Bährens).
[6] Cfr. BOURDIN 2014, p. 63.
[7] D'ora in avanti, in questo e nel prossimo capitolo, se non diversamente indicato, le date vanno intese avanti Cristo.
[8] COLLIS 2003, p. 193.
[9] V., per esempio, HÄUSSLER 2007, p. 53.

l'area che le fonti ascriveranno ai Boii non è esente da questo fenomeno[10]. Di simili presenze nel *record* archeologico si può rendere ragione in diversi modi[11]. Una possibilità è che esse vadano spiegate nel quadro della tesi secondo cui i famosi eventi di inizio IV secolo furono esito non di una migrazione improvvisa e inusitata di transalpini in Italia, ma di una fase di accelerazione, successiva a un periodo d'infiltrazioni di gruppi esigui avviatesi già in epoca tardo-hallstattiana e antico-lateniana[12]. In Emilia-Romagna, è comunque solo nei primi decenni del IV secolo che è archeologicamente percettibile lo stanziamento stabile di nuclei cospicui d'individui di origine transalpina. A rendere visibile questo fenomeno è la necropoli di Casalecchio di Reno – Zona "A", in provincia di Bologna[13]. Si tratta di un complesso funerario che "*look like normal central European flat inhumation cemeteries*"[14], in uso già nei primi decenni del IV secolo: nelle tombe 9 e 11, furono deposte fibule a decoro inciso di tipo pre-Duchcov, quindi relative a una fase iniziale del LT B1 che, oltralpe, le fibule materializzano in un vasto territorio (Francia orientale, Germania meridionale, Svizzera, Boemia e Moravia). In Emilia-Romagna, questo aspetto iniziale del LT B1 è altrimenti noto solo da rari reperti sporadici e da due sepolture della necropoli Arnoaldi di Bologna, che vedremo[15]. "LT B1" è solo una delle etichette cronologiche che ricorreranno in questo lavoro. La datazione in termini assoluti delle diverse fasi lateniane è ancora una faccenda delicata. Come orientamento generale, riportiamo qui la scansione adottata da Thierry Lejars all'atto di pubblicare una categoria di manufatti cruciale (le armi) nel datare il *corpus* documentario a ora più importante nel nostro ambito (la necropoli del Monte Tamburino, sull'Appennino bolognese). Queste le date proposte fra il La Tène A e il La Tène C1: LT A: 475/450 – 410/380; LT B1: 410/380 – 350/325; LTB 2: 350/325 – 280/260; LT C1: 280/260 – 225/200[16].

Chiarito il limite cronologico superiore della nostra ricerca, resta da spiegare quello inferiore. In questo caso, è possibile evocare una data puntuale: il 191. Quell'entità collettiva con cui Roma si era duramente scontrata e che nelle fonti storiche appare sotto i vessilli dell'etichetta "Boii" è ora sconfitta in modo definitivo: il protagonista della vittoria romana è P. Cornelio Scipione Nasica[17].

Nel complesso, dunque, l'epoca che ci interessa va dal momento in cui consistenti frazioni mobili di comunità nordalpine, archeologicamente lateniane, si stanziano nell'area che le fonti classiche associano all'etnonimo "Boii" a quello in cui ha fine il periodo durante il quale quanti dalle fonti sono trattati come "i Boii" erano stati indipendenti dal controllo politico di Roma.

Indubbiamente, non si può affermare che la Cispadana "boica" della seconda età del Ferro si trovi in una posizione felicissima per chi intenda occuparsi di etnicità delle comunità estinte. Ma, per paradossale che possa sembrare, proprio questo è uno dei fattori che la rendono interessante. Essa può servire a mostrare come, a certe condizioni, anche in casi non affatto facili per via dello stato della documentazione, si possa dire almeno qualcosa di antichi fenomeni etnici.

---

[10] DE MARINIS 1987; FREY 1987; MALNATI 2000, nota 32, p. 17; MIARI 2000, p. 4; VITALI 2001a, pp. 228-230. Per ulteriori dettagli, v. cap. V.

[11] LEJARS 2006a, p. 83; PEYRE 1992, p. 33.

[12] VITALI 2004a, pp. 318-319. V. anche PIANA AGOSTINETTI 2004, p. 85.

[13] MIARI 2000, p. 3; ORTALLI 1995b, pp. 190, 212; *id.* 2008, pp. 309, 311. Sulla necropoli di Casalecchio di Reno – Zona "A", v. cap. V, § 3.

[14] COLLIS 2003, p. 192.

[15] KRUTA 1991b, pp. 195-196, 206; MIARI 2000, p. 3; ORTALLI 1995b, pp. 190, 211; *id*. 2008, pp. 303-304, 309, 311; SANKOT 2007, p. 310. Sulle due tombe Arnoaldi, v. cap. V, § 6.

[16] LEJARS 2008b, p. 133.

[17] BRIZZI 1997, pp. 231-233.

Per entrare *in medias res*, è innanzitutto fondamentale inquadrare il problema della boicità cispadana nella più ampia questione della boicità europea. In precedenza, si è fatto riferimento a una concezione classica della Κελτική/Γαλατία/*Gallia* d'oltralpe ancora indipendente da Roma, che era stata in voga in tempi antecedenti le operazioni militari e ideologiche portate avanti da Cesare, come condottiero sul campo e come autore del *De bello Gallico*. Si ricorderà che, stando a tale visione pre-cesariana, la Celtica/Galazia/Gallia era uno spazio esteso verso Est ben al di là del Reno. Indubbiamente, la rappresentazione che nel mondo classico ci si faceva di questo spazio era assai vaga. Nondimeno, non solo a Occidente ma anche a Oriente dell'asse renano ci sono noti degli etnonimi presentati dagli autori di lingua greca e latina come sottogruppi dei Celti/Galati/Galli. Fra questi sottogruppi, a Est del Reno un posto di primo piano spetta proprio ai Boii[18].

Come anticipato, uno degli aspetti che rendono interessante l'etnonimo antico "Boii" consiste nel fatto che, sulla scorta di fonti sia storiche sia epigrafiche, esso compaia in luoghi molto diversi: il *dossier* degli usi di questa etichetta interessa uno spazio esteso ben oltre la Cispadana.

Sul piano linguistico, l'etnonimo "Boii" viene analizzato come una di quelle etichette sì usate dalle fonti classiche (Βοῖοι in greco; *Boii* in latino), però non coniate da ellenofoni o da latinofoni, ma bensì riprese da celtofoni che avevano selezionato termini del lessico comune per farne etnonimi additanti tratti ritenuti di particolare rilievo. Che "Boii" non sia uno di quegli etnonimi palesemente coniati in ambito classico per distinguere fra loro diverse categorie di barbari è chiaro[19]. Però, su quale sia la traduzione corretta del termine non v'è un accordo generale. Pierre-Yves Lambert si dichiara molto sicuro di una derivazione da **Bogii*, a sua volta legato al tema verbale *bo(n)g-*, "*frapper*"[20]. Tuttavia, per il termine comune *boios* (donde *Boios* "il Boio"), Xavier Delamarre riporta non uno ma *più* possibili significati, proposti sulla base di diverse interpretazioni etimologiche. Attenendosi all'opinione di Lambert, si otterrebbe un senso letterale di "*briseur*, *frappeur*". Seguendo piste diverse, *boios* potrebbe invece valere, all'incirca: "*terrible*" o "*actif*, *vif*" o, ancora, "*possesseur de bétail*"[21]. Con ciò, siamo di fronte a un buon esempio delle difficoltà con le quali occorre misurarsi facendo interagire prospettive disciplinari diverse. Ai nostri fini, il significato letterale di un etnonimo (diverso è, lo sappiamo bene, il significato nel senso di "contenuto ricoperto") non è certo irrilevante. Tuttavia, soppesare quale possa essere la traduzione più verosimile di "Boii" è qualcosa su cui possono esprimersi solo i linguisti. Nondimeno, anche lasciando doverosamente da parte la scelta di un significato letterale specifico, da quanto appena visto è comunque possibile trarre deduzioni rilevanti. "Boii" sembra essere un'etichetta etnica coniata da celtofoni, attingendo a un termine del lessico comune donde derivò un etnonimo dal senso (sempre letterale) encomiastico: perciò, è plausibile che si tratti di un appellativo di conio endoetnico.

Introducendo il lemma *boios* del suo dizionario della lingua gallica, il lemma donde abbiamo tratto le etimologie precedenti, Delamarre afferma quanto segue: "*Le nom des Boïens,* Boii*,* Βοῖοι*, désigne une tribu celtique d'Europe centrale qui a donné son nom à la* Bohème *(*Boiohaemum*) et dont une partie s'est installée en Cisalpine autour de Bologne*"[22]. È molto utile citare questo passaggio perché qui si conguagliano idee

[18] KARL 2006a, p. 222.
[19] Per contro, si vedano gli appellativi di chiaro conio latino ricordati in ARNAUD 2002, p. 188.
[20] LAMBERT 2003², p. 46. V. anche HOLDER 1896-1913, vol. I, *s.v. Boii*, col. 463.
[21] DELAMARRE 2003², *s.v. boios*. Sull'ultima etimologia, v. anche GUŠTIN 2006, p. 1027; KARL 2006a, p. 225; MARINETTI, PROSDOCIMI 1994, nota 42, p. 40.
[22] DELAMARRE 2003², *s.v. boios*.

"pesanti", circolate nella letteratura scientifica ben al di là di un singolo dizionario. Sinteticamente, qui viene esposta l'idea in base alla quale *un* gruppo etnico che rispondeva al nome "Boii" ebbe la sua patria originaria in Europa centrale, una patria che coincideva o comunque comprendeva la Boemia, così chiamata in virtù della sua corrispondenza con un antico *Boiohaemum*. Dal territorio originario, una frazione dei Boii si sarebbe staccata, per andare a insediarsi in Italia, più precisamente in una regione cispadana in qualche modo centrata su quello che, oggi, è il capoluogo della regione Emilia-Romagna, Bologna (continuatrice dell'antica *Felsina*/*Bononia*[23]). Come avremo modo di vedere nel corso di questo capitolo, in realtà, le cose sono assai più complesse di quello che lascerebbe supporre tale lineare narrazione.

A monte di quanto è esplicitato da Delamarre, sta l'idea implicita che tutti i Boii documentati come tali nel mondo antico debbano, in ultima analisi, essere ricondotti a una *Ur-Heimat* centro-europea, sia essa la Boemia oppure un altro territorio. In effetti, nel corso del tempo, varie regioni sono state "candidate" a questo ruolo. La tesi più diffusa è stata comunque quella che ha puntato in direzione della Boemia, soprattutto della sua metà settentrionale, sicché "boiche" sarebbero le necropoli lateniane a tombe piatte qui documentate dall'inizio del IV secolo. La Boemia effettivamente perpetua il nome di ciò che le fonti chiamano, a seconda dei casi, Βουίαιμον, *Boiohaemum* o *Boihaemum*. Si tratta di un termine composto da un primo elemento che rimanda all'etnico "Boii" e da un secondo di norma considerato germanico (in senso linguistico)[24]. Sovente, non si esita ad adottare il termine moderno "Boemia" quale traduzione del coronimo antico[25]. Di per se stesso, quest'ultimo viene tradotto con formule del tipo "*patrie des Boïens*"[26] o "*the home of the Boii*"[27].

Ma cosa sappiamo, realmente, dei punti di vista antichi, esterni e interni, sulla collocazione spaziale dei Boii dell'Europa centrale? Un buon punto di partenza per trattare tale intricata questione è un passaggio di Posidonio. Quando si tratta di Celti, Posidonio non è un autore fra gli altri. La perdita delle sue *Storie dopo Polibio* è gravissima, avendo costituito uno snodo della storia delle fonti classiche sui Celti. Posidonio ebbe, infatti, uno spiccato interesse etnografico che, nel libro XXIII, si volse proprio alla società dei Celti[28]. Possiamo farci un'idea di questo testo grazie ai frammenti giunti per tradizione indiretta: in gran parte, gli autori successivi che diedero descrizioni dei Celti (come Diodoro Siculo, Strabone e, ma qui il discorso si fa più delicato, Cesare) dipendono infatti da Posidonio, citato anche da Ateneo[29]. Da Posidonio derivano così molti degli elementi "standard" della descrizione classica dei Celti[30]. Uno dei casi in cui l'autorità di Posidonio viene esplicitamente invocata consiste in un passaggio di Strabone donde si ricava un riferimento posidoniano a Boii che appaiono come rappresentanti di quella celticità localizzata ben a Est del Reno di cui abbiamo parlato. Il riferimento era occasionato dalla menzione di un episodio di fine II secolo. Secondo Strabone, Posidonio affermò che πρότερον, dunque "un tempo", i Boii abitavano la foresta Ercinia, ove dovettero subire l'attacco dei Cimbri, che, una volta

[23] VITALI 2006a, p. 226. Sui nomi antichi di Bologna, v. § 2.
[24] PIERREVELCIN 2010, pp. 279-282, 284-285.
[25] V., per esempio, la traduzione di un passo tacitiano, che vedremo fra poco, posta all'inizio di un articolo di Kruta dal titolo ben esplicativo delle posizioni dell'autore: *Les Celtes en Bohême et en Moravie. Des origines à l'émergence et au départ des Boïens* (KRUTA 2006a).
[26] KRUTA 2000, *s.v. Boiohaemum*.
[27] KARL 2006a, p. 225.
[28] DOBESCH 1991, pp. 38-39; GOUDINEAU 1990, p. 77; KRUTA 2000, pp. 70-71 (ed. ital.).
[29] COLLIS 2003, p. 20; DESIDERI 2001, pp. 130-131; KRUTA 2000, pp. 70-71 (ed. ital.); RENFREW 1987, p. 219; THOLLARD 2006a, pp. 20-21, 23.
[30] COLLIS 2003, p. 20.

respinti, scesero verso l'Istro (l'odierno Danubio) e i Galati Scordisci [31]. Cronologicamente, siamo attorno al 115/114 [32]. Se, come pare risultare dal testo straboniano, l'avverbio πρότερον era in Posidonio, quest'ultimo riteneva che i Boii avessero cessato di occupare la foresta Ercinia tra l'epoca del passaggio dei Cimbri e i tempi suoi[33]. Per il completamento dell'opera posidoniana, Werner Jobst e Otto H. Urban accolgono una data intorno all'80[34].

Di Boii dell'Europa centrale parla anche Cesare, laconicamente. Allorché deve menzionare la situazione dei Boii in tempi antecedenti quelli in cui si decisero ad affiancare gli Elvezi nella loro famosa migrazione del 58, Cesare si limita a dire che i Boii prima stavano oltre il Reno e poi, passati *in agrum Noricum*, avevano posto sotto assedio *Noreia*[35]. Quando, precisamente, e a partire da quale territorio, sia avvenuto il movimento che avrebbe portato i Boii ad assediare *Noreia* non è detto. Maggiori sono le informazioni che Cesare fornisce sui Boii ormai trasferitisi a Ovest del Reno. Stando al *De bello Gallico*, 15000 tra Boii e Tulingi parteciparono alla battaglia svoltasi nel 58 nei pressi di *Bibracte*[36]. Dopo la vittoria romana, se agli Elvezi è intimato di rientrare nelle sedi di partenza, ai Boii Cesare concede di stanziarsi sul territorio degli Edui, acconsentendo a una richiesta avanzata in tal senso dagli stessi Edui[37]. In tutto, alla migrazione guidata dagli Elvezi avrebbero partecipato 32000 Boii[38]. Dal racconto dei fatti del 52, apprendiamo poi che Cesare, dopo la battaglia nei pressi di *Bibracte*, aveva posto i Boii sotto l'autorità edua, che ai Boii apparteneva l'*oppidum* di *Gorgobina* (o *Gortona*)[39], d'incerta localizzazione[40], e che la *civitas* dei Boii, all'interno della Gallia in senso cesariano, rappresentava una realtà piccola e povera[41]. In effetti, in previsione della battaglia di *Alesia*, ai Boii l'assemblea gallica chiederà di fornire un numero limitato di uomini[42]. Di Boii a Ovest del Reno ebbe notizia anche Plinio, che li cita fra i gruppi della *Lugdunensis*[43]. Infine, con Tacito e il *Mariccus quidam, e plebe Boiorum* che cercò di organizzare una rivolta antiromana nel 69 d.C. [44], si chiude la storia evenemenziale legata al nome dei Boii.

Veniamo ora al Βουίαιμον/*Boiohaemum*/*Boihaemum*. Βουίαιμον è il nome che Strabone, trattando la Germania, dà alla sede del re marcomanno Maroboduo, ubicata nella foresta Ercinia, la quale viene inscritta nella sezione meridionale del territorio compreso tra il Reno e l'Elba. Se anche Strabone percepiva nell'appellativo Βουίαιμον l'eco del nome "Boii", comunque di Boii attuali non c'è alcuna menzione diretta[45]. Si noti che era stato invece il Βουίαιμον a non essere evocato da Strabone quando questi, nella sezione del IV libro dedicata all'arco alpino, aveva citato i Boii come abitanti delle

[31] Strab., *Geogr.*, VII, 2, 2 (= Posid., fr. 31 Jacoby).
[32] JOBST, URBAN 2002, p. 50; KRUTA 2000, *s.v. Boïens*, p. 477.
[33] KARL 2006a, p. 224; PIERREVELCIN 2010, p. 294.
[34] JOBST, URBAN 2002, p. 50.
[35] Caes., *Gall.*, I, 5.
[36] Caes., *Gall.*, I, 25.
[37] Caes., *Gall.*, I, 28.
[38] Caes., *Gall.*, I, 29. Cfr. Oros., *Hist.*, VI, 7, 5, con numeri più bassi per il corpo di spedizione che aveva riunito Elvezi, Tulingi, Latovici, Rauraci e Boii.
[39] Caes., *Gall.*, VII, 9-10.
[40] COLLIS, 2003, p. 117; GOUDINEAU 1990, p. 157; KRUTA 2000, *s.v. Gorgobina*.
[41] Caes., *Gall.*, VII, 17.
[42] Caes., *Gall.*, VII, 75.
[43] Plin., *Nat. Hist.*, IV, 107.
[44] Tac., *Hist.*, II, 61.
[45] Strab., *Geogr.*, VII, 1, 3. Sulla concezione straboniana della foresta Ercinia, v. *ibid.*, VII, 1, 5.

pianure sovrastate dai Vindelici[46]. Quanto a Maroboduo, l'instaurarsi del suo regno si pone attorno all'anno 9[47].
Nessun riferimento diretto a Boii attuali si trova nemmeno in Velleio Patercolo, secondo il quale le pianure circondate dalla selva Ercinia furono occupate dai Marcomanni, guidati da *Maroboduus*, il cui luogo di insediamento porta il nome di *Boiohaemum*[48].
Le cose stanno diversamente nella *Germania* di Tacito. Per lo storico latino, fra la selva Ercinia e i fiumi Reno e Meno si erano stabiliti (partendo da una Gallia intesa come territorio limitato a Est dal Reno) gli Elvezi e, più in là, i Boii, della cui antica presenza il nome *Boihaemum* è testimonianza, nonostante il cambiamento degli occupanti[49]. Qui, Tacito non esplicita chi sia responsabile della scomparsa dei Boii: più avanti nella *Germania*, egli affermerà però che i Boii furono scacciati dal loro territorio a opera dei Marcomanni[50]. Si noterà che, per Tacito, il *Boihaemum* sottratto dai Marcomanni ai Boii non è affatto il territorio originario di questi ultimi, che sarebbero piuttosto da localizzare, in origine, da qualche parte a *Ovest* del Reno. Nell'affermare che vi fu un tempo in cui ebbe luogo una colonizzazione gallica di quella che è ormai considerata la *Germania*, Tacito si appoggia all'autorità di Cesare[51]. Questi, in effetti, aveva parlato di un periodo in cui i Galli avevano inviato colonie a Est del Reno. Però l'unico etnonimo di livello inferiore a *Galli* citato nel passaggio cesariano era *Volcae Tectosages*, riferito a quanti avrebbero occupato le terre poste attorno alla *Hercynia silva*[52].
Come detto, la filiazione del termine "Boemia" da *Boiohaemum*[53] non è in dubbio ed è sicuro che l'etichetta "Boii" non sia vincolabile solo a punti di vista esoetnici e "classici". Nell'affermare questo, non ci affidiamo solo al riconoscimento del fatto che l'etnonimo, da un lato, risulti non essere stato coniato né da ellenofoni né da latinofoni, ma bensì da celtofoni, e, dall'altro, paia aver avuto un significato letterale elogiativo. Infatti, che nell'evo antico, sia a Nord sia a Sud dell'arco alpino, siano esistite endodefinizioni all'insegna dell'etnonimo "Boii" è un fenomeno attestato da diversi documenti sui quali ci soffermeremo[54]. Va però subito sgombrato il campo da un possibile equivoco. È illegittimo dedurre dalle fonti scritte in nostro possesso l'idea che lo spazio geografico corrispondente all'odierna Boemia riproduca precisamente un areale occupato in antico da una collettività celtofona composta da individui che si reputavano co-membri di un medesimo gruppo identificato dall'endoetnonimo "Boii".
Boiohaemum non è un nome coniato e usato da un gruppo di celtofoni che, nel loro presente, si autodefiniscono "Boii" e denominano di conseguenza quello che considerano come il loro territorio. Noi abbiamo delle fonti redatte in greco o in latino da punti di vista esoetnici, che riferiscono il nome, verosimilmente coniato da germanofoni, di un territorio che risulta essere appartenuto a genti considerate boiche, o perché ciò viene detto esplicitamente o solo in virtù dell'analisi etimologica del coronimo. In base alla pur indiscussa filiazione del moderno "Boemia" dal termine antico *Boiohaemum*, è proprio impossibile ricalcare i bordi dell'attuale Boemia per tracciare sulla carta i confini di un'endodefinizione all'insegna dell'etnico "Boii" enunciata da celtofoni qui stanziati prima che comparissero sulla scena gruppi germanofoni.

---

[46] Strab., *Geogr.*, IV, 6, 8.
[47] KRUTA 2000, *s.v. Boïens*, p. 477.
[48] Vell. Pat., II, 108-109.
[49] Tac., *Germ.*, 28, 1-2.
[50] Tac., *Germ.*, 42, 1.
[51] Tac., *Germ.*, 28, 1.
[52] Caes., *Gall.*, VI, 24.
[53] Adottiamo qui la grafia di solito preferita.
[54] V. *infra* in questo paragrafo.

Il quadro è ulteriormente complicato dal fatto che il rapporto intrattenuto con la foresta Ercinia dai Boii posidoniani e dalla boicità rimasta come relitto nel coronimo *Boiohaemum* sia oscillante. Solo in Posidonio e Strabone i Boii o il *Boiohaemum* sono chiaramente *nella* foresta che le fonti chiamano "Ercinia" (riprendendo un termine di probabile origine celtica, in senso linguistico)[55]. Inoltre, la foresta Ercinia è di per se stessa uno dei punti di riferimento geografico più vaghi. Secondo Miklós Szabó, essa poteva "*indiquer n'importe quelle partie de la zone montagneuse et forestière s'étendant au nord du Danube, entre le cours supérieur du Rhin et la Slovaquie*"[56]. Altri estendono la potenziale pertinenza semantica di questa fumosa nozione dal Reno sino ai Carpazi e al Mar Nero[57]. Comunque sia, lo spazio potenzialmente interessato è ben più ampio dell'odierna Boemia.
Facendo intervenire anche la boicità cispadana, la teoria della *Ur-Heimat* boema perde ancor di più consistenza. I Boii che diventeranno i Boii cispadani fanno la loro comparsa sulla scena storica in racconti relativi alla grande migrazione dell'inizio del IV secolo, dunque a fatti assai antecedenti quelli (la migrazione dei Cimbri) che occasionano la prima menzione (posidoniana) dei Boii dell'Europa centrale, inoltre senza che le fonti ne dichiarino precisamente il punto d'origine[58] e senza che l'archeologia punti in alcuna direzione conclusiva, una volta confutata la nota tesi di una provenienza boema[59] sostenuta in particolare da Kruta[60]. Come già indicato, i Boii della Cispadana saranno sconfitti definitivamente da Roma nel 191, quindi quasi ottant'anni prima dello scontro fra i Boii posidoniani della foresta Ercinia e i Cimbri. Ora, secondo Strabone, una volta sconfitti, i Boii cispadani sono cacciati dai Romani e, di conseguenza, abbandonano l'Italia. C'è chi ha inteso il passaggio straboniano come una testimonianza del fatto che i Boii, espulsi dalla Cisalpina, sarebbero *tornati* nella loro *Ur-Heimat*, cioè il *Boiohaemum*, cioè la Boemia: tuttavia, al di là dei problemi posti da un'equiparazione secca tra odierna Boemia e antico *Boiohaemum*, resta il fatto che di quest'ultimo non vi sia traccia alcuna nel brano di Strabone[61], che pure è uno dei soli tre autori classici a ricordare il coronimo! I Boii di cui parla il geografo di Amasea vanno a stabilirsi *non* in quella che è l'odierna Boemia, ma nella regione del medio Danubio, dove vivranno insieme ai Taurisci finché non saranno sterminati dai Daci, finendo per lasciare vuota una terra che faceva parte dell'Illiria[62]. Per Strabone, questi Boii e i Taurisci sono ἔθνη celtici/galatici che però vivono mescolati a Illiri e Traci. Al tempo in cui furono massacrati dai Daci di Burebista, i Boii e i Taurisci erano guidati da un certo Critasiro[63]. Di norma, è agli esiti dello sterminio operato dai Daci che viene connessa la formazione[64] di ciò che Strabone chiama Βοίων ἐρημία[65] e Plinio definisce *deserta Boiorum* (precisando che qui vennero fondati l'*oppidum* di *Scarabantia Iulia* e la colonia di *Savaria*, corrispondenti alle odierne città di Sopron e Szombathely, nell'Ungheria nord-occidentale)[66]. Un'opinione contraria è stata espressa da Jerzy

[55] DELAMARRE 2003², *s.v. ercunia*, *-ion*; FREEMAN, KOCH 2006g; PROSDOCIMI 1987, p. 564.
[56] SZABÓ 2007, p. 9.
[57] FREEMAN, KOCH 2006.
[58] V. § 2.
[59] VITALI 2008a, pp. 914-915. V. anche KYSELA 2009, p. 218 e le conclusioni.
[60] V., per esempio, KRUTA 1980, p. 8; *id.* 2000, p. 211 (ed. ital.).
[61] KYSELA 2009, p. 218; PIERREVELCIN 2010, pp. 295-296.
[62] Strab., *Geogr.*, V, 1, 6.
[63] Strab., *Geogr.*, VII, 3, 2; VII, 3, 11; VII, 5, 2; VII, 5, 6.
[64] V., per esempio, COLLIS 2003, p. 116; JOBST, URBAN 2002, pp. 51-52; KRUTA 2000, *s.vv. Boïens*; *Boiorum deserta*.
[65] Strab., *Geogr.*, VII, 1, 5.
[66] Plin., *Nat. Hist.*, III, 146.

Kolendo[67]. Ad ogni modo, in relazione all'area medio-danubiana, l'etnonimo "Boii" comparirà ancora nell'era volgare. Due epigrafi, l'una datata all'età flavia e l'altra verso il 100 d.C., menzionano una *civitas Boiorum* di area pannonica[68]. Inoltre, di Boii nella Pannonia (superiore) parlerà ancora Tolemeo[69].
Tornando alla migrazione dall'Italia al medio Danubio di cui narra Strabone, occorre dire che la storicità di tale movimento demico non è certa. Fra i luoghi della letteratura classica in cui si trovano riferimenti alla sorte toccata ai Boii cispadani dopo la loro definitiva sconfitta, il passaggio straboniano è l'unico in cui appare l'idea di una migrazione dalla Cispadana verso Nord. Livio invece racconta di come, dopo la sua vittoria del 191, il console P. Cornelio Scipione Nasica avesse ricevuto ostaggi dalla *gens* dei Boii e avesse proceduto a confiscare quasi la *metà* dell'*ager* boico, di modo che il popolo romano potesse inviarvi delle colonie, se lo desiderava[70]. Tornato a Roma, per ottenere il trionfo *de Gallis Boiis* il console deve perorare la propria causa davanti al senato. Egli afferma così di avere vinto i Boii sul campo, di averli privati del loro accampamento, di aver accolto, due giorni dopo la battaglia, la resa della *gens* al completo e di avere trattenuto ostaggi come pegno della futura pace. Soprattutto, il console dichiara di aver ucciso più della metà di 50000 uomini e di avere catturato molte migliaia di nemici: ai Boii non sarebbero rimasti che i vecchi e i fanciulli[71]. Una tale dichiarazione iperbolica rientra verosimilmente nell'ambito delle amplificazioni retoriche tipiche di simili discorsi[72], ma anche a volerla prendere alla lettera, non se ne trae alcun sostegno alla tesi di un'espulsione totale (che peraltro sarebbe stata pregiudizievole per gli stessi interessi romani[73]). Ciò vale anche per quanto Livio racconta delle attività svolte da Cornelio Scipione dopo aver ottenuto e celebrato il trionfo[74] ed essere tornato in Gallia nel 190. Ora proconsole, Cornelio Scipione sovrintende all'espulsione dei Boii dal territorio che aveva confiscato loro dopo averli sconfitti[75]: si trattava di scacciare, *non* dall'Italia, ma dai loro luoghi di residenza, quanti vivevano nella frazione di territorio requisita l'anno precedente.
Per parte sua, Plinio si limiterà a dire che i Boii sono un gruppo scomparso della *regio VIII*[76]. Stante anche l'assenza di sostegni archeologici all'affermazione straboniana, c'è chi si è chiesto se la migrazione verso oltralpe non sia altro che una costruzione erudita elaborata sulla base dell'omonimia tra dei Boii cispadani e dei Boii danubiani[77]. In questa sede, è utile ricordare che Strabone figura nella lista degli autori antichi che parlano di migrazioni indubbiamente mai avvenute, ma solo costruite giocando su omonimie o somiglianze tra etnonimi. Infatti per due volte, il geografo riprende il mito secondo cui i Veneti adriatici sarebbero coloni dell'omonimo gruppo celtico armoricano combattuto da Cesare: nel primo dei due passi in questione, la tesi della colonizzazione

---

[67] KOLENDO 1991, pp. 53-54. Kolendo afferma anche che la nozione di "deserti dei Boii" doveva essere già presente nella carta, e nei relativi *Commentarii*, di Agrippa, visto che il tardo redattore della *Dimensuratio provinciarum*, basatosi sul lavoro di Agrippa, in *Dimens. prov.*, 18 afferma che la frontiera occidentale della Pannonia era segnata da *deserta* un tempo occupati da Boii e Carni (KOLENDO 1991, pp. 52-53).
[68] JOBST, URBAN 2002, p. 52.
[69] Ptol., *Geogr.*, II, 14, 2.
[70] Liv., XXXVI, 39, 3.
[71] Liv., XXXVI, 40, 3-5.
[72] PEYRE 1987, nota 27, p. 105.
[73] PEYRE 1979, pp. 51-52.
[74] Liv., XXXVI, 40, 10-13.
[75] Liv., XXXVII, 2, 5-6.
[76] Plin., *Nat. Hist.*, III, 116.
[77] KYSELA 2009, p. 218; WALBANK 1957, p. 211.

armoricana dell'alto Adriatico è presa da Strabone come verosimile[78]. Diversi fattori fanno poi dubitare della verosimiglianza di un'espulsione totale di una frazione significativa del popolamento cispadano. L'eliminazione di una comunità di sconfitti "dalla cartina politica di una regione" poteva essere ottenuta con interventi anche molto duri, ma non per forza con l'eliminazione fisica[79]. Non mancano nemmeno del tutto evidenze archeologiche potenzialmente interpretabili come indizi della presenza, nella Cispadana di II-I secolo, di discendenti di quanti erano stati categorizzati dai Romani come Galli Boii[80].

Il fatto che l'etnonimo "Boii", dal momento in cui la documentazione scritta passa a registrare eventi posteriori all'inizio del II secolo, scompaia dalla scena storica come attore collettivo attuale non depone a favore d'ipotesi di sterminio totale o di espulsione di massa. Così come per i fatti anteriori al 191, anche per quelli successivi a questa data non esiste una narrazione scritta redatta dal punto di vista di quanti venivano etichettati come "Boii" dai Romani. Nel nostro caso, "scomparire dalla scena storica" significa scomparire dal racconto di eventi registrati se non sempre da un punto di vista strettamente romano, comunque sempre esoetnico. Qui, non è in questione l'eventualità di una sopravvivenza di un'entità politica "boica" dopo la definitiva vittoria romana[81], cosa che è esclusa[82]. Si tratta, invece, della persistenza *in loco* di persone fisiche: quelle che, per i Romani, componevano il raggruppamento etichettato con l'etnonimo "Boii". Si pensi a ciò che ha affermato Chapman rispetto al punto di vista di quelle comunità germanofone, oggi comunemente note come "anglo-sassoni", che conquistarono una parte della Britannia post-romana. Per quegli "Anglo-Sassoni" le cose erano chiare: fra di loro, nel territorio sottoposto al loro controllo, di Britanni non v'era traccia, a prescindere dalla reale genealogia dei singoli. Il punto di Chapman è che, da testi redatti da un simile punto di vista, non si ricava nulla circa la percentuale di sopravvivenza della popolazione antecedente l'invasione[83]. Ora, possono esserci pochi dubbi sul fatto che, da un punto di vista romano, l'etichetta "Boii" definisse un'identità decisamente negativa. In fondo, non stupisce che fonti redatte da individui che o si consideravano Romani, o erano vincolati a una rappresentazione romano-centrica della società cispadana, fossero assai poco inclini a rappresentare un meticciamento romano-boico. Forse, la migrazione di cui parla Strabone è figlia di un racconto costruito, a coordinate storiche da precisarsi, allo scopo di legittimare la rappresentazione di una Cispadana epurata da una componente sgradita ai nuovi padroni dell'area. Senz'altro riconducibile a una rappresentazione della sorte della celticità cisalpina vincolata più all'ideologia promanante da punti di vista romani che alla registrazione di eventi reali è già un brano polibiano, in cui non si parla di Boii ma di Celti cisalpini in generale. Polibio si riferisce a un'espulsione dei Celti dalla pianura padana salvo che da pochi luoghi appena sotto le Alpi[84]! La spinta ideologica dietro una simile formulazione appare evidente se solo si presta attenzione al fatto che l'affermazione riguarderebbe largamente anche quelle comunità transpadane che conosciamo sotto il nome di "Insubri" e "Cenomani" e che, incontestabilmente, non furono mai espulse dalla pianura padana, né prima né dopo Polibio.

---

[78] Strab., *Geogr.*, IV, 4, 1; V, 1, 4. Per un'ipotesi sull'origine del mito riportato da Strabone, v. COPPOLA 1995, p. 133.
[79] VITALI 2014a, p. 742.
[80] V., per esempio, CATARSI 2007, p. 93.
[81] Sulla questione del rapporto fra i Boii come entità politica e i Boii come raggruppamento etnico, v. § 2.
[82] Cfr. VITALI 2002a, p. 19.
[83] CHAPMAN 1992, p. 86.
[84] Polyb., II, 35, 4.

Ben si vede che Strabone è lungi dal corroborare la teoria della *Ur-Heimat* boema. A tale ipotesi non giunge alcun sostegno nemmeno da quelle due sepolture transalpine di fine IV – inizio III secolo in cui si è proposto di vedere le deposizioni funerarie di altrettanti individui vissuti in Cispadana ma poi morti oltralpe. Che accogliessero o meno i resti di personaggi vissuti per un tempo consistente in quello che oggi è il Bolognese, le due tombe in oggetto non si localizzavano certo in Boemia. La prima sepoltura è stata scoperta nella necropoli del Plessis-Gassot, in Val-d'Oise (Francia); la seconda è rappresentata da un corredo ricostruito da materiali rinvenuti a Ollon-La Combe-Sala, nel Canton Vaud (Svizzera)[85]!

Le occorrenze transalpine dell'etnonimo "Boii" non sono solo quelle evocate finora: il *dossier* può essere arricchito con altri dati. Il primo elemento ci viene fornito da una fonte classica, che registra però un toponimo linguisticamente celtico e molto interessante ai nostri fini. In Tolemeo, si trova la più antica menzione di Βοιόδουρον, città che l'autore colloca in Vindelicia[86]. Il nome di questo centro è evidentemente un composto, che si analizza come Βοιό-δουρον. Delamarre traduce come "*Fort de Boios*"[87], mentre altri hanno adottato traduzioni del tipo "*forteresse des Boïens*"[88], "*fortified settlement of the Boii*"[89] oppure "*Oppidum of the Boii*"[90]. Di nuovo, la scelta della traduzione corretta, ammesso che una simile discriminazione sia possibile, rientra in un campo strettamente linguistico. Qui va detto che, per quanto la cosa non sembri esser stata notata, la scelta di come rendere l'elemento *Boio-* può avere implicazioni sul piano dell'etnicità. La città di Βοιόδουρον viene identificata con Innstadt bei Passau[91]. Dunque, in quella che oggi è la Baviera, anticamente vi fu un insediamento "di Boio" o "dei Boii"? La scelta della traduzione ci importa per via di un principio fondamentale, in base al quale, in linea generale, l'uso come antroponimo di un'etichetta etnica è possibile solo *all'esterno* della comunità che utilizza quell'etichetta come endoetnonimo[92], pena la perdita di una delle funzioni che ciascun antroponimo deve ricoprire, cioè quella di individuare non ambiguamente il singolo membro di una comunità[93]. Un "Forte dei Boii" può ben essere la sede di una collettività che s'identifica e/o è identificata dall'esterno come boica. Può esserlo anche un "Forte di Boio"?

Sempre in Baviera e sempre sul Danubio, ma più a Ovest di Innstadt bei Passau, si trova il sito del celebre *oppidum* di Manching, da cui proviene una straordinaria epigrafe, anch'essa famosa. Si tratta di un graffito di I secolo, che si legge sul frammento di un vaso tardo-lateniano: il testo, redatto in un alfabeto che può essere sia greco sia latino, recita proprio Βοιος o *Boios*[94]. Secondo Rupert Gebhard, la scoperta del graffito ha aperto un ampio dibattito "poiché Manching è considerata la capitale dei Vindelici" (e non dei Boii)[95], ma è chiaro che qui, se si accetta di vedere nel testo un caso di uso

---

[85] GINOUX, POUX 2002, pp. 229-230; KAENEL 1987, pp. 54-56; PARRINI 2008, p. 99; VITALI 1998, p. 263; *id*. 2011a, p. 288; VITALI, KAENEL 2000, pp. 120-121.
[86] Ptol., *Geogr*., II, 13, 2. Per le altre attestazioni del toponimo, v. HOLDER 1896-1913, vol. I, *s.v. Boio-duro-n*, coll. 473-474.
[87] DELAMARRE 2003², *s.v. boios*.
[88] KRUTA 2000, *s.v. Boioduron*.
[89] KARL 2006a, p. 225.
[90] BUSSE, AAN DE WIEL 2006, p. 569.
[91] COLLIS 2003, pp. 116-117; KRUTA 1986, p. 327; *id*. 2000, *s.v. Boioduron*.
[92] POCCETTI 2011, p. 151. Cfr. anche TOVAR 1977, p. 177.
[93] CARDONA 1982, pp. 3-4.
[94] DELAMARRE 2003², *s.v. boios*; GEBHARD 2011a, fig. a, p. 291; KARL 2006a, p. 225; KRUTA 1991c, p. 493; ZEIDLER 2003, p. 96.
[95] GEBHARD 2011b.

antroponimico di un etnonimo, di problemi non se ne dovrebbero porre. Come appena ricordato, è proprio dove *non* ci si riconosce come Boii che ci aspettiamo di trovare "Boio" in funzione di nome personale.
Il graffito di Manching non esaurisce il *corpus* dei documenti transalpini interpretabili come occorrenze di un uso antroponimico dell'etnonimo "Boio". Qui, ci limitiamo ad aggiungere che una considerazione complessiva di tale *corpus* dovrebbe includere la presa in carico di tutti quei numerosi toponimi che secondo Delamarre, attraverso le forme Bouaye, Bouy, Boyé, sempre rinviano a un originario **Boiacum*, da intendersi come "*domaine de Boios*"[96].
Ai nostri fini è più utile spostarsi a Sud delle Alpi, più precisamente in Veneto. L'odierno Veneto centro-meridionale e orientale ricade nell'area in cui è epigraficamente documentato l'idioma (indoeuropeo ma non celtico) detto "venetico", attestato anche nel Cadore e, in modo sporadico, in Friuli[97]. Sul piano archeologico, grosso modo il Veneto attuale corrisponde all'area di distribuzione di una peculiare *facies* archeologica dell'età del Ferro[98]. Ora, già a partire dal VI-V secolo, in Cisalpina, esiste una documentazione indiretta di celticità linguistica rappresentata da onomastica celtica in iscrizioni in idiomi *non* celtici (etrusco ma anche venetico), almeno in parte interpretabile come segno dell'accoglimento di celtofoni in seno a comunità alloglotte. Beninteso, nella complessa e delicata valutazione di questo fenomeno va tenuta presente, fra le altre cose, anche la possibilità che presso le comunità cisalpine in maggioranza non celtofone circolassero sia celtofoni di origine transalpina sia individui provenienti dall'Italia nord-occidentale, in cui una celticità linguistica "autoctona" è documentata dalla prima età del Ferro (certo in area golasecchiana, ma verosimilmente non solo qui, tenendo conto, quantomeno, della probabile celticità del cosiddetto "ligure epigrafico" restituito da un piccolo *corpus* di epigrafi su statue-stele lunigianesi)[99].
Quello venetico è un contesto in cui è stato possibile collegare tra loro epigrafi sino a giungere a ipotizzare prosopografie che illustrano aspetti di processi d'integrazione tra celtofoni e venetofoni[100]. Una di queste prosopografie si fonda su iscrizioni venetiche provenienti da un unico contesto, la tomba 123 della necropoli Benvenuti di Este (Padova), una sepoltura contenente anche manufatti lateniani, il che non è un fenomeno isolato nelle necropoli di Este. Dalla metà del III all'inizio del I secolo, in questo che fu uno dei centri principali delle comunità che vengono associate ai Veneti delle fonti classiche, le deposizioni funerarie hanno restituito una cultura materiale che ha tra i suoi elementi distintivi una netta componente lateniana, di pertinenza sia femminile sia maschile[101]. Certo, devono esserci stati fenomeni d'integrazione di celtofoni lateniani, però il quadro non si concilia col semplicismo dell'equazione che vorrebbe celtofoni e "lateniani" come insiemi co-varianti: il caso atestino è fra quelli che fanno del Veneto della seconda età del Ferro uno dei comparti che obbligano a rivedere tale equazione semplicistica ed essenzialista[102]. Ma veniamo alla tomba Benvenuti 123. Si trattava di una prestigiosa tomba a deposizioni multiple: un numero minimo di 12/13 individui incinerati è stato deposto in un'unica cassetta litica, costruita poco prima della metà del

---

[96] DELAMARRE 2003², *s.v. boios*. V. anche PEYRE 1992, p. 14.
[97] MARINETTI 2011, pp. 388-389.
[98] BONDINI 2010, p. 9.
[99] PIANA AGOSTINETTI 2004, p. 34; PROSDOCIMI 1986; *id.* 1987; *id.* 1991; PROSDOCIMI, SOLINAS 2006; VITALI 1991a, p. 220; *id*. 2001a, p. 227.
[100] GAMBACURTA 2013, p. 32; PROSDOCIMI 1986, pp. 84-86; *id*. 1987, pp. 575-577; *id*. 1991, pp. 57-59; SASSATELLI 2003, pp. 243-244.
[101] BONDINI 2010; GAMBACURTA 2013, p. 35.
[102] Cfr. BONDINI 2010, p. 20; GAMBACURTA 2013; KRUTA 1986, p. 324; *id.* 2000, p. 25 (ed. ital.); RUTA SERAFINI 2004, p. 282.

III secolo e poi più volte riaperta sino all'inizio del I sec. a.C. Fra gli oggetti di corredo, di foggia lateniana erano delle fibule di schema Medio e Tardo La Tène e una panoplia di fine II secolo (composta da una spada con fodero e da uno scudo con umbone ad alette rettangolari), relativa a un esponente della penultima o dell'ultima generazione rappresentata nella sepoltura[103]. L'iscrizione che ci interessa è incisa sulla spalla di una situla bronzea con funzione di ossuario ed è quella che, poco prima della metà del III secolo, apre la genealogia ricostruibile in base al *corpus* d'iscrizioni funerarie restituito dalla tomba 123[104]. Nel testo dell'epigrafe, compare la formula onomastica femminile *Frema Boialna*. *Frema* è un nome altrimenti attestato in venetico, seguito da un gamonimico in *-na*. Quello che è peculiare è l'antroponimo del marito di *Frema*, da restituire come **Boialos*, composto dalla base *boio-*, riconducibile all'etnonimo *Boii*, e dal suffisso *-alo-*, ben noto in ambito celtofono. In pratica, il nome dell'uomo dichiarava la sua discendenza da un *Boios*, non sappiamo se già insediato a Este[105]. L'idea è che **Boialos* fosse un celtofono immigrato (o figlio di un immigrato), però inseritosi a un alto livello nella società atestina grazie alla pratica dell'*intermariage*, in quanto il matrimonio con *Frema* lo avrebbe legato a un'importante famiglia locale[106]. Formalmente, il padre di **Boialos* doveva portare lo stesso nome che avrebbe poi individuato il personaggio di Manching.
Da Este, provengono altri tre documenti di rilievo. Innanzitutto, su un cippo funerario è citato un *Viseio Boios*. Poi, una tavoletta dovrebbe recare la dedica alla dea Reitia fatta da un *Lemetor Boios* per il fratello. Infine, su un pilastrino votivo posto da un *Moldo Boiknos* si ha un appositivo, *Boiknos* appunto, parallelo a **Boialos* ma con suffisso diverso (*-kno-* invece di *-alo-*)[107].
Datare verso la metà del III secolo l'epigrafe della tomba Benvenuti 123 attribuisce al gamonimico *Boialna* un'importanza particolare. In seguito, avremo occasione di vedere che, per quanto concerne la letteratura classica, il più antico riferimento ai Boii si trova in un passaggio plautino databile all'inizio del II secolo[108]. Questo fa dell'iscrizione atestina il documento contenente la menzione più antica, seppur indiretta, dell'etnonimo "Boii", a meno che non si voglia attribuire tale ruolo a un'iscrizione che proverrebbe dall'Ungheria sud-occidentale. È stato affermato che alcuni oggetti (per lo più ceramici) scoperti nelle tombe della necropoli lateniana di Szentlőrinc, in uso dalla metà del V alla metà del IV secolo, recano epigrafi venetiche. In particolare, su un vaso della tomba 20 si leggerebbe, fra le altre, la sequenza *boijo.i.*, intesa come dativo del nome *Boios*[109]. Potremmo così avere la prima attestazione di un individuo qualificato come "il Boio", ma purtroppo il fatto stesso che l'epigrafe esista è più che dubbio[110]. Secondo un autorevole parere, l'intero *corpus* delle epigrafi venetiche di Pannonia è indiscutibilmente immaginario, essendo basato sull'edizione di apografi d'iscrizioni che risultano in realtà irrilevabili a un esame autoptico[111]. Lasciamo quindi da parte quello che potrebbe essere solo un clamoroso falso e ritorniamo a Sud delle Alpi.

---

[103] BONDINI 2010, fig. 7, p. 16; CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2006, pp. 276-294, 424-427, tavv. 150-161; GAMBACURTA 2013, pp. 35-36; GAMBA, MARINETTI 2015.
[104] CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2006, pp. 281, 290; GAMBACURTA 2013, p. 35.
[105] GAMBA, MARINETTI 2015; MARINETTI 1992, pp. 150-153, 157-159; SASSATELLI 2003, p. 241; VITALI 1998, pp. 258-259; VITALI, KAENEL 2000, p. 119.
[106] CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2006, p. 294; GAMBACURTA 2013, p. 35; MARINETTI 1992, p. 158.
[107] MARINETTI 1992, pp. 136-137, 144-145, 157-158; PROSDOCIMI 1988, pp. 275-276, 281-282; VITALI 1998, pp. 258-259; *id*. 2011a, p. 288; *id*. 2014a, p. 738; VITALI, KAENEL 2000, p. 119.
[108] V. § 2.
[109] GÉRARD 2001; LEJEUNE 1990.
[110] KRUTA 2000, pp. 32, 81 (ed. ital.).
[111] PROSDOCIMI 1993. V. anche ZEIDLER 2003, p. 97.

Ipotetica è la presenza dell'antroponimo *Boios* in un'iscrizione venetica su di una laminetta votiva in bronzo rinvenuta in Carnia, sul Colle Mazéit di Verzegnis (Udine) e oggi perduta (di essa restano una fotografia e un disegno). L'iscrizione è stata ricostruita come la dedica di un *[B]oijos Totojeno[s]*, ma, come si vede dalla trascrizione, proprio il primo segno è fra quelli che presentano problemi di lettura. L'arco cronologico attribuito alla laminetta è comunque ampio, andando dalla fine del V alla fine del I secolo[112]. Restiamo, dunque, con una data un po' antecedente la metà del III secolo per la prima menzione, indiretta, dell'etnonimo "Boii". Avendo a che fare con la moglie di un **Boialos*, quindi del figlio di un *Boios*, possiamo porre un po' più indietro nel tempo la vita di quest'ultimo. Come detto, non è noto se già *Boios* si fosse installato a Este. I "non Boii" fra i quali egli finì con l'assumere, come proprio nome, l'etnico "Boio" possono ben essere stati degli atestini, ma non è possibile dimostrarlo. Ugualmente, non siamo in grado di provare a quale boicità faccia riferimento l'antroponimo. Così come per le altre occorrenze atestine, non è prudente affermare che debba trattarsi per forza di una boicità cispadana e non di una qualche boicità d'oltralpe[113]. L'ipotesi cispadana è senz'altro possibile e si potrebbe notare che Este non è poi molto lontana dal territorio in cui le fonti classiche pongono i Boii cispadani.

Comunque, non diamo per scontato che tutte e quattro le epigrafi atestine rinviino a un etnonimo "Boii" in ogni caso dotato del medesimo contenuto semantico. Se almeno *una* di queste iscrizioni puntasse in direzione della Cispadana, allora l'etnonimo "Boii" si porrebbe in controtendenza rispetto a quanto sinora documentato dell'uso antroponimico, nella seconda età del Ferro, di etnonimi che per le fonti classiche rappresentano sottogruppi di "Celti"/"Galati"/"Galli". Qualche attestazione sembra non mancare. Tra la fine del IV e l'inizio del III secolo, il famoso graffito etrusco su ceramica *Eluveitie* pare attestare la presenza a Mantova di un individuo che qui era noto come "l'Elvezio"[114]. A Bolsena, in un'epigrafe funeraria etrusca di III-II secolo, il gentilizio *Rutanie* (parallelo al nome *Rutania*, documentato come *cognomen* a Chiusi) potrebbe forse richiamare il nome del Rodano oppure l'etnonimo "Ruteni"[115]. È però evidente che nessuno di questi appellativi richiama l'etnonimo di un gruppo che le fonti classiche localizzano (solo o anche) in Italia. Questa constatazione resta valida anche se al *dossier* si aggiunge un'ipotesi formulata a partire dalla più antica epigrafe funeraria su pietra in alfabeto di Lugano, quella incisa sulla stele golasecchiana di Vergiate (Varese) verso l'inizio del V secolo[116]. La possibilità di leggere il nome del dedicatario (*pelkui*) come dativo di *Pelgos* o di *Belgos*[117] ha aperto la strada all'ipotesi che qui sia attestato per la prima volta, con funzione di antroponimo, l'etnico "Belgi"[118]. Al momento, quello che manca è l'uso antroponimico di etnonimi come "Insubri", "Cenomani", "Senoni", "Lingoni"[119]… Beninteso, questa assenza non depone a sfavore della "cispadanità" degli antroponimi atestini. Si tratta di un aspetto della documentazione a oggi disponibile, da segnalare ma dal quale non si deduce che, a Sud delle Alpi, usi antroponimici di etnonimi cisalpini fossero impossibili.

---

[112] CREVATIN 2001, p. 38, fig. 1 A, p. 39; VANNACCI LUNAZZI 2013, p. 71; VITALI 2011a, p. 289.
[113] V. VITALI 2010a, p. 42.
[114] BOURDIN 2014, p. 70; *id*. 2015, p. 559; VITALI 1998, pp. 262-263; *id*. 2011a, p. 289; VITALI, KAENEL 2000.
[115] SASSATELLI 2003, pp. 240-241; VITALI, KAENEL 2000, pp. 119-120.
[116] DE MARINIS, MOTTA 1990-1991, p. 217; MOTTA 2000, pp. 196-197; SOLINAS 1995, p. 371.
[117] MOTTA 2000, p. 196. Di norma, l'alfabeto di Lugano non distingue tra occlusive sorde e occlusive sonore (*ibid.*, pp. 183-185).
[118] VITALI 2008a, p. 920; *id*. 2010a, p. 42; *id*. 2014a, p. 738.
[119] VITALI 2010a, p. 42.

Da qualsiasi area gli individui interessati (o i loro progenitori) provenissero, le occorrenze, a Este e altrove, di usi antroponimici dell'etnonimo "Boii" hanno diverse, rilevanti implicazioni. Innanzitutto, epigrafi come quelle di Este e di Manching, contribuiscono a dimostrare che, pur apparendo anche in fonti esoetniche greche e latine, l'etnonimo "Boii" non fu un'invenzione di autori greci e latini che circolò esclusivamente da un testo classico all'altro[120]. Anzi, se la citata interpretazione del gamonimico *Boialna* è corretta, allora "Boii" è uno di quegli etnonimi antichi documentati *prima* in epigrafia e solo dopo nella letteratura greco-romana: benché in quest'ultima non compaia che all'inizio del II secolo, tale etnonimo doveva esistere già in tempi antecedenti la metà del III secolo.
Poi, il fatto che, in dati contesti, dei singoli fossero identificati attraverso nomi evocanti l'etnonimo "Boii" indica che, in quegli specifici contesti, tale etichetta era nota e comprensibile[121]. Caso per caso, c'è da chiedersi quale fosse la libertà del singolo *outsider* (rispetto alla comunità di accoglienza) di scegliere se accettare e usare come propria una designazione appropriata per i membri della collettività ospitante, ma non necessariamente per lui. Pensiamo a quella situazione in cui, come detto, la libertà di autodefinirsi etnicamente, sempre e comunque limitata da una pluralità di fattori contestuali, è al suo minimo. Si pensi, cioè, alle situazioni in cui chi è definito dall'esterno è uno schiavo. Il discorso vale anche nel caso in cui l'etichetta etnica con cui un individuo è esodefinito si trasforma nell'antroponimo col quale, quantomeno in certe sfere d'interazione, quell'individuo è identificato[122]. Chiaramente, la possibilità di approfondire il tema dei margini di libertà di un singolo dipende dalla quantità e dalla qualità dei dati disponibili su quell'individuo e la sua "microstoria"[123]. Nel caso della sepoltura atestina, il ricco contesto archeologico dell'iscrizione che perpetua la memoria di una donna che pare essere qualificata come "*Frema*, moglie di **Boialos*" (analiticamente "moglie del figlio di *Boios*") esclude che **Boialos* si fosse inserito nel tessuto sociale atestino a un infimo livello socio-economico. Che **Boialos* fosse un nome nato a Este o in un diverso contesto "non boico", tra i vincoli che evidentemente fecero in modo che il nostro individuo fosse socialmente noto a Este come figlio di un Boio non rientra quel tipo di estrema coercizione ad accettare una categoria esogena che si ha quando il nominato ha uno status servile. Conclusioni di questo tipo possono sembrare poca cosa, ma in realtà pullulano i contesti del remoto passato in cui simili estrapolazioni si possono solo sognare.
Se c'è un rischio nell'interpretare epigrafi del genere che stiamo trattando, ebbene esso consiste nella sovra-interpretazione di evocazioni di etnonimi contesto-specifiche come qualsiasi altra. *Di per se stesso*, il fatto che un individuo sia etichettato come "l'X" da degli Y presso i quali ha stabilito la sua dimora e sia arrivato al punto di accettare e usare in prima persona quell'etichetta non dice nulla sull'autocoscienza di quanti, per gli Y, sono gli X da cui il forestiero (o il discendente di un forestiero) proviene. Devono intervenire ulteriori elementi affinché si possa immaginare che colui che, trasferitosi presso degli Y, sarebbe diventato "l'X", già come membro della sua comunità d'origine (poniamo un villaggio cispadano), avesse a disposizione l'etichetta X non quale nome personale, ma come endoetnonimo pertinente a un certo livello identitario (e probabilmente con un contenuto semantico non del tutto sovrapponibile alla concezione dell'X-ità nutrita dagli Y). Nel caso dei Boii, oltre all'etimologia dell'etnonimo (non

[120] V. FERNÁNDEZ GÖTZ, RUIZ ZAPATERO 2011, p. 230.
[121] Cfr. VITALI 2014a, p. 738.
[122] V., per esempio, BOURDIN 2014, p. 71.
[123] Per un esempio dell'uso del concetto di "microstoria" in un lavoro che muove dall'esame di un *corpus* epigrafico, v. CRESCI MARRONE, SOLINAS 2013.

latino, non greco, ma neanche venetico), ci viene incontro un dato ulteriore, questa volta vincolabile senza difficoltà a celtofoni cispadani.
Il dato consiste in una delle attestazioni dell'antroponimo *Boiorix*, evidentemente composto dalla base *boio-* e dall'elemento *-rix*. Da tempo, si conoscono tre individui che portarono questo nome[124]. Il primo è noto grazie a un passaggio liviano, su cui dovremo tornare anche in seguito[125]. Qui, basta dire che Livio chiama *Boiorix* un *regulus* dei Boii "in carica" nel 194[126]. Il secondo individuo è citato sia da Livio sia da altri autori. Nuovamente, si tratta di un personaggio di alto rango: un *rex*/βασιλεύς. In questo caso, *Boiorix*/Βοιῶριξ è indicato dalle fonti storiche come uno dei re al comando dei Cimbri invasori dell'Italia alla fine del II secolo: sappiamo che morì nel 101, durante la battaglia dei Campi Raudii[127]. Il terzo e ultimo personaggio è documentato per via epigrafica. Nella Gallia d'oltralpe di epoca cosiddetta "gallo-romana", è ben nota l'iconografia del toro tricornuto. In particolare, a Auxy (Saône-et-Loire), nell'Ottocento è stata rinvenuta la statua in bronzo di un toro a tre corna dedicata da un certo *Boiiorix*. Lo si apprende dall'epigrafe latina incisa sul basamento che regge l'animale[128].
L'elemento *-rix* è frequentissimo negli antroponimi composti gallici, in cui può assumere differenti valori. Se in vari casi *-rix* appare desemantizzato rispetto al valore di lessico "re", in altri tale senso è conservato[129]. Conferendo il suo pieno valore semantico all'elemento *-rix*, *Boio-rix* vale "Re dei Boii"[130], ma è chiaro che non si può attribuire a tutti e tre i casi succitati le medesime implicazioni. I contesti sono troppo diversi: soprattutto, il caso di Auxy si stacca dagli altri due. Anche se si è potuto ipotizzare che il *Boiiorix* dedicante della statua fosse un notabile di una famiglia appartenente a quei Boii che si erano stanziati sul territorio degli Edui nel 58[131], qui non può essere in gioco alcun re di chicchessia.
Va detto che ragionare su temi inerenti al significato letterale di antroponimi linguisticamente celtici vuol dire fare i conti col fatto che dai linguisti giungano sollecitazioni piuttosto diverse. Trattando le tipologie dell'onomastica personale celtica in Italia, Filippo Motta ha tenuto ad affermare che la funzione prioritaria dei nomi propri consiste nell'identificare e non nel significare. Secondo Motta, la semantica di un antroponimo è pertinente solo nel momento in cui il nome è coniato, per poi perdere in gran parte rilievo una volta che l'antroponimo è entrato a far parte del sistema onomastico, dove si perpetuerà per ragioni diverse dalla semantica iniziale, ragioni come la moda o la volontà di rendere omaggio alla memoria di un parente[132]. All'opposto, Delamarre enfatizza il fatto che, in gallico, i nomi propri avessero un carattere descrittivo e qualificante: derivando da termini del lessico comune, essi erano semanticamente trasparenti e passibili, all'occorrenza, di essere sostituiti. Per esempio, il linguista francese ritiene probabile che il famoso personaggio che portò un nome significante "*Roi-Suprême-des-Guerriers*", cioè *Ver-cingeto-rix*, non si fosse chiamato così fin dalla nascita[133]. Qui non ci interessa addentrarci nel complesso di questo

[124] HOLDER 1896-1913, vol. I, *s.v. Boio-rīx*, coll. 474-475.
[125] V. § 2.
[126] Liv., XXXIV, 46, 4.
[127] Liv., *Per.*, 67; Plut., *Mar.*, 25, 3; Flor., *Epit.*, I, 38, 18; Oros., *Hist.*, V, 16, 20.
[128] DEYTS 1992, pp. 30-33; HOLDER 1896-1913, vol. I, *s.v. Boio-rīx*, col. 474; KRUTA 2000, *s.v. Boiorix*.
[129] DELAMARRE 2003², *s.v. rix (= riks)*; MARINETTI, PROSDOCIMI 1994, p. 39; SOLINAS 1996, p. 225.
[130] DELAMARRE 2003², *s.v. boios*; HOLDER 1896-1913, vol. I, *s.v. Boio-rīx*, col. 474; KRUTA 2000, *s.v. Boiorix*.
[131] KRUTA 2000, *s.v. Boïens*, p. 478.
[132] MOTTA 2009, p. 296.
[133] DELAMARRE 2007, p. 5.

delicato dibattito. Importa solo avere rilevato che, almeno in certi casi, un antroponimo composto, linguisticamente celtico e virtualmente dotato di una semantica trasparente, *poteva* esprimere a pieno il significato derivante dalla "somma" dei suoi componenti ed eventualmente essere sostituito da un altro, se le circostanze lo richiedevano. Quello della sostituzione *in itinere* del nome individuale è un fenomeno che ci interessa particolarmente visto il tipo di personaggi con cui abbiamo a che fare. Infatti, si è notato che "quasi ovunque i sovrani assumono nomi speciali al momento in cui prendono il potere"[134].

Cosa dire, dunque, dei nostri due *Boiorix* "regali"? Ovviamente, il fulcro del nostro interesse è il *Boiorix* che Livio chiama *regulus eorum*[135], riferendosi ai Boii cispadani, e non tanto quello che Plutarco definisce ὁ τῶν Κίμβρων βασιλεύς[136]. Però il confronto con quest'ultimo è rilevante. Il *Boiorix* perito ai Campi Raudii pone più problemi dell'altro: nelle fonti storiche, manca ogni riferimento ai Boii. È solo sulla base del nome del condottiero, se si è pensato a un non altrimenti attestato contingente boico all'interno del corpo di spedizione cimbrico. L'ipotesi si deve a Kruta, che ritiene ugualmente improbabile la presenza di un celta di rango reale isolato in mezzo a dei Germani e l'adozione di un nome celtico da parte di un capo germanico (evidentemente, qui le etichette etniche sono tutte intese con criteri di attribuzione linguistici)[137]. A volte, si dà per assodato che quanti nei testi classici appaiono come i protagonisti della famosa migrazione avviatasi verso il 120, cioè i Cimbri e i Teutoni (cui a un certo punto si sarebbero aggregati gli Ambroni e i Tigurini)[138], fossero germanofoni, punto e basta[139]. Ma di questo non si è poi così certi[140]: ancora si dibatte sul problema della composizione dei gruppi migranti, in termini di componenti celtofone e germanofone[141]. Tra l'altro, la questione ha un notevole rilievo generale, considerato che, in caso di un'attribuzione totale o parziale alla compagine germanofona, avremmo un esempio di sfasatura tra le categorie etniche classiche e il criterio di attribuzione di celticità diventato prioritario in ambito accademico: infatti, al loro apparire sulla scena, i Cimbri e i Teutoni furono senz'altro ascritti ai Galli *tout court*[142]. Di fatto, la sfasatura dovrebbe sussistere, perché se è immaginabile una qualche forma di commistione tra celtofoni e germanofoni, nessuno pare mettere in discussione la presenza della seconda componente. Certo, non siamo nemmeno lontanamente in grado di delineare un raffinato ritratto della dimensione linguistica propria della collettività migrante che le fonti classiche etichettano come cimbrica. Ciò impaccia nell'interpretazione del "caso

---

[134] CARDONA 1982, p. 4.
[135] Liv., XXXIV, 46, 4.
[136] Plut., *Mar.*, 25, 3.
[137] KRUTA 2000, pp. 82 (ed. ital.).
[138] GOUDINEAU 2004, pp. 969-970.
[139] V., per esempio, VILLAR 1996², p. 429 (ed. ital.).
[140] BUSSE, KOCH 2006.
[141] BUCHSENSCHUTZ 2007, p. 15.
[142] V. GOUDINEAU 2002, p. 89. È Cesare, cioè il protagonista della "rivoluzione etnografica" che limitò i Galli ai territori a Ovest del Reno, il primo a fare di Cimbri e Teutoni dei sottogruppi dei Germani (Caes., *Gall.*, I, 40; RIVES 1999, p. 272). Come ha notato Goudineau (GOUDINEAU 2004, pp. 970-972), al tempo in cui Cesare era ancora impegnato nella guerra gallica, i Cimbri e i Teutoni appaiono come Galli in due brani ciceroniani (Cic., *De prov. cons.*, XIII, 32; *id.*, *De orat.*, II, 66, 266), così come, ancora, in un passaggio di un'opera pubblicata da Sallustio dopo la morte di Cesare (Sallust., *Bell. Iug.*, 114). Poi, di contro a testimonianze come quelle di Strabone (Strab., *Geogr.*, VII, 1, 3), Velleio Patercolo (Vell. Pat., II, 12) e Tacito (Tac., *Hist.*, IV, 73; *id.*, *Germ.*, 37), per i quali i Cimbri (oppure i Cimbri e i Teutoni se menzionati insieme) sono Germani, all'idea di una pertinenza celtica dei Cimbri saranno ancora legati Diodoro Siculo (Diod. Sic., V, 32) e Appiano (App., *Illyr.*, 4; *id.*, *Bell. Civ.*, I, 29). Si ricordi pure che secondo Floro Cimbri, Teutoni e Tigurini provengono *ab extremis Galliae* (Flor., *Epit.*, I, 38, 1).

Boiorix". Di regola, si ritiene che il movimento migratorio attribuito dalle fonti ai Cimbri (i quali, si ricordi, per Posidonio a un certo punto si sarebbero scontrati coi Boii della foresta Ercinia), sia partito dallo Jutland, quindi da un territorio che, in epoche più tarde di quella che stiamo trattando qui, apparirà come un'area germanofona[143]. A ciò va però accostata la glossa che Plinio afferma di trarre da un geografo greco, Filemone, secondo cui i Cimbri chiamano *Morimarusa* un tratto dell'Oceano settentrionale: ora, *Morimarusa*, che Plinio traduce *mortuum mare*[144], è un appellativo che è stato giudicato linguisticamente celtico[145].

La configurazione linguistica dell'armata cimbrica non è evidentemente definibile senza ambiguità. A noi interesserebbe conoscerla meglio perché, in prima battuta, sia nel caso del *Boiorix* re dei Cimbri, sia nel caso del *Boiorix* regolo dei Boii cispadani, non sembrerebbe irragionevole pensare a un antroponimo con il pieno significato di "Re dei Boii"; però ciò smette di essere ragionevole se riteniamo di trovarci in un contesto puramente germanofono. Di per se stessa, la celticità linguistica del nome *Boiorix* non è dirimente rispetto alla presenza di celtofoni: come i manufatti, anche gli antroponimi circolano e si diffondono, come già detto anche per moda, sicché un individuo può portare un nome nato in un determinato ambito linguistico (celtico per esempio), senza che questo ne faccia un locutore della lingua entro la quale il nome si è originato[146]. Che poi, come afferma Kruta, non sia verosimile che un capo germanofono portasse un nome nato in ambito celtofono come *Boiorix* va più dimostrato che dichiarato.

Il complesso caso cimbrico può utilmente fungere da contraltare per quello cispadano. Per una volta, le cose qui potrebbero essere un po' più semplici. Avremo occasione di vedere che l'area a Sud del Po associata dalle fonti classiche all'etnonimo "Boii" ospitò senz'altro comunità celtofone durante la seconda età del Ferro: anche se indiretta, la documentazione è abbastanza eloquente[147]. Nel complesso, noi abbiamo un antroponimo linguisticamente celtico, che *può* significare "Re dei Boii" ed è portato da un individuo verosimilmente celtofono tra celtofoni e ricordato da Livio come regolo dei Boii. In queste condizioni, l'appellativo *Boiorix* ha buone chance di aver effettivamente assolto la funzione di segnalare la primazia di un personaggio su una collettività d'individui che potevano riconoscersi nell'etnonimo "Boii". Lo scenario più probabile sembra essere quello in cui il *Boiorix* cispadano *non* era così denominato sin dalla nascita.

Il potenziale rilievo informativo dell'antroponimo trasmesso da Livio di solito non viene notato. Questo perché, seguendo una tradizionale impostazione essenzialista, i Boii, come ogni altro gruppo etnico, rappresentano un'entità oggettiva, che esiste a prescindere da ogni atto di nominazione. Poco importa interrogarsi su fino a che punto quanti erano chiamati "Boii" dagli autori classici si considerassero tali: un'essenza che esiste in modo autonomo nel mondo empirico rimane se stessa qualsiasi nome le si attribuisca. A noi, invece, importa moltissimo ciò che pensavano di loro stessi quanti, per Roma, erano "i Boii". Qui sta tutto il rilievo etnico del nome *Boiorix*. Se la nostra linea interpretativa è esatta, abbiamo una traccia indiretta dell'esistenza, nella Cispadana degli inizi del II secolo, di un'endodefinizione etnica collettiva all'insegna dell'etnonimo "Boii". Si tratta dell'unico indizio in tal senso specificamente

---

[143] BUCHSENSCHUTZ 2007, p. 15; COLLIS 2003, p. 183; GOUDINEAU 1990, p. 64. Tacito colloca nello Jutland quanto al suo tempo resta dei famosi Cimbri con cui Roma si era dovuta scontrare alla fine del II sec. a.C. (Tac., *Germ*., 37). Dall'etnonimo "Cimbri" deriverebbe anche il coronimo Himmerland, che indica una regione della Danimarca settentrionale (BUSSE, KOCH 2006).

[144] Plin., *Nat. Hist.*, IV, 95. La notizia è ripetuta in Solin., 19, 2.

[145] COLLIS 2003, pp. 24, 40, 183, 209; DELAMARRE 2003², *s.v. marusa*.

[146] MOTTA 2000, p. 192; DE MARINIS, MOTTA 2007, p. 143.

[147] V. § 2.

riconducibile alla Cispadana boica secondo gli autori classici. Beninteso, anche dati isolati come questo rischiano di essere sovra-interpretati; però qui l'ipotesi sembra quantomeno ragionevole. Ma se anche con il *Boiorix* di Livio abbiamo individuato una traccia plausibile di un'endodefinizione etnica all'insegna del nome "Boii" enunciata da celtofoni cispadani, non possiamo spingere troppo in là le ipotesi. Senza dubbio, l'esistenza del *Boiorix* liviano, pur non dimostrandola, rende più verosimile l'idea che anche in periodi antecedenti l'inizio del II secolo il *corpus* di categorie etniche localmente disponibile a celtofoni includesse l'etnonimo "Boii", che certo, di per se stesso, non è nato poco prima della vittoria finale delle armi romane (si ricordi la datazione verso la metà del III secolo dell'epigrafe sulla situla della tomba Benvenuti 123 di Este). Tuttavia, restano numerosissime le cose che non conosciamo. Per esempio, è ignoto quali fossero i criteri attributivi implicati dall'endodefinizione suggerita dal *Boiorix* liviano. Così, non sappiamo quale estensione avesse tale ipotetica definizione etnica, cioè quanto, sulla base di criteri più o meno inclusivi, fosse ampia la collettività delimitata dal confine sociale che allora opponeva i Boii ai non Boii. Senz'altro, è atteso che endodefinizioni all'insegna del nome "Boii" fossero più restrittive di quelle esterne deducibili dalle fonti classiche, che comunque non mancano di manifestare discrasie l'una rispetto all'altra[148].

Guardando al fenomeno della multidimensionalità verticale, un'altra cosa che, da solo, *Boiorix* non può dirci è a quale livello l'etnonimo "Boii" si collocasse nella tassonomia locale. Il medesimo discorso vale anche per il Βοιος/*Boios* di Manching, così come per il **Boialos*, il *Viseio Boios*, il *Lemetor Boios* e il *Moldo Boiknos* di Este. Per la Cispadana, vedremo che però esiste qualche dato utile per ragionare su cosa potesse o non potesse esserci "sopra" e "sotto" l'etnonimo "Boii"[149].

Ora però, avviandoci verso la conclusione, dobbiamo tornare ad allargare lo sguardo in modo da includere sia la boicità cisalpina sia quella transalpina. Il caso boico è ben rappresentativo delle difficoltà con cui ci si scontra muovendosi all'interno della Protostoria cosiddetta "celtica". In quest'ambito, l'etnonimo "Boii" è uno di quelli su cui abbiamo più informazioni, eppure sono patenti le molte ambiguità della documentazione a esso relativa[150]. Quanto alla localizzazione dei Boii dell'Europa centrale dai punti di vista degli autori classici, è chiaro che le informazioni sono scarse, vaghe e contraddittorie[151]. Di sicuro, è impossibile affermare che dal complesso delle fonti classiche sia estraibile l'idea di un'antica "patria boica" sovrapponibile a quello che oggi è il territorio boemo, anche se con "patria boica" intendiamo solo e soltanto il territorio originario dei Boii secondo un ipotetico, univoco punto di vista "classico". D'altro canto, sappiamo che la circolazione di opinioni assai variabili sul territorio da attribuire a un certo gruppo è un fenomeno del tutto consueto e che non c'è alcuna "vera" localizzazione da scoprire, ma solo dei punti di vista da ricostruire, nei limiti del possibile, sempre tenendo presente l'intrinseca polisemia non solo degli etnonimi, ma anche dei coronimi.

Un aspetto importante su cui bisogna interrogarsi consiste nello statuto gerarchico dell'etnonimo "Boii" relativamente ai territori d'oltralpe. Per quanto vagamente definito, lo spazio centro-europeo associato dagli autori classici all'etnonimo "Boii" è senz'altro molto vasto. Al punto che da più parti, seppur in forme diverse e più o meno chiare, è stata avanzata l'idea che "Boii" sia un termine di livello alto (nell'ambito di ciò che qui abbiamo chiamato "multidimensionalità verticale"), sicché altri etnonimi noti

[148] V. § 2.
[149] V. § 2.
[150] COLLIS 2003, p. 117.
[151] V. anche SZABÓ in VITALI 2008a, p. 925.

dalle fonti classiche potrebbero non rappresentare che sottogruppi di "Boii", un po' come molti appellativi designano sottoinsiemi della vasta entità belgica così come la descrive Cesare nella "sua" Gallia[152]. Tali suggestioni puntano in una direzione interessante. Bisogna però porre chiaramente i termini della questione e chiedersi: "Boii" potrebbe essere un etnonimo di livello alto *per chi*? Per dei transalpini celtofoni e/o per degli autori ellenofoni o latinofoni? Ora, sul fatto che la boicità d'oltralpe, per gli scrittori classici, fosse un concetto ampio e vago possono sussistere pochi dubbi. Tuttavia, se rispetto alla Cispadana un passaggio catoniano fa riferimento a una moltitudine di sottogruppi dei Boii, purtroppo lasciati nell'anonimato[153], per quanto concerne l'Europa transalpina, non esiste un singolo passaggio che parli di un qualsivoglia sottogruppo dei Boii. Viene così da chiedersi se l'etnonimo "Boii" non si sia collocato "in alto" da punti di vista interni.
Sulla base della documentazione evocata fino a questo punto, si potrebbero imbastire numerose narrazioni diverse e questo è ciò che è stato effettivamente fatto in varie occasioni, attribuendo di volta in volta ruoli differenti ai medesimi elementi (brani classici, complessi archeologici, epigrafi)[154]. In questa sede, *non* aggiungeremo un'ennesima narrazione alternativa a quelle già costruite. A nostro avviso, il punto è che, come in molti altri casi, anche qui siamo di fronte ai lacerti di una complessa rete di fenomeni etnici che, in gran parte, è irrimediabilmente perduta. La rinuncia a costruire una narrazione unitaria, che tracci gli andirivieni per l'Europa dei Boii a partire da una *Ur-Heimat* non dipende però solo dalla presa d'atto di incolmabili vuoti documentari. Infatti, c'è almeno una considerazione che può minare a monte ogni modello migrazionista. I movimenti associati dagli autori classici all'etnonimo "Boii" sono così numerosi che i Boii hanno finito con l'apparire come una delle "*peuplades les plus migratrices de l'antiquité celtique*"[155]. Stando alla documentazione raccolta ed esaminata sinora, non sembra irragionevole l'idea che, nell'Europa della seconda età del Ferro, in più di una regione siano stati stanziati individui che, in determinate circostanze, si riconobbero e agirono come Boii. Però, è chiaro che dobbiamo guardarci dal dare per scontato che tutti quanti, in Europa, si autodefinirono "Boii" fossero sempre, in ultima analisi, riconducibili alla boicità transalpina che ha lasciato traccia di sé nel coronimo *Boiohaemum*, o comunque a un'unica "culla", donde ogni altra boicità sarebbe derivata per migrazione[156]. Abbiamo visto che *non solo* la migrazione può essere causa del fatto che gruppi localizzati in luoghi non contigui appaiano alla luce della storia col medesimo nome e pure che superare la sola spiegazione migrazionista ha grandi implicazioni storiche, visto che obbliga a prestare attenzione al rischio di fabbricare migrazioni immaginarie. Qui possiamo aggiungere che le omonimie possono portare alla fabbricazione anche di "culle" immaginarie. Non è certo un caso che la terminologia propria di questo tipo di ricostruzioni evochi la culla. Seppur in un modo particolare, siamo ancora all'interno di un lessico parentale, quello derivante dall'idea che, per appartenere a una stessa X-ità, non vi sia altro modo che possedere gli stessi antenati.

[152] V. COLLIS 2003, pp. 117, 120-121; PIERREVELCIN 2010, pp. 280, 298-299.
[153] V. § 2.
[154] V., per esempio, PIERREVELCIN 2010, pp. 294-296.
[155] PEYRE 1979, p. 33.
[156] V. KARL 2006a, p. 222; PIERREVELCIN 2010, p. 299.

§ 2. I Boii cispadani nelle fonti classiche

Il *corpus* dei brani latini e greci in cui si trovano menzioni esplicite dei Boii cispadani presenta sia similarità sia differenze rispetto al più ampio insieme delle fonti classiche in cui si fanno riferimenti a quel più alto livello di identità su cui gli autori antichi ubicavano le etichette "Celti"/"Galati"/"Galli". L'arco temporale della documentazione giunge senz'altro fino alla tarda Antichità, ma, come detto, se di Celti sentiamo parlare sin da Erodoto, per trovare un riferimento ai Boii bisogna attendere Plauto.
Non stupisce che il primo autore a evocare i Boii sia un cispadano: tale fu Plauto, noto alle fonti antiche come umbro di *Sarsina*[157], un centro della valle del Savio (l'antico *Sapis*), oggi in provincia di Forlì-Cesena, che lo stesso Plauto evoca nella *Mostellaria*[158]. Sottomessi a Roma dal 266[159], secondo Polibio i Sarsinati furono tra quanti nel 225 l'Urbe schierò ai confini della Γαλατία in vista di un'invasione della χώρα dei Boii[160], i quali, insieme agli alleati, si erano lanciati nelle operazioni militari che li avrebbero condotti alla catastrofe della battaglia di Talamone. Al tempo della mobilitazione anti-boica dei Sarsinati, Plauto aveva fra i 30 e i 26 anni, visto che la sua data di nascita può oscillare dal 255 al 251. La menzione plautina dei Boii appare in un dialogo tra due personaggi dei *Captivi*, il parassita Ergasilo e il vecchio Egione. Ergasilo ha appena riferito di aver visto Stalagmo, il servo fuggitivo di Egione e chiede a quest'ultimo a quale *natio* Stalagmo appartenesse al tempo della sua fuga. *Siculus*, risponde Egione; al che Ergasilo replica dichiarando che, oramai, Stalagmo non è più un Siculo, ma bensì un Boio. L'etnonimo compare al servizio di un gioco di parole. Ergasilo afferma: *At nunc Siculus non est; Boius est, boiam terit; / Liberorum quaerundorum causa ei, credo, uxor datast*[161]. Plauto gioca sul termine *boia*, "gogna", presentato come se fosse il femminile di *Boius*, quindi *Boia*, donna boica. Stalagmo porta al collo la gogna, che nel *calembour* si trasforma in una Boia che gli sarebbe stata data in moglie[162]. È indubbio che i Boii evocati qui siano quelli cispadani, dunque i primi a comparire nella letteratura classica, mentre è verosimile che nella prospettiva romano-centrica cui dà voce Plauto l'idea di vedersi rifilare una moglie boica non apparisse come la migliore delle sorti.
Il verso plautino dimostra che, al tempo della composizione e rappresentazione dei *Captivi*, l'etnonimo "Boii" era sufficientemente familiare al pubblico che assisteva alla messa in scena della *palliata* da poter essere usato in un gioco di parole. Nello specifico, la critica ha ritenuto che Plauto evocasse qui un nome ben presente ai suoi spettatori in virtù di una vittoria recentemente ottenuta sui Boii dalle legioni romane. L'identificazione con l'una o con l'altra delle vittorie note da Livio è entrata nel dibattito circa la datazione della commedia. Secondo Ettore Paratore, Plauto fa riferimento alla battaglia vinta presso *Mutina* dal console L. Cornelio Merula nel 193[163]: i *Captivi* andrebbero collocati attorno a tale data[164]. Invece, K. Wellesley riteneva di poter giungere a una datazione più precisa e un po' più bassa: la commedia sarebbe stata messa in scena durante i *ludi Romani* tenutisi nel settembre del 189, davanti a un pubblico in parte composto da uomini che avevano partecipato alle operazioni che

[157] Fest., *De verb. signif.*, p. 274 Lindsay; Hieron., *Chron. ad Ol.*, 145, 1.
[158] Plaut., *Mostell.*, 770.
[159] PEYRE 1992, p. 9.
[160] Polyb., II, 24, 7-8.
[161] Plaut., *Capt.*, 887-889.
[162] PARATORE 2004[3], nota 73, p. 99.
[163] Liv., XXXV, 5.
[164] PARATORE 2004[3], p. 7.

avevano portato P. Cornelio Scipione Nasica a sconfiggere definitivamente i Boii nel 191, ottenendo così il trionfo su di essi[165]. Comunque sia, ci troviamo all'inizio del II secolo, appena prima o appena dopo la definitiva sottomissione dei Boii a Roma.
Cronologicamente, la testimonianza plautina viene subito prima di quelle catoniane. Parlando dei Boii cispadani, Plinio non si limita a dire che questi furono un gruppo ormai scomparso dall'ottava regione augustea: egli ricorda anche come, stando a Catone il Censore, essi fossero stati suddivisi in ben 112 *tribus*[166]. La perdita quasi totale delle *Origines* di Catone è molto grave, in particolare quella del II libro[167]: in tale libro, datato al 167, doveva esprimersi un interesse consistente per la Cisalpina[168]. Durante la seconda guerra punica, Catone aveva combattuto non lungi da essa, partecipando alla battaglia del Metauro (207), che aveva visto i Romani schierati contro le truppe di Asdrubale, comprendenti anche *Galli Cisalpini*[169]; in Cisalpina, Catone fu poi forse legato nel 194[170]. Per quanto concerne il rapporto di Catone con l'Italia settentrionale, la data cruciale è però il 184. Proprio nell'anno in cui Plauto moriva, Catone rivestiva la sua famosa censura[171]. Non privo d'interesse è un singolo episodio avvenuto nel 192 in Gallia cisalpina, cui Catone fece riferimento in un discorso pronunciato come censore davanti al senato. Il discorso è noto grazie al fatto che varie orazioni pronunciate dall'uomo politico furono poi edite. Livio lesse l'orazione: sappiamo, così, che fra i motivi con cui Catone giustificò l'espulsione dal senato di L. Quinzio Flaminino v'era il fatto che questi, console per il 192, al fine di compiacere il proprio amante, avesse ucciso durante un banchetto un nobile Boio, un disertore che col tramite di un interprete era venuto a chiedere la protezione del console per sé e per i figli[172].
Quanto alle attività di Catone come censore, ciò che più importa è però che egli abbia ordinato il primo censimento della Cisalpina: dati come etnonimi e informazioni di ordine etnografico, economico e demografico rifluirono in archivi che poi senz'altro nutrirono la redazione delle *Origines*. Pur sempre restando nell'alveo delle eso-rappresentazioni, il passaggio di trafila pliniana sulle 112 *tribus* boiche va certamente preso sul serio[173]. Sul suo significato ci soffermeremo tuttavia in seguito: in effetti, spesso dovremo tornare ripetutamente su singoli passaggi per guardarli da angolature diverse e così estrarre da essi il massimo possibile d'informazioni rilevanti. Qui, va ricordato che di Catone è sopravvissuta anche un'annotazione etnografica, non sui Boii in particolare ma sulla *Gallia* in generale, una *Gallia* che è indubbiamente quella cisalpina[174]. Secondo Catone, due sono le cose che la maggior parte della *Gallia* ama di più: *rem militarem et argute loqui*[175].
A questo punto, va messo in luce un dettaglio di primaria importanza che riguarda sia Plauto sia Catone. Fra gli autori classici che, in brani superstiti, menzionano direttamente i Boii cispadani, questi due sono gli unici la cui vita adulta si sovrapponga al periodo dell'indipendenza politica dei Boii. Visto che dopo la sottomissione a Roma l'etichetta "Boii" scompare dai testi classici come soggetto protagonista di alcunché di attuale, quasi l'intero *corpus* dei riferimenti classici ai Boii cispadani ha quindi carattere

[165] WELLESLEY 1955.
[166] Plin., *Nat. Hist.*, III, 116 (= Cato, fr. 44 Peter).
[167] VITALI 2002a, p. 15; *id.* 2004a, p. 315.
[168] PEYRE 1987, p. 108; VEDALDI IASBEZ 2000, p. 243.
[169] Liv., XXVII, 49, 8.
[170] PEYRE 1979, pp. 19-20.
[171] Cic., *Brut.*, 15, 60.
[172] Liv., XXXIX, 42, 4-12.
[173] BOURDIN 2015, p. 551; PEYRE 1979, p. 20; *id.* 1992, p. 12; VITALI 1996a, p. 327.
[174] GRILLI 1994, p. 39.
[175] Charis., II, 13, p. 263 Barwick (= Cato, fr. 34 Peter).

retrospettivo. È ovvio che ciò imponga radicali limitazioni alle possibilità di indagare fenomeni relativi al periodo compreso tra l'inizio del IV e l'inizio del II secolo. Tuttavia, la situazione non è così disperata da farci rinunciare a ogni tentativo in questa direzione.
Innanzitutto, cerchiamo di cogliere i caratteri generali del nostro *corpus* documentario, le sue luci e le sue ombre. Fra gli autori rappresentati, non ne mancano di origine cisalpina: si tratta di Cornelio Nepote, senz'altro cisalpino ma dal preciso luogo di nascita incerto (forse Pavia o forse Ostiglia, in provincia di Mantova), del padovano Tito Livio, di Plinio il Vecchio, originario di Como, infine, di Silio Italico, se davvero fu padovano come Livio. Dopo Plauto, non vi sono tuttavia più cispadani e comunque, come già detto, il punto di vista resterà sempre e solo esoetnico. Le opere in cui si collocano i brani in oggetto sono quasi tutte in prosa. Dopo l'esempio di Plauto, non mancano però altri due autori che evocarono i Boii cispadani in versi. Al citato Silio Italico, va aggiunto l'oscuro Similo.
Per quanto ci risulta dai brani sopravvissuti, gli autori che, retrospettivamente, si sono occupati della Gallia cisalpina indipendente, e con essa dei Boii e dei loro alleati (cisalpini o transalpini), si sono interessati pressoché solo alla storia evenemenziale. Più nel dettaglio al susseguirsi degli scontri militari fra Celti/Galati/Galli cisalpini e Romani, scontri che scandiscono il progredire di una conquista dell'Italia settentrionale guardata dagli autori stessi come operazione legittima. Abbiamo dunque a che fare quasi solo con una storia bellica: essa fu ricostruita sulla base dell'annalistica, in particolare quella di Fabio Pittore, e degli archivi delle grandi famiglie di Roma e, con ottica filoromana, fu concepita come grandioso scontro fra la barbarie settentrionale e la superiore civiltà mediterranea[176]. Verso aspetti come l'organizzazione politica e sociale, la religione o la vita quotidiana dei Celti cisalpini, gli autori si mostrano sostanzialmente disinteressati[177].
L'attenzione prioritaria al tema bellico è un fenomeno che va ben oltre il caso boico cispadano, caratterizzando il complesso della letteratura classica dedicata ai Celti/Galati/Galli[178]. Questo rilievo non deve però far immaginare che gli autori classici si siano sempre mossi allo stesso modo allorché trattarono il livello d'identità ove trovava collocazione l'etichetta "Boii" invece di quello, più alto, su cui erano collocati gli etnonimi "Celti"/"Galati"/"Galli". È ben noto che i Celti/Galati/Galli sono stati oggetto di sviluppi etnografici abbastanza consistenti. Per gli autori classici, i Boii cispadani non hanno invece rappresentato un "centro d'interesse etnografico" autonomo rispetto al gruppo inglobante (i Celti/Galati/Galli). Tale livello di identità non ha dato luogo ad alcun consistente sviluppo etnografico. Va anche detto che se nella letteratura classica non mancano brani in cui emerga chiaramente l'attivazione di criteri di eso-attribuzione di celticità[179], nulla di simile accade per i Boii. Cioè non v'è alcun luogo della letteratura classica nel quale si palesi in modo inequivocabile l'operatività di un criterio di eso-attribuzione di boicità.
Tutto questo non sta però a significare che le fonti siano inutili se non per ricostruire nudi fatti bellici. Annidata in un *corpus* più consistente di quello relativo ai Boii d'oltralpe, si trova tutta una serie di informazioni specificamente pertinenti ai Boii cispadani, che emergono in modo più o meno chiaro nella trama di racconti bellici. In particolare, dai passi sui molti conflitti romano-boici traspaiono vari dati potenzialmente informativi sulla struttura sociale e l'organizzazione politica delle comunità che nei testi appaiono all'insegna dell'etichetta "Boii"[180].

---

[176] VITALI 2001a, p. 233; *id.* 2002a, p. 15; *id.* 2004a, p. 315.
[177] MANSUELLI 1978, p. 73; PEYRE 1979, p. 53.
[178] MÜLLER 2009, p. 42.
[179] Per un esempio polibiano, v. *infra* in questo paragrafo.
[180] BOURDIN 2012, pp. 5-6; PEYRE 1979, p. 53; *id.* 1987, p. 106.

All'interno del *corpus* di riferimenti classici ai Boii cispadani, al primo posto per importanza si collocano indiscutibilmente Polibio e Livio, ai quali si può far seguire, a un gradino più basso, il geografo Strabone.
La più antica trattazione articolata della Cisalpina (e con essa della Cispadana) che ci sia giunta si trova nel II libro delle *Storie* di Polibio[181], che se ne serve in vista di una migliore comprensione della seconda guerra punica[182]. Si trattava di mostrare in quali uomini e in quali luoghi Annibale confidasse per il suo progetto di abbattimento del potere romano[183]. Lo storico di Megalopoli dedica un *excursus* di ben ventuno capitoli (dal 14 al 35) ai Κελτοί/Γαλάται d'Italia[184] (utilizzando questi due etnonimi in modo assolutamente sinonimico[185]). Pur andando dalle origini della presenza celtica in Italia[186] sino agli anni immediatamente anteriori alla seconda guerra punica, a livello evenemenziale la digressione si focalizza prevalentemente sul III secolo. Tale è il periodo coperto dai capitoli dal 19 al 35, mentre solo il 18 riguarda quanto accaduto nel IV secolo dopo l'avvenuta installazione dei transalpini in Italia[187]. La narrazione dei conflitti romano-celtici è presentata come un'alternanza tra periodi di pace e periodi di guerra[188]. I capitoli che precedono tale narrazione, dal 14 al 17, hanno carattere geografico, economico ed etnografico. Fra questi, spicca soprattutto il diciassettesimo. Qui Polibio tratta l'invasione e l'occupazione della pianura padana intrapresa dai Celti a danno dei Tirreni[189], poi descrive, nei termini di un mosaico etnico, il quadro del popolamento cisalpino ingeneratosi con la migrazione[190], infine, traccia uno schizzo della società cisalpina in un brano prettamente etnografico[191]. Quest'ultimo chiaramente *non* rappresenta un'esposizione etnografica specificamente dedicata ai Boii, qualcosa che sappiamo non esistere nelle fonti, ma è quanto più vi s'avvicina in ciò che della letteratura classica è ancora possibile leggere. I riferimenti ai Boii sono comunque frequenti nell'*excursus* del II libro e di questo gruppo Polibio tornerà a parlare anche nel libro successivo, occupandosi della seconda guerra punica. Complessivamente, il racconto polibiano rappresenta "*le seul exemple d'un authentique essai historique sur la Cisalpine gauloise*" che sia sopravvissuto fino ai giorni nostri: rimarchevole è, in particolare, l'attenzione alle dinamiche interne alla compagine celtica[192].
È noto che Polibio faceva cominciare la sua vera e propria opera storica con il 220 e con il III libro delle sue *Storie*, mentre assegnava un ruolo introduttivo ai primi due libri[193]. Una delle ragioni addotte da Polibio per la sua scelta di focalizzarsi sugli eventi intercorsi a partire dal 220 consiste nel fatto che egli, nato verso la fine del III secolo[194], poteva in tal modo occuparsi di avvenimenti cui era stato presente in prima persona o riguardo ai quali aveva ricevuto oralmente notizie da testimoni oculari[195]. Secondo Polibio, scrivere su epoche più antiche, basandosi solo sul sentito dire, non permette né

[181] BRIZZI 2000, p. 20; VATTUONE 1987, p. 73; *id.* 1990, p. 52.
[182] VATTUONE 1987, p. 75; *id.* 1990, pp. 52, 54.
[183] Polyb., II, 14, 2.
[184] Polyb., II, 14-35.
[185] FOULON 1997, p. 104; PEYRE 1992, nota 22, p. 45. Uno dei migliori esempi dell'equivalenza degli etnici si trova in Polyb., II, 32, 7-8.
[186] Polyb., II, 14, 1.
[187] PEYRE 1979, pp. 16-18.
[188] PEYRE 1992, p. 23.
[189] Polyb., II, 17, 1-3.
[190] Polyb., II, 17, 4-8.
[191] Polyb., II, 17, 9-12.
[192] PEYRE 1979, p. 18.
[193] Polyb., I, 3; VATTUONE 1987, p. 75; WALBANK 1957, pp. 27-28.
[194] MUSTI 2001, p. 7; WALBANK 1957, p. 1.
[195] Polyb., IV, 2, 2.

affermazioni né giudizi sicuri[196]. Per Polibio, uno storico deve certo raccogliere e confrontare tra loro documenti scritti, ma deve anche conoscere in prima persona i luoghi di cui parla[197] e, soprattutto, non potendo né assistere a eventi che accadono contemporaneamente in luoghi diversi, né potendo vedere direttamente ogni luogo dell'ecumene, deve intraprendere indagini andando a interrogare testimoni oculari[198]. Fra le indagini svolte dallo storico megalopolitano, una consistette sia nell'interpellare protagonisti della seconda guerra punica sia nel ripercorrere l'itinerario intrapreso da Annibale attraverso le Alpi[199], ciò che naturalmente portò Polibio a metter piede in Cisalpina. Se Polibio è esplicito sul fatto di avere interrogato Cartaginesi[200], lo stesso non accade nel caso di Celti/Galati, ma che ciò sia avvenuto è plausibile[201]. Lo storico non dichiara nemmeno quando egli abbia visitato la Cisalpina. Solitamente, si ritiene che Polibio abbia valicato le Alpi rientrando in Italia dalla Penisola Iberica, dove si suppone egli abbia accompagnato nel 151 l'amico e discepolo Scipione Emiliano, allora legato del console L. Licinio Lucullo[202].
Per quanto concerne gli eventi più antichi, Polibio dovette affidarsi a documenti scritti. Lungo l'*excursus* sui Celti/Galati d'Italia, viene citato per nome solo un autore, che Polibio evoca per tacciarlo di ignoranza riguardo alla pianura padana. Si tratta di Timeo di Tauromenio[203], che altrove Polibio accusa di avere svolto le sue ricerche sui costumi di Liguri, Celti e Iberi esclusivamente a tavolino e non sul campo[204]. Nel complesso, la questione delle fonti polibiane è intricata e, in parte, irrisolvibile. Per quanto concerne l'*excursus* celtico, un nome è tuttavia concordemente individuato dalla critica moderna: si tratta di un esponente della prima generazione dell'annalistica romana in greco, Q. Fabio Pittore[205]. Peraltro, questi è esplicitamente richiamato da Polibio quale fonte per la prima (qui insieme a Filino di Agrigento)[206] e per la seconda guerra punica[207]. Fra gli argomenti avanzati a sostegno dell'uso di Fabio Pittore sta il racconto polibiano della battaglia di Talamone (225), che oppose una coalizione composta da Boii, Taurisci, Gesati e Insubri ai Romani[208], per parte loro spalleggiati da un ampio numero di alleati,

---

[196] Polyb., IV, 2, 3.
[197] Polyb., XII, 25e.
[198] Polyb., XII, 4c.
[199] Polyb., III, 48, 12.
[200] Polyb., IX, 25, 2.
[201] FOULON 1997, p. 107; WALBANK 1957, p. 33.
[202] MUSTI 2010[3], p. 515; WALBANK 1957, pp. 4, 172-173, 382, 393.
[203] Polyb., II, 16, 15.
[204] Polyb., XII, 28a, 3-4.
[205] FOULON 1997, pp. 104-106; PEYRE 1979, p. 19; *id.* 1992, p. 12, nota 10, p. 44; WALBANK 1957, pp. 26-30, 184.
[206] Polyb., I, 14-15.
[207] Polyb., III, 8, 1.
[208] Polyb., II, 27-30; 31, 1. I Taurisci che Polibio menziona fra i partecipanti alla battaglia di Talamone corrispondono a un gruppo che, come vedremo più avanti, lo storico pone sul versante delle Alpi rivolto verso la pianura padana. Di solito, anche grazie a un passaggio di Stefano di Bisanzio (Steph. Byz., *s.v.* Ταυρίσκοι), si ritiene che, per Polibio, questi Taurisci coincidessero coi Taurini scontratisi con Annibale subito dopo il passaggio cartaginese delle Alpi (Polyb., III, 60, 8-10): i Taurisci/Taurini in questione andrebbero ubicati in Piemonte (v., per esempio, MUSTI 2001, nota 4, pp. 646-647 [J. Thornton]; VEDALDI IASBEZ 2000, nota 3, p. 243; WALBANK 1957, p. 177). Una diversa collocazione dell'etnonimo "Taurisci", più orientale, risulta esser stata nota a Polibio solo grazie a Strabone. Quest'ultimo non solo, come sappiamo, cita quei Taurisci dell'Illiria presso i quali, dopo la sconfitta cispadana del 191, sarebbero andati a insediarsi i Boii. Il geografo di Amasea, infatti, trasmette anche una menzione polibiana di "Taurisci Norici" (Strab., *Geogr.*, IV, 6, 12 = Polyb., XXXIV, 10, 10 Warmington). Sui Gesati ci soffermeremo ampiamente in seguito.

anche cisalpini (tra questi non solo i Sarsinati di cui si è detto, ma anche gli Umbri[209] e i transpadani Veneti e Cenomani)[210]. La vivida descrizione dell'armata celtica farebbe pensare all'impiego del resoconto di un testimone oculare, identificato proprio con Fabio Pittore[211], che stando a Orosio della battaglia fu non solo narratore ma anche uno dei protagonisti[212].

Va poi detto che negli anni tra il 167 e il 150, passati nella condizione di ostaggio privilegiato grazie ai legami stabiliti con gli Scipioni, a Roma Polibio non solo poté interrogare una moltitudine di informatori, ma dovette anche visionare sia documenti ufficiali sia archivi privati (senz'altro quello degli Scipioni). Nel complesso, Polibio appare come uno storico che dispose di buone fonti di informazione[213]. Occorre tuttavia precisare che se la tesi dell'interrogazione di informatori celtici/galatici (dal punto di vista di Polibio) cisalpini è plausibile, è invece da prendere con la più grande cautela l'idea di Christian Peyre (che comunque resta il maggiore studioso delle fonti classiche sui Boii), secondo cui Polibio potrebbe aver consultato anche archivi celtici, venetici o retici[214]. In questa sede, importa soprattutto rilevare che quanto oggi sappiamo del rapporto tra celtofoni cisalpini della seconda età del Ferro e scrittura non depone certo a favore dell'ipotesi che sia esistito qualcosa come degli archivi cui sarebbe stata affidata la memoria di fatti storici. Anche tralasciando i territori cispadani ascritti dalle fonti ai Boii, fondamentalmente anepigrafici relativamente alla sfera celtofona[215], per non interessarsi che all'area transpadana coperta dall'epigrafia in idioma celtico e in alfabeto di Lugano[216], ci si ritrova ad avere a che fare con uno di quegli ambiti in cui la pratica scrittoria non è inesistente ma scarsa, ove, in particolare, la scrittura pare aver rivestito un ruolo accessorio rispetto alla tradizione orale[217].

Per misurare i limiti delle informazioni disponibili a Polibio, oltre al *décalage* cronologico tra lo storico e tutti i fatti da lui narrati e implicanti i Boii[218], va tenuto presente che una data verso la metà del II secolo per il viaggio in Italia settentrionale pone l'autopsia polibiana in un'epoca in cui l'intervento di Roma si era ormai aggressivamente dispiegato sul territorio cispadano, creando una situazione assai diversa da quella dei tempi dell'indipendenza[219]. Dopo la campagna di P. Cornelio Scipione Nasica, la Cispadana aveva subito interventi molto più radicali di quelli riservati, nei medesimi anni, alla Transpadana[220]. Già nel 190, il senato aveva stabilito non solo di inviare coloni supplementari a *Cremona* e a *Placentia* ma anche di fondare due nuove colonie nell'*ager* appartenuto ai Boii[221] e poi confiscato loro: l'anno seguente, a essere effettivamente dedotta sarà poi solo la colonia latina di *Bononia*[222]. Più tardi, nel 187, erano state aperte sia la *via Flaminia* cosiddetta "minore", da

---

[209] In Polyb., II, 24, 7, Umbri e Sarsinati appaiono come due categorie distinte: a tal proposito, v. WALBANK 1957, p. 200.
[210] Polyb., II, 23, 2; 24. V. anche Strab., *Geogr.*, V, 1, 9.
[211] FOULON 1997, p. 105; PEYRE 1979, p. 47; WALBANK 1957, p. 204.
[212] Oros., *Hist.*, IV, 13, 6 (= Fab. Pict., fr. 23 Peter).
[213] FOULON 1997, p. 106; PEYRE 1979, pp. 18-19, *id*. 1992, p. 12, nota 10, p. 44; WALBANK 1957, pp. 3-4, 30-34.
[214] PEYRE 1992, pp. 22-23.
[215] V., per esempio, BOURDIN 2015, p. 557.
[216] SOLINAS 1995. V. anche RUBAT BOREL 2006, fig. 2, p. 205.
[217] MOTTA 2000, pp. 181-182 e relativa nota 4.
[218] Se si fissa la sua data di nascita tra il 205 e il 200 (MUSTI 2001, p. 7), Polibio aveva tra i 14 e i 9 anni all'epoca della definitiva sconfitta dei Boii nel 191.
[219] BOURDIN 2015, p. 550; VITALI 2004a, p. 315.
[220] BRIZZI 2000, pp. 22-23; GOUDINEAU 1990, p. 39; PEYRE 1979, pp. 51-52; VITALI 2009a, p. 147.
[221] Liv., XXXVII, 46, 10-11; XXXVII, 47, 1-2.
[222] Liv., XXXVII, 57, 7-8.

Bononia ad *Arretium* (in realtà, originariamente la strada doveva partire più a Est, nei pressi di *Claterna*)[223], sia la *via Aemilia*, da *Placentia* ad *Ariminum*[224], che avrebbe finito col diventare eponima della regione[225]. Infine, nel 183, l'*ager* sino a poco prima appartenuto ai Boii aveva visto l'impianto anche delle colonie romane di *Mutina* e *Parma*[226]. Evocando questi duri interventi, non vogliamo contraddire quanto affermato in precedenza e tornare a suggerire l'idea di una scomparsa totale delle persone fisiche che nelle fonti appaiono all'insegna del nome "Boii". Di discendenti di questi ultimi si può quantomeno immaginare una sopravvivenza ai margini dell'area colonizzata da Roma[227], tanto che, a dispetto di quanto Polibio stesso afferma sull'espulsione finale di quasi tutti i Celti cisalpini, lo storico di Megalopoli potrebbe aver interrogato anche in Cispadana persone nel cui albero genealogico non mancavano rappresentanti di quei Boii che avevano combattuto Roma, ma che certo vivevano in un contesto molto cambiato rispetto a quello dei tempi dell'indipendenza[228].

Al fine di "maneggiare" coscientemente i dati contenuti in quella che per noi è la più antica delle fonti estese sui Boii, è molto importante rilevare l'immancabile etnocentrismo che la caratterizza nella sua qualità di fonte esoetnica. In generale, la prospettiva con cui sono trattati i Celti/Galati cisalpini è condizionata dal filtro dello sguardo romano[229] e, in particolare, la ripresa di Fabio Pittore si palesa in un racconto delle guerre romano-celtiche in cui i Romani appaiono come le vittime di aggressioni che combattono a scopo difensivo[230]. È vero che Polibio non è appiattito su una cieca ottica filoromana. Il caso degli scontri tra Roma e Cartagine mostra il notevole spirito critico di Polibio, che rimprovera a Filino e Fabio Pittore il fatto di essere ciecamente sbilanciati l'uno verso i Cartaginesi, l'altro verso i Romani, quando invece allo storico sarebbe richiesta l'imparzialità [231]. Tuttavia, non possiamo certo ingenuamente pretendere che questa pretesa imparzialità polibiana si spinga fino a superare l'etnocentrismo in direzione di un relativismo culturale da antropologo moderno. In Polibio, quella celtica/galatica resta un'identità negativa e i Boii, come sottogruppo dei Celti/Galati, sono pienamente investiti: i Κελτοί/Γαλάται sono infidi[232], avidi e facili a esplosioni di violenza, in particolare a causa della loro irragionevole smodatezza nel bere e nel mangiare[233]. Le azioni di guerra di questi barbari sono fondamentalmente tutte guidate dall'irrazionalità[234]. I Celti che sarebbero diventati quelli d'Italia avevano scatenato l'invasione della pianura padana perché invidiosi dei Tirreni, sfruttando solo un piccolo pretesto[235] (di norma, qui si riconosce un accenno alla nota saga di Arunte chiusino)[236]. I Tirreni avrebbero subito una vera e propria cacciata dalla pianura che era in mano loro da tempi antichi e che ora veniva occupata dai Celti[237]. Nel complesso, è

---

[223] Liv., XXXIX, 2, 6; DALL'AGLIO 1990. Su *Claterna* e il tracciato originario della *via Flaminia* "minore", v. cap. V, § 7.
[224] Liv., XXXIX, 2, 10.
[225] Mart., *Epigr*., III, 4, 2.
[226] Liv., XXXIX, 55, 6-8.
[227] BRIZZI 2000, p. 23; VITALI 2009a, nota 1, p. 147.
[228] Cfr. VITALI 2008a, p. 902; *id*. 2009a, p. 147.
[229] BRIZZI 2000, p. 20; VATTUONE 1987, p. 74.
[230] WALBANK 1957, p. 184.
[231] Polyb., I, 14.
[232] Polyb., II, 32, 8.
[233] Polyb., II, 19, 3-4.
[234] Polyb., II, 35. V. DALLARA 2005, p. 355.
[235] Polyb., II, 17, 3. V. VITALI 2009a, p. 149.
[236] V., per esempio, PEYRE 2007, nota 24, p. 372; SORDI 1995, p. 49; VATTUONE 1987, p. 90; *id.*, 1990, nota 42, p. 66; WALBANK 1957, p. 182.
[237] Polyb., II, 17, 1-3.

chiaro che per Polibio le guerre contro i Celti/Galati, che siano combattute da Elleni o da Romani, rappresentano uno scontro fra civiltà e spaventose masse barbariche[238].
L'importanza di Polibio sta anche nel fatto che il suo lavoro condizionerà il modo in cui gli autori successivi scriveranno della Cisalpina, soprattutto quando si tratterà di occuparsi di fatti storici già trattati dal Megalopolitano: cioè di quelli avvenuti *prima* dell'inizio del II secolo, visto che di quest'ultimo periodo Polibio si era in sostanza disinteressato[239]. Diversamente stanno le cose negli *Ab urbe condita libri* di Livio.
Allo storico patavino dobbiamo, innanzitutto, un racconto delle migrazioni dei Celti (o meglio dei *Galli*, per usare la terminologia consueta di Livio, che tranne in un unico caso non usa mai il sinonimo *Celtae*[240]) assai più articolato di quello polibiano[241]. Come detto trattando la cosiddetta "saga di Belloveso", Livio articola la migrazione gallica verso la penisola italiana in cinque ondate: i *Boii*, insieme ai *Lingones*, sono i protagonisti della quarta *vague*[242]. Dopodiché, il nome dei Boii tornerà a comparire nel racconto dell'anno 218, che vide lo scoppio della seconda guerra punica[243], fase per la quale disponiamo della felice sovrapposizione tra Polibio e Livio, mentre al solo storico patavino dobbiamo affidarci per gli anni successivi al conflitto annibalico, trattati sulla base dell'annalistica a partire dal libro XXXI[244]. Si ritiene che, a partire da tale libro, Livio per i fatti accaduti in Italia segua Valerio Anziate e Q. Claudio Quadrigario[245], due annalisti di età sillana[246]. Peyre ha insistito sulla sostanziale credibilità dei fatti riportati da Livio. Il racconto dei conflitti romano-boici è piuttosto dettagliato e comporta note sulle caratteristiche dei territori cispadani teatro delle operazioni che sono intrecciate in modo coerente con rilievi di dettagli interni al fronte boico. In particolare, Peyre valorizza il fatto che tanto Valerio Anziate quanto Claudio Quadrigario fossero membri di famiglie romane con esponenti che avevano diretto, all'inizio del II secolo, operazioni militari contro i Boii. L'idea è che i due annalisti abbiano sfruttato non solo gli archivi del senato, ma anche archivi familiari ricchi di dettagliate annotazioni di prima mano[247]. Ad ogni modo, non va dimenticato che abbiamo a che fare con uno storico che nasce quando è ormai trascorso più di un secolo dalla sconfitta definitiva dei Boii e che rimane una fonte esoetnica che attinge informazioni da fonti letterarie ugualmente esoetniche.
Certo, in gioco ci sono anche le origini di Livio, non cispadane ma comunque cisalpine. Ripetutamente, Livio si dimostra interessato al mondo gallico (anche se non benevolo nei suoi confronti) e più di una volta la critica ha evocato l'idea che questo interesse derivasse dalle origini cisalpine di Livio[248], grazie alle quali lo storico avrebbe anche sfruttato sue conoscenze di tradizioni indigene della Cisalpina[249]. Che in Livio, più o meno filtrate da precedenti testi letterari, siano giunte parti di narrazioni elaborate in ambito celtofono sembra garantito dal mito d'origine insubre rilevabile all'interno della "saga di Belloveso". Negli *Ab urbe condita libri* liviani, c'è tutta una serie di passaggi per i quali è stata proposta la derivazione da miti che in ultima analisi sarebbero nati in

[238] Polyb., II, 35, 4-10; WALBANK 1957, p. 213.
[239] BRIZZI 2000, p. 20; VATTUONE 1987, p. 73.
[240] Liv., V, 34, 1; GOUDINEAU 2004, p. 967; PEYRE 1979, p. 14.
[241] VITALI 2004b, p. 277.
[242] Liv., V, 35, 2.
[243] Liv., XXI, 25.
[244] BRIZZI 2000, p. 22.
[245] PEYRE 1987, p. 107.
[246] OGILVIE 1982, p. 461.
[247] PEYRE 1987, pp. 106-108. V. anche VITALI 2004b, p. 283.
[248] AMAT SABATTINI 1990, p. 114; GOUDINEAU 1990, p. 24; MANSUELLI 1978, p. 72.
[249] PEYRE 1979, pp. 20-21; *id.* 1987, p. 108.

ambito celtofono[250]. Con simili congetture, però, entriamo in un ambito molto delicato. In particolare nel momento in cui la pretesa origine "celtica" di questi passaggi deriva dall'attivazione di quelle connessioni a lunga gittata tra celtofoni protostorici continentali e celtofoni del Medioevo insulare che pur non essendo tutte per forza fantasticherie moderne, però in fondo riposano sul presupposto errato della co-varianza tra lingua e cultura.

Per chiudere con la panoramica dei più importanti fra gli autori che citano i Boii cispadani, va detto che alla pianura padana, ripartita in Transpadana e Cispadana, e ai relativi centri abitati, sono dedicati nove paragrafi del V libro della *Geografia* di Strabone[251]. Quasi tutti i riferimenti straboniani ai Boii si trovano in questa sezione della sua opera.

Passiamo ora ad analizzare i contenuti rilevanti, ai nostri fini, rintracciabili nel *corpus* di fonti esoetniche greco-latine in esame. Come detto, su diversi passi sarà opportuno tornare a più riprese. Il primo ambito tematico da prendere in considerazione riguarda la multidimensionalità verticale. Da questo punto di vista, emerge un elemento di chiarezza. Gli autori non manifestano alcuna esitazione sul gruppo di cui i Boii cispadani costituiscono un sottoinsieme. Le variazioni da un brano all'altro attengono esclusivamente all'utilizzo di diversi sinonimi per designare il gruppo inglobante i Βοῖοι/*Boii*. A seconda delle scelte onomastiche contestualmente operate dagli autori, i Boii cispadani appaiono come un sottogruppo dei Κελτοί[252], dei Γαλάται[253], dei *Galli*[254] oppure dei Γαλλοί, visto che questo calco greco del latino *Galli*, attestato dal II sec. d.C.[255], è applicato anche ai Boii cispadani[256]. In epoca tarda, non manca nemmeno un caso di impiego del ridondante Κελτογαλάται: in Stefano di Bisanzio, oltre che come ἔθνος Κελτικός[257], i Boii sono infatti registrati anche come ἔθνος Κελτογαλατῶν[258]. Rilevare come non vi siano discrasie nell'attribuzione dei Boii a un gruppo più vasto non è banale. Le esodefinizioni greco-romane di gruppi cisalpini non sempre sono così uniformi: in particolare, è noto che gli autori oscillano nell'attribuire diversi gruppi dell'Italia nord-occidentale ora ai Celti/Galati/Galli ora ai Liguri[259]. Quale esempio, si prenda il caso dei *Vertamocori*, che Plinio cita quali fondatori di *Novaria*, precisando che essi vanno ascritti ai Voconzi e non ai Liguri come pensava invece Catone[260].

Polibio e Strabone sono espliciti quanto all'appartenenza dei Κελτοί/Γαλάται cisalpini allo stesso γένος/ἔθνος dei Κελτοί/Γαλάται transalpini[261] e nessuna ambiguità traspare dalle fonti circa la provenienza transalpina dei Boii. In merito alla precisa origine di questi ultimi, i testi sono però laconici. Strabone dice solo che i Boii, come i Senoni, giunsero ἐκ τῆς ὑπὲρ τῶν Ἄλπεων γῆς[262]. Il medesimo concetto lo ribadirà

---

[250] ARDOVINO 1999; BRUNAUX 2004, pp. 63-64, 85-89; HUBERT 1932b, pp. 37-38; PEYRE 1979, pp. 107-108; PIANA AGOSTINETTI 2004, pp. 78-79.
[251] Strab., *Geogr.*, V, 1, 4-12.
[252] V., per esempio, App., *Hann.*, 5.
[253] V., per esempio, Polyb., III, 40, 6.
[254] V., per esempio, Liv., XXXVII, 57, 8.
[255] FOULON 1997, nota 4, p. 104; THOLLARD 2009, p. 116.
[256] Ptol., *Geogr.*, III, 1, 23.
[257] Steph. Byz., *s.v.* Ἀτρία.
[258] Steph. Byz., *s.v.* Βοῖον.
[259] PEYRE 1979, p. 26; WALBANK 1957, p. 182.
[260] Plin., *Nat. Hist.*, III, 124 (= Cato, fr. 40 Peter).
[261] Polyb., II, 15, 8-9; Strab., *Geogr.*, V, 1, 4.
[262] Strab., *Geogr.*, IV, 4, 1.

Plinio, parlando di Boii *Transalpibus profecti*[263]. È interessante notare che Plinio, diversamente da quanto accade con i Boii, nel caso dei Cenomani prende da Catone la più precisa informazione dell'origine di questi ultimi dal territorio dei Volci, presso Marsiglia[264]. Sui Boii, non si traggono maggiori dettagli da Livio. Certo, lo storico precisa che Boii e Lingoni penetrarono in Italia attraverso il Pennino[265], identificato con il Gran San Bernardo[266], quindi attraverso le Alpi occidentali, ma ciò non dice nulla sulla provenienza dei Boii laddove (come è il caso) non sia specificato il percorso antecedente. In sostanza, relativamente ai Boii, Livio non va oltre ciò che afferma, in generale, sui Galli cisalpini, cioè che questi non sono indigeni dell'Italia ma immigrati d'oltralpe[267]. Il complesso delle fonti superstiti resta dunque sul vago, non spingendosi più in là dell'affermazione di una generica provenienza transalpina.
Occorre notare che gli autori non parlano dell'affacciarsi dei Celti sulla scena subalpina come dell'apparire di una massa indifferenziata, cioè priva di suddivisioni interne. Per esempio, Diodoro Siculo afferma che i transalpini Celti, una volta varcate le Alpi, si divisero il territorio compreso tra queste ultime e gli Appennini κατ᾽ ἔθνη, anche se gli unici a essere citati per nome saranno i Senoni[268]. Se poi Polibio descrive il quadro del popolamento cisalpino successivo alla migrazione come un mosaico di gruppi ognuno con la sua etichetta, fra cui Βοῖοι[269], le cinque ondate di Livio sono tutte etnicamente etichettate a un livello inferiore a quello occupato dall'etnonimo "Galli". All'eterogeneo corpo di spedizione bellovesiano (composto da Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti e Aulerci)[270], seguono i Cenomani guidati da Elitovio, dopo i quali arrivano i Libui e i Salluvi, poi i Boii e i Lingoni e, infine, i Senoni, cioè la *gens* che si sarebbe poi spinta fino a Roma (se da sola o accompagnata *ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis* Livio non sa dirlo)[271]. Tuttavia, poi sia in Polibio sia in Livio i Boii come gruppo distinto spariscono a lungo dalla scena. Per gli eventi del IV secolo, Polibio parla solo di Celti/Galati e bisogna attendere il secolo seguente per vedere una distinzione secondo sottogruppi[272]. Per la precisione, guardando all'entità che ci interessa, i Boii tornano a essere nominati in occasione della battaglia che vide scontrarsi i Boii e i Tirreni coi Romani, nei pressi del lago Vadimone[273]: Polibio non esplicita la data che è però comunque identificabile con il 283[274]. Nel caso di Livio, i Boii ricompaiono come tali, lo abbiamo già accennato, solo nel 218[275].
Di fatto, i riferimenti classici ai Boii vincolabili al IV secolo vanno cercati fuori dalle fonti maggiori e sono comunque assai scarsi, riducendosi a soli tre casi. Il primo riferimento si trova in un celebre passaggio in cui Plinio trae da Cornelio Nepote la notizia secondo cui un ricchissimo centro chiamato *Melpum*, di ignota localizzazione[276], fu distrutto da Insubri, Boii e Senoni nello stesso giorno in cui Camillo prendeva Veio[277] (nel 396 secondo la cronologia varroniana, riportata da Marta Sordi al 388[278]).

[263] Plin., *Nat. Hist.*, III, 124.
[264] Plin., *Nat. Hist.*, III, 130 (= Cato, fr. 42 Peter).
[265] Liv., V, 35, 2.
[266] OGILVIE 1965, p. 715.
[267] Liv., XXI, 30, 8.
[268] Diod. Sic., XIV, 113.
[269] Polyb., II, 17, 4-8.
[270] Liv., V, 34.
[271] Liv., V, 35, 1-3.
[272] PEYRE 1992, p. 22.
[273] Polyb., II, 20, 1-3.
[274] WALBANK 1957, p. 189.
[275] Liv., XXI, 25.
[276] MALNATI 2000, nota 31, p. 17; MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 98; VITALI 2004a, p. 315.
[277] Plin., *Nat. Hist.*, III, 125 (= Corn. Nep., fr. 53 Halm).

Assai meno noto e molto particolare è il secondo riferimento: è quello che si trova in Similo, un autore forse di età augustea. Plutarco cita un'elegia di questo poeta come esempio di una variante assurda della storia di Tarpea: quest'ultima avrebbe consegnato il Campidoglio non ai Sabini e al loro re Tito Tazio, ma ai Celti, in quanto innamorata del loro re[279]. In questa versione, a seppellire sotto i propri scudi la traditrice sono Βόϊοί τε καὶ ἔθνεα μυρία Κελτῶν (nell'elegia non manca un riferimento al Po, il quale garantisce, se mai ce ne fosse bisogno, che si tratta dei Boii cisalpini)[280]. Si pensa che dietro questa variante, che sposta l'episodio in avanti di circa tre secoli e mezzo rispetto ai tempi di Romolo, stia la volontà di adattare la vicenda di Tarpea a un pubblico ellenico, cui la presa celtica di Roma era ben più nota della guerra fra Romolo e Tito Tazio[281]. Da ciò si dovrebbe dedurre che, presso il pubblico ellenofono cui Similo si rivolgeva, anche l'etnonimo "Boii" (e non solo il celebre episodio della conquista celtica di Roma) godeva di una certa notorietà. Il terzo e ultimo evento di IV secolo esplicitamente legato ai Boii si trova in Appiano e concerne la distruzione di un'armata di guerrieri boici a opera del dittatore nominato nel 358, Gaio Sulpicio[282]. Anche Livio fa riferimento a questo scontro: se da un lato parla solo genericamente di *Galli*, dall'altro però lo storico patavino precisa che l'evento ebbe luogo nelle vicinanze di *Pedum*[283]. Siamo dunque nel Lazio, raggiunto con una spedizione condotta molto più a Sud dei territori cisalpini che, secondo gli autori classici, gli invasori celtici/galatici/gallici, fra cui i Boii, conquistarono durevolmente.

Giunti a questo punto, dobbiamo chiederci: retrospettivamente, gli autori classici quale immagine restituiscono del popolamento cisalpino (e in particolare cispadano) al tempo in cui l'Italia settentrionale era complessivamente sentita come una Celtica/Galazia/Gallia? Per la storia della Cispadana, dall'insieme delle fonti emerge con chiarezza una ripartizione in tre epoche successive: a un periodo pre-celtico, fa seguito un'età celtica e, poi, un'epoca romana. Evidentemente, parlare della eso-rappresentazione "classica" della Cispadana di età celtica significa anche porsi il problema di come fosse concettualizzata la sorte del popolamento pregresso. Che rappresentino transalpini di arrivo più meno recente o, al contrario, gruppi *in loco* già dalla fase pensata come pre-celtica, le varie etichette che formano il *corpus* categoriale "cispadano" entro cui ricade l'etnonimo Βοῖοι/*Boii* vanno prese in considerazione. Naturalmente, non tutte hanno per noi il medesimo rilievo e non sarebbe né opportuno né possibile seguire tutti i problemi sollevati da ciascuna di esse. Tuttavia, una certa considerazione delle diverse categorie è d'obbligo, in ottemperanza al principio in base al quale è ciò che le si oppone a indicare il contesto in cui un'etichetta ha uno specifico contenuto semantico. Come ovvio, noi siamo irrimediabilmente alle prese con un *corpus* categoriale ricavato da punti di vista scritti, esoetnici e retrospettivi, qualcosa di lontanissimo dalla registrazione che può fare un antropologo sul campo della viva voce d'informatori rappresentanti diversi punti di vista contesto-specifici. Ma tant'è: va fatto ciò che si può con i lacerti sopravvissuti, sempre cercando di non cedere alla tentazione di trasformare definizioni esterne e retrospettive in calchi di endodefinizioni di IV-II secolo.

Per entrare *in medias res*, va detto, innanzitutto, che la Cisalpina non sfugge al principio in base al quale anche gli autori classici restituiscono, con ottica essenzialista,

---

[278] SORDI 1995, nota 6, p. 50.
[279] Plut., *Romul.*, 17, 5.
[280] Plut., *Romul.*, 17, 5 (= Simyl., fr. 724 Lloyd-Jones – Parsons).
[281] CANTARELLA 2011; MOMIGLIANO 1969, pp. 482-483.
[282] App., *Celt.*, 1.
[283] Liv., VII, 12-15.

un'immagine "mosaicata" del popolamento del mondo. Ben sappiamo come la rappresentazione essenzialista della diversità umana sopravviva al fatto che, per regola, le descrizioni di un contesto dato ritenute pertinenti dagli attori sociali in realtà varino al variare dei loro punti di vista contesto-specifici. Fra le altre cose, in particolare sappiamo che la circolazione di opinioni molto variabili sul territorio da attribuire a un singolo gruppo è un fenomeno del tutto normale. Che per l'epoca di nostro interesse il popolamento cisalpino sia dipinto come un mosaico di gruppi e, contemporaneamente, dal complesso delle fonti emerga un quadro impreciso se non contraddittorio delle aree che dovrebbero spettare a ciascun gruppo[284] non è motivo di stupore.
In diversi autori, si trovano delle liste elencanti i gruppi insediati in Cisalpina all'epoca che ci interessa[285]. Prendiamo le mosse da Polibio e dalla sua descrizione del popolamento cisalpino così come definitosi con l'invasione di transalpini[286]. I Boii compaiono come elemento della seconda di due liste. Si tratta delle enumerazioni dei gruppi che occuparono, rispettivamente, la Transpadana e la Cispadana. Rispetto alla localizzazione dei gruppi che per Polibio compongono il mosaico cisalpino, è verosimile che lo storico megalopolitano abbia anche raccolto informazioni durante la sua visita dell'Italia settentrionale[287]. Entrambe le liste restituiscono la successione spaziale dei gruppi seguendo uno sguardo che procede da Ovest verso Est[288]. A Nord del Po, la sequenza comprende i Λάοι e i Λεβέκιοι, stanziati presso le sorgenti del Po, poi il grande ἔθνος degli Ἴνσοβρες e, subito dopo questo, lungo il fiume, i Γονομάνοι[289]. Tradizionalmente[290], si fanno corrispondere i Λάοι ai *Laevi* di Livio[291] e Plinio[292], invece i Λεβέκιοι ai Λιβικοί di Tolemeo[293], ai *Libui* di Livio[294] e ai *Libicii* di Plinio[295]. Lai, Lebeci, Insubri e Cenomani non chiudono l'enumerazione transpadana: infatti, Polibio precisa che i territori verso l'Adriatico erano rimasti in mano all'antico γένος dei Veneti, locutori di una lingua diversa da quella parlata dai Celti ma poco diversi da questi ultimi τοῖς μὲν ἔθεσι καὶ τῷ κόσμῳ[296]. È questo uno dei casi in cui è evidente l'attivazione di uno di quei criteri di eso-attribuzione (nello specifico, la lingua) documentati in rapporto ai Celti ma non ai Boii.
Ai cinque etnonimi dell'enumerazione transpadana rispondono quattro etichette nella lista cispadana. Secondo Polibio, prima gli Ἄναρες e dopo di loro i Βοῖοι occuparono τὰ δὲ πέραν τοῦ Πάδου τὰ περὶ τὸν Ἀπεννῖνον[297], cioè, se seguiamo la traduzione di Daniele Vitali, confortata dall'esegesi del passaggio avanzata da Peyre[298], i territori "al di là/alla destra del Po, fin sui bordi dell'Appennino"[299]. Subito dopo i Boii, πρὸς τὸν Ἀδρίαν, quindi "in direzione dell'Adriatico", vi sono i Λίγγονες e, infine, contro il mare, i Σήνωνες[300]. Il nome del più occidentale fra i gruppi cispadani è incerto.

[284] V., per esempio, GRASSI 1995, p. 35; MANSUELLI 1978, p. 74.
[285] PEYRE 1979, p. 25.
[286] Polyb., II, 17, 4-8.
[287] PEYRE 1992, nota 10, p. 44.
[288] VITALI 2004b, p. 279.
[289] Polyb., II, 17, 4.
[290] PEYRE 1979, p. 26; *id*. 2007, p. 368; WALBANK 1957, p. 182.
[291] Liv., V, 35, 2.
[292] Plin., *Nat. Hist.*, III, 124.
[293] Ptol., *Geogr.*, III, 1, 36.
[294] Liv., V, 35, 2.
[295] Plin., *Nat. Hist.*, III, 124.
[296] Polyb., II, 17, 5.
[297] Polyb., II, 17, 7.
[298] PEYRE 1992, pp. 7-8.
[299] VITALI 2004b, p. 279.
[300] Polyb., II, 17, 7.

L'etnonimo, ignoto oltralpe e per la Cisalpina citato solo qui e in altri due luoghi dell'*excursus* polibiano sui Celti d'Italia[301], compare infatti nei codici in una varietà di forme[302].
Il brano in cui sono elencati i gruppi transpadani e poi cispadani si chiude con Polibio che afferma come quelli appena citati fossero "i più famosi" (ἐπιφανέστατα è il termine usato dallo storico) fra gli ἔθνη che occuparono i luoghi in questione[303]. Tale precisazione ha un grande impatto sul nostro oggetto di studio. In sostanza, Polibio lascia trapelare la procedura descrittiva da lui utilizzata: egli sottintende di avere omesso gli etnonimi di gruppi meno noti, che restano così per noi nell'anonimato[304]. Questa procedura è coerente con gli obiettivi esplicitamente dichiarati dall'autore all'inizio e alla fine dell'*excursus*. L'intenzione di Polibio è fare dei Celti d'Italia un'esposizione sommaria, che rispetti il carattere introduttivo assegnato alla sezione delle *Storie* (i primi due libri) entro cui l'*excursus* s'inscrive[305]. Quello dell'esposizione sommaria (della κεφαλαίωσις, per adottare il termine greco) è un "criterio di matrice e tradizione ellenistica, proprio delle parti introduttive"[306]. Ora, se non possiamo conoscere ciò che Polibio non dice, possiamo però ragionare sulla logica sottesa alla selezione di ciò che è appropriato o non appropriato alla κεφαλαίωσις polibiana. Non fa difficoltà riconoscere come le questioni che più direttamente interessano Polibio, in relazione ai Celti d'Italia, siano "quelle politico-militari"[307]. Muovendo da questa constatazione, non è difficile nemmeno immaginare che, seguendo la sua ottica evenemenziale e i suoi interessi politico-militari, Polibio abbia selezionato i gruppi che, in base ai dati raccolti, gli risultavano avere avuto il maggiore protagonismo e/o rilievo politico-militare[308].
Con ciò, cominciamo ad affacciarci su una delle problematiche cruciali per la nostra indagine, quella che nasce dalla constatazione del fatto che, in linea di massima, gli etnonimi registrati dalle fonti sembrino trattati dagli autori come nomi di entità *politiche*. È in conseguenza di questo che, quando ha dovuto qualificare il carattere dei gruppi "minori" lasciati anonimi, la critica ha parlato di popolazioni "clienti o tributarie"[309] o "satelliti"[310], cioè legate alle entità "maggiori" da rapporti di subordinazione prettamente politici. Polibio sembra avere operato seguendo un principio di semplificazione gerarchica, che si fa agevolmente porre nella cornice di quel fenomeno generale che è la tendenza globalizzate delle esodefinizioni etniche. Il principio della semplificazione gerarchica operò non solo in Polibio e non solo a proposito della Cispadana. Nel *corpus* delle fonti relative alla Transpadana occidentale, è per esempio ben evidente la tendenza dell'etnonimo "Insubri" a imporsi a scapito di altre etichette, cui solo raramente in letteratura ci si riferisce, talvolta in un'unica occasione[311]. Col nome "Insubri", gli autori classici sembrano voler denominare un'entità politicamente dominante su una certa fetta di territorio transpadano[312].

---

[301] Polyb., II, 32, 1; *ibid.*, II, 34, 5.
[302] PETRACCO SICARDI 1981, nota 10, pp. 78-79; PEYRE 1979, p. 25; WALBANK 1957, p. 183.
[303] Polyb., II, 17, 8.
[304] VITALI 2001a, p. 231; *id.* 2004b, p. 279.
[305] Polyb., II, 14, 1; 35, 10.
[306] VATTUONE 1987, p. 75.
[307] BRIZZI 2000, p. 20.
[308] Cfr. VITALI 2014a, nota 13, p. 739.
[309] VITALI 2004a, p. 317.
[310] VITALI 2001a, p. 231.
[311] Agli Insubri, Plinio attribuisce la sola Milano, riservando invece Como agli *Orobii*, *Ticinum* (l'odierna Pavia) ai *Laevi* e ai *Marici* e, come già detto, Novara ai *Vertamocori* (Plin., *Nat. Hist.*, III, 124). Come "Anari", anche "Orobii" è un etnonimo di forma incerta (GIANONCELLI 1971, nota 1, pp. 421-422): non lo si trova che qui, al pari di "Vertamocori" e "Marici". Se si guarda alla *Geografia* di Tolemeo, si vedrà che non solo Milano, ma anche Novara, Como e Ticino appaiono come centri insubri (Ptol., *Geogr.*, III, 1, 33).

Già più di una volta abbiamo avuto occasione di citare la battaglia combattuta nel 225 a Talamone, nella quale, sul fronte celtico, combatterono non solo i cisalpini Insubri, Boii e Taurisci, ma anche i transalpini Gesati. Se si segue il filo del racconto polibiano, la battaglia di Talamone appare come il punto culminante di una catena di eventi avviatasi all'inizio del III secolo e che ci è utile sintetizzare qui anche in vista degli argomenti di cui ci occuperemo in seguito. Secondo Polibio, nel 284[313], i Romani non solo sconfiggono con grande strage i Senoni, ma scacciano i sopravvissuti, impadronendosi di tutto il loro territorio, dov'è fondata la prima colonia della Γαλατία, cioè *Sena Gallica*[314]. A questo punto, i Boii temono di subire la medesima sorte dei Senoni e, ottenuta l'alleanza coi Tirreni, lanciano contro i Romani la spedizione che si conclude con la vittoria romana presso il lago Vadimone[315], come detto databile al 283. L'anno successivo, Boii e Tirreni ritentano l'attacco, ma sono nuovamente battuti e inviano legati a Roma, ove è raggiunto un accordo che pone fine alle ostilità[316]. Seguono 45 anni di pace[317], quelli durante i quali sappiamo che i Romani fondarono *Ariminum* (268) e sottomisero *Sarsina*, come anticipato nel 266[318]. Stando alla versione polibiana dei fatti, la pace sembra dover finire quando i capi dei Boii chiamano, in funzione anti-romana, τοὺς ἐκ τῶν Ἄλπεων Γαλάτας: da ciò non si addiviene però a un scontro coi Romani, i quali possono accontentarsi di assistere all'esplosione di un conflitto tra i Galati, che si massacrano gli uni gli altri nei pressi di *Ariminum*[319]. Secondo le indicazioni di Polibio, siamo nel 237, mentre altre fonti registrano una più articolata serie di scontri romano-celtici che si apre nel 238 e si chiude con gli eventi interceltici di Rimini nel 236[320]. Comunque sia, ci troviamo a pochi anni dall'evento che, secondo il giudizio polibiano, mette in moto il progetto che condurrà alla battaglia di Talamone. Molti fra i Galati, i Boii soprattutto, temono che ormai i Romani non facciano loro guerra per dominarli, ma allo scopo di espellerli e sterminarli tutti. A far sorgere questi timori radicali è la distribuzione in lotti delle terre sottratte ai Galati Senoni, una politica introdotta da C. Flaminio Nepote[321]. Il riferimento è alla legge *de agro Gallico Piceno viritim dividundo* del 232[322]. Le contromisure prevedono un secondo tentativo di alleanza con transalpini: questa volta, si precisa che si tratta di Galati stanziati sulle Alpi e presso il Rodano, noti come Γαισάται[323]. Ora, benché a temere l'espulsione e lo sterminio siano molti fra i Galati e nonostante il fatto che a Talamone siano nominati anche i Taurisci, a trovare un accordo fra loro e a mandare una delegazione a trattare coi

---

Quando narra la vittoria ottenuta in Transpadana da M. Claudio Marcello nel 196, vittoria che comportò la presa di *Comum oppidum* e su cui torneremo, Livio opera una distinzione fra Insubri e Comensi, (Liv., XXXIII, 36, 9-14), ma, stanti i Fasti Capitolini, seguirà un trionfo solo *de Galleis Insubribus* (GIANONCELLI 1971, p. 407; GRASSI 1995, p. 37).

[312] V. ARSLAN 1991, p. 461; *id*. 2007a, pp. 121-122; *id*. 2007b, p. 148; CURINA *et al.* 2015, p. 43; GRASSI 1995, p. 94; VITALI 2014a, p. 741.

[313] WALBANK 1957, p. 189.

[314] Polyb., II, 19, 10-13. La data reale della fondazione di *Sena Gallica* è problematica: v. BRIZZI 2000, p. 20; WALBANK 1957, p. 189.

[315] Polyb., II, 20, 1-3.

[316] Polyb., II, 20, 4-6. Secondo Walbank, è probabilmente alla campagna del 282 citata in Polibio che si riferisce Frontino parlando di uno scontro fra i Boii e i Romani guidati da un console chiamato *Aemilius Paulus*, in virtù di quella che sarebbe un'erronea designazione di *Q. Aemilius Papus* (Frontin., *Strat.*, I, 2, 7; WALBANK 1957, p. 190).

[317] Polyb., II, 21, 1.

[318] PEYRE 1979, p. 46.

[319] Polyb., II, 21, 2-6.

[320] MUSTI 2001, p. 652; PEYRE 1979, pp. 46-47; *id.* 1992, p. 27; WALBANK 1957, p. 191.

[321] Polyb., II, 21, 7-9.

[322] BRIZZI 2000, p. 22; WALBANK 1957, p. 192.

[323] Polyb., II, 22, 1.

transalpini sono solo τὰ μέγιστα τῶν ἐθνῶν, cioè Insubri e Boii. Sono questi i gruppi ad avere inviati che parlano coi due βασιλεῖς dei Gesati, cioè Κογκολιτάνος e Ἀνηρόεστος[324]. Ciò ci riporta al fatto che, relativamente alla Cisalpina, vi siano etnonimi sentiti dagli autori classici come etichette che coprono entità politicamente più rilevanti di altre: fra queste entità maggiori, una è quella boica.
In tale quadro, che posto occupano gli etnonimi "Lingoni" e "Anari"? A differenza di "Anari", l'etnonimo "Lingoni" ha forma sicura: di solito, lo si considera un nome linguisticamente celtico, derivato dalla base *ling*-, "saltare"[325]. Diversamente da "Boii", "Lingoni" è un'etichetta assai meglio documentata oltralpe che in Cisalpina: con riferimento alla Gallia (in senso cesariano), si ha un nutrito numero di riferimenti a dei Lingoni transalpini[326], dal cui nome deriva quello dell'attuale città francese di Langres (Haute-Marne)[327]. Al contrario, le menzioni di Lingoni cisalpini sono solo le due già citate, quella polibiana e quella liviana[328]. In pratica, l'unico evento legato ai Lingoni d'Italia consiste in ciò che, secondo Livio, essi fecero al tempo della quarta ondata migratoria gallica. Allora, insieme ai Boii, i Lingoni varcarono il Pennino e trovando occupate tutte le terre fra le Alpi e il Po guadarono il fiume e, a Sud di questo, scacciarono dal loro territorio *non Etruscos modo sed etiam Umbros*, senza però, precisa lo storico, spingersi oltre l'Appennino[329]. Nell'opinione di Livio, essi non si spinsero nemmeno oltre l'*Utens*, visto che questo corso d'acqua è esplicitamente segnalato come limite Nord dell'area in cui si stanziarono i *recentissimi advenarum*, cioè i Senoni, che avrebbero invece quale confine meridionale l'*Aesis*[330]. Se quest'ultimo è identificabile con l'Esino, che raggiunge l'Adriatico una decina di chilometri a Nord-Ovest di Ancona, per l'*Utens* sono state avanzate diverse identificazioni: col torrente Uso, che sfocia a Nord di Rimini e poco a Sud del Rubicone; col torrente Montone[331], che oggi, unitosi al Ronco-Bidente e formati i Fiumi Uniti, entra in Adriatico a Sud di Ravenna; con un non meglio precisabile torrente nella zona compresa tra il Savio a Sud e Ravenna a Nord[332].
Di solito, i Lingoni sono collocati in quella che oggi è la provincia di Ferrara[333], ma è in realtà impossibile sapere con precisione dove Polibio e Livio intendessero ubicarli rispetto ai Boii. Livio è assolutamente troppo laconico, mentre Polibio, in fondo, segnala poco più di una loro collocazione a Est dei Boii. Quel poco di più sta tutto nell'esegesi del πρὸς τὸν Ἀδρίαν che abbiamo tradotto "in direzione dell'Adriatico". Il punto nodale riguarda il rapporto fra i Lingoni e la costa: a tal proposito, le valutazioni di Peyre hanno assunto sfumature diverse. Lo studioso francese ha prima dichiarato che la lettera del passaggio polibiano farebbe escludere un insediamento sul mare[334] e, poi, sostenuto che il controllo lingone della fascia costiera è implicito nel testo di Polibio[335]. La prima formulazione sembra preferibile[336]. Nessun aiuto giunge dalla sezione

[324] Polyb., II, 22, 2-5. Sul composto Κογκο-λιτάνος, v. DELAMARRE 2003², *s.v. conco-*.
[325] DELAMARRE 2003², *s.v. ling-*; GUŠTIN 2006, p. 1027; LAMBERT 2003², p. 34.
[326] HOLDER 1896-1913, vol. II, *s.v. Lĭng-ŏn-es*, coll. 229-234.
[327] DELAMARRE 2003², *s.v. ling-*; KRUTA 2000, *s.v. Lingons*; LAMBERT 2003², p. 34.
[328] PEYRE 1979, pp. 32-33.
[329] Liv., V, 35, 2.
[330] Liv., V, 35, 3.
[331] PEYRE 1979, p. 36; VITALI 1991a, p. 231.
[332] AMAT SABATTINI 1990, pp. 115-116.
[333] KRUTA 2000, *s.v. Lingons*.
[334] PEYRE 1979, p. 33.
[335] PEYRE 1992, p. 8.
[336] Cfr. anche AMAT SABATTINI 1990, p. 118.

dell'*excursus* polibiano dedicata al Po e alle sue foci[337], che nulla dice sul popolamento della costa adriatica[338]. Comunque sia, è quantomeno chiaro che, in Polibio, i Boii non si spingono tanto a oriente da avere una "dimensione marittima".
Abbiamo detto che l'etichetta "Anari" è menzionata esclusivamente in tre passaggi dell'*excursus* polibiano, i quali non ne restituiscono una forma certa. Gli eventi esplicitamente legati agli Anari si collocano al tempo in cui Roma, dopo la vittoria a Talamone, lanciò una serie di azioni militari "di rivincita", intervenendo direttamente in *Gallia*, non solo cispadana ma persino transpadana[339], ottenendo la "*première soumission de la Cisalpine*"[340]. Quella che sarà presto vanificata dall'affacciarsi sulla scena italiana di Annibale, che rimetterà tutto in discussione[341]. Ma torniamo a Talamone. Dopo la sua vittoria in questa battaglia, attraversata la Λιγυστική, L. Emilio Papo condusse le legioni nella χώρα dei Boii, che fu saccheggiata[342]. I consoli dell'anno successivo (224), Q. Fulvio Flacco e T. Manlio Torquato, attaccarono i Celti, obbligando i Boii a rimettersi alla πίστις dei Romani[343], cioè a fare atto di *deditio*[344], e forse guidarono per la prima volta nella storia le legioni romane a Nord del Po[345]. Ad ogni modo, qui senz'altro le legioni giunsero nel 223, condotte da P. Furio Filo e C. Flaminio Nepote: per portarsi nel territorio insubre, i consoli attraversarono quello degli Anari, in questa occasione indotti all'amicizia con Roma. Sulla localizzazione delle terre degli Anari, più dell'indicazione esplicita fornita da Polibio (gli Anari dimorerebbero non lungi da Marsiglia), dipendente dalla volontà dello storico di fornire un punto di riferimento noto a lettori greci, accoppiata ai limiti delle sue conoscenze geografiche[346], è interessante il dato implicito che si ricava dal fatto che la terra insubre sia raggiunta all'altezza del punto in cui l'Adda sfocia nel Po[347]. Gli Insubri furono sconfitti[348] e l'anno seguente, nel 222, ai Romani giunsero degli ambasciatori celtici a chiedere una pace che però non ottennero, sicché una volta ancora venne fatto appello ai Gesati del Rodano[349]. Per parte loro, i Romani posero sotto assedio la πόλις insubre di *Acherrae*[350] identificata con Pizzighettone, località cremonese situata presso l'Adda[351]. Come contromisura, una parte dell'esercito insubre oltrepassò il Po per raggiungere il territorio degli Anari e assediarvi *Clastidium*[352], l'odierna Casteggio, nell'Oltrepò Pavese, che per essere assediata doveva disporre di qualche forma di fortificazione (archeologicamente ignota)[353]. Segue la famosa battaglia di *Clastidium*, vinta dai Romani, che poi prenderanno *Acherrae* e *Mediolanum*; al che i capi degli Insubri si

[337] Polyb., II, 16, 6-15.
[338] VATTUONE 1987, p. 81.
[339] BRIZZI 2000, p. 22.
[340] PEYRE 1979, pp. 46-48.
[341] BRIZZI 2000, p. 22; KARL 2006b, p. 442.
[342] Polyb., II, 31, 4.
[343] Polyb., II, 31, 8-9.
[344] WALBANK 1957, p. 207.
[345] Che i consoli abbiano anche oltrepassato il Po, andando a scontrarsi con gli Insubri, Polibio non lo dice: la notizia proviene da Orosio (Oros., *Hist.*, IV, 13, 11), ma Walbank la considera un'invenzione dell'annalistica (WALBANK 1957, p. 207).
[346] MUSTI 2001, p. 657; WALBANK 1957, p. 207.
[347] Polyb., II, 32, 1-2.
[348] Polyb., II, 33.
[349] Polyb., II, 34, 1-2.
[350] Polyb., II, 34, 3-4.
[351] COARELLI 1976, p. 172; PEYRE 1979, p. 27; VITALI 1996a, p. 330.
[352] Polyb., II, 34, 5.
[353] VITALI 1996a, pp. 330-331.

arrenderanno[354]. Quanto ai Gesati, essi furono massacrati, se corrispondono ai *Galli transalpini, qui in Italiam inruperant* citati in una *Periocha* liviana[355].
La storia scritta che include riferimenti espliciti agli Anari si chiude qui, con le vicende che sarebbero sfociate nell'impianto di due "veri e propri stati autonomi nel cuore del territorio gallico e nel fianco di quello ligure"[356], com'è stato definito l'invio εἰς Γαλατίαν della colonia cispadana di *Placentia* e del suo corrispettivo transpadano, *Cremona* (218)[357]. Sui "vicini" occidentali dei Boii, qualche considerazione ulteriore è tuttavia possibile a partire da due racconti paralleli di Polibio e Livio, che parlano della presa annibalica di *Clastidium* e di alcuni eventi successivi. Ancora nel 218, all'inizio della seconda guerra punica, un brindisino fiduciario dei Romani consegnò la πόλις di *Clastidium* ad Annibale[358]. Dopo la presa della città, Annibale si accorse che i Κελτοί abitanti μεταξὺ τοῦ Πάδου καὶ τοῦ Τρεβία ποταμοῦ, pur avendo stretto amicizia con lui, mandavano inviati anche ai Romani, per mettersi al sicuro su entrambi i fronti. Egli ordina, così, che siano fatte incursioni nel territorio di questi Celti[359]. Rispetto a Polibio, Livio aggiunge il nome, Dasio, del *praefectus* brindisino che consegnò al nemico il *vicus* di *Clastidium*[360], ma relativamente ai *Galli* che si dimostrano amici ora dei Romani, ora dei Cartaginesi, in pratica trascrive Polibio[361]. Il Patavino parla, infatti, di *Galli* che, al tempo degli eventi narrati, abitavano *quod inter Trebiam Padumque agri est*[362]. È chiaro che il territorio fra il Trebbia e il Po citato dai due storici sia quello in cui ricade Casteggio, situata a Ovest del Trebbia. È così generalmente affermato che i Celti qui lasciati nell'anonimato debbano ricadere fra quanti, altrove, Polibio chiama "Anari"[363]. L'assenza dell'etnonimo in Livio non stupisce, visto che esso è del tutto ignoto al Patavino. Di primo acchito, colpisce maggiormente che di Anari anche Polibio qui non faccia alcuna menzione. Può essere che i Celti a Ovest del Trebbia, per Polibio, non ricadessero esclusivamente sotto l'etichetta "Anari", ma appartenessero *anche* a uno o più di quei gruppi dei quali egli tace i nomi, nella sua esposizione volutamente sommaria. Va però anche tenuto conto dell'eventualità che Polibio non citi gli Anari dovendosi qui riferire solo a una loro frazione. Secondo Peyre, nell'economia del racconto polibiano, la menzione del Trebbia non segnala la frontiera orientale di un gruppo etnico (gli Anari), ma bensì il confine fra una zona pianeggiante abitata da comunità favorevoli a Cartagine e una zona collinare ove i Romani contano di trovare alleati[364]. La questione è rilevante per ragionare su quale fosse il punto di vista degli autori sull'identità di quanti occupavano l'area ove fu dedotta *Placentia*, a Est del fiume Trebbia. Le informazioni esplicite restano tutte a un livello generico. Come detto, per Polibio, sia Piacenza sia Cremona sono fondate semplicemente nella Γαλατία. Ugualmente, in Livio si parla di colonie dedotte *in agrum Gallicum*[365], o, nelle *Periochae*, *in agro de Gallis capto*[366]. È ragionevole ritenere che, nel contesto liviano in cui la formula compare, la fondazione *in agrum Gallicum* di Piacenza segnali la

[354] Polyb., II, 34, 6-15; 35, 1.
[355] Liv., *Per.*, 20; PEYRE 1979, p. 40.
[356] VITALI 2009a, p. 147.
[357] Polyb., III, 40, 3-5.
[358] Polyb., III, 69, 1.
[359] Polyb., III, 69, 6.
[360] Liv., XXI, 48, 8-10.
[361] PEYRE 1979, p. 32.
[362] Liv., XXI, 52, 3.
[363] BRIZZI 2004, p. 32; PEYRE 1979, p. 32.
[364] PEYRE 1979, p. 32.
[365] Liv., XXI, 25, 2.
[366] Liv., *Per.*, 20.

pertinenza gallica ma *non* boica dell'area[367]. Tuttavia, suggerire che per le fonti *Placentia* ricadesse senz'altro nel territorio dello stesso gruppo gallico stanziato anche a Ovest del Trebbia, sino a Casteggio, il gruppo che in Polibio emerge all'insegna del nome "Anari"[368], oscura le ambiguità della documentazione a noi pervenuta.
Il punto di vista liviano sull'identità etnica delle comunità stanziate nell'area in esame è contraddittorio. Dalla lettura dei brani interessati non emerge affatto in modo cristallino un'immagine secondo cui un unico sottogruppo dei *Galli* avrebbe occupato il territorio, a cavallo del Trebbia, compreso tra il centro indigeno di *Clastidium* e il luogo ove fu dedotta la colonia di *Placentia*. Per quanto Livio parli di un comparto fra il Trebbia e il Po abitato da *Galli* e, inoltre, in un'occasione ponga *Clastidium* in *Gallia*[369], altrove il medesimo centro è esplicitamente qualificato come un *oppidum* ligure[370]. Si tratta di un caso particolare del fenomeno per cui le fonti oscillano nell'assegnare certi gruppi dell'Italia nord-occidentale ora ai Celti/Galati/Galli ora ai Liguri, che qui si manifesta in rapporto a un insediamento e all'interno di un medesimo autore, plausibilmente sulla scorta dell'uso di fonti diverse.
Quanto al punto di vista polibiano, va innanzitutto detto che, nonostante siano stati avanzati dubbi in merito[371], il contesto in cui gli Anari sono evocati per la prima volta sembra garantire che Polibio li considerasse parte dei Celti/Galati. Nell'enumerazione dei gruppi transpadani e cispadani, appare chiaro che, nel pensiero dello storico, tutti i gruppi citati sono celtici/galatici, con la sola eccezione dei Veneti. In ottica polibiana, *Clastidium* pare dunque dover essere annoverato fra i centri celtici/galatici. In linea con questa impostazione è Plutarco, cui sono ignoti gli Anari ma non certo i Celti/Galati e per il quale, nel 222, *Clastidium* è un villaggio galatico da poco diventato soggetto ai Romani[372]. Rispetto ai territori a Est del Trebbia in cui verrà dedotta Piacenza, vale quanto già detto. Che agli occhi di Polibio qui fosse insediata una frazione dello stesso sottogruppo "anarico" dei Celti/Galati che, con una diversa frazione, occupava il comparto a Ovest del Trebbia è un'ipotesi possibile ma non l'unica possibile.
Ad ogni modo, se i Lingoni e i Boii in Livio appaiono come due gruppi legati fra loro, in Polibio nulla vincola in modo particolare gli Anari ai Boii (o ad altri gruppi celtici maggiori), così come nulla obbliga a estendere i Boii polibiani sin nel territorio ove sorse *Placentia*. Abbiamo detto che, nella sua selezione dei gruppi da citare per nome, Polibio dovette scegliere quelli che gli risultava avessero avuto un maggiore protagonismo e/o rilievo politico-militare. Gli Anari non spiccano certo quali autori di atti rilevanti, anzi nei tre brani in cui sono evocati in pratica non compiono alcuna azione. Il loro rilievo sembra dipendere tutto dall'importanza strategica e storica del territorio cui il loro nome veniva associato. Le terre degli Anari appaiono come un luogo di transito per un itinerario che dai monti portava alla Cispadana e poi alla Transpadana. Nelle terre "anariche" sorgeva *Clastidium* sede di una battaglia famosa, quella in cui M. Claudio Marcello diventò il terzo condottiero romano ad avere conquistato le spoglie dette "opime", grazie all'uccisione di Viridomaro/Vertomaro/Britomaro, re a seconda delle fonti dei Gesati o degli Insubri[373]. Aggiungerebbe senz'altro ulteriore rilievo al territorio ascritto agli Anari la sua estensione a Est fino a includere la sede della fondazione di *Placentia*[374], che non fu

[367] PEYRE 1979, p. 32.
[368] BRIZZI 2004, p. 31; PEYRE 1979, p. 32; *id.* 1992, p. 11.
[369] Liv., XXIX, 11, 13.
[370] Liv., XXXII, 29, 7.
[371] PETRACCO SICARDI 1981, nota 10, pp. 78-79.
[372] Plut., *Marc*., 6.
[373] Polyb., II, 34; Liv., *Per*., 20; Plut., *Marc*., 6-8.
[374] PEYRE 1979, p. 32.

certo scelta da Roma senza buone ragioni strategiche. La colonia "proteggeva sul fianco occidentale il valico di Stradella e la via che univa l'Etruria settentrionale alla Cisalpina" e, inoltre, "teneva aperto l'ultimo guado possibile sul corso del Po"[375].
Le ragioni per cui, invece, i Lingoni compaiono in Polibio (e poi in Livio) non sono immediatamente evidenti. Il fatto che essi figurino solo in una descrizione del popolamento successivo alla calata celtica e in un racconto della calata stessa potrebbe suggerire un'idea. Cioè che alle fonti di Polibio e Livio fosse giunta notizia di un periodo antico in cui all'etichetta "Lingoni" era associato un gruppo cui si riconosceva una qualche forma di attività politica e/o militare, significativa e distinta da quella vincolata al nome "Boii", in un secondo tempo non più riconosciuta. Si è affermato che i Lingoni scompaiono dai testi perché privi di un loro protagonismo politico-militare in quanto clienti dei Boii, sicché la storia lingone si sarebbe confusa con quella boica[376].
Se si segue la linea analitica tracciata sopra, un quadro simile potrebbe essere appropriato per descrivere una *seconda* fase della percezione classica dei Lingoni, piuttosto che la sua interezza. Può essere che il caso dei Lingoni cisalpini fornisca un esempio di scomparsa dai testi di un etnonimo che, a un certo punto, è assorbito in una definizione etnica globalizzante, all'insegna dell'etnonimo "Boii". Beninteso, qui stiamo parlando di *eso*-definizioni *retrospettive* che potrebbero registrare l'evolvere nel tempo di passate esodefinizioni, mutate al variare della percezione del ruolo politico-militare delle comunità cispadane in rapporto con Roma. La scomparsa dell'etnonimo "Lingoni" dalla letteratura classica dopo i due rapidi cenni di Polibio e di Livio non dice invece un bel niente sull'evoluzione di un'eventuale autocoscienza lingone nel IV-III secolo.
Passiamo alla descrizione del popolamento cisalpino proposta da Strabone, che è anche un buon viatico per entrare nel problema della sorte del popolamento cispadano pre-celtico dal punto di vista degli autori classici. Diversi passaggi del V libro della *Geografia* sono per noi di rilievo. Nel primo fra questi, Strabone afferma che la Cispadana è abitata ὑπὸ τῶν Λιγυστικῶν ἐθνῶν καὶ τῶν Κελτικῶν: i primi abitano sui monti (cioè sull'Appennino), i secondi in pianura. La Transpadana è invece occupata da Celti e Veneti[377]. Letto in isolamento, questo brano potrebbe dare l'idea che Strabone discorra del suo presente, ma così non è. Più avanti, il geografo chiarisce come la sua sia un'immagine retrospettiva: è in antico che la regione attorno al Po era abitata soprattutto da Celti. Fra gli ἔθνη celtici, μέγιστα erano i Boii, gli Insubri e, poi, quei Senoni che presero Roma insieme ai Gesati. Seguono annotazioni sulla sorte di questi gruppi, che, salvo gli Insubri ancora presenti ai tempi di Strabone, furono tutti distrutti dai Romani (ai Boii sarebbe toccata in sorte quell'espulsione che abbiamo già commentato)[378].
Strabone torna poi una terza volta su questi temi, con quello che, fra tutti, è il brano più articolato. La Cispadana era per lo più occupata da Boii, Liguri, Senoni e Gesati, ma, dopo l'espulsione dei Boii e l'annientamento di Gesati e Senoni, ora rimangono solo i φῦλα liguri e le colonie dei Romani. Il fatto che, prima del duro impatto romano, vi fossero *per lo più* gruppi celtici e liguri lascia intendere che esistessero anche altre componenti, che Strabone non mantiene nell'anonimato. Infatti, egli precisa che, in Cispadana, ai Romani si è mescolato pure il φῦλον/ἔθνος degli Umbri e che, in certi luoghi, vi sono pure dei Tirreni. Strabone parla anche di un antico conflitto tra Umbri e Tirreni estesosi alla questione del dominio a Nord dell'Appennino, con tanto di invio,

[375] BRIZZI 1997, p. 178.
[376] PEYRE 1992, p. 12; VITALI 2014a, p. 741.
[377] Strab., *Geogr.*, V, 1, 4.
[378] Strab., *Geogr.*, V, 1, 6.

prima da parte dei Tirreni e poi degli Umbri, di spedizioni contro i barbari abitanti la regione del Po. Per Strabone, i Tirreni e, soprattutto, gli Umbri hanno installato numerose colonie in queste zone[379]. Fra le colonie degli Umbri, Strabone cita due centri che accolsero poi anche coloni Romani, cioè Rimini e Ravenna[380]. Oltre che a Rimini e a Ravenna, non manca la segnalazione della presenza di Umbri pure a Sarsina[381].
Proviamo a sintetizzare e a chiarire la posizione straboniana sull'antica Cispadana celtica. In epoca preromana, vi fu un tempo in cui la Cisalpina, se presa nel suo complesso, risultava essere popolata soprattutto da Celti (infatti, questa è la regione che ἐντὸς Κελτικὴν καλοῦμεν[382]). Guardando però alla sola Cispadana, questa risultava essere occupata da *due* componenti primarie: i Liguri, ripartiti in sottogruppi distribuiti lungo l'Appennino, e i Celti, ripartiti in sottogruppi distribuiti lungo la fascia pianeggiante compresa tra gli Appennini e il Po. I sottogruppi dei Liguri qui vengono taciuti, mentre dei Celti sono citati i sottogruppi maggiori, cioè i Boii e i Senoni, cui vanno aggiunti i Gesati. Questi ultimi sono esplicitamente legati ai Senoni quanto alla spedizione che condusse alla presa di Roma e può essere che Strabone intendesse legare ai Senoni anche la loro sorte ultima. Infine, sia in Appennino sia in pianura si trovano due ulteriori componenti, né celtiche né liguri. La componente tirrenica non ha collocazione precisa, mentre quella umbra occupa senz'altro un'area orientale della Cispadana, sull'Appennino (a Sarsina) e sulla costa (a Rimini e Ravenna).
In confronto ai quadri restituiti da Polibio e da Livio, quello straboniano presenta sia punti di sovrapposizione sia differenze. Quanto alla lista dei sottogruppi dei Celti/Galati/Galli insediati a Sud del Po, rispetto all'elenco polibiano (Anari, Boii, Lingoni, Senoni) e a quello liviano (Boii, Lingoni, Senoni), il geografo di Amasea propone le tre etichette "Boii", "Senoni" e "Gesati". Dunque, Boii e Senoni sono i soli a comparire in tutte e tre le liste. Con ogni probabilità, l'assenza degli etnonimi "Anari" e "Lingoni" va spiegata con un'applicazione del principio polibiano della menzione solo dei gruppi più importanti, però in un modo più restrittivo rispetto allo stesso Polibio. Che dire, però, del riferimento ai transalpini Gesati come a un gruppo celtico insediatosi in Cispadana al pari dei Boii e dei Senoni e altrettanto meritevole di citazione?
Stando alle fonti classiche, durante il III secolo, Celti/Galati/Galli transalpini si riaffacciarono sulla scena italiana secondo due modalità. La prima si ha nel caso più antico fra quelli documentati, databile al 299[383]. In quest'occasione, narra Polibio, non meglio identificati "Transalpini" irrompono a Sud delle Alpi, evidentemente senza essere stati "invitati" da nessuno. Infatti, i Galati cisalpini temono che si scateni su di loro una guerra, che prevengono offrendo doni ai nuovi arrivati e invocando la συγγένεια con essi. L'ondata migratoria è deviata contro i Romani e si risolve in una razzia cui partecipano anche i cisalpini e cui si aggregano pure i Tirreni: al ritorno, però, la coalizione galatica si autodistrugge in uno scontro per il possesso del bottino[384]. Le cose potevano volgere al peggio anche quando i transalpini si riaffacciavano con la seconda delle due modalità, cioè quando erano invocati da cisalpini: abbiamo già detto dello scontro avvenuto presso Rimini, nel 237 o nel 236, fra i Boii e dei Galati che Polibio dice provenire "dalle Alpi". Abbiamo pure già visto che Celti/Galati identificati come Gesati dell'area alpino-rodaniana furono chiamati da Boii e Insubri nel 232 e, poi,

[379] Strab., *Geogr.*, V, 1, 10. I barbari della regione padana citati da Strabone corrispondono a quanti, altrove, compaiono come "Celti" (VATTUONE 1990, p. 55).
[380] Strab., *Geogr.*, V, 1, 7; 1, 11.
[381] Strab., *Geogr.*, V, 2, 10.
[382] Strab., *Geogr.*, V, 1, 11.
[383] PEYRE 1979, p. 40; WALBANK 1957, p. 187.
[384] Polyb., II, 19, 1-4.

dai soli Insubri nel 222. Anche se in quel caso Polibio non utilizza l'appellativo Γαισάται, certamente anche i Galati che finirono per combattere presso Rimini erano considerati dallo storico come dei Gesati provenienti dalla medesima area occupata da quelli contattati nel 232 e nel 222. Infatti, nel III libro delle sue *Storie*, Polibio ricorda di avere *già* riferito di come, più di due volte, non molto prima del passaggio di Annibale in Italia, Κελτοί abitanti lungo il Rodano avessero oltrepassato le Alpi, per combattere contro i Romani fianco a fianco dei Κελτοί della pianura padana[385].
Quanto all'installazione dei Gesati in Italia, il problema è che Strabone è l'unico a vedere in essi un gruppo etnico insediato in Cispadana al pari di altri: Polibio, al contrario, li considera dei mercenari[386]. In greco, uno dei modi per riferirsi al mercenario è col termine μισθο-φόρος[387] e Polibio è esplicito sul fatto che i Γαισάται portino tale nome perché combattono dietro pagamento di un μισθός, di un "salario": secondo lo storico, in senso stretto, l'appellativo in questione τοῦτο σημαίνει[388]. Altrettanto nette sono le prese di posizione di Plutarco e Orosio: il primo parla della chiamata di Γαλατῶν τοὺς μισθοῦ στρατευομένους, οἳ Γαισάται καλοῦνται[389], mentre il secondo afferma che i *Gaesati* portano un nome che non *gentis sed mercennariorum Gallorum est*[390]. In questa sede, sono rilevanti anche due passaggi in cui Servio prima cita i *gaesa Gallorum* comparandoli al *pilum* dei Romani e alle *sarissae* dei Macedoni[391], poi li definisce come *hastas viriles: nam etiam viros fortes Galli gaesos vocant*[392]. Etimologicamente, il termine Γαισάται/*Gaesati* è visto dai linguisti come il derivato di un antico sostantivo celtico **gaiso-*, "giavellotto", con confronti in celtico insulare, passato al latino nella forma *gaesum*[393]. Così, alla lettera "Gesati" varrebbe "*armés de javelots, lanciers*"[394], "*spearmen*"[395]. Quanto alla "natura" dei Gesati, i moderni hanno variamente interpretato le indicazioni contraddittorie delle fonti, imputando fraintendimenti ora all'uno ora all'altro autore. Per Georges Dottin, Polibio, ignorando il termine celtico per "giavellotto", ha tradotto l'etnonimo "Gesati" come se fosse legato al greco γάζα, "*grosse somme d'argent*"[396]. Secondo Frank W. Walbank, ciò che afferma Polibio è un errore derivato da Fabio Pittore, poi ripreso anche da Orosio; tuttavia da Plutarco risulterebbe che, in effetti, "Gesati" finì per significare "*Celtic mercenaries*"[397]. Al contrario, stando a Giovanni Brizzi, è Strabone ad "aver alquanto frainteso il ruolo dei Gesati", che mai si insediarono in Cispadana, anche se questo era stato il progetto iniziale, ciò che potrebbe essere all'origine della svista straboniana[398].
Sul fatto che i Gesati siano stati chiamati a scopo insediativo ci sono pochi dubbi: vari autori moderni concordano nell'applicare alle chiamate dei Gesati da parte di Boii e/o Insubri (se non sempre a tutte e tre, almeno alla prima) il concetto diplomatico di

---

[385] Polyb., III, 48, 6.
[386] PEYRE 1979, p. 40; *id.* 1992, p. 27.
[387] PÉRÉ-NOGUÈS 2007, p. 353.
[388] Polyb., II, 22, 1.
[389] Plut., *Marc.*, 3, 1.
[390] Oros., *Hist.*, IV, 13, 5 (= Fab. Pict., fr. 23 Peter).
[391] Serv., *Ad Aen.*, VII, 664.
[392] Serv., *Ad Aen.*, VIII, 660.
[393] DELAMARRE 2003², *s.v. gaiso-*; DE SIMONE 1978, p. 264; DOTTIN 1918, p. 91; LAMBERT 2003², p. 205; PÉRÉ-NOGUÈS 2007, p. 355. Per l'uso in latino, si veda, per esempio, Caes., *Gall.*, III, 4.
[394] DELAMARRE 2003², *s.v. gaiso-*.
[395] FREEMAN 2006, p. 848.
[396] DOTTIN 1918, p. 90.
[397] WALBANK 1957, p. 194.
[398] BRIZZI 2000, p. 20, nota 19, p. 23.

"*migration negotiée*", in origine elaborato con riferimento alla migrazione elvezia dell'anno 58[399]. Diversi sono gli indizi che fanno propendere per quest'ipotesi.
La prima chiamata dei Gesati, quella che si risolse con la battaglia nei pressi di *Ariminum* del 237 o del 236, appare come una migrazione "*négociée entre chefs*"[400], anche se, a quanto pare, "*mal négociée*"[401]! La relazione polibiana è ricca di dettagli significativi: di fatto, si tratta di uno dei passaggi più interessanti del *corpus* dei testi classici in cui si trovano esplicite menzioni di Boii cispadani. Le manovre per invitare i Galati ἐκ τῶν Ἄλπεων a fare causa comune coi loro omologhi cisalpini si svolsero dapprima segretamente, a opera dei soli ἡγούμενοι dei Boii, χωρὶς τοῦ πλήθους, cioè senza che "la massa" vi partecipasse, a sua insaputa. Per questo motivo, quando i Transalpini giunsero con un esercito sino ad *Ariminum*, le masse boiche diffidavano di loro: esse (τὰ πλήθη τῶν Βοίων nelle parole di Polibio) si sollevarono contro i propri προεστῶτες e contro i nuovi arrivati e uccisero i propri due βασιλεῖς, cioè Ἄτις e Γάλατος. Si giunge, così, al massacro intestino già menzionato[402]. Un indizio decisivo del carattere di migrazione negoziata rivestito da questo primo movimento gesatico sollecitato dai Boii (o meglio dai loro capi) è documentato dall'epitome della *Storia di Roma* di Cassio Dione approntata da Zonara[403]. Quest'ultimo racconta di come i Galati avessero reclamato la regione attorno ad *Ariminum* e avessero intimato ai Romani di abbandonare la città, che consideravano loro proprietà. Un'ambasciata dei Galati arriverà sino al senato di Roma, per ripetere le medesime richieste, prevedibilmente invano[404]. È chiaro che qui abbiamo a che fare con delle ambascerie di transalpini che agiscono per vie ufficiali, ritenendo di essere nel loro pieno diritto, evidentemente perché avevano negoziato con gli ἡγούμενοι dei Boii la loro installazione sul territorio di Rimini[405]. Quanto alle ragioni per cui dalla Cispadana fu lanciato il progetto di colonizzare la regione riminese, un'ipotesi ha puntato verso il fatto che i Boii dovettero "avere assistito a una prima, strisciante invasione" del territorio sottratto ai Senoni e avevano dunque inteso "ripopolare l'*ager Gallicus* senone onde sottrarlo a una totale occupazione romana"[406]. Secondo un'altra ipotesi, invece, l'intenzione era quella di evitare un recupero del territorio da parte della componente che nelle fonti compare come "umbra"[407].
Passando alla chiamata dei Gesati che finirono per combattere a Talamone, a favore della teoria della migrazione negoziata stanno due elementi. Il primo consiste nel numero ingente degli effettivi che passano in Italia[408]. Il secondo negli otto anni necessari affinché, dalle trattative del 232 fra gli ambasciatori boici e insubri e i re Concolitano e Aneroesto, si passi all'effettivo spostamento dei Gesati[409]. Grandi numeri si ritrovano poi anche nel caso dei Gesati chiamati dagli Insubri nel 222[410].
Le forme con cui si svolgono i movimenti dei Gesati verso l'Italia non fanno pensare a ciò che, di primo acchito, intenderemmo per "mercenariato". La richiesta di terre su cui stanziarsi, i grandi numeri in marcia e la possibile lunghezza del processo negoziale

[399] BRIZZI 1997, pp. 173-177; PEYRE 1979, p. 40; *id.* 1992, p. 28; SZABÓ 1991, p. 334.
[400] PEYRE 1992, p. 27.
[401] PÉRÉ-NOGUÈS 2007, nota 25, p. 359.
[402] Polyb., II, 21, 3-5.
[403] BRIZZI 2000, pp. 21-22.
[404] Zon., VIII, 18.
[405] BRIZZI 1997, pp. 173-174.
[406] BRIZZI 2009, p. 30.
[407] PEYRE 1992, p. 27.
[408] Polyb., II, 22, 6; PEYRE 1992, p. 27.
[409] Polyb., II, 23, 1; PEYRE 1992, p. 27.
[410] Polyb., II, 34, 2; PEYRE 1979, p. 40.

sembrano puntare verso una forma di organizzazione sociale diversa da quella del contingente mercenario. Inoltre, il fatto che Polibio si sentisse in dovere di specificare il carattere mercenario della collettività gesatica sembra indicare che le idee circolanti in materia non fossero univoche. Tuttavia, il confine tra pratica mercenaria e migrazione a scopo insediativo non è poi così netta come si potrebbe pensare. Sandra Péré-Noguès ha attirato l'attenzione sul fatto che, nella versione liviana, il movimento di transalpini verso l'Italia del 299 dà l'impressione di configurarsi come una spedizione di guerrieri disponibili a prestare servizio dietro pagamento, ma che finisce col dar luogo al tentativo di un insediamento definitivo: così, il fatto che si mirasse a farli insediare definitivamente in Cisalpina non contraddice la possibilità che i Gesati fossero dei contingenti mercenari[411]. Tuttavia, sviluppando suggestioni sempre di Péré-Noguès[412], c'è da tenere presente anche un'altra possibilità. Cioè che le contraddizioni riscontrabili nel *corpus* delle fonti classiche derivino dal fatto che "Gesati" non fosse affatto, *sic et simpliciter*, il nome dato ai contingenti mercenari transalpini o a un tipo di contingente mercenario transalpino, ma un'etichetta designante una collettività non diversa da quelle denominate dagli etnonimi con cui, in greco e in latino, si suddividevano i Κελτοί/Γαλάται/*Galli*, però sentita come una comunità la cui pratica principale era quella del mercenariato, al punto di ingenerare una situazione concettualmente ambigua. Sappiamo che punti di vista sia interni sia esterni possono anche forzare la realtà, rappresentando un certo gruppo come una collettività distinta dalla pratica di una certa attività, ivi compresa quella bellica. Qui è utile aggiungere che è ben documentato il fenomeno di "*glissement sémantique*" per cui, in un contesto dato, un esoetnonimo assume un'accezione in cui sta a indicare una specifica pratica professionale[413].

La questione del contenuto semantico del termine "Gesati" va lasciata aperta. Naturalmente, ci sfugge del tutto il versante interno del problema, il punto di vista su loro stessi di quanti, da fuori, erano categorizzati come Γαισάται/*Gaesati*. Comunque sia, prenderemmo sul serio la testimonianza straboniana sull'insediamento cispadano di transalpini esodefiniti come Gesati. Di questa possibile componente va tenuto conto. Certo, l'eventualità che Strabone intendesse affermare che i Gesati stanziati a Sud del Po fossero stati annientati *insieme* ai Senoni farebbe pensare a un'area di stanziamento interna al comparto romagnolo-marchigiano ascritto dalle fonti ai Senoni. Avremmo, in questo caso, delle comunità transalpine arrivate, insediatesi e sconfitte da Roma entro il 284, anno della definitiva vittoria romana sui Senoni. Tutto sarebbe dunque avvenuto ben prima della più antica chiamata dei Gesati da parte dei Boii e su un territorio diverso da quello ascritto dalle fonti a questi ultimi. Tuttavia, il testo straboniano è troppo laconico per rendere ineluttabile questa interpretazione e non ci sentiremmo di escludere *a priori* l'idea che i Gesati di Strabone potessero interessare l'area boica per le fonti. Se, poi, pare difficile immaginare che i Boii di Polibio abbiano accolto sul loro territorio dei transalpini superstiti dopo la battaglia fratricida di *Ariminum*, lo stesso non può dirsi per i sopravvissuti della battaglia di Talamone. Visto che gli appellativi Γαισάται/*Gaesati* non sembrano coniati in ambito classico ma derivare da un termine linguisticamente celtico, dobbiamo anche tenere conto dell'eventualità che, nella Cispadana "boica" di III secolo, il termine "Gesati" circolasse come etichetta designante individui effettivamente stanziati *in loco*, anche se non possiamo sapere se come etnonimo.

Chiusa la questione dei Gesati, va affrontato il tema della concettualizzazione "classica" della sorte del popolamento preceltico cispadano all'avvento dei transalpini

[411] Liv., X, 10, 6-12; PÉRÉ-NOGUÈS 2007, pp. 355-356, nota 41, p. 359.
[412] PÉRÉ-NOGUÈS 2007, p. 355.
[413] BAZIN 1985, pp. 119-120.

Celti/Galati/Galli di sottogruppo boico. Strabone restituisce l'immagine di una Cispadana in cui non solo la componente ligure, ma anche quella umbra e quella tirrenica sopravvissero fino all'epoca romana e quindi lungo tutto il periodo celtico. L'immagine straboniana contrasta nettamente con la citata posizione di Polibio, secondo cui i Celti cacciarono gli Etruschi dalla pianura padana, e ancor di più con quella, anch'essa già menzionata, di Livio, che tenne a precisare come, dalla Cispadana, i Boii e i Lingoni avessero espulso non solo gli Etruschi, ma pure gli Umbri. Dopo il racconto della quarta ondata gallica in Italia, Livio si soffermerà due volte ancora sul concetto dell'impatto drammatico avuto dai Galli sugli Etruschi, senza più menzionare i Lingoni, però fornendo due dei migliori esempi della concettualizzazione classica della storia cispadana come successione di tre fasi. Nel 189, la colonia latina di *Bononia* fu fondata in un territorio che aveva avuto già due padroni: *ager captus de Gallis Boiis fuerat; Galli Tuscos expulerant*[414]. Lo stesso, identico scenario si ripete per *Mutina et Parma*, le due colonie di diritto romano del 183, dedotte *in agro qui proxime Boiorum, ante Tuscorum fuerat*[415].

Oltre a Polibio e a Livio, diversi altri autori accreditano l'idea della "radicalità delle azioni" inizialmente compiute dai transalpini[416], che avrebbero totalmente espulso gli Etruschi[417]. Nell'epitome delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo redatta da Giustino, si legge che, giunti in Italia, i Galli *sedibus Tuscos expulerunt* e fondarono una serie di città (tutte in Transpadana)[418]. Secondo Diodoro Siculo, giunti da oltralpe, i Celti occuparono la regione compresa tra le Alpi e gli Appennini, espellendo da essa quanti già l'abitavano (Tirreni per alcuni, Pelasgi per altri)[419]. Infine, Pultarco racconta di come i Galati si fossero impadroniti della regione a Sud delle Alpi, dal Tirreno all'Adriatico, anticamente occupata dai Tirreni, che vi abitavano diciotto città, dalle quali i Galati li cacciarono, occupandole a loro volta[420].

Questo modo di dipingere il rapporto fra Celti/Galati/Galli invasori e Tirreni/Tusci/Etruschi già insediati in pianura padana restituisce un punto di vista assai diverso da quello considerato valido dalla ricerca moderna, che pure, di norma, è rimasta vincolata alla ripresa delle etichettature etniche circolanti nei testi classici. Innanzitutto, una discrasia emerge nel modo assai più restrittivo con cui gli studiosi moderni hanno usato il concetto di "Etruria padana", che non coincide certo con tutta la Cisalpina, sicché la calata celtica, da questo punto di vista, può configurarsi come una conquista di terre etrusche solo a Sud del Po, tra l'area parmense e quella adriatica, e *non* a Nord del fiume, salvo nel "cuneo mantovano"[421]. Quanto alla Cispadana, l'immagine di totale espulsione della componente etichettata come "etrusca" delinea un quadro *a priori* storicamente poco verosimile. Certo, sia rispetto alle aree urbane sia ai territori da queste controllati, i movimenti di IV secolo hanno provocato una forte crisi del sistema insediativo dell'Etruria padana, che andò incontro a una vera e propria disgregazione[422]. Però, tanto la cultura materiale quanto l'epigrafia indicano la sopravvivenza del popolamento pregresso, sia nel caso di ciò che si attribuisce a una componente qualificata come "umbra", sia nel caso di quanto rappresenterebbe un

[414] Liv., XXXVII, 57, 8.
[415] Liv., XXXIX, 55, 7.
[416] VITALI 2004b, pp. 279-280.
[417] VITALI 2009a, p. 149.
[418] Iustin., XX, 5, 7-8.
[419] Diod. Sic., XIV, 113.
[420] Plut., *Cam.*, 16.
[421] VITALI 2004b, pp. 277, 279. V. anche *id.* 1996a, p. 28.
[422] AMAT SABATTINI 1990, p. 114; LOCATELLI 2009a, p. 72; MACELLARI 2007, p. 101; MALNATI 2000, p. 13; PEYRE 1987, p. 102; SASSATELLI 2003.

elemento distinguibile come "etrusco", identificato non solo in centri ai margini o fuori dall'area assegnata dalle fonti ai Boii (a Mantova, Spina e Adria), ma anche nel suo cuore[423].
È possibile chiarire per quale motivo, nella maggior parte delle fonti classiche, sia accreditata l'immagine, drammatica e semplicistica insieme, dell'espulsione degli Etruschi. A monte di questa immagine sta lo stereotipo per cui il popolamento di una regione si realizza col succedersi di migrazioni di gruppi che si sostituiscono l'uno all'altro, ma anche una prospettiva (romano-centrica se non strettamente romana) che, descrivendo la calata celtica come invasione devastante di grandi numeri di migranti, giustificava l'umiliazione subita da Roma all'inizio del IV secolo[424]. La terza fase della storia cispadana, quella in cui i Romani strappano la terra ai Boii che a loro volta l'avevano strappata agli Etruschi, appare così come una "nemesi storica"[425].
Rispetto al caso etrusco un discorso diverso va fatto per gli Umbri e i Liguri. Abbiamo visto che se per Livio i Boii e i Lingoni scacciarono anche gli Umbri, così non è per Polibio, mentre nessuno dei due autori parla di un'espulsione dei Liguri. L'*excursus* polibiano sui Celti d'Italia include anche una "descrizione dei gruppi etnici dei sistemi montuosi che delimitano la valle" (del Po)[426]. A proposito delle Alpi, Polibio afferma che se il versante rivolto verso il Rodano è abitato da Galati detti Τρανσαλπῖνοι, quello volto in direzione della pianura padana è occupato da Taurisci, Agoni e vari altri γένη barbarici[427]. A noi, però, interessa soprattutto quanto lo storico riporta sugli Appennini. Va premesso che, nella visione polibiana, Marsiglia è vicina all'ambito ligure italiano[428]: l'Appennino, occupato dai Liguri, si prolunga oltre l'Italia, prendendo origine sopra Marsiglia[429]. Conviene riportare il brano in questione nella sua interezza:

Abitano l'Appennino, dal suo inizio al di sopra di Massalia e dalla sua intersezione con le Alpi, i Liguri (Λιγυστῖνοι), sia sul versante di esso rivolto verso il mar Tirreno, sia su quello verso la pianura, lungo la costa fino alla città di Pisa, che è la prima della Tirrenia verso occidente, nell'entroterra, invece, fino al territorio degli Aretini. Di seguito ci sono i Tirreni; e, immediatamente dopo di loro, gli Umbri occupano entrambi i versanti di queste montagne[430].

Abbiamo visto che Strabone colloca gli Umbri anche sulla costa adriatica, assegnando loro Rimini e Ravenna. La segnalazione sulla costa di presenze né celtiche, né liguri, né etrusche si riscontra anche in Plinio, che fa di Ravenna un *Sabinorum oppidum* e che assegna agli Umbri *Butrium*[431], una località non chiaramente identificata[432] che Strabone cita quale piccolo insediamento facente parte di Ravenna[433]. Ora, se in Polibio all'Adriatico non giungono certo i Boii e probabilmente nemmeno i Lingoni, non per

[423] CAMURRI 2009, p. 172; CORNELIO CASSAI 2015; GAMBACURTA 2015; LEJARS 2006a, p. 78; LOCATELLI 2007a, p. 105; MALNATI, POGGIANI KELLER, MARINETTI 2015, p. 64; MANFREDI, MALNATI 2003[2], pp. 253-259; PEYRE 1979, p. 39; VITALI 2004b, pp. 289, 291.
[424] LEJARS 2006a, p. 78.
[425] VITALI 2004b, p. 280.
[426] VATTUONE 1987, p. 75.
[427] Polyb., II, 15, 8.
[428] ARNAUD 2001, p. 328.
[429] BATS 2003, p. 150.
[430] Polyb., II, 16, 1-3 (trad. di M. Mari; v. MUSTI 2001).
[431] Plin., *Nat. Hist.*, III, 115. Sulla menzione pliniana dei Sabini, così come su quella straboniana dei Tessali, che secondo una notizia riportata dal geografo di Amasea sarebbero i fondatori originari di Ravenna, solo in un secondo momento diventata umbra (Strab., *Geogr.*, V, 1, 7), v. VATTUONE 1990, pp. 52-57.
[432] BIRASCHI 2001[5], nota 35, p. 63.
[433] Strab., *Geogr.*, V, 1, 7.

questo la fascia costiera è assegnata esplicitamente agli Umbri. Secondo Walbank, agli occhi di Polibio gli Umbri sono sì su entrambi i versanti dell'Appennino, però restano "*an inland people*"[434]. Alla lettera, ciò è vero, ma non necessariamente esclude che, per Polibio, una presenza umbra vi fosse non solo sull'Appennino (senz'altro quello oggi romagnolo), ma pure sulla costa, che lo storico potrebbe passare sotto silenzio perché non funzionale ai suoi scopi[435]. Quanto all'Appennino, va anche detto che non è chiaro se Polibio intenda descrivere il settore montano all'epoca della Celtica indipendente oppure nel tempo a lui contemporaneo[436]. Nulla, però, fa supporre che, agli occhi del Megalopolitano, vi fossero radicali differenze tra i due periodi. Polibio afferma che i Celti non solo, scacciati i Tirreni, dominarono la regione costituita dalle pianure attorno al Po, ma, col loro ardire, atterrirono al punto di assoggettarli τῶν σύνεγγυς πολλούς[437]. Vari gruppi citati da Polibio potrebbero essere candidati al ruolo di "vicini" assoggettati col terrore, compresi, in Cispadana, Liguri e Umbri; però la formulazione polibiana resta irrimediabilmente laconica[438].
La sezione di Appennino sopra la Tirrenia, quella che per lungo tratto rappresenta il confine meridionale della Κελτική cisalpina[439], è ampiamente occupata, dal punto di vista delle fonti classiche, da Liguri di cui a volte sono segnalate suddivisioni interne. Abbiamo visto quanto sia vasto l'areale ligure appenninico in Polibio. Nella scansione geografica straboniana, la regione cui spetta il nome di Λιγυστική è esplicitamente distinta dal tratto di Appennino che ospita una delle due componenti etniche primarie della Cispadana, cioè quella formata dagli ἔθνη liguri[440]. In pratica, i Liguri si prolungano verso Est, lungo la catena montuosa, oltre i limiti della Liguria (o Ligustica, se si vuole essere più aderenti al coronimo greco) propriamente detta. Sul versante emiliano, dal complesso delle fonti emerge un'estensione dei Liguri quantomeno sino al settore appenninico modenese[441]. A un livello inferiore rispetto a quello occupato dall'etichetta "Liguri", sull'Appennino dell'odierna Emilia vanno segnalati soprattutto i gruppi individualizzati in latino come *Velleiates*/*Veleiates* e come *Friniates*[442].
Quanto agli Umbri, occorre dire che, in Livio, l'idea della loro cacciata sembra non riguardare (almeno non del tutto) il settore montano. In effetti, Peyre ha notato che la valle del *Sapis* (come detto, l'odierno Savio, che sfocia in Adriatico tra Ravenna e Rimini) appare in Livio come l'asse di un territorio restato in mano umbra, nel quale si colloca una *tribus Sapinia*: all'inizio del II secolo, i Romani attraversano questo territorio per raggiungere quello dei Boii[443]. I fatti che ci interessano rientrano nell'ultima fase della storia boica, quella compresa tra il 201 e il 191. Dopo la sconfitta di Annibale, i territori degli alleati cisalpini dei Cartaginesi non passano affatto automaticamente in mano romana. L'impressione che si ricava dal testo liviano è quella di *Galli* che fanno di tutto per non tornare alla situazione della "*première soumission*"

[434] WALBANK 1957, p. 178.
[435] VATTUONE 1990, p. 57.
[436] VATTUONE 1987, pp. 80-81.
[437] Polyb., II, 18, 1.
[438] VITALI 2009a, p. 149.
[439] Strab., *Geogr.*, V, 11.
[440] Strab., *Geogr.*, V, 1, 4.
[441] CATARSI, DALL'AGLIO 1987, p. 405.
[442] I Veleiati per Plinio sono Liguri (Plin., *Nat. Hist.*, III, 47) il cui ambito di riferimento cade nella *regio VIII Aemilia* (*ibid.*, III, 116). Dall'etnonimo "Veleiati" deriva il nome del *municipium* di *Veleia*, sui monti alle spalle di Piacenza (BRIZZI 2004, pp. 31, 43-44). I Friniati sono menzionati da Livio in relazione agli scontri romano-liguri del 187 (Liv., XXXIX, 2) e del 175 (*ibid.*, XLI, 19, 1-3). Si ritiene che l'area modenese nota come "Frignano" abbia preso il nome da essi (LOCATELLI 2007a, p. 107).
[443] PEYRE 1979, p. 33; *id.* 1992, p. 9.

(quella subita dai Boii nel 224 e dagli Insubri nel 222) e per cancellarne il segno più intollerabile, la presenza di *Cremona* e *Placentia*[444]. Già nel 218, non appena le due colonie erano state fondate, alla notizia dell'imminente arrivo di Annibale, i Boii avevano chiamato in aiuto gli Insubri per saccheggiare il territorio lottizzato dai Romani[445]. Ciò aveva dato avvio a "*une véritable guerre de libération*", che sarebbe stata combattuta non senza che i Boii infliggessero ai Romani cocenti sconfitte[446]. Nel 201, con Roma ormai vittoriosa su Annibale ma esangue, sono i Boii a riprendere le ostilità, saccheggiando il territorio di alleati di Roma[447]. Vediamo in sintesi la sequenza dei fatti successivi come la si ricostruisce a partire da Livio. Nel 200, una coalizione guidata da un cartaginese rimasto in Cisalpina e composta dai Boii, dagli Insubri, da vari gruppi liguri e persino dai Cenomani (sino ad allora fedeli a Roma) conquista, saccheggia e incendia Piacenza, non riuscendo però a fare altrettanto con Cremona, presso la quale i Romani ottengono una vittoria che costa la vita anche a *tres imperatores nobiles Gallorum*[448]. Nel 199, i Romani subiscono una disfatta in territorio insubre[449] e nel 198 si limitano a ricondurre i coloni dispersi a Piacenza e Cremona[450]. È solo col 197 che essi decidono di prendere l'iniziativa della guerra *cum Gallis Cisalpinis qui defecissent a populo Romano*[451]. Lo scopo è risottomettere gli ex alleati di Annibale: d'ora in poi, le legioni intraprenderanno una serie spedizioni annuali, che si chiuderanno solo nel 191, con la capitolazione definitiva dei Boii[452].
La *tribus Sapinia* compare nel racconto dei fatti del 201 e, poi, del 196. Nel 201, essendo venuto a conoscenza del fatto che i Boii avevano compiuto incursioni *in agros sociorum*, il console P. Elio Peto ordinò al comandante delle truppe alleate, un certo Gaio Ampio, di invadere l'*ager Boiorum* passando *per Umbriam qua tribum Sapiniam vocant*. Dopo essere entrato in territorio boico e averlo saccheggiato, Ampio scelse per accamparsi un luogo adatto a mietere frumento nei pressi di *castrum Mutilum*, senza tuttavia prendere adeguate precauzioni: i *Galli* attaccano e l'imprudenza costa la vita ad Ampio e a circa 7000 dei suoi soldati[453]. Nel 196, fu L. Furio Purpurione che *per tribum Sapiniam in Boios venit*: giunto già vicino a *castrum Mutilum*, il console decise però di tornare sui suoi passi, temendo di essere chiuso da Boii e Liguri[454]. Ora, se in Plinio, *Sapinates* è il nome di una realtà ormai scomparsa della sesta regione augustea[455], in Livio la *tribus Sapinia* appare come un'entità collocata in un ambito umbro, senz'altro la valle del *Sapis* (ove sappiamo che *Sarsina* era sottomessa a Roma dal 266), che tra la fine del III e l'inizio del II secolo rappresentava per le legioni una via di accesso sicuro al territorio nemico in mano boica[456]. *Castrum Mutilum* non è localizzato con sicurezza. Si è pensato a una sua identificazione con due diversi centri oggi in provincia di Forlì-Cesena: Modigliana, sul torrente Marzeno, o, più a Est e quindi più vicino alla valle del Savio, Meldola, sul fiume Ronco[457].

---

[444] PEYRE 1987, p. 102.
[445] Polyb., III, 40, 6-8; Liv., XXI, 25, 1-3.
[446] GOUDINEAU 1990, p. 37.
[447] Liv., XXXI, 2, 5.
[448] Liv., XXXI, 10; 11, 1-6; 21. Livio è ripreso in Oros., *Hist.*, IV, 20, 4 e in Iul. Obs., 46.
[449] Liv., XXXII, 7, 5-6.
[450] Liv., XXXII, 26, 1-3.
[451] Liv., XXXII, 28, 9.
[452] GOUDINEAU 1990, p. 37; PEYRE 1987, pp. 102-104.
[453] Liv., XXXI, 2, 5-11.
[454] Liv., XXXIII, 37, 1-3.
[455] Plin., *Nat. Hist.*, III, 114.
[456] PEYRE 1987, nota 36, p. 107.
[457] *Fontes Ligurum* 1976, nota 184, p. 134; HARRIS 1989^2, p. 111; PEYRE 1987, nota 36, p. 107.

Fra le altre cose, da quanto osservato sin qui emerge che, nel corso della storia attribuita loro, i Boii risultano aver attivato un ampio spettro di alleanze, non solo con altri sottogruppi dei Celti/Galati/Galli (cisalpini o transalpini), ma anche con Etruschi e Liguri. Queste coalizioni rientrano nel più vasto fenomeno delle leghe create da gruppi insediati in Italia per contrastare le mire egemoniche della repubblica romana[458]. Dopo la loro installazione in Italia, alcune delle comunità di origine transalpina classificate dalle fonti classiche come celtiche/galatiche/galliche finirono con l'inserirsi pienamente nel complesso scacchiere geopolitico italiano, assumendo un grande rilievo politico: fra queste comunità rientrano a pieno titolo quante, nella relazione delle fonti, formano l'entità boica[459].

Delle alleanze fra Boii e gruppi Liguri abbiamo già segnalato l'attivazione sin dal 200, in occasione dell'attacco congiunto di gruppi gallici e liguri contro *Placentia* e *Cremona*. Da quel momento in avanti, la guerra romano-boica e quella romano-ligure sarebbero state connesse. A tal proposito, è particolarmente interessante il motivo per cui, nel 191, P. Cornelio Scipione Nasica, pur dopo quella che sarebbe stata la vittoria definitiva sui Boii, dovette perorare la propria causa allo scopo di ottenere il trionfo. A opporsi era un tribuno della plebe, che auspicava il differimento della cerimonia. L'argomento era chiaro: prima di trionfare, il console doveva sottomettere anche i Liguri. Le guerre dei Liguri erano sempre state intrecciate a quelle dei Galli: in virtù della loro vicinanza, le due *gentes* si scambiavano vicendevoli aiuti e, quando si trattava di Boii e di Liguri, si poteva essere solo o in pace o in guerra con entrambi[460].

Benché i testi parlino di alleanze attivate dai Boii anche con rappresentati di gruppi *non* di origine transalpina, nel *corpus* letterario in esame non si riscontra alcun riferimento a una qualche forma di mescolanza fra Boii e Liguri, o fra Boii e Umbri o, ancora, fra Boii ed Etruschi. Non abbiamo, tanto per fare un esempio contrastivo, niente che assomigli al brano in cui Diodoro Siculo parla dei Κελτίβηρες come gruppo risultante dalla mescolanza di Celti e Iberi[461]. Sotto questo profilo, anche l'autore più attento alla sopravvivenza del popolamento pre-celtico in Cispadana, Strabone, non fa eccezione. E non perché, si badi, Strabone eviti sistematicamente di menzionare forme di mescolanza tra gruppi (si pensi al caso degli Iapodi, che il geografo considera un ἔθνος insieme celtico e illirico[462]).

In questa sede, è utile anche evidenziare un fenomeno che, di solito, non viene notato esplicitamente. L'Italia, e con essa la Cispadana, è un ambito geografico al quale gli autori, per quanto ci risulta dalla letteratura superstite, *non* hanno mai applicato etnonimi composti a base *Celt-* o *Galat-* o *Gall-*. Questo rilievo, di per se stesso rilevante nello studio della categorizzazione classica di certe alterità, assume un interesse particolare se si guarda alla letteratura scientifica sulla Cisalpina. In effetti, in tale letteratura si può incontrare più di un'etichetta etnica composta. Aggettivi come "etrusco-celtico" o "celto-etrusco", impiegati per riferirsi a taluni complessi archeologici del Bolognese di cui ci occuperemo[463], non muovono da alcun uso etnonimico antico: si tratta d'invenzioni moderne. Diverso è il caso del sostantivo "Celto-liguri" e dell'aggettivo "celto-ligure". Infatti, tali etichette rinviano a un etnonimo effettivamente attestato nell'Antichità, Κελτολίγυες. Nella letteratura scientifica, quella della "celto-liguricità" è una nozione per cui si sono fissati due diversi

[458] GOUDINEAU 1990, p. 33.
[459] VITALI 2004a, p. 319; PEYRE 1992, pp. 25-26.
[460] Liv., XXXVI, 39, 6-10.
[461] Diod. Sic., V, 33.
[462] Strab., *Geogr.*, VII, 5, 2.
[463] V. cap. V.

ambiti di applicazione: non solo, come noto, la Francia meridionale, ma anche l'Italia nord-occidentale[464], con la possibilità di impieghi anche relativamente all'Appennino emiliano[465]. Ora, in realtà, Κελτολίγυες è un'etichetta di uso rarissimo, con due uniche occorrenze[466], per di più entrambe relative a quella che oggi è la Francia meridionale. Di fatto, tale etnonimo rappresenta solo uno stadio della rappresentazione ellenica dell'Occidente[467]: rispetto al *Midi* francese, negli studi moderni questa etichetta ha assunto un peso assolutamente sproporzionato[468]. Comunque sia, di Celtoliguri in Italia nord-occidentale, ed eventualmente sulla fascia appenninica che costituisce il bordo meridionale della nostra area di studio, nessun autore antico ha mai parlato[469]. Quando s'introducono etichette etniche in testi scientifici, di simili retroterra bisognerebbe essere consapevoli.

Detto questo, torniamo all'etichetta, indubbiamente già antica, Βοῖοι/*Boii* e, in particolare, alla sua dimensione spaziale. Ormai, disponiamo degli strumenti per tirare le fila di un problema cruciale: sino a che punto è precisabile l'estensione (in senso territoriale) dell'esodefinizione etnica "classica" all'insegna dell'etnonimo Βοῖοι/*Boii*? Cosa sappiamo della percezione esterna di quello che, nelle fonti, compare come *Boicus ager*[470], *ager Boiorum*[471], *Boiorum fines*[472], *Boiorum regio*[473] o τῶν Βοίων χώρα[474]? Cioè cosa sappiamo dello spazio in cui si riteneva avesse sede l'ἔθνος[475] o il γένος[476] o la *gens*[477] dei Boii?

Facendone un gruppo scomparso della regione che finì per prendere il nome di *Aemilia*, Plinio inscrive i Boii all'interno dei medesimi confini dell'*octava regio* augustea, la quale *determinatur Arimino, Pado, Appennino*[478]. Rimini, il Po e la catena appenninica delimitano, beninteso, uno spazio in cui il nostro *corpus* di fonti pone i Boii come entità più potente ma non unica. A proposito della fascia di pianura, è interessante rilevare come per Livio l'elemento strutturale destinato a divenire eponimo della regione, la *via Aemilia*, non sia impiantato in un *ager* definito come "dei Boii" al pari di quello in cui furono dedotte *Bononia*, *Mutina* e *Parma*, che pure sono tutte lungo la strada consolare. Quest'ultima è aperta in un più generico territorio gallico. Nel 187, una volta che i *Ligures* (compresi i *Friniates*) sono stati "pacificati", è *in agrum Gallicum* che M. Emilio Lepido conduce l'esercito per fargli costruire la strada da *Placentia* ad *Ariminum*[479]. In questo brano, non si legge solo il fatto, patente anche altrove, che le comunità appenniniche etichettate da Livio come liguri, pur essendo state alleate dei Boii, non fossero politicamente vincolate a questi al punto di essere automaticamente sottomesse sin dal tempo della definitiva disfatta boica. In modo più velato, sembra emergere anche un indizio del fatto che, dal punto di vista di Livio, non tutta la pianura

---

[464] In ambito linguistico, v., per esempio, COLONNA 1998, p. 261. In ambito archeologico, v., per esempio, ARSLAN 2007b; DE MARINIS 1988.
[465] V., per esempio, LOCATELLI 2007b; MALNATI 2000, p. 15.
[466] Ps.-Aristot., *De mir. ausc*., 85 (837a); Strab., *Geogr*., IV, 6, 3.
[467] BATS 2003, p. 164.
[468] THOLLARD 2009, pp. 130, 140.
[469] Cfr. RUBAT BOREL 2005, p. 12.
[470] V., per esempio, Fest., *De verb. signif.*, p. 33 Lindsay.
[471] Liv., XXXII, 29, 8.
[472] V., per esempio, Liv., XXXI, 2, 11.
[473] Iul. Obs., 53.
[474] V., per esempio, Polyb., II, 24, 8.
[475] V., per esempio, App., *Celt.*, 1.
[476] V., per esempio, Polyb., II, 23, 2.
[477] Liv., XXXIV, 46, 4.
[478] Plin., *Nat. Hist.*, III, 115-116.
[479] Liv., XXXIX, 2, 9-10.

su cui sarebbe stata tracciata la *via Aemilia* fosse prima stata territorio boico. In particolare, viene da pensare alle estremità della strada, quindi alla regione attorno a Piacenza, dove ci è parso che Livio situasse dei *Galli* non boici, e alla zona attorno a Rimini.

I limiti dell'*octava regio* così come li definisce Plinio quasi mai sembrano essere chiaramente oltrepassati dal territorio boico per le fonti. Strano a dirsi, una delle due indubbie infrazioni a questa tendenza è proprio in Plinio. Se c'è un confine netto, oltre il quale non compare pressoché mai l'idea dell'esistenza di un *ager* dei Boii, ebbene questo è il Po. Nel racconto liviano dei conflitti tra Galli cisalpini e Romani all'inizio del II secolo, è ripetutamente chiaro che, quando contingenti boici combattono in Transpadana, si tratta di Boii che hanno *oltrepassato il Po*, andando a operare in terra altrui, amica o nemica che sia. Q. Minucio Rufo condusse le legioni in territorio boico nel 197, al tempo in cui, ormai, *omnia cis Padum praeter Gallorum Boios, Ilvates Ligurum sub dicione erant*[480]: poco prima, traversato il Po, l'esercito boico si era congiunto con Insubri e Cenomani per aiutarli contro il console C. Cornelio Cetego, ma era subito rientrato per andare a difendere il proprio territorio non appena gli era giunta notizia di cosa stesse facendo l'altro console. Q. Minucio, infatti, stava percorrendo in lungo e in largo le terre boiche, incendiandone i campi e saccheggiandone i *vici*[481]. Per l'anno seguente, cioè per il 196, abbiamo già avuto modo di ricordare l'ingresso nel territorio boico, attraverso l'Umbria appenninica, del console L. Furio Purpurione, che, poi, sarebbe prontamente tornato sui suoi passi. Ora, dopo un ampio giro per luoghi aperti che Peyre identifica con l'Umbria adriatica tra Cesena, Rimini e Ravenna (di cui però Livio non parla esplicitamente), Furio si congiunse all'altro console, M. Claudio Marcello[482]. In precedenza, dopo essere transitato per il territorio boico e avervi subito una sconfitta a opera di un *regulus* dei Boii chiamato *Corolamus*, Marcello era passato in Transpadana, più precisamente *in agrum Comensem* e aveva prima sconfitto gli Insubri e, poi, preso *Comum oppidum*[483]. Ricongiunti i due eserciti, i consoli tornano nel territorio boico, che attraversano saccheggiandolo *usque ad Felsinam oppidum*, ottenendo così la resa di una parte dei Boii, in forme su cui ci soffermeremo in seguito. Per parte loro, dei Boii non domati si lanciarono all'inseguimento, *per occultos saltus*, dell'esercito romano, ormai portatosi all'attacco dei Liguri. Non riuscendo a raggiungere la colonna in marcia, i Boii decidono di passare con navi il Po, il che, questa volta, li porta presso i *Laevi* e i *Libui*, a quanto pare alleati dei Romani, di cui devastano il territorio. I Boii saranno infine massacrati dai Romani, essendosi imbattuti in essi, sulla via del ritorno, passando per dei *Ligurum extremos fines* che Peyre ha collocato nel territorio di Parma[484]. Dopo questo brano che ci ha anche fornito un'ampia panoramica del territorio dei Boii, torniamo all'ultimo attraversamento boico del grande fiume. Nel 194, è il proconsole L. Valerio Flacco a combattere con successo, nei pressi di *Mediolanium*, *cum Gallis Insubribus et Bois, qui Dorulato duce ad concitandos Insubres Padum transgressi erant*[485].

Questo complesso di brani è sufficientemente eloquente. Eppure, Plinio cita *Laus Pompeia* (oggi Lodi Vecchio) come una fondazione boica[486]! A fronte di pressoché tutte le altre fonti (incluso il passaggio pliniano che fa dei Boii un gruppo scomparso

[480] Liv., XXXII, 29, 7-8. V. anche Iul. Obs., 49.
[481] Liv., XXXII, 30, 1-4; XXXII, 31, 1; XXXIII, 22, 4.
[482] Liv., XXXIII, 37, 1-2; PEYRE 1987, nota 36, p. 107.
[483] Liv., XXXIII, 36, 4-14.
[484] Liv., XXXIII, 37, 3-8; PEYRE 1987, p. 103.
[485] Liv., XXXIV, 46, 1. V. anche Iul. Obs., 51.
[486] Plin., *Nat. Hist.*, III, 124.

dell'*octava regio*), che definiscono unanimemente i Boii come una collettività cispadana[487], una simile affermazione colpisce. In verità, andrebbe anche menzionato un passaggio polibiano di senso un po' ambiguo (mentre di un altro caso, quello di Adria in Stefano di Bisanzio, ci occuperemo in seguito). S'è detto che Polibio cita i Boii nell'elenco dei Celti/Galati cispadani. A ciò va però accostato quanto lo storico scrive dei contingenti schierati contro i Romani alla battaglia di Talamone, tutti identificati con etnonimi che specificano a quale sottogruppo dei Celti/Galati appartengano. Già sappiamo che si tratta dei Gesati, degli Insubri, dei Taurisci e dei Boii. Ora, in due casi su quattro, la descrizione dello schieramento per la battaglia include precisazioni sulla provenienza dei gruppi. I Κελτοί schierano: sul lato posteriore, τοὺς μὲν ἐκ τῶν Ἄλπεων Γαισάτους; alle spalle dei Gesati, gli Insubri; sul lato frontale, τοὺς Ταυρίσκους καὶ τοὺς ἐπὶ τάδε τοῦ Πάδου κατοικοῦντας Βοίους[488]. In teoria, Polibio potrebbe o voler precisare che si tratta di Boii cispadani per distinguerli da dei Boii transpadani, oppure voler rimarcare la cispadanità dei Boii a fronte della transpadanità dei Taurisci e degli Insubri[489]. Pur restando formalmente un po' ambiguo, il brano polibiano sembra dover essere inteso nel secondo modo, dato che Polibio qui, in pratica, offre chiarimenti sui gruppi *non* transpadani (Gesati e Boii) e, soprattutto, altrove non parla mai di Boii transpadani da cui quelli impegnati a Talamone dovrebbero essere distinti. Certo resta, in subordine, la possibilità che Polibio tragga l'affermazione da una sua fonte (Fabio Pittore?), in cui la precisazione aveva un senso chiaro perché lì veniva sottoposta al lettore una bipartizione fra Boii cispadani e Boii transpadani.

Nell'incertezza, limitiamoci però a ragionare sui Boii fondatori di *Laus Pompeia*. Il passaggio pliniano in oggetto è lo stesso in cui viene evidenziata la transalpinità dei Boii. Il contesto è la descrizione della *Transpadana*, vale a dire della *regio undecima* augustea. I Liguri *Laevi et Marici*, riferisce Plinio, *condidere Ticinum [...], sicut Boi Transalpibus profecti Laudem Pompeiam, Insubres Mediolanum*[490]. Dunque, i Boii sono fondatori di *Laus Pompeia*/Lodi Vecchio, così come i Levi e i Marici lo sono di *Ticinum*/Pavia e gli Insubri di *Mediolanum*/Milano. Per i Boii, c'è, in più, quella precisazione sull'origine che fa pensare a un'indicazione anche cronologica. Così, Peyre, pur lasciando aperta la questione, si chiede se, all'epoca della migrazione, i Boii non si fossero lasciati dietro "*des clans ou des tribus*" poi erroneamente interpretati dagli autori classici come fondazioni pressoché coloniali. Peyre ritiene che l'informazione sia di fonte catoniana[491]. Catone è in effetti citato per nome da Plinio sia appena prima sia appena dopo il passaggio sui Boii, però non esplicitamente riguardo a questi[492], sicché la frase succitata fu espunta da Hermann Peter nella redazione del frammento 40 delle *Origines*. Una derivazione catoniana resta nondimeno possibile, ma dal nostro punto di vista, posto che per "essere" Boii non ci fu mai, come in qualsiasi altro caso consimile, altro modo se non quello di *essere chiamati* "Boii", la questione prioritaria consiste nel tentare un inquadramento dei parametri della nominazione. Disgraziatamente, ciò che Plinio dice è ben poco. Un'idea però salta alla mente.

Sappiamo che, in linea di massima, gli autori trattarono i Boii, retrospettivamente, come un'entità politica e certo non fu solo Polibio a essere fondamentalmente interessato a temi politico-militari e non ad ampi sviluppi etnografici che, infatti, non sono

[487] MANSUELLI 1978, p. 74; PEYRE 1979, p. 27.
[488] Polyb., II, 28, 3-4.
[489] GAMBARI 2008a, pp. 34, 37.
[490] Plin., *Nat. Hist.*, III, 123-124.
[491] PEYRE 1992, p. 12.
[492] Plin., *Nat. Hist.*, III, 124.

documentati da nessuna parte. Sappiamo però anche come non debba sussistere alcuna necessaria co-varianza tra entità politiche e nominazioni etniche. Viene così da domandarsi se gli abitanti di quella che in età romana si chiamerà *Laus Pompeia*, in un momento dell'epoca preromana registrato dalla fonte di Plinio, non fossero effettivamente definiti come Boii da loro stessi e/o da altri, senza però essere politicamente vincolati all'entità cispadana catalogata come boica da autori interessati a quest'ultima pressoché solo nella misura in cui la concepivano come un potente attore politico-militare in rapporto con Roma. In effetti, è strano che, nella narrazione dei conflitti romano-boici, manchi ogni rilievo del fatto che Boii intesi come entità politica prevalentemente cispadana disponessero *anche* della sovranità territoriale su una fetta di Transpadana, in continuità o meno col territorio dominato a Sud del Po. Può essere che, per una volta, una fonte si faccia latrice della registrazione di un fenomeno di carattere diverso da quelli altrimenti ricordati. Se così è, di ciò ci accorgiamo solo per via di quella che a noi oggi, vincolati a uno sguardo retrospettivo, romano o romano-centrico e puntato sulla dimensione politico-militare, appare come un'aberrazione rispetto alla norma.

In precedenza, abbiamo avuto occasione di soffermarci sul brano liviano conosciuto come "saga di Belloveso" e di sostenere che vari indizi fanno pensare che Livio, con esso, funga da tramite fra noi e un racconto in cui s'intrecciavano un mito di fondazione e un mito d'origine etnica, elaborato a scopo di ancestralizzazione nobilitante (secondo Giangiulio nel I secolo). Lì, a essere interessati erano gli Insubri e la loro città *Mediolanium*, un insediamento che Polibio definisce κυριώτατος τόπος τῆς τῶν Ἰνσόμβρων χώρας[493] e di cui Strabone parla, riferendosi ai tempi della Celtica indipendente, come di un semplice villaggio che purtuttavia era μητρόπολις degli Insubri[494]. Abbiamo anche già ricordato il passaggio in cui Giustino, riassumendo Trogo, riferisce la fondazione di città transpadane a opera dei *Galli* migrati in Italia: nello specifico, i *Galli*, dopo aver espulso gli Etruschi, avrebbero fondato *Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergomum, Tridentum, Vincentiam*[495]. A proposito di questo passaggio, già Riccardo Vattuone aveva parlato di un Giustino che risentiva "della sua fonte (Trogo) e del clima politico in cui, nelle città della pianura del Po, si rivendicava un'antichità celtica"[496]. Vitali è poi partito da quest'affermazione per sostenere che, al completamento dell'integrazione politica della Cisalpina nello stato romano con la concessione dello *ius Latii* nell'89 e poi della cittadinanza romana nel 49, i maggiori centri cisalpini, che più o meno di recente erano stati *coloniae* oppure *municipia*, si erano messi "*à rechercher des racines nobles ou à créer pour soi un passé important, aussi celtique, afin de se mettre au niveau des autres villes romaines de la* Prima Italia *péninsulaire*"[497]. Vitali cita anche il caso di *Laus Pompeia*, ipotizzando che, per una qualche ragione, gli abitanti di questo centro si associassero ai Boii invece che agli Insubri. In tal caso, il quadro cronologico proposto è tuttavia più antico, visto che è accolta non solo l'idea che Plinio riprendesse Catone, ma anche quella secondo cui quest'ultimo avrebbe riportato tradizioni di III secolo[498]. Più di recente, Vitali è tornato sulla questione, accostando il caso di *Laus Pompeia*, sempre considerato di ascendenza catoniana, a quello di Adria (che vedremo), a quello dei centri transpadani di Giustino e pure al mito insubre di Belloveso. Tutti questi sarebbero esempi di "ricostruzioni tarde"

[493] Polyb., II, 34, 10.
[494] Strab., *Geogr.*, V, 1, 6.
[495] Iustin., XX, 5, 7-8.
[496] VATTUONE 1987, nota 33, p. 81.
[497] VITALI 1996a, p. 327.
[498] VITALI 1996a, pp. 328-329.

miranti a "nobilitare il passato di talune città, riportandolo a una dimensione mitica, epurata di tutte le sue originarie valenze negative", quelle implicate da richiami a una celticità a lungo intesa come identità negativa[499].
Tutta la questione andrebbe ripresa monograficamente. Qui ci limitiamo a un'ultima osservazione su *Laus Pompeia*. Anche lasciando da parte l'idea di una ripresa pliniana di Catone, il peso di secoli di rappresentazioni negative dei Celti e dei loro sottoinsiemi può far ritenere che, se di questo si trattò, la rivendicazione di boicità da parte di abitanti di quella che in epoca romana appare come *Laus Pompeia* vada datata piuttosto a epoca preromana che romana. È vero che se nella saga di Belloveso filtra un mito d'origine creato da Insubri di I secolo, vuol dire che, nell'Italia dell'epoca, rivendicare di appartenere a un sottoinsieme dei *Galli* poteva essere sentito come valorizzante, almeno in certi casi e contesti. Viene però da chiedersi, a scopo puramente speculativo, sino a che punto sarebbe plausibile immaginare una rivendicazione di boicità non al tempo dell'indipendenza, ma in epoca ormai romana. Cioè quando, se una delle linee analitiche che abbiamo seguito precedentemente è corretta, la componente boica della Cispadana era tanto sgradita da far creare il mito dell'espulsione totale dei Boii. In epoca romana, una cosa è un'endodefinizione all'insegna dell'etnonimo "Insubri", un'altra è un'endodefinizione all'insegna dell'etnonimo "Boii", designante una comunità trattata con estrema durezza e senza dubbio profondamente disprezzata a Roma. A oggi, non ci sentiremmo di spingerci più in là di così nelle speculazioni.
Tornando invece alla rappresentazione esterna di una realtà etnicamente etichettata (con l'appellativo "Boii") ma in generale concepita come un'entità politica, dobbiamo soffermarci su un documento non retrospettivo e non mediato dai testi. O meglio, su un documento che, incrociato con testi retrospettivi, può apparire come la traccia di un'esodefinizione romana della boicità durante il III secolo, quindi in un'epoca coeva a quella che ci interessa. Stiamo parlando della localizzazione di tre colonie, fondate nell'arco di soli cinquant'anni, *Ariminum* nel 268, *Placentia* e *Cremona* nel 218. Questi centri abitati paiono mirare alla separazione di collettività etichettate (etnicamente) in diverso modo dai Romani e complessivamente in un diverso rapporto politico-militare con la *res publica*. Al tempo della sua fondazione[500], la colonia di *Ariminum* fu senz'altro concepita allo scopo di impiantare un presidio che separasse il territorio di nemici definitivamente sconfitti da quello di nemici ancora invitti e indipendenti, cioè i territori di quei due gruppi che compaiono nei testi, rispettivamente, come "Senoni" e come "Boii"[501]. Nel 218 invece, fondando *Placentia* e *Cremona*, fra le altre cose Roma intendeva sicuramente anche creare a cavallo del Po un asse che mantenesse separati quelli che riconosceva come gli areali pertinenti a due gruppi ancora ostili, cioè, questa volta, i Boii e gli Insubri, di cui si volevano ostacolare operazioni comuni[502]. Beninteso, il territorio riminese e, poi, i territori colonizzati che formavano l'asse sul Po, per poter separare l'entità politica boica da altre, non dovevano necessariamente occupare porzioni di *ager* strappate alla sovranità territoriale di quelli che nelle fonti compaiono come "i Boii". Per Rimini, è chiaro che la colonia non venne fondata in un territorio inteso come un margine di *ager Boicus* sottratto ai Boii (in una *Periocha*, si dice che fu dedotta *in Piceno*[503]). Sempre ragionando in termini di entità politiche così com'erano concettualizzate a Roma, *Ariminum* sorse dopo che era stata ottenuta la vittoria

[499] VITALI 2014a, p. 737.
[500] Liv., *Per.*, 15; Vell. Pat., I, 14, 7; Eutr., II, 16.
[501] BRIZZI 2004, p. 32.
[502] BRIZZI 2000, p. 22; *id.* 2004, pp. 33-34; *id*. 2009; CAVALIERI MANASSE, ORTALLI, STRAZZULLA 2015, p. 185. V. anche MALNATI, ORTALLI 2015; PEYRE 1979, pp. 47-48.
[503] Livio, *Per.*, 15.

definitiva sui Senoni, non sui Boii, allora ancora indipendenti e quindi non menomati nella loro "integrità territoriale". Nel caso di *Placentia*, la situazione è senz'altro meno netta, nella misura in cui essa venne fondata dopo che i Boii avevano fatto atto di *deditio* nel 224, due anni prima che gli Insubri subissero a loro volta la "prima sottomissione". Infatti, l'attacco portato nel 218 dai Boii e dagli Insubri al territorio lottizzato è letto come una ribellione sia da Polibio[504], sia da Livio (secondo il Patavino, l'azione dipese dal fatto che i Boii mal sopportavano la deduzione *in agrum Gallicum* delle due colonie di *Placentia* e *Cremona*)[505]. Tra la *deditio* e la ribellione, i Boii furono in qualche modo formalmente legati a Roma: si è pensato a un trattato di alleanza, di cui però s'ignora ogni dettaglio[506]. Tuttavia, abbiamo già visto che le fonti sono compatibili con l'idea che il territorio ove fu dedotta *Placentia* fosse concepito come gallico ma non boico.

Il limite occidentale dell'*ager Boicus* condivide con quello orientale il fatto di essere lasciato nel vago[507]. Uno degli elementi cui dobbiamo affidarci per ricostruire la concezione classica del territorio boico è la qualificazione etnica di centri abitati o dei territori in cui essi sorsero. Va detto che, talvolta, un'etichettatura diversa del medesimo centro non segnala punti di vista contraddittori, ma più semplicemente il fatto che autori diversi tennero in conto differenti livelli identitari di una stessa sovrapposizione "verticale". Per esempio, si prendano i tre luoghi della letteratura classica ove compare il più arcaico dei due nomi portati nell'Antichità da quella che oggi è Bologna[508]. Accanto al passaggio in cui Plinio fa riferimento solo alla fase etrusca e poi a quella romana, precisando che una delle *coloniae* dell'*octava regio*, *Bononia*, era chiamata *Felsina* quand'era *princeps Etruriae*[509], si collocano la definizione del cosiddetto *Servius Danielinus*, per cui *Felsina*, che *nunc Bononia dicitur*, fu fondata *in agro Gallico*[510], e quella liviana, in cui si ricorda la devastazione romana del *Boiorum agrum usque ad Felsinam oppidum*, come detto perpetrata dai consoli del 196[511]. Non si dimenticherà nemmeno il passaggio di Livio, anche questo già citato, secondo il quale la colonia latina di *Bononia* fu dedotta in un *ager* strappato ai *Galli Boii*, che a loro volta lo avevano sottratto ai *Tusci*[512]. Con *Felsina*, siamo però nel cuore geografico del territorio passato in mano boica[513] (anche se non, come pure si è detto[514], nel suo cuore politico[515]), entro quei vaghi *intima finium* verso cui i Boii guidati dal famoso *Boiorix* si ritirarono nel 194 dopo essersi scontrati, in una località imprecisata del loro *ager*, con le truppe di Ti. Sempronio Longo, che per parte sua ripiegò verso *Placentia*[516].

Verso i margini occidentali dell'*ager* attribuito ai Boii si trova invece *Parma*. Come sappiamo, al pari di *Mutina* e di *Felsina*/*Bononia*, *Parma* è ubicata da Livio in un territorio prima etrusco, poi boico e infine romano, mentre Marziale rimarrà su un livello più "alto", definendola più inclusivamente come *Gallica*[517]. Stante l'esplicita attribuzione liviana del territorio parmense ai Boii e, probabilmente, del territorio

[504] Polyb., III, 40, 6-8.
[505] Liv., XXI, 25, 1-3. V. anche, *ibid.*, XXI, 52, 7.
[506] PEYRE 1987, p. 102 e relativa nota 6; VITALI 2004b, p. 283.
[507] VITALI 2008b, p. 13.
[508] PEYRE 1987, pp. 101-103.
[509] Plin., *Nat. Hist.*, III, 115.
[510] Serv., *Ad Aen.*, X, 198.
[511] Liv., XXXIII, 37, 3.
[512] Liv., XXXVII, 57, 8.
[513] PEYRE 1979, p. 32.
[514] KRUTA 1980, pp. 8, 26; *id.* 1987.
[515] Sulla questione del ruolo di *Felsina*, v. *infra* in questo paragrafo.
[516] Liv., XXXIV, 46, 4-13; 47.
[517] Mart., *Epigr.*, V, 13, 8.

piacentino a *Galli* non boici, e sempre ragionando in termini di entità politiche etnicamente esodefinite e con una riconosciuta sovranità territoriale, non si può andare oltre l'affermazione secondo cui "*l'hégémonie boïenne commençait entre Plaisance et Parme*"[518].

Per quanto concerne la percezione dei limiti verso oriente, innanzitutto non si può dimenticare come, alle fonti classiche, non sia affatto ignota l'idea di uno stanziamento celtico su una fascia di costa alto-adriatica. Ci riferiamo al *Periplo* dello Pseudo-Scilace, un testo in cui sono descritte le coste del Mediterraneo e del Mar Nero, a partire dalle Colonne d'Eracle. Si è ritenuto che l'opera sia stata composta fra il 360 e il 347[519], ma v'è chi riconosce fasi di elaborazione più antiche[520]. Nel *Periplo*, si parla di un'enclave di Celti che avrebbero occupato un breve tratto di costa, fra gli Etruschi e i Veneti, nell'area deltizia del Po (nulla è detto sul rapporto di questi Celti con l'entroterra, che esula dagli interessi di un testo come quello dello Pseudo-Scilace)[521]. Risalendo da Sud verso Nord, l'autore elenca i gruppi che controllano tratti successivi della fascia litoranea[522]: dopo gli Umbri, s'incontrano i Tirreni, presso i quali è la città greca di Spina; poi, μετὰ δὲ Τυρρηνούς εἰσι Κελτοὶ ἔθνος; infine, dopo i Celti, ci sono i Veneti, presso i quali è il fiume Eridano (cioè il Po)[523]. La complessità dell'analisi "stratigrafica" del *Periplo* ha fatto oscillare la data della menzione dell'enclave tra il V e il IV secolo[524]. Ad ogni modo, come ben si vede, manca ogni riferimento a un qualsivoglia sottogruppo dei Κελτοί[525]. Tentativi di "identificazione" non sono mancati, con la chiamata in causa dei Lingoni o dei Senoni[526]. Tuttavia, simili "identificazioni" non conducono da nessuna parte, visto che, come in ogni altro caso, dobbiamo indagare dei punti di vista e non ricercare in filigrana le tracce di un'essenza (per cui, a un livello inferiore, questi Κελτοί "sarebbero" qualcosa in un qualche modo obiettivo). Per come ci è noto, il punto di vista dell'autore riconosceva, sulla costa, dei Κελτοί. Punto e basta. Quanto all'ottica dei diretti interessati, affascinante anche se indimostrabile è l'ipotesi per cui l'individuo che a fine IV – inizio III secolo lasciò traccia di sé a Spina incidendo su una ciotola il graffito *Keltie* (in alfabeto e lingua etruschi)[527], sarebbe un membro della comunità celtica per lo Pseudo-Scilace[528]. Di nuovo, però, non sarebbe in questione nessuno degli etnonimi che, nelle fonti classiche, designano sottogruppi dei Celti/Galati/Galli stanziati nella penisola, ciò che, come sappiamo, è in linea con una generale tendenza degli usi antroponimici di etnici in Italia. Quanto ai Boii, abbiamo visto che secondo Polibio tra questi e il mare s'interpongono i Lingoni, essi stessi non sicuramente concepiti come gruppo che giungeva fino alla costa, mentre i Senoni sono esplicitamente localizzati πρὸς θαλάττῃ[529]. In Livio sappiamo che non c'è modo di ragionare sul rapporto spaziale tra l'etichetta "Boii" e l'etichetta "Lingoni", mentre qualcosa in più si può dire sulla relazione tra Boii e Senoni. Dato che per lo storico patavino i Senoni hanno come confine settentrionale l'*Utens*, a seconda dell'identificazione del corso d'acqua, il limite oltre il quale, in

[518] PEYRE 1992, p. 11.
[519] FREEMAN 1996, p. 28 e relativa nota 65.
[520] BATS 2003, p. 148; GARCIA 2006, p. 67.
[521] MALNATI, VIOLANTE 1995, pp. 97-98; VITALI 1998, p. 255.
[522] VITALI 2004a, p. 317.
[523] Ps.-Scyl., *Per.*, 17-19.
[524] VITALI 1998, pp. 255-256.
[525] LEJARS 2006a, p. 80.
[526] FREEMAN 1996, p. 29; VITALI 1991a, p. 229; *id.* 2014a, p. 741.
[527] COLONNA 1993, p. 140; SASSATELLI 2003, p. 240; VITALI 1998, p. 262.
[528] VITALI 2004a, p. 318.
[529] Polyb., II, 17, 7.

direzione Sud-Est, sicuramente non possono spingersi i Boii liviani oscilla tra la zona di Ravenna e la costa a Nord di Rimini. Ad ogni modo, anche in Livio non sembra essere in gioco un'estensione dell'*ager* boico sino al mare. È vero che in Livio (come in Polibio) la segnalazione di una componente umbra si limita all'Appennino, mentre manca l'evidenziazione di quell'Umbria adriatica che esiste invece per Strabone e Plinio. Tuttavia, a ciò va accostato il fatto che, nel racconto liviano dei conflitti tra Romani e Boii, questi ultimi non abbiano mai una "dimensione marittima". A una presenza gallica non boica sulla costa di quella che oggi è la Romagna farebbero pensare i Senoni di Plinio, tuttavia non per quello che Plinio dice esplicitamente. Con in mente Livio, ci aspetteremmo una menzione dei Senoni laddove Plinio descrive la *sexta regio*, ma così non è. Tale regione comprende sì, oltre all'*Umbria*, anche l'*ager Gallicus* che sta *citra Ariminum*, però l'etnonimo "Senoni" non compare[530]. Lo ritroviamo, invece, nella descrizione dell'*octava regio*, dove i *Senones qui ceperunt Romam* sono un gruppo scomparso al pari dei Boii[531]. Plinio non si dilunga sulla collocazione che i due gruppi avrebbero avuto, tuttavia è possibile che egli, parlando dei Senoni dell'ottava regione, riprendesse una fonte per cui il territorio senone, dalla costa a Nord di Rimini, si spingeva verso Sud oltre la colonia, per occupare un *ager Gallicus* su cui, per qualche ragione, Plinio non dà ulteriori precisazioni.
Tutto quanto visto sinora è compatibile con un'immagine secondo cui il territorio boico (nel senso di attribuito ai Boii, retrospettivamente e dall'esterno) non giunge alla costa adriatica. In contraddizione con questo e a esempio specifico del generale fenomeno della circolazione di opinioni contrastanti sulla distribuzione dei territori etnici stanno Tolemeo e poi, in epoca tardissima, Stefano di Bisanzio. In Tolemeo, se il territorio legato al nome "Senoni" arriva a Nord sino a comprendere Rimini[532], in quello legato al nome "Boii" ricadono sia le foci del Rubicone sia Ravenna[533]. La presenza stessa dei due etnonimi mostra che Tolemeo non parla da un punto di vista a lui contemporaneo, attingendo invece a fonti assai più antiche[534]. Per parte sua, Stefano di Bisanzio definisce Ἀτρία come πόλις Βοιῶν, dei quali si ricorda il carattere di ἔθνος celtico[535]. Il riferimento è ad Adria[536], un centro fondato intorno al secondo quarto del VI secolo sul ramo principale del Po, a una decina di chilometri dal litorale, ove in epoca ellenistica dovettero coabitare etruscofoni, venetofoni e celtofoni[537]. Tornando a Tolemeo e Stefano, innanzitutto si noterà che i due brani, pur essendo entrambi contrari alla più diffusa tradizione che escludeva i Boii dalla fascia litoranea, non sono comunque sovrapponibili l'uno all'altro. L'affermazione tolemaica è compatibile col recepimento di un punto di vista secondo cui la pianura cispadana in mano boica giungeva sino al mare. Il passo di Stefano fa invece da *pendant* a quello pliniano su *Laus Pompeia*, segnalando un'altra presenza boica in Transpadana, ma questa volta alla sua estremità orientale, sul sito di un famoso porto che Plinio, per parte sua, assegna ai *Tusci*[538].
Vitali spiega l'asserzione della boicità di Adria negli stessi termini applicati al brano pliniano su *Laus Pompeia*, mentre il caso di Ravenna non viene evocato[539]. Sulla

[530] Plin., *Nat. Hist.*, III, 112-116.
[531] Plin., *Nat. Hist.*, III, 116.
[532] Ptol., *Geogr.*, III, 1, 22.
[533] Ptol., *Geogr.*, III, 1, 23.
[534] ALFIERI 1987, p. 100; AMAT SABATTINI 1990, p. 117.
[535] Steph. Byz., *s.v.* Ἀτρία.
[536] V., per esempio, GAMBARI 2008b, p. 141; VITALI 1996a, p. 329.
[537] GAMBACURTA 2015.
[538] Plin., *Nat. Hist.*, III, 120.
[539] VITALI 2014a, p. 737.

possibilità che simili casi geograficamente "aberranti" siano tracce di una fase in cui abitanti di centri cisalpini evocarono, nella relazione con una o più alterità, un'affiliazione ai Boii, vale quanto già detto a partire dal caso di *Laus Pompeia* e non ci sentiremmo di escludere dal quadro Ravenna. Non più di Adria comunque. È ad ogni modo evidente che siamo ancora ben lontani dalla possibilità di arrivare a conclusioni certe.

Allo scopo di tracciare i limiti della rappresentazione classica del territorio boico, resta da considerare il rapporto fra i Boii e l'Appennino. Questa volta, non incontreremo deviazioni dalla "regola" generale: se in due casi abbiamo segnalazioni di un insediamento boico a Nord del Po, in nessuna occasione è citato un territorio boico a Sud della catena montuosa. Il rapporto dei Boii col versante settentrionale dell'Appennino è invece ambiguo. Nel complesso, si può dire che la "dimensione montana" dei Boii cispadani delle fonti classiche è quantomeno "debole". In Polibio, l'attacco portato da L. Emilio Papo al territorio boico dopo la battaglia di Talamone avviene, come detto, con un transito attraverso uno spazio ligure[540], senz'altro da porre in ambito montano. All'opposto, il passaggio delle legioni dal territorio boico a quello ligure intrapreso dai consoli del 196 dopo la devastazione dell'*ager Boiorum* sino a *Felsina*[541] è senza dubbio inteso come uno spostamento dalla piana ai monti. Nel 193, sarà poi L. Cornelio Merula a condurre l'esercito *in agrum Boiorum* passando *per extremos Ligurum fines*[542]. L'Appennino appare nelle fonti più come una zona di passaggio (in mano ligure o, più a Est, umbra) verso il territorio boico che come uno spazio in cui si trovano insediamenti boici. Se stiamo alla schematica ripartizione straboniana, la distinzione fra le aree di pertinenza è netta: in Cispadana, la pianura spetta ai Celti, la montagna ai Liguri e, in minor misura, a oriente, agli Umbri. In Polibio, poi, ciò che i Celti sottrassero ai Tirreni, per stanziarvisi al loro posto, furono i territori pianeggianti, τὰ πεδία[543].

Pochi sono gli indizi che permettono di intravedere l'immagine di un *ager Boiorum* rappresentato come uno spazio in parte anche appenninico. A tal proposito, bisogna soffermarsi sulla terminologia adottata da Livio per definire le diverse forme dell'insediamento boico. Salvo nei casi di *Felsina*, qualificata contemporaneamente come *oppidum* e come *urbs*[544], e dell'*urbs* di *Mutina*, su cui torneremo, il territorio boico appare occupato da villaggi, detti *vici* o *castella*, e da fattorie (*tecta*)[545]. Il punto cruciale sta nella ripartizione dei villaggi tra *vici* e *castella*. L'analisi della terminologia liviana si deve a Peyre. Secondo lo studioso francese, relativamente al territorio boico, Livio rispetta l'uso consueto dei termini, quello in base al quale il *vicus* è un villaggio *di pianura*, mentre il *castellum* un villaggio *di montagna* (si badi che né il *castellum* né l'*oppidum* presuppongono, in Livio, la presenza di fortificazioni)[546]. Ovviamente, nel caso dei Boii cispadani, un villaggio montano non può essere altro che un insediamento appenninico. L'unico brano liviano che, poi, permette di situare nello spazio dei *castella* boici e, quindi, di vincolare a un territorio specifico una boicità appenninica è quello che riferisce della resa avvenuta nel 196. Il dettaglio interessante, qui, è che insieme a *Felsina* si arrendano i *castella* dei dintorni[547]. In tal modo, si scorge un prolungamento del territorio boico verso i monti alle spalle di *Felsina*: chiaramente, però, in Livio non è

[540] Polyb., II, 31, 4.
[541] Liv., XXXIII, 37, 5.
[542] Liv., XXXV, 4, 1.
[543] Polyb., II, 17, 1-3; VITALI 2001a, p. 231.
[544] Liv., XXXIII, 37, 3-4.
[545] VITALI 2002a, p. 18; *id.* 2004b, pp. 282-283.
[546] PEYRE 1979, p. 58; *id*. 1987, pp. 105-106; *id*. 1992, p. 16.
[547] Liv., XXXIII, 37, 4.

rintracciabile una delimitazione precisa tra questa fetta boica di Appennino e i comparti posti in mano ai Liguri, verso ponente, e agli Umbri, verso levante.
Nelle fonti classiche, la rete insediativa boica appare inserita in un paesaggio antropico-naturale frammentato da campi coltivati, foreste e paludi[548]. Si ricorderà che Strabone parla di una pianura padana in cui, ancora alla sua epoca, abbondano fiumi e anche paludi[549], paludi che un tempo occupavano gran parte della Cispadana e che Annibale attraversò a stento[550]. Quanto alle foreste, è impossibile non citare la *silva Litana*. In Livio, essa compare in relazione a due diversi episodi bellici. In piena guerra annibalica, nel 216, la *silva Litana* fu il luogo in cui L. Postumio Albino e il suo esercito subirono una catastrofica disfatta a opera dei Boii[551]. A differenza di questo episodio, ripreso anche da Frontino[552], nel 195, nei pressi della *Litana silva*, toccherà ai Boii subire una dura sconfitta, per mano di L. Valerio Flacco[553]. Che la *silva Litana*, d'incerta localizzazione[554], fosse di grandi proporzioni lo dice il suo stesso nome. Quando Livio scrive *silva erat vasta — Litanam Galli vocabant —*[555], in pratica traduce il nome straniero da lui citato. *Litanos* è un termine linguisticamente celtico, che vale proprio "*large, vaste*"[556], "*broad*"[557]. Segnalare la celticità linguistica di questo appellativo non ha un interesse puramente aneddotico. In un ambito epigraficamente nelle condizioni della Cispadana, i documenti di celticità linguistica indiretta sono storicamente cruciali nel provare l'avvenuta installazione di celtofoni. Specialmente, è di rilievo la toponomastica. Certo, nel *corpus* delle fonti sui Boii, alcuni individui eminenti, che ricoprono ruoli variamente etichettati, escono dall'anonimato apparendo coi loro nomi personali[558], che almeno in parte sono riconoscibilmente di origine celtica (in senso linguistico)[559]. Alcuni di questi personaggi li abbiamo già incontrati: ora ricordiamoli tutti qui in un'unica sequenza unitaria. Ἄτις e Γάλατος sono i due βασιλεῖς citati per il 237 o per il 236[560]. Secondo Polibio, Μάγιλος è uno dei βασιλίσκοι dei Κελτοί che dalla pianura padana, nel 218, raggiunsero Annibale sul Rodano proponendosi come guide e alleati[561]: è Livio che assegna questo *regulus*, che chiama *Magalus*, ai Boii[562]. Tre personaggi sono poi ricordati da Silio Italico. Il primo, che combatte e perde la vita alla battaglia del Ticino, sempre nel 218, Silio Italico lo chiama *Crixus* e lo definisce *dux* dei Boii, ma anche più in generale *rex* e *ductor* dei *Celtae*[563]. Più problematici sono i riferimenti di Silio a *Gargenus* e *Ducarius*. Il primo sarebbe stato il *rex* cui C. Flaminio Nepote, dopo averlo ucciso, avrebbe sottratto l'elmo al tempo della sua vittoria sui Boii come console del 223, un elmo che il condottiero porterà alla sua ultima

[548] PEYRE 1987, p. 105; VITALI 2004b, p. 283.
[549] Strab., *Geogr.*, V, 1, 5; BRIZZI 2000, p. 19.
[550] Strab., *Geogr.*, V, 1, 11.
[551] Liv., XXIII, 24, 6-12.
[552] Frontin., *Strat.*, I, 6, 4.
[553] Liv., XXXIV, 22, 1-2; XXXIV, 42, 2.
[554] Peyre ritiene che essa vada posta nella pianura tra Modena, Reggio Emilia e il Po (PEYRE 1979, p. 49).
[555] Liv., XXIII, 24, 7.
[556] DELAMARRE 2003², *s.v. litanos*.
[557] KOCH 2006g, p. 1612.
[558] VITALI 2004a, pp. 319-320.
[559] In generale, su questo *corpus* onomastico, v. PEYRE 1979, pp. 53, 55.
[560] Polyb., II, 21, 5.
[561] Polyb., III, 44, 5-9.
[562] Liv., XXI, 29, 6. Sull'antroponimo, v. DELAMARRE 2003², *s.v. magalos* < *maglos*.
[563] Sil. Ital., *Pun.*, IV, 148-156; 175-188, 196; 248-310. Sull'antroponimo, v. DELAMARRE 2003², *s.v. crixsos*; SPALTENSTEIN 1986, p. 276.

battaglia, presso il Trasimeno (217)[564]. Al Trasimeno a Flaminio si para innanzi, desideroso di vendetta, un guerriero boio chiamato *Ducarius*, un nome detto tipico della sua *gens*[565]. Il problema risiede nel fatto che, come detto, diversamente da Silio, Polibio dice che Flaminio, nel 223, dopo essere transitato presso gli Anari e averli indotti all'amicizia con Roma, sconfisse gli Insubri e non i Boii[566]. Coerentemente con Polibio, per Livio il *Ducarius* che, con spirito di vendetta, affronta (e qui uccide) Flaminio al Trasimeno è un *Insuber eques*[567]. Si è pensato che Silio impieghi fonti diverse da quelle usate dagli altri autori, oppure faccia confusione tra diversi sottogruppi dei Galli[568]. Chiudiamo la nostra lista dei personaggi di spicco non lasciati nell'anonimato con *Corolamus*, il *regulus Boiorum* del 196[569], e con *Boiorix* e *Dorulatus*, rispettivamente *regulus* e *dux* nel 194[570].

Per quanto diversi fra i nomi citati siano linguisticamente celtici, sappiamo quali siano i limiti informativi degli antroponimi, che possono diffondersi anche fuori dall'area linguistica che, in origine, li aveva visti nascere. Il che ci riporta ai toponimi. Aldo L. Prosdocimi ha notato con chiarezza che se l'onomastica personale "ha più possibilità di status, la toponomastica 'parlante' ne ha una sola: la presenza di parlanti la lingua del toponimo" (e solo molto in subordine l'acquisizione, da parte di un altro idioma, "di prestiti della lingua che compare nel toponimo")[571]. Nel caso del più recente fra i due nomi antichi di Bologna, cioè *Bononia*, l'ipotesi, a volte ancora citata[572], di un legame con l'etnonimo "Boii" va abbandonata: pur non mancando diverse proposte di etimologia celtica, non si è nemmeno potuta escludere l'eventualità di un derivato latino di *bonus*[573]. Va citato però anche il caso del villaggio (κώμη/*vicus*) cispadano di Τάννητος/*Tannetum*[574], il cui nome Delamarre fa derivare dalla base *tanno-*, "*chêne vert*"[575] (che è poi il leccio, in italiano), anche se non sono mancate proposte di diversi inquadramenti linguistici[576].

La menzione del villaggio di Τάννητος/*Tannetum* ci porta a considerare una sequenza di eventi per i quali è disponibile la sovrapposizione fra il racconto di Polibio e quello di Livio. Nelle due narrazioni parallele si celano messaggi tra i più significativi sul territorio che ricade entro i limiti dell'*ager* boico per le fonti così come siamo giunti a definirlo. I fatti consistono in ciò che, nel 218, accadde dopo l'attacco sferrato dai Boii (con l'aiuto degli Insubri) contro il territorio lottizzato dai Romani, che avevano appena dedotto le colonie di *Cremona* e di *Placentia* e che ora vedevano "ribellarsi" un gruppo che, in teoria, dal 224 sarebbe stato già in qualche modo legato a Roma, ma che non si stava facendo sfuggire le possibilità di liberazione promesse dall'arrivo dei Cartaginesi. Seguiamo innanzitutto il racconto di Polibio. Dopo il saccheggio del territorio ripartito in lotti, gli attaccanti inseguono i fuggitivi sino a una ἀποικία dei Romani, Modena,

---

564 Sil. Ital., *Pun.*, V, 130-139. Sull'antroponimo, v. DELAMARRE 2003², *s.v. gargo-*; SPALTENSTEIN 1986, p. 347.
565 Sil. Ital., *Pun.*, V, 645-655. Sull'antroponimo, v. DELAMARRE 2003², *s.vv. caros, carant(o)s, caratos, caratacos*; *dus-, du-*.
566 Polyb., II, 32-33.
567 Liv., XXII, 6, 3-4.
568 SPALTENSTEIN 1986, p. 323.
569 Liv., XXXIII, 36, 4. Sull'antroponimo, v. DELAMARRE 2003², *s.vv. corro-, coro-*; *ueru-*; *lama*.
570 Liv., XXXIV, 46, 1-4.
571 PROSDOCIMI 1986, p. 85.
572 V. per esempio, COLLIS 2003, p. 115.
573 Cfr. DELAMARRE 2003², *s.vv. bona*; *bouno-* > *bounonia*; DE SIMONE 1979, p. 262; PELLEGRINI 1981, p. 45; PEYRE 1992, pp. 13-15.
574 Polyb., III, 40, 13; Liv., XXI, 25, 13.
575 DELAMARRE 2003², *s.v. tanno-*. V. anche LAMBERT 2003², p. 202.
576 PECCHINI 1997, nota 3, p. 191.

che ora i Boii cingono d'assedio, bloccandovi, fra gli altri, i *triumviri coloniae deducendae*, che poi propongono una trattativa, finendo così prigionieri dei Boii una volta usciti allo scoperto. Alla notizia dell'accaduto, il pretore L. Manlio parte per portare soccorso, ma mentre l'esercito attraversa le foreste i Boii attaccano da ogni parte uccidendo molti Romani. Una volta usciti in luoghi aperti, i sopravvissuti fuggono, ma sono inseguiti e bloccati εἰς τὴν Τάννητος καλουμένην κώμην[577]. Fermiamoci qui e passiamo alla versione liviana.
Con l'assalto alle terre lottizzate, gli aggressori mettono in fuga sia i contadini sia i *triumviri*, che, non confidando nelle difese di *Placentia*, si rifugiano a *Mutina*: Livio precisa che è dubbio se siano stati gli ambasciatori inviati ai Boii per lagnarsi della ribellione a essere offesi, oppure se a essere aggrediti siano stati i *triumviri*. Comunque sia, i Romani finiscono assediati a *Mutina*, però da una *gens* inesperta nelle tecniche per assediare le città e pure assai indolente nell'apprestare le opere militari, che se ne resta così inattiva presso le mura. A questo punto, *legati* romani sono chiamati *ab Gallorum principibus* per delle finte trattive di pace, finendo in tal modo prigionieri[578] (si tratta in realtà dei *triumviri*: rispetto a Polibio, si noti l'aggravio della scorrettezza boica implicato dall'uso del termine *legati* e dal fatto che qui la trattativa sia un'iniziativa dei Boii[579]). Alla notizia di ciò e del pericolo che correva *Mutina* col suo *praesidium*, L. Manlio parte verso Modena. Il pretore si muove incautamente in un paesaggio largamente incolto e quindi per una via contornata da foreste, cadendo in un'imboscata da cui molti non escono vivi. I sopravvissuti usciti dalle foreste marciano senza intoppi finché non vengono di nuovo assaliti dopo essere entrati per la seconda volta nelle selve. Nuovamente usciti in luoghi aperti, i Romani si dirigono verso *Tannetum, vicum propinquum Pado*. Giunti a Tanneto, i Romani fanno fronte alla massa dei nemici trincerandosi nel villaggio e grazie all'arrivo di rifornimenti per via d'acqua, ma pure grazie all'aiuto *Brixianorum etiam Gallorum*[580].
L'interesse di questi brani sta, innanzitutto, nel ruolo giocato da *Mutina* e da *Tannetum*: il diverso comportamento degli abitanti di questi due centri rispetto ai Boii inseguitori e poi assedianti è evidente. Si palesa, così, la disomogeneità dell'atteggiamento politico-militare tenuto nei confronti di Roma da diverse comunità cispadane alle soglie della seconda guerra punica. *Mutina* appare come un centro che evidentemente esiste ben prima della fondazione della colonia nel 183 e che è provvisto di mura. Archeologicamente, al solo rilievo di una generica frequentazione di III secolo[581] ora sembra potersi aggiungere l'individuazione delle difese di cui parla Livio, se effettivamente è alla fine del III secolo che data il tratto di mura scoperto a Modena in piazza Roma, costituito da laterizi con misure che rinviano alla metrologia greca[582]. Per quanto la colonia del 183 sia dedotta in un *ager* esplicitamente assegnato ai Boii da Livio, quest'ultimo, non diversamente da Polibio, mostra la *Mutina* di 35 anni prima, al pari di *Tannetum*, come un centro della Cispadana cui i Romani possono accedere liberamente[583]. Non solo; essi vi trovano rifugio quando sono attaccati da guerrieri

[577] Polyb., III, 40, 8-14.
[578] Liv., XXI, 25, 3-7.
[579] JAL 1988, pp. 98-99. Dieci anni dopo gli eventi qui narrati, si verrà a sapere che il triumviro C. Servilio Gemino, creduto *occisum a Boiis circa Mutinam*, era ancora vivo e in mano nemica (Liv., XXVII, 21, 10). Solo nel 203, sarà il console C. Servilio Gemino a liberare il padre suo omonimo insieme a un altro triumviro, C. Lutazio Catulo: qui però si dirà che i due *ad vicum Tannetum a Boiis capti fuerant* (*ibid*., XXX, 19, 7).
[580] Liv., XXI, 25, 8-14.
[581] LOCATELLI 2009a, p. 71; MALNATI 2000, pp. 9, 15.
[582] BONETTO, MANZELLI 2015, p. 153; CURINA *et al.* 2015, p. 44; LABATE 2015b.
[583] VITALI 2009a, p. 151.

etichettati come boici. Quanto alla frequentazione di centri cispadani da parte di elementi di provenienza peninsulare assai prima del "fatidico" anno 191, bisogna innanzitutto ricordare il legame formale che esisteva tra l'entità politica boica e la *res publica* fra il 224 e la "ribellione" del 218. Vitali ha sostenuto che gruppi di mercanti, imprenditori e artigiani italico-romani dovettero installarsi in centri della Cispadana durante il citato periodo di "alleanza" boico-romana e forse anche molto prima, in particolare grazie ai complessivi 75 anni di pace che, sulla base delle fonti, si ricostruiscono tra il 332 e il 238. Interessante è anche il confronto col caso dei cittadini romani di cui il *De bello Gallico* attesta la presenza, a fini commerciali, in centri della Gallia (cesariana) negli anni della guerra gallica[584]. Naturalmente, una cosa è accogliere dei mercanti in tempo di pace o anche accogliere in tempo di guerra personaggi forestieri non direttamente implicati nei fatti bellici. Tutt'altra cosa è dare accoglienza a rappresentanti ufficiali di una certa entità politica che sta combattendo contro un'altra. Nel 218, *Mutina* e *Tannetum* non sono solo aperte alla frequentazione romana: sono *dalla parte* della *res publica* e *contro* un esercito di combattenti catalogati come Boii. A fianco di questa omologia, non devono però sfuggire le differenze tra i due centri.

Il termine ἀποικία applicato da Polibio a Modena è un anacronismo retrospettivo: esso si adatterebbe al tempo in cui Polibio era in Italia, successivo alla deduzione coloniaria del 183, ma non a quello della seconda guerra punica[585]. Eppure, esso resta significativo di una differenza tra Modena e Tanneto, non segnalato come una seconda "colonia" da Polibio né come una seconda sede di *praesidium* da Livio, che emerge anche da altri fattori. In Livio, Modena è protetta da vere e proprie mura (giudicate più sicure delle difese di Piacenza), cosa che non è ricordata per Tanneto, che pure resiste a un assedio e che quindi doveva essere in qualche modo difeso, ma evidentemente con apprestamenti di tipo diverso. Coerentemente, se per Livio *Tannetum* è un *vicus*, *Mutina* è invece chiaramente una *urbs*: ciò di cui gli assedianti sono detti inesperti consiste nelle *oppugnandarum urbium artes*[586]. Tra verosimili frequentazioni di elementi peninsulari e luoghi su cui la *res publica*, già al tempo del conflitto annibalico, può evidentemente contare come "*points d'appui*"[587] più o meno sotto controllo romano, emergono ulteriori segnali, dopo quelli visti in Strabone, che contraddicono l'altrimenti dominante concettualizzazione della storia locale come una successione schematica di un periodo pre-celtico, di uno celtico e infine di uno romano[588].

Fra *Tannetum* e *Mutina*, è evidentemente quest'ultima ad apparire soggetta a un maggior controllo romano, di cui siamo anche in grado di apprezzare la continuità nel tempo. Spostiamoci all'epoca delle spedizioni annuali di Roma per risottomettere la Cispadana dopo la guerra annibalica, per arrivare sino al 193 e al citato passaggio del console L. Cornelio Merula *in agrum Boiorum* attraverso degli *extremos Ligurum fines*. Una volta entrato in territorio boico, il console non riesce a costringere il nemico a combattere: i Boii si sottraggono e così il console si dedica, indisturbato, ai saccheggi. Una volta pago delle razzie, Cornelio decide di muoversi: *consul agro hostium excessit et ad Mutinam agmine incauto, ut inter pacatos, ducebat*. Allora i Boii, non appena si accorgono che il nemico è uscito *finibus suis*, si mettono a inseguirlo silenziosamente, nottetempo lo superano e vanno a occupare un *saltus* da cui la colonna romana sarebbe dovuta passare, per tenderle un'imboscata. La manovra è però infruttuosa: i Boii, scoperti, finiscono per dover affrontare i Romani in quello che, nel giudizio liviano, sarà

[584] VITALI 2004b, pp. 283-284, 291-292; *id.* 2009a, p. 151.
[585] MUSTI 2010[3], p. 513; WALBANK 1957, p. 375.
[586] Liv., XXI, 25, 6.
[587] PEYRE 1992, p. 17.
[588] Cfr. VITALI 2004b, p. 291.

finalmente uno scontro *rectum ac iustum*[589]. I Romani vincono a caro prezzo la battaglia, nel racconto della quale Livio cita l'uso di *scuta* da parte dei Boii, si sofferma sui *corpora Gallorum* (cioè, qui, sempre dei Boii), non avvezzi a sopportare il calore e quindi bruciati dal sole, e sulla presenza di diversi *duces* tra le fila nemiche[590]. Questa è poi quella battaglia presso Modena che, secondo Paratore, Plauto evocava nei *Captivi* andando così a fornire la prima menzione classica dei Boii. Che lo scontro si svolga *ad Mutinam* lo precisa la missiva inviata dal console a Roma per riferire l'esito del conflitto[591]. Nel racconto liviano, una cosa è chiara: per andare a Modena, il console *esce* dal territorio boico e, se prestiamo fede alla lettera del passo, questo è anche il punto di vista dei Boii. Non è sicuramente un caso che il comandante romano, dopo i saccheggi, decida di dirigersi a *Mutina*: nell'avvicinamento, egli pare certo confidare troppo nella sicurezza dei luoghi, però qui non sembra essere in gioco solo la mancanza di cautela del singolo condottiero. Tenuto conto della presenza forte che Roma ha già nel 218 a *Mutina* e dell'esplicita, doppia segnalazione dell'uscita del console dall'*ager* dei Boii, il movimento della colonna romana *ut inter pacatos* si lascia interpretare come il comportamento di chi ritiene, non infondatamente, di non marciare più in territorio nemico. Secondo Peyre, al tempo della riconquista della Cisalpina, ormai "*la région de Modène était complétement pacifiée*"[592]. Ciò sembra coerente col dettato delle fonti, anche se non siamo assolutamente in grado di tracciare sulla carta i limiti di questa "regione".

Non seguiremo invece lo studioso francese allorché sostiene che nel 218 *Mutina* e *Tannetum*, cioè due centri "*presque en plein coeur du territoire boïen*", potevano essere dei rifugi sicuri per i Romani solo "*grâce à l'existence locale d'un peuplement non celtique, étrusque en l'occurrence comme le suggère le nom même de Mutina*". L'immagine che Peyre propone per l'*ager* dei Boii è quella di un territorio "*discontinu, englobant des îlots étrusques, comme il y en avait des ligures et des ombriens*", una "*mosaïque ethnique*", insomma[593]. L'aspetto discutibile di tale ricostruzione non è per nulla l'idea della sopravvivenza, anche con numeri cospicui e magari anche con concentrazioni maggiori in certe zone, di discendenti di quanti occupavano la Cispadana prima che vi s'installassero numeri consistenti di transalpini celtofoni. Ciò cui non si può aderire è la catena argomentativa che dall'equiparazione tra una lingua e un gruppo etnico passa all'equazione tra un'identità etnica e un orientamento politico, il tutto nella cornice di un'incarnazione specifica dell'immagine sempreverde del mondo a mosaico. Non è un caso che qui ci si soffermi sull'etruscità linguistica del toponimo *Mutina* ma non sulla possibile celticità del toponimo *Tannetum*, che non quadrerebbe col modello.

È certo possibile immaginare che *Mutina* e *Tannetum* siano centri rappresentativi, da un lato, di "eredi delle città etrusche decadute" e, dall'altro, di "creazioni boiche (*vici*)"[594], se con questo ci si vuole riferire a fondazioni di etruscofoni antecedenti all'invasione di contro a fondazioni di celtofoni successive a essa. Sul piano etnico però, nei brani sopra esposti, non v'è alcuna attribuzione esplicita degli abitanti dei due insediamenti a un gruppo piuttosto che a un altro. Ma non per questo ogni ragionamento è impossibile. Il *dossier* che riguarda Modena è anzi di particolare interesse. Già 25 anni prima della marcia di L. Cornelio Merula, *Mutina* è una città in cui è segnalata una presenza rilevante della *res publica*, più forte di quella pur notevole evidenziata a *Tannetum*. Nel

[589] Liv., XXXV, 4.
[590] Liv., XXXV, 5.
[591] Liv., XXXV, 6.
[592] PEYRE 1992, p. 17.
[593] PEYRE 1992, p. 17. V. anche *id*. 1979, p. 38.
[594] VITALI 2004b, p. 283.

193, poi, *Mutina* non solo è una città amica verso la quale i Romani si dirigono: essa è anche chiaramente ubicata *fuori* dall'*ager* dei Boii. Eppure, la *Mutina* di soli 10 anni dopo, la colonia di diritto romano, ci viene presentata come un'entità dedotta in un territorio sottratto dai Romani ai Boii. L'aspetto interessante è proprio la flagrante contraddizione, sulla cui genesi si può ragionare. Come ipotesi di lavoro, proponiamo l'idea che in Livio, per i fatti del 218 e del 193, si generi un corto circuito fra un criterio di eso-attribuzione di boicità latente e la dinamica dei fatti così come il Patavino la ricostruiva in base alle sue fonti. Viene da chiedersi se in Livio non funzionasse, sotto traccia, un criterio attributivo coerente con la concettualizzazione dominante dei Boii come entità politica, un criterio per cui i Boii erano sostanzialmente i Galli cispadani irriducibili nemici di Roma. Forse, nel momento in cui, nell'area di regola ascritta ai Boii, risulta che una frazione del popolamento locale si sia comportata da amica dei Romani e da nemica di Boii "normalmente" ostili all'Urbe, la frazione "aberrante" congiunturalmente esce dal raggio della definizione (esterna) di boicità, finendo così nell'anonimato.

Queste sono congetture che riguardano una dinamica interna al punto di vista retrospettivo di Livio e non vorremmo forzare troppo la mano su eventuali implicazioni per l'autocoscienza dei diretti interessati all'inizio del II secolo. Certo, sarebbe affascinante (e non in contrasto con quanto è noto del funzionamento possibile dell'etnicità) immaginare che l'annotazione liviana per cui anche i Boii avrebbero riconosciuto che, dirigendosi verso *Mutina*, L. Cornelio Merula usciva dal loro territorio, in ultima analisi, derivasse dal fatto che a quanti avevano scelto di schierarsi con Roma fosse stata negata la boicità da quanti, invece, intendevano continuare la lotta. Non stupirebbe minimamente che coloro i quali combattevano per difendere il loro territorio da un invasore negassero l'X-ità (in concreto, la boicità) a comunità schieratesi con la potenza alloctona. È tuttavia lapalissiano che non siamo in grado di *provare* una simile ipotesi.

Sul piano strettamente politico-militare, è senz'altro atteso che la *res publica* romana puntasse a indebolire la resistenza di quanti etichettava come "Boii" attraendo nella propria orbita loro frazioni, in modo da intaccare l'unità d'intenti del fronte nemico. Un esito possibile di una tale strategia era l'esplosione di conflitti violenti tra quanti erano allettati dalle profferte romane. Si è sostenuto che nel 237/236 quello che si scatenò presso *Ariminum* fu un conflitto tra una "fazione boica filoromana" e una "fazione boica antiromana" (cui sarebbero appartenuti i due re Ἄτις e Γάλατος)[595]. Naturalmente, si tratta, ancora, solo di un'ipotesi. Per quanto più direttamente ci riguarda qui, non sembra illogico supporre che il comportamento degli abitati di *Mutina* e di *Tannetum* nel 218 corrispondesse a quello di frazioni dell'entità politica boica contrarie alla "ribellione" contro Roma al punto di schierarsi militarmente a fianco di quest'ultima. In tale contesto, non è del tutto privo d'interesse citare l'elenco dei contingenti che Roma schiererà due anni dopo a Canne, elenco redatto da Silio Italico. Beninteso, ora non siamo nell'ambito della storiografia, ma in quello della poesia, con tutte le deformazioni del caso. Più nello specifico, siamo nella sfera della poesia epica, coi relativi *topoi*, fra cui quello di ascendenza omerica del catalogo delle truppe: non è certo motivo di stupore constatare che alcuni contingenti citati in realtà non poterono (probabilmente o, a volte, senza dubbio) esser presenti a Canne[596]. Per quanto concerne le truppe delle *Eridani gentes*[597] e in particolare quelle partite dalla Cispadana, fra i contingenti

[595] VITALI 2001a, p. 232.
[596] SPALTENSTEIN 1986, pp. 201, 521.
[597] Sil. Ital., *Pun.*, VIII, 589.

inverosimili François Spaltenstein ricorda quelli da *Bononia* ma non quelli da *Mutina*[598], che tutto sommato potrebbero non essere completamente fuori posto.
Naturalmente, anche le 112 *tribus* di Catone sono state invocate come le possibili entità con cui identificare le diverse frazioni del popolamento cispadano che si dimostrarono più o meno ben disposte verso Roma[599]. Saremmo molto interessati a comprendere cosa, di preciso, Catone intendesse con *tribus*[600] e ancor di più a conoscere i punti di vista interni in materia, ma la documentazione disponibile non è propizia. Anche restando nell'alveo delle rappresentazioni classiche della boicità, se proprio si vuole rintracciare un ulteriore riferimento a suddivisioni interne ai Boii, ci si può rivolgere solo a Silio Italico. Quando per la prima volta il poeta evoca la vittoria che C. Flaminio Nepote avrebbe riportato sui Boii nel 223, il riferimento è a uno scontro avvenuto coi *populi* della *gens* dei Boii[601], il che, evidentemente, costituisce una menzione di sottoinsiemi. Forse, una simile annotazione depone a favore dell'uso di una fonte per noi perduta, con riferimenti a suddivisioni interne ai Boii, e quindi portarci a rivalutare la possibilità che Silio non parlasse della vittoria sui Boii di Flaminio semplicemente confondendo gli Insubri coi Boii. Spaltenstein attribuisce a Silio una grande disinvoltura in materia di sottogruppi celtici, una disinvoltura che, per esempio, si manifesterebbe nella sinonimia tra gli etnonimi *Boii* e *Senones*: a dimostrazione di questo, è portato quanto Silio afferma sulla presa gallica di Roma[602]. A questa non sono legati solo, come di consueto, i Senoni[603], ma anche i Boii[604]. Senza negare che Silio possa giocare disinvoltamente con gli etnonimi, nel caso dei riferimenti ai Boii terremmo aperta l'eventualità dell'utilizzo di fonti perdute in cui l'etnonimo effettivamente compariva. Se lo scontro fra i Boii e Flaminio nel 223 non è altrimenti documentato, la connessione tra l'etnonimo "Boii" e la celeberrima presa di Roma non è solo un'invenzione di Silio. Ne abbiamo visto un esempio, che certo soffre anch'esso dei limiti propri di un testo poetico, nell'elegia di Similo. Abbiamo però anche ricordato che se per Livio a Roma è sicura la presenza dei Senoni, è incerto se questi fossero stati aiutati da tutti i Galli cisalpini. Ciò denuncia l'esistenza di contraddizioni tra le fonti consultate da Livio, alcune delle quali dovevano aggiungere altri etnonimi all'etichetta *Senones*, probabilmente (anche o solo) l'etichetta *Boii*. Comunque sia, nel caso da cui siamo partiti, quello dei diversi *populi* che comporrebbero la *gens* dei Boii, è chiaro che l'affermazione di Silio non ci dice più di quanto già affermava Catone, pur restando un luogo interessante.
Con in mente il fenomeno della multidimensionalità verticale, l'anonimato in cui gli eventuali sottoinsiemi dell'etichetta "Boii" sono lasciati dalle fonti appare come una delle lacune più gravi della documentazione superstite. Per ragionare sul tema delle etichette etniche rapportabili ad articolazioni interne all'*ager* ascritto dalle fonti ai Boii, esiste però almeno una pista. Tale pista ci riconduce a *Tannetum*, all'epoca degli scontri dell'anno 218. I dettagli geografici proposti da Livio hanno sempre imbarazzato la critica[605]. L'antico *Tannetum* è collocabile nell'area in cui oggi sorgono i paesi di Sant'Ilario d'Enza e Taneto, in provincia di Reggio Emilia[606]. Dove, poi, con precisione, si trovasse l'abitato preromano, di cui il citato passaggio di Polibio

[598] Sil. Ital., *Pun.*, VIII, 591, 599; SPALTENSTEIN 1986, pp. 521-522, 551-552.
[599] VITALI 2001a, pp. 232-233; *id.* 2002b, p. 104; *id.* 2009a, p. 151.
[600] VITALI 2001a, p. 231.
[601] Sil. Ital., *Pun.*, IV, 704-706.
[602] SPALTENSTEIN 1986, p. 94.
[603] Sil. Ital., *Pun.*, I, 624; IV, 160; VI, 555.
[604] Sil. Ital., *Pun.*, IV, 148-153; V, 107-109.
[605] JAL 1988, nota 9, p. 99.
[606] V., per esempio, DALL'AGLIO 1998, p. 62.

costituisce la prima menzione, non è chiaro. Una possibilità è che l'insediamento sorgesse sul dosso fluviale che corre a Est di Taneto e Sant'Ilario, in quella che oggi è la località Fornaci di S. Ilario[607]. Siamo in ogni caso alle prese con un *vicus* nelle immediate vicinanze del torrente Enza, ma non certo nei pressi del fiume Po, come invece pretende Livio. Il grande fiume, oggi, in linea d'aria dista più di 15 chilometri. Un ulteriore problema concerne i *Galli Brixiani*, una denominazione che fa pensare a *Brixia* (Brescia), segnalata da Livio come *caput* della *gens* dei *Cenomani*[608]. È vero che, stando al Patavino, nel 218 questa è la sola *Gallica gens* rimasta fedele a Roma[609] e non è teoricamente impossibile che da essa giunga un aiuto ai Romani assediati a *Tannetum*. Tuttavia, se *Tannetum* non è proprio nei pressi del Po, *Brixia* è davvero piuttosto distante da *Tannetum*[610] e non v'è alcuna ragione specifica perché proprio da qui debbano giungere i soccorsi. Inoltre, *Brixiani* è un appellativo che Livio non utilizza mai altrove[611]. Nel passo in cui invece l'etichetta compare, al genitivo, i codici riportano o *brixianorum* o *brixanorum*[612]. Ora, Ermanno Arslan intende *Brixiani* come "di Brescello"[613], con riferimento all'antico centro di *Brixillum*[614]/*Brixellum*[615] e c'è chi ha emendato il tradito *brixianorum*/*brixanorum* con *Brixillanorum*[616]. Linguisticamente, sia *Brixia* sia *Brixillum*/*Brixellum* sono toponimi celtici dalla radice *brig-* di *briga*[617], che vale "*point élevé, mont*"[618] e, per metonimia, "*forteresse*"[619].
Pensando a un riferimento a *Brixillum*, le difficoltà del testo liviano, che a questo punto sembra preferibile correggere, possono sciogliersi: tutto l'episodio ritrova una sua coerenza interna. Brescello oggi si trova esattamente nei pressi del punto in cui l'Enza sfocia nel Po. Come abbiamo visto, Livio parla di Romani che si rifugiano in un *vicus* chiamato *Tannetum*, vicino al Po, ove resistono grazie all'arrivo di vettovagliamenti per via d'acqua e all'aiuto di *Galli* appartenenti a un sottogruppo con un nome in *brig-*. La nostra ipotesi è che l'imprecisione di Livio sull'ubicazione di *Tannetum* derivi da una sorta di conguaglio delle informazioni su due centri, *Tannetum* appunto e *Brixillum*/*Brixellum*. Possiamo immaginare che la via d'acqua lungo la quale giungono gli approvvigionamenti non sia il Po, ma un suo affluente, l'Enza, che raggiunge il grande fiume nei pressi di un abitato con nome in *brig-* e che è, questo sì, *propinquus Pado*. In tal modo, si recupera una logica non solo geografica: è coerente che nella fonte di Livio apparissero, l'uno accanto all'altro, i rifornimenti via fiume e l'aiuto di *Galli Brixiani* o, meglio, *Brixillani*. Invece di pensare a dei vettovagliamenti che giungono chissà da dove e, indipendentemente, a dei Cenomani atipicamente qualificati come *Brixiani*, possiamo, molto più semplicemente e coerentemente, supporre che tutto l'aiuto, in uomini e mezzi, giunga dai *Brixillani* di *Brixillum*. La cosa è di grande interesse. Sembra delinearsi almeno un frammento di un, diciamo, "distretto" interno all'area normalmente ascritta dalle fonti ai Boii, ma che (come nel caso del "distretto" che doveva esistere intorno a *Mutina*) all'inizio della guerra annibalica ospitava una

[607] PECCHINI 1997, pp. 191, 194-15.
[608] Liv., XXXII, 30, 6.
[609] Liv., XXI, 55, 4.
[610] JAL 1988, nota 9, p. 99.
[611] V., per esempio, HOLDER 1896-1913, vol. I, *s.v. Brixiani*, col. 615.
[612] JAL 1988, p. 30.
[613] ARSLAN 2007a, p. 128.
[614] Plin., *Nat. Hist.*, III, 115.
[615] Tac., *Hist*., II, 33.
[616] JAL 1988, nota 9, p. 99.
[617] PEYRE 1992, p. 12; VERGER 2001, p. 286.
[618] LAMBERT 2003², p. 37.
[619] DELAMARRE 2003², *s.v. briga*.

frazione del popolamento che fece una scelta politico-militare filoromana. Il pretore L. Manlio, non riuscendo a raggiungere la regione amica di *Mutina* perché invischiatosi in un terreno impervio, ripara verso un'altra regione amica: quella che, quantomeno, si estendeva lungo l'Enza fra *Tannetum* e *Brixillum*/*Brixellum*. In più, rispetto al caso modenese, abbiamo la possibilità unica di recuperare un etnonimo "minore" altrimenti sconosciuto. In che modo, da punti di vista interni ed esterni, questo etnonimo si articolasse con altri, compreso "Boii", e in che termini il nostro ipotetico "distretto" si raccordasse con le *tribus* di Catone, ahimè, non siamo in grado di dirlo. Certo, è allettante immaginare che *Tannetum* e *Brixillum*/*Brixellum* ospitassero due delle comunità residenziali che ricadevano all'interno di una delle entità che Catone interpreta come *tribus*, ma siamo lungi dal poterlo dimostrare.
Sin qui, abbiamo argomentato presupponendo che l'antico *Brixillum*/*Brixellum* si trovasse in Cispadana al pari dell'attuale Brescello. Tuttavia, è opportuno considerare anche lo scenario che si aprirebbe ponendo il *Brixillum*/*Brixellum* di fine III secolo sulla riva settentrionale del fiume. Si è infatti sostenuto che l'antenato di Brescello nacque a Nord del Po e che solo in un secondo momento il fiume avrebbe mutato corso portando *Brixillum*/*Brixellum* in Cispadana e ciò prima dell'epoca di Plinio[620], visto che questi pone il centro nell'*octava regio*[621]. Nel caso in cui i *Brixillani* fossero giunti da un abitato sulla riva Nord del Po, lo scenario cambierebbe. A questo punto, l'idea di una pertinenza cenomane di *Brixillum*/*Brixellum*, più volte avanzata soprattutto per via dell'affinità onomastica con *Brixia* [622], prenderebbe consistenza. Non rispetto all'autocoscienza degli abitanti di *Brixillum*/*Brixellum* ma alla loro appartenenza all'entità politica cenomane, quella che per Livio ha centro a *Brixia*. *Brixillum*/*Brixellum* potrebbe essere un insediamento in qualche modo direttamente legato a *Brixia* (c'è chi lo ha definito una sua "emanazione" [623]). In una simile prospettiva, perderemmo *Brixillani* come possibile etnonimo "minore" della Cispadana. Però, forse si spiegherebbe ancor meglio, al di là della somiglianza onomastica, la confusione di Livio (o magari già della sua fonte) tra *Brixillani* e *Brixiani*. Avremmo, inoltre, l'immagine di un territorio filoromano a cavallo del Po, tra le aree di norma assegnate dalle fonti, da un lato, ai Cenomani, dall'altro, ai Boii.
Quali che fossero i rapporti fra le *tribus* catoniane e i "distretti" di *Mutina* e (forse) di *Tannetum*/*Brixillum*, l'immagine complessiva che si trae dai due ordini di fenomeni è un frazionamento dell'area associata al nome "Boii". A questo si può aggiungere che se il numero di ben 112 *tribus* suggerisce una *forte* segmentazione dell'*ager Boiorum*, quello che accade nel 218 attorno a Modena e nel comprensorio tra S. Ilario d'Enza/Taneto e il Po (se non proprio fino a Brescello), nonché poi nel 193 di nuovo attorno a Modena palesa disomogeneità nelle scelte politiche di diverse comunità residenziali cispadane.
Questo micro-ritratto del territorio assegnato dalle fonti ai Boii è pienamente coerente con quanto è stato possibile ricavare dalla descrizione liviana del comportamento delle truppe boiche che tentarono l'estrema resistenza dei primi anni del II secolo. L'elemento distintivo della strategia, approfonditamente analizzata da Peyre, consiste nella dispersione sistematica dei guerrieri, che si sparpagliano nei loro villaggi o scompaiono nelle foreste[624]. Procediamo anno per anno. Nel 197, i Boii rientrati dalla Transpadana per difendere il loro territorio dalle devastazioni di Q. Minucio Rufo non

[620] CREMASCHI, STORCHI 2015.
[621] Plin., *Nat. Hist.*, III, 115.
[622] MALNATI 2000, nota 31, p. 17; MARINI CALVANI 2000b.
[623] MACELLARI 2008, nota 37, p. 119.
[624] PEYRE 1979, pp. 57-58.

affrontano il console in un'unica battaglia decisiva, come questi avrebbe sperato: al contrario (secondo Livio perché scoraggiati dalla notizia della sconfitta degli Insubri), essi abbandonano l'accampamento e il loro *dux* e si disperdono *per vicos*, ognuno per difendere i suoi possedimenti. Il console non può così far altro che rimettersi a devastare campi, bruciare fattorie (*tecta*) e attaccare villaggi (*vici*)[625]. Dopo aver avuto la peggio nello scontro coi Boii di *Corolamus* e prima di passare in Transpadana, nel 196, M. Claudio Marcello, ancora in territorio boico, aveva fortificato l'accampamento, dov'era rimasto qualche giorno a curare i feriti e a rinfrancare i soldati. A questo punto, i Boii *in castella sua vicosque passim dilapsi sunt*; al che le truppe romane subito si portano a Nord del Po. Stavolta, per Livio la spiegazione del comportamento boico è di ordine generale: il fatto è che i Boii sono una *gens minime ad morae taedium ferendum patiens*[626]. Abbiamo detto che più tardi, dopo il ricongiungimento dell'esercito di M. Claudio Marcello con quello di L. Furio Purpurione, le truppe romane erano rientrate in territorio boico saccheggiandolo *usque ad Felsinam*, ottenendo in tal modo una sottomissione solo parziale dei Boii. Ad arrendersi furono l'*urbs*/*oppidum* felsineo *ceteraque circa castella et Boi fere omnes praeter iuventutem*. La *iuventus*, infatti, in armi a scopo di saccheggio, era ancora appartata in recessi boscosi[627]. Infine, i sopravvissuti alla battaglia del 195 *propter Litanam silvam* cessarono le ostilità per disperdersi *in vicos suos atque agros*[628].

Ciò che Peyre ha giustamente ricavato da questi brani non è solo l'immagine di un popolamento prevalentemente rurale, ma anche il riflesso della sua organizzazione socio-politica. La tattica di dispersione sistematica doveva essere consentita non solo dal carattere frammentato del paesaggio, naturalmente messo a frutto da chi lo conosceva, ma pure dalla natura dei contingenti. Anche nella dispersione occorreva un comando, sicché bisogna pensare a una sua articolazione su più livelli, che garantivano la guida anche nel momento in cui l'esercito si scindeva in unità di ridotte dimensioni[629]. Uno degli esempi più eclatanti di come, presso le comunità celtofone della Cisalpina della seconda età del Ferro, potesse funzionare un sistema socio-politico diverso da quello urbano in cui è la città ad accentrare i poteri decisionali viene dall'area transpadana ascritta dalle fonti classiche ai Cenomani. Quando nel 197 gli ambasciatori romani vogliono convincere i Cenomani ad abbandonare l'alleanza con gli Insubri (alleanza che, si scoprirà, non era stata decisa con l'accordo di tutta la *gens*) si recano non solo nel centro principale, *Brixia*, ma anche nei *vici* e solo dopo convocano i *principes* dei Cenomani[630]. Ciò dimostra fino a che punto i villaggi, ancora in mano agli aristocratici locali, fossero rimasti sede di poteri decisionali nonostante l'emersione di una "capitale": nel territorio assegnato ai Cenomani, difformità nelle scelte politiche si manifestano in un ambito tanto grave quanto l'opzione tra la pace e la guerra con Roma[631]. Che simili discrasie potessero emergere anche nell'areale ascritto ai Boii lo abbiamo visto occupandoci della regione attorno a *Mutina* e di quella fra *Tannetum* e il Po, se non tra *Tannetum* e *Brixillum*/*Brixellum*.

Per di più, a differenza del caso cenomane (e di quello insubre: si ricordi il ruolo attribuito a *Mediolanium*), in quello boico manca ogni segnalazione dell'esistenza di una sorta di "capitale". Non ricopre questo ruolo *Felsina*, che esiste ancora (oltre alle

[625] Liv., XXXII, 31, 1-3.
[626] Liv., XXXIII, 36, 4-9.
[627] Liv., XXXIII, 37, 3-4.
[628] Liv., XXXIV, 22, 1-2.
[629] PEYRE 1979, pp. 57-58; *id.* 1987, pp. 105-106; *id*. 1992, p. 19.
[630] Liv., XXXII, 30, 6-7.
[631] PEYRE 1979, p. 58; *id.* 1987, nota 35, p. 106.

fonti, lo provano quantomeno le necropoli di IV-III secolo[632]) ma ha perso la sua antica centralità: per coloro i quali gli autori qualificano come "Boii", essa non riveste un particolare rilievo politico-strategico[633]. Da questo punto di vista, le argomentazioni di Peyre, seguite poi da Vitali, sono conclusive e possiamo limitarci a elencare i dettagli che segnalano la perdita di centralità di *Felsina*. Il passaggio in cui Plinio cita il centro prima noto come *Felsina* e poi come *Bononia* assegna la fase di grandezza della città al tempo dell'*Etruria*, non a quello dei Boii né a quello dei Romani[634]. Cruciale è poi quanto, stando al resoconto liviano, accade (e *non* accade) dopo l'arrivo a *Felsina* dei consoli del 196 M. Claudio Marcello e L. Furio Purpurione[635]. Sulla natura di quanto Livio designa col termine generazionale *iuventus*, si può senz'altro discutere. Se ci attenessimo all'esegesi di Peyre, dovremmo pensare che in tal modo il Patavino indicassse "*l'armée en campagne et les mobilisables*"[636]. Si può però anche ricordare come per Livio, nel 197, a essere stata in armi fra i Cenomani fosse sempre la *iuventus*, in contrasto coi *seniores*[637]: ora, secondo Antonella Bonini, qui si celerebbe un conflitto tra un partito antiromano e uno filoromano[638]. Comunque sia, alcune cose sono chiare. La "gioventù" in armi non corre affatto a difendere *Felsina*, né tutta la *gens* boica si arrende perché lo fa quest'ultima insieme ai *castella* che la circondano: infatti, a Roma occorreranno ancora cinque anni di dure campagne per sottomettere in modo definitivo i Boii[639].

Nel 194, due anni dopo la resa di *Felsina* e dei *castella* nei dintorni e tre anni prima di quella che sarà la capitolazione definitiva, si svolgono i cruciali eventi grazie ai quali conosciamo il regolo *Boiorix*. Il console Ti. Sempronio Longo ha appena condotto le legioni nell'*ager* dei Boii, al che *Boiorix*, per dimostrare la sua disponibilità alla battaglia, pone l'accampamento in campo aperto e lo fa *cum duobus fratribus tota gente concitata ad rebellandum*[640]. Quanto agli scontri dall'esito alterno che seguiranno, ci limitiamo a ricordare che Livio, oltre a citare spade e scudi dei *Galli*, sempre utilizzando questo etnonimo generico, parla della *stolida fiducia* degli avversari dei Romani e del loro possedere corpi *mollia et fluida*, nonché *minime patientia sitis*[641]. Soprattutto, è fondamentale soffermarsi sul fatto che ora a essere sollevata da *Boiorix* e dai suoi due fratelli sia la *gens* dei Boii *al completo*. Bisogna valorizzare la peculiarità della mobilitazione suscitata dal "gruppo parentale" di *Boiorix*. Niente affatto chiusa dalla sottomissione di *Felsina* e del suo circondario, la guerra è tuttavia ormai alle battute finali e ci si gioca il tutto per tutto.

L'occasione in cui compare il *regulus* chiamato *Boiorix* è la sola in cui Livio tiene a precisare che sia la *gens* tutta dei Boii a ribellarsi. Francamente, ci riesce difficile pensare che questa coincidenza sia del tutto fortuita. Ciò che abbiamo affermato a proposito dell'antroponimo *Boiorix* appare qui sotto una luce più chiara. L'unica volta in cui, in seno a comunità esodefinite come boiche, si palesa un comandante con un nome che può valere "re dei Boii" è quella, unica anch'essa, in cui ci viene fatto notare che a sollevarsi è la *gens* boica al completo, sotto la guida suprema di *Boiorix*. Il fatto che quest'ultimo appaia insieme ai fratelli senz'altro testimonia il ruolo dei legami

---

632 V. cap. V, § 6.
633 PEYRE 1987, p. 106; VITALI 2002a, p. 18; *id.* 2004b, p. 283.
634 Plin., *Nat. Hist.*, III, 115; PEYRE 1987, p. 102; *id.* 1992, p. 15.
635 Liv., XXXIII, 37, 3-4.
636 PEYRE 1987, p. 103.
637 Liv., XXXII, 30, 6.
638 BONINI 1999, pp. 76-77.
639 PEYRE 1987, p. 103; *id.* 1992, pp. 15-16.
640 Liv., XXXIV, 46, 4.
641 Liv., XXXIV, 46, 5-13; 47.

parentali in seno all'élite, ma non sembra poter intaccare la primazia del solo personaggio citato per nome. A questo punto, ci sentiamo legittimati a ipotizzare che il Nostro abbia assunto il nome *Boio-rix* in connessione con gli eventi che portarono alla mobilitazione del 194. In questa fase, egli sembrerebbe essere assurto alla carica di guida di un'ampia collettività che, nelle circostanze proprie di quel periodo, doveva aver attivato con forza l'alto livello d'identità espresso dall'etnonimo "Boii". Che questa etichetta inclusiva avesse raggiunto un alto grado di salienza nel momento in cui occorreva la massima unità possibile per fronteggiare una minaccia esterna sarebbe sicuramente atteso.

Torniamo a *Felsina*. Il fatto che nell'ultima resistenza di inizio II secolo essa non risulti aver avuto né un ruolo strategico fondamentale né una centralità politica per l'insieme della collettività etichettata come boica non significa che questo insediamento appaia come un abitato qualunque: *Felsina* sembra aver goduto di una sua centralità, però lo spazio di cui essa è il centro è un ridotto sottoinsieme dell'*ager* assegnato ai Boii. Beninteso, ancora una volta non ne sappiamo tracciare i limiti su una carta; però siamo in grado di coglierne la distribuzione dalla pianura (l'area devastata dalle legioni giunte da Nord del Po), alle prime colline (ove sorgeva *Felsina*) e fino al comparto appenninico dei *castella*, che non poterono far altro che arrendersi contestualmente alla resa di un insediamento evidentemente sovraordinato a essi[642].

Dopo aver trattato questo "distretto felsineo", possiamo passare a interrogarci sull'eventualità che in Livio, pur mancando la segnalazione di una "capitale" boica, possa essere sopravvissuta la traccia dell'esistenza, almeno in una certa fase, di un luogo fisico dotato del ruolo di centro simbolico dell'entità qualificata come boica dalle fonti. Qui gli indizi si fanno labili ma è opportuno seguirli, anche perché ciò consente di esaminare uno dei brani più ricchi e affascinanti dell'interno *corpus* documentario superstite. Risaliamo al tempo della guerra annibalica, più precisamente all'anno 216 e alla catastrofica disfatta di L. Postumio Albino. Da Polibio, si sa che questi era stato inviato εἰς Γαλατίαν per un'azione diversiva rivolta ai Κελτοί che combattevano con Annibale[643]. Se il Megalopolitano in seguito dice solo che il comandante romano e il suo esercito furono trucidati dai Celti in un'imboscata[644], in Livio si leggono molti più dettagli. Assente da Roma proprio perché impegnato in *Gallia*, Postumio è appena stato eletto console, quando nell'Urbe giunge la notizia della sua disfatta e della sua morte. L'esercito del console designato doveva passare per la *silva Litana*, ma lo attendeva una trappola ordita dai *Galli* (come anche altrove, pur sempre riferendosi ai medesimi individui, Livio utilizza sia l'etnonimo generico *Galli* sia il più specifico *Boii*). I *Galli* avevano segato gli alberi ai due lati della strada che Postumio avrebbe dovuto percorrere, in modo però che rimanessero eretti. Una volta che la colonna romana, di ben 25000 soldati, fu entrata nella selva, ai *Galli* bastò spingere gli alberi recisi ai margini della foresta, perché tutto crollasse sui nemici, sterminandoli quasi fino all'ultimo. Postumio è tra i pochi non uccisi, ma cadrà poco dopo combattendo presso un ponte che lui e altri sopravvissuti cercavano di raggiungere. Postumio dev'essere decapitato sul posto, perché i Boii, *ovantes*, ne portano sia gli *spolia corporis*, sia la testa già recisa *templo quod sanctissimum est apud eos*. Segue la manipolazione del cranio, che, scarnificato e ricoperto d'oro, diventerà un contenitore rituale: *purgato inde capite, ut mos iis est, calvam auro caelavere, idque sacrum vas iis erat quo sollemnibus libarent poculumque idem sacerdoti esset ac templi antistitibus*[645].

---

[642] PEYRE 1987, pp. 106-107; *id.* 1992, pp. 18-19, 25, 41-42.
[643] Polyb., III, 106, 6.
[644] Polyb., III, 118, 6.
[645] Liv., XXIII, 24.

Diverse ragioni fanno di questo dettagliato racconto di Livio un brano del massimo interesse. Innanzitutto, c'è la menzione del principale fra i *templa* che si trovano nel territorio assegnato ai Boii. Che il *templum* di cui parla Livio avesse tra le sue funzioni quella di luogo sacro incarnante l'unità di una serie di gruppi (le *tribus* di Catone?) che potevano unirsi all'insegna dell'etnonimo "Boii" è un'eventualità da non scartare[646]. È chiaro che è impossibile dimostrare una simile ipotesi. Quantomeno, però, abbiamo qualche ragione di credere che il luogo di culto evocato da Livio non sia frutto di immaginazione letteraria. Oltralpe, quelle archeologicamente lateniane sono comunità presso le quali si conoscono varie forme di manipolazione dei corpi umani. Ora, il *templum* di cui parla Livio è un luogo sacro ove viene condotta, e poi trattata, una testa, ma anche dove si portano *spolia corporis*. Questi sono identificabili con "le armi e gli altri oggetti di *status*" che rivestivano Postumio: l'associazione fra le armi e il trattamento di un cranio ha fatto supporre che il brano liviano, oltre a segnalare due diverse "categorie di addetti al culto", sia testimonianza dell'esistenza in Cisalpina di quel tipo di santuario ben noto nella Gallia belgica a partire proprio dal III secolo e in cui si trovano associate armi e parti scheletriche umane[647]. Per il *templum* di Livio si è ipotizzata un'ubicazione sia nella *silva Litana*[648] sia a *Felsina*[649], ma la verità è che purtroppo nulla consente di localizzarlo.

Non si può non fare almeno un cenno al fatto che il racconto dell'imboscata nella *silva Litana* sia uno dei passaggi che hanno suscitato quegli affascinanti e assai pericolosi collegamenti tra Protostoria continentale e Medioevo insulare. A scatenare questa ipotesi è il fatto che se di per sé l'idea di un'imboscata in una foresta con l'uso di tronchi non appare strana[650], la precisa dinamica dei fatti così come la racconta Livio può parere inverosimile. Di qui l'ardita idea che il passo di Livio costituisca la più antica testimonianza del mito della foresta che cammina e così sommerge i nemici, noto nella letteratura gallese dal VI sec. d.C.[651].

Qui non possiamo dilungarci su questo ipotetico parallelismo, che ci condurrebbe troppo lontano dal nostro caso di studio. Piuttosto, vorremmo utilizzare il brano di Livio per tirare le fila di un argomento sinora solo sfiorato. Il racconto di quanto seguì la morte di Postumio, da un lato, contiene il dettaglio, specificamente legato ai Boii, dell'esistenza in Cispadana di un santuario, dall'altro, include la menzione di un *mos* detto proprio dei Boii che non deve trarre in inganno. Al di là del riferimento a ciò che Livio può aver ritenuto specifico dei Boii, qui c'è soprattutto un rinvio a una peculiare attenzione alla testa umana intesa come tipica dei Boii non in quanto Boii ma in quanto, più genericamente, Galli. Infatti, la pratica del taglio e del culto delle teste è uno dei motivi ricorrenti nell'ambito di ciò che gli autori classici consideravano caratteristico della barbarie dei Celti/Galati/Galli in quanto tali, se non, ancora più in generale, in quanto genti settentrionali[652]. In indubbia connessione col fatto che nella letteratura classica si siano dati sviluppi etnografici consistenti sui Celti/Galati/Galli ma non sul sottoinsieme boico, nel *corpus* dei testi greco-latini in cui appaiono i Boii si ritrova tutta una serie di rilievi attribuiti ai Boii non in quanto tali ma in quanto membri della più vasta famiglia celtica/galatica/gallica. Di simili rilievi ne abbiamo già incontrati diversi.

---

[646] Cfr. VITALI 2002a, p. 18; *id.* 2014a, p. 740.

[647] VITALI 2001b, pp. 283-284. Sui santuari transalpini, v. BRUNAUX 2006; LEJARS 2001. Per una possibile traccia archeologica di una simile struttura nel Bolognese, sulla cima del Monte Bibele, v. cap. V, § 8.

[648] PIANA AGOSTINETTI 2004, p. 79.

[649] PEYRE 1992, p. 43.

[650] KRUTA 2000, p. 60 (ed. ital.); VITALI 2001b, p. 282.

[651] ARDOVINO 1999, pp. 35-36; PIANA AGOSTINETTI 2004, p. 79.

[652] V., per esempio, Strab., *Geogr.*, IV, 4, 5 (= Posid., fr. 55 Jacoby); Diod. Sic., V, 29; XIV, 115.

Le note liviane sui corpi dei guerrieri boici, incapaci di sopportare il calore del sole e la sete, o sul fatto che i Boii siano stoltamente baldanzosi, impazienti, inesperti nelle tecniche d'assedio si lasciano facilmente ricondurre alla rappresentazione di un livello d'identità più "alto" di quello incarnato dall'etichetta "Boii". Alle spalle di simili rilievi e di altri che vedremo sta lo stereotipo consueto del Celta/Galata/Gallo pallido, alto, biondo, barbuto, impulsivo, sempliciotto, bellicoso, amante dell'oro e ubriacone, un tipo d'individuo che abita una terra fredda e che, soprattutto, è l'Altro settentrionale, il barbaro sfrenato e primitivo che è rimasto fuori dalla civiltà, eminentemente urbana e mediterranea, sviluppatasi presso i Greci e poi presso i Romani[653]. Se stiamo ad Appiano, i Boii sono semplicemente l'ἔθνος celtico più selvaggio[654]. Anche diversi passaggi di Silio Italico rappresentano altrettante applicazioni ai Boii di quanto era più generalmente ritenuto caratteristico del gruppo inglobante. I Boii sconfitti da C. Flaminio nel 223 erano membri di una *gens* instabile nei sentimenti e priva di astuzia[655] e avevano corpi giganteschi[656], proprio come quelli dei Boii guidati da *Crixus* alla battaglia del Ticino[657]. *Crixus* stesso si distingue per la taglia spropositata, il collo candido, la barba ispida, il disprezzo della morte e, evidentemente, per l'amore dell'oro. Se la sua lancia e la sua spada non si segnalano particolarmente, d'oro sono il suo *torquis* e il morso del suo cavallo e d'oro sono decorati il suo elmo e le sue vesti; sul suo scudo, poi, sono raffigurati proprio i Celti che pesano l'oro sulla rocca Tarpea[658].
Al di là delle elaborazioni letterarie che si leggono nella descrizione siliana dello scudo di *Crixus* (e anche dell'elmo di *Gargenus*[659]), la cultura materiale associata a quanti erano considerati Boii non è stata oggetto di trattazioni dettagliate. In quanto visto sin qui, a parte i brani di Silio, abbiamo incontrato solo scarni riferimenti a spade e scudi. Disponiamo, però, di quella vivace descrizione dell'armata schierata dai Celti a Talamone che si pensa essere giunta a Polibio dalla testimonianza oculare di Fabio Pittore. Trattandosi di un'armata di coalizzati, non è sempre possibile distinguere ciò che riguarda i Boii da quanto invece concerne i Taurisci, i Gesati e gli Insubri. Nell'ambito degli elementi non direttamente legati a un gruppo specifico, si annoverano: fra i manufatti, i carri e i cocchi[660], i corni e le trombe[661], fra le pratiche, ancora il taglio della testa del nemico ucciso, qui portata ai βασιλεῖς dei Celti[662], e i canti di guerra[663]. Il più vistoso elemento di distinzione tra gruppi nel costume bellico è invece quello che oppone gli Insubri e i Boii ai Gesati. Oltre a dei mantelli (σάγοι) leggeri, i guerrieri dei due gruppi cisalpini portano le brache (ἀναξύριδες), quindi degli indumenti che sappiamo poter essere intesi dal punto di vista "classico" come tipici indizi di celticità[664]. Al contrario, i Gesati gettano via gli abiti per combattere con le sole

[653] GOUDINEAU 1990, pp. 86-93; *id.* 2007, pp. 83-108; THOLLARD 2006a, p. 21.
[654] App., *Celt.*, 1.
[655] Sil. Ital., *Pun.*, IV, 704-706.
[656] Sil. Ital., *Pun.*, V, 107-113.
[657] Sil. Ital., *Pun.*, IV, 148-149.
[658] Sil. Ital., *Pun.*, IV, 148-156, 175-177, 248-294.
[659] Sil. Ital., *Pun.*, V, 132-139. Sulla descrizione di questo elmo, v. SPALTENSTEIN 1986, p. 347.
[660] Polyb., II, 28, 5.
[661] Polyb., II, 29, 6.
[662] Polyb., II, 28, 10.
[663] Polyb., II, 29, 6.
[664] In ambito classico, le brache sono un indumento percepito come tipicamente barbarico ed è noto che gli Antichi attribuivano ai Celti, sia cisalpini che transalpini, l'uso di pantaloni (oltre a Polyb., II, 28, 7, v., per esempio, Strab., *Geogr.*, IV, 4, 3). Gli autori trasmettono come glossa celtica il termine βράκαι (Diod. Sic., V, 30)/βράκκαι (Hesych., *s.v.* βράκκαι) e il prestito *braca* (v., per esempio, Suet., *Caes.*, 80) giungerà dal latino a numerose lingue romanze (LAMBERT 2003², p. 192; VILLAR 1996², p. 452 [ed. ital.]). Secondo Pomponio Mela (Pomp. Mela, II, 5) e Plinio (Plin., *Nat. Hist.*, III, 31), la provincia poi detta

armi (fra cui lo scudo Γαλατικός), restando nudi salvo che per i collari e i bracciali d'oro[665]. Un dettaglio in parte rivelatore dell'etnocentrismo proprio dell'etnografia polibiana è quanto il Megalopolitano afferma sulla pretesa inferiorità delle armi galatiche (scudi e spade) rispetto ai corrispettivi romani[666]. In relazione a eventi dell'ultimo quarto del III secolo, Polibio ripete anche altre volte il concetto della scarsa qualità delle spade celtiche/galatiche, che in particolare avrebbero lame deboli al punto di piegarsi al primo colpo[667]. Ma la realtà così come la conosciamo dalla documentazione archeologica è più complessa. Se ci riferiamo alle spade in uso nella Cisalpina celtica (per le fonti) al tempo di cui parla Polibio, si ha a che fare con lame lateniane della fine del LT C1, che almeno in parte non potevano comportarsi come pretende lo storico[668].

L'ottica etnocentrica di Polibio è evidente anche in quel brano prettamente etnografico del suo *excursus* sui Celti d'Italia che, come detto, è quanto più si approssima a uno sviluppo etnografico sui Boii, visto che si tratta di uno schizzo dei caratteri della società celtica cisalpina. Secondo Polibio, gli ἔθνη che formavano i Celti/Galati d'Italia abitavano per villaggi sprovvisti di mura, restando estranei ad altre forme di costruzione[669]. La loro vita era semplice: dormivano su paglericci, si nutrivano di carne e praticavano solo la guerra e l'agricoltura, ignorando ogni scienza e arte. I loro beni personali consistevano nel bestiame e nell'oro, poiché solo questi averi potevano, all'occorrenza, essere trasportati ovunque con facilità. La massima importanza era attribuita alle ἑταιρείαι: questo perché, presso di loro, il più temuto e il più potente era colui che, per fama, possedeva un maggior numero di θεραπεύοντες e di συμπεριφερόμενοι[670]. Questa breve ma densa e assai dibattuta descrizione non va letta né come un cumulo di fantasticherie senza aderenza a realtà fattuali, né come una restituzione asettica e coerente di dati di fatto indipendenti dal punto di vista del narratore. Indubbiamente, si tratta di un esempio, in forma scritta e retrospettiva, delle complessità inerenti alla dimensione conoscitiva dell'etnicità. La dimensione, cioè, in cui la ricezione di dati su comunità più o meno vicine nel tempo e nello spazio s'intreccia a processi di categorizzazione e rappresentazione, dando luogo a quel gioco fra realtà e immaginario donde sempre scaturiscono i giudizi interculturali, condizionati anche dalla tendenziale resistenza degli eso-stereotipi ai flussi informativi. Qui è impossibile addentrarsi nel dettaglio di ogni pista aperta dal brano polibiano, perché per far questo bisognerebbe avviare un'analisi di tutta la Cisalpina della seconda età del Ferro, ciò che ci porterebbe ben al di là del nostro caso di studio. Qualche considerazione è tuttavia possibile.

La natura di un brano come questo pone di fronte a un miscuglio tra, da un lato, dichiarazioni che possono risultare più o meno in consonanza con informazioni contenute in altre fonti testuali o in fonti archeologiche e, dall'altro, affermazioni in contrasto con ciò che è altrimenti noto delle comunità descritte. Per quanto riguarda

---

Narbonensis fu in precedenza nota come *Gallia Bracata*. Come risulta da una lettera a Peto del 46, il Cicerone privato appare infastidito dalla presenza a Roma di genti qualificate attraverso il porto delle brache (Cic., *Epist. ad Fam.*, IX, 15, 2). Il Cicerone oratore, nella *Pro Fonteio*, non aveva mancato di bollare i Galli come *bracati* e come *sagati* (Cic., *Font.*, 33), né, nella *In Pisonem*, di farsi beffe di Pisone ricordando i suoi antenati vestiti di brache (Cic., *Pis*., 23).

[665] Polyb., II, 28, 7-8; 29, 7-8; 30, 3.

[666] Polyb., II, 30, 7-8.

[667] Polyb., II, 33, 3-5; III, 114, 3.

[668] VITALI 2002b, pp. 105-106, 117-118. V. anche LEJARS 2014, p. 407.

[669] Polyb., II, 17, 9. Seguiamo qui la convincente interpretazione del passaggio polibiano proposta in PEYRE 1992, pp. 36-37; *id.* 2008. V. anche VITALI 2004b, pp. 281-282.

[670] Polyb., II, 17, 10-12.

l'insediamento, la descrizione di Polibio non è evidentemente incoerente con quanto emerge dai racconti liviani dei conflitti romano-boici combattuti in Cispadana ancora all'inizio del II secolo. L'immagine complessiva è quella di un'occupazione del territorio con abitati sparsi e tendenzialmente aperti[671]. Oltralpe, nel V secolo, cioè all'epoca in cui le comunità nordalpine entrano nell'orizzonte lateniano di cui quanti si installeranno in Italia sono portatori, la popolazione è dispersa sul territorio[672]. In Cisalpina, le conoscenze sull'occupazione del territorio nel periodo che ci interessa sono notoriamente scarse. Così Paola Piana Agostinetti ha sintetizzato la questione: "le strutture insediative dell'età di La Tène sono sostanzialmente poco conosciute […]. Si suppone che la forma più diffusa sia stata ad insediamento sparso"[673]. Dalle fonti classiche, come in parte già segnalato, traspaiono differenze fra Transpadana e Cispadana quanto alla presenza o meno di abitati incarnanti l'unità dei diversi gruppi e dotati di un forte ruolo strategico e/o politico[674]. Sul versante archeologico cispadano, avremo occasioni di tornare nel prossimo capitolo[675].

Rispetto a quanto Polibio lascia intendere delle abilità artigianali, è inutile dire che le opinioni degli archeologi moderni sono ben diverse[676]. L'opinione di Polibio è però coerente con la dominante di tutta la sua descrizione, che è poi il primitivismo[677]. Si è sostenuto che l'affermazione polibiana sul bestiame e l'oro come soli beni dei Celti d'Italia si riferisce a una situazione di fine V – prima metà del IV secolo: si tratterebbe del modo di vita temporaneamente proprio di gruppi di transalpini non ancora sedentarizzati[678]. Come conciliare, però, l'alimentazione carnea, il possesso di solo bestiame e il nomadismo col riferimento all'agricoltura? Può essere che Polibio mescoli fonti relative a tempi diversi, ma anche così restano le contraddizioni interne a una descrizione in cui non entrano scansioni cronologiche esplicite. Ora, non deve sfuggire che, per quanto possa essere almeno in parte coerente con altri dati, non c'è dubbio che anche il vivere sparsi per villaggi non fortificati costituisse agli occhi di Polibio un indice di arretratezza rispetto al modello urbano greco-romano[679]. La vera coerenza della descrizione polibiana si trova nel suo insistere, quale che sia l'origine delle informazioni utilizzate, sulla rappresentazione di un modo di vita primitivo, e forse per questo acronico, tramite una selezione e una combinazione di dati che mettono in luce l'atteggiamento tipico di un uomo del mondo mediterraneo, che non riconosce complessità a una società non urbana. Quest'ottica polibiana è in consonanza col termine *gens* che Livio utilizza per riferirsi all'insieme della collettività boica. *Gens* è una parola che Livio applica a tutti i gruppi gallici cisalpini: in quest'opzione lessicale è stata riconosciuta la volontà di caratterizzare tali gruppi come entità politiche ancora arretrate[680].

Quanto alle figure che, secondo Polibio, si raccoglierebbero intorno al capo di una "eteria", le interpretazioni divergono. Péré-Noguès ritiene che Polibio si riferisca alla formazione di gruppi mercenari[681]. Più impegnativa e ad ampio raggio è la tesi di Peyre: i termini θεραπεύοντες e συμπεριφερόμενοι sono intesi, rispettivamente, come

---

671 PEYRE 1979, pp. 57-58; *id.* 1992, p. 38; VITALI 2004b, pp. 281-282, 289.
672 BUCHSENSCHUTZ 2008, pp. 3-4.
673 PIANA AGOSTINETTI 2004, p. 89.
674 PEYRE 1979, pp. 60-62.
675 V. cap. V.
676 PEYRE 1992, p. 38.
677 V., per esempio, MANSUELLI 1978, p. 73.
678 PEYRE 1992, pp. 35-36. Cfr. anche GRASSI 1995, p. 32.
679 Cfr. MUSTI 2001, nota 5, p. 649 (J. Thornton); GRASSI 1995, p. 32; VITALI 2009a, p. 150.
680 BOURDIN 2014, p. 64; PEYRE 1979, p. 56; *id.* 1992, p. 20.
681 PÉRÉ-NOGUÈS 2007, p. 354.

"*clients*" e "*hommes liges*": l'idea è quella di una società aristocratica in cui attorno a un signore si raccolgono individui che sono clienti/cortigiani in tempo di pace e compagni d'arme in tempo di guerra[682]. In linea con questo ritratto, consonante con quella che sarà poi la rappresentazione cesariana della società gallica transalpina, è anche Vitali[683].
Dettagli sull'organizzazione socio-politica dei Boii si trovano sparsi qua e là nelle fonti. Sintetizzando quanto visto sinora, dai testi si ricavano segnalazioni di varie figure di vertice. Nei testi greci, abbiamo incontrato i termini ἡγούμενοι, προεστῶτες, βασιλεῖς, βασιλίσκοι; in quelli latini, le etichette *imperatores*, *principes*, *rex*, *regulus*, *dux*/*duces*, *ductor*. Tutta questa terminologia è difficilmente interpretabile. Secondo Peyre, anche nelle nostre due fonti principali, Polibio e Livio, abbiamo a che fare con etichette imprecise[684]. Una constatazione, però, s'impone. Il motivo della doppia regalità si riscontra sia presso i Gesati (Concolitano e Aneroesto), sia presso i Boii (Ati e Galato). Tuttavia, se Concolitano e Aneroesto appaiono in carica dal tempo dell'ambasciata insubre e boica (232) sino all'anno della battaglia di Talamone (225), ove entrambi fanno una brutta fine[685], nessuno dei personaggi nominati fra i Boii compare in più di un'occasione. L'idea secondo cui i "re" erano designati per condurre a termine missioni specifiche[686] si accorderebbe con tale constatazione.
Dal fatto che la sollevazione delle masse boiche nel 237/236 fosse scaturita da negoziazioni segrete intavolate dai capi coi Galati transalpini si può forse dedurre che, all'epoca, esisteva un'assemblea davanti alla quale i capi, per consuetudine, avrebbero dovuto portare il dibattito su certe questioni di grande rilievo[687].
Notizie più dettagliate, anche se filtrate dalla terminologia latina di Livio, si hanno per l'estremo periodo dell'indipendenza boica. Nel 192, i consoli giungono *in Boios* per due vie diverse. Cn. Domizio Enobarbo parte da Rimini, mentre L. Qunzio Flaminino, come altri prima di lui, transita *per Ligures*: il territorio boico è devastato per ampio tratto. A questo punto, si ha una progressiva resa di personaggi più o meno di spicco. Ad arrendersi sono, prima, pochi *equites* coi loro *praefecti*, poi tutti i senatori coi figli, infine quanti godevano di una qualche *fortuna* o *dignitas*: il totale ammonta a circa 1500 persone[688]. Da questo brano, si coglie, quantomeno, una possibile articolazione della classe sociale più elevata su tre livelli: quello dei generici notabili; quello dei "cavalieri" guidati da capi, evidentemente figure impegnate in attività belliche; quello di rappresentanti politici assimilati ai senatori romani[689].
Un'ultima, peculiare fonte d'informazione sul territorio assegnato ai Boii consiste nei riferimenti a ciò che, a dire degli autori, i Romani portarono via da esso, in uomini e manufatti, a seguito di operazioni belliche vittoriose. Stando a Polibio, rientrato a Roma dopo aver saccheggiato la χώρα boica nella spedizione successiva alla vittoria di Talamone, L. Emilio Papo ornò il Campidoglio con σημεῖαι, cioè insegne/vessilli, e μανιάκαι. Questi ultimi manufatti, che abbiamo già incontrato nella descrizione polibiana della *parure* gesatica a Talamone, consistono, spiega il Megalopolitano, nei cerchi d'oro che i Galati portano attorno al collo. Il resto delle spoglie e i prigionieri servirono invece all'ingresso in città e al trionfo del condottiero[690].

---

[682] PEYRE 1979, p. 55; *id.* 1992, pp. 17-18.
[683] VITALI 2002a, p. 16.
[684] PEYRE 1979, p. 55.
[685] A Talamone, Concolitano sarebbe stato fatto prigioniero, mentre Aneroesto si sarebbe suicidato (Polyb., II, 31, 1-2).
[686] PEYRE 1992, p. 42.
[687] PEYRE 1992, p. 18.
[688] Liv., XXXV, 22, 3-4; 40, 2-3.
[689] PEYRE 1987, nota 24, p. 104; *id.* 1992, p. 18.
[690] Polyb., II, 31, 4-6.

I primi dettagli quantificati s'incontrano dopo la battaglia vinta da L. Cornelio Merula presso *Mutina* nel 193: per i Boii, questa non comportò solo la morte di 14000 guerrieri. I Romani presero anche 1092 prigionieri vivi, insieme a 721 *equites* e a 3 *duces*. Vennero inoltre portati via 212 *signa militaria* e 63 *carpenta*[691]. Infine, un'estrema istantanea dei Boii come comunità nemica di Roma si ha nell'ultimo anno della loro indipendenza, il 191. Ricevuta in sorte la missione di condurre la guerra contro i Boii[692], il console P. Cornelio Scipione Nasica condusse le legioni *in agrum Boiorum*[693], dove si scontrò in regolare battaglia con l'esercito boico. Livio precisa che fu una grande vittoria, perché l'accampamento nemico fu preso e i Boii, dopo il combattimento, si arresero subito. Quanto ai numeri, Livio taccia la sua fonte, Valerio Anziate, di gonfiare notoriamente le cifre, che nondimeno il Patavino riporta. I Romani avrebbero ucciso 28000 Boii e ne avrebbero catturati 3400, insieme a 124 *signa militaria*, 1230 cavalli e 247 *carpenta*[694]. Per parte sua, Orosio cita solo l'uccisione di 20000 Boii[695]. In Livio, la vittoria di Scipione è quella in cui ricompare l'espressione *tota gens* riferita ai Boii: ma questa volta, come sappiamo, ciò che la *gens* fa al completo è arrendersi[696]. Al suo trionfo *de Boiis*, il console fece trasportare *Gallicis carpentis arma signaque et spolia omnis generis* […] *et vasa aenea Gallica*. Inoltre, un branco di cavalli è condotto *cum captivis nobilibus*. Nella cerimonia, sono portati anche 1471 *torques* d'oro, oro grezzo, argento sia grezzo sia lavorato sotto forma di *Gallicis vasis, non infabre suo more factis*, infine, 234000 monete con l'immagine della biga[697]. Questo elenco è, fra le altre cose, una testimonianza di tutta una serie di attività artigianali (lavorazione dell'oro e dell'argento, fabbricazione di carri) e dell'allevamento dei cavalli, che appaiono qui senz'altro come insegne di rango dei nobili[698].

Vorremo concludere questa sezione della ricerca tornando brevemente su uno dei temi che più ci interessano, cioè quello dell'autocoscienza, ma questa volta per considerare il poco che si può dire su quanto sta "sopra" il livello occupato dall'etichetta "Boii". Le vicende degli appelli ai Gesati da parte dei Boii e degli Insubri contengono un messaggio generale assai importante per la ricostruzione di quelle reti relazionali all'interno delle quali si dipanano i "giochi" dell'etnicità. È indubbio che l'installazione di talune collettività transalpine in Italia settentrionale non abbia minimamente prodotto una frattura nei rapporti con comunità ancora installate a Nord delle Alpi e, al pari di quelle ormai cisalpine, esodefinite come celtiche/galatiche/galliche. Il persistere di fitte e ininterrotte relazioni a cavallo delle Alpi, di un continuo circuito d'idee e persone, è ben confermato dall'archeologia. A tal proposito, è della massima rilevanza il fatto che tra il IV e il III secolo, a Nord come a Sud delle Alpi (anche nei siti cispadani di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo), le fogge dell'armamento lateniano evolvano in modo sincronico: sono le spade coi rispettivi foderi e sistemi di sospensione a provare un continuo aggiornamento secondo il progredire delle tecniche e dei gusti[699]. Se poi fosse degno di fede, il brano polibiano sull'appello alla συγγένεια del 299 indicherebbe che, da parte di comunità cisalpine purtroppo non meglio identificate, a

[691] Liv., XXXV, 5, 13.
[692] Liv., XXXVI, 1, 9; 36, 1.
[693] Liv., XXXVI, 37, 6.
[694] Liv., XXXVI, 38, 5-7 (= Val. Ant., fr. 41 Peter).
[695] Oros., *Hist.*, IV, 20, 21.
[696] Liv., XXXVI, 40, 3.
[697] Liv., XXXVI, 40, 11-12.
[698] PEYRE 1992, pp. 38-39; VITALI 2004b, p. 282.
[699] DORE 1995, pp. 41-42; *Guida Monterenzio* 2006, p. 33; LEJARS 2008b, pp. 133, 167; *id.* 2014, p. 402; VITALI 1987a, p. 361; *id.* 1988c, p. 274; *id.* 1991a, p. 228; *id.* 2011a, p. 288. Per una panoramica sul tema dell'armamento lateniano nel IV e nel III secolo, v. RAPIN 2007.

fini politico-militari, all'inizio del III secolo, fu attivata un'idea di affinità con transalpini che l'ellenofono Polibio rende facendo ricorso a un sostantivo che veicola quell'idea di condivisione degli antenati che sappiamo essere centrale nell'immaginario etnico. Beninteso, anche se veramente documentasse un caso di attivazione dell'etnicità su ampia scala e tutto interno a comunità esodefinite come celtiche/galatiche, il passaggio polibiano non dimostrerebbe che l'identità etnica invocata fosse necessariamente all'insegna di una versione indigena dell'etnonimo Κελτοί o dell'etnonimo Γαλάται.

In Cispadana, per quanto concerne il livello identitario superiore a quello occupato dall'etichetta "Boii", l'unico possibile dato fornirebbe un'indicazione in negativo. Il dato è tutto contenuto nel nome del secondo dei due re dei Boii che furono uccisi nel 237/236, cioè Γάλατος, che rispetto al greco Γαλάτης, cioè "Galata", costituisce semplicemente una variante[700]. Il nome ha un possibile confronto in un'iscrizione onomastica di II secolo, in alfabeto di Lugano, scoperta su una stele lapidea nella necropoli lateniana di Dormelletto (Novara). L'epigrafe, *Komevios Kalatiknos*, è una formula bimembre in cui al nome *Komevios* segue un patronimico in *-ikno-*: il nome del padre di *Komevios*, vale a dire *Kalatos*, potrebbe essere letto *Galatos* e quindi essere interpretato come "il Galata"[701]. Per casi come questi, sappiamo di dover far valere il principio in base al quale l'uso antroponimico di un etnonimo può instaurarsi solo al di fuori della comunità composta da quanti si riconoscono in quell'etnonimo. Nel caso di Galato, le possibilità interpretative sono tre. Prima ipotesi: in Polibio, sopravvive la traccia di un significato indigeno *non* etnico (un nome legato a un ruolo?) di un termine che, in greco, è stato recepito e usato come etnonimo. Seconda e terza ipotesi: si tratta proprio dell'uso antroponimico di un etnonimo. Allora, all'epoca degli eventi descritti da Polibio, o i "sudditi" di Galato consideravano Galati altri gruppi ma non loro stessi (e quindi Galato sarebbe stato di origine allogena), oppure Galato così era stato denominato in un ambito che definiamo genericamente "estero" e "classico". Nell'ultima ipotesi, Galato avrebbe avuto una biografia peculiare e i suoi "sudditi" potrebbero non aver riconosciuto come "Galati" nemmeno altri gruppi al di fuori di come questi erano definiti in ambito "classico". Come si vede, nessuna di queste opzioni implica che i cispadani che potevano eventualmente riconoscersi nell'etnonimo "Boii" potessero, in altre circostanze, considerarsi membri di una più vasta famiglia "galatica". Nulla, poi, permette considerazioni specifiche su punti di visti endoetnici in merito al rapporto fra l'etichetta "Boii" e le etichette "Celti" e "Galli".

[700] HOLDER 1896-1913, vol. I, *s.v. Galatos*, col. 1621.

[701] V. GAMBARI 2007. Quanto al nome del padre di *Komevios*, l'ipotesi di Gambari non è ripresa in SOLINAS, SPAGNOLO GARZOLI 2015, dove non si propone però un'idea alternativa.

Capitolo V
I Boii cispadani e il *record* archeologico

§ 1. Delimitazione del campo di ricerca e caratteri generali del *record*

Interrogarsi su quale contributo il *record* archeologico possa dare al problema dell'identità boica in Italia, illuminando frammenti di antichi fenomeni etnici connessi con questa identità, significa, innanzitutto, porsi la questione dell'area da esaminare. Già a questo livello, si palesa una grande difficoltà. Come ben sappiamo, descrivere la variazione spaziale della diversità culturale, anche muovendo dal *record* archeologico, non equivale minimamente a individuare i confini sociali che definiscono le identità etniche e a tracciarne su carta i corrispettivi territoriali, corrispettivi peraltro non obbligatoriamente esistenti. Nondimeno, il *record* risultante dal complesso delle deposizioni volontarie e involontarie attuate dagli individui stanziati in una data area rappresenta, per noi, una fonte d'informazione prodotta all'*interno* delle comunità residenziali cui quegli individui appartenevano, non diversamente da un *corpus* epigrafico. Ora, in teoria, un *corpus* epigrafico può contenere registrazioni inequivocabili (perché esplicitamente verbalizzate) di punti di vista, più o meno omogenei, che membri di un gruppo etnico avevano sulla distribuzione di un loro eventuale territorio esclusivo. Al contrario, nemmeno in teoria una serie di complessi archeologici potrebbe contenere simili dati. In pratica poi, per la Cisalpina della seconda età del Ferro, un *corpus* epigrafico in cui siano rimasti depositati punti di vista endoetnici su un territorio boico semplicemente non esiste. Esiste, invece, il *corpus* dei brani classici in cui i Boii d'Italia sono evocati in modo esplicito. Questo significa che siamo obbligati a delimitare nello spazio una fonte d'informazione materiale e prodotta dall'interno (il *record* archeologico) sulla base di una serie documentaria verbale e prodotta dall'esterno (qui anche in senso specificamente etnico, vale a dire da punti di vista esoetnici), per di più quasi integralmente quando le comunità che ci interessano appartenevano ormai al passato. Non è certo una situazione ideale.

Beninteso, simili problemi non si porrebbero se in questione vi fossero delle essenze, cioè degli X (qui, i Boii) che tali sarebbero stati per una qualche ragione obiettiva, con tanto di corrispondenza uno a uno fra un etnonimo e un'essenza. Insomma, se avessimo a che fare con degli X che, al massimo, potremmo non essere in grado di "cartografare" per *nostri* limiti documentari. Se, invece, siamo tra quanti intendono esporre anche le comunità estinte ai risultati ottenuti nell'ambito della teoria dell'etnicità, i problemi si pongono eccome, con tutte le complicazioni che ne conseguono.

Non possiamo basare la nostra delimitazione sull'ipotesi per cui in brani come quello pliniano sulla fondazione boica di *Laus Pompeia* potrebbero restare tracce di endodefinizioni preromane all'insegna dell'etnonimo "Boii". Che i brani ove emergono aree boiche geograficamente "aberranti" rispetto alla norma contengano resti di punti di vista endoetnici è solo un'ipotesi, che peraltro non consente di delimitare alcun territorio. Dobbiamo invece affidarci ai soli punti di vista indubbiamente documentati, quelli esoetnici rintracciabili nei brani classici in cui gli autori hanno lasciato trapelare, in modo più o meno esplicito, le loro visioni della dimensione territoriale della boicità d'Italia. Non avendo chiara la logica sottesa all'esistenza delle menzioni "aberranti" di una pertinenza boica di singoli centri transpadani (*Laus Pompeia* e Adria) o costieri

(Ravenna), converrà limitarsi al territorio sulla cui pertinenza boica non emergono contraddizioni nelle fonti. Ciò significa individuare uno spazio che comprende la fascia di pianura cispadana dall'area in cui sorge Parma a quella ove è sita Bologna. Rispetto alla montagna, da quanto considerato è emerso che i *castella* liviani, per noi le uniche segnalazioni implicite di una presenza boica in Appennino, in un solo caso sono collocabili topograficamente, cioè quando si tratta dei rilievi a Sud di Bologna. Peraltro senza la possibilità di ulteriori precisazioni, visto che Livio non pone limiti chiari tra l'Appennino boico e quello ligure e umbro, rispettivamente a Ovest e a Est.
All'interno del territorio cispadano che in pianura va da Parma a Bologna comprese e in montagna interessa una fetta non ben delimitabile dell'Appennino a Sud del capoluogo emiliano, una netta *restrizione* è imposta dalla disponibilità di *record* archeologico. Le comunità umane vissute in quest'area dall'inizio del IV all'inizio del II secolo, cioè tra il primo, evidente installarsi di cospicui gruppi transalpini e la definitiva vittoria romana sull'entità politica boica, sono archeologicamente visibili grazie a scoperte essenzialmente concentrate nell'attuale provincia di Bologna, più precisamente nell'alta pianura e nell'Appennino bolognesi, con un'"appendice" minore nel Modenese[1], cui, verso Ovest, fanno seguito dati ancor più magri.
Verso la fine degli anni Settanta del Novecento, nella letteratura archeologica (francofona) fece capolino l'etichetta "*faciès boïen*"[2]. Per quanto tale categoria derivasse dall'applicazione di un aggettivo etnico tratto dalle fonti classiche a contesti archeologici (più o meno marcatamente lateniani), la distribuzione dei dati che avrebbero dovuto rappresentare il corrispettivo materiale dei Boii della letteratura classica poneva il *record* archeologico in singolare contrasto coi testi[3]. Rispetto alla fine degli anni Settanta, la documentazione archeologica si è di certo molto accresciuta, ma la rarefazione delle evidenze a Ovest di Bologna rimane un dato di fatto attuale.
In termini di geografia amministrativa odierna, il territorio che abbiamo delimitato interessa quattro province dell'Emilia-Romagna. Da Est a Ovest: Bologna, Modena, Reggio Emilia e Parma. In linea con una più generale tendenza cisalpina, le testimonianze archeologiche sono per lo più di carattere funerario[4]. In Cispadana, nel IV-III secolo, la documentazione di carattere insediativo subisce un vero e proprio crollo rispetto alle epoche antecedenti, anche se non mancano casi di abitati preesistenti che continuano a sopravvivere, più o meno a lungo, dopo l'arrivo a Sud del Po di cospicui gruppi transalpini[5].
Per un'ovvia questione di ricchezza documentaria, sarà il comparto bolognese a fornire la base principale per le nostre argomentazioni. Il *record* della provincia di Bologna comprende all'incirca un mezzo migliaio di tombe datate al IV-III secolo[6] e talune emergenze insediative. Le sepolture si ripartivano nei contesti seguenti[7]: le necropoli di Bologna dette "occidentali" perché situate alla periferia Ovest del capoluogo emiliano (nuclei nei terreni Certosa, Arnoaldi, De Luca, Benacci e Benacci-Caprara), cui sempre a Bologna si aggiungono le tre "tombe di Casa Grandi", un pozzo probabilmente riutilizzato come sepoltura in viale Aldini e due tombe del tutto inedite presso l'Ospedale Sant'Orsola[8]; la necropoli di Casalecchio di Reno – Zona "A", quella vicina di Ceretolo (di cui resta soprattutto la famosa "tomba del guerriero") e alcune

[1] MALNATI, POGGIANI KELLER, MARINETTI 2015, p. 64; VITALI 2008b, pp. 13-14; *id.* 2014a, p. 741.
[2] KRUTA POPPI 1979.
[3] PEYRE 1987, nota 30, p. 105.
[4] PIANA AGOSTINETTI 2004, pp. 88-89.
[5] MALNATI 2000, pp. 13-14.
[6] VITALI 2008b, p. 14; *id.* 2014a, p. 741.
[7] V. fig. 1.
[8] V. § 6.

problematiche sepolture dal podere Melloni[9]; il piccolo cimitero di Bologna – via della Dozza, svincolo Arcoveggio[10]; le necropoli della valle del Reno a Marzabotto (Pian di Misano e Misanello)[11]; le necropoli della valle dell'Idice (Monte Tamburino sul Monte Bibele e Monterenzio Vecchia[12]); il cimitero sconvolto di Lagaro – località Confienti, alla confluenza fra il Setta e il Brasimone[13]; la tomba scoperta in una non meglio precisata località del territorio comunale di Castel del Rio, nella valle del Santerno, e quella scavata in località Canova di Valbona, forse il reale luogo di rinvenimento anche della sepoltura precedente, che così ricadrebbe nel comune di Casalfiumanese[14]. Qualche cenno dovremo farlo anche ai magri dati sopravvissuti alle scoperte ottocentesche in due località della Bassa bolognese, Santa Maria Maddalena di Cazzano e San Giovanni in Triario[15].

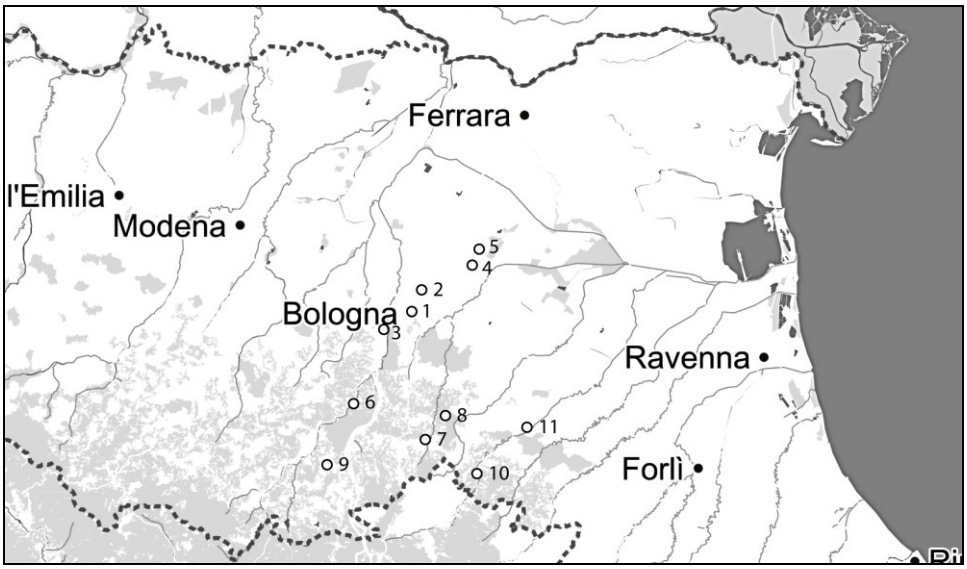

Figura 1. Tombe e necropoli di IV-III secolo nella provincia di Bologna (con in evidenza l'idrografia). 1: Bologna (necropoli occidentali, Casa Grandi, viale Aldini, Ospedale Sant'Orsola); 2: Bologna – via della Dozza, svincolo Arcoveggio; 3: Casalecchio di Reno (Zona "A", Ceretolo, podere Melloni); 4: Santa Maria Maddalena di Cazzano; 5: San Giovanni in Triario; 6: Marzabotto; 7: Monte Tamburino; 8: Monterenzio Vecchia; 9: Lagaro – Confienti; 10: Castel del Rio; 11: Canova di Valbona

Quanto alle frequentazioni insediative[16], l'evidenza più importante resta il villaggio di Pianella di Monte Savino, sul Monte Bibele[17], rispetto al quale è ancora ben poca cosa ciò che si sa di un sito sul crinale fra Reno e Setta, Monteacuto Ragazza – Torraccia[18], come pure sulla Marzabotto post-felsinea[19]. In pianura, vedremo anche i dati vecchi e nuovi su *Felsina* tra la fine dell'epoca Certosa e la deduzione di *Bononia*, nonché, dall'agro felsineo, il complesso edilizio di Bologna – via Andrea Costa e il riempimento

[9] V. § 3.
[10] V. § 4.
[11] V. § 5.
[12] V. § 8.
[13] V. § 9.
[14] V. § 9.
[15] V. § 7.
[16] V. fig. 2.
[17] V. § 8.
[18] V. § 9.
[19] V. § 5.

di una cisterna a Casteldebole[20]. Ai precedenti, si aggiungeranno, infine, i dati da Casalecchio di Reno, consistenti in un abitato presso il cimitero moderno e in un'altra serie di scarichi di origine insediativa, coi quali questa volta si riempì un fossato della Zona "A", denominato "struttura 2"[21].

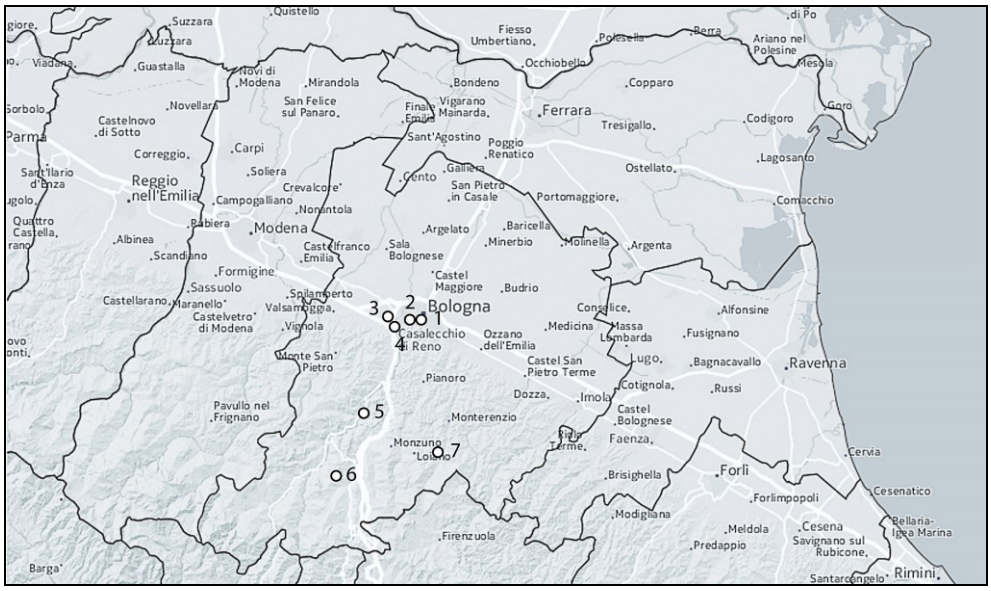

Figura 2. Le frequentazioni insediative di IV-III secolo nella provincia di Bologna (con in evidenza i confini provinciali). 1: Bologna; 2: Bologna, via Andrea Costa 160; 3: Casteldebole; 4: Casalecchio di Reno (Zona "A", adiacenze del cimitero moderno); 5: Marzabotto; 6: Monteacuto Ragazza – Torraccia; 7: Pianella di Monte Savino

Un'analisi specifica delle ragioni a monte del fenomeno per cui i dati scemano a Ovest del Bolognese manca e sarebbe senz'altro la benvenuta. Sicuramente, occorrerà tenere conto delle differenze nell'intensità dei lavori sul campo e del fatto che, in pianura, diversi siti possono essere stati distrutti da secoli di lavori agricoli perché superficiali oppure, al contrario, non essere mai stati intercettati perché sepolti a notevole profondità dalle coltri alluvionali (si è per esempio notato che gli strati di IV-III secolo tendono a trovarsi a una maggiore profondità nella provincia di Modena rispetto a quella di Bologna)[22]. Non si dimenticheranno, poi, le vaste aree che, stanti le fonti classiche, dovettero essere occupate da foreste e paludi. In alcuni casi, è anche stato possibile additare dei comparti specifici. Per esempio, in una breve comunicazione sulla Cispadana centrale, Mauro Cremaschi e Paolo Storchi hanno rilevato che le ampie zone di bassa pianura prive di insediamenti ancora all'inizio dell'epoca romana non corrispondono, in larga parte, alle aree di esondazione dei fiumi che nell'Alto Medioevo appariranno come bacini palustri, ma al contrario a zone stabili, ricopertesi di boschi una volta collassato il sistema insediativo "terramaricolo"[23]. Sulla scarsità dei resti di abitato ha poi senz'altro inciso la continuità di vita di diversi insediamenti e, forse, anche l'introduzione a Sud del Po di tecniche costruttive transalpine che, utilizzando legno e terra, sono assai più scarsamente visibili sul terreno rispetto agli apprestamenti

[20] V. § 6.
[21] V. § 3.
[22] VITALI 1986, p. 310; *id.* 2004b, pp. 282, 286-287; *id.* 2008b, pp. 13-14.
[23] CREMASCHI, STORCHI 2015, p. 285.

urbani in materiali durevoli documentati per la precedente fase di V secolo[24]. Tornando alle sepolture, un fattore su cui invece, allo stato attuale, *non* ci sentiremmo di puntare è il condizionamento dovuto a specifiche norme rituali che avrebbero portato a svolgere cerimonie funebri archeologicamente non visibili. Se dalla documentazione archeologica ed epigrafica emiliano-romagnola viene un messaggio generale, ben chiaro da tempo, ebbene questo consiste, come già sappiamo, nel fatto che lo stanziamento di gruppi transalpini all'inizio del IV secolo non spazzò affatto via il popolamento pregresso[25]. Ora, uno scenario in cui le vaste aree dell'Emilia occidentale prive di sepolture corrisponderebbero a un territorio in cui *tutte* le componenti del popolamento (sia transalpine sia indigene), durante *tutta* l'epoca che ci interessa, praticarono riti funerari archeologicamente impercettibili non è verosimile[26]. Qui, oltre alla perdita di dati un tempo esistenti, bisogna soprattutto pensare a lacune della ricerca moderna: il che lascia speranze per il futuro.

Nel conferire un netto primato quantitativo al Bolognese è stata determinante la storia degli studi. Nella seconda metà dell'Ottocento, sia l'area necropolare alla periferia occidentale di Bologna sia l'antica città di Marzabotto sono state interessate da un'intensa fase di scavi[27]. Insieme al piccolo nucleo di testimonianze dalla pianura modenese, le scoperte avvenute in quella che oggi è la provincia di Bologna già alla fine del XIX secolo portavano il computo totale delle tombe a un numero cospicuo[28]. Per il IV-III secolo, nella pianura a Ovest di Bologna, gli scavi sistematici sono stati invece rari[29] e nemmeno i materiali già rinvenuti sono sempre stati valorizzati a dovere. Per esempio, i reperti di quest'epoca conservati nella provincia di Parma non sono mai stati sottoposti a una "ricognizione sistematica" [30] (nel caso di una sperabile, futura attuazione, questa dovrebbe appuntarsi soprattutto sulle scoperte posteriori alla fine degli anni Sessanta, quando s'interruppe un lavoro intrapreso fra il 1964 e il 1968 da Renato Scarani e Antonio Frova[31]).

Dovendo concentrare lo sguardo soprattutto sull'area bolognese in cui si addensano le evidenze, come altri prima di noi non possiamo non interrogarci su fino a che punto l'immagine emersa dalle necropoli e dai resti di abitato localizzati nell'alta pianura e nell'Appennino del capoluogo emiliano possa essere estesa a comparti poco o per nulla illuminati dalle scoperte archeologiche: seguendo Vitali, quel che si può dire è che *già* all'interno del *record* bolognese a dominare è l'eterogeneità e non l'omogeneità[32].

A dispetto di quanto affermava Kruta nel suo pionieristico tentativo di "*paléoethnographie celtique*", dedicato nel 1980 proprio ai Boii cispadani, dovendoci concentrare su evidenze bolognesi (ora come allora), *non* abbiamo la fortuna di considerare ciò che stava attorno al centro principale dell'entità politica boica[33]. Quanto abbiamo visto emergere da una lettura il più possibile dettagliata delle fonti classiche è la perdita della centralità di *Felsina* rispetto alla situazione del V secolo. Abbiamo, però,

---

[24] MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 97; ORTALLI 2004, p. 323; *id.* 2008, p. 318; VITALI 2004b, pp. 282, 286. Sull'urbanesimo di V secolo in Etruria padana, v., in particolare, il paragrafo 5 a proposito di Marzabotto.
[25] V. anche BERGONZI 1988, p. 165; LENZI 1990, p. 184; MIARI 2000, pp. 3-6; VITALI 2009a, p. 161; *id.* 2014a, p. 742.
[26] V. anche § 2.
[27] MIARI 2000, nota 1, p. 7; VITALI 2007, pp. 29-33, 38-40; *id.* 2008a, pp. 904-905, 915. Per i dettagli della storia degli scavi ottocenteschi a Bologna, v. VITALI 1992, pp. 47-90. Sulle scoperte a Marzabotto, v. *id.* 2001c.
[28] VITALI 2001a, p. 235.
[29] MALNATI 2004, p. 362.
[30] MALNATI 2000, nota 47, p. 17.
[31] VITALI 2009a, p. 153, nota 80, p. 178.
[32] VITALI 2014a, p. 741.
[33] KRUTA 1980, p. 8.

effettivamente la fortuna d'intravedere nei testi l'esistenza di un limitato "distretto felsineo" con un centro principale ubicato dove ora sorge Bologna e dei villaggi subordinati, non solo in pianura ma anche sulle alture. Certo, si tratta di un'immagine che si ricava alla fine del periodo dell'indipendenza e non commetteremo l'errore di ritenerla automaticamente valida per i due secoli precedenti.
Quanto alla rappresentatività del Bolognese rispetto non ad altre aree ma a "se stesso", cioè rispetto all'insieme delle comunità umane che nel periodo di nostro interesse vi abitarono, è ovvio che esso sembri particolarmente ricco solo nei confronti di contesti coevi come quello legato al nome "Senoni". Se invece è rapportato a quella che dovette essere la realtà del popolamento, con fonti testuali che ancora per l'inizio del II secolo parlano di decine di migliaia di guerrieri messi in campo, un mezzo migliaio di tombe per un periodo di circa due secoli non risulta essere davvero molto[34]. Tuttavia, pur sempre tenendo ferma, come punto teorico-metodologico qualificante, la presa d'atto dell'impossibilità, per le comunità estinte, di andare oltre l'individuazione di segmenti documentari potenzialmente informativi su antichi fenomeni etnici, un mezzo migliaio di deposizioni volontarie, talvolta correlabili a resti di abitati coevi, non è poi tanto male. Quantomeno, tale *record* permette di *ragionare* su alcuni di quei temi che, come abbiamo visto[35], in materia di etnicità divengono pertinenti anche per le comunità estinte non appena si lascia dietro di sé l'essenzialismo. Nei paragrafi 2-9 del presente capitolo, analizzeremo dettagliatamente le questioni più prettamente archeologiche concernenti i diversi siti. Poi, nelle conclusioni, proveremo a tirare le fila rispetto al contributo che il *record* archeologico, incrociato con le fonti classiche ed epigrafiche, sembra poter dare alla comprensione dei fenomeni etnici che ebbero luogo nell'*ager Boicus* indipendente così come lo abbiamo delimitato nello spazio e nel tempo.

Il *record* archeologico cispadano: alcune considerazioni sulle componenti della cultura materiale

Come detto, nella nostra area di studio, la più antica installazione di un cospicuo popolamento di origine transalpina è segnalata dai primi decenni del IV secolo dalla necropoli lateniana di Casalecchio di Reno – Zona "A". Da questo momento in avanti, la Cispadana entra nella sua età lateniana (naturalmente, ci guardiamo bene dall'uso irriflesso di etichette come "età gallica"[36] o "età celtica"[37]). A *modo suo*, però. La Cispadana non sfugge al più generale fenomeno per cui, nella penisola, la cultura materiale classificata come "lateniana" si manifesta prevalentemente con oggetti metallici, molto meno con la ceramica: questo è specialmente vero a Sud del Po. Tra i manufatti lateniani in metallo di area italiana, vanno citati prima di tutto quelli legati all'armamento. Sono noti anche alcuni componenti di scudi (orli, maniglie, borchie, elementi decorativi e umboni, rari in Italia, rarissimi nel territorio cispadano che ci interessa); però il grosso dei dati viene dalle spade e da quanto a esse atteneva. La spada, il fodero (anche decorato) e alcuni elementi dei cinturoni per sospendere l'arma al fianco destro (anelli e poi catene) formavano un insieme unitario di elementi metallici, senza equivalenti nel mondo mediterraneo, ivi compreso quello peninsulare italiano. In metallo, sono anche oggetti di *parure* come le fibule e quanto rientra nella classe delle *parures* anulari, cioè quei collari rigidi per cui è in uso il termine latino

[34] VITALI 2001a, pp. 236-237; *id.* 2008b, p. 14. Cfr. KRUTA 1980, p. 9.
[35] V. cap. III, § 9.
[36] V., per esempio, BERMOND MONTANARI 1987c, p. 375.
[37] V., per esempio, FERRARI, MENGOLI 2005.

torquis/*torques*[38], gli anelli da caviglia e, poi, i braccialetti (che possono essere anche in vetro)[39].

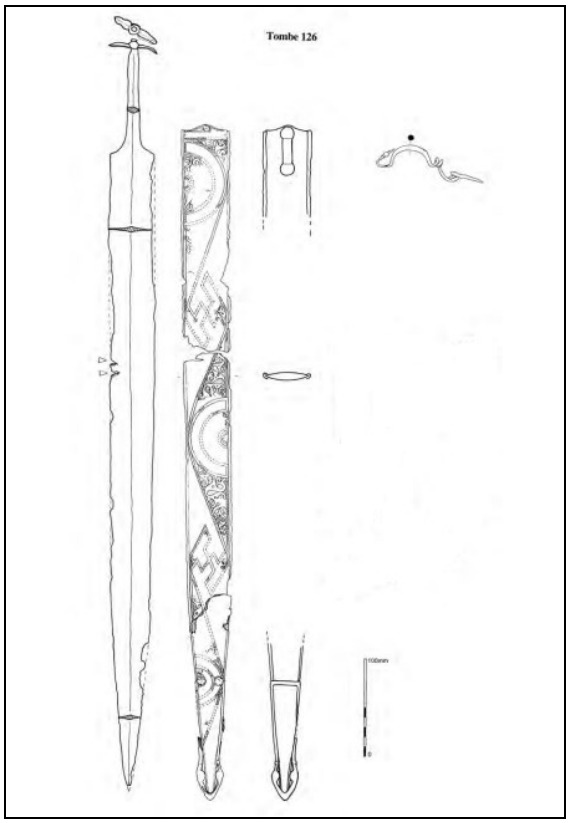

Figura 3. Un esempio di set lateniano in ferro: spada, fodero decorato e fibula dalla tomba 126 del Monte Tamburino (rielaborato da LEJARS 2008b)

Ora, va subito detto che, se preso nel suo complesso, nessun settore del *record* risulta essere composto esclusivamente da manufatti lateniani: non il settore delle *parures*, ma nemmeno quello delle panoplie, che include l'elemento transalpino di certo più appariscente, vale a dire la spada con relativo fodero e sistema di sospensione. A tal proposito, è emblematica quella categoria di giavellotto tipicamente peninsulare per cui è invalsa un'altra etichetta latina: *pilum*. Si tratta di un'arma con un'asta lignea provvista di una lunga armatura metallica superiore (uno stelo con innesto a cannone da un lato e una cuspide dall'altro) e in genere anche di un lungo puntale inferiore, sempre metallico[40]. Di *pila* vedremo solo esemplari singoli in siti di pianura (Bologna – via della Dozza t. 4b[41], Bologna t. Benacci 953[42]) e della valle del Reno (Marzabotto, sporadico[43]), mentre una più nutrita rappresentanza la potremo trovare spostandoci verso Est, nei siti della valle dell'Idice (necropoli di Monte Tamburino e Monterenzio

[38] Che dipenda semplicemente dal verbo *torqueo*, oppure sia un prestito gallico al latino, comunque il sostantivo *torquis*/*torques* deriva da una radice che indica la torsione (DELAMARRE 2003[2], *s.v. torco-*). Tuttavia, i *torquis* hallstattiani e poi lateniani non sono necessariamente avvolti a tortiglione (KARL 2006c; KRUTA 2000, *s.v. torque*).
[39] BERNADET *et al.* 2007, p. 245; FÁBRY 2011; LEJARS 2006a, pp. 83, 85; *id.* 2008b, pp. 128, 134, 154, 167; RAPI 2011, p. 295; VITALI 1996b, pp. 579-580.
[40] DALL'AGLIO *et al.* 1981, nota 23, pp. 169-170; LEJARS 2008b, pp. 138-142, 170-172.
[41] V. § 4.
[42] V. § 6.
[43] V. § 5.

Vecchia[44]), cui ancora più a oriente, ormai nella valle del Santerno, aggiungeremo le due tombe dal territorio di Castel del Rio e da Canova di Valbona[45]. Che le evidenze siano più corpose muovendosi verso Est non è un caso: in effetti, l'ulteriore area di distribuzione dei siti di IV-III secolo in cui le spade lateniane coesistono coi *pila* ci porta ormai fuori dall'area "ritagliata" per il nostro studio, nella valle romagnola del Montone, in provincia di Forlì (necropoli di Rocca San Casciano, in località Meleto)[46], e poi nelle necropoli marchigiane di Piobbico (provincia di Pesaro e Urbino)[47] e Montefortino di Arcevia (provincia di Ancona)[48]. L'origine dei *pila* è dibattuta, ma una possibilità è che essa vada ricercata proprio all'interno di un'area romagnolo-marchigiana che, estrapolando etnonimi dalle fonti classiche, viene associata da un lato agli Umbri dall'altro ai Piceni: in quest'area, tombe con forme antiche di *pilum* (ancora prive di puntale) si trovano già nel V secolo[49].

Ora, nella letteratura archeologica sul Bolognese, i *pila* possono figurare tra i pochi rappresentanti di un'unità tassonomica (altri ne vedremo fra poco parlando di ceramica) diversa da quella detta "lateniana", un'unità di matrice non trasanlpina ma peninsulare, però *non* costituita da eredità di quella che, nel VI-V secolo, era stata la locale *facies* "Certosa" o "felsinea", una realtà culturale comunemente legata all'etnonimo "Etruschi" e rappresentata soprattutto dai sepolcreti di *Felsina*[50]. I *pila* ricadrebbero infatti tra le eredità di una *facies* "romagnola" e "umbra", anteriore alla fase di IV-III secolo che qui ci occupa così come la *facies* Certosa. Sul nesso tra la Romagna e l'etnico "Umbri", ora non più dal punto di vista degli autori classici ma da quello degli archeologi contemporanei, è indispensabile qualche precisazione. Tutto un filone di ricerca ha visto in una serie di necropoli e insediamenti della Romagna datati fra il VI e l'inizio del IV secolo gli esiti di un movimento demico etnicamente etichettato come "umbro", che avrebbe portato gruppi dell'Italia centrale a spostarsi nell'Appennino e nella pianura romagnoli (se non fino alla bassa pianura bolognese a Ovest del fiume Idice)[51]. Una recente revisione dell'argomento da parte di Giuseppe Sassatelli e Roberto Macellari ha inteso spostare i termini della questione restringendo il dominio umbro romagnolo, topograficamente e cronologicamente, a tutto vantaggio di quello etrusco. In base sia a dati epigrafici sia alla cultura materiale (l'argomentazione si regge sull'equazione corrente fra lingua ed etnia e sul tradizionale presupposto della reperibilità di "indicatori etnici" per attribuire *facies* archeologiche a popoli), fino al V secolo compreso, agli Umbri "romagnoli" è "lasciato" quasi solo l'Appennino. Rispetto a quest'ultimo, la nota necropoli di Imola – località Montericco dipenderebbe da un'"incursione" verso la pianura di breve durata (non oltre il 440). Salvo nel caso di Imola – Montericco, la "*facies* umbra della Romagna", caratterizzata fra le altre cose dalla deposizione funeraria di armi, si restringerebbe a siti ubicati, da Ovest a Est: nella valle del Santerno (necropoli di Casalfiumanese – podere Malatesta, eponima di un tipo di fibula con bottoni laterali sull'arco, caratteristica della *facies* romagnola); nella valle del Senio (necropoli di Casola Valsenio); nella valle del Lamone (necropoli di San Martino in

---

[44] V. § 8.
[45] V. § 9.
[46] PRATI 1978; *ead*. 1987.
[47] VITALI 1987b.
[48] BRIZIO 1899.
[49] KRUTA 1983, nota 48, p. 11; LEJARS 2008b, pp. 170-171; PENZO cds, nota 37; VON ELES *et al.* 1981, pp. 375-376, 379.
[50] Per dati cronologici e culturali più precisi sull'orizzonte "felsineo"/"Certosa" nelle necropoli di Bologna, v. § 6.
[51] BERMOND MONTANARI 1987a; *ead.* 1987c; *Romagna* 1981; *Romagna* 1985. V anche GUERRA *et al.* 2009, p. 198; LOSI 1991, pp. 23-25, 29-30.

Gattara); nella valle del Montone (necropoli di Dovadola). Per Sassatelli e Macellari, solo nel IV secolo, al tempo della disgregazione dell'Etruria padana a causa dell'invasione celtica, gli Umbri proseguirebbero la loro espansione calando in pianura fino a raggiungere la costa: dipenderebbe da questo nuovo movimento demico la citata considerazione straboniana di Rimini e Ravenna come colonie umbre[52].
Al di là dell'impianto essenzialista delle diverse narrazioni sull'espansione umbra, va tenuto fermo il punto dell'individuazione, per il VI-V secolo, di una *facies* archeologica peculiare in una fetta romagnola di Appennino appena a Est dell'area delimitata per il nostro studio. Questo ci importa soprattutto perché, studiando la valle dell'Idice, di fatto il nostro principale "serbatoio" di dati, incontreremo, sia in epoca antecedente il IV secolo sia nella fase di IV-III che più direttamente ci interessa, alcuni manufatti di tipo non transalpino ma nemmeno legati alla *facies* Certosa. Si tratterà, invece, di oggetti caratteristici della *facies* cosiddetta "umbra" della Romagna, che rispetto alla definizione territoriale vista sopra (dalla valle del Santerno a quella del Montone con in più il pedemonte imolese) "debordano" un po' verso ponente, non solo prima del IV secolo, ma anche dopo, sopravvivendo come eredità nell'orizzonte in parte "latenizzato" di IV-III.
I manufatti metallici, in particolare le armi, non permettono solo d'introdurre l'idea che, nella nostra area di studio, accanto alla componente di ascendenza transalpina della cultura materiale, vi siano materiali di ascendenza "peninsulare" ma non per questo tutti di tradizione felsinea. Fra le altre cose, dalla metallurgia giunge anche un invito a riflettere sulla necessità di relativizzare, in certi casi, la portata di tassonomie rigide come quella che oppone gli oggetti di tipologia transalpina (lateniana) a quelli appartenenti a tipologie peninsulari, prettamente frutto di tradizioni sviluppatesi a Sud delle Alpi. A mo' di esempio paradigmatico, si prenda il caso di un'arma difensiva come l'elmo della tomba 36 di Monterenzio Vecchia, ricca sepoltura di un maschio adulto inumato alla fine del IV secolo[53]. In ambito transalpino, gli elmi metallici sono noti dal V secolo, ma restano rari: la loro maggiore frequenza nella Cisalpina di IV-III secolo discende dal portato di consuetudini centro-italiche[54]. L'elmo della tomba 36 di Monterenzio Vecchia rientra nella famiglia degli elmi a calotta e paraguance mobili (di ferro, bronzo o bimetallici) diffusi in Italia dal IV al II secolo e attestati anche in Emilia-Romagna: non solo in siti funerari del Bolognese che tratteremo (Bologna, Monte Tamburino, Monterenzio Vecchia, Castel del Rio e Canova di Valbona) ma anche sull'Appennino parmense (tomba di Casaselvatica di Berceto – località Casino Pallavicino), forlivese (necropoli di Rocca San Casciano – località Meleto) e ravennate (elmo dal greto del Senio a Rivola di Riolo Terme). Si tratta degli elmi un tempo detti "a berretto di fantino" a causa dell'erronea identificazione del paranuca come visiera. Talvolta, al loro interno essi sono provvisti di epigrafi che probabilmente indicavano la proprietà dell'elmo durante tutta o solo una parte della "vita" dell'arma (le iscrizioni note sono in vari idiomi: alcune le incontreremo)[55]. Nell'assegnare a queste iscrizioni la funzione di marchi di proprietà (con la prevalente, ma non esclusiva, attesa di antroponimi) è discriminante la loro posizione *all'interno* degli elmi; questo perché nel caso di dediche (votive o funerarie) o marchi di fabbrica ci si attenderebbe una scritta

[52] SASSATELLI, MACELLARI 2002.
[53] BONDINI *et al.* 2005, pp. 270-271; LEJARS 2006b, p. 19.
[54] LEJARS 2014, pp. 409-410.
[55] BERMOND MONTANARI 1987b, p. 353; CATARSI 2004; *ead.* 2007, p. 94; COARELLI 1976; GHIRETTI 2003, pp. 158-159; KRUTA POPPI 1981; LEJARS 2008b, pp. 142-145; *id.* 2014, p. 410; PRATI 1987, pp. 384, 387; VITALI 1984b; *id.* 2009a, pp. 172-175; *id.* 2010b.

all'esterno[56]. Quello dei centri di produzione degli elmi metallici a calotta è un tema ancora aperto. Comunque sia, l'esemplare della tomba 36 di Monterenzio Vecchia palesa la confluenza di tradizioni diverse in un medesimo oggetto, evidentemente prodotto da un *atelier* in possesso di competenze tecniche sviluppatesi in aree del tutto diverse: la realizzazione di calotta e paranuca in un sol pezzo (qui di bronzo) è tipica della metallurgia peninsulare (cosiddetta "etrusco-italica"), mentre caratteristica di manifatture alpine e transalpine è la produzione a parte del bottone sommitale (poi saldato). Tipicamente lateniani sono, poi, sia il motivo con cui è ornato l'apice del bottone (un doppio triangolo a lati concavi e con punto centrale), sia l'impiego del cosiddetto "smalto rosso" o "vetro rosso opaco" per incrostare la testa dei rivetti fissati sulla calotta e sui paraguance[57]. La tecnica decorativa che prevedeva di ornare superfici metalliche con vetro rosso opaco è caratteristica dell'artigianato lateniano, transalpino e cisalpino, a partire dal IV secolo. La composizione del materiale (una sospensione di cristalli di ossido di rame in una matrice di vetro piombico) fu piuttosto stabile nel tempo e nelle diverse regioni europee[58]. La consueta traduzione di fatti percettibili archeologicamente nei termini dell'essenzialismo ha fatto parlare, per fenomeni come quello a monte dell'esistenza dell'elmo di Monterenzio, di un artigianato "celto-italico"[59].

Figura 4. L'elmo della tomba 36 di Monterenzio Vecchia (da LEJARS 2006b)

Ciò detto, in questa sede, per la metallurgia s'impone anche un'altra precisazione di ordine generale: *non* sono soltanto gli oggetti nella cui produzione si compenetrarono tradizioni peninsulari e transalpine a poter essere stati fabbricati a Sud delle Alpi. L'identità formale delle spade scoperte in Cisalpina con quelle d'oltralpe non implica necessariamente che le prime fossero importate. Come ricorda Lejars, l'analisi delle spade lateniane "*en terme d'ateliers*" è ancora una materia ipotetica: tuttavia, è poco probabile che gli uomini d'arme cisalpini dovessero sistematicamente servirsi di

[56] COLONNA 1978, pp. 398-400; MARINETTI 2015, p. 69.
[57] BERNADET 2006; BERNADET *et al.* 2007, pp. 240-243; LEJARS 2006b; VITALI 2006c, p. 2; *id.* 2009a, pp. 174-175.
[58] PERNOT, VITALI 1996; VITALI 2006c, p. 2.
[59] V., per esempio, CAMURRI 2009, p. 177.

importazioni e non disponessero di fabbri al loro seguito[60]. Si è pure ipotizzato che fabbri "lateniani" itineranti al seguito dei guerrieri producessero non solo armi ma anche fibule[61].

Restando alle nostre considerazioni sulle diverse componenti della cultura materiale cispadana, prima di passare alle questioni poste dalla parte ceramica del *record*, è utile fare un appunto riguardo a un particolarissimo tipo di manufatto metallico. Parliamo delle monete che, a quanto pare, nella nostra area non circolarono solo in virtù della penetrazione di unità di valore emesse altrove[62]. S'ipotizza, infatti, che, nei luoghi e nei tempi di nostro interesse, siano state emesse monete in argento imitanti prototipi massalioti. Si tratta, da un lato, di dracme padane con al rovescio il cosiddetto "leone-scorpione" (esito della "latenizzazione" del leone massaliota) e, dall'altro, di oboli del tipo detto "*à la roue*" (o "*à la croix*")[63]. Secondo una recente proposta di Arslan, le dracme sarebbero state emesse dalla prima metà del III secolo, o forse già dalla seconda metà del IV. Contemporaneo, se non più antico ancora, sarebbe stato l'inizio dell'emissione degli oboli[64]. Questo non è però un quadro uniformemente condiviso: per esempio, quanto alle date, recentissimamente Andrew Burnett e Maria Cristina Molinari hanno posto le dracme padane con leone-scorpione in un arco cronologico che va circa dal 225 al 215[65].

Figura 5. Dracma padana con al rovescio il leone-scorpione e obolo *à la roue* da Bologna, viale Aldini 200 (rielaborato da ARSLAN 2012)

Passando alla parte fittile del *record*, si entra in un ambito complesso, che include una pluralità di classi ceramiche, all'interno delle quali, però, secondo la *vulgata*, mancherebbe del tutto o quasi il contributo di tradizioni sviluppatesi oltralpe. Ancora di recente, Lejars ha ritenuto di sintetizzare lo stato della questione affermando che, sostanzialmente, in materia di ceramica i nuovi arrivati da Nord paiono essersi

[60] LEJARS 2008b, pp. 167-168.
[61] CHALLET 2008, p. 74.
[62] Sulla presenza di monete non locali, si rinvia, soprattutto, alla documentazione di Pianella di Monte Savino: v. § 8.
[63] ARSLAN 2004, pp. 68-69; *id.* 2015a, p. 39; DESANTIS 2015b; LOCATELLI 2009a, p. 73; POGGI 2009.
[64] ARSLAN 2012.
[65] BURNETT, MOLINARI 2015, pp. 35-37.

"*satisfaits des produits locaux*", sicché laddove i manufatti sono soprattutto ceramici, cioè nelle aree di abitato, le tipologie nordalpine risultano essere particolarmente rare[66]. Di fatto, quello del contributo transalpino alla frazione ceramica del *record* cispadano rappresenta un problema spinoso: diversamente dal caso della *parure* e dell'armamento lateniani, qui siamo alle prese con un argomento assai poco trattato[67].
Ma andiamo con ordine e vediamo, una per una, quali classi ceramiche incontreremo, a partire dal vasellame cosiddetto "etrusco-padano". L'etichetta "ceramica etrusco-padana" è invalsa per delle ceramiche da mensa in pasta gialla/rossa molto fine, acrome oppure decorate con una pittura di colore dall'arancio al bruno, stesa a campitura piena, o a bande, oppure a formare motivi geometrici. Ampiamente diffusesi in Cisalpina dallo scorcio del VI secolo, queste produzioni si protrassero poi sino alla fine del III secolo[68]. Qui sarà utile annotare che, oggi, l'uso della categoria "ceramica etrusco-padana" non è uniforme. L'uso corrente indica così solo *una* classe ceramica che, nella recente revisione terminologica proposta da Chiara Mattioli, prende il nome di "ceramica depurata" (acroma o dipinta), classe che solo con la ceramica detta "grezza" e col "bucchero" formerebbe l'insieme della "ceramica etrusco-padana"[69]. A scanso di equivoci, per il primo dei tre sottogruppi definiti da Mattioli, d'ora in avanti, utilizzeremo l'etichetta di ceramica depurata "etrusco-padana".

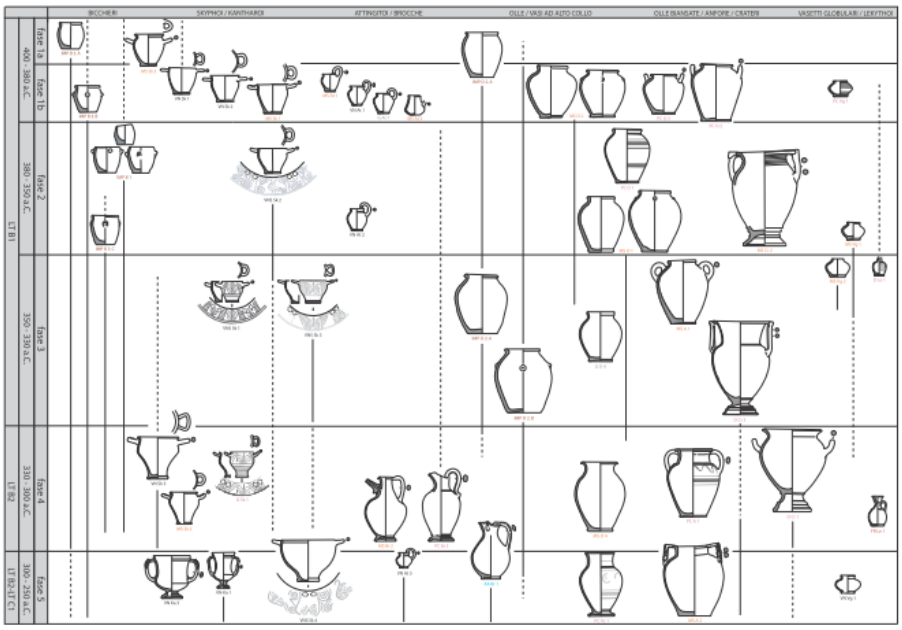

Figura 6. Un esempio del *record* ceramico cispadano: la crono-tipologia delle forme chiuse nei sepolcreti della valle dell'Idice (da DELLA CASA 2014)

Nei siti della valle dell'Idice, incontreremo anche un'altra classe di ceramica fine da mensa legata alle tradizioni dell'Etruria padana: quella detta "buccheroide". Si tratta di una produzione caratterizzata da un impasto a matrice in prevalenza sabbiosa, depurato o semi-depurato e più o meno micaceo. Il colore superficiale va dall'arancione-rosso al

[66] LEJARS 2006a, pp. 83-85. V. anche *id.* 2008b, pp. 128, 173; CAMURRI 2009, p. 182.
[67] VITALI 2014b.
[68] BUOITE, ZAMBONI 2008, pp. 92-104; CAMURRI, VELLANI 2008, p. 19; CASINI 2007[2], pp. 231-241; FERRARI, MENGOLI 2005, p. 27; ZAMBONI 2013, p. 82.
[69] MATTIOLI 2005.

grigio-nero, mentre in frattura il tono è spesso rossiccio[70]. Nel caso di una serie di campioni selezionati nell'abitato di Pianella di Monte Savino, le ricerche archeometriche hanno mostrato l'origine locale dell'argilla e quindi, senz'altro, pure della manifattura[71].
Nei siti cispadani di IV-III secolo, non mancano, poi, importazioni di quelle ceramiche lussuose, dipinte e a vernice nera (semplice o suddipinta)[72], che in Cisalpina presero il posto del vasellame attico, il cui afflusso si esaurì nel corso del IV secolo[73]. Col termine "ceramica a vernice nera" o anche "ceramica campana", si designa tutta una serie di produzioni diffuse nel bacino mediterraneo occidentale dal IV al I secolo[74], per le quali il riferimento tipologico insostituibile è un'opera di Jean-Paul Morel[75]. Gli esemplari di IV-III secolo giunti nell'*ager Boicus* sono principalmente frutto di manifatture etrusco-settentrionali (volterrane e in minor misura aretine), eccezionalmente di fabbriche laziali come l'*Atelier des petites estampilles* (con "casa madre" in area romana). Nei siti cispadani, possono comparire anche vasi a vernice nera non di fabbriche sud-appenniniche, ma padane: senz'altro, s'importò dall'area deltizia del Po, da officine adriesi e soprattutto spinetiche (tra l'altro, come vedremo, per Spina si è pensato alla presenza anche di una vera e propria succursale di un *atelier* volterrano). Talvolta, non si è poi mancato d'ipotizzare la presenza di pezzi usciti da botteghe "locali", più vicine ai siti di rinvenimento ma comunque non localizzate[76].
Quanto alla ceramica a figurazioni dipinte di IV-IIII secolo, quella detta "alto-adriatica" in riferimento alla sua zona d'origine, includente il delta del Po coi citati centri di Spina e Adria, è una manifattura nata come imitazione del vasellame ellenico a figure rosse[77].
Taluni vasi a figure rosse oppure a figure rosse suddipinte da siti cispadani sono poi classificati in diversi sottogruppi della cosiddetta "officina settentrionale", di fatto una serie di botteghe attive nell'Etruria tirrenica settentrionale[78].
La ceramica depurata in pasta grigia è invece un tipo di vasellame fine da mensa, in origine dotato di un ingobbio oggi non sempre visibile, che apparve alla metà del VI secolo in Etruria settentrionale e padana, per poi raggiungere il massimo successo cisalpino nel IV-III, quand'è molto apprezzata anche in contesti di nostro diretto interesse: la struttura 2 di Casalecchio, lembi di abitato e necropoli di Bologna, abitato e necropoli di Monte Bibele, necropoli di Monterenzio Vecchia e siti della pianura modenese[79]. La ceramica grigia prodotta nelle officine cisalpine del IV-III secolo costituiva spesso un'imitazione più a buon mercato di quella a vernice nera, così come, prima, era servita da surrogato al bucchero e alla ceramica attica verniciata e così come, poi, avrebbe imitato le pareti sottili romane[80].

---

[70] CAMURRI, VELLANI 2008, p. 20; DELLA CASA 2014, p. 551; DELLA CASA *et al.* 2008, p. 196.
[71] FIORI *et al.* 2011.
[72] LEJARS 2006a, pp. 88-89; VITALI 2014b, p. 302.
[73] BRECCIAROLI, TABORELLI 2000, p. 12; DESANTIS, MUSCOLINO, GAMBACURTA 2015, pp. 94-95; PEYRE 1965, pp. 28-29; TASSINARI 2010, p. 95; ZAMBONI 2013, pp. 88, 97.
[74] GUERRINI, MANCINI 2007, p. 199.
[75] MOREL 1981.
[76] ALEOTTI, PICCININI, ZANNONI 1990; BRECCIAROLI TABORELLI 2000; CAMURRI, VELLANI 2008, p. 19; MOREL 1987; PARMEGGIANI 1980; PARRINI 2008; RICCIONI 1987; VITALI 2014b, p. 302.
[77] BRECCIAROLI, TABORELLI 2000, pp. 12-15; LANDOLFI, D'ERCOLE 1999, pp. 178-179.
[78] VITALI 2009b, pp. 560-562.
[79] BERGONZI 1988, p. 164; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 196-197; FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 28-35; VITALI 1988a, pp. 332, 334; ZAMBONI 2013.
[80] CAMURRI, VELLANI 2008, p. 19; MOREL 1981, p. 116 e relativa nota 23; VITALI 1988a, p. 332; ZAMBONI 2013.

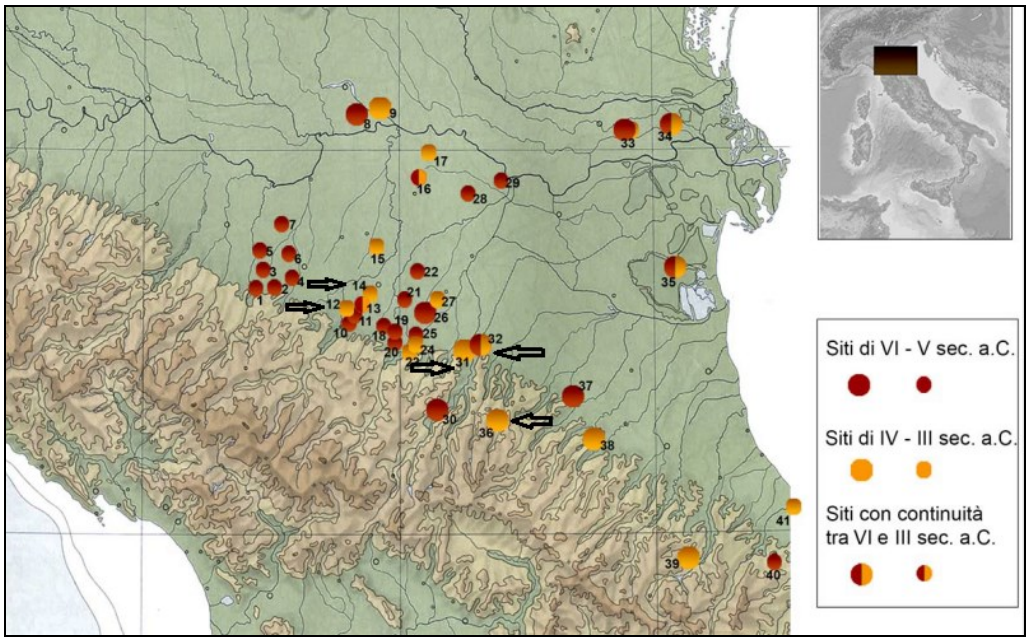

Figura 7. La distribuzione della ceramica grigia nella pianura emiliana dal VI al III secolo. Si notino, in particolare, per il Modenese, i numeri 12: Magreta – podere Decima e 14: Saliceta San Giuliano, per il Bolognese, i numeri 31: Casalecchio di Reno, 32: Bologna e 36: Monte Bibele (rielaborata da ZAMBONI 2013)

Nel *record* ceramico di diversi contesti cispadani di IV-III secolo, non solo nella valle dell'Idice, sono poi documentati alcuni elementi estranei alle tradizioni che erano state proprie dell'Etruria padana nel V secolo: essi appaiono, piuttosto, come eredità della *facies* romagnola di VI-V secolo. Il primo elemento è il bicchiere in impasto di aspetto volutamente grezzo, a corpo subcilindrico/troncoconico-ovoide, liscio o con prese plastiche (a bugna o a ferro di cavallo)[81]. Lo incontreremo non solo nella fase di V secolo di siti che continuano la loro "vita" anche nel periodo seguente (necropoli di Santa Maria Maddalena di Cazzano, stipe di Monte Bibele – Le Pozze), ma anche in deposizioni avvenute nel pieno della fase di IV-III secolo (abitato di Pianella di Monte Savino, necropoli di Monte Tamburino, necropoli e stipe di Monterenzio Vecchia). A Pianella di Monte Savino e nella stipe sul Bibele, accanto a esemplari di dimensioni normali ne vedremo altri miniaturistici, che saranno poi gli unici (almeno stando all'edito) a comparire nella stipe di Monterenzio Vecchia.
Il secondo elemento "romagnolo" è il mortaio: si tratta di una forma aperta, realizzata in impasto, in grigia o in ceramica buccheroide, con profili variabili e presenza o meno di anse e beccuccio-versatoio. È comunque sempre presente un fondo "a grattugia", reso scabroso da inclusi abrasivi (frammenti di pietra o scorie ferrose), che caratterizzano il vaso come strumento destinato a preparazioni particolari, non del tutto chiarite[82]. A parte un esempio sporadico a Poviglio – località Case Carpi, ne troveremo esemplari in contesti insediativi (struttura 2 di Casalecchio di Reno – Zona "A", Bologna – via Andrea Costa, Pianella di Monte Savino) o come parti di deposizioni funerarie (necropoli occidentali di Bologna, Monte Tamburino, Monterenzio Vecchia). Il concetto

[81] DALL'AGLIO, VITALI 1990, pp. 200, 204, 207-208; DELLA CASA 2014, fig. 5; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 201-202; DELLA CASA *et al.* 2010, pp. 250-251; *Guida Idice* 2015, p. 133; LEJARS 2006a, p. 88; *id.* 2008a, p. 28; VITALI 1987c, pp. 345-347.
[82] CAMURRI, VELLANI 2008, p. 18; DELLA CASA 2014, pp. 552-553, fig. 4; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 200-201; DELLA CASA *et al.* 2010, pp. 250-251; LEJARS 2006a, p. 88; PAGLIANI 1990, p. 102; VITALI 2003, pp. 28-29; *id.* 2008c, pp. 39-40; ZAMBONI 2013, p. 93.

del mortaio non è del tutto estraneo ai contesti abitativi dell'Etruria padana di V secolo, ma non è mai presente nelle tombe (salvo nel caso particolare di alcune sepolture spinetiche in cui un mortaio fungeva da coperchio dell'ossuario) [83]. Bicchieri subcilindrici/troncoconico-ovoidi in impasto grossolano con prese plastiche (a bugna, a linguetta, o a ferro di cavallo) e mortai sono invece documentati in tombe della *facies* romagnola di VI-V secolo, per esempio nella necropoli di Imola – Montericco[84].
Veniamo ora all'eventualità che si possa sfumare il giudizio secondo cui i transalpini scesi in Cispadana e i loro discendenti, in sostanza, non avrebbero portato alcun contributo lateniano alla frazione ceramica del *record*. Anzi, più in generale, proviamo a guardare a quanto, nella nostra area, *non* attesta né la continuità della produzione e dell'uso di fogge ceramiche locali, né importazioni di ceramiche di lusso peninsulari.
In ambito funerario, il bilancio è presto fatto. Nelle necropoli fortemente caratterizzate in senso lateniano di Casalecchio – Zona "A", Bologna – Arcoveggio, Marzabotto, Castelnuovo Rangone e Saliceta San Giuliano, la ceramica è quasi o del tutto esclusa dai corredi[85]. Laddove invece il rito funebre normalmente prevedeva la deposizione di vasi ceramici, dal panorama più consueto si distaccano nettamente solo *tre* manufatti. Il primo è uno dei vasi in pasta grigia contenuti nella tomba 921 della necropoli Benacci di Bologna, un'inumazione femminile di fine III – inizio II secolo: si tratta di un'olpe, esempio di quei vasi "a trottola" caratteristici della Transpadana, soprattutto occidentale[86] (qualche frammento era forse presente anche tra i materiali dell'abitato di Pianella di Monte Savino[87]). Gli altri due manufatti sono brocche che, come pure l'olpe a trottola, non si differenziano dal consueto panorama locale per il tipo di argilla, ma per la loro forma o la loro decorazione[88]. Dalla tomba Benacci 957, databile verso fine IV – inizio III secolo, proviene una brocca in pasta grigio-brunastra a lungo collo, corpo biconico e bocca lacunosa: gli attacchi dell'ansa, sia sulla spalla sia sull'imboccatura del recipiente, sono ornati da S stampigliate a crudo. Si tratta di un oggetto originale, ma che nel profilo pare imitare certi vasi lateniani dell'Europa centrale e orientale ed è decorato con un motivo che ha confronti su ceramiche di area danubiana[89]. La seconda brocca, in ceramica buccheroide, era contenuta nella ricca tomba 16 di Monterenzio Vecchia, incinerazione di un individuo armato datata agli ultimi decenni del IV secolo. Nella serie di oggetti destinati alla preparazione e allo svolgimento di un banchetto, comparivano *due* brocche, deposte l'una a fianco dell'altra: una è un raffinato manufatto dipinto con motivi floreali, probabilmente importato dall'Etruria tirrenica; l'altra, pur verosimilmente realizzata con argilla locale, ha una forma nettamente lateniana, trattandosi di una brocca a becco tubolare[90].

---

[83] VITALI 1987a, pp. 321-322 e relativa nota 10.
[84] BERMOND MONTANARI 1985, p. 18; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 201-202; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, p. 528; VITALI 1987a, pp. 322-323, 375; VON ELES 1981, pp. 26, 28; VON ELES *et al.* 1981, pp. 354-355, 360-361.
[85] ORTALLI 2008, p. 303; VITALI 2014b, nota 12, p. 308.
[86] KRUTA 1980, fig. 6, p. 18; VITALI 1992, pp. 262-265, tavv. 28, 68; *id.* 2014b, p. 306.
[87] V. § 8.
[88] VITALI 2014b, p. 302.
[89] VITALI 1992, pp. 305-306, tavv. 42, 70; *id*. 2014b, pp. 302-304.
[90] LEJARS, VERGER, VITALI 2002, pp. 526, 528; VITALI 2014b, pp. 304-305.

Figura 8. La tomba 16 di Monterenzio Vecchia, con in evidenza la brocca a becco tubolare restaurata (rielaborata da VITALI, LEJARS 2010)

Per quanto concerne le aree di abitato, nuove prospettive sulla ceramica, seppur ancora da valutare pienamente nel loro significato, sono state aperte dai materiali della struttura 2 di Casalecchio di Reno – Zona "A", certo degli scarichi provenienti da un insediamento. Che gli abitanti di quest'ultimo fruissero anche di manufatti lateniani lo dimostrano fibule, frammenti di braccialetti ed elementi di armamento ugualmente rinvenuti nel fossato[91]. Per quanto riguarda il grosso del riempimento, costituito da vasellame, a fianco di ceramiche a figure rosse e a vernice nera importate dall'Etruria tirrenica settentrionale (o meno probabilmente dall'area alto-adriatica), gli editori del complesso hanno individuato 4 classi di verosimile produzione locale o regionale: ceramica depurata a pasta arancio-rosata e ingobbio rosso; ceramica depurata a pasta grigia; ceramica semidepurata; ceramica d'impasto grossolano. I manufatti delle prime due classi sono tutti modellati al tornio, mentre quelli pertinenti alle altre due sono frutto di lavorazioni sia al tornio sia, specialmente per quelli in impasto, a mano[92]. Gli esemplari della prima classe hanno i caratteri tecnici (pasta e ingobbio) della depurata "etrusco-padana". Tuttavia, una delle forme attestate nella struttura 2 esula dal consueto repertorio di questa classe ceramica e, più in generale, dalle tradizioni cispadane. Si tratta della ciotola carenata, di cui qui, come in altri siti che vedremo, compaiono anche versioni in depurata grigia[93].

Una delle possibilità suggerite quanto all'origine della ciotola carenata, è che questa foggia, documentata anche in Transpadana, rimonti in ultima analisi a prototipi golasecchiani[94]. Per parte sua, Lorenzo Zamboni ha valorizzato l'associazione, attestata in vari contesti sia cispadani sia transpadani, fra la ciotola "tipo Casalecchio", manufatti lateniani non ceramici (armamento, oggetti di *parure*) e ceramica d'impasto realizzata a mano e con decorazione plastica, che l'autore considera "di ispirazione lateniana": l'origine della stessa ciotola carenata tipo Casalecchio andrebbe cercata oltralpe in

[91] FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 46-50, 55-56.
[92] FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 18-46, 55.
[93] FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 26-27, 32-33; ZAMBONI 2013, pp. 89-92.
[94] VITALI 2014b, pp. 298-300.

ambito tardo-hallstattiano e poi lateniano[95]. Proprio Casalecchio è uno dei contesti in cui la ciotola carenata in depurata "etrusco-padana" o grigia si associa a esemplari di ceramica d'impasto che sarebbero ispirati a prototipi lateniani. Nell'ultima fra le classi ceramiche rappresentate nella struttura 2, l'impasto appunto, figurano anche fogge (un tipo di ciotola e due tipi di olla) e delle decorazioni plastiche realizzate prima della cottura (incisioni a zig-zag e a tratti obliqui, impressioni digitali/unghiate) estranee al repertorio di ascendenza cosiddetta "etrusca". Si tratta, innanzitutto, di ciotole a vasca troncoconica, di olle a labbro rientrante con la spalla decorata da incisioni a zig-zag o a tratti obliqui e di olle dal corpo tutto ricoperto da impressioni digitali/unghiate, tipi che nella seconda età del Ferro sono caratteristici dell'ambito cosiddetto "ligure"[96].

Nella penisola italiana, in riferimento al dato archeologico, con l'aggettivo etnico "ligure", anch'esso tratto dalle fonti classiche, è uso riferirsi a un comparto che abbraccia la sezione cispadana dell'Italia nord-occidentale, interessando non solo l'odierna regione Liguria, ma anche il Piemonte cispadano, l'Oltrepò pavese e una sezione dell'Appennino tosco-ligure-emiliano, coi monti emiliani interessati fino al settore modenese compreso[97]. Nell'Appennino bolognese, si hanno le estreme propaggini orientali dell'area di distribuzione di taluni materiali cosiddetti "liguri", che nell'Emilia montana più a Ovest sono noti prevalentemente in tombe (a cassetta litica), mentre qui provengono da contesti di abitato[98] (in ambito funerario, potremo segnalare solo una coppia di incinerazioni del Monte Tamburino, tt. 4 e 8, che potrebbero mostrare una parziale affinità rituale coi costumi propri della *facies* "ligure" con tombe a cista e cinerari fittili)[99].

Fuori dall'ambito "ligure" più canonico, olle con spalla ornata da incisioni sono attestate, oltre che a Casalecchio, nel Modenese e a Marzabotto, come pure nella Transpadana occidentale[100].

Nell'area abitata di Pianella di Monte Savino, una componente cosiddetta "ligure" del *record* ceramico è documentata da olle d'impasto apode, con il collo troncoconico e il corpo globulare, presenti anche a Pian di Misano[101].

Frammenti di vasi con la superficie ricoperta da decorazioni plastiche (impressioni digitali/unghiate, bugne) sono poi venuti in luce in vari contesti: oltre che nella struttura 2 di Casalecchio di Reno – Zona "A", a Marzabotto, nella Bassa parmense a Borghetto di Frassinara e nella pianura modenese. Come già detto, ancora una volta si trovano riscontri in ambito "ligure". Si è però avanzata ripetutamente l'idea che, in ultima analisi, i prototipi vadano cercati oltralpe. In una simile prospettiva, al momento, l'areale "ligure" apparirebbe come centro di ricezione e diffusione di un gusto lateniano per la decorazione plastica che qui farebbe capolino già nel V secolo[102]. Però, su fino a che punto i richiami "liguri" di certe ceramiche da siti dell'*ager Boicus* debbano davvero implicare prototipi transalpini non c'è ancora un accordo generale[103]. Certo, v'è ampia materia per approfondimenti futuri, in cui si dovrà tenere conto anche di una

---

[95] ZAMBONI 2013, pp. 89-94.
[96] FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 37-46.
[97] *Ligures Celeberrimi* 2004; *Liguri* 2004; *Liguri* 2007.
[98] BERTACCINI 1997; CAMURRI 2009, p. 181; VITALI 2006b, pp. 175-176.
[99] PENZO cds. Per le due tombe, v. § 8.
[100] BUOITE, ZAMBONI 2008, p. 89; VITALI 2014b, p. 300, note 16-17, p. 308.
[101] BERTACCINI 1997; DURANTE, GERVASINI 1987, pp. 317-320; *Guida Idice* 2015, p. 133; VITALI 2006b, pp. 175-178.
[102] BUOITE, ZAMBONI 2008, p. 90; FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 41-46; FERRERO, GIARETTI, PADOVAN 2004; GAMBARI, VENTURINO GAMBARI 2004, p. 34; LOCATELLI 2009a, p. 72; MACELLARI 2008, p. 118; MALNATI 2008, p. 221; VITALI 2014b, pp. 300-301, nota 17, p. 308; ZAMBONI 2013, pp. 90, 93-94.
[103] KRUTA 2008, p. 227; LEJARS 2006a; VITALI 2014b, p. 306, nota 13, p. 308.

particolare segnalazione da Pianella di Monte Savino: nella casa 8, è stata notata la presenza anche di un tipo costituito dal vaso ovoidale in pasta semifine di colore rosa ricoperta di pittura bianca, che Jean-Louis Brunaux riconduce a produzioni della Gallia (in senso cesariano) centro-orientale[104].

Le componenti della cultura materiale e il problema della ripartizione dei siti funerari tra contesti più nettamente lateniani e contesti cosiddetti "etrusco-celtici"

Giunti a questo punto, bisogna soffermarsi su un dettaglio solo apparentemente esteriore. Dovendo descrivere i principali contesti funerari a nostra disposizione, *prima* tratteremo le necropoli di Casalecchio – Zona "A", della Dozza – Arcoveggio e di Marzabotto e solo *in seguito* quelle localizzate alla periferia occidentale di Bologna e nella valle dell'Idice. Ora, tale bipartizione non nasce da semplici esigenze di comodità espositiva. È soprattutto quanto sta dietro ad essa a fare del *record* funerario bolognese un *corpus* archeologico che, in termini globali, può essere descritto come "disomogeneo". A uno sguardo complessivo, sommario ma pertinente sul piano descrittivo, una difformità macroscopica negli esiti dei riti funebri svolti nel Bolognese durante il IV-III secolo porta a ripartire le necropoli di in due macro-gruppi. Il primo include complessi caratterizzati, in via prevalente anche se non assolutamente esclusiva, da manufatti lateniani e pratiche di ascendenza transalpina. Il secondo macro-gruppo, invece, si compone di siti funebri contraddistinti da corredi, maschili e femminili, in cui spicca l'associazione degli elementi lateniani con oggetti e pratiche di tradizione cispadana (felsinea o "romagnola"), nonché con manufatti (nati per il banchetto e la cura del corpo) importati dall'area adriatica, dall'Etruria tirrenica e dall'Italia centrale, che in certi casi mediano influenze elleniche[105]. Vedremo pure che se i sepolcreti del primo gruppo restituiscono solo manufatti anepigrafi, nel caso del secondo capita che oggetti di corredo rechino iscrizioni, per lo più (anche se non solo) linguisticamente classificate nell'ambito dell'etrusco.

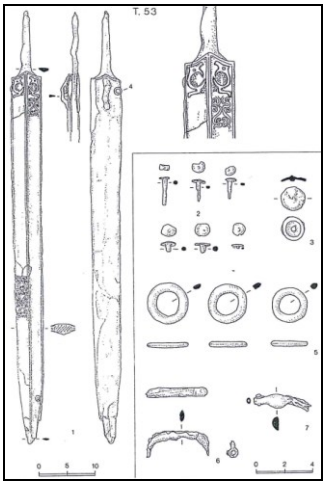

Figura 9. Un esempio di corredo prettamente lateniano: la tomba 53 di Casalecchio di Reno – Zona "A" (da ORTALLI 2008)

[104] BRUNAUX 2008, pp. 285-286.
[105] Cfr. BONDINI *et al.* 2006, p. 317; DELLA CASA *et al.* 2010, pp. 250-251; ORTALLI 1995b, p. 207; VITALI 1984b, pp. 32-35; *id.* 2004b, p. 289; *id.* 2005, p. 370; *id.* 2006c; *id*. 2008b, pp. 14-15; *id.* 2014a, p. 744; *id.* 2014b, pp. 298, 301.

All'interno del secondo gruppo di necropoli, nel caso delle più articolate associazioni funerarie di oggetti per il consumo conviviale di solidi e liquidi (concentrate principalmente tra la fine del IV e l'inizio del III secolo), ci si trova di fronte a servizi completi da banchetto. Il vasellame fittile poteva arrivare a includere sino a 10 o 20 pezzi. Si trattava, da un lato, di forme chiuse per contenere, dall'altro, di forme aperte per presentare e consumare: la stessa foggia poteva anche essere duplicata o triplicata all'interno di uno stesso corredo, con ciò alludendo all'idea che uno o più convitati viventi si associassero al convitato defunto in un banchetto funebre, forse effettivamente svolto prima della chiusura della tomba. Non mancavano, poi, candelabri per l'illuminazione e attrezzi per la preparazione degli alimenti (colini, coltelli per scuoiare/scarnificare/macellare, spiedi per arrostire la carne ed eccezionalmente l'alare), nonché il vasellame bronzeo[106]. In diverse tombe, particolarmente nella valle dell'Idice, avremo modo di segnalare anche deposizioni di offerte carnee ai defunti. Se l'ideologia che portò a deporre in alcune tombe articolati set da banchetto era di origine prettamente peninsulare con ascendenze elleniche[107], nel caso delle offerte di carne, si trattava di una pratica dotata di un retroterra sia oltralpe sia nell'Etruria padana[108].

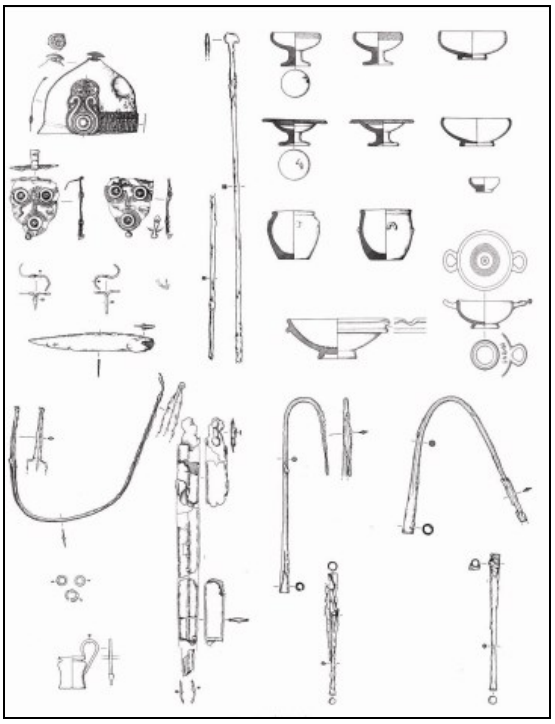

Figura 10. Un esempio di corredo cosiddetto "etrusco-celtico": la tomba 14 del Monte Tamburino (da CAMURRI 2009)

Una delle diversità macroscopiche fra le necropoli più marcatamente lateniane e quelle più "peninsulari" si constata nella metallurgia del bronzo. Nelle prime, questa lega compariva quasi solo nell'ambito della *parure* lateniana. Nelle seconde, invece, si trovava anche una serie di prodotti dell'artigianato del bronzo cosiddetto "etrusco-italico", che in età ellenistica andò sempre più omogeneizzandosi in una *koiné* che dall'Etruria tirrenica andava sino alla Magna Grecia, *koiné* non priva di richiami a

[106] CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, pp. 118-119; DELLA CASA 2014, p. 554; DELLA CASA *et al.* 2010, p. 250; LEJARS 2006a, p. 88; *id.* 2008a; VITALI 1984b, pp. 17-19; *id.* 2003, p. 31.
[107] DELLA CASA 2014, p. 552.
[108] CURCI, MAINI 2014, pp. 568-570.

manifatture di lusso diffuse nel Mediterraneo dell'epoca. Nel Bolognese, s'incontra del vasellame, degli unguentari, degli strigili (talvolta con marchi di fabbrica in greco, etrusco, latino), degli specchi e degli elmi a calotta (come detto, in questi ultimi possono comparire anche *savoir-faire* lateniani)[109]. A essere interessate erano, dunque, le sfere del banchetto, della cura del corpo e della guerra. Il vasellame di bronzo era presente più in tombe maschili che femminili[110].

Va precisato che degli unguentari restano sistematicamente solo le imboccature in lamina bronzea. Spesso le si attribuisce a vasi cosiddetti "a gabbia". Si tratta di manufatti in cui l'imboccatura rivestiva un imbuto in materiale deperibile, cui era attaccato un sacchettino di cuoio, rivestito appunto da una "gabbia" di verghette in bronzo. Tali oggetti erano contenitori per unguenti o profumi, destinati all'uso femminile, oppure all'impiego da parte di atleti, allora tipicamente in set con gli strigili, strumenti ideati nella Grecia del VI secolo per asportare dal corpo olio, polvere di pomice, sabbia, sudore[111]… Nel Bolognese, gli unguentari con imboccatura in lamina bronzea erano in tombe attribuite sia a uomini sia, più di rado, a donne, cosa che non accade con gli strigili (in bronzo ma anche in ferro), che qui paiono esser stati deposti solo in tombe maschili, a differenza di quanto talvolta attestato in altri contesti dell'Italia antica (fra i quali rientrano l'Etruria padana di V secolo e pure l'Etruria tirrenica e le Marche del periodo successivo)[112]. Quanto alle imboccature degli unguentari, non v'è dubbio che si attaccassero a un recipiente in materiale deperibile, ma la presenza dei veri e propri vasi a gabbia nel Bolognese è tutt'altro che sicura: anche nel caso degli scavi recenti, oltre all'imboccatura non si è mai trovata traccia degli altri elementi in bronzo. Sia i veri e propri vasi a gabbia che gli unguentari più semplici, comparabili a quelli usati nel Bolognese, sono comunque ben attestati in Italia centrale[113]. Qui, a partire dalla seconda metà del IV secolo, ispirandosi a modelli ellenici mediati dalle colonie doriche dell'Italia meridionale, dovette essere il centro laziale di Palestrina, con la sua fiorente metallurgia del bronzo, a dare avvio alla grande diffusione peninsulare degli strigili. Nel IV-III secolo, questo oggetto fu ben presente in molte necropoli centro-italiche e cisalpine, anche grazie a imitazioni e derivazioni locali degli originali prenestini, ben evidenziate dalla comparsa di marchi di fabbrica non più solo in greco come negli esemplari più antichi, ma a un certo punto anche in etrusco e in latino o falisco[114].

Quanto alla deposizione degli specchi, nella nostra area si constata l'eccezionalità del fenomeno: se ne contano solo 11 occorrenze tra Bologna e le valli dell'Idice e del Samoggia. Questi oggetti importati dall'Etruria tirrenica sono circolari, con un codolo che s'innestava in un manico d'osso o legno, e per lo più recano una figurazione incisa sul lato non riflettente. Generalmente, li si reputa esclusivi delle sepolture femminili: vedremo però che i dati, quantomeno dal Monte Tamburino, sotto questo profilo sono più complessi[115].

Di regola, in letteratura non si mette in dubbio l'idea che in entrambi i ragruppamenti di necropoli siano presenti deposizioni d'individui di origine transalpina (e, detto o non

---

[109] *Guida Monterenzio* 2006, p. 38; JOLIVET 2008; PENZO 2006; VITALI 2006c.
[110] LEJARS 2006a, p. 88.
[111] CAMURRI 2006; *Guida Idice* 2015, p. 116.
[112] CAMURRI 2006; JOLIVET 1995, p. 446; *id.* 2008; MACELLARI 2002, pp. 247-248. Come vedremo, l'unica eccezione che potrebbe essere rappresentata dalla tomba 115 del Monte Tamburino deve, per il momento, essere lasciata da parte a causa del modo in cui la sepoltura è stata pubblicata (v. § 8).
[113] JOLIVET 2008, pp. 89-91, fig. 12.
[114] CAMURRI 2006; JOLIVET 1995; *id.* 2008, p. 92.
[115] FÁBRY 2010; MINARINI 1996; PENZO 2006; VITALI 1992, pp. 214, 299, 368-369, 374; VITALI 2008c, pp. 28-29.

detto esplicitamente, celtofoni), che però si sarebbero relazionati in modo diverso con gli "autoctoni". Secondo la *vulgata*, nei siti disposti lungo la via del Reno (Marzabotto e Casalecchio) nonché nel nucleo della Dozza – Arcoveggio incontreremmo le tombe di transalpini lateniani che, nel rituale funerario, per lo più rifiutarono sia gli oggetti sia i modi del mondo loro circostante e più in generale manufatti e pratiche "etrusco-italici", mantenendo corredi che rinviano oltralpe per sobrietà e composizione. In termini etnici, queste necropoli rappresenterebbero comunità di Celti/Galli Boii "integri", che non si mescolarono con gli "autoctoni" e "conservarono" fortemente la loro identità, o in altre parole, con la classica metafora, che rimasero gelosamente attaccati alle loro "radici" etniche. Al contrario, le tombe di Bologna e delle valli dell'Idice e del Santerno sarebbero rappresentative di comunità multietniche, all'interno delle quali la componente boica transalpina si *aprì* verso costumi locali detti "etrusco-umbri" se non anche, con più ampio respiro, verso mode e modi peninsulari "etrusco-italici" e ideali "ellenici" o "ellenizzanti". I primi sarebbero contesti "puri", prettamente "boici" o più genericamente "celtici", mentre i secondi sarebbero etnicamente "misti": questi ultimi sono quelli spesso etichettati come "etrusco-celtici" o "celto-etruschi" o, più di rado, "etrusco-gallici" o "celto-italici" o "boico-etruschi". Talvolta, non si è mancato d'immaginare che la disomogeneità negli esiti dei riti funerari abbia avuto qualcosa a che fare con l'articolazione dei Boii nelle 112 *tribus* di cui parla Catone[116].

Come ben si vede, questo tipo di descrizione narrativa si muove seguendo un punto di vista strettamente etnico e, ormai, siamo immediatamente in grado di cogliere l'errore di fondo che sta dietro l'idea secondo cui il mantenimento di diversità culturale rispetto all'ambiente sociale circostante segnalerebbe automaticamente un alto livello di autocoscienza etnica, mentre nel meticciamento culturale si leggerebbero i segni dello sfumare e poi del perdersi di un'identità originaria intesa in modo da far sostanzialmente coincidere profili culturali "obiettivi" e identità etnica. Sappiamo, invece, che proprio al crollo della diversità culturale "obiettiva" può corrispondere l'impennarsi della messa in rilievo dell'identità etnica, cioè l'aumento della sua *saliency* per gli attori sociali interessati, e che non esistono equazioni semplici su cui basarsi nello studio dell'etnicità delle comunità estinte.

Ciò detto, prima di passare dal quadro generale ai singoli contesti, va fatta un'ultima precisazione. Nella misura del possibile, i dati della cultura materiale saranno integrati dalle epigrafi che in taluni contesti, non solo funerari, non mancano all'appello. In casi fortunati, queste epigrafi (per lo più dei graffiti vascolari) attestano la presenza di locutori di un dato idioma in centri parte di una Cispadana che, all'epoca qui studiata, fu senz'altro un territorio multilingue. Ora, per quanto riguarda la componente linguistica celtofona, è cruciale tenere a mente un principio: una cosa è affermare che da testimonianze indirette (come l'onomastica registrata nelle fonti classiche) si deduce che, nell'*ager Boicus*, indubbiamente non dovette mancare un popolamento celtofono. Tutt'altra cosa è sostenere, in assenza di documenti di celticità linguistica *diretta*, che una data comunità in tutto o in parte celtofona sia stata responsabile della deposizione, volontaria e/o involontaria, dei materiali emersi in un sito *specifico*.

[116] Cfr. BONDINI *et al.* 2006, p. 317; CAMURRI 2009, pp. 181-183; DELLA CASA *et al.* 2010, pp. 250-251; GRASSI 1991, pp. 80-97; *Guida Idice* 2015, p. 161; KRUTA 1987, p. 314; LOCATELLI 2009a, p. 72; ORTALLI 1990, p. 9; *id.* 1995b, pp. 189, 231-233; *id.* 1997a, p. 600; *id.* 2008, p. 299; VITALI 1984a, p. 33; *id.* 2001c, p. 91; *id*. 2004a, p. 319; *id.* 2004b, p. 289; *id.* 2006c; *id*. 2008b, pp. 14-15; *id*. 2009a, pp. 161, 176; *id*. 2014a, p. 744; *id*. 2014b, pp. 301-302.

§ 2. Il territorio a Ovest della provincia di Bologna: la pianura modenese, reggiana e parmense

Prima di entrare nel dettaglio della provincia di Bologna, converrà trattare sinteticamente le principali testimonianze localizzate nella sezione *non* bolognese del territorio che abbiamo delimitato. Ciò permette di correggere un po' la distorsione di un approccio che, come detto, è "felsino-centrico" più per accidenti di varia natura che per il riflesso di genuine realtà antiche.

La pianura modenese

Procedendo da Est verso Ovest, muoviamo dalla pianura modenese. Innanzitutto, qui si rileva tutta una serie di tracce di frequentazioni insediative. Per lo più frutto di ricognizioni di superficie, esse non sono di facile interpretazione, ma hanno quantomeno contribuito a far enucleare, come indicatore cronologico di occupazioni di IV-III secolo, l'associazione di tre citate classi di vasellame fittile: la ceramica a vernice nera, quella in pasta grigia e, poi, quella in impasto con decorazioni plastiche. Attività di scavo hanno in particolare toccato due siti posti nella pianura rispettivamente a Sud-Est e a Sud-Ovest di Modena: si tratta di un villaggio presso il Forte Urbano di Castelfranco Emilia e dell'insediamento del Podere Decima di Formigine, in località Magreta[117]. Quello del Forte Urbano, fondato un po' prima della metà del V secolo, era stato un villaggio "etrusco" di circa un ettaro, difeso da fossato e aggere. Verso la metà del IV secolo, pressoché tutte le strutture dell'abitato furono livellate e il fossato entrò in una fase caratterizzata da una manutenzione carente. Per un ulteriore mezzo secolo, almeno una parte dell'area sarà poi interessata da un nuovo insediamento, di cui sopravvivono lacerti degli strati di occupazione[118]. Per parte sua, il Podere Decima si trova appena a Est del Secchia, nel territorio in cui il fiume sbocca nell'alta pianura. Siamo presso la zona dove vengono situati i *Campi Macri*[119]: in età romana, le fonti li dicono sede di una fiera-mercato di ovini[120], ma il loro nome in Livio designa già il luogo in cui le truppe romane si accampano nel 176, al tempo delle guerre romano-liguri[121]. Il sito nel Podere Decima fu occupato dal V secolo all'età romana: alla fase di IV-III, che riutilizza solo parzialmente un sistema di canali della fase precedente, oltre alle ceramiche di cui sopra, appartengono tracce di quella che fu probabilmente una singola, grande struttura abitativa, cui sono riferibili molti frammenti di concotto con impronte d'incannucciato e tegole. La struttura pare essere stata infine distrutta da un incendio[122].

Quanto all'area urbana dell'odierna Modena, abbiamo già detto della possibilità che alle modeste tracce di una frequentazione di III secolo (costituite da ceramiche a vernice nera e d'impasto[123]) possa aggiungersi il riconoscimento, in piazza Roma, delle mura

---

[117] LOCATELLI 2009a, pp. 72-73.

[118] BUOITE, NERI, ZAMBONI 2009; *Forte Urbano* 2008a; *Forte Urbano* 2008b; KRUTA, MALNATI, CARDARELLI 1994; KRUTA, MALNATI 1995; LOCATELLI 2009a, pp. 68-70, 72.

[119] LABATE 2001.

[120] Strab., *Geogr.*, V, 1, 11; Varro, *De re rust.*, *prooem.*, 6; Colum., VII, 2.

[121] Liv., XLI, 18, 6.

[122] BERGONZI 1988, pp. 162-163; CATTANI, MUSSATI 1988; KRUTA 2008, p. 226; KRUTA, MALNATI, CARDARELLI 1991; *iid*. 1993; LABATE 2001, pp. 406-407, 413; LOCATELLI 2009a, p. 72; LOCATELLI, RESTELLI 2009. Sui materiali affiorati nel Podere Ceci, limitrofo al Podere Decima, v. LABATE, MUSSATI, STOPPANI *et al.* 2009; MUSSATI 2008.

[123] MALNATI, VIOLANTE 1995, pp. 108-110.

menzionate da Livio. Scoperte avvenute nella seconda metà del XIX secolo testimoniano invece l'esistenza di aree sepolcrali, con anche tombe di armati, alla periferia meridionale di Modena. A Sud-Ovest della città, oltre alla tomba di III secolo che pare indiziata a Cognento dai resti di una catena porta-spada[124], si trovava la piccola necropoli lateniana venuta alla luce presso la stazione ferroviaria "Fornace" di Saliceta San Giuliano[125]. I dati sopravvissuti creano non pochi problemi per la ricostruzione dei corredi originari, raccolti solo in parte e spesso mescolati dopo il recupero. Dalle notizie ottocentesche e dai materiali arrivati fino a noi, si può dedurre l'esistenza di una necropoli con almeno 6 inumazioni in fossa, sia femminili sia maschili, datate come minimo a partire dall'inizio del III secolo, se non già dalla metà del IV. Tra i manufatti, si segnalano braccialetti lateniani di bronzo (a spirale, con capi aperti a piccolo tampone, a capi sovrapposti e con decoro *à pastillage*, a ovoli cavi), un braccialetto lateniano di vetro e poche ceramiche (in grigia, tre fondi; a vernice nera, un piede e una *kylix* della serie Morel 4115; poi un vasetto biconico in impasto che potrebbe appartenere a un corredo di II/I secolo). Una tomba scoperta nel 1883, di pieno III secolo, conteneva i resti di un armato, la cui panoplia era composta da una lancia e una spada, con fodero in ferro decorato a rilievo ed elementi metallici del cinturone a catena[126]. Della scoperta avvenuta nel 1844 alla periferia sud-orientale di Modena, a Collegarola, in località Fornace Ferrari, restano solo note scritte e schizzi di Celestino Cavedoni: se ne deduce il rinvenimento di un *torquis* a tamponi e di una coppia di braccialetti, forse da attribuire a una tomba femminile databile fra la metà del IV e la metà del III secolo[127].

Anche della necropoli scoperta nel 1868 a Castelnuovo Rangone in località Settecani, che doveva comprendere 7/8 inumazioni e un'incinerazione, restano solo notizie ottocentesche. Da queste sembra potersi dedurre l'esistenza di tombe di III secolo, fra i cui elementi di corredo rientravano una spada e una punta di lancia[128]. Recente è, al contrario, il rinvenimento di due inumazioni in fossa, preliminarmente datate non oltre l'inizio del III secolo, in località Pissina, nell'area delle Cave di Ponte del Rio a Spilamberto. In entrambi i casi, si tratta di armati accompagnati da spada e punta di lancia, che nella tomba 64 spicca per il fatto di essere decorata a traforo[129]. Un'altra recente scoperta funeraria è avvenuta nella Cava Saletta di San Cesario sul Panaro: si ha a che fare con un'inumazione, verosimilmente femminile, con corredo composto da un braccialetto di bronzo in verga piena portato al polso sinistro e da una fibula in ferro mal conservata, probabilmente di schema Antico La Tène[130]. Infine, la presenza di una tomba femminile nel comune di Soliera, quindi nella bassa pianura, è stata ipotizzata in base al fatto che in località Limidi fu rinvenuto un esemplare integro di braccialetto lateniano in vetro, una classe di *parure* anulare che, stando a un computo recentissimo, nel Modenese è rappresentata da 11 esemplari (a Limidi dal "tipo Montefortino")[131].

Oltre che con quello di Collegarola testimoniato da Cavedoni, la provincia di Modena contribuisce anche con un altro esemplare al piccolo *dossier* dei *torquis* emiliani, raccolto da Vitali. Questo secondo *torquis* è conservato nel Museo Civico Archeologico

---

[124] BERGONZI 1988, pp. 160, 162; LABATE 1988a.
[125] LABATE 1988b, pp. 199-200; LOCATELLI 2009a, p. 71.
[126] ALEOTTI, PICCININI, ZANNONI 1990, p. 149; BERGONZI 1988, pp. 156-162, 166; LABATE 1988b; MALNATI 2000, pp. 14-15; MOREL 1987, nota 71, p. 128, fig. 32; VITALI 1992, p. 363; ZAMBONI 2013, nota 132, p. 93.
[127] BERGONZI 1988, pp. 160-161; LABATE 1988c; LOCATELLI 2009a, p. 71; VITALI 2008b, pp. 17-18.
[128] BERGONZI 1988, pp. 155-156, 160, 162; TARPINI 2009.
[129] LOCATELLI 2009a, p. 71; *ead.* 2009b.
[130] LOCATELLI 2009a, p. 72; *ead.* 2009c.
[131] BERGONZI 1988, pp. 158-161, 164; LABATE, BONDINI 2014; MALNATI 2000, p. 15.

di Modena, dov'è accompagnato dall'indicazione di una provenienza "dal territorio modenese", laconica ma che quantomeno consente d'includere il pezzo nel *corpus* (cosa che invece non accade per un esemplare sì conservato al Museo Civico Archeologico di Bologna, ma senza alcuna annotazione sull'origine). Quello "dal territorio modenese" è un *torquis* in verga massiccia di bronzo a sezione circolare rastremata alle estremità, in parte sovrapposte; sulla sezione mediana vi sono tracce di un decoro a incisioni anulari. Puntuali confronti sono stati individuati con pezzi del LT B2 della Svizzera orientale[132].

La pianura reggiana

Nella pianura reggiana, per la nostra epoca, si può evocare un *corpus* documentario assai magro. Forse due altri esemplari di *torquis* sono stati scoperti a Servirola di San Polo d'Enza, nell'area che dal VI al IV secolo ospitò un abitato[133], noto fra le altre cose per essere tra quelli che in Emilia occidentale hanno restituito epigrafia linguisticamente etrusca di VI-V secolo[134]. La provenienza da Servirola è solo presunta per un *torquis* in verga massiccia di bronzo a sezione circolare e con un capo infilato nell'altro, che è cavo: oltralpe, il tipo è di solito attestato in associazione a materiali del LT A. Al Museo di Reggio Emilia, la provenienza da Servirola è invece esplicitamente registrata per un *torquis* frammentario, in verga bronzea massiccia a sezione circolare, che ricade fra quei collari a tre elementi plastici ternari tipici della Champagne e di regioni a questa limitrofe. A Servirola, degli elementi plastici ne restano solo due, ciascuno formato da un anello contornato da tre globetti, un decoro cui si aggiunge, nella sezione mediana della verga, un motivo vegetale a rilievo. Insieme a un bracciale lateniano di bronzo con decorazione plastica, questo *torquis* potrebbe costituire il resto di un corredo femminile sconvolto di fine IV – prima metà del III secolo[135]. Si ipotizza che l'area in cui sorgeva l'abitato di Servirola, ormai abbandonato, sia stata destinata a un uso sepolcrale verso la fine del IV secolo[136].
In ambito funerario, va anche segnalata la presenza di fibule bronzee di schema Medio La Tène in due sepolture a incinerazione di III secolo rinvenute ad Arceto di Scandiano, che come Servirola si colloca nella fascia di pianura ai piedi della collina reggiana[137]. Sempre per l'alta pianura, ricordiamo poi il rinvenimento ottocentesco di almeno un braccialetto lateniano di vetro a Bibbiano[138].
Riguardo alla bassa pianura reggiana, va fatto cenno a un rinvenimento epigrafico. Sappiamo che, per quanto concerne la componente celtofona del popolamento, il territorio assegnato dalle fonti classiche ai Boii è praticamente anepigrafico. A differenza di quanto accade in Transpadana col celtico registrato in alfabeto di Lugano, a Sud del Po l'area associata al nome "Boii", al pari di quella associata al nome "Senoni", soffre di un vuoto epigrafico totale o quasi. Pochissimo e di regola incerto è ciò che si è ipotizzato poter rappresentare un'epigrafia linguisticamente celtica prodotta da quanti gli autori classici considerano Boii o Senoni[139]. Macellari ha pubblicato un'iscrizione individuata su un frammento fittile in pasta grigia, scoperto durante una ricognizione di superficie a Poviglio – località Case Carpi. Si tratta di un testo graffito

[132] VITALI 2008b, pp. 16-18.
[133] MACELLARI 2007, p. 103; MALNATI 2000, p. 11.
[134] SASSATELLI, MACELLARI 2009, carta 5, p. 118; MARAS 2013.
[135] VITALI 2008b, pp. 16, 18-19.
[136] MACELLARI 2007, pp. 103-104.
[137] MACELLARI 2007, p. 101; MALNATI 2000, p. 15; *id*. 2004, p. 362.
[138] DE MARINIS 1990, p. 755; MACELLARI 1990b.
[139] MALNATI, POGGIANI KELLER, MARINETTI 2015, p. 66.

sulla parete esterna di un vaso identificato come un mortaio. Nel graffito, lacunoso, Macellari legge la sequenza *Iθis*: si tratterebbe di un antroponimo al nominativo in *-is* (documentato nel cosiddetto "leponzio" e nel cosiddetto "ligure epigrafico"), parte di un'iscrizione redatta in alfabeto di Lugano [140]. La presenza di un'iscrizione linguisticamente celtica in alfabeto di Lugano nella Cispadana di IV-III secolo sarebbe del tutto eccezionale. Va detto, però, che l'iscrizione non figura nelle più recenti raccolte dell'epigrafia celtica d'Italia, né in quella pubblicata da Patrizia Solinas[141], né in quella edita da Alessandro Morandi[142].

La pianura parmense

Lasciando il Reggiano per la pianura dov'è sita Parma, si giunge all'estremo occidentale dell'area che abbiamo delimitato. Nella provincia di Parma, per il periodo in esame, ai dati che seppur in modo estremamente parziale informano sulle comunità appenniniche[143], in pianura fa riscontro un bilancio largamente negativo. Nessuna sepoltura è sicuramente collocabile all'epoca dell'*ager Boicus* non definitivamente sottomesso a Roma. Nella fascia tra il Parma e l'Enza, due tombe a incinerazione culturalmente rapportabili all'ambito cosiddetto "ligure", che normalmente s'incontra in Appennino, furono scoperte a Quingento di San Prospero e a Martorano, ma pare trattarsi di deposizioni di epoca ormai romana (il corredo di Martorano è comunque perduto e non ne resta nemmeno una descrizione dettagliata)[144]. Sempre tra Parma ed Enza, ma più a Nord, nella bassa pianura, i lembi di un terreno antropico contenente frammenti ceramici inquadrati nel IV-III secolo sono stati individuati in un profondo fosso di drenaggio durante una ricognizione di superficie a Frassinara – località Borghetto (comune di Sorbolo)[145].
Resta da considerare l'area urbana di Parma. La colonia di diritto romano del 183 fu dedotta presso un guado sulla sponda destra del torrente Parma, in una posizione nell'alta pianura propizia al controllo delle valli appenniniche (quelle del Parma e del suo affluente Baganza, ma anche, a Est, quella dell'Enza e, a Ovest, quelle del Taro e del suo tributario Ceno)[146]. Per quanto riguarda gli antecedenti immediati della colonia, le tracce di frequentazione rinvenute sia sulla riva destra del Parma ove fu dedotta la colonia, sia in Oltretorrente, a Ovest del fiume, ancora nel primo decennio del 2000 non avevano permesso di giungere a un consenso generale circa l'esistenza o meno di un abitato di IV-III secolo[147]. Negli ultimi anni, sono tuttavia apparse notizie preliminari su scoperte recenti, talvolta eccezionali[148], ed è stata pubblicata la relazione di un importante scavo condotto fra il 1988 e il 1992 sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio, affacciata sulla metà Sud di Piazza Garibaldi, che in parte corrisponde all'antico foro romano. L'intervento sotto la banca ha posto in luce una stratigrafia che giungeva a più di 7 metri di profondità dalla quota del pavimento moderno e attestava

[140] MACELLARI 1990a.
[141] SOLINAS 1995.
[142] MORANDI 2004.
[143] CATARSI 2007; GHIRETTI 2003, pp. 157-193; VITALI 2009a, pp. 157-179.
[144] VITALI 2009a, pp. 152, 155, 171-172.
[145] BOTTAZZI 2008, pp. 137-138; MACELLARI 2008, p. 118.
[146] CATARSI 2007, p. 93; *ead*. 2015.
[147] Cfr. le posizioni espresse in CATARSI 2007, p. 93, note 2-3, pp. 96-97; MALNATI 2004, p. 361; MALNATI, VIOLANTE 1995, pp. 108-109; MARINI CALVANI 2000a, p. 395; VITALI 2009a, pp. 156, 178.
[148] V. *Parma* 2013a e *Brixia* 2015.

l'ininterrotta occupazione dell'area lungo un periodo che dal Novecento rimontava sino a una fase che si è proposto di datare ai decenni precedenti la deduzione coloniaria[149].

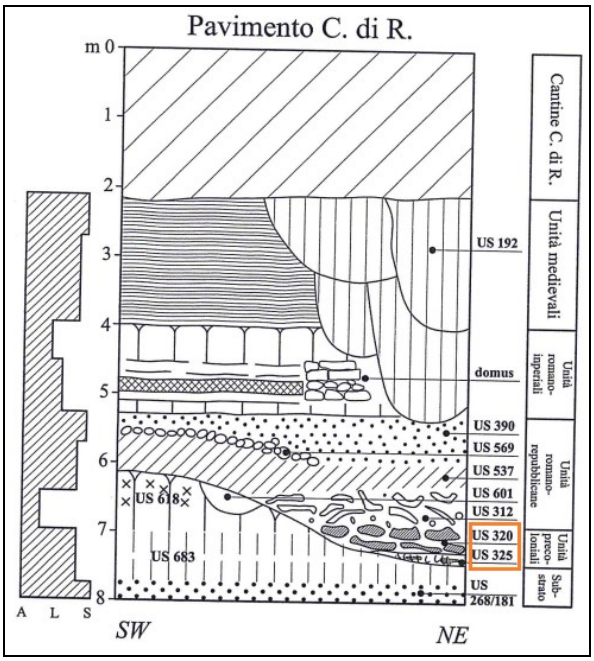

Figura 11. Parma, sezione stratigrafica dello scavo sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio, con in evidenza le UUSS 320 e 325 (rielaborata da CREMASCHI, TROMBINO 2012)

La frequentazione più antica era rappresentata dall'US 325 e dalla soprastante US 320: si trattava di due strati che colmavano una depressione del substrato alluvionale. L'osservazione geoarcheologica li ha qualificati come sedimenti depositatisi in un bacino palustre[150]. Oltre a pollini e semi/frutti, i sedimenti includevano ceramica ed elementi in legno (fra cui assi, forse i resti di un camminamento, e un oggetto che potrebbe essere un remo col manico spezzato)[151]. Per gli editori, una parte dei pollini e dei semi/frutti (spesso parzialmente combusti) deriva da offerte di frutta sia coltivata sia raccolta sullo spontaneo, di cereali, di piante aromatico-condimentarie, di fiori campestri e di rametti oppure foglie di alberi o arbusti. L'abbondanza di fragole spicca come dato estraneo ai contesti votivi emiliano-romagnoli di epoca già romana[152]. Il vasellame contenuto nelle UUSS 325 e 320 era innanzitutto composto da olle, ciotole, brocche e bicchieri realizzati in impasto con profili che rinviano ad altri siti dell'*ager Boicus* e all'Italia nord-occidentale, in particolare alla sezione cispadana cosiddetta "ligure". Poco frequenti ma interessanti sono, poi, cocci di ceramiche depurate dipinte a bande orizzontali con vernice rosso-arancio, rapportati al vasellame a decorazione geometrica tipico dell'ambito "ligure" orientale (Toscana nord-occidentale) tra la fine del IV e l'inizio del II secolo. Per la datazione di tutto il complesso, Macellari oscilla tra la fine del III secolo e i primi tempi della colonia[153].
Quanto alla ceramica a vernice nera rinvenuta sotto la Cassa di Risparmio, spesso in giacitura secondaria a causa delle complesse vicende edilizie che interessarono l'area, gli esemplari più antichi, prevalentemente importati dall'area etrusco-settentrionale

[149] *Parma* 2012.
[150] CREMASCHI, TROMBINO 2012.
[151] MARINI CALVANI 2012.
[152] MERCURI *et al.* 2012.
[153] MACELLARI 2012.

(Volterra e Arezzo) o centro-italica, hanno di norma datazioni ambigue rispetto al discrimine cronologico tra la fase precoloniale e quella protocoloniale. I singoli tipi rappresentati, per lo più a destinazione rituale, hanno escursioni cronologiche soprattutto tra III e II secolo. V'è però il caso di una coppetta miniaturistica di un tipo di IV secolo (Morel 2783j) non altrimenti attestato in Italia settentrionale e invece ben presente a Roma in contesti votivi[154]. Che la fase più antica della frequentazione del sito sotto la Cassa di Risparmio vada letta come esito di deposizioni votive in una palude cominciate *già* in epoca precoloniale è un'ipotesi da tenere presente[155], ma che andrebbe ulteriormente approfondita. L'ipotesi di una funzione cultuale, così come di una data preromana, è stata avanzata anche per la deposizione, indubbiamente volontaria, di tre falci di ferro a Sud dell'area della colonia, in Borgo Giacomo Tommasini. Un'altra traccia di un'area cultuale preromana si è poi voluta vedere in piazza Matteotti, luogo dell'Oltretorrente in cui è stato rinvenuto un bronzetto di età ellenistica[156].

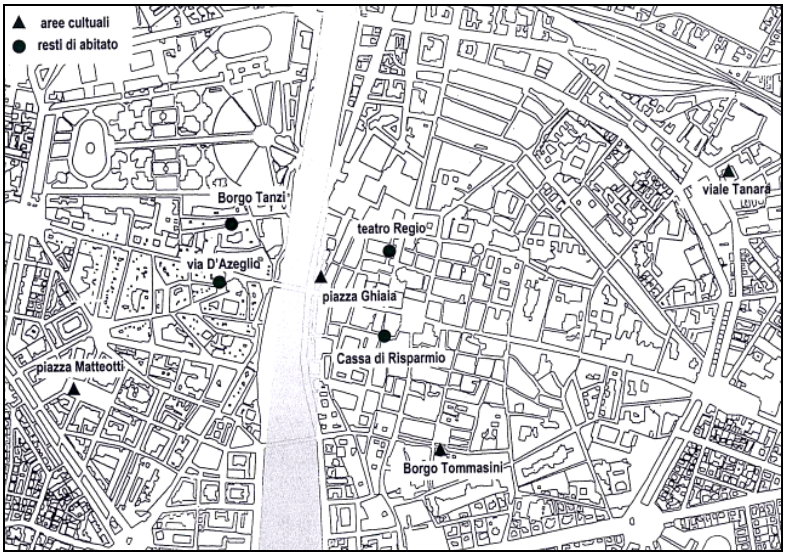

Figura 12. Parma, centro storico e aree limitrofe. Tracce più o meno sicure della frequentazione di III – inizio II secolo (da *Parma* 2013b)

Straordinario è quanto rinvenuto tra il 2009 e il 2011 sotto l'attuale Piazza Ghiaia: è questa l'area in cui si trovava il guado presso il quale fu dedotta la colonia e che, evidentemente, era stata frequentata già prima della deduzione. Due unità stratigrafiche (US 242 e US 287) sono state riconosciute come altrettante stipi votive, ubicate in un terreno emerso che potrebbe corrispondere a un isolotto. Le deposizioni, forse legate a una divinità fluviale, andarono avanti sino al II sec. d.C., ma ciò che qui ci interessa è che esse iniziarono almeno alla fine del III sec. a.C. Fra i numerosissimi oggetti deposti nelle stipi, tutti metallici, prevalgono le monete, che sono più di 3000. Le più antiche sono assi romani ed emissioni di zecche greche e puniche: la più arcaica in assoluto è una moneta coniata a Cartagine fra il 241 e il 221[157].

[154] BONINI 2013; BONINI, CAPELLI 2012.
[155] MARINI CALVANI 2012; *ead.* 2013, p. 80.
[156] CAPELLI 2013; GUIDORZI 2013; MALNATI 2013.
[157] CATARSI, MALNATI 2015; MALNATI 2013, p. 60; MALNATI, CATARSI 2013, pp. 64-65; MALNATI, CATARSI, PEDRELLI 2013; POGGI 2013b.

Il sito di Parma – viale Tanara e l'orizzonte "precoloniale" (romano) in Emilia-Romagna

Fra i siti eccezionali scoperti di recente nella città di Parma, v'è anche quello venuto in luce a Nord-Est dell'area su cui sarebbe sorta la colonia romana, in viale Tanara. Questo sito rientra in una serie di contesti cultuali emiliano-romagnoli che potrebbero confermare la tesi secondo cui, *prima* del 191, gruppi di mercanti, artigiani e imprenditori giunti da Sud degli Appennini si installarono nell'area ascritta dalle fonti ai Boii. Vediamoli brevemente. Verso i margini orientali della nostra area di studio, appena a Sud-Ovest del luogo ove sorse *Forum Cornelii* (odierna Imola), in località Montericco (già citata per una più antica necropoli), è emerso un sacello che è stato connesso a una percorrenza che dalla pianura imolese doveva portare all'Italia centrale. Gli elementi relativi alla prima fase dell'edificio (fra cui due capitelli fittili) sono stati datati entro il primo quarto del II secolo[158]. A Bologna, l'esistenza di una zona cultuale di tipo italico antecedente l'impianto della colonia potrebbe essere attestata da arule fittili. Di per se stesse databili fra il tardo III e l'inizio del I secolo, esse sono state rinvenute in via Carbonesi tra i materiali inclusi nel terrapieno realizzato in età sillana per sostenere la cavea di un teatro, intaccando livelli precedenti che contenevano anche ceramiche a vernice nera di III secolo[159]. A Modena in località Cittanova, a lato della via Emilia e non lungi dai *Campi Macri* (se questi s'identificano con l'area di Magreta), è stato scavato un complesso archeologico a più fasi. Nella prima, la zona vide l'impianto di un'area santuariale cui appartengono antefisse fittili a protome femminile, datate verso la fine del III secolo[160]. L'ultimo e il più interessante fra i complessi sacri è comunque quello scavato in viale Tanara, oggi alla periferia orientale del centro storico di Parma. All'interno di un recinto di canalette, è emerso un pozzo votivo in ciottoli, chiuso entro la metà del II secolo. Oltre che all'interno del pozzo, deposizioni votive sono state identificate anche fuori dal recinto. I manufatti rinvenuti nel sito si datano a partire dalla metà del III secolo. Fra di essi, ricordiamo i vasi deposti capovolti, gli oggetti miniaturistici, le statuette fittili femminili, una *lekythos* con la rappresentazione a rilievo di una cista mistica e di un cinghiale e, infine, una palla in legno di bosso, forse un gioco infantile che le giovani offrivano in un rito di passaggio. L'area è piuttosto ben caratterizzata come santuario primariamente frequentato da donne e dedicato a divinità femminili, identificate con Demetra/Cerere e Kore/Proserpina[161].

---

[158] CURINA 2000, p. 131; MAIOLI, MANZELLI 2015.
[159] BALDONI *et al.* 1987, pp. 397-398; CURINA 2015a; ORTALLI 1986, pp. 69-71.
[160] CAVALIERI MANASSE, ORTALLI, STRAZZULLA 2015, pp. 185-186; LABATE 2015a; LABATE, PALAZZINI 2008; LOCATELLI 2009a, p. 73.
[161] MALNATI, MARCHI 2013a; *iid.* 2013b; MALNATI, CATARSI 2013, p. 64; MARCHI 2015; MARCHI, MARCHESINI 2013; PEDRELLI 2013; POGGI 2013a.

Figura 13. Parma, viale Tanara: l'imboccatura del pozzo votivo (da *Parma* 2013b)

Nel complesso, i luoghi di culto descritti sono stati interpretati come santuari di tipologia italica (a loro volta derivati da prototipi dell'Oriente ellenistico), che sarebbero stati installati, forse in aree già sacre, ai margini di centri indigeni ubicati presso snodi dei traffici terrestri, centri che poi sarebbero diventati colonie. Storicamente, saremmo innanzi alle tracce dell'insediamento stabile di gruppi di artigiani e mercanti dell'Italia centrale, sfruttati da una repubblica romana che puntava a usare la religione come strumento di conquista culturale[162]. Archeologicamente, ciò si rifletterebbe in un orizzonte che è stato definito "precoloniale"[163]. È chiaro che gli intervalli cronologici assegnati ai manufatti scavati in alcuni dei siti sono ambigui rispetto al discrimine del 191. Tuttavia, un caso come quello parmigiano sembra sufficientemente eloquente per provare che gruppi d'individui venuti da Sud degli Appennini s'installarono in quello che, stanti le fonti classiche, era l'*ager Boicus* non ancora definitivamente conquistato. In particolare, con quella sua connotazione di sede di "un culto femminile alle porte di Parma"[164], il santuario di viale Tanara lascia intravedere la presenza *in loco* non solo di uomini di passaggio dediti ad attività come il commercio, ma anche di gruppi familiari stabilmente insediati (per inciso, il fatto che *anche* di queste famiglie non siano note le sepolture pare confermare ulteriormente l'idea che il vuoto delle evidenze funerarie nell'area occidentale dell'*ager Boicus* dipenda da lacune della ricerca).

§ 3. Casalecchio di Reno: Zona "A", adiacenze del cimitero moderno, Ceretolo

Veniamo ora al Bolognese, a partire dal comprensorio situato alla sinistra del fiume Reno, nei pressi dell'odierno paese di Casalecchio. L'area si trova strategicamente ubicata ai piedi delle colline, nel punto in cui la valle del Reno sbocca in pianura (si confronti, nel Modenese, la collocazione simile del Podere Decima di Magreta). Da un lato, siamo a poco più di 5 km a Sud-Ovest di Bologna, quindi in un luogo non lontano dall'antica *Felsina* ma da essa separato, dall'altro, ci troviamo 20 km a valle della città sita sul Pian di Misano presso Marzabotto[165]. L'area del comune di Casalecchio denominata Zona "A" era una superficie agricola di oltre 60 ettari appena a Ovest del

[162] CURINA *et al.* 2015, pp. 44, 46; MALNATI, ORTALLI 2015; ORTALLI 2015.
[163] BALDONI *et al.* 1987, pp. 397-398; MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 106; ORTALLI 2004, p. 330; VITALI 2004b, p. 285; *id.* 2006a, p. 227.
[164] *Parma* 2013a, p. 86.
[165] FERRARI, MENGOLI 2005, p. 15; ORTALLI 1995b, pp. 190-191; *id.* 2002, pp. 59-60; *id.* 2008, pp. 299-300; PEYRE 1970, p. 253; *id.* 1992, nota 2, p. 44.

cimitero moderno di Casalecchio, che a un certo punto fu destinata ad accogliere un nuovo quartiere residenziale (Meridiana). L'area è stata archeologicamente indagata fra il 1989 e il 2001. In particolare, fra il 1991 e il 1992 si è scavata una necropoli che ha restituito 96 tombe a inumazione: con corredi del LT B1 e B2, queste sepolture coprono un secolo circa, dai primi decenni del IV ai primi decenni del III. Alle inumazioni si aggiunge una singola incinerazione del LT C1 (t. 86). La necropoli è di tipo strettamente lateniano per quanto concerne sia i manufatti sia il rituale: di essa sono state rese note ampie informazioni preliminari; manca tuttavia un'edizione integrale[166].
Un'altra, distinta area sepolcrale doveva trovarsi meno di 100 m a Ovest della precedente. Anche tale contesto ricade nella Zona "A" del comune di Casalecchio, ma per distinguerlo si mantiene il toponimo "Ceretolo", nome di una frazione casalecchiese che fu usato per localizzare i resti di tombe lateniane scoperti tra il 1887 e il 1932 (l'etichetta "necropoli della Zona 'A'" si riserva, invece, al sito indagato più di recente). I resti consistono nel corredo della famosa "tomba del guerriero di Ceretolo" e in materiali di sepolture sconvolte. Le indagini più recenti hanno confermato che *in loco* sussisteva una necropoli, irrimediabilmente compromessa dai lavori agricoli sin dall'epoca romana[167].

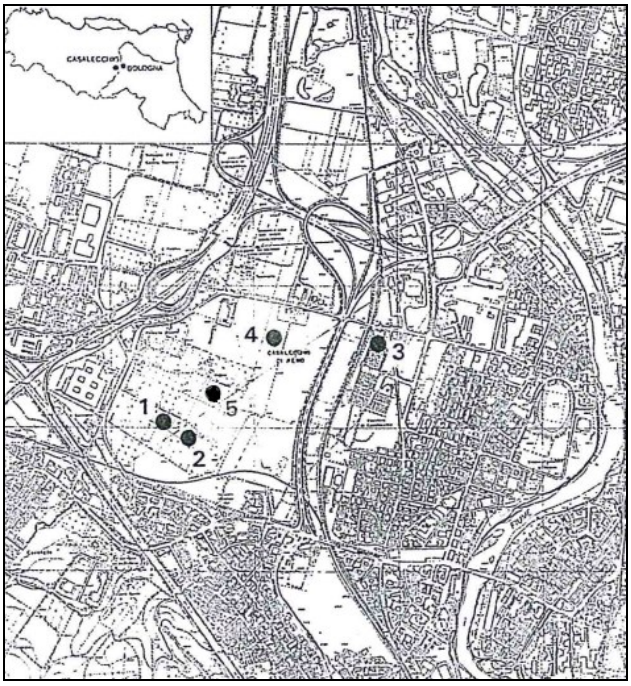

Figura 14. Casalecchio di Reno. 1: necropoli di Ceretolo. 2: necropoli della Zona "A". 3: insediamento presso il cimitero moderno. 4: fossato detto "struttura 2". 5: area insediativo-produttiva (da ORTALLI 2008)

Circa 800 m a Nord-Est dell'area con le due necropoli, presso il cimitero moderno di Casalecchio, a Sud di via Isonzo, è stato poi indagato un insediamento. Fondato verso la fine del VI secolo lungo la riva destra di un torrente di cui resta il paleoalveo, esso formava un rettangolo di circa 100 x 200 m di lato, organizzato al suo interno su assi

[166] CAVALLARI 2004; FERRARI, MENGOLI 2005, p. 17; LEJARS 2014, p. 420; MINARINI 2005b, p. 365; ORTALLI 1995b; *id.* 1997a, pp. 566-567; *id.* 1997b, p. 351; *id*. 2008; PANCALDI *et al.* 2010, p. 69; VITALI 2001a, pp. 235-236; *id.* 2014b, p. 298.
[167] MINARINI 2005b, p. 364; ORTALLI 1995b, pp. 195-196; PANCALDI *et al.* 2010, p. 69; VITALI 1992, pp. 380-390, tavv. 59-62, 74.

ortogonali, con edifici intercalati da spazi aperti, e includeva varie strutture artigianali. L'insediamento ha continuato a essere occupato anche dopo la fase felsinea, nel IV-III secolo e poi sino al momento della conquista romana[168]. Nella Zona "A", a circa 350 m dall'abitato, è emerso anche un tratto di fossato di drenaggio, quello noto come "struttura 2". Nell'avanzato III secolo, vi sono stati intenzionalmente scaricati dei rifiuti (soprattutto vasellame ceramico), datati fra la seconda metà del IV e il terzo venticinquennio del III secolo e, come detto, senz'altro provenienti da un'area insediativa[169]. Infine, solo cenni preliminari sono stati diffusi su un'area della Zona "A" intermedia tra quella in cui era la struttura 2 e quella che ospitava le necropoli. In questo caso, si avrebbero tracce di una frequentazione di IV-III secolo senza antecedenti felsinei. Si sa del rinvenimento di grandi strutture a fondo interrato, nonché di ceramiche (qualificate sia come "etrusche" sia come "celtiche"), di cinque monete d'argento su cui torneremo e, infine, dei resti di attività metallurgiche (forme di fusione e scorie della lavorazione del metallo)[170].

La necropoli della Zona "A"

Veniamo ora ai dettagli, a partire dalla necropoli della Zona "A". Questa si sviluppò in due fasi successive: nella fase I, un'area all'incirca triangolare fu ricavata sfruttando come limite meridionale la riva sinistra di un torrente, in parte arginata, e scavando un canale quale margine Nord (il torrente che funse da confine Sud era un affluente di sinistra del più ampio corso d'acqua sulla cui riva destra, sin dall'epoca felsinea, si trovava l'abitato oggi presso il cimitero moderno). Nessun confine delimitava invece il lato Ovest della necropoli, aperta su un settore verosimilmente destinato a riti legati al culto dei morti, in quanto sede di concentrazioni di terreno antropizzato contenente carboni, grumi di concotto, ciottoli, frammenti di ceramica d'impasto e depurata grigia, ossa animali e semi/frutti. L'area triangolare era suddivisa in due parti da un secondo fossato interno: a Ovest si trovava lo spazio propriamente funerario, mentre la metà orientale era priva di sepolture. Infine, due strutture a probabile destinazione rituale furono poste immediatamente fuori dall'area recintata: a Est, un pozzo per acqua fu scavato in una biforcazione del torrente, a Sud del quale fu invece eretto un edificio di cui resta una piattaforma di ghiaia tagliata da quattro buche per l'alloggiamento dei pali che sostenevano una cella quadrata di 2 m di lato[171].

---

[168] ORTALLI 1997a, pp. 594-599; *id.* 2002, pp. 62, 64-69; *id.* 2008, pp. 300, 314-315; PEYRE 1970; *id.* 1979, p. 38; *id.* 1992, p. 16.
[169] FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 17-18, 55-56; MINARINI 2005b, pp. 367-368; ORTALLI 1997a, p. 599; *id.* 2008, p. 315.
[170] ARSLAN 1999, pp. 185-186; ORTALLI 2008, pp. 316-317; PANCALDI *et al.*, pp. 69-70. Sulle monete, v. *infra* in questo paragrafo.
[171] ORTALLI 1995a, p. 74; *id.* 1995b, pp. 213-217; *id.* 1997a, pp. 581-582; *id.* 1997b, p. 353; *id.* 2008, p. 301.

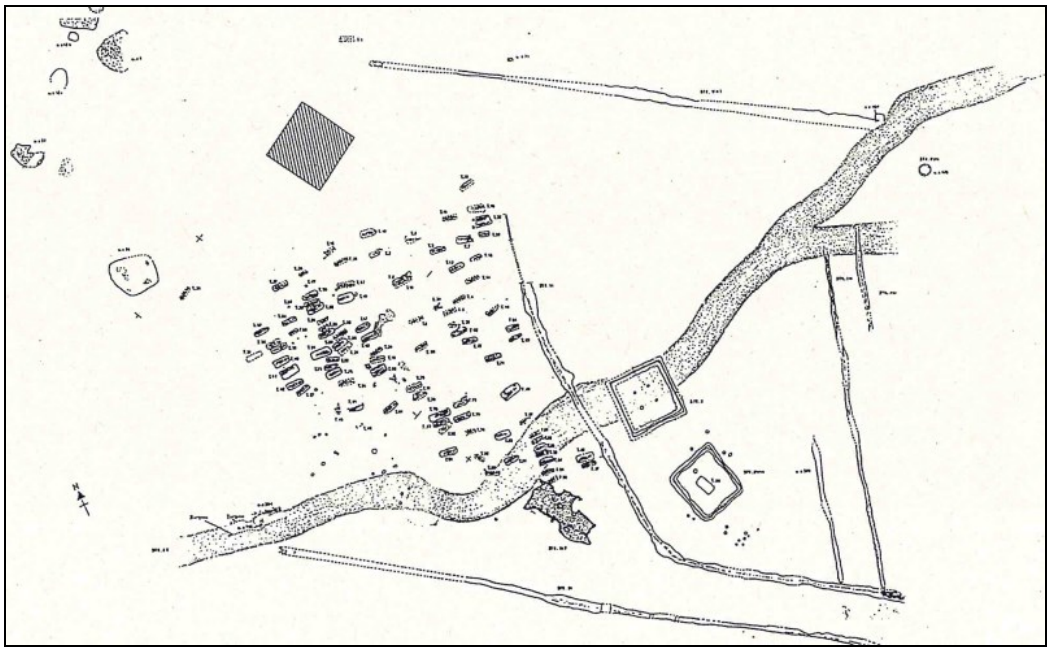

Figura 15. Planimetria generale della necropoli di Casalecchio di Reno – Zona "A" (da ORTALLI 2008)

La fase II si avvia già nel IV secolo, probabilmente verso la sua metà. È palese la continuità delle esigenze di quanti seppellivano qui i loro defunti. Forse a causa di una rotta, verosimilmente contestuale a un'esondazione che colmò i fossati di limo, il torrente cambiò corso: la necropoli poté così espandersi verso Sud. In mancanza del torrente, la recinzione diventò integralmente artificiale: con lo scavo di nuovi fossati a Sud e a Est e col ripristino di quello settentrionale, risultò uno spazio ora quadrangolare, ma sempre aperto sul lato Ovest. Il fossato interno, anch'esso ripristinato e anzi prolungato, continuava a suddividere lo spazio recintato fra un'area occidentale occupata dalle inumazioni e una orientale che ne restava priva, ma che ora accolse due nuove strutture. È probabile che la prima struttura sostituisse l'edificio a cella, ora intenzionalmente spianato, in origine collocato a Sud dell'alveo ormai secco: la nuova cella di 2 m di lato retta da quattro pali era al centro di un recinto quadrato di 8 m di lato, materializzato da fossati. Pochi metri a Sud del nuovo edificio a cella si trovava, poi, un altro recinto a fossato quadrangolare che ospitava un'unica grande buca letta come alloggiamento di un segnacolo: accanto a essa, era infatti la fossa della tomba 86, cioè della sola cremazione della necropoli[172].

[172] ORTALLI 1995b, pp. 213, 217-227; *id.* 1997a, pp. 582-584; *id.* 2008, pp. 301-302.

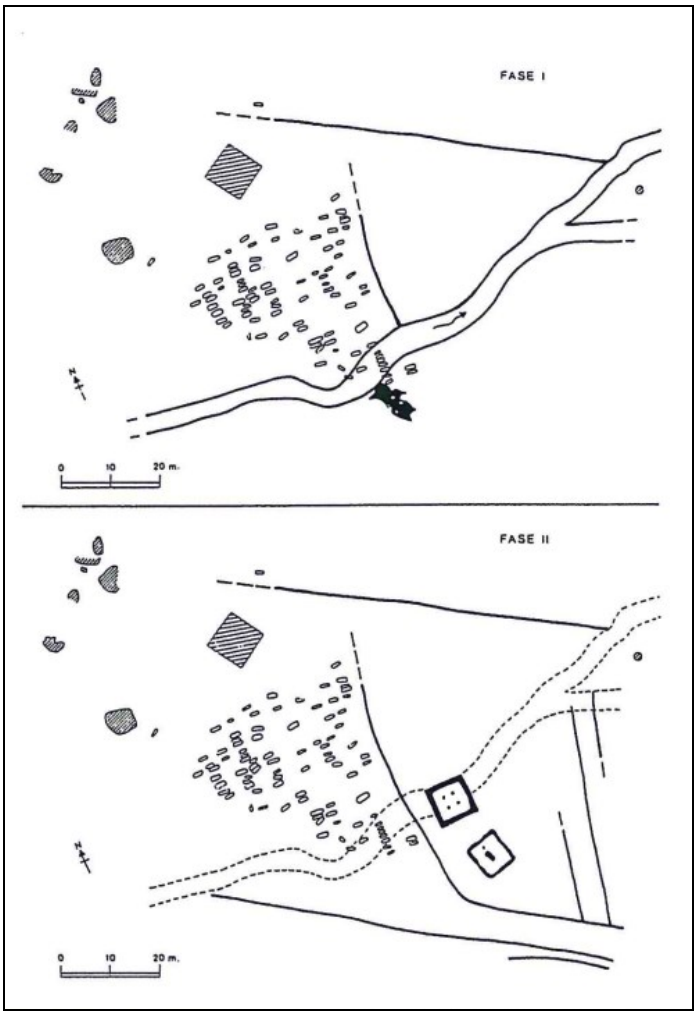

Figura 16. La necropoli di Casalecchio di Reno – Zona "A": planimetrie delle fasi I e II (da ORTALLI 1995b)

Oltralpe, in cimiteri lateniani di IV-III secolo non mancano riscontri né di recinzioni quadrangolari costituite da fossati delimitanti interi sepolcreti oppure una o più tombe, né di recinti quadrati o circolari, sempre materializzati da fossati, che racchiudevano un edificio quadrato retto da pali[173].

Tra i materiali recuperati *fuori* dalle fosse sepolcrali, ricordiamo: dal riempimento del pozzo, i frammenti di una brocca a bocca trilobata in pasta grigia; dal riempimento del fossato interno, quelli che con ogni verosimiglianza costituiscono i residui di attività rituali. Nel fossato, si sono individuate concentrazioni di materiali di varia natura: qualche fusaiola; frammenti ceramici (pochi a vernice nera e in depurata grigia o acroma; molti in impasto, spesso con decorazioni plastiche); rari elementi metallici; moltissime ossa animali (per lo più di suini e ovini, specie ben attestate nei santuari lateniani d'oltralpe)[174]. Si noti come la brocca a bocca trilobata sia una foggia rientrante nel tradizionale repertorio fittile dell'Etruria padana, nell'ambito del quale era stata realizzata non solo in pasta grigia, ma anche in bucchero e in depurata "etrusco-padana"[175].

[173] Oltre a ORTALLI 1995b, pp. 221, 227; *id*. 2008, p. 312, v., per esempio, AUGIER *et al.* 2007, p. 163, fig. 11, p. 131.
[174] ORTALLI 1995b, pp. 216, 223-224.
[175] MACELLARI 2002, p. 83; MATTIOLI 2005, pp. 253, 259; ZAMBONI 2013, pp. 82-86.

A Ovest del fossato interno, le inumazioni si distribuivano con un certo ordine, formando talvolta raggruppamenti. Le fosse erano terragne, rettangolari o leggermente ovali, poco eccedenti le dimensioni dei defunti e di norma orientate sull'asse Est-Ovest. I corpi erano deposti supini, in più del 75% dei casi con la testa a occidente. Nella minoranza di tombe restante, gli inumati avevano il capo a Est (uno fra di essi, il maschio adulto della t. 28, presentava una probabile trapanazione cranica cicatrizzata). Solo le tombe 45 e 92, pertinenti a due bambini di 8-9 anni, erano orientate circa Nord-Sud. Un ruolo strutturale è stato attribuito a rinfianchi in pietrame lungo le pareti delle fosse e a grandi sassi posti alle loro estremità. Per i ciottoli fluviali talora presenti, singoli o a gruppi, sul fondo delle fosse o sopra gli scheletri si è ipotizzato, invece, un qualche significato rituale. Non mancano occorrenze di protezioni lignee, di solito parziali (tavolati orizzontali, sopra o sotto il corpo, oppure assiti verticali sui lati lunghi delle fosse), mentre solo nella tomba 18 sembrava presente una vera e propria cassa. Buche di palo e gruppi di ciottoli erano, poi, ciò che restava di alcuni segnacoli. I casi di tombe doppie erano 4. In ben 37 sepolture, le superfici ossee dei defunti presentano tracce bruno-nerastre che un'analisi a campione ha rivelato essere ricche in diossido di manganese. La disposizione delle ossa e delle relative tracce in alcune sepolture (la 23 in particolare) ha portato a ipotizzare che le macchie siano quanto resta di cinghie e/o sudari in materiale deperibile, esempi di quelle pratiche di legatura dei cadaveri adottate in vari tempi e luoghi per evitare che gli inumati possano diventare dei *revenants*. Al momento, a Casalecchio la presenza/assenza delle tracce non sembra co-variare con altri fattori[176].

La comunità inumata si componeva per il 14% di bambini tra 1 e 9 anni e per il 12% di individui tra i 10 e i 19. Gli adulti dai 20 a più di 50 anni erano per il 42% maschi e solo per il 29% femmine. Delle tombe femminili, tre (tt. 34, 87, 97) contenevano anche uno o più elementi scheletrici non pertinenti alle inumate[177].

Quanto ai manufatti deposti nelle 96 tombe a inumazione, va detto innanzitutto che un 25% delle sepolture era privo di ogni corredo, mentre in un altro 25% dei casi il defunto era accompagnato da un'unica fibula lateniana, per lo più in ferro. Il restante 50% delle tombe conteneva sobri corredi lateniani, dominati in modo quasi assoluto da oggetti di *parure*, a differenza di quanto accade nei complessi cosiddetti "etrusco-celtici". Le fibule erano spesso in coppia, eventualmente con un esemplare in ferro e uno in bronzo, mentre abbastanza di rado se ne deponevano più di due. Le fibule si riscontrano già nei corredi posti al più alto livello cronologico della necropoli proprio da esse (con gli esemplari di tipo pre-Duchcov). Se nella tomba 11 si trovavano due esemplari in bronzo e forse uno in ferro, costituenti l'intero corredo, nella 9 a due fibule in bronzo se ne accostava una terza in ferro, oggetti cui si aggiungevano anche due braccialetti in verga di bronzo a capi aperti, portati l'uno al polso sinistro, l'altro al braccio destro. Il porto di braccialetti di bronzo e ferro era comune, in disposizione sia simmetrica sia asimmetrica (allora con prevalenza del lato destro). Vanno poi ricordati anelli digitali, vaghi o pendenti di collana e dei probabili pendenti da caviglia[178]. Non più di tre sono i collari metallici, fra cui si segnala quello della tomba 14, datata entro la prima metà del IV secolo. Oltre a una fibula in bronzo e ai frammenti di una seconda fibula in ferro, questa sepoltura conteneva un *torquis* in verga piena di bronzo e sezione semicircolare coi due capi terminanti in altrettante teste di serpente, contrapposte e retrospicienti. Si tratta di un manufatto atipico, per cui si è ipotizzata un'assonanza con più antichi bracciali a

[176] PANCALDI *et al.* 2010, pp. 71-75, 76-83; ORTALLI 1995b, pp. 199- 205; *id.* 2008, pp. 302-303.
[177] PANCALDI *et al.* 2010, pp. 76-77.
[178] ORTALLI 1995b, pp. 205-207; *id.* 2008, pp. 303-304, 309; PANCALDI *et al.* 2010, p. 70.

teste di serpente contrapposte, diffusi in particolare nelle Alpi centro-orientali alla fine del V secolo[179].
Rispetto ad altri contesti della provincia di Bologna, la necropoli della Zona "A" spicca per la bassa percentuale di tombe con armi. A parte il caso dell'unica sepoltura d'incinerato, fra le 96 inumazioni, solo 3 contenevano una panoplia (tt. 2, 53, 65). Il corredo di due fra queste, databili al LT B1 pieno/finale, è interamente edito. Nella tomba 53, la panoplia era composta unicamente da una spada, intatta e inguainata in un fodero con la placca anteriore decorata, presso l'imboccatura, col motivo della coppia di "draghi" affrontati e poi, per tutta la sua lunghezza, da un ornato a viticci in stile cosiddetto "di Waldalgesheim" o "vegetale continuo". Nella tomba 65 invece, l'armamento includeva una spada, sempre infoderata e non manomessa, e una lancia (in entrambe le tombe, la spada stava lungo il fianco destro e il sistema di sospensione era ad anelli e non ancora a catena)[180]. Nel corredo della tomba 65, rientravano anche frammenti di fibule, un braccialetto in verga di ferro portato al polso sinistro e un'imitazione di obolo massaliota *à la roue*, deposta sul torace dell'inumato[181] (con un gesto rituale il cui senso andrebbe approfondito). Stando ad Arslan, la moneta potrebbe essere stata emessa nel terzo venticinquennio del IV secolo (quanto alle altre cinque monete della Zona "A", rinvenute nella citata area produttiva, Arslan vi riconosce quattro più tarde imitazioni di oboli *à la roue* e una dracma padana con leone forse del tipo "naturalistico", quindi di zecca transpadana occidentale: tutte e cinque le monete daterebbero verso la seconda metà del III secolo)[182]. Sia nella tomba 53 sia nella 65, appartenente a un uomo maturo/anziano, le ossa presentano possibili marcatori di effettiva partecipazione ad attività belliche. Lo stato di conservazione dello scheletro non ha permesso di verificare la cosa nella tomba 2. Molto interessante è che il maschio adulto della tomba 74, *non* accompagnato da armi, risulti malato di lebbra, una malattia che, a quest'altezza cronologica, è forse da interpretare come esito di un contatto (diretto o indiretto) con individui asiatici, magari a seguito di attività mercenaria[183].
Fra le inumazioni, non si trovano corredi opulenti, ma solo pochi complessi un po' più ricchi del consueto, come la tomba 38, notevole più per la qualità che per la quantità dei manufatti, databili nella seconda metà del IV secolo. La *parure* qui era composta da: 1 pendaglio ad anello in ambra; 3 fibule (1 di ferro, 1 di ferro con disco del piede decorato da un *cabochon* forse in pasta vitrea e 1 di bronzo con disco del piede ornato da un *cabochon* in corallo); 3 braccialetti portati dissimmetricamente (all'omero destro, 1 braccialetto in verga di bronzo pieno, decorata su tre zone da nodi erculei, motivi a S e fogliati; al polso destro, 1 braccialetto in filo di bronzo a serpentina; al polso sinistro, 1 braccialetto in verga piena di bronzo a capi aperti, liscio). A ciò si aggiungevano, sul bacino, i frammenti di una pinzetta in ferro[184].
Per chiudere il discorso sui manufatti di corredo, va menzionata la scarsissima presenza di vasellame ceramico, rappresentato in tre sole sepolture, con esemplari giudicati come prodotti locali[185]. Qualche dettaglio è stato reso noto sui fittili della tomba 76 a-b, unica fra le sepolture doppie a costituire un esempio sicuro di duplice deposizione

[179] KRUTA POPPI 1995, p. 298; ORTALLI 1995b, pp. 205, 208-209, 211-212; *id.* 2008, pp. 303-304, 309-310; VITALI 2008b, p. 18.
[180] LEJARS 2008b, p. 149; *id.* 2014, pp. 413, 415, 419; ORTALLI 1995b, p. 207; *id*. 2008, pp. 303, 305-306, 310, 317; VITALI 2011b, pp. 428, 430, 434.
[181] ORTALLI 2008, pp. 306, 310.
[182] ARSLAN 1998; *id.* 1999; *id*. 2001, pp. 331-332; *id.* 2004, pp. 69-70; *id.* 2012, pp. 795-796, 798-800.
[183] MARIOTTI 2008; PANCALDI *et al.* 2010, p. 76.
[184] ORTALLI 1995b, pp. 207, 210-212; *id.* 2008, pp. 304-305, 310.
[185] ORTALLI 1995b, p. 207.

contemporanea (un uomo e una donna)[186]. Tra i crani della coppia inumata erano state deposte "una piccola *oinochoe* in ceramica depurata e dipinta a fasce e una brocchetta d'impasto"[187].
Sinora, abbiamo tralasciato la tomba 86, che si ha ben ragione di considerare a parte. Nel suo contesto sepolcrale, essa aveva vari caratteri eccezionali: non solo l'impiego del rito incineratorio (più precisamente della cremazione indiretta, avvenuta cioè non direttamente nella fossa ma in un ustrino a parte), la collocazione isolata a Est del fossato interno e la presenza di un recinto, ma anche l'articolazione del corredo (tra l'altro forse parzialmente spogliato in antico). Sparsi sul fondo della fossa, rettangolare e orientata circa Nord-Sud, si trovavano manufatti raggruppabili in quattro sottoinsiemi: oggetti di *parure*; panoplia; servizio da toilette; set da gioco. Oltre a due grandi fibule in ferro, la *parure* comprendeva un "anello-sigillo" digitale, in argento con elemento d'oro decorato a cesello nel castone. L'anello fu contorto e frammentato dal rogo e l'immagine sull'elemento d'oro è ora mal leggibile: vi si riconosce, comunque, una figura teriomorfa. Di per se stessi, gli anelli digitali con castone non sono ignoti né oltralpe né in altri siti bolognesi; tuttavia, l'esemplare di Casalecchio resta un pezzo unico. La panoplia era composta da una spada con fodero e sistema di sospensione ormai a catena, una lancia e, forse, uno scudo. Il set da toilette, tutto in ferro, comprendeva due coltelli-rasoio, delle cesoie, una pinzetta e, forse, un netta-orecchie; quello da gioco 15 pedine emisferiche (8 in calcare bianco e 7 in calcare rosa) e due dadi in osso[188]. Manifestamente, la comunità di Casalecchio scelse di riservare a un suo membro un rito funebre unico. Non dovrà nemmeno sfuggire il dettaglio costituito dal set da gioco, la cui presenza in deposizioni con manufatti lateniani attribuite a transalpini o a loro discendenti è stata letta come uno dei sintomi di apertura a costumi peninsulari, cosiddetti "etrusco-umbri"[189]. La presenza di elementi che esulano dalla pratica di una "stretta osservanza lateniana" è un altro fattore che stacca la tomba 86 dal resto della necropoli della Zona "A", avvicinandola invece alla tomba del "guerriero di Ceretolo". Un ultimo appunto deve riguardare le cesoie, che qui incontriamo per la prima volta, ma che ritroveremo in diverse altre necropoli: nella maggior parte dei casi, se non sempre, questi strumenti dovettero servire alla *toilette* maschile, a tagliare la barba e/o i capelli[190].
Come detto, la tomba 86 è stata datata al LT C1, il che ne fa la sepoltura più tarda della necropoli. Jacopo Ortalli ha persino ipotizzato che la deposizione sia avvenuta quando ormai la necropoli era stata abbandonata[191]. L'abbandono fu, comunque, pianificato: tutti i fossi sono intenzionalmente colmati con terreno e detriti, sicché risulta obliterato il sistema di delimitazione dello spazio cimiteriale. Un'ipotesi è che il sepolcreto venga defunzionalizzato a favore di una nuova area cimiteriale, vicina ma distinta dalla precedente, quella di Ceretolo[192].

---

[186] ORTALLI 1995b, pp. 200-202; PANCALDI *et al.* 2010, p. 76.
[187] ORTALLI 1995b, p. 202.
[188] ORTALLI 1995b, pp. 227-231; *id.* 2008, pp. 306-310, 312-313, figg. 5, 15-18.
[189] LEJARS 2006, pp. 87, 89, 91; MINARINI 2005b, p. 367.
[190] CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, p. 118.
[191] ORTALLI 2008, pp. 313-314.
[192] ORTALLI 1995b, pp. 212, 221-223, 231, 234; *id.* 2008, pp. 311-312. V. anche KRUTA 2000, *s.v. Casalecchio di Reno*; MINARINI 2005b, p. 367; VITALI 2001a, p. 236.

La necropoli di Ceretolo

La tomba del cosiddetto "guerriero di Ceretolo" venne in luce nel 1877, durante un'aratura condotta in quello che allora era un podere chiamato "Palazzino". Alla scoperta seguirono scavi non regolari. I materiali rinvenuti furono donati dai proprietari del podere al Museo Civico di Bologna nel 1884[193]. La tomba era un'inumazione in fossa: il defunto aveva la testa a settentrione ed era accompagnato, innanzitutto, da una panoplia composta da una spada lateniana con sistema di sospensione a catena, deposta intatta e inguainata al fianco destro del morto, da una cuspide di lancia fogliata (che sembra ripiegata in antico) e dai frammenti di un umbone ad alette rettangolari. Alla panoplia si aggiungevano: 18 pedine da gioco emisferiche in calcare (di cui una è perduta); delle cesoie in ferro; un braccialetto tubolare in bronzo fuso portato all'omero sinistro; una fibula di schema Antico La Tène in bronzo con arco massiccio a decorazione plastica di motivi a S e piede discoidale con *cabochon* perduto (tipo Münsingen); una raffinata brocca in bronzo a bocca trilobata e ansa a foggia di giovane nudo in atto di danza, prodotta in Etruria tirrenica[194]. Sin qui, i materiali concordemente accettati quali componenti genuine del corredo di un'unica tomba scoperta nel 1877.
La pertinenza di ulteriori oggetti al medesimo insieme chiuso dei precedenti è dibattuta[195]. Si tratta di un gruppo di manufatti attribuiti alla tomba "del guerriero" da Giovanni Gozzadini nel 1879[196] (due grandi fibule in ferro di schema Medio La Tène; due coltelli-rasoio; un'imboccatura in lamina bronzea di un unguentario; un'"olla di pasta rosso-arancio", andata perduta[197]) e di pochi altri oggetti che Edoardo Brizio aggiunge nel 1887 a quelli già elencati da Gozzadini[198] (una catenella di anellini di ferro, più altri tre anelli, sempre di ferro[199]). Vitali considera questi manufatti come i resti di altri corredi venuti in luce tra il 1877 e il 1884 e li espunge dal *corpus* della "tomba del guerriero", che data, per ciò che resta, al primo quarto del III secolo, ancora entro il LT B2[200]. Al contrario, così come a suo tempo Luana Kruta Poppi[201], Ortalli difende l'integrità di tutto il complesso, quindi includendovi le due fibule medio-lateniane, che pongono il corredo nel LT C1[202]. Comunque nel LT C1 viene collocato da André Rapin il sistema di sospensione del fodero, eponimo del "*type Ceretolo*" (o tipo E3)[203].
L'eventuale esclusione di una parte dei materiali tradizionalmente considerati componenti del corredo del "guerriero di Ceretolo" intacca solo marginalmente la chiara similarità fra questa inumazione e la tomba 86 della necropoli della Zona "A". Dei potenziali elementi comuni a livello di corredo rimangono fuori solo i coltelli-rasoio e la coppia di grandi fibule, mentre resta l'evidenza di due corredi con elementi comuni nella panoplia (spada e catena porta-spada, lancia, forse scudo), negli strumenti da

[193] VITALI 1978d, p. 129; *id.* 1992, pp. 380-383. Per la notizia della donazione, v. AMDSP Romagna 1885, s. III, vol. III, p. 117.
[194] CHARPY 1995, p. 357; GOZZADINI 1878; GRASSI 1991, pp. 95-96; KRUTA POPPI 1979; LEJARS 2008b, nota 69, p. 154, p. 164; VITALI 1986, p. 313; *id.* 1978d; *id*. 1988a, pp. 334-335; *id.* 1988c, p. 268; *id.* 1991e, nota 15, p. 95; *id.* 1992, pp. 382, 386-389, tavv. 59-60, 74; ZANNONI 1892, pp. 106-107.
[195] MINARINI 2005b, p. 367.
[196] GOZZADINI 1879a, pp. 85-86, 94.
[197] VITALI 1992, pp. 388-390, tavv. 61-62.
[198] BRIZIO 1887, p. 496.
[199] VITALI 1992, p. 390, tav. 62.
[200] VITALI 1991a, p. 227; *id.* 1991e, p. 83; *id.* 1992, pp. 383-390.
[201] KRUTA POPPI 1979.
[202] ORTALLI 1995b, pp. 191-192, 196; *id.* 2008, p. 311, nota 24, p. 314.
[203] RAPIN 1995, pp. 283-284; *id*. 1999, pp. 57-58; *id.* 2007, p. 248, fig. 5, p. 247.

toilette (cesoie) e da gioco (pedine). A ciò si aggiunge la coincidenza dell'orientamento Nord-Sud. Le differenze più vistose stanno invece nel diverso trattamento del corpo e nella mancanza, dalla tomba di Ceretolo, dell'anello-sigillo e, dalla tomba 86, di un raffinato oggetto d'importazione come la brocca[204].
Andare troppo in là nelle speculazioni sui rapporti fra la necropoli della Zona "A" e quella di Ceretolo è purtroppo impossibile, data l'irrimediabile compromissione di quest'ultima[205]. A quanto già detto si può solo aggiungere che documenti d'archivio, studiati da Vitali, testimoniano come resti di altre inumazioni sconvolte pertinenti alla necropoli di Ceretolo siano stati scoperti nel 1932. Fra questi, almeno in parte rintracciati presso la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, v'erano ossa umane, una catena porta-spada, un puntale probabilmente di lancia, braccialetti, una fibula lateniana e dei cocci in pasta grigia[206]. Si noti, infine, che la tesi di una *non* appartenenza dell'imboccatura dell'unguentario alla "tomba del guerriero" deporrebbe a favore dell'idea che, a Ceretolo, l'inclusione nei corredi di oggetti non lateniani fosse maggiormente diffusa che nel cimitero della Zona "A".

L'insediamento presso il cimitero moderno

Dalle necropoli passiamo alla frequentazione di IV-III secolo dell'abitato presso il cimitero moderno e delle relative infrastrutture. A questo livello, si scorgono i segni di una fase in cui una realtà già esistente continua sì a essere frequentata, ma va progressivamente destrutturandosi. Gli edifici paiono occupati senza innovazioni sostanziali, mentre gli apprestamenti un tempo a servizio dell'abitato si degradano. Sulla destra del citato torrente, l'abitato di epoca felsinea s'inseriva organicamente in un reticolo ortogonale di canali e fossi per il drenaggio e l'irrigazione dei campi, reticolo che ora s'interra per assenza di manutenzione. L'insediamento era inoltre stato servito da due strade glareate: il fosso denominato "struttura 2" era nato proprio come canale di scolo a servizio di un tratto stradale nei pressi della riva sinistra del torrente che aveva l'abitato sul lato opposto. Trascorsa l'epoca felsinea, in un primo momento il fosso continuò a drenare acqua, ma non fu più oggetto di manutenzione e finì per venire usato come discarica per quei rifiuti domestici cui si è accennato[207].
Fra quelli ceramici, abbiamo visto che gli editori del complesso hanno distinto due classi di vasi importati dall'Etruria settentrionale o dalla zona alto-adriatica (a figure rosse e a vernice nera) e quattro classi verosimilmente prodotte in ambito locale o regionale (ceramica depurata "etrusco-padana", depurata in pasta grigia, semidepurata, d'impasto). Se i pochi cocci a figure rosse non sono riconducibili a forme specifiche, diversamente, a vernice nera si riconosce il piattello, la coppetta su alto piede, il *kantharos*, la ciotola (anche con esemplari del tipo Morel 2536b, che incontreremo ancora) e la *kylix* della serie Morel 4115, che abbiamo già segnalato a Saliceta San Giuliano e che avremo modo di rivedere in diverse altre occasioni. Ciotola, ciotola carenata e vaso situliforme rappresentano quanto è documentato in depurata "etrusco-padana", mentre in pasta grigia i frammenti si ripartiscono fra mortai, ciotole, ciotole carenate, olle e vasi situliformi. In ceramica semidepurata, sono presenti l'olla, l'olpe e dei vasi di forma askoide, mentre in impasto la ciotola, la ciotola troncoconica, il dolio e

[204] Cfr. ORTALLI 1995b, p. 228; *id.* 2008, pp. 313-314, 317.
[205] MINARINI 2005b, p. 367.
[206] VITALI 1991e, fig. 5, p. 85; *id.* 1992, p. 384.
[207] FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 17-18; ORTALLI 1995a, pp. 66-72; *id.* 1997a, pp. 576-577, 581, 595-599; 1997b; *id.* 2002, pp. 62-64; *id.* 2008, pp. 314-317; *id.* 2010a, pp. 341-343.

l'olla[208]. Ci siamo già soffermati sulle questioni sollevate dalle fogge e dai decori che esulano dal repertorio ereditato dall'Etruria padana di V secolo, perché fanno guardare alla *facies* romagnola (il mortaio) ovvero all'ambito cosiddetto "ligure" e/o a quello transalpino (la ciotola carenata e, in impasto, la ciotola troncoconica, le olle a labbro rientrante con spalla decorata e le olle coperte da impressioni digitali/unghiate). Qui, dobbiamo aggiungere alcuni materiali che documentano una serie di attività, le quali dovevano svolgersi non lungi dalla struttura 2. Si tratta di *instrumentum* fittile per filare (fusaiole e un rocchetto), di lesine metalliche, forse usate per lavorare pelli, di due macinelli in arenaria e di resti legati alla produzione e alla manutenzione di oggetti metallici (una cote in calcare e delle scorie della lavorazione di ferro e bronzo). Non mancano poi le testimonianze dirette della produzione di vasi fittili: si tratta di due ciottoli interpretati come brunitoi litici e di scorie di lavorazione dell'argilla[209]. Concludiamo la panoramica dei materiali scaricati nel fossato con gli oggetti di *parure* (fibule e braccialetti) e di armamento. Le fibule tipologicamente inquadrabili sono in ferro e di tipo lateniano, salvo una ad arco filiforme di bronzo che serpeggia formando quattro occhielli, secondo una concezione non sconosciuta oltralpe. I frammenti di *parures* anulari appartengono a un braccialetto di bronzo, a braccialetti lateniani di vetro e a un esemplare realizzato in lignite, come accade spesso in epoca hallstattiana e poi lateniana oltralpe, ma sinora mai nella Cisalpina preromana. Senz'altro alla sfera dell'armamento lateniano appartengono, infine, una crociera di fodero e il gancio terminale di una catena di sospensione del LT C1[210].

Torniamo all'isolato residenziale. Materiali di IV-III/II secolo sono venuti in luce negli scavi condotti dal 1962 al 1970 di fronte al moderno cimitero, in due aree rispettivamente a Nord-Ovest e a Sud-Est della strada per accedere al camposanto venendo da Nord. Nella prima area, in corrispondenza di apprestamenti di fase felsinea (due case rettangolari con fondazioni dei muri in ciottoli fluviali ai lati di uno spiazzo in parte pavimentato con ciottoli e ghiaia), è stato individuato un unico strato archeologico. In quest'ultimo, ai materiali felsinei ne erano mescolati di più tardi: si trattava di frammenti di vasi a vernice nera di IV-III secolo e di una fibula d'argento riccamente ornata e appartenente a una versione tarda del tipo Certosa, datata alla prima metà del IV secolo. Nella seconda area, è invece venuto in luce uno strato di epoca post-felsinea autonomo. Esso conteneva frammenti di tegole e cocci di ceramica, fra cui esemplari di vernice nera datati dal IV all'inizio del II secolo. Nessun oggetto chiaramente lateniano venne segnalato nelle due aree: tutto quanto si scoprì fu invece classificato come "etrusco" e comparato a manufatti recuperati in tombe di IV-III secolo delle necropoli occidentali di Bologna. Una terza area è stata indagata un centinaio di metri a Sud delle precedenti, tra il muro Est del cimitero e via Piave: l'abitato si estendeva sin qui. In tale area, i materiali più tardi erano rappresentati da ceramiche di III – inizio II secolo, fra cui una brocca e una grande anfora di forma quasi cilindrica[211]. Le indagini svolte dal 1994 al 1995 a Ovest del cimitero, tra la ferrovia Bologna-Pistoia e il raccordo della via Porrettana, hanno poi individuato l'estrema porzione occidentale dell'insediamento, aggiungendo altri due edifici divisi da uno spiazzo e con fondazioni

[208] FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 18-46, 57-133.
[209] FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 35, 50-52, 59, 139-143.
[210] FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 46-50, 133, 135-139; LEJARS 2014, pp. 406, 420.
[211] BLOCH 1963a, pp. 36-37; *id.* 1963b; *id.* 1964; MASSA-PAIRAULT 1972, pp. 145-149; MEFR, 1965, LXXVII-I, pp. 321-324; ORTALLI 2002, pp. 64-65; PEYRE 1967, pp. 395-400, 403-406; *id.* 1968, pp. 376-385; *id.* 1969, pp. 409-414; *id.* 1970; *id.* 1975, pp. 5-7.

murarie in ciottoli fluviali a quelli già scoperti di fronte al camposanto negli anni Sessanta-Settanta[212].

Le tombe del podere Melloni

Potremmo chiudere qui la panoramica dei rinvenimenti casalecchiesi, se non fosse per quanto scoperto nelle campagne del 1969 e del 1970 sempre all'altezza del cimitero moderno ma questa volta appena a Est di via Piave, laddove al tempo degli scavi si trovava il podere Melloni. Di quanto emerso in tale settore non importano tanto le modeste tracce di frequentazione dei suoli (frammenti ceramici, focolari e forse buche di palo), quanto un piccolo nucleo di sepolture a inumazione[213]. Di regola, in epoca felsinea, la comunità stanziata nell'isolato lungo riva destra del torrente seppelliva i propri morti dall'altra parte del corso d'acqua, al di là della riva sinistra: oltre il paleoalveo, sono stati infatti individuati diversi piccoli nuclei sepolcrali, letti come altrettante necropoli familiari. Topograficamente, sembrano fare eccezione solo le tombe del podere Melloni[214].

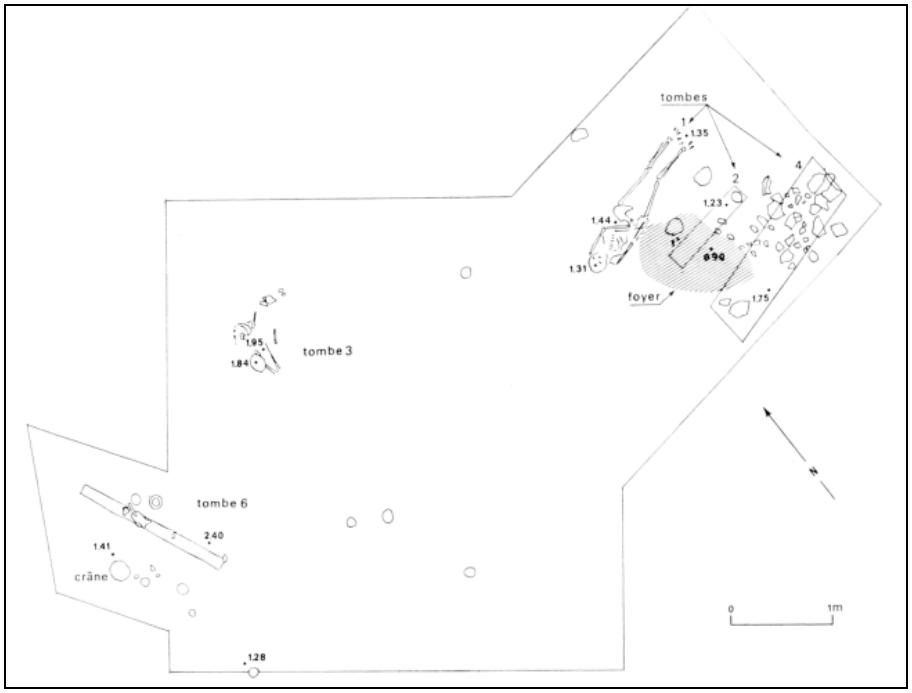

Figura 17. Planimetria della necropoli di Casalecchio di Reno – podere Melloni (da BOULOUMIÉ 1975)

L'interesse della necropoli, assai poco citata in letteratura, sta nella sua possibile escursione cronologica. Lasciando da parte i magri resti emersi a oltre 30 m dall'area con le sepolture certe, interpretati come un'ipotetica tomba 5 sconvolta dai bombardamenti dell'ultima guerra, rimangono le tombe 1, 2, 3, 4 e 6. Queste si concentravano in un'area ristretta: in particolare, le tombe 1, 2 e 4, inumazioni in nuda terra con teste dei defunti verso Ovest, erano allineate a brevissima distanza l'una

[212] CAVALLARI 2004, p. 549; FERRARI, MENGOLI 2005, p. 16; ORTALLI 1995a, pp. 68-69; *id*. 1997a, pp. 577-580, 594; *id*. 2002, pp. 64-69.
[213] BOULOUMIÉ 1975; PEYRE 1975, p. 7; PEYRE, BOULOUMIÉ 1970.
[214] ORTALLI 1997a, pp. 593-595; *id.* 2002, pp. 60, 69.

dall'altra. Quando presenti, i corredi erano di tradizione locale ("etruschi", secondo la consueta etichettatura etnica). La tomba 3 è stata datata alla fine del VI secolo e la 4 al V; ma la ricca tomba 6 conteneva, fra le altre cose, due vasi attici a vernice nera inquadrati verso l'inizio del IV secolo, mentre le tombe 1 e 2 sono state collocate nella seconda metà del IV secolo per via di considerazioni d'ordine stratigrafico. Quantomeno la datazione delle ultime due sepolture farebbe della necropoli del podere Melloni il cimitero di un gruppo (familiare?) insediato nell'isolato residenziale sino a un momento nel quale, in zona, era già avvenuto lo stanziamento di una consistente comunità di origine transalpina[215]. Delle due tombe più recenti, la 1 conteneva i resti di un giovane adulto, probabilmente maschio, privo di corredo, mentre la 2 quelli di un bambino, accompagnato da una piccola ciotola e da frammenti di fibule in bronzo[216].

§ 4. Bologna: via della Dozza, svincolo Arcoveggio

Con le 5 tombe rinvenute nell'inverno 1987-1988 fra via della Dozza, a Sud, e il casello presso lo svincolo autostradale di Bologna-Arcoveggio, a Ovest, ci portiamo circa 7 Km a Nord-Est del centro di Bologna. Le tombe, tutte inumazioni in fossa terragna, erano ripartite in due gruppi. Il primo era costituito da una fila di fosse orientate Nord-Sud, con le teste dei defunti verso Nord (tt. 1, 2) o verso Sud (t. 3). Il secondo gruppo era rappresentato dalle fosse delle tombe 4a e 4b, entrambe disposte su un asse circa Ovest-Est e con le teste dei defunti a oriente. La fossa della tomba 4a fu scavata in modo da inglobare e oltrepassare i limiti della precedente 4b[217].

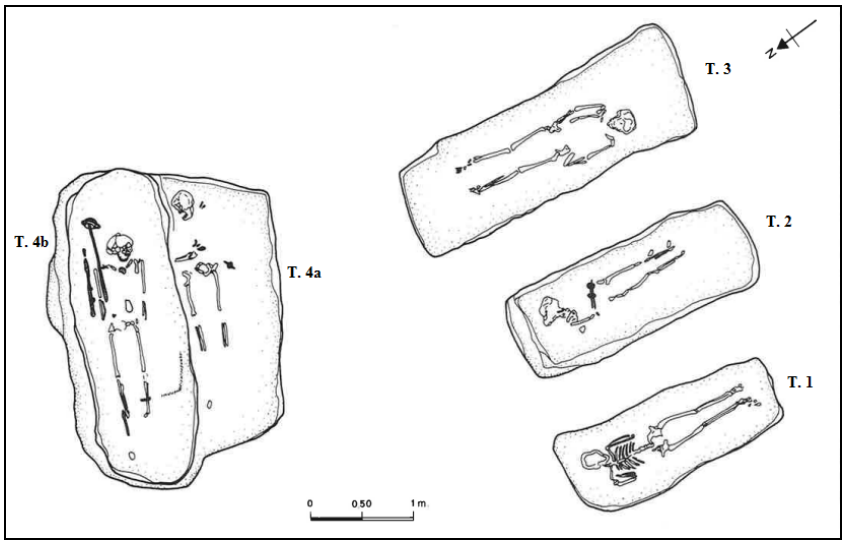

Figura 18. Planimetria della necropoli di Bologna, via della Dozza, svincolo Arcoveggio (rielaborata da ORTALLI 1990)

Le fosse contenevano i resti, sempre in decubito dorsale e accompagnati da uno o più ciottoli (fenomeno che richiama Casalecchio), di: un giovane, forse maschio, con le braccia ripiegate in modo da portare le mani verso il mento e un ciottolo presso il piede destro (t. 1); una donna adulta con le braccia ripiegate sul bacino e due ciottoli presso la tibia sinistra (t. 2); un uomo adulto con le braccia lungo i fianchi e un ciottolo vicino

[215] BOULOUMIÉ 1975.
[216] BOULOUMIÉ 1975, pp. 13-14, 19-22; FACCHINI 1975, pp. 61-66.
[217] ORTALLI 1990, pp. 20-31; *id.* 1995b, nota 58, p. 202.

alla mano sinistra (t. 3); una donna di almeno 65 anni col braccio destro ripiegato sul bacino e il sinistro lungo il fianco e con un ciottolo a Ovest del piede destro (t. 4a); un uomo sui 40 anni con le braccia lungo i fianchi e un ciottolo a Ovest del piede destro (t. 4b). Due tombe su cinque (tt. 1, 3) erano senza manufatti di accompagno (pur in piccolo, una simile percentuale richiama la situazione di Casalecchio); le altre contenevano corredi sobri, datati tra la fine del IV e la metà del secolo successivo, composti da oggetti quasi solo lateniani. Le donne delle tombe 2 e 4a erano accompagnate solo da oggetti di *parure*. Nel primo caso, si trattava di due fibule in ferro (molto frammentarie), di un braccialetto in verga piena di bronzo con due espansioni ad anello, portato al polso destro, e di un braccialetto in filo di bronzo ornato da due nodosità, portato all'avambraccio destro. La defunta della tomba 4a fu invece deposta con 5 fibule in ferro, frammentarie, di cui almeno una di schema Medio La Tène. Anche questa donna portava due braccialetti, qui però disposti simmetricamente: al polso destro, era un braccialetto in filo d'argento piegato a gomito; al polso sinistro, un braccialetto in verga d'argento a capi piatti contrapposti, ornati da solcature. Col primo dei due braccialetti, faceva inoltre il paio un anello digitale alla mano destra, sempre in filo d'argento piegato a gomito[218].
La più ricca delle sepolture, e l'unica con anche oggetti non lateniani, era la 4b, di fine IV – inizio III secolo. Alla *parure*, costituita da una coppia di fibule in ferro, si aggiungevano una panoplia, una cote in arenaria e un vaso fittile. Componevano la panoplia: una spada infoderata, deposta senza manomissioni lungo il braccio destro, con due anelli cavi formati ognuno da due lamine di ferro (del gruppo 2 di Raftery), costituenti le parti metalliche del cinturone; uno scudo di cui restavano frammenti della lamina di ferro che rinforzava il bordo; un *pilum* con la cuspide dell'armatura metallica superiore di forma fogliata (tipo 1 di Lejars)[219]. Se il *pilum* è il primo tra i manufatti non lateniani, il secondo è il vaso fittile, una *kylix* a vernice nera. Oltre alla forma (ancora della serie Morel 4115), di quest'ultima sono interessanti la collocazione (nella vasca della *kylix* poggiava la punta del *pilum*) e due segni alfabetici graffiti, rispettivamente, dentro la vasca (una epsilon) e sotto il piede (una chi a tridente). Ortalli vede nella chi un numerale apposto in sede di fabbricazione, nella epsilon invece un marchio di proprietà[220], donde comunque non è ricavabile alcunché sul piano linguistico.

§ 5. Marzabotto: Pian di Misano e Misanello

Come anticipato, risalendo per una ventina di chilometri il fiume al cui sbocco in pianura oggi si trova Casalecchio, si giunge al Pian di Misano, un pianoro della media valle del Reno ubicato subito a Sud-Ovest dell'attuale paese di Marzabotto. Nell'evo antico, uno degli insediamenti urbani parte di quella realtà che è uso denominare "Etruria padana" occupava il Pian di Misano e, appena a Nord-Ovest di questo, la collina di Misanello, sedi rispettivamente della città bassa e dell'acropoli. Si pensa che, in etrusco, la città portasse il nome *Kainua*. Questo in virtù di un graffito vascolare rinvenuto presso il tempio urbano, che altri due graffiti, sempre vascolari e sempre rinvenuti nella medesima area sacra, fanno considerare come un tempio dedicato al dio *Tina*/*Tinia*[221].

---

[218] ORTALLI 1990, pp. 25-40; *id.* 1995b, p. 202 e relativa nota 61, p. 205.
[219] MINARINI 2005b, p. 362; ORTALLI 1990, pp. 28-35. Per la suddivisione tipologica degli anelli cavi, v. RAFTERY 1987; per quella dei *pila*, v. LEJARS 2008b, pp. 140-142.
[220] ORTALLI 1990, pp. 28-29, 31, 35-36.
[221] SASSATELLI 2009, p. 333; SASSATELLI, GOVI 2005, pp. 38-55.

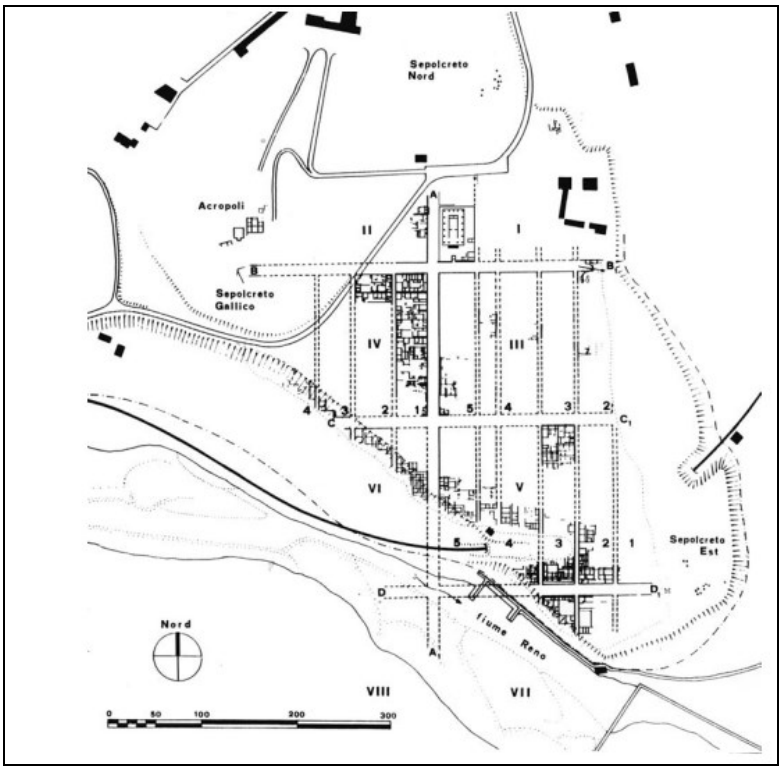

Figura 19. Planimetria della città di Marzabotto (da SASSATELLI, GOVI 2010)

La città presso Marzabotto, oggetto dei primi scavi programmati nel 1862-1863, fu uno snodo commerciale lungo una via che dalla piana felsinea conduceva all'Etruria tirrenica. Dopo una fase insediativa preurbana di VI secolo identificata come "Marzabotto I", col passaggio alla fase "Marzabotto II" il nucleo abitato assunse una nuova veste. All'inizio del V secolo, l'insediamento fu ricostruito come città provvista di un rigoroso piano ortogonale, imperniato su quattro strade larghe 15 m, dette *plateiai*: una era orientata da Nord a Sud (*plateia* A); tre correvano invece da Ovest a Est (dalla più settentrionale alla più meridionale: *plateiai* B, C e D). Da ciò risultava una suddivisione della città in otto settori detti *regiones*; strade minori parallele alla *plateia* A, note come *stenopoi*, ripartivano poi le *regiones* in isolati denominati *insulae*. All'interno del tessuto residenziale, la città ospitava anche impianti per la produzione fittile e metallurgica ed era servita da un complesso sistema infrastrutturale per gestire le acque, che comprendeva un acquedotto alle falde dell'acropoli e, nella città bassa, canali per lo scolo delle acque (nere e piovane) e i pozzi delle case o "pubblici" (con camicia di ciottoli a secco salvo nella parte basale scavata nella marna impermeabile)[222]. Per i pozzi, useremo la numerazione stabilita da Giuseppe Sassatelli nel 1991[223]. Il tempio di *Tina*, un grande periptero su podio, sorse al margine settentrionale della città, nell'*insula* 5 della *Regio* I, immediatamente a Est dell'incrocio fra la *plateia* A e la *plateia* B che collegava la città bassa all'acropoli[224], sede di altri edifici di culto (templi e altari)[225]. Fra le strutture sacre, ricordiamo anche, a Nord-Est dell'*insula* col tempio

[222] BRIZZOLARA *et al.* 1980; GOVI 2008; MALNATI 1987; MANFREDI, MALNATI 2003², pp. 132-134, 187-194; MANSUELLI 1960, pp. 70-74; *id.* 1972; MANSUELLI *et al.* 1988; PEYRE 1970, pp. 255-257; SASSATELLI 1991; SASSATELLI, GOVI 2005, nota 131, pp. 51-52; VITALI 2001c, pp. 72-78.
[223] SASSATELLI 1991, pp. 190-205.
[224] GOVI 2008, p. 139; SASSATELLI 2009; SASSATELLI, GOVI 2005; *iid.* 2010; VERGER, KERMORVANT 1994.
[225] *Acropoli Marzabotto* 2001; MANSUELLI *et al.* 1988, pp. 102-109.

urbano, in area probabilmente suburbana, l'edificio dedicato al culto delle acque salutari scavato nel 1968-1969 e noto come "santuario fontile", il quale comprendeva una stipe votiva (il santuario fontile esisteva già nella fase Marzabotto I)[226]. Sempre a destinazione cultuale era poi un'area esplorata in anni recenti una quarantina di metri a Sud-Est del santuario fontile: per la sua posizione nel pianoro di Misano, questa zona è nota come "area sacra nord-orientale"[227].

I manufatti nordalpini "precoci" nella Marzabotto II

Tra i manufatti di foggia nordalpina scoperti a Marzabotto, un piccolo gruppo data a tempi antecedenti quelli in cui, sul sito, è archeologicamente visibile una frattura della vita *urbana* e l'installazione di una comunità di transalpini o loro discendenti in forme inseditative come vedremo non più urbane. Un frammento di fibula dello Ha D3 (500-475/450) in bronzo proviene dai pressi dell'*atelier* per la produzione fittile che si affacciava sulla *plateia* A (*Regio* II, *insula* 1), un altro dall'*insula* 3 della *Regio* V, mentre un terzo è conservato nel Museo di Marzabotto senza indicazione di una provenienza specifica[228]. A prodotti transalpini del LT A rinviano invece sia un braccialetto in bronzo decorato con tre nodi scoperto nel riempimento del pozzo di una casa (*regio* IV, *insula* 3, pozzo 24), sia, spostandoci in ambito funerario, una famosa fibula d'argento che rientrava nel corredo (per il resto del tutto locale) di una delle tombe a cremazione in cassone di travertino della necropoli settentrionale di Marzabotto[229] (quella ubicata ai lati di una prosecuzione della *plateia* A[230]). Il caso della fibula è in realtà peculiare, dato che vi si riconosce non tanto un oggetto giunto da Nord, quanto una variante locale di un tipo di fibula del LT A, qui ibridato con caratteri di una fibula locale tipo Certosa[231].

La fase Marzabotto III

Tra l'epoca in cui *Kainua*, se così si chiamava, era una fiorente città dell'Etruria padana e la fase successiva, quella che ci interessa, come detto si pone una frattura nella storia dell'insediamento, normalmente concettualizzata quale fine della "Marzabotto etrusca". Le opinioni sul momento di cesura hanno oscillato all'interno del IV secolo. Ad esempio, hanno optato per la metà del IV secolo Peyre nel 1979[232] e poi ancora Ortalli nel 1995[233], nella stessa sede in cui Luigi Malnati e Antonio Violante proponevano una data tarda (seconda metà del IV secolo), in base ai materiali scoperti sotto il crollo dei tetti degli edifici affacciati sulla *plateia* A e nel riempimento di canalette di drenaggio. Una data tarda avrebbe permesso di colmare lo iato tra la fase "etrusca" e quella "celtica" così come rappresentata da tombe lateniane non più antiche della fine del IV

---

[226] GOVI, SASSATELLI 2005, pp. 42, 44; GUALANDI 1970; MANFREDI, MALNATI 2003², p. 133; MANSUELLI *et al.* 1988, pp. 48-49, 125; VERGER, KERMORVANT 1994, p. 1091.
[227] MALNATI *et al.* 2005.
[228] DE MARINIS 1987, nota 12, p. 94; FREY 1987, nota 2, p. 11; KRUTA POPPI 1975, pp. 348-350, 372; VERGER, KERMORVANT 1994, pp. 1086-1087.
[229] BRIZIO 1889a, coll. 335-336, 374, tav. X, no. 43; DE MORTILLET 1870-1871, pp. 289, tav. XXII, no. 5, FREY 1987, p. 18; GOZZADINI 1870, tav. 17, no. 20; KRUTA 2000 *s.v. Marzabotto*; KRUTA POPPI 1975, p. 348; SASSATELLI 1991, p. 198.
[230] MANSUELLI *et al.* 1988, pp. 125, 127.
[231] DE MARINIS 1987, nota 12, p. 94; KRUTA POPPI 1975, pp. 348-350, 370; MANSUELLI *et al.* 1988, p. 36.
[232] PEYRE 1979, p. 37.
[233] ORTALLI 1995b, p. 233.

secolo, facendo imputare la fine della città agli invasori[234], in alternativa all'idea dell'occupazione di un centro da tempo abbandonato[235]. La questione è ancora dibattuta: per esempio, lo scenario prospettato nel 2008 da Elisabetta Govi prevede che all'inizio del IV secolo la città cada in mani transalpine e che i precedenti abitanti fuggano[236].
Il pianoro di Misano è ancora lungi dall'essere integralmente scavato e anche per quanto concerne la fase "Marzabotto III", com'è stata chiamata[237], sono senz'altro attese nuove scoperte. Da tempo, è comunque sufficientemente chiaro che la città andò incontro a un netto ridimensionamento demografico e strutturale[238]. L'occupazione è ora parziale, di modesta entità e, soprattutto, disinteressata all'organizzazione urbana preesistente. Lo mostrano l'impianto di edifici sulla sede stradale della *plateia* A e l'ubicazione delle due necropoli lateniane scavate nell'XIX secolo[239]. Queste non riprendono affatto le aree funerarie della Marzabotto II, localizzandosi invece, rispettivamente, sul pendio sud-orientale dell'acropoli[240] e sul pianoro quasi al centro della città, non lungi dall'incrocio tra la *plateia* A e la *plateia* C[241].
Vediamo ora più nel dettaglio cosa resti della Marzabotto III, non limitandoci solo alle due necropoli esplorate nell'Ottocento. Percorrendo il pianoro di Misano da Nord verso Sud, le prime segnalazioni giungono dal santuario fontile. È da questo complesso che proviene un esemplare di quelle olle d'impasto a spalla decorata da incisioni (qui a zig-zag) che rinviano a contesti cosiddetti "liguri"[242]. Per questa fase, il santuario fontile ha anche restituito una fibula lateniana in bronzo, con arco decorato da nodosità e piede discoidale con *cabochon* (perduto)[243]. Tale fibula di schema LT B1 è stata interpretata come un'offerta: anche quella di Marzabotto rientrerebbe fra le stipi votive dell'Appennino emiliano-romagnolo che, dopo usi più antichi, continuarono a essere oggetto di devozione nel IV-III secolo[244]. In questo caso, avremmo un aspetto di continuità funzionale tra Marzabotto II e III.
Sarebbe il contrario di ciò che accadde all'estremità Nord della *plateia* A, fra l'*atelier* di produzione fittile e il tempio di *Tina*. È questo uno dei due punti in cui quella che era stata la principale arteria cittadina venne occupata da edifici, di cui restano muri a secco che in parte sfruttarono un preesistente attraversamento pedonale in grossi ciottoli[245]. I dintorni dell'incrocio fra le *plateiai* A e B sono fra i settori del pianoro in cui si concentrano i manufatti lateniani. Si tratta di: 2 fibule in bronzo di tipo Duchcov, di fine LT B1 o inizio LT B2; 2 braccialetti/anelli da caviglia a ovoli cavi di bronzo con elemento per la chiusura rimuovibile, datati al LT B2; 1 spada; 2 punte di lancia[246]. Il tipo e lo stato di conservazione dei manufatti dispersi attorno all'incrocio tra le due *plateiai* fanno pensare alla presenza *in loco* dei resti sconvolti di una necropoli o, al

[234] MALNATI, VIOLANTE 1995, pp. 103-106.
[235] KRUTA POPPI 1975, p. 351; VITALI 1978c, p. 127.
[236] GOVI 2008, p. 138.
[237] MANSUELLI 1972, p. 124.
[238] ORTALLI 2008, p. 320; PEYRE 1979, p. 37; VITALI 1984b, p. 31; *id.* 1992, p. 396.
[239] KRUTA POPPI 1975, pp. 347-348, 351; KYSELA 2009, pp. 219-220; *id.* 2010, p. 163; MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 106; MANSUELLI *et al.* 1988, p. 22; SASSATELLI 1990, p. 97; VITALI 2004b, p. 289.
[240] BRIZIO 1887, pp. 505, 508-515; *id.* 1889a, coll. 275-276, 383-385, 394-397, 399-404.
[241] BRIZIO 1887, pp. 505-508; *id.* 1889a, nota 4, col. 384, coll. 389, 397-399; GOZZADINI 1865, p. 3, tav. 1; *id.* 1870, pp. 2-3, tav. 11, no. 1-3.
[242] FERRARI, MENGOLI 2005, p. 43; MANSUELLI *et al.* 1988, p. 49; VITALI 2014b, p. 300, nota 17, p. 308.
[243] KRUTA POPPI 1975, pp. 353-354, 371.
[244] VITALI 1991e, pp. 86, 88; *id.* 2001b, p. 284; *id.* 2005, p. 371.
[245] MANSUELLI *et al.* 1988, pp. 82-83; SARONIO 1965, pp. 386-390; SASSATELLI, GOVI 1994b, p. 57.
[246] BRIZIO 1887, pp. 527-528; KRUTA POPPI 1975, pp. 351-353, 356-359, 370-371, 373, 375; MANSUELLI *et al.* 1988, pp. 55-58; SARONIO 1965, p. 398; VERGER, KERMORVANT 1994, p. 1087 e relativa nota 25.

limite, di un deposito votivo[247]. L'ipotesi funeraria sarà decisamente confermata se, come parrebbe da notizie preliminari, è alla fase di IV-III secolo che vanno datate le nuove sepolture scoperte presso l'angolo sud-occidentale del tempio. Si tratta di 4 fosse orientate Est-Ovest e delimitate da ciottoli o frammenti di tegole, in due casi sormontate da mucchi di ciottoli. Oltre che da ciottoli, il lato settentrionale della tomba più vicina all'angolo del tempio era segnato da un pezzo di blocco di travertino, frutto della spoliazione del podio dell'edificio sacro. Due delle tombe erano purtroppo sconvolte, ma il riempimento di una di esse ha quantomeno restituito un'altra *parure* anulare lateniana a ovoli. Nelle due tombe restanti, era presente un corredo minimo: in un caso un braccialetto di ferro, nell'altro, l'inumazione di un bambino, un pendente in bronzo a forma di goccia[248].

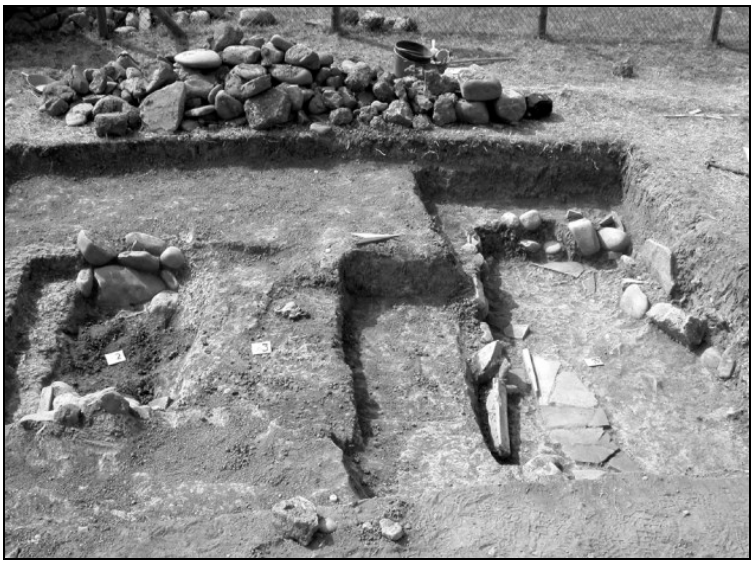

Figura 20. Tre delle quattro tombe presso l'angolo sud-occidentale del tempio urbano di Marzabotto (da SASSATELLI 2009)

A proposito dei braccialetti/anelli lateniani a ovoli, va detto che i 2 succitati dai pressi dell'incrocio fra le *plateiai* A e B non sono gli unici di cui era già nota la provenienza da Marzabotto: i frammenti di altri 2 esemplari erano conservati nel Museo di Marzabotto al tempo di Brizio, dove furono poi rivisti da Kruta Poppi negli anni Settanta del Novecento. Come peraltro nel caso dell'esemplare di Saliceta San Giuliano, a Marzabotto non sono finora attestati quei tipi di foggia tipicamente cisalpina concentrati soprattutto nella Transpadana occidentale, sì invece dei manufatti strettamente legati a produzione d'oltralpe, più nel dettaglio di ambito boemo e moravo. Il poco reso noto rispetto al nuovo pezzo dai pressi del tempio non muta, per ora, il quadro[249].

È sempre nelle vicinanze dell'incrocio fra le *plateiai* A e B che sono venuti in luce i frammenti delle citate olle apode a collo troncoconico e corpo globulare, rapportabili a una *facies* già definita "ligure". Il contesto è ben circoscritto: si tratta di uno degli strati (IIIa) che colmavano il pozzo 45, appartenente alla più settentrionale fra le case scavate nell'*insula* 1 della *regio* IV (casa 1). È importante ricordare che uno strato di abbandono

[247] KRUTA POPPI 1975, p. 368; VERGER, KERMORVANT 1994, pp. 1087-1088; VITALI 2001b, p. 284.
[248] SASSATELLI 2009, p. 330, fig. 9, p. 342; SASSATELLI, GOVI 2010, p. 34.
[249] BRIZIO 1887, pp. 527-528; FÁBRY 2008a; *ead.* 2011; KRUTA POPPI 1975, pp. 373-374; VITALI 2008b, p. 14.

costituito da solo limo s'interponeva fra lo strato V relativo alla fase Marzabotto II e lo strato IIIa, che è stato inquadrato fra la metà/fine del IV secolo e l'inizio del II[250]. Le olle dello strato IIIa sono state confrontate anche con ollette/bicchieri deposti in tombe delle necropoli occidentali di Bologna (t. Benacci 873; tt. De Luca 11, 14, 29, 49), esemplari che sono però in pasta grigia, più piccoli e con piede[251]. Dallo strato IIIa, provengono pure i frammenti di un unico bicchiere/olletta d'impasto a corpo globulare, privo del collo ma con un accenno di piede, un tipo che, in pasta grigia, a Marzabotto s'incontra nella tomba 5 della necropoli sul pianoro e anche nella citata tomba Benacci 873[252].

Il secondo punto in cui la *plateia* A risulta occupata da edifici è a Sud del precedente, all'altezza della fonderia, dov'è anche venuta in luce una dracma padana[253] del tipo con leone naturalistico assegnato a zecca transpadana occidentale[254]. Prima di passare alle necropoli scavate nell'Ottocento, vanno ricordate due fibule lateniane della seconda metà del IV secolo, una frammentaria in ferro e una in bronzo con arco ornato a incisioni, scoperte nei pressi della porta Est (quella ubicata all'estremità della *plateia* D)[255]. Altre fibule lateniane sono infine conservate nel Museo di Marzabotto senza un'indicazione puntuale della provenienza, oppure sono note solo dalla pubblicazione di Brizio[256].

La necropoli sul pendio di Misanello fu scavata tra il 1870 e il 1871, senza che fosse redatta una pianta generale (restano solo schizzi non in scala di alcune tombe). I materiali dei diversi corredi furono per lo più confusi e molti andarono perduti. Lo studio dei rapporti di scavo (sia editi sia inediti) redatti da Filippo Sansoni ha permesso solo in parte di ovviare a questo stato di cose: l'inventario dei manufatti deposti nelle singole tombe è stato ricostruito; tuttavia, per esempio, il gruppo delle tombe dalla 13 alla 17 non è ubicabile in modo preciso. Quello della documentazione incompleta e della confusione e perdita dei materiali di corredo è un problema che affligge anche le tombe della *regio* III: anche qui, comunque, è ricostruibile l'associazione tra fosse e manufatti. Come noto, lo studio dei materiali scoperti nella città di Marzabotto è ulteriormente complicato dai danni, se non dalla distruzione, che essi subirono durante l'incendio del Museo Aria nel 1944[257].

Entrambe le necropoli, distanti l'una dall'altra circa 300 m, contenevano un numero ridotto di tombe: 17 sulle falde dell'acropoli e 8 sul Pian di Misano. Queste 25 tombe erano tutte inumazioni in fossa. Per lo più, i corredi erano sobri e con oggetti lateniani del LT B2 e C1. L'arco cronologico interessato va da fine IV/inizio III alla metà del III secolo[258].

---

[250] DURANTE, GERVASINI 1987, pp. 316-321; MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 106; MANSUELLI *et al.* 1988, pp. 86-94; SASSATELLI 1991, p. 204.

[251] DURANTE, GERVASINI 1987, p. 316. Sulla tomba Benacci 873, v. VITALI 1978a; *id.* 1992, pp. 247-251, tav. 27; sulle tombe della necropoli De Luca, v. VITALI 1992, p. 335, tav. 46 (t. 11), p. 337, tav. 47 (t. 14), p. 340, tav. 48 (t. 29), p. 345, tav. 50 (t. 49).

[252] BRIZIO 1887, p. 507 e relativa nota 1; *id.* 1889a, col. 397; DURANTE, GERVASINI 1987, pp. 316, 320; KRUTA POPPI 1975, fig. 9, p. 365; VITALI 1978a; *id.* 1992, p. 250.

[253] MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 106, fig. 2, p. 105.

[254] ARSLAN 1990, p. 78; *id.* 2004, p. 69.

[255] KRUTA POPPI 1975, pp. 351-352, 371-372; MANSUELLI *et al.* 1988, pp. 72, 111-117.

[256] BRIZIO 1887, pp. 526-527, tav. VII; KRUTA POPPI 1975, pp. 353-356, 372-373.

[257] BRIZZOLARA *et al.* 1980, pp. 100, 118; KRUTA 1980, p. 23; KRUTA POPPI 1975, pp. 347, 363-364, 370, fig. 9, p. 365; MANSUELLI *et al.* 1988, pp. 22, 25; VITALI 1978c, p. 127; *id.* 1985b, p. 58; *id.* 2001c, pp. 71-72, 78-79, 89-90.

[258] BRIZZOLARA *et al.* 1980, p. 118; KRUTA 1980, p. 23; KRUTA POPPI 1983, p. 31; KYSELA 2010, p. 175; MANSUELLI *et al.* 1988, pp. 72-73; VITALI 1991e, p. 79; *id.* 2001c, pp. 72, 88, 92; *id.* 2005, pp. 369-371.

La necropoli sulle pendici di Misanello

Secondo la pianta ricostruita da Vitali in base alle relazioni di Sansoni, le 17 tombe sulle pendici dell'acropoli si ripartivano in tre gruppi distinti topograficamente ma non solo. Il primo gruppo si componeva di 8 fosse: una prima fila di tombe parallele comprendeva sepolture in cui la testa degli inumati era volta a oriente (tt. 1, 2, quest'ultima forse in parte sovrapposta alla numero 10) o a occidente (tt. 7, 10); a Ovest della precedente, una seconda fila di fosse parallele, con inumati dal capo volto sempre a Ovest, includeva le tombe 6, 8 e 9. Il gruppo si chiudeva con la tomba 11, la più occidentale di tutte, in cui la testa del defunto era verso settentrione. Il secondo gruppo, circa 6,50 m a Nord del precedente, si componeva di una fila di fosse parallele con la testa dei defunti volta a Est (tt. 3, 4) o a Ovest (t. 5). Il terzo e ultimo gruppo, ubicato almeno 7 m a Nord degli altri due, comprendeva la tomba 12, col cranio del defunto verso settentrione, e, a Ovest della tomba 12, una fila di fosse parallele con le teste dei defunti verso occidente (tt. 13, 14, 15, 16, 17). Le fosse dei primi due gruppi erano o in nuda terra (tt. 6, 9, 11) o dotate di rivestimenti sui lati, costituiti da ciottoli (tt. 1, 2, 3, 7, 10) oppure da ciottoli e tegole intere o frammentarie (tt. 4, 5, 8). Nella tomba 4, ciottoli mescolati a terra carbonizzata e a ossa animali parzialmente combuste coprivano anche lo scheletro; ciottoli ricoprivano pure l'inumato della tomba 7. Nettamente distinta dalle altre era la tipologia dei sepolcri appartenenti al terzo gruppo. Nel caso della 12, si trattava di una tomba cosiddetta "alla cappuccina", con il fondo e la copertura a doppio spiovente costituiti da tegole. Delle restanti cinque tombe si sa che contenevano casse rettangolari, formate in tre casi da tegole poste di taglio, in uno da lastre di tufo sui lati lunghi e una tegola per ogni lato corto, nell'ultimo da delle "sponde" sempre in tufo ma sui soli lati corti[259].

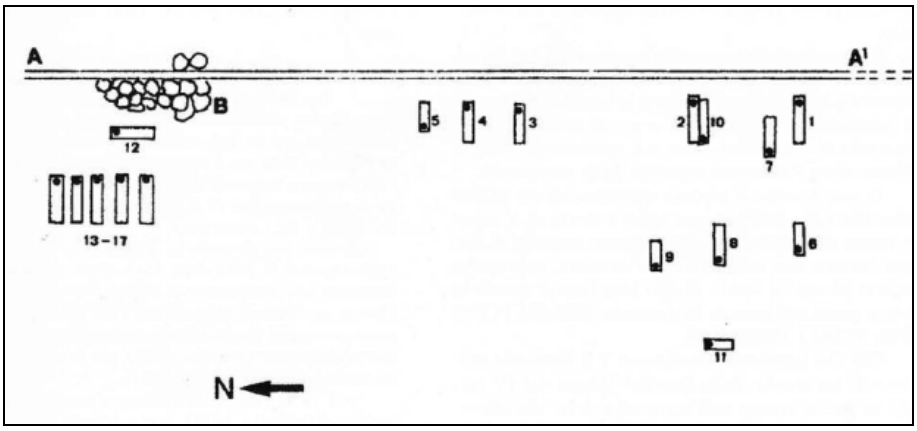

Figura 21. Marzabotto, la necropoli sulle pendici di Misanello: la ricostruzione planimetrica di Vitali (da VITALI 2001c)

Salvo la 5, tutte le sepolture appartenenti ai primi due gruppi contenevano un sia pur minimo corredo. Ancora una volta, a dominare erano gli oggetti di *parure*: qui fibule, più spesso in ferro che in bronzo, braccialetti e anelli digitali in bronzo o ferro. Fra le tombe con corredo, le fibule mancavano solo dalla 2. Nelle altre sepolture, erano presenti uno o due pezzi, che nella tomba 10 arrivavano a tre, due dei quali consistono nelle uniche fibule in necropoli di cui oggi sia individuabile il tipo, che è allora

[259] BRIZIO 1887, pp. 508-515; *id.* 1889a coll. 383-385, 394-397, 399-404; CONESTABILE 1873, p. 258; VITALI 2001c, pp. 79-89, fig. 47, p. 91.

lateniano (di una foggia del LT B2 recente). I braccialetti, attribuiti a tombe femminili, erano portati in diverse composizioni: uno al braccio destro (t. 6); tre al braccio destro (t. 11); uno a un braccio imprecisato dalla documentazione ottocentesca (t. 2); due al braccio sinistro (tt. 7, 9); tre al braccio sinistro (t. 10); uno su entrambe le braccia (t. 4); uno al braccio destro e due al braccio sinistro (t. 8). I braccialetti sono sia ad anello chiuso sia a capi aperti, tanto in ferro quanto in bronzo[260].

In un quadro di tendenziale assenza dalle tombe di pratiche locali, un'eccezione può essere rappresentata dall'uso di accompagnare il defunto con un cosiddetto "*aes rude*", un fenomeno ampiamente documentato nella necropoli del Monte Tamburino e qui attestato nelle tombe 2, 3 e 9. Non più precisabile è quanto rilevato sull'esemplare della tomba 2 da Sansoni[261], che nella trascrizione di Brizio parla esplicitamente di "un pezzo aes ruda segnata vicino al capo"[262].

Dal quadro appena tracciato per i primi due gruppi di sepolture, esulano parzialmente due tombe di inizio III secolo, cioè la 8 e la 3, rispettivamente quella col corredo più ricco e l'unica a contenere anche una panoplia. Oltre a oggetti in ferro (due fibule e due braccialetti, di cui uno ad anello chiuso e uno a capi aperti), la tomba 8 comprendeva i soli oggetti in filo d'argento del sepolcreto: due anelli digitali a spirale e un braccialetto ondulato "a serpentina"[263]. Quanto al braccialetto in filo metallico a serpentina, si ricorderà quello in bronzo della tomba 38 di Casalecchio di Reno – Zona "A". Alle falde dell'acropoli, la tomba 8 era anche la sola a contenere un vaso: nella relazione di Sansoni edita da Brizio, se ne parla come di un "vasetto di cotto fino ma non figurato"[264]. Vitali ipotizza possa essersi trattato di una ciotola a vernice nera[265]; col che avremmo un'altra eccezione alla consuetudine dell'uso di soli manufatti lateniani.

Per parte sua, il corredo dell'individuo inumato nella tomba 3 includeva un'unica fibula di ferro, il citato *aes rude*, un coltello-rasoio, una spada inguainata nel fodero, con sistema di sospensione ad anelli e deposta intatta sul fianco destro, e una lancia a cuspide fogliata. Completava il corredo un ciottolo ovale, forse una cote come nella tomba 4b della necropoli della Dozza – Arcoveggio[266].

Il terzo e ultimo gruppo di tombe è anche il più problematico. Lo scheletro del defunto collocato entro la tomba alla cappuccina numero 12 sarebbe stato ricoperto di terra bruciata con carboni e ossa sempre combuste. Esso era accompagnato unicamente da un anello metallico a capi aperti, portato a un dito del piede. Delle restanti cinque tombe a cassa, due erano prive di corredo[267]. Restano quindi tre complessi con manufatti di accompagno. Gian Carlo Conestabile parla di sepolture con scheletri "*ornés, au bras droit, de bracelets en bronze*"[268] e in un manoscritto di Sansoni edito da Vitali si fa riferimento a tre tombe, ognuna con un'armilla: di queste *parures* anulari ignoriamo i dettagli morfologici[269].

---

[260] BRIZIO 1887, pp. 508-515, 527; *id.* 1889a, coll. 383-385, 394-397, 399-402; KRUTA POPPI 1975, pp. 354-356, 367, 372-373; *ead.* 1983, p. 31; VITALI 1985b, fig. 34, p. 61; *id.* 2001c, pp. 79-85, 90-91; *id.* 2008b, p. 15.
[261] VITALI 2001c, pp. 80-84, 91.
[262] BRIZIO 1887, p. 509.
[263] BRIZIO 1887, pp. 511, 527; KRUTA POPPI 1975, pp. 356, 366-367; *ead.* 1983, p. 31; VITALI 2001c, pp. 83-84, 90-91.
[264] BRIZIO 1887, p. 511; *id.* 1889a, col. 400.
[265] VITALI 2001c, p. 84.
[266] BRIZIO 1887, pp. 509, 529, 532; *id.* 1889a, coll. 394-395; KRUTA POPPI 1975, pp. 364, 374; VITALI 1985b, fig. 34, p. 61; *id.* 2001c, pp. 80-81, 91.
[267] BRIZIO 1887, pp. 513-515; *id.* 1889a, coll. 402-404; VITALI 2001c, pp. 85-88.
[268] CONESTABILE 1873, pp. 258-259.
[269] VITALI 2001c, pp. 86, 89.

Quanto al sesso e all'età dei defunti come valutati nell'Ottocento in base agli scheletri, restano le considerazioni di Giuseppe Sergi sulle tombe 3 e 4, assegnate rispettivamente a un individuo maschio e a una donna[270], e poi alcune opinioni di Sansoni, riprese o no da Brizio. In un manoscritto pubblicato da Vitali, l'inumato della tomba 5 è definito da Sansoni di "conformazione piccola" perché lungo solo 1,20 m[271]. Furono poi attribuiti a una donna lo scheletro della tomba 8, a fanciulle quelli delle tombe 9 e 11, a un maschio quello della tomba 10 e, infine, a un anziano quello della tomba 12[272]. Guardando ai primi due gruppi di tombe e mantenendo la consueta concezione binaria dell'identità di genere, il sesso biologico di quanti furono inumati nelle tombe 3, 4, 9 e 11 non cozzerebbe con le indicazioni di genere tratte dai corredi. Come detto, questi ultimi hanno fatto attribuire a individui femminili anche i corpi delle sepolture 2, 6, 7, 8 e 10. Nel caso della tomba 10 si palesa, così, una contraddizione tra quanto affermato nell'Ottocento (da Sansoni) e quanto sostenuto dagli archeologi del XX secolo[273]. Comunque sia, resterebbe la dominanza dell'elemento femminile. Secondo Vitali, si ha l'impressione di un sepolcreto per lo più riservato a donne o adolescenti (rispetto al quale la tomba 3 con armi rappresenterebbe un'eccezione vistosa), cioè di un quadro opposto a quello offerto dalle tombe della città bassa[274].

La necropoli sul Pian di Misano

Le prime sepolture lateniane a essere scoperte quasi nel mezzo di quella che era stata la città bassa sul pianoro di Misano furono proprio tre inumazioni con armi, qui molto frequenti. Le tombe 1-3 erano racchiuse in un perimetro rettangolare, definito dalle fondamenta in ciottoli di una costruzione preesistente, ed erano a 2 m di distanza l'una dall'altra. Ogni fossa conteneva un inumato con la testa volta a oriente, accompagnato da una spada infoderata e da una lancia (le punte delle lance erano in due casi fogliate, in uno a profilo lungo e stretto)[275].
A breve distanza dalle tombe 1-3, nel 1871 venne in luce un gruppo di ulteriori cinque sepolture, dislocate a 3 m l'una dall'altra: di queste, due erano con armi (tt. 6, 7) e due senza (tt. 4, 5), mentre della tomba 8, sconvolta, restava solo un cranio. Ciottoli delimitavano le pareti delle fosse nelle tombe 4, 6 e 7[276]. L'inumato della tomba 6, col capo a ponente, era accompagnato da un'unica grande fibula in ferro, una lancia, una spada infoderata e tre anelli cavi in lamina metallica del gruppo 2 di Raftery (attribuiti al sistema di sospensione della spada come nella tomba 4b della Dozza – Arcoveggio). Ossa animali erano nel riempimento della fossa[277]. Al contrario del precedente, l'inumato della tomba 7 aveva il capo a oriente ed era inoltre accompagnato da un corredo un po' più ricco: oltre a una fibula di ferro, una spada infoderata (qui con sistema di sospensione a catena) e una lancia, erano presenti anche due coltelli, un paio

[270] SERGI 1884, p. 22.
[271] VITALI 2001c, p. 82.
[272] BRIZIO 1887, pp. 511-514; *id.* 1889a coll. 400-402.
[273] KRUTA POPPI 1975, nota 2, p. 367; VITALI 1985b, fig. 38, p. 67.
[274] VITALI 2001c, p. 92.
[275] BERTRAND 1876, pp. 359-363; BRIZIO 1887, pp. 505-506, 529-530; *id.* 1889a, coll. 389, 397; DE MORTILLET 1870-1871, p. 289; GOZZADINI 1870, pp. 2-3, tav. 11, no. 1-3; KRUTA POPPI 1975, pp. 360, 364, 374-375; VITALI 1985b, p. 60, fig. 34, p. 61.
[276] BRIZIO 1887, pp. 506-508; *id.* 1889a, coll. 397-399; VITALI 1985b, p. 60.
[277] BRIZIO 1887, p. 507; *id.* 1889a, coll. 397-398; KRUTA POPPI 1975, pp. 358, 360; *ead.* 1983, p. 31; ORTALLI 1990, p. 34.

di cesoie di ferro e una "patera" metallica (senz'altro di bronzo)[278]. La presenza di spada con sistema di sospensione a catena, lancia, cesoie e vaso metallico avvicina questa sepoltura alla tomba del "guerriero di Ceretolo", che come detto forse conteneva pure due coltelli-rasoio[279].
Passiamo alle tombe senz'armi. La numero 5, manomessa, è quella in cui era deposta l'olletta di cui abbiamo già parlato. Questo vaso in pasta grigia conteneva una grande fibula di ferro e l'unico *aes rude* della necropoli. Lo scheletro aveva il capo a occidente[280]. Ossa animali erano nei pressi dei corpi contenuti sia nella tomba 5 sia nella tomba 4. Entrambe le sepolture apparvero manomesse di recente al momento dello scavo. Lo scheletro della tomba 4, attribuito a una donna e privo del braccio destro, era l'unico del sepolcreto orientato col cranio a Nord. Oltre a essere accompagnata dal secondo vaso ceramico della necropoli (una "tazza di cotto di color bleu chiaro" secondo il rapporto di Sansoni, da intendere come vaso in pasta grigia), la defunta esibiva un'articolata *parure*. Questa si componeva di cinque fibule di ferro, di una cintura sempre di ferro e, naturalmente al braccio sinistro, di un braccialetto d'argento e di due anelli digitali, uno in argento e l'altro in oro[281].

Altre tombe di armati a Marzabotto?

Sommando le occorrenze dell'acropoli a quelle del pianoro, su un totale di 25 sepolture si contano 6 tombe lateniane con armi, ognuna provvista dell'accoppiata di spada e lancia. Abbiamo inoltre ricordato la spada e le due punte di lancia venute in luce in quei dintorni dell'incrocio fra le *plateiai* A e B che sembrerebbero aver ospitato un terzo nucleo sepolcrale. Il totale è così di 7 spade e 8 lance. Ora, nel computo degli oggetti lateniani conservati al Museo di Marzabotto pubblicato nel 1975 da Kruta Poppi, rientravano 7 spade e 12 punte di lancia (sia fogliate che del tipo lungo e affusolato)[282]. Un oggetto menzionato e raffigurato da Brizio, un tempo conservato al Museo di Marzabotto [283] ma oggi perduto, testimonia poi la presenza a Marzabotto anche dell'armatura superiore di un *pilum*[284]. È senz'altro molto probabile che almeno la gran parte delle armi conservate nel Museo provenisse da tombe di cui la documentazione scritta moderna non ha lasciato memoria.

Il problema dei pozzi con resti scheletrici umani

Sin qui, abbiamo lasciato da parte un ultimo, problematico gruppo di testimonianze, dislocate in diversi punti di Pian di Misano. Dei numerosi pozzi scavati nel XIX secolo a Marzabotto, 8 risultarono contenere anche resti scheletrici umani[285]. Ben si sa come il primo direttore di scavi regolari a Marzabotto, Gozzadini, fosse pervicacemente convinto di esplorare non una città ma un'unica, enorme necropoli etrusca. Coerentemente con una simile visione, Gozzadini interpretava tutti i pozzi da lui scavati

[278] BRIZIO 1887, pp. 507-508; *id.* 1889a, col. 398; KRUTA POPPI 1975, pp. 363, 376; *ead.* 1983, p. 31; VITALI 1985b, p. 61; *id.* 2001c, p. 91.
[279] KRUTA 1980, p. 23.
[280] BRIZIO 1887, p. 507; *id.* 1889a, col. 397; DURANTE, GERVASINI 1987, p. 316; KRUTA POPPI 1975, fig. 9, p. 365; VITALI 1985b, p. 60.
[281] BRIZIO 1887, pp. 506-507, 527; *id.* 1889a, col. 397; KRUTA POPPI 1975, fig. 9, p. 365; VITALI 1985b, p. 60.
[282] KRUTA POPPI 1975, pp. 358-360, 374-375.
[283] BRIZIO 1887, pp. 531-532, tav. VII, no. 10.
[284] KRUTA POPPI 1975, pp. 360, 363; ORTALLI 1990, p. 34; VITALI 1986, p. 314.
[285] VITALI 2001c, p. 88.

come "sepolcri circolari", costruiti *per* deporvi defunti; e questo che i pozzi contenessero o meno ossa umane (in loro assenza, Gozzadini pensava a tombe d'incinerati)[286]. Il primo a dissentire fu Antonio Zannoni, che ben aveva compreso come Marzabotto *non* fosse una necropoli, ma un abitato, con pozzi originariamente non funerari ma per acqua. L'uso funerario è attribuito ai nuovi venuti Galli, che avrebbero riutilizzato solo alcuni dei pozzi come tombe in cui calare defunti accompagnati da suppellettili galliche, per poi tombare le cavità con terra e macerie raccolte nel "distrutto abitato etrusco"[287]. Del medesimo avviso fu poi Brizio[288], che identificò anche come altare sacrificale[289] quel podio con pozzo risparmiato al suo interno ancora oggi riconosciuto come uno degli edifici sacri dell'acropoli (edifico B)[290]. In tempi più recenti, le opinioni sui pozzi con parti scheletriche sono state difformi. Kruta Poppi non scartava l'ipotesi della "*non-celticité*" di quest'uso delle strutture, un uso di cui anzi riteneva ancora da provare il carattere funerario[291]. Malnati, per parte sua, ha considerato impossibile "pensare ad un rito funerario", optando per un "ricorso accidentale ai pozzi per sepolture in condizioni d'emergenza"[292]. Infine, Vitali afferma che, al momento del loro uso per deporvi corpi umani, i pozzi erano già in parte colmati da terra, pietre, laterizi e frammenti di dolii. Secondo questo autore, siamo innanzi al reimpiego di pozzi per l'acqua in un momento in cui essi erano da tempo abbandonati, un momento che le pur scarse informazioni ottocentesche farebbero porre in contemporanea ai sepolcreti di Pian di Misano e Misanello[293].

Vediamo dunque quali siano le informazioni trasmesse dagli autori ottocenteschi su ciascuno dei pozzi con resti scheletrici umani: pur non potendo giungere a una soluzione definitiva del problema, è utile considerare con un certo dettaglio dei complessi troppo spesso trattati di sfuggita. Ai piedi dell'acropoli, verosimilmente già nell'area della città bassa (più in dettaglio, nella sezione più occidentale della *regio* IV), erano raggruppati i pozzi catalogati coi numeri 6, 7 e 8 (sempre secondo la numerazione di Sassatelli), esplorati fra il 1862 e il 1869[294]. Il pozzo 6, oggi perduto, fu scavato sino alla profondità di ben 8,60 m, senza che se ne raggiungesse il fondo[295]. Dopo un livello contenente ciottoli, frammenti di embrici e qualche resto animale, il riempimento comprendeva, alla profondità di 5,24 m, uno scheletro di maiale e, tra 5,54 e 5,99 m, due palchi di cervo. Uno scheletro umano apparve a 6,50 m: giaceva sul fianco sinistro, col cranio appoggiato alla parete verso oriente. Racconta Gozzadini che "i femori erano rattrappiti come in chi siede, e formavano angolo retto con le tibie". Al braccio destro lo scheletro portava "un'armilla di bronzo, non ornata e non grossa". A 1 m al di sotto dello scheletro, erano i frammenti di un grande vaso e due oggetti fittili che Gozzadini interpretò come "mascheroni". Infine, a m 8,37 emersero uno strato di ossa d'asino e, poi, uno di cocci ceramici[296].

---

[286] GOZZADINI 1865, pp. 1-17; *id*. 1870, pp. 4-10. Cfr. CONESTABILE 1873, pp. 256-258. V. anche il riassunto delle posizioni di Gozzadini, in BRIZIO 1887, p. 519 e in *id.* 1889a, col. 331.
[287] ZANNONI 1876-1884, pp. 278-288. V. anche *id.* 1892, p. 79.
[288] BRIZIO 1887, pp. 505, 519; *id.* 1889a, coll. 277, 331-334.
[289] BRIZIO 1887, pp. 515-516.
[290] VITALI 2001c, pp. 28-35.
[291] KRUTA POPPI 1975, pp. 368-369.
[292] MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 106.
[293] VITALI 2001c, p. 88; *id.* 2005, pp. 370-371. V. anche GOVI 2007, p. 75; SASSATELLI 1990, p. 97; *id.* 1991, p. 180.
[294] SASSATELLI 1991, pp. 181, 193-195.
[295] SASSATELLI 1991, p. 193.
[296] GOZZADINI 1865, pp. 15-17, 29, tavv. 1-c; 4, no. 5; 5, no. 3.

Il pozzo 7 fu scavato non lungi dalla necropoli sulle pendici di Misanello[297]: profondo ben 10,45 m, è anch'esso perduto[298]. Dopo un livello con "ossa di quadrupedi" e un palco di cervo, uno con ciottoli e "pezzi di embrici e di tegole" e poi un altro ricco di ossa animali, a 3,70 m di profondità venne in luce uno scheletro attribuito a una donna sui 55 anni. Il corpo aveva le gambe orizzontali; il cranio, di nuovo verso Est, era "eretto contro la parete e protetto da un embrice intero". Presso lo scheletro, stavano una fibula di ferro, un braccialetto di bronzo e dei frammenti di "tazze colorate" e altri vasi[299]. Sotto il primo corpo, si trovava mezzo metro di terra; venivano poi ossa di varie specie animali e, confuso con queste ultime, lo scheletro di un secondo individuo, ritenuto un uomo sui 35 anni, sempre col cranio a levante. Un altro mezzo metro sotto, si scoprirono parti di corna di uro e un cranio di cervo coi palchi segati[300]. Poco sotto il livello precedente, col cranio ancora verso Est, era un terzo scheletro, assegnato a un uomo di circa 70 anni, presso il quale era una fibula di bronzo. In ultimo, vennero in luce cocci di ceramica[301].

Il pozzo 8 era ubicato "sulla punta occidentale di Pian di Misano"[302], di fatto a Sud-Est del pozzo 6, dov'è ancora conservato[303]. Profondo 8,70 m, per i primi 6 esso conteneva ciottoli e frammenti fittili. Veniva poi uno scheletro, scomposto ma col cranio di nuovo a Est: 20 cm sotto, apparvero cocci di diversi vasi, fra cui un'anfora quasi integra, e due coperchi di rame, di cui uno dorato. Verso il fondo, furono trovati "frammenti di un'olla grandiosa" e di embrici, pezzi di legno (molti di vite, secondo Sansoni) lavorati e ossa animali, fra cui un cranio ritenuto di uccello[304].

Ben poco è quel che si sa di un pozzo scavato nel 1867 non lungi dal sepolcreto Nord della città: profondo solo 1,80 m, esso conteneva "moltissime ossa umane e di animale", ciottoli, nonché frammenti di ceramica, legno e ferro[305]. Più nutriti sono i dati su quattro pozzi localizzati nella *regio* V: si tratta dei numeri 1, 2, 28 e 32. Il pozzo 1, profondo 5,10 m, apparteneva a un'abitazione dell'*insula* 5 scavata da Gozzadini nel 1862-1863 ed è oggi perduto[306].

---

[297] BRIZIO 1887, pp. 518-519, 523; *id.* 1889a, nota 1, col. 351, coll. 352, 402.
[298] SASSATELLI 1991, pp. 193-195.
[299] GOZZADINI 1870, p. 5; NICOLUCCI 1870, p. 78, no. 20. V. anche BRIZIO 1889a, coll. 351-352.
[300] GOZZADINI 1870, pp. 5-6; NICOLUCCI 1870, p. 78, no. 12.
[301] GOZZADINI 1870, p. 6; NICOLUCCI 1870, p. 78, no. 7. V. anche BRIZIO 1889a, col. 352.
[302] BRIZIO 1889a, nota 1, col. 382.
[303] MANSUELLI *et al.* 1988, p. 100; SASSATELLI 1991, p. 195.
[304] BRIZIO 1887, pp. 521-523; *id.* 1889a, coll. 381-383.
[305] BRIZIO 1887, p. 520; *id.* 1889a, col. 347.
[306] SASSATELLI 1991, p. 191; SASSATELLI, GOVI 1994a, p. 23.

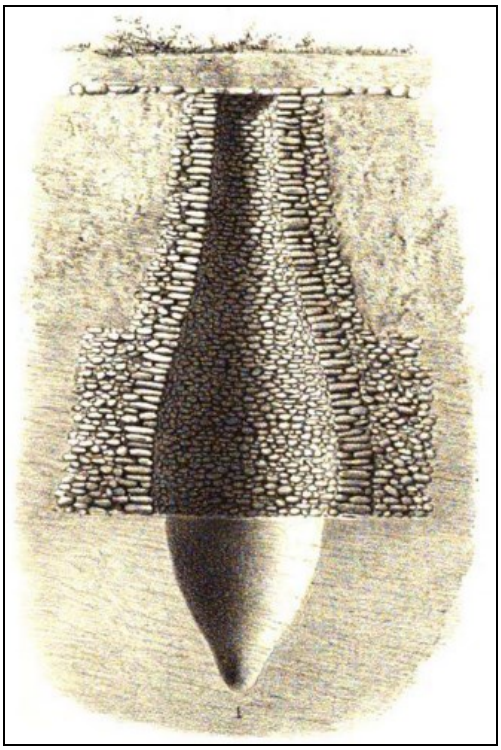

Figura 22. Marzabotto, *regio* V, *insula* 5, pozzo 1 (da GOZZADINI 1865)

Tra ciottoli, frammenti di embrici e di tufo, alla profondità di 1,50 m, Gozzadini rinvenne ossa umane ("due mezzi femori, un radio, le ossa del cranio, e poche altre") e a 4,75 m uno scheletro intero, adagiato su un fianco. Il cranio del secondo soggetto era "coronato da un cerchio aperto, o quasi grande armilla di filo di bronzo", che Gozzadini interpretò come una sorta di corona[307]. Questo manufatto, oggi perduto[308], era stato identificato nel Museo di Marzabotto da Brizio, che lo aveva disegnato e riconosciuto come un *torquis* in verga massiccia di bronzo, a capi aperti e ribattuti. Brizio riteneva si fosse dislocato dal collo del defunto (di sesso ignoto) durante la sua decomposizione[309]. Solo 10 cm sotto il corpo, fu scoperto un "pezzo di tavoletta fittile a segmento di circolo", con un'iscrizione sinistrorsa che Gozzadini lesse […]*mrus*, integrò come *umrus* e interpretò come nome dell'inumato. Vicino allo scheletro, si trovava anche una seconda "tavoletta", trapezoidale e con occhiello, ma anepigrafa. Sul fondo del pozzo, coperti da uno strato di embrici frammentari, erano sette vasi di ceramica ("*pelte* ed *oenochóe*"), ritti e quasi integri[310].

A proposito del *torquis*, non si può non citare l'opinione di Otto Herman Frey, che ha collegato l'esemplare di Marzabotto a manufatti transalpini (marniani in particolare) piuttosto antichi, datati al LT A[311]. Molto diversa da quella di Gozzadini è, poi, l'esegesi del manufatto iscritto proposta nell'edizione contemporanea del *corpus* epigrafico di Marzabotto, dov'è datato al V secolo. Il supporto scrittorio, giunto fino a noi, rientra in una serie di oggetti ben noti a Marzabotto: si tratta di dischi in terracotta con pomelli per la presa (qui non conservati) e, solitamente, con iscrizioni onomastiche etrusche tracciate a crudo sulla faccia superiore. Un'ipotesi è che fossero coperchi di

[307] GOZZADINI 1865, pp. 14-15, tav. 5, no. 1.
[308] VITALI 1985b, p. 65.
[309] BRIZIO 1887, nota 1, p. 516, pp. 528-529, tav. VII, no. 5; *id.* 1899, nota 2, p. 723.
[310] GOZZADINI 1865, pp. 15, 30-31, tav. 4, no. 17, 21, 22.
[311] FREY 1987, p. 18.

dolii o pozzi, con l'iscrizione che indicava il nome del committente e poi proprietario del coperchio e di ciò che questo chiudeva. Il testo, mutilo all'inizio, è ora letto […]*miruś* oppure […]*niruś* e interpretato come parte di un prenome o di un gentilizio al genitivo di possesso[312].

All'interno del pozzo 2, un tempo localizzato nell'*insula* 4 ma oggi perduto, nel 1862-1863[313] Gozzadini individuò i resti di due individui. Nel riempimento del pozzo, sono segnalati frammenti ceramici (fra cui due di un vaso a figure rosse), frammenti di vasi di vetro policromo, una sorta di "capitello" di legno, un frammento di "intrecciatura di paglia", due aste "come di lancia", di cui una con puntale di ferro, 14 valve di conchiglia, di cui nove forate, e ossa di varie specie animali (bovini, caprovini, maiale, tartaruga). Il primo scheletro umano, attribuito a un infante di 3-4 mesi, era a 4 m di profondità, mentre il secondo, assegnato a un adulto, a 5,50 m. L'unica correlazione tra i materiali succitati e gli scheletri riguarda il bambino, che era "accanto alle ossa di grande tartaruga"[314].

Nella relazione di Brizio sugli scavi del 1888-1889, si trovano gli elenchi dei materiali rinvenuti in due pozzi della *regio* V che contenevano anche ossa umane, entrambi perduti[315]. Come il pozzo 2, il numero 28 si trovava nell'*insula* 4, probabilmente nel cortile di una casa, ed era profondo 9,60 m[316]. Lo scheletro umano era rappresentato solo da un cranio più "alcune ossa". Per il resto, il pozzo conteneva parti di palchi di cervo, un osso forse di cinghiale, pezzi di legno in parte lavorati, una chiave di ferro e frammenti di vasellame di vario tipo[317].

Nel pozzo 32, localizzato nell'*insula* 3 e profondo 6,80 m, fu scoperto uno scheletro che Brizio attribuì a una donna anziana. Oltre alle ossa umane, nel riempimento del pozzo erano anche molti pezzi di legno, una rotella di legno forata (vista come elemento della carrucola per attingere l'acqua), diverse categorie di vasellame (fra cui un'*oinochoe* "di argilla nera lucida", cocci di ceramica grigia e un fondo "con sigla"), frammenti di un falcetto e di una chiave di ferro, l'ansa di un vaso di bronzo, un dente di cinghiale e frammenti di palchi di cervo[318].

Pur sempre consapevoli della mancanza di dati sufficienti a sciogliere del tutto il nodo della presenza di resti umani nei pozzi per acqua di Marzabotto, possiamo arricchire il *dossier* con alcune osservazioni sparse ma pertinenti. La prima considerazione, banale ma necessaria, consiste nel ricordare che le deposizioni volontarie (come indubbiamente sono quelle in esame) di corpi umani o di loro parti in strutture artificiali non corrispondono per forza a deposizioni funerarie[319]. Si badi, poi, che nel caso in cui invece *si tratti* di deposizioni intese dai loro autori come deposizioni in tombe, si ha a che fare con *riti funebri* anche nel caso di pratiche avvenute in condizioni emergenziali.

Quanto all'idea di gesti attuati in momenti critici, pur col margine di dubbio imposto da un dato ricavabile solo dalle osservazioni degli studiosi ottocenteschi, è opportuno notare come non risultino segnalazioni del fatto che le ossa presentassero tracce macroscopiche di traumi o patologie[320]. Inoltre, il ricorrere dell'orientamento del cranio verso Est nel caso dello scheletro del pozzo 6, dei tre del pozzo 7 e di quello del pozzo 8

---

[312] SASSATELLI 1994, pp. 193-194, tav. XL, no. 9; SASSATELLI, GOVI 1994a, pp. 19-21, 23-24, tavv. IIa, no. 9, IIb, no. 9.
[313] SASSATELLI 1991, p. 191.
[314] GOZZADINI 1865, pp. 17-18, tavv. 8, no. 3; 10, no. 9, 19; 20, no. 3, 9.
[315] SASSATELLI 1991, pp. 200-201.
[316] SASSATELLI 1991, p. 200.
[317] BRIZIO 1889a, coll. 342-344.
[318] BRIZIO 1889a, coll. 334, 341-342, tav. X, no. 37, 41.
[319] Cfr., per esempio, VIDAL 2003, pp. 583-584.
[320] ZANONI 2013.

difficilmente si sarebbe dato nell'eventualità di corpi gettati nei pozzi senza tante cerimonie. Nel caso poi di scheletri manifestamente incompleti (deposizione più superficiale del pozzo 1 e ossa del pozzo 28), è possibile si debba pensare non a seppellimenti avvenuti a poca distanza dalla morte, ma a deposizioni secondarie e parziali di corpi ormai scheletrizzati o quasi[321].
Nel caso sia delle ossa animali sia dei manufatti, è di solito difficile, se non impossibile, dire se la loro presenza dipenda da una deposizione contemporanea a quella di corpi umani o loro parti. Vi sono descrizioni di strati contenenti congerie di materiali disparati e frammentari che possono far pensare a scarichi di rifiuti e/o a esiti del crollo di strutture. Però, va anche tenuta a mente la possibilità di riempimenti apprestati per esigenze rituali scavando terreno in aree già occupate a scopo abitativo e, comunque, vi sono anche reperti interi o quasi, si tratti dello scheletro di maiale del pozzo 6 o dei sette vasi sul fondo del pozzo 1. Ma quale può essere la loro relazione con resti umani comunque sempre stratigraficamente a una certa distanza?
Quanto alle faune, va detto che oggi non sarebbe del tutto vano proporrre ad archeozoologi uno studio indiretto dei resti a partire dalle descrizioni ottocentesche. Infatti, si hanno diversi elenchi di materiali ossei dettagliati e non limitati, come si potrebbe temere, alla sola registrazione selettiva delle specie più inconsuete: gli studiosi del XIX secolo sembrano aver documentato tutto quello che trovavano. In merito ai manufatti ceramici, non andrebbe trascurata l'eventualità che l'interezza o quasi di certi recipienti non dipendesse da deposizioni volontarie, ma dalla loro caduta accidentale in pozzi ancora pieni d'acqua; all'opposto, bisognerebbe non dimenticare la possibilità che certi vasi fossero in pezzi perché frammentati ritualmente. Rispetto agli oggetti metallici, è vero che, a rigore, solo nel caso del braccialetto infilato nel braccio destro del corpo nel pozzo 6 non v'è alcun dubbio circa l'associazione tra cadavere e manufatto. Tuttavia, è molto probabile che un tempo fossero indossati anche gli altri oggetti di *parure*, cioè quelli scoperti vicino a due dei corpi del pozzo 7 e a uno del pozzo 1. Rispetto a quest'ultimo caso, e quindi al *torquis*, va trattato con cautela il richiamo tipologico di Frey, visto che, nel caso di una sua traduzione in data vera e propria, localmente saremmo ricondotti nella fase Marzabotto II!
Un'ultima considerazione deve riguardare il fatto che, come ha sottolineato uno studio recente di Vera Zanoni, quello dell'associazione fra parti scheletriche umane e strutture idrauliche artificiali non è un fenomeno eccezionale, essendo invece documentato in un ampio spettro di tempi e luoghi. Interessante è il richiamo di questo studio alla percezione non esclusivamente utilitaria che si potè avere nel mondo antico delle strutture idrauliche, quali apprestamenti che potevano intercettare entità ctonie anche pericolose. Di qui, l'ipotesi che in certi casi la deposizione di corpi o di loro parti sia stata strumento di procedure rituali, considerate necessarie per chiudere il ciclo di vita di strutture che non si sarebbero potute semplicemente abbandonare[322]. Quale ipotesi di lavoro, potremmo porre l'affascinante scenario secondo cui furono i nuovi abitanti della Marzabotto III ad avere in mente esigenze simili durante il processo d'impossessamento (non solo utilitario ma anche rituale) dei vecchi spazi cittadini: di per sé, la singola deposizione sarebbe poi potuta essere tanto una tumulazione quanto un altro tipo di deposizione intenzionale di resti umani.

[321] Cfr. ZANONI 2013.
[322] ZANONI 2013.

§ 6. Bologna: area urbana e periurbana

L'area urbana e periurbana di Bologna è la prima fra quelle che, secondo la *vulgata*, avrebbero restituito testimonianze di comunità "etrusco-celtiche" o "celto-etrusche" o "boico-etrusche"[323]. Del ruolo di *Felsina* così come appare nelle fonti classiche verso la fine dei tempi dell'indipendenza da Roma (non "capitale" dell'*ager Boicus*, ma centro di un più ridotto "distretto felsineo") abbiamo già parlato. Sul piano archeologico, a fronte di un dato necropolare relativamente abbondante, restiamo assai poco informati sugli spazi dei vivi[324].

Già all'inizio dell'VIII secolo, l'area pedecollinare delimitata a Ovest dal torrente Ravone (o dal più orientale Rio di Vallescura), a Est dal torrente Aposa, a Nord dall'asse dell'attuale via Augusto Righi e a Sud dalle pendici collinari era diventata il principale polo insediativo della zona destinata a ospitare la *Felsina* degli autori classici. Sembra poi datare ai decenni centrali del VI secolo la concentrazione dell'abitato (se non il suo restringimento con un tessuto insediativo più fitto) nell'area meridionale del centro storico odierno. Alla fine del VI secolo, un santuario venne impiantato su un colle a Sud dell'abitato, che funse da acropoli cittadina: siamo nei terreni in cui un tempo si trovava Villa Cassarini e dove, dagli anni Trenta del Novecento, sono ubicati gli edifici della Facoltà di Ingegneria. Dagli scavi dell'ex Villa Cassarini proviene una trentina di bronzetti. Dell'apogeo della città nel periodo di *facies* detta "felsinea" o "Certosa" (dall'ultimo quarto del VI secolo fino all'inizio o al massimo alla prima metà del IV) testimoniano molto di più le necropoli (con circa un migliaio di tombe) che gli scarsi resti insediativi. Oltre al santuario dell'ex Villa Cassarini, di questi ultimi va ricordato almeno il sistema di strade in massicciate di ghiaia[325].

Nel dominio funerario che a Bologna prioritariamente la definisce, la *facies* Certosa si distingue per caratteri codificati: le tombe sono fuori dall'abitato, distribuite in modo regolare, per lo più ai lati delle principali strade che portano in città; alcune sono dotate di segnacoli lapidei. I defunti sono prevalentemente inumati: i corpi sono allora in decubito dorsale, generalmente col capo a Ovest. Non mancano le tombe infantili, né quelle doppie. Se nelle cremazioni in pozzetto di norma si trova solo un vaso contenente le ceneri e una coppia di fibule, corredi articolati s'incontrano nelle fosse, sia per inumati che per incinerati, talvolta provviste di casse lignee. A dominare sono vasi (fittili e bronzei) e attrezzi funzionali alla pratica del banchetto di ascendenza ellenica, con particolare riferimento al suo momento simposiaco: si tratta di prodotti sia locali, sia importati dall'Etruria tirrenica o fatti giungere dall'Attica attraverso i porti adriatici. Fra l'attrezzatura da banchetto, si ricordino i candelabri, la mobilia, i coltelli da carne, i colini per filtrare il vino e i *simpula*. Sono attribuiti alla sfera dei giochi da banchetto dadi e pedine segnapunti. Pochi sono gli oggetti comunemente letti quali simboli di genere. In continuità coi costumi villanoviani, la deposizione di armi è rarissima: a parte le panoplie lateniane che vedremo nelle tombe Arnoaldi 127 e 128, sul migliaio di sepolture di tutta la fase Certosa il numero di quelle che contenevano elementi di armamento si aggira attorno alla decina. In genere, si tratta di una o due lance, mentre in un caso ai Giardini Margherita si riscontra l'associazione tra spada e scudo rotondo e in un altro, alla Certosa, fra lance, scudo rotondo ed elmo tipo Negau. Più frequenti sono i

[323] V., per esempio, VITALI 2006a, pp. 227-228.
[324] MALNATI 2010, pp. 220-222; MINARINI 2005a, p. 346; ORTALLI 2008, p. 318; VITALI 2004b, p. 286.
[325] BERMOND MONTANARI, MALNATI 1987; *Bologna* 2010b, p. 14; MACELLARI 2002; MALNATI 2010, pp. 209-219; MANFREDI, MALNATI 2003², pp. 23-37, 77-85, 126-130, 170-183; MORPURGO 2014, p. 121; ORTALLI 2002, pp. 58-59; *id.* 2004, pp. 322-328; *id.* 2010a, pp. 338-341; *id.* 2010b, pp. 75-76; ROMAGNOLI 2014; ROMUALDI 1987; TAGLIONI 1999.

manufatti assegnati al mondo muliebre. Si tratta di oggetti di *parure* e manufatti per la cosmesi (specchi di bronzo e vasi da unguenti e profumi), nonché di strumenti per la filatura come le conocchie, i fusi e le fusaiole (la deposizione funeraria di tali strumenti è un costume di lungo corso: esso risale indietro sino al IX secolo e persisterà nella fase di IV-III anche in tombe con materiali lateniani, mentre resterà ignoto in contesti transalpini coevi). Non mancano casi di evocazioni delle cariche politiche ricoperte in vita dal defunto o di espliciti riferimenti all'ideale atletico, di nuovo nel quadro della ricezione di elementi dal mondo ellenico. Ricordiamo, infine, la frequente deposizione di pezzi di *aes rude*, con la funzione o di pagamento del passaggio dal mondo dei vivi a quello dei morti o di viatico per l'aldilà[326].

La *Felsina* di IV-III secolo

Sulla *Felsina* di IV-III secolo, erede dell'abitato villanoviano e poi di fase Certosa, sporadici e assai modesti sono i dati trasmessi dagli scavi ottocenteschi, opera soprattutto di Zannoni[327]. Nell'area meridionale dell'attuale centro storico, delle due fibule che Zannoni segnalò come galliche in viale Aldini solo una potrebbe intercettare l'epoca che ci interessa, datandosi fra LT C1 e C2[328]. Alla fase "gallica" Zannoni attribuì anche ceramiche rinvenute presso via Indipendenza, fra cui un *askos* a vernice nera[329].

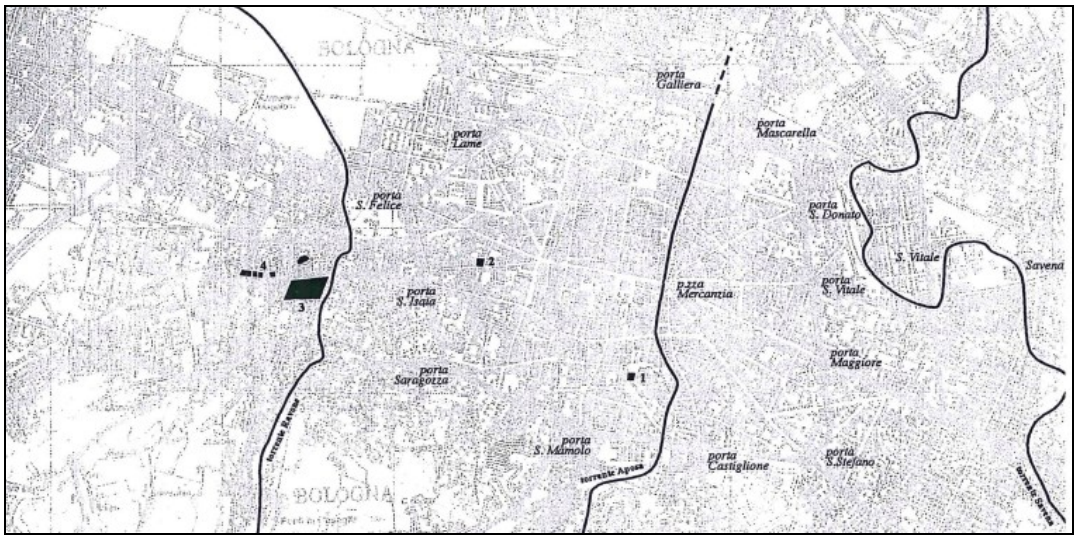

Figura 23. *Felsina* nel IV-III secolo. 1: Casa Pallotti. 2: Casa Grandi. 3: terreni De Luca, Benacci, Benacci-Caprara. 4: terreno Arnoaldi (da MINARINI 2005a)

Il più intrigante fra i rinvenimenti ottocenteschi nel centro storico di Bologna (più precisamente nella sua parte sud-orientale) resta l'elmo bronzeo noto come "elmo di Casa Pallotti" perché scoperto (in frammenti) nel 1881 da un muratore, durante i lavori

[326] CHALLET 2008, p. 73; DALL'AGLIO, VITALI 1990, p. 198; GOVI 1999, pp. 13-28, 37-38; *ead.* 2009; GUIDI 2005; LOCATELLI 2009a, p. 72; MACELLARI 2002, pp. 33-44, 163-164, 173-174, 385-402; MINARINI 2005a, p. 354; MORPURGO 2014; MUGGIA 2004, pp. 188-192; SASSATELLI 1987, p. 81; *id.* 1990, pp. 83-84; SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 418; VITALI 1986, p. 315; *id.* 1987a, pp. 342, 344-345, 369; *id.* 1992, p. 396.
[327] MINARINI 2005a, p. 341; SASSATELLI 1978a, p. 117; VITALI 1988a, p. 328; *id.* 1992, p. 90.
[328] VITALI 1992, pp. 90-91; ZANNONI 1892, p. 80, tav. XXIII, no. 41-42.
[329] ZANNONI 1892, p. 80, tav. XXIII, no. 43.

per costruire una cantina in un edificio di proprietà di Giacomo Pallotti, tra via del Cane e via Garibaldi[330]. I dati di rinvenimento sono molto scarsi. Secondo il rapporto di Gozzadini, il muratore frugò inutilmente attorno all'elmo[331], mentre Zannoni, accorso sul posto, afferma che "l'elmo giaceva in fondo di resti di abitazione", segnalata da "avanzi" di muri in ciottoli a secco, sotto i quali erano cocci che Zannoni confrontò con vasi noti nelle necropoli occidentali[332]. In seguito, Zannoni preciserà che l'elmo si trovava sotto "alquanti ciottoli" e aveva accanto frammenti di "doli rozzi" e "ciotole cenericcie"[333] (cioè in pasta grigia). Quale fosse la natura del contesto di deposizione (sepoltura, luogo sacro con offerte votive, abitato) non si può affermare con certezza[334].
L'elmo di Casa Pallotti è uno di quelli a calotta e paraguance mobili. In particolare, Filippo Coarelli lo ha classificato come esempio dell'inizio della diffusione, verso la metà del III secolo, del suo tipo D, evoluzione del tipo C in cui la calotta si allunga verso l'alto e i due incavi anteriori dei paraguance "anatomici" si approfondiscono[335]. Sulla base di foto ottocentesche, Vitali ha però notato che la calotta è di un elmo tipo C, allungata poi da un restauro moderno, mentre i paraguance di tipo D si giustificano con una riparazione antica, che comunque colloca la deposizione dell'elmo dopo la metà del III secolo[336].
L'elmo di Casa Pallotti è fra gli esemplari che portano un'iscrizione all'interno. Qui, si tratta di un'epigrafe umbra per alfabeto e lingua, incisa con *ductus* sinistrorso sulla faccia inferiore del paranuca: il testo si legge *reh : nuvkri*[337]. Stando all'autopsia di Giovanni Colonna, le due parole non sono lacunose: essendo incise solo sulla metà sinistra del paranuca (dal punto di vista di un lettore), tuttavia esse presupporrebbero un'altra parola sulla metà destra, parola che corrisponderebbe all'antroponimo "del *reh(tur)*"[338]. Si riprende qui un'ipotesi ventilata da Jacques Heurgon, secondo cui i due termini superstiti sarebbero abbreviazioni, rispettivamente, di **rehtur*, ipotetica versione umbra di "re", e di *nuvkrins* o *nuvkrines*. Così il testo si tradurrebbe *rex Nucerinus*/*Nucerinorum*, se al nominativo, *regis Nucerini*/*Nucerinorum*, se al genitivo: la *Nuceria* evocata dall'iscrizione sarebbe *Nuceria Favoniensis* o *Nuceria Camellaria* (oggi Nocera Umbra)[339]. Va notato che, trovandosi sulla calotta e non sui paraguance, l'iscrizione potrebbe anche risalire a fine IV – inizio III secolo[340].
Venendo alle scoperte occorse in tempi a noi più vicini, per la storia della *Felsina* di IV-III secolo si segnalano rinvenimenti avvenuti fra il 2006 e il 2009 in tre punti del quadrante meridionale dell'abitato antico, che corrisponde all'area sud-occidentale del centro urbano odierno. Nella piazzetta all'incrocio tra via D'Azeglio e via Tagliapietre, è emersa una sequenza stratigrafica che andava dal Villanoviano al Medioevo[341]. La fase di IV-III secolo qui era rappresentata da qualche coccio (tra cui frammenti di

---

[330] BRIZIO 1889b, p. 295; GOZZADINI 1881, pp. 213-214; VITALI 1992, p. 376; ZANNONI 1876-1884, nota 1, p. 252; *id.* 1892, p. 76.
[331] GOZZADINI 1881, p. 213.
[332] ZANNONI 1876-1884, nota 1, p. 252.
[333] ZANNONI 1892, p. 76, tavv. XVI, A-B, XXII, no.1-2.
[334] Cfr. DESANTIS 2015a; HEURGON, PEYRE 1973, p. 6; KRUTA 2000, *s.v. Bologne*; MALNATI 2010, p. 222; MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 108; MINARINI 2005a, p. 358; VITALI 1988b, pp. 123-124; *id.* 1992, pp. 92, 377.
[335] COARELLI 1976, pp. 166-169, fig. 10.
[336] VITALI 1992, p. 378, tavv. 58, 73.
[337] COLONNA 1978, p. 397; GOZZADINI 1881, p. 214; HEURGON, PEYRE 1973, p. 7; VITALI 1992, pp. 377-378.
[338] COLONNA 1978, nota 3, p. 397.
[339] HEURGON, PEYRE 1973, pp. 7-8.
[340] VITALI 1992, p. 379.
[341] *Bologna* 2010a; *Bologna* 2010b; CALASTRI *et al.* 2010, pp. 47-49.

un'anfora cosiddetta "greco-italica" di III secolo) e, sul piano strutturale, dall'interramento e poi dalla parziale occupazione con un muro in ciottoli di un tratto stradale preesistente[342]. Per il IV-III secolo, anche lo scavo in via Capramozza attesta l'occupazione di un tratto stradale con fondazioni di edifici (realizzate in ciottoli, arenaria e fittili di reimpiego), mentre una grande struttura con fondazioni in muratura che si affacciava sulla strada era ormai in fase di completo degrado. I materiali associati a questo periodo consistono in ceramica a vernice nera e in due frammenti di ceramica con vacuoli e la superficie coperta da un decoro a unghiate[343].

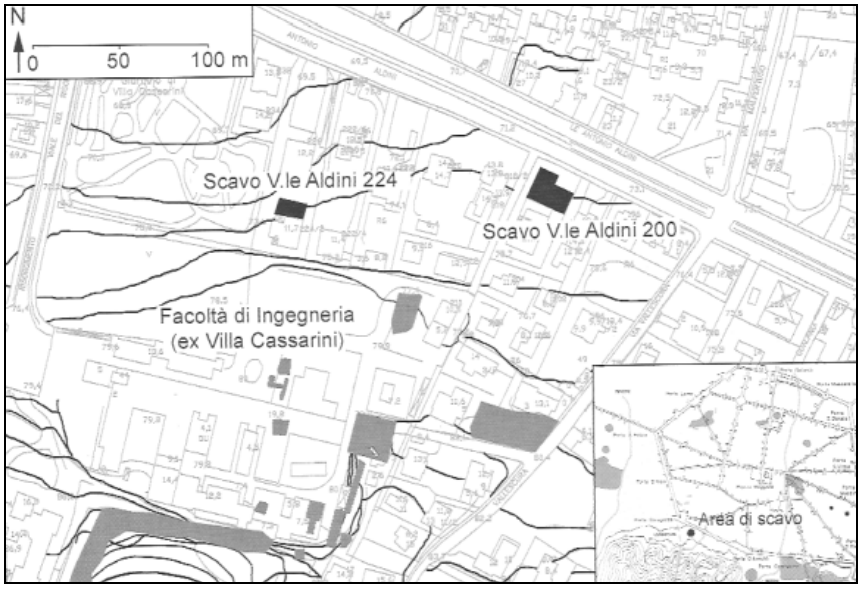

Figura 24. Bologna, localizzazione dello scavo di viale Aldini 200 (da CALASTRI, DESANTIS 2010)

Infine, l'intervento condotto presso il citato viale Aldini, più precisamente nel giardino del civico 200, ha toccato una superficie ubicata solo 150 m a Nord-Est dell'ex Villa Cassarini. A venire in luce è stata una sequenza insediativa scalata tra la fine del VI secolo e l'età contemporanea. La vicenda più antica del sito è contraddistinta da attività per contrastare gli effetti del dilavamento torrentizio del soprastante terrazzo fluviale che ospitava l'acropoli. Nel V secolo, l'area vide l'installazione di un ambiente quadrangolare con zoccolo in scaglie di arenaria legate da argilla (Vano 2), appena a Nord di un edificio preesistente in blocchi di arenaria, sempre legati con argilla (Vano 1). A Sud-Est dei due vani è anche installato un piccolo forno (fusorio?). Nella prima metà del IV secolo, i due vani subiscono un limitato incendio. All'interno del Vano 1, sopra lo strato d'incendio, dei riporti di terra creano un nuovo piano di calpestio, mentre l'angolo nord-orientale dell'ambiente è rafforzato con una struttura in materiali di reimpiego (mattoni in argilla cruda, frammenti di mattoni di fornace e di ceramica). Le canalette sono defunzionalizzate, mentre il Vano 2 è progressivamente abbandonato e spogliato. La superficie a Est dei due vani è ora occupata da fossati e scarichi: è da qui che provengono i materiali più interessanti, costituiti da quattro monete d'argento e da uno scarico di anfore del tipo cosiddetto "greco-italico", di fine IV – inizio III secolo[344]. Le monete, per ora le più antiche scoperte a Bologna, provengono dallo strato di distruzione del forno: si tratta di due oboli *à la roue* e di due dracme padane, una con

[342] *Bologna* 2010b, p. 25; MALNATI 2010, p. 220; NEGRELLI 2010a, pp. 27-28; *id.* 2010b.
[343] CURINA, MALNATI, PINI 2010; MALNATI 2010, p. 220.
[344] CALASTRI, DESANTIS 2010, pp. 191-203, 205-208; *iid.* 2014; CALASTRI *et al.* 2010, pp. 49-51, 57-58.

leone naturalistico e l'altra con leone-scorpione[345]. Arslan propone una precisazione cronologica per la dracma col leone-scorpione, posta alla fine del III secolo a causa del suo peso ridotto, e per il meglio conservato fra gli oboli. In questo secondo caso, l'epoca di coniazione sarebbe tra fine IV e inizio III secolo: questo perché secondo Arslan, che organizza il suo discorso in termini prettamente etnici, la resa stilistica della testa visibile al dritto dell'obolo è ispirata a costumi artistici locali, propri di un tempo in cui la città era sì "ormai gallica", ma erano ancora vitali "le tradizioni artistiche della *Felsina* etrusca"[346]. Tra fine III e inizio II secolo, l'area di viale Aldini 200 smette di essere stabilmente frequentata e pare essere riconvertita a uso agricolo[347].

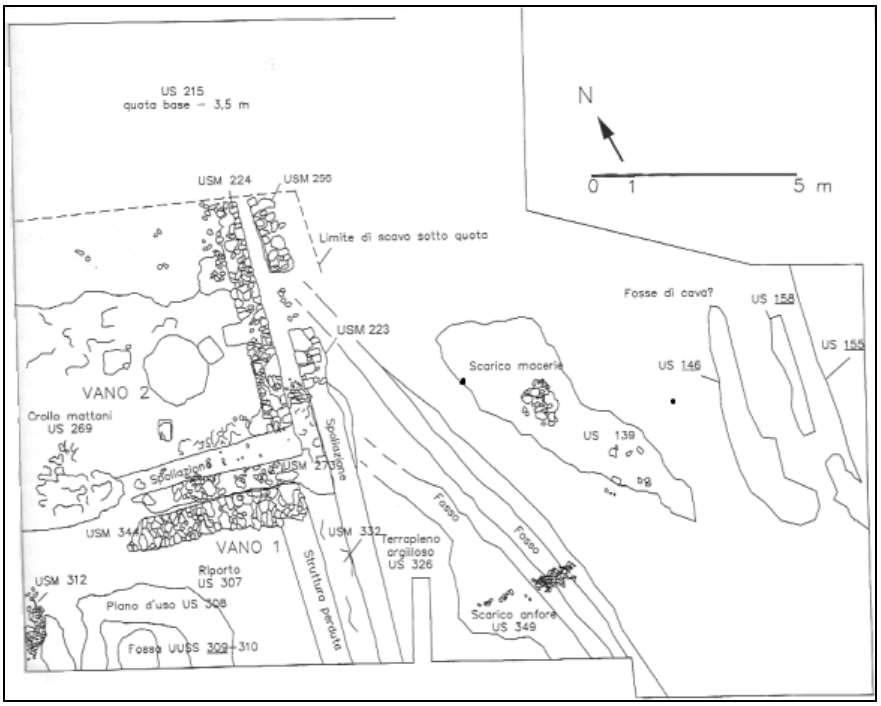

Figura 25. Bologna, planimetria dello scavo di viale Aldini 200: la fase di IV-III secolo (da CALASTRI, DESANTIS 2010)

Risalendo le pendici del terrazzo pedecollinare sovrastante il sito di viale Aldini, giungiamo al complesso santuariale dell'ex Villa Cassarini, esplorato in più riprese (1905-1907, 1964, 1973). Degli scavi resta una documentazione largamente insufficiente: il sito, peraltro con strutture in cattivo stato di conservazione, non è diventato oggetto di un'edizione sistematica (per quanto possibile) prima del 2014. Delle strutture antiche restavano lacerti di strade e di muretti a secco in ciottoli e scaglie di arenaria. Il complesso ospitava anche cippi modanati, in travertino e marmo, usati per esporre doni votivi. Nel settore da lui scavato nel 1973, Giorgio Gualandi ritenne d'individuare due fasi edilizie: la seconda sarebbe stata in particolare caratterizzata dal reimpiego di alcuni cippi per una fondazione muraria. È sempre a Gualandi che si deve la datazione al IV secolo di un bronzetto di Apollo liricine, rinvenimento sporadico degli anni Venti del Novecento recuperato dallo stesso Gualandi nei magazzini del Museo Civico Archeologico di Bologna[348]. Muovendo dallo scavo e dall'interpretazione

[345] CALASTRI, DESANTIS 2010, pp. 207-208; DESANTIS 2015b.
[346] ARSLAN 2012, pp. 789-798.
[347] CALASTRI, DESANTIS 2010, pp. 203-204, 208.
[348] ROMAGNOLI 2014.

di Gualandi, ancora di recente si è sostenuto che il santuario conobbe una risistemazione nel IV secolo, la quale non potrebbe attribuirsi ai "devoti etruschi" ma bensì ai "nuovi padroni Celti", i quali avrebbero defunzionalizzato i cippi, mantenendo però la destinazione cultuale del sito, in una volontà di appropriazione del centro sacro di *Felsina*. La continuità di culto sarebbe indiziata dal bronzetto di Apollo[349]. Si è anche ipotizzato che le monete di viale Aldini rappresentino, pur in giacitura secondaria, i resti di deposizioni votive effettuate in diversi momenti entro un'area rituale in qualche modo legata al santuario dell'acropoli[350].
Per quanto concerne l'ex Villa Cassarini, in realtà, anche prescindendo dalla stereotipa mobilitazione di attori collettivi etichettati in termini etnici che si succederebbero gli uni agli altri come principali agenti di azioni archeologicamente rilevabili, è lungi dall'essere incontrovertibile l'idea stessa che membri di una comunità intrusiva abbiano inteso impadronirsi del principale santuario cittadino, conservandone la destinazione funzionale al prezzo di un invasivo rimaneggiamento. Il bronzetto potrebbe datarsi tra fine V e inizio IV secolo[351]. Poi, dalla revisione globale dei dati di scavo edita nel 2014 è emersa la labilità della tracce di una frequentazione post-felsinea, successiva alla metà del IV secolo. Il muro attribuito da Gualandi alla seconda fase di vita del santuario è in realtà uno dei più antichi, mentre l'interramento dei cippi non risulta esser servito alla fondazione di strutture successive: esso potrebbe aver corrisposto allo "smantellamento delle strutture sacre etrusche" al tempo dell'abbandono dell'area (qui la narrazione si inverte: gli attori sarebbero gli Etruschi, che avrebbero obliterato i cippi, ma anche dei gruppi di bronzetti, quando la città stava cadendo in mano celtica). A fine IV – inizio III secolo, data solo il frammento di un vaso a vernice nera, una *stemless cup* peraltro non recuperata nel settore coi cippi interrati, presso i quali i materiali erano solo di fase Certosa[352].
Alla luce di quanto esposto, l'idea che la *Felsina* di IV-III secolo almeno in parte debba aver mantenuto un carattere urbano[353] non diventa certo definitivamente impossibile. Nondimeno, dichiarare recisamente che "dai dati archeologici emerge una *Felsina* che, almeno per buona parte del III sec. a.C., mantiene caratteristiche prettamente urbane"[354] significa andare oltre ciò che le poche informazioni superstiti possono dire.

L'orizzonte precoloniale a *Felsina*

Invece di attardarci su un problema che i dati insediativi semplicemente non possono ancora sciogliere, conviene spendere qualche altra parola sulla tesi dell'esistenza, a Bologna, di un orizzonte precoloniale (romano). Oltre che nella zona con arule fittili in via Carbonesi poi occupata dal teatro, si è ipotizzata la presenza di tale orizzonte anche in livelli insediativi scavati in via Porta di Castello e, circa 150 m più a Sud, in piazza del Nettuno, sotto l'ex Sala Borsa[355]. In via Porta di Castello, piani di calpestio e strati con strutture spianate s'interponevano fra un terrapieno che formava l'interno del podio di un tempio eretto nel secondo venticinquennio del II secolo (forse un *capitolium*) e i resti di capanne villanoviane. All'ex Sala Borsa, si sono invece scavati i riempimenti di tre fosse, precedute e seguite da depositi insediativi, villanoviani prima, romani di II

[349] CALASTRI, DESANTIS 2010, p. 207. V. anche MALNATI 2010, pp. 220, 222.
[350] CALASTRI, DESANTIS 2010, p. 208; DESANTIS 2015b; *ead*. 2015c.
[351] ROMAGNOLI 2014, pp. 111, 212, 234-235; ROMUALDI 1987, pp. 89-90.
[352] ROMAGNOLI 2014, pp. 74, 89-93, 109-111, 168-169, 260, 333-334.
[353] PEYRE 1992, p. 42.
[354] DESANTIS 2015a.
[355] MALNATI 2010, p. 222; ORTALLI 2004, pp. 328-330.

secolo poi. L'arco cronologico di queste frequentazioni è stabilito da vasellame datato fra il tardo III e la metà del II secolo: si tratta di ceramica a vernice nera o comune semidepurata, nonché di anfore (residuale è quanto appartiene alla fine del IV o al pieno III secolo). Da via Porta di Castello proviene anche un semisse coniato a Roma tra il 211 e il 206[356]. Entrambi i siti ricadono nel cuore della superficie che sarà poi occupata dalla colonia del 189, ubicandosi vicino alla futura piazza forense. A seconda di come si ricostruisce topograficamente la *Felsina* di fase Certosa e poi di IV-III secolo, queste frequentazioni ricadono *fuori* o *dentro* l'abitato preromano. Malnati considera interni al settore Nord di quest'ultimo tanto i punti di via Marconi, via San Giorgio e via Oberdan in cui sono state scoperte ceramiche a vernice nera di IV-III secolo, quanto le emergenze di via Carbonesi e dell'ex Sala Borsa[357]. Al contrario, Ortalli pensa che la colonia latina sia stata dedotta a Nord-Est dell'abitato felsineo e poi "boico", in un'area non più stabilmente insediata dal Villanoviano, volutamente sul luogo di uno stanziamento precoloniale che per qualche decennio aveva convissuto con l'insediamento "boico", vicino ma separato[358].

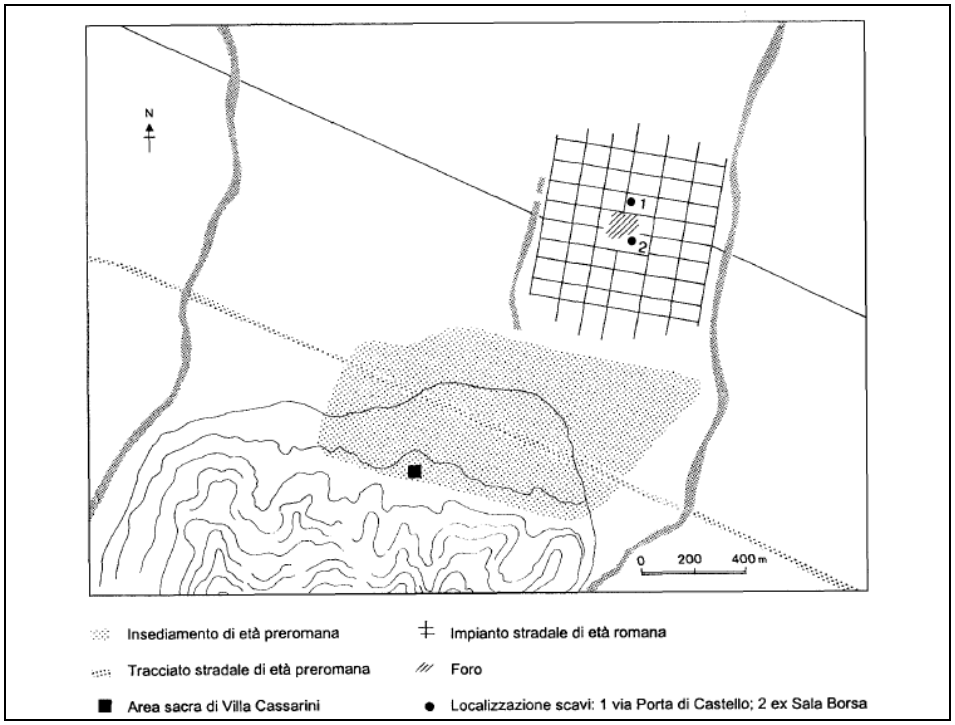

Figura 26. *Felsina*: l'ipotesi di Ortalli sulla localizzazione delle frequentazioni precoloniali rispetto all'abitato "boico" (da ORTALLI 2004)

Seguendo la ricostruzione di Ortalli, il sito cultuale di via Carbonesi, antecedente un teatro che sarà ubicato appena dentro il bordo meridionale della colonia[359], potrebbe porsi verso la periferia (settentrionale) dell'insediamento di IV-III secolo, come in altri casi di supposto uso di aree cultuali come "cavalli di Troia" della penetrazione romana.

[356] CAVALIERI MANASSE, ORTALLI, STRAZZULLA 2015, pp. 186-187; NEGRELLI 2004; ORTALLI 2004, pp. 328-330.
[357] MALNATI 2010, p. 222, fig. 4.
[358] ORTALLI 2004, pp. 325-330; *id.* 2010b, p. 75. V. anche CURINA 2015b.
[359] CURINA 2015b; ORTALLI 1986, pp. 64-65.

L'agro a Ovest di *Felsina*: la cisterna di Casteldebole

Restano da trattare due emergenze insediative, entrambe anticamente ubicate nell'agro a occidente di *Felsina*. La prima, quella allora più lontana dalla città, si trova oggi a Bologna in località Casteldebole. La seconda è ubicata nell'attuale periferia occidentale di Bologna, a Ovest del rio Meloncello, più precisamente nell'area dell'ex fabbrica ICO sita in via Andrea Costa 160. In epoca felsinea, secondo Ortalli, il sito di Casteldebole, solo un paio di chilometri a Nord dei contesti casalecchiesi di cui abbiamo già parlato, si sarebbe trovato sulla prosecuzione di quella strada glareata che nel tratto più vicino a *Felsina* tagliava le necropoli occidentali. Il sito di via Andrea Costa sarebbe invece stato presso l'inizio di una diramazione della strada, diretta non verso Casteldebole ma verso la Zona "A" di Casalecchio di Reno[360].

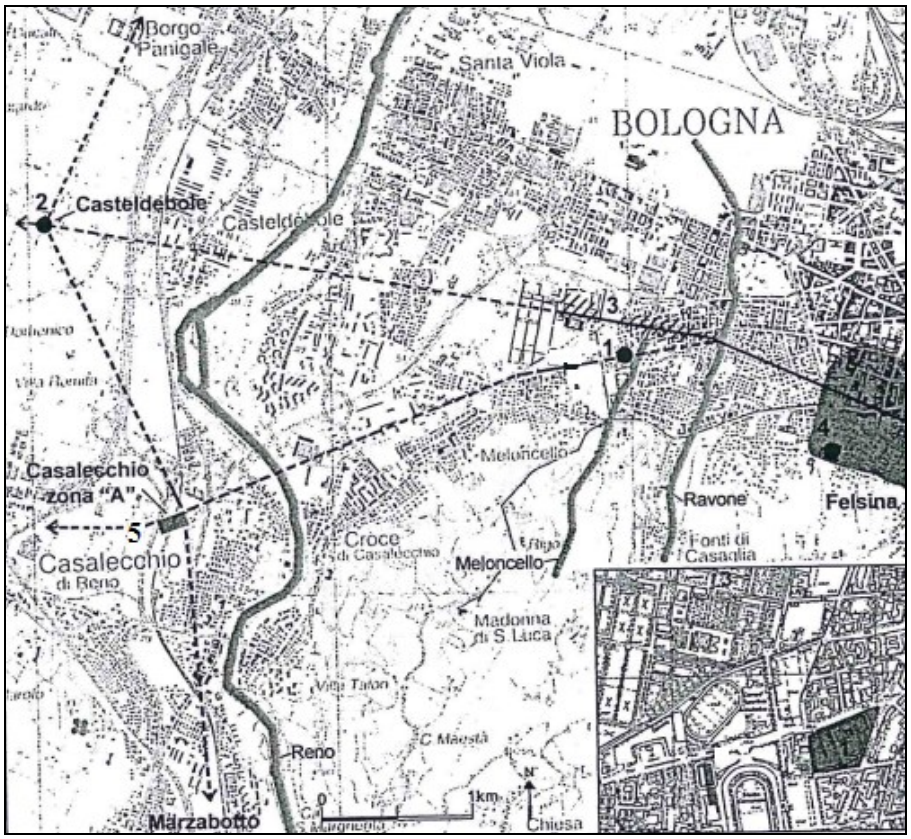

Figura 27. *Felsina* e il suo agro occidentale. 1: complesso edilizio di via Andrea Costa 160. 2: Casteldebole. 3: necropoli occidentali di Bologna. 4: acropoli di Villa Cassarini. 5: Casalecchio di Reno – Zona "A" (rielaborato da ORTALLI 2010b)

Tra il 1987 e il 1993, a Casteldebole, nell'area della cava S.I.M. Nord è stato scavato un villaggio di capanne occupato dall'VIII al VI secolo[361]. Secondo Ortalli, la frequentazione del sito continuò anche nel V secolo e pure in epoca ancor più tarda (quest'ultima fase sarebbe testimoniata da materiali non meglio specificati, provenienti dai livelli più recenti dell'abitato)[362]. Comunque sia, non lungi dal vecchio insediamento, nel 1988 è venuta in luce una cisterna per la raccolta dell'acqua: nel

[360] ORTALLI 2010b, p. 76.
[361] BELLUCCI *et al.* 1994; VON ELES, CURINA 1994.
[362] ORTALLI 1995a, pp. 66, 73.

riempimento argilloso di questa struttura, che dovette dipendere da un contesto residenziale, erano inglobate ceramiche di fine IV – inizio III secolo[363].

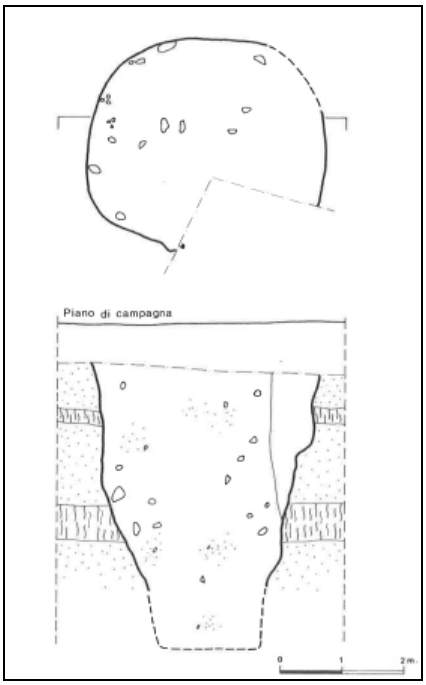

Figura 28. Planimetria e sezione della cisterna di Casteldebole (da ORTALLI 1990)

Salvo pochi frammenti acromi, si trattava di cocci di vasi a vernice nera, fra cui due *skyphoi* del "Gruppo di Spina T. 156" (definito da Giuliana Riccioni, che ne assegna la manifattura alla succursale spinetica di un *atelier* volterrano[364]), una ciotola di tipo Morel 2536b e una *kylix* della serie 4115, cui si aggiungevano i resti di una *lekane*, una brocca forse a bocca trilobata e un piatto da pesce. Un frammento di parete di un vasetto di forma aperta va citato per il resto di un'iscrizione graffita (una lettera A). Benché oltre a importazioni etrusco-settentrionali e alto-adriatiche (volterrane e spinetiche in particolare) lo spettro dei materiali abbia fatto ipotizzare anche un apporto di ignoti centri di produzione locali, nulla in questo contesto rinvia alla frazione lateniana della cultura materiale cispadana[365].

L'agro a Ovest di *Felsina*: il complesso edilizio di via Andrea Costa

L'area di via Andrea Costa 160 è stata oggetto d'indagine fra il 1999 e il 2000. Nel tardo VI secolo, qui venne fondato un piccolo stanziamento a corte quadrangolare delimitata da ampi fossati, continui salvo in un setto risparmiato sul lato Nord, in corrispondenza dell'entrata. Secondo la suggestiva ipotesi di Ortalli, si sarebbe trattato (come anche nel caso dell'isolato residenziale presso il cimitero moderno di Casalecchio) di una stazione posta da *Felsina* su un nodo itinerario per controllare (anche fiscalmente) persone e beni circolanti in un territorio di sua spettanza. All'inizio del V secolo, l'entrata del complesso fu dotata di una porta a cavedio, oltre la quale, verso l'interno, fu eretta una torre lignea, mentre lungo il fossato perimetrale Ovest

[363] ORTALLI 1990, pp. 11-13; *id.* 1995a, p. 73.
[364] RICCIONI 1987.
[365] FERRARI, MENGOLI 2005, p. 21; ORTALLI 1990, pp. 13-20.

sorsero due edifici di forma rettangolare allungata, con le fondazioni dei muri in ciottoli fluviali e dei portici sui lati Est. Nel caso dell'edificio principale (quello Sud), al portico si raccordava una tettoia. Il resto dello spazio interno ai fossati era occupato da uno spiazzo con installazioni produttive, per lo stoccaggio alimentare e per il ricovero di animali. La fase che ci interessa, quella post-felsinea, qui è documentata dalla metà del IV alla metà del III secolo. In questo periodo, da un lato, i fossati s'interrano per mancanza di manutenzione e molte strutture accessorie (fra cui la torre) sono abbandonate o defunzionalizzate, dall'altra, la porta d'accesso all'insediamento è ristrutturata e i due edifici presso il fossato occidentale entrano in una nuova fase. Il fabbricato meridionale è ampliato e raccordato con quello settentrionale: le nuove strutture hanno fondazioni in pietrame e frammenti laterizi di reimpiego. Vengono inoltre approntati dei focolari, una fornace per la lavorazione del ferro e una cisterna. Nei piani d'uso post-felsinei, erano presenti fibule lateniane ed esemplari di quel trittico di classi ceramiche che ci è ormai familiare. Il vasellame a vernice nera, soprattutto volterrano, è rappresentato da *kylikes* della serie Morel 4115 e da ciotole della serie 2536, cui si aggiunge anche un tipo di ciotola attribuito all'*Atelier des petites estampilles*. In pasta grigia, sono documentate ciotole (anche carenate tipo Casalecchio), piattelli, mortai e, in minor misura, brocche e olle. Nella terza classe, quella della ceramica d'impasto a volte con decorazioni plastiche, tra le forme s'incontrano olle, ollette e ciotole, tra le decorazioni, invece, impressioni digitali/unghiate, ovuli e zig-zag[366].

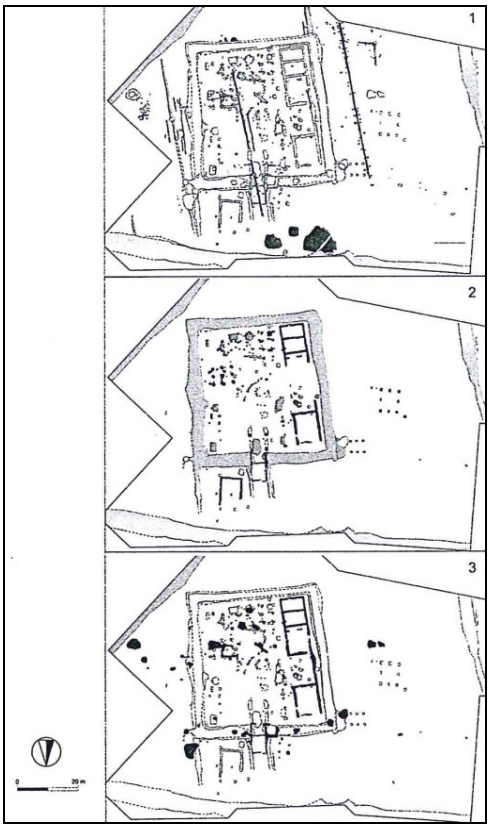

Figura 29. Il complesso edilizio di Bologna, via Andrea Costa 160. 1: fase pre-felsinea. 2: fase felsinea. 3: fase di IV-III secolo (da ORTALLI 2010b)

[366] ORTALLI 2010b; TASSINARI 2010, pp. 89-90, 95-96, figg. 3, no. 7-8, 4, no. 1-3, 6, no. 1-6, 7, no. 1-10, 9, no. 5; ZAMBONI 2013, p. 90.

Le tombe di Casa Grandi

Passiamo ora alle tombe dislocate nell'odierna città di Bologna. Prima di trattare le aree sepolcrali che oggi ricadono nella periferia occidentale del capoluogo emiliano, vanno menzionate tre controverse incinerazioni scoperte da Zannoni, nel 1873, ancora all'interno del centro storico, nel cortile di una casa di proprietà di tal Tommaso Grandi, sita all'estremità di Via del Pratello, un centinaio di metri prima di Porta Sant'Isaia. Le "tombe di Casa Grandi", come sono note, tagliavano i riempimenti di due cosiddetti "fondi di capanna" villanoviani, a circa 20 m l'uno dall'altro: la tomba I si trovava nell'"abitazione IV" (secondo la terminologia di Zannoni); le tombe II e III erano invece nell'"abitazione V". Il pozzetto della tomba I era coperto da una sfaldatura di arenaria e conteneva solo un'anfora globulare usata come ossuario, con una ciotola come coperchio. Il cinerario della tomba II, connotata in senso femminile, poggiava su tre ciottoli in una fossa quadrata ed era costituito da un'olla ovoidale. Oltre alle ceneri, quest'ultima conteneva una ciotola a vernice nera, un vaso che Zannoni chiama "cotilo", una fusaiola fittile e due orecchini d'oro desinenti a testa di leone. Vicino all'olla, erano poi uno specchio di bronzo con decoro inciso e un balsamario fusiforme in ceramica. La tomba III era rappresentata da un'olla-cinerario ovoidale contenente una ciotola. Secondo Zannoni, la tomba II era romana[367]. Delle incinerazioni di via del Pratello, interessanti quantomeno per la loro ubicazione, è controversa la data, al di là del loro ovvio posizionamento in epoca posteriore alle strutture sottoscavate villanoviane di cui incidevano i riempimenti. Di fatto, la data ha oscillato dall'inizio del IV secolo[368] agli ultimi decenni del III se non ai primi del II, con però un sostanziale limite alle possibilità di precisazioni cronologiche definitive, visto che dei corredi rimangono solo descrizioni e schizzi[369].

Le necropoli occidentali: generalità ed elementi hallstattiani e del La Tène A nei terreni Melenzani, Arnoaldi e Certosa

Veniamo, infine, alle cosiddette "necropoli occidentali", che in realtà costituivano parti di un'unica, vasta area a Ovest del torrente Ravone, frequentata a scopo funerario dal Villanoviano. Diversi nuclei di questo settore, fra i quali s'interpongono superfici purtroppo mai esplorate, furono oggetto di scavo tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento, a Nord e a Sud dell'allora Strada Sant'Isaia (oggi via Andrea Costa). I diversi nuclei sono conosciuti coi nomi dei proprietari ottocenteschi dei terreni, oppure con indicazioni topografiche, come nel caso degli scavi presso il cimitero comunale della Certosa[370]. Le tombe si disponevano ai lati di una strada orientata Est-Ovest, che a un certo punto assunse l'aspetto di una grande via glareata, fiancheggiata da fossi di scolo: uscito da *Felsina*, l'asse viario fungeva da strada sepolcrale tagliando tutta l'area delle necropoli, per poi addentrarsi nell'agro felsineo una volta oltrepassati i terreni funerari più lontani dalla città (cioè quelli della Certosa)[371].

---

[367] VITALI 1992, pp. 91, 370-375; ZANNONI 1876-1884, nota 1, p. 44, nota 1, p. 71; *id.* 1892, pp. 34-36, tav. 1, no. 24.
[368] MALNATI 2010, nota 46, p. 219; MALNATI, MANFREDI 2003^2, p. 252; MALNATI, VIOLANTE 1995, nota 49, pp. 106-107.
[369] VITALI 1992, pp. 91, 374-375.
[370] DORE 2015, p. 33; MANFREDI, MALNATI 2003^2, p. 32; VITALI 1986, p. 310; *id.* 1992, pp. 47-90; *id.* 2006a, p. 227.
[371] MACELLARI 2002, p. 33; SASSATELLI 1988, pp. 212-219.

Le necropoli occidentali ci obbligano a fare cronologicamente un passo indietro. Come nel caso di Marzabotto/*Kainua*, anche in quello di Bologna/*Felsina* alcuni manufatti di foggia nordalpina s'incontrano già prima del momento in cui sono percettibili, *in situ*, i contraccolpi dell'installazione a Sud del Po di consistenti gruppi transalpini. Si tratta di manufatti hallstattiani e poi di tipo LT A isolati all'interno di corredi di *facies* Certosa, se non ancora villanoviana, emersi proprio nelle necropoli occidentali. Da tombe villanoviane, che come sappiamo di rado contenevano armi, provengono innanzitutto tre spade corte con impugnatura ad antenne di tipo Ha C2: una era contenuta in una sepoltura non più localizzabile, mentre le altre due si trovavano, in un caso, nella tomba 33 del sepolcreto sito nel terreno di proprietà della famiglia Melenzani, nell'altro, in una tomba di un podere (San Polo) posseduto dagli Arnoaldi[372]. La necropoli Melenzani costituiva il nucleo più occidentale fra quelli individuati a meridione di Strada Sant'Isaia: fu esplorata nel 1893 da Zannoni[373]. La tomba 33 era un'incinerazione del Villanoviano IV B1 (650-625) con un ricco corredo: oltre alla spada, essa includeva coltelli, due morsi, oggetti di *parure* (spilloni, fibule, fermagli di cintura), vasi ornati a stampiglia e intaglio, una capeduncola in lamina di bronzo, un presentatoio sempre in bronzo e una "paletta"[374].

A differenza dei terreni Melenzani, il podere San Polo di proprietà della famiglia Arnoaldi Veli era situato a Nord di Strada Sant'Isaia, tra il Rio Meloncello a ponente e lo Stradello della Certosa (oggi Via della Crocetta) a levante. La sua esplorazione sistematica, condotta in più riprese tra il 1871 e il 1886, fu complicata da contrasti fra Zannoni e Gozzadini e pure tra quest'ultimo e Brizio. La vicenda si è lasciata dietro una documentazione insufficiente, che ha reso difficile ricostruire sia la distribuzione delle tombe, sia i corredi, non sistematicamente giunti al Museo Civico Archeologico di Bologna distinti per tomba[375]. Anche la descrizione di Gozzadini del corredo con spada hallstattiana[376] non è esente da dubbi: essa, comunque, permetterebbe solo un largo inquadramento nel Villanoviano IV[377]. Del nucleo sepolcrale Arnoaldi è particolarmente rimarchevole il fatto di essere stato impiegato in modo continuo dalla fase villanoviana a quella felsinea e poi, dopo quella che sembra un'interruzione, durante la fase cosiddetta "gallica". Dal punto di vista dei manufatti di tipologia nordalpina, il fondo non è quantitativamente ricco: a Bologna, esso è però l'unico in cui si riscontra una sequenza di esemplari che rappresentano lo Hallstatt C, poi il La Tène A e, infine, il La Tène B1 e B2/C. Disgraziatamente, oltre che da una complicata storia delle ricerche ottocentesche (seguite da nuovi scavi solo nel 1950-1951), la necropoli Arnoaldi è afflitta da una quasi generalizzata compromissione delle sepolture, causata da un antico saccheggio, forse opera dei coloni di Roma[378]. Una proposta di ricostruzione sistematica dei corredi ha visto la luce solo nel 2002 a firma di Macellari, alla cui numerazione delle sepolture ci atterremo: la pubblicazione è essenzialmente limitata al periodo compreso tra la fase detta "Villanoviano IVC" o "proto-Certosa" (575-525) e la fine della *facies* Certosa (fissata al 350), ma contempla anche i pochi complessi preromani più tardi[379]. Le tombe Arnoaldi si ripartivano in quattro gruppi: il gruppo I era distribuito lungo il margine orientale del podere San Polo, presso lo Stradello della

[372] VITALI 2001a, p. 228; *id.* 2006a, p. 227.
[373] MARCHESI 2015, p. 48.
[374] DE MARINIS 2014, p. 27.
[375] GOVI 1999, pp. 26-27; MACELLARI 2002, pp. 13-46; VITALI 1992, pp. 48-54.
[376] GOZZADINI 1877, pp. 10, 64-65, tav. IX, no. 1. V. anche GRENIER 1907, pp. 6-8.
[377] VITALI 2001a, p. 228.
[378] GOVI 1999, pp. 26-28; *ead*. 2009, pp. 21-23; MACELLARI 2002; MANFREDI, MALNATI 2003², p. 127; VITALI 1992, pp. 57, 59, 323.
[379] MACELLARI 2002.

Certosa; il gruppo II si sviluppava più a Ovest, grosso modo al centro del podere, tutto a Nord della strada sepolcrale; i gruppi III e IV, infine, erano ubicati all'estremità occidentale del fondo, a ridosso del Rio Meloncello, il primo a Nord e il secondo a Sud della strada sepolcrale[380].

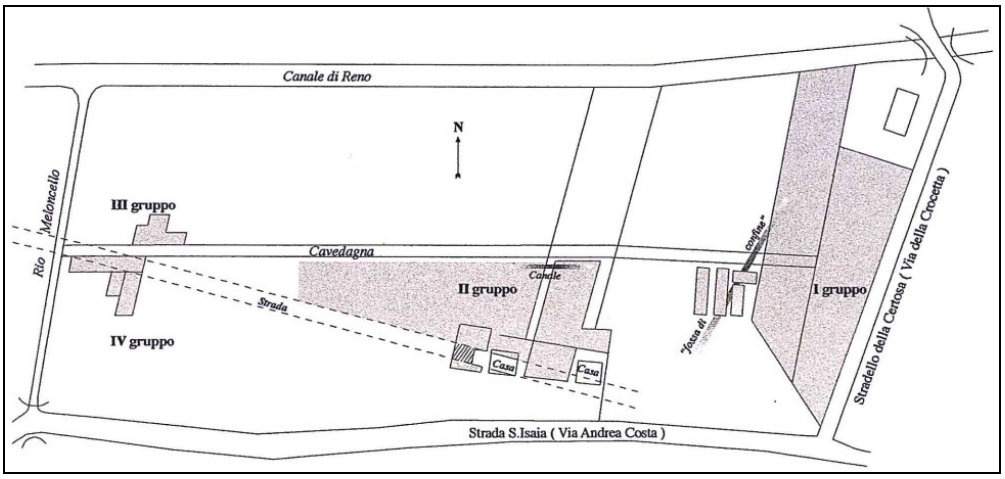

Figura 30. Bologna, il terreno Arnoaldi: la ricostruzione di Macellari delle aree scavate nel XIX secolo (da MACELLARI 2002)

A interessarci è prima di tutto il gruppo II, che dopo il periodo tardo-villanoviano continuò a essere usato anche nella fase Certosa, cui sono riferibili 127 tombe almeno: nel 1885, s'indagò un settore interamente violato in antico, ma nel quale fu comunque possibile riconoscere 7 fosse articolate su due file parallele. Le tombe erano sempre provviste di segnacoli lapidei e si datavano fra il secondo quarto del V secolo e l'inizio del seguente: 5 ospitavano corredi femminili tra i più ricchi dell'intero nucleo Arnoaldi, mentre una coppia d'inumazioni in grandi fosse affiancate (le già citate tt. 127 e 128), oltre a ricchi servizi simposiaci rappresentativi della tipica propensione locale a recepire elementi di ascendenza ellenica, conteneva tracce di panoplie. Si tratta di oggetti metallici di tipo LT A, pertinenti a cinture ad anelli cui erano sospese le spade[381]. Il corredo superstite della tomba 127, datato alla seconda metà/ultimo quarto del V secolo, includeva, innanzitutto, "grani di polvere d'oro" (non raccolti), vasi attici sia a figure rosse sia a vernice nera, tre piedini in bronzo di un mobile, tre dadi in osso, pezzi di *aes rude*, due cuspidi di lancia e una fibula d'argento tipo Certosa (non rintracciata)[382]. I manufatti lateniani consistevano in elementi di cintura in bronzo che tipicamente si rinvengono associati: sono tre anelli con copiglia (*Koppelringe*) e un gancio a traforo, qui nel tipo a fiore di loto ben documentato in Francia, soprattutto nella Marna[383]. Secondo Macellari, la fibula, i pezzi di *aes rude* e la "polvere d'oro" sono oggetti che di norma si trovano in tombe femminili: l'autore pensa all'eventualità di una tomba doppia oppure all'abbandono, da parte dei saccheggiatori, di oggetti razziati in fosse vicine[384].

[380] MACELLARI 2002, pp. 33-44.
[381] LEJARS 2014, p. 415; MACELLARI 2002, pp. 40, 293, 297; MINARINI 2005a, p. 343; VITALI 1992, pp. 49, 56, 59, 112-117.
[382] GOVI 1999, pp. 121-122, 143, tavv. XIV, no. 100-101, XVII, no. 129, XXIX, no. 100; GOZZADINI 1886, pp. 69-70; MACELLARI 2002, pp. 294-297, tavv. 32, 193-194; VITALI 1992, pp. 112-113, tavv. 5-6.
[383] DE MARINIS 1988, p. 237; *id.* 1991, pp. 100-101; FREY 1987, pp. 11-12, 17-18, fig. 3, no. 1-4; GOVI 1999, pp. 121-122; GOZZADINI 1886, pp. 69-70; KRUTA 1988, p. 267, fig. 202; KRUTA POPPI 1983, p. 25; MACELLARI 2002, p. 296, tav. 32; VITALI 1992, pp. 112-113, 394-396, tav. 5.
[384] MACELLARI 2002, pp. 173-174, 297.

Il corredo della tomba 128 pone problemi simili, ma ancor più netti. Conservato solo in parte, esso avrebbe incluso: una o due fibule; un *aes rude*; foglie e fili d'oro (relativi a un mobile, a un tessuto o a una corona funeraria); dadi in osso e pedine in vetro; piedi e cerniere in bronzo pertinenti a mobili; vasellame locale e attico (a figure rosse e a vernice nera); un manico in bronzo (di cista?); elementi in osso di una conocchia e di un cofanetto; un *alabastron*; una spada forse con fodero di legno (fra gli oggetti perduti) più quattro anelli con copiglia, questa volta di ferro; una cuspide di lancia. L'associazione di oggetti considerati da un lato tipicamente femminili (conocchia, cofanetto, *alabastron*) dall'altro tipicamente maschili (panoplia) ha fatto di nuovo pensare a due tombe vicine rimescolate dall'antica violazione, oppure a una sepoltura doppia, che nel complesso si daterebbe alla seconda metà/terzo venticinquennio del V secolo[385].

Per parte loro, le 417 tombe scavate da Zannoni fra il 1869 e il 1877 nel cimitero comunale della Certosa si disponevano in quattro gruppi ai lati della strada sepolcrale: fra di esse, tre contenevano una coppia di fibule in bronzo tardo-hallstattiane (tt. 311, 315, 371). Tutte e tre erano inumazioni col capo del defunto a Ovest e appartenevano al gruppo III (quello a Nord-Ovest della strada), senza tuttavia formare un unico micro-raggruppamento[386].

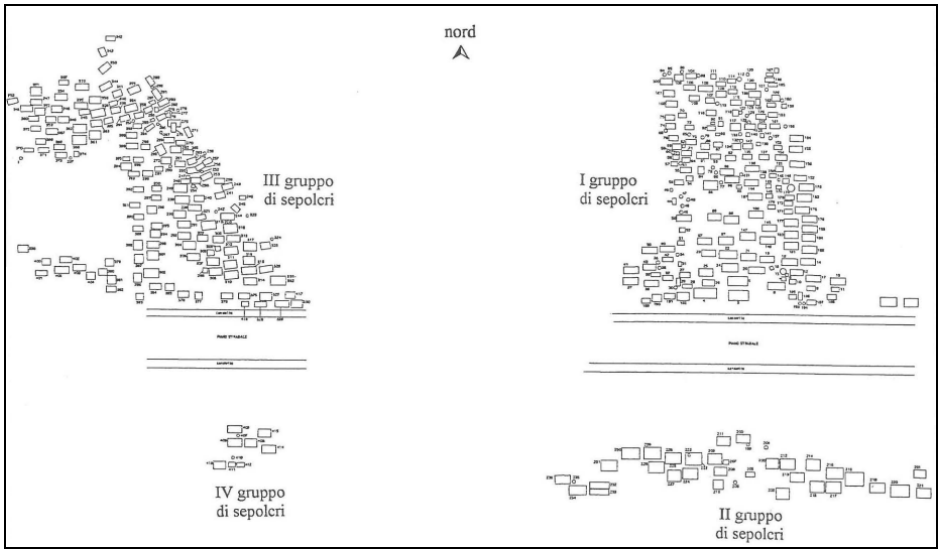

Figura 31. Bologna, planimetria del sepolcreto della Certosa (da GOVI 1999)

Le quattro fibule delle tombe 315 e 371 sono delle *Doppelpaukenfibeln* appartenenti, oltralpe, allo Ha D2 (525-500). Esse erano associate, nel primo caso, a un *aes rude* e a vasellame sia in pasta bruna che a vernice nera, nel secondo, a vasi attici sia a figure nere (un'anfora) o rosse (una *kylix*), sia in pasta rossiccia (entrambi i vasi in pasta rossiccia, una ciotola e un piattello, recavano graffiti non alfabetici)[387]. Il corredo della tomba 311 è considerato femminile per la presenza di un elemento di conocchia in ossa e di una perla d'ambra. Esso includeva anche un frammento di candelabro di ferro, un

[385] FREY 1987, pp. 11-12, 18, fig. 3, no. 5-8; GOVI 1999, pp. 69-70, fig. 31, tavv. VI, no. 42, XXIV, no. 42; GOZZADINI 1886, pp. 72-73; MACELLARI 2002, pp. 298-304, 394, tavv. 33-34, 195-199; VITALI 1992, pp. 114-117, tavv. 7-9, 65.

[386] BRIZIO 1887, pp. 488-490; DE MORTILLET 1870-1871, p. 290; FREY 1987, pp. 10-11; GOVI 1999, pp. 13-17; MINARINI 2005a, pp. 342-343; VITALI 1992, pp. 47-48, 99-103, tavv. 2, 64.

[387] DE MARINIS 1987, nota 17, p. 97; VITALI 1992, p. 101, tav. 2 (t. 315), pp. 102-103, tavv. 2, 64; ZANNONI 1876-1884, pp. 354-359, 383-384, tavv. CII, no. 11-12, CXXIII, no. 1-4.

anello digitale d'argento, una fibula di bronzo tipo Certosa e, naturalmente, la coppia di fibule tardo-hallstattiane, qui delle *Fusszierfibeln* appartenenti oltralpe allo Ha D3 (500-475/450)[388].

Le tombe di IV-III secolo nei terreni Certosa, Arnoaldi, De Luca, Benacci e Benacci-Caprara

Nel IV-III secolo, un viaggiatore che si fosse diretto a *Felsina* giungendo da ponente avrebbe incontrato, uno dopo l'altro, i nuclei sepolcrali dislocati nei terreni che oggi chiamiamo "Certosa", "Arnoaldi", "De Luca", "Benacci" e "Benacci-Caprara". Nelle *Arcaiche abitazioni di Bologna* (1892), Zannoni dichiarava di aver scoperto ben 190 "sepolcri gallici" nei fondi Benacci e De Luca, cui dovevano aggiungersi le tracce rinvenute nei terreni Arnoaldi e della Certosa[389]. Sarebbero poi state 10 le tombe galliche rinvenute nel nucleo Benacci-Caprara secondo il suo ultimo scavatore, Brizio[390]. Ancora nel 1988, nella guida al Museo Civico Archeologico di Bologna, Vitali parlava di circa 200 "tombe galliche o di età gallica rinvenute nel sottosuolo di Bologna"[391]. Il numero sarebbe drasticamente calato nel 1992, quando lo stesso Vitali avrebbe pubblicato il catalogo *Tombe e necropoli galliche di Bologna e del territorio*[392], un lavoro che riprendeva ed emendava il quasi omonimo intervento di Brizio, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, che nel 1887 aveva fornito il primo lavoro analitico in materia[393]. Nel volume del 1992, che resta il punto di riferimento obbligato, le tombe con corredo scendono a un'ottantina di unità, cui Vitali aggiunge quelle che, fra le inumazioni senza corredo, ritiene "effettivamente di fase gallica": il computo totale ammonta a 120 tombe circa[394]. Considerati anche complessi coevi, non v'è dubbio che un simile numero sia sottodimensionato rispetto a un arco temporale di circa due secoli: tutta una serie di tombe dev'essere andata distrutta a causa delle successive frequentazioni dell'area (devastante fu probabilmente la rarità di controlli archeologici durante i lavori edilizi successivi al tardo Ottocento). Trattandosi tuttavia di un fenomeno non isolato ma in linea con un più ampio *trend* regionale di riduzione quantitativa del *record* in confronto alla fase Certosa[395], il calo della documentazione funeraria rispetto al periodo anteriore plausibilmente non riflette solo distorsioni documentarie, ma anche un'effettiva contrazione demografica, che certo è a sfavore della tesi secondo cui la primazia di *Felsina* sarebbe sopravvissuta alla fine dell'epoca Certosa[396].

---

[388] DE MARINIS 1987, fig. 9; VERGER, KERMORVANT 1994, p. 1087; VITALI 1992, pp. 99-100, tav. 2; ZANNONI 1876-1884, pp. 354-359, tav. CIII, no. 2-5.
[389] ZANNONI 1892, pp. 104-105.
[390] BRIZIO 1889b, pp. 293-297.
[391] VITALI 1988a, p. 327.
[392] VITALI 1992.
[393] BRIZIO 1887.
[394] VITALI 1992, p. 397.
[395] MALNATI 2000, pp. 13-14; VITALI 1987c, p. 325; *id.* 1988b, p. 105.
[396] GRASSI 1991, p. 82; MINARINI 2005a, pp. 341, 345-346; VITALI 1988a, p. 327; *id.* 1988b, pp. 123-124; *id.* 1992, p. 394.

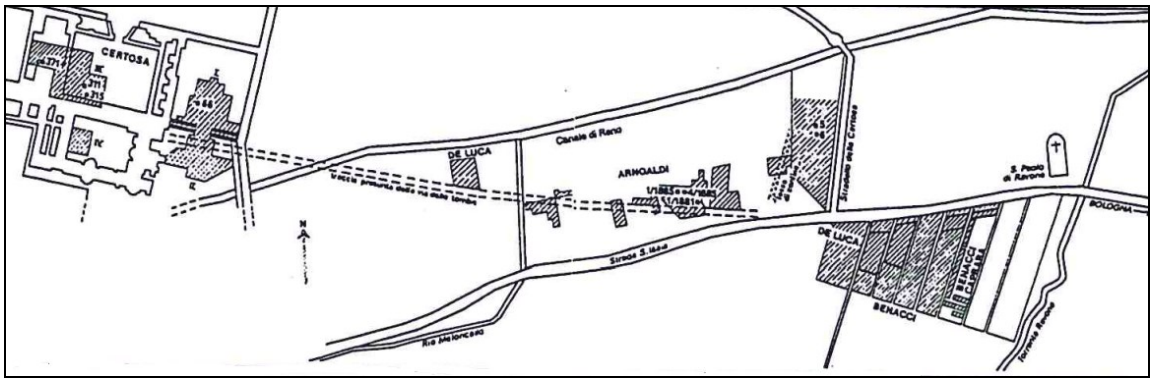

Figura 32. I sepolcreti occidentali di Bologna: le aree scavate nell'Ottocento secondo la ricostruzione di Vitali (da VITALI 1992)

Che si tratti o meno di una lacuna documentaria, fatto sta che di sepolture con elementi lateniani del IV secolo iniziale, a Bologna, non v'è quasi traccia: a tal proposito, saremo in grado di segnalare solo due complessi del nucleo Arnoaldi[397], mentre uno della Certosa sarà solo genericamente collocabile nella prima metà del IV secolo. Agli inizi di questo, se non fino alla sua metà, la documentazione sepolcrale di *Felsina* ancora esprime quasi solo le estreme propaggini della *facies* Certosa. Secondo la corrente traduzione essenzialista di tale fenomeno archeologico, si avrebbe a che fare con tombe semplicemente "etrusche". Nelle necropoli di *Felsina*, il "nuovo corso", non più interpretabile come una semplice evoluzione della locale *facies* Certosa, è rappresentato da tombe che vanno dagli ultimi decenni del IV alla fine del III secolo o al massimo all'inizio del seguente, col periodo più tardo che registra una rarefazione dei dati[398]. A quanto risulta dagli scavi ottocenteschi, le deposizioni avvenivano in semplici fosse quadrangolari: esistono notizie di protezioni lignee, come a Casalecchio, ma a differenza di questo sito non dell'uso strutturale di ciottoli. Con meno di una decina d'incinerazioni indirette (non antecedenti la fine del IV secolo), il rito inumatorio da prevalente che era in epoca Certosa diventa ora quasi esclusivo: la scelta fra i due riti non co-varia con altri fattori riconoscibili[399]. Nelle tombe dotate di corredo, manufatti di foggia lateniana possono manifestarsi innanzitutto nella *parure*: le fibule (in bronzo o ferro) sono comuni nelle tombe sia maschili sia femminili; i braccialetti possono essere a capi aperti, chiusi o sovrapposti e possono presentarsi lisci o decorati: anch'essi sono sia di bronzo che di ferro e si trovano nelle tombe tanto maschili quanto femminili. Vedremo anche come non manchino del tutto oggetti lateniani in vetro e argento. Sono poi di tipo schiettamente lateniano certi elementi della panoplia, a partire dalle spade coi relativi foderi di ferro e sistemi di sospensione. Al di là della presenza di manufatti d'armamento transalpini, rispetto alla fase Certosa è lo stesso ricorrere della deposizione di armi a rappresentare una rottura: la sua frequenza certo resta ben più bassa rispetto a quella dei coevi contesti della valle dell'Idice, ma non tanto quanto nel caso dei soli 4 armati sulle 97 tombe di Casalecchio di Reno – Zona "A". Fra le circa 120 tombe stimate nelle necropoli occidentali di Bologna, erano 14 a contenere elementi di panoplia, tutte nei contigui terreni De Luca, Benacci e Benacci-Caprara[400]. Nel campo

[397] MINARINI 2005a, p. 348.
[398] CURINA *et al.* 2015, p. 45; DESANTIS 2015a; MANFREDI, MALNATI 2003², p. 252; VITALI 1992, pp. 262-268, 397.
[399] MINARINI 2005a, pp. 347-348; ORTALLI 1995b, note 62-63, p. 204; VITALI 1992, pp. 397-398; *id.* 2006a, p. 227.
[400] LEJARS 2006a, p. 87; MINARINI 2005a, pp. 349-353; ORTALLI 1995b, p. 207; SASSATELLI 1990, p. 97; VITALI 1992, pp. 399, 402; *id.* 2006a, p. 227.

della ceramica, abbiamo già visto che è solo con la brocca ornata a stampiglie deposta nella tomba Benacci 957 che s'intravedono legami morfologici e decorativi con contrade d'oltralpe. Per il resto, come vedremo, il vasellame fittile "parla" di continuità locali o dell'importazione di oggetti comunque di tradizione peninsulare.

Il nucleo funerario Arnoaldi

Per entrare nel dettaglio dei singoli nuclei funerari, conviene muovere dal fondo Arnoaldi. La recente edizione approntata da Macellari permette di seguire, nei quattro raggruppamenti di tombe che articolavano il sepolcreto, un'evoluzione della *facies* Certosa che si spinge oltre la fine del V secolo, giungendo a interessare il primo e, in minor misura, anche il secondo venticinquennio del IV secolo. Nel complesso, Macellari ha potuto recuperare una qualche informazione su 155 complessi, arrivando a proporre un inquadramento cronologico per 89 di essi. Lungo un arco temporale che va dal 575 (cioè dall'inizio della fase proto-Certosa/Villanoviano IV C) al 350, a essere maggiormente rappresentato è proprio il venticinquennio iniziale del IV secolo, con un minimo di 21 tombe. In continuità col V secolo, ancora in questo lasso di tempo le fosse si localizzavano soprattutto nel gruppo II, erano orientate Ovest-Est in parallelo alla strada sepolcrale e ospitavano prevalentemente inumazioni. In questo periodo, tuttavia, il maggiore sforzo era rivolto non tanto ai corredi quanto alle stele lapidee, quasi sempre figurate e in tre casi con iscrizioni in lingua e alfabeto etruschi: si trattava, prima, di versioni in piccolo del vecchio tipo a "ferro di cavallo", poi, di una nuova foggia circolare. Come nel V secolo, continuavano a giungere vasi attici dai porti adriatici, ma in quantità calante: al fine di comporre i servizi da simposio, aumentò così l'uso di vasi locali[401].

Macellari propone poi di collocare solo 4 tombe nel venticinquennio fra il 375 e il 350 (tt. 50, 58, 69, 102)[402]. Le numero 50 e 58, localizzate nel gruppo III, appaiono palesemente come l'estrema propaggine della locale *facies* Certosa. Probabilmente, entrambe le fosse rispettavano il tradizionale orientamento sull'asse Ovest-Est. L'incinerato della tomba 50 era accompagnato da due piatti a vernice nera, di probabile manifattura locale, e da un'anforetta, un oggetto distintivo della cultura materiale locale, ricorrente nei corredi bolognesi, per specifiche esigenze rituali, dal VII secolo fino ai più tardi esemplari realizzati in pasta grigia come nel nostro caso[403]. La tomba 58, un'inumazione femminile, ancora testimonia il persistere dei traffici coi porti adriatici, donde senz'altro giunsero una conchiglia marina e dei vasetti attici (una *lekythos* ariballica a figure rosse, una "saliera" a vernice nera e un *amphoriskos* ornato a squame). Completavano il corredo un dado in osso, strumenti da filatura (fusi, fusaiole e conocchie) e un servizio da banchetto composto da uno *skyphos* a figure rosse, forse chiusino, due *skyphoi* locali in pasta grigia, tre piatti e una ciotola[404].

Uno dei risultati ragguardevoli ottenuti da Macellari consiste nella riattribuzione a specifiche inumazioni in fossa (tt. 69, 102) di due fibule in bronzo di tipo pre-Duchcov a lungo considerate sporadiche: la prima fibula ha un arco a gomito e una lunga staffa con piede desinente a perla biconica; la seconda presenta un arco a foglia e una lunga

[401] MACELLARI 2002, pp. 385-402.
[402] MACELLARI 2002, pp. 40, 399.
[403] GOVI 2000; MACELLARI 2002, pp. 42, 106-107, 386, 398-399, tav. 5; ZAMBONI 2013, p. 83.
[404] MACELLARI in GOVI 1999, p. 147; MACELLARI 2002, pp. 118-120, 399, tavv. 6, 72-73.

staffa con piede desinente a dischetto[405]. La fossa della tomba 69 documenta la ripresa della frequentazione del gruppo I, interrotta nella seconda metà del VI secolo: secondo i dati d'archivio, essa conteneva anche una fibula in ferro, non rintracciata. La tomba 102 si localizzava fra quelle del gruppo II: anche qui, il corredo doveva contenere una seconda fibula (in questo caso di bronzo), sempre non rintracciata[406]. Può anche darsi che occorra retrodatare al primo venticinquennio del IV secolo le due fibule pre-Duchcov e quindi le relative tombe: in ogni caso, si ha a che fare con le uniche sepolture che documentino a Bologna quegli elementi lateniani di inizio IV secolo altrimenti attestati in contesti chiusi solo a Casalecchio. Proprio come a Casalecchio, tali presenze si manifestano con inumazioni in fossa dal corredo lateniano molto sobrio, rappresentato unicamente da oggetti di *parure*, in particolare da fibule sia in ferro sia in bronzo[407]. La differenza con Casalecchio sta nel fatto che nel fondo Arnoaldi le inumazioni lateniane con fibule pre-Duchcov appaiono quando, nella necropoli circostante, vi sono ancora manifestazioni sepolcrali della *facies* Certosa. La differenza si riduce, però, se a Casalecchio si accetta la presenza di tombe di tipo locale di IV secolo, non certo nella necropoli della Zona "A" ma pur sempre in quella del vicino podere Melloni.

Alle tombe 69 e 102 ne va forse accostata un'altra. Nel 1886, i frammenti di una fibula lateniana in ferro vennero scoperti in un'inumazione sconvolta (t. 139), che conteneva anche le tracce di un apprestamento ligneo e i frammenti di una stele, di gusci d'uova e di "piattellini giallastri": Gozzadini accennò alla possibilità che la fibula fosse stata "perduta dai violatori"[408]. Come tale, essa è ancora trattata nel catalogo di Vitali del 1992[409]. Dei materiali rinvenuti nella fossa, localizzata nel gruppo II, Macellari ha potuto poi rintracciare l'arco della fibula: nel caso l'associazione fosse genuina, si avrebbe una fibula lateniana in una fossa orientata Ovest-Est con *dromos* in pendenza sul lato lungo orientale (secondo Macellari usato per far scivolare un cassone ligneo). Per ragioni di stratigrafia orizzontale, la tomba potrebbe datarsi al primo venticinquennio del IV secolo[410].

A quanto pare dopo un'interruzione, il terreno Arnoaldi sembra riacquistare la propria destinazione funeraria allo scorcio del IV secolo. Tuttavia, resta ben poco della necropoli di fase cosiddetta "gallica" o, da un'altra prospettiva, "ellenistica": una fibula lateniana di bronzo (perduta) era inglobata nel riempimento di un paleoalveo che correva a Ovest del gruppo di tombe I (è quello che nella letteratura ottocentesca compare come "fossa di confine"); un'altra fibula lateniana di fine IV – inizio III secolo, in ferro, era nel terreno soprastante l'area della tomba 112, nel gruppo II[411]. Potrebbero poi essere state lateniane due fibule in ferro che costituivano tutto il corredo di altrettante inumazioni (tt. 2-3) scoperte nel 1871 da Zannoni all'interno del fosso di scolo che correva sul lato Nord della strada sepolcrale, all'altezza del gruppo II. Le due sepolture testimoniano un periodo di mancata manutenzione della strada, se non quello della sua defunzionalizzazione[412]. Se appartenenti alla fase di IV-III secolo delle

---

[405] BRIZIO 1887, p. 486; GOZZADINI 1881, p. 85; MACELLARI 2002, pp. 140-141, 215, tavv. 7, 19; MINARINI 2005a, p. 348; MONTELIUS 1877, p. 77 e relativa nota 2; ORTALLI 1995b, pp. 190, 211; VITALI 1988a, p. 334; *id.* 1992, pp. 55-56, 107, 396, tav. 3; *id.*, 2006a, p. 227.
[406] MACELLARI 2002, pp. 40, 141, 215, 399.
[407] Cfr. MACELLARI 2002, pp. 141, 399; MINARINI 2005a, p. 348.
[408] GOZZADINI 1886, p. 344.
[409] VITALI 1992, pp. 56, 118.
[410] MACELLARI 2002, pp. 337, 339, tav. 38.
[411] BRIZIO 1887, p. 486, tav. VI, no. 10; GOZZADINI 1884b, pp. 297-298; *id.* 1884c, p. 374; MACELLARI 2002, pp. 33, 40, 239-241, 399, tav. 25; VITALI 1992, pp. 55-56, 110-111, tav. 4.
[412] MACELLARI 2002, pp. 33, 40, 52-55, 399; MINARINI 2005a, pp. 348-349; VITALI 1992, pp. 50-52, 56.

necropoli occidentali, esse forniscono un ulteriore esempio del disinteresse dimostrato in questo periodo da abitanti della Cispadana verso apprestamenti urbani ereditati dall'epoca felsinea. Rimanendo nell'area del gruppo II, oggi è poi impossibile dimostrare se, come si pensò nell'Ottocento, datassero effettivamente all'epoca che ci interessa il saccheggio e il reimpiego della fossa di un inumato (t. 135) per disporvi, a quote più alte, una e poi un'altra inumazione senza corredo (t. 135 bis)[413]. Di nuovo nel gruppo II, è senz'altro di epoca post-felsinea, e forse di IV-III secolo, una tomba in cui una stele a ferro di cavallo di fine V – inizio IV secolo appare riutilizzata per appoggiarvi la testa di un inumato, per il resto non accompagnato da alcun oggetto (t. 142 bis)[414].
Dal gruppo II proviene anche l'unico contesto chiuso post-felsineo con materiali lateniani del fondo Arnoaldi (t. 101 bis). Questo corredo di inizio III secolo accompagnava un inumato in fossa e si componeva di soli manufatti in ferro: due fibule di schema La Tène; un anello in filo a capi sovrapposti portato alla mano destra; due braccialetti (uno è in verga liscia a capi sovrapposti; l'altro è in verga massiccia a capi aperti ed è ornato da S in rilievo, che richiamano quelle stampigliate sulla peculiare brocca della tomba Benacci 957)[415].

Le tombe della Certosa

Nel loro complesso, le tombe della Certosa a tutt'oggi databili (non oltre la metà del totale) coprono un arco cronologico esteso dalla fine del VI all'inizio del IV secolo, con una netta concentrazione nella fase più antica: già la seconda metà del V secolo qui è scarsamente rappresentata (le tombe indatabili sono tali per varie ragioni, principalmente la perdita dei corredi o la loro assenza *ab origine*)[416]. All'interno della prima metà del IV secolo si data l'unica tomba con un oggetto lateniano che, per così dire, "faccia seguito" alle fibule tardo-hallstattiane delle sepolture 311, 315 e 371. Si tratta della tomba 66, una semplice fossa con la testa dell'inumato verso Ovest: la sepoltura, parzialmente manomessa, apparteneva al I gruppo (quello a Nord-Est della strada sepolcrale). Il corpo era accompagnato da un pezzo di *aes rude*, da oggetti per il gioco (un dado in osso più due pedine emisferiche in pasta vitrea), da resti di un candelabro (con cimasa di ferro, fusto in legno e piedi di bronzo) e da manufatti di *parure*. Fra questi ultimi, non inaspettatamente, si palesa l'elemento lateniano (un braccialetto in verga di bronzo a capi aperti desinenti a tamponi preceduti da ingrossamenti), cui si aggiungeva un anello digitale in argento. Se quest'ultimo probabilmente era indossato alla mano destra, il braccialetto era stranamente dislocato in un angolo della fossa, neppure tanto vicino al piede sinistro del morto[417].

Le tombe dei terreni De Luca, Benacci e Benacci-Caprara

Nello spazio delle necropoli occidentali di *Felsina*, l'area più ricca di dati rilevanti ai nostri fini è quella scavata immediatamente a Sud dell'allora Strada Sant'Isaia, laddove si trovavano, in una successione continua da Ovest verso Est, gli appezzamenti ancora

[413] GOZZADINI 1886, pp. 342-343; MACELLARI 2002, pp. 40, 328-329.
[414] GOZZADINI 1886, pp. 344-345; MACELLARI 2002, pp. 40, 343-344, tavv. 214-215.
[415] BRIZIO 1887, pp. 486-488, tav. VI, no. 17, 22, 35, 44; GOZZADINI 1881, pp. 84-85; MACELLARI 2002, pp. 22, 214, 221-222; VITALI 1992, pp. 108-109, 306, 404, tav. 4.
[416] GOVI 1998, p. 83; *ead.* 1999, p. 18; *ead.* 2009, pp. 24-26, fig. 1; MANFREDI, MALNATI 2003[2], p. 130.
[417] BRIZIO 1887, p. 490, tav. VI, no. 14; VITALI 1992, pp. 48, 97-98, tav. 1; ZANNONI 1876-1884, p. 100, tav. XXXIV.

oggi noti con i cognomi "De Luca", "Benacci" e "Benacci-Caprara"[418]. Siamo in un'area più prossima a *Felsina* rispetto a quella dei terreni Arnoaldi e Certosa, non più frequentata a scopi funerari in epoca felsinea (fatta eccezione per un piccolo nucleo dell'area Benacci su cui torneremo): qui le tombe di IV-III secolo vennero di solito in luce a una quota intermedia fra quella di sepolture villanoviane sottostanti e quella di soprastanti tombe d'età romana[419].

Il grosso della documentazione ricade nei terreni Benacci che Zannoni esplorò fra il 1873 e il 1876, mettendo in luce 991 tombe, in genere con corredo e assegnabili a una di tre fasi sovrapposte, tradizionalmente identificate come, rispettivamente, villanoviana, gallica e romana. L'originaria proprietà Benacci era composta da una successione di 7 campi contigui: il più occidentale (campo I) confinava con la proprietà De Luca; il più orientale (campo VII) col torrente Ravone. Zannoni esplorò ampiamente i campi I, II, III e IV mediante un'ottantina di trincee, mentre solo un tratto meridionale del campo V fu toccato da un'unica trincea esplorativa. In altre parti del campo V, Gozzadini e poi Brizio avrebbero aperto ulteriori trincee nel 1887, quando ormai tutta la proprietà Benacci era passata alla famiglia Caprara: è per queste sole sezioni del campo V dell'ex proprietà Benacci scavate nel 1887 che si usa l'etichetta "necropoli Benacci-Caprara"[420].

In un passaggio de *Gli scavi della Certosa di Bologna* (1876), Zannoni rendeva nota la sua volontà di pubblicare dettagliatamente gli "scavi Benacci, De Luca, Arnoaldi, Stradello della Certosa"[421]: l'edizione avrebbe dovuto includere un'ampia disamina dello "strato del sepolcreto Etrusco-gallico" scoperto nei terreni Benacci e De Luca al di sopra di "quello dei periodi di Villanova"[422]. Purtroppo, il progetto non giunse mai in porto. A stampa, di Zannoni esistono solo notizie preliminari, che dicono assai poco sulla fase di IV-III secolo: molto più fruttuosa per la revisione operata da Vitali dell'unica pubblicazione dettagliata edita nel XIX secolo (quella di Brizio) è stata la riscoperta da parte di Cristiana Morigi Govi dei manoscritti di Zannoni, conservati presso l'Archivio del Museo Civico Archeologico di Bologna[423].

Stando a Zannoni, i sepolcri usciti dal secondo dei tre strati individuati nei terreni Benacci, definiti "gallici"[424] o del "periodo *Gallo-etrusco*", ammontavano a 158 unità, con 150 inumazioni e 8 incinerazioni[425]. Tralasciando le tombe prive di manufatti di accompagno, nella sua sintesi del 1887 Brizio presentò come gallici 44 corredi, basandosi su un catalogo redatto da Zannoni "durante lo scavo", un catalogo che comprendeva "tutti assieme, i sepolcri umbri (tipo Villanova), i sepolcri gallici ed i romani"[426]. Anche Vitali, nella sua revisione del 1992, ha per lo più tralasciato le tombe senza corredo che Zannoni aveva ritenuto galliche per via di una posizione stratigrafica in realtà non sempre netta e comunque non più controllabile. Quanto alle tombe *con* corredo che secondo i dati d'archivio Zannoni ritenne galliche, non tutte sono risultate essere effettivamente di IV-III secolo. Lo stesso è valso per l'elenco pubblicato da Brizio. Muovendo dai manoscritti di Zannoni, che contenevano anche tombe non considerate da Brizio, Vitali ha isolato 68 sepolture Benacci post-villanoviane: tolto un

---

[418] VITALI 1992, pp. 59-60.
[419] BRIZIO 1887, p. 485; KRUTA 1987, p. 314; MANFREDI, MALNATI 2003², p. 252; MINARINI 2005a, pp. 346-347; VITALI 1988a, pp. 327-328.
[420] VITALI 1992, pp. 60-62, 84-89, fig. 4.
[421] ZANNONI 1876-1884, p. 388.
[422] ZANNONI 1892, nota 1, p. 80.
[423] MORIGI GOVI 1984; VITALI 1992, pp. 62-73, 393.
[424] ZANNONI 1892, p. 105.
[425] ZANNONI 1876-1884, pp. 413-414. Nella citazione, corsivo dell'autore.
[426] BRIZIO 1887, pp. 461-479.

piccolo gruppo di sepolture (per lo più a inumazione) di tipo Certosa, riportate al V secolo, allo scorcio di questo, oppure a una data generica tra la fine del V e la prima metà del IV (ciò che retrodata la riattivazione della necropoli) e un ancor più piccolo gruppo d'inumazioni non ben databili, sono restate 54 tombe (di cui 51 con corredo) distribuite dalla fine del IV all'inizio del II secolo[427].
Ritenendo che fino a lì "si allargasse il gruppo delle tombe della proprietà Benacci" che già stava esplorando, nel 1875 Zannoni aprì nuovi scavi nell'adiacente fondo De Luca: in quel solo anno, tra "sepolcri romani", sottostanti sepolcri "d'origine gallica" e tombe villanoviane, Zannoni portò in luce 175 complessi[428]. Gli scavi s'interruppero precocemente giacché l'attenzione di Zannoni fu dirottata su un'altra area, questa volta a Nord di Strada Sant'Isaia, non lungi dal cimitero comunale della Certosa, ma sempre in un appezzamento di proprietà De Luca (si tratta della necropoli *felsinea* De Luca, da non confondere con quella di cui ci occupiamo qui)[429]. I dati di scavo sopravvissuti sul sepolcreto De Luca sono estremamente lacunosi e non tutti i corredi, laddove esistevano, sono giunti fino a noi[430]. L'unica edizione dettagliata dei "sepolcri gallici che giacevano in uno strato intermedio fra quelli superiori romani e quelli inferiori di tipo Villanova" si deve a Brizio, il quale descrisse solo 15 corredi, così com'erano stati esposti al Museo di Bologna[431]. Sia prima sia dopo la pubblicazione di Brizio, Zannoni precisò che le tombe De Luca da lui considerate galliche/del "periodo *Gallo-etrusco*" erano 32, tutte a inumazione salvo una[432]. Come ha notato Vitali, non avendo mai avuto Zannoni nulla da obiettare sulla composizione dei corredi presentata da Brizio, la descrizione di quest'ultimo può essere presa per buona. Sulla base di dati d'archivio, Vitali ha aggiunto all'elenco di Brizio due altre possibili inumazioni con corredo: la tomba 30 bis e un'altra lasciata senza numero, in quanto era ignoto quello assegnatole da Zannoni (comunque tra il 152 e il 159). Per il nucleo De Luca, il computo totale ammonta, così, a 17 tombe[433].
Come già si è visto, l'ultima area a essere scavata fu quella cosiddetta "Benacci-Caprara": sotto la direzione di Gozzadini e, dopo la sua morte, di Brizio, a seguire i lavori sul campo fu Edoardo Caruso, che si dimostrò non all'altezza del compito a livello sia di tecniche sia di documentazione di scavo[434]. A stampa, possediamo innanzitutto poche pagine che Brizio dedicò a "due sepolcri gallici" particolarmente ricchi già nella sintesi generale del 1887: fra le tombe ritenute galliche, si trattava di quelle meno sconvolte da interventi edilizi che in epoca romana avevano toccato tutta l'area[435]. Un più lungo intervento di Brizio, questa volta dedicato alla sola area Benacci-Caprara, sarebbe apparso nel 1889. Una volta di più, si era scavato per trincee (solo 4, che non avevano affatto coperto tutta la superficie dell'appezzamento lasciata libera dall'unica trincea di Zannoni) e si era ritenuto d'individuare una frequentazione in tre periodi. La fase più recente e superficiale era costituita da "*residui di abitazioni romane*" emersi pressoché ovunque. La seconda fase era rappresentata da "*avanzi di sepolcri gallici*", distribuiti sotto il livello residenziale romano su di una superficie estesa "dalla strada s. Isaia fino a 30 m nell'interno" (vale a dire nella fetta settentrionale di un appezzamento delimitato a Nord da Strada Sant'Isaia e lungo

[427] VITALI 1992, pp. 73-76, 119-331, 397, tavv. 18, 19, 24.
[428] ZANNONI 1876-1884, pp. 35-36.
[429] GOVI 1999, pp. 18-20; SASSATELLI 1988, fig. 1; VITALI 1992, pp. 76-78.
[430] VITALI 1992, pp. 78-83.
[431] BRIZIO 1887, pp. 481-485.
[432] ZANNONI 1876-1884, p. 414; *id.* 1892, p. 105.
[433] VITALI 1992, pp. 82-84, 342-343, 351, 397.
[434] VITALI 1992, pp. 84-87.
[435] BRIZIO 1887, pp. 479-481.

un'ottantina di metri da Nord a Sud). La terza fase, quella più profonda, era visibile a Sud dei "sepolcri gallici", fino all'estremità meridionale del terreno, ed era rappresentata da "*sepolcri italici*" (cioè "umbri", secondo l'etichettatura etnica accolta da Brizio per le tombe villanoviane di area felsinea)[436].
Secondo Brizio, le tombe galliche sarebbero state 10 (numerate da I a X) e i Romani non si sarebbero limitati a intaccarle incappandovi accidentalmente, ma le avrebbero anche intenzionalmente spogliate. Per ragioni stratigrafiche, per il confronto con alcune tombe appartenenti al citato terzo gruppo del sepolcreto sulle pendici dell'acropoli di Marzabotto e per l'assenza di corredo, Brizio considerò galliche e non romane tre inumazioni protette da tegole che in almeno due casi formavano una copertura a doppio spiovente (tt. II, III, V)[437]. Come pure la tomba VIII, di cui restava solo lo scheletro sconvolto e senza gambe[438], nessuna di queste tre sepolture è stata poi accolta nel catalogo di Vitali, dove compaiono solo 6 tombe: numeri I, IV, VI, VII, IX, X[439].
Cronologicamente, i corredi dai terreni De Luca, Benacci e Benacci-Caprara si distribuiscono come segue: una ventina data tra la fine del IV e l'inizio del III secolo; un'ulteriore ventina si colloca nel secondo quarto o più genericamente nella prima metà del III secolo; circa dieci sono i complessi definibili solo come di III secolo e altrettanti quelli che ricadono tra la metà e la fine di questo secolo[440]. Sul piano della composizione per età e sesso della popolazione inumata, disponiamo solo di note a mano di Zannoni, donde si trarrebbe il ricorrere, lungo tutta la storia del nucleo Benacci, di tombe di bambini o adolescenti, sempre accompagnati da pochi manufatti, di solito oggetti di *parure* e vasellame fittile (anche a vernice nera)[441]. Brizio dà poi come inumazione infantile la tomba Benacci-Caprara VI, un complesso sconvolto della seconda metà del III secolo, che conteneva tre braccialetti in verga di bronzo, in due casi a capi aperti desinenti a piccoli tamponi, in uno a capi sovrapposti e con decoro *à pastillage* (si ricordino i materiali simili da Saliceta San Giuliano)[442]. Le tombe dei terreni De Luca, Benacci e Benacci-Caprara mostravano, poi, che tracce di apprestamenti lignei potevano essere in fosse con resti umani sia inumati sia incinerati e accompagnati o meno da un corredo[443]. Nei terreni Benacci e Benacci-Caprara, rispetto a una maggioranza d'inumati col capo a Ovest[444], quindi in continuità con l'epoca Certosa, esisteva un buon numero di casi con orientamenti diversi: verso Sud[445], Sud-Ovest[446], Nord[447], Nord-Est (forse)[448] ed Est[449]. Quanto al trattamento dei corpi, si può registrare come il rito minoritario della cremazione abbia 8 occorrenze sicure nell'area Benacci: sono tombe datate dalla fine del IV alla fine del III secolo, attribuite a donne e a uomini (con armi e senza). L'incinerazione non interessava le tombe più sontuose, fossero queste maschili (tt. Benacci 953, Benacci-Caprara I) o femminili (t. Benacci

[436] BRIZIO 1889b, pp. 288-291. Nelle citazioni, corsivi dell'autore.
[437] BRIZIO 1889b, pp. 293-297.
[438] BRIZIO 1889b, p. 297.
[439] VITALI 1992, pp. 88, 353-369.
[440] VITALI 1992, p. 398.
[441] VITALI 1992, pp. 190-191, 245-246, 302-304, 308-309, 399.
[442] BRIZIO 1889b, p. 296; VITALI 1992, p. 363, tav. 56.
[443] VITALI 1992, pp. 146, 255, 287, 295, 301, 303, 342, 357.
[444] La tendenza si apprezza bene guardando la pianta delle necropoli Benacci e Benacci Caprara ricostruita in VITALI 1992, fig. 19, pp. 400-401.
[445] VITALI 1992, pp. 131, 237, 263.
[446] VITALI 1992, pp. 143, 222, 361, 366.
[447] VITALI 1992, pp. 231, 234, 257.
[448] VITALI 1992, p. 269.
[449] VITALI 1992, pp. 121, 130, 165, 191, 244-245, 267.

954)[450]: la situazione era dunque diversa rispetto a Casalecchio, dove la sepoltura con più ricco corredo (t. 86) era un'incinerazione. Rispetto al trattamento dei corpi, occorre rammentare un dato ulteriore, assai peculiare. Dai dati d'archivio, risulta che il 2 agosto 1876, Zannoni aprì una trincea nella parte settentrionale del campo IV del fondo Benacci: oltre a una sepoltura a cremazione (t. 968), nella trincea emersero due fosse (una di m 0,70 per 1, l'altra di m 0,60 per 1,80) sui cui fondi erano ossa umane combuste, che Zannoni attribuì a un gran numero d'individui. L'assenza di oggetti rende ipotetica la datazione di queste strutture, per ora uniche nella nostra area: Vitali pensa comunque che datino alla fase di IV-III secolo e che si tratti o di due tombe collettive oppure di un'area rituale[451].

Descrivendo alcune tombe dei nuclei Certosa (tt. 311, 315, 371) e Arnoaldi (tt. 127, 128), abbiamo registrato complessi in cui eccezionalmente, alla fine del VI o nel V secolo, manufatti nordalpini convivevano con quelli caratteristici di una *facies* Certosa in sé già contraddistinta dall'associazione fra oggetti di tradizione locale e oggetti importati (dall'Etruria tirrenica o dall'Attica), usati anche per comporre set rappresentativi della propensione a riallacciarsi a costumi di ascendenza ellenica (pertinenti alla sfera del banchetto e a quella atletica). Per la fase compresa tra l'inizio e la metà del IV secolo, oltre ai numerosi casi che proseguono la *facies* Certosa (casi ancora semplicemente "etruschi" secondo i termini tradizionali dell'essenzialismo), abbiamo poi evocato due complessi prettamente lateniani (tt. Arnoaldi 69, 102) e uno in cui un oggetto lateniano spiccava nel bel mezzo di un corredo locale, non privo dei segni della consueta apertura dei produttori/fruitori della *facies* Certosa verso il mondo ellenico (t. Certosa 66). Se della Bologna di fine IV – fine III/inizio II secolo l'essenzialismo tradizionale ha parlato come di uno dei siti "etrusco-celtici" della Cispadana è perché, allora, diventarono frequenti corredi con macro-componenti del tipo di quelle a suo tempo esibite dalla tomba Certosa 66, compresa una frazione lateniana del *record* ora *non più episodica*. Non a caso, la Bologna di IV-III secolo è stata descritta come un centro non solo "etrusco-celtico" (in pratica già da Zannoni, come abbiamo visto), ma anche percorso da "mode ellenizzanti"[452], in continuità con quegli "aspetti ellenizzanti" che nel periodo antecedente avevano segnato "la cultura di tutta l'Etruria padana"[453]. Guardando complessivamente alle tombe De Luca, Benacci e Benacci-Caprara, l'acme di questo fenomeno di coesistenza tra manufatti e pratiche di diversa origine risulta essere collocato tra gli ultimi decenni del IV secolo e i primi del III. Questa appare come un'epoca prospera, in cui compaiono alcuni corredi nettamente caratterizzati da oggetti nati per la cura del corpo (attività atletiche, cosmesi) e per svolgere banchetti, con la componente del consumo conviviale di carne e vino ma anche con quella ludica. Materialmente, ciò si realizzò anche grazie ad abbondanti importazioni di ceramiche dall'Etruria settentrionale (con in testa Volterra) e dall'area deltizia del Po, nonché grazie all'acquisizione di manufatti metallici provenienti da un più ampio spettro di officine peninsulari, cosiddette "etrusco-italiche" (vasellame, unguentari con imboccatura in lamina di bronzo, strigili e specchi)[454].

Prendendo nel loro complesso le tombe De Luca, Benacci e Benacci-Caprara e confrontandole con quelle coeve della valle dell'Idice, la connotazione in senso peninsulare (cosiddetto "etrusco-italico" con più o meno marcate tendenze

[450] VITALI 1992, pp. 397-398.
[451] VITALI 1992, pp. 326-331, 404; *id.* 2006a, p. 227.
[452] SASSATELLI 1990, nota 136, p. 97.
[453] SASSATELLI 1987, pp. 81-83.
[454] BENOIT 1964, p. 230; MINARINI 2005a, pp. 355-356; VITALI 1988a, p. 328; *id.* 1992, pp. 398-399; *id.* 2002a, p. 19; *id.* 2006c.

"ellenizzanti") appare come un fenomeno meno diffuso e che dà luogo a divari assai più marcati in termini di ricchezza dei corredi[455]. Va anche precisato che fra il polo lateniano e quello peninsulare v'è un'oscillazione sia nel tempo sia nello spazio. In seguito, avremo modo di vedere la proposta che distribuisce le tombe dei fondi De Luca, Benacci e Benacci-Caprara in un gruppo orientale (tombe dei campi Benacci III e IV e dell'area Benacci-Caprara) e uno occidentale (tombe De Luca e dei campi Benacci I e II). Quali che fossero realmente, sul piano topografico, la compattezza interna ai due gruppi e la distinzione tra di essi, fatto sta che le tombe ricadenti nei campi Benacci III o IV e nell'area Benacci-Caprara, tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo, risultano essere più interessate dalla componente peninsulare. Parleremo, in particolare, di una zona costituita dal settore Nord del IV campo Benacci e dell'area Benacci-Caprara, ove si trovavano le tombe più ricche di Bologna, che erano proprio quelle in cui era maggiormente esibita la componente peninsulare, che qui toccò in modo evidente anche talune panoplie. In questa fase iniziale, le tombe De Luca e dei campi Benacci I e II esibivano, invece, corredi più sobri e più marcatamente lateniani. Un maggior carattere lateniano e una maggiore sobrietà si estesero poi a tutta l'area a partire dal secondo venticinquennio del III secolo: in particolare, i servizi da banchetto persero importanza a favore degli oggetti di *parure*[456].

A questo punto, conviene elaborare una panoramica dei principali materiali di corredo rinvenuti nelle aree De Luca, Benacci e Benacci-Caprara. Partiamo dai vasi fittili. Rispetto ai coevi contesti della valle dell'Idice, questi hanno un ruolo più contenuto, mentre nel caso di servizi articolati di solito non si trovano fenomeni di moltiplicazione dei pezzi che paiano alludere a un banchetto con più di un convitato[457].

Fra lo scarso vasellame d'impasto, documentato dagli scavi nei terreni Benacci e De Luca, sono giunti sino a noi alcuni vasi a corpo troncoconico: un paio di ciotoline, una brocca a bocca triangolare e un paio di bicchieri (nel caso della t. Benacci 552 il bicchiere conteneva ossa umane cremate)[458].

Già abbiamo citato la sola fra le brocche delle necropoli occidentali che si scosta dal consueto repertorio bolognese e padano, quella in pasta semidepurata grigio-brunastra dalla tomba Benacci 957[459]. Oltre a questa brocca, i terreni Benacci e De Luca hanno restituito un piccolo numero di altri vasi in pasta più o meno depurata di vari colori (rossiccio, arancio-rosato, nocciola): si conservano una brocca globulare, una ciotola, un piattello a tesa e un'olla ovoidale con labbro estroflesso[460].

La ceramica a vernice nera è rappresentata principalmente da ciotole (13 esemplari), *kylikes* (11 esemplari) e *skyphoi* (6 esemplari). È perduta la ciotola che insieme a una spada ripiegata formava il corredo della tomba Benacci 121, sconvolta in antico[461]. Ugualmente perduta è la ciotola che si trovava in un'altra tomba sconvolta, la Benacci-Caprara VII[462]. La ciotola della tomba Benacci 956 è di un tipo con labbro a tesa attestato in particolare a Spina[463]. I 6 pezzi rinvenuti in altrettante tombe del nucleo Benacci (tt. 113, 185, 863, 954, 959, 960) così come, eccezionalmente, i 4 della tomba Benacci-Caprara I appartengono ai tipi Morel 2536b e 2538f: si tratta di prodotti

[455] VITALI 2006c, p. 4.
[456] MINARINI 2005a, pp. 356-358; ORTALLI 1995b, p. 231; VITALI 1992, pp. 403-406; *id.* 2002a, p. 19; *id.* 2006a, p. 227.
[457] DELLA CASA *et al.* 2010, p. 250.
[458] VITALI 1992, pp. 205, 209, 275, 290, 339.
[459] VITALI 1992, pp. 305-306, tavv. 42, 70; *id*. 2014b, p. 302, nota 18, p. 308.
[460] VITALI 1992, pp. 169, 174, 202, 256, 275, 304, 321, 344.
[461] VITALI 1992, pp. 139-141.
[462] VITALI 1992, pp. 364-365.
[463] VITALI 1992, p. 304, tav. 42.

volterrani o forse volterrani *e* aretini. Nel complesso, risulta che la deposizione di ciotole a vernice nera potesse accompagnare, in un periodo compreso tra la fine del IV e la metà del III secolo, sia inumati che cremati, sia uomini che donne, sia adulti che (forse) individui immaturi[464].

Le *kylikes* furono sempre deposte in un unico esemplare. È probabilmente da attribuire alla tomba Benacci 943 il solo pezzo su medio piede costolato[465], mentre perduto o irrintracciabile è quello che doveva rientrare nella tomba De Luca 30 bis[466]. Ai tipi Morel 4115 a-b, fabbricati a Volterra, appartengono 9 pezzi (tt. Benacci 113, 183, 330, 829, 900, 934, 967, 968, Benacci-Caprara VII). Anche le sepolture dotate di *kylix* erano sia a inumazione, sia a cremazione: quando sono databili con un certo dettaglio, esse ricadono entro la prima metà del III secolo. Qui come altrove, la *kylix* è stata letta quale simbolo di appartenenza al genere maschile: va notato, però, che solo poche tombe di Bologna con *kylix* contengono *altri* manufatti indipendentemente considerati quali indicatori di genere maschile[467].

Lo *skyphos*, invece, è stato considerato simbolo di appartenenza al genere femminile e, in questo caso, a Bologna tutti gli esemplari provengono da tombe contemplanti pure *altri* oggetti generalmente interpretati quali riferimenti al mondo muliebre. 5 *skyphoi* si trovavano in 4 tombe di fine IV – inizio III secolo: per la sola De Luca 20 non conosciamo il trattamento del cadavere, mentre è noto che tutte le altre sepolture erano a inumazione, sia quelle con un solo pezzo sia l'unica che ne conteneva due, cioè la Benacci 960. I due *skyphoi* di quest'ultima sono uguali per forma ma non per taglia e decoro: la sovradipintura rappresenta, sul vaso grande, un cigno, girali e palmette, sul vaso piccolo, palmette e semipalmette. Entrambi i pezzi rientrano nel "Gruppo di Spina T. 156", come detto definito da Riccioni, cui si deve anche la definizione del "Gruppo del cigno volterrano", al quale si associa l'esemplare ornato da palmette, girali e volatile che trovava posto nella tomba Benacci 663. Palmette e semipalmette sono anche sullo *skyphos* della tomba De Luca 20, mentre di quello della tomba Benacci 963 sopravvivono frammenti non ricomponibili con tracce di sovradipintura. Il sesto e ultimo *skyphos*, dalla tarda tomba a inumazione Benacci 923, non fu raccolto[468].

In base a quanto è sopravvissuto, le restanti fogge di ceramica a vernice nera sono rappresentate da uno o al massimo due esemplari, per lo più in dotazione a sepolture che presentavano anche *altri* caratteri di spicco rispetto al panorama locale. Un'olla globulare con labbro estroflesso e piede ad anello, di fattura volterrana, proviene da una cremazione della prima metà del III secolo, già citata per via di una *kylix*, la tomba Benacci 968. In questa sepoltura, pur come vedremo dotata di un corredo di medio livello, spiccavano un palo di legno verticale presso la parete Est della fossa (un segnacolo?), l'infrequente rito crematorio e, soprattutto, un raro esempio di

---

[464] MONTAGNA PASQUINUCCI 1972, p. 373; PARRINI 2008, pp. 101-102 e relativa nota 20; VITALI 1992, p. 134, tav. 12 (t. Benacci 113), p. 170, tavv. 19, 66 (t. Benacci 185), pp. 242-243, tav. 26 (t. Benacci 863), pp. 298-299, tav. 40 (t. Benacci 954), pp. 308-309, tav. 42 (t. Benacci 959), p. 314, tav. 43 (t. Benacci 960), p. 358, tav. 54 (t. Benacci-Caprara I).

[465] VITALI 1992, p. 280, tav. 32.

[466] VITALI 1992, pp. 342-343.

[467] BALLAND 1969, pp. 126-127; MONTAGNA PASQUINUCCI 1972, pp. 364-365; PARRINI 2008, p. 104 e relativa nota 33; SASSATELLI 1978c; VITALI 1992, p. 134, tav. 12 (t. Benacci 113), p. 166, tav. 18 (t. Benacci 183), p. 180, tav. 19 (t. Benacci 330), p. 236, tav. 25 (t. Benacci 829), p. 256, tav. 27 (t. Benacci 900), p. 275, tav. 30 (t. Benacci 934), p. 325, tav. 45 (t. Benacci 967), p. 330, tavv. 45 (t. Benacci 968), p. 364, tav. 56 (t. Benacci-Caprara VII).

[468] JOLIVET 1980, pp. 713-715; PARMEGGIANI 1980, p. 67; PARRINI 2008, pp. 117-119; RICCIONI 1987; SASSATELLI 1977; *id.* 1978c; VITALI 1992, pp. 214-215, tav. 23 (t. Benacci 663), p. 268 (t. Benacci 923), pp. 313-314, tavv. 43- 44 (t. Benacci 960), p. 323, tav. 44 (t. Benacci 963), p. 338, tav. 47 (t. De Luca 20); ZANNONI 1892, p. 105.

iscrizione[469]. L'epigrafe è graffita in *ductus* sinistrorso sull'esterno della *kylix* ed è etrusca per lingua, alfabeto (settentrionale) e onomastica. Il testo recita *mi titleś*: si tratta di un classico graffito di proprietà, col vaso che afferma in prima persona di appartenere a *Title*[470].

Tornando alla vernice nera e in particolare alle fogge di rara attestazione nelle necropoli di Bologna, vanno citate l'olpetta di tipo Morel 5121a e l'olletta/bicchiere globulare a labbro estroflesso e piede ad anello pertinenti alla tomba Benacci 359: si tratta di due vasi che, nuovamente, rimandano all'Etruria settentrionale, in specifico a Volterra. Oltre che per il fatto di costituire un altro esempio di cremazione in fossa della prima metà del III secolo, la Benacci 359 spiccava per la presenza di una fibula di tipo LT B2 in argento e di una brocca a bocca trilobata in vetro policromo, che dovette essere importata dal Mediterraneo orientale o dall'Italia del Sud[471]. Un *askos* a vernice nera con corpo panciuto attribuito a un *atelier* spinetico proviene, poi, da un'inumazione di III secolo in fossa orientata Est-Ovest (t. Benacci 872), che per il resto conteneva solo un "bottone" di bronzo e due perle (una di vetro blu e una d'ambra)[472]. Infine, tra gli elementi che rendevano l'inumazione femminile del primo quarto del III secolo registrata come "Benacci 954" una tomba eccezionale, v'erano anche due *kantharoi* a vernice nera con anse annodate. Si tratta di vasi di produzione sempre volterrana al pari di un altro contenitore presente a Bologna solo nella tomba Benacci 954, un cratere a colonnette a figure rosse del "Pittore della Monaca", attivo nell'ambito della cosiddetta "officina settentrionale"[473]. Sul resto del corredo torneremo in seguito, così come torneremo su un'altra ricca inumazione dell'inizio del III secolo, questa volta maschile (t. Benacci 934), che qui ricordiamo quale testimone della presenza nei sepolcreti di Bologna di un vaso in ceramica alto-adriatica, una brocca a bocca trilobata con la raffigurazione a vernice nera di un volto femminile e di una palmetta affiancata da girali[474].

La ceramica depurata in pasta grigia, comparsa in alcune sepolture felsinee già nel V secolo, rappresentava una componente rilevante dei corredi di IV-III, in particolare nel nucleo Benacci. Il repertorio formale, che in parte abbiamo già incontrato e che in diversi casi consiste in imitazioni di fogge a vernice nera, include: la brocca a bocca sia trilobata sia a cartoccio (ma anche triangolare o a forma di 8); l'olla ovoidale con labbro estroflesso; il bicchiere/olletta a corpo troncoconico/ovoidale/globulare con labbro estroflesso e piede ad anello; il bicchiere/olletta a corpo globulare senza collo e con piccolo piede ad anello; l'*askos*; la ciotola con vasca a calotta o troncoconica; la ciotola su medio piede troncoconico; la *kylix*; il piattello a tesa su alto o basso piede; il mortaio con listello aggettante sotto l'orlo oppure con orlo costolato[475]. Già si è visto come appartenga alla classe della ceramica grigia l'olpe a trottola tipicamente transpadana della tomba Benacci 921[476]. Quella di un richiamo transpadano è una delle ipotesi che

---

[469] COLONNA 1978, p. 397; VITALI 1992, pp. 328-331, tavv. 45, 71.

[470] BOURDIN 2015, p. 557; BRIZIO 1887, p. 479, tav. V, no. 3; COLONNA 1978, p. 397; DALL'AGLIO *et al.* 1981, nota 36, p. 175; PEYRE 1992, p. 25; VITALI 1992, pp. 330-331.

[471] PARMEGGIANI 1980, p. 67; PARRINI 2008, pp. 109-110; VITALI 1992, pp. 192-195, tavv. 20, 67.

[472] BRIZIO 1887, p. 471, tavv. V, no. 8, VI, no. 45; VITALI 1992, pp. 245-246, tav. 26.

[473] BALLAND 1969, pp. 109-111; MONTAGNA PASQUINUCCI 1972, pp. 403-405; PARMEGGIANI 1980, p. 67; PARRINI 2008, pp. 108-109; PEYRE 1965, pp. 29-31; SASSATELLI 1977, p. 28; VITALI 1992, pp. 299-300, tavv. 40, 70; *id.* 2009b, p. 562.

[474] VITALI 1992, pp. 274-276, tav. 30.

[475] SASSATELLI 1978c; VITALI 1978a; *id.* 1992, pp. 123, 126, 205, 215, 229, 234, 236, 242-243, 250, 256, 264, 267-268, 274-275, 277, 280-281, 290-291, 299, 308, 314, 323, 325, 330, 335, 337-338, 340-341, 345-346, 358, 362, 364, 366, 368-369; ZAMBONI 2013, pp. 83, 90-92; ZANNONI 1892, p. 105.

[476] VITALI 1992, p. 264, tavv. 28, 68.

era stata avanzata negli anni Settanta anche per spiegare l'origine dell'atipica olla in pasta grigia "a fiasco" con anse a maniglia scoperta nella tomba Benacci 873, che abbiamo già incontrato per la presenza in essa di ollette/bicchieri (4 in tutto) sempre in grigia[477].
Un aspetto particolare della ceramica riguarda i graffiti. Segni alfabetici o pseudo-alfabetici e "disegni" (stella, trattini intersecati) si trovano su alcuni vasi dei fondi Benacci e Benacci-Caprara: i supporti sono, in prevalenza, ciotole in pasta grigia o a vernice nera (6 casi) e, secondariamente, brocche in pasta grigia (3 casi), *kylikes* a vernice nera (2 casi) e un piattello a tesa in pasta nocciola[478]. Si tratti di marchi di proprietà, numerali o altro, naturalmente alcunché se ne ricava sul piano linguistico, a differenza di quello che accade con la vera e propria iscrizione sulla *kylix* della tomba Benacci 968.
Passando dalla produzione fittile alla metallurgia del bronzo, si registra un repertorio formale quasi del tutto sovrapponibile a quello che ritroveremo nella valle dell'Idice[479].
In ciò che sopravvive della "Bologna funeraria" di IV-III secolo, il vasellame bronzeo da banchetto appare confinato in sole due tombe del nucleo Benacci, entrambe appartenenti ad armati, deposti nei primi decenni del III secolo (uno però con rito inumatorio, l'altro incinerato). La tomba a inumazione non è altri che la 953, cioè una delle tre più ricche di Bologna, che come vasi di bronzo includeva un *holmos*, una teglia monoansata, una brocca a bocca trilobata e ben 5 *kyathoi* a rocchetto[480]. Nella cremazione, la numero 138, ritornavano la teglia monoansata e il *kyathos* (qui però troncoconico con ornato inciso), cui si aggiungeva una peculiare situla che aveva saldati sul corpo un beccuccio e un'ansa foggiata a figura femminile ed era dotata pure di un'ansa mobile e di un coperchio con manico configurato a delfino. La figura femminile è particolarmente interessante perché, oltre ad abiti tutt'altro che transalpini (petaso, *himation* ed *endromís*), essa indossa una *parure* costituita da un *torquis* tubolare a capi aperti e un braccialetto a ciascun polso, esempio del diffondersi, nell'artigianato peninsulare, di rappresentazioni di manufatti lateniani[481].
La teglia monoansata era ben presente a *Felsina*, così come in altri centri dell'Etruria padana, già nel V secolo. Nel IV-III, è documentata in Etruria tirrenica, nella valle dell'Idice e nelle necropoli marchigiane cosiddette "senoniche": si pensa servisse a lavarsi le mani prima, durante e dopo i pasti[482]. Anche i *kyathoi* troncoconici erano già usati nell'Etruria padana del V secolo e, nel periodo seguente, compaiono nelle Marche oltre che a Bologna[483]. Quanto ai *kyathoi* a rocchetto, presenti nel V secolo in Etruria sia tirrenica sia padana, nei due secoli seguenti s'incontrano non solo in area padana e tirrenica, ma anche umbra e picena: si tratta di oggetti probabilmente nati sia per attingere il vino e versarlo nei vasi potori, sia come unità di misura in vista della miscelazione di vino e acqua[484]. La brocca a bocca trilobata, una foggia già segnalata più volte, nella versione di bronzo non compare che a Bologna e a Ceretolo, mentre

[477] VITALI 1978a; *id.* 1992, pp. 247-251, tav. 27.
[478] COLONNA 1978, p. 397; VITALI 1992, pp. 123, 180, 242-243, 256, 275, 298-299, 325, 358, 364, 368, tavv. 10, 19, 26-27, 30, 40, 45, 54, 56-57.
[479] VITALI 2006c, p. 4.
[480] VITALI 1992, p. 291, tavv. 34-36.
[481] VITALI 1991e, nota 26, p. 96; *id.* 1992, pp. 147-148, tavv. 14-15, 67.
[482] MACELLARI 2002, pp. 206-207, 231; VITALI 1992, p. 149; *id.* 2003, pp. 31, 423; *id.* 2006c, pp. 3-4.
[483] MACELLARI 2002, pp. 220, 230; VITALI 1992, p. 149.
[484] COTTAFAVA 2006, p. 6; MACELLARI 2002, pp. 202-203; VITALI 1992, p. 149.

ancora non è attestata nell'Appennino bolognese[485]. Per la situla con beccuccio, è stato proposto un centro di produzione umbro[486].
Nell'ambito dell'*instrumentum* simposiaco in bronzo va ricordata la presenza, sempre nella tomba Benacci 953, di un colino con manico desinente in un gancio a protome animale stilizzata e con una linguetta d'appoggio sull'orlo dal lato contrapposto al manico[487]. È questo un oggetto prodotto per filtrare il vino e che, in questa forma, assai standardizzata, ricorre tra la seconda metà del IV e la fine del III secolo in tutta l'Etruria tirrenica, nelle Marche, in Umbria, e, in Cispadana, oltre che a Bologna pure nella valle dell'Idice[488].
Gli oggetti bronzei concepiti per la cura del corpo appaiono sempre in tombe datate tra fine IV – inizio III e la metà del III secolo. Trattando in generale il Bolognese, si è già detto della pluralità dei marchi di fabbrica attestati sugli strigili. Questi oggetti, già poco presenti nella *Felsina* di V secolo (unicamente in due tombe)[489], si trovano poi solo tre volte nell'epoca posteriore, sempre in sepolture maschili, con armi (tt. Benacci 953, Benacci-Caprara I) o senza (t. Benacci 934). Come si vedrà, la tomba Benacci-Caprara I, già anticamente sconvolta non fu poi ben scavata: se pure in origine era presente, a noi non è restata notizia di un unguentario che fosse associato allo strigile, mentre dello strigile stesso rimanevano solo frammenti. Negli altri due casi, gli strigili erano in coppia con unguentari (di cui restava l'imboccatura in lamina di bronzo) e portavano sul manico un marchio in greco, che ne faceva dei prodotti di Apollooro, un artigiano molto attivo a Palestrina ma che fu forse anche itinerante. Strigili con tale marchio sono documentati anche nella valle dell'Idice, nelle Marche, in Toscana, in Umbria, in Lazio, in Campania e in Corsica[490]. Insieme a una fibula tipo Certosa, un'imboccatura di unguentario è tutto ciò che materialmente sopravvive oggi della tomba sconvolta Benacci-Caprara IV, come si vedrà forse pertinente a un armato[491]. Altre tre imboccature provengono, poi, da tombe Benacci assegnate a donne: la 954 e la 663 contenevano anche specchi; la 960 ne era invece priva. La Benacci-Caprara X è invece esempio di una tomba con specchio ma senza traccia di unguentario (anche questo complesso non era però intatto)[492]. I tre specchi, gli unici che a Bologna si possano aggiungere a quello perduto dalla problematica tomba Casa Grandi II, sono tutti figurati. Le incisioni rappresentano: una figura femminile nuda e alata, frequente su questo tipo di specchi e qui attestata due volte (tt. Benacci 663, Benacci-Caprara X), che è comunemente detta "Lasa"; una scena con quattro personaggi identificati come Elena, i Dioscuri e Atena (t. Benacci 954)[493]. Il più tardo dei tre pare essere lo specchio dal terreno Benacci-Caprara[494].
Di candelabri interamente in ferro, un tipo di oggetto che in epoca ellenistica è attestato specialmente in corredi dell'Etruria tirrenica e dell'Umbria, vedremo due soli esemplari, uno dalla tomba Benacci 113 e un altro, ancora una volta, dalla Benacci 953[495].

---

[485] VITALI 2006c, p. 4.
[486] VITALI 1992, pp. 149-150.
[487] VITALI 1992, p. 291, tav. 34.
[488] COTTAFAVA 2006, p. 6; VITALI 1987a, nota 20, p. 342.
[489] GOVI 1999, pp. 26, 46; MACELLARI 2002, pp. 244-248.
[490] CAMURRI 2006, p. 12; JOLIVET 1995; *id.* 2008, pp. 82-83, 89; VITALI 1992, pp. 274, 292, 359, tavv. 29, 38, 54.
[491] VITALI 1992, pp. 361-362, tav. 56.
[492] VITALI 1992, pp. 214, 299, 313, 368-369, tavv. 22-23, 40-41, 43, 57.
[493] FÁBRY 2010, pp. 99, 101-102; VITALI 1992, pp. 214, 299, 368-369, tavv. 22, 41, 57.
[494] MINARINI 1996, p. 180.
[495] VITALI 1984b, nota 27, p. 18; *id*. 1992, pp. 134-135.

Delle *parures* anulari, rappresentate da braccialetti, solo in alcuni casi (pertinenti ai fondi Benacci e Benacci-Caprara), è documenta la disposizione sul corpo. Ammettendo l'attribuzione al genere maschile non solo delle inumazioni con armi, ma anche di quelle con la sola *kylix* come possibile simbolo di genere, rispetto al porto dei braccialetti (sempre in verga di ferro, ove precisabile a capi sovrapposti), per il mondo virile si otterrebbe lo schema seguente: un braccialetto al braccio destro (2 casi, in entrambi il braccio sinistro dell'inumato era tuttavia perduto); uno al braccio sinistro (2 casi); uno da un lato e uno dall'altro (1 caso); due sul medesimo braccio, indeterminabile (1 caso da una tomba sconvolta)[496]. Fra gli inumati ritenuti femminili nel catalogo di Vitali, ne sono enucleabili solo due, entrambi con un solo braccialetto portato sul lato sinistro. Nel caso della tomba Benacci 921, già vista per l'olpe a trottola, si tratta di un esemplare in vetro con costolature, infilato nell'omero. Nel caso invece dell'inumato della tomba Benacci 114, il cui genere è tutt'altro che certo, si ha a che fare con un braccialetto portato al polso, cui si associava solo una fibula lateniana di ferro. Il braccialetto, in bronzo fuso, ha una chiusura a cerniera ed è ornato da gruppi di S plastiche: esso rinvia a produzioni medio-danubiane[497]. Fra le tombe prive di supposti simboli di genere, si hanno due occorrenze di porto all'omero sinistro di un unico braccialetto (a cerchio chiuso di ferro in un caso, in verga di bronzo a capi sovrapposti nell'altro). C'è poi un ultimo esempio di braccialetto in verga di ferro a capi sovrapposti infilato al braccio destro, però in una tomba che al massimo si potrebbe ipotizzare maschile proprio per quest'unico dettaglio[498]. Infine, di una sola tomba attribuita a un individuo giovane si sa che l'inumato portava all'omero sinistro un braccialetto di bronzo (a capi aperti e ornato da cordoni e solcature)[499].
Quanto ai terreni De Luca, non potendo dir nulla circa le modalità con cui erano indossati i vari braccialetti, ci limitiamo a segnalare dettagli morfologici di due pezzi deposti in tombe di III secolo. La tomba 49, giudicata femminile per una collana di perle d'ambra, conchiglia e vetro, oltre a vasi in pasta grigia (*askos* e olletta), conteneva anche un braccialetto in bronzo a capi appena discosti, ornato da fitte costolature radiali. Nel caso della tomba 105, si aveva invece un corredo di soli oggetti in ferro: cesoie, coltello, fibula lateniana e braccialetto a castone cruciforme, forse riempito con vetro rosso opaco (materiale non altrimenti attestato a Bologna)[500].
Delle 14 tombe con armi distribuite tra i fondi De Luca, Benacci e Benacci-Caprara, 11 erano a inumazione e solo 3 a incinerazione: quelle databili con un certo dettaglio coprono il III secolo, dall'inizio alla fine. Il ferro di cui è composto l'armamento offensivo purtroppo è giunto a noi in pessimo stato di conservazione. La spada lateniana con fodero risulta essere l'elemento base della panoplia, che ha lasciato traccia di sé in ben 13 complessi. Gli elementi metallici del sistema di sospensione vanno dal sistema ad anelli cavi in lamina di bronzo (del gruppo 2 di Raftery) a fogge via via più evolute di cinturone a catena: attraverso l'evolvere delle panoplie lateniane, le tombe bolognesi sono decisive nel mostrare la continuità della circolazione di idee, oggetti e persone tra i due lati delle Alpi. Nelle inumazioni, la spada è di solito sul lato destro del cadavere; c'è però almeno un caso di deposizione sul fianco sinistro (t. Benacci 758). Come di consueto, delle lance restano il puntale e/o la cuspide (in genere a foglia allungata e costolatura mediana). Come in via della Dozza – svincolo Arcoveggio e a Marzabotto,

[496] VITALI 1992, pp. 121-122, 165, 234, 287, 290, 325, 364, tavv. 10, 18, 33.
[497] MINARINI 2005a, pp. 354-355; VITALI 1992, pp. 136-138, 399, tavv. 13, 66 (t. Benacci 114), pp. 262-265, tavv. 28, 68 (t. Benacci 921).
[498] VITALI 1992, pp. 125-126, 257, 277, tavv. 11, 31.
[499] VITALI 1992, p. 303, tav. 42.
[500] VITALI 1992, p. 345, tav. 50 (t. 49), p. 350, tav. 53 (t. 105); PERNOT, VITALI 1996, p. 210.

anche qui di *pilum* c'è un unico esempio. Sempre in un solo caso v'è traccia di uno scudo, di cui restano i frammenti del rivestimento dell'orlo e di un umbone ad alette rettangolari. Gli elmi, di bronzo, si trovano esclusivamente in due tombe eccezionalmente ricche: entrambi appartengono al tipo C di Coarelli come la calotta dell'esemplare di Casa Pallotti, che è tra l'altro iscritta al pari di quella di uno degli elmi qui in oggetto (su questo torneremo). Quanto alla composizione delle panoplie, va tenuto presente che non tutti i corredi sono integri: per quel che ci risulta, la dotazione più diffusa prevedeva solo la spada lateniana (tt. Benacci 121, 758, 873, De Luca 86, 156). Poco meno numerosi sono gli esempi di accoppiata tra una spada e una lancia (tt. Benacci 19, 100, 184, 942), mentre solo la Benacci 765 conteneva, peraltro come unico oggetto di corredo, solo una lancia (è incerta la presenza di una cuspide nella t. Benacci-Caprara IV, sconvolta, che porterebbe a 15 il numero delle sepolture con armi). Associazioni più ricche si trovavano nelle sepolture a cremazione Benacci 138 (spada e 3 lance) e 176 (spada, lancia e scudo), nonché nelle inumazioni Benacci 953 (spada, *pilum* ed elmo) e Benacci-Caprara I (spada, lancia ed elmo)[501].
Nella maggior parte dei casi, le armi non sono intaccate: in particolare, le spade furono per lo più deposte intatte, inguainate nei rispettivi foderi. Diverse forme di manomissione intenzionale s'incontrano tuttavia in alcune sepolture Benacci, sia di incinerati sia di inumati. Nella tomba a incinerazione 176, a essere manomesso è lo scudo: l'umbone era stato smontato e il rinforzo dell'orlo staccato e raddrizzato. Nel caso di un'altra incinerazione, la 942, esempio di una tomba con corredo di sole armi (come detto spada e lancia), si era provveduto a ripiegare e spezzare la spada inguainata. Passando alle inumazioni, era stata ripiegata la spada della tomba 121 e probabilmente anche quella della 873. Nella tomba 953, infine, l'asta in legno del *pilum* era stata rotta e la spada piegata all'interno del suo fodero; pure l'elmo era stato messo fuori uso ripiegando e smontando i paraguance[502].
Precedentemente, abbiamo menzionato due fosse con ossa combuste e la vicina incinerazione Benacci 968: tali complessi permettono d'introdurre il tema dei raggruppamenti di tombe e della stratigrafia orizzontale nell'area De Luca/Benacci/Benacci-Caprara. I complessi citati ricadevano nello spazio occupato da un nucleo di meno di 20 tombe, ubicato nella parte settentrionale del IV campo Benacci e dell'attiguo campo V (quello con le sepolture passate alla storia sotto l'etichetta "Benacci-Caprara"). Le tombe di questo gruppo, tutte a inumazione salvo proprio la Benacci 968, si datano tra la fine del IV e l'inizio/prima metà del III secolo[503]. Sono distinguibili varie categorie di tombe. Innanzitutto, l'area ospitava i corredi più ricchi di Bologna, cioè quelli di tre tombe dei primi decenni del III secolo già citate: da un lato, le sepolture di armati Benacci 953 e Benacci-Caprara I, dall'altro, la tomba Benacci 954, che fa da *pendant* femminile alle due precedenti[504]. Le due tombe con armi erano simili per molti aspetti: innanzitutto, entrambe comportavano grandi fosse con

[501] COARELLI 1976, pp. 166-168; GRASSI 1991, pp. 84-85; LEJARS 2008b, pp. 144-145, 154, 170; MINARINI 2005a, pp. 351-353, 357-358; VITALI 1978b; *id.* 1992, pp. 399, 402-403, pp. 120-123, tav. 10 (t. Benacci 19), pp. 128-130, tav. 11 (t. Benacci 100), pp. 139-141 (t. Benacci 121), pp. 144-150, tav. 16 (t. Benacci 138), pp. 156-160, tav. 17 (t. Benacci 176), pp. 167-169, tav. 18 (t. Benacci 184), pp. 224-226, tav. 25 (t. Benacci 758), pp. 230-231 (t. Benacci 765), pp. 247-251 (t. Benacci 873), pp. 278-279, tav. 32 (t. Benacci 942), pp. 284-294, tavv. 36-37, 69 (t. Benacci 953), p. 349, tav. 52 (t. De Luca 86), p. 352, tav. 53 (t. De Luca 156), pp. 355-360, tavv. 54-55, 72 (t. Benacci-Caprara I), pp. 361-362 (t. Benacci-Caprara IV).
[502] LEJARS 2008b, p. 164 e relativa nota 89; MINARINI 2005a, p. 351; VITALI 1986, pp. 311-313; *id.* 1991e, p. 83; *id.* 1992, pp. 141, 158-160, 249, 278, 289-294, 399.
[503] VITALI 1992, p. 404, fig. 19, p. 401.
[504] VITALI 2002a, pp. 19, 404; *id.* 2004a, p. 327.

apprestamenti lignei per inumati forse sempre con testa a Ovest (di certo nella t. Benacci 953). In tutti e due i casi, poi, la panoplia comprendeva spada ed elmo, mentre ricorreva un accumulo di oggetti selezionati e deposti per ragioni che, probabilmente, includevano la volontà di simbolizzare l'appartenenza dei defunti a un'élite locale: oltre all'elmo bronzeo, erano presenti un articolato servizio da banchetto, un set da gioco, degli oggetti per la cura del corpo e, addirittura, una corona aurea così come in ricche sepolture dell'Etruria tirrenica in età ellenistica[505]. Quale precedente locale per l'uso della corona funeraria in oro, se non l'ipotetico esempio della citata tomba Arnoaldi 128, si può ricordare il caso sicuro di un'altra sepoltura Arnoaldi di V secolo, la 121, contenente un sontuoso corredo femminile datato verso il 420[506].

Nel caso della Benacci 953, era evidente come la disposizione del ricco corredo all'interno della tomba non fosse stata casuale. Gli oggetti di *parure* erano indossati dal morto: sul petto era deposta una fibula di bronzo, forse di tipo Certosa (perduta); un braccialetto in verga di ferro era infilato al braccio sinistro, sopra il gomito; sulla fronte stava la corona. Prodotto di un'officina populoniese o volterrana, quest'ultima era realizzata con foglie d'alloro/olivo in lamina d'oro applicate su una fascia rettangolare, sempre in lamina aurea. Sopra la mano destra, il defunto aveva un pezzo di filo di bronzo, verosimilmente con funzione di *aes rude*. L'unico vaso d'impasto del complesso, una ciotola troncoconica, poggiava sul ventre dell'inumato, che aveva invece il grosso del corredo lungo il suo fianco destro. Procedendo da Ovest verso Est, un primo raggruppamento di oggetti includeva lo strumentario da banchetto, composto da un candelabro di ferro col fusto intenzionalmente spezzato, un colino di bronzo e vasellame sia fittile (1 mortaio in pasta grigia e 1 vaso a vernice nera, non raccolto) sia di bronzo (come detto 1 *holmos*, 1 teglia monoansata, 1 brocca a bocca trilobata e 5 *kyathoi* a rocchetto). Di posizione ignota, ma comunque probabilmente relativo alla sfera del banchetto, era poi un coltello di ferro. Più a Est del primo, un secondo raggruppamento di oggetti era rappresentato da 22 pedine emisferiche di calcare e da 3 dadi d'avorio, quindi da un set per il gioco, vicino al quale erano adagiate anche ossa, probabilmente animali. L'ultimo e più orientale fra i raggruppamenti includeva manufatti con diversa destinazione funzionale: un set per la cura del corpo (delle cesoie, uno strigile e l'imboccatura in lamina bronzea di un unguentario) e la panoplia, coi suoi elementi sia cosiddetti "etrusco-italici" (*pilum* ed elmo), sia lateniani (spada con fodero e sistema di sospensione a 3 anelli cavi in lamina di bronzo del gruppo 2 di Raftery). Riguardo all'elmo, va ricordata la traccia di un antico restauro: uno dei paraguance era stato sostituito con un pezzo proveniente da un altro elmo. Per finire, un oggetto di funzione incerta, cioè un elemento tubolare in osso, stava vicino al piede destro dell'inumato[507].

Sul piano documentario, il caso della seconda tomba con defunto armato e incoronato è assai meno felice del precedente: la Benacci-Caprara I, già sconvolta in antico, fu pure mal scavata da Caruso. Della corona in lamina d'oro sopravvivono solo frammenti di foglie di mirto. Nella sfera del banchetto, restano solo 5 ciotole (le 4 a vernice nera già citate e 1 in pasta grigia, che aveva probabilmente una gemella, perduta) e un coltello: tenendo a mente il parallelo della Benacci 953, colpisce la completa assenza di vasellame bronzeo, ammesso che ciò non dipenda da un antico saccheggio. A rappresentare la sfera ludica e quella della cura del corpo, stavano 8 tessere emisferiche

[505] MINARINI 2005a, pp. 352-353; VITALI 1992, pp. 287-294, 357-360; ZANNONI 1892, p. 106.
[506] MACELLARI 2002, pp. 275-281, tav. 31.
[507] BRIZIO 1887, pp. 474-476, tavv. V, no. 32-34, 37, 40, VI, no. 1, 13, 26; LEJARS 2014, p. 419; MINARINI 2005a, p. 353; *ead.* 2015; PEYRE 1970, nota 17, p. 259; SASSATELLI 1978b; VITALI 1988a, p. 333; *id.* 1992, pp. 284-294, tavv. 33-39, 69; ZANNONI 1876-1884, p. 35; *id.* 1892, p. 106.

di calcare (9 in origine) e uno strigile. Fra i componenti superstiti della panoplia, spada, lancia ed elmo, è quest'ultimo il più interessante. In primo luogo, anche qui uno dei paraguance, il sinistro per la precisione, non è quello originale, con in più il dettaglio di una perforazione che ha fatto pensare al suo recupero da un contesto votivo simile a quello del santuario di Pietrabbondante (Isernia), ove paraguance comparabili al nostro presentano identiche perforazioni. In secondo luogo, l'elmo spicca per l'iscrizione realizzata a bulino nella parte inferiore e interna della calotta[508].

Se a Casa Pallotti già il contesto deposizionale del supporto epigrafico è incerto, qui, almeno, sappiamo di avere a che fare con una deposizione volontaria in una tomba. L'iscrizione, sinistrorsa, si articola in due parole e, seppur corrosa, pare completa: è redatta in un alfabeto convenzionalmente detto "sudpiceno", qui inatteso per area, cronologia e supporto epigrafico. Infatti, la quasi totalità del *corpus* sudpiceno si compone di testi su materiale lapideo (notanti un idioma del gruppo italico), datati dal VI al IV secolo e provenienti da un'area compresa fra le Marche meridionali e l'Abruzzo settentrionale[509]. L'epigrafe bolognese compare con la sigla BO 1 nell'edizione delle iscrizioni sudpicene approntata da Anna Marinetti, in cui è registrato solo un secondo esempio d'iscrizione dentro un elmo, anch'esso rinvenuto "fuori area", in provincia di Bari, a Canosa di Puglia (sigla BA 1)[510]. Pure a Canosa, si ha a che fare con un elmo di bronzo del tipo Coarelli C[511]: l'iscrizione è in quel caso traslitterata come *úlúverna* o *úlúgerna*[512]. Per parte sua, il testo bolognese è invece stato letto *erimínú spolhtiú* da Colonna, che ci ha visto una formula onomastica formata da un nome personale seguito da un appositivo con funzione patronimica o etnica: si tratterebbe di un documento gallico (come pure nel testo di Canosa), con l'appositivo forse legato al poleonimo *Spoletium*[513]. Avremmo, in tal modo, due rari esempi di uso della scrittura da parte di celtofoni a Sud del Po, di cui uno proprio dall'area assegnata dalle fonti classiche ai Boii[514]. Per l'epigrafe bolognese, Mauro Cristofani ha però pensato all'umbro[515]. Oggi, si dispone di una nuova proposta di lettura, avanzata da Marinetti sulla base di un esame autoptico: *erimaqú spolítiú*. Linguisticamente, fra un'alternativa italica e una celtica, Marinetti opta per la seconda. Si tratterebbe di una formula onomastica al nominativo, con un nome composto *Eri-magō(n)* seguito da un aggettivo per cui si conferma il valore di "spoletino" (anche in considerazione del parallelo fornito dalla citata interpretazione dell'elemento *nuvkri* sull'elmo di Casa Pallotti). L'idea dell'autrice è che *Erimagō(n) Spōletiō(n)* altri non sia che l'inumato con armi della tomba Benacci-Caprara I[516].

Passando all'inumazione che abbiamo definito "*pendant* femminile" delle tombe Benacci 953 e Benacci-Caprara I, s'incontra un altro contesto violato. Che fosse una situazione originale o il risultato della violazione, fatto sta che la tomba Benacci 954, di nuovo pertinente a una defunta deposta con un apprestamento ligneo e col capo Ovest, risulta esser stata priva di oggetti lateniani: tutto rimanda, invece, alla tradizione locale.

---

[508] BRIZIO 1887, pp. 480-481; *id.* 1889b, pp. 294-295; COLONNA 1978, pp. 398-399; MINARINI 2005a, p. 353; *ead*. 2015; VITALI 1988a, pp. 333-334; *id.* 1988c, nota 96, p. 278; *id.* 1992, pp. 355-360, tavv. 54-55, 72; ZANNONI 1892, p. 106.

[509] COLONNA 1978, pp. 398-399; MARINETTI 1978, pp. 464-465; *ead.* 1999; *ead.* 2011, pp. 390-391; *ead.* 2015.

[510] MARINETTI 1985. Le iscrizioni sono poi state brevemente ripresentate in *ead*. 1999.

[511] COARELLI 1976, p. 168 e relativa nota 33.

[512] MARINETTI 1978; *ead*. 1999, p. 139.

[513] COLONNA 1978, pp. 399-403.

[514] KRUTA 1991c, p. 493.

[515] CRISTOFANI 1999, nota 21, p. 355.

[516] MARINETTI 2015.

Sommando quanto fu registrato al momento dello scavo a quanto è giunto a noi, sappiamo che la defunta era dotata di una corona di foglie in lamina d'oro ed era accompagnata da una fusaiola, un *aes rude*, un articolato servizio da banchetto (con una ciotola in pasta grigia e una a vernice nera, più i due *kantharoi* a vernice nera e il cratere a colonnette a figure rosse) e un set per cosmesi, composto dall'imboccatura in lamina bronzea di un unguentario e dal citato specchio di bronzo con raffigurazione di 4 personaggi (e con ancora il manico d'osso), forse importato dall'Etruria meridionale interna[517].

A Nord del IV campo Benacci, v'erano altre due tombe d'inumati deposti col capo a ponente e accompagnati da corredi ricchi, però sprovvisti di elementi come la corona aurea, il vasellame metallico e gli elmi (tt. 934, 960). L'apprezzamento del corredo deposto nella tomba 934, datata agli inizi del III secolo, è nuovamente limitato da un'antica violazione: qui non v'è traccia di *parure*, sì però di manufatti per la cura del corpo (cesoie, imboccatura in lamina bronzea di un unguentario, strigile) e di un ricco set da banchetto. Limitandoci agli oggetti sicuri, oltre alla *kylix* a vernice nera e alla brocca alto-adriatica già menzionate, quest'ultimo conteneva vasi a vernice nera (1 piattello a tesa), in pasta grigia (1 mortaio, 2 ciotole e 1 piattello a tesa), in impasto (2 bicchieri), in pasta nocciola (1 piattello a tesa) e in pasta arancio-rosata (1 ciotola). L'aspetto più interessante di questo corredo è la sua caratterizzazione maschile (presunta per via del terzetto *kylix*, strigile e mortaio), in assenza però di ogni traccia di armi[518].

Come le due precedenti, anche la tomba 960 era sprovvista di oggetti lateniani, cosa qui più interessante nella misura in cui il corredo non sembra esser stato violato. A quanto sembra, era particolare la posizione del tronco dell'inumato, posto sul fianco. Anche qui gli oggetti di *parure* erano indossati: si trattava di orecchini d'oro a fune ritorta, di un anello digitale d'argento con castone decorato dalla figura di un cervo e di una collana, di cui resta un vago in pasta vitrea. Orecchini e anelli simili si ritrovano in tombe dell'Etruria settentrionale. In fondo ai piedi, il defunto aveva 4 fusaiole e una conocchia in osso, mentre lungo il suo fianco destro erano distribuiti l'imboccatura in lamina bronzea di un unguentario e un ricco servizio con ben 10 vasi fittili: a vernice nera (1 ciotola e i 2 *skyphoi* suddipinti) e in pasta grigia (2 ciotole e 3 piattelli a tesa), più 2 altre ciotole di classe imprecisabile (perdute). Ossa animali furono notate nell'angolo Sud-Ovest della fossa e in una ciotola. In questo corredo di fine IV – inizio III secolo, contraddistinto da continuità con l'epoca Certosa, s'incontra un'associazione tra conocchie, fusaiole, collana, orecchini e *skyphos* che ricorre, come indicatore di genere femminile, nelle coeve tombe del Monte Tamburino[519].

Quanto al corredo, le tombe restanti all'estremità Nord del IV campo Benacci e del nucleo Benacci-Caprara si distaccavano nettamente dalle precedenti: all'estremo opposto, stavano due sepolture prive di qualsivoglia manufatto[520]. Fra i due estremi, si collocavano associazioni più o meno modeste. Si andava da corredi mediamente articolati tipo quello della Benacci 963 (con orecchini d'argento, 1 collana, 1 *aes rude*, 3 vasi in grigia e 1 *skyphos* a vernice nera)[521] a un caso come quello della Benacci 967 (con solo 1 braccialetto di ferro, 1 *kylix* a vernice nera e 1 brocca in pasta grigia)[522] o

[517] BRIZIO 1887, pp. 476-477, tav. V, no. 7, 41; MINARINI 1996, pp. 178-180; *ead.* 2005a, p. 354; *ead.* 2015; VITALI 1988a, p. 334; *id.* 1992, pp. 295-300, tavv. 40-41, 70.
[518] BRIZIO 1887, p. 473, tav. V, no. 4, 6, 30, 31; VITALI 1992, pp. 272-276, tavv. 29-31.
[519] MINARINI 2005a, p. 354; SASSATELLI 1978c; VITALI 1992, pp. 310-315, tavv. 43-44, 71.
[520] VITALI 1992, pp. 301, 307.
[521] BRIZIO 1887, pp. 478-479; VITALI 1992, pp. 322-323, tav. 44.
[522] BRIZIO 1887, p. 479, tav. V, no. 22; VITALI 1992, pp. 324-325, tav. 45.

ancora quello della Benacci 942. Come anticipato, quest'ultima conteneva le ceneri di un individuo accompagnato solo da una lancia e una spada (con fodero retto, di nuovo, da un sistema di sospensione a 3 anelli cavi in lamina di bronzo del gruppo 2 di Raftery)[523].

Nel gruppo in esame, rientravano anche tombe attribuite a bambini o adolescenti, come detto accompagnati da pochi oggetti (di *parure* e vasi fittili)[524]. Infine, per ragioni diverse, facevano caso a sé le sepolture Benacci 957 e 968. In entrambi i casi, non si ha a che fare con corredi straordinariamente ricchi: eppure, quale che ne fosse il significato per chi le depose, abbiamo visto che tanto la brocca con richiami transalpini della tomba 957 quanto la *kylix* con iscrizione "parlante" della 968 rivestivano localmente caratteri di eccezionalità. Almeno, in base a quanto complessivamente giunto fino a noi. La fossa della tomba 957, con traccia di apprestamento ligneo e in parte tagliata da quella della tomba 953, era di piccole dimensioni e, per questo, forse anche l'inumato deposto in essa (col capo a Ovest) era un bambino o un adolescente. Oltre alla brocca, il corredo comprendeva solo altri due vasi (fra cui un bicchiere/olletta), non recuperati[525]. La tomba 968 era racchiusa in una fossa quadrata. Abbiamo visto che essa era particolare per il rito crematorio, per la presenza di un possibile segnacolo ligneo, per la deposizione di un'olla globulare a vernice nera e, soprattutto, per l'iscrizione sulla *kylix*. La tomba includeva anche un mortaio in pasta grigia, un coltello, delle cesoie e, secondo un documento d'archivio che la definisce "di tipo gallico", una fibula di ferro (perduta)[526]. Con fibula "di tipo gallico", in questo contesto, dovrebbe intendersi "fibula lateniana".

All'incirca un'altra ventina di sepolture è localizzabile, per lo più del tutto imprecisamente, fra il resto del IV campo Benacci, il resto del nucleo Benacci-Caprara e il campo III (come si ricorderà, sul lato Ovest del campo IV). Distribuendosi tra fine IV – inizio III e fine III – inizio II secolo, queste tombe raggiungono un orizzonte più tardo della serie prima descritta. Seguendo la ricostruzione di Vitali, è possibile che esse ne rappresentassero lo sviluppo non solo cronologico ma anche spaziale: è in tal modo che si otterrebbe un gruppo unitario di tombe "orientali" (rispetto alle "occidentali" dei campi I e II)[527]. Fossero o meno topograficamente contigue a quelle a Nord del campo IV e del nucleo Benacci-Caprara, fatto sta che le tombe di cui ci stiamo occupando qui, tutte a inumazione salvo due, non includevano corredi particolarmente ricchi. Un paio di tombe, più o meno sicuramente pertinenti alla fase di IV-III secolo, non avevano corredo. Sempre assente era il vasellame metallico, così come mancavano corone auree, elmi, candelabri, set da gioco e strigili[528]. Facevano difetto anche le imboccature in lamina bronzea di unguentari: salvo nell'unica tomba ancora collocabile tra fine IV e inizio III secolo, la Benacci 663, che conteneva un corredo muliebre di tradizione felsinea con anche il citato *skyphos* suddipinto, due vasi in grigia, una collana (d'ambra, pasta vitrea e filo d'argento), forse una fusaiola in pasta vitrea e lo specchio bronzeo con figura femminile nuda e alata[529]. Sappiamo che uno specchio simile si rincontrava nella tomba Benacci-Caprara X (prima metà del III secolo), dov'era associato a tre vasi in grigia[530]. Una mezza dozzina di corredi si componeva solo di un oggetto di *parure*

---

[523] BRIZIO 1887, pp. 473-474, tav. VI, no. 47; LEJARS 2014, p. 419; VITALI 1992, pp. 278-279, 404, tav. 32.
[524] VITALI 1992, pp. 302-304, 308-309, 363, tavv. 42, 56.
[525] BRIZIO 1887, p. 477; VITALI 1992, pp. 305-306, tavv. 42, 70; *id.* 2014b, p. 302.
[526] BOURDIN 2015, p. 557; BRIZIO 1887, p. 479, tav. V, no. 2-3; VITALI 1992, pp. 328-331, tavv. 45, 71.
[527] VITALI 1992, pp. 404-405, fig. 19, p. 401.
[528] VITALI 1992, pp. 199-269, 364-369.
[529] BRIZIO 1887, p. 469, tav. V, no. 42; VITALI 1992, pp. 212-215, tavv. 22-23.
[530] BRIZIO 1887, p. 481; *id.* 1889b, p. 297; VITALI 1992, pp. 367-369, tav. 57.

(ricordiamo le fibule lateniane e un anello digitale d'argento) e/o di uno o due vasi fittili (in pasta grigia e a vernice nera)[531]. In qualche altro caso, i pezzi di vasellame potevano salire fino a un massimo di 6 esemplari[532]. Ricadevano nel gruppo in oggetto tre tombe Benacci di armati: la 758, manomessa, con sola spada (eccezionalmente sul fianco sinistro, come detto)[533], la 765 con sola lancia[534] e la 873. Quest'ultima, datata alla seconda metà del III secolo, era l'unica che all'armamento (una spada) univa anche altro: una fibula lateniana in ferro e 5 vasi in grigia già citati (i 4 bicchieri/ollette e l'inconsueto vaso "a fiasco" con anse a maniglia)[535]. I due casi di uso dell'incinerazione non si associavano a corredi di particolare ricchezza: nella tomba Benacci 551, non v'era altro che due vasi in pasta depurata e due fusaiole[536]. Più interessante è il caso della Benacci 552, che a 4 vasi (in impasto e in grigia) e a 2 fibule in ferro di schema Medio La Tène, associava una lucerna a vernice nera (l'area di produzione è ignota; la forma ha comunque ascendenza greca)[537]. In ultimo, ci soffermiamo su una sepoltura di apparenza femminile che rappresenta l'orizzonte più tardo delle necropoli occidentali, tra la fine del III e l'inizio del II secolo. Si tratta della Benacci 921, la cui inumata era volta col capo a Sud e che già più volte è stata citata per via della presenza in essa dell'olpe a trottola in pasta grigia e del braccialetto lateniano in vetro. Oltre che da tali oggetti, la defunta era accompagnata da due ciotole in pasta grigia e da una cintura in maglie di ferro ritorte, del medesimo tipo utilizzato dagli armati come cinturone per sospendere la spada al fianco[538].

L'ulteriore ventina di sepolture che occupava i campi I e II si distingueva per diversi fattori dalle tombe dei campi Benacci III e IV e dell'area Benacci-Caprara. Nel complesso, le sepolture "occidentali" avevano corredi più modesti (nessuno dei quali raggiungeva i più sontuosi complessi "orientali"), maggiormente caratterizzati in senso transalpino e meno in senso peninsulare, cosiddetto "etrusco-italico". In una larga maggioranza di casi, è attestato almeno un oggetto lateniano (di *parure* o di armamento). Gli armati, poi, erano un po' più numerosi, ammontando a 6 casi. Le tombe dei campi I e II si datano da fine IV – inizio III al secondo o forse terzo venticinquennio del III secolo[539].

Una mezza dozzina di tombe era dotata solo di una fibula lateniana in ferro o bronzo, oppure associava a questa un braccialetto metallico e/o un vaso (in pasta grigia o rossiccia). Tipologicamente, sono da valorizzare due oggetti da altrettante tombe di fine IV – inizio III secolo: la fibula in bronzo della tomba 73 bis, con un disco sull'arco e uno sul piede (una versione del tipo Münsingen attestata in Svizzera e nell'area medio-danubiana) e il braccialetto in bronzo ornato da S plastiche della tomba 114, dei cui legami con prodotti del medio Danubio si è già detto[540]. Fra le tombe con elementi lateniani inclusi in corredi un po' più articolati, ricadeva la tomba 359, una cremazione della prima metà del III secolo con corredo già evocato (una fibula lateniana d'argento,

---

[531] VITALI 1992, pp. 221-222, 227-229, 234-236, 244-246.
[532] VITALI 1992, pp. 242-243, 254-256, 266-268, 364-366.
[533] BRIZIO 1887, p. 470; VITALI 1992, pp. 224-226, tav. 25.
[534] VITALI 1992, pp. 230-231.
[535] BRIZIO 1887, p. 471, tav. V, no. 14, 26; VITALI 1992, pp. 247-251, tav. 27.
[536] VITALI 1992, pp. 200-202, tav. 20.
[537] BRIZIO 1887, p. 468, tav. V, no. 19; VITALI 1992, pp. 203-205, tav 21. Sulla foggia della lucerna, v. HOWLAND 1958, pp. 72-74.
[538] BRIZIO 1887, p. 472, tav. V, no. 20, 23, VI, no. 48; KRUTA 1980, fig. 6, p. 18; LEJARS 2014, p. 423; VITALI 1992, pp. 262-265, tavv. 28, 68; *id.* 2014b, p. 306.
[539] MINARINI 2005a, p. 357; VITALI 1992, pp. 120-160, 164-174, 180, 190-195, 405.
[540] CHARPY 1995, p. 357; VITALI 1992, pp. 124-127, 131, 136-138, 151-155, 172-174, tavv. 11, 13, 16, 66.

un'olpetta e un'olletta/bicchiere a vernice nera e una brocca di vetro policromo, che dovette passare per il rogo funebre)[541].
La tomba più ricca, comunque, ricadeva nel sestetto di quelle con armi: si trattava di una cremazione in grande fossa con tracce di apprestamento ligneo sopra e sotto il corredo, datata ai primi decenni del III secolo e catalogata col numero 138. La *parure* si limitava a un bracciale in tubo di ferro, probabilmente a capi sovrapposti. Sappiamo che la panoplia comprendeva ben tre lance e una spada (solo parzialmente infoderata e con cinturone a catena). Nella composizione del servizio da banchetto, colpisce l'assenza di ceramica. A parte un probabile coltello, il set includeva solo vasellame di bronzo: come anticipato si trattava di una situla, usata come ossuario, di una teglia monoansata e di un *kyathos* troncoconico[542]. Le altre tombe con armi erano più modeste: nelle 4 a inumazione, manomesse, s'incontrava la spada con una ciotola a vernice nera, oppure la sola coppia spada più lancia, o ancora la medesima coppia con l'aggiunta in un caso di un vaso in pasta rossa, in un altro di una ciotola in grigia, un braccialetto e un pendaglio[543]. La sesta e ultima tomba era quella a cremazione (numero 176) dotata di spada (con cinturone a catena e inguainata in un fodero ornato all'imboccatura da una coppia di mostri anguiformi nota come "lira zoomorfa"), lancia e scudo provvisto di umbone ad alette rettangolari. Alle armi s'accostava solo una coppia di piattelli a tesa a vernice nera. La panoplia, che ha consentito una proposta di cronologia molto precisa (260-250), aveva la stessa composizione vista per il "guerriero di Ceretolo"[544].
Fra le sepolture prive di ogni connotato nordalpino, ricordiamo: la 185, una cremazione accompagnata da una grande ciotola a vernice nera, un coltello-rasoio e delle cesoie[545]; la 113, un'inumazione con un candelabro in ferro dal fusto spezzato e la cimasa configurata a volatile (documentata in epoca Certosa su esemplari con fusto ligneo), una ciotola e una *kylix* (entrambe a vernice nera)[546].
Delle 17 tombe De Luca, di cui sul piano del trattamento dei corpi si sa solo che tre erano a inumazione, non è noto se vennero in luce a partire dalle immediate adiacenze del confine con la proprietà Benacci e quindi se formassero topograficamente un tutt'uno con le tombe dei campi Benacci I e II. Vitali ipotizza che le cose stessero così. Le tombe De Luca datano da fine IV – inizio III allo scorcio del III secolo. Sicché, nel complesso, seguendo le ipotesi di Vitali, avremmo un gruppo occidentale (De Luca, Benacci campi I e II) e un gruppo orientale (Benacci campi III e IV, Benacci-Caprara), entrambi sviluppatisi dalla fine del IV alla fine del III secolo[547]. Che formassero o meno un tutt'uno "occidentale" con le sepolture dei campi Benacci I e II, le tombe De Luca condividevano con queste la sobrietà dei corredi e la diffusa presenza di elementi lateniani[548]. Una mezza dozzina di tombe conteneva da 1 a 4 oggetti di *parure* (fibule in ferro o bronzo di schema Antico o, più spesso, Medio La Tène, braccialetti di ferro o bronzo, anelli digitali di bronzo, una collana e un gancio di cintura in ferro), per lo più associati a uno o due vasi (in pasta grigia o rossiccia o in impasto)[549]. È fra queste

[541] BRIZIO 1887, p. 468, tavv. V, no. 17, VI, no. 10; VITALI 1988a, p. 332; *id.* 1992, pp. 192-195, tavv. 20, 67.
[542] BRIZIO 1887, pp. 465-466, tavv. V, no. 34, 36, 39, VI, 7, 43; MINARINI 2005a, p. 357; VITALI 1988a, p. 333; *id.* 1992, pp. 144-150, 405, tavv. 14-16, 67.
[543] VITALI 1992, pp. 120-123, 128-130, 139-141, 167-169.
[544] BRIZIO 1887, pp. 466-467, tav. VI, no. 2, 5, 12, 20, 34, 46; VITALI 1978b; *id.* 1988c, p. 268; *id.* 1992, pp. 156-160, tav. 17.
[545] VITALI 1992, pp. 170-171, tavv. 19, 66.
[546] BRIZIO 1887, p. 464; VITALI 1992, pp. 132-135, 142-143, tav. 12.
[547] VITALI 1992, pp. 82-83, 335-352, 403-406.
[548] VITALI 1992, p. 405.
[549] VITALI 1992, pp. 336-337, 339-340, 344-345.

sepolture che ricadeva la citata tomba 49, con la collana (di perle d'ambra, conchiglia e vetro), l'*askos* e l'olletta in grigia e il braccialetto in bronzo ornato da costolature radiali (e forse anche una fibula, sempre in bronzo)[550]. Quasi altrettanti corredi erano o ancora meno articolati (con solo da 1 a 3 vasi in grigia), oppure aggiungevano alla *parure*, in un caso, una *kylix* a vernice nera, in un altro, uno *skyphos* suddipinto, una brocca in grigia e due fusaiole[551]. Altri 3 corredi sono poi interessanti per il ricorrere delle cesoie, sempre associate a una o due fibule lateniane e a un altro attrezzo (in due casi un coltello, in un altro una spatola di ferro), cui nella tomba 105 si aggiungeva pure il citato braccialetto con castone forse per smalto[552]. Infine, delle tre tombe con traccia di armamento, quella con numero compreso tra il 152 e il 159 era un'inumazione manomessa di cui restavano solo frammenti di una spada e di una fibula lateniana, mentre le altre due spiccano per il fatto di testimoniare panoplie tarde[553]. La tomba 86, databile agli ultimi decenni del III secolo, conteneva una spada con cinturone a catena a maglie piatte (una foggia molto evoluta), una fibula di tipo LT C1 e un anello in verga d'argento[554]. Della tomba 156, di fine III secolo, restano solo il salvapunta del fodero (anche questo di forma assai evoluta) e un elemento del sistema di sospensione della spada (un anello a sezione triangolare in bronzo fuso), che basta a rappresentare l'epoca in cui i cinturoni metallici a catena furono abbandonati a favore di un ritorno al sistema con anelli e gancio[555].

Il riutilizzo del pozzo di viale Aldini

Chiusa la descrizione delle necropoli occidentali, restano altri due possibili punti d'interesse per l'archeologia funeraria della Bologna di IV-III secolo. Il primo ci riconduce al tema della deposizione di parti scheletriche umane in strutture idrauliche artificiali. In corrispondenza dell'attuale civico 54 di viale Aldini[556], meno di 500 m a Sud-Est del sito presso il civico 200, nel 1878 Zannoni scavò un pozzo strutturalmente non dissimile da quelli di Marzabotto. Zannoni e Brizio restituiscono notizie dettagliate su questo pozzo, profondo 12,60 m e rivestito da una camicia di ciottoli salvo nella parte basale. La bocca era ricoperta da un cumulo di sfaldature di arenaria, disposte a mo' di cupola. Nei primi 8 m, la terra di riempimento inglobava frammenti di vasi fittili e di una tegola, nonché ossa di volatile: a 8 m di profondità, apparvero due strati di pietre simili a quelle della camicia[557]. Subito sotto le pietre, stavano tre scheletri: i crani erano uno verso Sud, uno verso Nord e uno verso Est; le colonne vertebrali poggiavano contro la parete; gli arti inferiori erano convergenti verso il centro del pozzo. Uno dei corpi portava all'omero sinistro un braccialetto di ferro[558].

---

[550] BRIZIO 1887, pp. 483-484; VITALI 1992, p. 345, tav. 50.
[551] VITALI 1992, pp. 335, 338, 341-343, 346.
[552] VITALI 1992, pp. 347-348, 350.
[553] VITALI 1992, pp. 82-83, 351, 405.
[554] BRIZIO 1887, pp. 484-485; RAPIN 1987, pp. 536-538; VITALI 1992, p. 349, tav. 52.
[555] BRIZIO 1887, p. 485; LEJARS 2014, pp. 420, 423; VITALI 1992, p. 352, tav. 53.
[556] MALNATI 2010, p. 222.
[557] BRIZIO 1887, pp. 490-491; ZANNONI 1876-1884, pp. 273-275, tav. LXXI, no. 6-16; *id.* 1892, pp. 77-79, tav. XXIII, no. 1-10.
[558] ZANNONI 1876-1884, p. 274, tav. LXXI, no. 7; *id.* 1892, pp. 77-78, tav. XXIII, no. 11.

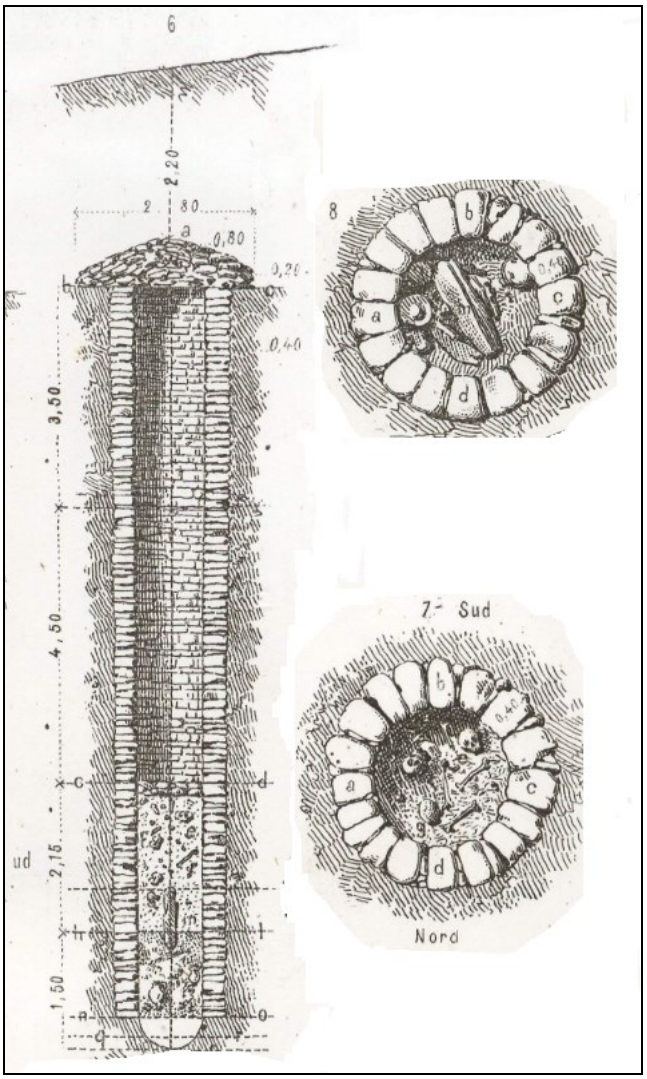

Figura 33. Bologna, il pozzo di viale Aldini 54 (rielaborato da ZANNONI 1876-1884)

La terra di riempimento sottostante il livello con inclusi gli scheletri inglobava una sfaldatura di arenaria alta 1 m e disposta verticalmente, tra i 10 e gli 11 m di profondità. Tolta la lastra, per 1,50 m un riempimento di fango in cui ancora risaliva l'acqua rivelò contenere, in particolare, ceramica in pasta grigia e rossiccia (per lo più frammenti ma anche vasi integri), un astragalo levigato e frammenti metallici. I vasi interi o quasi attestano le seguenti forme di olla: biansata con corpo ovoidale; ovoidale senza anse; "a tulipano". Gli elementi metallici comprendevano orli e manici di situle in bronzo e un falcetto di ferro[559]. All'interno del catino basale senza camicia, si trovavano due ciottoli di arenaria, frammenti di vasi (fra cui un grande dolio a cordoni) e resti faunistici (di equini e cane)[560]. Come nei pozzi di Marzabotto, anche in quello bolognese sia Zannoni sia Brizio videro una struttura di captazione idrica, poi riutilizzata a scopo funerario dai Galli [561]. Anche se mancano elementi francamente lateniani, la documentazione

[559] BRIZIO 1887, pp. 491-492, tav. V, no. 12; ZANNONI 1876-1884, pp. 274-275, tav. LXXI, no. 17-33; *id.* 1892, p. 78, tav. XXIII, no. 12-30.
[560] ZANNONI 1876-1884, p. 275, tav. LXXI, no. 34-42; *id.* 1892, p. 78, tav. XXIII, no. 31-40.
[561] BRIZIO 1887, pp. 492-493; ZANNONI 1876-1884, pp. 281-288; *id*. 1892, pp. 79-80.

ceramica ancora oggi non sembra contraddire l'ipotesi di una fase di reimpiego del pozzo di viale Aldini durante il IV-III secolo, forse più precisamente nel III[562].

Il tumulo funerario presso l'Ospedale Sant'Orsola

Sino a poco tempo fa, dati su un orizzonte di IV-III secolo, eventualmente con una frazione lateniana della cultura materiale, non erano emersi dagli scavi condotti a Est dell'Aposa (e quindi di *Felsina*)[563], dove pure in epoca Certosa esistevano importanti aree necropolari, come quella usata dalla metà del VI all'inizio del IV secolo negli odierni Giardini Margherita[564]. Oggi, le cose sembrano non stare più così: notizie preliminari si possiedono su di un rinvenimento che, nell'edito, non è comparso se non come punto su una carta[565]. In previsione di un'opera infrastrutturale da realizzarsi nella periferia nord-orientale di Bologna, è stata approntata una sintesi della documentazione archeologica nota in una fascia di territorio di circa 4 km tra via Stalingrado, a Ovest, e via Larga, a Est. In tutto questo comparto, viene segnalato un unico contesto di nostro interesse, scavato in via Albertoni fra il 2009 e il 2012, in occasione della realizzazione di un nuovo polo dell'Ospedale Sant'Orsola. Già in epoca villanoviana, qui fu realizzato un asse stradale fiancheggiato da aree quadrangolari recintate con palizzate: a un certo punto, la strada fu dotata di una massicciata in ghiaia. Questi impianti continuarono a essere oggetto di manutenzione in epoca Certosa e sembrano essere stati rispettati nella prima di due fasi identificate all'interno del periodo cosiddetto "celtico" o "gallico". La prima fase corrisponde all'erezione, su un lato della strada, di un tumulo funerario (struttura "A") costituito da un accumulo di terra di forma subcircolare, in parte delimitato a Nord da una palizzata. Il tumulo ospitava due inumazioni in fosse terragne orientate sull'asse Nord-Sud, perpendicolari alla strada. Quanto ai corredi, è stata resa nota la presenza di oggetti di *parure* in bronzo e ferro (fibule, braccialetti, una catenina), di due coppette e di una fusaiola. Nella seconda fase, la strada è abbandonata e sull'area si sviluppa un suolo agricolo inciso da canali[566].

Altri materiali dal Museo Civico Archeologico di Bologna

In coda al discorso sull'area di Bologna, va fatto un cenno ad alcuni materiali lateniani conservati nel Museo Civico Archeologico di Bologna ma privi di dati sulla provenienza: in base a ricerche d'archivio, nulla permette di vincolare al territorio bolognese, né più genericamente cispadano, un nucleo di oggetti di *parure* in bronzo (10 fibule, 1 braccialetto a ovoli, 1 *torquis* a tamponi), ferro (1 fibula) e vetro (2 braccialetti)[567]. Di questi oggetti, qui, non possiamo dunque tenere conto. Sempre al Museo di Bologna, è conservato un manufatto del tutto singolare, edito per la prima volta da François Lenormant nel 1883 come "*tête d'un guerrier gaulois*"[568]. Si tratta

---

[562] Cfr. MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 108; MINARINI 2005a, p. 346; SASSATELLI 1978a, p. 117; VITALI 1988a, pp. 328, 330; *id.* 1992, p. 90.
[563] MINARINI 2005a, p. 346.
[564] GOVI 1999, pp. 20-21; GUIDI 2005; SASSATELLI 1988, fig. 1.
[565] V. DESANTIS 2015a; MALNATI 2010, fig. 4, p. 221.
[566] I dati qui riferiti sono tratti da una *Relazione tecnica sul potenziale archeologico* redatta nell'ottobre 2014 da C. Tassinari, quale operatore della Tecne S.r.l. La relazione (codice documento SAER-BO-2014-11; funzionario: R. Curina) è stata commissionata dalla società Ferrovie Emilia Romagna S.r.l., nel quadro di un progetto d'interramento di due linee ferroviarie (San Vitale – Rimesse; via Larga). La relazione è scaricabile dal sito della Regione Emilia-Romagna: http://www.regione.emilia-romagna.it/.
[567] VELLANI, DORE 1994; VITALI 1992, p. 393; *id.* 2008b, p. 16.
[568] LENORMANT 1883.

della testa di un giovane in calcare, alta 30 cm e spezzata all'altezza del collo. Il viso è imberbe, mentre i capelli sono di media lunghezza: l'acconciatura, elaborata, prevede una scriminatura centrale con le ciocche, rialzate sulla fronte, che incorniciano il viso. Al collo della figura è quello che sembra un *torquis*[569]. Non si possiedono informazioni sul contesto di rinvenimento dell'oggetto, oggi come ai tempi di Lenormant[570]. Quest'ultimo, però, riteneva quasi certa la provenienza bolognese. In origine, la testa faceva parte del Museo dell'Università: su richiesta di Lenormant, Brizio poté però verificare che essa non proveniva né dalla collezione Cospi (composta di oggetti dall'Etruria), né dalla collezione Marsili (composta di antichità romane). Se ne dedusse che se il manufatto era entrato al Museo dell'Università era perché rinvenuto a Bologna o nei dintorni. A ciò si aggiunse la considerazione della presenza locale della materia prima in cui la testa era stata scolpita[571]. All'ipotesi della provenienza bolognese hanno creduto Zannoni[572] e, più di recente, Morigi Govi[573]. Da parte di Lenormant, l'identificazione del soggetto raffigurato come membro della *nation* dei Galli dipendeva dal trattamento di viso e capelli e, soprattutto, dalla presenza del "torques *national*". Questi tratti erano presi quali componenti dell'iconografia del Celta/Galata/Gallo così come identificata nella celebre statua ellenistica del "Galata capitolino" e, soprattutto, su monete in bronzo fuso attribuite a zecca riminese, con al dritto una testa virile con *torquis*, che avrebbe raffigurato un "*Gaulois Sénonais*". Per Lenormant, inoltre, tanto la testa del Museo di Bologna quanto le monete riminesi non solo rappresentavano dei Galli, ma erano state prodotte *da* Galli cisalpini, all'epoca della loro indipendenza. Quale confronto transalpino per la testa del Museo bolognese, si citava una testa di bronzo rappresentante un imberbe con *torquis*, rinvenuta nel letto della Saône vicino a Lione e attribuita all'epoca della Gallia indipendente[574]. Oggi, le cose si pongono in termini diversi, rispetto tanto alle monete quanto alla testa di bronzo. Quest'ultima, a suo tempo pubblicata come testa di "*un chef gaulois*"[575], probabilmente rappresenta una divinità ed è posteriore alla conquista cesariana[576]. Per le monete, che comparivano ancora quali manufatti riminesi precoloniali "con testa di gallo" nel catalogo della mostra veneziana del 1991[577], oggi è esclusa una datazione antecedente il 268[578]. Si tratta sì di monete di III secolo, ma emesse dalla colonia di *Ariminum*: quanto alla raffigurazione sul dritto, c'è chi vi ha visto una divinità maschile di origini locali[579]. La testa in calcare del Museo di Bologna resta, in conclusione, un oggetto d'inquadramento problematico. Stilisticamente, Mansuelli vi ha riconosciuto "evidenti filtrazioni di motivi ellenistici" (donde la proposta di una data posteriore al III secolo)[580], mentre Morigi Govi ha chiamato a confronto teste votive fittili di area etrusco-tirrenica e campana[581]. L'idea di una produzione non solo locale, ma anche preromana, non è comunque uscita dalla letteratura. Secondo Vitali, si potrebbe avere a che fare con un'effigie (forse divina) prodotta localmente tra III e II secolo, eccezionale per via della

[569] LENORMANT 1883; MORIGI GOVI 1978.
[570] VITALI 1992, p. 393.
[571] LENORMANT 1883, p. 272.
[572] ZANNONI 1892, p. 106.
[573] MORIGI GOVI 1978.
[574] LENORMANT 1883.
[575] DANICOURT 1880.
[576] DUMONT, GASPARI, WIRTH 2006, p. 265.
[577] BALBI DE CARO 1991.
[578] ARSLAN 2015b; MIARI 2000, p. 6.
[579] GORINI 2010.
[580] MANSUELLI, SCARANI 1961, p. 284.
[581] MORIGI GOVI 1978.

sua destinazione in un contesto votivo, forse santuariale[582]. La cosa è possibile, ma certo non dimostrabile.

§ 7. Siti minori della bassa e dell'alta pianura bolognese

Talune scoperte avvenute durante il XIX secolo nella pianura bolognese sono di complessa esegesi per via delle assai scarse informazioni disponibili. Vanno considerate, innanzitutto, due località della bassa pianura a settentrione di Bologna, un territorio in generale poco noto per quanto concerne la seconda età del Ferro[583]: si tratta di Santa Maria Maddalena di Cazzano (frazione di Budrio) e San Giovanni in Triario (frazione di Minerbio).

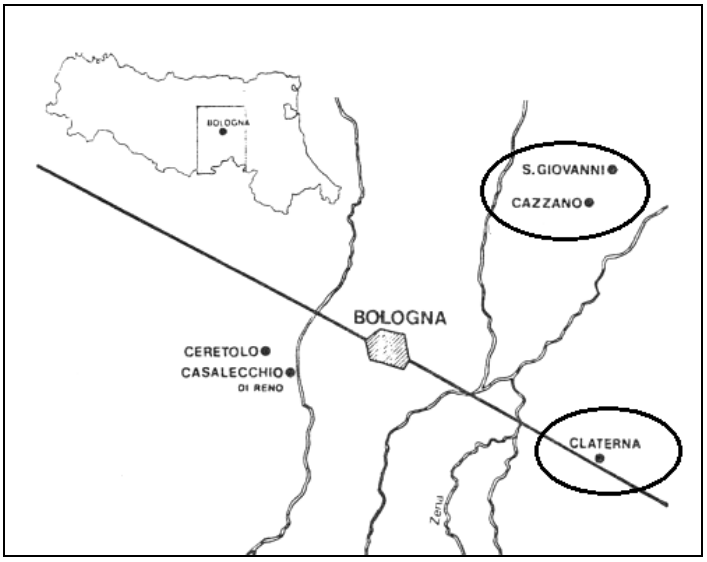

Figura 34. La pianura bolognese, con in evidenza i siti di Santa Maria Maddalena di Cazzano, San Giovanni in Triario e *Claterna* (rielaborato da VITALI 1985b)

La necropoli di Santa Maria Maddalena di Cazzano

Nell'anno 1875, a Santa Maria Maddalena di Cazzano, più precisamente in un podere denominato "Santa Chiara" proprietà del marchese Tommaso Cospi Ranuzzi, furono posti in luce dei materiali archeologici (ossa e manufatti), senza il minimo controllo scientifico. Fu Gozzadini a dare notizia dei rinvenimenti; seguirono poi alcune osservazioni di Brizio, che poté visionare i reperti ormai passati al Museo di Bologna[584], dove ancora si trovano (senza tuttavia esser mai diventati oggetto di una pubblicazione sistematica)[585]. Le scoperte avevano avuto luogo su una superficie di 4 x 20 m: in quest'area, era stata individuata una tomba in cui un inumato era deposto con la testa a Ovest ed era accompagnato da 6 lance, vasellame bronzeo (due brocche e un bacile), una ciotola fittile e una coppia di alari in ferro. All'interno della medesima area di 80 m^2, erano stati esumati anche altri oggetti, senza che al momento del recupero fossero

[582] VITALI 2007, p. 38; *id.* 2014a, p. 740.
[583] LOSI 1991.
[584] BRIZIO 1887, pp. 496-502; GOZZADINI 1879b, p. 108; *id.* in BRIZIO 1887, pp. 497-499.
[585] GRASSI 1991, p. 87; VITALI 1978c, p. 127.

riconosciute ulteriori, singole tombe, di cui i manufatti già secondo Gozzadini dovevano costituire i corredi. L'elenco dei reperti includeva, in particolare: altre cuspidi lancia e una spada con fodero di ferro; altro vasellame di bronzo (bacili, situle, brocchette, una *Schnabelkanne*); colini sempre in bronzo; coltelli e spiedi di ferro; una cimasa di candelabro in ferro; fibule di bronzo e argento; vasi fittili (fra cui una brocca a bocca trilobata, un dolio cordonato, una ciotola in pasta grigia con graffiti alfabetici e un bicchiere troncoconico-ovoide in impasto con prese a bugna). L'insieme fu interpretato come necropoli etrusca da Gozzadini, poi come necropoli gallica da Brizio[586]. L'impressione è di trovarsi innanzi a un sepolcreto con un'unica tomba non sconvolta, quella di armato[587]. A Santa Maria Maddalena di Cazzano, un altro gruppo di reperti era già stato raccolto da un contadino nel 1851, a circa 55 m di distanza dal precedente, in un podere chiamato "Maddalena", contiguo al podere Santa Chiara: Gozzadini non dubitava si trattasse di una parte della medesima necropoli poi intercettata una seconda volta nel 1875. Lo stesso Gozzadini aveva recepito dal proprietario del fondo la notizia della raccolta (molto parziale) di manufatti vicini a un gran numero di scheletri umani: a casa del proprietario, P. Calari, lo studioso aveva potuto vedere un "idoletto", una "vaccherella" in bronzo, una cuspide di lancia e dei grani in vetro colorato[588].
Un tempo data per "sicuramente gallica"[589], la tomba di armato è poi stata reinquadrata "nella *facies* romagnola di S. Martino in Gattara"[590], quella che si è voluto attribuire agli Umbri e che qui appare nell'accezione più estesa, sino a Ovest del fiume Idice, dove per l'appunto si trova Santa Maria Maddalena di Cazzano.
La citata *Schnabelkanne* era un'importazione dall'Etruria tirrenica databile verso la metà del V secolo[591]. Delle 15 fibule che secondo Brizio uscirono dal sito di Santa Maria Maddalena di Cazzano, 14 erano di tradizione locale (13 di tipo Certosa e una "a coda di rondine"), mentre una sola, di bronzo, era di una foggia transalpina che richiamava quella dei pezzi usciti dalle tombe Certosa 315 e 371[592]. Le fibule tipo Certosa (le cui varianti circolarono in Italia dalla fine del VI alla metà del III secolo) e quella con staffa desinente in una "coda di rondine" (in uso dalla fine del VI alla metà del V secolo) sono ben rappresentate nelle necropoli bolognesi di epoca felsinea[593]. La fibula transalpina segnalata da Brizio (perduta) è un tipo di *Doppelpaukenfibel* attribuito allo Ha D3[594]. La ciotola graffita presentava, all'interno della vasca, 28 lettere "volanti", disposte senza ordine, e, sotto il piede, una sequenza letta *zbr* o *vbr*. Colonna ha classificato l'alfabeto come etrusco, con tuttavia una presenza della lettera *b* e un *ductus* angoloso che farebbero guardare "verso l'area medio-adriatica, in direzione sud-picena, senza escludere un precoce influsso del latino risalente dalla medesima regione"[595].
Al di là delle pretese di etichettature etniche, appare evidente che la necropoli di Santa Maria Maddalena di Cazzano era già attiva nel V secolo, in parallelo con una *facies* Certosa con cui condivideva diversi elementi, a fianco dei quali ve n'erano altri più

[586] BOULOUMIÉ 1973, p. 64, figg. 97-98; BRIZIO 1887, pp. 496-502, tav. VII, no. 46-50; *id.* 1896, pp. 320-321; GOZZADINI in BRIZIO 1887, pp. 497-499; MORICO 1981; VITALI 1985b, pp. 70-71; *id.* 1988a, p. 336.
[587] LOSI 1991, p. 27.
[588] GOZZADINI 1854, nota 3, p. 3; *id.* 1879b, p. 108; GOZZADINI in BRIZIO 1887, p. 499. V. anche ZANNONI 1876-1844, nota 2, p. 9.
[589] VITALI 1978c, p. 127.
[590] DALL'AGLIO *et al.* 1981, nota 53, p. 181.
[591] LOSI 1991, p. 27.
[592] BRIZIO 1887, p. 501, tav. VII, no. 47. Sulle fibule, v. anche MORICO 1981, pp. 152, 154, tav. 85.
[593] BONDINI 2006, p. 17; GOVI 1999, nota 21, pp. 34-35.
[594] DE MARINIS 1987, nota 17, pp. 97-98; LOSI 1991, p. 28; MORICO 1981, pp. 151-152; VITALI 1985b, pp. 70, 73; *id.* 1992, p. 93.
[595] COLONNA 1978, pp. 397, 400-401.

prettamente "romagnoli" (come il bicchiere con bugne e l'uso di deporre alari nelle tombe). È all'interno di tale contesto che appariva un isolato oggetto tardo-hallstattiano[596]. La notizia di una spada con fodero in ferro è poi un elemento che depone a favore dell'esistenza di una fase di IV-III secolo, non priva di materiali lateniani[597].

La necropoli di San Giovanni in Triario

San Giovanni in Triario si trova poco a Nord di Maddalena di Cazzano. Nel 1856, Gozzadini fece un breve riferimento a una "grande trasportazione di terreno nel fondo detto il *Melo*, nella parrocchia di S. Giovanni in Triario", che aveva portato i lavoratori a scoprire una necropoli: in soli 20 m^2 questa avrebbe ospitato ben un centinaio d'inumazioni! I corpi sarebbero stati distribuiti in quattro file parallele, sempre col capo a Est: ognuno sarebbe stato accompagnato da un vaso, deposto vicino alla testa, da una spada e, spesso, anche da una lancia. A essere raccolte furono solo una cuspide di lancia e una spada a due tagli paralleli, inguainata in un fodero di ferro. "Fu veduto anche", afferma Gozzadini, "un disco di rame del diametro di circa due piedi, che dagli indizi argomento fosse uno scudo". L'idea di Gozzadini era che il sito andasse visto come un cimitero di soldati romani morti in battaglia[598]. In realtà, è forte il sospetto di trovarsi innanzi a un sepolcreto dotato almeno di una fase di IV-III secolo, con panoplie quantomeno in parte lateniane. La spada e la cuspide che secondo Gozzadini furono recuperate sono verosimilmente da identificarsi con una spada lateniana e una cuspide fogliata conservate al Museo di Ronzano (Bologna). Quanto al "disco di rame", parrebbe essersi trattato dell'umbone metallico di uno scudo[599].

Ozzano dell'Emilia, località Maggio: *Claterna*

Un'ultima segnalazione dalla pianura ci viene dall'area pedemontana a Sud-Est di Bologna, nei pressi di Maggio (frazione di Ozzano dell'Emilia). Siamo entro l'area che nel II secolo vide sorgere il centro romano di *Claterna*, fondato lungo la *via Aemilia*, dove questa s'incrociava con una via transappenninica. Quest'ultima verosimilmente corrispondeva al primitivo tronco iniziale della seconda strada romana aperta nel 187, cioè la *via Flaminia* "minore", che come detto andava sino ad *Arretium*, percorrendo l'Appennino lungo il crinale fra l'Idice e il Sillaro. L'area di *Claterna* fu scavata per la prima volta da Brizio nel 1890[600]. Esiste qualche indizio di una possibile origine preromana dell'insediamento, a partire dal toponimo *Claterna*, con un suffisso che sarebbe linguisticamente di matrice etrusca. Sul versante archeologico, vanno segnalate alcune fibule[601]. Brizio, prima, vide due fibule lateniane durante un sopralluogo nel "casino" di Pietro Foresti (uno dei proprietari dei terreni che insistevano sul sito) e, poi, recuperò diversi esemplari in bronzo di fibule sia lateniane sia di tipo Certosa col suo scavo del 1890[602].

---

[596] KRUTA POPPI 1983, nota 94, p. 32; LOSI 1991, p. 28; MORICO 1981; VITALI 1984b, p. 19; *id.* 1985b, pp. 72-73.
[597] VITALI 1985b, p. 71; *id.* 1986, p. 310. Una generica segnalazione di materiali più tardi del V secolo si trova in MORICO 1981, nota 6, p. 154.
[598] GOZZADINI 1856, nota 1, p. 3.
[599] VITALI 1978c, p. 126; *id.* 1985b, p. 71, fig. 39; *id.* 1992, p. 93.
[600] DALL'AGLIO 1990, pp. 225-227; ORTALLI 2000, pp. 456-457; VITALI 1985b, p. 73.
[601] ORTALLI 2000, p. 457; VITALI 1978c, p. 127; *id.* 1985b, p. 73.
[602] BRIZIO 1892, pp. 135, 143.

§ 8. La valle dell'Idice: Monte Bibele e Monterenzio Vecchia

Coi siti della valle dell'Idice, lasciamo i contesti bolognesi scavati prevalentemente nel XIX secolo come l'area urbana di Bologna e Marzabotto, per tornare a quelli esplorati solo o per lo più in tempi recenti come già Casalecchio e Bologna – via della Dozza. Ci troviamo sul limite convenzionale fra l'Appennino tosco-emiliano e quello tosco-romagnolo, nel comune di Monterenzio, in luoghi di grande valore itinerario e quindi strategico, valore puntualmente riflesso da un dato archeologico contraddistinto, fra le altre cose, dal numero e dalla varietà di oggetti importati. Attraverso il fondovalle, i valichi (Passo della Raticosa e Passo della Futa) e i percorsi di crinale, partendo dal Monte Bibele o da Monterenzio Vecchia, si potevano raggiungere la pianura emiliana e romagnola, la valle del Reno e del suo affluente Setta, la valle del Santerno e la Toscana settentrionale (Mugello e Casentino)[603].

Il massiccio del Monte Bibele sorge a una ventina di km a Sud di Bologna in linea d'aria, alla sinistra idrografica della valle dell'Idice, fra il corso del torrente Idice, a levante, e quello del torrente Zena, a ponente. Il Bibele si compone di tre rilievi: una cima principale, cioè il Monte Bibele vero e proprio (600 m slm), eponimo del massiccio, e due minori, cioè il Monte Tamburino (575 m slm) e il Monte Savino (550 m slm). Nel loro complesso, le tre cime occupano circa 150 ettari: nel 2015, è stato festeggiato il cinquantenario delle indagini archeologiche nell'area, iniziate nel 1965. Nella seconda età del Ferro, il massiccio ospitò un villaggio a terrazzamenti sul fianco orientale del Monte Savino (verso l'Idice dunque), lungo un pianoro di circa un ettaro di superficie: il pianoro è noto come "Pianella di Monte Savino" ed è disteso in pendio all'incirca tra i 550 e i 520 m slm. Verso Nord-Ovest, una stretta cresta collega la Pianella al Monte Tamburino, che ospitava una necropoli sulla sua sommità e sui suoi fianchi. La cima principale è artificialmente spianata e si ritiene abbia ospitato un'area rituale. Appena a Sud-Ovest della necropoli, tra questa e la cima principale, in località Le Pozze, si trova una sella, che accolse una stipe votiva laddove in antico doveva ristagnare acqua[604].

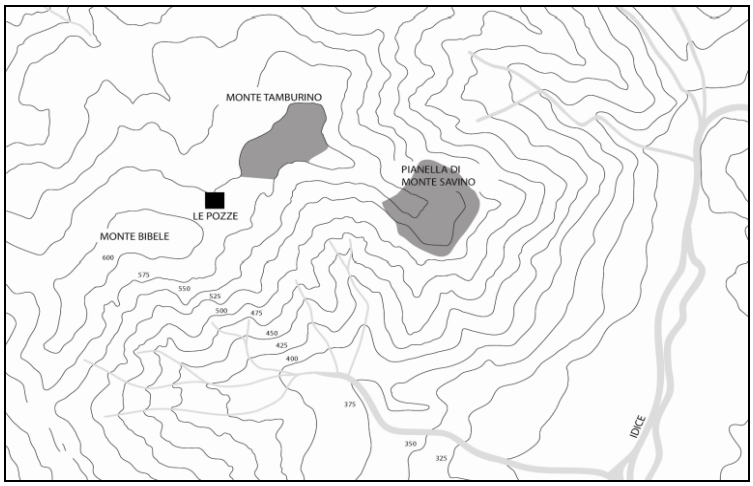

Figura 35. Planimetria dell'area archeologica sul Monte Bibele (da CAMURRI 2009)

[603] CAMURRI 2009, p. 172; FIORI *et al.* 2011, p. 454; *Guida Monterenzio* 2006, p. 22; PENZO cds; VITALI 1987a, p. 375.

[604] BRUNAUX 2008, pp. 269-270; *Guida Idice* 2015, pp. 5, 40; *Guida Monterenzio* 2006, pp. 10-11; DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 157; DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 52; *iid.* 1990, p. 193; PENZO cds; VITALI 1990b, p. 89; *id.* 1991b; *id.* 1991e, pp. 86-92; *id.* 2008c, p. 12.

La necropoli di Monterenzio Vecchia era ubicata alla destra idrografica della valle dell'Idice, a dominarne il versante orientale così come il Monte Bibele ne dominava quello occidentale (5 km più a monte, ma comunque in vista di Monterenzio Vecchia). La necropoli è stata individuata sul pendio occidentale (sempre verso l'Idice) della collina sul cui pianoro sommitale (578 m slm) resistono ancora le rovine della chiesa di Monterenzio Vecchia, distrutta durante l'ultima guerra. Siamo appena sotto il crinale tra la valle dell'Idice, a ponente, e quella del Sillaro, a levante: è proprio il crinale lungo cui doveva correre la via protostorica "antenata" della *Flaminia* "minore". Una cinquantina di metri a Sud della necropoli, in una sella tra un pendio e il fianco della collina che ospitava le tombe, si è individuata un'altra stipe votiva: questa occupava il quadrante nord-orientale del livello superiore del riempimento di un'ampia depressione[605].

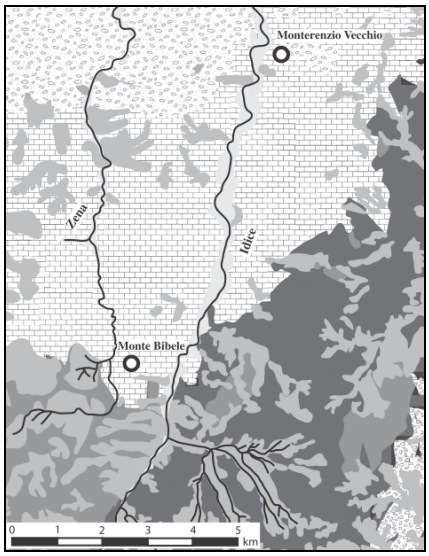

Figura 36. Rapporto topografico tra Monte Bibele e Monterenzio Vecchia (da SCHEERES *et al.* 2013)

Se il villaggio di Pianella di Monte Savino è attribuito alla stessa comunità che deponeva i suoi defunti sul Monte Tamburino (i due siti sono parzialmente contemporanei e in linea d'aria distano l'uno dall'altro solo 200 m)[606], nel caso di Monterenzio Vecchia un abitato da far sicuramente corrispondere alla necropoli non è stato trovato[607]. Fra i numerosi aspetti comuni ai siti ubicati sui due versanti della valle dell'Idice, v'è la prossimità con l'area dov'era esistito un abitato dell'età del Bronzo Recente di *facies* subappenninica. A Pianella di Monte Savino, l'abitato del Bronzo Recente rappresenta una fase di più antica sistemazione (probabilmente già a terrazze) della stessa area che molto tempo dopo verrà rioccupata dall'insediamento della seconda età del Ferro[608]. Nel caso di Monterenzio Vecchia, l'abitato si collocava sulla cima della collina, non lungi dalle rovine della chiesa. Anche qui, il villaggio dell'età del Bronzo costituisce il momento di prima occupazione stabile dell'area. Tuttavia, lo spesso strato colluviale che copriva le tombe inglobava sì molta ceramica dell'età del Bronzo, evidentemente scivolata dalla cima lungo il pendio, però solo scarso o nullo materiale di IV-III secolo: questo suggerisce che un eventuale abitato coevo alle

[605] BONDINI *et al.* 2005, pp. 278-280; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, pp. 524-525; LEJARS *et al.* 2003, p. 486; VITALI 1984a, p. 36; *id.* 1990a, pp. 84-85; *id.* 1991d; VITALI *et al.* 2001-2002, pp. 235-236, 241-242.
[606] BRUNAUX 2008, p. 270.
[607] GUERRA *et al.* 2009, p. 196.
[608] BRUNAUX 1997; *id.* 2008, pp. 269, 274-280; *Guida Idice* 2015, pp. 40, 192; *Guida Monterenzio* 2006, p. 11; MORICO 1990, pp. 61, 70-73; VITALI 1984a, pp. 35-36, fig. 3; *id.* 1997, p. 31.

sepolture non doveva localizzarsi sulla cima[609], a differenza di quanto si è potuto ipotizzare un tempo[610]. Sul pianoro sommitale, è documentato solo qualche frammento di ceramiche caratteristiche del repertorio dell'Etruria padana[611]. Ai precedenti possono aggiungersi i dati dal riempimento di un fossato che correva per più di un centinaio di metri lungo il fianco occidentale della collina di Monterenzio Vecchia, a monte della fascia di pendio ospitante la necropoli: esplorato per un tratto nel 1988, il fossato era ancora parzialmente visibile in occasione di un nuovo intervento del 2004. La struttura, larga circa 3 m, di fatto separava la necropoli dalla cima della collina. Fra i materiali inclusi nel riempimento terroso, oltre a ossa animali, sono stati segnalati frammenti fittili di diversi periodi: dell'età del Bronzo, di V secolo (ceramica attica a vernice nera e a figure rosse, depurata "etrusco-padana", bucchero) e di epoca coeva alla necropoli (cocci in pasta grigia). A quando rimonti lo scavo del fossato non è chiaro: certo è che all'epoca della necropoli esso non era già interamente colmato. Le ceramiche del riempimento indicano che, dopo il Bronzo Recente, Monterenzio Vecchia tornò a essere frequentato solo nel V secolo[612]. I materiali di questo periodo e quelli più tardi, contemporanei alla necropoli, certo possono essere scivolati dalla cima della collina, ma non sono sufficienti a dimostrare la presenza *in loco* di un abitato di V-IV-III secolo largamente distrutto dall'erosione, anche se l'eventualità sussiste. Un aspetto peculiare di questa ricchissima area archeologica è che un abitato dell'età del Ferro, forse, è stato già localizzato a poca distanza dalla necropoli: ma non lo si può far corrispondere a quest'ultima! Se la necropoli non si avvia prima della seconda metà del IV secolo, gli strati attribuiti all'abitato datano tra la fine del VI e il V secolo: essi sono emersi alla base del pendio con le tombe, al di *sotto* del livello con deposizioni votive, in un contesto comunque inedito e di difficile lettura. Fra i materiali inclusi in questi strati, rientrava molta ceramica: in depurata "etrusco-padana", di bucchero, in impasto, in pasta grigia e attica a vernice nera e a figure rosse (tra i manufatti d'impasto v'erano frammenti di ollette con labbro rientrante e prese a linguetta sotto l'orlo, ben documentate nella *facies* romagnola, e vasetti miniaturistici non dissimili da quelli che, come vedremo, si trovano ancora nella fase con deposizione votiva). Ricordiamo anche le fibule in bronzo, che sono non solo di tipo Certosa ma anche del tipo Casalfiumanese, come già anticipato caratteristico della *facies* archeologica romagnola cui si è voluto associare l'etnico "Umbri". La stessa necropoli eponima di Casalfiumanese si trova a solo una quindicina di Km in linea d'aria da Monterenzio Vecchia. Con la consueta tendenza a tradurre profili culturali percepiti come misti in etichette etniche composte, la frequentazione insediativa sottostante la stipe si è vista attribuire la qualifica di "umbro-etrusca", così come la vicina e più tarda necropoli è stata connotata come "etrusco-celtica" o "celto-etrusca"[613]. In seguito, avremo occasione di soffermarci su una seconda area prossima alla necropoli, ma priva di tombe e di complessa interpretazione come quella con la stipe votiva sovrapposta a (forse) strati di un abitato di VI-V secolo. Se l'area della stipe (e quant'altro) è ubicata in una sella a meridione del pendio che ospitava i circa tre ettari dell'area necropolare, la seconda area si trova al

---

[609] BONDINI *et al.* 2005, pp. 280-282; BONDINI *et al.* 2006, p. 319; GUERRA *et al.* 2009, pp. 192-195; *Guida Idice* 2015, pp. 148, 192; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, p. 524; MORICO 1990, pp. 61-69; VITALI 1984a, pp. 36-37, figg. 3-6; VITALI *et al.* 2001-2002, pp. 235-236.
[610] VITALI 1990a, pp. 84-85.
[611] BONDINI *et al.* 2005, p. 282; BONDINI *et al.* 2006, p. 319.
[612] BONDINI *et al.* 2005, p. 277; BONDINI *et al.* 2006, p. 319; BURGIO, BIGONI 2000, p. 27; *Guida Monterenzio* 2006, p. 42; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, p. 524; VITALI 1991d; VITALI *et al.* 2001-2002, p. 235, fig. 2.
[613] GOVI, MAZZEO SARACINO 2009, pp. 54-55; GUERRA *et al.* 2009, pp. 195-198; SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 420; VITALI 1991d, p. 395.

margine Ovest del sepolcreto: dato che questa frequentazione (coeva alle tombe in base alla ceramica), comprende buche di palo e focolari, fra le ipotesi preliminari è stata ventilata anche quella dell'abitato[614].
Pur in mancanza di un riscontro diretto sicuro, comunque, non si è dubitato che alla necropoli di Monterenzio Vecchia dovesse fare da *pendant* un abitato coevo. Si è anzi visto nella compresenza fra Monterenzio Vecchia e Monte Bibele la traccia di un'occupazione abbastanza capillare dell'Appennino tosco-ligure-emiliano-romagnolo nel IV-III secolo. Gli altri lacerti di questa rete insediativa sarebbero riflessi da evidenze funerarie appenniniche dislocate dal Parmense, con la tomba di Casaselvatica, al Forlivese, con le quattro inumazioni di Rocca San Casciano – località Meleto, nella valle del Montone. Secondo un'ottica più comprensiva, si andrebbe dalla necropoli spezzina di Ameglia – località Cafaggio ai sepolcreti marchigiani come quello di Montefortino di Arcevia. Nel Bolognese, costituirebbero riflessi di questa serie di abitati anche siti a Ovest della valle dell'Idice (Lagaro – località Confienti) e a Est di questa (Castel del Rio/Canova di Valbona). L'idea è quella di una "cintura" di villaggi su rilievi, con funzioni sia militari (soprattutto in ottica antiromana, con tanto di riferimenti alle alleanze interetniche ricordate dalle fonti classiche), sia commerciali, in sintesi di controllo armato di vie transappenniniche. Queste funzioni sarebbero riflesse in necropoli caratterizzate dalla frequenza percentuale delle tombe con armi (fra cui le spade lateniane) e da corredi con articolati set di manufatti importati. I vari componenti della rete altro non sarebbero stati che i *castella* di cui, sull'Appennino, riferiscono le fonti latine, in relazione agli scontri romano-boici e poi anche romano-liguri. In particolare, secondo un punto si vista su cui torneremo, l'insediamento di Pianella di Monte Savino materializzerebbe uno dei *castella* dipendenti da *Felsina* di cui parla Livio, quelli infine arresisi a Roma nel 196; il che non lascerebbe alcun dubbio sull'esistenza di un punto di vista esoetnico per cui i siti della valle dell'Idice rientravano nell'*ager Boicus*[615]. Qui è opportuno ricordare che quello di sovrapporre a singoli siti archeologici i termini usati da Livio per etichettare insediamenti dell'*ager Boicus* è un procedimento che nella letteratura scientifica compare non solo per i complessi della valle dell'Idice. Se siti come Pianella di Monte Savino e l'ipotetico villaggio che s'immagina legato alla necropoli di Monterenzio Vecchia diventano dei *castella*, contesti come Casalecchio di Reno, Casteldebole e Bologna – via della Dozza assumono il ruolo di tracce superstiti dell'antico tessuto di *vici*, più o meno rilevanti sul piano produttivo, itinerario e militare[616].
Considerando siti come Montefortino di Arcevia, Ameglia – Cafaggio, Monte Tamburino e Monterenzio Vecchia, non deve sfuggire il fatto che se l'uso di seppellire una parte dei defunti con le armi (fra cui la spada lateniana) è conforme, in se stesso, ai costumi propri del mondo nordalpino, così non è per l'alta percentuale di armati rispetto

---

[614] BONDINI *et al.* 2005, pp. 281-282; BONDINI *et al.* 2006, p. 317; LEJARS *et al.* 2003, pp. 485-486; PENZO cds.
[615] BERNADET *et al.* 2007, p. 238; CALASTRI *et al.* 2010, p. 56; CAMURRI 2009, pp. 181-182; CURINA *et al.* 2015, p. 45; *Guida Idice* 2015, pp. 40, 43; LEJARS 2008b, p. 127; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, pp. 529-530; PENZO cds; PEYRE 1987, pp. 108-109; *id.* 1992, p. 16; VITALI 1984b, pp. 25-28; *id.* 1987c; *id.* 1988b, p. 126; *id.*1991a, p. 227; *id.* 1991e, p. 79; *id*. 1992, p. 406; *id.* 2001a, p. 236; *id.* 2004b, p. 288; *id.* 2005, p. 378; *id.* 2011a, pp. 287-288. Su Confienti e Castel del Rio/Canova di Valbona, v. *infra* § 9. Sulle sepolture forlivesi di IV-III secolo (la piccola necropoli di Rocca San Casciano – località Meleto, ma anche una tomba da Tontola – podere Gori, nella valle del Rabbi, e un'altra da Forlì – fornace Malta), v. PRATI 1978; *ead*. 1987; VITALI 1984b, pp. 20-22. Su Ameglia – Cafaggio, v. DURANTE 1987; *ead.* 2004. Su Montefortino di Arcevia, v. BRIZIO 1899.
[616] Cfr. ORTALLI 1997a, p. 600; *id.* 2008, pp. 316, 320; PEYRE 1992, p. 16; VITALI 1992, p. 406; *id.* 2005, 382-383.

al totale della popolazione sepolta, che nella valle dell'Idice tocca il 30%. Oltralpe, così come nei coevi siti della pianura padana che abbiamo già visto, la proporzione di sepolture con armi per necropoli è consistentemente più bassa[617]. Per dei siti nella provincia di Bologna simili numeri rendono ancora più evidente l'elemento di rottura rispetto alla fase Certosa[618]. Non però, si badi, rispetto alla *facies* romagnola di VI-V secolo[619], di cui qualche manufatto caratteristico, accanto ad altri propri dell'ambito Certosa, lo abbiamo segnalato a Monterenzio Vecchia (ritroveremo poi lo stesso fenomeno sul Monte Bibele). Già sappiamo che, fra i tratti caratteristici della *facies* romagnola cosiddetta "umbra", v'era stata proprio la deposizione funeraria delle armi (non solo i giavellotti che rappresentano la forma antica del *pilum*, ma anche le lance, gli schinieri e gli elmi tipo Negau)[620]. Ora, la necropoli imolese di Montericco ha restituito 77 tombe a inumazione, disposte a formare grandi circoli: di queste sepolture ben una trentina conteneva armi[621].

Il villaggio a Pianella di Monte Savino

Veniamo ai dettagli dell'area archeologica sul Monte Bibele, muovendo dall'abitato. A Pianella di Monte Savino, i primi, fortunosi rinvenimenti ebbero luogo nell'immediato dopoguerra, ma gli scavi regolari sarebbero iniziati solo nel 1972, per continuare fino allo scorcio degli anni Novanta. Dopo un intervento del 2009, gli scavi sarebbero poi ripresi nel 2012, in occasione del progetto per adibire l'area a parco archeologico[622]. È sicuro che il villaggio sia stato abitato durante il IV e il III secolo, ma non ci sono informazioni cristalline sui momenti precisi in cui esso venne fondato e, infine, abbandonato: questo incide sulle possibilità di sintesi storica dei dati[623]. Molto dopo l'episodio insediativo "subappenninico", un piccolo gruppo di fibule in bronzo potrebbe rappresentare la traccia di una ripresa della frequentazione già prima del IV secolo[624], forse con una fase insediativa obliterata dalla fondazione del successivo villaggio pianificato[625]. Due esemplari sono sporadici: si tratta di una fibula tipo Casalfiumanese e di un'altra con arco biconvesso e staffa desinente a rettangolo, anch'essa caratteristica della Romagna[626]. Diverso è il caso di un pezzo proveniente da un contesto in cui forse, ma non necessariamente, erano rimescolati materiali di epoche differenti. All'interno di un medesimo strato, sono venuti in luce materiali compatibili con la fase di IV-III secolo (in particolare ceramica a vernice nera suddipinta), ma anche il frammento di una fibula che pone Monte Bibele tra i siti dell'Italia settentrionale con fibule tardo-hallstattiane (al pari, per restare al solo Bolognese, di Marzabotto, Bologna e Santa Maria Maddalena di Cazzano). La staffa con terminazione a testina d'uccello retrospiciente faceva evidentemente parte di una *Vogelkopffibel*, qui in una variante

[617] CAMURRI 2009, p. 175; KRUTA 1988, p. 291; LEJARS 2008a, p. 27; *id.* 2008b, p. 130; PENZO cds; VITALI 1984b, nota 59, p. 30; *id.* 2004a, p. 324.
[618] CAMURRI 2009, p. 175; VITALI 1991e, nota 8, p. 95.
[619] LEJARS 2006a, p. 87; VITALI 1984b, p. 30.
[620] BERMOND, MONTANARI 1981, p. 11; VON ELES *et al.* 1981, pp. 349, 375-377, 379.
[621] VON ELES 1981.
[622] GOTTARELLI 1987, p. 326; *Guida Idice* 2015, pp. 13-21, 78; *Guida Monterenzio* 2006, p. 2; PENZO cds, nota 5; SCARANI 1973, nota 5, p. 17; *id.* 1976; VITALI 1978c, p. 128.
[623] PENZO cds.
[624] VITALI 1985b, pp. 9-10.
[625] *Guida Monterenzio* 2006, p. 13; VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 130.
[626] SANNINO 1990, pp. 167-170; PENZO cds.

evoluta[627]. Secondo la valutazione più recente della problematica, dovuta ad Annachiara Penzo, le fibule potrebbero effettivamente testimoniare un avvio dell'abitato già nel V secolo. Tuttavia, a Pianella di Monte Savino *non* risultano esservi oggetti di *parure* incontrovertibilmente databili in questo periodo: la fibula tipo Casalfiumanese ha un arco d'uso che va dalla seconda metà del VI all'inizio del IV secolo; quella con staffa rettangolare è documentata in particolare durante il V secolo nella necropoli di San Martino in Gattara, ma ne è noto un impiego ulteriore; infine la *Vogelkopffibel* ha ora un esemplare simile al nostro che, al Forcello di Bagnolo San Vito (Mantova), è stato riallacciato all'orizzonte transalpino LT A[628].

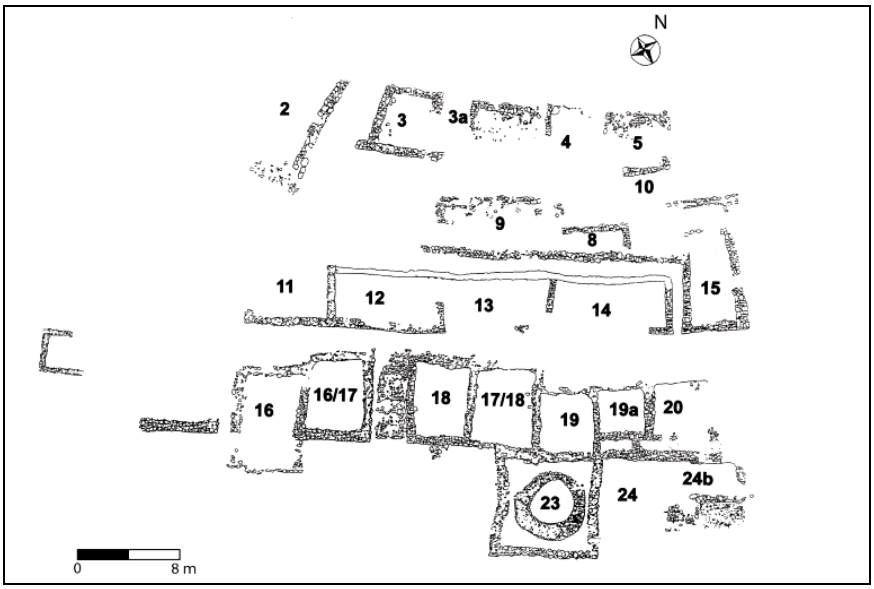

Figura 37. Planimetria dell'insediamento di Pianella di Monte Savino (da CAMURRI 2009)

Dal piano di calpestio di una strada, proviene anche un bronzetto schematico di devoto non dissimile da quelli che vedremo nella stipe e che come questi si data al V secolo[629]. A spingere verso l'ipotesi che a Pianella di Monte Savino vi sia stata una fase insediativa di V secolo, sta in effetti anche la stipe del Monte Tamburino, attiva in prevalenza tra la seconda metà del V secolo e l'inizio del seguente[630]. In due punti di Pianella di Monte Savino contraddistinti da peculiarità naturali, ai margini Sud-Ovest e Nord-Est dell'area con costruzioni accertate, v'erano poi aree a destinazione non residenziale o produttiva, per cui si è sostenuta una funzione rituale e, con più o meno certezza, un'attivazione nel V secolo. A Sud-Ovest, alla sommità di un banco roccioso dominante la terrazza dell'isolato 5, già nel 1990 s'individuò una piccola superficie che, per cause naturali ancora ignote, attirava i fulmini e che per questo è da allora nota come "Area dei fulmini": il settore è stato scavato nel 1992-1993. In antico, la roccia fu tagliata e vi si appoggiarono muri in sfaldature di arenaria, a formare un recinto affiancato sui lati Nord e Sud da due vani più piccoli (forse due pozzetti). Il recinto si legava a un "podio" (formato da uno sperone affiorante dall'antico piano di calpestio) e presentava all'interno un piano in terra battuta, dov'era stata scavata una buca per

[627] DE MARINIS 1987, pp. 94, 96; FREY 1987, nota 2, pp. 10-11; SANNINO 1990, pp. 167-170; VITALI 1985a, p. 199; *id.* 1985b, pp. 9-10, fig. 6, no. 4; *id.* 1990b, p. 92.
[628] PENZO cds.
[629] CAMURRI 2009, p. 180; MINARINI 1997, p. 37.
[630] BURGIO, BIGONI 2000, p. 27; *Guida Monterenzio* 2006, p. 13; GUIDI 1997, p. 48; PENZO cds; VITALI 1997, p. 31; VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 130, 133.

alloggiarvi una grande sfaldatura di arenaria. Il piano era sigillato da uno strato di pietre per lo più con segni di esposizione al fuoco. Si è proposto di riconoscere nel complesso, orientato verso la levata del Sole nel solstizio d'inverno, una struttura pertinente alla prima fase dell'insediamento, con una data oscillante tra la seconda metà/fine del V secolo e l'inizio del seguente: si tratterebbe di un *auguraculum* "etrusco", che avrebbe accolto i riti di fondazione del villaggio. Recentemente, si è ritenuto che l'ipotesi sia confermata dalla riscoperta di un piccolo disco in terracotta con circonferenze incise e foro di alloggiamento per uno gnomone. Raccolto nel 1968 ai piedi dell'Area dei fulmini, in corrispondenza del punto in cui uno scavo del 2009 ha identificato una "favissa" (in cui erano gettate anche le ceneri dei focolari domestici), il disco è ormai famoso come "Quadrante solare di Monte Bibele": vi è stato riconosciuto uno strumento per localizzare l'asse Nord-Sud. Non si è nemmeno mancato di avanzare la fascinosa ipotesi per cui sarebbero stati i fulmini, interpretati come segno della divinità *Tina*, a far scegliere il luogo in cui erigere il supposto *auguraculum*[631].

L'area che segna il margine nord-orientale della superficie con strutture accertate è adiacente a un inghiottitoio carsico noto come "Tana del tasso", verso cui ancora oggi tende a defluire l'acqua piovana (l'inghiottitoio è alla convergenza delle principali linee di pendenza del versante). In una prima fase, una vasca per la raccolta delle acque di scolo (struttura 24b), delimitata su tre lati da muri in sfaldature di arenaria, si apriva a Nord verso l'inghiottitoio. Dall'area provengono, in particolare: un bronzetto schematico di devota con lunga veste e tutulo, anche questo di un tipo ben noto nella stipe; un pezzo di arenaria con un'iscrizione (in cui si legge un sade); una laminetta circolare di bronzo; un frammento di fibula tipo Casalfiumanese; molte ossa animali. "Parlano" in favore dell'uso della struttura già nel V secolo il bronzetto, la fibula e forse anche la laminetta (potrebbe trattarsi della testa di uno di quegli *ex voto* in lamina ritagliata che si diffusero dal Lazio in Etruria padana, passando per l'Umbria). La vasca, che sembra aver avuto un ruolo nello smaltimento delle acque superficiali ma anche un qualche valore rituale, nel tardo IV secolo sarà obliterata con terra di riporto, su cui sorse una tettoia retta da pali lignei[632].

Al di là di questi indizi, è dai primi decenni del IV secolo che è percettibile l'avvio della storia del villaggio come entità accuratamente progettata e realizzata *ex novo*: una decina di terrazzamenti larghi da 6 a 8 m fu ricavata nel terreno che, colmando un grande "catino" naturale, formava uno scosceso pendio orientato da Nord-Ovest verso Sud-Est. Le soluzioni adottate hanno l'aria di un adattamento di esperienze urbane a un peculiare contesto geo-morfologico d'altura. I terrazzamenti erano delle piattaforme in terra sostenute da muri in sfaldature di arenaria, distribuite da monte a valle lungo le curve di livello per spezzare la pendenza del versante. Sui piani di terrazzamento s'impostarono isolati paralleli di forma allungata: essi ospitarono case, magazzini per scorte alimentari (settori 10 e 19a) e, all'altezza della Tana del tasso, da un lato un pozzo profondo 3,80 m, dall'altro un edificio interpretato come laboratorio di un conciatore di pelli. Il pozzo, cilindrico, aveva il fondo lastricato ed era rivestito da una camicia in lastre di arenaria inglobata da argilla isolante, a sua volta contenuta da un recinto rettangolare. Per la struttura, si è ipotizzato il ruolo di cisterna per l'acqua nel periodo caldo e di ghiacciaia per la conservazione di carne e pelli nel periodo freddo. Fra i terrazzi coi rispettivi isolati correvano stradine acciottolate e orientate lungo le

[631] *Guida Idice* 2015, pp. 16-17, 21, 54-58, 64-69, 111-112; MINARINI 1997, pp. 35-36; PENZO cds; VITALI 1995, p. 507; *id.* 1997, p. 31.

[632] CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, pp. 115, 123; GOTTARELLI 1987, p. 330; *Guida Idice* 2015, pp. 13, 16, 61, 76-79; MINARINI 1997, pp. 36-37; SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 427; VITALI 1995, p. 506; *id.* 1997, p. 31; VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 133, 138, figg. 6-7.

curve di livello, da Sud-Ovest verso Nord-Est (sulle loro superfici d'uso si sono rinvenuti resti faunistici, ceramica e oggetti metallici). Rampe collegavano poi fra loro le terrazze. La superficie nota dell'abitato, non interamente esplorata, occupa 7000 m^2 circa[633].

I limiti dell'insediamento sono ipotetici, in particolare in direzione della cima e dell'Idice (cioè verso Nord-Ovest e Sud-Est), anche per via dell'erosione che ha toccato le zone attorno alla parte più profonda del "catino" nella cui terra di riempimento si ricavarono i terrazzi (forse sfruttando i resti ancora percettibili delle sistemazioni dell'età del Bronzo). Al sito si accedeva da Nord-Ovest, lungo la stretta cresta che portava al Monte Tamburino, mentre sugli altri lati l'abitato era naturalmente difeso da erti pendii. Di fortificazioni artificiali al momento non v'è traccia sicura[634].

Le case, realizzate con materiali locali e talvolta con tracce di rifacimenti e ristrutturazioni, avevano fondazioni e zoccolo dei muri perimetrali in sfaldature di arenaria (e terra) e il resto dell'alzato in impalcato ligneo tamponato con la tecnica dell'incannucciato (un graticcio di rami intrecciati intonacato con argilla). In genere, l'abitazione aveva un solo vano quadrangolare più un sottotetto abitabile e presentava il muro di fondo incassato nel fianco della montagna. I tetti, a due falde molto inclinate, dovevano essere rivestiti da fibre vegetali. L'interno dell'abitazione ospitava un focolare e, di solito, un'area per la filatura e la tessitura di lana e fibre vegetali, con un telaio verticale a pesi di cui restano le buche d'imposta dei due montanti di sostegno nel pavimento in terra battuta su assito ligneo[635].

La fine del villaggio si pone, come vedremo, negli anni fra lo scorcio del III e l'inizio del II secolo: fu causata da un incendio, dopo il quale gli abitanti (che si stimano fra i 100 e i 300) non rioccuparono le case e nemmeno tornarono a recuperare i loro averi. Il crollo dei muri in pietra coprì i resti combusti delle strutture in materiali deperibili. Al momento dello scavo, il livello con resti di strutture combuste sigillava piani di vita con manufatti sostanzialmente in giacitura primaria: vasellame fittile in frammenti (servizi da cucina e da mensa); derrate alimentari (faune domestiche e selvatiche, nonché enormi quantità di semi/frutti carbonizzati); attrezzi per l'agricoltura e la preparazione dei cibi; strumenti per filare e tessere[636].

Passando ai resti di attività produttive e di manufatti finiti (prodotti *in loco* o importati), bisogna tenere presente che, a differenza di quanto avviene con la necropoli del Monte Tamburino, per l'abitato di Pianella di Monte Savino non si dispone ancora di un'edizione monografica globale. Rispetto al vasellame, i siti sul Monte Bibele permettono comunque di apprezzare il divario tra la *facies* ceramica restituita dalle tombe, con forme scelte in vista di cerimoniali specifici, e quella proveniente dal villaggio, composta da un insieme di forme non intenzionalmente selezionate[637], che, si badi, non documentano solo l'ultimo orizzonte di vita del villaggio[638]. Recipienti in

---

[633] BRUNAUX 2008, pp. 269-274, 288; DALL'AGLIO *et al.* 1981, pp. 157-160; DALL'AGLIO, VITALI 1980; FESTI, RIGOBELLO 1990, p. 99; GOTTARELLI 1987; *Guida Idice* 2015, pp. 15-16, 40, 58-61, 70-73, 78; *Guida Monterenzio* 2006, pp. 16-17; MORRONE 1991, pp. 392-393; SCARANI 1973, pp. 17-24; *id.* 1976; VITALI 1985a, pp. 197-199; *id.* 1985b, pp. 6-9; *id.* 1988b, pp. 105-121; *id.* 1990b; *id.* 1991b; *id.* 1995, p. 506; *id.* 2005, pp. 373-374.

[634] BRUNAUX 2008, pp. 270-272, 274; PENZO cds.

[635] BRUNAUX 2008, pp. 273, 280-283, 286, fig. 27, no. 4-8; DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 157; DALL'AGLIO, VITALI 1980; FESTI, RIGOBELLO 1990; GOTTARELLI 1987; *Guida Idice* 2015, pp. 16, 45-53, 82-85, 126, 136-145; MORRONE 1991, p. 392; PENZO cds; SCARANI 1976; VITALI 1985a, p. 198; *id.* 1988b, pp. 105-121; *id.* 1990b; *id.* 1991b.

[636] DALL'AGLIO *et al.* 1981, pp. 157-160; *Guida Idice* 2015, pp. 16, 45, 70, 82, 136; PENZO cds; VITALI 1990b, p. 94; *id.* 1991b, p. 288; *id.* 2005, pp. 374, 378.

[637] VITALI 2014b, p. 306.

[638] FINELLI 1987, p. 334.

impasto, verosimilmente frutto di manifatture domestiche che sul piano formale evolvettero poco nel tempo, compongono il vasellame da cucina e una parte di quello da mensa. Ricadono nel campo della cucina: da un lato, i grandi vasi a volte interrati nel pavimento, usati per conservare cibi solidi e liquidi (dolii e olle), dall'altro, i recipienti impiegati per cuocere il cibo (ollette spesso con tracce di ricottura) o per preparazioni culinarie particolari (mortai). Nell'ambito del vasellame da mensa, in impasto sono documentati bicchieri, ciotole (che in certe fogge potevano servire anche a preparare vivande), piatti e piattelli a tesa[639]. Il dolio, l'olla e il bicchiere hanno corpo ovoidale, fondo piano e labbro estroflesso. Sulla spalla di dolii e olle, possono trovarsi prese plastiche a ferro di cavallo; le olle possono pure avere bugne circolari sulla spalla o impressioni digitali sotto il labbro[640]. Quanto alle citate olle apode a collo troncoconico e corpo globulare, di tipologia cosiddetta "ligure", dei frammenti provengono sia dai livelli di distruzione della casa 3-3a dell'isolato 2, sia dal riempimento della cisterna: per questi manufatti, si è proposta una datazione fra la seconda metà del III e l'inizio del II secolo[641]. Le ciotole in impasto hanno dimensioni variabili: il piede è ad anello (anche decorato da impressioni digitali) oppure a disco pieno; la vasca è più o meno decisamente troncoconica; il labbro è rientrante o estroflesso o non distinto dalla vasca. Il mortaio, a volte con anse e beccuccio, può essere sia in impasto sia in pasta grigia[642]. Come "piattelli" sono definiti dei vasi con vasca da curvilinea a troncoconica, piede ad anello e labbro a tesa, mentre i veri e propri piatti sono recipienti a vasca ampia e poco profonda, col fondo piano sia all'interno che all'esterno. In impasto, è anche un oggetto identificato come "lucerna askoide"[643]. Quest'ultimo reperto è raffrontabile con uno dei vasetti askoidi dalla struttura 2 di Casalecchio di Reno[644].

Una classe particolare di recipienti in impasto è costituita dai vasetti miniaturistici, per i quali si è supposto un uso nell'ambito di culti domestici: a livello morfologico, s'incontra il bicchierino troncoconico-ovoide con prese a bugne, la ciotolina a vasca emisferica e piede ad anello, la ciotolina troncoconica (a fondo piano o con piede, con o senza prese o anse), e, pure, la versione miniaturizzata della lucerna askoide[645].

I set di vasellame domestico recuperati dagli strati di distruzione di tre diverse case (2, 15, 17/18) includevano altrettanti esempi di anfore vinarie a trottola. Sono pezzi che erano stati raccolti sotto la tradizionale etichetta di anfore "greco-italiche" e che sono poi stati reinquadrati come rappresentanti del tipo "magno-greco-siceliota". La questione della provenienza di simili contenitori da trasporto è oggi complicata dalla scoperta di un centro di produzione a Cattolica (Rimini). Per le nostre tre anfore e il vino che al loro arrivo contenevano, si oscilla così tra un'origine magno-greca e una alto-adriatica. Si noti che presso la comunità di Monte Bibele non fu mai uso deporre anfore vinarie nei corredi funebri, a differenza di quanto accadeva in seno a comunità che lasciarono traccia di sé in altri siti cisalpini (soprattutto le necropoli di Spina e

---

[639] CAMURRI, VELLANI 2008, pp. 18-19; DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 161; DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 52; FINELLI 1987, p. 334; *Guida Idice* 2015, pp. 82-84, 127-128; PAGLIANI 1990, pp. 101-102; VITALI 1985b, p. 11, fig. 7.

[640] BRUNAUX 2008, pp. 284-286, figg. 15, 23, 24, no. 1-4; FINELLI 1987, pp. 334-336; PAGLIANI 1990, pp. 101-102, 104-107.

[641] BERTACCINI 1997; *Guida Idice* 2015, p. 133; VITALI 2006b, pp. 175-176.

[642] BRUNAUX 2008, p. 286, fig. 24, no. 7; CAMURRI, VELLANI 2008, p. 18; FINELLI 1987, pp. 334-336; PAGLIANI 1990, pp. 102, 106-107.

[643] PAGLIANI 1990, pp. 102, 106-107.

[644] FERRARI, MENGOLI 2005, p. 37.

[645] DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 161; DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 52; FINELLI 1987, pp. 334, 336-337; PAGLIANI 1990, pp. 102, 108; SCARANI 1976, p. 393.

Adria, ma anche quella di Rocca San Casciano e quella di Montefortino di Arcevia, "senonica" secondo la *vulgata*)[646].
Salvo il frammento di un piatto da pesce a figure rosse della prima metà del IV secolo, a Pianella di Monte Savino mancava la ceramica attica (i piatti da pesce attici a figure rosse sono invece ben presenti a Spina, donde verosimilmente giunse il nostro esemplare)[647]. Un frammento di *kylix* appartiene sempre a una produzione a figure rosse di IV secolo, ma verosimilmente chiusina (si tratterebbe di un esemplare del "gruppo *Clusium*", parte della "officina settentrionale")[648]. Tra le ceramiche fini da mensa, sono presenti importazioni di ceramica a vernice nera semplice e suddipinta, vasi in pasta grigia con forme in prevalenza imitanti coevi e più lussuosi manufatti a vernice nera, inoltre recipienti in depurata "etrusco-padana" e buccheroidi[649]. In ceramica a vernice nera, sono attestati *skyphoi*, *kylikes*, ciotole, attingitoi o "olpette", piatti da pesce, *kantharoi*, piattelli a tesa, una patera mesonfalica e un *alabastron*. La sovradipintura interessa gli *skyphoi*. I manufatti provenivano soprattutto dall'Etruria settentrionale, con Volterra quale partner commerciale primario, mentre è meno chiaro il ruolo di Arezzo. In abitato, giunsero anche un paio di ciotole dall'*Atelier des petites estampilles*, rappresentative di un flusso commerciale minore, di origine più meridionale, che ritroveremo sempre in abitato con alcune macine e in necropoli non solo con una ciotola a vernice nera ma anche con gli strigili. Nella vernice nera, v'è poi il contributo di manifatture padane, in particolare dell'area deltizia in cui lavoravano gli *ateliers* adriesi e spinetici, cui si aggiunsero forse i prodotti di botteghe locali[650]. Le ciotole di tipo Morel 2536b, le *kylikes* della serie 4115, i *kantharoi* con anse annodate e le olpette di tipo 5121a rientrano fra il vasellame volterrano dell'abitato che incontreremo nuovamente nei corredi del Monte Tamburino[651]. Quanto agli *skyphoi* suddipinti, a Pianella di Monte Savino si sono incontrati rappresentanti (sia di piccole sia di grandi dimensioni) della serie volterrana del "Gruppo di Ferrara T. 585" ed esemplari di quella suddivisione del gruppo precedente chiamata "Gruppo di Spina T. 156", come detto attribuito a una filiale spinetica della casa madre volterrana. Solo del primo dei due gruppi troveremo confronti in necropoli[652].
Abbiamo visto che le forme vascolari in pasta grigia imitano per lo più i coevi vasi a vernice nera prodotti in Etruria settentrionale o in Cisalpina: in questo senso, si possono citare *skyphoi*, alcune delle ciotole, piattelli a tesa, una brocca ad ansa sopraelevata e forse un *kantharos* ad anse annodate. In pasta grigia, sono presenti anche l'olla globulare, l'anfora, come anticipato alcuni mortai, poi la ciotola a vasca troncoconica, quella con un cordone in aggetto sotto il labbro, nonché quell'esempio di oggetto

---

[646] CAMURRI, VELLANI 2008, p. 18; DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 161; DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 54; FÁBRY 2008b; *Guida Idice* 2015, p. 84; OLMER 1997; PENZO cds, nota 44; PRATI 1987, pp. 383, 387; VITALI 1985b, pp. 17, 20; *id.* 2004, p. 327; *id.* 2005, p. 374.
[647] ALEOTTI, PICCININI, ZANNONI 1990, pp. 148-149, 153; CAMURRI, VELLANI 2008, p. 19; *Guida Monterenzio* 2006, p. 22; PARMEGGIANI 1980, p. 57, nota 2, p. 67; PENZO cds, nota 16.
[648] *Guida Monterenzio* 2006, p. 22; MACELLARI 2002, p. 399; MINARINI 1997, p. 37, fig. 8; VITALI 2009b, p. 561.
[649] CAMURRI, VELLANI 2008, pp. 19-20; DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 52; FINELLI 1987, p. 334; *Guida Idice* 2015, pp. 82, 84, 128; PAGLIANI 1990, pp. 101-103; PARMEGGIANI 1980, p. 57; ZAMBONI 2013, p. 92.
[650] ALEOTTI, PICCININI, ZANNONI 1990; BRUNAUX 2008, pp. 284-285; CAMURRI, VELLANI 2008, p. 19; FINELLI 1987, pp. 334, 338-339; PARMEGGIANI 1980; PARRINI 2008, p. 114; SCARANI 1973; VITALI 1985a, p. 199; *id.* 1985b, p. 11; *id.* 1987a, pp. 372-375; *id.* 1990b, p. 94.
[651] ALEOTTI, PICCININI, ZANNONI 1990, pp. 149-150, 158-164; FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 21, 23; PARMEGGIANI 1980, pp. 63-65.
[652] ALEOTTI, PICCININI, ZANNONI 1990, pp. 148-149, 153-156; PARMEGGIANI 1980, pp. 57-63; PARRINI 2008, pp. 117-118; RICCIONI 1987, nota 2, pp. 150-151, nota 8, p. 157.

esulante dalle tradizioni cispadane che è la ciotola carenata, attestata qui da un esemplare simile anche se non identico a quelli scoperti nella struttura 2 di Casalecchio di Reno – Zona "A"[653]. Quanto al tipo transpadano dell'olpe a trottola (che si aggiungerebbe al pezzo dalla t. Benacci 921) e al tipo invece di tradizione Certosa della brocca a bocca trilobata, esigui frammenti sono stati segnalati da Maria Luigia Pagliani[654].
A Pianella di Monte Savino, la ceramica depurata "etrusco-padana" è poi rappresentata soprattutto da piattelli a tesa e ciotole[655]. In ceramica buccheroide, sono invece documentati attingitoi, olle, *skyphoi*, ciotole e piattelli, con morfologie che non si discostano da quelle di coevi contesti centro-italici e che trovano confronti nella depurata "etrusco-padana", nella ceramica grigia e in quella a vernice nera. I campioni che, come detto, hanno mostrato l'origine locale dell'argilla usata per i vasi buccheroidi sono stati raccolti sia in case sia nell'Area dei fulmini[656].
Concludiamo questa carrellata del vasellame fittile da Pianella di Monte Savino richiamando nuovamente il tipo rappresentato dal vaso ovoidale in pasta semifine rosa ricoperta di pittura bianca, quello che Brunaux riallaccia ad *ateliers* della Gallia centro-orientale. Come anticipato, il contesto di ritrovamento è la casa 8, la quale, a livello vascolare, ha per il resto restituito una più consueta associazione d'impasto e ceramica grigia e a vernice nera[657].
Se confermata, l'ascendenza transalpina di questo tipo di vaso assumerebbe un rilievo particolare, giacché Pianella di Monte Savino non sfugge al più generale fenomeno della scarsa percettibilità nelle aree abitate di una componente nordalpina del *record*. In netto contrasto con quanto è visibile nella vicina necropoli, in abitato, anche a voler aggiungere un tipo vascolare, la documentazione di fogge da oltralpe rimane risicata: dopo il frammento di *Vogelkopffibel*, si può citare ben poco altro e sempre nell'ambito della *parure*[658]. Di lateniano vi sono solo due o tre fibule frammentarie[659], un anello in filo d'argento a spirale (si ricordi quanto visto nella tomba 8 dell'acropoli di Marzabotto)[660] e i frammenti di tre esemplari di braccialetto in vetro, un tipo di oggetto quest'ultimo documentato qui e non in necropoli, in sintonia con una tendenza generale in Emilia Romagna[661]. I restanti elementi di *parure* rinviano a tradizioni non maturate oltralpe. Le fibule appartengono al tipo Certosa o a fogge romagnole quali il tipo Casalfiumanese, fogge che come detto possono anche essere più tarde del V secolo[662]. Bisogna poi ricordare una fibula di bronzo ad arco fogliato proveniente dai livelli di distruzione della casa 3-3a, cioè dal medesimo contesto di quei frammenti di olla di ascendenza cosiddetta "ligure" al pari della fibula. Un frammento di questa tipologia "ligure" di fibula, erratico, proviene però anche dall'area sud-occidentale dell'abitato e

[653] BRUNAUX 2008, pp. 284-285; CAMURRI, VELLANI 2008, pp. 18-19; FERRARI, MENGOLI 2005, p. 33; FINELLI 1987, pp. 334-337; PAGLIANI 1990, pp. 102-104, 108-111; VITALI 1985b, p. 11, fig. 8; ZAMBONI 2013, p. 92.
[654] PAGLIANI 1990, p. 103.
[655] CAMURRI, VELLANI 2008, p. 19.
[656] CAMURRI, VELLANI 2008, p. 20; FIORI 2011.
[657] BRUNAUX 2008, pp. 285-286, fig. 19, no. 5.
[658] CAMURRI 2009, p. 180, fig. 10a.
[659] DALL'AGLIO *et al.* 1981, nota 39, p. 175; SANNINO 1990, pp. 169-170; VITALI 1985b, pp. 22, 24, fig. 6 no. 6-8.
[660] SANNINO 1990, pp. 167, 169-170.
[661] D'AGOSTINI 1990; DALL'AGLIO *et al.* 1981, nota 39, p. 175; DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 52; *Guida Monterenzio* 2006, p. 25; SCARANI 1976, p. 393; VELLANI 1997.
[662] SANNINO 1990, pp. 167-169.

un altro ancora dalla strada che divideva gli isolati 4 e 5[663]. Completano l'elenco degli oggetti di *parure* in metallo un pendaglio "a occhiali" in argento (un manufatto documentato anche sul Monte Tamburino con versioni in bronzo e ferro), un anello digitale in verga di bronzo a cerchio chiuso, un anello di bronzo a capi sovrapposti interpretato come ferma-trecce e un orecchino in verga d'argento a capi aperti ornati da solcature[664]. Chiudiamo il discorso sui manufatti di *parure* da Pianella di Monte Savino ricordando i pochi altri manufatti in vetro/pasta vitrea da accostare ai braccialetti. Si tratta di perle forate e colorate, ben note nel bacino mediterraneo così come in Europa continentale e presenti sul Monte Bibele anche in necropoli, e di un pendaglio a forma di anfora. In quest'ultimo caso, si tratta di un pezzo insolito in Italia, attribuito a una manifattura illirica della seconda metà del IV secolo[665].

L'*instrumentum* metallico e litico informa sulle attività svolte dalla comunità di villaggio sia all'interno dell'abitato sia nel territorio circostante. Quanto all'arredo interno delle case, fra gli oggetti di uso comune rientrano le lastre da cottura in pietra (per carne o focacce)[666]. Unici sono invece i due alari in ferro scoperti sul focolare della casa 17/18, dove sostituivano i più comuni mattoni parallelepipedi in argilla cotta. La coppia di alari metallici è puntualmente confrontabile con quella deposta in una tomba marchigiana di inizio III secolo (t. VIII di Montefortino di Arcevia). Più in generale, i due manufatti rientrano in una tipologia di alari ampiamente documentata in Italia dal VI secolo[667]. Sempre dalla casa 17/18 proviene un oggetto di bronzo che dovette rivestire un'impugnatura: è un tubo cavo desinente a testa d'ariete resa in modo naturalistico. Fra le ipotesi sulla funzione, v'è quella di terminazione del bracciolo di un mobile[668]. Dall'abitato provengono anche due chiavi di ferro[669]. Non mancano tracce di armi, con due punte di lancia, alcuni puntali di giavellotto e il rinforzo in ferro dell'orlo di uno scudo[670].

Oltre ai vasi fittili, il repertorio per la cucina include frammenti di grattugie e colini in lamina di bronzo[671]. Sia nelle case sia sulle aree stradali, è poi stata frequente la scoperta di strumenti lapidei per macinare cereali e quant'altro: sono sia del tipo più semplice e antico, con una lastra a mo' di macina (levigatoio) e un ciottolo come macinello che con l'uso finisce per incavare la lastra (si parla infatti di macina "a sella"), sia del più complesso tipo "a tramoggia" d'ideazione ellenica. In accordo con la generale evidenza dell'inserimento di Monte Bibele in una vasta rete di scambi, includente fitte relazioni con la penisola a Sud dell'Appennino, è il fatto che le macine a tramoggia e quasi sempre anche i levigatoi di quelle a sella siano realizzate in una pietra vulcanica dell'Italia centrale (l'analisi petrografica e chimica di 11 campioni di macine

---

[663] BERTACCINI 1997; PENZO cds, nota 47; VITALI 1987a, nota 45, p. 375; *id.* 1991e, nota 4, p. 95; *id.* 2006b, p. 176.

[664] CHALLET 2008, p. 62; SANNINO 1990, pp. 167, 169-170; SCARANI 1973; p. 18; VITALI 2003, pp. 109, 136.

[665] D'AGOSTINI 1990; SCARANI 1976, p. 396; VELLANI 1997.

[666] CAMURRI, VELLANI 2008, p. 18.

[667] CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, nota 27, p. 120; FINELLI 1987, pp. 334, 339; FIORI 2005, pp. 163, 198, fig. 18; *Guida Idice* 2015, p. 128; SCARANI 1976, pp. 393, 395; VITALI 1985b, p. 20, fig. 15; *id.* 1990c, pp. 132, 134.

[668] DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 52; SANNINO 1990, pp. 171-172; SCARANI 1976, p. 393; VITALI 1985b, p. 24, fig. 16.

[669] FINELLI 1987, p. 339, fig. 225, no. 40; FIORI 2005, pp. 163-164, 171, 198, fig. 19; VITALI 1985b, p. 22, fig. 12, no. 3.

[670] SCARANI 1976, p. 396; VITALI 1985b, pp. 20, 22, fig. 12, no. 1, 5-8; *id.* 1987a, p. 361; *id.* 2005, p. 374.

[671] FIORI 2005, pp. 162-163, 170-171, 197-198, fig. 17; SANNINO 1990, pp. 169-170; SCARANI 1973, p. 18.

a tramoggia ha in particolare individuato fonolite a leucite cavata nell'Orvietano)[672]. Ben diffusi fra le case erano gli strumenti per affilare (moltissime le coti in pietra) e gli attrezzi agricoli: in quest'ultimo caso, si tratta di zappe adatte ai pendii (con lama molto angolata rispetto al manico), di falci messorie di diverse dimensioni e di una roncola[673]. Di non immediata decodifica è la destinazione d'uso di coltelli di varie forme e dimensioni, non senza casi di coincidenze con esemplari della necropoli: alcuni poterono servire per la cucina, altri per la caccia, altri ancora come rasoi[674].
La falegnameria e la carpenteria sono documentate da chiodi, grappe, un martello, uno scalpello e forse un cuneo[675], mentre i materiali (inediti) che hanno fatto pensare che un unico edificio ospitasse una conceria comprendono un coltello-rasoio, aghi, punzoni, pesi trapezoidali e una possibile forma di suola da scarpa in arenaria[676]. A Pianella di Monte Savino, non sono stati individuati impianti per la produzione di manufatti metallici. Nel villaggio, lo sfruttamento delle vene di rame e ferro del fondovalle dell'Idice sembra comunque avere lasciato traccia in scorie ferrose, pezzi di minerale, grumi refrattari, frammenti di ceramica che il fuoco ha reso spugnosi e vetrificati e, forse, pure in scarti di lavorazione[677]. Dall'abitato, provengono anche esemplari di piccoli scalpelli interpretati come utensili per lavorare il metallo[678]. Punzoni, punteruoli, bulini e lesine in ferro scoperti in diversi punti dell'insediamento poterono poi servire a lavorare diversi materiali (legno, cuoio e metallo). Ricordiamo anche due lime e un possibile raschiatoio, tutti di ferro[679].
L'attività artigianale meglio documentata è comunque quella tessile, un'occupazione tipicamente muliebre nel mondo antico. Se nelle case v'erano tracce strutturali dei telai verticali, in tutta l'area abitata erano capillarmente distribuiti gli oggetti in terracotta per la filatura (rocchetti e fusaiole troncoconiche, biconiche, cilindriche e globulari, cui si aggiungono le conocchie in osso) e la tessitura (pesi da telaio discoidali o a tronco di piramide). I pesi discoidali recano spesso sulla faccia superiore contrassegni impressi o graffiti prima della cottura, che dovevano facilitare il lavoro al telaio: puntini, solcature, tratti intersecati o meno, impressioni digitali, doppie spirali e segni (pseudo-)alfabetici ("sigma" a tre tratti e "gamma" lunato). Le fusaiole possono essere ornate da solcature o da impressioni (puntiformi, circolari, semicircolari, a ferro di cavallo)[680].
Nel campo delle possibili unità di valore, vanno innanzitutto citati un lingottino d'argento con la faccia superiore stampigliata e 4 pezzi di probabile *aes rude*[681]. Tuttavia, a Pianella di Monte Savino a essere ben rappresentate erano soprattutto le vere

---

[672] BRUNAUX 2008, p. 286, fig. 26, no. 8-9; *Guida Idice* 2015, p. 84; PENZO cds; RONCADOR 2008; SANTI *et al.* 2000; VITALI 1985b, p. 20, fig. 13; *id.* 1987a, pp. 373-375 e relativa nota 44; *id.* 1990c, pp. 132-134; *id.* 2005, p. 374.
[673] CARRA *et al.* 2005, p. 157; FINELLI 1987, pp. 334, 339, fig. 225, no. 37-38, 41; FIORI 2005, pp. 150-153, 169, 173, figg. 2-5; SCARANI 1976, p. 395; VITALI 1985b, p. 17, fig. 11; *id.* 1990c, pp. 129-132, 134.
[674] CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, pp. 119-120; FIORI 2005, pp. 161-162, 171, 197, figg. 15-16; SANNINO 1990, pp. 170, 172; SCARANI 1973, p. 18; VITALI 1985b, fig. 12, no. 2.
[675] FIORI 2005, pp. 153, 155-159, 169-170, 173, 183-193, figg. 6, 8-13; VITALI 1985b, p. 17, fig. 12, no. 4; *id.* 1990c, pp. 130-131, 134.
[676] *Guida Idice* 2015, pp. 78-79.
[677] DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 160; FIORI 2005, pp. 150, 166-167, 171-172, 203, 207, fig. 21; *Guida Idice* 2015, p. 127; MORRONE 1991, p. 392; SCARANI 1976, p. 393; VITALI 1985a, p. 200; *id.* 1985b, p. 17; *id.* 1988b, p. 121; *id.* 1990a, pp. 85-86; *id.* 1990b, p. 94; *id.* 1991b, p. 288.
[678] FIORI 2005, pp. 153, 171, 173, 179, fig. 6.
[679] FINELLI 1987, p. 339, fig. 225, no. 39; FIORI 2005, pp. 154-156, 170, 179-180, 183, figg. 6-8.
[680] BRUNAUX 2008, p. 286, figg. 25-26; CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, p. 119; FINELLI 1987, pp. 334, 336-337; *Guida Idice* 2015, pp. 84-85, 126, 129; *Guida Monterenzio* 2006, pp. 20-21; MARCHI, MACELLARI 1990.
[681] BURNETT, MOLINARI 2015, pp. 43-44; FISCHER 1987.

e proprie monete (33 esemplari). Fra le altre cose, queste sono importanti nel delineare il quadro delle relazioni intrattenute dagli abitanti del villaggio (certo non necessariamente in modo diretto) e nel fornire i principali indizi per datare la fine dell'insediamento. Sono 12 le monete scoperte negli strati di crollo e abbandono in diversi punti di quest'ultimo. Tipologicamente, si ripartiscono così: sono in bronzo una moneta magnogreca di *Cales* (forse una litra) e 5 monete romane repubblicane (4 once e un quadrante onciale); sono invece in argento un vittoriato di zecca incerta e 5 dracme padane (2, di cui una inedita, sono di zecca forse transpadana occidentale, con leone naturalistico; 3 sono di zecca forse cispadana, con leone-scorpione)[682]. Due punti di particolare concentrazione emergono nella casa 17/18 (con 3 once e una dramma con leone-scorpione) e nella casa 14 (con la moneta di *Cales*, una dramma con leone-scorpione e il vittoriato inclusi in un livello d'uso sigillato dal crollo del tetto)[683]. Alla moneta di *Cales* è stato attribuito un *post quem* al 268; la dramma con leone naturalistico (quella edita) è stata datata al 230, mentre il vittoriato al 217 circa o al 211-208. Le 3 dracme con leone-scorpione sono fatte oscillare tra la fine del III e l'inizio del II secolo. Le once ricadono nel III secolo, entro intervalli diversi a seconda degli studiosi. Il quadrante è stato posto fra il 217 e il 197[684].

Particolarissimo è il ritrovamento delle restanti 21 monete, tutte d'argento, sotto lo strato di crollo di una casa. Più precisamente, esse sono venute in luce presso un focolare, sul pavimento di un vano accessorio che fu addossato al lato Sud-Ovest della casa 8 nella sua ultima fase costruttiva, poco anteriore all'abbandono dell'insediamento. In origine, le monete dovevano formare un tesoretto unitario, forse contenuto in una borsa bruciata da un incendio, verosimilmente quello che pose fine alla vita del villaggio nel suo complesso. Delle 21 monete, 12 erano state dislocate dalle radici di un albero, mentre le restanti 9 erano impilate e saldate fra di loro da una goccia di metallo fuso colata su un lato, cosa che ne ha complicato l'identificazione[685]. Il primo editore del tesoretto, Michel Amandry, ha identificato con certezza 16 monete, così ripartite: 10 didracme di *Neapolis*, molto usurate dalla circolazione, tranne in un caso; 5 didracme dette "romano-campane", di aspetto fresco; 1 didracma detta "campano-tarantina", attribuita a una zecca lucana e con lo stesso grado di usura della più fresca tra le romano-campane. La data più alta, attorno alla metà del IV secolo, è assegnata a una didracma neapolitana. Quella più bassa è invece attribuita a 2 monete della serie romano-campana che sono ormai 2 quadrigati: l'unico pienamente esaminabile perché fuori dalla pila fusa è un fior di conio posto da Amandry in una forchetta temporale che va dal 225 al 214/211, quando a Roma appare il denario, non presente nel tesoretto del Monte Bibele. Nelle 5 monete d'identificazione incerta, Amandry ha proposto di vedere: 1 didracma forse di *Neapolis*; 1 didracma forse di Eraclea; 2 didracme non ulteriormente specificate; 1 moneta frazionaria in argento[686]. Quest'ultima è stata poi identificata da Burnett e Molinari come una dracma padana, forse del tipo con leone-scorpione: il tesoretto di Pianella di Monte Savino è così da mettere in parallelo a quello

---

[682] AMANDRY 2004, nota 1, p. 63; *id.* 2008, nota 1, p. 293; ARSLAN 1990, p. 78; *id.* 2004, p. 69; BURNETT, MOLINARI 2015, p. 44; CAMURRI *et al.* 2004, pp. 59, 164-165; DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 52; *Guida Idice* 2015, pp. 130-131; GULINELLI 1987; *ead.* 1990; PAUTASSO 1980; PENZO cds; SCARANI 1976, pp. 393, 395-396; VITALI 1985b, p. 24; *id.* 1990b, p. 94; *id.* 2005, p. 374.

[683] BURNETT, MOLINARI 2015, pp. 44-45; CAMURRI *et al.* 2004, pp. 60, 164-165; GULINELLI 1987, pp. 499-500; *ead.* 1990, nota 1, p. 179.

[684] CAMURRI *et al.* 2004, pp. 164-165; GULINELLI 1987; *ead*. 1990.

[685] AMANDRY 2004, p. 63; *id.* 2008, p. 293; BRUNAUX 2008, pp. 281-282, fig. 10; BRUNAUX, AMANDRY 1997, pp. 40-41; CAMURRI *et al.* 2004, pp. 59-60, 165; *Guida Idice* 2015, pp. 88-90, 130-131; *Guida Monterenzio* 2006, p. 24; VITALI 1995, p. 506.

[686] AMANDRY 2004; *id.* 2008; BRUNAUX, AMANDRY 1997, p. 41. V. anche CAMURRI *et al.* 2004, p. 165.

scoperto nel 1938 a Roma, in piazza del Campidoglio, anch'esso composto da monete in argento romane, magno-greche e padane[687].
Sia i proventi di commerci che legavano la Cispadana all'Italia centrale e meridionale, sia i compensi ricevuti da mercenari (sistematicamente immaginati in termini etnici, come guerrieri *celti*) sono stati evocati quali possibili spiegazioni della presenza del gruzzolo della casa 8, così come delle altre monete dell'abitato[688]. Quanto alla distruzione del villaggio, il tesoretto pone un *post quem* al 225: insieme alle monete isolate, il gruzzolo individua una data tra la fine del III secolo e l'inizio del seguente, non ulteriormente precisabile[689]. Sappiamo, però, quale fu la stagione in cui il villaggio andò distrutto: sulla base delle indicazioni fornite dai resti paleobotanici, l'incendio finale divampò tra agosto inoltrato e settembre[690].
Naturalmente, i dati paleobiologici raccontano anche molte altre cose sul rapporto uomo/ambiente. I reperti archeobotanici consistono in pollini e macroresti carbonizzati (legno, semi, frutti). I pollini indicano una consistente deforestazione del bosco di latifoglie circostante l'abitato per liberare campi coltivabili. Frutti e semi erano contenuti in olle/ollette o dispersi sui pavimenti delle case, sigillati dal crollo delle abitazioni. Stando ai resti carpologici, l'agricoltura praticata dagli ultimi abitanti del villaggio si basava soprattutto sui cereali (principalmente orzo, ma anche diverse specie di frumento e, in minor misura, avena e panìco), con l'integrazione dei legumi (favino, pisello, lenticchia, cicerchia). Non mancavano la coltivazione del lino e l'orticoltura (aglio), come pure la raccolta di frutti spontanei, fra cui l'uva (di vigneti non v'è prova certa). Dall'abitato, provengono anche noccioli di olive[691]. Quanto ai resti faunistici, le ossa animali "raccontano" di una sussistenza fondata sull'allevamento di mammiferi domestici, con nettamente in testa i suini, seguiti dagli ovicaprini e, poi, dai bovini: se i maiali e i bovini erano allevati per la carne, gli ovicaprini erano sfruttati anche per il latte e la lana. Scarsi ma presenti erano i resti di cani e cavalli, che non dovevano essere mangiati (verosimilmente, i cavalli erano usati come cavalcature e per il trasporto). Secondario ma non trascurabile era poi il contributo alla dieta della caccia di selvatici, con percentuali fra le più alte tra i siti preromani cisalpini: si cacciavano soprattutto cervi e, in minor misura, caprioli e cinghiali. Saltuarie erano la caccia e la macellazione a scopo alimentare del lupo, del tasso e del gatto selvatico. Furono oggetto di pratiche venatorie anche orsi, mustelidi, volpi, lepri, ricci e tartarughe[692].
Prima di lasciare l'abitato per la stipe, occorre soffermarsi su un'ultima, importante categoria informativa, che ripartisce i suoi dati fra il villaggio e la necropoli. Si tratta delle iscrizioni. Innanzitutto, in abitato v'erano molte testimonianze di segni su vasi fittili, graffiti dopo la cottura o incisi a crudo. I segni si trovano prevalentemente su forme aperte (ciotole, piattelli), specialmente in ceramica depurata da mensa, ma anche in impasto. Le ceramiche fini (in grigia, a vernice nera) hanno sempre segni graffiti dopo la cottura, mentre quelle in impasto recano segni apposti soprattutto (ma non solo)

---

[687] BURNETT, MOLINARI 2015, pp. 22-33, 36, 44. V. anche *Guida Idice* 2015, p. 88.
[688] Cfr. ARSLAN 1998, p. 75; BRUNAUX 2008, p. 291; BRUNAUX, AMANDRY 2008, p. 42; CAMURRI *et al.* 2004, p. 60; *Guida Idice* 2015, p. 88; *Guida Monterenzio* 2006, p. 24; PENZO cds; VITALI 1995, p. 506; *id.* 2005, p. 374.
[689] Cfr. *Guida Idice* 2015, p. 88; LEJARS 2006a, p. 87; PENZO cds; TORI 2006b, p. 1307.
[690] *Guida Idice* 2015, p. 88.
[691] ACCORSI, BANDINI MAZZANTI, FORLANI 1990; CARRA, CATTANI 2008; CARRA *et al.* 2005; CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, pp. 112-113; FÁBRY 2008, pp. 22-23; *Guida Idice* 2015, p. 70, *Guida Monterenzio* 2006, p. 18; VITALI 1985b, p. 17; *id.* 1991b, p. 289.
[692] CURCI, CATTABRIGA 2008; CURCI *et al.* 2000; CURCI, MAINI 2014, pp. 560-565; CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006; DALL'AGLIO *et al.* 1981, nota 9, p. 162; GIUSBERTI 1990; *Guida Idice* 2015, pp. 70, 127; VITALI 1985b, p. 20, fig. 14.

prima della cottura. I segni comprendono croci (isolate o a gruppi), stelle, tratti intersecati, lettere dell'alfabeto etrusco isolate o più di rado in coppia, anche in nesso. Il segno a croce compare anche su un frammento in verga di bronzo[693].
Sono poi state edite due vere e proprie iscrizioni, etrusche per lingua e alfabeto (del tipo settentrionale), graffite dopo la cottura su vasi a vernice nera[694]. La prima fu accuratamente scritta in *ductus* sinistrorso sul fondo interno di una ciotola o *kylix* frammentaria: ne resta solo una parte. Si tratta di un'epigrafe di possesso, realizzata con l'abituale convenzione dell'oggetto parlante: qui abbiamo il pronome *mi* seguito da una formula bimembre femminile al genitivo (prenome più gentilizio)[695]. Il testo si data al III secolo e si legge *mi caviaś ataiaś x[...]*[696]. Gli elementi onomastici *Cavia* e *Ataia* sono altrimenti noti in etrusco[697]. È sempre in *ductus* sinistrorso, però poco accuratamente, che la seconda iscrizione fu graffita sul fondo interno di una ciotola, di cui restano due frammenti combacianti. Fiamma Lenzi ha letto la sequenza *[...]θuiteri*[698], così come poi Sassatelli, che ha datato l'iscrizione al III secolo e interpretato il testo come parte terminale di un nome femminile al grado zero[699]. La nuova lettura avanzata da Colonna, cioè *[...]θnteri*, ha portato a tutt'altra interpretazione: il testo andrebbe integrato come *[...lau]θn(e)teri*. L'ipotesi è che qui sia attestato il termine che appare come *lautneteri* in Etruria settentrionale interna, dove designerebbe la "condizione sociale del portatore" o *cliens libertinus*[700].
Di norma, si reputa che l'intero patrimonio epigrafico del Monte Bibele rientri linguisticamente nell'alveo dell'etrusco[701]. Dall'abitato proviene tuttavia un testo su laminetta metallica che potrebbe mettere la cosa in dubbio. Si tratta di un'iscrizione ancora inedita e citata solo di sfuggita, di cui è però stato reso noto un dettaglio importante, la presenza in essa della lettera "*o*", che come si sa nota un suono mancante in etrusco. Ciò ha portato a ipotizzare, in via preliminare, l'esistenza di un testo linguisticamente umbro[702]. Sul problema si potrà tornare solo edizione alla mano. Per ora, va detto che sulla scorta della sola menzione della lettera "*o*", ammesso che questa sia effettivamente leggibile, non si possono certo escludere *a priori* altre lingue indoeuropee oltre all'umbro, fra cui eventualmente anche un idioma del raggruppamento detto "celtico"[703].

La stipe votiva in località Le Pozze

La stipe in località Le Pozze rientra in una più ampia serie di depositi votivi distribuiti in Etruria padana, Romagna, Etruria settentrionale interna, Umbria e Veneto: prevalentemente, tali siti si dispongono lungo tratti appenninici di antiche direttrici commerciali. Quello alle pendici del Monte Tamburino è stato scavato fra il 1989 e il 1995: doveva essere sede di riti legati alle acque. I manufatti erano immersi nel

---

[693] DALL'AGLIO *et al*. 1981, pp. 161-162; *Guida Idice* 2015, pp. 85, 132; LENZI 1990, pp. 184-185, 187-191.
[694] *Guida Idice* 2015, p. 132; LENZI 1990, pp. 184-185.
[695] BERMOND MONTANARI 1979; LENZI 1990, pp. 185, 188, 191 (no. 14); VITALI 1987e (no. 2).
[696] SASSATELLI 2003, p. 248, fig. 23 (no. 8); VITALI 1987e (no. 2).
[697] BERMOND MONTANARI 1979, p. 304; LENZI 1990, p. 188; PENZO cds; VITALI 1987e.
[698] LENZI 1990, pp. 185, 189-191 (no. 16).
[699] SASSATELLI 2003, p. 249, fig. 24 (no. 9).
[700] COLONNA 2011, p. 372.
[701] MANFREDI, MALNATI 2003², p. 253.
[702] *Guida Idice* 2015, p. 133.
[703] Per esempio, l'alfabeto di Lugano, per le sue necessità nella notazione di un idioma appartenente a questo gruppo, ha dovuto recuperare la "*o*" (MOTTA 2000, p. 186).

riempimento di un'area subcircolare di 9 metri di diametro circa, all'interno di una conca che in antico ospitava un piccolo stagno, attorno o dentro il quale venivano deposte le offerte. I materiali appartenenti alla prima e principale fase d'uso, compresa tra il 440 e il 380, includono principalmente ceramiche e 195 bronzetti, frutto di una produzione di V secolo, padana o umbro-padana: salvo un unico zoomorfo, sono tutti antropomorfi e spesso dotati di perni sotto i piedi per l'infissione su dei supporti lignei. Quasi tutti gli antropomorfi rappresentano devoti oranti, in piedi e a braccia aperte: si tratta di uomini nudi e, in assai minor misura, di donne con lunga veste e talvolta copricapo. Sono esemplari del "gruppo Marzabotto", schematici e filiformi con gambe divaricate, oppure dell'affine "gruppo Serravalle", meno filiformi e schematici con gambe serrate. In un solo caso, un bronzetto femminile ha le mani poggiate sui fianchi. Dalla massa si distaccano però soprattutto due bronzetti maschili, un guerriero schematico in assalto (con elmo crestato, lancia e scudo) e un discoforo nudo (dal corpo reso con un'attenzione anatomica che denuncia l'eco di modelli greci). Il bronzetto zoomorfo, un quadrupede molto schematico, servì forse come sostituto del sacrificio di un vero animale. I pochi vasi di dimensioni normali, a volte ritualmente spezzati, rientrano fra le produzioni in ceramica fine e in impasto dell'Etruria padana, oppure sono *kylikes* attiche a vernice nera. È tuttavia presente anche il bicchiere in impasto troncoconico-ovoide con bugne, di ascendenza "romagnola". Si contano poi a centinaia gli esemplari miniaturistici, deposti integri: a parte una ciotola in bucchero, sono tutti in impasto. Si tratta, per lo più, di bicchierini troncoconico-ovoidi, lisci oppure con bugne, e di ciotoline troncoconiche/cilindriche/globulari, mono- o bi-ansate[704].

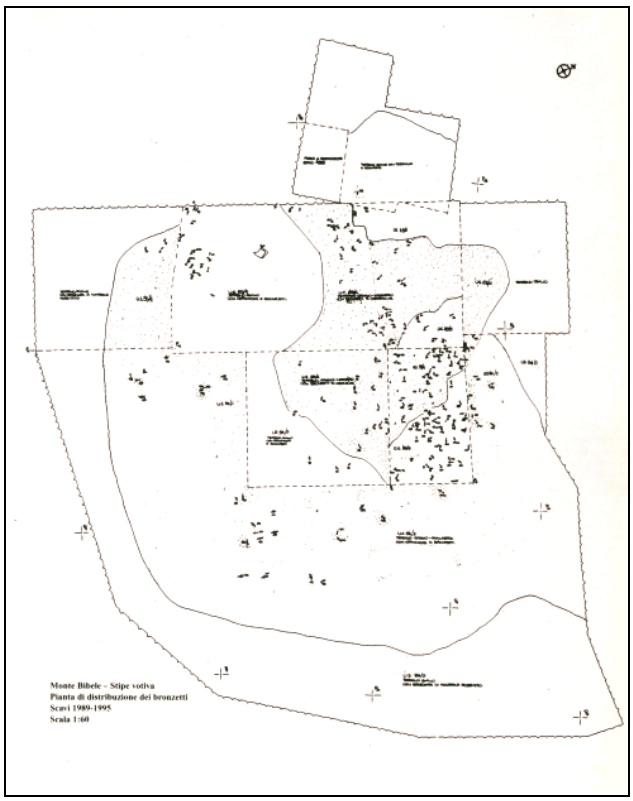

Figura 38. Planimetria della stipe di Monte Bibele – Le Pozze (da VITALI, GUIDI, MINARINI 1997)

[704] CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, pp. 121-123; *Guida Idice* 2015, pp. 19, 120-123; *Guida Monterenzio* 2006, pp. 12-15; GUIDI 1997; PENZO cds.; SASSATELLI, MACELLARI 2002, pp. 421-424; VITALI 1991e, pp. 86, 89, fig. 7; *id.* 1994; *id.* 1995, pp. 508-509; VITALI, GUIDI, MINARINI 1997; VITALI, PENZO, RONCADOR 2003.

Non si può escludere che una parte dei vasetti, non dissimili da quelli che s'incontrano in abitato, dati al IV-III secolo. Sporadiche tracce di una seconda e ultima fase di frequentazione della stipe, in cui non si deponevano più bronzetti ma solo ceramiche, potrebbero essere rappresentate da cocci di vasi in grigia o buccheroidi e, soprattutto, da due frammenti di anse di *kylikes* volterrane a vernice nera, databili tra la seconda metà/fine del IV secolo e gli inizi del III[705].
A differenza del santuario fontile di Marzabotto, la stipe del Monte Tamburino non include alcun manufatto lateniano. Non s'incontrano nemmeno oggetti come il bronzetto maschile con *torquis* e bracciale all'omero sinistro scoperto nella Grotta del Re Tiberio a Riolo Terme (Ravenna), oggetti ignoti nelle stipi cispadane prima del IV-III secolo e che paiono coniugare una tradizione votiva locale con la rappresentazione di abitudini vestimentarie transalpine (che poi ciò implicasse la volontà di affermare identità etniche di offerenti, come pure si è ipotizzato, è tutt'altro discorso)[706].

L'area rituale sulla cima del Monte Bibele

Anche a causa di forti perturbazioni naturali e antropiche patite dal sito, le evidenze restituite dalla cima principale del Monte Bibele sono modeste: nondimeno, fin dall'inizio ci si è orientati verso un'interpretazione rituale. Fu per primo Scarani, nel 1973, a riferire l'individuazione di "vasti crostoni di terra rossastra perché fortemente concotta" associati a "frammenti fittili" che vennero assegnati alle "fasi tarde della nostra seconda età del ferro"[707]. Scavi regolari sarebbero seguiti anni dopo: i risultati sono stati resi noti, molto sinteticamente, nel 1991. Come anticipato, la cima del Bibele appare regolarizzata intenzionalmente. A quanto pare nel IV-III secolo, grazie a spianamenti e riporti di terra, fu creata una piattaforma rettangolare col lato lungo sull'asse Ovest-Est, delimitata a Nord e a Sud da due fossati paralleli, distanti fra loro una ventina di metri e ritrovati colmi di materiali dilavati dalla piattaforma. Segmenti del fossato Nord sono stati riconosciuti per circa 30 m: sotto strati argillosi, il suo riempimento era formato da concotto e ciottoli di arenaria. L'US basale era poi costituita da uno strato di materiali vegetali carbonizzati (legno e ghiande di quercia). Il riempimento del fossato meridionale era per lo più sabbioso, sempre con ciottoli verso il fondo ma con in aggiunta ossa sia animali sia (forse) umane. Per il dilavamento di cui sopra, della piattaforma era scomparso il piano d'uso: al momento dello scavo, restavano solo i fondi di depressioni e buche. La buca più grande (di 2 di diametro) era a metà strada tra i due fossati: sul fondo giacevano concotto e carboni. All'interno di un'altra buca è emerso un frammento di chiodo appartenente all'impugnatura di una spada lateniana. Ossa animali, nonché materiali sia metallici sia ceramici provengono poi da un'estremità della piattaforma, ai bordi del fossato Sud: il vasellame ceramico è coerente con quello rinvenuto in abitato e in necropoli, mentre i metalli sono rappresentati dall'estremità del codolo di una spada, forse dal puntale di un giavellotto e da una cuspide di lancia fogliata con una tacca inflitta in antico da un colpo di fendente. Per le ossa animali rinvenute sulla piattaforma o dentro al fossato meridionale, si ha per ora la determinazione di vertebre di ovicaprino, di mandibole e zanne di cinghiale e di uno zigomo d'orso[708].

---

[705] *Guida Idice* 2015, p. 121; *Guida Monterenzio* 2006, p. 13; GUIDI 1997, p. 48; PENZO cds.; VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 130, 135, 151-153; VITALI, PENZO, RONCADOR 2003, p. 113.
[706] VITALI 1991e, p. 86, fig. 9; *id.* 2001b, p. 285.
[707] SCARANI 1973, pp. 15, 17. La notizia è in seguito ripresa in DALL'AGLIO *et al.* 1981, nota 4, p. 161.
[708] MORRONE 1991, p. 394; VITALI 1991b, p. 289; *id.* 1991e, pp. 89, 92, figg. 10-13. V. anche VITALI 1988b, p. 121.

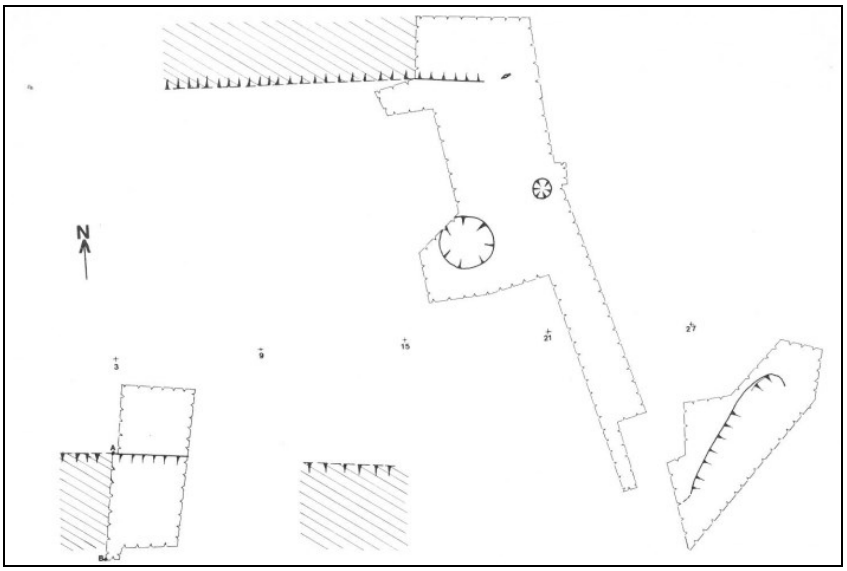

Figura 39. Planimetria degli scavi sulla cima principale del Monte Bibele (da VITALI 1991e)

La situazione restituita dallo scavo non è certo cristallina e interventi successivi a quelli comunicati nel 1991 non hanno fornito ulteriori ragguagli[709]. Comunque, è stata avanzata l'ipotesi che i lembi di stratigrafia superstite fossero i lacerti di un *templum* a cielo aperto. A fronte dell'esistenza a poca distanza dalla cima di una stipe tutta legata a tradizioni locali, che nel IV-III secolo parrebbe ancora frequentata, seppur blandamente, si è stati tentati d'immaginare l'impianto di un secondo luogo rituale di concezione transalpina come esito del supposto arrivo nel IV secolo, sul Monte Bibele, di una nuova componente demica (sulla scorta di una narrazione che tratteremo[710]). I dati strutturali e l'associazione tra ossa (forse anche umane) e armi (forse ritualmente manipolate) ha fatto pensare che qui vi sia la traccia archeologica di quei santuari di tipo cosiddetto "belgico" cui si è fatto riferimento evocando il racconto liviano del trattamento delle spoglie di L. Postumio Albino, per parte sua forse un riflesso letterario dell'esistenza in Cispadana di simili strutture[711]. Non decisivo ma importante è che la tacca sulla cuspide di lancia sia compatibile con alcune di quelle che si trovano su lance del santuario francese di Gournay-sur-Aronde (Oise)[712].

La necropoli sul Monte Tamburino

Passando alla necropoli del Monte Tamburino, s'incontra l'insieme documentario più corposo fra quelli rientranti nel nostro settore di ricerca, sia per il gran numero delle sepolture, in genere datate entro un arco temporale che va dalla fine del V alla metà del III secolo, sia per il fatto che le tombe sono state quasi tutte scavate in modo scientifico e in seguito edite. Le prime notizie di rinvenimenti casuali sul Monte Tamburino risalgono agli anni Quaranta. Nel decennio successivo, fu la volta di altri scavi clandestini che, sulla cima della collina, portarono in luce almeno 5 tombe con ricchi corredi: i manufatti andarono dispersi, ma da notizie orali si sa del recupero di armi, vasellame (fittile e bronzeo) e *instrumentum* metallico. Tra il 1956 e il 1958, l'area già

[709] ORTALLI 1995, p. 233; VITALI 2001b, p. 286.
[710] V. *infra* in questo paragrafo.
[711] MORRONE 1991, p. 394; VITALI 1991e, pp. 92, 94; *id.* 2001b, p. 286; VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 134; VITALI, PENZO, RONCADOR 2003, p. 113.
[712] VITALI 1991e, nota 30, p. 96.

clandestinamente scavata fu oggetto di un'ispezione da parte di archeologi: si poté solo constatare l'ampiezza dei danni inflitti al deposito e recuperare qualche frammento ceramico e metallico. Indagini ufficiali ebbero finalmente luogo nel 1973, senza però ottenere risultati[713].

La svolta nella storia degli scavi si ebbe nel 1979, quando iniziò un ciclo di ricerche che si sarebbe concluso solo nel 1999. Fra il 1979 e il 1998, sono state indagate ben 161 tombe. Nel 2003, è apparsa a cura di Vitali l'edizione di quelle scavate dal 1979 sino al 1992, numerate dalla 1 alla 156: nelle 156 sono state contate pure alcune fosse più o meno intaccate dai clandestini e riesplorate in seguito (sono invece state raccolte in rubriche a parte le notizie inerenti a due sole tombe venute in luce all'epoca delle ricerche clandestine: tt. I e IV). Dal catalogo sono state escluse le 5 tombe messe in luce nelle campagne 1997 e 1998, le ultime che posero in luce sepolture (tt. 157-161)[714].

Quale fosse in origine l'esatta consistenza quantitativa della necropoli è ignoto: il numero delle tombe venute in luce fra scavi clandestini e scientifici si stima intorno alle 170 unità, ma il conto originario doveva essere ancor più sostanzioso, sulle 190/200. La superficie in cui sono state esumate le tombe (8000 m^2 circa) è distribuita fra la cima del Monte Tamburino (un pianoro lungo un'ottantina di metri sull'asse Est-Ovest) e i suoi erti fianchi, quello sud-orientale e quello nord-occidentale (per brevità, li chiameremo pendio o fianco Sud e pendio o fianco Nord). Millenni di erosione hanno intaccato l'area, specialmente la cima, e accumulato uno spesso strato colluviale su un pianoro ubicato alla base del pendio Nord. Il risultato è che varie sepolture sono state danneggiate e altre sono andate distrutte, lasciando traccia di sé in qualche arma e molte ceramiche incluse nei riempimenti di altre fosse o nel colluvio accumulatosi ai piedi del pendio settentrionale (dove ulteriori tombe inesplorate potrebbero ancora giacere sepolte a metri di profondità). Delle 158 tombe edite, 97 erano integre e 61 interessate da lacune più o meno gravi, causate dall'erosione e/o da attività umane, specialmente sul pianoro sommitale e il pendio Sud[715].

---

[713] DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 164; *Guida Monterenzio* 2006, p. 28; SCARANI 1973, pp. 13-15; VITALI 2003, pp. 15, 17, 453-454; *id.* 2008c, pp. 9-11, 14.

[714] DALL'AGLIO *et al.* 1981, pp. 164-178; DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 54; *iid.* 1990; DORE, VELLANI 1997, p. 49; *Guida Idice* 2105, pp. 16-19, 100; VITALI 2003; *id.* 2008c, pp. 11-13, fig. 5.

[715] CAMURRI 2009, nota 5, p. 173, p. 174; DALL'AGLIO, VITALI 1990, p. 193; DORE, VELLANI 1997, p. 49; *Guida Monterenzio* 2006, pp. 26, 28; MORRONE 1991, p. 393; VITALI 1985a, pp. 200-201; *id.* 2003; *id.* 2005, pp. 375-376; *id.* 2008c, pp. 12-16, figg. 2-5.

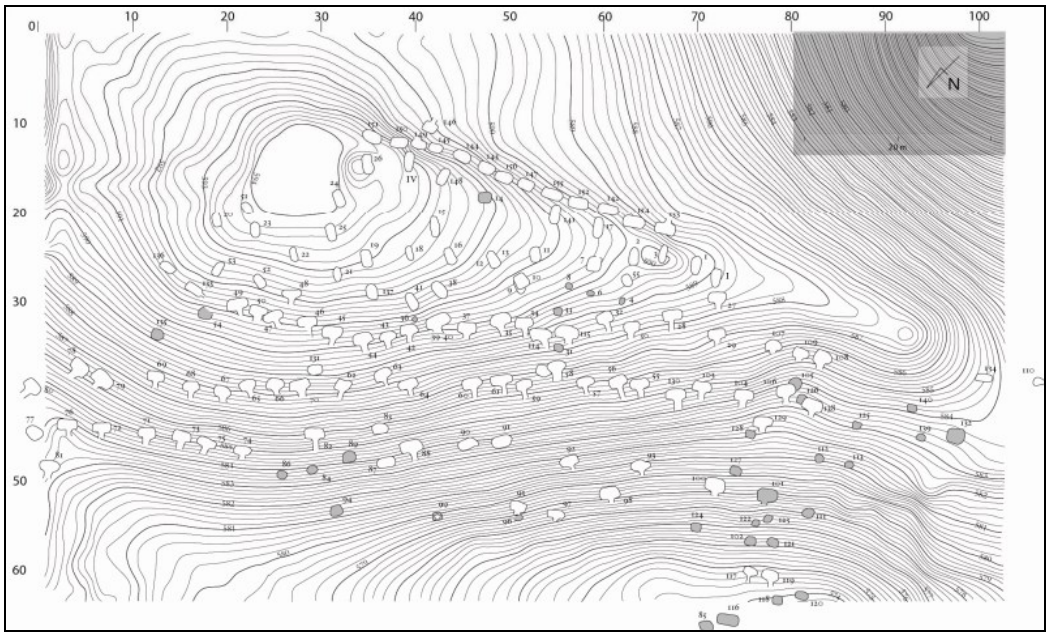

Figura 40. Planimetria della necropoli sul Monte Tamburino: in bianco, le inumazioni; in grigio, le cremazioni (da CAMURRI 2009)

Delle 158 tombe edite (quelle di cui d'ora innanzi ci occuperemo), 41 sono state scavate sulla cima, 14 sul pendio Sud appena sotto il pianoro sommitale e 103 lungo tutto il fianco Nord. La necropoli era birituale. Secondo l'ipotesi finora corrente, il nucleo primitivo del sepolcreto sarebbe consistito in inumazioni localizzate sul pianoro sommitale: le fosse, rettangolari, qui erano distribuite ben distanziate le une dalle altre (in media di 3 m) ed erano orientate grosso modo da Nord-Ovest verso Sud-Est. In un secondo momento, solo una volta esauritasi la disponibilità della cima, si sarebbe preso a occupare i pendii con filari abbastanza regolari e compatti di fosse, orientate Ovest-Est e di solito con *dromos* per l'accesso (la disposizione per file suggerisce una sistemazione terrazzata dei pendii, con spazi di circolazione grosso modo paralleli). Le file crebbero grosso modo da ponente a levante e da monte a valle. Il pendio Sud ha visto l'impianto di una linea di tombe alla sua sommità (fila I Sud), cui più a valle si è aggiunta una seconda "fila" costituita da una sola tomba (t. 146). Al contrario, il pendio Nord fu progressivamente occupato da 3 filari di tombe (file I Nord, II, III). Se la fila I Sud aveva tombe sempre vicine le une alle altre, qua e là sul pendio Nord le file mostravano intervalli intenzionalmente lasciati "vuoti" (si trattava forse di spazi mantenuti liberi per fosse poi non realizzate e/o di aggiramenti di alberi). È alla metà del IV secolo che la comunità responsabile delle deposizioni sul Tamburino cominciò ad affiancare all'inumazione il rito incineratorio. Manifestamente, le fosse con resti cremati non seguirono le medesime regole distributive delle inumazioni. Esse s'intercalarono fra queste ultime in modo apparentemente caotico, sia ai bordi del pianoro sommitale sia soprattutto sul fianco Nord, ove talvolta tagliarono inumazioni preesistenti. Di fatto, le incinerazioni apparivano o isolate da altre incinerazioni (se non anche enfatizzate dalla presenza attorno a esse di un zona di rispetto senza una tomba qualsivoglia) o riunite in gruppi più o meno consistenti e densi. Due incinerazioni di fine IV – inizio III secolo furono approntate in modo privilegiato, non solo deponendo corredi particolarmente ricchi, ma anche scegliendo la posizione delle fosse: la tomba 14 era sul pianoro sommitale e aveva una fascia di rispetto attorno; la tomba 132 era la più occidentale di un terzetto di cremazioni ubicate sul margine Ovest della necropoli ed era pure vicina al corridoio costruito per accedere all'area cimiteriale. I raggruppamenti spaziali di fosse a

incinerazione miravano, verosimilmente, a manifestare un qualche tipo di legame tra i defunti, sulla cui natura vi sono state diverse ipotesi (vincoli di parentela, appartenenza a confraternite guerriere…)[716].
A livello planimetrico, sia le fosse scavate per accogliere inumati sia quelle destinate a incinerazioni sono ripartibili in 3 tipi. Le fosse per inumati di tipo 1 erano rettangolari a fondo piano e si localizzavano quasi tutte sul pianoro sommitale (un'eccezione sicura sul pendio Nord era la tomba infantile 77). Quelle di tipo 2 erano sempre rettangolari ma avevano il fondo articolato su due piani, una sorta di banchina superiore per il corpo e una fossa laterale inferiore per il corredo: le si trovava nella porzione di pianoro che stava sopra la fila I Nord. Atipica era la pianta della tomba 133, un'inumazione senza corredo della fila I Nord: alla fossa di tipo 2, orientata Ovest-Est, si aggiungeva un *dromos* sul lato *corto* occidentale. Ciò che si è convenuto di chiamare "*dromos*", cioè un corridoio di accesso alla tomba lungo fino a 4 m, è quanto contraddistingueva le fosse per inumati di tipo 3: qui, però, il *dromos* era sempre al centro del lato lungo verso valle di fosse rettangolari, con fondo articolato su uno o due piani. Le fosse per inumati di tipo 3 erano caratteristiche delle file sui pendii. Con le fosse per incinerati (rettangolari, quadrate o subcircolari), si rincontra un tipo 1 a fondo piano, un tipo 2 con banchina (per le ceneri e tutto o parte del corredo) e fossa laterale (col resto del corredo o con nulla di preservato) e un tipo 3 con *dromos* sul lato lungo verso valle e fondo della fossa su uno o due piani. Il più frequente era il tipo 1, in uso sia sul pianoro sia sul pendio Nord; il tipo 2 e il tipo 3 avevano ognuno solo una coppia di rappresentanti, sul pendio Nord[717].
Nelle fosse per inumati, il rinvenimento frequente di tracce lignee carbonizzate e di ossa dislocate come ci si attende da decomposizioni avvenute in spazi vuoti prova il diffuso impiego di cassoni lignei. Nel caso delle incinerazioni, la presenza di simili apprestamenti era testimoniata, nella tomba 116, dalla disposizione di alcuni oggetti di corredo e, nella tomba 132, da uno strato di sfaldature di arenaria che pare aver schiacciato il corredo dopo il collasso di un coperchio[718]. Si ricorderà che, secondo Macellari, la facilitazione nello scivolamento di una cassa di legno è quanto ha portato a scavare un *dromos* sul lato lungo della tomba Arnoaldi 139, forse del primo venticinquennio del IV secolo. Come precedente di tomba a *dromos*, lo stesso Macellari, in tutta l'Etruria padana, può rimandare a un'unica sepoltura Arnoaldi appartenente a un gruppo di 7 inumazioni dei decenni centrali del V secolo. Al pari della 139, queste tombe ricadevano nel II gruppo del nucleo sepolcrale bolognese (tt. 144, 146, 147, 148, 149, 150, 151). Si trattava di un raggruppamento di fosse rettangolari progettato come un'unità: le tombe erano disposte su due file parallele, con un *dromos* in pendenza che dava accesso al lato corto orientale della tomba che iniziava una delle due file, la 144. Le 7 tombe formavano, poi, un tutto unitario grazie a corridoi scavati nella terra fra l'una e l'altra, che mettevano in comunicazione le fosse di una stessa fila e pure le due file tra loro[719]. Al di là di questi pochi paralleli o precedenti locali, per trovare frequenti usi di *dromoi* funerari da mettere in parallelo a quelli sui pendii del Tamburino, bisogna volgere lo sguardo all'Etruria tirennica, ove però si ha a che fare con tombe a camera ricavate nel substrato roccioso. Nel caso del Monte

[716] CAMURRI 2009, pp. 173-174; DALL'AGLIO, VITALI 1990, pp. 193, 195; *Guida Monterenzio* 2006, p. 26; LEJARS 2008b, pp. 156-157, 165-166; PENZO cds; VITALI 1987a, pp. 309-310; *id.* 1991a, p. 228; *id.* 2003, pp. 17-21, 118, 449, fig. 5; *id.* 2005, p. 376; *id.* 2008c, pp. 14-16.
[717] VITALI 2003, pp. 21-22, 266-267, 290-291, 332-333, 337-338, 375-376, 424-425, fig. 7; *id.* 2008c, pp. 14, 16-17, figg. 6-7.
[718] DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 166; PENZO cds, nota 71; VITALI 2003, pp. 22-23, 418; *id.* 2008c, pp. 18-19, figg. 8-9.
[719] MACELLARI 2002, pp. 41-42, 348-350, 353-366, 390.

Tamburino, l'aiuto che lo scavo di un corridoio d'accesso poteva fornire nella realizzazione della fossa e nel successivo inserimento del cassone non basta a giustificare la frequenza di *dromoi* che dovevano avere un qualche significato di ordine simbolico[720].
Sia sulla cima che sul pendio Nord è restata qualche traccia di segnacoli, costituiti da ciottoloni fluviali o da sfaldature di arenaria. Solo nella citata inumazione a pianta atipica (t. 133) era presente la traccia dell'infissione di un palo ligneo nel riempimento della metà sottoscavata della fossa, resto di un segnacolo, se non del montante di una qualche copertura fuori terra[721].
Quanto al biritualismo nel trattamento dei cadaveri, guardando alla necropoli nella sua interezza, si può dire che 111 tombe erano a inumazione, mentre 31 a incinerazione indiretta, con ustrino non localizzato (dal rogo potevano passare sia offerte carnee sia oggetti, fra cui le spade). Per 14 sepolture, il rito è incerto: in base alle dimensioni delle fosse, probabilmente si trattava di 7 inumazioni e 7 cremazioni. Come anticipato, il rito incineratorio compare, in una necropoli prima esclusivamente inumatoria, solo a metà IV secolo: i defunti inumati resteranno il doppio di quelli incinerati finché verso il secondo quarto/metà del III secolo, all'epoca delle tombe più tarde, la cremazione non diventerà nettamente prevalente[722]. Nel caso di defunti destinati all'incinerazione, il corpo veniva disteso sulla pira immediatamente dopo la morte, o almeno quando ancora persisteva la gran parte dei tessuti molli. Spento il rogo, si praticava l'ossilegio[723]. La norma consuetudinaria prevedeva poi di mettere le ceneri direttamente sul fondo della fossa (o dentro contenitori in materiali deperibili)[724]. Le uniche eccezioni si riscontrano in due fra le più antiche incinerazioni della necropoli, cioè della metà del IV secolo: entrambe erano al margine Sud-Ovest della cima. Nel caso della tomba 4, le ceneri di un adulto di sesso indeterminabile erano racchiuse in un cratere ovoidale su piede in pasta grigia. Nella tomba 8 invece, le ossa incinerate (non sottoposte ad analisi antropologica) erano sul fondo di un'olla ovoidale d'impasto, coperte dai frammenti di una sfaldatura di arenaria che in origine chiudeva la bocca dell'ossuario e che in parte era collassata al suo interno[725]. Più d'una volta, l'atipica deposizione delle ceneri in ossuari ha suggerito l'idea di un nesso tra queste tombe e la *facies* archeologica cosiddetta "ligure": rispetto a quest'ultima, mancava però la tipica cista in pietra per racchiudere l'ossuario, a fronte della presenza della sola lastrina di copertura nella tomba 8, peraltro l'unica integra (nella vicina tomba 4, in particolare, l'erosione si è portata via tutta la parte superiore del cratere)[726].
Mentre l'inumazione era adottata sia per femmine sia per maschi, l'incinerazione appare come un rito nettamente, anche se non esclusivamente, caratteristico degli uomini adulti accompagnati da armi[727]. Non è insensata l'ipotesi per cui all'alto tasso d'incinerati fra i defunti sepolti con panoplie abbia contribuito l'uso della cremazione per riportare a casa i resti di guerrieri uccisi lontano dal villaggio di provenienza[728]. Se si prendono le 31

[720] CAMURRI 2009, p. 174; *Guida Idice* 2015, p. 114; *Guida Monterenzio* 2006, p. 27; VITALI 1987a, pp. 309-310; *id.* 2003, p. 23; *id.* 2008c, p. 17.
[721] DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 166; DALL'AGLIO, VITALI 1990, p. 195; VITALI 2003, pp. 23, 424-425; *id.* 2008c, p. 19, fig. 10.
[722] VITALI 1987a, pp. 310-311; *id.* 2003, pp. 19, 23-24, fig. 6; *id.* 2005, pp. 376-377; *id.* 2008c, pp. 16, 20, fig. 11.
[723] USAI 2003, pp. 515-517.
[724] *Guida Idice* 2015, p. 115; USAI 2003, p. 514.
[725] DALL'AGLIO, VITALI 1990, p. 202; VITALI 2003, pp. 51-52, 59-60, tavv. 5, no. 1, 8, no. 1.
[726] Cfr. KRUTA 2008, p. 227 e relativa nota 14; PENZO cds; VITALI 2003, p. 52.
[727] *Guida Idice* 2015, pp. 114-115; VITALI 1987a, p. 311; *id.* 2003, p. 24; *id.* 2008c, p. 20.
[728] LEJARS 2008b, pp. 166-167.

tombe indubbiamente a incinerazione, in 9 casi si trovano ossa cremate di maschi adulti associate ad armi (tt. 6, 31, 33, 85, 89, 116, 118, 126, 132)[729]. Il numero sale a 19, se alle precedenti si aggiungono le 10 tombe sempre con armi però associate a ceneri o non analizzate o pertinenti a individui adulti di sesso indeterminabile, o ancora sia di età che di sesso imprecisabili (tt. 8, 14, 84, 94, 102, 120, 121, 124, 127, 135)[730]. Altre 5 tombe ancora erano cremazioni sconvolte in cui le armi, pur se in origine forse presenti, sono andate perdute, ma nelle quali erano comunque attestati tipi vascolari localmente letti quali simboli di appartenenza al genere maschile (*kylix* a vernice nera, mortaio), i quali si associavano a ceneri d'individui adulti di sesso indeterminabile o dei quali, ancora una volta, né il sesso né l'età si possono stabilire per via antropologica (tt. 4, 86, 96, 110, 125)[731]. Con ciò, siamo a quota 24 tombe che né contraddicono l'associazione fra rito crematorio e maschio adulto, né provano in modo certo l'uso dell'incinerazione in tombe maschili senza armi. La tomba 105, che sotto una delle sfaldature di arenaria appoggiate sul fondo della fossa conteneva le ceneri di un giovane adulto di sesso indeterminabile e un corredo inesistente forse perché portato via dall'erosione, non sposta la questione[732]. Non può farlo nemmeno la tomba 54. Qui si trovavano una panoplia, una *kylix* e un mortaio[733] associati alle ceneri di un individuo adulto maturo che, dal punto di vista prettamente antropologico, *forse* potrebbe essere di sesso femminile: di fatto, ci si basa solo su uno spessore corticale di frammenti diafisari del femore che ricade sia nei valori massimi femminili che nei valori minimi maschili[734]. In pratica, si tratta di un individuo di sesso indeterminabile per via antropologica, con un corredo che suggerisce mascolinità.

Cominciano a essere più particolari le tombe 36 e 99: esse mostrano la possibilità di destinare al rogo funebre, nel primo caso, un adulto di sesso indeterminabile che sicuramente fu in antico deposto senza alcun corredo, nel secondo caso, un bambino di sesso indeterminato ma provvisto di armamento[735]. Restano 3 tombe, parte di un medesimo raggruppamento di incinerazioni: 101, 122 e 123. La 101 è stata contata fra le incinerazioni sicure anche se le ceneri sono scomparse, per via delle dimensioni contenute della fossa, della disposizione degli oggetti (che non lasciavano spazio a un corpo) e dell'integrità della tomba, che nel caso della presenza di un inumato avrebbe dovuto contenere qualche traccia ossea. In assenza di una determinazione antropologica del sesso, rimane solo il corredo, che è eccezionale: già la 101 era una delle due sole incinerazioni con fossa di tipo 3 (cioè con *dromos*); l'associazione di oggetti era poi unica[736]. Essa incide anche sul problema del genere: ce ne occuperemo in seguito. Quanto alle ultime due sepolture, se la 122 conteneva ceneri di un individuo tra gli 8 e i 13 anni, la cui appartenenza al genere femminile potrebbe essere indicata da una collana d'ambra, la tomba 123 ha restituito non solo un corredo coerentemente muliebre, ma anche ossa cremate attribuibili a una donna di età adulta matura[737].

---

[729] USAI 2003, pp. 514, 517-519; VITALI 2003, pp. 55-56 (t. 6), pp. 116-118 (t. 31), pp. 123-125 (t. 33), pp. 290-292 (t. 85), pp. 303-306 (t. 89), pp. 375-381 (t. 116), pp. 384-386 (t. 118), pp. 403-404 (t. 126), pp. 417-423 (t. 132).

[730] USAI 2003, pp. 514, 517-519; VITALI 2003, pp. 59-60 (t. 8), pp. 73-77 (t. 14), pp. 287-289 (t. 84), pp. 319-322 (t. 94), pp. 340-342 (t. 102), pp. 389-391 (t. 120), pp. 392-393 (t. 121), pp. 399-401 (t. 124), pp. 405-407 (t. 127), pp. 428-430 (t. 135).

[731] USAI 2003, pp. 514, 518; VITALI 2003, pp. 51-52 (t. 4), pp. 293-294 (t. 86), pp. 325-326 (t. 96), pp. 363-364 (t. 110), pp. 402 (t. 125).

[732] VITALI 2003, pp. 350-351.

[733] VITALI 2003, pp. 185-188.

[734] USAI 2003, pp. 514, 517.

[735] USAI 2003, pp. 514, 517-518; VITALI 2003, pp. 133-134 (t. 36), pp. 332-333 (t. 99).

[736] VITALI 2003, pp. 337-339.

[737] USAI 2003, pp. 514, 518; VITALI 2003, pp. 395-396 (t. 122), pp. 397-398 (t. 123).

Riguardo alla popolazione inumata nel suo complesso, si dispone delle valutazioni elaborate da Patricia Brasili e Maria Giovanna Belcastro su un campione di 108 individui. Di questi 96 sono adulti (52 di sesso maschile, 36 femminile e 8 indeterminabili). I minori di 19 anni sono 12: particolarmente scarsa è la rappresentazione degli infanti. Verosimilmente, questi ultimi sono sottostimati per via della difficile conservazione delle loro fragili ossa[738]. Quanto alla popolazione incinerata, dei 23 individui identificati da Licia Usai, 16 sono risultati adulti (9 maschi, 2 femmine e 5 indeterminabili), 1 in età infantile e 6 di età non determinabile[739].
In materia di numero d'individui tumulati in ciascuna fossa, la norma consisteva nella sepoltura singola, al contrario di quello che nel IV-III secolo accadeva in Etruria tirrenica e in Umbria[740]. Non manca, tuttavia, un certo numero di eccezioni, a cominciare dalla tomba 25, un'inumazione in fossa di tipo 1 scavata presso la sommità del pianoro. Essa conteneva due defunti adagiati esattamente l'uno sopra l'altro, in decubito dorsale e con le teste a Nord-Ovest. L'individuo più superficiale (25a) era un maschio sui 20-30 anni, quello inferiore (25b) una femmina di 60 anni circa[741]. Nel settore occidentale del pianoro si trovava poi un'area che oltre a tombe "normali" ne includeva 5 "speciali", con corredi modesti o inesistenti e modalità di posizionamento delle fosse e/o d'inumazione inconsuete[742]. Nel caso della tomba 7, priva di corredo, fu un maschio di circa 30 anni (7b) a essere deposto per primo, disteso sulla schiena con la testa a Nord-Est entro una cassa lignea. Forse dopo una riapertura della tomba, venne tumulato un secondo defunto (7a), un maschio adulto sempre in decubito dorsale ma con diverso orientamento: al momento dello scavo, le gambe apparivano distese sopra il torace dell'inumato 7b, rivolte verso Nord-Ovest. L'individuo 7a era senza testa: purtroppo, non è possibile determinare se fu seppellito decapitato o se la mancanza del cranio sia dipesa da eventi post-deposizionali[743]. Circa 7 m a Nord-Est della tomba 7, si trovava un peculiare complesso formato dalle tombe 9 e 10. La 9 era un'inumazione in fossa di tipo 1, contenente il corpo di un maschio di oltre 60 anni col cranio orientato a Sud-Est e un coltello-rasoio quale unico oggetto di accompagno. Fra i 36 e i 42 cm sotto la tomba 9, stava la fossa ovaleggiante della 10, parzialmente coperta dalla precedente. La situazione è unica nella necropoli: all'interno della medesima fossa, sono stati seppelliti in tre riprese altrettanti individui maschi, prima il 10a, un adulto, poi il 10c, di 40 anni circa, infine il 10b, di oltre 50 anni. Ogni nuovo seppellimento ha intaccato il precedente: ne è risultata una complessa distribuzione degli scheletri, nessuno dei quali è completo. Il corredo era molto modesto, comprendendo solo 3 vasi d'impasto e una laminetta di bronzo (*aes rude*?)[744]. A soli 3 metri verso Sud-Est rispetto alle tombe 9 e 10, stavano altre due fosse, rettangolari, in parte sovrapposte: la fossa della tomba 12 ospitava un inumato di età avanzata e sesso indeterminabile, col cranio a Nord-Ovest e associato a un paio di vasi d'impasto. La tomba 12 era parzialmente scavata nel riempimento della sottostante tomba 13, che per parte sua, in origine dentro un cassone ligneo, conteneva le ossa di un adulto, forse di sesso femminile e orientato come il precedente, ma con un corredo un po' più articolato (5 vasi tra impasto e grigia)[745].
Se nel caso delle tombe 9 e 12, sovrapposte rispettivamente alle numero 10 e 13, sembra essersi trattato di riaperture di tombe in vista di nuove deposizioni che rispettarono

[738] BRASILI 2008, pp. 53-54, fig. 2; BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 475-476.
[739] USAI 2003, p. 516.
[740] CAMURRI 2009, p. 174; VITALI 2003, p. 24; *id.* 2008c, pp. 20-21.
[741] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 482; VITALI 2003, pp. 100-102.
[742] VITALI 2003, pp. 24, 62, 65.
[743] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 480; VITALI 2003, pp. 57-58.
[744] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 480-481; VITALI 2003, pp. 61-62 (t. 9), pp. 63-65 (t. 10).
[745] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 481; VITALI 2003, pp. 68-69 (t. 12), pp. 70-72 (t. 13).

quelle antecedenti, una fossa a *dromos* della fila I Nord mostrava una situazione differente. In un primo tempo, verso la metà del IV secolo, questa fossa venne utilizzata per deporre la cassa con le spoglie di una defunta sui 20 anni, con la testa a Nord-Est e un corredo tipicamente muliebre (t. 40). Non molti anni dopo la tumulazione, la cassa ancora integra fu riaperta e il corredo in parte spogliato, causando la dislocazione di alcuni distretti scheletrici. Una volta riscavata la fossa e riaperta la tomba, si stese sulla vecchia inumazione uno strato di terra per adagiarvi un nuovo inumato, un maschio sui 20-25 anni, ancora con testa a Nord-Est ma senza corredo (t. 39)[746]. Un'altra fossa di tipo 3 della fila I Nord, la numero 50, esibiva poi una situazione di non facile lettura: sul fondo della tomba era lo scheletro lacunoso di una donna di oltre 60 anni col capo a Est, mentre alcune ossa di un uomo di più di 50 erano mescolate in modo caotico a un corredo includente sia uno *skyphos* sia, forse, le tracce di una panoplia[747].
Fra le incinerazioni, v'era un solo caso sicuro di deposizione multipla e forse simultanea: sul fondo della tomba 121, erano due accumuli distinti di ossa cremate, uno attribuibile a un adulto di sesso indeterminabile, l'altro a un individuo di cui non è stato possibile stabilire né il sesso né l'età. Gli oggetti di corredo erano quasi tutti duplicati[748].
S'è detto che nel caso del maschio adulto 7a della tomba doppia numero 7 non si può affermare se la mancanza del cranio sia dipesa dalla tumulazione di un uomo decapitato. Lo stesso può dirsi di un secondo maschio adulto, quello sepolto nella tomba 29[749]. La sicurezza dell'inumazione di un individuo già senza testa, pur in assenza di segni di taglio sulle vertebre cervicali, si ha invece con un terzo maschio adulto, come il precedente deposto in una fossa tipo 3 della fila I Nord. Che nel caso della tomba 47 si abbia a che fare con una sepoltura realizzata attraverso un rito funebre volutamente aberrante rispetto alla norma è dimostrato dal fatto che il defunto non solo era senza cranio, ma era anche prono, a fronte di tutti gli altri inumati in decubito dorsale[750]. Quale che sia la causa per cui l'uomo fu seppellito in modo da far rientrare la tomba 47 del Monte Tamburino nell'interessante schiera delle cosiddette "sepolture anomale"[751], fatto sta che il defunto non fu privato di un sia pur modesto corredo (5 vasi in impasto o in ceramica buccheroide e pezzi di *aes rude* nella mano destra)[752].
Trattando le diverse forme di inumazione multipla documentate sul pianoro sommitale, abbiamo incontrato l'individuo 7b col cranio a Nord-Est e due esempi di corpi volti a Sud-Est (quello della tomba 9 e l'acefalo della 7), un orientamento quest'ultimo, che sul pianoro si ritrova anche in due sepolture singole (tt. 5, 20)[753]. Queste sono eccezioni alla norma più diffusa, che in cima al Tamburino prevedeva di deporre l'inumato con la testa grosso modo a Nord-Ovest (quantomeno nei casi in cui lo stato di conservazione delle tombe ha permesso di identificare il posizionamento cranico degli inumati)[754]. Nel caso invece delle sepolture sui pendii, la regola quasi sempre rispettata consisteva nel tumulare i corpi con la testa a Nord-Est o verso Est. Non stupisce che una violazione della norma si constati proprio nella tomba 47, in cui l'inumato non solo era prono, acefalo e accompagnato da un corredo povero, ma aveva anche i piedi a Sud e il tronco

[746] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 483-484; VITALI 2003, pp. 140-141 (t. 39), 142-144 (t. 40); *id.* 2008c, p. 20.
[747] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 485; VITALI 2003, pp. 174-176.
[748] USAI 2003, pp. 514-515, 518; VITALI 2003, pp. 392-394; *id.* 2008c, p. 20.
[749] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 482; VITALI 2003, pp. 58, 111-113.
[750] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 485; VITALI 2003, pp. 58, 167-168; *id.* 2008c, p. 21.
[751] V., per esempio, *Sepolture anomale* 2010.
[752] VITALI 2003, p. 168.
[753] VITALI 2003, pp. 54, 90.
[754] PENZO cds; VITALI 2008c, pp. 21-22.

verso Nord (in più, la tomba 47 fu pure scavata in modo da tagliare un lato corto e il *dromos* della tomba duplice numero 50)[755]. Per ritrovare un orientamento verso settentrione, bisogna guardare a una tomba della fila II, anch'essa assai particolare: nella numero 130 infatti, l'inumato (non sottoposto ad analisi antropologica) non fu sistemato nella fossa ma nel *dromos*[756]! La spiegazione di questo posizionamento avanzata sinora ha a che fare con l'ipotesi che più fosse di una medesima fila potessero essere scavate nello stesso momento, per poi venire utilizzate alla bisogna. Infatti, la tomba 58 e forse anche la 134 sarebbero fosse prive di resti umani così come di corredi perché scavate ma poi mai usate. Nel caso della tomba 130, si tratterebbe di una fossa utilizzata solo tempo dopo lo scavo, visto che sul fondo sia della fossa sia del *dromos* era presente un strato limoso interpretato come accumulo sedimentario: l'ipotesi è che il defunto sia stato sepolto nel *dromos* perché solo questo ancora manteneva una certa cavità[757]. Una simile spiegazione meccanica non è certa: viene da chiedersi come mai non ci si sia presi la briga di riscavare la fossa quel tanto che bastava per deporvi il corpo. Lasciando questo punto in sospeso, passiamo a un altro caso in cui, come già nella tomba 47, nella fila I Nord ad anomalie di diversa natura si aggiungeva un insolito orientamento cranico. Nella tomba 133, alla pianta atipica, alla presenza di un segnacolo (o montante ligneo) e all'assenza di corredo si associava la deposizione col capo a Ovest della defunta, una donna di oltre 60 anni[758]. Le uniche occorrenze ulteriori di defunti con la testa a Sud-Ovest o a Ovest, cioè in pratica orientati all'opposto rispetto alla maggioranza della popolazione inumata, si riscontrano nella fila I Sud, con le sepolture 143 e 152. Chi si attendesse situazioni del tutto omologhe resterebbe deluso: l'unico dettaglio comune a tutte e tre le sepolture era l'età avanzata dei defunti, che erano però due donne nelle tombe 133 e 143 e un uomo nel caso dell'ultrasessantenne della tomba 152. Inoltre, entrambe le tombe della fila I Sud erano dotate di corredo, a differenza della 133[759].

A differenza di un contesto come Casalecchio di Reno – Zona "A", sul Monte Tamburino quella di seppellire deliberatamente un defunto senza un sia pur minimo corredo è una possibilità che non si è realizzata spesso. Sono una quindicina le fosse cui non si può associare alcun manufatto. Però, se si tolgono quelle con più o meno sicurezza mai usate (tt. 58, 134) e quelle chiaramente sconvolte dall'erosione o radicalmente saccheggiate, o comunque prive sia di manufatti sia di resti umani (tt. 136, 139, 140, 153, 154, 155, 156), restano solo 6 esempi[760]. Ne abbiamo già segnalati 5 menzionando 3 inumazioni (tt. 7, 39, 133) e 2 incinerazioni (tt. 36 e, forse, 105)[761]. Il sesto e ultimo esempio è fornito dalla tomba 119, in cui s'inumò un uomo di 55-60 anni circa[762].

Venendo agli oggetti documentati all'interno delle fosse tombali, prima di passare alle più usuali categorie di manufatti in materiali durevoli, l'avanzato livello di analisi ormai raggiunto per la necropoli del Monte Tamburino permette di esporre alcuni interessanti risultati ottenuti sui tessuti. Agli strumenti per filare e tessere rinvenuti nell'abitato di Pianella di Monte Savino (e come vedremo anche in diverse tombe) fanno riscontro i

---

[755] PENZO cds; VITALI 2003, p. 168; *id.* 2008c, pp. 21-22.
[756] VITALI 2003, pp. 412-414.
[757] VITALI 2003, pp. 199-200, 413-414, 426-427; *id.* 2008c, pp. 17-18.
[758] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 495; VITALI 2003, pp. 424-425.
[759] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 496; VITALI 2003, pp. 442-445, 463-465; *id.* 2008c, p. 21.
[760] VITALI 2003, pp. 199-200 (t. 58), pp. 426-427 (t. 134), pp. 431-432 (t. 136), p. 438 (t. 139), p. 439 (t. 140), p. 466 (t. 153), p. 467 (t. 154), p. 468 (t. 155), p. 469 (t. 156).
[761] VITALI 2003, pp. 57-58 (t. 7), pp. 133-134 (t. 36), pp. 140-141 (t. 39), pp. 350-351 (t. 105), pp. 424-425 (t. 133).
[762] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 495; VITALI 2003, pp. 387-388.

lacerti di prodotti finiti in fibre animali e vegetali[763]. Si tratta di resti mineralizzati dal contatto con oggetti metallici (foderi di spada, cuspidi o puntali di lance e *pila*, coltelli-rasoio, fibule), per un totale di 26 campioni da 15 tombe. I dati sono rappresentativi sia d'inumazioni sia d'incinerazioni, distribuite dal pianoro sommitale alla base del pendio Nord. Analizzando l'edito, appare tuttavia una distorsione quanto al sesso dei defunti: a causa della prevalenza delle armi fra i supporti dei tessuti, risulta che solo in 2 casi si hanno informazioni su sepolture femminili (tt. 43, 61). In ambito tessile, il quadro documentario non cambia da una fase all'altra della necropoli, né in merito ai materiali né in merito alle tecniche produttive. I fili sono prevalentemente in lana di pecora e solo secondariamente di lino, con un'unica associazione fra trama di lino e ordito di lana (t. 127). Nelle inumazioni, pare esservi traccia sia di abiti indossati dai defunti, sia di sudari stesi sopra di essi. Nel caso della lana sulle due facce del coltello-rasoio che formava tutto il corredo dell'uomo inumato nella tomba 9, si ha probabilmente a che fare con un tessuto che impacchettava l'oggetto. Anche nelle incinerazioni sembra essere documentata sia la deposizione di abiti fra gli oggetti di corredo, sia, nella tomba 84, l'uso di un tessuto in un'unica stoffa di lino per coprire tanto le ceneri quanto il corredo[764].

Sul Monte Tamburino, gli oggetti di corredo realizzati in materiali durevoli si possono suddividere in 6 gruppi. Il primo include i manufatti di *parure*: forse un anello da caviglia; orecchini; collane (e un braccialetto) di perle quasi sempre in pasta vitrea o ambra; braccialetti in ferro; fibule; anelli digitali[765]. Il secondo insieme riunisce gli strumenti per la filatura: le fusaiole in terracotta, le conocchie in osso e un tipo particolare di vasetto fittile[766]. Il terzo gruppo consiste nelle armi da attacco in ferro (spade con foderi e sistemi di sospensione; armi inastate, cioè lance e giavellotti detti *pila*; frecce) e da difesa (elmi in bronzo o bimetallici; scudi)[767]. Il quarto gruppo include gli strumenti atti alla cura del corpo: netta-unghie e un netta-orecchie; coltelli-rasoio; strigili; unguentari (con imboccatura in lamina di bronzo oppure *lekythoi* fittili o, in un caso, di vetro); specchi[768]. Il quinto gruppo si compone di quanto era funzionale al banchetto, dall'*instrumentum* per la preparazione dei cibi (coltelli, spiedi, colini) e l'illuminazione (candelabri) ai vasi fittili e bronzei per preparare, presentare e consumare solidi e liquidi[769]. I vasi fittili a volte funsero da supporti per offerte carnee testimoniate da ossa animali[770]. Il sesto e ultimo gruppo è composto da tutto ciò che dovette fungere da *aes rude*: laminette di bronzo, frammenti di fibule di bronzo, la punta di uno scalpello e pezzi di ferro[771]. In quanto oggetti unici, non formano gruppi: la cote in ciottolo fluviale della tomba 5, che ricorda la tomba 4b della Dozza – Arcoveggio e forse la 3 dell'acropoli di Marzabotto; il ciottolo deposto sull'addome della donna inumata nella tomba 27, di funzione incerta (rituale?), che richiama situazioni riscontrate sia a Casalecchio – Zona "A" che alla Dozza – Arcoveggio; la

[763] *Guida Idice* 2015, p. 85; *Guida Monterenzio* 2006, p. 21; *Monterenzio* 1990, p. 112.
[764] MOULHERAT 2008; VITALI 2003, pp. 56, 62, 121, 153, 186, 208, 230-231, 234, 238-239, 243, 260-261, 264, 288-289, 390, 407.
[765] CHALLET 2008; FÁBRY 2009, pp. 24-25; VITALI 1987a, pp. 313-320; *id.* 2003, p. 24; *id.* 2008c, pp. 22-26.
[766] VITALI 1987a, pp. 342-345; *id.* 2003, p. 24; *id.* 2008c, pp. 27-28.
[767] LEJARS 2008b; VITALI 1987a, pp. 348-364; *id.* 2003, pp. 25-27; *id.* 2008c, pp. 29-31.
[768] JOLIVET 2008; MINARINI 1996; VITALI 1987a, nota 13, p. 324, p. 365; *id.* 2003, pp. 24, 27-28, 46; *id.* 2008c, pp. 28-29, 34-35.
[769] PARRINI 2008; VITALI 1987a, pp. 320-342; *id.* 2003, pp. 28-31; *id.* 2006d, pp. 167-168; *id.* 2008c, pp. 35-47.
[770] MÉNIEL 2003; VITALI 2008c, p. 47.
[771] FIORI 2005, p. 153; VITALI 2003, pp. 31, 35, 383; *id.* 2008c, pp. 47-48.

pedina da gioco in calcare della tomba 97; la roncola in ferro della tomba 151, che fa da *pendant* a quella rinvenuta in abitato[772]. Infine, le cesoie di ferro della tomba 132 se non ricadono fra gli strumenti da toilette, possono diventare l'unico riferimento in necropoli alla tosatura delle pecore[773]. Anche sul Monte Tamburino, i manufatti di tipo prettamente lateniano possono manifestarsi all'interno della sfera della *parure* (fibule) e di quella dell'armamento (spade con relativi foderi e cinturoni)[774].
Solitamente, il corredo era lungo il fianco destro del morto nelle inumazioni, attorno alle ceneri nelle cremazioni. Anche se non si tratta di una rigida "scienza esatta", sul Monte Tamburino è ben documentata l'organizzazione spaziale degli oggetti per gruppi funzionali. Nel caso dei vasi, accostati o impilati, la dislocazione fa talvolta ipotizzare la presenza di bassi tavolini lignei[775].
L'aspetto forse più rilevante della necropoli sul Tamburino consiste nel ricorrere di combinazioni fra diverse categorie di oggetti, che si correlavano a dati biologici (sesso ed età) e ad altri fattori più o meno rintracciabili. Complessivamente, la comunità che seppelliva qui i propri defunti sembra essere sottostata a codici sociali piuttosto formalizzati. Proprio per questo, le eccezioni e i cambiamenti diacronici assumono un interesse particolare[776].
Veniamo ora al primo dei 6 gruppi in cui abbiamo ripartito i manufatti in materiali durevoli. Oggetti di *parure* si trovavano in una sessantina di sepolture, dov'erano rappresentati principalmente da fibule, mentre altri tipi di manufatti non erano molto frequenti. La fibula, inoltre, è l'unico oggetto di *parure* che può apparire in fogge francamente lateniane[777]. È possibile la presenza di un unico anello da caviglia, che sarebbe stato indossato da una donna adulta inumata nella tomba 16, sul pianoro sommitale: l'indizio è costituito da un pezzo di filo in bronzo irregolarmente serpeggiante deposto presso la tibia sinistra della defunta[778]. Sono poi molto rari i braccialetti metallici. Ne restano solo 2 esemplari in verga di ferro a capi sovrapposti, entrambi da corredi con armi, pertinenti in un caso all'incinerazione bisoma 121, nell'altro all'uomo inumato nella tomba 131 (qui il braccialetto era all'omero destro). Di un braccialetto a capi aperti, questa volta in bronzo e con ornato plastico, si hanno notizie orali per la tomba 149[779]. Come già anticipato, i braccialetti lateniani in vetro, pur localmente in uso stante la loro presenza in abitato, non risultano esser mai entrati in corredi funebri[780]. Anche gli orecchini sono poco rappresentati, con soli 8 pezzi distribuiti in 4 tombe di donne adulte inumate sul pianoro sommitale (tt. 20, 28) o sui pendii (tt. 61, 150). Si tratta di anelli a capi aperti (in ferro, bronzo, argento o oro) oppure, nella tomba 28, di due coppie di pendagli a occhiali in bronzo[781]. Quest'ultimo tipo di pendaglio, già visto in abitato, aveva una funzione incerta nel caso dei 4 esemplari in ferro che accompagnavano una ultrasessantenne inumata nella tomba 37 (orecchini? pendenti di collana? decori di un velo?)[782]. L'orecchino d'oro della tomba

[772] FIORI 2005, p. 153; VITALI 2003, pp. 54, 106-107, 328, 460.
[773] CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, p. 118; VITALI 2003, p. 421.
[774] CAMURRI 2009, p. 175; LEJARS 2008b, p. 167; PENZO cds.
[775] *Guida Idice* 2015, pp. 114-115; LEJARS 2008a, p. 28; PENZO cds; VITALI 1987a, p. 320; *id.* 2003, p. 31; *id.* 2008c, p. 38.
[776] *Guida Idice* 2015, p. 100; VITALI 2003, p. 24; *id.* 2008c, pp. 22, 50.
[777] CHALLET 2008, pp. 62, 74-75; VITALI 2008c, pp. 22-23.
[778] DALL'AGLIO, VITALI 1990, p. 208; VITALI 2003, pp. 81-82, tav. 18.
[779] CHALLET 2008, pp. 65-66, fig. 4; VITALI 2003, p. 393, tav. 202, no. 8 (t. 121), p. 416, tav. 220, no. 1 (t. 131), p. 454 (t. 149); *id.* 2006c, p. 3; *id.* 2008c, p. 26.
[780] VITALI 2006c, p. 3; *id.* 2008c, p. 26.
[781] CHALLET 2008, pp. 62-63, fig. 1; VITALI 1987a, p. 319, fig. 7a; *id.* 2003, p. 90, tav. 20, no. 5-6 (t. 20), p. 208, tav. 80, no. 12 (t. 61), p. 456, tav. 240, no. 2 (t. 150).
[782] VITALI 2003, p. 136, tav. 41, no. 1.

150 rappresentava l'unico oggetto in questo materiale di tutta la necropoli[783]. Dei 12 anelli digitali scoperti in altrettante sepolture, poi, ben 10 provengono da tombe di donne, più spesso adulte che anziane o giovani, inumate tanto sul pianoro sommitale quanto sui pendii. Nell'undicesimo caso, si ha a che fare con la tomba di un inumato di 35-45 anni di sesso indeterminabile (t. 100), mentre nel dodicesimo con l'inumazione di un maschio adulto armato (t. 45). Morfologicamente, si tratta o di semplici cerchietti di bronzo o argento, oppure di anelli in bronzo con castone, figurato a incisione tranne nell'esemplare di una tomba del pianoro, la numero 2, ove il castone è formato da un filo arrotolato su se stesso[784]. Quest'ultimo anello trova confronti sui monti piacentini nella necropoli di *Veleia* (di *facies* cosiddetta "ligure") e, unico fra gli anelli del Tamburino, oltralpe, in tombe tuttavia più tarde della nostra, medio-lateniane: si è così pensato a una diffusione del tipo da Sud verso Nord[785].
Le collane o i braccialetti composti da numerosi vaghi in ambra o pasta vitrea sul Monte Tamburino erano associati a individui molto giovani, sepolti sul pendio Nord. 22 perle d'ambra e 14 in pasta vitrea blu accompagnavano la bambina di 6-8 anni inumata nella tomba 77, formando almeno una collana e un braccialetto indossato al polso sinistro. Un'unica collana di 44 vaghi d'ambra era invece associata all'incinerato della tomba 122, di età compresa fra gli 8 e i 13 anni e di sesso indeterminato, forse femminile per via proprio della collana[786]. Erano poi 15 le inumazioni in cui, tra pianoro e pendii, comparivano poche perle in vetro colorato (blu soprattutto, talvolta con decoro "a occhi" o "a maschera") e/o ambra (da un minimo di 1 a un massimo di 6 vaghi). Le analisi antropologiche delle ossa sono quasi sempre disponibili: si ha allora invariabilmente a che fare con individui di sesso femminile, più spesso adulti che giovani o anziani[787]. Come già detto a proposito degli esemplari dall'abitato di Pianella di Monte Savino, le perle in pasta vitrea del Monte Tamburino appartengono a tipi ampiamente diffusi tanto in ambito mediterraneo quanto in Europa continentale[788]. Sono eccezionali, nel panorama di Monte Bibele, le collane di due inumazioni del pianoro: le tombe 1 e 3. La donna adulta sepolta nella tomba 1 portava una collana composta non solo da 2 perle in pasta vitrea, ma anche da un pendente in osso foggiato a testina femminile[789], che trova confronti in esemplari di V-IV secolo rinvenuti in Etruria padana, Marche e Lazio[790]. La collana della tomba 3, quasi l'unico resto di una sepoltura saccheggiata da clandestini che non lasciarono in posto nemmeno lo scheletro, era formata, oltre che da 6 perle in pasta vitrea e da 1 in ambra, pure da 1 in pietra. Il vago in pietra è un elemento poco attestato tanto in ambito padano che transalpino[791].
Con esemplari della famiglia Certosa (soprattutto in bronzo) oppure della famiglia lateniana (soprattutto in ferro), la fibula compariva all'interno di 47 tombe, prevalentemente inumazioni, in cui svolgeva funzioni diversificate. In 4 casi, frammenti per lo più deformati di fibule bronzee tipo Certosa (sul pianoro: tt. 2, 41) o La Tène (sul pendio Nord: tt. 43, 73) furono deposti nella mano sinistra o destra degli inumati quali

[783] DORE, VELLANI 1997, p. 49.
[784] CHALLET 2008, pp. 66-67, fig. 5; VITALI 1987a, pp. 319-320, figg. 7a-7b; *id.* 2003, pp. 45-46, 67, 81, 94, 99, 160-161, 208, 211, 219-220, 335, 353, 443; *id.* 2006c, p. 3; *id.* 2008c, pp. 25-26.
[785] CHALLET 2008, p. 67; MIARI 2004, p. 367; PENZO cds; VITALI 1987a, p. 319.
[786] CHALLET 2008, p. 63, figg. 2a-2d; *Guida Idice* 2015, p. 118; VITALI 2003, p. 267, tav. 124 (t. 77), p. 396, tav. 207 (t. 122).
[787] CHALLET 2008, pp. 63-65, figg. 3a-3b; VELLANI 1997, p. 39, figg. 11-12; VITALI 2003, pp. 45, 67, 79, 81, 86, 94, 109, 143-144, 146-147, 172, 215, 219-220, 324, 443, 456; *id.* 2008c, p. 26.
[788] VELLANI 1997, p. 39.
[789] CHALLET 2008, p. 64, fig. 3c; VITALI 1987a, pp. 316, 319, fig. 7a; *id.* 2003, p. 43, tav. 1.
[790] DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 173 e relativa nota 30; VITALI 1987a, p. 319 e relativa nota 6.
[791] CHALLET 2008, p. 64, fig. 3c; VITALI 2003, p. 49, tav. 4. V. anche PENZO cds, nota 80.

pezzi di *aes rude*[792]. Nelle altre 43 tombe, le fibule dovettero chiudere i lembi delle vesti indossate dagli inumati e/o dei sudari che li ricoprivano. Nelle incinerazioni, si può pensare alla chiusura di tessuti usati come contenitori delle ceneri. Di solito, le fibule hanno l'ago alloggiato nella staffa, ma spesso in tombe tanto femminili quanto maschili si sono osservate deformazioni intenzionali di aghi, molle o staffe di esemplari sia Certosa sia La Tène[793]. In 4 inumazioni femminili del pendio Nord (tt. 27, 49, 77, 95), è poi attestato l'uso di collegare tra loro più fibule tramite catenelle di bronzo[794]. L'associazione tra fibule tipo Certosa e tipo La Tène nel corredo di un medesimo individuo non era frequente, ma è comunque documentata, ricorrendo in 4 sepolture: se si eccettua il caso dell'uomo adulto incinerato nella tomba 132, fra le altre cose accompagnato da armi e 3 fibule (1 di bronzo Certosa e 2 di ferro La Tène), è notevole che l'accostamento tra fibule locali e transalpine ritorni in 3 inumazioni di donne adulte parte del quartetto di tombe in cui sono state usate le catenelle. In pratica, fra le inumazioni con catenelle, solo quella che ospitava una bambina (t. 77) conteneva fibule di un'unica categoria (5 in bronzo di foggia Certosa). Invece, nella tomba 27 si trovavano 3 fibule Certosa di ferro e 1 lateniana sempre di ferro, nella 49 invece 8 Certosa di bronzo e 1 lateniana di ferro, nella 95, infine, 4 Certosa in bronzo e 1 La Tène di ferro[795]. Nelle tombe 27, 49 e 95, sembra esservi stata un'attenzione particolare per l'elemento fibula: lo mostravano il numero di pezzi, la varietà tipologica e l'uso di catenelle.

La questione si pone in termini diversi nel caso della tomba 25, in cui si avevano sì 2 fibule di diversa tradizione, ma all'interno di un'inumazione doppia: alla donna ultrasessantenne è attribuibile una fibula Certosa in bronzo, mentre al maschio adulto una fibula lateniana in ferro, purtroppo frammentaria (restano un frammento di ago e un arco rialzato con la tipica molla bilaterale, qui a doppio avvolgimento)[796]. La presenza di una fibula di tipo *non* Certosa è particolarmente interessante perché, come già sappiamo, con la tomba 25 ci si trova sul pianoro. Virginie Challet ha posto la fibula tra quelle in genere considerate di foggia transalpina ma non attribuibili a un sottogruppo specifico della famiglia lateniana[797]. Vitali l'ha invece considerata una rappresentante del cosiddetto "tipo Marzabotto"[798], una foggia che oltralpe compare in numerose varianti datate soprattutto al LT A2 ma pure, nei casi più tardi, al LT B1 (quando può essere associata al tipo pre-Duchcov)[799]. Comunque sia, sta di fatto che questa fibula frammentaria è quasi l'unico oggetto di tipologia prettamente transalpina in mezzo ai corredi delle inumazioni dislocate sul pianoro sommitale, quelle che secondo la *vulgata* dovrebbero rappresentare la fase più antica della necropoli.

Salvo nel caso della tomba 25, sul pianoro sommitale le fibule erano di tipo Certosa. Questo tipo si ritrova in tutte le fasi di utilizzo del sepolcreto, in un totale di 17 tombe (contando anche la coppia di contesti in cui esse avevano funzione di *aes rude*). Si trattava, nella maggior parte dei casi, d'inumazioni femminili (dettaglio interessante: anche laddove la fibula serviva da *aes rude*). Le fibule Certosa sono comparse in tombe maschili solo 4 volte: nella sepoltura di un inumato senza armi (t. 53) e in tombe con

---

[792] CHALLET, p. 67; VITALI 1987a, p. 313; *id.* 2003, pp. 45-46, tav. 2 (t. 2), pp. 146-147, tav. 45 (t. 41), p. 153, tav. 49 (t. 43), p. 252, tav. 112 (t. 73); *id.* 2006c, pp. 2-3; *id.* 2008c, p. 23.
[793] CHALLET 2008, pp. 70-71; VITALI 1987a, p. 313; *id.* 2008c, pp. 22-25.
[794] VITALI 2003, pp. 106-107, 172-173, 267, 324; *id.* 2008c, p. 24.
[795] CHALLET 2008, pp. 68, 72, 75; VITALI 2003, pp. 106-107, tav. 24 (t. 27), pp. 172-173, tav. 59 (t. 49), p. 267, tav. 125 (t. 77), p. 324, tav. 166 (t. 95), pp. 419-420, tav. 221 (t. 132).
[796] VITALI 2003, p. 101, tav. 23.
[797] CHALLET 2008, p. 70.
[798] VITALI 2003, p. 102, *id.* 2008c, p. 25.
[799] KAENEL 1990, pp. 220, 223; MAITAY *et al.* 2014, pp. 163-164; SANKOT 2007, p. 310.

panoplia, a inumazione (t. 117) o a cremazione (t. 132 e forse t. 14). Se si eccettuano le tombe con uso di catenelle e per lo più accostamento di fibule lateniane e Certosa, queste ultime non superavano il numero di 2 per ciascun individuo sepolto. A fronte di una minoranza di esemplari in ferro e un'ampia maggioranza di pezzi in bronzo, sta un unico esempio in argento, dalla tomba eccezionale numero 101, che come detto doveva essere un'incinerazione[800]. Vitali ritiene che le più antiche fibule del Monte Tamburino siano le più arcaiche del tipo Certosa, che ricadrebbero ancora entro la seconda metà/fine del V secolo[801], ma Penzo ha di recente sottolineato i problemi che pone l'uso di questi manufatti per datazioni fini[802].
Challet ha ripartito le fibule lateniane del Tamburino giudicate determinabili tipologicamente in 4 sottogruppi. La maggior parte dei pezzi (19 esemplari distribuiti in 14 tombe) è a piede libero e globulare: queste fibule di schema antico-lateniano sono generalmente in ferro, di rado in bronzo (4 pezzi in 3 tombe, con confronti moravi). La seconda foggia di schema Antico La Tène, cioè il tipo Münsingen, è presente con soli 3 rappresentanti in ferro da altrettante tombe (tt. 27, 65, 130). Lo schema Medio La Tène è poi esemplificato solo da una fibula in ferro della tomba 87. Infine, 3 fibule di ferro da altrettante sepolture (tt. 55, 63, 70) incarnano una morfologia con raffronti in Trentino, la quale mescola caratteri del tipo Münsignen (piede della staffa desinente a dischetto) e dello schema medio-lateniano (piede agganciato all'arco)[803]. Tenendo conto di tutti gli esemplari scoperti, quelli determinabili semplicemente come lateniani e quelli categorizzabili in modo più preciso, sul Monte Tamburino sono interessate 34 tombe. In 23 casi, le fibule lateniane erano associate a defunti maschi, dei quali 18 sepolti con le armi (fra cui quello della toma 132 con anche una fibula Certosa). Gli individui con fibule lateniane considerabili femminili erano 11 (fra cui i 3 che avevano anche fibule Certosa e catenelle di bronzo). Ogni defunto aveva con sé 1, o al massimo 2 fibule tipo La Tène: solo la ultrasessantenne inumata nella tomba 63 ne aveva un terzetto[804]. Se si eccettuano la fibula medio-lateniana della tomba 87 e gli esemplari "misti" con confronti trentini di III secolo, le fibule di foggia transalpina del Monte Tamburino rientrano nei tipi caratteristici della fase lateniana comunemente detta di "Duchcov-Münsingen"[805], che copre il LT B1 avanzato e l'inizio del LT B2[806].
Le tombe contenenti attrezzi da filatura erano 24, distribuite sul pianoro e sui pendii: salvo nel caso della 123, si trattava di inumazioni. Gli oggetti interessati sono la fusaiola, la conocchia e l'olletta biconica o troncoconica in pasta grigia o in impasto. La fusaiola era onnipresente (è verosimile che la mancanza nella sola t. 106, sconvolta, non fosse originaria), con un numero variabile tra 1 e 5 pezzi: l'unica ad averne 6 era la tomba 40, non a caso la sola a contemplare un esemplare a vernice nera sovradipinta in rosso. Poteva succedere che le fusaiole e le conocchie fossero ritualmente spezzate. 1 o 2 conocchie in osso sono emerse in 11 tombe, tutte sui pendii: che conocchie in altri materiali, come il legno, siano andate perdute è possibile, ma indimostrabile. L'attribuzione di 4 ollette dalle tombe 2, 49, 61 e 64 ai set da filatura (come contenitori per l'appretto?) dipende dal loro posizionamento. La collocazione delle fusaiole ed

[800] CHALLET 2008, pp. 67-68, figg. 6a-6d; VITALI 1987a, p. 313, fig. 4; *id.* 2003, pp. 43, 46, 50, 67, 74, 90, 101, 106-107, 146, 172-173, 183, 267, 324, 338, 383, 419, 471.
[801] VITALI 2006c, p. 3; *id.* 2008c, pp. 23, 25.
[802] PENZO cds, nota 81.
[803] CHALLET 2008, pp. 68-75, figg. 7a-9.
[804] VITALI 2003, pp. 101, 106-107, 117, 120, 130-131, 149-150, 153, 161, 172-173, 191, 202, 208, 211, 215-216, 223, 226, 231, 234, 242, 279, 288, 296, 324, 341-342, 356, 369, 372, 385, 396, 404, 414, 419-420, 456, 459.
[805] CHALLET 2008, p. 75.
[806] KAENEL 1990, p. 239; KRUTA 1979.

eventualmente delle conocchie rispetto ai corpi era variabile; tuttavia di regola questi oggetti, nelle tombe non disturbate, apparivano raggruppati se non anche del tutto isolati dal resto del corredo: le ollette erano parte di tali raggruppamenti, salvo nella tomba 49, dove il vasetto era comunque spazialmente distante dagli altri recipienti. Tutto indica che gli strumenti da filatura fossero esclusivi delle deposizioni muliebri: laddove l'età delle defunte è precisabile, essi risultano in particolare associati ad adulte dai 20 a oltre 60 anni. L'unica eccezione netta è fornita dalla tomba 46, un'inumazione della fila I Nord in cui fu deposta una dodicenne[807].

Come già nelle necropoli occidentali di Bologna, anche sul Monte Tamburino si hanno esattamente 3 esemplari di specchi in bronzo a figurazione incisa sul lato non riflettente, importati dall'Etruria tirrenica. Le 3 tombe interessate si localizzavano sul pendio Nord, verso la sua base con le tombe 101 e 123, o più in alto nella fila II, con la tomba 130: l'uso di deporre specchi durò poco, concentrandosi fra l'ultimo venticinquennio del IV e gli inizi del III secolo, all'epoca in cui gli scambi con l'Italia centrale raggiunsero un picco senza precedenti[808]. Le tombe 123 e 130 erano diverse fra loro per trattamento del cadavere, essendo la prima a cremazione e la seconda a inumazione: entrambe, tuttavia, condividevano l'associazione di un oggetto localmente molto raro come lo specchio con un corredo per il resto molto povero. Nella tomba 123, entro una piccola fossa quadrangolare, alle ceneri di una donna adulta/matura era affiancato solo un gruppetto di 3 fusaiole, mentre direttamente sopra le ossa cremate poggiava lo specchio. Quest'ultimo recava la figurazione di tre personaggi femminili ingioiellati e con vesti riccamente drappeggiate: fu prodotto verso la fine del IV secolo in area tirrenica, forse più precisamente nell'Etruria meridionale interna, nel territorio di *Volsinii*[809]. L'individuo della tomba 130 è quello eccezionalmente inumato con la testa a Nord nel *dromos* di una fossa di tipo 3. L'accompagnavano solo una delle 3 fibule lateniane che in necropoli rappresentano il tipo Münsingen e lo specchio, qui poggiato all'omero sinistro e distrutto all'atto della deposizione. Nella scena incisa si riconoscono Elena, i Dioscuri e Atena, come nell'esemplare della tomba Benacci 954, molto simile: lo specchio del Tamburino dovette essere prodotto verso l'inizio del III secolo, forse nell'Etruria meridionale interna e verosimilmente nella medesima bottega dell'esemplare di Bologna (il che è istruttivo sul ruolo di Monte Bibele come tappa lungo una via commerciale che dall'Etruria tirrenica giungeva nella pianura padana)[810]. Sappiamo che le ossa della tomba 130 non sono state studiate dagli antropologi fisici. Questo ci priva di un elemento di cui vorremo disporre: infatti, se l'individuo della tomba 123 doveva essere biologicamente di sesso femminile ed era accompagnato da un corredo atteso in termini di genere femminile, nel caso della tomba 101 si può solo arguire l'originaria presenza di ceneri poi scomparse, accompagnate da un corredo che quanto alla sfera sessuale/di genere pone interrogativi e non dà certezze. Sarebbe certo d'uopo che l'inumato della tomba 130 fosse sottoposto ad analisi.

Lo specchio della tomba 101 fece da supporto per la rappresentazione di una coppia d'uomini vestiti di soli mantelli: uno è un guerriero con elmo e scudo; l'altro è identificato col dio *Turms* per via del caduceo e del petaso alato. In questo caso, lo specchio sarebbe stato prodotto verso la fine del IV secolo. La tomba 101 era

---

[807] *Guida Idice* 2015, p. 118; PARRINI 2008, p. 121; VITALI 1987a, pp. 342, 344-345, figg. 26, 27b; *id*. 2003, pp. 44-47, 66-67, 80-81, 83-84, 93-95, 135-137, 142-144, 145-147, 152-155, 164-166, 169-170, 171-173, 193-195, 207-209, 210-213, 214-217, 218-221, 284-286, 314-316, 317-318, 352-353, 397-398, 440, 442-445; *id*. 2008c, pp. 27-28, figg. 17-19b.

[808] MINARINI 1996, p. 180; MORRONE 1991, p. 393; VITALI 2006c, p. 3; *id.* 2008c, pp. 28-29.

[809] MINARINI 1996, pp. 172-175, figg. 4-5b; USAI 2003, p. 518; VITALI 2003, pp. 397-398, tav. 209.

[810] MINARINI 1996, pp. 175-180, figg. 7-8b; VITALI 2003, pp. 412-414, tav. 219.

eccezionale sotto diversi aspetti, in parte anticipati. In primo luogo, essa presentava un raro elemento strutturale: lo scavo di una fossa con *dromos* per una tomba a cremazione. In secondo luogo, essa conteneva: un oggetto non altrimenti attestato in necropoli e di per sé atipico quanto a morfologia (un cratere stamnoide in pasta depurata rosata, con ornati geometrici e fitomorfi a vernice nera); un manufatto altrimenti noto in necropoli per la foggia, ma non per il materiale (la fibula Certosa in argento); oggetti deposti molto di rado sul Bibele (oltre allo specchio, una *lekythos* ariballica a figure rosse con erote alato, attribuita a un ceramografo attivo forse a Vulci). In terzo luogo, nella tomba coesistevano riti o oggetti considerati prevalentemente maschili *e* prevalentemente femminili: dal lato maschile, avremmo il rito incineratorio, la *kylix* a vernice nera (intenzionalmente frantumata), il *kyathos* a rocchetto in bronzo e l'unguentario con imboccatura in lamina di bronzo; da quello femminile, lo *skyphos* a vernice nera e lo specchio[811]. Di regola, la tomba 101 è catalogata come la sepoltura di una donna investita di un alto rango segnalato da beni reputati di lusso, fra cui quello prettamente femminile costituito dallo specchio: la *kylix* varrebbe quale omaggio alla defunta a opera di un congiunto[812]. Ma in realtà la questione del genere del defunto resta oscura[813]. Questa potrebbe anche essere una di quelle occasioni che insinuano il dubbio circa la sistematica pertinenza locale dello schema di genere basato sull'opposizione binaria maschio/femmina coi generi sovrapponibili ai due sessi biologici. Tuttavia, non può nemmeno escludersi la presenza di una tomba a incinerazione doppia come la 121: è vero che la *kylix* venne frantumata (fatto non unico in necropoli[814]) e lo *skyphos* no, ma pure che mai altrove in necropoli coesistevano *kylix* e *skyphos* (salvo nel caso della tomba 132, dove la compresenza sembra essersi data per una ragione non applicabile alla tomba 101[815]). Bisogna poi tenere conto del fatto che sia il vasetto con imboccatura in lamina di bronzo, sia la *lekythos* fossero degli unguentari. Ora, l'occorrenza di un unguentario con imboccatura in lamina bronzea in una tomba antropologicamente determinata come femminile si aveva solo in una sepoltura della terza fila, la 93, dov'era inumata una donna sui 40 anni, non però accompagnata anche da una *lekythos* ariballica[816]. Quest'ultima si ritrovava, invece, grazie a un esemplare a vernice nera forse populoniese, nell'incinerazione di un uomo adulto deposto armato (t. 6)[817] e, grazie a un esemplare (attico!) ornato da un reticolo a vernice nera, nell'inumazione di un individuo non analizzato dal punto di vista osteologico, ma accompagnato da uno *skyphos* (t. 129)[818]: qui, però, erano gli unguentari con imboccatura metallica a mancare!

In assenza di resti umani, quella sul numero d'individui nella tomba 101 è destinata a rimanere una speculazione e non sarebbe di buon metodo andare troppo in là. Piuttosto, è possibile una riflessione sul ruolo degli specchi, generica ma interessante. Nella letteratura sul Monte Bibele, gli specchi sono stati più volte elencati fra gli "oggetti di status sociale", componenti di una categoria di manufatti con una forte pregnanza simbolica, quali marcatori di ruoli o condizioni particolari, ricoperti in vita da

---

[811] *Guida Idice* 2015, p. 119; MINARINI 1996, pp. 169-172, nota 8, p. 181, figg 2-3b; PENZO 2015; VITALI 1987a, pp. 339-342, figg. 25a-25b; *id.* 1987d, pp. 342-343, figg. 227-228; *id.* 2003, pp. 337-339, tavv. 172-173.

[812] *Guida Idice* 2015, p. 119; MINARINI 1996, pp. 169, 172, 179-180; VITALI 1987a, pp. 339, 342; *id.* 1987d, p. 342.

[813] PENZO cds, nota 87.

[814] V., per esempio, VITALI 2003, p. 192.

[815] V. *infra* in questo paragrafo.

[816] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 493; JOLIVET 2008, p. 90; VITALI 2003, pp. 317-318, tav. 162.

[817] PARRINI 2008, pp. 116-117; USAI 2003, p. 517; VITALI 2003, pp. 55-56, tav. 7.

[818] PARRINI 2008, nota 55, p. 112; VITALI 2003, pp. 409-411, tav. 218.

rappresentanti dei due generi (qui il termine "status" è inteso in un'accezione larga, che non si esaurisce nella nozione di "rango"). "Oggetti di status sociale" propri di alcuni fra i membri del genere maschile sarebbero stati le armi, lo strigile e il rasoio, mentre quelli caratterizzanti alcuni membri del genere femminile sarebbero consistiti negli utensili da filatura e, appunto, negli specchi[819]. All'interno della sfera reputata muliebre, se agli strumenti da filatura è stata prevedibilmente attribuita la funzione d'indicatori del ruolo delle defunte nella produzione tessile[820], nel caso invece della simbologia che sarebbe stata sottesa agli specchi, non ci si è sbilanciati. Degli specchi, a colpire non sono tanto gli oggetti in se stessi, quanto i loro contesti. Tutte le tombe che ne contenevano uno avevano caratteri assai peculiari. Della tomba 101 si è detto. Ma si è pure accennato alla povertà dei corredi delle tombe 123 e 130, così come all'insolita associazione fra rito incineratorio e sesso femminile nella tomba 123 e all'eccezionale tumulazione dell'inumato dentro al *dromos* nella tomba 130. Con la deposizione di oggetti nati per la cosmesi, localmente molto rari, in associazione a poco altro e a trattamenti inconsueti dei corpi dei defunti, le tombe 123 e 130 (la prima senz'altro femminile, la seconda non così ovviamente femminile come si vorrebbe) parrebbero esprimere qualcosa di speciale e specifico quanto ai "portatori funerari di specchio", se così possiamo chiamarli. È vero che, per ora, questo qualcosa sfugge.
Restando nell'ambito degli oggetti fabbricati per la cura del corpo, possiamo notare che degli 11 unguentari testimoniati da altrettante imboccature in lamina di bronzo, 8 ricadevano in tombe di individui antropologicamente determinati come maschi, più l'incinerato della tomba 127, di sesso indeterminabile ma con un corredo coerentemente maschile. A parte il caso problematico ed eccezionale della tomba 101, da contrapporre a queste occorrenze "normali" resta solo la tomba 93, dove come detto fu inumata una donna all'incirca quarantenne. Le 9 tombe maschili con unguentario a bocca metallica racchiudevano sistematicamente i resti, più spesso inumati che incinerati, di uomini adulti, anzi per lo più ultrasessantenni, sempre accompagnati anche dallo strigile (salvo nella tomba 131, fortemente compromessa dall'erosione). Le sepolture con strigili ma senza unguentario erano altre 9: si trattava ancora una volta di contesti maschili per determinazione antropologica, pertinenti a individui adulti, per lo più dai 50 in su. V'è un'unica eccezione, problematica per via del modo in cui la tomba è stata pubblicata, la numero 115, su cui torneremo. Degli uomini con strigile (e talvolta anche unguentario) 9 erano accompagnati da armi (quella dell'associazione fra strigili e armi è una possibilità che, talvolta, si è realizzata anche in tombe coeve dell'Italia centrale). Né strigili né unguentari con imboccatura in lamina bronzea sono documentati sulla cima del Monte Tamburino, ma solo sui pendii. Ricapitolando i dati sui 17 defunti del Monte Tamburino con strigile, possiamo dire che ben 16 sono da ritenersi maschi non più giovani. Più nel dettaglio, l'analisi di scheletri o ceneri ha permesso d'identificare: 5 individui non categorizzabili se non come "adulti", tutti armati (tt. 67, 116, 126, 127, 132); 1 individuo di 45-50 anni armato (t. 69); 2 individui ultracinquantenni senza armi (tt. 91, 138); 8 individui ultrasessantenni di cui 3 con armi (tt. 76, 151, 152) e 5 senza (tt. 65, 68, 71, 88, 103)[821].

[819] VITALI 2003, pp. 24-28; *id.* 2005, p. 377; *id.* 2008c, pp. 26-27.
[820] VITALI 2008c, p. 28.
[821] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 487-496; JOLIVET 2008; USAI 2003, pp. 518-519; VITALI 1987a, p. 365; *id.* 2003, pp. 222-224 (t. 65), pp. 229-232 (t. 67), pp. 233-236 (t. 68), pp. 237-240 (t. 69), pp. 244-246 (t. 71), pp. 262-265 (t. 76), pp. 299-302 (t. 88), pp. 310-313 (t. 91), pp. 343-346 (t. 103), pp. 375-381 (t. 116), pp. 403-404 (t. 126), pp. 405-407 (t. 127), pp. 415-416 (t. 131), pp. 417-423 (t. 132), pp. 435-437 (t. 138), pp. 457-462 (t. 151), pp. 463-465 (t. 152); *id.* 2006c, p. 3; *id.* 2008c, pp. 34-35, fig. 28.

Per completezza, ricordiamo anche lo strigile che, secondo fonti orali, sarebbe stato scoperto nella tomba a inumazione numero 149 e quello in bronzo di cui è stata anticipata la presenza in una delle tombe inedite, la 160[822]. I 17 strigili conservati *e* editi si datano fra la metà del IV e l'inizio del III secolo e si ripartiscono tra 7 esemplari in ferro inornati e 10 in bronzo quasi sempre con decori incisi o stampigliati sul manico. In 4 casi, gli strigili bronzei mostrano un timbro con la firma dell'artigiano a mo' di marchio: in 2 casi si legge in greco il nome "Apollooro" (tt. 115, 127), come detto portato da un artigiano che operava a Palestrina; in un'altra occasione il marchio è invece redatto in alfabeto etrusco e recita *arnθa eθru*, firma di un artigiano forse attivo in Etruria meridionale (t. 151), non altrimenti attestata se non forse sullo strigile della tomba 116, dove potrebbe leggersi *arnθ*[…]. Gli strigili recano spesso tracce di riparazioni. In 7 o forse 8 casi, risultano poi esser stati manomessi (di solito con una torsione) all'atto della deposizione funeraria: erano interessate tombe di uomini sia con armi (tt. 76, 126, 127, 132, 152), sia privi di panoplia (tt. 71, 91 e forse 103). Nel caso delle inumazioni, la posizione degli strigili rispetto ai corpi era piuttosto variabile, in armonia con quanto accadeva contemporaneamente nelle tombe dell'Italia centrale[823].
Una decina di contesti, fra tombe con strigile e tombe con strigile e unguentario, conteneva anche un oggetto qualificato a seconda dei casi come "coltello-rasoio" o semplicemente "rasoio" (a dorso rettilineo e lama convessa oppure a lama e dorso convessi, a volte con tracce di fodero e manico lignei). La pertinenza di questi oggetti alla sfera della toeletta e non a quella del banchetto era evidenziata dalla collocazione: di solito, essi erano isolati, o in diretta connessione coi resti umani, oppure formavano un gruppetto con gli altri manufatti per la cura del corpo maschile, fra i quali non figuravano solo strigili e unguentari, ma talvolta anche un contenitore nel quale poteva poggiare il rasoio (un'olletta biconica in impasto oppure una ciotola in pasta rosata o d'impasto) e che in origine doveva contenere qualcosa di legato alla rasatura[824].
Quanto alla cura del corpo, un piccolo gruppo d'inumati maschi disponeva poi solo del rasoio/coltello-rasoio. L'ultrasessantenne della tomba 9, come detto, si trovava sul pianoro sommitale e aveva con sé unicamente un coltello-rasoio avvolto in un panno di lana. Abbiamo già menzionato pure la tomba doppia numero 50, che conteneva anche i resti di un uomo oltre i 50 anni, cui possiamo verosimilmente riferire il rasoio (e le tracce di panoplia). Nel caso della tomba 60, si ha sempre a che fare con un uomo non più giovanissimo, sui 50-55 anni, e ultrasessantenne era l'inumato della tomba 104 (qui il rasoio aveva la punta in un'olletta biconica in impasto). Si staccava invece dalle altre la tomba 75, che celava le spoglie di un individuo sui 20-25 anni, armato. Su una gamba dell'adulto della tomba 29, infine, poggiava un vero e proprio coltello, che per la posizione isolata potrebbe forse avere svolto simbolicamente la funzione di rasoio e non aver fatto parte del servizio da banchetto[825].
Dal quadro appena tracciato si distaccherebbe in modo netto la tomba 115: in sede di pubblicazione della necropoli, lo scheletro in buono stato di conservazione che questa tomba ospitava è stato determinato dagli antropologi come pertinente a una donna di 50-60 anni[826]. Nel corredo, però, comparivano oggetti non altrimenti presenti in tombe di individui biologicamente femminili: uno strigile, un rasoio e pure un mortaio. Nelle

[822] VITALI 2003, p. 454; *id.* 2006c, p. 3; *id.* 2008c, p. 34.
[823] *Guida Idice* 2015, pp. 116-117; JOLIVET 1995, p. 452; *id.* 2008; VITALI 1987a, p. 365; *id.* 2003, pp. 245, 264, 311, 344, 378, 404, 407, 421, 464; *id.* 2008c, p. 34.
[824] VITALI 2003, pp. 223-224, 234-235, 245, 300-301, 372-373, 378, 407, 421, 436-437, 464; *id.* 2008c, pp. 43-44.
[825] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 480, 482, 486-487, 490; VITALI 2003, pp. 62, 113, 175, 205, 260, 348; *id.* 2008c, pp. 43-44.
[826] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 495.

schede di catalogo, si è ipotizzato che durante la determinazione antropologica di Brasili e Belcastro vi sia stata "un'inversione fra i resti scheletrici delle tombe 114 e 115"[827]. In queste infelici condizioni editoriali, va lasciata da parte un'anomalia che sarebbe di grande interesse, ma che rischia di dipendere da un dato falso.
Ricapitolando, se non teniamo conto della tomba 115 lasciandola in *epoché*, per un terzetto di strumenti da cura del corpo (unguentario con imboccatura bronzea, coltello-rasoio/rasoio, strigile) emerge una netta associazione con individui biologicamente maschi. L'unico manufatto che, di certo, poteva occasionalmente deviare dalla norma era l'unguentario: a parte il difficile caso della tomba 101, a contraddire la regola c'era almeno la tomba 93, con un unguentario associato a una donna quarantenne. I maschi cui, invece, erano sempre associati gli strumenti da rasatura e/o gli strigili erano sistematicamente uomini non più giovani, con un'unica eccezione fornita dall'armato sui 20-25 anni della tomba 75, ma per i coltelli-rasoi, non per gli strigili. Sul Monte Tamburino, questi ultimi erano prettamente appannaggio di uomini non più giovani, armati (9 individui) o senza panoplia (7 individui). Vitali ha però giustamente rilevato che v'erano anche tombe di uomini maturi in cui lo strigile non era affatto presente, sicché il sesso maschile e l'età avanzata sembrano esser state condizioni necessarie ma non sufficienti per la deposizione funeraria dell'oggetto[828]. Se proviamo a elaborare i dati tenendo conto solo dei 28 individui della necropoli che gli antropologi hanno potuto catalogare in modo preciso come maschi dai 45-50 anni in su, otteniamo il quadro seguente:16 individui non avevano né strigile né armi, mentre 11 avevano lo strigile (fra questi ultimi defunti, 4 erano accompagnati anche da armi, mentre gli altri 7 ne erano privi). Resta fuori il caso unico dell'uomo della tomba doppia numero 50 che parrebbe essere stato deposto con una spada, ma non con uno strigile: come sappiamo, qui il contesto fu però sconvolto in antico (peraltro, la presenza della spada è incerta: l'unica traccia è un anello di ferro che, a seconda dei casi, è stato interpretato come elemento di sospensione del fodero o come braccialetto)[829]. Innanzi a questo "panorama", è tentante l'ipotesi di Vitali per cui gli uomini con strigile nella tomba sarebbero quelli che in vita, attorno ai cinquant'anni, giunsero a ricoprire una funzione in qualche modo didattica, tra l'atletico e il militare, per la frazione guerriera della comunità[830]. È senz'altro logico attendersi che non tutti gli uomini ultracinquantenni avessero svolto questo ruolo. Sul valore della deposizione dello strigile sul Bibele non c'è tuttavia unanimità. Vincent Jolivet esclude un legame fra la deposizione dello strigile e gli allenamenti atletico-militari. Considerati l'età dei defunti e il fatto che ripartendo le tombe della necropoli secondo la numerosità degli oggetti di corredo la percentuale di tombe con strigile cresca all'aumentare del numero complessivo di manufatti di accompagno, Jolivet vede nello strigile un oggetto di toilette personale, privilegio di uomini maturi appartenenti agli strati più elevati della società[831].
Che l'uso e la deposizione di strigili segnalino legami "*avec le milieu héllenistique d'Italie*"[832] è sicuramente vero. Più impegnativa è l'idea in base alla quale la presenza

[827] VITALI 2003, pp. 370, 374.
[828] VITALI 2003, pp. 27-28; *id.* 2006c, p. 3; *id.* 2008c, p. 35.
[829] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 480-496; VITALI 2003, pp. 61-62, 63-65, 111-113, 114-115, 126-128, 138-139, 156-158, 174-176, 196-198, 204-206, 222-224, 233-236, 237-240, 244-246, 251-253, 262-265, 282-283, 295-298, 299-302, 310-313, 329-331, 343-346, 347-349, 387-388, 431-432, 435-437, 457-462, 463-465; *id.* 2006c, p. 3. Da questi calcoli è stata esclusa la tomba 114, attribuita dagli antropologi a un uomo di circa 60 anni (BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 495): si ricorderà che è questa la tomba per cui si è ipotizzato uno scambio dei resti scheletrici con la tomba 115.
[830] VITALI 2008c, p. 35.
[831] JOLIVET 2008, pp. 85-87, 91-92, fig. 10.
[832] VITALI 2008c, p. 35.

locale degli strigili grazie ai legami con tale *milieu* centrato su Palestrina segnalerebbe l'adesione a valori propri "*de l'hellénisme*"[833] o rinvierebbe a "*un mode de vie de type hellénistique*"[834]. Su questa interpretazione saremmo cauti. Da quanto appena visto, è chiaro che la destinazione funzionale degli strigili e la simbologia a essi legata non sono trasparenti presso la comunità che viveva a Pianella di Monte Savino e seppelliva i suoi morti sul Tamburino. Più in generale, sappiamo dagli studi sui processi di acculturazione (sempre intendendo questo termine nell'accezione non degradata), che nel passaggio da un contesto culturale a un altro un oggetto può mantenere inalterati esclusivamente i caratteri formali e non quelli funzionali e simbolici.

Con la questione degli strigili abbiamo cominciato a sfiorare anche quella delle armi e delle pratiche marziali, in cui ora dobbiamo addentrarci più decisamente. Nella necropoli del Monte Tamburino, le tombe con armi nel corredo erano ben 49 (una in più se s'include la 50, che sarebbe anche l'unica altra sepoltura doppia con armamento da aggiungere alla 121). Si trattava di sepolture tanto a inumazione quanto a incinerazione (si ricorderà che il rito crematorio, sul Tamburino, era prioritariamente legato ai maschi in armi, di solito adulti)[835]. Se la tomba 50 potrebbe aver contenuto i resti di un ultracinquantenne armato poi sconvolti dalla deposizione nella medesima fossa di una donna anziana[836], nel caso della tomba 121 la reduplicazione del corredo associato ai due incinerati riguardava anche le spade[837]. La presenza nella tomba 69, con un solo inumato sui 45-50 anni, dei frammenti di un fodero associati a *due* lame di spada pare esser dipesa da un rito particolare, su cui torneremo[838]. Hanno invece un diverso significato il frammento di fodero rinvenuto nell'inumazione 45 (rimaneggiata in antico) e un pezzo di fodero scoperto, insieme a un anello di cinturone, nel riempimento dell'incinerazione 102. Qui, si trattava di pezzi d'armamento soprannumerari rispetto a quelli di corredo, che dovrebbero essere derivati dallo sconvolgimento di più antiche tombe con armi o forse, nel caso della cremazione, da una raccolta accidentale dall'ustrino[839].

Nelle tombe con armi del Monte Tamburino, erano ben rappresentate le spade con fodero (e per lo più con anche gli elementi metallici del cinturone) e due tipi di armi inastate, le lance per lo stocco e i giavellotti del tipo *pilum* per il getto. Tutte le altre armi comparivano di rado: 7 erano le tombe con elmo (tt. I, 14, 85, 116, 120, 127, 132), una sola quella con frecce (t. 135), infine 2 o 3 (tt. 107, 132 e forse 151) quelle con esili tracce di uno scudo ellittico o quadrangolare e quasi del tutto se non proprio integralmente in materiale organico (ulteriori esemplari possono ben essersi decomposti senza lasciare traccia alcuna)[840]. Sul Tamburino, le panoplie si configuravano come dei mix tra elementi lateniani e di tradizione italica. Nel campo dell'armamento offensivo, sono le spade coi relativi foderi e gli elementi metallici dei cinturoni ad appartenere a fogge prettamente lateniane, mentre per le armi inastate i migliori confronti sono peninsulari. I foderi delle spade rientrano tutti nella famiglia di quelli a puntale (o

---

[833] JOLIVET 2008, p. 92. V. anche *Guida Idice* 2015, p. 116.
[834] LEJARS 2008b, p. 159.
[835] LEJARS 2008b, p. 130; VITALI 2003, p. 25, figg. 10-11; *id.* 2008c, pp. 29-30, figg. 21-22.
[836] VITALI 2003, p. 176.
[837] LEJARS 2008b, p. 130; VITALI 2003, pp. 393-394.
[838] VITALI 2003, pp. 237-240.
[839] LEJARS 2008b, pp. 130-131, 138; VITALI 1987a, p. 353; *id.* 2003, pp. 160-161, 341-342; *id.* 2008c, p. 30.
[840] DALL'AGLIO, VITALI 1990, p. 197; *Guida Idice* 2015, p. 102; *Guida Monterenzio* 2006, p. 32; LEJARS 2008b, pp. 131, 138, 172; VITALI 1987a, pp. 348-364; *id.* 2003, pp. 25, 356-357, 421, 461; *id.* 2008c, pp. 30-33, figg. 22, 24.

"salvapunta") traforato e di solito sono ornati[841]. I decori rientrano pienamente nel quadro dell'arte lateniana. Può trattarsi di motivi su piccoli elementi funzionali o su *appliques* rivettate (trisceli, racemi), di decori all'imboccatura della placca anteriore (racemi, oppure una versione del tema dei due animali fantastici affrontati: la lira zoomorfa o la coppia di draghi), o ancora della complessa ornamentazione a semicerchi, svastiche e racemi che ricopre tutta la placca anteriore del fodero scoperto nella tomba 126. Nell'ultimo caso, si tratta di un decoro in stile vegetale continuo, realizzato a tecnica mista (incisione, punzonatura e impressione)[842].

I casi in cui sono stati scoperti gli elementi metallici dei cinturoni per sospendere i foderi sono 29 (30 a voler includere la tomba 50). La maggior parte delle occorrenze consta del sistema ad anelli in bronzo e/o ferro, mentre il più recente sistema a catena compariva solo in 5 tombe a incinerazione appartenenti alla fase più tarda della necropoli sinora nota, tutte localizzate alla base del pendio Nord (tt. 85, 116, 120, 124) o presso il limite occidentale del sepolcreto (t. 132)[843]. Quanto ai sistemi di sospensione più evoluti, vale la pena di sottolineare che se 3 catene appartengono a tipi a maglie ritorte più o meno evoluti (tt. 85, 116, 132), nella tomba 120 entrambi gli elementi che come di consueto formano la catena (quello lungo e quello corto) hanno una forma "a scala" ottenuta concatenando maglie trapezoidali di grandezza decrescente, mentre nel caso della tomba 124 l'elemento lungo e quello corto sono formati da terzetti di verghe ritorte collegate da anelli, secondo una soluzione poco comune tipica quasi solo della Champagne[844].

Quanto alla lancia, che talvolta rappresentava l'intera panoplia, Lejars ha distinto ben 7 diversi tipi in base alla morfologia e alle dimensioni delle cuspidi con immanicatura a cannone (a non tutti i tipi cuspide corrisponde anche un puntale alla base dell'asta lignea). I 40 ferri di lancia noti erano per lo più rappresentati in un singolo esemplare per tomba, a fronte di soli 4 casi con una coppia e della tomba 151 con ben 3 esemplari. I *pila* sono attestati in 33 esemplari, 1 o 2 per tomba (3 nella sola t. 132). Essi non erano mai soli nella panoplia, associandosi sempre a una spada e di solito anche a una o più lance. Con la sua forma fogliata, triangolare con alette o piramidale con scanalature, la punta dell'armatura superiore attribuisce il rispettivo *pilum* a uno dei 3 tipi della classificazione di Lejars[845].

Tutti i 7 elmi di Monte Tamburino provengono da tombe sicuramente o probabilmente a incinerazione e sono fra quelli a calotta e paraguance mobili. I 5 delle tombe 14, 85, 116, 120 e 127 sono in ferro, ornati da *appliques* in lamina bronzea e inserti in vetro rosso opaco (l'esemplare perduto della tomba I, probabilmente, si allineava ai precedenti). L'elmo della tomba 132 è invece integralmente in bronzo, con la calotta, il paranuca e il bottone sommitale fusi in un unico pezzo: come gli esemplari di Bologna (calotta dell'elmo di Casa Pallotti, tt. Benacci 953 e Benacci-Caprara I) appartiene al tipo C di Coarelli. La calotta era arricchita da due grandi corna in lamina di bronzo, in origine incastrate in supporti saldati, poi non deposti nella tomba[846].

---

[841] DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 169; LEJARS 2008b, pp. 127, 134-137, 145-147, 170.

[842] DORE, VELLANI 1997, p. 51; *Guida Idice* 2015, p. 105; LEJARS 2008b, pp. 136-137; *id.* 2014, pp. 413, 415; VITALI 1984c; *id.* 2005, pp. 377-378; *id.* 2011b, pp. 428, 430, 434; SZABÓ 2008.

[843] LEJARS 2008b, pp. 137-138; VITALI 1987a, pp. 360-361; *id.* 1992, p. 123; *id.* 2003, p. 381; *id.* 2008c, fig. 22, p. 30.

[844] DORE 1995, nota 10, p. 44; LEJARS 2008b, pp. 137, 154; RAPIN 1995, pp. 279-280; VITALI 1988c, pp. 243-244, 256-257, 268-269, 272-274, figg. 5, 16, 22, 26, tav. 29; *id.* 2003, p. 291, tav. 143 (t. 85), p. 378, tav. 191 (t. 116), p. 391, tav. 200 (t. 120), p. 400, tav. 210 (t. 124), p. 420, tav. 224 (t. 132).

[845] LEJARS 2008b, pp. 138-142, 146-147, figg. 3, 5A, 9; VITALI 2003, p. 322.

[846] *Guida Idice* 2015, pp. 106-109; LEJARS 2008b, pp. 142-145; MORRONE 1991, p. 393; RONCADOR 2004a; *ead.* 2004b; VITALI 1991e, p. 81; *id.* 2003, p. 74, tav. 12 (t. 14), p. 291, tav. 142 (t. 85), pp. 377-

Tecnica di produzione e morfologia fanno dell'elmo in bronzo un prodotto tipico dell'artigianato peninsulare, più precisamente centro-italico[847]. In generale, l'uso di applicare corna agli elmi è ben attestato in Italia del Sud[848]. Nel caso degli esemplari bronzei del tipo a calotta e paragnatidi mobili che dovettero esser prodotti in centro Italia, l'apprezzamento della versione cornuta è documentato non solo dalla tomba 132 di Monte Tamburino, ma pure da altri contesti: la tomba parmense di Casaselvatica – località Casino Pallavicino[849], verosimilmente la tomba XXV del sepolcreto anconetano di Montefortino di Arcevia[850], le tombe 1 e 5 della necropoli lunigianese di Pulica di Fosdinovo (Massa-Carrara)[851] e una tomba tudertina[852]. Altri due esemplari sono attestati, rispettivamente, da un corno scoperto sul fondo del porto fluviale di San Rossore a Pisa[853] e da un disegno parte di carte d'archivio appartenute a Gozzadini, raffigurante un elmo che si ritiene provenisse da una necropoli di Numana (Ancona)[854].
Per parte loro, i 5 elmi di ferro con *appliques* in lamina bronzea sono morfologicamente rapportabili ai tipi A e B della classificazione di Coarelli, quindi coi paraguance non anatomici come invece nei tipi C e D, ma polilobati. Qui, le calotte sono state ricavate per martellatura a caldo, mentre i bottoni sommitali (in ferro o bronzo) sono stati prodotti separatamente e in seguito riportati come i paraguance (a 5 lobi curvilinei). Negli esemplari delle tombe 14, 85, 116 e 120 la fronte della calotta è ornata alla base da una fascia in lamina bronzea sbalzata che corre da una regione temporale all'altra, dove si congiunge a un'altra *applique* di bronzo sbalzato: solo un disco, oppure una foglia di maggiori dimensioni con un disco alla base donde si dipartono due S contrapposte che inquadrano e sorreggono ulteriori decori (altre S, palmette, trisceli a cuore triangolare, una testa umana tra volute zoomorfe). I motivi documentati sulle fasce frontali sono punti, ovoli, coppelle, S e palmette. Il vetro rosso opaco riempie incavi sulla superficie di bottoni apicali, capocchie di chiodi e borchie. I paraguance sono in genere costituiti da due placche sovrapposte. Una è in ferro; la seconda è di ferro o bronzo ed è ornata da 3 dischi che formano un triangolo col vertice in basso e sono dotati di chiodi al centro (i dischi sono ottenuti sbalzando la seconda placca oppure sono fissati a essa coi chiodi). L'elmo della tomba 127 si distacca in parte dagli altri: esso presenta dischi temporali in lamina bronzea ma non un'*applique* frontale, mentre i paraguance sono formati da un'unica placca di ferro ripiegata su se stessa, su cui sono direttamente inchiodati i 3 dischi[855].
Come l'elmo bronzeo di Monterenzio Vecchia (t. 36) che avevamo preso a esempio del fenomeno, i 5 esemplari bimetallici del Monte Tamburino mostrano l'esistenza di maestranze in seno alle quali confluivano tradizioni e *savoir-faire* centro-italici e transalpini. Sul Monte Bibele, dal lato peninsulare stanno la produzione in un sol pezzo di calotta e paranuca, nonché alcuni motivi vegetali propri di un repertorio cosiddetto "greco-etrusco". Da quello lateniano, si collocano, invece, l'uso del ferro laminato

378, tav. 191 (t. 116), p. 390, tav. 199 (t. 120), p. 406, tav. 215 (t. 127), pp. 420, 423, tav. 222 (t. 132), p. 470 (t. I); *id*. 2005, p. 377; *id.* 2006c, p. 4.
[847] *Guida Idice* 2015, p. 107; *Guida Monterenzio* 2006, p. 41; LEJARS 2008b, p. 172; VITALI 2006c, p. 4.
[848] LEJARS 2008b, note 31-32, p. 145.
[849] CATARSI 2004; KRUTA POPPI 1981; LOCATELLI 2015.
[850] BRIZIO 1899, col. 687, tav. VI, no. 22-23; LEJARS 2008b, nota 30, p. 145; VITALI 1988c, p. 277.
[851] ARMANINI 2015, pp. 368-371; PARIBENI 2001.
[852] VITALI 1988c, p. 277; *id*. 2010b, p. 279, fig. 4, no. 4.
[853] ARMANINI 2015, p. 373; VITALI 2010b, p. 279, fig. 4, no. 3.
[854] VITALI 2010b.
[855] COARELLI 1976, pp. 163-169; DALL'AGLIO *et al.* 1981, pp. 170-172; LEJARS 2008b, pp. 142-144; PERNOT, VITALI 1996, pp. 203-206; RONCADOR 2004a, pp. 675-676; VITALI 1982; *id.* 1988c; *id.* 1996b, pp. 600-602; *id*. 2003, p. 74, tav. 12 (t. 14), p. 291, tav. 142 (t. 85), pp. 377-378, tav. 191 (t. 116), p. 390, tav. 199 (t. 120), p. 406, tav. 215 (t. 127).

invece del bronzo, la produzione a parte dei bottoni sommitali, gli inserti di vetro rosso opaco e alcuni motivi decorativi (trisceli, motivi a S e triangoli combinati in modo tipico dell'arte lateniana e, poi, la testa umana tra le volute zoomorfe delle *appliques* temporali sull'elmo scoperto nella tomba 120, che fa pensare al motivo del "signore degli animali", il quale in varie forme compare nelle iconografie lateniane)[856]. Per i nostri 5 elmi a calotta di ferro con paragnatidi mobili polilobate e *appliques* temporali e frontali di bronzo, i confronti portano prevalentemente lungo l'Appennino, da quello umbro-marchigiano a quello ligure, passando per quello emiliano-romagnolo (quando i contesti tombali di provenienza sono noti, sono sempre presenti anche le spade lateniane; oltre al Monte Tamburino e Monterenzio Vecchia, i siti emiliano-romagnoli interessati sono Rocca San Casciano – Meleto, Rivola di Riolo Terme, Castel del Rio e Canova di Valbona). I luoghi di produzione vanno cercati all'interno di questa ampia fascia appenninica, che evidentemente copre i territori assegnati dalle fonti classiche a molte diverse categorie etniche[857].

Sappiamo che il numero relativo degli armati pone il Monte Tamburino in una più ampia gamma di siti appenninici, contraddistinti fra le altre cose da un'alta percentuale di defunti sepolti con le armi (tra le quali a un certo momento fecero la loro comparsa gli elmi a calotta[858]). Sul Tamburino, la percentuale di armati appare particolarmente consistente, se si nota che i funerali con deposizione di panoplia avvennero lungo un periodo contenuto, di circa un secolo solamente, scalandosi dal secondo terzo del IV alla prima metà del III[859]. Nella nostra necropoli, una volta risolto come detto il problema della determinazione antropologica della tomba 54, nulla nell'edito contraddice l'associazione esclusiva tra armi e individui biologicamente maschi e di un genere sovrapponibile a questo sesso biologico. Di tali maschi sepolti con una panoplia se ne sono trovati di tutte le età, dai bambini di 10-11 anni agli anziani ultrasessantenni[860]. A seconda delle fasce di età, il numero di armati e il rapporto fra armati e non armati erano, tuttavia, piuttosto diversi. La frazione armata della popolazione maschile si suddivide abbastanza chiaramente in tre classi di età: dai 10-11 anni almeno sino ai 18-20; dai 18-20 ai 45-50; oltre i 45-50[861].

Sul Tamburino, le tombe determinate come pertinenti a maschi morti prematuramente fra i 10 e i 18 anni sono solo 5: ognuna di esse comportava almeno un pezzo di armamento. Salvo nel caso della tomba 99, si trattava di inumazioni. In 4 casi su 5, la panoplia coincideva con la sola lancia, deposta in un unico esemplare (tt. 97, 99, 117) oppure in una coppia (t. 59). Era unico il caso di una tomba della fila II, la 66, che pur accogliendo i resti di un giovane di 13-15 anni conteneva una panoplia formata da una spada e un *pilum*[862]. Il dato per cui mancano sepolture di giovani maschi senza armi va preso con cautela: da un lato, sappiamo che gli individui immaturi sono probabilmente sottorappresentati per la fragilità dei loro resti, dall'altro, non si può escludere che

---

[856] CAMURRI 2009, p. 177; *Guida Monterenzio* 2006, p. 41; LEJARS 2008b, p. 173; PERNOT, VITALI 1996, p. 208; VITALI 1988c, pp. 267, 281; *id.* 2005, p. 377; *id.* 2011b, pp. 434-436, fig. 3.

[857] BERMOND MONTANARI 1987b; DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 172; DURANTE 1987; *ead.* 2004; LEJARS 2008b, pp. 172-173; *id.* 2014, p. 410; MEGAW, MEGAW 2001, p. 108; PRATI 1987; VITALI 1984b, note 51-52, p. 27, fig. 5; *id.* 1985a, p. 210; *id.* 1988c, pp. 267, 274-281; *id.* 2005, p. 377; *id.* 2011b, pp. 434-436.

[858] Sul momento della comparsa degli elmi, v. *infra* in questo paragrafo.

[859] LEJARS 2008b, pp. 165-166; VITALI 1991a, p. 228.

[860] VITALI 2008c, figg. 22-23, p. 30.

[861] CAMURRI 2009, p. 179; *Guida Idice* 2015, p. 110; *Guida Monterenzio* 2006, p. 34; LEJARS 2008b, p. 130; VITALI 2004a, p. 324.

[862] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 486, 488, 493-495; USAI 2003, pp. 517-518; VITALI 2003, pp. 201-203 (t. 59), pp. 225-228 (t. 66), pp. 327-328 (t. 97), pp. 332-333 (t. 99), pp. 382-383 (t. 117).

tombe di giovani maschi *ab origine* senza armi siano fra le numerose sepolture sconvolte senza tracce di panoplia nei corredi superstiti e ospitanti individui di età e sesso indeterminabili. In positivo, resta il dato della sola lancia (con uno o due esemplari) quale dotazione funeraria che pare caratteristica di maschi morti all'incirca fra i 10 e i 18 anni[863]. Come precedenti per l'uso della lancia quale unica arma a corredo di defunti immaturi, sono stati richiamati esempi di V secolo tanto transalpini quanto cispadani (in Cispadana, il riferimento è alla necropoli romagnola di Imola – Montericco)[864]. Sul Tamburino, l'unico individuo *non* giovane senz'altro accompagnato da una panoplia composta unicamente dalla lancia era l'ultrasessantenne della tomba 152, nella fila I Sud. Non sono invece significative, a questo proposito, le tombe di due inumati adulti (tt. 131, 147) in cui le punte di lancia isolate erano parti di corredi pesantemente compromessi, nel primo caso come detto dall'erosione, nel secondo da uno scavo clandestino[865]. Colpisce, invece, accanto all'adolescente della tomba 66, una panoplia altrimenti solo da adulti. Lejars ipotizza che essa sia dipesa da un rito particolare, il cui senso sfugge, in virtù del quale accanto a un giovane si sarebbero deposte armi attese per un individuo maturo, giacché esse sarebbero state fabbricate una ventina d'anni prima della morte del ragazzo[866].

A causa dello stato di conservazione di numerose tombe, potrebbero essere sottorappresentati anche gli uomini *non* ultracinquantenni sepolti senza armi: i casi sicuri non sono molti. Ne abbiamo già incontrati 5 fra gli inumati delle tombe multiple sul pianoro sommitale: l'adulto 7a e il trentenne 7b, l'adulto 10a e il quarantenne 10c, poi l'individuo 25a, sui 20-30 anni. Al margine del pianoro, a questi possiamo ora aggiungere gli adulti inumati nelle tombe 52 e 53[867]. Nella fila I Nord, 5 inumazioni *ab origine* prive di armi appartenevano, rispettivamente, a un individuo sui 20-25 anni (t. 39), a un uomo sui 30-40 anni (t. 108), a due adulti (tt. 29, 47) e a un uomo ormai sui 45-50 anni (t. 34), quindi al limite della classe di età qui in oggetto. Non sfuggirà che in questo quartetto ricadono due delle tombe con inumati sepolti, più o meno certamente, senza testa: la 29 e, soprattutto, la particolarissima 47[868]. In base ai dati superstiti, è poi possibile ma non certo che anche le tombe 4 e 100 appartenessero a maschi adulti sepolti senza armi[869].

Fra gli individui armati, il numero di quelli morti fra i 18-20 e i 45-50 anni o di cui è almeno stato possibile stabilire l'età adulta ammonta a 32 unità. L'elemento più caratteristico della panoplia risulta essere la spada lateniana, in pratica onnipresente, mancando solo nelle due tombe non integre 131 e 147. La presenza della spada segnava il discrimine rispetto alla panoplia giovanile, salvo nel caso eccezionale della tomba 66. Il set delle armi offensive per adulti poteva comportare la sola spada oppure includere armi inastate, lance e/o *pila*, a formare un'ampia serie di combinazioni. Le associazioni più frequenti erano però solo 3, con la spada affiancata a una lancia, oppure a un *pilum*,

---

[863] *Guida Idice* 2015, p. 110; LEJARS 2008b, pp. 146, 158; VITALI 2003, p. 25; *id.* 2005; *id.* 2008c, p. 32, fig. 26.

[864] LEJARS 2008b, p. 167 e relative note 96-97. Sulle sepolture in questione di Montericco, v. VON ELES MASI 1981, pp. 83-84 (t. 42), pp. 109-110 (t. 59).

[865] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 495-496; VITALI 2003, pp. 415-416 (t. 131), pp. 450-452 (t. 147), pp. 463-465 (t. 152).

[866] LEJARS 2008b, pp. 158-159.

[867] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 485-486; VITALI 2003, pp. 179-181 (t. 52), pp. 182-184 (t. 53).

[868] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 482-483, 485, 494-495; VITALI 2003, pp. 111-113 (t. 29), pp. 126-128 (t. 34), pp. 140-141 (t. 39), pp. 167-168 (t. 47), pp. 358-360 (t. 108).

[869] DALL'AGLIO *et al.* 1981, nota 12, p. 166; VITALI 2003, pp. 51-52 (t. 4), pp. 334-336 (t. 100).

o ancora a una lancia e a un *pilum*. Tombe di adulti contenevano 5 dei 7 elmi (tt. 14, 85, 116, 127, 132) e 1 dei 2 o 3 scudi (t. 132)[870].
Nella necropoli del Monte Tamburino, la maggioranza dei maschi sepolti senza armi coincideva con gli uomini morti oltre i 50 anni, anzi più spesso oltre i 60. Se ne contano 3 sul pianoro sommitale e ben 19 sul pendio settentrionale[871]. A questi 22 uomini maturi sprovvisti di panoplia, si opponeva un gruppetto di individui avanti negli anni, che portavano ancora le armi contro la consuetudine. A parte il caso dell'ultracinquantenne inumato nella tomba 50, che come detto *forse* aveva una panoplia includente una spada, si possono ricordare solo altre 4 tombe. Sappiamo che l'ultrasessantenne inumato nella tomba 152 era il solo armato della necropoli senz'altro accompagnato unicamente da una lancia pur non appartenendo alla classe d'età dei più giovani. Nelle 3 tombe restanti, la spada era sempre presente, con l'aggiunta di 2 lance nel caso di un adulto-maturo cremato (t. 54), di 3 lance (e forse di uno scudo) in quello dell'ultrasessantenne inumato nella tomba 151, infine di 1 lancia e 1 *pilum* nel caso di un altro inumato ultrasessantenne (t. 76)[872].
Dai 3 raggruppamenti d'età trattati sinora, sono restate fuori 8 tombe di armati, con defunti di cui non possiamo registrare l'età in base ai resti umani, perché indeterminabili, non analizzati o scomparsi. Essendo sempre presente la spada, è verosimile che si tratti di uomini adulti o, meno probabilmente, maturi. Nelle panoplie delle ultime 8 tombe, oltre a spade, lance e *pila*, compaiono 2 elmi (tt. I, 120), 1 scudo (t. 107) e le uniche frecce della necropoli (t. 135)[873].
Tra i fattori che paiono aver inciso sulla composizione delle panoplie, non v'è solo l'appartenenza a una data classe d'età al momento della morte (cioè la *membership* nella schiera di quanti chiameremo convenzionalmente "immaturi", "adulti" e "maturi"). In gioco, vi furono senz'altro variabili ulteriori, forse quella della specializzazione militare, certo quella cronologica[874], importante anche perché soprattutto sulle armi si fonda la scansione in sottofasi della storia dell'area cimiteriale (da tale prospettiva, la seconda classe materiale per importanza è la ceramica a vernice nera)[875]. Guardando alle panoplie, sono archeologicamente apprezzabili tre periodi successivi, che si distinguono non solo per lo sviluppo formale dei manufatti (in particolare l'evolvere delle spade lateniane coi rispettivi foderi e sistemi di sospensione, di nuovo parallelo a quello transalpino), ma anche per le associazioni. Nella *fase più antica*, corrispondente al LT B1 pieno e finale, si trovano: spade lunghe e larghe (con cinturone ad anelli e fodero dal salvapunta rotondo o ogivale e ponticello lungo e stretto); lance; un solo *pilum* e un solo scudo. Gli adulti avevano unicamente la spada, ovvero la spada associata a una o due lance (la coppia di lance era nella t. 107, con anche scudo). Per i due individui maturi con armi, fu deposta la sola lancia (t. 152) o la spada con due lance (t. 54). Di immaturi armati non c'è evidenza. L'adulto con spada e *pilum* a punta

[870] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 482-486, 488-491, 494-496; *Guida Idice* 2015, p. 110; LEJARS 2008b, pp. 146, 158, figg. 8-9; USAI 2003, pp. 517-519; VITALI 2008c, p. 30, figg. 22-23.
[871] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 480-484, 486-489, 491-496; VITALI 2003, pp. 61-62, 63-65, 114-115, 138-139, 156-158, 196-198, 204-206, 222-224, 233-236, 244-246, 251-253, 282-283, 295-298, 299-302, 310-313, 329-331, 343-346, 347-349, 368-370, 387-388, 431-432, 435-437.
[872] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 490, 496; USAI 2003, p. 517; VITALI 2003, pp. 174-176 (t. 50), pp. 185-188 (t. 54), pp. 262-265 (t. 76), pp. 457-462 (t. 151), pp. 463-465 (t. 152); *id*. 2008c, p. 30, figg. 22-23.
[873] LEJARS 2008b, p. 156, fig. 9; USAI 2003, pp. 517-519; VITALI 2003, pp. 59-60, 287-289, 340-342, 367, 389-391, 428-430, 441, 470; *id.* 2008c, p. 30, fig. 22.
[874] LEJARS 2008b, p. 146; VITALI 1987a, p. 348.
[875] CAMURRI 2009, nota 12, p. 176; PENZO cds.

triangolare della tomba 6 visse probabilmente verso la fine della fase antica (il dato pare confermato dalla ceramica)[876].
Nella *fase media*, che corrisponde al LT B2 iniziale e centrale, oltre a spade e lance, sono infatti ben attestati anche i *pila* (a punta per lo più triangolare o fogliata), mentre fanno capolino i primi due elmi (tt. 14, 127), cui si aggiungo le frecce della tomba 135 e forse lo scudo della 151. Le spade diventano più corte e strette, coi foderi dotati di salvapunta di diverse fogge (fra cui quella "sovradimensionata") e con ponticelli più massicci rispetto alla fase precedente (i cinturoni sono ancora ad anelli). Fra gli immaturi, si annoverano il ragazzino della tomba 66, con la sua inusuale panoplia (vecchia?) da adulto fatta di spada e *pilum*, e il bambino della tomba 59, col quale comincia a essere visibile la panoplia giovanile incarnata dalla lancia (qui in due esemplari). Gli adulti erano sempre dotati della spada, sistematicamente associata a una o più armi inastate: una lancia; un *pilum*; una lancia e un *pilum*; due *pila*. Le tombe di adulti provviste anche di elmo, associavano alla spada uno (t. 127) o due *pila* (t. 14). Sia la panoplia della tomba 135 (con spada, lancia e frecce), sia quella della tomba 84 (con spada due lance e un *pilum*) appartenevano a individui di età indeterminata. Rientrava nella fase media anche la tomba 69, che avrebbe mostrato una consueta attribuzione a un adulto di una spada, una lancia e un *pilum* se non fosse stato per la punta di una seconda lama di spada. Gli individui maturi sono rappresentati dall'inumato della tomba 76, con spada, lancia e *pilum*, e da quello deposto nella tomba 151, l'unico in necropoli accompagnato da 3 lance, forse uno scudo e una spada (di per se stessa, quest'ultima appartiene alla fase antica, ma il resto del fastoso corredo mostra che l'anziano ultrasessantenne inumato con essa morì quand'erano ormai diffuse armi della fase media: l'uomo dovette conservare fino alla tarda età la spada acquisita in gioventù)[877].
Nella *fase recente*, chiaramente situabile tra la fine del La Tène B2 e il pieno LT C1, sono sempre ben presenti le spade, le lance e i *pila* (a punta fogliata e soprattutto piramidale), mentre si moltiplicano gli elmi (5 includendo quello della t. I). Le spade hanno foderi con salvapunta allungati e sono ora sospese grazie alle citate, diverse fogge di cinturoni a catena (tranne quella della t. 102 che ha ancora gli anelli). Gli immaturi avevano regolarmente la panoplia giovanile, qui sempre con un unico esemplare di lancia. All'onnipresente spada, i corredi di uomini adulti potevano accostare una lancia e un *pilum*, oppure una lancia, un *pilum* e un elmo. Unica in tutta la necropoli era la panoplia dell'adulto della tomba 132, con spada, lancia, tre *pila*, un elmo e uno scudo. Attestata solo una volta è anche la meno spettacolare associazione di una spada con una lancia e due *pila*, documentata a fianco dell'individuo di età indeterminabile della tomba 102. Di individui maturi dotati di armi, infine, mancano evidenze[878].
Dopo il periodo dominato dall'associazione fra spada lateniana e lancia, quella che si coglie a Monte Bibele tra la fase media e la recente è l'incarnazione locale di un fenomeno più ampio, percettibile tra l'ultimo venticinquennio del IV e la prima metà del III secolo nei siti dislocati lungo l'arco appenninico, dalle Marche alla Liguria. È il fenomeno per cui, dalla sintesi fra apporti transalpini lateniani e peninsulari centro-italici, appare un nuovo tipo di equipaggiamento militare, che accosta la spada La Tène e la lancia al *pilum* e all'elmo[879].

---

[876] CAMURRI 2009, p. 176; LEJARS 2008b, pp. 147-150, 155, figg. 9-10; *id.* 2014, p. 419; PENZO cds; VITALI 1987a, pp. 351, 353, 375; *id.* 2008c, p. 33.
[877] CAMURRI 2009, pp. 176-177; *Guida Idice* 2015, p. 104; *Guida Monterenzio* 2006, p. 38; LEJARS 2008b, pp. 147, 150-153, 155-156, 160, figg. 9-10; *id.* 2014, p. 419; PENZO cds; VITALI 2008c, p. 33.
[878] CAMURRI 2009, pp. 177-178; LEJARS 2008b, pp. 153-156, figg. 9-10; PENZO cds; VITALI 2008c, p. 33.
[879] LEJARS 2006a, p. 87; *id.* 2014, pp. 410-411, 420; VITALI 2004a, p. 324.

Riguardo agli elmi si è anche posto il problema dell'eventuale nesso con questioni di status, che certo sono un altro possibile fattore incidente sulla composizione delle panoplie. Sul Tamburino, l'elmo era un pezzo d'armamento a uso minoritario ma non rarissimo, visto che inizialmente il suo impiego è sconosciuto e che, quindi, i 7 esemplari superstiti vanno rapportati non alla totalità di tombe con panoplia, ma solo alla ventina datata tra la fine del LT B2 e l'inizio del LT C1, in termini di cronologia assoluta tra la fine del IV e la prima metà del III secolo[880]. In ragione della loro scarsità relativa, qui gli elmi sono stati letti come indici di alto rango sociale dei defunti che accompagnavano, i quali in vita sarebbero appartenuti all'élite locale[881]. In realtà, il quadro è complesso e si presta a una valutazione più sfumata. 3 esemplari di elmo rientravano in tombe frutto di esequie durante le quali è plausibile che l'*entourage* dei defunti avesse inteso anche affermare l'alto status detenuto in vita da questi ultimi. Le 3 sepolture godettero del privilegio di corredi particolarmente ricchi e articolati (tt. 14, 116, 132), nonché di fosse insolitamente grandi (tt. 116, 132) e/o con ubicazioni "enfatiche" (sul pianoro sommitale con una fascia di rispetto attorno nel caso della t. 14; al margine occidentale del sepolcreto presso il corridoio per accedere a esso nel caso della t. 132)[882]. Un indizio specifico dell'attribuzione agli elmi del ruolo di simboli d'alto rango potrebbe giungere dall'esemplare bronzeo e cornuto della tomba 132. Col suo carattere di manufatto localmente unico e provvisto di orpelli non funzionali e vistosi, esso mostra come, fra gli oggetti indossabili, proprio l'elmo potesse attrarre una particolare attenzione, con implicazioni senz'altro simboliche, possibilmente nell'ambito dello status. Non bisogna però immaginare che gli elmi comparissero solo in sepolture dai caratteri simili a quelli delle numero 14, 116 e 132. In particolare, se la 120, la 127 e a quanto consta dalle notizie orali anche la I non avevano corredi straordinariamente ricchi, la 85 non conteneva altro corredo di accompagno al di fuori della panoplia[883]. Ciò non inficia necessariamente il valore di *status symbols* degli elmi. In via speculativa, sono ipotizzabili vari scenari. Può per esempio essere che i defunti delle tombe I, 85, 120 e 127, in vita, avessero avuto accesso a un rango elevato per fattori di ordine diverso da quello economico. Oppure si potrebbe pensare al porto e poi alla deposizione di elmi come a parti di sforzi compiuti dai defunti in vita e poi dai loro *entourages* durante le esequie, per approssimarsi, nei limiti del possibile, ai gusti di un'élite di cui i defunti e i loro *entourages* non facevano pienamente parte, eventualmente anche con la mira di rivendicare certe prerogative[884].

Tolti 5 casi rispetto ai quali le lacune documentarie impediscono una piena valutazione del problema[885], il resto dei complessi con armi del Tamburino viene ripartito in due categorie: quella delle tombe in cui tutta o parte della panoplia è stata deposta solo dopo manomissioni rituali, ovvero quella delle tombe con armi sepolte integre. Fra i caratteri peculiari del cimitero sul Monte Tamburino, sta il fatto che in questo sito, unico tra quelli visti fin qui, le tombe con almeno un'arma manomessa siano in netta maggioranza rispetto a quelle con panoplia tutta integra. Anzi a voler essere rigorosi, non c'è nemmeno una tomba per cui si possa esser certi della *totale* assenza di manomissioni rituali. Eliminato il quintetto di casi troppo compromessi, restano da esaminare 45 sepolture con armi. Solo 5 si distaccano, più o meno decisamente, dal

[880] LEJARS 2008b, p. 172; VITALI 2003, p. 380; *id.* 2008c, p. 33.
[881] MORRONE 1991, p. 393; VITALI 2003, p. 380; *id.* 2005, p. 377.
[882] *Guida Idice* 2015, pp. 102, 106-109; *Guida Monterenzio* 2006, pp. 31, 40-41; PENZO cds; VITALI 1987a, p. 351.
[883] VITALI 2003, pp. 290-292 (t. 85), pp. 389-391 (t. 120), pp. 405-407 (t. 127), p. 470 (t. I).
[884] Cfr. il caso analizzato in BABIĆ 2005, pp. 79-82.
[885] VITALI 2003, p. 175 (t. 50), p. 367 (t. 113), p. 416 (t. 131), p. 441 (t. 142), p. 451 (t. 147).

panorama consueto: la 32, con spada integra e inguainata al fianco destro del morto e una cuspide di lancia intatta; la 107, con spada intatta e inguainata alla sinistra dell'inumato e due lance con le aste lignee spezzate, a giudicare dalle posizioni rispettive di cuspidi e puntali (lo scudo, per il poco che resta, pare integro); la 148, violata dai clandestini, ma secondo fonti orali con una spada nel fodero e non deformata, di cui nella fossa restava un rivetto dell'impugnatura; la 151, con spada integra e inguainata alla destra del defunto e tre cuspidi di lancia intonse; la 152, con solo una cuspide di lancia integra (per inciso, lo strigile ha invece il cucchiaio ritorto)[886].
A parte il caso della tomba 148, rispetto alla quale la cautela consegue alla natura delle fonti, quanto alle tombe 32, 151 e 152 i dubbi sorgono dal fatto che le rispettive lance siano fra quelle sprovviste di puntali (perciò si è parlato solo di cuspidi), sicché non sappiamo se le aste fossero spezzate come nella tomba 107. Comunque sia, ad attirare l'attenzione segnando un netto distacco rispetto alle altre tombe della necropoli sono le spade delle tombe 32, 107, 151 e a quanto pare 148, deposte integre nei rispettivi foderi. Non sfuggirà che le 3 o 4 tombe con spade intonse e infoderate (così come la 152 con sola lancia, per quanto ne sappiamo intatta) sono inumazioni appartenenti alla fase antica. Con un'unica eccezione, limitatamente alla cronologia: la tomba 151. Difficilmente per pura coincidenza, l'anziano defunto, seppur inumato durante la fase media, fu tumulato non solo con la sua spada ormai vecchia, ma anche con un rito altrimenti ormai desueto, che prevedeva la deposizione della spada integra.
Non solo le tombe 32, 107, 151 e forse 148 ricadono nella fase antica: tra di esse, v'è anche quella che potrebbe essere la più antica deposizione con armi dell'intera necropoli, cioè la 32, pertinente a un uomo spirato nel secondo terzo del IV secolo, a 30-35 anni di età[887]. In pratica, c'è un momento iniziale in cui l'uomo in armi viene inumato con la spada integra, secondo un rito che sopravvivrà ancora durante la fase antica e poi del tutto eccezionalmente in quella media. Poco dopo, ancora durante la fase antica, inizia a diffondersi la pratica incineratoria e con essa quella della distruzione/messa fuori uso delle armi, che va poi a toccare anche talune inumazioni: in seguito, a quanto ci risulta, il rito della manomissione delle armi entrerà in ogni cerimonia funebre, con l'unica eccezione di quella che produrrà l'inumazione numero 151 (il che vale a dire che non c'è in necropoli una sola incinerazione con armi ove la manomissione manchi all'appello)[888].
Nelle tombe delle tre fasi (antica, media e recente), in cui almeno un manufatto documentava il rito della manomissione di oggetti bellici, le armi più risparmiate erano le lance: le cuspidi sono per lo più intatte, ma le aste dovevano essere quasi sempre rotte, considerata la collocazione, rispetto alle cuspidi, dei puntali laddove questi ultimi erano presenti (in alcuni dei casi in cui i puntali erano assenti, era la posizione delle cuspidi rispetto alle pareti delle fosse a suggerire la rottura delle aste). Non mancano comunque cuspidi manomesse (spezzate o piegate o colpite da fendenti), sia da una tomba ove le lance erano sole (t. 59), sia da varie tombe in cui le lance coesistevano con altre armi. Tutti e 6 gli elmi conservati furono manomessi con colpi alla calotta e distacchi di parti. Ai *pila* fu sempre spezzata l'asta e/o piegata l'armatura superiore (in un paio di casi, anche il puntale è piegato o spezzato). Le manomissioni di lame e/o foderi di spada includono fratturazioni, varie forme di piegatura/torsione, colpi di

[886] VITALI 2003, pp. 119-122, tav. 32 (t. 32), pp. 354-357, tav. 181 (t. 107), p. 453 (t. 148), pp. 457-462, tav. 241-242 (t. 151), pp. 463-465, tav. 247 (t. 152).
[887] GIUSBERTI, GRUPPIONI 1990; *Guida Idice* 2015, p. 115; *Guida Monterenzio* 2006, p. 27; LEJARS 2008b, p. 165; VITALI 2003, p. 122.
[888] *Guida Idice* 2015, p. 115; LEJARS 2008b, pp. 160-161; VITALI 1987a, p. 348; *id.* 1991e, p. 81; *id.* 2003, pp. 25, 27; *id.* 2008c, pp. 33-34.

fendente e smontaggi (anche con conseguente raccolta selettiva dei componenti). Una volta piegate, le lame sguainate sono state deposte accanto ai foderi, oppure parzialmente reinserite in essi. Il reinserimento parziale della lama piegata all'interno del fodero è una procedura ben attestata sul Monte Tamburino, che trova riscontro solo in una tomba della vicina necropoli di Monterenzio Vecchia; per contro, nella nostra necropoli non s'incontrano spade inguainate e piegate all'interno dei loro foderi, come invece accade sia oltralpe sia nel sepolcreto spezzino di Ameglia – Cafaggio. La collocazione delle armi manomesse rispetto agli scheletri o alle ceneri era variabile. Nel caso delle incinerazioni, le armi risultano esser passate sovente dalla pira (dopo la combustione, varie volte non furono raccolti alcuni elementi, come i rivetti dei manici in legno che rivestivano i codoli delle spade)[889].

Unico è il caso della tomba 69, in cui fu inumato un uomo sui 45-50 anni durante la fase media. Qui non solo di un *pilum* fu spezzata l'asta e ripiegata l'armatura superiore e di una lancia fu rotta l'asta. Nella fossa, si deposero anche una lama di spada ripiegata e privata del manico (mancavano infatti i rivetti) e un fodero spezzato in più frammenti, in uno dei quali fu parzialmente inserita la punta spezzata di una *seconda* lama di spada[890].

Se è unanime l'idea che le manomissioni di armi, sul Monte Bibele come negli altri sepolcreti bolognesi, abbiano avuto luogo durante cerimonie funebri, i significati di questo momento del rito non sono affatto chiari[891]. Comunque sia, tale pratica, che ricade nella sfera dei "*traitements pré-depositionnels*" di manufatti sottratti all'ambito economico in vista di deposizioni rituali[892], dimostra la *visibilità* delle armi durante il cerimoniale funerario[893]: a un certo punto, esse dovevano essere protagoniste. A noi interesserebbe anche il problema della filiazione, transalpina o peninsulare, di simili procedure. Si sono volentieri richiamati a mo' di confronto i santuari di tipo "belgico" come quello di Gournay-sur-Aronde, in cui la manomissione delle armi è massicciamente documentata. Insieme al fatto che la pratica non possa essere fatta derivare da tradizioni cispadane di fase Certosa, ciò ha portato a vedere nelle manomissioni un esito dell'immigrazione in Italia di transalpini[894]. Il quadro è però complesso. Monte Tamburino documenta il frequente impiego della manomissione funeraria delle armi già nel IV secolo. Tuttavia, ricorda Lejars, nelle sepolture lateniane d'oltralpe tale pratica è poco diffusa prima del III secolo, mentre i santuari succitati non compaiono, per parte loro, prima del secondo quarto del III secolo. Per trovare nel IV secolo una nutrita documentazione di manomissioni funerarie di armi (fra cui le spade lateniane), bisogna guardare ai margini del mondo lateniano: alla Spagna, alla Linguadoca e all'Italia. Inoltre, la pratica di sguainare la spada prima delle manomissioni per poi deporre separatamente lama e fodero, ben presente sul Tamburino, è atipica anche in questi territori prossimi al Mediterraneo: in Italia, a parte i casi del Monte Tamburino, gli altri esempi portano pressoché sempre in necropoli delle Marche (quelle che, in generale, insieme ai contesti "liguri" rappresentano i siti in

---

[889] *Guida Idice* 2015, p. 115; LEJARS 2008b, pp. 138, 140, 160-165; VITALI 1988c, pp. 241-259; *id.* 2003, pp. 55-56, 59-60, 73-75, 116-118, 123-125, 129-131, 148-151, 159-163, 185-188, 189-191, 201-203, 225-228, 229-231, 241-243, 247-249, 254-257, 258-260, 262-264, 271-273, 274-277, 278-281, 287-289, 290-292, 303-306, 319-321, 327-328, 332-333, 340-342, 375-378, 382-383, 384-386, 389-391, 392-394, 399-400, 403-404, 405-407, 417-421, 428-429, 470; *id.* 2008c, pp. 33-34.

[890] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 488; VITALI 2003, pp. 237-240, tavv. 101-102.

[891] V., per esempio, *Guida Idice* 2015, p. 103; *Guida Monterenzio* 2006, p. 33; LEJARS 1994, p. 116; VITALI 1991e, p. 86.

[892] KAURIN, MARION, BATAILLE 2015, p. 17.

[893] VITALI 2004a, p. 322.

[894] VITALI 1991e, pp. 81, 86; *id.* 2008c, p. 34.

cui la manomissione delle armi è più usuale, quando invece nel Bolognese la cosa non è poi così diffusa fuori dalla valle dell'Idice)[895].
Sin qui, abbiamo visto che, sul Monte Tamburino, la manomissione intenzionale di manufatti prima della loro ultima deposizione come oggetti funerari ha potuto toccare fibule, fusaiole, conocchie, uno specchio, armi e strigili. Il fenomeno ha interessato pure vasi fittili, *kyathoi* di bronzo, coltelli e spiedi, tutti oggetti appartenenti a una "fetta" dei materiali di corredo che ora dobbiamo trattare[896]. L'inclusione nei corredi di un numero variabile di manufatti per preparare, presentare e consumare cibi e bevande fu quasi sistematica: a parte il caso delle 6 tombe *ab origine* prive di qualsivoglia corredo, derogavano a questa norma solo 10 tombe. Guardando ad altri criteri di spicco, le si può ripartire in tre gruppi. Si tratta di: 2 fra le 4 inumazioni femminili con fibule legate da catenelle (t. 77 e t. 95, però forse saccheggiata in antico); 2 delle 3 tombe con specchio (tt. 123, 130); 6 tombe con corredi composti solo da armi o poco più, con panoplie datate alla fase antica (tt. 6, 8, 126) o a quella recente (tt. 85, 97, 102)[897]. Considerando invece la stragrande maggioranza delle tombe in cui i set da banchetto *erano* presenti, i materiali si ripartiscono tra vasellame fittile, vasellame bronzeo (*kyathoi* e teglie), strumenti metallici (coltelli e spiedi di ferro, colini di bronzo) e candelabri[898]. I vasi ceramici rientrano in 5 classi principali che abbiamo già visto in abitato e che ritroveremo poi anche a Monterenzio Vecchia: ceramica grossolana in impasto; ceramica depurata rapportabile alla "etrusco-padana"; ceramica buccheroide; ceramica depurata in pasta grigia; ceramica a vernice nera, semplice o sovradipinta[899]. In ceramica dipinta alto-adriatica, sono documentati solo una brocca a bocca trilobata, dalla ricchissima tomba 132[900], e uno *skyphos*, dalla tomba 83[901]. Casi unici sono poi il cratere a figure rosse della tomba 146, frutto dell'"officina settentrionale" come quello della tomba Benacci 954[902], e l'atipico cratere stamnoide della tomba 101, con decori geometrici e fitomorfi realizzati a vernice nera direttamente sulla pasta rosata del vaso, ora confrontabile con un esemplare da Monterenzio Vecchia che vedremo[903].
Le forme attestate nelle 5 classi più comuni sono le seguenti: l'olla (in impasto, anche con prese a bugna o a ferro di cavallo, in grigia e in depurata); l'olla a due anse orizzontali detta "stamnoide" (in impasto, in depurata e in grigia); l'anfora (in grigia e in depurata); il cratere (in grigia e in depurata); l'attingitoio o olpetta (in grigia, a vernice nera e in impasto, nell'ultimo caso anche in versione miniaturistica); il mortaio (in impasto, buccheroide e in grigia); il bicchiere (in impasto, troncoconico-ovoide con prese a bugna o a ferro di cavallo); la ciotola ("normale", media o piccola; in impasto, in depurata, a vernice nera, in grigia e buccheroide); la *kylix* (a vernice nera); lo *skyphos* (con notevole varietà di profili, in depurata, a vernice nera, a vernice nera sovradipinta e in grigia); il piattello a tesa (in impasto, in depurata, a vernice nera, in grigia e buccheroide); la coppa su alto piede (in depurata e in grigia); i vasetti miniaturistici (in

[895] LEJARS 2008b, p. 164.
[896] *Guida Idice* 2015, p. 115; VITALI 2003, pp. 27, 31, 180, 422-423.
[897] VITALI 2003, pp. 55-56 (t. 6), pp. 59-60 (t. 8), pp. 266-267 (t. 77), pp. 290-292 (t. 85), pp. 323-324 (t. 95), pp. 327-328 (t. 97), pp. 340-342 (t. 102), pp. 397-398 (t. 123), pp. 403-404 (t. 126), pp. 412-414 (t. 130); *id.* 2008c, pp. 35-37.
[898] VITALI 1987a, pp. 320-342; *id.* 2003, pp. 28-31; *id.* 2008c, pp. 35-46.
[899] DELLA CASA 2014, p. 551; DELLA CASA *et al.* 2008, p. 196; VITALI 2008c, pp. 38-39.
[900] *Guida Monterenzio* 2006, p. 40; VITALI 2003, pp. 421, 423; *id.* 2008c, pp. 37, 43.
[901] PARRINI 2008, p. 112 e relativa nota 57; VITALI 1987a, p. 336 e relativa nota 16.
[902] VITALI 2003, p. 449; *id.* 2009b, p. 562.
[903] BONDINI *et al.* 2005, p. 274; PARRINI 2008, nota 57, p. 112; PENZO 2015; VITALI 1987a, pp. 339-341.

impasto e buccheroidi)[904]. Isolata è l'olletta a vernice nera con corpo globulare schiacciato della tomba 110[905]. L'unico esemplare integro di *kantharos* a vernice nera con anse annodate, una foggia che abbiamo già visto in abitato e a Bologna nella tomba Benacci 954, proviene, infine, dalla tomba 116 (mentre nella 110 restava solo un piede)[906].

Fra tutte le classi ceramiche rappresentate sul Tamburino, per ora, quella più studiata è la vernice nera, semplice o sovradipinta. Già a suo tempo analizzati da Vitali[907], i vasi a vernice nera sono poi stati considerati in modo molto dettagliato da Alessandra Parrini, che ha studiato tutti i 95 pezzi contenuti nelle tombe dalla 1 alla 152 (in netta prevalenza *kylikes* e ciotole, presenti rispettivamente con una cinquantina e una trentina di esemplari). Quanto alla vernice nera semplice, Volterra e forse Arezzo risultano aver contribuito con due lotti di vasi, denominati da Parrini "gruppo 1" e "gruppo 2", usciti da fabbriche attive dalla seconda metà del IV alla prima metà del III secolo. Il gruppo 1 raccoglie i prodotti di un *atelier* volterrano donde giunsero ciotole, *kylikes* e un unico piattello a tesa (t. 147). Nel gruppo 2, si ritrovano ciotole e *kylikes*, poi un'olpetta volterrana del tipo Morel 5121a (t. 132) come alcune dall'abitato (e quella dalla t. Benacci 359), inoltre, dalla tomba 116, una coppia di piattelli a tesa forse aretini e il *kantharos* (volterrano). Le ciotole del gruppo 1 appartengono quasi tutte a una variante del tipo Morel 2536b, il quale è presente nel gruppo 2 accanto al tipo 2538f (entrambi i tipi li abbiamo già visti a Bologna nei terreni Benacci e Benacci-Caprara, notando che forse alcuni esemplari non sono volterrani ma aretini; si ricordino, inoltre, le ciotole della serie 2536 dall'abitato di Pianella di Monte Savino, dalla struttura 2 di Casalecchio, da Casteldebole e da Bologna – via Andrea Costa). Le *kylikes* dei due gruppi, prettamente volterrane, rientrano poi nel tipo Morel 4123a e, soprattutto, nei tipi 4115 a-b, appartenenti a quella serie 4115 che abbiamo incontrato numerose volte (in abitato e, prima ancora, a Saliceta San Giuliano, nella struttura 2 di Casalecchio, a Casteldebole e a Bologna, in via Andrea Costa, alla Dozza – Arcoveggio e nei terreni Benacci e Benacci-Caprara)[908].

Sempre nel campo della vernice nera semplice, dagli esemplari precedenti si staccano, per l'origine, una ciotola dell'*Atelier des petites estampilles*, importata dalla casa madre romana o da una succursale e poi deposta nella tomba 33, e una *kylix* ad anse ripiegate della tomba 52, proveniente dall'Etruria meridionale interna[909]. A un ambito di produzioni padane, con particolare riferimento a Spina e Adria, sono invece stati ricondotti gli *skyphoi* delle tombe 2, 92 e 101, nonché le olpette delle tombe 52 e 147, mentre tra i pezzi di fabbrica incerta ricordiamo la citata olletta della tomba 110[910].

La ceramica a vernice nera con l'aggiunta di decori sovradipinti è rappresentata da *skyphoi*. Ben 7 rientrano nel "Gruppo di Ferrara T. 585", più precisamente nella serie volterrana, qui attestata da esemplari ornati con diverse combinazioni di palmette, semipalmette, girali e cigni (il pezzo della tomba 132 si distacca dagli altri per le grandi dimensioni). I due *skyphoi* suddipinti delle tombe 56 e 129 sono invece imitazioni locali/regionali di prototipi volterrani[911].

---

[904] DALL'AGLIO *et al.* 1981, pp. 167-168; DELLA CASA 2014, figg. 4-5, pp. 555-556; PARRINI 2008; VITALI 1987a, pp. 320-339; *id.* 2003; *id.* 2008c, pp. 35-43; ZAMBONI 2013, p. 93.
[905] PARRINI 2008, p. 116; VITALI 2003, p. 364.
[906] PARRINI 2008, pp. 108-109; VITALI 2003, p. 364 (t. 110), p. 378 (t. 116).
[907] VITALI 1987a, pp. 323-339.
[908] PARRINI 2008.
[909] PARRINI 2008, pp. 114-115; VITALI 1987a, pp. 332, 336, 339, 373.
[910] PARRINI 2008, pp. 111-116.
[911] PARRINI 2008, pp. 117-121; VITALI 1987a, p. 332.

A fronte delle sole 2 occorrenze di Bologna (tt. Benacci 138, 953), sul Monte Tamburino le sepolture con vasellame (ed eventualmente *instrumentum* simposiaco) di bronzo erano 11 (12 se si contano le notizie orali sulla t. 149). Rispetto a Bologna, mancano l'*holmos*, la brocca e la situla, mentre ritornano il *kyathos* (non solo a rocchetto o troncoconico come a Bologna, ma anche col più evoluto corpo globulare), la teglia monoansata e il colino. Benché le occorrenze qui siano più numerose, i servizi di bronzo restano abbastanza rari e dotati di un pregio confermato anche dal fatto che, a volte, gli oggetti appaiano riparati in antico. Inoltre, la norma prevedeva 1 *kyathos* e basta (in 7 casi), mentre solo in 4 tombe si sono riscontrati set da banchetto in bronzo più articolati: con 2 *kyathoi* e 1 colino (t. 88), con 3 *kyathoi* e 1 colino (t. 116), con 1 *kyathos* e 1 teglia (t. 151), con 2 *kyathoi*, 1 colino e 1 teglia (t. 132). La teglia, in particolare, era esclusiva di articolati corredi con armi, proprio come a Bologna. Per la tomba 149, c'è notizia di un colino ma non di un *kyathos*[912]. Riguardo ai recipienti che per morfologia paiono avere ricoperto la funzione di attingere e/o misurare liquidi, va colto un aspetto peculiare: i succitati attingitoi/olpette fittili erano piuttosto ben rappresentati nelle inumazioni sul pianoro, cui si aggiungeva un'unica tomba della fila I Sud (t. 147). Sarà poi solo più tardi (precisamente all'epoca delle panoplie delle fasi media e recente), che ricompariranno vasi per attingere, ora tutti dei *kyathoi* in bronzo (salvo nella t. 132, dove accanto ai due *kyathoi* compariva anche un'olpetta a vernice nera)[913].

In 6 delle 11 o 12 tombe con vasellame bronzeo, furono deposti anche uno o due spiedi di ferro a testa piatta, con o senza foro passante (tt. 14, 88, 91, 116, 120, 132), sempre spezzati o piegati tranne nella tomba 132[914]. 13 complessi (fra cui i 6 con anche gli spiedi) includevano poi coltellacci oppure coltelli non dissimili da quelli qualificati come "coltelli-rasoio" ma in diversa collocazione: i coltellacci e i coltelli che, con più o meno certezza, possono attribuirsi alla sfera del banchetto e non a quella della toilette si trovavano dentro, accanto, sopra, sotto o in mezzo a vasi o ad altro *instrumentum* metallico da banchetto[915]. Solo nel caso della tomba 120, il coltellaccio non occupava una posizione separata rispetto alle armi, come peraltro i restanti oggetti legati alla sfera del banchetto[916]. I coltelli da cucina erano normalmente deposti in un unico esemplare: facevano eccezione il coltellaccio e il più piccolo coltello sistemati sotto il vasellame fittile che accompagnava l'uomo inumato nella tomba 91[917]. È invece diverso il caso delle tombe 88, 116 e 132: in ognuna di esse, la collocazione e le dimensioni sembravano distinguere un coltello-rasoio per la toilette da un coltellaccio per la cucina[918]. I coltelli da cucina furono deposti a partire dalla metà del IV secolo[919] e risultano assenti dalle inumazioni sul pianoro[920].

Dalle inumazioni del pianoro sommitale mancavano anche gli strumenti che assicuravano l'illuminazione dei banchetti, i candelabri: questi si sono invece ritrovati sui pendii (e nell'incinerazione sul pianoro numero 14), in un totale di 39 tombe, uno

---

[912] COTTAFAVA 2006, p. 6; VITALI 1987a, p. 342; *id.* 2003, p. 75 (t. 14), p. 256 (t. 74), p. 264 (t. 76), pp. 301-302 (t. 88), p. 313 (t. 91), p. 322 (t. 94), p. 339 (t. 101), pp. 380-381 (t. 116), p. 391 (t. 120), pp. 421-423 (t. 132), p. 454 (t. 149), p. 460 (t. 151); *id.* 2006c, pp. 3-4; *id.* 2008c, fig. 38, p. 43.

[913] VITALI 1987a, p. 321, fig. 8; *id.* 2003, p. 29, fig. 16; *id.* 2006c, p. 3; *id.* 2008c, p. 43, fig. 38.

[914] VITALI 2003, pp. 28, 302, 381, 423; *id.* 2006d, pp. 167-168; *id.* 2008c, p. 45, fig. 41.

[915] VITALI 2003, pp. 73-77, 185-187, 196-197, 274-277, 295-297, 299-302, 303-306, 310-313, 319-321, 375-380, 389-391, 417-422, 457-460; *id.* 2008c, pp. 43-45, figg. 39-40b.

[916] VITALI 2003, pp. 389-391.

[917] VITALI 2003, pp. 310-313.

[918] VITALI 2003, pp. 299-302 (t. 88), pp. 375-380 (t. 116), pp. 417-422 (t. 132).

[919] V. VITALI 2003, pp. 185-188 sulla t. 54.

[920] VITALI 2008c, fig. 39, p. 44.

per fossa salvo nel caso della tomba 14 e dell'incinerazione doppia numero 121, che ne contenevano due ciascuna. Si tratta sempre del tipo con cimasa in ferro e fusto ligneo, deposto in tombe sia maschili sia femminili[921]. Una quarantesima tomba con candelabro (di bronzo!) potrebbe essere stata la 149: ma l'oggetto in questione era forse piuttosto uno *thymiaterion*, l'unico della necropoli[922].

L'indifferenza rispetto al genere nella deposizione dei manufatti destinati alla preparazione, alla presentazione e al consumo di cibi e bevande non era un fatto sistematico. I dati mostrano invece che gli spiedi e i coltelli da cucina erano esclusivi delle tombe maschili, più precisamente di uomini adulti se non già maturi, inumati o incinerati, con o senza armi[923]. Di fatto, escludendo il candelabro, tutto l'armamentario metallico legato al banchetto (coltelli da cucina, *kyathoi*, teglie, colini e spiedi) ricadeva in tombe (a inumazione o a incinerazione) attribuibili a maschi (16 in tutto), che laddove è possibile precisare la cosa si rivelano essere adulti o già avanti con l'età, più spesso armati che senza panoplia[924]. Rimane fuori solo la problematica tomba 101, che come detto nella "serie" degli oggetti che dovrebbero essere prettamente maschili aveva sia il *kyathos* sia la *kylix* sia l'unguentario con imboccatura in lamina di bronzo, a fronte di una "serie femminile" costituita da specchio e *skyphos*[925].

Pensando alla "mascolinità" dell'armamentario metallico che copriva le funzioni del tagliare e arrostire la carne così come dell'attingere/misurare e filtrare acqua e vino, non stupisce verificare l'esclusiva pertinenza maschile del recipiente fittile per triturare, il mortaio[926]. Così come i *kyathoi*, le teglie, i coltelli da cucina, i colini, gli spiedi e i candelabri, anche il mortaio era presente nelle inumazioni e nelle incinerazioni sui pendii ma non nelle inumazioni sul pianoro sommitale[927]. Sulla cima, un mortaio, un *kyathos*, un coltello da cucina, uno spiedo e due candelabri erano presenti solo perché li s'incluse nel ricco corredo dell'incinerazione numero 14, che verso la fine del IV secolo come detto fu enfaticamente impiantata sul pianoro sommitale, al tempo in cui per le inumazioni si era ormai arrivati alla fila III[928]. Risolto come detto il problema del mortaio contenuto nella tomba 54 e lasciato da parte, sempre per ragioni già esposte, quello del mortaio della tomba 115, non vi sono eccezioni alla regola che prevedeva di porre il mortaio accanto a un defunto biologicamente maschio (armato o meno). C'è invece *un* caso in cui, discostandosi dalla norma altrimenti consueta, il mortaio *non* fu posto accanto a un uomo adulto o maturo, ma a fianco di un ragazzino tra i 13 e i 15 anni[929]. Si tratta dell'individuo inumato nella tomba 66, per cui si conferma quella volontà di accompagnare un adolescente con un corredo *da adulto* che abbiamo segnalato parlando della deposizione di una panoplia non giovanile ma da grande (e vecchia?), con spada e *pilum*.

---

[921] DALL'AGLIO *et al.* 1981, p. 172; *Guida Monterenzio* 2006, p. 39; VITALI 2003, p. 31; *id.* 2008c, pp. 46-47, fig. 42.
[922] VITALI 2003, pp. 15, 454.
[923] CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, pp. 118-119; VITALI 2003, pp. 28, 302; *id.* 2006d, p. 167; *id.* 2008c, pp. 43, 45.
[924] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 486, 489-493, 496; USAI 2003, pp. 517-519; VITALI 2003, pp. 73-77 (t. 14), pp. 185-188 (t. 54), pp. 196-198 (t. 57), pp. 254-257 (t. 74), pp. 262-265 (t. 76), pp. 274-277 (t. 80), pp. 295-298 (t. 87), pp. 299-302 (t. 88), pp. 303-306 (t. 89), pp. 310-313 (t. 91), pp. 319-322 (t. 94), pp. 375-381 (t. 116), pp. 389-391 (t. 120), pp. 417-423 (t. 132), p. 454 (t. 149), pp. 457-462 (t. 151).
[925] VITALI 2003, pp. 337-339.
[926] *Guida Monterenzio* 2006, p. 39; LEJARS 2006a, p. 88; PENZO cds; VITALI 2005, p. 377; *id*. 2008c, pp. 39-40; ZAMBONI 2013, p. 93.
[927] VITALI 1987a, p. 321; *id.* 2008c, pp. 39-40, fig. 34.
[928] VITALI 2003, pp. 73-77.
[929] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 488; VITALI 2003, pp. 225-228.

Come s'è già avuto occasione di anticipare, sul Monte Tamburino sussisteva un'opposizione di genere relativamente alle coppe a due anse orizzontali nate a scopo potorio: dal lato maschile stava la *kylix*, sempre a vernice nera, da quello femminile lo *skyphos*, nelle sue varie realizzazioni (per contro, la più semplice ciotola non implicava distinzioni di genere)[930]. La *kylix* era presente nella maggior parte delle tombe maschili, a inumazione come a incinerazione, lungo tutto il periodo d'uso della necropoli (un esemplare proviene anche da un'inumazione sul pianoro, la 52). Salvo nel caso dell'incinerazione doppia numero 121, di *kylix* era sempre presente un unico esemplare per fossa, il quale nella maggior parte dei casi coesisteva con un grande contenitore per liquidi (un'olla o un'anfora o un cratere)[931]. Benché si sia riscontrata per lo più in associazione a uomini adulti o maturi, la *kylix* non mancava in 2 delle 5 sepolture di maschi defunti tra i 10 e i 18 anni di età: non si trattava solo dell'adolescente tumulato nella tomba 66, ma anche del bambino di 10-11 anni inumato nella 59[932]. Quanto all'unicità della *kylix* nelle sepolture singole, un'eccezione solo parziale giunge dalla tomba 132. Fra le altre cose, la straordinarietà del defunto venne affermata praticando un rito non altrimenti adottato in necropoli. Oltre a deporre gli oggetti di vero e proprio corredo (fra cui una *kylix*) sul fondo della fossa ai lati delle ceneri, una volta chiusa la cassa lignea e sistematavi sopra una copertura in sfaldature di arenaria, si provvide a effettuare un'ulteriore offerta, deponendo altri materiali. Tra questi ultimi, figuravano i frammenti di una seconda *kylix*[933].

Per parte sua, lo *skyphos* risulta essere stato appannaggio, sempre con un solo pezzo per tomba, di un po' meno di una ventina di donne dai 20 a più di 60 anni, inumate sul pianoro sommitale e lungo le tre file del pendio Nord[934].

Rispetto al quadro di genere appena tracciato, esiste un piccolo nucleo di casi "aberranti". Si tratta, in primo luogo, di due inumazioni della fila I Nord, la 37, che conteneva le spoglie di un'anziana ultrasessantenne e la 46, che celava i resti di una giovinetta di 12 anni circa. Entrambe le tombe avrebbero avuto corredi regolarmente muliebri, se non fosse stato per il fatto che ciascuna conteneva anche una *kylix*[935]. Nel caso della tomba 46, l'anomalia della *kylix* si sommava alla deposizione di strumenti da filatura, come detto inconsueti per una dodicenne. Le spiegazioni avanzate per chiarire i motivi della presenza delle *kylikes* sono due: la non ancora rigida standardizzazione della dicotomia di genere nell'uso di *kylix* e *skyphos* in un momento antico della necropoli, verso la metà del IV secolo, oppure l'offerta fatta da un uomo a una congiunta[936]. Come anticipato, l'ipotesi dell'offerta di un maschio a una femmina è stata ventilata anche per spiegare l'anomala coesistenza di uno *skyphos* e una *kylix* nella tomba 101: qui la tesi dell'offerta della *kylix* potrebbe essere avvalorata dal fatto che questa venne frantumata e gettata sul fondo della fossa, forse in un ultimo atto di libagione prima di chiudere la tomba, mente lo *skyphos* fu deposto intatto come vaso potorio, affiancato a un grande contenitore per liquidi (qui il citato cratere stamnoide)[937]. In realtà, abbiamo visto che la questione del genere, quando si tratta della toma 101, è ancora aperta e che non si può nemmeno escludere l'eventualità di una

---

[930] *Guida Monterenzio* 2006, p. 39; LEJARS 2006a, p. 88; *id.* 2008a, pp. 27-28; PARRINI 2008, pp. 122-123; VITALI 1987a, p. 324; *id.* 2005, p. 377; *id.* 2008c, p. 37.
[931] VITALI 2003, figg. 17-20, pp. 32-34; *id.* 2008c, pp. 38, 41-42.
[932] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 486, 488; VITALI 2003, pp. 201-203 (t. 59), pp. 225-228 (t. 66).
[933] VITALI 2003, pp. 417-423.
[934] VITALI 2003, fig. 19, p. 34; *id.* 2008c, pp. 42-43.
[935] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 483, 485; VITALI 2003, pp. 135-137 (t. 37), pp. 164-166 (t. 46); *id.* 2008c, p. 41.
[936] VITALI 1987a, p. 324; *id.* 2003, pp. 137, 166; *id.* 2008c, p. 41.
[937] VITALI 1987a, p. 324; *id.* 2003, pp. 166, 339; *id.* 2008c, p. 41.

deposizione bisoma. Il fatto che, in necropoli, l'unico altro caso in cui una *kylix* e uno *skyphos* convissero sia stata un'incinerazione maschile singola, la 132, non intacca la possibilità che nella tomba 101 si abbia a che fare con una fossa in cui, originariamente, furono deposte le ceneri di due individui. Nella tomba 101, *kylix* e *skyphos* si accompagnavano al cratere come grande contenitore per liquidi. Ma nel caso della tomba 132, se la *kylix* (quella sul fondo della fossa) sembra aver regolarmente svolto il ruolo di vaso potorio maschile, lo *skyphos*, eccezionalmente di grandi dimensioni, parrebbe aver ricoperto quel ruolo di grande contenitore per liquidi normalmente attribuito a un'olla, un cratere o un'anfora, dei quali qui non v'era traccia[938]. Per quale ragione poi, per accompagnare le ceneri dell'uomo sepolto nella 132, si sia scelto proprio un grande *skyphos* lo ignoriamo.
Rispetto alla composizione del vasellame fittile, considerando l'intera storia della necropoli, è enucleabile un set base, che di volta in volta poteva rappresentare tutto o solo una parte del servizio ceramico. Questo set non è stato onnipresente, ma è ricorso in tutte le fasi: esso comprendeva, innanzitutto, un esemplare di quel grande contenitore per liquidi (vino?) che per lo più appariva sotto forma di olla, ma anche di olla stamnoide, anfora o cratere (e nel caso della tomba 132 di grande *skyphos*). Al grande contenitore si associavano poi bicchieri, ciotole e piattelli a tesa. Questo set appare dalle fasi iniziali della necropoli (anche nelle inumazioni sul pianoro sommitale), è ben presente nel periodo centrale e ha infine un rappresentante anche nel momento più tardo (nella tomba 116)[939]. Nella composizione dei servizi fittili, è frequente constatare il fenomeno della reduplicazione, che ha interessato la ciotola di dimensioni normali, la ciotola di medie dimensioni, la ciotola piccola, il bicchiere, il piattello a tesa e la coppa su alto piede. La triplicazione risulta invece esser stato un fenomeno raro[940].
Da un punto di vista diacronico, nelle inumazioni maschili e femminili è ben percettibile il graduale arricchimento dei servizi da banchetto, mentre in diversi casi al rito incineratorio risulta esser stato legato un minor interesse funerario per il vasellame ceramico. Significativamente, arrivati all'ultimo periodo della necropoli (quello con armi di fase recente), allorché l'incinerazione sarà quasi esclusiva, si coglierà una tendenza verso la scomparsa del vasellame, salvo nei complessi più ricchi[941]: invece di non contemplarne alcuno o al massimo 1 o 2 come le altre, la tomba 116 aveva 17 vasi fittili (componenti un servizio per tre persone), mentre la 132 ne includeva 5, cui se ne aggiungevano altri 6 dalla deposizione effettuata al di sopra del piano del corredo[942].
Notiamo, infine, che quella del bicchiere, col suo tipico aspetto grezzo, è stata una foggia molto ben rappresentata per tutta la storia del sepolcreto, non soggetta a evoluzioni formali. È stata anche la forma più esposta a frantumazioni rituali: in diverse occasioni, si sono pure trovati i pezzi dei bicchieri sparsi per le fosse tombali[943].
Nella sfera delle offerte alimentari, è stato eccezionale il rinvenimento di nocciole tostate fra i resti della deposizione effettuata sopra il piano del corredo della tomba 132[944]. Diversamente, si hanno ossa quasi solo di suino o ovicaprino, trovate in spazi vuoti accanto a vasi, o sopra frammenti di bicchieri ritualmente distrutti, oppure in diretta connessione con gli scheletri degli inumati, o ancora dentro vasi fittili: ciotole, piattelli, una *kylix* (t. 87) e un mortaio (t. 88). Ossa animali erano ben documentate

[938] PARRINI 2008, p. 118; VITALI 2003, pp. 417-423; *id.* 2008c, pp. 38, 42.
[939] VITALI 1987a, pp. 320-321; *id.* 2003; *id*. 2008c, pp. 36-38.
[940] DELLA CASA 2014, p. 554; VITALI 2003, p. 31; *id.* 2008c, pp. 37-38.
[941] VITALI 1987a, p. 321; *id.* 2008c, pp. 37, 39-40.
[942] DELLA CASA 2014, p. 554; VITALI 2003, pp. 375-381 (t. 116), pp. 417-423 (t. 132).
[943] DELLA CASA 2014, p. 554; VITALI 2003, pp. 72, 198, 297-298; *id.* 2008c, p. 37.
[944] VITALI 2003, pp. 418-419, 423.

lungo tutto il pendio Nord e in una tomba della fila I Sud (t. 147), mentre mancavano sul pianoro sommitale salvo un'ulna di uccello dalla tomba 38. Tolto quest'ultimo caso, restano le ossa di maiali o ovicaprini (mutuamente esclusive), che provengono da 29 tombe a inumazione (maschili e femminili) e da sole 4 incinerazioni maschili (tt. 89, 102, 116, 121). Il dato è tuttavia sottostimato. Diversi resti faunistici da inumazioni erano prossimi alla dissoluzione, che in molti altri casi sarà stata completa. Quanto alle incinerazioni, se le ossa trovate nella tomba 89 non erano combuste, al pari di quelle dalle inumazioni (salvo le tracce di bruciature forse presenti alle estremità delle costole scoperte nella t. 147, le ossa da tombe d'inumati non mostrano tracce percettibili di cottura), nel caso della tomba 102 si ha a che fare con resti calcinati dal passaggio sul rogo, che altrove può aver fatto sparire ogni traccia di faune[945]. I resti provenienti dalle 29 inumazioni più la cremazione numero 89 sono stati analizzati da Patrice Méniel: dominano largamente i resti di maiale, mentre le ossa di ovicaprino provengono da non più di 5 tombe (tt. 37, 55, 82, 102, 115). L'aspetto più rimarchevole è la standardizzazione delle offerte, che non solo erano prevalentemente costituite da parti di maiali immaturi (ma non da latte), ma erano anche quasi sempre costole: in pratica, l'offerta standard consisteva in costolette, deposte senza prelevamenti di carne. Nel caso degli ovicaprini, le parti anatomiche deposte erano più varie: è notevole il fatto che un omero scoperto nella tomba 82 recasse tracce di scarnificazione[946].

Non sfuggirà come la preponderanza delle carni suine, con al secondo posto gli ovicaprini, corrisponda esattamente al quadro noto per il cibo dei vivi grazie all'abitato, con però l'esclusione, rispetto a quest'ultimo, di tutta l'ampia gamma di specie domestiche e selvatiche secondariamente consumate nella vita quotidiana. Interessantissima era poi la deposizione di carne nella *kylix* della tomba 87, cioè in un recipiente tradizionalmente da vino: in questo caso, è impossibile sapere se tale pratica, che a livello funerario incontreremo di nuovo a Monterenzio Vecchia, avesse un corrispettivo anche nella quotidianità della vita di villaggio[947]. La questione dell'uso delle *kylikes* nella valle dell'Idice ci porta comunque a ricordare nuovamente il principio fondamentale in base al quale, passando da un contesto culturale a un altro, un manufatto può mantenere invariati solo i suoi caratteri morfologici e non quelli funzionali e simbolici. Le evidenze del fatto che presso la comunità che viveva a Pianella di Monte Savino e deponeva i suoi morti sul Tamburino fosse presente una forma d'ideologia del banchetto, con anche la sua parte simposiaca, sono abbondanti grazie ai set funerari[948]. All'interno del "pacchetto" a monte di tale ideologia, la *kylix* era indubbiamente un vaso potorio[949] e anche nella tomba 87 non mancava il grande contenitore per liquidi, qui un'olla in ceramica buccheroide[950]. Nondimeno, che nell'uso funerario e forse anche quotidiano della *kylix*, rispetto ad altri contesti, sussistessero discrepanze più o meno costanti non dovrebbe minimamente scandalizzare. Saremmo nell'alveo della normalità per fenomeni di questo tipo.

I vasi fittili del Monte Tamburino hanno un ultimo set di messaggi da consegnare: i graffiti, che qui sono estremamente frequenti, in particolare sulla ceramica grigia e a vernice nera[951]. Per esempio, sui vasi a vernice nera si riscontrano croci, il motivo della

---

[945] MÉNIEL 2003; VITALI 1987a, p. 321; *id.* 2003, pp. 28, 136, 139, 208, 223, 255, 283, 296-297, 300, 306, 342, 381, 393-394; *id.* 2006d, p. 167; *id.* 2008c, pp. 36, 47.
[946] MÉNIEL 2003.
[947] CURCI, MAINI 2014, pp. 568, 570.
[948] *Guida Monterenzio* 2006, pp. 38-39; LEJARS 2008a; PARRINI 2008, p. 123; VITALI 2014b, p. 306.
[949] PENZO 2008, p. 25.
[950] VITALI 2003, p. 296.
[951] *Guida Idice* 2015, p. 117; VITALI 1991c, p. 290; *id.* 2003, p. 35; *id.* 2008c, p. 49.

spina di pesce e segni alfabetici (chi, alpha, sade)[952]. A interessarci sono tuttavia principalmente 9 iscrizioni vere e proprie. Come nel caso dei due testi dall'abitato (*mi caviaś ataiaś x[...]* e *[...]θuiteri* o *[...]θnteri*), anche qui si tratta di epigrafi sinistrorse in alfabeto etrusco settentrionale. Sono tutte onomastiche, realizzate scrivendo un singolo nome o una formula di possesso più articolata, col pronome *mi* seguito dal nome al genitivo oppure con uno schema appena più complesso che vedremo. Un aspetto notevole di questo *corpus* consiste nel fatto che ciascuno dei nomi espressi singolarmente sia apparso in *due* sepolture diverse. A parte il caso di un'incinerazione sul pianoro (t. 14), i contesti di provenienza delle epigrafi consistevano in tombe a inumazione, femminili e maschili (con o senza armi), distribuite lungo le file del pendio Nord (fila I: tt. 40, 42, 45; fila II: tt. 66, 78, 103; fila III: tt. 75, 87). Un altro aspetto assai rimarchevole è che si siano trovati non solo nomi maschili in tombe maschili (tt. 42, 66, 103 e forse tt. 45, 75) e un nome femminile in una tomba femminile (t. 40). Infatti, sono documentati pure uno stesso nome femminile (l'ormai famoso *Petnei*) in due tombe maschili (tt. 14, 87) e ora, grazie a una rilettura recente, anche un nome maschile in una tomba femminile (t. 78): casi simili sembrano mostrare come un nome su un vaso potesse *non* riferirsi al defunto ma a un *altro* individuo, che con questo intratteneva una qualche forma di rapporto[953].

Veniamo ai dettagli delle singole iscrizioni, a partire dai nomi singoli. Una ciotola buccheroide contenuta nella tomba 42, dov'era inumato un uomo sui 40-45 anni con panoplia di fase antica, recava sul fondo interno la scritta *Fulu*. Questo nome maschile, qui al caso zero, è ben noto nell'Etruria tirrenica dall'età arcaica a quella ellenistica, dove svolgeva diverse funzioni (prenome, gentilizio, *cognomen*) e ha un'altra attestazione padana in una tomba adriese: sul Monte Bibele, è apparso in un contesto di circa metà IV secolo. I nomi in *-u* sono frequenti nell'etrusco di area padana, per lo più con funzione gentilizia[954]. La medesima formula onomastica monomia della tomba precedente ricompare nella seconda metà del IV secolo all'interno della tomba 66, quella dell'adolescente sui 13-15 anni distinto anche per un corredo da adulto, con un mortaio e una panoplia (di fase media) composta di spada e *pilum*. Questa volta, il nome *Fulu* è tracciato su un piattello a tesa in impasto: l'iscrizione, individuata da Penzo, è ancora inedita[955].

L'altra più recente acquisizione nell'epigrafia del Monte Tamburino, sempre inedita e sempre dovuta a Penzo, consiste nella lettura della sequenza *Pav*, intersecata con un graffito a croce, all'interno di una ciotola buccheroide della tomba 45[956]. Come già anticipato la tomba 45, databile verso la metà del IV secolo, fu riaperta e rimaneggiata in antico: essa conteneva i resti di un uomo adulto con panoplia di fase antica[957]. La sequenza *Pav* era già conosciuta sotto il piede di una *kylix* a vernice nera (tipo Morel 4115a) pertinente al corredo della tomba 75, ove nella seconda metà del IV secolo fu inumato un maschio sui 20-25 anni, con una panoplia di fase media[958]. La sequenza *Pav* non è di immediata decodifica: pubblicando per la prima volta il testo dalla tomba 75,

---

952 PARRINI 2008, pp. 97-100, 106-108.

953 *Guida Idice* 2015, p. 117; PENZO cds; VITALI 1991c, p. 290; *id.* 2003, p. 35, fig. 21; *id.* 2005, p. 377; *id.* 2008c, pp. 48-49, fig. 45.

954 BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 484; PENZO cds; SASSATELLI 2003, p. 246 (no. 1); VITALI 1991c, pp. 292-293 (no. 3); *id.* 2003, pp. 148-151, tav. 47, no. 13; *id.* 2008c, p. 48.

955 BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 488; PENZO cds; VITALI 2003, pp. 225-228, tav. 93, no. 4; *id.* 2008c, p. 48.

956 PENZO cds.

957 BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 485; VITALI 2003, pp. 159-163, tav. 55, no. 1, 6, 22.

958 BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 490; PARRINI 2008, p. 106; SASSATELLI 2003, p. 248 (no. 7); VITALI 1991c, pp. 291-292 (no. 2); *id.* 2003, pp. 258-261, tav. 119, no. 6; *id.* 2008c, p. 48.

Vitali ha richiamato un'analoga sequenza da Gravisca (Viterbo). Nell'uno e nell'altro caso, si sarebbe trattato di abbreviazioni dell'antroponimo *Pave*/*Pava*, noto in Etruria tirrenica[959]. Sassatelli ha ripreso l'ipotesi di Vitali, ma ha considerato incerto il genere maschile di *Pav*[960]. Ora Penzo mette in discussione il fatto che si abbia a che fare con un'abbreviazione: si tratterebbe invece di un prenome maschile, forse con una radice non etrusca[961].
Non pone problemi il gentilizio femminile al caso zero *Petnei*, che trova riscontri nell'etrusco di area sia tirrenica sia padana[962]. La formula onomastica monomia *Petnei* compare per la prima volta verso la fine del IV secolo, sulla parete esterna di un'altra *kylix* tipo 4115a: quella contenuta nella ricca tomba 14, incinerazione di un individuo adulto con ogni verosimiglianza maschio per la presenza d'armi (di fase media), che abbiamo già avuto più occasioni di menzionare per i suoi vari caratteri di spicco[963]. Peculiare è anche il fatto che all'interno della tomba 14 altri vasi recassero graffiti alfabetici che, per via dell'iscrizione sulla *kylix*, si lasciano interpretare come abbreviazioni del gentilizio *Petnei*: si legge *pe* sotto il piede di un piattello a tesa in depurata "etrusco-padana", *ei* sotto il piede di una coppa su alto piede sempre in depurata, infine *e* nella vasca di una ciotola in grigia[964]. Il nome *Petnei* ricompare sulla parete esterna di una terza *kylix* tipo 4115a: si tratta proprio di quella che conteneva alcune fra le costolette di maiale offerte all'uomo inumato nella tomba 87, morto tra la fine del IV e l'inizio del III secolo all'età di 55-60 anni e come tale regolarmente seppellito senza armi[965].
Passiamo alle formule di possesso più articolate. La prima è graffita sull'esterno di una ciotola buccheroide scoperta nella tomba 40, che celava le spoglie di una giovane donna morta sui 20 anni, verso la metà del IV secolo. Il testo *mi titaiaś* comporta un gentilizio *Titaia* con diversi raffronti in Etruria tirrenica e padana: lo si può in particolare connettere al *Title* della tomba Benacci 968. Si ricorderà che la defunta della tomba 40 era l'unica in necropoli a essere accompagnata da ben 6 fusaiole (di cui una eccezionalmente a vernice nera) e che la sua sepoltura fu riaperta, in parte spogliata e poi ricoperta da una nuova inumazione (t. 39)[966].
Nel caso della tomba 78, della seconda metà del IV secolo, si ha a che fare con l'inumazione di una donna, affetta da processi degenerativi di origine artrosica nonostante un'età di soli 30-40 anni, il che ha fatto pensare agli esiti di attività fisiche gravose[967]. A parte un candelabro, il corredo includeva solo un set di vasellame con 6 vasi, che formavano un servizio per due persone, più il grande recipiente per liquidi, qui un'olla in pasta grigia: proprio sulla spalla di quest'ultima, in bella vista, si legge *mimaθuriś*[968]. In sede di prima edizione, Sassatelli aveva diviso il testo in *mi maθuriś*, isolando un nome *maθuri*, non altrimenti attestato ma letto come gentilizio

[959] VITALI 1991c, p. 292 (no. 2). V. anche *id.* 1987a, nota 37, p. 371. Per l'iscrizione da Gravisca, v. *CIE* 10279.
[960] SASSATELLI 2003, p. 248 (no. 7).
[961] PENZO cds.
[962] LENZI 1990, pp. 185, 189; PENZO cds.; SASSATELLI 2003, pp. 246, 248.
[963] LENZI 1990, pp. 188-189 (no. 15); PARRINI 2008, p. 105; SASSATELLI 2003, p. 246 (no. 2); VITALI 1984d, pp. 260-261 (no. 1); *id.* 2003, pp. 73-77, tav. 15, no. 15.
[964] LENZI 1990, p. 190 (no. 17-18); VITALI 1984d, p. 261 (no. 2-4); *id.* 2003, p. 76, tav. 16, no. 16, 21.
[965] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 492; PARRINI 2008, p. 107; SASSATELLI 2003, p. 248 (no. 6); VITALI 1991c, pp. 290-291 (no. 1); *id.* 2003, pp. 295-298, tav. 146, no. 3.
[966] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 483-484; PENZO cds; SASSATELLI 2003, p. 247 (no. 4); VITALI 1987a, p. 345; *id.* 1987e, p. 196 (no. 1); *id.* 2003, pp. 142-144, tav. 44, no. 1.
[967] BRASILI 2008, p. 57; BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 490-491.
[968] VITALI 2003, pp. 268-270, tav. 126, no. 7.

femminile[969]. Più di recente, ripubblicando l'epigrafe Colonna vi ha individuato la prima attestazione nell'etrusco transappenninico della formula di possesso con *mi* più *ma* più un antroponimo al genitivo o al nominativo. Leggendo *mi ma θuriś*, si guadagna la menzione dell'antroponimo maschile *Θuri(e)*, qui al genitivo, col che abbiamo anche la nuova combinazione costituita da un nome maschile tracciato su un oggetto offerto in una tomba femminile[970].
L'ultima iscrizione non mostra problemi di divisione e si legge *mi laθialuś*. Un volta di più, il testo fu tracciato sulla parete esterna di una *kylix* tipo 4115a. La tomba, di fine IV secolo, è la 103, una di quelle pertinenti a uomini maturi senza armi (qui un ultrasessantenne) e invece accompagnati, fra le altre cose, da uno strigile e un unguentario a imboccatura di lamina bronzea (il corredo, fatto raro, era collocato a sinistra dell'inumato)[971]. *Laθialu* è un gentilizio maschile attestato anche a Spina, con la formante *-alu* tipica dell'etrusco dell'area padana, donde doveva provenire la *gens* che lo portava[972].
Come ultima categoria di oggetti di corredo, rimangono da considerare i pezzi di *aes rude*. Delle varie forme con cui questo si realizzava abbiamo già parlato. Qui, va aggiunto che se n'è trovata traccia in un po' più di una ventina d'inumazioni femminili e maschili (con armi e senza), mentre rarissima ne era la presenza nelle incinerazioni (sicura nella 127, incerta nella 14). Nel caso delle inumazioni, l'*aes rude* veniva collocato nella mano destra, più raramente a fianco del defunto, eccezionalmente nella sua mano sinistra. I casi sicuri si localizzavano sul pianoro sommitale (tt. 5, 41) e nella fila I Sud, ma soprattutto lungo il pendio Nord, salvo nelle tombe rappresentative dell'ultima fase di vita della necropoli[973].

La necropoli sul Monte Tamburino: il problema della suddivisione in fasi

Giunti a questo punto, riassumendo quanto già visto e aggiungendo qualche altro dato, siamo in grado di tirare le fila della questione inerente alle *fasi* in cui è suddivisibile la storia della necropoli. Incrociando i dati della cultura materiale (come detto, particolarmente le armi lateniane e la ceramica a vernice nera) con la stratigrafia orizzontale, se ne sono di norma individuate 4, scalate tra la fine del V e la metà del III secolo[974]. Abbiamo già avuto modo di notare che, finora, si è dato per certo che la fase I della storia del sepolcreto andasse fatta coincidere con inumazioni localizzate sul pianoro sommitale, che avrebbero costituito il nucleo primitivo della necropoli. In termini di cronologia assoluta, questa fase si collocherebbe tra la fine del V secolo e i primi decenni del seguente; storicamente, saremmo in un momento successivo a quello in cui in località le Pozze si era già attivata la stipe, contemporaneo a quello in cui è fondato il villaggio sul Savino e antecedente a quello in cui si cominceranno a seppellire i morti sui pendii del Tamburino, con armi e *parures* lateniane. A rappresentare la fase I così definita stavano fosse di tipo 1 o 2 (rettangolari a fondo su uno o due piani), con inumati deposti per lo più con la testa a Nord-Ovest, accompagnati da corredi non molto ricchi e in linea con le tradizioni dell'Etruria padana, in particolare sprovvisti di armi. I

[969] SASSATELLI 2003, p. 247 (no. 5).
[970] COLONNA 2011, p. 373 (no. 125).
[971] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 494; *Guida Monterenzio* 2006, pp. 36-37; PARRINI 2008, p. 107; VITALI 2003, pp. 343-346, tav. 177, no. 7.
[972] *Guida Idice* 2015, p. 117; PENZO cds; SASSATELLI 2003, p. 246 (no. 3); VITALI 1987a, p. 370; *id.* 1987c, p. 345; *id.* 1991c, pp. 294-295 (no. 4).
[973] CAMURRI *et al.* 2004, pp. 60-61; VITALI 2003, pp. 31, 35, 406; *id.* 2008c, pp. 47-48, fig. 44.
[974] *Guida Idice* 2015, pp. 101-102; *Guida Monterenzio* 2006, p. 26.

servizi di vasellame, non abbondanti, erano per lo più in impasto. Le tombe erano spesso compromesse e prevalentemente femminili[975].
Fra queste ultime, è giunta a noi intatta la numero 2, una delle più antiche in assoluto. Pertinente a una donna di 25-30 anni, essa conteneva: oggetti di *parure* (1 collana con 1 vago d'ambra e 2 di vetro; 1 anello digitale con castone in filo di bronzo arrotolato; 2 fibule Certosa di bronzo intenzionalmente deformate); una spiraletta di bronzo usata come *aes rude*; strumenti per la filatura (2 fusaiole e 1 olletta deposte in un gruppo isolato) e per la cura del corpo (un unguentario di vetro); un servizio di vasellame in impasto (1 olla, 4 ciotole e 1 bicchiere), a vernice nera (1 *skyphos*) e in grigia (1 olpetta). È evidente come già in questa tomba si constatino numerosi elementi che si ritroveranno poi nel resto della storia della necropoli[976]. Come inumazioni maschili singole e non contenute in fosse ubicate sopra o sotto altre, si possono citare solo le numero 38 e 53: la tomba 38, pertinente a un ultrasessantenne, conteneva solo 6 vasi d'impasto e l'ulna di un uccello; la tomba 53, relativa a un adulto, oltre a 8 vasi d'impasto, nel corredo contemplava pure una fibula Certosa di bronzo e il frammento di una seconda in funzione di *aes rude*[977]. Altri inumati maschi comparivano fra gli individui rappresentati, da un lato, nelle tombe del settore Ovest del pianoro che abbiamo detto "speciali" perché con corredi scarsi o nulli, nonché con più inumati per fossa e/o con fosse sovrapposte (tt. 7, 9, 10), dall'altro, presso la sommità del Tamburino, nella tomba doppia numero 25[978].
Ora, che un gruppo d'inumazioni sul pianoro appartenesse alla fase iniziale della necropoli può ritenersi sicuro. Il problema è se effettivamente queste tombe fossero *le* più arcaiche in assoluto e rappresentassero una fase autonoma, apprezzabilmente antecedente a quella incarnata dalle più antiche tombe dei pendii (nelle file I Nord e I Sud) e non fossero invece contemporanee a queste ultime. Rispetto a tali problemi è Penzo ad aver sollevato tutta una serie osservazioni, che riassumiamo. L'inquadramento cronologico della fase iniziale della storia del sepolcreto è in realtà problematico. In primo luogo, il pessimo stato di conservazione di molte tombe nuoce gravemente all'analisi. In secondo luogo, mancando le armi lateniane, sul pianoro non ci si può affidare a quello che sui pendii è il criterio prioritario di scansione cronologica: si hanno invece a disposizione materiali per lo più difficili da usare per datazioni fini, che nei casi dei pezzi più antichi ricondurrebbero piuttosto agli inizi del IV che alla fine del V secolo. In terzo luogo, lascia perplessi la concentrazione di sepolture muliebri sul pianoro rispetto al totale attestato nella necropoli nel suo complesso[979]. In attesa dei lumi che dovrebbero venire da un lavoro monografico sulle ceramiche del Bibele[980], Penzo lascia aperta la questione, per ora ponendo quale ipotesi di lavoro l'idea che, nel pianoro sommitale, vada vista un'area intenzionalmente destinata a sepolture muliebri non solo nel momento in assoluto più antico della storia del sito, ma durante tutto il primo mezzo secolo di utilizzo della necropoli. Più largamente, s'ipotizza pure che l'avvio del sepolcreto coincida non solo con l'avvio dell'abitato, ma forse anche con la

[975] CAMURRI 2009, pp. 172, 174-15; DALL'AGLIO, VITALI 1990, p. 196; FIORI *et al.* 2011, pp. 454-455; *Guida Idice* 2015, p. 101; *Guida Monterenzio* 2006, p. 28; LEJARS 2008b, p. 165; PENZO cds, fig. 6; TORI 2006b, p. 1308; VITALI 1985a, pp. 206-207; *id.* 1987a, p. 311; *id.* 2003, pp. 36-37; *id.* 2008c, fig. 7, p. 17.
[976] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 480; DALL'AGLIO, VITALI 1990, pp. 200-201; *Guida Monterenzio* 2006, p. 28; PARRINI 2008, pp. 111, 121; VITALI 2003, pp. 44-47, tavv. 2-3.
[977] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 483, 486; VITALI 2003, pp. 138-139, tav. 43 (t. 38), pp. 182-184, tav. 64 (t. 53).
[978] DALL'AGLIO, VITALI 1990, p. 196; *Guida Monterenzio* 2006, p. 28; VITALI 1985, p. 202; *id.* 2003, pp. 57-58 (t. 7), pp. 61-62 tav. 9 (t. 9), pp. 63-65, tav. 9 (t. 10), pp. 100-102, tav. 23 (t. 25).
[979] PENZO cds.
[980] CAMURRI, DELLA CASA cds.

prima fase d'uso della stipe, come detto di per se stessa non restringibile se non in un *range* tra il 440 e il 380, che nella realtà dei fatti potrebbe corrispondere al primo ventennio del IV secolo[981].
È chiaro che la situazione è ancora piuttosto fluida e va lasciata aperta agli esiti di future ricerche. Qui possiamo però arricchire il *dossier* con qualche altra considerazione. A colpire del pianoro non è tanto il rapporto percentuale fra tombe femminili e maschili quanto la concentrazione, in quest'area, di tombe multiple o di fosse che si sovrappongono nel tempo e il fatto che questo fenomeno tocchi prevalentemente inumati maschi. Il disequilibrio fra tombe maschili e femminili invece si stempera se si considerano gli sconvolgimenti subiti dall'area[982]: nulla vieta che fra le tombe sconvolte 21, 23, 26, 51, 137 e IV, che niente permette d'inquadrare quanto al sesso/genere, vi fossero inumazioni maschili[983]. Dobbiamo poi tenere conto delle ultime indicazioni giunte dagli specialisti della vernice nera. Nel catalogo del 2003 in cui è integralmente edita la necropoli del Monte Tamburino, la tomba 2 è data come di V secolo[984], mentre in precedenza era stata posta nei primi decenni del IV[985]. Ora, Parrini riconosce nello *skyphos* di questa sepoltura uno dei vasi a vernice nera più antichi della necropoli: vicina al tipo Morel 4314a, questa foggia imitante prototipi attici risulta esser stata prodotta in Italia meridionale già dalla seconda metà/fine del V secolo. Tuttavia, per l'esemplare della tomba 2, dubitativamente assegnato a un *atelier* spinetico, Parrini mostra di non ritenere implausibile una datazione già ben all'interno del IV secolo[986]. È chiaro che qui si gioca su scarti cronologici sottili. Non è invece così in altri casi. La tomba 22, pertinente a un adulto probabilmente di sesso femminile (il corredo è comunque coerentemente muliebre), è una di quelle del pianoro cui, nel catalogo del 2003, è assegnata la data "V – metà del IV sec. a.C."[987]: per lo *skyphos* contenuto in questa tomba, variante del tipo 4374a1, Parrini propone tuttavia una data fra l'ultimo venticinquennio del IV e l'inizio del III secolo[988]. Poi, nel catalogo delle sepolture, la tomba 41, in cui fu inumata una donna di 30-35 anni, è collocata nella prima metà del IV secolo[989], mentre nell'olpetta in essa contenuta, Parrini riconosce una variante del tipo 5221b, datato attorno alla fine IV secolo[990]. Con ciò, le tombe 22 e 41 "basculerebbero" verso un periodo tardo, ben lontano dai momenti iniziali della necropoli, uscendo dal computo delle più antiche inumazioni femminili del pianoro.
Occorre anche ricordare che, seppur assai poco vistosi, non mancano del tutto elementi lateniani provenienti dalle inumazioni del pianoro: abbiamo già menzionato sia i frammenti di una fibula in ferro dalla tomba doppia 25 (relativi all'inumato maschio 25a)[991], sia il rivetto di una spada da un'altra inumazione di un uomo adulto, la 148[992].
Resta comunque il fatto che una documentazione lateniana consistente, nell'ambito della *parure* maschile e femminile e delle armi, compaia solo con le più antiche inumazioni dei pendii e con le prime, poche incinerazioni della necropoli, impiantate

[981] PENZO cds.
[982] CAMURRI 2009, p. 174.
[983] BRASILI, BELCASTRO 2003, pp. 482, 485; VITALI 2003, pp. 91-92, tav. 21 (t. 21), pp. 96-97, tav. 22 (t. 23), pp. 103-104, tav. 23 (t. 26), pp. 177-178, tav. 62 (t. 51), pp. 433-434, tav. 234 (t. 137), p. 471 (t. IV).
[984] VITALI 2003, p. 47.
[985] VITALI 1987a, p. 332.
[986] PARRINI 2008, pp. 111-112, 121.
[987] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 481; VITALI 2003, pp. 93-95, tav. 21.
[988] PARRINI 2008, pp. 115-116, 122.
[989] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 484; VITALI 2003, pp. 145-147, tav. 45.
[990] PARRINI 2008, pp. 116, 122.
[991] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 482; CHALLET 2008, p. 70; LEJARS 2008b, p. 148 e relativa nota 40; VITALI 2003, p. 101, tav. 23, no. 2.
[992] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 496; VITALI 2003, p. 453.

dalla metà del IV secolo fra il pianoro e il pendio Nord (fra queste erano anche le tt. 4 e 8 con ceneri eccezionalmente dentro vasi). Siamo in quella che è normalmente catalogata come fase II della necropoli: in fatto di armi, essa corrisponde al periodo più antico, con spade del LT B1 pieno e finale, lance e un primo, unico *pilum* nell'incinerazione numero 6. In termini di cronologia assoluta, si ricade in una forchetta compresa circa tra il 380/370 e il 350/325. A prescindere da dove si vogliano situare, in termini di fase, la tumulazione dell'individuo 25a e lo scavo della sepoltura 148, comunque, il persistere di un limitato utilizzo del pianoro sommitale per impiantarvi fosse ancora rettangolari è attestato da un paio di tombe che ricadono fra quelle senz'altro attribuite alla fase II tradizionalmente intesa (tt. 5 e 52, la prima con l'unica cote, la seconda con l'unica *kylix* ad anse ripiegate della necropoli). A dominare erano però soprattutto le tombe a *dromos* organizzate in modo lineare, a partire dalle file più a monte dei due pendii (I Nord e I Sud). I corredi erano in generale più ricchi di quelli delle inumazioni sul pianoro sommitale assegnate alla fase I: candelabri e servizi di vasi fittili segnalano l'attenzione per la sfera del banchetto, mentre nell'ambito della cura del corpo si registra qualche coltello-rasoio, un primo, limitato nucleo di strigili e l'unguentario fittile (*lekythos*) della tomba 6. Non mancano le offerte carnee e pure un unico coltello da cucina (t. 54), mentre sono ancora assenti il vasellame e l'*instrumentum* da banchetto bronzei (se si eccettuano le notizie orali su un colino e un candelabro/*thymiaterion* nella t. 149). Le tombe in oggetto si ripartivano fra: inumazioni maschili con armi; incinerazioni maschili con armi e spesso prive di set da banchetto; inumazioni di maschi adulti o maturi senza armi; forse l'incinerazione di un uomo adulto disarmato (t. 4); inumazioni femminili, fra cui 2 del terzetto con segni di una spiccata attenzione per le fibule (tt. 27, 49) e le 2 con *kylikes* malgrado l'appartenenza al genere femminile delle inumate (tt. 37, 46). Con la tomba 39, si ha anche l'inumazione di un uomo senza corredo impiantata sopra una precedente tomba femminile, mentre con la 50 si ha l'inumazione doppia sconvolta (in antico) di un uomo e una donna maturi in una fossa tagliata dall'anomala tomba 47, con un uomo prono, acefalo e volto a Nord. Delle inumazioni di armati, due contenevano un vaso iscritto (t. 42: *Fulu*; t. 45: *Pav*), mentre fra le inumazioni femminili si segnala la tomba 40 (*mi titaiaś*)[993].

Quale esempio di tomba appartenente a questa fase, presentiamo una delle tre con epigrafe, la 42. Qui, un uomo di 40-45 anni era stato disteso, con la testa regolarmente a Nord-Est, dentro una cassa lignea deposta in una fossa di tipo 3 (con *dromos*), sormontata da un ciottolo fluviale a mo' di segnacolo. La *parure* comprendeva unicamente una fibula lateniana, del più consueto tipo a piede libero e globulare in ferro, mentre la panoplia era formata dall'accoppiata fra lancia e spada. La spada fu sguainata e deposta integra con l'estremità poggiante sulle caviglie del morto, mentre il fodero fu toccato da una manomissione ancora modesta (ripiegatura dell'estremità e colpi di fendente). Nella sfera del consumo conviviale di cibi e bevande, rientravano più porzioni di costolette di maiale, un candelabro e, lungo il fianco destro dell'inumato, un set fittile composto da 1 olla d'impasto, 1 mortaio in impasto, 1 *kylix* volterrana tipo Morel 4115b e un servizio per due persone in cui si associavano 2 ciotole in ceramica buccheroide, fra cui quella col nome (gentilizio?) etrusco *Fulu*, 2 ciotole medie (1 buccheroide e 1 in grigia), 1 piattello a tesa in ceramica buccheroide e 2 bicchieri d'impasto con prese a bugna. In posizione isolata e forse per questo con una funzione diversa dagli altri, era un undicesimo vaso, un'olletta in grigia[994].

---

[993] CAMURRI 2009, pp. 175-176; *Guida Idice* 2015, p. 101; *Guida Monterenzio* 2006, p. 29; LEJARS 2008b; PARRINI 2008; PENZO cds; VITALI 1987a, p. 347; *id.* 2003.

[994] BRASILI, BELCASTRO 2003, p. 484; CAMURRI 2009, fig. 5, p. 176; CHALLET 2008, p. 70; LEJARS 2008b; MÉNIEL 2003, p. 524; PARRINI 2008, p. 99; VITALI 2003, pp. 148-151, tavv. 46-48, 253.

Se si tengono separate le due fasi sopra descritte seguendo la tradizione più consolidata, quella successiva è naturalmente la fase III. I corredi diventano nel complesso più ricchi e articolati, sia in ambito maschile che femminile. A fronte di una netta continuità di fondo, rispetto alla precedente, questa fase mostra innovazioni rappresentative di un periodo notevolmente prospero, in cui le relazioni con l'Italia a Sud degli Appennini s'intensificano, con un'influenza peninsulare non limitata alle sfere del banchetto e della cura del corpo ma che entra anche nel mondo bellico. Le armi sono quelle di fase media, in seno alle quali solo ora si diffondono largamente i *pila*, che si affiancano alle spade (ormai del LT B2 iniziale e centrale) e alle lance, mentre appaiono le prime tombe con elmo in ferro e *appliques* di lamina bronzea (tt. 14, 127). Nell'ambito dell'armamentario da banchetto associato agli individui maschi, ai coltelli da cucina ormai ben presenti si aggiungono il vasellame e l'*instrumentum* di bronzo, nonché gli spiedi. La sfera della cura del corpo vede l'ingresso degli unguentari a imboccatura in lamina bronzea. Gli strigili poi sono largamente concentrati in questa fase, nella quale appaiono anche 2 dei 3 specchi: nella tomba 130, con defunto inumato nel *dromos* in direzione Nord, e nella problematica e intrigante tomba 101. Le inumazioni, per la maggior parte nelle file II e III del pendio settentrionale, prevalevano ancora sulle incinerazioni, per parte loro tutte impiantate sul pendio Nord tranne l'eccezionale 14 e tutte pertinenti a maschi in armi salvo il caso della 101. Le tombe si ripartivano dunque fra: inumazioni di maschi armati (ricordiamo il bambino della t. 59, con cui si fa visibile la panoplia giovanile, l'adolescente della t. 66, col suo corredo da adulto, e l'ultrasessantenne della t. 151, nonostante l'età accompagnato non solo da articolati set per la cura del corpo e il banchetto, ma anche da una panoplia con una vecchia spada intatta e inguainata come un tempo, forse uno scudo e una tripletta di lance, unica in necropoli al pari della roncola); cremazioni maschili con armi e set fittili in diversi casi più essenziali che nelle inumazioni (ricordiamo l'incinerazione doppia 121); inumazioni di maschi senza armi, quasi tutti maturi; inumazioni femminili (fra queste, ricordiamo le tt. 63 e 129, le sole in necropoli con, nel primo caso, un netta-unghie e un netta-orecchie, nel secondo, un netta-unghie). Si ha ora la massima concentrazione di epigrafi, con tutte le 6 restanti. Il nome *Fulu*, già nella tomba d'uomo armato 42, ricompare nella peculiare tomba di adolescente armato numero 66. Dopo la tomba di adulto con panoplia numero 45, il nome *Pav* si ripresenta sempre in relazione a un armato, il ventenne della tomba 75. Il gentilizio femminile *Petnei* appare e riappare tutto all'interno di questa fase: prima, nella tomba eccezionale dell'incinerato con armi numero 14 e, poco più tardi, sulla *kylix* usata per contenere parte della carne offerta all'uomo maturo della tomba 87. Ora compaiono anche due formule di possesso più articolate, entrambe maschili: *mi laθialuś* presso l'anziano della tomba 103 e *mi ma θuriś* in relazione alla donna della tomba 78. La fase III, così come l'abbiamo descritta, si pone in cronologia assoluta circa tra il 350/325 il 280/260[995].

Si può esemplificare la fase III con l'eccezionale caso dell'adulto incinerato nella fossa 14, enfaticamente piazzata sul pianoro, con tanto di fascia di rispetto attorno, all'epoca in cui per le inumazioni s'era arrivati alla terza fila. Un frammento di fibula Certosa in bronzo nel solo punto della fossa sfiorato da uno scavo clandestino testimonia o una delle poche associazioni tra individui maschi e fibule Certosa ovvero l'ancor più rara assegnazione di un *aes rude* a un incinerato. Oltre al pezzo di fibula, il corredo includeva una panoplia e un set da banchetto. Quest'ultimo comprendeva l'eccezionale accoppiata di 2 candelabri, *instrumentum* di bronzo (1 *kyathos* a rocchetto) e ferro (1 coltellaccio e 1 spiedo), nonché vasellame fittile, in parte iscritto: la *kylix* tipo 4115a con

[995] CAMURRI 2009, pp. 176-177; DORE, VELLANI 1997, pp. 49-50; *Guida Idice* 2015, pp. 101-102, 104; *Guida Monterenzio* 2006, pp. 30, 38-39; LEJARS 2008b; PARRINI 2008; PENZO cds; VITALI 2003.

Petnei, 2 piattelli a tesa in depurata "etrusco-padana" (di cui uno con digramma *pe*), 2 coppe su alto piede ancora in depurata (di cui una con digramma *ei*), 1 ciotola in pasta grigia (con lettera *e*), 1 ciotola d'impasto, 1 ciotolina in ceramica buccheroide, 2 bicchieri d'impasto con prese plastiche (a bugna in un caso, a ferro di cavallo nell'altro), 1 mortaio in pasta grigia con beccuccio-versatoio. La panoplia era formata da un elmo a calotta di ferro con *appliques* in lamina di bronzo e incrostazioni di vetro rosso opaco, una spada con fodero e sistema di sospensione ad anelli e una coppia di *pila* (uno a cuspide fogliata, l'altro a cuspide triangolare ad alette). Molte le manomissioni rituali: lo spiedo fu spezzato; ai *pila* si ruppero le aste e piegarono le armature superiori; la spada fu sguainata, colpita da un fendente e piegata; il fodero venne rotto in 3 pezzi e in parte smontato; dell'elmo, la calotta fu ammaccata e perforata, mentre una foglia temporale fu distaccata e i paraguance vennero strappati[996].

Nell'ultima fase del sepolcreto, s'ingenerarono cambiamenti notevoli. L'inumazione scompare quasi del tutto: la si ritrova solo in tombe di armati immaturi e, perciò, con panoplia giovanile: la tomba 97, l'unica in necropoli con una pedina da gioco, e la 117, con la precedente l'ultima ancora dotata di un *aes rude*. L'incinerazione ora giunge a riguardare anche le spoglie di bambini (quello della t. 99, anch'esso con panoplia giovanile fatta di sola lancia, e quello della t. 122, con corredo femminile per via della collana d'ambra) e pure la tomba 123, l'unica in questa fase di una donna adulta-matura, nonché quella col terzo e ultimo specchio. Come detto, crolla l'interesse per il vasellame fittile, assente o attestato da 1 o 2 vasi per tomba (ora di rado con segni graffiti), salvo nelle sepolture di due uomini adulti armati, posti in fosse monumentali coi corredi più ricchi e articolati della necropoli (tt. 116, 132). Di maschi disarmati non c'è evidenza sicura: quelli giunti a noi erano tutti in armi, adulti dove l'età è verificabile. Con le armi di fase recente (dal LT B2 finale al pieno LT C1), si dispiega pienamente la nuova panoplia con spade, lance, *pila* e, in particolare, 4 o 5 di tutti i 6 o 7 elmi della necropoli: non più solo di ferro con *appliques* di bronzo ma anche, grazie alla tomba 132, in solo bronzo e con corna. Le tombe erano dislocate verso la base del pendio Nord, soprattutto in un raggruppamento nella zona più occidentale del versante. Al margine occidentale del pianoro sommitale s'impiantò invece la tomba I, mentre già sappiamo che verso il bordo Ovest della necropoli, presso il corridoio per accedere a essa, fu posta l'eccezionale tomba 132. L'arco cronologico della fase IV è tra il 280/260 e il 250[997].

Il ricchissimo set da banchetto della tomba 116, una sepoltura con panoplia di pieno LT C1, oltre a strumentario in bronzo (1 colino e 3 *kyathoi* globulari) e ferro (1 coltellaccio e 2 spiedi), come detto conteneva 17 vasi fittili, di cui ben 7 a vernice nera (un'altissima concentrazione per una necropoli dove la norma era di 1 per tomba!). Ora, uno dei vasi a vernice nera, il *kantharos* volterrano con anse annodate, è un manufatto di un tipo che fu prodotto tra il 280 e il 220[998]. È possibile che, con ciò, il limite inferiore della necropoli debba scendere al terzo venticinquennio del III secolo, colmando però solo in parte la nota sfasatura rispetto alla fine del villaggio sul Monte Savino, fissata tra la fine del III e l'inizio del II secolo dalle monete[999]. Dove si trovino le tombe della seconda metà, o al limite dell'ultimo quarto del III secolo, non è dato sapere, nonostante le

[996] CAMURRI 2009, fig. 6, p. 177; DALL'AGLIO, VITALI 1990, pp. 202-206; *Guida Idice* 2015, pp. 108-109; LEJARS 2008b; PARRINI 2008, p. 105; VITALI 1984d; *id.* 2003, pp. 73-77, tavv. 12-16, 250.
[997] CAMURRI 2009, pp. 177-178; *Guida Idice* 2015, p. 102; *Guida Monterenzio* 2006, p. 31; LEJARS 2008b; PARRINI 2008; PENZO cds; VITALI 2003.
[998] LEJARS 2008b, p. 154; PARRINI 2008, pp. 108-109, 122; VITALI 1987c, pp. 345-349; *id.* 2003, pp. 375-381, tavv. 191-195, 265.
[999] PENZO cds.

ricerche sul campo mirate proprio a questo[1000]. Il quadro delle tombe di fase IV così come l'abbiamo tracciato con le sue carenze, per esempio in fatto di tombe femminili, già di per sé suggerisce l'incompletezza del panorama funerario a nostra disposizione[1001].
Come rappresentante dell'ultima fase del cimitero sul Tamburino, presentiamo la tomba 132, con le sue molte eccezionalità. La struttura tombale constava di una grande fossa con cassa lignea sovrastata da sfaldature di arenaria, sulle quali, una volta chiusa la tomba, si svolse un rito che comportò, oltre all'offerta di nocciole tostate, la deposizione di una fibula Certosa di bronzo, di vasi frantumati (1 *kylix*, 2 ciotole a vernice nera, 2 ciotoline d'impasto) e di una ciotola d'impasto integra. Nel corredo vero e proprio, la *parure* associava, tra i pochi casi della necropoli, 2 fibule lateniane di ferro (con piede libero e globulare) a una Certosa in bronzo: la fibula Certosa e una delle lateniane dovevano chiudere il tessuto contenente le ceneri. Oltre al vistoso elmo di bronzo cornuto, la panoplia, almeno in parte passata dal rogo, includeva una spada col suo fodero e il cinturone con elementi metallici a catena di maglie ritorte, 1 lancia, ben 3 *pila* (mai altrove così numerosi, 1 a cuspide triangolare ad alette, 2 a cuspide piramidale) e 1 scudo ligneo ellittico. Per la cura del corpo, l'uomo defunto aveva 1 strigile di ferro, 1 unguentario con imboccatura in lamina di bronzo, 1 rasoio e, forse, le uniche cesoie del sepolcreto (se queste non si riferivano alla tosatura delle pecore). Ricchissimo era poi il set da banchetto in bronzo (con 1 colino a decoro fitomorfo inciso, 2 *kyathoi* a rocchetto e 1 teglia riparata in antico) e in ferro (con 1 coltellaccio e 2 spiedi a testa con foro passante). Non mancavano il candelabro e nemmeno il vasellame, con pezzi unici (la brocca a bocca trilobata in ceramica dipinta alto-adriatica, l'olpetta a vernice nera tipo 5121a e il grande *skyphos* suddipinto in funzione di cratere) o più consueti (1 *kylix* tipo 4115a e 1 mortaio di pasta grigia con beccuccio-versatoio). Molteplici furono le manomissioni rituali: l'ago della fibula Certosa fu aperto e deformato; la spada fu colpita da fendenti, piegata a U e, con rito tipicamente locale, parzialmente reinserita nel fodero, esso stesso colpito da fendenti e piegato in 3 punti; dell'elmo si sfondò la calotta e si staccarono i paraguance e pure le corna, che furono poi deposte senza i loro supporti; della lancia si spezzò l'asta; i *pila* si videro rompere le aste e piegare le armature superiori e, in un caso, anche spezzare il puntale; lo strigile fu ritorto; i bracci delle cesoie furono forzati verso l'esterno; infine anche i *kyathoi* vennero manomessi[1002].

Il complesso del Monte Bibele come oggetto della costruzione accademica di una storia etnica

In ambito accademico, sul complesso archeologico del Monte Bibele si è costruita tutta una narrazione con attori etnicamente etichettati, che nel corso degli anni è venuta arricchendosi con più o meno dettagli e varianti. Nella versione più semplice, la prima parte della storia si sintetizza come quella di una fondazione etrusca (di Etruschi intesi come etruscofoni, visibili epigraficamente in abitato e in necropoli). In un secondo momento, non molto tempo dopo l'avvio dell'abitato e l'impianto del sepolcreto, sulla comunità etrusca s'innesterebbe una nuova componente d'immigrati celtici, più nel dettaglio di sottogruppo boico, che giungerebbero sul Bibele per insediarvisi

[1000] CAMURRI 2009, nota 3, p. 173; DORE, VELLANI 1997, p. 51; VITALI 1995, p. 508; *id.* 2003, p. 16.
[1001] Cfr. PENZO cds.
[1002] CHALLET 2008, pp. 68, 70; *Guida Idice* 2015, pp. 106-107; *Guida Monterenzio* 2006, pp. 40-41; JOLIVET 2008, pp. 83-84, fig. 1; LEJARS 2008b; PARRINI 2008, pp. 107, 109-110, 120; PENZO cds; USAI 2003, pp. 514, 519; VITALI 2003, pp. 417-423, tavv. 221-230, 269.

stabilmente e trasformare il villaggio da etrusco in etrusco-celtico o celto-etrusco, creando quindi una comunità multietnica[1003]. I fondatori etruschi, più precisamente degli Etruschi padani, si sarebbero spinti sui monti in cerca di luoghi sicuri, per sfuggire (alla fine inutilmente) al pericolo rappresentato proprio dai temuti Celti che avevano invaso la pianura stanziandovisi (a Casalecchio, per esempio): gli Etruschi si sarebbero stabiliti a Pianella di Monte Savino in quanto località naturalmente difesa, dando luogo a uno di quegli insediamenti d'altura che nella fonti latine sarebbero poi apparsi come *castella*[1004]. Si è parlato di veri e propri "rifugiati", dei fuggiaschi comunque di belle speranze, visto l'impegno che avrebbero dedicato a costruire il villaggio, e decisi a sfruttare le potenzialità itinerarie e minerarie della valle dell'Idice[1005].
Talvolta, non si è mancato di pensare che i fondatori etruschi fossero fuggiti non solo da città come *Felsina* e da villaggi di pianura, ma anche da Pian di Misano a Marzabotto[1006]. È comunque la tesi della fuga degli Etruschi padani dalla piana ai monti (non solo quelli della valle dell'Idice) ad aver conosciuto maggiore sviluppo[1007]. Trattando la necropoli Arnoaldi di Bologna, Macellari ha per esempio letto nella fine dell'uso di stele funerarie nel secondo venticinquennio del IV secolo il segno dell'abbandono di *Felsina* da parte della famiglie più eminenti: il corrispettivo di questo fenomeno sarebbe la vitalità, nella prima metà del IV secolo, di centri appenninici alle spalle di Bologna, nella valle dell'Idice ma pure in quella del Setta (Lagaro – località Confienti), sul crinale fra Setta e Reno (Monteacuto Ragazza) e nella valle del Samoggia (Monte Morello)[1008].
Considerati alcuni dei materiali che abbiamo visto nella stipe, in abitato e in necropoli, e data la posizione geografica della valle dell'Idice, una variante per il primo momento della storia etnica del Bibele ha previsto il richiamo a fondatori del villaggio non solo Etruschi ma pure Umbri (o, più limitatamente, a una frequentazione etrusca e umbra del luogo rituale in località Le Pozze). Qui le posizioni sono state tuttavia più caute, oscillando tra l'ipotesi della presenza fisica di Umbri a fianco di Etruschi e il richiamo a più generici contatti culturali[1009]. La ragione dei dubbi è chiara se, come si deve, s'inquadra la narrazione nell'ambito di un essenzialismo con criterio di attribuzione etnica prioritariamente linguistico: di contro alle varie epigrafi linguisticamente etrusche, sul versante ipoteticamente umbro si pone solo la labilissima testimonianza della laminetta di Pianella di Monte Savino.
Per quanto concerne la tesi dell'arrivo dei Celti, si è fatto a meno di ogni evidenza linguistica, imperniandosi sull'idea di uno stacco, cronologicamente contenuto, ma culturalmente radicale, tra le fasi I e II della necropoli. Si tratta di una spiegazione migrazionista su piccola scala. A un nucleo primitivo culturalmente etrusco incarnato da inumazioni sul pianoro sommitale del Tamburino, si aggiungerebbe un gruppo di Celti, i Boii delle fonti greche e romane, contraddistinti dal porto e dalla deposizione funeraria di oggetti lateniani, fibule e soprattutto armi da subito massicciamente presenti nelle

---

[1003] CAMURRI 2009, p. 175; DALL'AGLIO, VITALI 1990, pp. 198-199; PEYRE 1992, p. 16; VITALI 1988b, p. 122; *id.* 1990b, p. 89; *id.* 1991a, p. 228; *id*. 2003, p. 25.
[1004] DALL'AGLIO, VITALI 1990, p. 199; PEYRE 1992, p. 16; VITALI 1987a, p. 375; *id.* 1988b, p. 124; *id.* 2005, pp. 373-374.
[1005] VITALI 1985a, p. 210; *id.* 1990a, p. 85.
[1006] PEYRE 1987, p. 108.
[1007] GRASSI 1991, p. 80; *Guida Idice* 2015, p. 40; MANFREDI, MALNATI 2003², pp. 252-253; VITALI 1988b, p. 124.
[1008] MACELLARI 2002, pp. 398-399.
[1009] *Guida Idice* 2015, pp. 19, 40, 100, 133; *Guida Monterenzio* 2006, p. 25; MIARI 2000, p. 4; PENZO cds; VITALI 1987a, p. 375; *id.* 1990a, p. 84; VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 134.

tombe[1010]. L'idea è quella dell'arrivo di stranieri interessati alle potenzialità strategiche dell'area, fortemente connotati in senso guerresco e che come tali usavano sistematicamente rappresentarsi anche nei corredi funerari, in netta rottura con le locali tradizioni e ideologie etrusche ereditate dalla fase Certosa e prima ancora villanoviana. La componente straniera diventerebbe ora dominante[1011]. È chiaro che la variante della storia etnica che vede all'origine del villaggio anche una componente umbra, archeologicamente intesa come erede della *facies* romagnola di VI-V secolo, cui era ben nota la deposizione funeraria di armi, depotenzierebbe questa narrativa[1012].
Rispetto alla questione della presenza o meno d'individui dalla diversa origine nel sepolcreto sul Tamburino, qui conviene aggiungere i dati ricavabili da un'analisi svolta di recente su taluni resti di inumati. Nello smalto dentario di 21 individui, si sono studiati i rapporti fra due isotopi dello stronzio (precisamente fra ^{87}Sr e ^{86}Sr): lo stronzio è contenuto in minerali e rocce, con rapporti isotopici diversi a seconda delle condizioni geologiche locali. Entrando nella catena alimentare, lo stronzio lascia una caratteristica impronta isotopica nei tessuti duri umani, nel caso dello smalto dentario correlabile a precisi periodi della vita del soggetto, con in particolare il primo molare (M1) che informa sulla prima infanzia. Un'analisi mirata permette così di valutare se i membri di una data popolazione inumata siano nati o almeno cresciuti in territori diversi, a patto che questi territori presentino condizioni geologiche differenti. Dei 21 individui analizzati, 9 erano fra quelli deposti sul pianoro sommitale: si ha a che fare con femmine giovani, adulte o mature (tt. 2, 11, 13, 19, 20, 41 e individuo 25b della t. 25), ovvero con maschi adulti o maturi senza armi (t. 38 e individuo 25a della t. 25). Salvo la 41, si tratta di tombe della fase I come tradizionalmente intesa. Vengono poi 9 inumazioni di fase II, localizzate nelle file I Nord e I Sud, pertinenti a una dodicenne (t. 46), a donne adulte (tt. 27, 28, 43, 150), a un uomo adulto senza armi (t. 34) e a uomini adulti armati (tt. 35, 42, 107). Seguono, infine, 3 complessi di fase III, dalla fila I Sud o dalla fila II (Nord naturalmente): si tratta di individui armati, uno immaturo (t. 59) e uno maturo (t. 151), e di un uomo maturo senza armi (t. 65). I risultati salienti dell'analisi consistono in questo: a fronte di un 81% d'individui di origine locale, solo "*four (graves 19, 20, 35 and 107) out of the 21 analysed individuals (19%) were [...] considerered to have been born non locally*"[1013]. Dall'ottica di questa analisi, sarebbero originariamente estranei al *milieu* locale due fra le donne della fase I (tt. 19, 20) e solo due degli uomini armati della fase II (tt. 35, 107). Ben si vede come questa analisi non porti alcun sostegno all'idea che, tra la fase I e la fase II della necropoli, sia intercorso l'arrivo di un gruppo allogeno primariamente caratterizzato dal porto di armi lateniane. Naturalmente, a un'analisi isotopica del tipo citato sfuggirebbe del tutto l'arrivo d'immigrati provenienti da aree geologicamente simili al Bibele[1014].

[1010] *Guida Idice* 2015, pp. 19, 40, 100; TORI 2006b, p. 1308; VITALI 1987a, p. 375; *id.* 1991a, p. 228; *id.* 2003, p. 25; *id.* 2008c, p. 30.
[1011] *Guida Monterenzio* 2006, pp. 26, 29; VITALI 1984b, pp. 29-30; *id.* 1986, pp. 315-316; *id.* 1988b, pp. 122-123; *id.* 1991a, p. 228; *id.* 1991b, p. 289; *id.* 1991e, p. 81; *id.* 2005, p. 377; *id.* 2008c, nota 18, p. 49.
[1012] Cfr. VITALI 1984b, pp. 30-31; *id.* 2014a, p. 745.
[1013] SCHEERES *et al.* 2013.
[1014] SCHEERES *et al.* 2013, p. 3623.

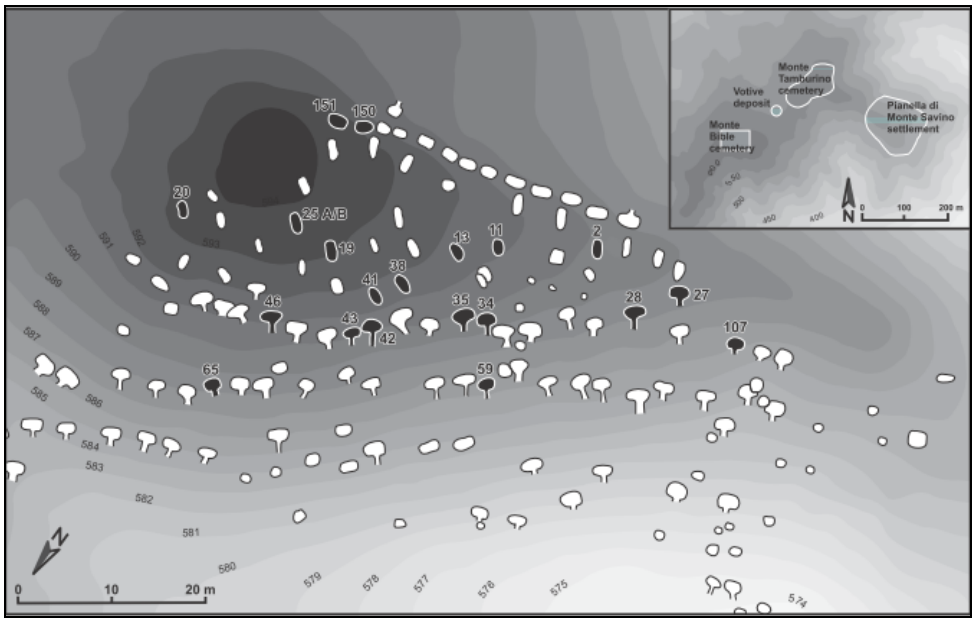

Figura 41. La necropoli sul Monte Tamburino: in nero, le tombe selezionate per lo studio degli isotopi dello stronzio (da SCHEERES *et al.* 2013)

Ma torniamo allo svolgimento della nostra storia etnica di elaborazione accademica. Il fiorire della comunità del Bibele testimoniato dalla fase III della necropoli altro non sarebbe che l'esito del realizzarsi di una pacifica convivenza tra residenti originari e nuovi venuti, con questi ultimi che si sarebbero aperti ai costumi etrusco-italici, con quel tanto di mode ellenizzanti che ne faceva parte, nell'ambito del banchetto e della cura del corpo, molto meno nella sfera bellica[1015]. Per contro, la narrazione di cui stiamo seguendo il filo è debitrice di un immaginario che ha reso più difficile accettare la presenza di Etruschi che fossero giunti ad adottare armi lateniane[1016]. D'altra parte, ancora di recente si è sostenuto che la comunità che seppelliva i propri morti sul Monte Tamburino fosse per lo più composta, quanto alla popolazione maschile, da Celti[1017]. Il duplice caso del gentilizio femminile *Petnei* in sepolture maschili (per di più su *kylikes*), in particolare in una tomba ricca con armi come la 14, mostrerebbe il realizzarsi dell'integrazione etnica al livello delle élite, con matrimoni misti combinati fra donne etrusche e capi guerrieri celtici, a realizzare alleanze dopo quello che s'immagina come un primo momento conflittuale[1018]. Quanto agli uomini locali, non si è persino mancato d'immaginare una sorta di divisione del lavoro, per cui ai maschi indigeni sarebbero stati riservati ruoli commerciali: sul Monte Bibele, avrebbero convissuto "guerrieri celti e mercanti etruschi"[1019]. A proposito dell'idea di un'integrazione etnica a livello degli strati sociali superiori, va anche ricordato come in più di un'occasione, per la frequenza delle armi e per il generale livello qualitativo dei corredi, sia stata ventilata l'idea che la

[1015] *Guida Idice* 2015, p. 101; *Guida Monterenzio* 2006, p. 30; LEJARS 2008b, p. 174; VITALI 1991a, p. 229; *id*. 2006c, p. 2.
[1016] V. le conclusioni.
[1017] VITALI 2008c, p. 48.
[1018] BOURDIN 2015, p. 558; CAMURRI 2009, p. 179; GRASSI 1991, pp. 80, 82; LEJARS 2008c, p. 174; MANFREDI, MALNATI 2003[2], p. 253; SASSATELLI 2003, p. 251; TORELLI 1987, nota 9, p. 6; TORI 2006b, p. 1308; VITALI 1987a, p. 376; *id.* 1991a, pp. 228-229; *id.* 2008c, p. 49.
[1019] GRASSI 1991, p. 82.

necropoli del Monte Tamburino non fosse rappresentativa di un'intera comunità, ma solo della sua élite, primariamente connotata come guerriera[1020].
Oltre all'invocazione di fondatori etruschi o etrusco-umbri e d'invasori celtici di sottogruppo boico, nella trama della storia etnica elaborata per il Monte Bibele è talvolta entrato il riferimento a un quarto, ipotetico attore collettivo: i Liguri. A livello di storia degli studi e a dimostrazione di come le fonti classiche (in pratica Livio) non permettano una delimitazione incontrovertibile, nella fascia appenninica a Sud di Bologna, fra un settore ligure a ponente, uno boico al centro e uno umbro a oriente, si può ricordare che, dopo i primi scavi degli anni Settanta in abitato, si accennò alla possibilità che i fondatori di quest'ultimo fossero i Liguri di cui parlò Livio[1021]. Questa ipotesi basata sui testi è poi uscita dalla letteratura archeologica. Con la scoperta in abitato di olle apode a collo troncoconico e corpo globulare e di fibule in bronzo ad arco fogliato (in particolare nella casa 3-3a), però, certuni hanno poi sostenuto che in un momento tardo della storia dell'insediamento, dalla seconda metà del III secolo, dovette darsi una presenza fisica di Liguri, che sarebbero venuti ad abitare o solo a frequentare il villaggio[1022]. Altri hanno invece escluso che si possa parlare di presenze fisiche con dati di abitato senza corrispondenti evidenze sepolcrali, col dubbio però che tali evidenze possano trovarsi nelle tombe più tarde mai individuate[1023]. In questo caso, evidentemente, non si sono considerati probanti gli aspetti rituali restituiti verso la metà del IV secolo dalle tombe 4 e 8, ma c'è chi lo ha fatto, in modo più o meno sfumato[1024].
Siamo ormai giunti all'ultimo atto della vicenda attribuita alla comunità del Monte Bibele. Per lo più, si è pensato di connettere lo strato d'incendio documentato a Pianella di Monte Savino a un ultimo (il quinto) attore collettivo, questa volta i Romani. L'idea è che il villaggio, come detto a volte immaginato come uno dei *castella* dipendenti da *Felsina* arresisi nel 196, sia andato distrutto durante le campagne militari conclusesi con la vittoria di P. Cornelio Scipione Nasica (191) e seguite da confische, dalla fondazione di *Bononia* (189) e dall'apertura della *via Flaminia* "minore" (187)[1025]. In tempi recenti, è però stata avanzata una nuova, fascinosa ipotesi. Contro la tesi dell'attacco romano, è invocata l'assenza di ogni segno di saccheggio. Le nuove ricerche si sono invece appuntate sul fatto che le 9 monete scoperte nella casa 8 in una pila saldata da una goccia di fusione sembrino immobilizzate in posizione di caduta. A causare questa configurazione non sarebbe stato l'incendio, ma un fulmine, esso sì all'origine del fuoco e piuttosto probabile data la vicinanza delle case all'Area dei fulmini. Il fatto che, come detto, dopo l'incendio nessuno paia esser tornato a recuperare i propri averi, nemmeno le preziose monete, si spiegherebbe con un'interpretazione soprannaturale del fulmine all'origine delle fiamme devastatrici, che avrebbe convinto gli abitanti a non tornare mai più sui propri passi[1026].

La necropoli di Monterenzio Vecchia

Sulla valutazione della storia etnica costruita attorno all'area archeologica del Bibele torneremo nelle conclusioni di questo lavoro. Qui dobbiamo passare alla seconda

[1020] *Guida Monterenzio* 2006, p. 32; LEJARS 2006a, p. 87; *id.* 2008b, p. 166; VITALI 2008c, pp. 21, 50.
[1021] DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 54.
[1022] BERTACCINI 1997, p. 39; CAMURRI 2009, p. 181; CAMURRI *et al.* 2004, p. 59; *Guida Monterenzio* 2006, p. 25.
[1023] VITALI 2006b, p. 176.
[1024] Cfr. KRUTA 2008, p. 227; PENZO cds.
[1025] DALL'AGLIO 1990, p. 226; PEYRE 1987, pp. 108-109; *id.* 1992, pp. 16-17; VITALI 1985a, p. 200; *id.* 1990b, p. 94; *id.* 2006b, p. 176.
[1026] *Guida Idice* 2015, pp. 88-91.

importante necropoli della valle dell'Idice, anch'essa sempre presa a esempio della formazione di comunità multietniche nella Cispadana di IV-III secolo[1027]. Le prime notizie della necropoli distribuita lungo il ripido pendio occidentale della collina di Monterenzio Vecchia, a valle di un fossato, risalgono al 1882, quando un aratro mise in luce i resti di un corredo. Si trattava di una spada (non raccolta), di una cuspide di lancia e di un elmo metallico: quest'ultimo, privo di paraguance, era ancora una volta del tipo a calotta in ferro con *appliques* in lamina di bronzo sbalzata (due dischi circolari in corrispondenza delle tempie e una fascia lungo il bordo anteriore della calotta)[1028].
Il sito sarà poi riscoperto e così precisamente localizzato solo nel 1988. Di nuovo, fu un'aratura a rivelare (e in parte a distruggere) le tombe: con uno scavo d'emergenza se ne salvarono 8 (tt. A-L), tutte a inumazione e distribuite in file come sul Monte Tamburino. I ricchi corredi di questa porzione di necropoli assai compromessa dai lavori agricoli sono rimasti inediti: comunque, essi comprendevano ceramica (a vernice nera e non), oggetti di *parure* (in ambra, argento e bronzo), armamento lateniano (spade col fodero in ferro, nella t. B ornato di bronzo e corallo, e cinturoni a catena), nonché armi peninsulari (*pila*). Le spade erano sempre intenzionalmente deformate: quella della tomba B dovette essere avvolta attorno a un palo e poi parzialmente inserita nel fodero piegato e privato del puntale (sia la lama sia il fodero portano anche i segni di fendenti). È proprio la tomba B a fornire l'unico altro esempio, fuori dalla necropoli sul Tamburino, del reinserimento della spada nel fodero dopo la piegatura dei due elementi. Peculiare è stato infine il ritrovamento, nella tomba F, di un disco in lamina bronzea con chiodo centrale in ferro a testa incrostata di vetro rosso opaco: il disco apparteneva in origine a un'*applique* di elmo, ma fu rilavorato (forse per farne un oggetto di *parure*)[1029].
A Monterenzio Vecchia, campagne di scavo programmate si sarebbero svolte dal 2000 al 2005. L'edizione del sepolcreto è di là da venire: per le informazioni che seguono, dovremo basarci su studi particolari già editi e sui rapporti preliminari, pubblicati principalmente sui *Mélanges de l'École française de Rome*. Gli scavi del nuovo millennio hanno portato in luce 39 sepolture (di cui solo 3 completamente sconvolte: tt. 6, 11, 34), che sommate alle 8 del 1988 e al corredo del 1882 portano a un totale di 48 tombe. Come nella necropoli sul Tamburino, le file di tombe si svilupparono da monte a valle, parallelamente alle curve di livello: qui gli allineamenti, orientati sull'asse Nord-Sud, erano 3 o forse 4, coi 2 centrali impostati su terrazzamenti artificiali larghi da 6 a 7 m. L'arco cronologico delle tombe è più ridotto rispetto al caso del Tamburino, essendo compreso tra gli ultimi decenni del IV e i primi decenni/prima metà del III, con la frazione lateniana della cultura materiale interna al LT B2[1030].
A Ovest e a valle delle tombe scoperte dal 2000 al 2005 (e a Nord di alcune di quelle del 1988), si trovava quella zona priva di sepolture ma frequentata in epoca coeva alla necropoli la cui destinazione d'uso è ancora incerta: abitato? area rituale? zona produttiva? fortificazione? Gli scavi hanno mostrato un terrazzamento artificiale lungo

---

[1027] BERNADET *et al.* 2007, p. 238.
[1028] BRIZIO 1896, p. 321; GOZZADINI 1882b; *Guida Idice* 2015, p. 146; VITALI 1985b, p. 52, fig. 30; *id.* 1988a, p. 335; *id.* 1990a, pp. 84-85; *id.* 1992, pp. 93, 391-392, tavv. 63, 75.
[1029] BONDINI *et al.* 2005, p. 277; *Guida Idice* 2015, pp. 146, 150; *Guida Monterenzio* 2006, p. 42; LEJARS 2008b, nota 67, p. 154, p. 165; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, pp. 524-525; *iid.* 2002, pp. 517-518, fig. 46; PERNOT, VITALI 1996, pp. 206-208, 210-214; VITALI 1991d; *id.* 1991e, p. 81, fig. 4; *id.* 1992, p. 123; *id.* 1996b, pp. 603-604; *id.* 2005, p. 378; VITALI *et al.* 2001-2002, p. 236.
[1030] BONDINI 2006, p. 18; BONDINI *et al.* 2005, p. 270; BONDINI *et al.* 2006, pp. 315-316; DELLA CASA 2014, p. 557; *Guida Idice* 2015, pp. 147, 149; LEJARS *et al.* 2003, p. 481; *iid.* 2004, pp. 577-579, 586; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, p. 525; *iid.* 2002, pp. 521-523, 528; VITALI 2005, p. 381; VITALI *et al.* 2001-2002, pp. 236-237, 241.

una ventina di metri e largo anch'esso 6/7 m. Le tracce di frequentazione, in più fasi, erano costituite da focolari, fondazioni/muretti in pietre a secco e resti di strutture su pali con pareti in incannucciato. Salvo l'accenno a ceramiche, null'altro è stato reso noto dei manufatti scoperti nell'area[1031].

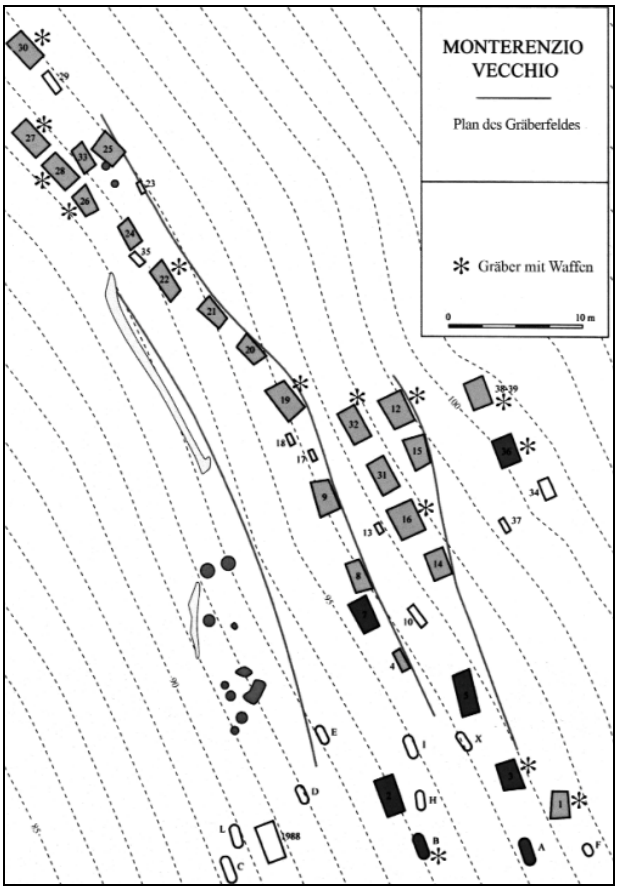

Figura 42. La necropoli di Monterenzio Vecchia con in evidenza le tombe di armati (da VITALI, LEJARS 2010)

A Monterenzio Vecchia, quelle per gli adulti, sia inumati sia incinerati, erano grandi fosse rettangolari. Mancavano i *dromoi* noti sul Tamburino, ma anche qui erano in uso le casse, di cui è stato possibile visualizzare l'assemblaggio con più tavole lignee, non tenute insieme da chiodi ma rincalzate all'esterno da muretti di pietre a secco (altre volte, la fossa stessa fu scavata direttamente nel substrato roccioso). In certi casi, la cassa oltrepassava in altezza il piano di calpestio antico. Talora poi, un segnacolo era rappresentato da una sfaldatura di roccia, mentre nei pressi delle tombe 25, 26 e 28 erano visibili buche di palo. Nel caso delle tombe 26 e 36, sulle fosse insistevano cumuli di pietrame in cui si mescolavano tracce di riti forse memoriali (pietre scottate dal fuoco, frammenti di vasi fittili e di ossa animali). Le tombe di bambini o adolescenti potevano essere piccole fosse senza apprestamenti particolari, oppure strutture non dissimili da quelle degli adulti, se non per le dimensioni più ridotte: ad ogni modo, anche gli individui più giovani, come tutti gli adulti, dovettero decomporsi in spazi vuoti. I defunti furono prevalentemente inumati: i loro corpi erano distesi lungo la parete Est, cioè verso monte, con la testa a Nord. In diverse tombe, soprattutto

[1031] BONDINI *et al.* 2005, pp. 277-278; BONDINI *et al.* 2006, pp. 317-318; *Guida Idice* 2015, p. 147; LEJARS *et al.* 2003, pp. 480, 485-486; PENZO cds, nota 4.

femminili, sono stati rilevati gli esiti dell'avvolgimento delle salme in tessuti stretti (abiti o sudari). Inoltre, stanti sempre le analisi tafonomiche, gli adulti dovettero di regola essere sepolti calzando scarpe. Le incinerazioni sicure erano solo 3 (tt. 16, 28, 32), cui può forse aggiungersi la tomba sconvolta numero 6: in tutti i casi, si trattava di sepolture con armi. Le ceneri, che sembrano essere frutto di ossilegi, dovevano essere raccolte in contenitori di materiali organici: anch'esse vennero poste vicino alla parete Est, più nel dettaglio dove sarebbe andata la parte alta del corpo di un inumato. In diversi casi i resti umani, maschili e femminili, furono distesi sopra lettighe/barelle in materiali deperibili, sopraelevate al punto che si poterono alloggiare dei vasi al di sotto[1032].

La popolazione sepolta comprendeva molti individui armati: 17 contando anche la tomba del 1882, che rappresentano il 60% della popolazione adulta dei due sessi. I casi in cui l'età è stata determinata mostrano il porto funerario delle armi in età adulta, fra i 18-25 e i 35-45 anni: solo l'uomo della tomba 36 morì tra i 45 e i 65 anni e fu sepolto con la panoplia. Uomini adulti senza armi sono "usciti" da soli 3 o 4 contesti, le tombe 5, 8, 15 e forse dalla tomba sconvolta 11: se l'uomo della tomba 5 era un ultra-quarantacinquenne, quello della tomba 15 morì fra i 25 e i 45 anni. Nel caso dell'uomo della tomba 5, sarebbe il caso che gli antropologi fisici si esprimessero sull'eventualità che l'ossificazione dei legamenti verificata a carico delle vertebre cervicali e toraciche costituisse un ostacolo al maneggio attivo di armi. Solo 9 o 10 erano, poi, le donne adulte, defunte per lo più oltre i 45 anni. Completavano il quadro i 2 adolescenti delle tombe 10 e 25 e, fatto di gran rilievo, ben 9 tombe infantili che accoglievano le spoglie di bambini di meno di 5 anni, anche di pochi mesi. Risalta netta la differenza tra gli uomini, che morirono per lo più precocemente fra i 16 e i 45 anni e le donne, in genere sopravvissute oltre i 45: la guerra è la spiegazione classica di una simile curva demografica, che qui però si associa alla rarità di lesioni traumatiche (se queste vi furono, avvennero in modo da non lasciare tracce osteologiche, il che è ben possibile)[1033].

L'oscillazione tra 9 e 10 delle tombe di donne adulte dipende da un fatto che ripropone i dubbi circa la sistematica pertinenza locale della co-varianza tra i due sessi biologici e due generi così come ci sono familiari oggi in Occidente. Il fatto è il contrasto fra la determinazione antropologica dell'individuo inumato nella tomba 19, classificato come una donna adulta, e il corredo, prettamente maschile con tanto di panoplia. Un tentativo di verifica del sesso biologico per via genetica non ha purtroppo dato esito, per l'impossibilità di estrarre DNA dal campione[1034].

Stante il loro breve arco cronologico, i corredi di Monterenzio Vecchia coprono solo quel prospero momento tra fine IV e inizio III secolo in cui s'ebbe l'apogeo del fenomeno cosiddetto "etrusco-celtico", con una forte ricettività verso mode peninsulari "etrusco-italiche" (con tanto di richiami "ellenizzanti") nella sfera del banchetto e della cura del corpo, più limitatamente in quella bellica (con *pila* ed elmi). Era dunque attesa una necropoli ricca, ma non *così* ricca come si è rivelata, nei complessi maschili come in quelli femminili, in termini sia di strutture tombali sia di corredi. Questi ultimi potevano includere pezzi lussuosi non standardizzati, rarissimi a Nord degli Appennini

---

[1032] BONDINI *et al.* 2005, pp. 270-271, 216; BONDINI *et al.* 2006, p. 316; CHARLIER 2006, p. 153; CHARLIER *et al.* 2009; DELLA CASA *et al.* 2008, fig. 14, p. 200; *Guida Idice* 2015, pp. 157, 161; LEJARS *et al.* 2003, pp. 481-482; *iid.* 2004, pp. 577-580; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, pp. 525-526; *iid.* 2002, pp. 519-523; VITALI 2003, p. 23; *id.* 2005, pp. 378-379; VITALI *et al*. 2001-2002, pp. 236-239.

[1033] BONDINI *et al.* 2005, pp. 274, 276-277; BONDINI *et al.* 2006, p. 317; CHARLIER 2006; CHARLIER *et al.* 2009; CHARLIER *et al.* 2011, p. 263; DELLA CASA *et al.* 2008, p. 195; DELLA CASA *et al.* 2010, p. 246; LEJARS *et al.* 2004, pp. 579, 581; VITALI 2005, pp. 379-381; VITALI *et al.* 2001-2002, pp. 238, 240.

[1034] CHARLIER *et al.* 2011, p. 263.

e come tali appariscenti fra più consuete importazioni come quelle di vasellame pregiato dall'Etruria settentrionale e dall'alto Adriatico, che pure non mancavano. La varietà e l'opulenza degli assemblaggi funerari, che a maggior ragione rispetto al Tamburino hanno fatto pensare a un cimitero solo elitario, potrebbero avere a che fare con l'immediata vicinanza della via di crinale "antenata" della *Flaminia* "minore". Non tutti i corredi, però, erano ugualmente ricchi, in particolare quanto ai set da banchetto[1035].
Come sul Tamburino, è attestata l'organizzazione degli oggetti per gruppi funzionali. Nelle fosse, più vicino ai resti umani (scheletri o ceneri) si trovavano i manufatti di *parure* e per la cura del corpo, così come le armi, nei complessi maschili, e gli strumenti da filatura, in quelli femminili. I set da banchetto e le offerte alimentari si localizzavano invece in posizione più discosta, al fianco destro degli inumati, per lo più nell'angolo Nord-Ovest della fossa, mentre nelle incinerazioni la disposizione era più variabile. Anche a Monterenzio Vecchia, non manca l'evidenza dell'uso di tavolini, o addirittura di uno scaffale nel caso della tomba 9, per deporvi i recipienti. Una novità di Monterenzio Vecchia sono state invece talune vere e proprie "messe in scena" di corredi, su cui torneremo. Il succitato trattamento delle ceneri come se si avesse avuto a che fare con corpi inumati raggiunse un livello tale, nella tomba 32, da far pensare, localmente, a una vera e propria dominanza concettuale del rito inumatorio sull'incinerazione: dopo l'ossilegio, i resti incinerati delle diverse parti del corpo furono distesi su una lettiga rispettando la loro provenienza anatomica[1036].
La componente lateniana della cultura materiale si manifesta soprattutto nelle panoplie, con le spade e i relativi foderi e cinturoni, ma anche con gli scudi e taluni aspetti della manifattura degli elmi. Molto minore è l'apporto nordalpino nelle *parures*, dove domina l'aspetto peninsulare: sul versante lateniano, possono citarsi solo fibule in bronzo e ferro[1037]. Nei corredi femminili, oltre a quelle lateniane di bronzo o ferro, si sono trovate fibule Certosa in bronzo o argento: i due tipi convivevano nelle tombe 14 e 20. Non è casuale che la compresenza si sia riscontrata in un complesso quale la tomba 20, pertinente a una donna di oltre 45 anni: qui come sul Monte Tamburino (tt. 27, 49, 95), v'è un caso di attenzione particolare all'elemento fibula, non solo tipologicamente vario, ma anche con molti esemplari collegati da catenelle di bronzo[1038]. Fra i monili muliebri, apparivano spesso le collane di vaghi in ambra o oppure d'ambra e pasta vitrea (talvolta è anche ipotizzabile la presenza di perle in materiali deperibili, come il legno). Unico era il caso della tomba 7. Non solo la donna sopra i 45 anni qui inumata aveva un ricca *parure* con 1 fibula lateniana di bronzo (ad arco a sezione esagonale e ornato da occhi di dado), vaghi (d'ambra, pasta vitrea e osso), 2 pendagli d'osso a forma d'anfora e 9 pendagli a occhiali in argento. La defunta fu infatti dotata anche di un oggetto straordinario, uno scarabeo d'ambra frutto di una manifattura etrusco-tirrenica, con una figura femminile alata incisa sulla faccia piana. Lo scarabeo è stato trovato presso la mano destra, insieme a perline di vetro: fu un amuleto, la parte di un monile o uno specialissimo "*aes rude*"[1039]? I pendagli a occhiali, che abbiamo già incontrato sul Monte Bibele tanto in abitato quanto in necropoli, a Monterenzio Vecchia si ritrovano

[1035] BONDINI *et al.* 2005, p. 273; BONDINI *et al.* 2006, p. 317; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 195, 198; DELLA CASA *et al.* 2010, p. 246; *Guida Idice* 2015, pp. 157, 161; LEJARS *et al.* 2003, p. 482; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, p. 528; *iid.* 2002, pp. 529-530; VITALI 2005, pp. 381-382; *id.* 2009b, p. 557.
[1036] CHARLIER *et al.* 2009, p. 272; DELLA CASA 2014, pp. 552-554; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 198-199; DELLA CASA *et al.* 2010, pp. 246, 249-250; *Guida Idice* 2015, p. 157; LEJARS 2008a, p. 28; LEJARS *et al.* 2004, pp. 580-581; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, p. 526.
[1037] DELLA CASA *et al.* 2008, p. 195; DELLA CASA *et al.* 2010, p. 246.
[1038] BONDINI 2006, p. 18; CHARLIER *et al.* 2011, pp. 263, 268-269, figg. 38, 41; FÁBRY 2010, p. 97; LEJARS *et al.* 2003, pp. 482, 484; *iid.* 2004, p. 582.
[1039] BONDINI 2006, p. 18; CHARLIER *et al.* 2011, p. 263, fig. 38; FÁBRY 2009.

non solo in argento ma anche in ferro. Chiudono l'elenco della *parure* muliebre gli anelli digitali in bronzo o argento[1040]. Nelle più limitate *parures* maschili rientravano fibule lateniane in ferro e bronzo, nonché, stante almeno la tomba 22, tipo Certosa. Un anello digitale di bronzo poggiava sulle ceneri dell'uomo sepolto con armi nella tomba 16, mentre un braccialetto di ferro era portato dall'armato delle tomba 12[1041]. Eccezionale era, infine, la presenza di una perla d'ambra nella tomba 1, relativa a un uomo armato: vista la sua collocazione vicino a una mano, potrebbe però essersi trattato più di un amuleto che di un elemento di *parure* (si ricordi anche il caso dello scarabeo nella t. 7)[1042].

Nella sfera della cura del corpo, non manca certo di colpire il fatto che pure a Monterenzio Vecchia, come già nelle necropoli occidentali di Bologna e sul Monte Tamburino, gli specchi di bronzo siano esattamente *tre*. Li si è recuperati in altrettante, ricche tombe di donne adulte: la 2, la 7 e la 20. L'esemplare della tomba 2 fu deposto dentro un'olletta globulare in grigia. Esso presenta solo un ornato a tacche e cerchielli lungo il bordo del lato riflettente, ma spicca soprattutto per essere un oggetto già antico al momento della deposizione, trovando confronti non più recenti della seconda metà del V secolo. Il set da toeletta della tomba 2 comprendeva pure *due* unguentari, uno a imboccatura in lamina bronzea e una *lekythos* ariballica. Gli specchi delle tombe 7 e 20, di fine IV – inizio III secolo e con ancora i rispettivi manici d'osso, ripropongono il motivo della cosiddetta "Lasa" già visto nelle tombe Benacci 663 e Benacci-Caprara X: sullo specchio della tomba 7, le figure femminili nude e alate sono due, mentre una sola è sull'esemplare della tomba 20. Nella tomba 7, il ruolo dell'unguentario era ricoperto da un *amphoriskos* a vernice nera[1043].

A Monterenzio Vecchia, gli strigili, prevalentemente di bronzo e a volte manomessi, comparivano in 6 tombe di uomini in armi (tt. 1, 3, 27, 28, 36, 39) e nella tomba 5, come detto pertinente a un uomo di oltre 45 anni, inumato senza panoplia. Un esemplare non mancava tra i manufatti che ci interrogano circa il genere dell'armata morfologicamente femmina della tomba 19. Nell'edito, sugli strigili bronzei risultano trovarsi due diversi marchi di fabbrica, non solo la firma in greco di Apollooro, ma anche un'altra, in alfabeto latino, proprio sul pezzo della tomba 19: *lulullutoi*[1044]. Strigili con tale marchio, in falisco o piuttosto in latino (forse come abbreviazione del nome *Lu(cius) Lullutoi(os)*) erano finora noti più a Sud, nelle Marche, in Toscana, Umbria, Lazio e Campania[1045]. Nella maggior parte delle tombe maschili con o senza armi, a Monterenzio Vecchia, strigili, unguentari con imboccatura in lamina bronzea, coltelli-rasoio e cesoie concorrevano a formare set per la toilette in diverse combinazioni, in cui di nuovo poteva entrare un vaso (una ciotola o un'olletta). Per le cesoie, tuttavia, si ripropone il problema se, almeno in alcuni casi, esse non rinviassero alla tosatura delle pecore invece che alla toilette virile[1046].

[1040] CHARLIER *et al.* 2011, p. 263, fig. 38.

[1041] BONDINI 2006; BONDINI *et al.* 2006, p. 316; CHARLIER *et al.* 2011, p. 263; FÁBRY 2006, p. 9; *Guida Idice* 2015, pp. 150-151; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, p. 528.

[1042] FÁBRY 2009, p. 23.

[1043] CHARLIER *et al.* 2011, pp. 263, 265; DELLA CASA 2014, p. 4; DELLA CASA *et al.* 2008, p. 201; FÁBRY 2010; *Guida Idice* 2015, p. 153; PENZO 2006.

[1044] CAMURRI 2006; *Guida Idice* 2015, p. 152; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, p. 527; VITALI 2006c, fig. 1, p. 2.

[1045] CAMURRI 2006, p. 13; JOLIVET 1995, p. 449 e relativa nota 13; *id.* 2008, nota 29, pp. 82-83.

[1046] BONDINI 2006, p. 18; BONDINI *et al.* 2006, p. 316; CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006, nota 17, p. 118; DELLA CASA 2014, p. 4; LEJARS *et al.* 2003, p. 482; *iid.* 2004, p. 585; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, pp. 527-528; VITALI 2005, p. 380.

L'elenco delle armi deposte nelle tombe di Monterenzio Vecchia comprende le spade coi foderi (sovente a decori incisi) e i sistemi di sospensione (più spesso ad anelli che a catena), le lance, i *pila*, gli scudi e gli elmi. Lo scudo è attestato solo nelle tombe 3, 27, 28 e 36: spicca quello della tomba 3, l'unico a umbone metallico bivalve. Di elmi se ne son trovati ben 7: oltre al corredo del 1882, nel computo entrano le tombe 1, 3, 6, 16, 27 e 36. In tutti i casi, si tratta di esemplari a calotta di ferro con paragnatidi mobili polilobate, *appliques* in lamina bronzea e incrostazioni in smalto rosso opaco. L'unica eccezione è costituita dall'elmo della tomba 36, a calotta di bronzo e paragnatidi polilobate bimetalliche, quello che abbiamo preso a esempio del fenomeno per cui *savoir-faire* transalpini e peninsulari confluirono in singole manifatture. Se l'unico elmo a calotta bronzea qui non ha le corna come invece nella tomba 132 del Tamburino, uno di quelli bimetallici è dotato di un "orpello" unico. L'esemplare della tomba 1 reca in cima al bottone sommitale un alto cimiero in lamina di bronzo decorata. A Monterenzio Vecchia, si sono trovate armi sia intatte sia manomesse[1047].

Tutte le donne adulte, dalle più giovani alle più anziane, erano accompagnate da strumenti per filare, eccetto unicamente quella della tomba 31. Salvo in quest'ultimo caso, con un numero di esemplari tra 1 e 6, la fusaiola era sempre presente, in 5 occasioni associata a una o più conocchie in osso, ma di nuovo altre conocchie potrebbero essere andate perdute in quanto senza parti d'osso. Come sul Tamburino, il set da filatura poteva comprendere un vaso fittile[1048].

Passando ai servizi da banchetto, quanto alla componente ceramica, abbiamo già anticipato come, non diversamente che sul Monte Tamburino, a Monterenzio Vecchia i vasi si distribuiscano principalmente in 5 classi: la ceramica in impasto, quella depurata rapportabile alla "etrusco-padana", quella buccheroide (qui numericamente dominante), quella depurata in pasta grigia e quella a vernice nera, semplice o sovradipinta. La vernice nera era presente nella maggior parte delle tombe di adulti con uno o più pezzi, in prevalenza ciotole e *kylikes* volterrane. Nel complesso, come sul Bibele, il repertorio fittile rientra essenzialmente in un panorama cosiddetto "etrusco-italico", con produzioni regionali/locali eredi delle tradizioni dell'Etruria padana o della *facies* romagnola, ovvero con importazioni dall'Etruria settentrionale e dall'area deltizia del Po. Il panorama formale è sì largamente simile a quello del Tamburino, ma rispetto a quest'ultimo si aggiungono alcune fogge nuove[1049].

Fra le novità morfologiche rispetto alla necropoli del Bibele, una abbiamo già avuto occasione di menzionarla. Si tratta, naturalmente, della straordinaria brocca a becco tubolare in ceramica buccheroide della tomba a cremazione numero 16, che con la sua forma nettamente lateniana (più precisamente una rielaborazione delle *Röhrenkannen* metalliche) rompe singolarmente con un "paesaggio" formale altrimenti tutto peninsulare. L'adulto della tomba 16, oltre che dall'anello digitale di bronzo, era accompagnato da una panoplia (con spada inguainata, lancia, 2 *pila* e 1 elmo), da un set per toilette composto da cesoie, coltello-rasoio e strigile, e, poi, da un servizio da banchetto, disposto su un piano rialzato, con ben 18 vasi. Qui i pezzi unici erano molteplici: non solo la brocca a becco tubolare, ma anche un set di ceramica in pasta rosata dipinta a motivi floreali, probabilmente importato dall'Etruria tirrenica, con una

[1047] BERNADET *et al.* 2007; BONDINI 2006, p. 18; BONDINI *et al.* 2005, pp. 274-275; BONDINI *et al.* 2006, p. 316; DELLA CASA *et al.* 2008, p. 195; *Guida Idice* 2015, pp. 150-151, 156-157; LEJARS 2006a, p. 87; *id.* 2008b, p. 170; *id.* 2014, pp. 413, 419, fig. 13; LEJARS *et al.* 2003, p. 482; *iid.* 2004, pp. 583-585; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, p. 529; *iid.* 2002, pp. 526-527; PENZO cds, nota 78; VITALI 1992, p. 123; *id.* 2005, p. 380; *id.* 2011b, pp. 434-435; VITALI *et al.* 2001-2002, p. 240, fig. 6.

[1048] CHARLIER *et al.* 2011, pp. 265, 268, fig. 38; LEJARS *et al.* 2003, p. 482; VITALI *et al.* 2001-2002, fig. 5, p. 239.

[1049] DELLA CASA 2014, pp. 551-552; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 195-198.

seconda brocca, deposta accanto alla precedente, e tre piattelli a tesa (analoghi a un esemplare già emerso nella t. A). Sui piattelli, così come nella *kylix* erano deposte costolette di maiale. Non mancava, poi, un candelabro[1050].
Un altro vaso eccezionale è stato trovato nella tomba 2, pertinente a una donna sui 25-45 anni: agli articolati set di *parure*, da toeletta e da filatura, questa sepoltura aggiungeva un servizio fittile con una ventina di pezzi, fra cui uno *skyphos* a vernice nera suddipinta, una brocca in ceramica dipinta alto-adriatica e uno straordinario *askos* a forma di anatra (un cosiddetto *duck-askos*)[1051].
Fra i pezzi unici ed eccezionali di Monterenzio Vecchia, figurava poi un *kantharos* ad anse annodate, con la rara rappresentazione a figure rosse di mostri marini affrontati. Questo vaso straordinario, probabilmente importato dall'Etruria meridionale (forse da Tarquinia), partecipò alla realizzazione di una delle messe in scena di cui s'è detto. Nella tomba 1, tra i manufatti deposti su un tavolino (o simili), a fianco del letto funerario, svettava una composizione formata da un'anfora in pasta grigia, sulla cui bocca poggiava il *kantharos*, a sua volta coronato dall'elmo col suo alto cimiero (insieme a una spada, una lancia e un *pilum*, l'elmo formava la panoplia dell'uomo già incontrato per via della perla d'ambra)[1052]. Un altro esemplare fittile fuori dal comune utilizzato per una composizione particolare era la grande *kylix* su alto piede ornata a figure rosse suddipinte che in origine poggiava sulla bocca di un grande cratere stamnoide in pasta chiara, dipinto a vernice nera con volatili e motivi vegetali. Sul contesto di provenienza, la tomba 36, torneremo. Qui ricordiamo che la *kylix*, con una menade e un satiro sul tondo interno, è stata fatta rientrare nelle manifatture della cosiddetta "officina senese", sottogruppo della più ampia "officina settentrionale". Lussuoso era pure il cratere, che richiama l'esemplare della tomba 101 del Tamburino[1053].
A Monterenzio Vecchia, l'abbondanza dei servizi fittili era un fatto quasi generale nelle tombe di donne e uomini adulti, dai più giovani ai più maturi: il numero di pezzi variava da 9 a 20, con una media tra 15 e 17. Un servizio ordinario prevedeva, innanzitutto, un assemblaggio che richiama il set base del Tamburino: 1 grande contenitore per liquidi (olla, anfora o più di rado cratere), 2 o 3 piattelli a tesa, da 2 a 4 ciotole, 2 o 3 ciotole medie, spesso 1 o 2 ciotoline, infine una coppia di bicchieri d'impasto. La pratica della duplicazione di certi pezzi in modo da comporre un servizio per due persone costituiva la norma, mentre la triplicazione appariva nei contesti più ricchi, comunque più spesso che sul Tamburino. Un terzo delle tombe conteneva anche da 2 a 4 coppe su alto piede e 1 attingitoio. La presenza di una brocca era rara, trovandosi solo nelle tombe 2, 5 e 16 (qui eccezionalmente con la coppia di cui s'è detto), così come raro era il *kantharos*, attestato, oltre che nella tomba 1, solo nella 2 e nella 7. Di *askoi* non ve n'erano altri oltre a quello aviforme della tomba 2, manifestamente ricca di fogge insolite (cui si può aggiungere pure il vasetto miniaturistico, che in genere si trova piuttosto in tombe infantili). I mortai erano esclusivi delle tombe maschili, come sul Monte Tamburino. Quanto alle coppe ad anse orizzontali, di nuovo come sul Tamburino si ritrovano sia la ripartizione di massima fra *kylikes* per gli uomini e *skyphoi* per le donne, sia un numero limitato di eccezioni, tre a esser precisi: nelle tombe 5, 21 e 22. Nel caso delle tombe 21

[1050] DELLA CASA 2014, p. 552; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 195-196; *Guida Idice*, pp. 150-151; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, p. 526, fig. 49; VITALI *et al.* 2001-2002, p. 239, fig. 6; VITALI 2014b, pp. 304-305.
[1051] CHARLIER *et al.* 2011, fig. 38, p. 266; *Guida Idice* 2015, p. 150; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, p. 528; PENZO 2006, p. 15.
[1052] DELLA CASA *et al.* 2008, p. 199, fig. 15; DELLA CASA *et al.* 2010, p. 250; *Guida Idice* 2015, pp. 155-157; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, p. 528, fig. 36; VITALI *et al.* 2001-2002, fig. 6, p. 240.
[1053] BONDINI *et al.* 2005, pp. 273-274; *Guida Idice* 2015, p. 158; LEJARS 2006b, p. 19; VITALI 2009b.

(con una donna di oltre 45 anni dotata di *kylix*) e 22 (con un uomo armato fra i 25 e i 35 anni provvisto di *skyphos*) colpisce la vicinanza delle due fosse, forse significativa, insieme all'inversione dei vasi, di un legame tra i defunti. In maniera indipendente, questo legame sembra confermato da diversi aspetti dell'analisi dei resti osteologici, che parrebbero suggerire una parentela biologica tra i due inumati. Del tutto diverso era il caso di una delle poche tombe di uomini disarmati, la 5: nel suo ricco corredo da banchetto, questa sepoltura includeva sia una *kylix* sia uno *skyphos*, il che ci riporta alla mente il complicato caso della t. 101 del Tamburino. La presenza in due contesti muliebri (tt. A e 2) di uno *skyphos* di grandi dimensioni accanto a uno più piccolo non costituiva invece un'eccezione alle consuetudini in materia di genere, ma una conferma di quella "spendibilità" di un grande *skyphos* quale contenitore per liquidi al posto dell'olla, dell'anfora o del cratere già ipotizzata sulla base della tomba 132 del Tamburino[1054].

Come sul Tamburino, è attestata la manomissione rituale di diverse fogge vascolari, con in testa la fratturazione, e a volte la dispersione sul fondo della fossa, di uno o più spesso due bicchieri d'impasto, con o senza prese plastiche. La peculiare funzione rituale, in ambito funebre, di questo tipo di vaso dall'aspetto particolarmente e volutamente grezzo, morfologicamente di ascendenza "romagnola", a Monterenzio Vecchia era ancor più nettamente visibile che sul Tamburino. A Monterenzio Vecchia, i bicchieri hanno quasi sempre anche il fondo perforato e, all'interno, delle tracce di bruciatura: si trattava di brucia-profumi utilizzati in margine al banchetto [1055]? Comunque sia, dalla *facies* romagnola potrebbe essere derivato qualcosa di più della mera forma dei bicchieri. A suo tempo, è stato notato che a Imola – Montericco il ricorrere dei bicchieri, col loro impasto grossolano, anche in corredi altrimenti ricchi faceva pensare a quelle anforette frequentemente deposte nei corredi bolognesi di fase villanoviana e poi Certosa, che per necessità rituali potevano comparire come unici pezzi in ceramica grossolana in mezzo a set di vasellame altrimenti solo fine[1056].

Quanto al vasellame fittile, rispetto a tutte le altre tombe di adulti, maschi e femmine, inumati e cremati, a Monterenzio Vecchia spiccava la tomba 28. Si trattava della cremazione di un uomo adulto, con panoplia e *nécessaire* da toilette, che non si sarebbe distinta dalle altre se non fosse stato per l'esclusione quasi totale dei vasi, rappresentati da un unico pezzo, e delle offerte carnee, su cui torneremo. Diverse ipotesi sono state avanzate per spiegare il rito anomalo, senza tuttavia considerazioni specifiche a sostegno di alcuna di esse: si è pensato a un'origine allogena del defunto, a un suo più generico status particolare, oppure a delle condizioni di decesso specifiche[1057].

Sul fronte dei graffiti vascolari, è sicura la frequenza di motivi geometrici, soli o combinati, mentre in base all'edito non è chiara la situazione delle vere e proprie iscrizioni. Si è parlato sia di una loro totale assenza, salvo il caso del digramma *sa* su una ciotola[1058], sia di rari dati epigrafici[1059], sia della presenza di un'unica iscrizione illeggibile[1060]. Bisognerà attendere la pubblicazione della necropoli, ma sarebbe il caso di anticipare l'edizione di eventuali epigrafi come si è fatto per i testi dal Bibele.

[1054] BONDINI 2006, p. 18; CHARLIER *et al.* 2009, pp. 274-275, 278; CHARLIER *et al.* 2011, pp. 265, 268, fig. 38; DELLA CASA 2014, pp. 552, 554; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 198-201, fig. 13; DELLA CASA *et al.* 2010, pp. 247, 250; FÁBRY 2006, p. 9; LEJARS *et al.* 2004, pp. 581-582; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, p. 528.

[1055] DELLA CASA 2014, p. 554; DELLA CASA *et al.* 2008, pp. 201-202; DELLA CASA *et al.* 2010, p. 247.

[1056] VON ELES 1981, pp. 26, 28.

[1057] DELLA CASA *et al.* 2008, p. 201; DELLA CASA *et al.* 2010, p. 249; LEJARS *et al.* 2004, p. 582.

[1058] DELLA CASA *et al.* 2008, p. 202.

[1059] LEJARS *et al.* 2004, p. 588.

[1060] VITALI 2005, p. 382.

Candelabri a fusto ligneo e cimasa di ferro come sul Tamburino si sono trovati nella maggioranza delle tombe di adulti (uomini e donne), mentre esemplari interamente in ferro come quelli delle tombe Benacci 113 e 953 sono stati scoperti solo in sepolture di uomini, con armi (t. 36) o senza (t. 5)[1061].
Erano di nuovo riservati ai soli uomini adulti il vasellame bronzeo e l'*instrumentum* in ferro per la carne e in bronzo per il simposio. Sul fronte dei manufatti bronzei, ritroviamo i *kyathoi* a rocchetto e i colini già visti sul Tamburino. Rappresentano invece una novità, rispetto a quest'ultimo, due pezzi da altrettante tombe di uomini adulti non armati: dalla tomba 5, proviene una situla stamnoide a manici mobili con complessi attacchi figurati, ognuno coronato da una testina femminile, che può ora accostarsi alla situla con beccuccio della tomba Benacci 138; la tomba 8, invece, ha restituito una grattugia. La situla della tomba 5, i cui attacchi dei manici erano ritualmente distaccati, fu eccezionalmente usata come prezioso sostituto dell'olla/anfora/cratere, col che forse ci si riallacciò a una tradizione nota in ricche tombe felsinee, tra cui la 96 della necropoli Arnoaldi con la sua celebre situla a fasce figurate. Per parte sua, la grattugia era un oggetto deposto in tombe dell'Etruria tirrenica e campana sin dall'Orientalizzante: dovrebbe essere servita a sminuzzare aromi o formaggio da aggiungere al vino. Quanto ai manufatti in ferro destinati alla preparazione delle carni, coltelli e spiedi si trovavano non solo in tombe senza armi (tt. 8, 15), ma pure con panoplia, data la loro presenza nella tomba 36, quella col corredo da banchetto più completo, grazie al quale incontriamo anche la prima deposizione funeraria di una coppia di alari[1062].
Nel IV-III secolo, a differenza di quanto accadeva nei sepolcreti marchigiani, nelle tombe dell'odierna provincia di Bologna la deposizione di alari non era frequente: ne troveremo un altro esempio a Castel del Rio e forse nella tomba di Canova di Valbona. Vista la collocazione nella valle dell'Idice di Monterenzio Vecchia e nella valle del Santerno di Castel del Rio e Canova di Valbona, non è illogico pensare all'eredità di una pratica già in uso nel V secolo in necropoli romagnole come quella di Imola – Montericco o comunque in contesti che erano legati alla *facies* romagnola come la citata tomba di armato di Santa Maria Maddalena di Cazzano con, fra le altre cose, la sua coppia di alari[1063].
Anche il quadro delle offerte alimentari ha molto in comune con la situazione del Monte Tamburino. Nulla è rimasto di eventuali cibi vegetali. Tombe maschili e femminili, a inumazione e a incinerazione, erano al contrario interessate da offerte in carne: per oltre il 70% delle 39 sepolture scavate fra il 2000 e il 2005. Tra le tombe di adulti, solo la 21 e la 28 erano prive di resti ossei animali, che invece di regola mancavano dalle tombe infantili, essendo presenti solo in 3 casi. La standardizzazione delle offerte era ancora più spinta che sul Bibele: qui si trattava *sempre* di costolette di maiale non scarnificate, di solito ottenute da individui giovani o subadulti con univoche tecniche di macellazione. Gli annerimenti da cottura sono molto rari e mai estesi a tutte le superfici ossee: o la carne era deposta cruda o era bollita ovvero arrostita prima dello smembramento dell'animale. Per ogni tomba, verosimilmente durante un banchetto funebre, veniva ucciso un unico maiale, di cui nella sepoltura erano collocate da 1 a 6

[1061] BONDINI *et al.* 2005, p. 274; DELLA CASA *et al.* 2010, p. 250; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, p. 526; PENZO cds, nota 43; VITALI *et al.* 2001-2002, fig. 5, p. 239.
[1062] BONDINI *et al.* 2005, p. 274; CHARLIER *et al.* 2011, p. 265; COTTAFAVA 2006; DELLA CASA 2014, p. 553; DELLA CASA *et al.* 2008, p. 198; DELLA CASA *et al.* 2010, p. 247; FÁBRY 2006; *Guida Idice* 2015, pp. 152-153; LEJARS 2008a, p. 28; LEJARS, VERGER, VITALI 2001, pp. 528-529; *iid.* 2002, pp. 526-527; MACELLARI 2002, pp. 199-207; PENZO 2008, pp. 25-26; VITALI 2006c, pp. 2, 4.
[1063] BONDINI *et al.* 2005, p. 274; VITALI 1984b, p. 19; VON ELES 1981, p. 26.

porzioni: sul fondo delle fosse (forse in origine in contenitori organici) o in vasi fittili, nel 55% dei casi ciotole, nel 27% piattelli a tesa e in 5 tombe (fra cui come detto la 16) *kylikes*. Si ripropone così, in modo ancor più netto, il tema della deposizione di carne in vasi tradizionalmente da vino[1064].

Va ricordato, poi, che la maggior parte degli uomini aveva, nell'una o nell'altra mano, un oggetto metallico, solitamente un pezzo informe di bronzo, con funzione di *aes rude*[1065].

Per i decessi infantili, sin dai primi mesi di vita il rituale standard prevedeva l'inumazione in una piccola fossa, senza apprestamenti particolari oltre alla cassa, e la deposizione di un corredo minimo: un bicchierino miniaturistico biansato e/o una ciotolina, cui, nella tomba 13, si aggiungeva una fibula, nella 37, invece, una collana con 2 pendenti, 1 in ferro e 1 in bronzo, ciascuno formato da due valve emisferiche (la cosa è interessantissima perché si tratta di una *bulla* come quelle ben note in ambito romano ed etrusco). Diversi sono stati i riti svolti per i bambini delle tombe 24, 33 e 35, dei quali si è evidentemente inteso affermare l'appartenenza al genere femminile, in pratica con versioni ridotte di corredi da donne adulte. Il più articolato di tutti era il corredo della bambina di 4-5 anni inumata nella tomba 33 con una *parure* (1 perla in pasta vitrea e 2 fibule lateniane di ferro), eccezionalmente 2 fusaiole e un set da banchetto comprensivo di 9 vasi fittili, con tanto di *skyphos*. Nel caso dei due adolescenti, se quello inumato nella tomba 10 era accompagnato solo da un paio di bicchieri in impasto e una ciotola, quello della tomba 25, morto tra i 10 e gli 11 anni probabilmente per un'emorragia cerebrale esito di una malformazione, fu deposto con 11 vasi, fra cui uno *skyphos*[1066].

A differenza della necropoli sul Monte Tamburino, gli studi ancora non consentono la presentazione di tombe esemplificative di singole fasi. Siamo peraltro, lo si è visto, in un sepolcreto con un'escursione cronologica sensibilmente più ridotta. Accontentiamoci dunque, nei limiti permessi dall'edito, di dettagliare un unico caso, quello dell'uomo inumato nella tomba 36. Questi morì verso la fine del IV secolo, come detto in età ormai matura: per lui, s'apprestò una grande fossa rettangolare lunga 3 m, scavando per 1,7 m nel substrato calcareo. All'interno della cassa funeraria, il defunto venne regolarmente disteso presso la parete Est, con la testa a Nord, e adagiato su un letto ligneo. L'uomo non fu dotato di alcun oggetto di *parure*, ma gli fu posto nella mano destra un grumo di ferro quale *aes rude*. Come effetti personali da deporre in diretta connessione col corpo inumato, si prescelsero il set da toilette e la panoplia. Quest'ultima era composta, oltre che dall'elmo, da 1 spada, 1 lancia, 3 *pila* e 1 uno scudo in materiale organico, con una doccia in ferro a rinforzare una parte dell'orlo. La spada (piegata nel fodero), la lancia e i *pila* furono posti al fianco sinistro dell'inumato, in parte a ricoprirlo: l'elmo fu poggiato sull'anca sinistra del morto, sopra la spada e l'asta della lancia, mentre lo scudo fu steso sulla parte superiore della salma. La calotta bronzea dell'elmo, decisamente emisferica, ha 3 borchie in lamina bronzea modanata fissate da rivetti di ferro: sul paranuca e sulle regioni temporali. Pur avendo la calotta e il paranuca interamente in bronzo, l'elmo non è dotato di paraguance anatomici ma bensì del tipo polilobato: ognuno è composto da una lamina di ferro rivestita di una

---

[1064] CURCI, MAINI 2014, pp. 565-570; DELLA CASA *et al.* 2010, pp. 247-249; MAINI 2008; MAINI, CURCI 2010.

[1065] LEJARS *et al.* 2004, p. 585; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, p. 528; VITALI 2005, p. 380.

[1066] BONDINI *et al.* 2005, pp. 270, 275-277; CHARLIER *et al.* 2009, pp. 276-278; CHARLIER *et al.* 2011, pp. 265, 269, fig. 38; DELLA CASA 2014, p. 554; DELLA CASA *et al.* 2008, p. 201; *Guida Idice* 2015, p. 154; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, p. 528, figg. 50-51; LEJARS *et al.* 2003, pp. 482, 484; *iid.* 2004, pp. 585-586; VITALI 2005, p. 381; VITALI *et al.* 2001-2002, pp. 240-241, fig. 7.

lamina bronzea, ornata da tre dischi modanati con rivetti di ferro al centro che assemblano le due lamine. Le teste dei rivetti sono incrostate di vetro rosso opaco. Pure i rivetti dell'impugnatura della spada presentano incrostazioni decorative. Un'ornamentazione è stata segnalata anche per la cuspide della lancia. Nell'angolo sud-orientale della fossa, vicino ai piedi dell'uomo, si depose uno strigile di bronzo associato a un unguentario a imboccatura di lamina bronzea. Il servizio da banchetto fu steso lungo tutto il fianco destro del morto, con in particolare il set bronzeo (fatto di 5 *kyathoi* a rocchetto e 1 colino) distinto in un gruppetto presso l'angolo sud-occidentale della fossa. Il vasellame fittile, destinato ad almeno tre convitati, includeva innanzitutto il grande cratere stamnoide sormontato dalla grande *kylix* attribuita all'"officina senese". Difficilmente sarà stata casuale l'associazione fra un cratere e un vaso potorio a ornato dionisiaco: tutto rimandava al vino. Ai vasi precedenti si aggiungevano una seconda *kylix* del più consueto tipo volterrano a vernice nera, un mortaio e poi un'altra dozzina di recipienti tra fogge a vernice nera (ciotole e piattelli), in impasto, in grigia e buccheroidi. Sul lato Ovest della fossa, all'esterno dei vasi, trovarono posto il candelabro in ferro (con cimasa configurata ad anatra) e il servizio sempre di ferro per preparare la carne: una coppia di alari, degli spiedi (di cui almeno 1 ripiegato) e due coltellacci. Non poteva mancare la deposizione di più porzioni di costate di maiale. Le cesoie furono poste sul mortaio, con ciò riproponendo i nostri dubbi circa la loro funzione. In ultimo, la tomba venne ricoperta da un livello di terra e pietra: come detto, il luogo fu poi sede di riti documentati dalla mescolanza fra pietre scottate dal fuoco e frammenti di vasi e ossa animali[1067].

Per concludere il discorso sulla necropoli di Monterenzio Vecchia, vorremmo attirare l'attenzione su come l'analisi antropologica dei resti degli inumati, in termini di peculiarità morfologiche e patologie a trasmissione più o meno verosimilmente ereditaria, abbia svelato indizi a favore di legami di parentela biologica tra defunti non solo nel caso delle tombe 21 e 22, ma anche in altri (per esempio tra gli individui delle tombe 1 e 2). Accoppiando il complesso degli indizi di parentela con la topografia del sepolcreto, si potrebbe anche intravedere l'esistenza di due zone destinate a due diversi gruppi con legami di parentela biologica. Si tratta comunque di considerazioni preliminari, su cui si dovrà tornare nel dettaglio in futuro[1068].

La stipe votiva di Monterenzio Vecchia

Come anticipato, una stipe votiva da confrontare con quella di Monte Bibele – Le Pozze occupava il quadrante nord-orientale del livello superficiale del riempimento di una vasta depressione ubicata in una sella una cinquantina di metri a Sud del pendio con le tombe. La depressione, interpretata come bacino scavato per trattenere acqua, aveva un diametro di 20/25 m e una profondità di circa 1,6 m. Essa fu colmata con un sedimento ricco in materiali organici e archeologici (fra cui ceramiche che vanno dal VI al IV secolo): su una parte del livello superiore di riempimento si sviluppò un suolo con focolari e buche di palo. Per parte sua, il quadrante col deposito qualificato come "stipe votiva" occupava, in superficie, 15 m^2 circa. Nei primi 10/15 cm di sedimento, erano inclusi un centinaio di scorie metalliche (di bronzo e soprattutto di ferro) e un mezzo migliaio di bicchieri miniaturistici in impasto, di forma subcilindrica/troncoconica, solitamente integri e spesso con tracce di combustione all'interno che fanno pensare a

[1067] BERNADET 2006; BERNADET *et al.* 2007, pp. 240-243; BONDINI *et al.* 2005, pp. 270-275; DELLA CASA *et al.* 2010, fig. 26, p. 248; *Guida Idice* 2015, pp. 158-161; LEJARS 2006b; *id.* 2008a, p. 28; VITALI 2009b.

[1068] CHARLIER *et al.* 2009, pp. 274, 276, 278-279.

lucerne o a brucia-profumi. A questi materiali si associavano frammenti ceramici che hanno fatto datare la deposizione nel IV secolo. Con un'altezza e un diametro di non oltre 2 cm, i vasetti sono ancora più piccoli di quelli della stipe del Monte Bibele: essi si confrontano con quelli della stipe romagnola scoperta nella Grotta del Re Tiberio. A Monterenzio Vecchia, i vasetti dovettero essere gettati/deposti quando il bacino era quasi interamente colmato. A Est della depressione colmata, su una superficie di circa 80 m^2 è emersa un'area di frequentazione con focolari, buche di palo, frammenti d'incannucciato e ceramica. Questo settore conobbe più fasi di occupazione: le ultime dovrebbero relazionarsi ai focolari e alle buche scoperti più a Ovest, ma la destinazione funzionale delle costruzioni che dovettero esistere nei due punti è ignota. D'altra parte, l'esegesi di tutta quest'area di scavo, che, si ricordi, negli strati più profondi avrebbe ospitato un insediamento di VI-V secolo, è ben lungi dall'essere conclusa[1069].

§ 9. Siti minori dell'Appennino bolognese: valli del Setta e del Santerno

Giunti a questo punto, non ci resta che trattare alcuni dati, limitati ma interessanti, provenienti da vallate appenniniche bolognesi a Ovest e a Est della valle dell'Idice. Verso ponente, si tratterà della valle del Setta, coi siti di Monteacuto Ragazza – Torraccia e Lagaro – Confienti, verso levante invece, della valle del Santerno, con la tomba "di Castel del Rio" forse in realtà dal luogo che ha restituito un'altra sepoltura, cioè Canova di Valbona, nel comune di Casalfiumanese.
La prima area d'interesse, una ventina di chilometri a Sud di Marzabotto, insiste su un pianoro del crinale che fa da spartiacque fra le valli del Reno e del Setta: siamo in località Torraccia, presso una frazione del comune di Grizzana Morandi nota in letteratura non solo come "Monteacuto Ragazza", ma anche come "Montaguragazza" sulla scorta delle pubblicazioni ottocentesche. Trattato Monteacuto Ragazza, ci sposteremo di circa 4 km in linea d'aria verso Sud-Est, per raggiungere l'alta valle del Setta e più precisamente uno sperone roccioso esattamente alla confluenza tra il Setta e il suo affluente di sinistra, il Brasimone: lì saremo vicino alla località Confienti, qualche chilometro a Nord del paese di Lagaro (comune di Castiglione dei Pepoli)[1070].

[1069] BONDINI *et al.* 2005, pp. 278-280; BONDINI *et al.* 2006, p. 318; GUERRA *et al.* 2009, p. 196; *Guida Idice* 2015, p. 149; LEJARS *et al.* 2003, p. 486; *iid.* 2004, pp. 586-587; LEJARS, VERGER, VITALI 2002, pp. 528-529; VITALI *et al.* 2001-2002, pp. 241-242.
[1070] LIPPOLIS, PINI, SANI 1998, pp. 75-77; TROCCHI 1999, pp. 127-132; VITALI 1988b, pp. 125-126; VITALI, MINARINI 2000, p. 313.

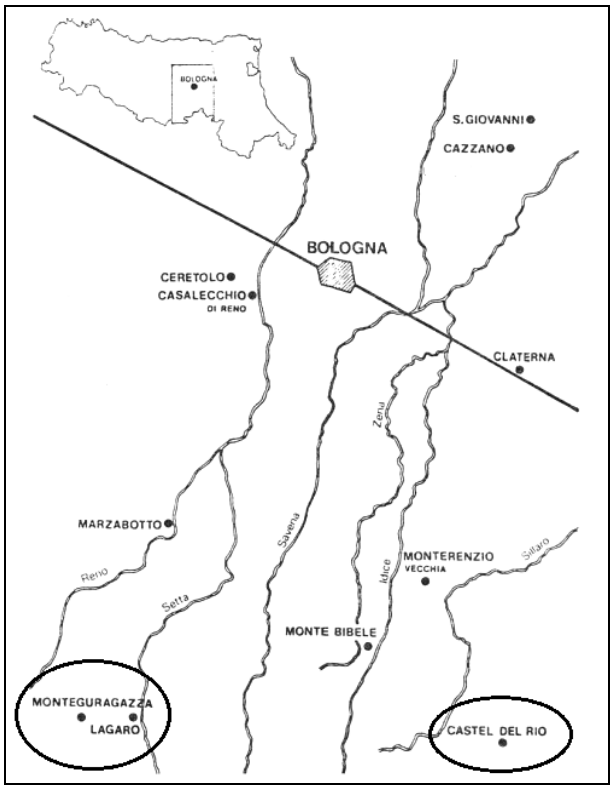

Figura 43. L'Appennino bolognese con in evidenza i siti di Monteacuto Ragazza – Torraccia, Lagaro – Confienti e Castel del Rio (rielaborato da VITALI 1985b)

La frequentazione di Monteacuto Ragazza, in località Torraccia

Il sito di Monteacuto Ragazza – Torraccia fu frequentato circa dalla fine del VI al IV-III secolo. L'area è soprattutto nota per la scoperta, avvenuta nel 1882, di un recinto quadrato di 4 m di lato che circondava un'area contenente, in particolare, un cippo con un'iscrizione votiva in lingua etrusca e un pozzetto a camicia di ciottoli, nel quale erano stati gettati bronzetti antropomorfi. A una distanza fra i 15 e i 30 m a Nord del recinto, in cima al pianoro, si misero in luce 3 muri in pezzi di arenaria pertinenti a un ambiente rettangolare: all'interno di questo, emersero in particolare frammenti fittili, forse dei pesi da telaio e resti di semi/frutti carbonizzati in parte dentro un vaso. I bronzetti e il cippo sono stati datati verso la prima metà del V secolo: prima della fase di IV-III, i bronzetti furono occultati nel pozzetto. La datazione dell'ambiente alla sommità del pianoro e del recinto attorno al pozzetto vanno considerati ancora *sub iudice*. Una nuova campagna di scavo nel settore centrale del pianoro è stata condotta nel 1997. Le nuove indagini hanno messo in luce tratti di muri in ciottoli fluviali e blocchi di arenaria associati a ceramiche, tra cui frammenti di *kylikes* e ciotole a vernice nera che confermano una frequentazione dell'area dalla metà del IV alla metà/seconda metà del III secolo già indiziata dalla notizia ottocentesca di frammenti fittili a vernice nera tra blocchi di tufo che coprivano l'imboccatura del pozzo, nonché fra quest'ultima e il muro di recinzione. Globalmente, parrebbe di trovarsi di fronte a una situazione simile a quella del Monte Bibele, con una frequentazione insediativa presso l'area di una più antica stipe con bronzetti votivi: a Monteacuto Ragazza, manca certo ogni traccia di

elementi lateniani[1071]. Tuttavia, la cosa non stupisce, vista la loro generale rarità in contesti di abitato, Pianella di Monte Savino compresa.

La necropoli sconvolta di Lagaro, in località Confienti

Nel caso delle scoperte avvenute sullo sperone roccioso vicino a Confienti, si ha a che fare coi resti sconvolti di una necropoli: delle tombe (probabilmente 2) furono poste in luce nel 1881 durante la costruzione di una strada, ma notizie d'archivio attestano l'esistenza di altre, precedenti scoperte da parte di uno dei proprietari del terreno, che aveva rinvenuto "cadaveri", del "materiale bruciato" e "pentolini". A noi restano solo i materiali emersi nel 1881, chiaramente pertinenti alla fase di IV-III secolo, purtroppo giunti al Museo Civico di Bologna senza alcuna distinzione per tomba. Si tratta di vasellame, per lo più in frammenti, e di due oggetti in ferro, un candelabro e un cosiddetto "graffione" (forse un porta-fiaccole)[1072]. Nei materiali di Confienti, colpisce la totale assenza di armi lateniane, anzi di armi in generale, a fronte dell'abbondanza d'importazioni di alta qualità. Le mancanze hanno un valore molto relativo, essendoci ragioni per pensare che tutta una necropoli sia andata largamente distrutta e non essendoci nemmeno garanzia che delle tombe sopravvissute si siano recuperati integralmente i corredi. Le importazioni, invece, plausibilmente testimoniano le notevoli potenzialità economiche della comunità locale. Vediamo un po' più nel dettaglio questi materiali, a partire dal candelabro, che è del raro tipo tutto in ferro visto solo poche altre volte: a Monterenzio Vecchia (tt. 5, 36) e a Bologna (tt. Benacci 113, 953). Anche il vasellame appare lussuoso. Notevole è, in particolare, la concentrazione di vasi dell'"officina settentrionale": a figure rosse suddipinte, 1 *kylix* dell'"officina senese" come nella tomba 36 di Monterenzio Vecchia, a figure rosse, invece, 1 grande *kylix* del "gruppo *Clusium*" come a Pianella di Monte Savino e 2 grandi crateri a colonnette volterrani, che richiamano quello della tomba Benacci 954. Gli altri vasi sono prodotti a vernice nera, che fanno come al solito guardare a Volterra: si tratta di 1 brocca globulare a bocca circolare, 6 *kyathoi* a rocchetto imitanti le versioni in bronzo e 1 ciotola. In ceramica a vernice nera, è pure un colino, di nuovo un'imitazione di manufatti bronzei, mentre a vernice nera suddipinta sembra essere attestato uno *skyphos*[1073].

Le tombe di Castel del Rio e Canova di Valbona

Spostiamoci ora a Est del Sillaro, nella sezione romagnola della provincia di Bologna e più precisamente nella valle del Santerno. Nel 1892, il Museo Archeologico di Firenze acquistò un gruppo di oggetti in ferro come corredo di una tomba scoperta nel territorio di Castel del Rio. Essendo sconosciuto il luogo preciso di rinvenimento, è solo ipotetica l'idea che la tomba in realtà si trovasse in località Canova di Valbona, dove avrebbe fatto parte del medesimo nucleo funerario che restituì una tomba a incinerazione nel 1983. In caso contrario, le due sepolture potrebbero comunque non esser state molto distanti l'una dall'altra, un po' come quelle del Monte Tamburino e di Monterenzio

[1071] GOZZADINI 1882a; LIPPOLIS, PINI, SANI 1998; VITALI 1985a, nota 20, p. 212; *id.* 1987a, p. 375; *id.* 1988b, p. 125.
[1072] GOZZADINI 1884a; PEYRE 1965; TROCCHI 1999, pp. 129-133; SASSATELLI 1977, p. 31, nota 66, p. 34; VITALI 1988a, pp. 335-336; *id.* 1992, p. 93.
[1073] GOZZADINI 1884a; PARMEGGIANI 1980, p. 66; PARRINI 2008, p. 117; PEYRE 1965; SASSATELLI 1977, p. 31; TROCCHI 1999, pp. 132-136; VITALI 1985a, p. 210; *id.* 1988a, pp. 335-336; *id.* 1988b, pp. 125-126; *id.* 1992, pp. 93, 134; *id.* 2005, pp. 371-373; *id.* 2009b, pp. 560-561.

Vecchia nella valle dell'Idice[1074]. Quanto è giunto a noi del corredo scoperto a fine Ottocento comprendeva: una spada lateniana intatta e inguainata in un fodero di cui resta un frammento d'imboccatura ornato con una lira zoomorfa; una cuspide di lancia fogliata; un puntale di *pilum* leggermente piegato (forse intenzionalmente); la calotta di un elmo tipo A secondo la classificazione di Coarelli, con bottone sommitale riportato e *appliques* di lamina bronzea ornate a sbalzo (la base a disco di una foglia temporale e una fascia frontale con palmette e volute a S sotto una fila di ovoli); 3 spiedi a testa piatta con foro passante; il frammento di un alare; un candelabro[1075]. Se completa, la composizione della panoplia (elmo a calotta, spada lateniana, una lancia e un *pilum*) è identica a quella di 4 tombe dell'ultima fase del Monte Tamburino, cioè le numero I, 85, 116 e 120 (le ultime due, tra l'altro, includevano anche spiedi)[1076]. Quanto al candelabro, a differenza dei pezzi del Monte Tamburino, l'esemplare di Castel del Rio non ha solo la cimasa, ma anche il fusto in ferro[1077], come quelli che abbiamo visto nelle tombe Benacci 113 e 953, a Monterenzio Vecchia nelle tombe 5 e 36 e a Lagaro – Confienti.

La tomba a incinerazione di Canova di Valbona conteneva la medesima panoplia della sepoltura precedente (elmo a calotta, spada lateniana, una lancia e un *pilum*), qui con anche il sistema di sospensione del fodero, non ad anelli come si disse all'inizio[1078], ma bensì a catena come nelle tombe I, 85, 116 e 120 del Monte Tamburino. In particolare, l'elemento lungo e quello corto del cinturone terminano con anelli ipertrofici come nelle tombe 85 e 116, il che ci riporta nel pieno LT C1[1079]. Anche qui, la calotta di ferro dell'elmo ha *appliques* in lamina di bronzo sbalzata. La fascia frontale è ornata da palmette e volute a S tra due file di ovoli, mentre l'unica foglia temporale conservata ha un disco basale donde si dipartono due S che reggono un disco con un motivo floreale al centro (tra le S e il disco col fiore s'intravede poi un'ambigua testa umana). Rimane anche un paraguance a cinque lobi curvilinei coi consueti 3 dischi disposti a triangolo[1080]. Una leggera piega dell'armatura superiore del *pilum* e un'ammaccatura sulla calotta dell'elmo fanno pensare a manomissioni rituali[1081]. Dopo i casi sul Tamburino, la spada mostra un altro esempio di deposizione separata di lama e fodero, qui però entrambi intatti, secondo un rito che fa guardare verso le Marche, in particolare verso la necropoli di Piobbico[1082]. Da Piobbico proviene anche un'armatura superiore di *pilum* leggermente piegata in un modo che ricorda l'esemplare di Canova di Valbona[1083]. Sempre a coeve necropoli marchigiane, oppure ad antecedenti romagnoli, rimanderebbe una possibile asta di alare, che avrebbe formato un servizio da banchetto insieme a un coltello e a una ciotola in impasto. Un'anfora ovoidale con anse a doppio bastoncello e piede "a campana", infine, fungeva da cinerario[1084].

[1074] BERMOND MONTANARI 1987b, p. 350; VITALI 1984b, pp. 9-11; *id.* 1988b, p. 126.
[1075] VITALI 1984b, pp. 9, 11-16.
[1076] VITALI 2003, pp. 291-292 (t. 85), pp. 377-378 (t. 116), pp. 390-391 (t. 120), p. 470 (t. I).
[1077] VITALI 1984b, p. 15.
[1078] BERMOND MONTANARI 1987b, p. 353.
[1079] LEJARS 2008b, pp. 154-155, nota 72, p. 155; VITALI 2003, pp. 291-292 (t. 85), pp. 377-378 (t. 116), pp. 390-391 (t. 120), p. 470 (t. I).
[1080] BERMOND MONTANARI 1987b, p. 353, fig. 233; VITALI 2011b, fig. 4, p. 435.
[1081] VITALI 1991e, p. 83, nota 18, p. 95.
[1082] LEJARS 2008b, p. 164.
[1083] Cfr. BERMOND MONTANARI 1987b, fig. 234, no. 8, p. 352 e VITALI 1987b, fig. 5, no. 12, p. 486.
[1084] BERMOND MONTANARI 1987b.

Conclusioni
Antichi fenomeni etnici nell'*ager Boicus*: il contributo del *record* archeologico all'incrocio con le fonti classiche ed epigrafiche e alla luce di una teoria dell'etnicità post-essenzialista

La ricerca svolta nell'ultimo capitolo dovrebbe aver mostrato che, nella nostra area di studio, pur riferendo le descrizioni e le narrative essenzialiste ereditate dalla storia degli studi di settore, del *record* archeologico si può parlare *senza fare propria* una sistematica e irriflessa etichettatura etnica di manufatti e pratiche. Certo, non ci nascondiamo il fatto che è ancora impossibile sviluppare il discorso evitando sempre l'uso di quella virgolettatura di appellazioni etniche giustamente stigmatizzata da Bazin. Per riportare quanto finora è stato scritto, per lo più con approcci nettamente etnicizzanti d'impostazione essenzialista, sarebbe stato impossibile non fare mai riferimento a siti *cosiddetti* "etrusco-celtici", manufatti di tradizione romagnola *cosiddetta* "umbra", pratiche legate a una *facies* archeologica *cosiddetta* "ligure" ecc.
A questo punto, per parte nostra tenteremo di vedere quale possa essere, al momento attuale, il contributo del dato archeologico alla comprensione dei fenomeni etnici nella nostra area di studio, alla luce di una teoria dell'etnicità post-essenzialista e, nella misura del possibile, all'incrocio con le fonti classiche ed epigrafiche. Lo faremo senza tornare sulla descrizione dei siti e su concetti teorici, per cui ci si riporterà a quanto già detto. Solo ci sia concesso ripetere un'ultima volta che, stando alla teoria adottata (e in fondo al banale buon senso), in materia di comunità estinte la ricostruzione di fenomeni etnici non si può realizzare se non "a macchia di leopardo", scovando qua e là segmenti documentari più o meno sicuramente informativi. È forse inutile notare come da simili premesse non possa che uscire un quadro frammentario, che ci *vietiamo* di ricomporre in vista di una bella narrazione organica, così come non eviteremo di dire molti "non sappiamo": operare altrimenti significherebbe fare letteratura, non archeologica, letteratura e basta.
Un modo per occuparsi di fenomeni etnici consiste nello studiare la matrice storico-sociale "*d'où émergent les facteurs d'ethnicité*"[1]. È però vero che i fattori storico-culturali-sociali "obiettivi" all'interno dei quali "nascono" e "muoiono" immaginari etnici sono disponibili a chi si occupa di comunità viventi quali cornici *piene* delle affermazioni e contro-affermazioni etniche degli attori sociali, mentre chi ha scelto di guardare al lato materiale di comunità estinte rischia di maneggiare cornici *vuote*. Cioè fattori storici, culturali e sociali più o meno plausibilmente ricavabili da un *record* prodotto da attori letteralmente muti o quasi, laddove sappiamo che la dimensione verbale, seppur non unica (si pensi agli indizi visivi), è comunque prioritaria nel costruire fatti etnici (basti pensare alla endo- ed eso- nominazione e all'elaborazione e al racconto di etnostorie). Il rischio è quello di applicare surrettiziamente l'etichetta di "studi etnici" a discorsi tradizionali in cui si continua a parlare d'altro, di fatti "obiettivi", buttando qua e là degli etnonimi. D'altro canto, è una prassi consolidata

[1] POUTIGNAT, STREIFF-FENART 2008[2], p. 135.

nella ricerca (anche nelle scienze dure) quella di procedere per teorie parziali, "lavorando ai fianchi" problemi che non si è ancora in grado di prendere "di petto" e sarebbe comunque sciocco privarsi di ciò che l'archeologia sembra poter dire, foss'anche al livello di cornici che si dubita di poter mai riempire in modo consistente.
Tra i potenziali fattori di etnicità indubbiamente presenti nella Cispadana di IV-III secolo, vi sono quelle dinamiche che si scatenano, da una parte, con l'interazione fra gruppi allogeni immigrati e collettività già residenti, dall'altra, con l'instaurarsi di rapporti socio-economici diseguali fra diversi segmenti delle comunità.

Potenziali fattori di etnicità: gli apporti demici allogeni

Che con la Cispadana di IV-III secolo si sia di fronte a un territorio che ricevette un apporto demico da oltralpe formato non da singoli individui, ma da gruppi consistenti, i quali però non spazzarono via il popolamento pregresso è fuori discussione. Anche se le valutazioni quantitative della demografia antica restano senz'altro una faccenda delicata, non è insensata la tesi secondo cui i migranti furono meno numerosi di quanto non si sia immaginato un tempo e abbiano improntato di sé l'ex Etruria padana, facendone ciò che nell'ottica delle fonti sarà rappresentato come una nuova Celtica/Galazia/Gallia, imponendo propri rappresentanti al vertice della gerarchia sociale, piuttosto che sommergendo il popolamento indigeno[2]. Tuttavia, questa visione non intacca il nocciolo del discorso secondo cui, dall'inizio del IV secolo, in Cispadana apparve una nuova componente del popolamento, che si rapportò al tessuto demografico preesistente senza sostituirlo: il quadro archeologico ed epigrafico *globale* così come lo abbiamo lungamente descritto non troverebbe una spiegazione soddisfacente senza questi presupposti. Quanto ai movimenti migratori, con la necropoli di Casalecchio di Reno – Zona "A", oggi finalmente disponiamo anche di una plausibile traccia delle prime fasi del fenomeno. Beninteso, non siamo così ingenui da immaginare che un simile complesso, in tempi largamente anti-migrazionisti come i nostri, sarebbe stato indubbiamente letto come testimonianza di un'avvenuta migrazione anche se le fonti classiche sulla calata celtica non fossero sopravvissute. D'altro canto, a livello di profili culturali archeologicamente percepibili, sembra difficile che un *record* locale possa offrire qualcosa di meglio come esempio specifico dell'avvenuto impianto di genti allogene. Certo, registrare l'occorsa deposizione di uno o più oggetti lateniani in una tomba cispadana della seconda età del Ferro *non* prova affatto che il defunto accompagnato dagli oggetti in questione fosse necessariamente nativo d'oltralpe o discendente di transalpini. Quando però si ha a che fare con un'*intera* necropoli che, in netta *rottura* col panorama culturale antecedente, esibisce in modo quasi esclusivo *manufatti e pratiche* di ascendenza transalpina, in mancanza d'indicazioni contrarie, sembra ragionevole ipotizzare la presenza fisica di transalpini o loro discendenti, naturalmente senza trarne alcuna deduzione aprioristica in termini d'identità etnica.
Quanto alla tesi secondo cui la comunità "casalecchiese" testimonierebbe, nella sua prima fase, un momento nel quale i nuovi venuti si tennero in disparte rispetto a *Felsina*[3], non possono sovvertire il quadro le puntuali presenze lateniane nella Bologna della prima metà del IV secolo all'interno dei terreni Arnoaldi e Certosa, compresa la riattribuzione di due fibule pre-Duchcov alle tombe Arnoaldi 69 e 102. Tuttavia, quanto alla ricostruzione della storia di *Felsina*, invitano alla prudenza il fatto che nelle necropoli occidentali molte tombe debbano essere andate distrutte e pure le nuovissime

[2] Cfr. BOURDIN 2015, pp. 552-553; LEJARS 2006a, p. 90.
[3] Cfr. MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 108; ORTALLI 1995b, pp. 233-234; PEYRE 1992, p. 22.

scoperte presso l'Ospedale Sant'Orsola. Queste ultime potrebbero suggerire che la storica mancanza di sepolture di IV-III secolo a Est dell'Aposa dipenda da una lacuna nella documentazione, invece che da un'assenza *ab origine*. Gli *argumenta ex silentio* sono sempre scivolosi, lo sappiamo bene. Nello specifico, è ben difficile dire sino a che punto la mancanza di un diffuso orizzonte funerario "tipo Casalecchio" nella *Felsina* dei primi decenni del IV secolo dipenda da lacune documentarie. Comunque sia, che in un primo momento i transalpini si siano tenuti o meno ai margini di *Felsina*, il loro ingresso in città, a un certo punto, avvenne. Pur senza alcun desiderio di ricalcare l'organizzazione funzionale del territorio propria dell'epoca Certosa, e con essa la centralità politica di *Felsina*, per controllare un territorio già insediato come il Bolognese, non si poteva certo ignorare quello che ne era stato il punto focale[4]. Anche perché non si trattava di rioccupare un centro ormai "morto" in quanto completamente svuotato dei suoi primitivi abitanti. Diversamente da Marzabotto, a Bologna, è evidente il sopravvivere di una componente demografica portatrice, sul piano della cultura materiale, di eredità "felsinee" e, sul piano linguistico, dell'idioma che chiamiamo "etrusco". Quanto sopra descritto delle necropoli occidentali è, in questo senso, sufficientemente eloquente. Se ciò non bastasse, si potrebbe aggiungere, come è stato fatto più e più volte, che a confermare la persistenza locale di indigeni è pure lo stesso nome di *Felsina*. Visto che, in generale, le fonti classiche non restituiscono alcun altro appellativo sino alla deduzione di *Bononia* e, in particolare, Livio chiama ancora il centro *Felsina* parlando della resa del 196, sembra probabile che l'insediamento abbia mantenuto il poleonimo primitivo fino alla conquista romana; il che non avrebbe avuto senso senza la continuità di un consistente popolamento indigeno[5].

Uno dei problemi che la riassegnazione delle due citate fibule alle tombe Arnoaldi 69 e 102 contribuisce a risolvere, beninteso insieme a molti altri dati, è la vecchia tesi della provenienza boema dei Boii cispadani. Nel 2006, Lejars affermava che, malgrado le nette differenze fra Casalecchio e le necropoli occidentali di Bologna quanto alle consuetudini deposizionali, "*nul ne conteste le fait qu'il s'agit dans les deux cas de Boïens*"[6]. In realtà, quanto al sepolcreto di Casalecchio di Reno – Zona "A", le cose non stanno esattamente così. Certo, generalmente l'attribuzione ai Boii è indiscussa: ciò vale, ad esempio, per il direttore degli scavi casalecchiesi, Ortalli[7]. Ma c'è chi dissente. Si resterebbe tuttavia delusi aspettandosi una correzione di rotta dovuta alla presa d'atto della necessità di superare l'idea che un individuo (foss'anche un sicuro celtofono lateniano) del Bolognese di IV-III secolo dovesse *essere o non essere* Boio in virtù di un qualche fattore obiettivo, essenziale. A dissentire circa la boicità dei "lateniani" di Casalecchio è Kruta: in realtà, per lo storico sostenitore della provenienza boema dei Boii, si tratta di neutralizzare la documentazione casalecchiese, trasformando la comunità lì inumata in un gruppo originario dell'altopiano svizzero o più in generale dell'area alpina, aggregatosi ai Boii durante la loro migrazione dalla Boemia[8]. Il problema con una necropoli come Casalecchio, fatta di 96 inumazioni e un'unica incinerazione rappresentata dalla tomba più tarda, è che un cardine della teoria boema, dura a morire, consiste nel sostenere che i Boii giunsero nel Bolognese portando con sé, dalla natia Boemia, l'incinerazione quale rito funerario prevalente[9]. Su questo punto,

[4] Cfr., soprattutto, le argomentazioni sviluppate in ORTALLI 2008, pp. 316-320.
[5] MALNATI, VIOLANTE 1995, pp. 99-100; MINARINI 2005a, pp. 355, 359; PEYRE 1987, p. 106; *id*. 1992, pp. 16-17, 42; VITALI 1996a, p. 330.
[6] LEJARS 2006a, p. 83.
[7] ORTALLI 1995b, p. 189; *id.* 2008, pp. 299, 316.
[8] KRUTA 2006b, pp. 22-23.
[9] Cfr. VITALI 1991e, p. 81.

Kruta insiste almeno dagli anni Ottanta[10]. In realtà, Casalecchio e i sepolcreti occidentali di Bologna (con ora anche la testimonianza delle due tombe Arnoaldi), mostrano che, nel Bolognese, quelle con una consistente frazione lateniana della cultura materiale si affacciano sulla scena come necropoli non prioritariamente a incinerazione, ma inumatorie, mentre la cremazione appare solo in un secondo momento[11].
Riguardo al tema migratorio quale possibile fattore di etnicità, bisogna dire che, nel nostro ambito di studio, se la globalità della documentazione archeologica mostra in modo sufficientemente chiaro l'avvenire e il ripercuotersi sulle strutture locali preesistenti di un apporto demico, non tutti i casi specifici hanno l'almeno apparente chiarezza di Casalecchio. Sapere che, *in regione*, è giunta una nuova componente demografica legata a contrade d'oltralpe in cui "vigevano" costumi lateniani, di per sé, non può garantire la presenza fisica di transalpini o loro discendenti in siti nei quali la cultura materiale e le pratiche deposizionali appaiono come dei mix fra caratteri locali e nordalpini. Particolarmente sensibile è il caso della necropoli sul Monte Tamburino, nella quale, secondo l'impostazione fin qui dominante, si manifesterebbe uno scarto tra una fase I pre-migratoria e una fase II distinta dall'arrivo e dall'insediamento di un gruppo di transalpini. Abbiamo visto che, forse, la separazione tra le fasi I e II non è così cristallina come si è solitamente pensato, ma anche come sulla questione si attendano futuri chiarimenti da studi ceramici in corso. Sia chiaro, anche se si volessero accorpare le fasi I e II, togliendo così il fondamento alla tesi di uno stacco fra un momento pre- e uno post-migratorio, *non* si confuterebbe minimamente la presenza di transalpini *in loco*, ma solo la percettibilità archeologica del loro arrivo come nuovi venuti in seno a una comunità residenziale già esistente. Da un punto di vista strettamente linguistico, tolto il caso della laminetta di Pianella di Monte Savino che forse punta in direzione non etrusca (ma in nessun'altra direzione precisa!), l'epigrafia del Bibele, d'inconfutabile, mostra solo la presenza locale *di etruscofoni*. Normalmente si dice *di Etruschi*[12], equiparando lingua e identità etnica, cosa che qui, naturalmente, ci guardiamo bene dal fare. Nondimeno il dato a monte, cioè la presenza sicura di soli etruscofoni, non cambia. La nuova ipotesi secondo cui la sequenza *Pav* nelle tombe 45 e 75 non rappresenta l'abbreviazione di un nome etrusco ma un nome intero di possibile radice non etrusca apre una pista interessante. Va però affermato che se pur ci si volesse muovere, analiticamente, in una direzione linguisticamente celtica, ai nostri fini cambierebbe qualcosa di sostanziale solo nel caso in cui si dimostrasse la presenza di un nome morfologicamente declinato secondo le regole di un idioma linguisticamente celtico, provando così la presenza locale di uno scrivente celtofono. Parlando del nome *Boiorix*, abbiamo già avuto modo di ricordare come un individuo possa portare un antroponimo nato in un ambito linguisticamente celtico, senza che ciò lo renda un locutore della lingua entro la quale il nome si è originato, vale a dire un celtofono.
Rispetto agli eventuali apporti allogeni nella comunità del Bibele, si ricordi anche quanto ricavato dall'analisi dello smalto dentario di 21 inumati: come detto, tale studio non ha portato alcun sostegno all'idea che, tra la fase I e la fase II della necropoli, sia intercorso l'arrivo di un gruppo esogeno caratterizzato prima di tutto dal porto di armi lateniane.
Per una comunità di etruscofoni padani archeologicamente eredi delle tradizioni villanoviane e poi felsinee, come indubbiamente fu *almeno in parte* la comunità del Bibele, la massiccia deposizione di armi nelle tombe rappresenta, di certo, una notevole

[10] KRUTA 1980, pp. 28-29; *id.* 1988, p. 292; *id.* 2000, *s.v. Bologne*.
[11] VITALI 1992, p. 398; *id.* 2008a, pp. 914-915; *id.* 2014a, p. 744.
[12] V., per esempio, BRUNAUX 2008, p. 288; *Guida Idice* 2015, p. 117; VITALI 1987c, p. 341.

rottura rispetto all'ideologia funeraria ereditata[13]. Ora, posto il fatto che le panoplie siano connotate in direzione lateniana dalle spade coi relativi foderi e sistemi di sospensione, una volta ricollocato il sito nel più generale contesto dell'orizzonte post-felsineo in Emilia, è chiaro che la causa a monte del fenomeno sia l'installarsi di transalpini in Cispadana[14]. Si badi, *in Cispadana*, perché da quanto detto finora risulta che va quantomeno *tenuta aperta* l'eventualità che la comunità sul Bibele fosse largamente composta da indigeni, anche nella componente maschile e armata della popolazione, che con ciò paleserebbe l'esito di un cambiamento delle tradizioni avite. Sino a che punto, poi, gli indigeni fossero portatori non solo di una tradizione Certosa ("etrusca"), ma anche di una "romagnola" ("umbra") che non rifuggiva dalla deposizione funeraria di armi non è davvero chiaro. Dopotutto, l'unico elemento potenzialmente "romagnolo" della panoplia, cioè il *pilum*, non compare se non in un momento avanzato della necropoli.

Restando al problema migratorio, una realtà che pare meno complessa del Bibele (e a maggior ragione di Monterenzio Vecchia, cronologicamente rappresentativa solo della fase avanzata in cui il mix tra elementi locali e nordalpini era ormai al suo acme) è quella di Marzabotto. Il profilo culturale che abbiamo letto nei corredi funebri richiama la situazione di Casalecchio. Anche nella valle del Reno, sembra abbastanza chiaro l'installarsi di una comunità di ascendenza transalpina, qui un gruppo ridotto, che s'insedia in quella che era stata una città ormai non più tale né dal punto di vista demografico né da quello strutturale. I nuovi abitanti, prettamente connotati in senso lateniano, erigono edifici sulla sede stradale dell'ex principale arteria cittadina e, rifuggendo dal riuso degli antichi sepolcreti, seppelliscono i loro morti in spazi prima adibiti a funzioni cultuali o abitative. Che sia stato un gruppo di transalpini a far cadere la città ovvero che questa fosse già stata evacuata al loro arrivo, la Marzabotto III resta un esempio lampante di quella rottura dell'assetto insediativo prettamente urbano ereditato dalla fase Certosa che la penetrazione transalpina ingenerò in Cispadana durante il IV secolo[15].

Rispetto alla dinamica autoctoni/immigrati, il caso di Marzabotto offre anche l'opportunità di una riflessione che si direbbe di un certo peso. Nel corso del nostro lavoro, abbiamo visto che la defunzionalizzazione o quantomeno il degrado per mancata manutenzione di strutture ereditate dalla fase Certosa è uno scenario che si ripete più volte (anche in quello che era stato il punto focale dell'Etruria padana di V secolo, *Felsina*[16]). Ora, sul Pian di Misano e a Misanello, ci parrebbe antistorico pretendere che i pochi inumati di IV-III secolo debbano essere visti come "vecchi residenti" che seppellivano i loro morti fra i resti della loro antica città dopo una pressoché totale "conversione" a costumi funerari d'oltralpe. È tuttavia il profilo culturale deducibile dalle sepolture a rendere inverosimile l'ipotesi, non il fatto che le fosse, come altre strutture della Marzabotto III, fossero ubicate in modo da defunzionalizzare il preesistente. Sarebbe di un insopportabile essenzialismo immaginare che gli indigeni, pur in una situazione se non sempre emergenziale comunque di rottura rispetto ai tempi felsinei, non potessero mai frequentare centri preesistenti defunzionalizzandone delle strutture. In virtù di cosa? Di attributi inerenti a un'etruscità essenziale e invariabile? In tal modo, possiamo affermare di *non* disporre di una sorta di "criterio di transalpinità" in virtù del quale i materiali associati a obliterazioni funzionali di strutture ereditate

[13] V., in particolare, cap. V, §§ 6 e 8.
[14] Cfr. VITALI 1986, pp. 315-316; *id.* 1987a, pp. 371-372; *id.* 2008c, p. 50.
[15] LOCATELLI 2009a, p. 72; MIARI 2000, p. 3; PIANA AGOSTINETTI 2004, p. 88.
[16] V. anche VITALI 2005, p. 383.

dalla fase Certosa andrebbero *sempre* attribuiti a transalpini. Si tratta della deduzione di un principio negativo, ma non per questo destituito d'interesse euristico.
Considerare l'ingresso sulla scena di soggetti allogeni come possibile fattore scatenante dinamiche relazionali organizzate lungo confini etnici permette di enucleare anche un fenomeno a scala più ridotta di quelli visti fin qui. Si tratta della possibilità che, nei contesti di cui ci siamo occupati, siano percettibili i segni della presenza di singoli "stranieri" isolati rispetto all'ambiente che li circondava. Il pensiero corre subito a una realtà antecedente il periodo che qui più direttamente ci interessa, ma istruttiva. Si tratta della documentazione funeraria di manufatti di tipo hallstattiano o del LT A, in particolare a *Felsina*. Abbiamo già detto che le presenze a Sud delle Alpi di simili materiali hanno ricevuto interpretazioni diverse, fra cui quella di tracce di un periodo in cui esigui gruppi transalpini s'infiltrarono precocemente, prima che il fenomeno accelerasse all'inizio del IV secolo. Non deve sfuggire come nelle necropoli occidentali di Bologna, fra i terreni Melenzani, Certosa e Arnoaldi, già in epoca villanoviana e poi felsinea la componente nordalpina della cultura materiale si sia manifestata nell'ambito della *parure*, più precisamente con fibule, e in quello della panoplia, più precisamente con quanto atteneva alla sfera delle spade. Pur nella sua limitatezza, ciò che abbiamo potuto registrare anche in altri contesti funerari (necropoli settentrionale di Marzabotto e Santa Maria Maddalena di Cazzano) conferma tale quadro. Un simile panorama è rilevante perché nel Bolognese, come emerge dal complesso della nostra analisi, anche *dopo* i famosi eventi migratori dell'inizio del IV secolo, le manifestazioni funerarie di oggetti di tipo transalpino saranno dominate da manufatti metallici di *parure* (fibule innanzitutto, ma anche braccialetti) e di armamento (primariamente spade e quanto a esse relativo). Quali che fossero gli autori delle deposizioni, in particolare quale che fosse la loro genealogia fra antenati transalpini e/o indigeni, risulta che, dovendo scegliere cosa far entrare nei corredi funebri, in materia di oggetti nordalpini si sia tornati e ritornati sulle medesime opzioni, per un lungo lasso di tempo. Beninteso, nulla garantisce, anzi è antropologicamente e storicamente inverosimile, che per chi deponeva queste scelte avessero sempre e ovunque lo stesso significato.
Non sfuggirà che oggetti metallici non solo di *parure* ma anche di armamento, al pari di elementi in genere poco o per nulla recuperabili in un *record* archeologico (come gli abiti o le acconciature), rientravano fra quanto si sarebbe prestato a essere usato, in vita e poi eventualmente durante i riti funebri, come indizio visivo d'identità etniche individuali. Certo, con tutte le complessità inerenti a questo fenomeno d'incorporazione del simbolico: l'ambiguità degli indizi identitari (compresi quelli visivi), le coercizioni sociali che possono pesare sulla loro manipolabilità, il fatto che in essi possano incrociarsi in modi articolati esibizioni d'identità sociali di vario tipo, etniche, ma anche di status, di genere, di classe di età… E senza dimenticare gli effetti deformanti che, rispetto alla società dei vivi, possono produrre i riti funebri.
Il caso delle armi transalpine deposte in poche tombe bolognesi di epoca villanoviana e poi Certosa esemplifica bene il significato sociale *non* trasparente dell'accompagnare i defunti, durante le esequie, con oggetti indossabili di foggia non del luogo che spiccano in mezzo al consueto panorama locale. Oltre alla probabile manifestazione dell'appartenenza dei defunti al genere maschile, cos'altro poterono voler simbolizzare quanti provvidero a selezionare e deporre i corredi? In pratica, si è pensato o all'affermazione mediante oggetti esotici e inusuali dell'alto rango di personaggi indigeni, ovvero all'esplicitazione dell'origine transalpina di individui con ruoli militari, comunque pienamente integrati nel *milieu* locale, visto, al di là delle armi, tutto il resto

dei loro corredi[17]. Falseremmo le carte, se sostenessimo di saper dire per certo quale ipotesi colga nel segno. Il fatto che gli oggetti transalpini siano non solo tipologicamente esotici, ma anche archeologicamente visibili grazie a un rito localmente inconsueto (la deposizione funeraria di armi), può deporre a favore dell'idea che qui si abbia a che fare con tombe di "stranieri". Attenzione, però, a non compiere un passo ulteriore, completamente illegittimo. La catena argomentativa che abbiamo proposto sembra avere una sua logica, ma nulla ci garantisce che quanti seppellirono, poniamo, i defunti delle tombe Arnoaldi 127 e 128 vedessero in questi ultimi dei Celti o dei Galati o dei Galli. Lo stesso vale per il punto di vista dei diretti interessati quand'erano ancora in vita. Tra l'altro, al di là delle etichettature etniche, il caso delle due tombe Arnoaldi potrebbe introdurre l'interessante possibilità che in esse si manifestasse una provenienza dei defunti (forse dei mercenari) sì allogena, ma non necessariamente transalpina. Dati il profilo culturale del mondo golasecchiano in materia di armi e la presenza nelle necropoli occidentali, durante il V secolo (l'epoca delle due tombe Arnoaldi), di alcuni isolati manufatti francamente golasecchiani, non può escludersi una provenienza dei due armati dalla Transpadana occidentale[18].

Restando a Bologna, ma scendendo alla fase di IV-III secolo, un caso tanto interessante quanto irto di difficoltà è rappresentato dall'individuo della tomba Benacci-Caprara I, incoronato e armato con tanto di elmo bronzeo iscritto. Cosa dire muovendo dall'esegesi più recente dell'epigrafe, quella di Marinetti per cui nella calotta sarebbe registrato, in alfabeto sudpiceno e idioma linguisticamente celtico, il nome del defunto *Erimagō(n) Spōletiō(n)*, con l'appositivo a significare "spoletino"? La tesi di Marinetti nasce già densa d'implicazioni identitarie. L'interpretazione del caso specifico rientra in una teoria più ampia (sviluppata da Prosdocimi, Marinetti e Solinas), secondo cui, in diversi contesti antichi, dei celtofoni scrissero operando, fra più alternative disponibili, scelte alfabetiche miranti ad auto-affermazioni identitarie (in senso celtico/gallico) con opposizioni contrastive rispetto ad alterità incarnate dalle opzioni alfabetiche scartate[19]. Avremmo in concreto a che fare con casi di selezione di sistemi scrittori quali simboli etnici. In altra sede, lo scrivente ha avuto occasione di occuparsi di questa teoria relativamente all'uso dell'alfabeto di Lugano nella pianura veronese del II-I secolo. Lì si sottolineavano, da un lato, le buone argomentazioni con cui l'ipotesi di un uso ideologico dell'alfabeto era stata sviluppata, dall'altro, la scorrettezza dell'automatismo per cui, da una pur verosimile auto-affermazione identitaria da parte di celtofoni, si estraggono endodefinizioni all'insegna di etnonimi come "Celti", "Galati", "Galli"[20]. Nel caso dell'elmo di Bologna, Marinetti pensa a un "guerriero gallico", presente nelle Marche quale membro della coalizione che a Sentino (295) si scontrò con Roma: in area marchigiana, il celtofono si sarebbe "volutamente rivolto a uno scriba locale che ancora possedeva la conoscenza dell'antica scrittura, *in loco* ormai soppiantata dall'alfabeto latino". Sul perché dell'aggettivo "spoletino" Marinetti non si sbilancia[21]. I temi qui sono molti e vanno tenuti distinti. Il fronte anti-romano nelle Marche dell'epoca di Sentino è un contesto adattissimo all'attivarsi di messe in rilievo d'identità etniche primariamente definite dal confine sociale che le separava dall'identità romana. In tale quadro, può benissimo essere emerso un caso di mobilitazione identitaria di una scelta

[17] LEJARS 2014, p. 415; MACELLARI 2002, pp. 293, 297, 304, 394, 396; VITALI 1992, pp. 394-396; *id.* 2001a, p. 228.
[18] DE MARINIS 1987, p. 89; MACELLARI 2002, pp. 173, 297, 394; VITALI 1992, p. 395.
[19] CRESCI MARRONE, SOLINAS 2013; MARINETTI 2008; MARINETTI, PROSDOCIMI 1994; MARINETTI, PROSDOCIMI, SOLINAS 2000; SOLINAS 2002.
[20] FRANC cds.
[21] MARINETTI 2015, p. 69.

alfabetica. Fin qui, si direbbe, "tutto bene", e il quadro è già ricco. Ma di quale identità etnica staremmo parlando? L'unico riferimento esplicito è a Spoleto! Colui che in origine fece incidere l'elmo in che senso era uno "spoletino"? Per nascita? Per antenati? Per attività svolte in Umbria? Una cosa è certa, di riferimenti all'etnonimo "Boii" in questo contesto non v'è traccia, non solo nell'iscrizione, ma anche alla battaglia di Sentino così come la conosciamo dalle fonti: nel capitolo sugli autori classici, non ci siamo soffermati su Sentino proprio perché dai testi, accanto a quella senonica, non è segnalata una componente boica nella coalizione galatica/gallica, umbra, etrusca e sannitica[22]. Il nostro elmo è stato però deposto a *Felsina*, verosimilmente anche come oggetto che contribuiva a segnalare l'alto rango di un personaggio integrato nella società locale (si rammenti che nelle necropoli occidentali gli elmi comparivano solo in due tombe molto ricche). Questo personaggio era davvero *Erimagō(n) Spōletiō(n)*? Se così fu, per quanto risulta da ciò che della tomba Benacci-Caprara I è giunto a noi, comunque nulla nel rituale sembra aver inteso alludere a una provenienza allogena del defunto. D'altra parte, così come il paraguance sinistro dell'elmo ebbe una "seconda vita" essendo come detto di recupero (forse da un contesto votivo), anche la calotta può essere passata per più mani. Questo è uno dei casi in cui, almeno per ora, la questione va lasciata aperta.

In mancanza di un contesto sicuro, si hanno ancora meno elementi per valutare l'elmo di Casa Pallotti con la sua iscrizione umbra sulla calotta, quella che per i linguisti menziona un "re di Nocera/dei Nocerini" e che fu apposta tra fine IV – inizio III secolo (quando venne prodotta la calotta) e un momento successivo alla metà del III (quando si depose l'elmo coi suoi nuovi paraguance). Una possibilità è che l'elmo sia giunto a Bologna direttamente portato da un uomo di alto rango proveniente dall'Umbria (pensando a una data alta per l'apposizione dell'epigrafe, lo si è immaginato come un individuo rifugiatosi a *Felsina* proprio dopo la sconfitta di Sentino)[23].

Per ritrovare a Bologna un altro possibile indizio di tomba di "straniero isolato", bisogna scendere al momento più tardo delle necropoli occidentali, quello in cui le evidenze funerarie si rarefanno. Per via dell'olpe a trottola che tante volte abbiamo citato, Laura Minarini ha ipotizzato che la donna inumata tra la fine del III e l'inizio del II secolo nella tomba Benacci 921 fosse giunta a *Felsina* dalla Transpadana occidentale, in un'epoca per cui, a fronte della scarsità del dato archeologico, si ha la testimonianza storica dell'attivismo boico anti-romano con tanto di alleanza boico-insubre[24]. Purtroppo, a differenza di un caso come quello delle più antiche armi transalpine, nelle necropoli occidentali la base statistica è troppo esigua per valutare il reale grado di eccezionalità di un vaso di fine III – inizio II secolo. La foggia dell'olpe è di tradizione indubbiamente transpadana, ma forse potrebbe esser stata più popolare a Bologna di quanto non lascino vedere i magri resti dell'epoca. Va poi anche considerato un altro aspetto. Per sua natura, un vaso non è atto a essere usato, in vita, come indizio visivo d'identità etnica individuale negli stessi termini in cui si prestano a esserlo monili e armi in qualità di oggetti che un individuo può portare *su di sé*, modificando il proprio aspetto corporeo per tutto il tempo in cui li porta. Visto che quanto ci occupa sono le interazioni sociali e non gli oggetti in sé, è interessante chiedersi quale visibilità, in fondo, potesse avere l'uso in vita e/o la deposizione funeraria di un singolo recipiente, giacché questo dovrebbe aver inciso sulle sue potenzialità di simbolizzazione. Su tale argomento, fra poco potremo aggiungere qualcosa d'altro.

---

[22] Liv., X, 26-31; Polyb., II, 19, 5-6.

[23] HEURGON, PEYRE 1973, p. 8; MANFREDI, MALNATI 2003[2], p. 252; PEYRE 1979, p. 35; VITALI 1992, pp. 378-379.

[24] MINARINI 2005a, pp. 359-361.

Potenziali fattori di etnicità: le diseguaglianze socio-economiche nella rete relazionale

Tenendo a mente l'intima natura relazionale dell'etnicità e il suo sistematico "giocarsi" in reti con rapporti di potere più o meno diseguali fra gli attori, passiamo all'altro, potenziale fattore di etnicità enucleato sopra: l'instaurarsi di rapporti socio-economici diseguali fra diversi segmenti delle comunità. In quest'ambito, è possibile arrivare ad almeno *una* considerazione di rilievo. All'interno della Cispadana, le comunità che produssero le necropoli occidentali di Bologna e i sepolcreti della valle dell'Idice non sembrano proprio dover essere fatte rientrare nel novero di quelle collettività antiche presso le quali vigeva la norma di escludere dai riti funebri gesti che alludessero a diversità di status legate ad accessi differenziali a risorse economiche. Per quanto ci è dato percepire dal *record* archeologico, nel complesso, le comunità responsabili dei cimiteri di Bologna e della valle dell'Idice appaiono prospere, in possesso di ragguardevoli disponibilità economiche, che parrebbero aver contribuito a locali diseguaglianze di status infine esibite anche nei riti funebri. Si pensi ai corredi di complessi scalati tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo come la tomba Benacci 953 a Bologna, la tomba 132 sul Monte Tamburino e la tomba 36 a Monterenzio Vecchia. Da tutte le minuziose descrizioni condotte sito per sito, emerge con chiarezza che simili corredi, anche nel loro incorporare pezzi localmente unici, non apparivano, nei rispettivi contesti funerari, quali realtà "aliene": al contrario, essi articolavano e ostentavano nelle *forme più complete* orientamenti ideologici diffusi all'interno delle rispettive comunità. Quali che fossero gli etnonimi in cui contestualmente potevano riconoscersi, i rappresentanti dei ricchi *entourages* dei defunti che selezionarono e deposero i corredi *non* perseguirono, nelle loro opzioni, nulla che a noi appaia come ricerca di una qualsivoglia purezza "lateniana" o "peninsulare". Stando a quanto è archeologicamente apprezzabile, dovremmo essere alle prese con membri delle élite locali: ora, sembra lecito supporre che, come tali, essi detenessero posizioni di rilievo nel campo di chi aveva potere d'imporre nominazioni etniche. In base a quanto ormai sappiamo dell'etnicità, poi, non ci stupiremmo affatto nel caso in cui individui che accompagnarono loro congiunti con corredi eminentemente "misti" ritenessero e affermassero, in determinate circostanze, di essere dei *puri* X. Quale che fosse l'etnonimo da far corrispondere alla X.

Siamo anche in grado di dire che nulla, nella fase di IV-III secolo della storia cispadana, suggerisce che il potere politico ed economico e con esso, plausibilmente, una fetta cospicua del potere di nominazione etnica risiedesse nei vecchi centri urbani. Dalle fonti classiche, abbiamo potuto estrarre l'immagine di una *Felsina* decaduta dal ruolo politico del V secolo, ma pur sempre con una sua centralità, ora entro un ridotto "distretto felsineo": ciononostante, le tombe del "capoluogo" non si stagliano solinghe come le più ricche e articolate del Bolognese. Già Peyre, confrontando i corredi di Bologna con quelli del Tamburino, nel 1992, affermava "*l'hégémonie boïenne paraît avoir inversé la physionomie et l'activité du territoire étrusque : à la prépondérance de la ville elle a substitué celle des campagnes*"[25]. E oggi disponiamo anche di Monterenzio Vecchia! Naturalmente, si potrebbe discutere su cosa, per i diretti interessati, a livello di singolo manufatto o di assemblaggio, "valesse" di più in termini di ostentazione del rango. Comunque sia, il dato di fondo resta, sicché, anche dal punto di vista dell'elaborazione e imposizione di appellativi e immaginari etnici, nulla lascia supporre che i "felsinei" potessero fare il bello e il cattivo tempo.

[25] PEYRE 1992, p. 19. V. anche *id.* 1987, p. 109; VITALI 1991a, p. 225; *id.* 2005, p. 383.

Sempre nell'ambito delle gerarchie sociali, qualche annotazione va fatta sull'ipotesi che, nella valle dell'Idice, si siano scoperte necropoli rappresentative solo di élite. Anche nell'ottica degli studi etnici, chiedersi fino a che punto una necropoli rappresentasse l'interezza di una comunità di viventi non è affatto privo d'interesse; più in generale, porsi interrogativi simili può essere una delle tante vie per non cadere nel più ingenuo degli approcci all'archeologia funeraria, quello per cui le necropoli sarebbero "fotocopie" di società di vivi. Dovremmo dunque pensare che le comunità dell'Idice fossero tra quelle per cui già l'accesso a una necropoli era "da solo un segno di appartenenza a una classe sociale aristocratica"[26]? Nel felice caso della valle dell'Idice, è possibile confrontare due siti diversi, che sembrano sostanzialmente differenti. La documentazione del Bibele, se comparata a quella di Monterenzio Vecchia, lascia molti dubbi sul fatto che la comunità di villaggio che abitava a Pianella di Monte Savino *non* seppellisse tutti i suoi morti sul Tamburino. A confronto con l'altro sepolcreto, è invece Monterenzio Vecchia che spicca come necropoli in cui si accumulano le evidenze in favore di un cimitero d'élite: il numero contenuto di tombe; l'arco cronologico limitato al solo momento in cui le comunità locali sembrano aver raggiunto la maggiore prosperità; l'inattesa ricchezza di molti fra i corredi, col ricorrere di pezzi unici; la deposizione di manufatti già antichi al tempo delle esequie; la possibilità che anche un bambino di pochi mesi avesse lo status per accedere al medesimo spazio necropolare degli adulti.

La questione delle disomogeneità interne al *record* bolognese: i contesti più lateniani

Se qualcosa emerge con chiarezza dalle descrizioni sito per sito che abbiamo condotto dei contesti bolognesi, ebbene questo è la conferma della disomogeneità comportamentale fra i responsabili delle deposizioni funerarie compiute, da un lato, a Casalecchio di Reno – Zona "A", alla Dozza – Arcoveggio e a Marzabotto, dall'altro, a Bologna, sul Monte Tamburino, a Monterenzio Vecchia e a Castel del Rio/Canova di Valbona. Fa caso a sé il contesto di Lagaro – Confienti. Se il primo gruppo di siti risulta da scelte deposizionali per lo più orientate verso una "stretta osservanza lateniana", mentre il secondo dipende dalla pratica ricorrente di mescolare oggetti transalpini e peninsulari, a Confienti abbiamo solo un ricco set di riferimenti alla penisola. Ma viste le condizioni del sito, non conviene erigerlo al ruolo di contrario del gruppo più lateniano, come unico rappresentante di un'opzione di "stretta osservanza peninsulare". L'elemento lateniano mancante potrebbe ben essere andato perso. La differenza tra i due raggruppamenti, manifestamente, non risulta da un'opposizione fra piana e monti, né dalla successione temporale di un gruppo all'altro. Da un'ottica cronologica, è soprattutto significativo il periodo grosso modo compreso tra la fine del IV e l'inizio del III secolo, l'unico a consentire un parallelo fra tutti i siti, dell'uno e dell'altro tipo.
Ai nostri scopi, questo panorama documentario è imbarazzante. Come abbiamo visto, calati nel loro contesto storico-geografico, i sepolcreti quasi esclusivamente lateniani sembrano palesare una presenza di transalpini o loro discendenti che nelle altre necropoli è più difficile da riconoscere. Nondimeno, è fuori discussione immaginare una ripartizione semplicistica e antistorica per cui, da una parte, avremmo dei transalpini impermeabili al mondo circostante e, dall'altra, *solo* degli indigeni parzialmente "latenizzati". Almeno a *Felsina*, non è possibile immaginare la presenza, per tutto il periodo, di soli discendenti dei vecchi abitanti (il che naturalmente non significa che

[26] VITALI 2004a, p. 322.

sapremmo scrivere la biografia di ogni defunto preso singolarmente!). Ma visto che i profili culturali "obiettivi" delle comunità umane non co-variano con le endodefinizioni etniche, nulla ci garantisce che nei contesti nettamente lateniani, dove possiamo ritenere più sicura la presenza di transalpini o loro discendenti, fossero massimamente salienti identità all'insegna di etnonimi che per certo rinviavano oltralpe, come "Boii". Anzi, non sarebbe illogico pensare che una maggiore messa in rilievo di simili identità si sia data proprio laddove era massima l'interazione fra individui di origine diversa. Se vi furono momenti in cui, a Sud del Po, un'identità boica poté essere congiunturalmente rivendicata, e dalle analisi sui testi classici sappiamo che non mancano indizi in tal senso, vediamo male che nel cuore del "distretto felsineo", a Bologna, quanti si fossero autodefiniti "Boii" si sentissero tali a un livello inferiore rispetto a co-membri del territorio. Che poi tutti si riconoscessero sempre, gli uni gli altri, quali possessori di un'identica e autentica boicità non lo daremmo affatto per scontato. Ben conosciamo il meccanismo delle eventuali contestazioni interne della *membership*: seppur in via del tutto ipotetica, la possibile traccia di un tale fenomeno l'abbiamo segnalata analizzando la relazione liviana della marcia di un esercito guidato da L. Cornelio Merula, con quella sua annotazione secondo cui i Boii avrebbero ritenuto che il console, muovendo verso la città filoromana di *Mutina*, fosse uscito dal loro territorio. Lì si discorreva di eventi del 193. Guardando alle fonti classiche, spiace davvero il magro panorama che le tombe offrono per l'inizio del II secolo, anche perché in questo periodo ricade quell'anno 194 in cui si constata la contemporaneità fra l'apparire di un regolo *Boiorix* che dovette assumere tale nome nella sua pienezza semantica e una sollevazione dei Boii per la prima e unica volta segnalata da Livio come implicante la *gens* al completo.
Tornando fra IV e III secolo, al momento in cui si addensano le evidenze, possiamo dire qualcosa in più dei siti "tipo Casalecchio"? Proprio su Casalecchio, una cosa si può affermare con buon fondamento: la tendenziale assenza dai *corredi* della Zona "A" di oggetti *non* lateniani dipese da una libera *scelta* degli autori delle deposizioni e non dalla totale indisponibilità di materiali, in particolare di quelli più raffinati, appartenenti ad altra tradizione rispetto a quella transalpina, né dalla completa e generalizzata penuria di risorse economiche per acquisirli[27]. Si ricordino, innanzitutto, i frammenti di vasi a vernice nera e la fibula Certosa in argento dall'isolato residenziale presso il cimitero moderno e, soprattutto, la gran parte delle ceramiche scaricate nel fosso detto "struttura 2" (ivi compresi i frammenti d'importazioni a vernice nera e a figure rosse), senz'altro rifiuti provenienti, ricordiamo pure questo, da un insediamento abitato da persone che facevano uso *anche* di manufatti tipo La Tène. Si rammentino, poi, da strutture verosimilmente rituali nelle immediate vicinanze delle tombe, la brocca a bocca trilobata scoperta nel pozzo e i frammenti ceramici anche a vernice nera dal fossato che suddivideva internamente l'area necropolare: con ciò, è dimostrata anche la possibilità che manufatti non transalpini "accedessero" allo spazio ritualmente legato alle tombe. Guardando invece *all'interno* di queste ultime, quanto alle poche inumazioni con ceramiche (3 su 96!), si sono almeno editi cenni alla "*oinochoe*" in depurata dipinta a fasce della tomba doppia 76 a-b, cenni che non fanno certo pensare alla presenza di un pezzo di tipo transalpino come per esempio la brocca a becco tubolare di Monterenzio Vecchia (t. 16). Si pensi, infine, al set da gioco deposto nella più tarda ed eccezionale fra le tombe casalecchiesi, la 86. Un contesto come la tomba 76 a-b potrebbe suggerire che all'"orizzonte culturale" di quanti seppellivano i loro morti nella Zona "A" *non* fosse *del tutto* estranea, insomma inconcepibile, una prassi funeraria che, in termini di scelta degli artefatti, derogasse a una *totale* "transalpinità". Ciò trova

[27] Cfr. ORTALLI 1995b, p. 224; *id.* 2008, p. 317.

conferma almeno nei frammenti di vasi a vernice nera provenienti dal fossato interno, che tutto lascia interpretare come reliquie di riti legati alla sfera della gestione sociale della morte.
Quanto alla tomba 86, si pensi alla sua data tarda rispetto alle altre sepolture della necropoli e ai suoi vari punti di contatto (fra cui le pedine da gioco) con la tomba "del guerriero di Ceretolo", provvista di un corredo ancora un po' più aperto a oggetti peninsulari, parte di una necropoli che potrebbe aver sostituito quella della Zona "A", forse in un momento in cui gli usi funerari "viravano" in una direzione un po' meno prettamente lateniana (se, com'è possibile, l'imboccatura in lamina bronzea di un unguentario, un tempo inclusa nella tomba "del guerriero", va invece letta come uno dei lacerti del resto della necropoli). In simili condizioni, la tomba 86 potrebbe essere intesa come la traccia dell'esistenza, *in loco*, di una traiettoria evolutiva verso abitudini deposizionali un po' più "compromesse" col *milieu* locale rispetto al passato.
Con tutto ciò, diviene almeno immaginabile che, in taluni casi, l'adesione alla consuetudine localmente più comune (quella che prevedeva di "comportarsi come se si fosse ancora oltralpe", scegliendo di non deporre oggetti peninsulari pur disponibili) *non* abbia costituito il riflesso passivo di inveterate abitudini culturali, ma qualcosa di usato *per* marcare un confine sociale di tipo etnico nei confronti dell'ambiente circostante. Anche se poi nel caso specifico dovesse rivelarsi fallace (siamo in un campo in cui impuntarsi sulle proprie tesi sarebbe particolarmente deleterio), questo filo argomentativo ha comunque interesse nella misura in cui permette di fare i conti con un punto importante. Per una collettività umana, comportarsi "come sempre", nel nostro caso come se si fosse ancora a Nord delle Alpi e non migrati a Sud, *di per sé* potrebbe apparire più come riflesso passivo di abitudini culturali (quelle che si apprendono a partire dall'infanzia e si "dispiegano" poi in modo largamente inconsapevole), che come un fiero attaccamento a costumi praticati anche *per* esibire un'identità etnica distintiva. Una cosa è, però, comportarsi in un dato modo laddove l'ambiente inglobante, sul piano culturale, è omogeneo alla comunità inglobata che attua i comportamenti in questione. Diverso è farlo in una sede di nuovo stanziamento, dove il proprio comportamento *spicca* come *altro* da quello locale. Qui, è in gioco anche la variabile che abbiamo chiamato "dimensione conoscitiva dell'etnicità", sicché, fra le tombe della Zona "A" di rito nettamente lateniano, propenderemmo per attribuire un maggior potenziale di significatività identitaria a quelle più tarde. In quanto queste ultime furono approntate da membri di una comunità ormai da un certo tempo insediata a Sud del Po, come tali mentalmente più attrezzati ad apprezzare il carattere localmente distintivo di abitudini ereditate quali componenti di un gruppo con ascendenze transalpine.
Nella stessa prospettiva, guardando a uno degli aspetti più rilevanti della Zona "A", cioè ai due probabili edifici sacri succedutisi nel tempo, è la riproposizione delle medesime esigenze rituali nella fase II della necropoli, con la costruzione del *secondo* edificio, ad avere per noi maggiore interesse. Peraltro, anche se tutto lascia supporre che gli edifici avessero a che fare con le cerimonie funebri, qui entriamo in un ambito diverso da quello delle deposizioni di artefatti in tombe. In fondo, ci sfugge molto di come si svolgessero i riti funerari, tra la morte di un membro della comunità e la chiusura della sua tomba, e non sapremmo dire chi, precisamente, partecipasse a quella specialissima e dolorosa forma d'interazione sociale che erano i funerali, né quale visibilità avessero i diversi oggetti di corredo durante il loro svolgimento. Invece, agli apprestamenti strutturali della necropoli ineriva una proprietà che ai corredi giocoforza mancava, cioè la visibilità continua. Tali apprestamenti marcavano permanentemente il paesaggio e così si prestavano a rendere pertinenti per l'organizzazione sociale le differenze

culturali in un modo precluso ai corredi (in questo contesto, non si dimentichi quanto detto riguardo al processo che è stato definito "territorializzazione delle memorie").
Per il futuro, la situazione casalecchiese pare molto promettente ed è sperabile che all'attesa edizione integrale del sepolcreto della Zona "A" si accompagni una ripresa complessiva dell'intera area: con la necropoli di Ceretolo e l'isolato residenziale presso il cimitero moderno, ma anche con le tombe Melloni e l'area insediativo-produttiva intermedia fra la necropoli lateniana e il fossato noto come "struttura 2". Tra le altre cose, ci si dovrà interrogare sulla persistenza o meno, in questo comparto, di un nucleo di abitanti locali, cosa possibile ma su cui, al momento, sarebbe arduo esprimersi in modo definitivo[28]. Si potrà anche tornare a valutare l'ipotesi dell'apparire *in loco* di nuovi apporti transalpini giunti di fresco nel III secolo, una tesi ventilata qui come in altri siti del Bolognese[29]. Questa teoria, naturalmente, ha a monte quei brani classici secondo cui, fra il 299 e il 222, quattro volte dei transalpini si riaffacciarono sulla scena italiana (per loro libera iniziativa o perché chiamati da Boii e/o Insubri ed essendo o meno chiamati "Gesati"). A oggi, quantomeno per l'area casalecchiese, sulla tesi "gesatica" non ci sentiremmo di puntare come su un fatto certo, visto che l'unico dato che potrebbe davvero sostenerla, vale a dire lo spostamento dell'area necropolare dalla Zona "A" a Ceretolo, implicherebbe un confronto tra un sepolcreto conservato e uno quasi interamente distrutto.
Passando a un altro contesto tendenzialmente orientato in senso lateniano, vale a dire al piccolo nucleo di sole 5 tombe da via della Dozza – svincolo Arcoveggio, al momento si prospettano conclusioni diverse da quelle che ci sono parse valide per Casalecchio – Zona "A". Pur in assenza di un riscontro insediativo, l'idea che qui si sia di fronte ai resti di una comunità stanziata in un piccolo abitato rurale nei dintorni di *Felsina* è ragionevole[30]. L'impossibilità di mettere in valore un confronto tra contesti funerari e non, come invece nell'area casalecchiese, limita però le nostre possibilità argomentative. Dovendoci affidare alla sola evidenza tombale, quello che davvero spicca è il concentrarsi di tutti gli elementi non transalpini (*kylix* e *pilum*) in un'unica tomba, quella più ricca, la 4b. Non sappiamo se davvero il quarantenne qui inumato fosse stato il marito dell'anziana sepolta nella tomba 4a[31]; ma dalla topografia del sepolcreto risulta chiaramente la volontà di legare in modo speciale i due defunti, così come è chiaro che il secondo corredo per ricchezza era proprio quello della tomba 4a, tutto lateniano, con in particolare i suoi pezzi in argento (i due braccialetti e l'anello). La "famiglia" (restiamo sul generico) rappresentata dalle tombe 4a e 4b potrebbe essere quella in possesso delle maggiori disponibilità economiche, esplicitate con l'acquisizione e poi deposizione funeraria di quelli che paiono degli oggetti pregiati, tanto lateniani quanto peninsulari, comunque assenti nelle altre sepolture. L'impressione è di trovarsi innanzi, più che a una "transalpinità" mobilitata come simbolo etnico, ai membri di un piccolo abitato con modeste disponibilità economiche, i quali per quanto possono si avvicinano alla ben altra ricchezza dispiegata da alcuni abitanti del centro maggiore più vicino, *Felsina*, dove la mescolanza fra tradizioni diverse in vari casi si era fortemente sviluppata.
Per parte sua, la situazione di Marzabotto è difficilmente valutabile tramite i documenti superstiti. Senza in realtà preoccuparsi di ricadute identitarie (da cui metteva al riparo la classica equazione Celti = La Tène), l'austero aspetto lateniano delle tombe di Marzabotto, in genere, è stato imputato al decadere della via del Reno, declassata

[28] Cfr. FERRARI, MENGOLI 2005, p. 17; ORTALLI 2008, p. 315; PEYRE 1970, p. 255; *id.* 1992, p. 16.
[29] Cfr. GRASSI 1991, pp. 96-97; ORTALLI 1995b, p. 234; *id.* 1997a, p. 600; *id.* 2008, pp. 311-312, 317-318.
[30] KRUTA 2000, *s.v. Bologne*; ORTALLI 1990, p. 39.
[31] ORTALLI 1990, pp. 37-38.

quanto a importanza commerciale rispetto al V secolo a favore di itinerari più orientali (*in primis* la valle dell'Idice), diventati i tramiti primari per la rete di scambi che a un capo aveva l'Etruria tirrenica, all'altro Spina e Adria, e, in mezzo, non più Marzabotto ma siti come Monterenzio Vecchia e Monte Bibele. Avremmo insomma a che fare con un centro ormai tagliato fuori dai principali circuiti commerciali dell'epoca[32]. Che la valle dell'Idice, nel IV-III secolo, surclassi la vecchia via del Reno è in effetti archeologicamente chiaro. È vero che Vitali ha fatto notare come, in fondo, la necropoli di Confienti, con le sue ricche importazioni da Sud, fosse solo qualche chilometro a monte di Marzabotto, nel medesimo comprensorio montano, sicché la sobrietà lateniana dei corredi di Marzabotto sarebbe potuta dipendere da ragioni diverse dalla marginalizzazione commerciale dell'area, forse ragioni di ordine culturale[33]. Tuttavia, fino a che punto il sepolcreto di Confienti sia rilevante, in questa sede, è dubbio per un dato geografico: il Setta è un affluente di destra del Reno, che congiunge le sue acque con quest'ultimo *a valle* di Marzabotto, sicché seguendo la via del Setta e solo dopo quella del Reno, dei mercanti giunti da Sud avrebbero tranquillamente potuto aggirare Marzabotto. Un diverticolo trasversale di questa percorrenza poteva ben raggiungere Marzabotto, ma la cosa non è obbligatoria. In pratica, possiamo basarci solo sulle testimonianze funerarie *interne* all'ex città.

Di non strettamente lateniano, abbiamo visto che, a parte un *pilum* sporadico forse di provenienza funeraria, si possono ricordare, alle pendici dell'acropoli, i pezzi di *aes rude* delle tombe 2, 3 e 9 e il "vasetto" della tomba 8 (se questo era una ciotola a vernice nera), invece, a Pian di Misano, l'*aes rude* e probabilmente l'olletta in grigia della tomba 5, nonché la "patera" metallica della tomba con armi numero 7. Se davvero nella tomba 8 (di donna?) dell'acropoli e nella 7 (di uomo?) del pianoro erano, rispettivamente, una ciotola a vernice nera e un vaso di bronzo, avremmo due importazioni peninsulari, una per nucleo funerario: nel caso della tomba 8, entro la più ricca sepoltura dell'acropoli (in particolare con una *parure* di monili d'argento), nel caso della tomba 7, in una delle tombe del pianoro dal corredo più articolato, non senza somiglianze con quello del "guerriero di Ceretolo". Complessivamente, il panorama non sembrerebbe privo di contatti con la situazione della Dozza – Arcoveggio.

Tuttavia, dobbiamo mettere in valore il fatto che, qui, siamo in un contesto di gran lunga più complesso, con due necropoli topograficamente separate (ma, a quanto ne sappiamo, senza quella delimitazione strutturale evidente a Casalecchio) per ragioni che non sono mai state davvero chiare[34]. A questi due nuclei, parrebbe doversene aggiungere un terzo presso l'incrocio fra le *plateiai* A e B, lì dove, fra le altre cose, sono state scoperte due di quelle *parures* anulari a ovoli con confronti boemi e moravi sinora tipiche di Marzabotto. Con l'edizione dell'esemplare dal riempimento di una delle nuove tombe all'angolo sud-occidentale del tempio di *Tina*, come detto si vedrà se questo orientamento sia nuovamente confermato. La cosa avrebbe un interesse particolare giacché la presenza a Marzabotto di braccialetti/anelli da caviglia a ovoli di tipo boemo/moravo, e non della foggia cisalpina caratteristica soprattutto della Transpadana occidentale, è stata ipoteticamente spiegata con l'idea di nuovi apporti transalpini, che, tra lo scorcio del IV e il III secolo, si sarebbero accostati ai gruppi che già seppellivano i loro morti fra Pian di Misano e Misanello[35]. Si tratta solo di

[32] Cfr. DALL'AGLIO, VITALI 1980, p. 53; DESANTIS, MUSCOLINO, GAMBACURTA 2015, pp. 94-95; GRASSI 1991, p. 95; LOSI 1991, p. 31; SASSATELLI 1977, p. 31; TROCCHI 1999, pp. 135-136; VITALI 1990a, pp. 85-86; *id.* 2011a, pp. 287-288.
[33] VITALI 1991e, pp. 79, 81.
[34] Cfr. KRUTA POPPI 1975, p. 368.
[35] VITALI 2008b, p. 14.

un'ipotesi. Essa potrebbe tuttavia uscire fortificata dal fatto che simili oggetti si concentrassero in uno solo di, a questo punto, *tre* nuclei funerari, quello presso l'incrocio fra le *plateiai* A e B, vicino all'angolo sud-occidentale del tempio urbano. Per ora, varrà la pena di annotare che, nel caso di un supporto locale alla ricorrente teoria di nuovi apporti transalpini verso il III secolo, qui *non* ci sarebbe possibilità di agganci specifici coi brani classici, che come sappiamo, laddove precisano l'area di provenienza dei nuovi venuti di III secolo, puntano verso l'area alpino-rodaniana.
La complessità funeraria della Marzabotto III si acuisce ulteriormente se a essa si riferiscono anche il terzo gruppo d'inumazioni sull'acropoli e le deposizioni in pozzi. Purtroppo, per quanto concerne le 6 tombe appartenenti al più settentrionale dei tre raggruppamenti topografici di sepolture sull'acropoli, non c'è molta possibilità di avanzamento. La documentazione ottocentesca non ha permesso di distinguere tra l'eventualità che le tombe siano diverse dalle altre (in particolare in termini strutturali) perché più tarde (forse già di età romana, in particolare nel caso della 12) o per via di una qualche specificità di ordine sociale che avrebbe investito gli inumati (anche la variabile etnica, in tale contesto, è stata evocata, ma questo è uno di quei casi in cui la si è richiamata semplicemente come un'ipotesi fra le tante)[36]. Rispetto ai pozzi, le relazioni trasmesse dagli studiosi del XIX secolo lasciano invece spazio per approfondire la nostra ipotesi di lavoro, secondo cui i nuovi abitanti della Marzabotto III utilizzarono queste strutture idrauliche come tombe (e/o quali ricettacoli per altri tipi di deposizioni intenzionali di resti umani) nell'ambito delle procedure d'impossessamento, necessariamente anche rituali, della città.

La questione delle disomogeneità interne al *record* bolognese: i contesti di cultura "mista"

In quelle articolate deposizioni funerarie di cui i sepolcreti occidentali di Bologna e le necropoli della valle dell'Idice rappresentano le testimonianze principali, sono insite delle complessità che le narrazioni essenzialiste mascherano. Etichette composte come "necropoli etrusco-celtica" suggeriscono che sia disponibile una procedura di traduzione etnica di profili culturali che diviene illegittima non appena si abbandona l'essenzialismo per una concezione relazionale e dinamica dell'etnicità. Il fatto che, esponendo comunità estinte come le nostre a tale concezione, vengano a mancare radicate sicurezze e si entri in un campo tanto giovane da non permettere che approssimazioni o "manovre di avvicinamento" ad antichi fenomeni etnici non restituisce, beninteso, legittimità alle descrizioni essenzialiste. È chiaro che, in siti come quelli che stiamo trattando, l'evidenza archeologica mette in primo piano il tema della mescolanza fra tradizioni culturali diverse. Per complessi come quelli sui pendii del Tamburino, si è parlato di tombe con "*mixed grave inventories*": già senza la susseguente, automatica traduzione del fenomeno come compresenza di "*archaeologically local Etruscan objects and archaeologically foreign Celtic elements*"[37], la qualifica dei corredi come esempi di una cultura "mista" invita a una riflessione. Come abbiamo visto in sede teorica, non si danno contesti culturali puri di contro a contesti culturali meticci, ma solo contesti più o meno "misti". Ora, quelli di cui stiamo parlando li qualifichiamo come *più* misti di altri per delle buone ragioni. In essi, è ben apprezzabile la coesistenza fra pratiche e manufatti frutto di tradizioni

[36] Cfr. GRASSI 1991, pp. 94-95; KRUTA 1980, pp. 23, 25; KRUTA POPPI 1975, p. 366; *ead.* 1983, pp. 31-32; VITALI 1985b, p. 68; *id.* 1992, p. 88; *id.* 2001c, p. 89.
[37] SCHEERES *et al.* 2013, p. 3618.

culturali precedentemente sviluppatesi in aree diverse e solo di recente arrivate a un simile livello d'ibridazione. Abbiamo pure visto che, in diversi corredi, gli studi hanno consentito non solo di separare una componente lateniana da una peninsulare, ma anche di distinguere, entro quest'ultima, le eredità della *facies* Certosa da quelle della *facies* romagnola. Visto che tutti gli aspetti *culturali* in questione, nel corso della storia degli studi, erano già stati indipendentemente tradotti in termini *etnici*, la restituzione di un quadro simile ha potuto dare, come esito, una sorta di essenzialismo "esploso". È questo che si legge nell'affermazione di Lejars secondo cui, "in definitiva", gli armati sepolti nelle necropoli appenniniche del tipo di quelle della valle dell'Idice "possono definirsi come Galli in combattimento, Etruschi o Greci durante il banchetto o durante gli esercizi atletici ed Umbri in taluni aspetti del rituale funerario"[38]. A ben vedere, questo è il "canto del cigno" dell'essenzialismo, che permane solo come relitto composto di parti incoerenti. Il retroterra concettuale di quest'affermazione, infatti, è il progressivo imporsi nella ricerca, in forme più o meno decise e consapevoli, del fatto che pure l'Italia del IV-III secolo contribuisce a minare le basi dell'essenzialismo spezzando pretese co-varianze fra definizioni etniche, lingue e profili culturali, nello specifico partecipando alla rottura del nesso di equivalenza tra Celti/Galati/Galli delle fonti classiche coi loro sottoinsiemi, celtofoni e produttori/fruitori di manufatti lateniani[39]. Il quadro storico di tale presa di coscienza è quello della diffusione italiana, tra IV e III secolo, di manufatti lateniani (armi e *parures*) ben oltre lo spazio riservato, dalle fonti classiche, ai vari sottogruppi dei Celti/Galati/Galli e, dai linguisti moderni, alle aree di popolamento celtofono, in positivo su territori per cui gli autori parlano di *altri* gruppi e i linguisti di *altri* locutori[40]. Spicca, in particolare, l'evidenza dell'ampia diffusione di spade, foderi ed elementi di sospensione del LT B visualizzata da una delle famose carte approntate da Anna Dore a partire da rinvenimenti in prevalenza funerari[41].

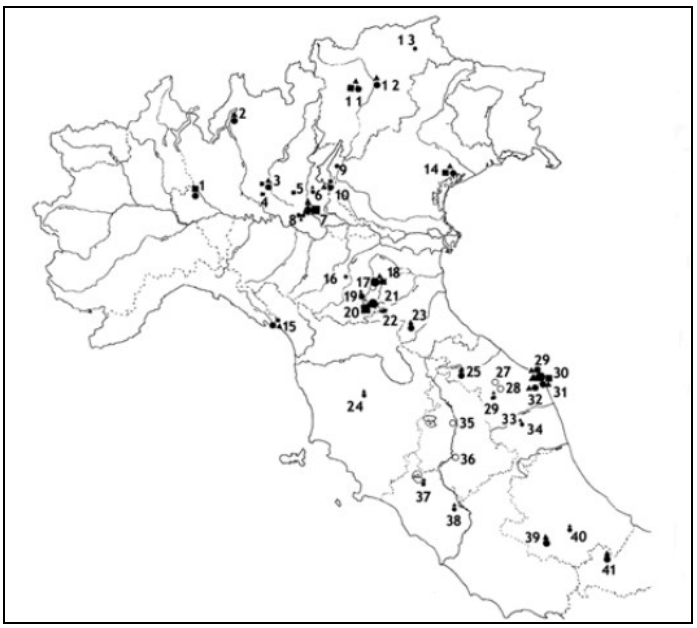

Figura 44. Carta di distribuzione di spade, foderi ed elementi dei sistemi di sospensione del LT B in Italia centrale e settentrionale (da DORE 1995)

[38] LEJARS 2008a, p. 28.
[39] Cfr. le considerazione prospettate in BERGONZI 1988, pp. 158-159; BOURDIN 2014, p. 66; LEJARS 2008b, pp. 128, 165.
[40] Cfr. LEJARS 2006a; *id.* 2008b, p. 128; VITALI 2014a, p. 746; *id.* 2014b, p. 295, nota 1, p. 307.
[41] DORE 1995.

Naturalmente, da caso a caso, i singoli rinvenimenti possono dipendere da fattori diversi, non sempre mutuamente esclusivi. L'adozione, più o meno completa, di panoplie lateniane da parte di non celtofoni della penisola (o il loro uso da parte di celtofoni autoctoni dell'Italia nord-occidentale) è solo una delle eventualità. Essa sta a fianco di altri possibili fenomeni: la mobilità di guerrieri, anche col ruolo di mercenari (celtofoni di origine transalpina ma non affatto necessariamente solo loro), le deposizioni funerarie di prede di guerra e, in alcuni rari contesti santuariali, le offerte attuate dai possessori originali delle armi ovvero da chi le aveva sottratte loro (di nuovo con la possibilità di diversi protagonisti, quali vecchi o nuovi possessori e infine autori delle offerte)[42].

Rimaniamo, però, ai nostri siti bolognesi con almeno parte delle deposizioni di aspetto culturalmente "misto". Guardando complessivamente alla letteratura di settore dagli anni Settanta del XX secolo fino ai giorni nostri, emerge molto chiaramente il riverbero locale dell'equazione Celti = La Tène = celtofoni, come detto fissatasi tra l'ultimo terzo dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. L'interpretazione etnica più tradizionale dei nostri siti prevede un dualismo fra, da un lato, Etruschi (pensati come indigeni etruscofoni) tumulati in sepolture prive di manufatti lateniani e, dall'altro, Celti (concettualizzati come transalpini celtofoni) sepolti con corredi includenti *anche* oggetti lateniani, affiancati a elementi etrusco-italici testimonianti l'apertura dei nuovi venuti ai costumi locali. Il focus maggiore è sempre stato sulla componente maschile della popolazione, con la spada lateniana eretta a indice principale di celticità: fra maschi, la dicotomia si realizzerebbe nell'opposizione tra guerrieri transalpini celtici sepolti armati (in particolare con le spade) e indigeni etruschi seppelliti senza panoplie dopo una vita spesa in ruoli non bellici (si ricordi l'ipotesi "mercantile" evocata riferendo la storia etnica costruita sulla comunità del Bibele). L'evidenza di questi Etruschi disarmati sarebbe primariamente restituita da tombe maschili prive di elementi lateniani, in particolare di spade, ma con vasi recanti iscrizioni etrusche per alfabeto, lingua e onomastica: in pratica, si tratterebbe della tomba Benacci 968, con *mi titleś*, e della tomba 103 del Tamburino, con *mi laθialuś*[43].

Rispetto alle panoplie, è vero che fin dagli anni Ottanta del Novecento hanno serpeggiato i dubbi circa la reale spendibilità dell'equiparazione fra tombe con armi e tombe di Celti (intesi come tali senza particolari considerazioni sulle autocoscienze, ma solo dando per scontata la sinonimia fra "transalpini" e "Celti", equiparando identità etnica e provenienza fisica degli individui)[44]; ma è pure vero che, talvolta, nella deposizione funeraria di spade lateniane si è giunti a vedere non solo il riflesso passivo di un'eredità culturale portata con sé da transalpini, ma anche la volontà, da parte di guerrieri d'oltralpe, di connotarsi *etnicamente*[45].

Attualmente, al di là di etichettature etniche che nessuna presenza/assenza della tal tipologia di materiali può legittimare *a priori*, all'interno delle necropoli bolognesi di cultura "mista", vari dati fattuali minano la lettura dell'opposizione fra tombe con elementi lateniani (spade in particolare) e tombe che ne sono prive come una dicotomia fra tumulazioni di transalpini celtofoni o loro discendenti e sepolture d'indigeni etruscofoni. Per quanto riguarda Bologna, abbiamo visto che dalla revisione di Vitali

---

[42] Cfr. DORE 1995, pp. 37-43; PÉRÉ-NOGUÈS 2007, p. 354; VITALI 1991a, p. 227; *id.* 2006b, pp. 173-175; *id.* 2009a, p. 179; *id.* 2014a, pp. 744-745.

[43] Cfr. CHALLET 2008, p. 71; GRASSI 1991, pp. 90-91, 93; MINARINI 2005a, p. 355; PEYRE 1970, p. 255, nota 19, p. 260; *id*. 1979, pp. 37-38; *id.* 1992, p. 25; SASSATELLI 2003, p. 252; VITALI 1986, pp. 315-316; *id.* 1987a, pp. 370-371, 375; *id.* 1988b, pp. 123, 127; *id.* 1991a, pp. 225, 227-229; *id.* 1992, p. 399; *id.* 2014a, pp. 744-745.

[44] VITALI 1987a, pp. 365, 369-371; *id.* 1987c, p. 341.

[45] CAMURRI 2009, pp. 182-183; VITALI 1986, p. 316; *id*. 1988b, p. 123.

dei dati d'archivio emerge l'eventualità, anche se non la certezza, della presenza di una fibula lateniana di ferro nel corredo della tomba Benacci 968. Molto più vistose sono, comunque, le evidenze disponibili sul Monte Tamburino. Per il momento, lasciamo pure da parte gli uomini armati sepolti nelle tombe 45 e 75, per via dei dubbi circa l'esegesi della sequenza *Pav*. Anche così, ci resta però la doppia occorrenza dell'iscrizione *Fulu*, etrusca per lingua, alfabeto e onomastica, associata, prima, all'uomo armato sepolto nella tomba 42, poi, all'adolescente sepolto con la sua panoplia da adulto nella tomba 66. Ora, nel caso della tomba femminile 40 (con iscrizione *mi titaiaś*) e della tomba maschile 103 (con iscrizione *mi laθialuś*), non sembra essere mai stato messo in dubbio il fatto che si avesse a che fare coi nomi dei defunti, visto che, da un lato, il genere grammaticale delle formule onomastiche quadrava col genere sociale degli inumati così com'era stato desunto dai corredi e dalle determinazioni scheletriche dei sessi biologici, dall'altra, i corredi erano privi di elementi lateniani[46]. I due casi del femminile *Petnei* nelle tombe maschili 14 e 87 hanno tuttavia introdotto la variabile della dissonanza fra genere della formula onomastica e genere del defunto, fenomeno che ha ora il suo contraltare nella nuova lettura della formula maschile *mi ma θuriś* all'interno della tomba femminile 78. I casi di dissonanza fra genere dei nomi e genere dei defunti hanno facilitato l'insorgere di una possibile, doppia interpretazione per (si badi) solo *un* tipo di tomba con omogeneità di genere tra defunto e formula onomastica: secondo questa prospettiva, i nomi etruschi associati a maschi in armi potrebbero non solo designare i titolari delle sepolture, ma anche le offerte fatte a questi ultimi "*de la part d'étrusques*"[47].

Non è certo un caso che l'ipotesi dell'offerta di un congiunto sia emersa qui e non per le tombe 40 e 103. Che l'eventualità d'indigeni etruscofoni armati alla transalpina cozzi con una radicata *forma mentis* lo mostra, per esempio, quanto scritto ancora nel 2009 sulle tombe 42 e 66, che rappresenterebbero "*a strong anomaly*". Secondo Erica Camurri, è difficile spiegare quella che sarebbe una "*incongruity between individuals embracing all characteristics of the local warrior* elite *but being onomastically foreign to the supposed Celtic ethnicity*": l'idea d'indigeni armati alla transalpina qui è lasciata solo come *extrema ratio* esegetica[48].

In realtà, oggi, non daremmo più niente per scontato: a rigore, anche in casi come quelli delle tombe 40 e 103, non si può escludere che l'omogeneità della situazione di genere mascheri l'offerta di congiunti appartenenti al medesimo genere degli inumati. Tuttavia, ammettiamo che, in generale, nel caso della consonanza di genere fra nome e defunto, la possibilità di avere a che fare con l'appellativo del morto sia quantomeno la più probabile. Nel dettaglio, poi, il fatto che il nome *Fulu* ritorni per *due* volte in tombe di maschi armati sembra rendere ancor meno probabile l'ipotesi che si abbia a che fare *sempre* con offerte da parte di congiunti. In conclusione, riteniamo vi siano buone probabilità che il nome *Fulu* fosse portato dagli individui sepolti nelle tombe 42 e 66, se non da entrambi almeno da uno di essi. In questo contesto, non si dimenticherà che la tomba 42 (peraltro la più antica delle due!) è anche una di quelle sottoposte all'analisi dei rapporti fra ^{87}Sr e ^{86}Sr nello smalto del primo molare del defunto (come detto

[46] V., per esempio, CAMURRI 2009, p. 179; GRASSI 1991, p. 90; SASSATELLI 2003, pp. 251-252; VITALI 2008c, p. 49.

[47] VITALI 2008c, pp. 48-49.

[48] CAMURRI 2009, pp. 179-180. V. anche LEJARS 2008b, p. 173; SASSATELLI 2003, pp. 252-253. Per delle posizioni più aperte alla possibilità dell'acquisizione di armi lateniane da parte di indigeni etruscofoni, v., invece, BOURDIN 2015, p. 558; VITALI 2003, p. 36.

informativo sulla prima infanzia), analisi che ha dato esiti compatibili con un'origine locale dell'inumato[49].
A minare ulteriormente la tenuta locale delle equivalenze essenzialiste sono giunti anche i contributi dell'antropologia fisica, che non ha certo fornito vetusti e impossibili riscontri razziali, sì invece determinazioni non solo del sesso ma pure dell'età di morte. Come detto, le analisi hanno rivelato che, sul Tamburino, le tombe di maschi disarmati appartenevano per lo più a uomini maturi, morti oltre i 50, anzi più spesso i 60 anni! Con ciò, si è palesato il fatto che la variabile della presenza/assenza delle armi fosse legata, prima di tutto, a questioni di *classe d'età*: il fenomeno interessava anche la tomba 103 con iscrizione *mi laθialuś*, che sappiamo essere appartenuta a un ultrasessantenne[50].
Più che delle risposte, dai complessi del Bolognese giungono ammonimenti, fra cui quello di non affrettare le interpretazioni etniche senza aver considerato quanto estraibile dal *record* in materia di altre identità sociali: nel caso del Tamburino, in pratica, la potenziale portata di una dicotomia etnica dapprima messa in avanti è stata "erosa" dal contributo degli antropologi fisici. Una ulteriore indicazione questi ultimi potrebbero fornirla su Monterenzio Vecchia. Fra i rari maschi adulti senza armi, lì non abbiamo potuto cogliere la prevalenza di individui maturi però sì, nel caso dell'ultra-quarantacinquenne inumato nella tomba 5, la presenza di una patologia rispetto alla quale ci siamo chiesti se potesse ostacolare il porto attivo di armi.
Ciò detto, per il futuro, mettiamoci però anche in guardia rispetto al rischio di far diventare l'etnicità una sorta di "pattumiera" in cui gettare tutto quel che resta dopo l'esclusione di altri fattori. Anche perché, in sede teorica, abbiamo visto che gli indizi visivi d'identità individuale possono funzionare su più assi, fornendo indicazioni percettive su *più* identità sociali (etnica, di status, di genere, di classe d'età…), indicazioni che rientrano in un "gioco" complesso e soggetto a contraddizioni e ambiguità, ulteriormente complicato nel caso di un suo "ingresso" nella sfera funeraria. Nessuno stupore, dunque, se, in termini di eventuali affermazioni etniche (*eventuali*: si rammenti quanto detto sulla *saliency*), siamo ancora ben lungi dall'avere le idee chiare su quelli che sarebbero i siti "etrusco-celtici".
Possiamo tuttavia aggiungere qualche altra considerazione. In merito alle panoplie, l'idea che le armi lateniane vadano escluse dal novero degli elementi "caricabili" di significato etnico perché diffuse nell'ambito di una vasta *koiné* legata all'evoluzione funzionale e a quella delle tecniche belliche[51] non è ricevibile. Quanto visto ragionando sul tema della selezione dei simboli etnici non autorizza l'idea che, in questo campo, vadano poste esclusioni *a priori*. Quello che più preme sottolineare è che alle spade lateniane coi relativi foderi e cinturoni senz'altro dovettero essere attribuiti significati *diversi* a seconda dei contesti, ma anche all'interno dei singoli contesti a seconda delle situazioni sociali in cui gli oggetti comparivano. Nell'ambito del rito funebre, sappiamo quantomeno che, in un contesto come la necropoli del Monte Tamburino, le armi, a un certo punto, dovevano trovarsi al centro dell'attenzione, data la serie di manomissioni rituali che subivano. Se qui vi furono occasioni in cui le spade lateniane furono caricate di simbologie etniche non sappiamo però dirlo.
Rispetto al Tamburino, crediamo di aver mostrato come l'eventualità che indigeni costituissero largamente anche la frazione armata della popolazione sepolta sia meno remota di quanto non si sia pensato finora. Allo stato attuale delle ricerche, non

[49] SCHEERES *et al.* 2013, fig. 7, p. 3621.
[50] CAMURRI 2009, pp. 178-179; LEJARS 2008b, p. 130; VITALI 2004a, p. 324; *id.* 2008c, p. 50; *id.* 2014a, p. 745.
[51] Cfr. ARSLAN 2007b, p. 150.

vorremmo però estremizzare questa tesi con un'impuntatura "autoctonista", giungendo a negare la possibilità che transalpini o loro discendenti vivessero a Pianella di Monte Savino e deponessero i loro morti sul Monte Tamburino. Questa possibilità rimane. Se le evidenze di Pianella di Monte Savino, con quella loro scarsezza di vestigia nordalpine tipica delle aree di abitato, non offrono alcun soccorso in questa direzione[52], un elemento extra-funerario a favore della presenza *in loco* di transalpini potrebbe essere il complesso sacro che pare discernibile sulla cima del Bibele[53]. Non faremo nostra tale e quale l'idea che il santuario rappresentasse un segno di "identità etnica dei Celti"[54], formulazione, questa, che condurrebbe automaticamente su un piano strettamente etnico, con tanto di espressione verbale dello specifico etnonimo implicato. Ciò ci spingerebbe ben al di là di quello che le vestigia materiali possono dire (a *noi*, *oggi*, beninteso). Tuttavia, il fatto che, a quanto pare, la comunità insediata sul Bibele abbia sentito la necessità di affiancare un'area sacra di concezione transalpina alla stipe in località Le Pozze, un luogo di culto prettamente locale in cui anche nella fase di IV-III secolo non entrarono manufatti lateniani, potrebbe essere il segno dell'esistenza di *due* componenti del popolamento, ognuna portatrice di diverse esigenze religiose. Pur sempre senza la possibilità d'invocare etnonimi specifici, potremmo spingerci oltre e lasciare aperta l'eventualità che in questo dualismo vi sia effettivamente traccia della messa in rilievo di una dicotomia etnica. A proposito delle due aree a destinazione sacra, si rammenti anche quanto detto circa quella continua visibilità che apprestamenti strutturali possiedono a differenza dei corredi funebri. Rispetto a questi ultimi, infine, non è nemmeno illogico pensare che, per degli etruscofoni eredi di costumi "felsinei", l'adozione del costume di deporre regolarmente armi nelle tombe con tanto di spade lateniane rappresentasse una rottura con la tradizione sufficientemente forte da far sì che la si possa più facilmente spiegare con la presenza *in loco*, e non solo genericamente in Cispadana, d'individui di origine transalpina per cui tale pratica era un costume normale.

Non sfuggirà che, quanto alle armi, un simile panorama, senz'affatto escluderli, può complicare i discorsi sull'eventualità di mobilitazioni etniche di elementi lateniani della panoplia. I "portatori funerari" di spade lateniane (oggetti, non dimentichiamolo, "vistosi" e di alto livello tecnologico), in un sito come il Tamburino, possono avere avuto alle spalle genealogie variegate, in termini di progenitori transalpini e/o locali. Tali genealogie possono aver inciso sul modo in cui gli armati concepirono le spade nelle diverse occasioni in cui le portarono *in vita*, così come, poi, sul modo in cui questi oggetti furono visti da quanti, alla fine, attesero alle esequie degli armati defunti.

Negli immaginari circolanti in Italia dal V sino al II secolo, le armi oggi qualificate come "lateniane" dovevano possedere un chiaro *potenziale di riferimento al mondo d'oltralpe*. Ciò è confermato dalle diverse occorrenze di manifatture peninsulari che fecero da supporto a iconografie in cui pezzi d'armamento d'aspetto più o meno manifestamente lateniano entrarono nella caratterizzazione di armati come guerrieri *non* "mediterranei" ma bensì rappresentanti di quell'alterità settentrionale che, nelle fonti classiche, appare all'insegna degli etnonimi "Celti", "Galati", "Galli" e/o di loro sottoinsiemi[55]. Ora, concedendoci per un momento di entrare in un ambito speculativo, non ci stupiremmo se, per esempio, un etruscofono d'origine locale, ma portatore di spada lateniana, in situazioni belliche esterne alla comunità del Bibele donde proveniva,

---

[52] Cfr. BOURDIN 2015, p. 556; CAMURRI 2009, pp. 180-182.
[53] Cfr. BRUNAUX 2008, p. 287.
[54] VITALI 1991e, p. 94.
[55] Sulle fonti iconografiche in questione, v. ANDREAE 1991, pp. 61-63; LEJARS 2014, pp. 407-409; PIANA AGOSTINETTI 2004, pp. 98-101; TORI 2006a.

fosse stato esodefinito con etnonimi implicanti riferimenti transalpini, che egli e/o gli altri abitanti del suo villaggio per lui non necessariamente avrebbero usato "a casa", sul Bibele. In tale contesto, come dimenticare quanto detto sulla possibilità che, nel passato, esodefinizioni globalizzanti di bande guerriere allogene stanziatesi in nuovi territori abbiano finito col designare anche guerrieri in realtà reclutati nei luoghi di arrivo[56]? Dopotutto, rimanendo su ciò che sappiamo, il fatto che ripetutamente gli autori classici accreditino scenari di espulsione di una o più componenti del popolamento cispadano pre-celtico (quella etrusca ed eventualmente anche quella umbra) e il fatto che nessun autore, nemmeno quello più attento alla sopravvivenza degli indigeni (Strabone), parli di una qualsiasi forma di mescolanza fra Boii ed Etruschi, o fra Boii e Umbri o fra Boii e Liguri possono essere presi come testimonianze di un fenomeno molto importante e sinora negletto. Plausibilmente, qui vi sono le tracce del fatto che, all'epoca dell'*ager Boicus* indipendente, furono proferite esodefinizioni all'insegna dell'etnonimo "Boii" (o delle sovraordinate etichette "Celti", "Galati", "Galli") che coprivano comunità residenziali *in tutto o in parte composte da indigeni*, che potevano essere o non essere "latenizzati" in ambito bellico dal porto di spade transalpine.

Nella Cispadana di IV-III secolo, è possibile che si siano date situazioni in cui il porto e/o la deposizione funeraria di oggetti con "potenziali di riferimento transalpino" come le spade lateniane furono mobilitati, da punti di vista interni, quali simboli di discendenze da oltralpe reputate socialmente valorizzanti. Ora, all'interno di uno scenario simile, non andrebbe affatto escluso il fenomeno per cui, a un certo punto, il porto e/o la deposizione funeraria di manufatti lateniani servirono a sostenere origini transalpine immaginate, pretese e magari anche socialmente riconosciute, ma labili o persino del tutto inesistenti nella realtà genealogica[57].

Ma poi perché, nella sfera bellica, dovremmo limitarci a riflettere solo sulle spade? Che dire, in particolare, dei *pila*? È vero che la spada, insieme alle fibule, rientra fra quanto della "transalpinità materiale" tende a manifestarsi nel Bolognese sin dal tempo dei pezzi hallstattiani e del LT A. Ed è pure vero che, giunti al LT B e C, il suo uso non è mai insidiato da casi di adozione di fogge peninsulari alternative[58]. Però sappiamo che, tra l'ultimo venticinquennio del IV secolo e la prima metà del seguente, le panoplie di diverse comunità appenniniche, anche quelle dell'Idice, entrarono comunque in una fase ibrida[59], con l'introduzione di *pila* (sul Tamburino anch'essi ben in primo piano durante le cerimonie di manomissione) e di elmi che se non erano oggetti prettamente peninsulari erano frutto di manifatture che ormai potevano travalicare la distinzione fra La Tène e non La Tène.

Restando nella valle dell'Idice, quanto alla possibilità di mobilitazioni identitarie di oggetti di foggia transalpina, alla nostra ricostruzione "a macchia di leopardo" potrebbe aggiungersi il caso della brocca a becco tubolare della tomba 16 di Monterenzio Vecchia. L'eventualità di un significato etnico per la deposizione di questo manufatto è già stata evocata in letteratura[60]. Ora, per tale oggetto si ripropongono le questioni sollevate sopra, parlando della tomba Benacci 921, circa la visibilità sociale, in vita e in morte, di recipienti a fronte di oggetti di *parures* o di altro genere che un individuo porta *su di sé* in un modo precluso a un vaso. Una possibile indicazione, rispetto al tema della visibilità, potrebbe trarsi dal fatto che se nel caso della tomba Benacci 921, coi suoi soli 3 vasi, non sembra esservi, o almeno non appare, un forte investimento sullo

[56] V. cap. III, § 3.
[57] Cfr. TYRRELL 2000, p. 154.
[58] LEJARS 2008b, p. 174.
[59] V. anche BOURDIN 2014, p. 66.
[60] VITALI 2011b, p. 441.

svolgersi di un banchetto funebre, l'articolato set da banchetto della tomba 16 di Monterenzio Vecchia può alludere all'effettivo tenersi di un rito simile, in cui anche la nostra brocca potrebbe aver avuto un suo protagonismo. A differenza dell'olpe a trottola della tomba Benacci 921, poi, l'unicità locale della brocca di Monterenzio Vecchia si staglia chiaramente su uno sfondo di tombe coeve che forniscono una base statistica significativa. La scelta di deporre un manufatto *ceramico* prettamente lateniano in una tomba (che qui appare più chiaramente rispetto al caso di quel pezzo unico che è la brocca stampigliata della tomba Benacci 957, peraltro anch'essa modesta quanto a servizio da banchetto), una volta calata nel suo contesto locale, non può essere considerata come riflesso passivo di fattori culturali. Il che non è una garanzia d'investimento etnico, che rimane però un'opzione plausibile, pur sempre nell'impossibilità d'individuare l'etnonimo eventualmente implicato.
Vorremmo chiudere questa sezione dedicata ai contesti bolognesi di cultura "mista" con un'ultima riflessione, che concerne questa volta Bologna e che non a caso facciamo seguire al discorso sulla tomba 16 di Monterenzio Vecchia. Quest'ultimo complesso è rappresentativo di *una* forma possibile di ragionamento su antichi fenomeni etnici a partire da un *record* funerario, quella che prevede di isolare fenomeni alla scala minima osservabile, la scala del singolo individuo, o meglio del gruppo che attese alle sue esequie. Adesso tenteremo invece di sviluppare un'argomentazione a scala decisamente più ampia. Abbiamo visto che, a partire dal secondo quarto del III secolo, nelle necropoli occidentali, quel carattere più marcatamente lateniano e sobrio precedentemente caratteristico delle tombe "occidentali" (nel terreno De Luca e nei campi Benacci I e II) si estende a tutta l'area, pure alle tombe "orientali" (nei campi Benacci III e IV e nell'area Benacci-Caprara), laddove tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo era stata più forte la componente peninsulare ed era stato più intenso il fenomeno della mescolanza tra questa e quella lateniana. Abbiamo pure precisato che i servizi da banchetto perdono importanza a tutto vantaggio degli oggetti di *parure*. Tale fenomeno è stato volentieri ricondotto alla teoria dei nuovi apporti demici da oltralpe durante il III secolo, immaginando che nuovi effettivi militari siano giunti a Bologna per supportare lo sforzo bellico all'epoca in cui, dopo Sentino e la sconfitta senonica del 284, i Boii lanciarono l'offensiva anti-romana che ebbe come primo esito l'infelice battaglia presso il lago Vadimone (283)[61]. In un contesto come quello delle necropoli occidentali di Bologna, in cui molte tombe devono essere andate perdute, è difficile valutare a pieno l'effettività di nuovi stanziamenti transalpini e, ad ogni modo, non disponiamo, per il III secolo, di qualcosa come una nuova, più tarda Casalecchio. Senza affatto negare la possibilità dell'ingresso a *Felsina* di forze fresche da Nord, non ci sentiremmo di escludere l'eventualità che a "rilatenizzare" i corredi possano avere concorso episodi di chiusura identitaria, che si sarebbero realizzati con più severe adesioni a procedure deposizionali transalpine. Si ricordi che, se crediamo a Polibio, dopo il duro trattamento patito dai Senoni nel 284, i Boii temerono di subire la medesima sorte dei loro vicini: dal 232, con la promulgazione della legge *de agro Gallico Piceno viritim dividundo*, essi sarebbero poi arrivati a pensare che i Romani avessero in animo progetti di espulsione e sterminio totali. Ora, un simile periodo può ben essere stato adatto all'insorgere di chiusure identitarie in seno a comunità ormai da tempo stanziate a Sud del Po, per le quali delle volontà di riferimenti transalpini potrebbero aver mascherato commistioni culturali col mondo peninsulare in realtà ormai avvenute da tempo. Una simile finzione rientrerebbe nella normalità per fenomeni di questo genere.

[61] MINARINI 2005a, p. 357; VITALI 1992, pp. 403, 406.

Riflessioni sulla questione della multietnicità in Cispadana

I siti di cultura "mista" ubicati nella parte dell'*ager Boicus* più ricca di documentazione, il Bolognese, hanno contribuito in modo decisivo a imporre l'idea che, durante l'epoca qui in esame, in Cispadana si siano costituite talune vere e proprie comunità multietniche. Formatesi a qualche distanza dal primo, traumatico momento dell'invasione da oltralpe, esse avrebbero raggiunto il momento più prospero e contraddistinto dalla maggiore ibridazione culturale tra la fine del IV e l'inizio del III secolo, grazie a un'integrazione etnica avvenuta soprattutto a livello delle élite. Si ricordi quanto detto sulla tesi dei matrimoni misti, che è stata avanzata non solo per il Monte Tamburino ma anche per *Felsina*, con riferimento alla zona ospitante le tombe più ricche di Bologna, quella a Nord del IV campo Benacci e nell'area Benacci-Caprara. Da questo punto di vista, si è puntato sulla compresenza, all'interno di una medesima micro-area, di ricchi corredi maschili culturalmente "misti" (tombe di armati Benacci 953 e Benacci-Caprara I) e di quel *pendant* femminile rappresentato dalla tomba Benacci 954, *pendant* che era tuttavia tale per ricchezza e non per "mixità", vista l'assenza di oggetti lateniani. Quali componenti della multietnicità cispadana, oltre a due protagonisti maggiori costituiti dai Celti/Galli di sottoinsieme boico (intesi come gruppo dominante) e dagli Etruschi, spesso si citano, poi, Umbri e Liguri nel ruolo di minoranze etniche, soprattutto in area montana[62].

Ora, per parte nostra, saremmo stupiti se nel Bolognese del IV-III secolo *non* si fossero date comunità residenziali tecnicamente multietniche, con individui che, congiunturalmente, potevano interagire dicotomizzandosi come membri di gruppi etnici distinti. Tuttavia, lavorando con un'ottica post-essenzialista, ci si ritrova ben lungi dal poter aderire *in toto* alla narrazione di cui sopra. Meno che mai possiamo inventarci una narrazione alternativa. Gravissimo è, per noi, il naufragio quasi totale dei *corpora* etnonimici locali, su cui la cultura materiale è ovviamente muta, mentre lo studio delle fonti classiche ha restituito dati non nulli ma risicati. Nelle analisi tradizionali, emerge un sostanziale disinteresse per fenomeni cruciali come le interazioni fra endo- ed eso-definizioni e l'"impilarsi" d'identità su livelli di generalità ascendente in base a quel fenomeno che abbiamo chiamato "multidimensionalità verticale". Di nuovo, il fatto che ben poco al momento si possa dire, una volta abbandonato l'essenzialismo, non può riportare in auge quest'ultimo.

Qui più che altrove, non possiamo far altro che inanellare una serie di osservazioni "a macchia di leopardo". Un primo appunto va fatto su quelle aggettivazioni composte tipo "etruco-celtico", "etrusco-gallico", "celto-etrusco" ecc., tanto care alla letteratura scientifica. Visto che, in pratica, già Zannoni ne faceva uso, non si tratta di denominazioni solo novecentesche. Esse però restano, come detto, invenzioni moderne assenti da una letteratura classica che per la Cispadana, anzi per l'Italia, diversamente da altre aree europee, ignora etnonimi composti con un elemento *Celt-*, *Galat-* o *Gall-* (del tipo Κελτ-ίβηρες). Qualificare come "etrusco-celtico" un sito significa semplicemente tradurre in termini etnici una descrizione culturale, il che, sul piano etnico, informa solo sull'immaginario degli studiosi contemporanei (qui come in ogni altro caso, dal nostro punto di vista, i problemi non si appianerebbero sostenendo di muoversi sul piano di pretese "identità culturali"[63]). Per i diretti interessati, se stiamo

[62] Cfr. BERNADET *et al.* 2007, p. 238; BOURDIN 2014, p. 63; CAMURRI 2009, pp. 182-183; CHALLET 2008, p. 71; GRASSI 1991, pp. 80, 82, 86; KRUTA 1987, pp. 314-315; *id.* 2008, pp. 225-226; MANFREDI, MALNATI 2003[2], p. 252; MINARINI 2005a, pp. 355-357; PEYRE 1992, pp. 23-25; VITALI 1992, p. 399; *id.* 2002a, p. 19; *id.* 2003, p. 36; *id.* 2004a, p. 327; *id.* 2005, p. 383.

[63] V. cap. III, § 9, sulle insidie che tende il concetto di "identità culturale".

all'organizzazione classica degli etnonimi (ed è già un grande "se"), l'utilizzo di una categoria tipo "Celti etruschi" o "Etruschi celti" (qualcosa di simile al reale caso degli "Ebrei arabi" che abbiamo incontrato), oppure un impiego disgiunto, a seconda delle circostanze, delle due etichette avrebbero rappresentato degli interessantissimi fenomeni di multidimensionalità orizzontale. Ma si tratta di pura fantasia: quanto appena detto serve solo a formalizzare che cosa, in termini di teoria dell'etnicità, succederebbe trasponendo l'immaginario esterno e retrospettivo dei contemporanei in una dimensione interna e antica.

Per non lasciare l'impressione che siano sempre e comunque possibili solo annotazioni in negativo, possiamo evocare l'eventualità che *vi siano* casi in cui dire *qualcosa* sulla sfera delle tassonomie etnonimiche e sul relativo sistema di confini etnici, anche su basi archeologiche. Si tratta, beninteso, di qualcosa che ha a che fare con le "cornici" di cui parlavamo all'inizio delle nostre conclusioni. Una riflessione interessante potrebbero suggerirla le testimonianze monetali di Pianella di Monte Savino, con in testa il gruzzolo della casa 8. La citata ipotesi che, in tutto o in parte, le monete siano i frutti di attività mercenarie è plausibile. Ormai, ci appare ingenua la sistematica etichettatura come guerrieri *celti* di quanti dal Bibele forse partirono per combattere in contrade più o meno lontane. Tuttavia, la pratica del mercenariato, così come parrebbe essersi localmente svolta, potrebbe contenere comunque un messaggio interessante sul piano etnico. Se di questo si trattò, abbiamo infatti a che fare con mercenari che, evidentemente, partirono ma, infine, *ritornarono*. Ora, come detto, questo è un tipico scenario in cui individui allontanatisi dalla comunità d'origine possono poi farvi ritorno portando con sé un accresciuto apprezzamento delle loro somiglianze con individui che, al momento della partenza, consideravano *outsiders*, magari con una percezione conseguentemente allargata dei confini etnici, in potenza atta a influenzare anche le endodefinizioni di chi, da casa, non s'era mai mosso. Andare più in là è impossibile. Tuttavia, per noi, è di grande interesse poter notare che il medesimo ragionamento lo si può forse estendere anche a un contesto bolognese prettamente lateniano, la necropoli di Casalecchio di Reno – Zona "A". Abbiamo infatti visto che la lebbra contratta dal maschio adulto inumato nella tomba 74 potrebbe indiziare, all'altezza cronologica in cui appare, un contatto con individui asiatici che, in prima battuta, verrebbe da imputare a un'attività mercenaria. La cosa si fa ancora più interessante se si considera che l'individuo fu sepolto senza armi!

Procedendo coi nostri appunti inevitabilmente sparsi sul tema della multietnicità cispadana, un'altra considerazione vorremmo riservarla alle pretese minoranze etniche, in particolare a quella cosiddetta "ligure". Non è questa la sede per entrare in quanto attiene all'etnonimo "Liguri", che richiederebbe una monografia specifica. Vale però la pena di dire che i pochi elementi archeologicamente qualificati come "liguri" a Pianella di Monte Savino (certe fibule e certe olle) e sul Monte Tamburino (aspetti rituali delle tt. 4 e 8) non garantiscono affatto l'insediamento sul Bibele di "appenninici" giunti da vallate più occidentali di quella dell'Idice. Ciò, beninteso, può essere avvenuto e non ce ne dovremmo stupire. Tuttavia, viene da chiedersi se, per le nostre testimonianze, lasciando da parte ingiustificate fughe in avanti sul piano etnico, non sia da recuperare una più semplice dimensione culturale.

Abbiamo detto che l'Appennino bolognese rappresenta, fra le altre cose, l'estrema propaggine orientale dell'area in cui sono distribuiti manufatti cosiddetti "liguri", più numerosi muovendosi verso Ovest. In particolare, potremmo precisare che le olle apode e le fibule fogliate episodicamente presenti a Pianella di Monte Savino sono invece comuni in Liguria orientale, Lunigiana, Garfagnana e nell'Appennino emiliano occidentale, all'interno di quelle caratteristiche cremazioni con ceneri in ossuario

racchiuso da una cista litica[64] che, a livello rituale, sul Tamburino sembrano parzialmente richiamate dalle tombe 4 e 8. Ora, Penzo ha notato come le tombe 4 e 8, con le loro ceneri deposte in ossuari non racchiusi da cassette litiche, paiano rappresentare un'adesione parziale al rito funerario "ligure", mostrando un fenomeno che, in fondo, trova riscontro sul fronte "etrusco" nel fatto che, nei corredi del Tamburino, la pur forte ideologia del banchetto non abbia portato a includere *tutti* gli strumenti da banchetto invece presenti nelle coeve tombe dell'Etruria tirrenica[65]. Di fronte al poco che di pretesamente "ligure" si troverebbe sul Bibele, almeno in prima istanza, non sarebbe preferibile e più semplice pensare agli esiti di quanto è normale per la variazione della diversità umana, che è tipicamente continua e non discreta anche sul suo versante culturale? In fondo, non abbiamo l'impressione di trovarci alle prese con dei costumi che, per così dire, si "sfrangiano" verso i margini dell'area in cui si manifestano (in termini di manufatti, con pochi esemplari; in termini rituali, con prassi un po' atipiche)?

Rispetto alle componenti minoritarie nell'*ager Boicus*, è senz'altro vero che, ormai, bisogna tenere conto anche di elementi peninsulari, più o meno direttamente legati a Roma, già prima della disfatta boica del 191[66]. Non solo, sulla base delle fonti classiche, ci è parso possibile identificare, seppur imprecisamente, due "distretti" territoriali, uno attorno a *Mutina* e uno fra *Tannetum* e il Po, i cui abitanti nel 218 fecero una scelta politico-militare filoromana, fornendo luoghi sicuri per i Romani (come detto, nel caso modenese, questo orientamento riappare anche nel 193). Abbiamo pure visto che, col moltiplicarsi delle possibili evidenze (cultuali) di un orizzonte precoloniale (romano), prende corpo l'ipotesi secondo cui gruppi di mercanti, imprenditori e artigiani originari dell'Italia centrale s'installarono precocemente in centri della Cispadana. Fra i siti rituali proposti come rappresentanti dell'orizzonte precoloniale, il più eloquente ci è parso essere quello di Parma – viale Tanara, che sembra testimoniare l'insediamento stabile di intere famiglie. Ai nostri fini, un santuario come quello parmigiano è del massimo interesse soprattutto perché si candida ottimamente quale sede di antiche relazioni interetniche. Cioè come area in cui, con ogni verosimiglianza, dovettero avere luogo interazioni sociali, tra singoli o gruppi, organizzate su base etnica. Gli studi sul santuario di viale Tanara sono ancora a uno stadio preliminare[67] e, dall'angolo che ci interessa, non possiamo andare oltre il quadro formale appena segnalato. Per il proseguimento delle ricerche, abbiamo quantomeno l'invito a trattare con la massima attenzione siti come questo, in quanto preziose tracce materiali di luoghi in cui occasioni per attivare l'etnicità non dovettero mancare. Sempre nell'ambito dell'orizzonte precoloniale, in futuro, sarebbe interessantissimo anche poter verificare se a Bologna il preteso stanziamento di elementi peninsulari fosse avvenuto *all'interno* della *Felsina* "boica" ovvero, come ipotizza Ortalli, in un abitato vicino ma *distinto*.

Un'ultima riflessione va dedicata al tema dei matrimoni misti, con particolare riferimento al problema dei *figli* delle pretese coppie multietniche. Poniamo, seguendo la tradizione, che la tomba 14 del Monte Tamburino non documenti, come pure sarebbe possibile, un legame di qualche tipo fra due indigeni co-membri dello stesso gruppo etnico, ma il matrimonio fra un individuo di ascendenza transalpina e una donna di origini locali (*Petnei*), che, secondo il *corpus* categoriale localmente "in vigore", appartenevano a due gruppi separati, designati l'uno da un etnonimo che guardava verso Nord, l'altro da un appellativo che puntava su una dimensione locale, se non verso Sud.

---

[64] BERTACCINI 1997, p. 38; CAMURRI 2009, p. 181; VITALI 2006b, pp. 175-176.
[65] PENZO cds.
[66] Cfr. ORTALLI 2004, pp. 309-310.
[67] MALNATI, MARCHI 2013a, p. 87.

Avremmo, insomma, una X andata in sposa a un Y. Tutta questa procedura dipende da una serie di passaggi impegnativi e non obbligatori, ma se non nel caso specifico, è verosimile che da qualche altra parte, in Cispadana, fenomeni simili si siano effettivamente dati, sicché il ragionamento assume un suo interesse generale. Da parte chi formula ipotesi di matrimoni misti, in genere, si glissa sulla condizione dei figli: perché? Perché seguendo un consueto filo di pensiero essenzialista, si piomba nella difficoltà di non sapere cosa questi individui "fossero". In realtà, il punto è che la domanda sarà sempre priva di risposta, poiché questi figli, come i loro genitori, non potevano "essere" un bel niente, perché quell'"essere" rinvia, implicitamente ma chiaramente, a sostanze, essenze che non esistono mai nel mondo empirico. I figli di coppie miste poterono essere (questo sì) *chiamati* in un modo o in un altro sulla base di sistemi tassonomici che avranno avuto modi (magari anche contraddittori) per "trattare" situazioni simili. Il naufragio subito dalle sottigliezze proprie degli antichi fenomeni etnici non deve farci dimenticare l'esistenza di queste complessità: altrimenti, ci esponiamo al rischio di prendere cantonate solenni.

Bilancio e prospettive di ricerca

Siamo giunti alla fine di un ampio *tour d'horizon*. Speriamo di aver strutturato una teoria dell'etnicità che si dimostri utile ben oltre il caso specifico su cui abbiamo scelto di applicarla, ma anche, quanto al nostro caso di studio, di avere *restituito complessità* al tema boico cispadano. Parliamo di una complessità non solo banalmente documentaria ma intrinseca a ogni fenomenologia etnica, contemporanea o antica che sia. L'aver "lavorato ai fianchi" il caso dei Boii cispadani dovrebbe essere servito anche a palesare lo scarto fra la ricchezza e l'articolazione tipiche dei fenomeni etnici anche protostorici e le nostre attuali, modeste capacità di muoverci in materia di comunità estinte, una volta lasciati dietro di noi i *maquillages* narrativi dell'essenzialismo. Fortunatamente, per il tema che ci ha a lungo occupati qui, esiste un notevole potenziale espansivo in termini di ricerche future. Come ovvio, va prima di tutto considerato il vasto spazio che ancora si stende davanti a noi per lo sviluppo di teorie dell'etnicità mirate specificamente a studiare gruppi del lontano passato: in particolare riguardo al *record* archeologico, gli strumenti analitici ancora da trovare sono molti di più di quelli che, finora, siamo stati in grado di enucleare. Il potenziale di sviluppo delle future ricerche sui Boii cispadani dipende però anche dall'attesa di pubblicazioni esaustive di siti finora noti parzialmente: la necropoli e pure l'area insediativo-produttiva della Zona "A" di Casalecchio di Reno; le 4 nuove tombe presso il tempio urbano di Marzabotto; la necropoli di Monterenzio Vecchia; il tumulo presso l'Ospedale Sant'Orsola di Bologna; il santuario di viale Tanara a Parma. Per il Monte Bibele, molto si potrebbe ancora dare alle stampe sull'abitato e qualcosa di più andrebbe senz'altro reso noto della danneggiata ma importante area ubicata sulla cima principale del massiccio. Vi sarebbero, poi, da pubblicare le 5 tombe del Tamburino escluse dal catalogo del 2003 (tt. 157-161) e abbiamo già detto che dovrebbe essere prossima l'edizione di uno studio sulle ceramiche del Bibele donde si attendono, fra le altre cose, delucidazioni circa il rapporto tra le fasi I e II del sepolcreto. Quanto alla necropoli sul Tamburino, sarebbe anche il caso di completare le analisi antropologiche riprendendo in considerazione quegli inumati che, per il catalogo del 2003, non furono sottoposti a determinazioni di sesso ed età. Con poco sforzo, poi, dovrebbe potersi risolvere il problema della pretesa confusione fra i resti scheletrici delle tombe 114 e 115. Infine, ricordiamo quanto annotato sull'utilità di riprendere quella ricognizione dei materiali conservati nella provincia di Parma interrotta nel 1968 da Frova e Scarani e, pure, sulla possibilità di

proporre in studio ad archeozoologi gli indiretti ma precisi dati faunistici trasmessi dagli studiosi dell'Ottocento sui pozzi di Marzabotto.

Appendice

Elenco dei siti cispadani di IV-III secolo citati nel capitolo V, con indicazione del tipo di evidenze

Provincia	Sito	Tracce insediative	Aree rituali non interne a necropoli	Tombe/necropoli	Rinvenimenti sporadici
Parma	Parma: centro storico	?	X		
	Parma: viale Tanara		X		
	Sorbolo: Frassinara, Borghetto				X
Reggio-Emilia	San Polo d'Enza: Servirola			?	
	Scandiano: Arceto			X	
	Bibbiano				X
	Poviglio: Case Carpi				X
Modena	Modena: centro storico	X			
	Modena: Cognento			?	
	Modena: Saliceta San Giuliano			X	
	Modena: Collegarola			?	
	Modena: Cittanova		X		
	Castelfranco Emilia: Forte Urbano	X			
	Formigine: Magreta, podere Decima	X			
	Castelnuovo Rangone: Settecani			X	
	Spilamberto: Cave di Ponte del Rio, Pissina			X	
	San Cesario sul Panaro: Cava Saletta			X	
	Soliera: Limidi			?	
Bologna	Bologna: centro storico	X	?	X	
	Bologna, periferia occidentale: terreni Certosa, Arnoaldi, De Luca, Benacci, Benacci-Caprara			X	
	Bologna: via Andrea Costa 160	X			
	Bologna: Casteldebole	X			
	Casalecchio di Reno	X		X	
	Ozzano dell'Emilia: Maggio (*Claterna*)	?			X
	Bologna: via della Dozza, svincolo Arcoveggio			X	
	Budrio: Santa Maria Maddalena di Cazzano			?	
	Minerbio: San Giovanni in Triario			?	
	Marzabotto	X	?	X	X
	Grizzana Morandi: Monteacuto Ragazza, Torraccia	X			
	Castiglione dei Pepoli: Lagaro, Confienti			X	
	Monterenzio: Monte Bibele	X	X	X	
	Monterenzio: Monterenzio Vecchia	?	X	X	
	Castel del Rio			X	
	Casalfiumanese: Canova di Valbona			X	

Bibliografia ragionata sui siti citati in tabella

Provincia di Parma

Parma: centro storico e area limitrofa

Parma, centro storico: CATARSI 2007; CATARSI, MALNATI 2015; MALNATI 2004; MALNATI, VIOLANTE 1995; MARINI CALVANI 2000a; *Parma* 2012; *Parma* 2013a; VITALI 2009a.
Parma, viale Tanara: *Parma* 2013a.

Bassa pianura

Sorbolo, località Frassinara, Borghetto: *Una Storia in Comune* 2008.

Provincia di Reggio-Emilia

Alta pianura

San Polo d'Enza, località Servirola: MACELLARI 2007; VITALI 2008b.
Scandiano, località Arceto: MACELLARI 2007; MALNATI 2000; *id*. 2004.
Bibbiano: DE MARINIS 1990; MACELLARI 1990b.

Bassa pianura

Poviglio, località Case Carpi: MACELLARI 1990a.

Provincia di Modena

Modena: centro storico e dintorni dell'area urbana

Modena, centro storico: BONETTO, MANZELLI 2015; LABATE 2015b; LOCATELLI 2009a; MALNATI 2000; MALNATI, VIOLANTE 1995.
Modena, località Cognento: *Modena* 1988.
Modena, località Saliceta San Giuliano: LOCATELLI 2009a; *Modena* 1988.
Modena, località Collegarola, Fornace Ferrari: LOCATELLI 2009a; *Modena* 1988; VITALI 2008b.
Modena, località Cittanova: CAVALIERI MANASSE, ORTALLI, STRAZZULLA 2015; LABATE 2015a; LABATE, PALAZZINI 2008; LOCATELLI 2009a.

Alta pianura

Castelfranco Emilia, Forte Urbano: BUOITE, NERI, ZAMBONI 2009; *Forte Urbano* 2008a; *Forte Urbano* 2008b; KRUTA, MALNATI, CARDARELLI 1994; KRUTA, MALNATI 1995; LOCATELLI 2009a.

Formigine, località Magreta, podere Decima: *Modena* 1988; KRUTA, MALNATI, CARDARELLI 1991; *iid*. 1993; LABATE 2001; LOCATELLI 2009a; LOCATELLI, RESTELLI 2009.
Castelnuovo Rangone, località Settecani: *Modena* 1988; TARPINI 2009.
Spilamberto, Cave di Ponte del Rio, località Pissina: LOCATELLI 2009a; *ead.* 2009b.
San Cesario sul Panaro, Cava Saletta: LOCATELLI 2009a; *ead.* 2009c.

Bassa pianura

Soliera, località Limidi: LABATE, BONDINI 2014; *Modena* 1988.

Provincia di Bologna

Bologna

Bologna, centro storico: ARSLAN 2012; BALDONI *et al.* 1987; *Bologna* 2010a; *Bologna* 2010b; BRIZIO 1887; *id.* 1889b; CALASTRI *et al.* 2010; CAVALIERI MANASSE, ORTALLI, STRAZZULLA 2015; COLONNA 1978; CURINA 2015a; DESANTIS 2015a; *ead*. 2015b; *ead*. 2015c; GOZZADINI 1881; HEURGON, PEYRE 1973; MALNATI, VIOLANTE 1995; MINARINI 2005a; NEGRELLI 2004; ORTALLI 1986; *id.* 2004; ROMUALDI 1987; SASSATELLI 1978a; TAGLIONI 1999; *Villa Cassarini* 2014; VITALI 1988a; *id.* 1992; ZANNONI 1876-1884; *id.* 1892.

Bologna: periferia occidentale

Bologna, terreni Certosa, Arnoaldi, De Luca, Benacci, Benacci-Caprara: BENOIT 1964; BRIZIO 1887; *id.* 1889b; COLONNA 1978; CRISTOFANI 1999; GOVI 1998; *ead.* 1999; *ead*. 2009; GOZZADINI 1881; *id.* 1884b; *id.* 1884c; *id.* 1886; KRUTA 1980; *id.* 1983; MACELLARI 2002; MARINETTI 1978; *ead.* 1985; *ead*. 2015; MINARINI 2005a; *ead*. 2015; MONTELIUS 1877; MORIGI GOVI 1984; SASSATELLI 1977; *id.* 1978b; *id.* 1978c; *id.* 1988; VITALI 1978a, *id.* 1978b; *id.* 1985b; *id.* 1992; *id*. 2014b; ZANNONI 1876-1884; *id.* 1892.
Bologna, via Andrea Costa 160: ORTALLI 2010b; TASSINARI 2010.

Alta pianura a Ovest di Bologna

Bologna, località Casteldebole: ORTALLI 1990; *id.* 1995a; *id.* 2010b.
Casalecchio di Reno: ARSLAN 1998; *id.* 1999; *id.* 2004; *id.* 2012; BLOCH 1963a; *id.* 1963b; *id.* 1964; BOULOUMIÉ 1975; BRIZIO 1887; CAVALLARI 2004; FACCHINI 1975; FERRARI, MENGOLI 2005; GOZZADINI 1878; *id.* 1879a; KRUTA POPPI 1979; MARIOTTI 2008; MASSA-PAIRAULT 1972; MINARINI 2005b; ORTALLI 1995a; *id*. 1995b; *id*. 1997a; *id*. 1997b; *id*. 2002; *id*. 2008; *id.* 2010a; PANCALDI *et al.* 2010; PEYRE 1967; *id.* 1968; *id.* 1969; *id.* 1970; *id.* 1975; PEYRE, BOULOUMIÉ 1970; VITALI 1978d; *id.* 1985b; *id.* 1991e; *id.* 1992; ZANNONI 1892.

Alta pianura a Est di Bologna

Ozzano dell'Emilia, località Maggio (*Claterna*): BRIZIO 1892; ORTALLI 2000; VITALI 1978c; *id.* 1985b.

Bassa pianura

Bologna, via della Dozza, svincolo Arcoveggio: ORTALLI 1990; *id.* 1995b.
Budrio, località Santa Maria Maddalena di Cazzano: BRIZIO 1887; *id.* 1896; COLONNA 1978; GOZZADINI 1854; *id.* 1879b; LOSI 1991; MORICO 1981; VITALI 1978c; *id*. 1985b.
Minerbio, località San Giovanni in Triario: GOZZADINI 1856; VITALI 1978c; *id.* 1985b.

Appennino: valli del Reno e del Setta

Marzabotto: ARSLAN 1990; *id.* 2004; BERTRAND 1876; BRIZIO 1887; *id.* 1889a; *id.* 1899; BRIZZOLARA *et al.* 1980; CONESTABILE 1873; DE MORTILLET 1870-1871; DURANTE, GERVASINI 1987; FÁBRY 2008a; GOVI 2007; *ead.* 2008; GOZZADINI 1865; *id.* 1870; GUALANDI 1970; KRUTA 1980; KRUTA POPPI 1975; KRUTA POPPI 1983; MALNATI, VIOLANTE 1995; MANSUELLI *et al.* 1988; *Marzabotto* 1994; *Marzabotto* 2005; NICOLUCCI 1870; SARONIO 1965; SASSATELLI 1991; *id.* 2009; SASSATELLI, GOVI 2010; SERGI 1884; VERGER, KERMORVANT 1994; VITALI 1985b; *id.* 1991e; *id.* 2001b; *id*. 2001c; *id.* 2005; *id*. 2006b; *id.* 2014b; ZANNONI 1876-1884; ZANONI 2013.
Grizzana Morandi, località Monteacuto Ragazza, Torraccia: GOZZADINI 1882a; LIPPOLIS, PINI, SANI 1998; VITALI 1985a; *id.* 1988b.
Castiglione dei Pepoli, località Lagaro, Confienti: GOZZADINI 1884a; PARMEGGIANI 1980; PEYRE 1965; TROCCHI 1999; SASSATELLI 1977; VITALI 1985a; *id.* 1985b; VITALI 1988a; *id.* 1988b; *id.* 2005; *id.* 2009b.

Appennino: valle dell'Idice

Monterenzio, Monte Bibele: AMANDRY 2004; *Bere e mangiare* 2008; BERMOND MONTANARI 1979; *Bronzi Idice* 2006; CAMURRI 2009; CAMURRI, DELLA CASA cds; CAMURRI *et al.* 2004; CARRA *et al.* 2005; *Celti ed Etruschi* 1987; COLONNA 2011; CURCI *et al.* 2000; CURCI, MAINI 2014; CURCI, PENZO, CATTABRIGA 2006; DALL'AGLIO *et al.* 1981; DALL'AGLIO, VITALI 1980; DELLA CASA 2014; FINELLI 1987; FIORI 2005; FIORI *et al.* 2011; GOTTARELLI 1987; *Guida Idice* 2015; *Guida Monterenzio* 2006; MINARINI 1996; *Monte Bibele* 2008; *Monterenzio* 1990; MORRONE 1991; MOULHERAT 2008; PARMEGGIANI 1980; PAUTASSO 1980; PENZO 2015; *ead.* cds; PERNOT, VITALI 1996; RONCADOR 2004a; *ead.* 2004b; SANTI *et al.* 2000; SASSATELLI 2003; SCARANI 1973; *id.* 1976; *Scavi Bologna* 1997; SCHEERES *et al.* 2013; TORI 2006b; VITALI 1982; *id.* 1984a; *id.* 1984c; *id.* 1984d; *id.* 1985a; *id.* 1985b; *id.* 1987c; *id.* 1987d; *id.* 1987e; *id.* 1988b; *id.* 1988c; *id*. 1991b; *id.* 1991c; *id.* 1991e; *id.* 1994; *id.* 1995; *id.* 2003; *id.* 2005; *id*. 2006b; *id.* 2006d; VITALI, GUIDI, MINARINI 1997; VITALI, LEJARS 2010; VITALI, PENZO, RONCADOR 2003.
Monterenzio, località Monterenzio Vecchia: *Bere e mangiare* 2008; BERNADET *et al.* 2007; BONDINI *et al.* 2005; BONDINI *et al.* 2006; *Bronzi Idice* 2006; BURGIO, BIGONI 2000; CHARLIER 2006; CHARLIER *et al.* 2009; CHARLIER *et al.* 2011; CURCI, MAINI 2014; DELLA CASA 2014; DELLA CASA *et al.* 2008; DELLA CASA *et al.* 2010; FÁBRY

2009; *ead.* 2010; GOZZADINI 1882b; GUERRA *et al.* 2009; *Guida Idice* 2015; *Guida Monterenzio* 2006; LEJARS *et al.* 2003; *iid.* 2004; LEJARS, VERGER, VITALI 2001; *iid.* 2002; MAINI, CURCI 2010; *Monterenzio* 1990; PERNOT, VITALI 1996; VITALI 1985b; *id.* 1991d; *id*. 1992; *id.* 2005; *id.* 2009b; *id*. 2014b; VITALI *et al.* 2001-2002; VITALI, LEJARS 2010.

Appennino: valle del Santerno

Castel del Rio: BERMOND MONTANARI 1987b; VITALI 1984b; *id*. 1985b; *id.* 1988b.
Casalfiumanese, località Canova di Valbona: BERMOND MONTANARI 1987b; LEJARS 2008b; VITALI 1991e; *id.* 2011b.

Bibliografia

Abbreviazioni dei periodici

AAAd = Antichità Altoadriatiche
AArchHung = Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae
ACF = Annuaire du Collège de France. Résumés des cours et travaux
Acme = Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano
AJA = American Journal of Archaeology
AJPh = American Journal of Philology
AMDSP Modenesi = Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi
AMDSP Romagna = Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna
Amer Anthrop = American Anthropologist
Amer Ethnol = American Ethnologist
Annales ESC = Annales. Économies, Sociétés, Civilisations
Annales HSS = Annales. Histoire, Sciences Sociales
AnnBenac = Annali Benacensi
AnnFaina = Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»
APAD Bulletin = Bulletin de l'Association Euro-Africaine pour l'Anthropologie du Changement Social et du Développement
ApplClaySci = Applied Clay Science. An International Journal on Physics, Chemistry, Geology and Technology of Clays and Clay Minerals
Aquitania = Aquitania. Revue interrégionale d'archéologie
ARA = Annual Review of Anthropology
ArchEmRom = Archeologia dell'Emilia-Romagna
Archéopages = Archéopages. Archéologie & société
ArchMos = Archaeologia Mosellana. Archäologie im Saarland, in Lothringen und Luxemburg – Archéologie en Sarre, Lorraine et Luxembourg
ArchPolona = Archaeologia Polona
ArchRoz = Archeologické rozhledy
ArchS = Archäologie der Schweiz. Mitteilungsblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte – Archéologie suisse. Bulletin de la Société suisse de préhistoire et d'archéologie – Archeologia svizzera. Bollettino della Società svizzera di preistoria e d'archeologia
BEPAA = Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines
Body Image = Body Image. An International Journal of Research
BSAP = Bulletins de la Société d'anthropologie de Paris
BSBS = Bollettino storico-bibliografico subalpino
BSPF = Bulletin de la Société préhistorique française
BullInst = Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica
CARB = Corsi di Cultura e Arte Ravennate e Bizantina
Carrobbio = Il Carrobbio. Tradizioni, problemi, immagini dell'Emilia Romagna
CEA = Cahiers d'Études africaines

CRAI = Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres
Crit int = Critique internationale. Revue comparative de sciences sociales
CSSH = Comparative Studies in Society and History
Curr Genomics = Current Genomics
DHA = Dialogues d'histoire ancienne
DocAMérid = Documents d'Archéologie Méridionale
DocumentiLavoroPrePubl = Documenti di lavoro e pre-pubblicazioni. Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica
DossArch = Dossiers d'Archéologie
EC = Études celtiques
Eikasmós = Eikasmós. Quaderni Bolognesi di Filologia Classica
e-Keltoi = e-Keltoi. Journal of Interdisciplinary Celtic Studies, http://www4.uwm.edu/celtic/ekeltoi/
ELEA = Estudios de Lenguas y Epigrafía Antiguas – E.L.E.A.
EP = Emilia Preromana. Rivista di Preistoria e Protostoria per l'Emilia Romagna
EthnFr = Ethnologie française
Ethnicity = Ethnicity. An Interdisciplinary Journal of the Study of Ethnic Relations
Gladius = Gladius. Estudios sobre armas antiguas, armamento, arte militar y vida cultural en Oriente y Occidente
Historia = Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte
Histos = Histos. The On-line Journal of Ancient Historiography, http://research.ncl.ac.uk/histos/index.html
IJAHS = The International Journal of African Historical Studies
JAS = Journal of Archaeological Science
JRGZ = Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz
Kentron = Kentron. Revue pluridisciplinaire du monde antique
LANX = LANX. Rivista della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Milano
La Recherche = La Recherche. L'actualité des sciences
L'Homme = L'Homme. Revue française d'anthropologie
Man = Man. The Journal of the Royal Anthropological Institute
MCV = Mélanges de la Casa de Velázquez
MEFR = Mélanges d'archéologie et d'histoire
MEFRA = Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité
MonLinc = Monumenti Antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei
NAB = Notizie Archeologiche Bergomensi
NouvArch = Les Nouvelles de l'Archéologie
NSc = Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubb. Istruzione
Ocnus = Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici
Padusa = Padusa. Bollettino del Centro Polesano di Studi Storici, Archeologici ed Etnografici
Palaeohispanica = Palaeohispanica. Revista sobre lenguas y culturas de la Hispania Antigua
Pallas = Pallas. Revue d'Études antiques
PECAD'A: Les Petits Cahiers d'Anatole, http://citeres.univ-tours.fr/?article1252
Pour la Science = Pour la Science. Édition française de Scientific American
QAER = Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna
QRO = I Quaderni del Ramo d'Oro on-line. Periodico del Centro Interdipartimentale di Studi Antropologici sulla Cultura Antica, http://www.qro.unisi.it/frontend/

QSAP = Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte
Quaternario = Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences
RA = Revue archéologique ou recueil de documents et de mémoires relatifs à l'étude des monuments, à la numismatique et à la philologie de l'antiquité et du moyen âge
RAE = Revue archéologique de l'Est
RAN = Revue archéologique de Narbonnaise
RAP = Revista d'Arqueologia de Ponent
RaSMi = Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano
RBN = Revue belge de Numismatique et de Sigillographie
RBPh = Revue Belge de Philologie et d'Histoire – Belgisch Tijdschrift voor Filologie en Geschiedenis
RDM = Revue des Deux Mondes
REL = Revue des Études Latines
REMI = Revue Européenne des Migrations Internationales
RFSP = Revue Française de Science Politique
RivA = Rivista di Archeologia
RN = Revue numismatique
RUC = Revista de la Universidad Complutense
Science = Science
SE = Studi Etruschi
Sibrium = Sibrium. Collana di studi e documentazioni
Social Research = Social Research. An International Quarterly of the Social Sciences
Sociometry = Sociometry. A Journal of Research in Social Psychology
TrabPrehist = Trabajos de Prehistoria
Traces = Traces in Time, http://www.archaeologicaltraces.org

ACCORSI C.A., BANDINI MAZZANTI M., FORLANI L. 1990, *Indagini paletnobotaniche e geobotanico-storiche nell'abitato di Monte Bibele*, in *Monterenzio* 1990, pp. 139-146.
ACQUARO E. 1988, *Sardegna*, in *Fenici* 1988, pp. 210-224.
Acropoli Marzabotto 2001: VITALI D., BRIZZOLARA A.M., LIPPOLIS E. 2001, *L'Acropoli della città etrusca di Marzabotto*, Bologna, University Press.
Aemilia 2000: MARINI CALVANI M. (a cura di) 2000, *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della mostra (Bologna, 18 marzo – 16 luglio 2000), Venezia, Marsilio.
Âges du Fer en France 1986: DUVAL A., GOMEZ DE SOTO J. (a cura di) 1986, *Actes du VIIIe Colloque sur les Âges du Fer en France non méditerranéenne* (Angoulême, 18-20 maggio 1984), Aquitania, suppl. 1.
AIME M. 2011, *Il viaggio dell'umanità: il punto di vista dell'etnografia*, in CAVALLI SFORZA L.L., PIEVANI T. (a cura di), *Homo sapiens. La grande storia della diversità umana*, Catalogo della mostra (Novara, 8 marzo – 30 giugno 2013), pp. XXVI-XXIX, Torino, Codice.
ALEOTTI R., PICCININI C., ZANNONI A. 1990, *Il vasellame a vernice nera dall'abitato di Monte Bibele*, in *Monterenzio* 1990, pp. 147-166.
ALFIERI N. 1987, *La letteratura geografica*, in *Cispadana* 1987, pp. 99-113.
ALMAGRO GORBEA M. 1991, *I Celti della penisola iberica*, in *Celti* 1991, pp. 389-405.
AMANDRY M. 2004, *Il tesoretto di Monte Bibele*, in *Moneta* 2004, pp. 63-65.
AMANDRY M. 2008, *Le dépôt monétaire de Monte Bibele*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 293-298.

AMAT SABATTINI B. 1990, *L'orizzonte celtico a Ravenna*, in *Storia di Ravenna* 1990, pp. 113-124.
AMSELLE J.-L. 1985, *Ethnies et espaces : pour une anthropologie topologique*, in *Au cœur de l'ethnie* 1985, pp. 11-48.
AMSELLE J.-L. 1987, *L'ethnicité comme volonté et comme représentation : à propos des Peul du Wasolon*, Annales ESC, 42e année, 2, pp. 465-489.
AMSELLE J.-L. 1999, *Anthropologie de la frontière et de l'identité ethnique et culturelle : un itinéraire intellectuel*, in *Confini e frontiera* 1999, pp. 17-41.
ANDERSON B. 1991[2], *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London – New York, Verso.
ANDREAE B. 1991, *L'immagine dei Celti nel mondo antico: arte ellenistica*, in *Celti* 1991, pp. 61-69.
Animali 2006: CURCI A., VITALI D. (a cura di) 2006, *Animali tra uomini e dei. Archeozoologia del mondo preromano*, Atti del Convegno Internazionale (8-9 novembre 2002), Bologna, Ante Quem, Studi e Scavi, 14.
Archaeology of Identity 2005: DÍAZ-ANDREU M., LUCY S., BABIĆ S., EDWARDS D.N. 2005, *The Archaeology of Identity. Approaches to gender, age, status, ethnicity and religion*, London – New York, Routledge.
Archaeology of Plural and Changing Identities 2005: CONLIN CASELLA E., FOWLER C. (a cura di) 2005, *The Archaeology of Plural and Changing Identities. Beyond Identification*, New York, Kluwer Academic/Plenum.
ARDOVINO A.M. 1999, *Miti ed ideologia dell'Italia settentrionale*, in *Insubri e Cenomani* 1999, pp. 35-45.
ARDOVINO A.M. 2003, *Nomi di città e nomi di dei. Bergamo, Brescia e altro*, RaSMi, LXXI-LXXII, pp. 67-82, tav. XXX.
ARMANINI M. 2015, *Ligures Apuani. Lunigiana storica, Garfagnana e Versilia prima dei Romani*, Padova, Libreriauniversitaria.it.
ARNAUD P. 2001, *Les Ligures : la construction d'un concept géographique et ses étapes de l'époque archaïque à l'empire romain*, in *Origines gentium* 2001, pp. 327-346.
ARNAUD P. 2002, *Des peuples aux cités des Alpes méridionales : sources, problèmes, méthodes*, in *Territoires celtiques* 2002, pp. 185-198.
ARSLAN E. 1990, *Le monnayage celtique de la plaine du Pô (IVe-Ier siècles avant J.-C.)*, EC, XXVII, pp. 71-102.
ARSLAN E. 1991, *I Transpadani,* in *Celti* 1991, pp. 461-470.
ARSLAN E. 1998, *Celti Padani e Marsiglia: un obolo a Casalecchio di Reno*, in PETER U. (a cura di), *Stephanos nomismatikos. Edith Schönert-Geiss zum 65. Geburtstag*, Berlin, Akademie, Griechisches Münzwerk, pp. 69-76.
ARSLAN E. 1999, *Celti padani e Marsiglia: nuovi ritrovamenti monetari a Casalecchio di Reno (BO)*, RBN, CXLV, pp. 185-194.
ARSLAN E. 2001, *Circolazione ed emissione della moneta nella Lombardia protostorica:* status quaestionis, in AA.VV., *La protostoria in Lombardia*, Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale (Como, 22-24 ottobre 1999), Como, Società Archeologica Comense, pp. 325-335.
ARSLAN E. 2004, *Monete celtiche dagli scavi di Casalecchio di Reno (BO)*, in *Moneta* 2004, pp. 67-70, 168.
ARSLAN E. 2007a, *Dimenticati dalla storia: i gruppi celtici minori della Cisalpina. Una rilettura di Plinio,* Naturalis historia*, e di Livio*, Ab urbe condita, in MORADINI F., VOLONTÉ M. (a cura di), *Atti del XVI Convegno Archeologico Benacense* (Cavriana, 15-16 ottobre 2005), *Contributi di archeologia in memoria di Mario Mirabella Roberti*, AnnBenac, XIII-XIV, pp. 121-134.

ARSLAN E. 2007b, *Liguri e Galli in Lomellina*, in *Liguri* 2007, pp. 147-158.
ARSLAN E. 2012, *Da Marsiglia ai Frentani. Ancora sulle monete liguri in argento del tipo "*à la roue*"*, in CHIARAMONTE TRERÉ C., BAGNASCO GIANNI G., CHIESA F. (a cura di), *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Milano, Cisalpino, Quaderni di Acme, 134, t. 2, pp. 789-817.
ARSLAN E. 2015a, *Economia e monetazione*, in *Brixia* 2015, pp. 38-41.
ARSLAN E. 2015b, *Deposito di fondazione delle mura repubblicane*, in *Brixia* 2015, p. 100.
Atlante Modena 2009: CARDARELLI A., MALNATI L. (a cura di) 2009, *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena*, vol. III, *Collina e Alta Pianura*, 2 tt., Firenze, All'Insegna del Giglio.
AUBET SEMMLER M.E. 1988, *Spagna*, in *Fenici* 1988, pp. 226-242.
Au cœur de l'ethnie 1985: AMSELLE J.-L., M'BOKOLO E. (a cura di) 1985, *Au cœur de l'ethnie. Ethnies, tribalisme et État en Afrique*, Paris, La Découverte, Textes à l'appui.
AUGIER *et al.* 2007: AUGIER L., MENNESSIER-JOUANNET C., MILCENT P.-Y., ORENGO L., RIQUIER S. 2007, *La France centrale aux IVe-IIIe s. av. n. ère (Auvergne, Berry et Orléanais)*, in *Gaule* 2007, pp. 117-176.
AUJAC G., LASSERRE F. 1969, *Strabon. Géographie*, t. I-1, *Introduction générale – Livre I*, Paris, Les Belles Lettres, Collection des Universités de France.
AVANZA M. 2003, *Une histoire pour la Padanie. La Ligue du Nord et l'usage politique du passé*, Annales HSS, 58e année, 1, pp. 85-107.
BABIĆ S. 2005, *Status identity and archaeology*, in *Archaeology of Identity* 2005, pp. 67-85.
BALBI DE CARO S. 1991, *Le monete fuse con testa di gallo*, in *Celti* 1991, pp. 290-291.
BALDACCI P. 1983, *La celtizzazione dell'Italia settentrionale nel quadro della politica mediterranea*, in AA.VV., *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C.*, Atti del Colloquio Internazionale (Milano, 14-16 novembre 1980), Milano, I, Testi, Comune di Milano, Civico museo archeologico di Milano, pp. 147-155.
BALDONI *et al.* 1987: BALDONI D., GIORDANI N., MALNATI L., ORTALLI J. 1987, *Alcune osservazioni sulla romanizzazione della valle padana*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 397-404.
BALLAND A. 1969, *Fouilles de l'École Française de Rome à Bolsena (Poggio Moscini)*, III-1, *Céramique étrusco-campanienne à vernis noir*, MEFR, suppl. 6.
BARBUJANI G. 2005, *Human Races: Classifying People vs Understanding Diversity*, Curr Genomics, vol. 6, no. 4, pp. 215-226.
BARBUJANI G. 2006, *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Milano, Bompiani.
BARBUJANI G., CHELI P. 2010, *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*, Roma – Bari, Laterza, Economica, i Libri del Festival della Mente.
BARNETT H.G. 1940, *Culture Processes*, Amer Anthrop, n.s., vol. 42, no. 1, pp. 21-48.
BARTH F. 1969a, *Preface*, in *Ethnic Groups and Boundaries* 1969, p. 7.
BARTH F. 1969b, *Introduction*, in *Ethnic Groups and Boundaries* 1969, pp. 9-38.
BARTOLONI P. 1988, *Il commercio e l'industria*, in *Fenici* 1988, pp. 78-85.
BATS M. 1999, *Identités ethno-culturelles et espaces en Gaule méditerranéenne (principalement aux VIe-Ve s. av. J.-C-)*, in *Confini e frontiera* 1999, pp. 381-418.
BATS M. 2003, *Ligyens et Salyens d'Hécatée à Strabon*, in *Peuples et territoires* 2003, pp. 147-166.
BATS M. 2006, *L'acculturation et autres modèles de contacts en archéologie protohistorique européenne*, in *Celtes et Gaulois* 3, pp. 29-41.
BAYART J.-F. 1996, *L'illusion identitaire*, Paris, Arthème Fayard, L'espace du politique.

BAYART J.-F., GESCHIERE P. 2001, *« J'étais là avant ». Problématiques politiques de l'autochtonie*, Crit int, 10, pp. 126-128.
BAYART J.-F., GESCHIERE P., NYAMNJOH F. 2001, *Autochtonie, démocratie et citoyenneté en Afrique*, Crit int, 10, pp. 177-194.
BAZIN J. 1985, *À chacun son Bambara*, in *Au cœur de l'ethnie* 1985, pp. 87-127.
BELL D. 1975, *Ethnicity and Social Change*, in *Ethnicity* 1975, pp. 141-174.
BELLUCCI *et al.* 1994: BELLUCCI S., CENNERAZZO A., CURINA R., PINI L., SGHEDONI M. 1994, *L'abitato*, in *Pianura bolognese* 1994, pp. 79-99.
BENOIT F. 1964, *Rapport sur les travaux de l'École française de Rome pendant l'année 1963-1964, par M. Fernand Benoit, membre de l'Académie ; lu dans la séance du 17 juillet 1964*, CRAI, 108e année, no. 2, pp. 226-233.
BENTLEY G.C. 1987, *Ethnicity and Practice*, CSSH, vol. 29, no. 1, pp. 24-55.
BENTLEY G.C. 1991, *Response to Yelvington*, CSSH, vol. 33, no. 1, pp. 169-175.
BENVENUTI F. 1991, in *Celti* 1991, p. 11.
BÉRARD R.-M. 2012, *Grecs, indigènes et au-delà. La question de l'ethnicité dans les ensembles funéraires en contexte colonial*, in CAPDETREY L., ZURBACH J. (a cura di), *Mobilités grecques. Mouvements, réseaux, contacts en Méditerranée de l'époque archaïque à l'époque hellénistique*, Bordeaux, Ausonius, Scripta Antiqua, 46, pp. 67-81.
Bere e mangiare 2008: VITALI D. (a cura di) 2008, *Bere e mangiare tra Etruschi, Celti e Romani nella Valle dell'Idice*, Monterenzio (Bologna), Museo Civico Archeologico "Luigi Fantini", Quaderni del Museo Archeologico "Luigi Fantini", 2.
BERGONZI G. 1988, *I Celti nel Modenese*, in *Modena* 1988, I, pp. 153-167.
BERMOND MONTANARI G. 1979, *Monterenzio (Bologna), Pianella di Monte Savino*, SE, XLVII, pp. 304-305.
BERMOND MONTANARI G. 1981, *La Romagna dal VI al IV secolo a.C. nel quadro della protostoria italica*, in *Romagna* 1981, pp. 9-12.
BERMOND MONTANARI G. 1985, *La Romagna tra VI e IV secolo nel quadro della protostoria italica*, in *Romagna* 1985, pp. 11-37.
BERMOND MONTANARI G. 1987a, *Il territorio della Romagna tra IX e VI secolo a.C.*, in *Formazione città* 1987, pp. 205-206.
BERMOND MONTANARI G. 1987b, *Canova di Valbona. Comune di Casalfiumanese (BO)*, in *Formazione città* 1987, pp. 350-353.
BERMOND MONTANARI G. 1987c, *La Romagna*, in *Formazione città* 1987, pp. 375-376.
BERMOND MONTANARI G., MALNATI L. 1987, *La formazione e lo sviluppo di Felsina*, in *Formazione città* 1987, pp. 31-34.
BERNADET R. 2006, *Il restauro dell'elmo della tomba 36 di Monterenzio Vecchia*, in *Bronzi Idice* 2006, pp. 26-27.
BERNADET *et al.* 2007: BERNADET R., LEJARS T., NALDI V., VERGER S., VITALI D. 2007, *Monterenzio (prov. de Bologne) : la nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia*, MEFRA, 119-1, pp. 238-245.
BERTRAND A. 1876, *Archéologie celtique & gauloise. Mémoires et documents relatifs aux premiers temps de notre histoire nationale*, Paris, Didier et Cie.
BIRASCHI A.M. 2001[5], *Strabone. Geografia. L'Italia. Libri V-VI*, Milano, BUR, Classici greci e latini.
BIRKHAN H. 2006, *Keltenrezeption der Gegenwart, eine Bestandsaufnahme*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 219-235.
BLOCH R. 1963a, *Découverte d'un habitat étrusque archaïque*, CRAI, 107e année, no. 1, pp. 31-45.
BLOCH R. 1963b, *[Fouilles] À Casalecchio di Reno*, MEFR, LXXV-I, pp. 256-258.
BLOCH R. 1964, *[Fouilles] À Casalecchio di Reno*, MEFR, LXXVI-I, pp. 282-287.

BOAS F. 1896, *The limitations of the comparative method of anthropology*, Science, vol. IV, no. 103, pp. 901-908.
Bohême 2006: KRUTA V. (a cura di) 2006, *Les Celtes en Bohême, en Moravie et dans le nord de la Gaule*, DossArch, 313.
BOISSINOT P. 1998, *Que faire de l'identité avec les seules méthodes de l'archéologie ?*, in D'ANNA A., BINDER D. (a cura di), *Production et identité culturelle. Actualité de la recherche*, Rencontres méridionales de Préhistoire récente, Actes de la deuxième session (Arles, 8-9 novembre 1996), Antibes, Association pour la promotion et la diffusion des connaissances archéologiques, pp. 17-25.
BOISSINOT P. 2005, *Sur la plage emmêlés : Celtes, Ligures, Grecs et Ibères dans la confrontation des textes et de l'archéologie*, MCV, n.s., 35-2 (*Lire les territoires des sociétés anciennes*), pp. 13-43.
BOISSINOT P. 2011, *L'ethnicité en mode régressif, de l'Âge du fer à l'Âge du bronze. Quelques problèmes épistémologiques*, in GARCIA D. (a cura di), *L'Âge du bronze en Méditerranée. Recherches récentes*, Paris, Errance, Hespérides, pp. 171-191.
Bologna 2005: SASSATELLI G., DONATI A. 2005 (a cura di), *Bologna nell'Antichità*, Bologna, Bononia University Press.
Bologna 2010a: CURINA R., MALNATI L., NEGRELLI C., PINI L. (a cura di) 2010, *Alla ricerca di Bologna antica e medievale. Da* Felsina *a* Bononia *negli scavi di via d'Azeglio*, QAER, 25.
Bologna 2010b: CURINA R., MARVELLI S., MARCHESINI M., PINI L. (a cura di) 2010, *Il tempo svelato… da* Felsina *a* Bononia*: lo scavo di via D'Azeglio*, Guida alla mostra, San Giovanni in Persiceto (Bologna), Museo Archeologico Ambientale.
BONDINI A. 2006, *Fibule di bronzo*, in *Bronzi Idice* 2006, pp. 17-18.
BONDINI A. 2010, *La documentazione funeraria in Veneto tra l'età gallica e la romanizzazione*, RAP, 20, pp. 9-25.
BONDINI *et al.* 2005: BONDINI A., CHARLIER P., LEJARS T., NALDI V., VERGER S., VITALI D. 2005, *Monterenzio (prov. de Bologne) : la nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia*, MEFRA, 117-1, pp. 269-282.
BONDINI *et al.* 2006: BONDINI A., LEJARS T., NALDI V., VERGER S., VITALI D. 2006, *Monterenzio (prov. de Bologne) : la nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia*, MEFRA, 118-1, pp. 315-319.
BONETTO J., MANZELLI V. 2015, *Le mura in età repubblicana*, in *Brixia* 2015, pp. 153-154.
BONINI A. 1999, *I Cenomani tra fonti storiche e realtà archeologica*, in *Insubri e Cenomani* 1999, pp. 71-87.
BONINI A. 2013, *La ceramica a vernice nera*, in *Parma* 2013a, pp. 82-83.
BONINI A., CAPELLI G. 2012, *Ceramica a vernice nera*, in *Parma* 2012, pp. 70-89.
BONIS A., COUDART A., CLEUZIOU S. 2002, *Pourquoi parler d'identité ? Nanterre, atelier du 22 mars 2002*, in *Constructions identitaires* 2002, pp. 5-10.
BONNET C. 2014, *Greeks and Phoenicians in the Western Mediterranean*, in *Ethnicity in the Ancient Mediterranean* 2014, pp. 327-340.
BONNIOL J.-L. 2002, *Genèse de l'identité de couleur dans les sociétés esclavagistes et post-esclavagistes*, in *Constructions identitaires* 2002, pp. 17-19.
BOSSI F. 1992, *La tradizione dei classici greci*, Eikasmós, Sussidi, 1.
BOTTAZZI G. 2008, *La centuriazione nel territorio di Sorbolo. Alcune osservazioni*, in *Una Storia in Comune* 2008, pp. 137-144.
BOULOUMIÉ B. 1973, *Les œnochoés en bronze du type « Schnabelkanne » en Italie*, Roma, École Française de Rome, Collection de l'École Française de Rome, 15.

BOULOUMIÉ B. 1975, *Nouvelles traces d'habitat et tombes à Casalecchio di Reno (Bologne). Fouilles 1970 dans la propriété Melloni*, MEFRA, 87-1, pp. 7-60.
BOURDIEU P. 1980, *Le sens pratique*, Paris, Minuit, Le sens commun.
BOURDIN S. 2012, *Les peuples de l'Italie préromaine. Identités, territoires et relations inter-ethniques en Italie centrale et septentrionale (VIIIe – Ier s. av. J.-C.)*, Roma, École Française de Rome, Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 350.
BOURDIN S. 2014, *Problèmes d'identités ethniques en Cisalpine : sociétés multi-ethniques ou identités multiples ?*, in *Celtes* 2014, pp. 63-73.
BOURDIN S. 2015, *L'Italie du Nord préromaine : multi-ethnicité, métissages ou transferts culturels ?*, in CAPANEMA S., DELUERMOZ Q., MOLIN M., REDON M. (a cura di), *Du transfert culturel au métissage. Concepts, acteurs, pratiques*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, Histoire, pp. 549-564.
BRASILI P. 2008, *La necropoli di Monte Bibele (IV-II sec. a.C.): dati antropologici delle inumazioni*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 53-60.
BRASILI P., BELCASTRO M.G. 2003, *Gli inumati della necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele*, in *Vitali* 2003, pp. 475-512.
BRECCIAROLI TABORELLI L. 2000, *La ceramica a vernice nera padana (IV – I secolo a.C.): aggiornamenti, osservazioni, spunti*, in BROGIOLO G.P., OLCESE G. (a cura di), *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Mantova, SAP, Documenti di Archeologia, 21, pp. 11-30.
BRIARD J. 1987, *Mythes et symboles de l'Europe préceltique. Les religions de l'âge du bronze (2500-800 av. J.-C.)*, Paris, Errance, Hespérides.
BRIQUEL D. 2001, *Introduction*, in *Origines Gentium* 2001, pp. 11-17.
Brixia 2015: MALNATI L., MANZELLI. V. (a cura di) 2015, *Brixia. Roma e le genti del Po. Un incontro di culture. III – I secolo a.C.*, Catalogo della mostra (Brescia, 9 maggio 2015 – 17 gennaio 2016), Firenze – Milano, Giunti, GAmm.
BRIZIO E. 1887, *Tombe e necropoli galliche della Provincia di Bologna*, AMDSP Romagna, s. III, vol. V, pp. 457-532, tavv. V-VII.
BRIZIO E. 1889a, *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna dal novembre 1888 a tutto maggio1889*, MonLinc, I, coll. 249-426, tavv. I-X.
BRIZIO E. 1889b, *Scavi dell'arcaica necropoli italica nel predio già Benacci, ora Caprara, presso Bologna negli anni 1887-88*, NSc, pp. 288-333, tav. I.
BRIZIO E. 1892, *Quaderna – Scavi nell'area dell'antica Claterna, nel comune di Ozzano dell'Emilia*, NSc, pp. 133-145.
BRIZIO E. 1896, *Casal Fiumanese (circond. di Imola prov. di Bologna) – Scoperta di bronzi del periodo gallico*, NSc, pp. 319-321.
BRIZIO E. 1899, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia*, MonLinc, vol. IX, puntata 1^a, coll. 617-808, tavv. I-XII.
BRIZZI G. 1997, *Storia di Roma 1. Dalle origini ad Azio*, Bologna, Pàtron.
BRIZZI G. 2000, *Le fonti scritte*, in *Aemilia* 2000, pp. 19-24.
BRIZZI G. 2004, *Gli eventi*, in A.A.V.V., *Passeggiate archeologiche piacentine. Da Piacenza a Veleia*, Reggio Emilia, Diabasis, Belvedere Guide, pp. 29-53.
BRIZZI G. 2009, *La via Aemilia: linea di confine e segno d'identità?*, in AA.VV., *Via Emilia e dintorni. Percorsi archeologici lungo l'antica consolare romana*, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana, pp. 29-45.
BRIZZOLARA *et al.* 1980: BRIZZOLARA A.M., COLONNA G., DE MARIA S., GUALANDI G., MANSUELLI G.A., SASSATELLI G., VITALI D., GENTILI G.V., PAIRAULT MASSA F.-H. 1980, *Guida al museo etrusco di Marzabotto*, EP, 8, pp. 97-120.
BROCA P. 1877, *Sur les textes relatifs aux Celtes dans la Grande-Bretagne*, BSAP, s. II, t. 12, pp. 509-515.

BRODERICK G. 2006, *Manx language [3] death*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, pp. 1250-1251.
Bronzi Idice 2006: VITALI D. (a cura di) 2006, *I bronzi degli Etruschi e dei Celti nella valle dell'Idice*, Monterenzio (Bologna), Museo Civico Archeologico "Luigi Fantini", Quaderni del Museo Archeologico "Luigi Fantini", 3.
BRUN P. 2006, *L'origine des Celtes. Communautés linguistiques et réseaux sociaux*, in *Celtes et Gaulois* 2, pp. 29-44.
BRUN P. 2007, *Les pratiques funéraires de l'âge du Bronze en Europe : quel reflet sociologique ?*, in BARAY L., BRUN P., TESTART A. (a cura di), *Pratiques funéraires et sociétés. Nouvelles approches en archéologie et en anthropologie sociale*, Actes du colloque interdisciplinaire (Sens, 12-14 giugno 2003), Dijon, Éditions Universitaires de Dijon, Arts, Archéologie et Patrimoine, pp. 115-132.
BRUNAUX J.-L. 1997, *Il primo abitato: le strutture insediative dell'età del bronzo*, in *Scavi Bologna* 1997, pp. 32-34.
BRUNAUX J.-L. 2004, *Guerre et religion en Gaule. Essai d'anthropologie celtique*, Paris, Errance.
BRUNAUX J.-L. 2008, *Fouilles françaises sur l'habitat de la "Pianella di Monte Savino" à Monterenzio*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 269-292.
BRUNAUX J.-L., AMANDRY M. 1997, *Un tesoretto monetale*, in *Scavi Bologna* 1997, pp. 40-42.
BUCHSENSCHUTZ O. 2007, *Les Celtes de l'âge du Fer*, Paris, Armand Colin, Civilisations.
BUCHSENSCHUTZ O. 2008, *Archéologie des Celtes au Ve siècle*, in *Celtes* 2008, pp. 2-5.
BUOITE C., NERI D., ZAMBONI L. 2009, *CE 30. Castelfranco Emilia, Forte Urbano*, in *Atlante Modena* 2009, t. 2, pp. 45-46.
BUOITE C., ZAMBONI L. 2008, *Ceramica locale*, in *Forte Urbano* 2008a, pp. 57-129.
BURGIO R., BIGONI M. 2000, *Il popolamento antico nell'alta valle dell'Idice e dello Zena. Nuovi dati e acquisizioni*, Ocnus, 8, pp. 21-32.
BURILLO MOZOTA F. 2005, *Celtiberians: Problems and Debates*, in *Celts in the Iberian Peninsula*, pp. 411-480.
BURNETT A., MOLINARI M.C. 2015, *The Capitoline Hoard and The Circulation of Silver Coins in Central and Northern Italy in the Third Century BC*, in VAN ALFEN P.G., BRANSBOURG G., AMANDRY M. (a cura di), *FIDES. Contributions to Numismatics in Honor of Richard B. Witschonke*, New York, The American Numismatic Society, pp. 21-119, tavv. 1-6.
BUSSE P.E., AAN DE WIEL C. 2006, *The Danube (Dānuvius)*, in *Celtic Culture* 2006, vol. II, pp. 568-569.
BUSSE P.E., KOCH J.T. 2006, *Cimbri and Teutones*, in *Celtic Culture* 2006, vol. II, p. 437.
BUTLER H.E. 1937, *The Autobiography of Giraldus Cambrensis*, London, Jonathan Cape.
CALASTRI C., DESANTIS P. 2010, *Lo scavo di viale Aldini*, in *Bologna* 2010a, pp. 191-231.
CALASTRI C., DESANTIS P. 2014, *Nuovi dati sulla* Felsina *etrusca: lo scavo di viale Aldini 200 a Bologna. Notizie preliminari*, in *Villa Cassarini* 2014, pp. 115-134.
CALASTRI *et al.* 2010: CALASTRI C., CORNELIO C., CURINA R., DESANTIS P., LOCATELLI D., MALNATI L., MIARI M. 2010, *L'architettura domestica in Cispadana tra VII e II secolo a.C. Una rassegna alla luce delle nuove scoperte*, in *Häuser* 2010, pp. 43-63.
CALVETE J. 2006, *Galicia*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 788-791.

CAMURRI E. 2006, *Strigili e imboccatura di vaso a gabbia*, in *Bronzi Idice* 2006, pp. 12-13.
CAMURRI E. 2009, *Interaction between Celts and local ethnic groups in the archaeological documentation of the Po region during the La Tène period: the example of Monte Bibele (Monterenzio, Bologna)*, in TREBSCHE P., BALZER I., EGGL C., FRIES-KNOBLACH J., KOCH J.K., WIETHOLD J. (a cura di), *Architektur: Interpretation und Rekonstruktion*, Beiträge zur Sitzung der AG Eisenzeit whärend des 6. Deutschen Archäologie-Kongresses (Mannheim, 2008), Langenweißbach, Beier & Beran. Archäologische Fachliteratur, Beiträge zur Ur- und Frühgeschichte Mitteleuropas, 55, pp. 171-187.
CAMURRI E., DELLA CASA M. cds, *La ceramica di Monte Bibele: le forme*.
CAMURRI *et al.* 2004: CAMURRI E., COTTAFAVA E., FÁBRY N.B., NALDI V., PENZO A., RONCADOR R., TORI L. 2004, *Rinvenimenti numismatici dall'abitato di Pianella di Monte Savino (Monte Bibele)*, in *Moneta* 2004, pp. 59-61, 164-165.
CAMURRI E., VELLANI S. 2008, *Il vasellame ceramico dell'abitato di Pianella di Monte Savino*, in *Bere e mangiare* 2008, pp. 18-20.
CANFORA L. 2011, *Il mondo di Atene*, Roma – Bari, Laterza, i Robinson, Letture.
CANTARELLA E. 2011, *I supplizi capitali. Origine e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Milano, Feltrinelli, Universale Economica Saggi.
CAPELLI G. 2013, *Il ripostiglio di falci in ferro*, in *Parma* 2013a, p. 70.
CAPUIS L., CHIECO BIANCHI A.M. 2006, *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*, Roma, Giorgio Bretschneider, Monumenti Antichi pubblicati per cura della Accademia Nazionale dei Lincei, serie generale, LXIV, serie monografica, VII.
CARDINI F. 2003, *L'Islam*, in *Medioevo europeo* 2003, pp. 273-277.
CARDONA G.R. 1982, *Nomi propri e nomi di popoli: una prospettiva etnolinguistica*, DocumentiLavoroPrePubl, s. C, 119, pp. 1-16.
CARRA M., CATTANI L. 2008, *Gli studi archeobotanici*, in *Bere e mangiare* 2008, pp. 9-10.
CARRA *et al.* 2005: CARRA M., CATTANI L., LUCIANI P., RIZZI M., WIETHOLD J. 2005, *Derrate alimentari nell'economia della comunità etrusco-celtica di Monte Bibele. Studio archeobotanico della Casa 2*, Ocnus, 13, pp. 147-160.
CASINI S. 2007[2], *La ceramica di produzione locale: impasto, bucchero, etrusco-padana*, in DE MARINIS R.C., RAPI M. (a cura di), *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova): le fasi arcaiche*, Catalogo della mostra (Bagnolo S. Vito [MN], 8 febbraio – 20 marzo 2005), Firenze, Latini, pp. 229-245.
CASPARI R. 1997, *Une diversité multimillénaire, fruit d'échanges continus. Depuis les hommes archaïques, la culture a modelé l'évolution humaine*, in *Dossier race* 1997, pp. 74-81.
CATARSI M. 2004, *Ca' Selvatica (Berceto, Parma)*, in *Liguri* 2004, scheda VI.3, pp. 403-404.
CATARSI M. 2007, *Forme insediative dell'Appennino. Il territorio parmense*, in *Liguri* 2007, pp. 93-98.
CATARSI M. 2015, *Parma nel II-I secolo a.C.*, in *Brixia* 2015, p. 167.
CATARSI M., DALL'AGLIO P.L. 1987, *Il territorio piacentino dall'età del bronzo alla romanizzazione. Ipotesi sulla formazione dell'*ethnos *ligure,* in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 405-414.
CATARSI M., MALNATI L. 2015, *Monete dalla stipe votiva di piazza Ghiaia, Parma*, in *Brixia* 2015, pp. 117-118.
CATTANI M., MUSSATI R. 1988, *907. Magreta (Formigine). Podere Decima*, in *Modena* 1988, II, pp. 220-225.

CAVALIERI MANASSE G., ORTALLI J., STRAZZULLA M.J. 2015, *Architettura e decorazione degli edifici pubblici tra II e prima metà del I secolo a.C.*, in *Brixia* 2015, pp. 185-196.
CAVALLARI C. 2004, *La Meridiana nel tempo*, in LENZI F., ZIFFERERO A. (a cura di), *Archeologia del museo. I caratteri originali del museo e la sua documentazione storica fra conservazione e comunicazione*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Ferrara, 5-6 aprile 2002), Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna – Compositori, ER Musei e Territorio – Materiali e ricerche, 2, pp. 547-554.
CAZZELLA A. 1989, *Manuale di archeologia. Le società della preistoria*, Roma – Bari, Laterza, Manuali.
Celtes 2008: BUCHSENSCHUTZ O. (a cura di) 2008, *Les Celtes. Sites princiers en Allemagne et en France*, DossArch, 329.
Celtes 2014: BARRAL P., GUILLAUMET J.-P., ROULIÈRE-LAMBERT M.-J., SARACINO M., VITALI D. (a cura di) 2014, *Les Celtes et le Nord de l'Italie. Premier et Second Âges du fer*, Actes du XXXVIe colloque international de l'A.F.E.A.F. (Verona, 17-20 maggio 2012), RAE, suppl. 36.
Celtes et Gaulois 1: RIECKHOFF S. (a cura di) 2006, *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire. Celtes et Gaulois dans l'Histoire, l'historiographie et l'idéologie moderne*, Actes de la table ronde de Leipzig (16-17 giugno 2005), Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, Bibracte, 12/1.
Celtes et Gaulois 2: VITALI D. (a cura di) 2006, *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire. La Préhistoire des Celtes*, Actes de la table ronde de Bologne (28-29 maggio 2005), Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, Bibracte, 12/2.
Celtes et Gaulois 3: SZABÓ M. (a cura di) 2006, *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire. Les Civilisés et les Barbares du Ve au IIe siècle avant J.-C.*, Actes de la table ronde de Budapest (17-18 giugno 2005), Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, Bibracte, 12/3.
Celtes et Gaulois 4: HASELGROVE C. (a cura di) 2006, *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire. Les mutations de la fin de l'âge du Fer*, Actes de la table ronde de Cambridge (7-8 luglio 2005), Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, Bibracte, 12/4.
Celtes et Gaulois 5: PAUNIER D. (a cura di) 2006, *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire. La romanisation et la question de l'héritage celtique*, Actes de la table ronde de Lausanne (17-18 giugno 2005), Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, Bibracte, 12/5.
Celtes et Gaulois 6: GOUDINEAU C., GUICHARD V., KAENEL G. (a cura di) 2010, *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire*. *Colloque de synthèse* (Paris, 3-7 luglio 2006), Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, Bibracte, 12/6.
Celtíberos 2005: JIMENO A. (a cura di) 2005, *Celtíberos tras la Estela de Numancia*, Soria, Junta de Castilla y León.
Celtic Culture 2006: KOCH J.T. (a cura di) 2006, *Celtic Culture. A Historical Encyclopedia*, 5 voll., Santa Barbara, ABC-CLIO.
Celti d'Italia 1981*:* CAMPANILE E. (a cura di) 1981, *I Celti d'Italia*, Pisa, Giardini.
Celti d'Italia 2004: PIANA AGOSTINETTI P. (a cura di) 2004, *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, XII, *Celti d'Italia*, Roma, Spazio Tre, Biblioteca di Storia Patria.
Celti ed Etruschi 1987: VITALI D. (a cura di) 1987, *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), Bologna, University Press Bologna, Fonti e Studi, 10.

Celti in Carnia 2001: VITRI S., ORIOLO F. (a cura di) 2001, *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, Atti della Giornata di studio (Tolmezzo, 30 aprile 1999), Trieste, Comunità Montana della Carnia.
Celti 1991: MOSCATI S., FREY O.H., KRUTA V., RAFTERY B., SZABÓ M. (a cura di) 1991, *I Celti*, Catalogo della Mostra (Venezia, 1991), Milano, Bompiani.
Celti nell'Alto Adriatico 2001: CUSCITO G. (a cura di) 2001, *I Celti nell'Alto Adriatico*, AAAd, XLVIII.
Celts in the Iberian Peninsula: ALBERRO M., ARNOLD B. (a cura di), *The Celts in the Iberian Peninsula*, e-Keltoi, VI.
CHALLET V. 2008, *Les bijoux de la nécropole de Monte Bibele (Monterenzio, BO)*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 61-76.
CHAMPION T. 2006, *The Image of the Celts in the 19th Century*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 123-142.
CHANTRAINE P. 1968, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, t. 1, *Α-Δ*, Paris, Klincksieck.
CHAPMAN M. 1992, *The Celts. The Construction of a Myth*, New York, St. Martin's Press.
CHARLIER P. 2006, *Apports de la paléopathologie humaine à l'archéozoologie. L'exemple de Monterenzio Vecchia*, in *Animali* 2006, pp. 153-162.
CHARLIER *et al.* 2009: CHARLIER P., GENTILI C., LEJARS T., NALDI V., VITALI D. 2009, *Monterenzio (prov. de Bologne). La nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia : archéothanatologie et paléopathologie*, MEFRA, 121-1, pp. 269-279, 357-358.
CHARLIER *et al.* 2011: CHARLIER P., FÁBRY N.B., LEJARS T., NALDI V., VITALI D. 2011, *Monterenzio (prov. de Bologne). La nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia : les tombes féminines*, MEFRA, 123-1, pp. 262-269, 373.
CHARPY J.-J. 1995, *Les fibules dites de Münsingen en Champagne*, in *Europe celtique* 1995, pp. 335-390.
CIASCA A. 1988, *Malta*, in *Fenici* 1988, pp. 206-209.
CIE: Corpus Inscriptionum Etruscarum, Lipsiae – Florentiae – Romae.
Cispadana 1987: AA.VV. 1987, *Cispadana e letteratura antica*, Atti del Convegno di studi (Imola, maggio 1986), Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, Documenti e studi, XXI.
CLIFFORD J. 1988, *The Predicament of Culture. Twentieth-Century Ethnography, Literature, and Art*, Cambridge, Harvard University Press.
COARELLI F. 1976, *Un elmo con iscrizione latina arcaica al Museo di Cremona*, in AA.V.V., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Roma, École Française de Rome, Collection de l'École française de Rome, 27, pp. 157-179.
COHEN R. 1978, *Ethnicity: Problem and Focus in Anthropology*, ARA, 7, pp. 379-403.
COLLIS J.R. 2003, *The Celts. Origins, Myths & Inventions*, Stroud, Tempus.
COLLIS J.R. 2006, *Rethinking the Celts. The impact of Historiography and Archaeology*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 97-110.
COLONNA G. 1978, *Bologna*, SE, XLVI, pp. 396-403.
COLONNA G. 1993, *La società spinetica e gli altri ethne*, in BERTI F., GUZZO P.G. (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della mostra (Ferrara, 26 settembre 1993 – 15 maggio 1994), Ferrara, Ferrara Arte, pp. 131-143.
COLONNA G. 1998, *Etruschi sulla via delle Alpi occidentali*, in MERCANDO L., VENTURINO GAMBARI M. (a cura di), *Archeologia in Piemonte*, I, *La Preistoria*, Torino, Umberto Allemandi & C., pp. 261-266.

COLONNA G. 2004, *Dall'Oceano all'Adriatico: mito e storia preromana dei Liguri*, in *Liguri* 2004, pp. 9-15.
COLONNA G. 2011, *Monterenzio (BO), località Monte Bibele*, SE, LXXIV, pp. 372-373.
CONESTABILE G.C. 1873, *Rapport sur la nécropole Étrusque de Marzabotto et sur les découvertes de la Certosa de Bologne*, in AA.VV., *Congrès international d'Anthropologie et d'Archéologie préhistoriques. Compte rendu de la cinquième session à Bologne* (1871), Bologne, Fava et Garagnani, pp. 242-277.
Confini e frontiera 1999: STAZIO A., CECCOLI S. (a cura di) 1999, *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*, Atti del trentasettesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-6 ottobre 1997), Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.
Congrès Celtique 1867: AA.VV. 1868, *Congrès celtique international. Séances – Mémoires* (Saint-Brieuc, 1867), Saint-Brieuc, Guyon Francisque.
CONLIN CASELLA E., FOWLER C. 2005, *Beyond Identification. An Introduction*, in *Archaeology of Plural and Changing Identities* 2005, pp. 1-8.
Constructions identitaires 2002: BONIS A. (a cura di) 2002, *DOSSIER : Constructions identitaires dans les sociétés passées et présentes*, NouvArch, 90, pp. 5-30.
COPPOLA A. 1995, Archaiologhía *e Propaganda. I Greci, Roma e l'Italia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, Problemi e Ricerche di Storia Antica, 18.
CORNELIO CASSAI C. 2015, *Spina nel III secolo a.C.*, in *Brixia* 2015, p. 73.
CORREA J.A. 2009, *Reflexiones sobre la lengua de las inscripciones en escritura del sudoeste o tartesia*, in AA.V.V., *Acta Palaeohispanica X. Actas do X Colóquio sobre Línguas e Culturas Paleo-hispânicas* (Lisboa, 26-28 febbraio 2009), Palaeohispanica, 9, pp. 295-307.
COTTAFAVA E. 2006, *Colino,* kyathoi*, grattugia*, in *Bronzi Idice* 2006, pp. 6-7.
CREMASCHI M., STORCHI P. 2015, *L'area centro padana tra il IV e il III secolo a.C. Aspetti geomorfologici e impatto antropico*, in *Brixia* 2015, pp. 284-285.
CREMASCHI M., TROMBINO L. 2012, *Osservazioni geoarcheologiche sulla serie stratigrafica posta in luce dagli scavi archeologici*, in *Parma* 2012, pp. 13-19.
CREMIN A. 2006, *Iberian Peninsula, Celts on the*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 949-954.
CRESCI MARRONE G., SOLINAS P. 2013, *Microstorie di romanizzazione. Le iscrizioni del sepolcreto rurale di Cerrione*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, Antichistica, 1, Storia ed epigrafia, 1.
CREVATIN F. 2001, *Appunti sul Friuli linguistico preromano*, in *Celti nell'Alto Adriatico* 2001, pp. 37-41.
CRIELAARD J.P. 2009, *The Ionians in the Archaic period. Shifting identities in a changing world*, in *Ethnic Constructs* 2009, pp. 37-84.
CRISTOFANI M. 1999, *Litterazione e processi di autoidentificazione etnica fra le genti dell'Italia arcaica*, in AA.VV., *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet organisée par le Centre Jean-Bérard, l'École française de Rome, l'Istituto universitario orientale et l'Università degli studi di Napoli « Federico II » (Roma – Napoli, 15-18 novembre 1995), Roma, École française de Rome, Collection de l'École française de Rome, 251, pp. 345-360.
CUCHE D. 2001, *Un siècle d'immigration palestinienne au Pérou. La construction d'une ethnicité spécifique*, REMI, vol. 17, no. 3, pp. 87-118.
CUCHE D. 2004[3], *La notion de culture dans les sciences sociales*, Paris, La Découverte, Collection Repères.

Cultural Identity and Archaeology 1996: GRAVES-BROWN P., JONES S., GAMBLE C. (a cura di) 1996, *Cultural Identity and Archaeology. The Construction of European Communities*, London – New York, Routledge.
CUNLIFFE B. 2003, *The Celts. A Very Short Introduction*, London – New York – Toronto, Oxford University Press, Very Short Introductions (ed. franc.: *Les Celtes*, Gollion, Infolio, illico, 8, 2006).
CURCI A., CATTABRIGA S. 2008, *Alimenti carnei dall'abitato di Pianella di Monte Savino*, in *Bere e mangiare* 2008, pp. 14-15.
CURCI *et al.* 2000: CURCI A., BALDASSARI P., BARONE L., CORLI S., FAIT M., FERRARI V., PENZO A. 2000, *Lo sfruttamento delle risorse animali dell'abitato di Monte Bibele: la casa 14*, Ocnus, 8, pp. 93-103.
CURCI A., MAINI E. 2014, *Cibo per i vivi, cibo per i morti. Alimentazione ed offerte funerarie animali dalla Valle dell'Idice*, in *Celtes* 2014, pp. 559-572.
CURCI A., PENZO A., CATTABRIGA S. 2006, *Animali a Monte Bibele: sacrifici per gli dei, cibo per gli uomini*, in *Animali* 2006, pp. 111-125.
CURINA R. 2000, *Edilizia pubblica: gli edifici di culto*, in *Aemilia* 2000, pp. 127-136.
CURINA R. 2015a, *Arula fittile da Bologna*, in *Brixia* 2015, pp. 128-129.
CURINA R. 2015b, *Bologna nel II-I secolo a.C.*, in *Brixia* 2015, p. 164.
CURINA *et al.* 2015: CURINA R., MALNATI L., MANZELLI V., ROSSI F., SPAGNOLO GARZOLI G., TIRELLI M. 2015, *La Cisalpina tra III e I secolo a.C. alla luce dell'archeologia*, in *Brixia* 2015, pp. 42-54.
CURINA R., MALNATI L., PINI L. 2010, *Lo scavo di via Capramozza*, in *Bologna* 2010a, pp. 179-189.
CURTY O. 1992, *À propos de la parenté entre Juifs et Spartiates*, Historia, vol. 41, no. 2, pp. 246-248.
DACHER M. 1984, *Génies, ancêtres, voisins. Quelques aspects de la relation à la terre chez les Ciraŋba (Goin) du Burkina-Faso*, CEA, vol. XXIV, no. 94, pp. 157-192.
DACHER M. 2005, *Cent ans au village. Chronique familiale gouin (Burkina Faso)*, Paris Karthala, Hommes et Sociétés.
D'AGOSTINI A. 1990, *I vetri*, in *Monterenzio* 1990, pp. 173-175.
DALL'AGLIO P.L. 1990, *La viabilità di età romana*, in *Monterenzio* 1990, pp. 225-228.
DALL'AGLIO P.L. 1998, *Dalla Parma-Luni alla Via Francigena. Storia di una strada*, Tipolitotecnica, Sala Baganza (Parma), Studi e Scavi, 6.
DALL'AGLIO *et al.* 1981: DALL'AGLIO P.L., GIUSBERTI G., GRUPPIONI G., VITALI D. 1981, *Monte Bibele: aspetti archeologici, antropologici e storici dell'insediamento preromano*, MEFRA, 93-1, pp. 155-182.
DALL'AGLIO P.L., VITALI D. 1980, *Note preliminari sull'insediamento preromano di Pianella di Monte Savino, Monterenzio (Bologna)*, EP, 8, pp. 52-55.
DALL'AGLIO P.L., VITALI D. 1990, *Note preliminari sul sepolcreto di Monte Bibele loc. Monte Tamburino*, in *Monterenzio* 1990, pp. 193-210.
DALLARA G. 2005, *L'immagine dei barbari del nord negli autori greci: il caso dei Celti*, in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro* 2005, pp. 347-359.
DANICOURT A. 1880, *Tête de bronze représantant un chef gaulois*, RA, n.s., XL, pp. 65-69, tavv. XIII-XIV.
D'ARBOIS DE JUBAINVILLE H. 1883, *Cours de littérature celtique*, I, *Introduction à l'étude de la littérature celtique*, Paris, Ernest Thorin.
DAVIES W. 2006, *Celtic countries and characteristics of the Celtic territories*, in *Celtic Culture* 2006, vol. 1, pp. 365-371.
DE BERNARDO STEMPEL P. 2006, *Language and the historiography of Celtic-speaking peoples*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 33-56.

DÉCHELETTE J. 1913, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine*, II-2, *Archéologie celtique ou protohistorique : Premier Âge du Fer ou Époque de Hallstatt*, Paris, Auguste Picard.
DE GOBINEAU J.-A. 1853-1855, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, 4 voll., Paris, Firmin Didot frères.
DE GROSSI MAZZORIN J. 2008, *Archeozoologia. Lo studio dei resti animali in archeologia*, Roma – Bari, Laterza, Manuali.
DE HOZ J. 2005, *La lengua y la escritura celtibéricas*, in *Celtíberos* 2005, pp. 417-426.
DELAMARRE X. 2003[2], *Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux-celtique continental*, Paris, Errance, Hespérides.
DELAMARRE X. 2007, *Noms de personnes celtiques dans l'épigraphie classique*, Paris, Errance.
DE LA TORRE ECHÁVARRI J.I. 2005, *Celtíberos e identidad*, in *Celtíberos* 2005, pp. 451-458.
DELLA CASA M. 2014, *Il vasellame ceramico delle necropoli etrusco-celtiche di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio (Bologna): forme, funzioni, crono-tipologia*, in *Celtes* 2014, pp. 551-557.
DELLA CASA *et al.* 2008: DELLA CASA M., LEJARS T., NALDI V., VERGER S., VITALI D. 2008, *Monterenzio (prov. de Bologne). La nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia : étude et caractérisation du mobilier céramique*, MEFRA, 120-1, pp. 195-202.
DELLA CASA *et al.* 2010: DELLA CASA M., LEJARS T., MAINI E., NALDI V., VITALI D. 2010, *Monterenzio (prov. de Bologne). La nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia : pratiques alimentaires et consommation cérémonielle*, MEFRA, 122-1, pp. 246-251.
DEL LUCCHESE A. 2004, *Alle radici degli antichi Liguri. Dal Bronzo Medio alle fasi iniziali dell'età del Ferro (XVI-VIII secolo a.C.)*, in *Liguri* 2004, pp. 113-115.
DE MARINIS R.C. 1987, *Fibule tardohallstattiane occidentali dell'abitato etrusco del Forcello (Bagnolo S. Vito)*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 89-99.
DE MARINIS R.C. 1988, *Liguri e Celto-Liguri*, in *Italia* 1988, pp. 157-259.
DE MARINIS R.C. 1990, *Preistoria e Protostoria del territorio di Piacenza*, in AA.VV., *Storia di Piacenza*, I, *Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, pp. 687-764.
DE MARINIS R.C. 1991, *I Celti golasecchiani*, in *Celti* 1991, pp. 93-102.
DE MARINIS R.C. 2014, *Correlazioni cronologiche tra Italia nord-occidentale (area della cultura di Golasecca) e ambiti culturali transalpini e cisalpini dal Bronzo Recente alla fine del VII secolo a.C.*, in *Celtes* 2014, pp. 17-35.
DE MARINIS R.C., MOTTA F. 1990-1991, *Una nuova iscrizione lepontica su pietra da Mezzovico (Lugano)*, Sibrium, XXI, pp. 201-225.
DE MARINIS R.C., MOTTA F. 2007, *Iscrizioni del II e I secolo a.C. dal territorio insubre e cenomane*, in MORADINI F., VOLONTÉ M. (a cura di), *Atti del XVI Convegno Archeologico Benacense* (Cavriana, 15-16 ottobre 2005), *Contributi di archeologia in memoria di Mario Mirabella Roberti*, AnnBenac, XIII-XIV, pp. 135-160.
DE MORTILLET G. 1870-1871, *Les Gaulois de Marzabotto dans l'Apennin*, RA, n.s., 22, pp. 288-290, tav. XXII.
DEMOULE J.-P. 2004, *André Leroi-Gourhan, l'ethnie, les cultures et le préhistorien : histoire d'un rendez-vous manqué*, in AUDOUZE F., SCHLANGER N. (a cura di), *Autour de l'homme. Contexte et actualité d'André Leroi-Gourhan*, Antibes, Association pour la promotion et la diffusion des connaissances archéologiques, pp. 45-67.
DEMOULE J.-P. 2006, *Migrations et théories migratoires aux époques préhistoriques et protohistoriques*, in *Celtes et Gaulois* 2, pp. 17-28.

D'ERCOLE M.C. 2005, *Identités, mobilités et frontières dans la Méditerranée antique. L'Italie adriatique, VIIIe-Ve siècle avant J.-C.*, Annales HSS, 60e année, 1, pp. 165-181.
DERKS T., ROYMANS N. 2009, *Introduction*, in *Ethnic Constructs* 2009, pp. 1-10.
DESANTIS P. 2015a, *Bologna nel III secolo a.C.*, in *Brixia* 2015, p. 76.
DESANTIS P. 2015b, *Dracme e oboli in argento da Bologna*, in *Brixia* 2015, p. 77.
DESANTIS P. 2015c, *Statuetta in bronzo di Apollo da Villa Cassarini*, in *Brixia* 2015, p. 77.
DESANTIS P., MUSCOLINO F., GAMBACURTA G. 2015, *Importazioni tra IV e III secolo a.C. nella Valle Padana*, in *Brixia* 2015, pp. 94-96.
DE SAUSSURE F. 1922, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot (ed. ital.: *Corso di linguistica generale*, Roma – Bari, Laterza, Biblioteca Universale, 2001).
Des Ibères aux Vénètes 2004: AGUSTA-BOULAROT S., LAFON X. (a cura di) 2004, *Des Ibères aux Vénètes*, Roma, École française de Rome, Collection de l'École française de Rome, 328.
DESIDERI P. 2001, *Lo spazio dell'Europa nella storiografia di Posidonio*, in URSO G. (a cura di), *Integrazione mescolanza rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000), Roma, L'Erma di Bretschneider, Centro Ricerche e Documentazione sull'Antichità Classica, Monografie, 22, pp. 129-144.
DE SIMONE C. 1978, *I Galli in Italia: testimonianze linguistiche*, in *Galli* 1978, pp. 261-269.
DETER-WOLF A. 2013, *The Material Culture and Middle Stone Age Origins of Ancient Tattooing*, in *Tattoos* 2013, pp. 15-25.
DEYTS S. 1992, *Images des dieux de la Gaule*, Paris, Errance, Hespérides.
DÍAZ-ANDREU M., LUCY S. 2005, *Introduction*, in *Archaeology of Identity* 2005, pp. 1-12.
DIETLER M. 1992, *Commerce du vin et contacts culturels en Gaule au premier Âge du fer*, in *Marseille* 1992, pp. 401-410.
DIETLER M. 2006, *Celticism, Celtitude and Celticity. The consumption of the past in the age of globalization*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 237-246.
DOBESCH G. 1991, *Le fonti letterarie*, in *Celti* 1991, pp. 35-41.
Donne Etruria padana 2015: KRUTA POPPI L., NERI D. (a cura di) 2015, *Donne dell'Etruria padana dall'VIII al VII secolo a.C. Tra gestione domestica e produzione artigianale*, Catalogo della mostra, Firenze, All'Insegna del Giglio.
DORE A. 1995, *L'armamento lateniano in Italia: riflessioni e proposte per un corpus*, Ocnus, 3, pp. 37-45.
DORE A. 2015, *Il sepolcreto Benacci di Bologna*, in *Donne Etruria padana* 2015, pp. 33-47.
DORE A., VELLANI S. 1997, *La necropoli*, in *Scavi Bologna* 1997, pp. 49-51.
Dossier race 1997: AA.VV. 1997, *Dossier : Aux origines de la diversité humaine. La science et la notion de race*, La Recherche, 302.
DOTTIN G. 1915[2], *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité celtique*, Paris, Édouard Champion, La Bretagne et les Pays Celtiques, IV.
DOTTIN G. 1918, *La langue gauloise. Grammaire, textes et glossaire*, Paris, C. Klincksieck, Collection pour l'étude des antiquités nationales, II.
DOUAIRE-MARSAUDON F. 2002, *L'invention de la tradition, la construction du lien au passé et l'ancrage dans l'histoire : l'exemple de l'Océanie*, in *Constructions identitaires* 2002, pp. 23-27.
DOZON J.-P. 1985, *Les Bété : une création coloniale*, in *Au cœur de l'ethnie* 1985, pp. 49-85.

DRUMMOND L. 1977, *Structure and Process in the Interpretation of South American Myth: The Arawak Dog Spirit People*, Amer Anthrop, n.s., vol. 79, no. 4, pp. 842-868.
DRUMMOND L. 1980, *The cultural continuum: a theory of intersystems*, Man, vol. 15, no. 2, pp. 352-374.
DUMONT A., GASPARI A., WIRTH S. 2006, *Les objets métalliques des âges du Fer découverts en contexte fluvial. Les exemples de la Saône (France), du Danube (Allemagne) et de la Ljubljanica (Slovénie)*, in BATAILLE G., GUILLAUMET J.-P. (a cura di), *Les dépôts métalliques au second âge du Fer en Europe tempérée*, Actes de la table ronde (Glux-en-Glenne, 13-14 ottobre 2004), Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, Bibracte, 11, pp. 257-277.
DURANTE A.M. 1987, *Corredi tombali con elementi tipo La Tène dal sepolcreto di Ameglia*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 415-436.
DURANTE A.M. 2004, *La necropoli di Cafaggio*, in *Liguri* 2004, pp. 374-378.
DURANTE A.M., GERVASINI L. 1987, *Marzabotto*, in *Formazione città* 1987, pp. 316-325.
DUVAL P.-M. 1977, *Les Celtes*, Paris, Gallimard (ed. ital.: *I Celti*, Milano, BUR, Arte, 1978).
DUVAL P.-M. 1991, *L'arte dei Celti*, in *Celti* 1991, pp. 25-27.
ECO U. 2011, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano, Bompiani, Saggi.
EIDHEIM H. 1969, *When Ethnic Identity is a Social Stigma*, in *Ethnic Groups and Boundaries* 1969, pp. 39-57.
ELWERT G. 1995, *Boundaries, cohesion and switching. On we-groups in ethnic, national and religious forms*, APAD Bulletin (edizione on-line), 10, pp. 2-14, http://apad.revues.org/1111.
ERIKSEN T.H. 1991, *The cultural contexts of ethnic differences*, Man, vol. 26, no. 1, pp. 127-144.
ESKA J. 2006a, *Continental Celtic*, in *Celtic Culture* 2006, vol. II, pp. 480-484.
ESKA J. 2006b, *The Galatian language*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, p. 788.
Ethnic Constructs 2009: DERKS T., ROYMANS N. (a cura di) 2009, *Ethnic Constructs in Antiquity. The Role of Power and Tradition*, Amsterdam, Amsterdam University Press, Amsterdam Archaeological Studies, 13.
Ethnic Groups and Boundaries 1969: BARTH F. (a cura di) 1969, *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Bergen – Oslo, Universitetsforlaget, London, George Allen & Unwin, Boston, Little, Brown and Company.
Ethnicity in the Ancient Mediterranean 2014: MCINERNEY J. (a cura di) 2014, *A Companion to Ethnicity in the Ancient Mediterranean*, Chichester, John Wiley and Sons, Blackwell Companions to the Ancient World.
Ethnicity 1975: GLAZER N., MOYNIHAN D.P. (a cura di) 1975, *Ethnicity. Theory and Experience*, Cambridge – London, Harvard University.
Europe celtique 1995: CHARPY J.-J. (a cura di) 1995, *L'Europe celtique du Ve au IIIe siècle avant J.-C. Contacts, échanges et mouvements de populations*, Actes du deuxième Symposium International d'Hautvillers (8-10 ottobre 1992), Sceaux, Kronos, Chronothèque – Sources archéologiques de l'Europe ancienne, 1.
FABIETTI U. 1998[2], *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, Università.
FABIETTI U. 2001[2], *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli.
FÁBRY N.B. 2006, *Situla stamnoide di bronzo*, in *Bronzi Idice* 2006, pp. 8-11.
FÁBRY N.B. 2008a, *L'armilla da Bric San Vito nel quadro degli anelli a ovoli in Italia*, in *Taurini* 2008, pp. 127-132.

FÁBRY N.B. 2008b, *A Monte Bibele… vino del sud?*, in *Bere e mangiare* 2008, pp. 21-23.
FÁBRY N.B. 2009, *Lo scarabeo della tomba 7 di Monterenzio Vecchio e le* parures *d'ambra delle necropoli etrusco-celtiche della valle dell'Idice*, Ocnus, 17, pp. 23-27.
FÁBRY N.B. 2010, *Uno specchio con "Lasa" alata dalla necropoli di Monterenzio Vecchia nell'Appennino Bolognese*, in *Szabó* 2010, pp. 97-104.
FÁBRY N.B. 2011, *Il costume degli anelli da caviglia ad ovoli cavi in età lateniana*, in *Grandi vie delle civiltà* 2011, pp. 296-297.
FACCHINI F. 1975, *Osservazioni su resti scheletrici provenienti dalla necropoli "Melloni" di Casalecchio di Reno (Bologna)*, MEFRA, 87-1, pp. 61-68.
FASOLIO M. 2014, *Il marchese Teodoro I Paleologo di Monferrato (1306-1338) nelle coeve fonti greche e arabe*, BSBS, Anno CXII, primo semestre, pp. 19-50.
FAUVELLE-AYMAR F.-X., BON F., SADR K. 2007, *L'Ailleurs et l'avant. Éléments pour une critique du comparatisme ethnographique dans l'étude des sociétés préhistoriques*, L'Homme, 184 (*Ethnicités ?*), pp. 25-45.
Fenici 1988: MOSCATI S. (a cura di) 1988, *I Fenici*, Catalogo della Mostra (Venezia, 1988), Milano, Bompiani.
FERGUSON N. (a cura di) 1997, *Virtual History: Alternatives and Counterfactuals*, London, Picador.
FERNÁNDEZ GÖTZ M.A., RUIZ ZAPATERO G. 2011, *Hacia una Arqueología de la Etnicidad*, TrabPrehist, vol. 68, no. 2, pp. 219-236.
FERRARI S., MENGOLI D. 2005*, I materiali di età celtica dalla struttura 2 di Casalecchio di Reno (Bo), zona "A"*, in *Studi Ferro* 2005, pp. 15-148.
FERRERO L., GIARETTI M., PADOVAN S. 2004, *Gli abitati della Liguria interna: la ceramica domestica*, in *Ligures Celeberrimi* 2004, pp. 51-80.
FESTI A., RIGOBELLO P. 1990, *La casa*, in *Monterenzio* 1990, pp. 97-99.
FINELLI A. 1987, *Materiali dall'abitato*, in *Formazione città* 1987, pp. 334-339.
FIORI F. 2005, *L'*instrumentum *metallico dell'abitato etrusco-celtico di Monte Bibele*, in *Studi Ferro* 2005, pp. 149-213.
FIORI *et al.* 2011: FIORI C., VITALI D., CAMURRI E., FABBRI B., GUALTIERI S. 2011, *Archaeometrical study of Celtic ceramics from Monte Bibele (Bologna, Italy)*, ApplClaySci, 53-3, pp. 454-465.
FISCHER B. 1987, *Un petit lingot d'argent du Monte Bibele*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 503-504.
FISCHER M. 1986, *Les Gaulois : histoire d'un mythe, de l'Antiquité à nos jours*, in *Âges du Fer en France* 1986, pp. 343-350.
FITZPATRICK A.P. 1996, *'Celtic' Iron Age Europe. The theoretical basis*, in *Cultural Identity and Archaeology* 1996, pp. 238-255.
Fontes Ligurum 1976: ARNALDI A., GAGGERO G., PERA R., SALOMONE GAGGERO E., SANTI AMANTINI L. 1976, *Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., XVI (XC).
Formazione città 1987: BERMOND MONTANARI G. (a cura di) 1987, *La formazione della città in Emilia Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, Catalogo della Mostra (Bologna, 26 settembre 1987 – 24 gennaio 1988), Bologna, Nuova Alfa.
Forte Urbano 2008a: MALNATI L., NERI D. (a cura di) 2008, *Gli scavi di Castelfranco Emilia presso il Forte Urbano. Un abitato etrusco alla vigilia delle invasioni celtiche*, QAER, 21.
Forte Urbano 2008b: MALNATI L., NERI D., BUOITE C., ZAMBONI L. (a cura di) 2008, *Guida alla mostra Gli scavi di Castelfranco Emilia presso il Forte Urbano. Un abitato*

etrusco alla vigilia delle invasioni celtiche (Castelfranco Emilia, 14 dicembre 2008 – 15 febbraio 2009), Castelfranco Emilia (MO), Città di Castelfranco Emilia – Museo Civico Archeologico.
FOULON E. 1997, *Polybe et les Gaules*, in BILLAULT A. (a cura di), *Héros et voyageurs grecs dans l'Occident romain*, Actes du colloque organisé au Centre d'Études et de Recherches sur l'Occident Romain de l'Université Jean Moulin-Lyon III (gennaio 1996), Lyon, Centre d'Études et de Recherches sur l'Occident Romain/Université Jean Moulin-Lyon III, Collection du Centre d'Études Romaines et Gallo-Romaines, n.s., 15, pp. 103-129.
FRANC E. cds, *Appunti sull'ipotesi di un valore identitario dell'alfabeto di Lugano*, in *Tra l'Adriatico e le Alpi. Forme e sviluppi dell'organizzazione territoriale e dei processi di integrazione nella X* Regio *orientale e nelle regioni contermini*, Atti del Convegno internazionale (Udine, 3-5 ottobre 2012).
FREEMAN P.M. 1996, *The earliest Greek sources on the Celts*, EC, XXXII, pp. 11-48.
FREEMAN P. 2006, *Greek and Roman accounts of the ancient Celts*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 844-850.
FREEMAN P., KOCH J.T. 2006, *Hercynia silva*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, p. 907.
FREY O.H. 1987, *Sui ganci di cintura celtici e sulla prima fase di La Tène nell'Italia del Nord*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 9-22.
FREY O.H. 1991a, *"I primi principi celti" nel VI secolo a.C.*, in *Celti* 1991, pp. 75-92.
FREY O.H. 1991b, *La formazione della cultura di La Tène nel V secolo a.C.*, in *Celti* 1991, pp. 127-146.
FROIDEVAUX S. 2005, *Nommer l'autre. Typologies, ethnonymes et stéréotypes*, in DEUBER ZIEGLER E., PERRET G. (a cura di), *Nous autres*, Genève – Gollion, Musée d'ethnographie de Genève – Infolio, Tabou, 1, pp. 67-89.
GALATY J.G. 1982, *Being "Maasai"; being "people-of-cattle": ethnic shifters in East Africa*, Amer Ethnol, vol. 9, no. 1, pp. 1-20.
GALLAGHER J.T. 1974, *The Emergence of an African Ethnic Group: The Case of the Ndendeuli*, IJAHS, vol. 7, no. 1, pp. 1-26.
Galli 1978: SANTORO P. (a cura di) 1978, *I Galli e l'Italia,* Catalogo della Mostra (Roma, 1978), Roma, De Luca.
GAMBACURTA G. 2013, *I Celti e il Veneto*, EC, XXXIX, pp. 31-40.
GAMBACURTA G. 2015, *Adria nel III secolo a.C.*, in *Brixia* 2015, p. 80.
GAMBA M., MARINETTI A. 2015, *La tomba Benvenuti 123 di Este*, in *Brixia* 2015, pp. 70-71.
GAMBARI F.M. 2004, *L'etnogenesi dei Liguri cisalpini tra l'età del Bronzo Finale e la prima età del Ferro*, in *Ligures Celeberrimi* 2004, pp. 11-28.
GAMBARI F.M. 2007, *Dormelletto. I documenti epigrafici in celtico cisalpino*, QSAP, 22, pp. 256-260.
GAMBARI F.M. 2008a, *Taurisci e Taurini in Piemonte: fonti storiche e archeologia*, in *Taurini* 2008, pp. 33-45.
GAMBARI F.M. 2008b, *Conclusioni*, in *Taurini* 2008, pp. 139-144.
GAMBARI F.M., VENTURINO GAMBARI M. 2004, *La medio-tarda età del Ferro (V-II secolo a.C.) nella Liguria interna*, in *Ligures Celeberrimi* 2004, pp. 29-48.
GARCÍA ALONSO J.L. 2006, -Briga *Toponyms in the Iberian Peninsula*, in *Celts in the Iberian Peninsula*, pp. 689-714.
GARCIA D. 2006, *Les Celtes de Gaule méditerranéenne. Définition et caractérisation*, in *Celtes et Gaulois* 3, pp. 63-76.
Gaule 2007: MENNESSIER-JOUANNET C., ADAM A.-M., MILCENT P.-Y. (a cura di) 2007, *La Gaule dans son contexte européen aux IVe et IIIe s. av. n. è.*, Actes du XXVIIe

colloque international de l'Association Française pour l'Étude de l'Âge du Fer (Clermont-Ferrand, 29 maggio – 1 giugno 2003), Thème spécialisé, Lattes, Édition de l'Association pour le Développement de l'Archéologie en Languedoc-Roussillon, Monographies d'Archéologie Méditerranéenne.
GEBHARD R. 2011a, *I Celti e l'Italia: dallo scambio all'invasione. Storia antica e archeologia*, in *Grandi vie delle civiltà* 2011, pp. 291-293.
GEBHARD R. 2011b, *Frammento ceramico con iscrizione graffita "BOIOC"*, in *Grandi vie delle civiltà* 2011, scheda 7.25., p. 647.
GEHRKE H.-J. 2009, *From Athenian identity to European ethnicity – the cultural biography of the myth of Marathon*, in *Ethnic Constructs* 2009, pp. 85-99.
GÉRARD R. 2001, *Observations sur les inscriptions vénètes de Pannonie*, RBPh (Antiquité – Oudheid), t. 79, fasc. 1, pp. 39-56.
GHIRETTI A. 2003, *Preistoria in Appennino. Le valli parmensi di Taro e Ceno*, Parma, Grafiche STEP.
GIANGIULIO M. 1999, *Storiografie, ideologie, metodologie. Ancora sul* transitus Gallorum in Italiam *in Livio (V 34-35) e nella tradizione letteraria*, in *Insubri e Cenomani* 1999, pp. 21-34.
GIANONCELLI M. 1971, *Vecchie e nuove ipotesi sulla stirpe degli Orobi*, in AA.V.V., *Oblatio. Raccolta di Studi di Antichità ed Arte in onore di Aristide Calderini*, Como, A. Noseda, pp. 407-426.
GIBSON R. 2006, *Emvod Etrekeltiek an Oriant (Festival Interceltique de Lorient)*, in *Celtic Culture* 2006, vol. II, pp. 697-698.
GINOUX N., POUX M. 2002, *Les* Parisii*, entre Gaule Belgique et Gaule Celtique : peuplement et territoire*, in *Territoires celtiques* 2002, pp. 226-243.
GIUSBERTI G. 1990, *Note preliminari sulle faune dell'abitato di Monte Bibele*, in *Monterenzio* 1990, pp. 135-137.
GIUSBERTI G., GRUPPIONI G. 1990, *Sepolcreto di Monte Tamburino: tomba 32*, in *Monterenzio* 1990, pp. 211-212.
GLAZER N., MOYNIHAN D.P. 1975, *Introduction*, in *Ethnicity* 1975, pp. 1-26.
GODELIER M. 2007, *Au fondement des sociétés humaines. Ce que nous apprend l'anthropologie*, Paris, Albin Michel, Bibliothèque Idées.
GODELIER M. 2008, *Au cœur des rapports sociaux : l'imaginaire dont les archéologues ne perçoivent que les restes symboliques*, Archéopages, Hors-série 1 (*Construction*[s] *de l'archéologie*), pp. 77-79.
GOFFMAN E. 1959[2], *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, New York, Doubleday Anchor, Doubleday Anchor Books, A 174.
GOFFMAN E. 1963, *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice-Hall, A Spectrum book.
GORDON M.M. 1975, *Toward a General Theory of Racial and Ethnic Group Relations*, in *Ethnicity* 1975, pp. 84-110.
GORINI G. 2010, *La monetazione di Ariminum*, RN, 166, pp. 311-335.
GOSSIAUX J.-F. 1997, *Ethnie, ethnologie, ethnicité*, EthnFr, t. XXVII, no. 3 (*Quelles ethnologies ? France Europe 1971-1997*), pp. 329-334.
GOTTARELLI A. 1987, *L'abitato di Pianella di Monte Savino*, in *Formazione città* 1987, pp. 326-334.
GOUDINEAU C. 1990, *César et la Gaule*, Paris, Errance, De la Gaule à la France : histoire et archéologie.
GOUDINEAU C. 1992, *Marseille et la Gaule : en guise de conclusion générale…*, in *Marseille* 1992, pp. 451-456.

GOUDINEAU C. 1994, *Jules César. Guerre des Gaules*, Paris, Imprimerie Nationale, Acteurs de l'Histoire.
GOUDINEAU C. 2002, *Par Toutatis ! Que reste-t-il de la Gaule ?* Paris, Seuil, L'Avenir du passé.
GOUDINEAU C. 2004, *Antiquités nationales*, ACF, 104e année (2003-2004), pp. 959-973.
GOUDINEAU C. 2005, *Antiquités nationales*, ACF, 105e année (2004-2005), pp. 675-686.
GOUDINEAU C. 2006, *Les clichés*, in GOUDINEAU C. (a cura di), *Religion et société en Gaule*, Ouvrage édité par le Pôle Archéologique du Département du Rhône à l'occasion de l'exposition « Par Toutatis ! La religion des Gaulois », Paris, Errance, pp. 9-25.
GOUDINEAU C. 2007, *Regard sur la Gaule. Recueil d'articles*, Arles, Actes Sud, Babel.
GOUDINEAU C. 2010, *Conclusion*, in *Celtes et Gaulois* 6, pp. 233-236.
GOULD S.J. 1983, *Hen's Teeth and Horse's Toes. Further Reflections in Natural History*, New York – London, W.W. Norton & Company.
GOULD S.J. 1993, *Eight Little Piggies. Reflections in Natural History*, New York – London, W.W. Norton & Company.
GOVI E. 1998, *Il sepolcreto etrusco della Certosa*, in PESCI G. (a cura di), *La Certosa di Bologna. Immortalità della memoria*, Bologna, Compositori, pp. 83-89.
GOVI E. 1999, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Bologna, University Press, Studi e Scavi, 10.
GOVI E. 2000, *438. Anforetta*, in BARTOLONI G., DELPINO F., MORIGI GOVI C., SASSATELLI G. (a cura di), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della Mostra (Bologna, 1 ottobre 2000 – 1 aprile 2001), Venezia, Marsilio, schede, p. 325.
GOVI E. (a cura di) 2007, *Marzabotto una città etrusca*, Bologna, Ante Quem, Percorsi di Archeologia, 5.
GOVI E. 2008, *Reconstructing history from material culture: the case of Etruscan Marzabotto*, in MARCHETTI N., THUESEN I. (a cura di), *ARCHAIA. Case Studies on Research Planning, Characterisation, Conservation and Management of Archaeological Sites*, Oxford, Archaeopress, BAR, International Series, 1877, pp. 137-146.
GOVI E. 2009, *L'archeologia della morte a Bologna: spunti di riflessione e prospettive di ricerca*, in BONAUDO R., CERCHIAI L., PELLEGRINO C. (a cura di), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Atti dell'Incontro di Studio (Fisciano, 5-6 marzo 2009), Paestum (Salerno), Pandemos, Tekmeria, 9, pp. 21-35.
GOVI E., MAZZEO SARACINO L. (a cura di) 2009, *Il Dipartimento di Archeologia dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna*, Bologna, Università di Bologna – Dipartimento di Archeologia.
GOZZADINI G. 1854, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, Bologna, Società tipografica bolognese e Ditta Sassi.
GOZZADINI G. 1856, *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna e per far seguito alla descrizione già pubblicata*, Bologna, Tipografia all'Ancora.
GOZZADINI G. 1865, *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, Bologna, Fava e Garagnani.
Gozzadini 1870: GOZZADINI G. 1870, *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna, Fava e Garagnani.
GOZZADINI G. 1877, *Intorno agli scavi archeologici fatti dal Sig. A. Arnoaldi Veli presso Bologna*, Bologna, Fava e Garagnani.
GOZZADINI G. 1878, *Casalecchio di Reno*, NSc, p. 60.

GOZZADINI G. 1879a, *Di un antico sepolcro a Ceretolo nel Bolognese*, AMDSP Romagna, n.s., IV, pp. 83-109.
GOZZADINI G. 1879b, *Bologna*, NSc, pp. 107-108.
GOZZADINI G. 1881, *Bologna*, NSc, pp. 18-20, 84-86, 213-214.
GOZZADINI G. 1882a, *Tavernola Reno*, NSc, pp. 368-372.
GOZZADINI G. 1882b, *Monterenzo*, NSc, p. 432.
GOZZADINI G. 1884a, *Monzuno*, NSc, pp. 20-21.
GOZZADINI G. 1884b, *Bologna. Nuovi scavi nel fondo s. Polo presso la città. Relazione del Commissario conte G. Gozzadini*, NSc, pp. 61-77, 292-307.
GOZZADINI G. 1884c, *Degli scavi e ritrovamenti di antichità fatti nella provincia Bolognese durante l'anno accademico 1883-84*, AMDSP Romagna, s. III, vol. II, pp. 373-388.
GOZZADINI G. 1886, *Bologna*, NSc, pp. 67-77, 340-349.
Grandi vie delle civiltà 2011: MARZATICO F., GEBHARD R., GLEIRSCHER P. (a cura di) 2011, *Le grandi vie delle civiltà. Relazioni e scambi fra il Mediterraneo e il centro Europa dalla Preistoria alla Romanità*, Catalogo della Mostra (Trento, 1 luglio – 13 novembre 2011), Trento, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali.
GRASSI M.T. 1991, *I Celti in Italia*, Milano, Longanesi & C., Biblioteca di archeologia.
GRASSI M.T. 1995, *La romanizzazione degli Insubri. Celti e Romani in Transpadana attraverso la documentazione storica ed archeologica*, Milano, ET, Collana di Studi di archeologia lombarda, 1.
GRENIER A. 1907, *L'armement des populations villanoviennes au nord de l'Apennin*, RA, s. IV, IX, pp. 1-17.
GRILLI A. 1994, *Catullo tra Celti e Romani*, in CRINITI N. (a cura di), *Catullo e Sirmione. Società e cultura della Cisalpina alle soglie dell'impero*, Brescia, Grafo, pp. 37-46.
GUAITOLI M.T. 2007, *Due stili di vita a confronto. Nomadi e sedentari tra fonti letterarie e dati archeologici*, in BONORA G.L., MARZATICO F. (a cura di), *Ori dei cavalieri delle steppe. Collezioni dai Musei dell'Ucraina*, Catalogo della mostra (Trento, 1 giugno – 4 novembre 2007), Cinisello Balsamo (Milano), Silvana, pp. 20-31.
GUALANDI G. 1970, *Il santuario fontile a nord della città*, SE, XXXVIII, pp. 217-223.
GUERRA *et al.* 2009: GUERRA L., LEJARS T., POLI V., VACCARI B., VITALI D. 2009, *Monterenzio Vecchia (Bologna)*, Ocnus, 17, pp. 192-198.
Guerrieri Principi ed Eroi 2004: MARZATICO F., GLEIRSCHER P. (a cura di) 2004, *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della Mostra (Trento, 19 giugno – 7 novembre 2004), Trento, Provincia autonoma di Trento, Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali.
GUERRINI C., MANCINI L. 2007, *La ceramica di età romana*, in AA.VV., *Introduzione allo studio della ceramica in archeologia*, Siena, Università degli Studi di Siena – Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, pp. 197-234.
GUICHARD V., KAENEL G. 2010, *Avant-propos*, in *Celtes et Gaulois* 6, pp. 9-11.
GUICHARD *et al.* 2006: GUICHARD V., KAENEL G., HASELGROVE C., PAUNIER D., RIECKHOFF S., SZABÓ M., VITALI D. 2006, *Avertissement*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 7-8.
Guida Idice 2015: GOTTARELLI A. (a cura di) 2015, *Archeologia nell'alta valle dell'Idice. Guida turistica archeologico – naturalistica*, Bologna, Te.m.p.l.a.
Guida Monterenzio 2006: DORE A., GUIDI F., MINARINI L., VELLANI S. (a cura di) 2006, *Guida al Museo Archeologico di Monterenzio "Luigi Fantini". Archeologia e storia delle Valli dell'Idice e dello Zena*, Monterenzio (Bologna), Museo Civico Archeologico "Luigi Fantini", Quaderni del Museo Archeologico "Luigi Fantini", 1.

GUIDI A. 2004, *Teorie dell'organizzazione sociale*, in *Guerrieri Principi ed Eroi* 2004, pp. 67-73.
GUIDI F. 1997, *La stipe votiva di Monte Bibele*, in *Scavi Bologna* 1997, pp. 44-48.
GUIDI F. 2005, *1876 – 1986. Un secolo di archeologia bolognese. La necropoli etrusca dei Giardini Margherita: un primo bilancio critico*, Carrobbio, 31, pp. 259-280.
GUIDORZI G. 2013, *Lo scavo*, in *Parma* 2013a, pp. 69-70.
GULINELLI M.T. 1987, *I nuovi rinvenimenti monetali nell'area dell'abitato di Monte Bibele*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 499-501.
GULINELLI M.T. 1990, *Le monete*, in *Monterenzio* 1990, pp. 177-181.
GULLIVER P.H. 1969, *Introduction*, in GULLIVER P.H. (a cura di), *Tradition and Transition in East Africa. Studies of the Tribal Element in the Modern Era*, London, Routledge & Kegan Paul, pp. 5-38.
GUŠTIN M. 2006, *Italy, Celts in*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 1026-1028.
HALE A. 2006a, *The Cowethas Kelto-Kernuak*, in *Celtic Culture* 2006, vol. II, p. 495.
HALE A. 2006b, *language (revival) movements in the Celtic countries [6] Cornwall*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, p. 1105.
HALL J.M. 1997, *Ethnic identity in Greek antiquity*, Cambridge, Cambridge University Press.
HARLOW M. 2012, *Dress and Identity: an Introduction*, in HARLOW M. (a cura di), *Dress and Identity*, Oxford, Archaeopress, BAR, International Series, 2536 – IAA Interdisciplinary Series. Studies in Archaeology, History, Literature and Art, II, pp. 1-5.
HARRIS W.V. 1989[2], *Roman expansion in the west*, in ASTIN A.E., WALBANK F.W., FREDERIKSEN M.W., OGILIVE R.M. (a cura di), *The Cambridge ancient history*, VIII, *Rome and the Mediterranean to 133 b.C.*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 107-162.
HARRISON T. 1998, *Herodotus' Conception of Foreign Languages*, Histos, 2, pp. 1-45.
HARTOG F. 1980, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Paris, Gallimard, Bibliothèque des histoires.
Häuser 2010: BENTZ M., REUSSER C. (a cura di) 2010, *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser*, Wiesbaden, Ludwig Reichert, Studien zur antiken Stadt, 9.
HÄUSSLER R. 2007, *At the Margins of Italy. Celts and Ligurians in North-West Italy*, in BRADLEY G., ISAYEV E., RIVA C. (a cura di), *Ancient Italy. Regions without Boundaries*, Exeter, University of Exeter Press, pp. 45-78.
HERRMANN G., LAIDLAW S. 2008, *Ivories from Nimrud*, VI, *Ivories from the North West Palace (1845-1992)*, London, British Institute for the Study of Iraq.
HERSKOVITS M.J. 1938, *Acculturation. The Study of Culture Contact*, New York, J.J. Augustin.
HERSKOVITS M.J. 1948, *Man and his Works. The Science of Cultural Anthropology*, New York, Alfred A. Knopf.
HEURGON J., PEYRE C. 1973, *Un casque inscrit de Bologne ; l'alliance des Ombriens et des Gaulois contre Rome au début du IIIe siècle*, REL, L, pp. 6-8.
HIKIDA T. 2004, *The Celts and the Gauls*, in MINAMIKAWA T. (a cura di), *Material Culture, Mentality and Historical Identity in the Ancient World. Understanding the Celts, Greeks, Romans and the Modern Europeans*, Proceedings of the First International Conference for the Study of European Identity from a Historical Perspective in September 2003, Kyoto, Graduate School of Letters, Kyoto University, pp. 23-27.
HOBSBAWM E. 1983, *Introduction: Inventing Traditions*, in *Invention of Tradition* 1983, pp. 1-14.

HOLDER A. 1896-1913, *Alt-celtischer Sprachschatz*, 3 voll., Leipzig, Teubner.
HOROWITZ D.L. 1975, *Ethnic Identity*, in *Ethnicity* 1975, pp. 111-140.
HOROWITZ D.L. 1985, *Ethnic Groups in Conflict*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press.
HOROWITZ D.L. 1989, *Europe and America: A Comparative Analysis of « Ethnicity »*, REMI, vol. 5, no. 1, pp. 47-61.
HOWLAND R.H. 1958, *The Athenian Agora. Results of Excavations conducted by The American School of Classical Studies at Athens*, IV, *Greek Lamps and their Survivals*, Princeton, The American School of Classical Studies at Athens.
HUBERT H. 1932a, *Les Celtes et l'expansion celtique jusqu'à l'époque de La Tène*, Paris, La Renaissance du Livre, L'évolution de l'humanité, Synthèse collective, XXI.
HUBERT H. 1932b, *Les Celtes depuis l'époque de La Tène et la civilisation celtique*, Paris, La Renaissance du Livre, L'évolution de l'humanité, Synthèse collective, XXI bis.
HUNTER R. (a cura di) 2005, *The Hesiodic* Catalogue of Women. *Constructions and Reconstructions*, Cambridge, Cambridge University Press.
Il cittadino, lo straniero, il barbaro 2005: ANGELI BERTINELLI M.G., DONATI A. (a cura di) 2005, *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità*, Atti del I Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova, 22-24 maggio 2003), Roma, Giorgio Bretschneider, Serta Antiqua et Mediaevalia, VII.
INSOLL T. 2007, *Introduction. Configuring identities in archaeology*, in INSOLL T. (a cura di), *The Archaeology of Identities. A Reader*, London – New York, Routledge, pp. 1-18.
Insubri e Cenomani 1999: AA.V.V. 1999, *Insubri e Cenomani tra Sesia e Adige*, Atti del Seminario di studi (Milano, 27-28 febbraio 1998), RaSMi, LXIII-LXIV.
Invention of Tradition 1983: HOBSBAWM E., RANGER T. (a cura di) 1983, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press.
ISAACS H.R. 1975, *Basic Group Identity: The Idols of the Tribe*, in *Ethnicity* 1975, pp. 29-52.
Italia 1988: CHIECO BIANCHI A.M., COLONNA G., D'AGOSTINO B., D'ANDRIA F., DE JULIIS E.M., DE MARINIS R.C., KRUTA V., LANDOLFI M., RONCALLI F. 1988, Italia omnium terrarum alumna. *La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano, Scheiwiller, Antica Madre collana di studi sull'Italia antica.
JAL P. 1988, *Tite-Live. Histoire Romaine*, t. XI, *Livre XXI*, Paris, Les Belles Lettres, Collection des Universités de France.
JAMES S. 1999, *The Atlantic Celts. Ancient People or Modern Invention?*, Madison – London, The University of Wisconsin Press – British Museum Press.
JIMENO MARTÍNEZ A. 1991, *La città di Numancia*, in *Celti* 1991, pp. 406-407.
JOBST W., URBAN O.H. 2002, Carnuntum *I da* oppidum *celtico a base militare romana*, in BUORA M., JOBST W. (a cura di), *Roma sul Danubio. Da Aquileia a* Carnuntum *lungo la via dell'ambra*, Roma, L'Erma di Bretschneider, Cataloghi e Monografie Archeologiche dei Civici Musei di Udine, 6, pp. 49-56.
JOLIVET V. 1980, *Exportations étrusques tardives (IVe-IIIe siècles) en Méditerranée Occidentale*, MEFRA, 92-2, pp. 681-724.
JOLIVET V. 1995, *Un foyer d'hellénisation en Italie centrale et son rayonnement (IVe-IIIe s. av. J.-C.). Préneste et la diffusion des strigiles inscrits en grec*, in ARCELIN P., BATS M., GARCIA D., MARCHAND G., SCHWALLER M. (a cura di), *Sur les pas des Grecs en Occident. Hommages à André Nickels*, Lattes – Paris, A.D.A.M – Errance, Travaux du Centre Camille-Jullian, 15 – Études Massaliètes, 4, pp. 445-457.

JOLIVET V. 2008, *Monte Bibele et l'Italie centrale. Quelques questions posées par l'étude des strigiles*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 77-94.
JONES F.M. 2006, *harp, Welsh*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 893-894.
JONES S. 1997, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing identities in the past and present*, London – New York, Routledge.
JORDÁN CÓLERA C. 2007, *Celtiberian*, in *Celts in the Iberian Peninsula*, pp. 749-850.
JOUANNA J. 2001, *À l'origine de l'origine des peuples*, in *Origines gentium* 2001, pp. 21-39.
JUAN S. 2002, *Imaginaires du corps et réalités de l'incorporation du social*, Kentron, 18, 1-2, pp. 37-53.
KAENEL G. 1987, *La Suisse occidentale à l'époque de La Tène dans la perspective des contacts transalpins*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 49-59.
KAENEL G. 1990, *Recherches sur la période de La Tène en Suisse occidentale. Analyse des sépultures*, Lausanne, Bibliothèque historique vaudoise, Cahiers d'archéologie romande, 50.
KALDELLIS A. 2013, *Ethnography After Antiquity. Foreign Lands and Peoples in Byzantine Literature*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, Empire and After.
KARL R. 2006a, *Boii and the Celts in Bohemia*, in *Celtic Culture* 2006, vol. I, pp. 222-226.
KARL R. 2006b, *Cisalpine Gaul*, in *Celtic Culture* 2006, vol. II, pp. 440-443.
KARL R. 2006c, *Torc*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, pp. 1681-1683.
KAURIN J., MARION S., BATAILLE G. 2015, *Introduction*, in KAURIN J., MARION S., BATAILLE G. (a cura di), *Décrire, analyser, interpréter les pratiques de dépôt à l'âge du Fer*, Actes de la table ronde (Bibracte, 2-3 febbraio 2012), Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, Bibracte, 26, pp. 9-28.
KENT A.M. 2006, *The Cornish language*, in *Celtic Culture* 2006, vol. II, pp. 488-489.
KEWLEY DRASKAU J. 2006, *Manx literature [1] overview*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, pp. 1251-1253.
KEYES C.F. 1976, *Towards a New Formulation of the Concept of Ethnic Group*, Ethnicity, vol. 3, no. 3, pp. 202-213.
KIMMIG W. 1991, *La fortezza di Heuneburg e le tombe principesche dell'alto Danubio*, in *Celti* 1991, pp. 114-115.
KOCH J.T. 2006a, *Britonia*, in *Celtic Culture* 2006, vol. I, p. 291.
KOCH J.T. 2006b, *Britons*, in *Celtic Culture* 2006, vol. I, pp. 291-292.
KOCH J.T. 2006c, *Cymru (Wales) § 4. The name*, in *Celtic culture* 2006, vol. II, p. 532.
KOCH J.T. 2006d, *Hercules in Celtic legend and literature § 1. Pre-christian mythology*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 905-906.
KOCH J.T. 2006e, *Legendary history of the Celtic peoples § 2. Gaul*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 1131-1132.
KOCH J.T. 2006f, *Massaliote Periplus*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, p. 1270.
KOCH J.T. 2006g, *Silva Litana*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, pp. 1611-1612.
KOCH J.T. 2006h, *Trojan legends in the Celtic countries*, in *Celtic Culture* 2006, vol. V, pp. 1691-1692.
KOLENDO J. 1991, *Les "déserts" dans les pays barbares. Représentation et réalités*, DHA, 17-1, pp. 35-60.
KOMLA-EBRI K. 2004, *Nuovi imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero… e a colori*, Bologna – Barzago (Lecco), dell'Arco – Marna.
KRISTIANSEN K. 2014, *Bronze Age Identities. From Social to Cultural and Ethnic Identity*, in *Ethnicity in the Ancient Mediterranean* 2014, pp. 82-96.

KROEBER A.L., KLUCKHOHN C. 1952, *Culture. A Critical Review of Concepts and Definitions*, Cambridge, Peabody Museum of American Archaeology and Ethnology, Papers of the Peabody Museum of American Archaeology and Ethnology, Harvard Univeristy, vol. XLVII, no. 1.
KRUTA V. 1979, *Duchcov-Münsingen : nature et diffusion d'une phase laténienne*, in DUVAL P.M., KRUTA V. (a cura di), *Les mouvements celtiques du Ve au Ier siècle avant notre ère*, Actes du XXVIIIe colloque organisé à l'occasion du IXe Congrès International des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques (Nice, 19 settembre 1976), Paris, CNRS, pp. 81-115.
KRUTA V. 1980, *Les Boïens de Cispadane. Essai de paléoethnographie celtique*, EC, XVII, pp. 7-32.
KRUTA V. 1983, *Faciès celtiques de la Cisalpine aux IVe et IIIe siècles av. n.è*, in *Popoli e facies* 1983, vol. I, pp. 1-15.
KRUTA V. 1986, *Quali Celti?*, in *Lombardia* 1986, pp. 323-330.
KRUTA V. 1987, *L'Emilia Romagna tra IV e III secolo a.C.*, in *Formazione città* 1987, pp. 313-315.
KRUTA V. 1988, *I Celti*, in *Italia* 1988, pp. 261-311.
KRUTA V. 1991a, *La riscoperta degli antichi Celti*, in *Celti* 1991, pp. 29-34.
KRUTA V. 1991b, *I Celti della prima espansione storica (IV secolo a.C.)*, in *Celti* 1991, pp. 195-213.
KRUTA V. 1991c, *La scrittura*, in *Celti* 1991, pp. 491-497.
KRUTA V. 2000, *Les Celtes. Histoire et dictionnaire. Des origines à la romanisation et au christianisme*, Paris, Robert Laffont (ed. ital.: *La grande storia dei Celti. La nascita, l'affermazione e la decadenza*, Roma, Newton & Compton, 2003).
KRUTA V. 2006a, *Les Celtes en Bohême et en Moravie. Des origines à l'émergence et au départ des Boïens*, in *Bohême* 2006, pp. 2-7.
KRUTA V. 2006b, *Un nouveau peuple : les Volques Tectosages (IVe-IIIe siècles avant J.-C.)*, in *Bohême* 2006, pp. 22-25.
KRUTA V. 2008, *Epilogo. L'abitato del Forte Urbano e la questione della presenza Celtica in Cispadana*, in *Forte Urbano* 2008a, pp. 225-227.
KRUTA V., MALNATI L. 1995, *Castelfranco (prov. de Modena) : « Forte Urbano »*, MEFRA, 107-1, pp. 529-534.
KRUTA V., MALNATI L., CARDARELLI A. 1991, *Magreta (comm. de Formigine, prov. de Modène) : « Podere Decima »*, MEFRA, 103-1, pp. 361-365.
KRUTA V., MALNATI L., CARDARELLI A. 1993, *Magreta (comm. de Formigine, prov. de Modène) : « Podere Decima »*, MEFRA, 105-1, pp. 473-477.
KRUTA V., MALNATI L., CARDARELLI A. 1994, *Castelfranco (prov. de Modène) : « Forte Urbano »*, MEFRA, 106-1, pp. 473-480.
KRUTA POPPI L. 1975, *Les Celtes à Marzabotto (province de Bologne)*, EC, XIV, 2, pp. 345-376.
KRUTA POPPI L. 1979, *La sépulture de Ceretolo (province de Bologne) et le faciès boïen du IIIe siècle avant notre ère*, EC, XVI, pp. 7-25.
KRUTA POPPI L. 1981, *La sépulture de Casa Selvatica à Berceto (prov. de Parme) et la limite occidentale du faciès boïen au IIIe siècle av. n. è.*, EC, XVIII, pp. 39-48.
KRUTA POPPI L. 1983, *Gruppi di cultura lateniana in Emilia-Romagna*, in *Popoli e facies* 1983, vol. I, pp. 24-37.
KRUTA POPPI L. 1995, *Il torques in Cisalpina: tradizioni indigene e apporto celtico*, in *Europe celtique* 1995, pp. 293-308.
KYSELA J. 2009, *Beaten Boii and Unattested Urbanisation. Observations on the theory of a north Italian origin of the oppida*, in KARL R., LESKOVAR J. (a cura di),

Interpretierte Eisenzeiten. Fallstudien, Methoden, Theorie, Tagungsbeiträge der 3. Linzer Gespräche zur interpretativen Eisenzeitarchäologie, Linz, Oberösterreichisches Landesmuseum, Studien zur Kulturgeschichte von Oberösterreich, 22, pp. 227-236.
KYSELA J. 2010, *Italští Bojové a česká oppida* (*The Italian Boii and Bohemian oppida*), ArchRoz, LXII, pp. 150-177.
LABATE D. 1988a, *523. Cognento (Fornace Vecchia Baccarani, 1875)*, in *Modena* 1988, II, p. 185.
LABATE D. 1988b, *707. Saliceta S. Giuliano. Stazione Fornace (Podere Doccia, "Duzzil", 1876; Fornace Benassati, 1876-1885)*, in *Modena* 1988, II, pp. 199-203.
LABATE D. 1988c, *830. Collegarola – Fornace Ferrari (ex Fornace Cavedoni)*, in *Modena* 1988, II, pp. 213-214.
LABATE D. 2001, *I* Campi Macri *e le fonti archeologiche: nuovi dati e considerazioni*, AMDSP Modenesi, s. XI, vol. XXIII, pp. 399-420.
LABATE D. 2015a, *Antefisse fittili da Cittanova*, in *Brixia* 2015, p. 129.
LABATE D. 2015b, *Le mura di Modena*, in *Brixia* 2015, p. 156.
LABATE D., BONDINI A. 2014, *Nonantola, Redù. Abitato dell'età del bronzo con testimonianze dell'età del ferro e romana*, in LABATE D. (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Modenese (2012)*, AMDSP Modenesi, s. XI, vol. XXXVI, pp. 290-292.
LABATE D., MUSSATI R., STOPPANI C. 2009, *FO 40, FO 47, FO 104, FO 106, FO 107, FO 158, FO 159. Podere Ceci, Campo Consiglio (1844), Podere Gazzuoli-Magiera (1870)*, in *Atlante Modena* 2009, t. 2, pp. 283-290.
LABATE D., PALAZZINI C. 2008, *Modena, loc. Cittanova. Insediamento di età romana*, in LABATE D. (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Modenese (2005-2006)*, AMDSP Modenesi, s. XI, vol. XXX, pp. 300-302.
LAMBERT P.-Y. 2003[2], *La langue gauloise. Description linguistique, commentaire d'inscriptions choisies*, Paris, Errance, Hespérides.
LANDOLFI M., D'ERCOLE V. 1999, *Continuità e discontinuità culturale nel Piceno del IV secolo a.C.*, in *Piceni* 1999, pp. 176-180.
LANGANEY A., VAN BLIJENBURGH N.H., SANCHEZ-MAZAS A. 1995, *Tous parents. Tous différents*, Paris, Muséum National d'Histoire Naturelle – Musée de l'Homme.
LANTERNARI V. 1997[2], *L'«incivilimento dei barbari». Identità, migrazioni e neo-razzismo*, Bari, Dedalo, Nuova Biblioteca Dedalo, 17.
LASSANDRO D. 1992, *«*Aedui, fratres populi Romani*» (in margine ai Panegirici gallici)*, in SORDI M. (a cura di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Contributi dell'Istituto di storia antica, 18, pp. 261-265.
LE BRAS H., DEMOULE J.-P. 2007, *Débat*, Archéopages, 18 (*Migrations*), pp. 44-49.
LECLANT J., MOSCATI S. 1991, *Presentazione*, in *Celti* 1991, pp. 13-14.
LECLERC J., TARRÊTE J. 1988, *Protohistoire*, in LEROI-GOURHAN A. (a cura di), *Dictionnaire de la Préhistoire*, Paris, Presses Universitaires de France, p. 868.
LE GOFF J. 1982[2], *La civilisation de l'Occident médiévale*, Paris, Flammarion, Champs.
LE GOFF J. 2003, *Un medioevo europeo*, in *Medioevo europeo* 2003, pp. 21-31.
LE GOFF J., TRUONG N. 2003, *Une histoire du corps au Moyen Âge*, Paris, Liana Levi, Piccolo, 44.
LEJARS T. 1994, *Gournay III : les fourreaux d'épée. Le sanctuaire de Gournay-sur-Aronde et l'armement des Celtes de La Tène moyenne*, Paris, Errance.
LEJARS T. 2001, *Les installations cultuelles celtiques. Un aperçu de la recherche en France*, in *Celti in Carnia* 2001, pp. 245-277.
LEJARS T. 2006a, *Les Celtes d'Italie*, in *Celtes et Gaulois* 3, pp. 77-96.

LEJARS T. 2006b, *L'elmo della tomba 36 di Monterenzio Vecchia*, in *Bronzi Idice* 2006, pp. 19-20.
LEJARS T. 2008a, *Il cerimoniale del banchetto negli insiemi funerari dei guerrieri dell'Appennino bolognese: fra tradizioni celtiche ed etrusco-italiche*, in *Bere e mangiare* 2008, pp. 27-28.
LEJARS T. 2008b, *Les guerriers et l'armement celto-italique de la nécropole de Monte Bibele*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 127-222.
LEJARS T. 2014, *L'armement des Celtes d'Italie*, in *Celtes* 2014, pp. 401-434.
LEJARS *et al.* 2003: LEJARS T., NALDI V., VERGER S., VITALI D. 2003, *Monterenzio (prov. de Bologne) : la nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia*, MEFRA, 115-1, pp. 479-486.
LEJARS *et al.* 2004: LEJARS T., NALDI V., VERGER S., VITALI D. 2004, *Monterenzio (prov. de Bologne) : la nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia*, MEFRA, 116-1, pp. 576-588.
LEJARS T., VERGER S., VITALI D. 2001, *Monterenzio (prov. de Bologne) : la nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia*, MEFRA, 113-1, pp. 524-529.
LEJARS T., VERGER S., VITALI D. 2002, *Monterenzio (prov. de Bologne) : la nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchia*, MEFRA, 114-1, pp. 517-530.
LEJEUNE M. 1990, *Vénètes de Pannonie*, CRAI, 134e année, no. 3, pp. 629-653.
LEMONNIER P. 2002, *L'effet Poclain. À propos de l'atelier « Invention de la tradition et construction du rapport au passé » (Marseille, Maison Asie-Pacifique, Credo, 24-25 mai 2002)*, in *Constructions identitaires* 2002, pp. 11-12.
LENAZ L. 2009[13], *Tacito. La Vita di Agricola. La Germania*, Milano, BUR, Classici greci e latini.
LENORMANT F. 1883, *Tête d'un guerrier gaulois*, AMDSP Romagna, s. III, vol. I, pp. 272-274, tav. VII.
LENZI F. 1990, *La documentazione epigrafica*, in *Monterenzio* 1990, pp. 183-191.
LETO M.R. 2011, *I morlacchi, un nome per l'Altro*, in TRINCHESE S., CACCAMO F. (a cura di), *Rotte adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, Temi di storia, pp. 51-62.
LÉVI-STRAUSS C. 1952, *Race and History*, Paris, UNESCO, The Race Question in Modern Science.
LÉVI-STRAUSS C. 1958, *Anthropologie structurale*, Paris, Plon.
LEWUILLON S. 2006, *La mal-mesure des Celtes. Errements et débats autour de l'identité celtique de 1850 à nos jours*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 171-195.
Ligures Celeberrimi 2004: VENTURINO GAMBARI M., GANDOLFI D. (a cura di) 2004, *Ligures Celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del Ferro*, Atti del Congresso Internazionale (Mondovì, 26-28 aprile 2002), Bordighera (Imperia), Istituto Internazionale di Studi Liguri, Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche, 13.
Liguri 2004: DE MARINIS R.C., SPADEA G. (a cura di) 2004, *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Catalogo della mostra (Genova, 23 ottobre 2004 – 23 gennaio 2005), Ginevra – Milano, Skira.
Liguri 2007: DE MARINIS R.C., SPADEA G. (a cura di) 2007, *Ancora su I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova, De Ferrari & Devega.
LIPPOLIS E., PINI L., SANI S. 1998, *L'insediamento preromano di Monteacuto Ragazza*, ArchEmRom, II-1, pp. 75-89.
LIVERANI M. 1988, *Antico Oriente. Storia società economia*, Roma – Bari, Laterza.
LOCATELLI D. 2007a, *L'Appennino modenese tra Etruschi e Liguri dal IV al II secolo a.C.*, in *Liguri* 2007, pp. 105-108.

LOCATELLI D. 2007b, *I Liguri del Valestra*, in MONTANARI P., TIRABASSI J. (a cura di), *Gli Antichi Liguri a Carpineti. Ricerche archeologiche vecchie e nuove sul crinale Fosola-Valestra*, Felina (Reggio Emilia), La Nuova Tipolito.
LOCATELLI D. 2009a, In agro qui proxime Boiorum ante Tuscorum fuerat. *L'età del ferro in collina e nell'alta pianura*, in *Atlante Modena* 2009, t. 1, pp. 59-75.
LOCATELLI D. 2009b, *SP 100. Rio Secco, Via Macchioni, Cave di Ponte del Rio*, in *Atlante Modena* 2009, t. 2, pp. 157-158.
LOCATELLI D. 2009c, *SC 106. San Cesario, Cava Saletta*, in *Atlante Modena* 2009, t. 2, p. 219.
LOCATELLI D. 2015, *Elmo etrusco-italico da Berceto*, in *Brixia* 2015, p. 119.
LOCATELLI D., RESTELLI E. 2009, *FO 907. Magreta, Podere Decima*, in *Atlante Modena* 2009, t. 2, pp. 271-272.
LÖFFLER M. 2006a, *Celticism*, in *Celtic Culture* 2006, vol. I, pp. 387-389.
LÖFFLER M. 2006b, *language (revival) movements in the Celtic countries*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 1094-1095.
LÖFFLER M. 2006c, *Pan-Celticism*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, pp. 1415-1419.
LÖFFLER M. 2006d, *Pan-Celticism around 1900*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 143-151.
Lombardia 1986: AA.VV. 1986, *La Lombardia tra protostoria e romanità*, Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale (Como, 13-15 aprile 1984), Como, New press.
LORRIO A.J., RUIZ ZAPATERO G. 2005, *The Celts in Iberia: An Overview*, in *Celts in the Iberian Peninsula*, pp. 167-254.
LOSI A. 1991, *Considerazioni sulle ultime fasi del popolamento preromano nella bassa pianura bolognese*, in CREMONINI S. (a cura di), *Romanità della pianura. L'ipotesi archeologica a S. Pietro in Casale come coscienza storica per una nuova gestione del territorio*, Giornate di Studio (S. Pietro in Casale, 7-8 aprile 1990), Bologna, Lo Scarabeo, pp. 23-34.
LOYEN A. 1970, *Sidoine Apollinaire*, t. II, *Lettres (Livres I-V)*, Paris, Les Belles Lettres, Collection des Universités de France.
LUCY S. 2000, *Sviluppi dell'archeologia funeraria negli ultimi 50 anni*, in TERRENATO N. (a cura di), *Archeologia teorica*, X Ciclo di Lezioni sulla ricerca applicata in archeologia (Pontignano [Siena], 9-14 agosto 1999), Firenze, All'Insegna del Giglio, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Sezione Archeologica – Università di Siena, pp. 311-322.
LUCY S. 2005, *Ethnic and cultural identities*, in *Archaeology of Identity* 2005, pp. 86-109.
LUJÁN E.R. 2006, *The Language(s) of the Callaeci*, in *Celts in the Iberian Peninsula*, pp. 715-748.
LUJÁN E.R. 2009, *Pueblos celtas y no celtas de la Galicia antigua: fuentes literarias frente a fuentes epigráficas*, in AA.VV., *XXII Seminario de Lenguas y Epigrafía Antiguas. Ponencias*, ELEA, 9, pp. 219-250.
LYMAN S.M., DOUGLASS W.A. 1973, *Ethnicity: Strategies of Collective and Individual Impression Management*, Social Research, vol. 40, no. 2, pp. 344-365.
MACELLARI R. 1990a, *Poviglio – Case Carpi. Materiali da raccolte di superficie*, in *Vestigia Crustunei* 1990, pp. 265-269.
MACELLARI R. 1990b, *Bibbiano – La Castellina. Testimonianze di età ellenistica*, in *Vestigia Crustunei* 1990, pp. 281-283.
MACELLARI R. 2002, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.)*, 2 voll., Bologna, Comune di Bologna, Cataloghi delle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna.

MACELLARI R. 2007, *Testimonianze di cultura ligure sulla montagna reggiana dal V al II secolo a.C.*, in *Liguri* 2007, pp. 99-104.
MACELLARI R. 2008, *Fra Etruschi e Celti. Sorbolo e il suo territorio nel primo millennio a.C.*, in *Una Storia in Comune* 2008, pp. 113-127.
MACELLARI R. 2012, *Materiali di tradizione celto-ligure dalla palude*, in *Parma* 2012, pp. 33-36.
MAC EOIN G. 1991, *I Celti contemporanei*, in *Celti* 1991, pp. 671-675.
MACHIAVELLI M. 2001, *La Ligue du Nord et l'invention du « Padan »*, Crit int, 10, pp. 129-142.
MADDRELL B. 2006, *language (revival) movements in the Celtic countries [3] Isle of Man*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 1098-1099.
MAINI E. 2008, *Il cibo dei morti*, in *Bere e mangiare* 2008, pp. 16-17.
MAINI E., CURCI A. 2010, *Il cibo dei morti: offerte alimentari dalla necropoli di Monterenzio Vecchio (Bologna)*, in TAGLIACOZZO A., FIORE I., MARCONI S., TECCHIATI U. (a cura di), *Atti del 5º Convegno Nazionale di Archeozoologia* (Rovereto, 10-12 novembre 2006), Rovereto, Osiride, pp. 177-180.
MAIOLI M.G., MANZELLI V. 2015, *Capitello in terracotta dall'area sacra di Montericco*, in *Brixia* 2015, pp. 127-128.
MAITAY *et al.* 2014: MAITAY C., CONSTANTIN T., GOMEZ DE SOTO J., DURAND J. 2014, *Une nouvelle fibule, variante du type de Marzabotto, dans l'ouest de la Gaule. La fibule de La Tène ancienne de Beaumont, Vienne*, Aquitania, 30, pp. 161-167.
MALNATI L. 1987, *Marzabotto: la fase arcaica*, in *Formazione città* 1987, pp. 125-137.
MALNATI L. 2000, *La documentazione archeologica: l'Emilia occidentale*, in *Aemilia* 2000, pp. 9-17.
MALNATI L. 2004, *Galli, Liguri Veleiati e Friniati nell'Emilia occidentale*, in *Liguri* 2004, pp. 361-365.
MALNATI L. 2008, *L'interpretazione dei dati di scavo*, in *Forte Urbano* 2008a, pp. 217-224.
MALNATI L. 2010, *Bologna preromana alla luce degli ultimi scavi*, in *Bologna* 2010a, pp. 209-222.
MALNATI L. 2013, *"Gallica Parma"*, in *Parma* 2013a, pp. 59-61.
MALNATI L., CATARSI M. 2013, *Parma in età repubblicana*, in *Parma* 2013a, pp. 62-66.
MALNATI L., CATARSI M., PEDRELLI C. 2013, *Lo scavo*, in *Parma* 2013a, pp. 71-72.
MALNATI *et al.* 2005: MALNATI L., DESANTIS P., LOSI A., BALISTA C. 2005, *Nuove testimonianze cultuali a Marzabotto: l'area sacra nord-orientale*, in *Marzabotto* 2005, pp. 89-99.
MALNATI L., MARCHI A.R. 2013a, *Lo scavo*, in *Parma* 2013a, pp. 86-87.
MALNATI L., MARCHI A.R. 2013b, *Le terrecotte votive*, in *Parma* 2013a, pp. 89-90.
MALNATI L., ORTALLI J. 2015, *La religione e la guerra: strumenti di conquista culturale e militare*, in *Brixia* 2015, p. 126.
MALNATI L., POGGIANI KELLER R., MARINETTI A. 2015, *Le popolazioni preromane: antagonisti e alleati*, in *Brixia* 2015, pp. 64-66.
MALNATI L., VIOLANTE A. 1995, *Il sistema urbano di IV e III secolo in Emilia Romagna tra Etruschi e Celti (Plut.* Vita Cam. *16,3)*, in *Europe celtique* 1995, pp. 97-123.
MANFREDI V.M., MALNATI L. 2003[2], *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano, Arnoldo Mondadori, Oscar saggi.
MANSUELLI G.A. 1960, *La cité étrusque de Marzabotto et les problèmes de l'Étrurie padane*, CRAI, 104e année, no. 1, pp. 65-84.
MANSUELLI G.A. 1972, *Marzabotto : dix années de fouilles et de recherches*, MEFRA, 84-1, pp. 111-144.

MANSUELLI G.A. 1978, *Le fonti storiche sui Celti cisalpini*, in *Galli* 1978, pp. 71-75.
MANSUELLI *et al.* 1988: MANSUELLI G.A., BRIZZOLARA A.M., DE MARIA S., SASSATELLI G., VITALI D. 1988[2], *Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto*, Bologna, Nuova Alfa.
MANSUELLI G.A., SCARANI R. 1961, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, Il Saggiatore, Uomo e mito, 21.
MARAS D.F. 2004, *Dalla grande Liguria mediterranea alla* regio IX, in *Liguri* 2004, pp. 21-25.
MARAS D.F. 2013, *Iscrizioni in Emilia Occidentale e nel Parmense*, in *Parma* 2013a, p. 6.
MARCHESI M. 2015, *Il sepolcreto Melenzani di Bologna*, in *Donne Etruria padana* 2015, pp. 48-66.
MARCHI A.R. 2015, *Statuette fittili votive da Parma*, in *Brixia* 2015, p. 130.
MARCHI A.R., MACELLARI R. 1990, *Attività tessile*, in *Monterenzio* 1990, pp. 113-127.
MARCHI A.R., MARCHESINI M. 2013, *Il pozzo*, in *Parma* 2013a, pp. 88-89.
MARCO SIMÓN F. 2010, *On the confrontation and cultural integration of the Celts in the western Roman Empire*, in *Szabó* 2010, pp. 151-158.
MARCOTTE D. 2000, *Géographes grecs*, t. I, *Introduction générale. Pseudo-Scymnos :* Circuit de la Terre, Paris, Les Belles Lettres, Collection des Universités de France.
MARINETTI A. 1978, *Firenze:* Elmo da Canosa di Puglia (BA) *conservato al Museo Archeologico*, SE, XLVI, pp. 405-406, 464-470.
MARINETTI A. 1985, *Le iscrizioni sudpicene*, I, *Testi*, Firenze, Olschki, Lingue e iscrizioni dell'Italia antica, 5.
MARINETTI A. 1992, *Este preromana. Epigrafia e lingua*, in TOSI G. (a cura di), *Este antica dalla preistoria all'età romana*, Este, Zielo, pp. 125-172.
MARINETTI A. 1999, *Le iscrizioni sudpicene*, in *Piceni* 1999, pp. 134-139.
MARINETTI A. 2008, *Aspetti della romanizzazione linguistica nella Cisalpina orientale*, in URSO G. (a cura di), Patria diversis gentibus una? *Unità politica e identità etniche nell'Italia antica*, Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 20-22 settembre 2007), Pisa, ETS, I convegni della Fondazione Niccolò Canussio, 7, pp. 147-169.
MARINETTI A. 2011, *Scritture e lingue dell'Italia antica*, in *Grandi vie delle civiltà* 2011, pp. 385-391.
MARINETTI A. 2015, *Elmo iscritto dalla tomba Benacci Caprara 1 di Bologna*, in *Brixia* 2015, pp. 68-69.
MARINETTI A., PROSDOCIMI A.L. 1994, *Le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *Numismatica e archeologia del celtismo padano*, Atti del convegno internazionale (Saint-Vincent, 8-9 settembre 1989), Aosta, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Assessorato del Turismo, Sport e Beni Culturali, pp. 23-48.
MARINETTI A., PROSDOCIMI A.L., SOLINAS P. 2000, *Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio*, in ARSLAN E., CARAZZETTI R. (a cura di), *I Leponti e la moneta*, Atti della Giornata di studio "I Leponti e la moneta" in occasione del X anniversario di fondazione del Circolo Numismatico Ticinese (1986-1996), Locarno, 16 novembre 1996, In onore di Franco Chiesa, Locarno, Circolo Numismatico Ticinese, pp. 71-119.
MARINI CALVANI M. 2000a, *Parma*, in *Aemilia* 2000, pp. 394-403.
MARINI CALVANI M. 2000b, *Brescello*, in *Aemilia* 2000, pp. 409-410.
MARINI CALVANI M. 2012, *La palude (Fase 0)*, in *Parma* 2012, pp. 22-23.
MARINI CALVANI M. 2013, *Lo scavo*, in *Parma* 2013a, pp. 80-81.
MARIOTTI V. 2008, *Il guerriero della t. 65 di Casalecchio di Reno*, in *Forte Urbano* 2008b, p. 43.

Marseille 1992: BATS M., BERTUCCHI G., CONGES G., TRÉZINY H. (a cura di) 1992, *Marseille grecque et la Gaule*, Actes du Colloque international d'Histoire et d'Archéologie et du Ve Congrès archéologique de Gaule méridionale (Marseille, 18-23 novembre 1990), Lattes – Aix-en-Provence, A.D.A.M – Université de Provence, Travaux du Centre Camille-Jullian, 11 – Études Massaliètes, 3.
MARTHON V. 2005, *La question de l'identité à travers l'étude des pratiques funéraires*, PECAD'A, 19.
MARTIN D.-C. 1992, *Le choix d'identité*, RFSP, vol. 42, no. 4, pp. 582-593.
Marzabotto 1994: SASSATELLI G. (a cura di) 1994, *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Bologna, University Press, Studi e Scavi, 1.
Marzabotto 2005: SASSATELLI G., GOVI E. (a cura di) 2005, *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Atti del Convegno di Studi (Bologna, 3-4 giugno 2003), Bologna, Ante Quem.
MASSA-PAIRAULT F.-H. 1972, *L'habitat archaïque de Casalecchio di Reno près de Bologne : structure planimétrique et technique de construction*, MEFRA, 84-1, pp. 145-197.
MASSENZIO M. 1998, *Storia delle religioni e antropologia*, in FILORAMO G., MASSENZIO M., RAVERI M., SCARPI P., *Manuale di storia delle religioni*, Roma – Bari, Laterza, pp. 439-549.
MATTHIAE P. 2005, *Prima lezione di archeologia orientale*, Roma – Bari, Laterza, Universale.
MATTIOLI C. 2005, *La ceramica etrusca di area padana: verso una tipologia generale ed un linguaggio comune*, in *Marzabotto* 2005, pp. 247-266.
MCCLURE S., POOLE M., ANDERSON-FYE E.P. 2012, *Race, Ethnicity, and Human Appearance*, in CASH T.F. (a cura di), *Encyclopedia of Body Image and Human Appearance*, London – Waltham – San Diego, Academic Press, vol. 2, pp. 707-710.
MCDONALD J. 2007, *American Ethnic History. Themes and Perspectives*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
MCINERNEY J. 2014, *Ethnicity. An Introduction*, in *Ethnicity in the Ancient Mediterranean* 2014, pp. 1-16.
Medioevo europeo 2003: ROMAGNOLI D. (a cura di) 2003, *Il Medioevo europeo di Jacques Le Goff*, Catalogo della mostra (Parma, 28 settembre 2003 – 6 gennaio 2004), Cinisello Balsamo (Milano), Silvana.
MEGAW J.V.S., MEGAW M.R. 2001, *Celtic Art. From its beginnings to the Book of Kells*, London, Thames and Hudson (ed. franc.: *Art de la Celtique. VIIe siècle av. J.-C.-VIIIe siècle apr. J.-C.*, Paris, Errance, 2005).
MEINTEL D. 1993, *Transnationalité et transethnicité chez des jeunes issus de milieux immigrés à Montréal*, REMI, vol. 9, no. 3, pp. 63-79.
MÉNIEL P. 2003, *Les offrandes animales dans les inhumations du Monte Tamburino*, in *Vitali* 2003, pp. 521-525.
MERCURI *et al*. 2012: MERCURI A.M., BOSI G., BANDINI MAZZANTI M., ACCORSI C.A., MARCHESINI M., RINALDI R. 2012, *Dati archeobotanici e offerte votive dallo scavo*, in *Parma* 2012, pp. 24-32.
MIARI M. 2000, *La documentazione archeologica: l'Emilia centro-orientale*, in *Aemilia* 2000, pp. 3-8.
MIARI M. 2004, *La necropoli di "*Veleia*"*, in *Liguri* 2004, pp. 366-367.
MINARINI L. 1996, *Tre specchi etruschi figurati dalla necropoli di Monte Tamburino*, Ocnus, 4, pp. 169-183.
MINARINI L. 1997, *L'abitato: strutture di culto*, in *Scavi Bologna* 1997, pp. 35-37.
MINARINI L. 2005a, *I Celti a Bologna*, in *Bologna* 2005, pp. 341-361.

MINARINI L. 2005b, *Il territorio circostante Bologna*, in *Bologna* 2005, pp. 361-368.
MINARINI L. 2015, *Corona d'oro dalla tomba Benacci 953 di Bologna*, in *Brixia* 2015, p. 67.
Modena 1988: A.A.V.V. 1988, *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Catalogo della mostra (Modena, gennaio-giugno 1989), 2 voll., Modena, Panini.
MOERMAN M. 1965, *Ethnic Identification in a Complex Civilization: Who Are the Lue?*, Amer Anthrop, n.s., vol. 67, no. 5, part 1, pp. 1215-1230.
MOERMAN M. 1994, *Le fil d'Ariane et le filet d'Indra. Réflexions sur ethnographie, ethnicité, identité, culture et interaction*, in LABAT C., VERMÈS G. (a cura di), *Cultures ouvertes. Sociétés interculturelles. Du contact à l'interaction*, Paris, L'Harmattan, Espaces Interculturels, pp. 129-146.
MOGGI M. 2008, *Qualche riflessione su alterità e identità in Grecia (epoca arcaico-classica)*, QRO, 1, pp. 54-72.
MOHEN J.-P. 1991, *Le tombe principesche della Borgogna*, in *Celti* 1991, pp. 103-107.
MOKOUNKOLO R. 2009, *Ethnie, ethnicité et stratégies d'acculturation en contexte migratoire. Du regard ethnologique à l'analyse psychosociale*, in SAIDI H. (a cura di), *Ethnicisation des rapports sociaux. Enjeu et fonction des approches culturalistes*, Paris, L'Harmattan, pp. 23-66.
MOMIGLIANO A. 1931, *Prime linee di storia della tradizione maccabaica*, Torino, Giovanni Chiantore.
MOMIGLIANO A. 1969, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, Raccolta di studi e testi, 115.
Moneta 2004: ERCOLANI COCCHI E., MORELLI A.L., NERI D. (a cura di) 2004, *Romanizzazione e moneta. La testimonianza dei rinvenimenti dall'Emilia Romagna*, QAER, 10.
MONTAGNA PASQUINUCCI M. 1972, *La ceramica a vernice nera del Museo Guarnacci di Volterra*, MEFRA, 84-1, pp. 269-498.
Monte Bibele 2008: VITALI D., VERGER S. (a cura di) 2008, *Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele*, Atti della Tavola Rotonda (Roma, 3-4 ottobre 1997), Bologna, Università di Bologna, Dipartimento di Archeologia.
MONTELIUS O. 1877, *Tombe ed antichità galliche in Italia*, BullInst, pp. 72-78.
Monterenzio 1990: VITALI D. (a cura di) 1990[2], *Monterenzio e la valle dell'Idice. Archeologia e storia di un territorio*, Catalogo della mostra (Monterenzio, 1983), Monterenzio, Casa della cultura.
MOORE J.H. 1995, *Comment expliquer la diversité humaine ?*, in AA.VV., *Débat : l'origine de l'homme contemporain*, La Recherche, 277, pp. 621-627.
MORANDI A. 2004, *Epigrafia e lingua*, in *Celti d'Italia* 2004, t. 2.
MOREL J.-P. 1981, *Céramique campanienne : les formes*, Roma, École française de Rome, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 244.
MOREL J.-P. 1987, *La céramique à vernis noir en Italie septentrionale*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 111-134.
MORET P. 2004, *Celtibères et* Celtici *d'Hispanie : problèmes de définition et d'identité*, Pallas, 65, pp. 99-120.
MORGAN P. 1983, *From a Death to a View: The Hunt for the Welsh Past in the Romantic Period*, in *Invention of Tradition* 1983, pp. 43-100.
MORGAN P. 2006, *Pezron, Abbé Paul Yves*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, p. 1441.
MORICO G. 1981, *S. Maria Maddalena di Cazzano*, in *Romagna* 1981, pp. 151-155.
MORICO G. 1990, *L'età del bronzo*, in *Monterenzio* 1990, pp. 61-73.
MORIGI GOVI C. 1978, *Testa di giovane con torques*, in *Galli* 1978, p. 137.

MORIGI GOVI C. 1984, *Gli scavi del sepolcreto Benacci. Note di archivio*, in DELBIANCO P. (a cura di), *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di Mario Zuffa*, Rimini, Maggioli, pp. 639-653.
MORPURGO G. 2014, *L'ideologia funeraria attraverso i corredi di Bologna tra VI e IV secolo a.C.*, in SASSATELLI G., RUSSO TAGLIENTE A. (a cura di), *Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l'Aldilà tra capolavori e realtà virtuale*, Catalogo della Mostra (Bologna, 25 ottobre 2014 – 22 febbraio 2015), Bologna, Bononia University Press, pp. 121-129.
MORRONE V. 1991, *Monte Bibele (Comune di Monterenzio, Bologna)*, SE, LVII, pp. 392-394.
MOSCATI S. 1988a, *Premessa*, in *Fenici* 1988, pp. 10-11.
MOSCATI S. 1988b, *Una civiltà riscoperta*, in *Fenici* 1988, pp. 16-23.
MOSCATI S. 1988c, *Chi furono i Fenici*, in *Fenici* 1988, pp. 24-25.
MOSCATI S. 1988d, *Il territorio e gli insediamenti*, in *Fenici* 1988, pp. 26-27.
MOSCATI S. 1991, *Considerazioni conclusive*, in *Celti* 1991, pp. 677-680.
MOTTA F. 2000, *La documentazione epigrafica e linguistica*, in DE MARINIS R.C., BIAGGIO SIMONA S. (a cura di), *I Leponti tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della Mostra*, Locarno, Gruppo Archeologia Ticino – Armando Dadò, t. 2, pp. 181-222.
MOTTA F. 2009, *Tipologie dell'onomastica personale celtica nell'Italia antica*, in POCCETTI P. (a cura di), *L'onomastica dell'Italia antica: aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Atti del convegno (Roma, 2002), Roma, École française de Rome, Collection de l'École française de Rome, 413, pp. 295-318.
MOULHERAT C. 2008, *Les vestiges textiles de la nécropole celto-etrusque de Monte Tamburino à Monte Bibele (Monterenzio – Bologne)*, in ALFARO C., KARALI L. (a cura di), *Purpureae Vestes. Textiles y tintes del Mediterráneo en época romana*, II, *Vestidos, textiles y tintes. Estudios sobre la producción de bienes de consumo en la Antigüedad*, Actas del II Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterráneo en el mundo antiguo (Atene, 24-25 novembre 2005), València, Universitat de València, pp. 89-99.
MUGGIA A. 2004, *Impronte nella sabbia. Tombe infantili e di adolescenti dalla necropoli di Valle Trebba a Spina*, QAER, 9.
MÜLLER F. (a cura di) 2009, *L'art des Celtes, 700 av. J.-C. – 700 apr. J.-C.*, Berne – Bruxelles, Musée historique de Berne – Fonds Mercator.
MUSSATI R. 2008, *Formigine, loc. Magreta, Podere Ceci e aree limitrofe. Rinvenimenti dall'età del rame alla tarda età del Ferro*, in LABATE D. (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Modenese (2005-2006)*, AMDSP Modenesi, s. XI, vol. XXX, pp. 272-275.
MUSTI D. 2001, *Polibio. Storie*, vol. I, *Libri I-II*, Milano, BUR, Classici greci e latini.
MUSTI D. 2010[3], *Polibio. Storie*, vol. II, *Libri III-IV*, Milano, BUR, Classici greci e latini.
MUZZARELLI M.G. 2003, *Gli ebrei*, in *Medioevo europeo* 2003, pp. 263-271.
NADEL S.F. 1947, *The Nuba. An Anthropological Study of the Hill Tribes in Kordofan*, London – New York – Toronto, Oxford University Press.
NEGRELLI C. 2004, *Il primo stanziamento di età romana a Bologna. Materiali da scavi urbani*, in *Des Ibères aux Vénètes* 2004, pp. 337-346.
NEGRELLI C. 2010a, *La sequenza insediativa*, in *Bologna* 2010a, pp. 15-52.
NEGRELLI C. 2010b, *Età preromana: il III secolo a.C. nella fase finale del Periodo II*, in *Bologna* 2010a, pp. 121-122.

NICOLUCCI G. 1870, *Sui cranii rinvenuti nella necropoli di Marzabotto. Lettera del Dottor G. Nicolucci al Conte G. Gozzadini Senatore del Regno*, in *Gozzadini* 1870, pp. 69-78.
NIXON C.E.V., SAYLOR RODGERS B. 1994, *In Praise of Later Roman Emperors. The* Panegyrici Latini, Berkeley – Los Angeles – Oxford, University of California Press, Transformation of the Classical Heritage, XXI.
OGILVIE R.M. 1965, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, London, Oxford University Press.
OGILVIE R.M. 1982, *Livy*, in KENNEY E.J., CLAUSEN W.V. (a cura di), *The Cambridge History of Classical Literature*, II, *Latin Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 458-466.
OLIVIER L. 2006, *Il faut défendre la Gaule*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 153-169.
OLMER F. 1997, *Le anfore greco-italiche*, in *Scavi Bologna* 1997, pp. 42-44.
OLSEN B., KOBYLIŃSKI Z. 1991, *Ethnicity in anthropological and archaeological research: a Norwegian-Polish perspective*, ArchPolona, 29, pp. 5-27.
Origines gentium 2001: FROMENTIN V., GOTTELAND S. (a cura di) 2001, *Origines gentium*, Bordeaux, Ausonius, Études, 7.
ORTALLI J. 1986, *Il teatro romano di Bologna*, Bologna, Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.
ORTALLI J. 1990, *Nuovi dati sul popolamento di età celtica nel territorio bolognese*, EC, XXVII, pp. 7-41.
ORTALLI J. 1995a, *Bonifiche e regolamentazioni idriche nella pianura emiliana tra l'età del Ferro e la tarda antichità*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S. (a cura di), *Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, Atlante tematico di topografia antica, 4, pp. 59-86.
ORTALLI J. 1995b, *La necropoli celtica della zona "A" di Casalecchio di Reno (Bologna). Note preliminari sullo scavo del complesso sepolcrale e dell'area di culto*, in *Europe celtique* 1995, pp. 189-238.
ORTALLI J. 1997a, *Archeologia topografica: la ricostruzione dell'ambiente e dell'insediamento antico nell'esperienza di Casalecchio di Reno*, CARB, XLIII, pp. 565-606.
ORTALLI J. 1997b, *Evoluzione idrografica e insediamento antico dagli scavi di Casalecchio di Reno*, in COEN A., QUILICI GIGLI S. (a cura di), *Uomo Acqua e Paesaggio. Atti dell'Incontro di studio sul tema: Irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico* (S. Maria Capua Vetere, 22-23 novembre 1996), Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 351-354.
ORTALLI J. 2000, *Claterna*, in *Aemilia* 2000, pp. 456-463.
ORTALLI J. 2002, *La "rivoluzione" felsinea: nuove prospettive dagli scavi di Casalecchio di Reno*, in AA.VV., *L'alto e medio Adriatico tra VI e V secolo a.C.*, Atti del Convegno Internazionale (Adria, 19-21 marzo 1999), Padusa, XXXVIII, pp. 57-90.
ORTALLI J. 2004, *Precedenti locali e discrimine romano nell'urbanizzazione della Cispadana tra IV e II sec. a.C.*, in *Des Ibères aux Vénètes* 2004, pp. 307-335.
ORTALLI J. 2008, *L'insediamento celtico di Casalecchio di Reno (Bologna)*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 299-322.
ORTALLI J. 2010a, *Archeologia e ambiente: dominio delle acque e dominio sulle acque in antiche città del territorio padano*, Quaternario, 23 (2bis), pp. 335-354.
ORTALLI J. 2010b, *Case dell'agro di* Felsina*: un modello edilizio per il governo del territorio*, in *Häuser* 2010, pp. 75-87.
ORTALLI J. 2015, *Santuari del territorio*, in *Brixia* 2015, p. 306.

ÖSTENBERG I. 2009, *Staging the World. Spoils, Captives, and Representations in the Roman Triumphal Procession*, London – New York – Toronto, Oxford University Press, Oxford Studies in Ancient Culture and Representation.
PAGLIANI M.L. 1990, *Esempi di vasellame domestico nell'insediamento di Monte Bibele*, in *Monterenzio* 1990, pp. 101-111.
PANCALDI *et al.* 2010: PANCALDI P., RAGGI N., MARIOTTI V., MILELLA M., BELCASTRO M.G., BARALDI P. 2010, *La tomba 23 della necropoli celtica (IV-III sec. a.C.) di Casalecchio di Reno (BO)*, in *Sepolture anomale* 2010, pp. 69-83.
PARATORE E. 2004[3], *Plauto. Le Commedie*, II, *Captivi, Casina, Cistellaria, Curculio, Epidicus*, Roma, Newton Compton, Grandi Tascabili Economici.
PARETI L. 1958, *Problemi sulle origini dei Belgi*, in *Studi minori di storia antica*, I, *Preistoria e storia antica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 365-397.
PARIBENI E. 2001, *Il corredo*, in PARIBENI E. (a cura di), *Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana*, La Spezia, Giacché, pp. 41-50.
Parma 2009: VERA D. (a cura di) 2009, *Storia di Parma*, II, *Parma romana*, Parma, Monte Università Parma.
Parma 2012: MARINI CALVANI M. (a cura di) 2012, *Ventidue secoli a Parma. Lo scavo sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio in piazza Garibaldi*, Oxford, Archaeopress, BAR, International Series, 2406.
Parma 2013a: LOCATELLI D., MALNATI L., MARAS D.F. (a cura di) 2013, *Storie della prima Parma. Etruschi, Galli, Romani: le origini della città alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, Catalogo della mostra (Parma, 12 gennaio – 2 giugno 2013), Roma, L'Erma di Bretschneider.
Parma 2013b: MARAS D.F. (a cura di) 2013, *Storie della prima Parma. Etruschi, Galli, Romani. Le origini della città alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, Guida breve alla mostra (Parma, 12 gennaio – 2 giugno 2013), Roma, L'Erma di Bretschneider.
PARMEGGIANI G. 1980, *Ceramiche di importazione etrusca dalla Pianella di Monte Savino, Monterenzio (Bologna)*, EP, 8, pp. 57-69.
PARRINI A. 2008, *La ceramica a vernice nera*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 95-126.
PAUNIER D. 2010, *La romanisation et la question de l'héritage celtique. Table ronde de Lausanne, 17-18 juin 2005*, in *Celtes et Gaulois* 6, pp. 105-127.
PAUTASSO A. 1980, *Nota su tre dramme padane: da Pianella di Monte Savino, Monterenzio (Bologna)*, EP, 8, p. 56.
PECCHINI B. 1997, *Tannetum: considerazioni topografiche per l'ubicazione*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S. (a cura di), *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, Atlante tematico di topografia antica, 6, pp. 192-200.
PEDRELLI C. 2013, *Altri reperti votivi*, in *Parma* 2013a, pp. 90-91.
PELLEGRINI G.B. 1981, *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in *Celti d'Italia* 1981, pp. 35-69.
PENZO A. 2006, *Specchi di bronzo*, in *Bronzi Idice* 2006, pp. 14-16.
PENZO A. 2008, *Il servizio da vino*, in *Bere e mangiare* 2008, pp. 24-26.
PENZO A. 2015, *Cratere stamnoide da Monte Bibele*, in *Brixia* 2015, p. 70.
PENZO A. cds, *Gli* éthne *italici di Monte Bibele*, in SASSATELLI G. (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV – II sec. a.C.)*, Atti del Convegno dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici – Sezione Etruria padana e Italia settentrionale (Bologna, 28 febbraio – 1 marzo 2013).
PÉRÉ-NOGUÈS S. 2007, *Les Celtes et le mercenariat en Occident (IVe et IIIe s. av. n.è)*, in *Gaule* 2007, pp. 353-361.
PERNOT M., VITALI D. 1996, *Vetro rosso opaco su manufatti lateniani di metallo: la documentazione in Italia*, Ocnus, IV, pp. 203-219.

PETRACCO SICARDI G. 1981, *Liguri e Celti nell'Italia settentrionale*, in *Celti d'Italia* 1981, pp. 71-96.
PETROVICH NJEGOSH T. 2012, *Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia*, in PETROVICH NJEGOSH T., SCACCHI A. (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Verona, Ombre corte, Culture, 98, pp. 13-45.
Peuples et territoires 2003: BATS M., DEDET B., GARMY P., JANIN T., RAYNAUD C., SCHWALLER M. (a cura di) 2003, *Peuples et territoires en Gaule méditerranéenne. Hommage à Guy Barruol*, RAN, suppl. 35.
PEYRE C. 1965, *Une récolte de céramique étrusque dans l'Apennin bolonais*, MEFR, 77-1, pp. 7-34.
PEYRE C. 1967, *[Fouilles] À Casalecchio di Reno*, MEFR, 79-1, pp. 395-406.
PEYRE C. 1968, *[Fouilles] À Casalecchio di Reno*, MEFR, 80-1, pp. 376-389.
PEYRE C. 1969, *[Fouilles] À Casalecchio di Reno*, MEFR, 81-1, pp. 409-422.
PEYRE C. 1970, *L'habitat étrusque de Casalecchio di Reno (Bologna)*, in AA.VV., *Studi sulla città antica*, Atti del convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, Convegni e colloqui, I, pp. 253-261, tav. 44.
PEYRE C. 1975, *Habitat et nécropole proto-felsiniens à Casalecchio di Reno (Bologne). Problèmes d'organisation du territoire de la cité*, in DUVAL P.M., KRUTA V. (a cura di), *L'Habitat et la nécropole à l'âge du fer en Europe occidentale et centrale*, Actes du 1er colloque archéologique de la IVe Section de l'École pratique des hautes études (Paris, 1972), Paris, Champion, pp. 3-12.
PEYRE C. 1979, *La Cisalpine gauloise du IIIe au Ier siècle avant J.-C.*, Paris, Presses de l'École Normale Supérieure, Études d'histoire et d'archéologie, I.
PEYRE C. 1987, *Felsina et l'organisation du territoire des Boïens selon l'historiographie antique*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 101-110.
PEYRE C. 1992, *L'historiographie gréco-romaine et la celtisation de Bologne étrusque*, in *Vitali* 1992, pp. 7-45.
PEYRE C. 2007, *Les migrations gauloises vers l'Italie d'après le témoignage de Tite-Live*, in *Gaule* 2007, pp. 363-375.
PEYRE C. 2008, *La société celtique au début du IVe s. av. J.-C. et un passage controversé de Polybe (II, 17, 9)*, in *Celtes* 2008, pp. 16-17.
PEYRE C., BOULOUMIÉ B. 1970, *[Fouilles] À Casalecchio di Reno*, MEFRA, 82-1, pp. 546-556.
PIANA AGOSTINETTI P. 2004, *Archeologia, lingua e scrittura*, in *Celti d'Italia* 2004, t. 1.
Pianura bolognese 1994: FORTE M., VON ELES P. (a cura di) 1994, *La pianura bolognese nel Villanoviano. Insediamenti della prima età del Ferro*, Catalogo della Mostra (Castenaso), Firenze, All'Insegna del Giglio, Studi e documenti di archeologia – Quaderni, 5.
PIAZZA A. 1997, *Un concept sans fondement biologique. L'espoir de réaliser une bonne taxinomie humaine est une cause perdue*, in *Dossier race* 1997, pp. 64-68.
Piceni 1999: COLONNA G. (a cura di) 1999, *Piceni. Popolo d'Europa*, Catalogo della Mostra, Roma, De Luca.
PIERACCIONI D. 1966[2], *Morfologia storica della lingua greca*, Firenze, Vallecchi.
PIERREVELCIN G. 2010, *Les relations entre la Bohême et la Gaule du IVe au Ier s. av. J.-C.*, Thèse de Doctorat (Relatori: A.-M. Adam; V. Salač), Université de Strasbourg-Univerzita Karlova v Praze, http://scd-theses.u-strasbg.fr/2152/.
PIEVANI T. 2011, *La vita inaspettata. Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto*, Milano, Raffaello Cortina.
PLASSMANN A. 2006, *Gildas*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 806-810.

POCCETTI P. 2011, *Anthroponymes et toponymes issus d'ethniques et noms géographiques étrangers dans la Méditerranée archaïque*, in RUIZ DARASSE C., LUJÁN E.R. (a cura di), *Contacts linguistiques dans l'Occident méditerranéen antique*, Madrid, Casa de Velázquez, Collection de la Casa de Velázquez, 126, pp. 145-171.
POGGI C. 2009, *SC 102. Podere Boschetti (1834)*, in *Atlante Modena* 2009, t. 2, pp. 218-219.
POGGI C. 2013a, *Il deposito monetale*, in *Parma* 2013a, pp. 72-75.
POGGI C. 2013b, *Le monete*, in *Parma* 2013a, pp. 91-92.
POHL W. 2005, *Aux origines d'une Europe ethnique. Transformations d'identités entre Antiquité et Moyen Âge*, Annales HSS, 60e année, 1, pp. 183-208.
Popoli e facies 1983: AA.VV. 1983, *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C.*, Atti del Colloquio Internazionale (Milano, 14-16 novembre 1980), Milano, 2 voll., Comune di Milano, Civico museo archeologico di Milano.
PORTER J. 1975, *Ethnic Pluralism in Canadian Perspective*, in *Ethnicity* 1975, pp. 267-304.
POUTIGNAT P., STREIFF-FENART J. 2008[2], *Théories de l'ethnicité suivi de* Les groupes ethniques et leurs frontières *par Fredrik Barth*, Paris, Presses Universitaires de France, Quadrige.
POWELL T.G.E. 1958, *The Celts*, London, Thames and Hudson (ed. ital.: *I Celti*, Milano, il Saggiatore, Est, 1996).
POYER L. 1988, *Maintaining "otherness": Sapwuahfik cultural identity*, Amer Ethnol, vol. 15, no. 3, pp. 472-485.
POYER L. 1990, *Being Sapwuahfik: Cultural and Ethnic Identity in a Micronesian Society*, in LINNEKIN J., POYER L. (a cura di), *Cultural Identity and Ethnicity in the Pacific*, Honolulu, University of Hawai'i Press, pp. 127-147.
PRATI L. 1978, *Rocca San Casciano*, in *Galli* 1978, pp. 133-136.
PRATI L. 1987, *Materiali di età celtica dal forlivese*, in *Formazione città* 1987, pp. 383-391.
PROSDOCIMI A.L. 1986, *I più antichi documenti del celtico in Italia*, in *Lombardia* 1986, pp. 67-92.
PROSDOCIMI A.L. 1987, *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a.C.*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 561-581.
PROSDOCIMI A.L. 1988, *La lingua*, in FOGOLARI G., PROSDOCIMI A.L. (a cura di), *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, Programma, pp. 221-420.
PROSDOCIMI A.L. 1991, *Lingua e scrittura dei primi Celti*, in *Celti* 1991, pp. 51-59.
PROSDOCIMI A.L. 1993, *Pannonia. Iscrizioni venetiche inesistenti*, SE, LVIII, pp. 315-316.
PROSDOCIMI A.L., SOLINAS P. 2006, *Celticità linguistica in Italia prima del 400. Documenti e prospettive*, in *Celtes et Gaulois* 2, pp. 217-234.
RAFTERY B. 1987, *Anneaux creux formés de deux plaques de metal en Europe latenienne*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 521-527.
RAFTERY B. 1991, *I Celti pre-cristiani delle isole*, in *Celti* 1991, pp. 555-571.
RAMSL P.C. 2014, *Iron Age Identities in Central Europe: Some Initial Approaches*, in POPA C.N., STODDART S. (a cura di), *Fingerprinting the Iron Age. Approaches to Identity in the European Iron Age. Integrating South-Eastern Europe into the Debate*, Oxford, Oxbow Books, pp. 200-208.
RAPI M. 2011, *I bracciali in vetro*, in *Grandi vie delle civiltà* 2011, p. 295.

RAPIN A. 1987, *Le système de suspension des fourreaux d'épèes lateniens aux IIIe siècle av. J.-C. Innovations techniques et reconstitution des élements perissables*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 529-539.
RAPIN A. 1995, *Propositions pour un classement des équipements militaires celtiques en amont et en aval d'un repère historique : Delphes 278 avant J.-C.*, in *Europe celtique* 1995, pp. 275-290.
RAPIN A. 1999, *L'armement celtique en Europe : chronologie de son évolution technologique du Ve au 1er s. av. J.-C.*, Gladius, XIX, pp. 33-67.
RAPIN A. 2007, *L'armement laténien aux IVe et IIIe s. av. J.-C. en Europe*, in *Gaule* 2007, pp. 241-253.
REDFIELD R., LINTON R., HERSKOVITS M.J. 1936, *Memorandum for the Study of Acculturation*, Amer Anthrop, n.s., vol. 38, no. 1, pp. 149-152.
RENAN E. 1854, *La poésie des races celtiques*, RDM, t. V, gennaio-febbraio, pp. 473-506 (ed. ingl.: *Poetry of the Celtic Races, and other Essays by Ernest Renan*, London – New York, The Walter Scott Publishing, The Scott Library, 100, 1896).
RENAN E. 1882, *Qu'est-ce qu'une nation ?*, Paris, Calmann Lévy.
RENFREW C. 1973, *Before Civilization. The Radiocarbon Revolution and Prehistoric Europe*, London, Jonathan Cape (ed. ital.: *L'Europa della preistoria*, Roma – Bari, Laterza, Economica, 1996).
RENFREW C. 1980, *The Great Tradition versus the Great Divide: Archaeology as Anthropology?*, AJA, vol. 84, no. 3, pp. 287-298.
RENFREW C. 1987, *Archaeology and Language: The Puzzle of Indo-European Origins*, London, Jonathan Cape.
RENFREW C. 1993, *The Roots of Ethnicity. Archaeology, Genetics and the Origins of Europe*, Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma, Conferenze, 10.
RENFREW C. 1996, *Prehistory and the identity of Europe or, Don't let's be beastly to the Hungarians*, in *Cultural Identity and Archaeology* 1996, pp. 125-137.
RENFREW C., BAHN P. 2012[6], *Archaeology. Theories, Methods, and Practice*, London, Thames & Hudson.
Res novae 2013: AA.VV. 2013, Res novae. *Rivoluzioni*, a cura del Centro Studi "La permanenza del Classico", Bologna, Bononia University Press, Ricerche, 28.
RICCIONI G. 1987, *Dalle necropoli di Spina: Valle Trebba. Gli* skyphoi *etruschi a palmette suddipinte della tomba 585 e revisione critica dell'eponimo "Gruppo di Ferrara T. 585" del Beazley*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 149-166.
RICHARDS A.I. 1940, *The Political System of the Bemba Tribe – North-Eastern Rhodesia*, in FORTES M., EVANS-PRITCHARD E.E. (a cura di), *African Political Systems*, London – New York – Toronto, Oxford University Press, pp. 83-120.
RICHARDS T. 1753, *Antiquae Linguae Britannicae Thesaurus: Being A British, or Welsh-English Dictionary*, Bristol, Felix Farley.
RICHTER M. 2006, *Giraldus Cambrensis*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 810-812.
RIECKHOFF S. 2006, *Avant-propos*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 9-11.
RIECKHOFF S. 2010, *Celtes et Gaulois dans l'Histoire l'historiographie et l'idéologie moderne. Table ronde de Leipzig, 16-17 julliet 2005*, in *Celtes et Gaulois* 6, pp. 17-35.
RIVERA A. 2016, *La città dei gatti. Antropologia animalista di Essaouira*, Bari, Dedalo, Antropo-logiche.
RIVES J.B. 1999, *Tacitus.* Germania, London, Oxford University Press.
RIVIÈRE C. 1995, *Introduction à l'anthropologie*, Paris, Hachette (ed. ital.: *Introduzione all'antropologia*, Bologna, il Mulino, 1998).
ROBERTS B.F. 2006, *Lhuyd, Edward*, in *Celtic Culture* 2006, vol. III, pp. 1152-1153.

ROCHETTE B. 2005, *La langue comme facteur d'intégration ou d'exclusion. L'Athènes de Périclès et la Rome de Cicéron*, in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro* 2005, pp. 3-20.
ROCHETTE B. 2007, *Grecs, Romains et barbares : contribution à l'étude de la diversité linguistique dans l'Antiquité classique*, in ONIGA R., VATTERONI S. (a cura di), *Plurilinguismo letterario*, Atti del Convegno internazionale (Udine, 9-10 novembre 2006), Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, Università, pp. 13-40.
Romagna 1981: VON ELES MASI P. (a cura di) 1981, *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. La necropoli di Montericco e la protostoria romagnola*, Catalogo della Mostra (Imola, 1981), Imola (Bologna), University Press, Realtà regionale – Fonti e Studi, 5.
Romagna 1985: BERMOND MONTANARI G. (a cura di) 1985, *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Atti del convegno (Bologna, 23-24 ottobre 1982), Bologna, University Press, Studi, 8.
ROMUALDI A. 1987, *Il santuario e le stipi votive di villa Cassarini a Bologna*, in *Formazione città* 1987, pp. 89-94.
RONCADOR R. 2004a, *La tomba 14 della necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele (Monterenzio, Bologna)*, in *Guerrieri Principi ed Eroi* 2004, scheda 8.20, pp. 675-677.
RONCADOR R. 2004b, *Elmo*, in *Guerrieri Principi ed Eroi* 2004, scheda 8.21, pp. 677-678.
RONCADOR R. 2008, *Le macine*, in *Bere e mangiare* 2008, pp. 12-13.
ROSSI P. (a cura di) 1970, *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi, Paperbacks, 17.
ROYMANS N. 2009, *Hercules and the construction of a Batavian identity in the context of the Roman empire*, in *Ethnic Constructs* 2009, pp. 219-238.
RUBAT BOREL F. 2005, *Lingue e scritture delle Alpi occidentali prima della romanizzazione. Stato della questione e nuove ricerche*, BEPAA, XVI, pp. 9-50.
RUBAT BOREL F. 2006, *Nuovi dati per la storia delle lingue celtiche della Cisalpina*, in *Celtes et Gaulois* 2, Annexe 2, pp. 203-208.
RUIZ ZAPATERO G. 2005, *Los Celtas en Europa*, in *Celtíberos* 2005, pp. 21-28.
RUIZ ZAPATERO G. 2006, *The Celts in Spain. From archaeology to modern identities*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 197-218.
RUTA SERAFINI A. 2004, *Il mondo veneto nell'età del Ferro*, in *Guerrieri Principi ed Eroi* 2004, pp. 277-283.
RYAN M. 1991, *I Celti cristiani*, in *Celti* 1991, pp. 621-637.
SANNINO R. 1990, *Oggetti di metallo dall'abitato*, in *Monterenzio* 1990, pp. 167-172.
SANTI *et al.* 2000: SANTI P., RENZULLI A., NAPPI G., LUNI M., VITALI D. 2000, *Studio archeometrico delle macine del sito etrusco-celtico (IV-III sec. a.C.) di Monte Bibele (Emilia Romagna) e del sito romano (II sec. a.C. – VI sec. d.C.) di Fossombrone (Marche)*, in MARTINI M., D'AMICO C., FASSANI L., GARAGNANI G.L., IMPROTA S., MILAZZO M., PETRUCCI F., SABBIONI C. (a cura di), *Atti del I Congresso Nazionale di Archeometria* (Verona, 2-4 dicembre 1999), Bologna, Pàtron, pp. 209-223.
SARONIO P. 1965, *Nuovi scavi nella città etrusca di Misano a Marzabotto*, SE, XXXIII, pp. 385-416.
SASSATELLI G. 1977, *Brevi note critiche sulle ceramiche di importazione delle tombe galliche di Bologna*, RivA, I, pp. 27-35.
SASSATELLI G. 1978a, *Bologna*, in *Galli* 1978, pp. 117-118.
SASSATELLI G. 1978b, *Tomba Benacci 953*, in *Galli* 1978, pp. 118-121.
SASSATELLI G. 1978c, *Tombe Benacci 959 e 960*, in *Galli* 1978, pp. 121-122.
SASSATELLI G. 1987, *Un "nuovo" candelabro etrusco da Spina. Aspetti ellenizzanti nella cultura dell'Etruria padana*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 61-87.

SASSATELLI G. 1988, *Topografia e "sistemazione monumentale" delle necropoli felsinee*, in AA.VV., *La Formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno di studi (Bologna – Marzabotto, 7-8 dicembre 1985), Bologna, Università di Bologna, Centro studi sulla città antica, pp. 197-259.
SASSATELLI G. 1990, *La situazione in Etruria Padana*, in AA.VV., *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. J.-C.*, Actes de la table ronde (Roma, 19-21 novembre 1987), Roma, École française de Rome, Collection de l'École française de Rome, 137, pp. 51-100.
SASSATELLI G. 1991, *Opere idrauliche nella città etrusca di Marzabotto*, in BERGAMINI M. (a cura di), *Gli Etruschi maestri di idraulica*, Perugia, Electa, pp. 179-207.
SASSATELLI G. 1994*, Le iscrizioni etrusche*, in *Marzabotto* 1994, pp. 193-205.
SASSATELLI G. 2003, *Celti ed Etruschi nell'Etruria Padana e nell'Italia settentrionale*, Ocnus, 11, pp. 231-257.
SASSATELLI G. 2009, *Il tempio di* Tina *a Marzabotto e i culti della città etrusca*, in CRESCI MARRONE G., TIRELLI M. (a cura di), *ALTNOI. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, Atti del Convegno (Venezia, 4-6 dicembre 2006), Roma, Quasar, Studi e ricerche sulla Gallia cisalpina, 23, pp. 325-344.
SASSATELLI G., GOVI E. 1994a, *Gli scavi del secolo scorso*, in *Marzabotto* 1994, pp. 13-49.
SASSATELLI G., GOVI E. 1994b, Regio *II* – Insula *1 – Fornace per la cottura di ceramiche e laterizi*, in *Marzabotto* 1994, pp. 57-64.
SASSATELLI G., GOVI E. 2005, *Il tempio di* Tina *in area urbana*, in *Marzabotto* 2005, pp. 9-62.
SASSATELLI G., GOVI E. 2010, *Cults and foundation rites in the Etruscan city of Marzabotto*, in VAN DER MEER L.B. (a cura di), *Material Aspects of Etruscan Religion*, Proceedings of the International Colloquium (Leiden, 29-30 maggio 2008), Leuven – Paris – Walpole, Peeters, Babesch Supplements, 16, pp. 27-37.
SASSATELLI G., MACELLARI R. 2002, *Perugia, gli Umbri e la val Padana*, in DELLA FINA G.M. (a cura di), *Perugia Etrusca*, Atti del IX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 2001), AnnFaina, IX, pp. 408-434.
SASSATELLI G., MACELLARI R. 2009, Tuscorum ager. *Comunità etrusche fra Enza e Ongina*, in *Parma* 2009, pp. 111-145.
SCARANI R. 1973, *Monterenzio (Bologna). – Ricerche e scavi dell'estate 1972*, NSc, s. VIII, vol. XXVII, pp. 13-30.
SCARANI R. 1976, *Monterenzio (Bologna)*, SE, XLIV, pp. 393-396.
SCARCIA AMORETTI B. 2001, *Un altro Medioevo. Il quotidiano nell'Islam dal VII al XIII secolo*, Roma – Bari, Laterza.
Scavi Bologna 1997: GUAITOLI M.T. (a cura di) 1997, *Scavi e ricerche del Dipartimento di Archeologia. Mostra fotografica* (Bologna, ottobre – novembre 1997), Bologna, University Press.
SCHEERES *et al.* 2013: SCHEERES M., KNIPPER C., HAUSCHILD M., SCHÖNFELDER M., SIEBEL W., VITALI D., PARE C., ALT K.W. 2013, *Evidence for "Celtic migrations"? Strontium isotope analysis at the early La Tène (LT B) cemeteries of Nebringen (Germany) and Monte Bibele (Italy)*, JAS, 40, pp. 3614-3625.
SCHMIDT R.A. 2005, *The Contribution of Gender to Personal Identity in the Southern Scandinavian Mesolithic*, in *Archaeology of Plural and Changing Identities* 2005, pp. 79-108.
Sepolture anomale 2010: BELCASTRO M.G., ORTALLI J. (a cura di) 2010, *Sepolture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in*

Emilia Romagna, Atti della Giornata di Studi (Castelfranco Emilia, 19 dicembre 2009), QAER, 28.
SERGI G. 1884, *Antropologia storica del Bolognese. Resoconto delle antiche necropoli felsinee*, AMDSP Romagna, s. III, vol. II, pp. 1-34.
SERVICE E.R. 1962, *Primitive Social Organization. An Evolutionary Perspective*, New York, Random House, Random House Studies in Anthropology, AS3.
SHENNAN S.J. 1994[2], *Introduction: archaeological approaches to cultural identity*, in SHENNAN S.J. (a cura di), *Archaeological Approaches to Cultural Identity*, London – New York, Routledge, One World Archaeology, 10, pp. 1-32.
SHISHLINA N.I., BELKEVICH E.V., USACHUK A.N. 2013, *Bronze Age Tattoos: Sympathetic Magic or Decoration?*, in *Tattoos* 2013, pp. 67-74.
SIMMONS V. 2006, *Nativism*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, pp. 1343-1344.
SMILES S. 2006, *The image of the Druid in British Art c. 1670-1850*, in *Celtes et Gaulois* 1, pp. 111-122.
SMITH A.D. 1981, *The Ethnic Revival in the modern world*, Cambridge, Cambridge University Press, Themes in the Social Sciences (ed. ital.: *Il revival etnico*, Bologna, Il Mulino, 1984).
SMITH A.D. 2008, *The Cultural Foundations of Nations. Hierarchy, Covenant, and Republic*, Malden – Oxford – Carlton, Blackwell.
SOLINAS P. 1995, *Il celtico in Italia*, *Rivista di epigrafia italica*, SE, LX, pp. 311-408.
SOLINAS P. 1996, *I materiali iscritti della necropoli gallica di S. Maria di Zevio*, in SALZANI L. (a cura di), *La necropoli gallica e romana di S. Maria di Zevio (Verona)*, Mantova, PADUS – Società Cooperativa Archeologica, Documenti di archeologia, 9, pp. 221-228.
SOLINAS P. 2002, *Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche dell'Italia settentrionale. Tra grafia e cultura*, SE, LXV-LXVIII, pp. 275-298.
SOLINAS P., SPAGNOLO GARZOLI G. 2015, *Stele di Komevios*, in *Brixia* 2015, pp. 281-282.
SORDI M. 1995, *Prospettive di storia etrusca*, Como, New Press, Biblioteca di Athenaeum, 26.
SPALTENSTEIN F. 1986, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1 à 8)*, Genève, Droz, Université de Lausanne – Publications de la Faculté des Lettres, XXVIII.
Storia di Ravenna 1990: SUSINI G. (a cura di) 1990, *Storia di Ravenna*, I, *L'evo antico*, Venezia, Marsilio.
STROBEL K. 2009, *The Galatians in the Roman Empire: historical tradition and ethnic identity in Hellenistic and Roman Asia Minor*, in *Ethnic Constructs* 2009, pp. 117-144.
Studi Ferro 2005: VITALI D. (a cura di) 2005, *Studi sulla media e tarda età del Ferro nell'Italia settentrionale*, Bologna, Ante Quem – Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, Studi e Scavi, n.s., 12.
SUMNER W.G. 1906, *Folkways. A study of the sociological importance of usages, manners, customs, mores, and morals*, Boston, Ginn and Company.
SZABÓ M. 1991, *Il mercenariato*, in *Celti* 1991, pp. 333-336.
SZABÓ M. 2007, *Celticité danubienne*, MEFRA, 119-1, pp. 5-15.
SZABÓ M. 2008, *Styles celtiques à Monte Bibele : les fourreaux décorés*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 223-236.
Szabó 2010: LÁSZLÓ B. (a cura di) 2010, *Studia Celtica Classica et Romana Nicolae Szabó Septuagesimo Dedicata*, Budapest, Pytheas.
TAGLIONI C. 1999, *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna, University Press, Studi e Scavi, 9.

TAJFEL H. 1972, *La catégorisation sociale*, in MOSCOVICI S. (a cura di), *Introduction à la psychologie sociale*, I, *Les phénomènes de base*, Paris, Larousse, Sciences humaines et sociales, pp. 272-300.
TARPINI R. 2009, *CR 48. Settecani, Casa Savigni, Fornace Savigni*, in *Atlante Modena* 2009, t. 2, p. 19.
TASSINARI C. 2010, *I materiali di scavo della casa etrusca di via A. Costa a Bologna*, in *Häuser* 2010, pp. 89-103.
Tattoos 2013: DELLA CASA P., WITT C. (a cura di) 2013, *Tattoos and Body Modifications in Antiquity*, Proceedings of the sessions at the EAA annual meetings in The Hague and Oslo (2010-2011), Zürich, Chronos, Zurich Studies in Archaeology, 9.
Taurini 2008: GAMBARI F.M. (a cura di) 2008, *Taurini sul confine. Il Bric San Vito di Pecetto nell'età del Ferro*, Torino, Celid.
Territoires celtiques 2002: GARCIA D., VERDIN F. (a cura di) 2002, *Territoires celtiques. Espaces ethniques et territoires des agglomérations protohistoriques d'Europe occidentale*, Actes du XXIVe colloque international de l'A.F.E.A.F. (Martigues, 1-4 giugno 2000), Paris, Errance.
TESI R. 2001, *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*, Roma – Bari, Laterza, Manuali.
TESTART A. 2006, *Comment concevoir une collaboration entre anthropologie sociale et archéologie ? À quel prix ? Et pourquoi ?*, BSPF, t. 103, no. 2, pp. 385-395.
TESTART A. 2010a, *Langue et peuples,* ou *la rencontre hasardeuse de l'archéologie et de la linguistique historique*, in *Celtes et Gaulois* 6, pp. 189-201 (note p. 226).
TESTART A. 2010b, *Sociétés,* ou *la convergence des données textuelles et de l'archéologie*, in *Celtes et Gaulois* 6, pp. 203-225 (note pp. 226-227).
THEUWS F. 2009, *Grave goods, ethnicity, and the rhetoric of burial rites in Late Antique Northern Gaul*, in *Ethnic Constructs* 2009, pp. 283-319.
THIERRY A. 1828, *Histoire des Gaulois, depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine*, 3 voll., Paris, A. Sautelet et Cie, A. Mesnier.
THOLLARD P. 2006a, *Le regard des "civilisés"*, in *Celtes et Gaulois* 3, pp. 15-27.
THOLLARD P. 2006b, *Le Celte, éternel ennemi*, in AA.V.V., *Dossier. Les Gaulois : des Barbares civilisés ?*, Pour la Science, 345, pp. 33-53, 44-48.
THOLLARD P. 2009, *La Gaule selon Strabon : du Texte à l'Archéologie.* Géographie*, Livre IV. Traduction et études*, Paris – Aix-en-Provence, Errance – Centre Camille Jullian, Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine, 2.
TORELLI M. 1987, *I Galli e gli Etruschi*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 1-7.
TORI L. 2006a, *Civitalba*, in *Celtic Culture* 2006, vol. II, pp. 449-450.
TORI L. 2006b, *Monte Bibele*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, pp. 1307-1308.
TOSI M. 2002, *Primi Popoli d'Europa: quasi un'introduzione*, in MOLINOS M., ZIFFERERO A. (a cura di), *Primi Popoli d'Europa. Proposte e riflessioni sulle origini della civiltà mediterranea*, Atti delle Riunioni di Palermo (14-16 ottobre 1994) e Baeza (Jaén) (18-20 dicembre 1995), Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 7-14.
TOVAR A. 1977, *El nombre de celtas en Hispania*, in AA.VV., *Homenaje a García Bellido III*, RUC, vol. XXVI, no. 109, pp. 163-178.
TREVOR-ROPER H. 1983, *The Invention of Tradition: The Highland Tradition of Scotland*, in *Invention of Tradition* 1983, pp. 15-41.
TROCCHI T. 1999, *La Valle del Setta nell'età del Ferro*, Ocnus, 7, pp. 127-138.
TUSA V. 1988, *Sicilia*, in *Fenici* 1988, pp. 186-203.
TYLOR E.B. 1871, *Primitive culture: researches into the development of mythology, philosophy, religion, art, and custom*, 2 voll., London, John Murray.

TYRRELL A. 2000, Corpus Saxonum*: Early Medieval Bodies and Corporeal Identity*, in FRAZER W.O., TYRRELL A. (a cura di), *Social Identity in Early Medieval Britain*, London – New York, Leicester University Press, Studies in the Early History of Britain, pp. 137-155.
UBERTI M.L. 2005, *Introduzione alla storia del Vicino Oriente antico*, Bologna, il Mulino, Itinerari.
Una Storia in Comune 2008: CONVERSI R., MACELLARI R. (a cura di) 2008, *1806-2006. Una Storia in Comune*, Atti della Giornata di Studi (Sorbolo, 19 novembre 2006), Parma, Donati, Sorbolo e le sue storie, 1.
USAI L. 2003, *Studio dei reperti umani cremati rinvenuti a Monte Tamburino*, in *Vitali* 2003, pp. 513-519.
VACHER DE LAPOUGE G. 1896, *Les sélections sociales. Cours libre de science politique professé à l'Université de Montpellier (1888-1889)*, Paris, Albert Fontemoing.
VANNACCI LUNAZZI G. 2013, *Verzegnis – Colle Mazéit (UD). Un insediamento pluristratificato a controllo della via per il Norico tra protostoria e romanità*, in MAGNANI S. (a cura di), *Le aree montane come frontiere. Spazi d'interazione e connettività*, Atti del Convegno Internazionale (Udine, 10-12 dicembre 2009), Roma, Aracne, Studi di frontiera, 1, pp. 63-89.
VATTUONE R. 1987, *Polibio e la Cispadana*, in *Cispadana* 1987, pp. 73-98.
VATTUONE R. 1990, *Ravenna nella letteratura antica*, in *Storia di Ravenna* 1990, pp. 49-67.
VEDALDI IASBEZ V. 2000, *I* Lepontii *e le fonti letterarie antiche*, in DE MARINIS R.C., BIAGGIO SIMONA S. (a cura di), *I Leponti tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della Mostra*, Locarno, Gruppo Archeologia Ticino – Armando Dadò, t. 2, pp. 243-259.
VELLANI S. 1997, *I vetri*, in *Scavi Bologna* 1997, pp. 39-40.
VELLANI S., DORE A. 1994, *Materiali lateniani nelle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Ocnus, 2, pp. 43-51.
VERGER S. 2001, *Un graffite archaïque dans l'habitat hallstattien de Montmorot (Jura, France)*, SE, LXIV, pp. 265-316, tav. XXXVI.
VERGER S., KERMORVANT A. 1994, *Nouvelles données et hypothèses sur la topographie de la ville étrusque de Marzabotto*, MEFRA, 106-2, pp. 1077-1094.
Vestigia Crustunei 1990: AMBROSETTI G., MACELLARI R., MALNATI L. (a cura di) 1990, *Vestigia Crustunei. Insediamenti etruschi lungo il corso del Crostolo*, Catalogo della mostra (Reggio Emilia, 1990), Reggio Emilia, Tecnostampa, Archaeologica Regiensia, 5.
VEYNE P. 2005, *L'Empire gréco-romain*, Paris, Seuil, Des Travaux.
VIDAL M. 2003, *Les puits funéraires des Volques Tectosages et les puits cultuels des Nitiobriges : éléments de réflexion*, in *Peuples et territoires* 2003, pp. 575-586.
VIDALE M. 2004, *Che cos'è l'etnoarcheologia*, Roma, Carocci, Le Bussole.
Villa Cassarini 2014: ROMAGNOLI S. 2014, *Il santuario etrusco di Villa Cassarini a Bologna*, Bologna, Bononia University Press, DiSCi – Sezione Archeologia.
VILLAR F. 1996[2], *Los indoeuropeos y los orígenes de Europa. Lenguaje e Historia*, Madrid, Gredos (ed. ital.: *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia*, Bologna, il Mulino, 1997).
VILLAR F. 2007, *El Celta de la Península Ibérica*, in LAMBERT P.-Y., PINAULT G.-J. (a cura di), *Gaulois et celtique continental*, Genève, Librairie Droz S.A., École pratique des hautes études, Sciences historiques et philologiques, III, Hautes études du monde gréco-romain, 39, pp. 413-446.
VITALI D. 1978a, *Tomba Benacci 873*, in *Galli* 1978, pp. 123-124.

VITALI D. 1978b, *Tomba Benacci 176*, in *Galli* 1978, pp. 124-125.
VITALI D. 1978c, *Il territorio bolognese in epoca gallica*, in *Galli* 1978, pp. 126-128.
VITALI D. 1978d, *Ceretolo*, in *Galli* 1978, pp. 129-132.
VITALI D. 1982, *L'elmo della tomba 14 di Monte Bibele a Monterenzio (prov. di Bologna)*, EC, XIX, pp. 35-47, tavv. I-II.
VITALI D. 1984a, *Nuovi dati per la Pre-Protostoria della valle dell'Idice*, in DELBIANCO P. (a cura di), *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di Mario Zuffa*, Rimini, Maggioli, Storia e Storie, pp. 33-50.
VITALI D. 1984b, *Una tomba di guerriero di Castel del Rio (Bologna). I problemi dei corredi con armi nell'area cispadana tra IV e II secolo a.C.*, AMDSP Romagna, XXXV, pp. 9-35.
VITALI D. 1984c, *Un fodero celtico con decorazione a lira zoomorfa da Monte Bibele (Monterenzio, provincia di Bologna)*, EC, XXI, pp. 35-49.
VITALI D. 1984d, *Monterenzio*, SE, L, pp. 260-261.
VITALI D. 1985a, *Elementi per un'articolazione in fasi del complesso archeologico di Monte Bibele. Considerazioni preliminari*, in *Romagna* 1985, pp. 197-213.
VITALI D. 1985b, *Monte Bibele (Monterenzio) und andere Fundstellen der keltischen Epoche im Gebiet von Bologna*, Marburg, Vorgeschichtliches Seminar, Kleine Schriften aus dem Vorgeschichtlichen Seminar Marburg, 16.
VITALI D. 1986, *L'armement de type celtique dans la région de Bologne*, in *Âges du Fer en France* 1986, pp. 309-316.
VITALI D. 1987a, *Monte Bibele tra Etruschi e Celti: dati archeologici e interpretazione storica*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 309-380.
VITALI D. 1987b, *La necropoli di Piobbico (provincia di Pesaro-Urbino)*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 477-493.
VITALI D. 1987c, *L'insediamento di Monte Bibele*, in *Formazione città* 1987, pp. 325-326.
VITALI D. 1987d, *Il sepolcreto di Monte Tamburino*, in *Formazione città* 1987, pp. 339-349.
VITALI D. 1987e, *Monterenzio*, SE, LIII, pp. 196-197.
VITALI D. 1988a, *Sala XII A. Bologna e il suo territorio in età gallica*, in MORIGI GOVI C., VITALI D. (a cura di), *Il Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna, University Press, pp. 325-336.
VITALI D. 1988b*, Monte Bibele: criteri distributivi nell'abitato ed aspetti del territorio bolognese dal IV al II secolo a.C.*, in AA.VV., *La Formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno di studi (Bologna – Marzabotto, 7-8 dicembre 1985), Bologna, Università di Bologna – Istituto per la Storia di Bologna, pp. 105-129, 133-142.
VITALI D. 1988c, *Elmi di ferro e cinturoni a catena. Nuove proposte per l'Archeologia dei Celti in Italia,* JRGZ, 35, pp. 239-284, tavv. 25-31.
VITALI D. 1990a, *La valle dell'Idice tra V e II secolo a.C.*, in *Monterenzio* 1990, pp. 83-86.
VITALI D. 1990b, *Considerazioni sull'abitato di Monte Bibele*, in *Monterenzio* 1990, pp. 89-96.
VITALI D. 1990c, *Instrumentum metallico e litico dall'abitato di Monte Bibele – Pianella di Monte Savino*, in *Monterenzio* 1990, pp. 129-134.
VITALI D. 1991a, *I Celti in Italia*, in *Celti* 1991, pp. 220-235.
VITALI D. 1991b, *Abitato e necropoli di Monte Bibele*, in *Celti* 1991, pp. 288-289.
VITALI D. 1991c, *Monterenzio (Bologna)*, SE, LVI, pp. 290-293.
VITALI D. 1991d, *Monterenzio Vecchia (Bologna)*, SE, LVII, pp. 394-395.

VITALI D. 1991e, *Rituels et sanctuaires celtiques dans la région des Boïens d'Italie*, in BRUNAUX J.-L. (a cura di), *Les sanctuaires celtiques et leurs rapports avec le monde méditerranéen*, Actes du colloque (St-Riquier, 8-11 novembre 1990), Paris, Errance, Archéologie aujourd'hui – Dossiers de protohistoire, 3, pp. 79-96.
Vitali 1992: VITALI D. 1992, *Tombe e necropoli galliche di Bologna e del territorio. Con saggio di Christian Peyre*, Bologna, Comune di Bologna – Istituto per la Storia di Bologna, Cataloghi delle Collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna.
VITALI D. 1994, *Gli scavi nell'area di Monte Bibele (Monterenzio – Bologna)*, Ocnus, 2, pp. 261-264.
VITALI D. 1995, *Monte Bibele (Comune di Monterenzio, Bologna)*, SE, LX, pp. 505-509.
VITALI D. 1996a, *Celtes cisalpins, celtes transalpins : quelques réflexions sur le rôle de l'Italie du nord dans l'origine des oppida*, in GROENEN M. (a cura di), *La préhistoire au quotidien. Mélanges offerts à Pierre Bonenfant*, Grenoble, Jérôme Millon, L'Homme des Origines, pp. 323-345.
VITALI D. 1996b, *Manufatti in ferro di tipo La Tène in area italiana: le potenzialità non sfruttate*, MEFRA, 108-2, pp. 575-605.
VITALI D. 1997, *Monte Bibele: un bilancio di sette anni di ricerca, di formazione, di valorizzazione (1990-1996)*, in *Scavi Bologna* 1997, pp. 29-32.
VITALI D. 1998, *I Celti e Spina*, in REBECCHI F. (a cura di), *Spina e il delta padano. Riflessioni sul Catalogo e sulla Mostra ferrarese*, Atti del convegno internazionale di studi "Spina: due civiltà a confronto" (Ferrara, 21 gennaio 1994), Roma, L'Erma di Bretschneider, Studia archaeologica, 90, pp. 253-273.
VITALI D. 2001a, *I Celti a Sud del Po*, in *Celti nell'Alto Adriatico* 2001, pp. 227-239.
VITALI D. 2001b, *Luoghi di culto e santuari celtici in Italia*, in *Celti in Carnia* 2001, pp. 279-301.
VITALI D. 2001c, *La scoperta e i primi scavi dell'Acropoli*, in *Acropoli Marzabotto* 2001, pp. 9-92.
VITALI D. 2002a, *L'aristocratie celtique de la Gaule cisalpine. Réflexions pour une première approche*, in GUICHARD V., PERRIN F. (a cura di), *L'aristocratie celte à la fin de l'âge du Fer (IIe s. avant J.-C. – Ier s. après J.-C.)*, Actes de la table ronde (Glux-en-Glenne, 10-11 giugno 1999), Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, Bibracte, 5, pp. 15-28.
VITALI D. 2002b, *L'armamento dei Celti nel periodo della battaglia del Metauro*, in LUNI M. (a cura di), *La battaglia del Metauro. Tradizione e studi*, Urbino, QuattroVenti, pp. 103-134.
Vitali 2003: VITALI D. (a cura di) 2003, *La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele*, 2 voll., Bologna, Gedit, Studi e Scavi, 19.
VITALI D. 2004a, *I Celti in Italia*, in *Guerrieri Principi ed Eroi* 2004, pp. 315-329.
VITALI D. 2004b, *La Cispadana tra IV e II secolo a.C.*, in *Des Ibères aux Vénètes* 2004, pp. 277-292.
VITALI D. 2005, *Il territorio appenninico*, in *Bologna* 2005, pp. 368-383.
VITALI D. 2006a, *Bononia/Bologna*, in *Celtic Culture* 2006, vol. I, pp. 226-228.
VITALI D. 2006b, *"Ligures perdomiti" dans l'Apennin bolonais*, AArchHung, LVII, 1-3, pp. 173-181.
VITALI D. 2006c, *I bronzi degli Etruschi e dei Celti nel territorio dei Boii*, in *Bronzi Idice* 2006, pp. 2-4.
VITALI D. 2006d, *Gli spiedi nelle tombe: visibilità/invisibilità della carne*, in *Animali* 2006, pp. 167-171.
VITALI D. 2007, *Les Celtes d'Italie*, Paris, Collège de France – Fayard, Leçons inaugurales du Collège de France, 189.

VITALI D. 2008a, *Chaire internationale*, ACF, 107e année (2006-2007), pp. 901-926.
VITALI D. 2008b, Torquis *e Boi cisalpini*, in *Taurini* 2008, pp. 13-19.
VITALI D. 2008c, *La nécropole de Monte Bibele. Préliminaires pour une analyse spatiale et chronologique*, in *Monte Bibele* 2008, pp. 9-52.
VITALI D. 2009a, *Celti e Liguri nel territorio di Parma*, in *Parma* 2009, pp. 147-180.
VITALI D. 2009b, *La Kylix con satiro e menade danzante da Monterenzio Vecchio*, in GRUNWALD S., KOCH J.K., MÖLDERS D., SOMMER U., WOLFRAM S. (a cura di), *ARTeFACT: Festschrift für Sabine Rieckhoff zum 65. Geburtstag*, Bonn, Rudolf Habelt, Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie, 172-2, pp. 557-563, tavv. V-VI.
VITALI D. 2010a, *La Préhistoire des Celtes. Table ronde de Bologne, 28-29 mai 2005*, in *Celtes et Gaulois* 6, pp. 37-66.
VITALI D. 2010b, *Un elmo di bronzo tra le carte d'archivio di Giovanni Gozzadini*, in *Szabó* 2010, pp. 277-284.
VITALI D. 2011a, *I Celti in Italia tra scambi e movimenti migratori*, in *Grandi vie delle civiltà* 2011, pp. 287-289.
VITALI D. 2011b, *Arte lateniana e Celti d'Italia*, in CASINI S. (a cura di), *"Il filo del tempo". Studi di preistoria e protostoria in onore di Raffaele Carlo de Marinis*, NAB, 19, pp. 427-445.
VITALI D. 2014a, *I Celti d'Italia (IV-I secolo a.C.) tra identità e assimilazioni*, in LAMBERG-KARLOVSKY C.C., GENITO B., CERASETTI B. (a cura di), *"My Life is like the Summer Rose". Maurizio Tosi e l'Archeologia come modo di vivere*, Papers in honour of Maurizio Tosi for his 70th birthday, Oxford, British Archaeological Reports, International Series, 2690, pp. 733-749.
VITALI D. 2014b, *La vaisselle céramique "celtique" des Boïens cisalpins (IVe – IIIe s. av. J.-C.). Quelques considérations générales*, in GAENG C. (a cura di), *Hommage à Jeannot Metzler*, ArchMos, 9, pp. 295-314.
VITALI *et al.* 2001-2002: VITALI D., NALDI V., LEJARS T., VERGER S. 2001-2002, *Due anni di scavi nella necropoli celtico-etrusca di Monterenzio Vecchia a Monterenzio (provincia di Bologna)*, Ocnus, 9-10, pp. 235-243.
VITALI D., GUIDI F., MINARINI L. 1997, *La stipe di Monte Bibele (Monterenzio, Bologna)*, in PACCIARELLI M. (a cura di), *Acque, grotte e Dei: 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo*, Catalogo della Mostra (Imola – Ancona, 1997), Imola, Musei civici di Imola, pp. 127-153.
VITALI D., KAENEL G. 2000, *Un Helvète chez les Etrusques vers 300 av. J.-C.*, ArchS, 23, 3, pp. 115-122.
VITALI D., LEJARS T. 2010, *Gräberfelder der Boier: Monte Bibele und Monterenzio Vecchio (Prov. Bologna)*, in SCHÖNFELDER M. (cura di), *Kelten! Kelten? Keltische Spuren in Italien*, Begleitbuch zur Ausstellung im Römisch-Germanischen Zentralmuseum (19 maggio – 1 agosto 2010), Mainz, Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Forschungen am Römisch-Germanischen Zentralmuseum, 7, pp. 16-19.
VITALI D., MINARINI L. 2000, *Recherches récentes sur la Protohistoire de l'Italie du Nord*, DocAMérid, 23, pp. 305-316.
VITALI D., PENZO A., RONCADOR R. 2003, *Il deposito votivo di Monte Bibele*, in AA.V.V., *L'acqua degli Dei. Immagini di fontane, vasellame, culti salutari e in grotta*, Catalogo della mostra (Chianciano Terme, 2003), Montepulciano (Siena), Le Balze, pp. 111-119.
VON ELES P. 1981, *Imola, via Montericco. Necropoli*, in *Romagna* 1981, pp. 25-141.

VON ELES P., CURINA R. 1994, *Casteldebole. Scavi 1987-1993: considerazioni preliminari sugli aspetti topografici e territoriali*, in *Pianura bolognese* 1994, pp. 73-78.
VON ELES *et al.* 1981: VON ELES P., FAROLFI G., MASSI PASI M., MORICO G., PARMEGGIANI G., PRATI L., SCARPELLINI D. 1981, *Tipologia e considerazioni sui materiali*, in *Romagna* 1981, pp. 349-380.
VOSKOS I., KNAPP A.B. 2008, *Cyprus at the End of the Late Bronze Age: Crisis and Colonization or Continuity and Hybridization?*, AJA, vol. 112, no. 4, pp. 659-684.
WALBANK F.W. 1957, *A Historical Commentary on Polybius*, I, *Commentary on Books I-VI*, Oxford, Clarendon Press.
WEBER M. 1922, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Grundriss der Sozialökonomik, III Abteilung.
WEINSTEIN E.A., DEUTSCHBERGER P. 1963, *Some Dimensions of Altercasting*, Sociometry, vol. 26, no. 4, pp. 454-466.
WELLESLEY K. 1955, *The Production Date of Plautus'* Captivi, AJPh, vol. 76, no. 3, pp. 298-305.
WELLS P.S. 2001, *Beyond Celts, Germans and Scythians. Archaeology and Identity in Iron Age Europe*, London, Duckworth, Duckworth Debates in Archaeology.
WHITTAKER D. 2009, *Ethnic discourses on the frontiers of Roman Africa*, in *Ethnic Constructs* 2009, pp. 189-205.
WILLIAMS J. (a cura di) 1854-1855, *The Literary Remains of the Rev. Thomas Price, Carnhuanawc, Vicar of Cwmdû, Breconshire; and Rural Dean*, Llandovery, William Rees.
WILLIAMS N. 2006, *Manx language [1]*, in *Celtic Culture* 2006, vol. IV, pp. 1247-1249.
WILSON E., DE LA HAYE A. 1999, *Introduction*, in DE LA HAYE A., WILSON E. (a cura di), *Defining dress. Dress as object, meaning and identity*, Manchester – New York, Manchester University Press, pp. 1-9.
WOHLRAB S., STAHL J., KAPPELER P.M. 2007, *Modifying the body: Motivations for getting tattooed and pierced*, Body Image, vol. 4, no. 1, pp. 87-95.
YELVINGTON K.A. 1991, *Ethnicity as Practice? A Comment on Bentley*, CSSH, vol. 33, no. 1, pp. 158-168.
ZAMBONI L. 2013, Fade to Grey. *La ceramica grigia in area padana tra VI e I secolo a.C., un aggiornamento*, LANX, 15, pp. 74-110.
ZANNONI A. 1876-1884, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, Bologna, Regia Tipografia.
ZANNONI A. 1892, *Arcaiche abitazioni di Bologna*, Bologna, Azzoguidi.
ZANONI V. 2013, *Beneath the surface of water. Hydraulic structures and human skeletal remains in Ancient Italy*, Traces, 3.
ZIMMER S. 2006, *The Celtic languages*, in *Celtic Culture* 2006, vol. I, pp. 371-375.

Ringraziamenti

Il primo ringraziamento va alla Prof.ssa Elisabetta Borgna e al Prof. Stefano Magnani, che, come supervisori della ricerca, non hanno mai fatto mancare i loro stimoli e i loro consigli.

Al Prof. Augusto Guida, coordinatore del corso di Dottorato di Ricerca in Scienze dell'Antichità, devo una disponibilità costante, che ha accompagnato tutte le fasi di elaborazione del mio lavoro.

Desidero poi ringraziare il Prof. Gino Bandelli e la Dott.ssa Anna Bondini, per il loro impegno in qualità di *referees*: dalle loro attente letture della tesi ho tratto utili osservazioni e critiche costruttive.

Un ringraziamento va anche ai colleghi del corso di Dottorato, per i proficui confronti e l'amichevole supporto.

Ultimo ma non meno importante, un grazie è dovuto alla mia famiglia, per l'incrollabile sostegno, senza il quale questa ricerca non avrebbe mai visto la luce.